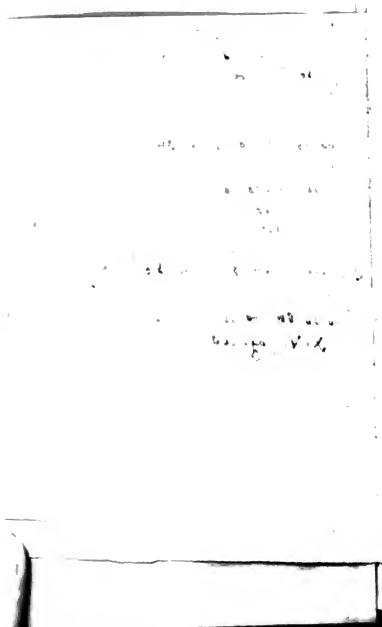
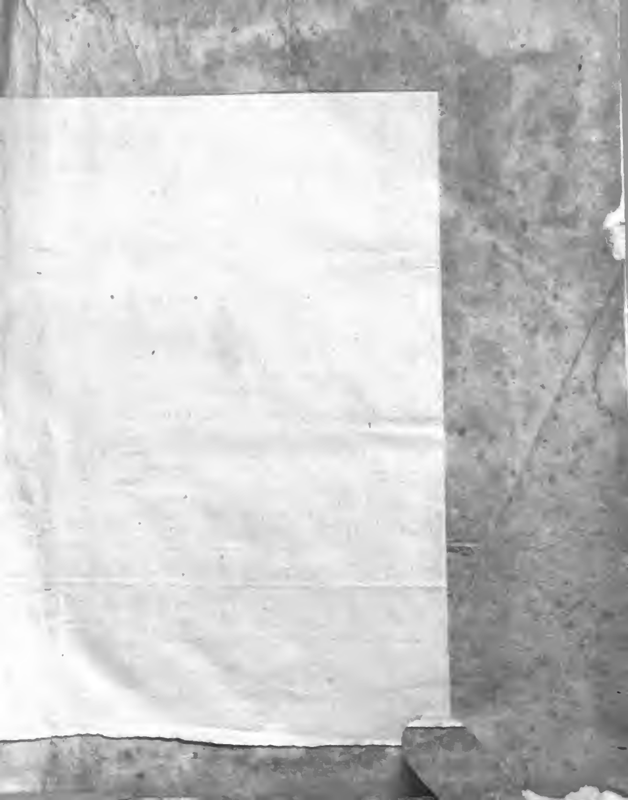


Discorso Primo del Fleury de sei primi secoli della Chiesa T. V. pag. 280.
Discorso Secondo, dall' anno MC. fino al MC X. T. IX. pag. 1.

Discorso IV. sopra la Storia Ecclesiastica T. XI. pag. 161.
Discorso quinto sopra la Storia Ecclesiastica T. XII. pag. 54
Discorso Sesto sopra la Storia Ecclesiastica T. XII. pag. 361.
Discorso Settimo sopra la Storia Ecclesiastica T. XIII pag 205.
Discorso Ottavo sopra la Storia Ecclesiastica T. XIV. pag. 100.















IOSEPH CARACCIOLO PRINCEPS TORELLA

Desine tot claros titulos: mirare juventam
Ferre Viri mores Principis eximios.

Gabriel. Porciejon Ollaro. Delin. — Joseph Aloja Reg. Inc.

STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D' ARGENTEÜIL

E CONFESSORE DI LUIGI XIV.

TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL SIGNOR CONTE

GASPARO GOZZI.

RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE

IN QUESTA

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

E DEDICATA

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

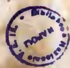
D. GIUSEPPE CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA &c. &c. &c.

TOMO PRIMO.

Dagli Atti degli Apostoli fino all' anno CCLXIV.





NAPOLI MDCCLXVII.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE

E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIUSEPPE CARACCIOLO

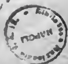
PRINCIPE DI TORELLA, DUCA DI LAVELLO

MARCHESE DI BELLA : SIGNORE DELLE CITTA' DI VENOSA, RAPOLLA, E FRIGENTO : DELLE TERRE DI ATELLA, BARILE, RIONERO, BARRAGGIANO, E RUVO: DE' CASALI DELLO STURNO, DEGLI ANGIOLI, E DEL BARONE, DE' FEUDI DI SANTA SOFIA, SAN CATALDO, PLATANO, E GALDANE, &c. GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE.

ECCELLENZA



REDO certamente di aggiugnere non poco alla gloria dell' ABATE DI FLEURY col mettere in fronte alla sua celebre Storia, che rivestita delle grazie dell' Italiana favella esce da' miei torchj, un nome, qual è quello dell' E. V. capace di dare senza bisogno di ricevere un nuovo lustro. Mi persuado, che



che la memoria del grand' Uomo, la quale si vede così con tant' accrescimento di onore esaltata, debba sentirmene grado. La Francia pure, quell' inclita Nazione, godrà di molto al vedere impresso in un medesimo foglio con quello del suo Fleury il nome del nostro PRINCIPE DI TORELLA: nome che per quelle contrade, assuefatte al grande ugualmente che al leggiadro, passeggia tuttora per l' uno e per l' altro titolo sommamente acclamato, con non piccolo vanto della nostra Italia; i cui Personaggi non così facilmente rimangon ivi distinti e ricordati, se non vi si faccia conoscere il loro merito per più che vero e singolare. Poichè là con ammirazione ancor si parla del *Principe D. Antonio*, Zio ben degno di sì degno Nipote, che pieno di meriti tutti suoi ci ha lasciati nel dubbio a lui gloriosissimo, se più di splendore debba Egli riconoscere da' suoi Eccelsi Antenati, o più da Lui solo la fortunata posterità del suo sangue: chiaro contrassegno d' aver saputo ben Egli presso quella Nazione di senso sì delicato mantenere contra qualsisia avversa opinione l' onore del nome Italiano. Principe nel suo trattare non meno grande e generoso, che gentile e amabile, non dirò troppo, se dirò essere stato lo stupore insieme e la delizia di quella fioritissima Real Corte, allorchè vi sostenne con tanta soddisfazione del Re suo Signore, e con tanta sua riputazione, il carattere di Ambasciatore straordinario della nostra. Avranno sempre un luogo assai distinto fra le più illustri memorie della *Casa di Torella* quell' espressioni di benevolenza e di lode, colle quali e a voce e a penna, e in vita e in morte, si degnò altamente onorarlo LUIGI XV. E poichè L' AUGUSTO CARLO III. ora CATTOLICO RE, allora Nostro, e Nostro pur anche nel diletto suo FERDINANDO, volle dopo quella di Parigi farlo godere alla splendidissima Regia Corte di Madrid; al pari con quelle di LUIGI andranno le dimostrazioni di stima e di degnazione, con le quali FILIPPO V. Monarca delle Spagne si compiacque pubblicare il suo e commendare l' altrui giudizio sopra un Personaggio, di cui non così spesso si presenta il simile alla Maestà de' Regnanti. Tralasciando di rammentar quì tutto, sa troppo bene il Mondo a qual condizione d' Uomini, e di quante qualità fornite, si dia da quel Trono l' augusto diploma di Grande di Spa-

Spagna di prima Claſſe, come a Lui lo diè; perpetuandolo a ſuo riguardo in tutti quelli ancora, che gli deſtinaſſe il Cielo eredi e ſucceſſori: acciocchè perpetua con quella del benefizio reſtaſſe la memoria di Colui, che lo ſeppe meritare. Fu poi ſua fortuna (giacchè non ſempre s' incontra dalla Virtù queſta ſorte d' eſſere conoſciuta e premiata) l' aver avuto per Signore e Monarca un CARLO INFANTE allor di *Spagna*; che dopo averne ravviſato all' aria ſteſſa del ſembiante la grand' anima, ſiccome largo gli aprì davanti il campo, onde far moſtra di tante belle e ſingolari doti, per la ſua Sacra Perſona impiegandole; così gliene diede con Regia liberalità e giuſtizia la meritata ricompenſa, con aver adunato in Lui que' titoli e quelle preminenze, che in una Corte sì luminoſa, come la ſua, ſopra molti diſtinguendolo, dichiaraſſero quel ſovrano concetto, che n' avea, di Uomo degno veramente, o le civili funzioni ſi riguardaſſero o le militari, del ſuo ſervizio e della ſua munificenza. Ma ſenza dir altro di queſto *Principe*, del quale andrà ſempre ſuperba la noſtra età e la noſtra Patria; che di troppo ſarebbero ſtate felici, ſe più lungo tempo l' aveſſero goduto; ei parve certo, che ſi foſſe preſo l' impegno di rendere ſe medeſimo come un modello, nel quale ſi vedeſſero tutt' inſieme rappreſentati i ſuoi glorioſi Maggiori, e di comparire come un aſtro, che la luce di tutti loro in ſe ſteſſo raccogliendo, mille raggi tramandaſſe poi ad occupare le pupille di quanti mai ne' futuri ſecoli continuaſſero ad arricchire dell'Eccelſa Stirpe l' antica nobiliſſima pianta. E avea ben Egli da loro, ſenza cercar altrove eſemplari, molto e molto da ricopiare in ſe di virtuoſo e di grande, nel tempo ſteſſo che ſi godea l' ampliſſima eredità da eſſi laſciatali d' onore e di gloria. La Greca ſtoria e la Latina gli rammentava ſovente i *Caraccioli*, che ne' ſecoli da noi più rimoti fiorirono nell' Oriente in tanta ſublimità di merito, che laſciarono a diſputare, ſe maggior gloria aveſſero dalle acclamazioni pubbliche, invitati eziandio al Trono Imperiale, o dal rifiuto che ne fecero, e dalla coſtante fedeltà verſo i rampolli delle Famiglie Sovrane. Dopo aver poi l' *Eroica Stirpe* dato più Principi Sovrani all' Acaja, paſsò a propagare nella noſtra Partenope il fecondiſſimo albero de' primitivi Magnati ſu profonde radici di virtù, di ricchezze e di Signorie.

E cer-

E certamente, il soggetto di lunghissima storia con pochi tratti di penna leggermente toccando, le Lettere, la Politica, la Milizia, i Magistrati, il Regno, la Chiesa ebbero ne' *Caraccioli* bene spessi gli Eroi. Tanto numero di Personaggi, ragguardevolissimo ognuno per meriti personali, e per sue proprie imprese, ci fa credere sicuramente, che in questa celebre *Casa* siasi mai sempre di Padre in Figlio insieme con la generosità del sangue trasfusa quella massima tutta vera e tutta degna delle anime grandi: che la gloria degli Avi stimolo esser dee pe' Nipoti alle belle ed eroiche azioni, non già un pascolo d'alterigia e di fasto; essendo quella senza la propria come un vestimento non suo, e al proprio dosso a forza e malamente adattato. Non è dunque da stupire, se nelle nostre storie e nelle straniere, se nelle sacre e nelle profane s'incontri sovente qualche *Caracciolo* vestito di quelle prerogative, che meritano veramente d'essere custodite dalla memoria eterna de' Libri. Vivano pur ivi, che ne hanno tutto il diritto, vivano immortal vita, a perpetuo onore e della generosa Stirpe e della fortunata Patria, *Niccola* e *Corrado*, *Marino* e *Bernardino*, *Riccardo* e *Ciarletta*, *Francesco* e *Cesare Eugenio*, *Antonio* e *Metello*, *Muzio* ed *Eligio*, *Innico* e *Niccola*, *Galeazzo* e *Antonio* con più altri, mostrando ciascuno il nobil fregio, che lo distinse, e 'l degno frutto, che riportò delle sue splendide azioni: altri le Sacre Porpore mettendo in vista, i Pallj, le Mitre, i Tosoni, le Croci, le Fasce; altri le scritte Opere accennando; altri facendosi vedere alla testa, quale dell' invitto Ordine Gerosolimitano, quale della dotta Università di Parigi, quale delle potenti armate di questo e di quel Monarca; altri i titoli spiegando, chi di Ambasciatore di Legato e di Nunzio, chi di Plenipotenziario e di Maggiordomo, chi di Gran Cancelliere e di Gran Siniscalco del Regno; altri finalmente comparendo al fianco o de' Romani Pontefici, o de' Cattolici Re, o degli Augusti Cesari, o de' nostri Sovrani. Quanti grand' Uomini, e quante gran cose ho io tutt' insieme confusamente adunato! compiacendomi però d'avere in certo modo imitato la natura; allorchè nell' intreccio d'una folta selva di annose piante una maestosa confusione presenta all' ammirazion degli sguardi. Nè minor confusione io farei, ma da compiacersene

ne

ne essa pure, se con egual brevità rammentar volessi, con la ricchezza delle possessioni de' Feudi e delle Signorie presso che innumerabili, lo splendore de' Principati, delle Duchee, de' Marchesati, delle Contee, e delle Baronìe, ch' ebbero la sorte di unire i loro nomi a quello de' *Caraccioli*; larghissimi frutti non tanto di saggia economia, quanto di sudori gloriosi, rimunerati dalla giustizia di que' Sovrani, pe' quali copiosamente si sparsero. Or essendo l' E.V. di tanto ammasso di gloria degnissima erede, chi potrà non applaudire al mio pensiero di presentarle il FLEURY; perchè all' ombra del suo nome di nuova luce si adorni? E potrei ben anche di Lei dir molto, se non sapessi, aver Ella sommamente a cuore l'esser piuttosto, che comparir sulle carte, quella che è. Non posso però tacere in verun modo quel misto di gravità e di gentilezza, che da un cuore così ben fatto passa ad abbellirle la fronte, il tratto, e le parole. E molto meno lasciar posso in silenzio quel tenor di costume, che troppo alto rimprovera coloro, i quali parte dall' età, parte dalla condizione, e parte dall' usanza del secolo, prendono i falsi argomenti da scusare i loro vizj. Fattasi forte per tempo l' E. V. sulle più sane massime, e divenuta per tempo saggia, ben fa vedere col quotidiano esempio della sua vita, che la condizione, la gioventù, e la moda possono disputare bensì, ma non togliere alla Virtù il posto in un' anima generosa, che sa vegliare sopra se stessa. E' questa una gloria tutta sua propria: la quale se non fa strepito, come quella delle militari e delle politiche imprese, non è però men degna di ammirazione e di plauso, e se ha pochi adoratori, ha però i più saggi, e se non ne ha molti, è questa un' ingiustizia della corruzione de' tempi. Conservi pur sempre il Cielo nell' animo di Lei l' amore ad una gloria sì fatta; che facendola perseverare nel dar esempio di buon costume, le resterà di non piccoli vantaggi obbligata la Patria, e di non piccolo onore la sua posterità. Già Ella vede, che per sempre più animarla a questo, ne l' ha premiato benefico e giusto e ne la premia, il Cielo, singolarmente col dono dell' Illustre *Consorte*, che grave d' un terzo frutto le sta al fianco, e della vezzosa *Prole*, che quasi presaga di maggior numero le festeggia intorno; amabilissima allegrezza e delizie dolcissime delle due Nobilissime *Ave*,

delle

delle quali sua *Genitrice* l'una, e *Suocera* l'altra, han posto ben volentieri come a comune con quella de' *Caraccioli* la luce chiarissima *de' Cardonas* e *de' Mendozza*. Pieno io dunque di contentezza, non dico già per non aver fallito nella scelta, ma per non averla potuta far migliore, altro non veggio restarmi, se non supplicare, come vivamente fo, l'E.V. pel merito dell'insigne Autore, che le presento, e per quell'occhio di bontà e di dolcezza, con cui ha per costume di rimirar chiunque, a riguardare nell'umile mia persona uno, che bramando al pari di chicchessia, con quello della sua protezione, l'onore di dipendere da' suoi cenni, tutt'ossequio e tutto venerazione si dichiara essere per sempre

Dell' E. V.

Napoli 22. Settembre 1767.

Umilifs. Divotifs. ed Ossequiosifs. Servitore
Antonio Cervone.

PREFAZIONE.

LA Storia Ecclesiastica ha per suo argomento il riferire la continuazione del Cristianesimo, cominciando dal suo fondamento; perocchè la vera religione ha questa nobiltà vantaggiosa sopra le altre, che l'origine sua ha certezza, e la tradizione d'essa seguita dirittamente insino a' nostri tempi; nè mai è interrotta. Che la sua origine sia certa, da ciò comprendesi fuor di dubbio, perchè i medesimi infedeli fanno buona testimonianza, che Gesu' Cristo sia stato al mondo intorno a mille settecento anni fa; e abbiamo tuttavia tra le mani la storia di lui scritta da' suoi discepoli, che furono testimonj di veduta; abbiamo le profezie, che tanto tempo innanzi ce lo avean promesso; e ne sappiamo puntualmente i tempi, e gli autori andando fino a Mosè; i libri del quale sono i più antichi, che sieno nel mondo. Non è così delle favole, che sono i fondamenti della religione de' Greci, e d'altri Pagani de' tempi trascorsi. Egli è bene il vero, che i poeti, i quali erano loro teologi, e Profeti, andavano vantandosi generalmente d'essere ammaestrati dalle Muse, o da altri loro Iddii; ma non aveano fronte di notare le circostanze delle maraviglie, che narravano, nè prove assegnavano, nè adduceano testimonianza veruna. Non vi fu giammai uomo, che dicesse aver veduto Giove cambiato in toro, nè in cigno; o Nettuno scuotere col tridente la terra, nè il carro del Sole, nè quello della Luna; ma tutte erano favolette delle vecchie, e delle balie, consacrate da un cieco rispetto per l'antichità; ornate coll'allettamento del poeteggiare, della musica, e della pittura: ed essendo state quelle favole in diversi paesi formate, e in varj tempi, non si poteano tra esse accordare, si erano piene d'opposizioni. Lo stesso veggiamo noi oggidì negl'Indiani, e tra tutti gli adoratori di false divinità ne' tempi nostri; i quali dicono maravigliose storie, che pajon piuttosto sogni d'infermi, senza prove, nè circostanze di tempi, o di luoghi, che non han che fare con le cognizioni della vera storia; cose interrotte, e sciolte del tutto da' tempi presenti.

E' egli vero, che abbiamo notizia dell'origine, e continuazione della setta di Maometto; ma nessuna cosa si trova in essa, che non sia naturale. Un uomo baldanzoso, ma eloquente ed esperto nel suo linguaggio, di ciascun'altra cognizione ignorantissimo, trasse nell'inganno ignoranti somiglianti a se, sotto sembiante di voler disfare l'idolatria, di cui tanto male si dicea da tanti anni in poi, e una credenza propose a' costumi di quelle genti acconcia, e senza misteri; quella confermò con l'armi in mano; e fece conquiste, accresciute poi da' suoi successori: niuna cosa in tutti questi fatti si vede, che passi il corso ordinario degli avvenimenti umani. Coloro, che attribuiscono alcuni miracoli a Maometto, scrissero parecchi anni dopo di lui; ed egli medesimo, a cui più tosto in ciò si dee credere, altro non seppe rispondere a certuni, che gli domandavano qualche prova della sua missione, se non che non era stato mandato da Dio per fare miracoli; de' quali abbastanza ne avean fatti Mosè, e Gesù. Del resto veggiamo, che quella religione non durò in verun luogo, non solamente dove fosse perseguzione, ma anche sotto signoria straniera.

Il carattere dunque della vera religione si è l'esser del pari certa, e maravigliosa, anzi è sua proprietà: abbisognavano i miracoli per testificare, che parlava Iddio, e scuotere dal sonno gli uomini avvezzi a vedere le maraviglie della natura senza veruna ammirazione; e necessaria era altresì la prova de' miracoli, acciocchè la fede fosse ragionevole, e vi fosse divario tra essa, e la

e la cieca credenza; la quale senza discernimento, qualunque cosa maravigliosa l'è messa innanzi, quella segue, e ha per vera. Or quella medesima bontà, che mosse Dio a far tanti miracoli, per richiamarci a lui, in accomodandosi alla nostra debilità, mossello altresì a farli con tutto lo splendore, cioè in luoghi, e tempi attissimi a conservar la memoria di quelli. Mosè fece i suoi miracoli nell' Egitto, nella città principale alla presenza del Re, e in quel tempo, in cui gli Egiziani, più di tutti gli altri erano nelle scienze, e nell' arti ammaestrati: testimonio ne fu un intero popolo da lui liberato, a cui scrisse, e diede leggi da lui scritte, in quel medesimo libro, che que' suoi miracoli riferisce. G. C. venne a' tempi d' Augusto, nel qual secolo dottissimi furono i Romani, più che negli altri; e d' essi tanti nobili scritti ci rimangono di quel tempo, che più ci è noto l' impero Romano sotto Augusto, che non è tra Franzesi il regno di Luigi il giovane. Secondo le profezie dovea G. C. nascere nella Giudea; egli la sua dottrina insegnò, e la maggior parte de' miracoli fece in Gerusalemme, principale città di quelle contrade; quivi morì, quivi risuscitò. I suoi discepoli si sparsero per tutto l' impero de' Romani; poco dopo per tutto il mondo. Nel principio predicarono nelle più grandi città; Antiochia, Alessandria, e in Roma altresì. Insegnarono in Atene, in Corinto, e in tutte le città della Grecia le più savie, le più corrotte, e le più date al culto degl' Iddii falsi. In faccia a tutte le genti, a' Greci, a' barbari, a' dotti, agl' ignoranti, agli Ebrei, a' Romani, a' popoli, a' Principi, i discepoli di G. C. testificarono le maraviglie da loro vedute con gli occhi proprj, con gli orecchi udite, colle mani tocche, e in particolare della risurrezione di lui. Questa testimonianza sostennero, non per guadagno, e contra tutte le ragioni dell' umana prudenza, fino all' estremo fiato; e col sangue la suggellarono tutti. Questo fu lo stabilimento del Cristianesimo.

Dipoi che avvenne? Questa sì incredibil dottrina, questa morale sì opposta alle passioni degli uomini han potuto sostenersi? Vi fu voto veruno nel mezzo, o qualche interrompimento? In qual forma n' abbiamo noi la notizia? Per via d' una continuazione intera di dottori, e di discepoli, di pubblicati scritti e serbati d' età in età, e di mano in mano trasmessi; per tradizioni passate da' padri a' figliuoli; per raunanze solenni tenute in ciascuna provincia, e città; per l' esercizio di questa religione; per gli edifizj a quest' uso assegnati, de' quali alcuno trovasi oltre a mill' anni durare, e tutto ciò senza interrompimento. Dappoichè S. Pietro, e San Paolo fondarono la Chiesa Romana, sempre in Roma dimorò un Papa capo de' Cristiani; noi sappiamo quanti furono, e come ebbero nome insino a Innocenzio XII. Sappiamo la serie de' Vescovi di Gerusalemme, d' Antiochia, d' Alessandria, e di Costantinopoli, e d' altri paesi: i Franzesi per esempio hanno cognizione de' Vescovi di Lione dopo San Potino, e Santo Ireneo; di quelli di Tolosa dopo San Saturnino, di quelli di Tours, dopo San Gaziano, e di quelli di Parigi, dopo San Dionigi; e nelle Chiese ancora, delle quali è l' origine più oscura, è nota la serie da mille anni in qua. Questa è la miglior prova della vera religione. Ciascuna Chiesa che sale infino a' primi secoli, e mostra una successione di pastori, uniti sempre di comunione colle altre Chiese, e massime colla Romana; ciascuna Chiesa, che ha questa nobiltà, è cattolica. All' incontro le società degli eretici si conoscono da ciò, che riandando i tempi passati o tosto, o tardi, si ritrova appunto il tempo, nel quale si sono disgiunti dalla Chiesa, in cui eran nati. La dottrina nuova, o particolare, è falsa; vera è quella, che sempre è stata insegnata da tutta la Chiesa.

Questa felice successione di dottrina, di discepoli, e di buoni costumi è la materia della Storia Ecclesiastica: e se non è questa cognizione a ciascun uomo

mo del pari bisognevole, non v'è certamente uomo, a cui non sia utile. Grandissima forza ha sopra ogni cosa per confermarci nella fede nostra, il vedere, che quella dottrina, che noi insegniamo a' nostri giorni, fu nel principio insegnata da' martiri, e con miracoli confermata. Quanto è la disciplina più antica, tanto più è da riverirsi, tanto nella forma delle preci, come nel costume de' digiuni, nell' amministrazione de' sacramenti, e nelle altre cerimonie sante. Finalmente gli esempj de' Santi mostrano, in che consista la vera pietà, e mandano al vento le scuse nostre cattive, scoprendo, possibile essere la cristiana perfezione, poichè in effetto essi l'adoperarono. Queste tre parti mi sono io posto nell' animo di voler dimostrare per tutta questa storia; dottrina, disciplina, e costumi.

Non ho opinione di pascer coloro, che curiosamente cercano fatti nuovi e strani, o leggono per piacere, e per passar l'ozio, i quali per ciò possono avere storie profane, e libri di viaggi; ma scrivo a' Cristiani, a quali è cara la religione; e chiedono ammaestrarsi di bene in meglio, e praticarla. Nientedimanco non iscrivo a' teologi, nè agli scienziati, i quali meglio possono imparare la Storia Ecclesiastica dagli originali autori, donde l'ho io tratta fuori: quando non fosse, che qualche nuovo in questo studio, con l'ajuto delle citazioni ch' io so, più facilmente volesse trovare i luoghi, che gli bisognano. Principalmente scrivo per coloro, sieno di qual si voglia condizione, che non hanno quelle notizie, che son bastevoli, nè agio, nè potere, di leggere tanti libri; ma hanno buona fede, buon sentimento, e amor del vero; leggono per imparare verità utili, e migliorarne, e voglion conoscere quanto è nobile, e costante cosa il cristianesimo; e disgiungere quello, che in esso di tempo in tempo s'è mescolato per ignoranza, e superstizione. Conosco, che questa storia non piacerà agl' ingegnetti, fitti negli errori, e pronti a condannare chi gli trae d'inganno; i quali volgono gli orecchi altrove, prestandogli alle favole, e cercan dottori, secondo la volontà loro. Costoro soverchi libri troveranno buoni per loro. Per essere dunque comunemente utile agli uomini, che hanno diritto giudizio, scrivo nella lingua mia, per timore di non esprimer bene la forza della latina, e della greca, e di non allontanarmi dalla purità del mio linguaggio.

Altre prove non narro, che la testimonianza degli autori originali, cioè a dire di coloro, che scrissero in que' tempi, o poco dopo. E perocchè non si può troppo a lungo mantenere la memoria de' fatti senza le scritture; è maraviglia, se quella dura un secolo, poichè la vita d'un uomo è ristretta a sessanta, o ottant' anni. Il figliuolo può avere dopo cinquant' anni a mente cosa che il padre, o l'avolo gli avranno narrato cinquant' anni dopo averla veduta. I fatti che d'uno in altro passano, non sono più molto sicuri, perocchè ciascuno narrando vi aggiunge del suo, senz' avvedersene; per la qual cosa le tradizioni, che vagano degli antichissimi fatti, e non sono mai state scritte, o molto tardi, non meritano, che si presti ad esse veruna credenza, e massime quando sono opposte a' fatti provati. Nè mi si dica, che le storie possono essersi perdute, perchè se ciò vien detto senza prova, io posso dire altresì, che le storie non vi furon mai. Quasi è la stessa la condizione degli autori, i quali scrissero cose antiche, molti secoli sopra loro; quando non citano autori, donde l'abbian tratte, non ha il torto chi ha sospetto, che troppo facilmente abbiano prestato fede a' romori del popolo. Ma quando un autore riputato nomina più antichi autori di se, da' quali ha cavato quello, che dice, creder si debbe a lui, comechè que' più antichi si sieno smarriti. In questa forma Eusebio, per li tre primi secoli originale si può riputare, poichè grandissimo numero di scritti possedea, che ne' tempi nostri più non si rinvengono, e de' quali sovente le proprie parole nota; e noi comprendiamo da quelli, che

che ci sono restati, che le sue citazioni sono fedeli. Tuttavia quando un autor vecchio allega un più vecchio, che ci sia tra le mani, si dee ricorrere all' originale; ma questa cautela è più necessaria, quando colui, che allega, è moderno. E perciò quantunque il Baronio non solamente produca l' autorità de' suoi autori, ma ricopiati abbia i passi, non starei io all' autorità di lui. Colui, che sicuramente vuol sapere la Storia Ecclesiastica, dee ricorrere a quelle fonti donde l' ha tolta il Baronio; per ciò maggiormente, ch' egli ci ha dato per autentico scritto alcuno, che fu poscia conosciuto supposto; nè sempre sono fedeli le versioni degli autori greci, delle quali egli si è servito. Non pertanto utilissima è la sua fatica alla Chiesa, e in sul fondamento di lui, dico aperto, d' aver la mia fatica tirata innanzi, procurando d' aggiungere quelle cose, che gli uomini dotti hanno scoperte da un secolo in poi.

Ancora non si dee senza esaminare, seguire l' autorità degli autori contemporanei, e quest' arte dell' esaminare le prove si chiama da' dotti Critica. In primo luogo convien sapere, se gli scritti sono veramente di quegli autori, de' quali portano il nome, perocchè molti ne furono supposti, e massime ne' primi secoli. Chiunque ha lume di cognizioni, oggidì non bada più a credere a' pretesi atti di San Pietro scritti da San Lino, e di San Giovanni da Procoro; a' falsi Egesippi; alle decretali attribuite a' primi Pontefici; e tra l' opere della maggior parte de' Padri della Chiesa furono alcuni sermoni riconosciuti, e altre opere, che male a proposito al mondo passavano sotto il nome di quelli. Quando poi si ha certezza dell' autore, resta a guardare, se egli è degno di fede; nella stessa maniera come si esaminano ne' magistrati i testimonj. Quando uno mostra nello stile vanità, poco giudizio, o odio, parzialità, o altra passione, a colui manco si dee credere; che ad un altro grave, modesto, e giudizioso, la cui virtù, e sincerità sono per altro manifeste. Tanto si debbe aver sospetto degli uomini troppo avveduti, come de' materiali, perocchè questi non sanno esprimere quello che vogliono, e quelli vendono per verità, loro pensieri, e conghietture. Più è da credere a chi vide, che a quello, che udì; e così piuttosto si dee preferire l' abitatore di quel Paese allo straniero, e colui che i suoi proprj fatti narra, a quelli, che sono indifferenti. Però si dee credere a ciascuno sopra la sua dottrina, e sopra la storia della sua setta; poichè niun altro ne sarà mai sì bene informato. Gli stranieri, e i nimici sono sospetti; ma ben si può credere quello che dicono in favore del contrario partito. Gli atti, e le lettere contemporanee si debbono più stimare, che le cose dette dagli storici. Queste regole ci guidano a deliberare sulle contraddizioni degli autori coetanei. Se diversi sono solamente, conviene tra loro conciliarli; se non si può, e il fatto sia d' importanza, scelgasi. Lo storico ha minor disagio riferendo le varie opinioni degli antichi, lasciandone dar la sentenza a' lettori; ma a costoro ciò non gradisce, i quali per la maggior parte cercano fatti certi, non vogliono studiare, ma delle fatiche altrui trarne utile; nè piace loro dubitare, perchè questo è sempre ignorare. Perciò pres' io partito di tralasciare la maggior parte de' fatti incerti, pensando che perciò non mi sarebbe venuta meno la materia tra le mani.

Anche non mi tenni obbligato a riferire tutt' i fatti provati, e tralasciai quelli, che mi parvero non giovare al mio disegno, ch' è di voler dimostrare la dottrina, la disciplina, e i costumi della Chiesa. E' il vero, che ne' primi secoli tutto mi parve tesoro, e piuttosto volli metterne più che meno. Passati ho i termini della semplice narrazione ponendo tramezzo passi, ed estratti lunghissimi, colti dagli autori antichi; ma ho considerato, che anche la storia profana non consiste solamente in fatti esteriori, e sensibili. Non basta ad essa narrar viaggi, guerre, presure di città, morti, e natività di Principi;

cipj; ma i loro disegni espone, i consigli, le massime; la qual cosa più piace a chi bene intende, e ha in se maggior utile sempre. Con più forte ragione dunque, la storia della religione non dee stare nel segnare i tempi dell'elezioni de' Papi, e de' Vescovi, e della morte loro; nel dire i miracoli, le pene de' martiri, le austerità de' monaci. Queste cose tutte debbono entrare nella storia, ma più è ancora necessario spiegare qual dottrina fu da miracoli confermata, e sostenuta dalla testimonianza de' martiri. Non basta dire in tal tempo, in tal luogo un concilio v'ebbe, dannato fu un eretico; ma quanto si può gl' insegnamenti di quell' eretico si spieghino, come li coloriva, con quali prove furono contrastati. Chi scrivesse la storia della Filosofia, non solamente direbbe la vita, e i fatti de' Filosofi, ma esporrebbe gli ammaestramenti di quelli. La Storia Ecclesiastica è storia della Filosofia vera; e i fatti più importanti d'essa sono, che da un tal tempo tale dottrina s'insegnava, e tali opinioni correano.

I fatti di picciol momento, senza unione tra essi, o che non hanno rapporto al fine principale della storia, del tutto penso che si debbano ommettere; perocchè qui non si tratta di mostrare, che ogni cosa abbiamo letto, e trovato ogni cosa; il che sarebbe albagia da fanciulli: ma trattasi di edificare la Chiesa, e adoperare il tempo con utile, e sollievo de' fratelli nostri. Oltre ciò non mescolerem noi nell' argomento cosa varia da esso, benchè degna dell' altrui curiosità ci sembrasse; che non è da fare siccome fece già il Platina; il quale per non aver materia empiè le vite de' primi Pontefici della storia degl' Imperatori Pagani di que' tempi. Con grandissima cautela si dee distinguere anche ne' Principi Cristiani quello, che hanno come Cristiani fatto, da quello che operarono come Principi: e da quel tempo in cui, che i Pontefici, e i Vescovi ebbero gran parte nelle faccende secolari, o sono stati Principi temporali, non si dee prendere scambio, ed empiere la Storia Ecclesiastica delle azioni fatte da loro in altra condizione, che di Vescovi, e di Cristiani. Solamente la successione degl' Imperatori mi parve bene notare, quasi un filo, che la cronologia conduca rettamente; e qualche cosa della storia profana ho scritto, perchè avea che fare con la mia, e principalmente le tragiche morti de' persecutori. I fatti inutili sollecitamente si taglino; ma le circostanze degli utili minutamente si debbono dipingere; non perciò mi piglierei la libertà d'aggiungere una menoma particolarità, sotto pretesto, che avesse del verisimile. Questa è libertà per li poeti; il fondamento degli storici è la diligenza nello scrivere il vero; ma dee questi raccogliere negli originali con grandissima cura le circostanze che quivi sono, per colorir bene i fatti, che importano, e metterli quanto può davanti agli occhi. Grandissimo diletto apportano sì fatte dipinture, ma sopra tutto utile inesplicabile; toccano in sul vivo la fantasia, si conficcano nella memoria, e tengon l'animo fermo per lungo tempo intorno a quell' oggetto. Se scrivessi un compendio, le cose degne d'entrarvi scriverei solamente; le altre del tutto troncherei, per lasciar luogo alle prime. Perchè questa considerazione non si fa principalmente, tante storie aride, e nojose vanno intorno.

Credesi, che l'eleganza dello stile ripari, con le sentenze, e le riflessioni ingegnose; e in effetto sovente quelli, che non sanno, rimangono a quest' esca; e non rifiniscono d'ammirare, ed esaltare tale storia, che li tedia, e di cui non si ricordano cosa veruna. Nè i begli epiteti, nè le frasi nobili soddisfanno a' dotti; nè gli scherzi dell' ingegno, nè le sentenze, e in breve non tutto ciò ch'è dell' autore; ma guardano alla costanza de' fatti, sopra i quali possano essi medesimi dar sentenza. Quando un autore ha qualche discernimento, pensi, che molti di quelli, che leggeranno, molto più n'avranno di lui; non dee perciò, quasi vo-

volendoli prevenire, toglier loro il diletto del fare le considerazioni; ma suo obbligo si è, porre davanti a quelli la materia a questo effetto. D' altro lato, s' egli si prende la licenza di giudicare delle persone, e de' fatti, o solamente di dipingerli con gli epiteti, mostra passione, è partigiano, e cade in sospetto. Per maggior sicurezza si debbe attenersi alla pura narrazione; e dal principio insino alla fine dell' opera null' altro fare, che narrar fatti; senza proemj, senza passaggi affettati, nè riflessioni; sicchè colui che legge in altro non occupi l' ingegno, che nelle cose, che impara, come appunto fossero nella sua presenza; nè abbia agio di pensare se sono scritte bene, o male, se sono scritte, se egli ha un libro in mano, se tal autore sia al mondo. In questa guisa scriveva Omero; e per proprio e più nobile esempio, così scriveano Mosè, Samuello, e gli altri storici sacri. Qualunque sa, che sia buon sapore, comprende che hanno tocca la perfezione della storia; e nello eleggere i fatti avvedutamente, e nel narrare chiaramente, e nel dipinger forte, e nella semplicità dello stile, che acquista loro credenza.

Se dunque si deggiono troncare le riflessioni, con maggior ragione taglinsi le dicerie, e le quistioni della critica. Quando l' uomo ha compiuto l'edifizio, toglie via tavolati, macchine, e finalmente i sostegni delle volte: perocchè bene abbisognò l' edifizio di tali cose, le quali con ingegno, e spesa furono fatte; ma poscia darebbono impaccio, e mala veduta alla fabbrica. In questa guisa dee lo storico molto particolarmente esaminare, quanto può, i fatti che meritano entrare nella sua storia; e nulla mettere, e nulla rigettare se non ha buone ragioni; nè dee perciò renderne conto alle genti, con frequenti digressioni, che fanno fastidio a chi legge, e vuol fatti solamente. Ma sopra tutto, quando si trova esaminando, che i fatti sono dubbiosi, o falsi, porto opinione, che allora voglia la critica, che nulla se ne favelli: non parendomi tedio veruno maggiore di un diffuso ragionamento in una storia, il quale finalmente niente insegna. Perchè quantunque sia il vero, che gli altri si sieno ingannati, non mi par, che sia utile cognizione quanto alla storia, la cognizione, che abbiamo degli errori loro; attengomi a' fondamenti, e a' fatti, che si debbon credere, o ricusare. Sia dunque la fatica tutta dello scrittore, perchè colui, che legge, abbia il diletto di apprendere facilmente fatti utili. E' il vero, che in questa forma una gran parte del lavoro dell' autore non si vedrà; ma se ha punto discrezione, ciò non gl' importerà, e manco se sarà Cristiano, e non aspetta guiderdone da verun altro fuor che da colui, che vede ne' secreti luoghi.

Nell' esaminare i fatti, due estremi comprendo, che si debbono scampare, l' uno si è la soverchia credenza, l' altro la troppo sottil critica. Non solamente la semplicità è cagione del credere troppo agevolmente, ma ci sono genti credule per arte, e per troppo affinamento; le quali pensano, che il popolo non sia capace, o degno di conoscere la verità; e quasi tengono che sia di necessità intrattenerlo in tutte quelle opinioni, che ha succiate sotto nome di religione, temendo di ferire i fondamenti, assalendo le cose frivole. Cotesti politici superbi sono nel fondo essi medesimi ignorantissimi; non conoscono la religione, non l' imparano sodamente, e attengonsi ad essa con li pregiudizj della fanciullezza; e con gl' interessi mondani. Le prove costanti del Vangelo non l' hanno esaminate giammai, nè assaporata la sua bellissima morale, o la speranza de' beni eterni: e perciò temono d' andare troppo addentro, hanno paura d' apprendere l' antichità, vedendo che non sarebbe ad essi favorevole; ma vogliono credere, che in que' tempi si vivesse, come a' nostri giorni, perchè non vogliono cambiar costume: quasi che l'ingannarsi, veruna utilità arrecasse giammai, o la verità essendo esami-

minaſsa, poteſſe divenir falſa. Lodato ſia Iddio, che la religione criſtiana è ſtata a tutte prove; e non teme ora d'altro, che di non eſſere quanto baſta conoſciuta.

Un'altra ſorta v'è di genti troppo credule, e ſono i Criſtiani ſinceri, ma fievoli, e ſcrupoloſi, i quali ſino all'ombre della religione hanno riſpetto; e ſempre ſi ſentono rodere, penſando non creder quanto baſta. Alcuni non ſon bene illuminati, alcuni altri ſi chiudon gli occhi, hanno ſpavento ad adoperare l'ingegno; e una gran parte della pietà pongono nel preſtar fede a tutto ciò, che hanno ſcritto alcuni autori cattolici, e a tutto ciò, che crede la plebe ignorantiſſima. Quanto a me ho parere, che la vera pietà ſia amare la verità, e la purità della religione; e prima di tutt'altro oſſervare i precetti ſegnati apertamente nella Scrittura. Or veggo io, che parecchie volte S. Paolo (1) tien raccomandato a Timoteo, e a Tito (2), che fuggano le favole; e fra i diſordini degli eſtremi tempi predice, che la verità ſarà laſciata, per correr dietro alle favole; ed anche veggo che le dotte favole non manco ſono da S. Pietro (3) rifiutate, che ſieno le baje delle vecchierelle da S. Paolo; e ſiccome condanna le favole degli Ebrei, credo, che condannate avrebbe quelle de' Criſtiani, ſe in que' tempi vi foſſero ſtate. Ora che diranno coloro, che per temenza ſon creduli? non ſi faranno ſcrupolo di diſpregiare una tale autorità? Diranno eſſi, che favole tra Criſtiani non vi furono mai? Tutta l'antichità converrebbe ſmentire; e quando altro non aveſſimo, che la Leggenda dorata di Jacopo di Voragine, quella baſterebbe. Non è creduta in Roma ſteſſa la donazione di Coſtantino; in altri tempi ſi credette la Papeſſa Giovanna, ora da' Cattolici è laſciata, da' proteſtanti confutata. Il Baronio, ottimo Cattolico, grandiſſimo numero di falſe ſcritture rigettò, e di favole dette da Metafraſte, e da altri parecchi.

Adunque è neceſſaria la critica, e ſenza mancare del dovuto riſpetto alle tradizioni, ſi può eſaminare quali ſien degne di fede, quali no; anzi ſi dee farlo per riſpetto delle vere, alle quali non ſi debbono unire le falſe. Senza dubitare dell'onnipotenza di Dio eſaminar ſi debbono i miracoli, per vedere ſe ſon ben provati, per non far falſa teſtimonianza contra di lui, attribuendogli ciò che non fece. Queſti fatti particolari nulla fanno alla religione. Dunque ſarà perciò manco vero il Vangelo, ſe San Jacopo non ſarà mai andato in Iſpagna; nè Santa Maddalena in Provenza; o ſe non ſappiamo la ſtoria di San Giorgio, o quella di Santa Margherita? Saremo noi perciò manco obbligati a credere la Trinità, e l'Incarnazione, a portar la noſtra croce, a rinunziare a noi medeſimi, e a porre tutta la ſperanza noſtra nel cielo? Mai non s'avrà, quanto baſti, riſpetto alle tradizioni ricevute univerſalmente intorno alle dottrine della fede, all'amminiſtrazione de' ſacramenti, all'uſo della pietà, la maggior parte delle quali trovaſi negli antichi libri de' primi ſecoli notata: ma non ſi dee tuttavia diſtendere queſto riſpetto a tutt' i fatti, introdotti da ſei, o ſettecento anni in qua dalla ignoranza, o dalla malizia, abuſateſi della credulità de' popoli. O toſto, o tardi le favole ſi ſcoprono, le quali ſcoperte ſono cagione, che d'ogni coſa s'abbia ſoſpetto, e ſi contraſti alle verità notiſſime, e fondatiſſime: e queſto è il più notabile preteſto de' proteſtanti per calunniare la Chieſa cattolica, i quali hanno fatto credere a' popoli, che abbiamo laſciato G. C., per adorare ſolamente i Santi; che la noſtra religione è ridotta alle cerimonie eſteriori, al culto delle immagini, a' pellegrinaggi, a adunanze di confratelli; che abbiamo ſoppreſſa la Scrittura per ſoſtituire Leggende favoloſe, in luogo di quella.

Sopra queſto fondamento hanno dato nell'eſtremo contrario, tirata troppo oltre la critica, tanto che neſſuna coſa certa

(1) 1. Tim. 4. 7. 2. Tim. 4. 4. (2) Tit. 1. 14. (3) 2. Petr. 1. 16.

certa lasciarono; e la pessima voglia di voler parer dotti ha impacciati in questa pania alcuni cattolici. Alcuni sono che per non parer semplici, non ardiscon credere miracoli, nè visioni: e s' io avessi voluto credere agli avvertimenti datimi, molti ne avrei tralasciati; ma ho ritrovato più sublimi ingegni, e superiori a quelli, che si dicono forti, da' quali sono stato confermato; i quali m' hanno dimostrato, che non ci sarebbe religione, se non le diamo per fondamento la credenza de' fatti soprannaturali, e che l' evidenti prove della possanza celeste hanno più giovato a convertire gli adoratori degl' Iddii, che i ragionamenti, e le quistioni. Il vero Cristiano generalmente non dee penare a credere, che ci sieno miracoli; ma la quistione sta nelle prove del fatto particolare. Quelli, che narra la Scrittura, sono sopra ogni autorità; quelli che ci furono lasciati da gravi autori, a proporzione, d' autorità hanno buona parte. Ben si dee credere a Santo Ireneo, quando ci testifica, che ne' suoi tempi le guarigioni, gli altri miracoli, e il dono della profezia erano nella Chiesa cattolica comuni. A San Cipriano si dee prestar fede, quando racconta le rivelazioni avute da lui, o da altri in quella stagione. Nè mi pajon punto difficili quelle d' Ermas nel suo libro del pastore, anzi le credo lettera per lettera. Credo quelle di Santa Perpetua, i cui atti sono allegati da Santo Agostino, e da Tertulliano, e credo gli altri a proporzione dell' autorità degli scrittori: nè accorderò giammai a' protestanti, che la pietà degli autori, o la professione monastica diminuisca punto l' autorità loro; anzi la pietà vera allontana la vanità, e le passioni, fonti della bugia.

Un altro estremo della critica si è troppo credere alle conghietture; per esempio Erasmo ha rifiutato temerariamente alcuni scritti di Santo Agostino guardando allo stile, che gli parve diverso. Altri hanno corrette parole da loro non intese, o negati fatti scritti in un autore, perchè non poteano confrontargli ad alcuni altri d' uguale, o di minore autorità, o per non potere adattargli alla cronologia, in cui prendeano sbaglio. Vollero ogni cosa sapere, ogni cosa indovinare, ciascuno ha voluto assottigliare le critiche fatte per l' addietro, per radere qualche fatto dalle storie ricevute, e tor via qualche opera agli autori noti. Questa disdegnosa critica l'ho avuta in dispregio, seguendo ciò, che universalmente è per lo più approvato da' dotti, senza arrestarmi troppo a nuove conghietture, e singolari. Preso questo partito ho dato fuori per vero ciò che m' è paruto provato bene narrandolo semplicemente: dove mi parve veder dubbio, posi, *e' si dice*, quando mi bisognò riferire; perchè per lo più mi sono taciuto. Il miglior modo di contrastare gli errori innocenti mi pare il non rilevarli. Nè scrivendo, nè predicando, non vorrei giammai dir cose non credute da me vere, quantunque nel popolo passino per tali; ma senza necessità non mi porrei a contrastarle in pubblico; perocchè quando si credesse, che S. Jacopo predicasse in Ispagna, e che San Marziale fosse uno de' settantadue discepoli, non sarebbe perciò la salvezza dell' anima in pericolo; ma colui che dirittamente queste credenze oppugnasse in certi luoghi, e in presenza a certe persone, scandalezzerebbe, farebbe dispetto, e danno segnalato alla carità. Meglio è dunque sopportar con pazienza queste opinioni, tacendole, e ne' parlari, e nelle scritture; e contentarci di contrastar quelle in particolare, quando ci abbattiamo in persone, che possono intendere le nostre ragioni. Piuttosto badiamo ad edificare, che a disfare; con diligenza raccogliamo le verità importanti, stabilendo fortemente quelle, e pubblicandole in su i tetti: a poco a poco vedremo gli errori cadere, i quali peggio metterebbono radice, adoperandosi troppo dura contraddizione.

Adunque non mi venga richiesto per qual cagione nel primo secolo così poco ho detto della Vergine Santa, e degli

gli Apostoli, perocchè ho scritto tutto ciò che mi parve esser certo; anzi ho raccolte tutte quelle menome particelle di tradizione, che si trovano in San Clemente Alessandrino, e in altri autori più a lui vicini. Quello che narrano di più Metafraste, Niceforo, e altri moderni, lo creda chiunque dell'autorità loro è contento; quanto a me non ho giudicato, che fossero cose degne d'entrare fra quelle, che ho tratte dagli atti, e dalle lettere degli Apostoli. Perchè un fatto si ritrovi in un gran numero d'autori nuovi l'un dall'altro ricopiatisi, non è più sicuro per ciò, nè ha più del verisimile; e se s'accordassero tutt'i Dottori, che vivono oggidì, a dire, che la Beata Vergine visse settantacinque anni, non sarebbe tuttavia questa opinione maggiormente vera, nè probabile, poichè non ha fondamento veruno nell'antichità, nè per forza di ragionare s'indovinano i fatti. Nientedimanco come gli uomini amano di determinarsi, ciò che il primo dice indovinando, e dicendo: Forse; egli è più pietoso, credendolo così; un altro dice esser verisimile; e il terzo l'afferma come cosa certa, e allega i due primi; la folla vi si lascia strascinare; e se uno vuol poi penetrare, e vederne la fonte, chiamasi uomo curioso, che vuol cose nuove, e sfacciato. Per questa ragione ancora ho dette poche cose de' primi Pontefici, nè ho scritti gli atti di tanti famosi martiri, de' quali si trovano le leggende. La vera pietà ci fa amare il vero, e contentare di ciò che vuole Iddio, che sappiamo; e all'incontro temo, che parrà a molti, che qui sieno soverchi atti, e troppo lunghi: e tuttavia non ho segnati tutti quelli, che il R. P. Don Tierry Ruinart Benedettino ci ha dati col nome d'atti sinceri, e scelti, e alcuno ne ho lasciato, in cui non ho veduta cosa veruna singolare. Quest' ordine ho tenuto, nello scegliere la materia per questa storia.

Quanto alla maniera dello scrivere, due regole osservo essere tenute dagli autori; l'una di riferire interi i passi degli originali, in guisa, che l'autore non ragiona per altro, che per congiungerli; l'altra di prenderne la sostanza, e di quella comporre la storia con istile uguale, e continuo. Gli scrittori delle Centurie, e il Baronio s'attennero alla prima regola, e dir si può, che più vi s'è attenuto, che lui, il Signore Ermant nelle sue vite. Sembra quella la più sicura, e la più ferma: ed è come mostrar sue carte in una lite, in cui dee chi legge dar la sentenza: ma questa è regola, che conduce a troppa lunghezza, e a replicare troppo sovente: perchè essendo un fatto medesimo da diversi autori narrato con varie circostanze, bisogna rapportali tutti, altrimenti non sarebbe il lettore ammaestrato pienamente. Oltre a ciò ricopiando i passi interi, quanti difetti sono nello stile degli originali tutti si raccolgono, oscurità, lunghezza, frasi, e parole soverchie; si dà noja al lettore, se non con altro con la varietà dello stile. Quando si pongono squarci d'un bellissimo scritto fuori di luogo, l'opera è fastidiosa; perchè non è storia, quello ch'è prova d'essa; la quale si succia, si può dire, da ogni sorta di scritti, lettere, sermoni, e orazioni in lode. Con bellissima eloquenza San Gregorio Nazianzeno favella di San Basilio nella sua orazione in morte, ma chi mettesse il suo dire nel mezzo della storia, in cui semplici fatti s'aspettano, sarebbe secco, e nojoso. Ne' ragionamenti figurati i fatti solamente si toccano, e sono tanto ornati, e ravvolti, che con grandissima applicazione vi si mischiano. In questa guisa colui, che legge i libri del Baronio, in cambio d'avere facilmente ammaestramento, è ridotto a fare uno studio faticoso; e trova piuttosto meglio apprestata la materia della storia, che la storia medesima. Dall'altro lato s'inganna chi crede, che questa regola lasci libero il lettore nel suo giudizio: tocca all'autore eleggere i fatti, e i passi; spesso egli lascia ciò che fa contro a' suoi pregiudizj, quando riferisce passi, spesso li rivolge, e li rende deboli

con riflessioni, o dissertazioni, che questo metodo porta seco necessariamente; perocchè riferendo i passi, bisogna i termini oscuri esporre, tor via le opposizioni, le varietà congiungere; e da tutto ciò nasce una maravigliosa lunghezza di libri, ch'è peggior male, che non si pensa, poichè è una delle cagioni dell'ignoranza. Deh chi ha il comodo, e l'animo di leggere sì grossi volumi?

L'altra regola è di scrivere con istile uguale, prendendo solamente la sostanza degli originali, senza badare alle parole; e così fecero il Godeau, e il Maimbourg, e la maggior parte degli storici antichi, e moderni, e piace questa più al lettore, ma non è tuttavia la più sicura. Se colui che scrive ha ingegno vivace, e fantasia fertile, a stento può legarsi ne' confini della verità, che troppo sono stretti; e lasciar d'aggiungere alcune sue osservazioni, che gli sembrano fatte con senno, alcune sentenze, descrizioni, o almanco epiteti. Tra queste due regole la migliore mi parve la mezzana fra esse, e presi a scrivere con uno stile uguale una continua narrazione, in cui tuttavia quanto ho potuto ho adoperate le parole degli originali, traslatandole fedelmente nella lingua nostra dalla greca, e dalla latina: e ho tuttavia pensato in niente potere offendere la verità, levando via le parole inutili, e aggiungendo quelle, che mi sono parute necessarie per rischiarare i passi oscuri. Nel margine ho poste le citazioni, acciocchè possano giudicare i dotti se la mia storia sia fedele; anzi esorto tutti coloro, che ne son capaci, a riscontrarle, e a leggere essi medesimi gli originali; poichè altrimenti suonano le proprie parole degli autori, ed io nella scelta, e nella traduzione posso qualche volta essermi ingannato. Ma siccome detto si è, scrivo principalmente per coloro, che non possono leggere gli originali, o per non avere i libri, o per non intendere troppo bene la lingua greca, e la latina, o per non aver l'agio di leggere le traduzioni che ne furon fatte, di paragonare, e unire i pareri degli scrittori.

A pro di sì fatti lettori ho interrotta la narrazione talvolta con alcuni estratti di dottrina, pensando far piacere a coloro, a' quali non sono famigliari i libri ecclesiastici, mettendo loro davanti in un libro solo tutto ciò, che non leggerebbero altrimenti; e se hanno amore per la religione ciò debb'esser loro caro. In questi estratti leggeranno parecchi fatti universali di costumi, di ceremonie, e di tradizioni antiche, che in altra guisa difficilmente si poteano raccontare, e non doveano tuttavia essere intralasciati; siccome è tutto ciò, che ho cavato dalle Apologie di San Giustino, di Tertulliano, e da altre opere di questo ultimo. In questi estratti si troveranno i più importanti passi per provare le verità cattoliche contra gli eretici di questi ultimi secoli, e finalmente si conoscerà quali sieno stati que' valenti uomini, che hanno stabilita, e sostenuta la religione, poichè dopo le azioni, nessuna cosa li fa più risplendere che i detti loro. Ne' primi secoli sono questi estratti più frequenti, e più lunghi, perchè di que' tempi maggiore è l'autorità, e servono quelli di fondamento alle cose posteriori. Quando uno vuol esser vero Cristiano, a grandissima fatica si può opporre alla tradizione costante de' Discepoli e degli Apostoli. Dall'altro lato i più antichi autori sono in picciol numero, e per la maggior parte sì poco noti, che nuove cose parranno altrui le opere loro. Se uno non fa professione di studio, chi sa che sia la lettera di San Clemente Papa, e il libro del Pastore? e tuttavia ciocchè ho io tratto da queste scritture, e da quelle di San Clemente Alessandrino, può dare idea della pietà vera; e dimostrare che non è ritrovato di monaci, nè pensate degli ultimi tempi. Quel generale difetto, che io ritrovo in questi estratti si è, che prolungano il mio libro, che io desiderava abbreviare estremamente, perchè fosse utile.

Nel numero di questi estratti non pongo le formole della fede, e i canoni de'

de' concilj; sembranmi questi parti necessarie della storia, per far comprendere il dogma, e la disciplina. Somigliano essi a' trattati di pace, alle confederazioni, alle leggi, e a' governi politici, ch' entrano nella storia profana; de' quali convien per lo meno mettere il sugo. E' il vero, che non sono cose piacevoli; ma non iscrivo poema nè romanzo, e al libro mio si convengono lettori gravi, e attenti. Necessarj altresì mi sono sembrati gli atti de' martiri, acciocchè sì grande oggetto quanto può ferisca gli animi, e piacquemi semplicemente riferirli, siccome si leggono negli originali, poichè per la maggior parte sono scritture autentiche, e interrogazioni fatte in buona forma, e processi verbali di questione, che proverebbero in giustizia. Tanto diletto hanno dato a me, che io credo altrettanto possano darne a qualunque della natural verità è amatore; ed è lezione sopra tutte le altre attissima a nudrire la pietà; perciò mi parve bene tutti questi utili preferire talvolta all' uguaglianza, e alla uniformità dello stile. Dopo i martiri niuna è più singolar cosa de' monaci; per la qual cosa de' primi ho scritto molto a lungo, e de' più notabili, piuttosto le virtù segnando, che i miracoli. Quantunque sieno le loro vite per le mani di tutti, e notissime, una grandissima parte del mio argomento mi sarebbe sembrato di lasciare indietro, se io avessi quelle ommesse: poichè in esso non solamente contengonsi i costumi, ma la disciplina, e la dottrina. Ora meglio s' imparano i costumi negli esempj singolari, che nelle universali osservazioni, e niuna cosa fa più venire in cognizione degli uomini, quanto il dire particolarmente i ragionamenti, e l' imprese loro. Finalmente non è mia intenzione di dire solamente cose nuove.

Non mi parve bisogno di riandare insino alla nascita di G. C. essendo fra' Cristiani la storia di lui notissima; nè meglio si può imparare, che leggendo continuamente i Vangeli: e se alcuno v'è, che pensi poterla scriver meglio, non la intende; nè sappiamo noi cosa veruna o quasi veruna da quelle in fuori, che sono nel testo della Scrittura. Non è già lo stesso della storia degli Apostoli, de' quali, oltre agli atti, parecchi gran fatti sono nell' epistole di S. Paolo, e anche negli autori strani di que' tempi, siccome furono Gioseffo, e Filone. Sopra tutti ottimo è Gioseffo, per la cura posta da lui nel descrivere la distruzione di Gerusalemme, e di mostrar vere in quella forma, e senza badarvi punto, le profezie di G. C.

Non m' attenni anche con troppa cautela all' ordine de' tempi, essendo conveniente a un istorico contemporaneo, siccome a Tacito, lo scrivere Annali; perocchè scrive fatti conosciuti da lui molto minutamente, e de' quali per la vicinità sa le date con sicurezza. Ora se alcuno si fosse proposto di scrivere la Storia Ecclesiastica dopo il concilio di Trento, e anche dopo quello di Costanza, a ragione potrebbe ordinarne annali; ma chi vuol fare il medesimo d' antichissimi fatti, de' quali per lo più non sa i tempi se non per conghiettura, e spesso non li sa; costui si pone a troppo grave fatica, e a pericolo d' ingannar se, e altrui. E però malgrado dell' erudizione profonda, e del sudore immenso del Baronio, grandissimi sbagli si trovano in lui di cronologia, e tra gli altri il R. P. Pagi ha dato fuori un libro grosso per emendare quelli de' quattro primi secoli. Nientedimanco il medesimo Baronio non ha potuto assegnare ad un tempo sicuro tutt' i fatti, de' quali un gran numero ha ordinato sotto alcuni anni secondo che portava l' occasione, senza porvi le date sicure; perchè in effetto è impossibile di saperle, siccome quando pone la ritirata di San Basilio, e di San Gregorio Nazianzeno l' anno 363. dopo la morte di Giuliano Apostata, potea quella porre altresì cinque anni, o sei prima. Tuttavia il lettore, che vuol sapere le cose determinatamente, si fonda in quell' autorità, e senza più esaminare crede, che ciascuno di que' fat-

ti sia avvenuto nell' anno, che vede segnato ne' lati della pagina. Non è sempre a proposito tenere esattamente l' ordine degli anni anche ne' fatti certissimi; altrimenti la storia diventa secca all' estremo, perocchè è interrotta qua e là, e quasi segata e trita in particelle, che non rimangono altrui stampate nella fantasia, e sono poco piacevoli. D' oriente in occidente, di Roma in Antiochia bisognerà passare ad ogni momento; lasciare un concilio cominciato nell' Italia, volare a un altro nell' Africa, porre tra mezzo una riga per segnar la morte d' un Pontefice, o d' un Imperatore, senza filo, senza legame, con isforzati passaggi da cosa a cosa. Meglio è anticipare qualche anno, o tornare addietro, per cominciare un fatto importante nell' origine d' esso, e condurlo sino alla fine. Miglior ordine è quello, che guida l' ingegno naturalmente a intendere le cose, e ritenerle; e segnando le date si ripara alla confusione.

Manca alla buona fede colui che le segna, quando non è certo, nè dee perciò uno storico logorare tutta la sua vita ricercando e studiando quelle. Tuttavia l' emulazione de' letterati dell' ultimo secolo ha a tale esattezza ridotta la cronologia, che la vita di Noè non basterebbe. Bisognerebbe minutamente calcolare gli ecclissi, de' quali abbiamo notizia, e riporgli a loro luoghi nel periodo Giuliano; aver cognizione dell' epoche di tutte le nazioni, de' diversi anni, de' varj mesi loro; e regolar quelli in su i nostri; esaminare tutte le inscrizioni de' marmi antichi, delle medaglie, correggere i fasti consolari; confrontare tutte le date, che si trovano negli storici, e venendo poi più qua cercare le scritture, e i titoli particolari. E quando avrebbe poi fine questo sì fatto ricercare; e qual potrebbe esser certo di non essersi ingannato? Si possono anche soffrirle ne' fatti, de' quali importa sapere il tempo; ma infiniti son quelli, i quali non sono di veruna conseguenza. O quante quistioni vengono fatte intorno al senso di un' inscrizione, intorno all' occasion d' una medaglia, che poi nella fine nulla c' insegna; e per sapere gli anni d' un Imperatore, e il giorno preciso della sua morte, e cose sì fatte, che non concludono finalmente altro se non che il Baronio, e lo Scaligero hanno preso sbaglio. Questo operare è chiamato da S. Paolo (1), venir meno dietro a quistioni, che altro non producono, che invidie, e querele. Restano più nella mente i fatti, che le date; e nella vita nostra medesima spesso ci ricordiamo d' aver detta, o fatta tale, e tal cosa, in tal luogo, in tal tempo, con tale persona, senza che il giorno, o l' anno ci tornino a mente. La maggior parte degli storici, e massimamente de' sacri, hanno scritto in questa forma, e solamente quando erano necessarj hanno segnati i tempi, siccome le date delle profezie. Molto importa per la continuazione della tradizione saper la continuata successione de' Papi, e degli altri Vescovi delle sedi apostoliche, e questa ci fu dagli antichi fedelmente serbata; ma è impossibile sapere quanto durasse ciascun Papa ne' due primi secoli, e quando si sapesse, picciol utile sarebbe, poichè quasi nessuna delle loro azioni ci è pervenuta a notizia.

Queste ragioni non m' hanno lasciato ricercare nella cronologia troppo a fondo, per aver più agio di studiare nella sostanza de' fatti, e dirli chiari. Sonmi valuto de' lavori di coloro, che sono stati innanzi di me; non seguendoli però ciecamente. Ho segnate le date, che fondatamente mi sembrano stabilite, lasciando stare di segnarle particolarmente in que' fatti, de' quali non ho ritrovato tempo certo; allongandogli in quegl' intervalli, che più verisimili mi pareano; con animo prontissimo a correggere gli errori quando per sì fatti gli avrò io conosciuti. La stessa regola ho tenuta nella geografia: attenendomi a coloro, che hanno fatto in essa studio particolare; molto attentamente osservando di nominare i luoghi secondo i nomi, che in diversi tempi hanno avuti.

(1) 1. Tim. 6. 4.

vuti. Ne' primi secoli sempre ho scritto, la Gallia, la Germania, la gran Brettagna, la Lusitania: parendomi, che sia un anacronismo il ragionare altrimenti, e lo scrivere, la Francia, e l'Inghilterra, ragionando di que' paesi, in cui nè Franzesi, nè Inglesi erano ancora andati ad abitare. Maggiore impaccio ho provato nel traslatare i nomi proprj, che non sono al nostro linguaggio famigliari; e piuttosto per la maggior parte ho voluto lasciargli interi, siccome si profferiscono in greco, o in latino, che troppo torcerli, e renderli malagevoli ad esprimere. Intorno a' nomi di dignità, e di funzioni, o di certe altre cose appartenenti a' costumi, sovente gli ho lasciati nella lingua originale; spiegandoli con giro di parole, piuttosto che trasferirli con li nostri vocaboli; che qualche cosa somigliante spiegano tra noi; ma hanno troppo del costume nostro. Perciò non dico, un collonnello, ma un tribuno, e più volentieri scriverò littori, che sergenti; nè gentiluomini, o borghesi io nominerò, ma nobili, cittadini, e schiavi; e finalmente manterrò il carattere de' costumi antichi, quanto potrà il linguaggio nostro sofferire in se, benchè ciò sarà per avventura troppo arditamente.

Generalmente manco di attenzione si troverà, che ho messo nello stile, che nel fondamento delle cose; e spero, che colui che leggerà, se è ragionevole, nel medesimo sentimento entrerà; e quello che è nella Storia Ecclesiastica gli basterà, nè si darà impaccio a criticarla, ma piuttosto cercherà di cavarne quel maggior utile, che potrà. A certuni sembra male, che la storia non dica ogni cosa: e dicono; deh perchè abbiam noi sì pochi de' fatti degli Apostoli, de' primi loro discepoli, e de' primi Pontefici? e perchè gli antichi non ci hanno spiegate più particolarmente quelle ceremonie, la disciplina, e la polizia delle Chiese, e gli ammaestramenti medesimi della religione? Questo era il rammarico de' Centuriatori (1). O ciechi, che non vedeano sì fatto rammarico essere offesa della divina provvidenza, e della promessa fatta da G.C., d'essere a pro sempre della sua Chiesa! Con profondissimo rispetto adoriamo l'opere della Sapienza incarnata; nè vogliamo più oltre desiderare di ciò, che ad essa è piaciuto darci. Non senza fortissime ragioni nulla ha scritto G. C., e pochissimo i suoi Apostoli; di sette de' quali non c'è rimasa una parola; e di molti non ne sappiamo che i nomi; ma quello, che leggiamo negli atti di San Pietro, e di San Paolo basta a farci conoscere gli altri. Quivi vediamo in qual guisa predicavano a' Giudei, e a' Gentili, agl' ignoranti, a' dotti; i loro miracoli, i patimenti, le virtù. Se in quella guisa medesima ci fossero noti i fatti di San Bartolommeo, o di San Tommaso, perciò non ne caveremmo ammaestramenti maggiori: più soddisfatta sarebbe la curiosità solamente, la quale è passione, che il Vangelo vuol che si domi. All'incontro grande instruzione è per noi il silenzio degli Apostoli; ed è grandissima prova, che non cercavano gloria a se, vedendo la poca cura, che si prendeano di serbare nella memoria degli uomini l'opere loro grandissime. Per la gloria di Dio, e per l'ammaestramento di quelli, che avevano ad esser dipoi, bastava, che una picciola parte fosse conosciuta; e maggiore onore fa agli Apostoli il rimanente, ch' è andato in dimenticanza, di tutte le storie; poichè è cosa certissima, che innumerabili popoli aveano convertiti. Quelle tante Chiese, che noi veggiamo nel secondo secolo in tutte le contrade del mondo, non s'erano formate da se sole; nè per caso mantenevano tutte una dottrina, e una disciplina stessa. La miglior prova del sapere degli architetti, e dell' opera de' lavoratori si è la grandezza, e la stabilità degli edifizj.

I discepoli degli Apostoli seguitarono le massime di quelli; e San Clemente a loro vicinissimo fa questa testimonianza degna di considerazione (2). Gli antichi non iscriveano, per non torsi dallo in-se-

(1) Tom. I. Praef. (2) Ex script. elect. n. 17.

segnare, e metter nel dettare il tempo del meditar quello, che doveano dire; e forse credeano, che un medesimo ingegno non bastasse a un'opera, e all'altra, perocchè la parola trascorre facilmente, e trae tosto chi l'ode a se, ma lo scritto è suggetto all' esame rigoroso di chi legge. Serve la scrittura ad assicurare la dottrina, facendo passare a' posteri la tradizione degli antichi, ma siccome la calamita delle materie diverse null' altra trae a se che il ferro, così di diversi lettori, i libri quelli solamente tirano a se, che sono buoni ad intenderli. Queste sono le parole di San Clemente. Ma nel vero abbiamo perduto un grandissimo numero di scritture antiche, e tralasciando anche quelli, de' quali fanno aperta menzione Eusebio, e altri, non si può recare in dubbio, che i Vescovi de' notabili luoghi, e in particolare i Pontefici non iscrivessero spesso lettere intorno a diversi pareri: ciò si può giudicare da quelle del Papa San Cornelio, serbate a noi da S. Cipriano, e da Eusebio, e da quelle del Papa San Giulio intorno a Santo Atanagio: quantunque sì preziosi scritti non sieno andati perduti senza l'opera di quella medesima provvidenza, fuor del valore di cui non cade un passero in terra.

Lasciando dunque le voglie vane, badiamo a cavare utile da ciò che ci resta, e consideriamo per tutta la continuazione della Storia Ecclesiastica, la dottrina, la disciplina, e i costumi. Non son questi ragionamenti, nè belle fantasie, ma fatti positivi, i quali credansi, o no, studiinsi, o si lascino, tuttavia sono veri. Vedesi una Chiesa durare, senza esser mai interrotta, con una continua successione di popoli fedeli, di pastori, e di ministri in faccia alle genti sempre visibile, e distinta sempre dagl' infedeli col nome di Cristiana, e dalle brigate degli eretici e degli scismatici, con quello di Cattolica, o universale. Questa fa sempre professione di non insegnare altro, che ciò che nel principio ha imparato, e le nuove dottrine allontanare da se; che se talvolta nuove decisioni fa, o nuovi vocaboli usa, ciò non è per formare, o esprimere nuovi dogmi; ma solamente per dichiarar ciò, che ha creduto sempre, e porre riparo conveniente alle nuove sottigliezze degli eretici. Del rimanente ella crede se essere infallibile in virtù della promessa del suo fondatore, e non permette, che i particolari si pongano a disaminare ciò, ch' essa ha una volta decretato. La regola della fede è la rivelazione divina, compresa non solamente nella Scrittura, ma nella tradizione, per via della quale conosce ancora la Scrittura.

Quanto alla disciplina, veggiamo in questa storia una politica tutta spirituale, celeste, un governo fondato nella carità, che per unico fine ha l' utilità pubblica, senza interesse de' governanti. Son chiamati essi dall'alto; la vocazione divina si manifesta con lo eleggere altri pastori, e coll' assenso de' popoli. Per loro meriti solamente vengono eletti, e per lo più contra lor voglia: per carità, e per ubbidienza ricevono il ministero, da cui hanno solamente travaglio, e pericolo; e non tengono picciol pericolo il potere acquistar vanità dall' affezione e dalla venerazione de'popoli, i quali li tengono per uomini, che occupano qui in terra il luogo di Dio. La loro intera autorità è contenuta nell' amore rispettoso della greggia; nè hanno già nell'animo di signoreggiare come le signorie mondane, o farsi ubbidire con la forza del braccio; ma il vigor loro si è nel persuadere, nella santità della vita, nella dottrina, e nella carità, che mostrano alle loro pecorelle, con servigj, e benefizj di ogni sorta, per via de' quali si rendono padroni degli animi tutti. Quest' autorità non adoperano, se non per bene della greggia loro, per richiamare i peccatori a penitenza, pacificare i nimici, genti d' ogni sesso indurre a fare il dover loro, e star sottoposte alla legge divina. Padroni sono altresì delle facoltà come degli animi, e di quelle si vagliono a pro de' poveri; e vivono essi medesimi poveramente, e spesso del lavoro, che fanno. Quanto maggiore autorità hanno, manco se ne attribuiscono; Preti, e Diaconi trat-

trattano a guisa di fratelli; senza il consiglio loro non fanno cosa d' importanza; nè senza la saputa del popolo. I Vescovi sovente si raunano in comune, per deliberare di qualche grave affare, e più sovente ancora se ne danno avvisi con lettere; in guisa che la Chiesa sparsa per tutt' i luoghi abitati della terra, forma un corpo solo perfettamente congiunto in credenza, e in massime.

In questa condotta non ha parte veruna la politica degli uomini; i Vescovi non si affaticano per sostenersi con vantaggio veruno temporale; nè di ricchezze, nè di riputazione, nè di favore appresso i Principi, o i magistrati; nè anche sotto sembianze del bene della religione. Nelle guerre civili non prendono parte alcuna, sì frequenti in un impero elettivo; in pace ricevono i Signori, che la provvidenza manda loro, secondo l'ordinario corso delle cose umane; ubbidiscono fedelmente a' Principi pagani, e persecutori; e fanno con grandissimo cuore resistenza a' Principi cristiani, quando vogliono sostener qualche errore, o intorbidare la disciplina: la quale resistenza si ferma solo a ricusare ciò, che vien loro domandato contra le regole, e a sofferire ogni cosa fino alla morte, piuttosto che consentire. Sono semplici, e leali nell' operare, fermi, e vigorosi senza superbia, prudenti senz' astuzia, nè falsità. Il proprio carattere di questa politica celeste si è la sincerità, perocchè suo solo fine è far conoscere le verità, e adoperare virtù. Non ha bisogno d' artifizj, nè d' ajuti strani; ma si sostiene da se. Quanto si va più indietro verso l' antichità ecclesiastica, tanto più questa purità, e quella nobile semplicità risplende; in guisa che non si può punto dubitare, che gli Apostoli non l' abbiano inspirata a' loro discepoli più fedeli; affidando loro il governo delle Chiese. S' eglino avessero avuto altro segreto, sì lo avrebbono insegnato, e sarebbe stato scoperto dal tempo. Nè debbe alcuno perciò credere, che questa semplicità procedesse da picciolo ingegno, o da materiale educazione degli Apostoli, o de' loro primi discepoli; perocchè chi risguarda anche naturalmente le scritture di San Paolo, quelle di San Clemente Papa, di Santo Ignazio, e di San Policarpo, non troverà in esse effetti di ristretto ingegno; e ne' secoli avvenire la stessa semplicità d' operare si vede, aggiunta a una sottigliezza di mente maravigliosa, e ad una gagliardissima eloquenza.

Mi è noto che non tutt' i Vescovi, anche ne' tempi migliori, hanno ugualmente osservate queste regole sante; e che la disciplina della Chiesa non s' è mantenuta così pura, e senza variazione, come la dottrina. Quelle cose che si debbono porre in uso, in parte dipendono dagli uomini, e i difetti loro acquistano; ma per certissimo si dee tener sempre, che in que' primi secoli, tali per lo più erano i Vescovi, quali io li descrivo, e quelli che non erano sì fatti, indegni dell' uffizio loro tenuti erano. E per certo ne' seguenti secoli, quell' antica disciplina venne presa per regola; e conservata, e ravvivata poscia quanto le circostanze de' luoghi, e de' tempi hanno permesso; o almanco fu ammirata, e desiderata, e sempre il desiderio degli uomini buoni si rivolse a Dio, richiedendolo dello stabilimento di quella; e noi medesimi da dugento anni in qua veggiamo un maraviglioso effetto di tali preghiere; e ciò può bastare per incitarci a voler conoscere quell' antichità santa, e darci cuore per istudiar maggiormente.

Finalmente l' ultima cosa, che prego il lettore voler considerare in questa storia, e che più è universalmente giovevole, si è la pratica della morale cristiana. Leggendo i libri di pietà antichi, e nuovi, e leggendo il medesimo Vangelo, questo pensiero talvolta cade nella mente. Queste son belle opinioni, ma chi può usarle? o possono mai gli uomini giungere a tal perfezione? Questa si è dimostrazione. Ciò che realmente si fa, è possibile, e gli uomini possono praticare con la grazia di Dio, ciò ch' essa ha fatto praticare a tanti Santi, i quali erano tuttavia uomini. Quanto alla verità de' fatti, luogo

non

non rimane à dubbio veruno, e ciascun può esser certo, che tutto ciò, che in questa storia è scritto, è verissimo quanto ciascun'altra storia che ci sia rimasa.

In questo libro dunque si troveranno tutte le migliori cose, che intorno a' costumi sieno state da' filosofi prescritte, poste in opera puntualmente da genti senza studio, artefici, e femmine semplici. Si troverà la legge di Mosè superiore all' umana filosofia, condotta a perfezione dalla grazia di G. C. E per entrare un poco nelle particolarità, si vedranno persone veramente umili, dispregiatrici d' onori, e di riputazione; contente di vivere oscure, e in dimenticanza degli altri uomini. Poveri volontarj, i quali l' oneste vie d' arricchirsi non curano; e le medesime facoltà loro lasciano per vestire i poveri. Qui si vedrà la dolcezza de' modi, il perdonar delle ingiurie, l' amor de' nimici, e la pazienza ne' crudelissimi tormenti fino alla morte, più tosto che la verità abbandonare. La vedovanza, la perfetta continenza, la virginità, fino a que' tempi sconosciuta, serbata da persone dell'uno, e dell'altro sesso, talvolta anche maritate. La frugalità, e la sobrietà continue, i digiuni rigorosi, e frequenti, vigilie, cilicci, e in somma tutt' i modi di castigare il corpo, e ridurlo a servitù; e tutte queste virtù furono esercitate, non da alcune chiare persone, ma da infinite. Finalmente solitarj uomini senza numero, i quali ogni cosa abbandonano per vivere ne' deserti, non solamente senza dar fastidio a persona veruna; ma anzi con utilità altrui facendo limosine, e guarigioni per miracolo; in nessun' altra occupazione intrattenendosi fuor che a signoreggiare le passioni, e ad avvicinarsi a Dio, quanto è possibile agli uomini aggravati dal corpo mortale. Ma io non intendo già che sia prestata solamente fede alla mia parola: date la sentenza voi medesimi, leggete, e osservate.



AV.

AVVERTIMENTO
AL LETTORE.

Prima di cominciare a notare gli errori, corsi nella edizione di Venezia, della traduzione, ivi fatta, della Storia Ecclesiastica di Fleury, e corretti in questa Napoletana; è di bene avvertire i Lettori: che sulla fidanza della fedeltà della medesima, non si ebbe altra cura sul principio, se non di emendarne gli errori di stampa, e ciocchè sembrava equivoco. Da ciò è addivenuto, che fino alla *pag.* 60. non si veggono asterischi, che gli abbagli dinotino. Ma vedendosi, col testo Francese alla mano, che varj abbagli erano corsi nella medesima, si rese sospetta la traduzione, e si rivide quel che si era già corretto. Ed in fatti alla *pag.* 46. si osservò, esser corso, come cosa per altro di poca importanza, e che non facea mal senso: che un certo Alessandro, che parlò nel teatro di Efeso a favor de' Giudei, fosse cuojajo, quando veramente, secondo il testo Francese, era ramiere. La parola *cuivre* Francecese è la stessa nel nostro idioma che *rame*: onde *ouvrier en cuivre*, come lo chiama il Fleury, si dee tradurre ramiere. Questo equivoco è continuato nella edizion di Venezia ogni qualunque volta vi s' incontra *cuivre*. E benchè man mano vi si scorgessero varj equivoci, e parecchi errori; pur tutta volta non si era per anco risoluto di formarne nota, nè di metter segni. Ma per l' onestà dello Stampatore si dovette indi ciò fare. Aveva egli avvertito questo Pubblico di fare in questa edizione un' esatto confronto col testo Francese; onde non vedendosi notati gli errori, avrebbe il Pubblico istesso creduta un' impostura la sua promessa. Questa breve nota adunque contiene gli abbagli della Veneta traduzione. Con accuratezza si è veduto il testo Francese, e si sono riscontrati gli autori, che vi son citati, se non tutti, almeno in molta parte, per quanti se ne son potuti aver nelle mani. Questo adunque si è il motivo, per cui si è fatta la presente nota.

E primieramente nella *pagina* 2. *col.* 1. *v.* 7. si è stimato più tosto spiegare *del suo nascimento miracoloso nel tempo*, come dice lo stesso Fleury, e non già *suo nascimento miracoloso tra gli uomini*; non perchè il Figliuolo Unigenito di Dio non sia nato tra gli uomini dalla Vergine; ma perchè sembra, com' è sembrato al Fleury, esser più propria l' espressione del nascimento miracoloso nel tempo, per dinotare, che l' Unigenito di Dio, che al Padre è coeterno, nel tempo determinato, o nella pienezza de' tempi, secondo la frase di S. Paolo a' Galati (1), nacque, fatto uomo nell' utero della Vergine.

Nella stessa *pagina* nella medesima *col.* 1. *v.* 39. si è corretto *erano perseveranti*, mutandosi la traduzione di Venezia, in cui si legge: *E quivi stavano infiammati*; e ciò sì perchè lo stesso Fleury così dice, sì perchè così si legge negli Atti degli Apostoli (2). In fatti lo stare infiammato alcuno nell' orazione è cosa, che potrebbe durare o qualche quarto d' ora, o qualche ora intera; ma la Scrittura ci fa sapere, che gli Apostoli non furon mai stanchi di pregare, da che Gesù Cristo ascese al Cielo, e che perseverarono nell' orazione fino alla venuta del Divino Spirito.

Si legge nella traduzione di Venezia, parlandosi del Sinedrio alla *pag.* 3. *col.* 2. *v.* 43. *e segq.*: *In questo Consiglio intervenivano ancora i parenti del Pontefice; e poichè tutti ebber preso il loro posto, formando un mezzo circolo col Presiden-*

(1) Ad Gal. IV. 4. (2) Act. I. 14.

sidente nel. fondo, furono gli Apostoli tratti in mezzo alla piazza. Questo luogo così si trova spiegato nella edizione di Venezia, perchè si legge nel Fleury: *Les Apôtres furent amenes au milieu de la place*. Ma se si fosse avuto presente il luogo della Scrittura (1), in cui si dice: *Factum est autem in crastinum, ut congregarentur principes eorum, & seniores, & scribæ in Jerusalem .... Et statuentes eos in medio interrogabant*; si sarebbe certamente tradotto: *vi furono gli Apostoli tratti in mezzo*, cioè del Sinedrio, siccome si è corretto; poichè dovendo esser gli Apostoli giudicati nel Sinedrio, come dovevano esser tratti in mezzo alla piazza? Lo stesso si legge ancora nella *pag. 31. col. 2. v. 1. Presero S. Paolo e Sila, e li condussero in piazza dinanzi a' magistrati*, dove si è mutato: *li condussero nel luogo dinanzi a' Magistrati*.

Non è poi così facile intendere ciò che si legge nella *pag. 41. col. 2.* nel penultimo verso, e nel principio della *pag. 42.* Ivi si dice: *Io potrei condur meco una donna delle nostre sorelle, come fanno gli altri Apostoli, e i parenti del Signore, e Pietro medesimo; poichè a Barnaba ed a me solamente non è tolto di poter farlo*. Sono state queste parole di S. Paolo a' Corintj (2) malamente intese, ma bene espresse dal Fleury; poichè come si dice, che gli Apostoli conduceano seco loro le donne, le quali rendeano loro servigio, e poi si soggiunge: *poichè a Barnaba ed a me solamente non è tolto di poter farlo?* come se agli altri ciò fosse tolto. Le parole di S. Paolo sono: *Numquid non habemus potestatem mulierem sororem circumducendi, sicut & cæteri Apostoli, & fratres Domini, & Cephas? Aut ego solus, & Barnabas non habemus potestatem hoc operandi?* Vuol con queste parole S. Paolo persuadere i Corintj, che quantunque alcune cose non sieno proibite, come non lo era ad essolui il condurre una donna di quelle, che chiamavan sorelle; pur tuttavia fa d' uopo alcune volte astenersene, per non dare altrui scandalo. Questo è il senso delle parole di S. Paolo; motivo per cui si è corretto *e poichè forse a Barnaba, e a me solamente è tolto di poter farlo?*

Si sono anche corretti alcuni nomi di Sette troppo noti nella Storia Ecclesiastica, come *Esseni* nella *pag. 4. col. 2. v. 2.*, *Niccolaiti* nella *pag. 81. col. 1. v. 15.*, *Osseni* nella *pag. 128. col. 1. v.* penultimo, e *Minei* nella *pag. 104. col. 2. v. 32.*; i quali nella traduzione di Venezia vengono chiamati *Essenieni*, *Niccoliti*, *Ossenieni*, e *Minceni*. Dalla voce greca anche Θεραπεύειν, che significa *famulari*, *curare*, come spiega lo stesso Fleury, ne deriva il nome di *Terapeuti*, non già di *Terapoti*, come si legge nella traduzione Veneziana nella *pag. 67. col. 1. v 22.*

Per maggior chiarezza ancora, dove nella *pagina 48. col. 2. v. 11.* parlandosi dell' indulgenza usata da S. Paolo verso l' incestuoso di Corinto, ammettendolo di nuovo nella comunione della Chiesa, si legge: *Ne rende ragione, e dice, che temeva, che il colpevole si rammaricasse troppo altamente, e che non fosse una tentazione del demonio, il tentare, che si lasciasse campo a quel miserabile di darsi alla disperazione*; si è stimato di dire: *che il colpevole si rammaricasse troppo altamente, e che si desse luogo agli artifizj del demonio, incitando quel miserabile ec.* In fatti S. Paolo (3) dice: *Ne forte abundantiori tristitia absorbeatur, qui ejusmodi est. Propter quod obsecro vos; ut confirmetis in illum charitatem ...... ut non circumveniamur a satana*.

Parlandosi nella *pag. 60. col. 2. v. 23.* del naufragio di S. Paolo, si dice nella traduzione: *Partirono da un luogo chiamato Assone, e costeggiarono l' isola favorita dal vento verso Fenice; ma si mutò, e cacciolli in un' isoletta nominata Coda vicino a Creta*. Forse ciò è nato, perchè siesi voluto tradurre la parola latina *cauda*, o pure perchè il dittongo *au* Francese si pronunzia *o*; ma i nomi proprj de' luoghi presso il Fleury per lo più sono scritti nella

(1) Act. IV. 5. & seqq. (2) 1. ad Cor. c. 9. v. 5. 6. (3) 2. ad Cor. c. 2. v. 7. 11.

nella stessa maniera in cui si debbono pronunziare, e come si ritrovano presso gli antichi Scrittori? In fatti quest' isola (1) negli Atti degli Apostoli vien chiamata *Cauda*, come la chiama il Fleury: *In insulam autem quamdam decurrentes, quæ vocatur Cauda*: e nel testo greco vien detta *Clauda*: Νησίον δέ τι ὑποδραμόντες καλούμενον Κλαύδην. Presso alcuni autori si chiama la medesima *Gaudos*; ed è vicina a Creta, diversa da quella chiamata *Gozzo* presso Malta; da altri vien detta Gaulos dalla voce Fenicia גול *Gol*, che vale *rotundum* (2).

Nella *pag.* 77. *col.* 1. *v.* 38. si legge: *il giorno seguente che fu il quindici di Luglio, o Agosto*. Non riflettendosi che la voce *Lous* è il nome del mese di Agosto, così detto da' Macedoni; perciò siccome in altri luoghi il Fleury porta i nomi de' mesi Macedonici, spiegandoli co' nostri, come *Xantico*, *Dius*, ed altri, così bisogna lasciare anche il nome di *Lous*, che significa Agosto. Altrimenti, secondo quella traduzione, il Fleury avrebbe preso un abbaglio di un mese, nel dire il giorno decimoquinto di Luglio o Agosto.

Troppo noto è, che i soldati nel mentre si accostavano alle mura nimiche per combatterle, o iscalarle, si ricoprivano in modo co' loro scudi, che faceano la figura di una testuggine, per non essere offesi da ciò che buttavan giù dalle mura i soldati nimici, per non fargli accostare; perciò non ben si è tradotto nella *pag.* 79. *col.* 2. *v.* 9. dove si dice: *Giungendo i soldati Romani i loro scudi, e facendo ciò che chiamavano la tortura, erano apparecchiati ad abbattere la muraglia, e ad incendiare le porte*.

Si è stimato ben anche non dover far correre ciò che si dice nella *pag.* 97. *col.* 2. *v.* 23. 24. *Separò dunque da lui una porzione de' zelanti, e fece trincea nel Tempio interno*; dicendosi nel Fleury: *& se retraucha dans l' interieur du temple*: poichè le parole che si leggono nella traduzione Veneziana, fan quasi vedere, che vi fosse stato un Tempio esteriore, e un altro interno; perciò in questa edizione si è corretto: *nella parte interiore del Tempio*. Lo stesso si è fatto nella *pag.* 98. dove parlandosi di Eleazzaro, che co' suoi viveva delle oblazioni serbate nel Tempio, si dice: *Non si contentavan solamente di mangiarne senza essere purificati; ma tripudiavano con esse, e si ubbriacavano spesso*; correggendosi: *ne mangiavano eccessivamente, e si ubbriacavano ec.* E nella *pag.* 104. *col.* 1. *v.* 26. in cui si dice: *nel tempo di Tolommeo Filacete* dee leggersi: *Tolommeo Filometore*. E dove nella *pag.* 119. *col.* 2. *v.* 3. si nomina l'isola *Pandanteria*, si è posto il nome di *Pantalarea*, come vien detta comunemente, o come altri *Pantalleria*, o *Pantalaria* (3).

Parlandosi poi dell' assalto dato da Tito a Gerusalemme, la quale dalla parte settentrionale avea tre muraglie, dice il Fleury: *Cinq jours après Tite fit encore une brèche à la seconde enceinte, gagna la ville nueve, & vint à la troisiéme muraille, & à la tour Antonia*. Nella edizion di Venezia così si legge: *Cinque giorni dopo fece Tito un' altra breccia al secondo assalto, e guadagnò la città nuova; e passò alla terza muraglia, ed alla torre Antonia*. Per qual motivo siesi tradotta la parola *enceinte* per *assalto* non è facile indovinarlo: chiaramente dalle parole che seguono apparisce, aver Tito fatta una breccia al secondo ricinto di mura, ed esser quindi passato alla terza muraglia, dov' era la torre Antonia; onde si è stimato accomodare al *secondo ricinto di mura*.

Sono troppo noti i *Salj* presso i gentili, i quali eran Sacerdoti di Marte, e custodivano gli scudi, e in certi tempi portando i medesimi, e saltando scorreano per la città. Per la qual cosa si è preso abbaglio nella edizione Veneziana

(1) Act. 27. 16. (2) *V.* Sam. Boch. *Geograph. Sacr. lib.* 1. *c.* 26. *Tom.* 1. *ej. oper. p.* 503. *edit. Lugdun. Batav. an.* 1712. (3) *V. Dict. Ital. Lat. ad usum Reg. Taurin. gymnas.* & *Dict. Geographiq. & critiq. par* M. Bruzen la Martinière.

ziana nella *pag.* 165. *col.* 2. *v.* 49. dove si dice, che Marco Antonino Imperatore di anni otto fu posto dall' Imperatore Adriano nella compagnia de' *Salici*.

Si leggono nella *pag.* 172. *col.* 1. *v.* 35. *e seqq.* queste parole, parlandosi del martirio di S. Policarpo. *Detto Amen, accesero il [illegible]loro, che dovean farlo, e s' alzò una gran fiamma. Allora si vide un gran miracolo, e fu, che il fuoco si stese intorno del martire come involto, o come una vela gonfiata dal vento;* e poco dopo: *Veggendo i persecutori, che non poteva essere consumato dal fuoco, comandarono a un confettore, che si appressimasse, e gli piantasse un ferro nel seno.* Come vedevano i persecutori, che non poteva il Santo esser consumato dal fuoco, quando il medesimo l' aveva *involto?* non potea certamente essere involto dal fuoco, e non consumarsi. L' abbaglio consiste in essersi malamente intese le parole del Fleury, il quale così dice: *car le feu s' étendit autour du martyr, comme une voûte, ou comme un voile de navire enflé par le vent.* Con queste parole il Fleury troppo accorto non ha fatto altro che spiegare gli atti del martirio di S. Policarpo; ne' quali si legge (1): Τὸ γὰρ πῦρ καμάρας εἶδος ποιῆσαν, ὥσπερ ὀθόνη πλοίου ὑπὸ πνεύματος πληρουμένη, κύκλῳ περιετείχισε τὸ σῶμα τοῦ μάρτυρος: *Ignis enim fornicis speciem præbens, tanquam velum navis a vento repletum, per circuitum circumvallavit corpus martyris.* Adunque il miracolo si fu, che il fuoco non si accostò al martire, ma formò una volta, o una vela gonfia dal vento, lasciando vacuo il luogo, dov' era il martire; il quale non potè perciò consumarsi, e fu ucciso dal confettore. Sicchè si dovea spiegar la parola *voûte* per *volta*, e non già *involto*, e così non si sarebbe reso oscuro questo luogo per altro sì chiaro; e i lettori avrebbero compreso qual si fosse stato il miracolo, che non s' intende dalla traduzione Veneziana.

Seguono alcuni altri piccioli sbagli. Il primo de' quali è nella *pag.* 193. *col.* 1. *v.* 42., dove parlandosi dell' acqua ottenuta dalle preghiere della legion fulminante, dicesi che i soldati Romani empierono i loro scudi, e le loro *tasche*: nel testo del Fleury si legge: *puis ils en emplirent leurs écus, & leurs casques.* Ora non bene si è spiegata la parola *casque* per *tasca*, quandochè altro non significa nell' idioma francese che *elmo*.

Il secondo è nella *pag.* 199. *col.* 1. *v.* 18. dove si parla del martirio di Santo Epipodio, e di Santo Alessandro; e dice il Fleury: *Ils sortirent de la ville & seuls & secretement, & se retirerent au bourg de Pierre-encise.* Spiegasi nella traduzione di Venezia: *Uscirono dunque della città soli e secretamente, ritirandosi nel borgo di Pier-anciso.* Avrebbe potuto un tal luogo aver questo nome forse da qualcheduno chiamato Pietro ivi ucciso; ma ciò è molto dal vero lontano, leggendosi negli atti de' martiri (2): *Egressi vero occulte septa murorum, in eo vico, qui propter Incisam-petram situs est, tugurio se cujusdam religiosæ, & fidelis viduæ sine ullis comitibus abdiderunt.* Or se si fosse avuto presente questo luogo, non si sarebbe certamente spiegato *Pier-anciso*, ma *Pietra-incisa*.

Nella *pag.* 230. *col.* 1. *v.* 6. dove si parla del trattato di Tertulliano dell' Orazione, così si legge nella edizion di Venezia: *Nel libro dell' orazione riprende alcuni superstiziosi, i quali s' introduceano tra' Fedeli senz' alcun precetto di Nostro Signore, o degli Apostoli ec.* Il testo del Fleury è questo: *Dans le livre de la priere il reprend quelques superstitions, qui s' introduisoient entre les fidéles, sans aucun précepte de N. S. ni des apôtres ec.* Da ciò si scorge, che Tertulliano non riprendeva i superstiziosi, che s' introduceano tra' fedeli, ma bensì le superstizioni, che taluni praticavano nell' orazione, senza che vi fosse precetto alcuno di Gesù Cristo, o degli Apostoli. Avrebbe questo potuto essere un errore dello stampatore, avendo fatto *superstiziosi*, per *superstizioni*, ma leggendosi: *riprende alcuni superstiziosi, i quali ec.* si scorge l'abbaglio in ispiegarsi la parola *superstitions* per *superstiziosi*.

Si ritrova anche un abbaglio nella *pag.*

(1) Acta martyr. sincera pag. 43. edit. Amstelod. an. 1713. (2) Acta martyr. sincera p. 73.

pag. 253. *col.* 1. *v.* 39., in cui parlandosi del trattato di Tertulliano dell'Idolatria, dove questo autore riprende que' Cristiani, che, seguendo il costume de' pagani, celebravan le feste saturnali, e si mandavan l' un l' altro de' presenti, dice il Fleury: *Et comme deslors ces présens portoient le nom d' Etrênes, ce nom a été long-temps rejetté par les chrétiens.* La traduzione Veneziana dice: *Come fin da allora questi presenti si chiamavano Estreni, questo nome è stato per lungo tempo rigettato da' cristiani.* Cosa significhi la voce *Estreni* non s' intende; questa voce però *Etrêne* nell' idioma francese altro non significa che quel che si dice nell' italiana favella *regalo*, e con voce presa dallo stesso idioma si dice *strenna*, o sia *mancia*. Così nello spiegarsi la parola *prescrizione* nella *pag.* 258. *col.* 1. *v. ult.* non si dee tradurre *quietanza*, cosa non poco diversa dalla prescrizione; per la qual cosa si è accomodato *eccezione perentoria*, termine troppo noto a' Giureconsulti, che così spiegano e intendono la voce *prescrizione*.

Dove poi si parla nella *pag.* 272. *col.* 2. *v.* 49. dell' avvertimento che dà Tertulliano a Scapula, il Fleury porta le parole di Tertulliano, il qual dicea, che la persecuzione durava ancora nell' Africa: *Encore à present ce nom est persecuté par le comandant de la legion, & par le governeur de la Mauritanie.* Questo luogo così si ritrova spiegato nella traduzione di Venezia: *Ancora presentemente questo nome è perseguitato per comandamento della legione, o del governatore della Mauritania.* Se la legione avesse potuto, o no, aver questo potere di comandare, che si perseguitassero i Cristiani, si lascia considerare a' lettori; si avverte solamente che si è presa la parola *comandant* per *comandamento*, non significando altro che *comandante* della legione; e ben s' intende quel che dice Tertulliano, che perseguitavansi ancora i Cristiani dal Comandante della legione, e dal Governatore della Mauritania, ma questa persecuzione era effetto degli editti degl' Imperatori, non già degli ordini dati dalla legione. Si sarebbe potuto incolpare di ciò lo stampatore, per aver posta la parola *comandamento* per *comandante*, se dalle stesse parole della traduzione non apparisse l'abbaglio; poichè in vece di dirsi, che erano i cristiani perseguitati dal Comandante della Mauritania, si è detto *per comandamento della legione*, *e del Governatore*, e con quella parola *per* si dimostra l' abbaglio, che non può esser dello stampatore.

Non picciola confusione si osserva poi nella spiega, che si fa della parola Xerofagia nella *pag.* 275. *col.* 2. *v.* 22. 23. Parlandosi ivi de' digiuni di divozione praticati da' Cristiani, dice il Fleury: *Quelques-uns, qui ajoûtoient au jeune la Xerophagie, c'est-à-dire l' usage de viandes seches: s' abstenant non seulement de la chair & du vin, mais des fruits vineux & succulens.* Queste parole così si leggon tradotte nella edizion Veneta: *Alcuni, i quali aggiungevano a' digiuni la Xerofagia, vale a dire l' uso delle carni secche, si astheanò non solamente dalla carne e dal vino, ma da' frutti vinosi e sugosi.* Dunque mangiavano, o no, questi Cristiani della carne in questi digiuni di divozione? E se a questi digiuni aggiungeano l' uso delle carni secche, come si asteneano dalla carne? E qual mortificazione avrebbero essi praticata digiunando, e mangiando della carne secca? se pur non si creda, che la carne secca perda la sostanza della carne. La parola *Xerofagia* vien dal greco, e significa il mangiar cose secche, e perciò il Fleury si serve delle parole *viandes seches* generali, che significano ogni cibo secco; e per timore che qualcheduno fra questi cibi vi avesse anche noverata la carne, espressamente nota, che que' Cristiani se ne asteneano. Si è perciò spiegato: *Aggiungevano a' digiuni la Xerofagia, vale a dire l' uso de' cibi secchi;* e in tal maniera si toglie ogni equivoco, che s' incontra nella traduzione di Venezia, e si fa vedere la mortificazione de' Cristiani, praticata ne' digiuni, che faceano per semplice divozione.

Nella *pag.* 319. *col.* 1. *v.* 33. si osserva un nome di un mese non ancora inteso, poichè si legge: *A dì sedici del me-*

mese detto Mappalico fu tormentato davanti al proconsolo, e tra le altre cose gli disse &c. Da queste parole quando la parola *Mappalico* significasse qualche mese, non si scorgerebbe qual martire fosse stato tormentato. Ogni equivoco si toglie dall' osservazione del testo del Fleury. Dice egli nel principio del paragrafo: *Vers le commencement d' Avril le proconsul d' Afrique etant venu a Carthage: la persecution devint plus rigoureuse*; indi poco dopo soggiugne: *Le seiziéme de ce mois Mappalicus fut tourmenté devant le proconsul ec.* Se si fossero avute presenti le antecedenti parole del Fleury, non si sarebbe certamente fatta questa confusione, col dire: *A dì sedici del mese detto Mappalico*; ma si sarebbe conosciuto che *Mappalico*, ch' è nome di un martire, fu tormentato a dì sedici del mese di Aprile, nominato antecedentemente dal Fleury.

Oltre agli abbagli finora notati si aggiugne, l'essersi rischiarato un luogo del Fleury coll' aggiunzione di poche parole. Egli nella *pag.* 178. parlando della seconda Apologia di S. Giustino, e della pruova, che questo Autore porta, per mostrare che il Salmo 71. non debba approprìarsi a Salomone, dice le seguenti parole: *Poichè non regnò egli fino all' estreme parti della terra, ed è caduto nella idolatria; il che non accade neppure a Gentili convertiti da Gesù Crocifisso*: le parole ultime del testo francese sono: *Ce qui n' arrive pas même aux gentils convertis par Jesus crucifié*. Or queste ultime parole del Fleury non ben s' intende a che debban riferirsi, se non a stento. Le parole di S. Giustino secondo la traduzione latina sono le seguenti: *Ego vero & ea, quae in libris Regnorum [sive Regum] ab eo facta esse scripta sunt, referre ausim: quod scilicet mulieris sidoniae causa ad simulacrorum cultum sit delapsus; quod profecto in se admittere non sustinuerint, qui ex gentibus per Jesum Christum crucifixum, conditorem rerum universarum Deum cognoverunt: sed cruciatum, & supplicium omne potius ad extremam usque mortem toleraverint, quam simulacra colant, vel simulacris immolata edant.* Siccome ognun vede, vuol dire S. Giustino, che indebitamente i Giudei attribuivano il suddetto salmo a Salomone, il quale quantunque Ebreo di nazione, e benchè avesse la cognizione del vero Dio, pur tutta volta s' indusse all' adorazione degl' idoli; il qual peccato non solo non han commesso i Gentili, che per Gesù Cristo son venuti alla conoscenza del vero Dio, comechè usi a rendere omaggio a' falsi Numi; ma si son contentati più tosto esser tormentati, e uccisi, che di nuovo idolatrare. Questo è il senso delle riferite parole di S. Giustino, spiegato dal Fleury con quelle: *ce qui n' arrive pas même aux gentils convertis par Jesus crucifié*. A render dunque chiaro il senso del dottissimo Autore, si è stimato in questa traduzione nella citata *pag.* 178. aggiugner queste poche parole: *il che non han potuto indursi a fare neppure i Gentili convertiti da Gesù crocifisso*.

Si avverte per ultimo, che quantunque in questa Napoletana edizione siesi seguita la traduzione fatta in Venezia; in non pochi luoghi però si sono aggiunti tutt' i periodi, che nella edizion di Venezia si sono tralasciati, forse per inavvertenza; e si sono ben anche mutate moltissime parole, e talvolta la tessitura de' periodi non ad altro oggetto, se non che per meglio incontrare il senso dell' Autore, o poco chiaramente, o niente bene espresso. Di queste mutazioni di parole, e delle aggiunzioni de' periodi mancanti non si veggono in questo tomo segni, che le dinotino, ma chi vorrà spendere qualche poco di tempo in farne il rincontro, potrà facilmente osservarle. E per ultimo nell' indice si sono riscontrate tutte le pagine citate, per veder se in esse si parla della materia, che si nota, e si sono accomodati i numeri dov' era errore. Tutte queste fatiche si sono fatte per render servigio al Pubblico, e affinchè questa edizione fosse riuscita correttissima.

EMI-

EMINENTISSIMO SIGNORE.

ANtonio Cervone pubblico Mercatante di Libri di questa Città, supplicando espone a Vostra Eminenza, come desidera di ristampare *la Storia Ecclesiastica del Sig. Abate Fleury*, tradotta dal Francese in Italiano, divisa in venti Tomi in quarto, giusta l'Edizione di Venezia. Per tanto supplica V. Em. di rimetterne la revisione a chi meglio le parrà, e l'avrà a grazia, ut Deus.

Illustriss. ac Reverendiss. Dominus D. Fabius Massa Can. hujus Metrop. & Curia Archiep. Ex. Syn. revideat, & in scriptis referat. Datum die 1. Maii 1767.

PH. EP. ALLIFANUS V. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

EMINENTISSIME DOMINE.

JUssa Em. T. exequens, censui opus Ecclesiasticae Historiae Cl. Viri Abbatis Claudii Fleury ex gallico in italum idioma versum. Quod quidem, quia nativis Auctoris litteris iamdiu excuso, & probato, optime consonat, haud cavari versionem opinor, ne typis nostris tradatur dummodo ita Em. T. iudicium pronunciet. Neapoli tertio idus Maii 1767.

Humill. Obsequentiss. & Addictiss.
Fabius Can. Massa.

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur. Datum die 15. Maii 1767.

PH. EP. ALLIFANUS V. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

S.R.M.

S. R. M.

SIGNORE

Antonio Cervone pubblico Librajo di questa fedelissima Città supplicando l'espone, come desidera ristampare l'opera intitolata: *Storia Ecclesiastica del Signor Abate Claudio Fleury* tradotta dal Francese in Italiano divisa in 20. Tomi in quarto giusta quella, che si traduce in Venezia; pertanto supplica la Maestà Sua di commetterne la revisione a chi meglio le parrà, e l'avrà a grazia, ut Deus.

Adm. Rev. U. J. D. D. Carolus Gagliardus, in hac Regia Studiorum Universitate Professor, revideat & in scriptis referat. Datum Neapoli die 13. April. 1767.

NICOLAUS DE ROSA EP. PUT. C. M.

ILLUSTRISS. AC REVERENDISS. DOMINE.

Historiae ecclesiasticae opus ab eximio Claudio Fleury gallico sermone conceptum, illudque ab ipso auctore productum ad annum usque 1506. aerae vulgaris, alia deinceps manu continuatum inter cetera id genus volumina nimium excellere ore uno praedicant aestimatores eiusmodi formarum acerrimi et ultra et citra montes et maria. In eo enim copia rerum lectissima, methodus, sententiarum gravitas, constans in veritate inquirenda, detegendaque studium, eloquentia et concinnitas adeo splendent ubilibet, ut nihil supra. Eius traductionem iandudum exoptarunt Itali, nescio cur hactenus dilatam. Nihil in eo vel Regiis vel Reipublicae iuribus aut fidei dogmatibus adversum licuit alicui usquemodo invenire. Nil itaque obstat, quin Itala eiusdem Operis versio, quam Heneti aggressi iam sunt, typis etiam Neapolitanis propagetur communi studiosorum bono. Neapoli die 14. Maii 1767.

Obsequentissimus famulus
Carolus Gagliardus.

Die 27. mensis Maii 1767. Neapoli. Viso rescripto suae Regalis Majestatis sub die 22. currentis mensis & anni, ac relatione Reverendi U. J. D. D. Caroli Gagliardo, de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris ordine praefatae Regalis Majestatis.

Regalis Camera Sanctae Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Reverendi Revisoris. Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica, hoc suum.

GAETA PERRELLI VARGAS MACCIUCCA.

Illustris Marchio Citus Praes. S. R. C. tempore subscriptionis impeditus, & Illustris caput aulae Fiore non interfuit.

Registrato fol. 128. a t.

Carulli. Athanasius.

STO-



STORIA ECCLESIASTICA.

LIBRO PRIMO.

I. *Disegno di questo libro*. II. *Elezione di S. Mattia*. III. *Pubblicazione del Vangelo*. IV. *Chiesa di Gerusalemme*. *Esseni*. V. *Elezione de' Diaconi*. VI. *Martirio di S. Stefano*. VII. *Conversione di Samaria*. VIII. *Eresia di Simon Mago*. IX. *Apollonio Tianeo*. X. *Conversione dell' Eunuco Etiope*. XI. *Conversione di Saulo*. XII. *Relazione di Pilato*. *Morte di Tiberio*. XIII. *Agrippa Re de' Giudei*. XIV. *Viaggio di S. Paolo: miracoli di S. Pietro*. XV. *I Giudei maltrattati in Alessandria*. XVI. *Fine d' Erode Antipa, e di Pilato*. XVII. *Conversione di Cornelio Centurione*. XVIII. *Caligola vuol essere adorato da' Giudei*. XIX. *Legazione de' Giudei d' Alessandria*. XX. *Giudei maltrattati fra i Parti*. XXI. *Morte di Caligola*. *Claudio Imperatore*. XXII. *I Giudei trattati meglio*. XXIII. *Avanzamenti del Vangelo*. *Cristiani*. XXIV. *Martirio di S. Jacopo*. *S. Pietro imprigionato*. XXV. *Dispersione degli Apostoli*. *Vangelo di S. Matteo*. XXVI. *Storia della Regina Elena, e d'Izates, figliuolo di lei*. XXVII. *Missione di S. Paolo, e di S. Barnaba*. XXVIII. *Lettera prima di S. Pietro*. *Vangelo di S. Marco*. XXIX. *Morte di Erode Agrippa*. XXX. *Predicazione di S. Paolo, e di S. Barnaba*. XXXI. *Condizione della Giudea*. XXXII. *Primo Concilio di Gerusalemme*. XXXIII. *S. Pietro rimproverato da S. Paolo*. XXXIV. *Viaggi di S. Paolo con S. Luca, con Sila, e Timoteo*. XXXV. *S. Paolo in Macedonia*. XXXVI. *S. Paolo in Atene*. XXXVII. *S. Paolo in Corinto*. XXXVIII. *Vangelo di S. Luca*. XXXIX. *Epistole a' Tessalonicesi*. XL. *Sedizioni de' Giudei*. XLI. *Viaggi di S. Paolo*. XLII. *S. Paolo in Efeso*. XLIII. *Morte di Claudio*. *Nerone Imperatore*. XLIV. *Epistola a' Galati*. XLV. *Lettera prima a' Corintj*. XLVI. *Precetti di continenza*. XLVII. *Dono delle lingue, e della profezia*. XLVIII. *Tumulto in Efeso*. XLIX. *Apollonio Tianeo in Efeso*. L. *S. Paolo in Macedonia*. *Seconda lettera a' Corintj*. LI. *Lettera a' Romani*. LII. *Continuazione de' viaggi di S. Paolo*. *Troade*. *Mileto*. LIII. *S. Paolo in Gerusalemme*. *Sua presura*. LIV. *Sedizioni nella Giudea*. *I Sicarj*. LV. *S. Paolo imprigionato in Gerusalemme*. LVI. *S. Paolo davanti a Felice*. LVII. *S. Paolo davanti a Festo*. LVIII. *Sedizione de' Giudei*. LIX. *Viaggio di S. Paolo in Italia*. LX. *S. Paolo a Malta, dipoi a Roma*.

ATTI DEGLI APOSTOLI. Disegno di questo libro.



Io presuppongo che il mio leggitore sia bastevolmente instruito del Mistero di GESU' CRISTO, dell'eterna generazione di lui, del suo nascimento miracoloso nel tempo, della vita, de' miracoli di lui, della sua dottrina, della passione, della morte, della resurrezione, e del suo ascendimento glorioso al Cielo. Ed in vero chiunque si darà la fatica di scorrere la mia storia, avrà senza dubbio la divozione di leggere i Vangeli santi; e però io non pongo punto mano nella sacra narrazione di quelli; e benchè io pigli il principio dagli Atti degli Apostoli, non perciò li ricopio qui distesamente; ma mi attengo alla sola sostanza; perchè mi si apra occasione di aggiungere i fatti, che ci sono pervenuti a notizia da altri luoghi; sia dalle lettere de' medesimi Apostoli, sia da una sicura tradizione. Non intendo già di cominciar a narrare puntualmente, e largamente ogni cosa, se non a quel luogo dove termina la Sacra Scrittura, dopo giunto S. Paolo in Roma; e ciò sarà nel secondo libro. Gli anni li segno, quando credo che sieno certi, non già secondo l'esatta cronologia, ma secondo il calcolo ordinario, per cui veggiamo essere trascorsi intorno a 1690. anni dopo l'Incarnazione.

Elezione di S. Mattia.

II. Dopo l'ascensione di G. C. ritornarono gli Apostoli (1) in Gerusalemme pieni d'allegrezza, e salirono nel cenacolo, cioè a dire nella sala alta, dove s'erano racchiusi dopo la passione di lui, e quivi erano perseveranti nell'orazione con gli altri discepoli di G. C. con quelle sante donne, che avean seguitato lui, con la santa Vergine Maria sua madre, e' suoi parenti; ed erano cento venti persone in circa. Propose S. Pietro di scegliere un Apostolo, per empiere il luogo di Giuda traditore. Due ne furono presentati; Gioseffo Barsaba detto il Giusto, e Mattia; e fatte prima loro preghiere a Dio, acciocchè manifestasse qual de' due si doveva eleggere, trassero fuori a sorte, e cadde l'elezione sopra Mattia, che fu messo nell'ordine degli Apostoli, i quali di nuovo furono dodici; cioè, Pietro, Giovanni, e Jacopo, figliuoli di Zebedeo, Andrea fratello di Pietro, Filippo, Tommaso, Bartolommeo, Matteo, Jacopo figliuolo di Alfeo, Simone di Cana, Giuda figliuol di Jacopo, e Mattia (2). Narrasi, che una volta quel Barsaba, detto il Giusto, bevve il veleno, che non gli fece nocumento veruno, siccome appunto avea promesso il Salvatore a coloro, che avessero avuta ferma credenza in lui (3).

Pubblicazione del Vangelo.

III. Giunto il dì della Pentecoste, essendo i Discepoli tutti in quel luogo raccolti (4) a ora di terza, discese lo Spirito Santo sopra di essi in forma di lingua di fuoco; e incominciarono a parlare in diversi linguaggi, lodando Dio; e il popolo, il quale per quella festa era da tutte le parti andato in Gerusalemme, si affollò intorno ad essi. Erano quivi genti di tutte le nazioni del mondo, quantunque tutti fossero Giudei di religione; poichè dopo la schiavitù di Babilonia, s'erano sparsi i Giudei per tutto l'Oriente; e distrutto che fu l'impero de' Persiani da Alessandro il Grande, andarono essi in ogni parte del dominio de' Re Macedoni suoi successori (5). V'erano dunque de' Giudei Parti, Medi, Elamiti, vale a dire di quella parte della Persia, che in Ebreo si chiamava Elam, e in Greco Elimaide; ve n'erano della Mesopotamia, e di tutte le Provincie dell'Asia minore; così di quella detta propriamente Asia, della Cappadocia, del Ponto, della Frigia, della Panfilia, e non meno dell'Egitto, e della Libia vicina, nominata Cirenaica. Ve n'erano dell'Arabia, dell'Isola di Creta, e di Roma medesima. Quali erano di nascita Giudei, quali Proseliti, vale a dire gentili convertiti alla religione Giudaica; e quali erano abitatori di Gerusalemme, venendo quivi a stabilirsi da tutte le provincie, e quali vi si trovavano solamente per passaggio, raunati per la festa; e quest'anno in maggior numero degli altri anni, poichè erano persuasi, che il Messia

(1) *Act.* 1. 12. (2) Papia ap. Euseb. 3. *hist. cap. ult.* (3) Marc. 16. 18. (4) *Act.* 2. 1. (5) *Act.* 11. 9.

sta dovesse apparire, essendo cosa certa, per le profezie, particolarmente di Daniello (1), che il suo tempo fosse compiuto, la qual credenza andava sparsa per tutto l'Oriente. Questo popolo composto di tante nazioni (2), fu preso da infinita maraviglia, in udire gli Apostoli, i quali Galilei erano, parlare ne' linguaggi comuni a ciascun d'essi.

S. Pietro incominciò dir loro (3): Questi non sono già ubbriachi, come pensate, perocchè è solamente ora di terza; essendo costume de' Giudei di non mangiare ne' giorni di festa, se non dopo terminate le preci della mattina all'ora di festa, o al mezzodì; ma il Santo Spirito, seguitò S. Pietro, è disceso sopra essi, secondo la profezia di Joello (4). Quindi cominciò a predicar loro Gesù Nazareno, da' Giudei crocifisso, dichiarando, com'era egli il Signore, e il Cristo; esortandogli a prendere in suo nome il battesimo per avere la remissione de' loro peccati, e il dono dello Spirito Santo (5). Tre mila persone a questa volta si convertirono; ebbero battesimo, e accrebbero il numero de' suoi discepoli. Perseverarono nella dottrina degli Apostoli, udendo con assiduità le loro instruzioni; stavano sempre nel Tempio ad orare con esso loro, e faceano per le case la frazione del pane, dinotante l'Eucaristia, che non poteano celebrare, se non co' fedeli battezzati; mangiavano insieme, con allegrezza e semplicità di animo; vendevano i lor beni, e distribuivano a ciascuno ogni cosa che gli abbisognava.

Faceva Iddio per mezzo degli Apostoli infiniti miracoli, i quali in tutto il popolo mettean timore (6). San Pietro, e San Giovanni andarono al Tempio per l'orazione di nona, tre ore dopo il mezzodì, quando si faceva il sacrifizio della sera: e ritrovandosi alla porta un zoppo (7), ilquale da quarant' anni non camminava, domandò loro la elemosina; e gli rispose San Pietro: Io non ho nè oro, nè argento, ma ciò che tengo ti do. In nome di G. C. Nazareno sorgi, e cammina. In quel medesimo punto risanò, ed entrò nel Tempio camminando, e saltando. Tutto il popolo a quel miracolo accorse, da che prese S. Pietro nuova occasione di predicar loro il nome di G. C.; e trasse alla fede cinque mila persone.

I sacrificatori, e il capitano del Tempio, vale a dire colui che comandava a' Leviti portinai (8), che quivi notte, e dì faceano guardia, sopravvennero co' Sadducei, e furon molto sdegnati, che predicando gli Apostoli il nome di G. C. insegnassero la resurrezione de' morti; per il che gli arrestarono, e fecero prigioni (9). Si raunò il giorno dietro il Sinedrio, cioè il maggior Consiglio degli Ebrei, composto de' capi di ciascuna compagnia de' sacrificatori, de' dottori Leviti, e de' vecchi di ciascuna tribù. Erano in tutto settantuno, e giudicavano solamente de' più premurosi affari, come sarebbe stato un delitto d'una tribù, o d'una intera città, o le cause del sommo Pontefice, o quelle di un falso Profeta. I primi del Sinedrio erano allora Anna, Caifa, Giovanni, e Alessandro. Anna o Anano era il Nasi, vale a dire il presidente; il quale alcuni anni prima aveva avuta la dignità di sommo Pontefice, poichè allora durava solo per qualche tempo, e a disposizione de' Romani; l'uso era di un anno; ma Caifa genero di Anna, occupava quella dignità da sette anni, e fu cosa singolare (10). Egli avea condannato Gesù Cristo, e tenea nel Sinedrio un titolo, ch' era come di secondo presidente. Giovanni era figlinolo di Anano; e Alessandro soprannomato Lisimaco, fratello di Filone, del quale abbiamo gli scritti, era uom ricco più che gli altri Giudei. In questo Consiglio intervenivano ancora i parenti del Pontefice; e poichè tutti ebber preso il loro posto, formando un mezzo circolo, col presidente nel fondo, vi furono gli Apostoli tratti in mez-

(1) Dan. 9. 25. (2) Joseph. l. 7. p. 12. Suet. Vesp. c. 4. (3) Act. 2. 14. Jos. de vita c. 1030. D. (4) Joel. 2. 28. (5) Act. 2. 42. (6) Act. 5. 12. (7) Jos. 14. ant. cap. 8. (8) Thalmud. Cod. Midoth. cap. 1. n. 2. (9) Cod. Thalmud. Sanhedr. c. 1. §. 5. c. 4. §. 5. 4. (10) Jos. 18. bel. 25.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

mezzo. Venne loro domandato qual nome invocato avessero per fare quell' opera: e Pietro, ripieno dello Spirito Santo, arditamente rispose: Abbiam invocato il nome di G. C. Nazareno, il qual fu da voi crocifisso. Ammirarono la costanza di Pietro, e di Giovanni, tanto più, quanto sapeano ch' eran essi uomini volgari, e non letterati: e non potendo a quel miracolo opporsi, bastò loro d' imporre agli Apostoli, che non insegnassero niuna cosa in quel nome di Gesù, nè di parlarne in niun conto. S. Pietro, e S. Giovanni rispóser loro: Giudicate voi medesimi, s' è ragione, che a voi, piuttosto che a Dio si ubbidisca; perocchè non possiam fare a meno di non dire ciò che noi abbiam veduto, e udito. Furono licenziati, e andarono gli Apostoli a ritrovar i fedeli, i quali inteso ch' ebbero ciò ch' era occorso, ne rendettero grazie a Dio; chiedendo a lui forza di predicare il suo nome, e grazia di fare i miracoli per sostenere la sua parola. Dopo questa orazione, il luogo dove erano insieme raccolti, tremò, e furono del Santo Spirito ripieni.

Chiesa di Gerusalemme.

IV. Tutta la moltitudine de' fedeli aveva un cuor solo, e un' anima sola (1). Nessuno dicea: Questa è cosa mia; ma tutt' i loro averi comuni erano, in modo che non si ritrovava uom che povero fosse tra essi; poichè i posseditori di terre, o di case, le vendevano, e portavano il danajo avutone, a' piedi degli Apostoli (2). I fedeli di Gerusalemme ricusavano parimente i loro beni, per seguire in tutto il consiglio di G.C. di dover lasciar tutto, e seguitarlo (3), e perchè niente li legasse in amore con quella mal avventurata città; sapendo che doveva esser distrutta e desolata, prima che passasse una generazione, come G. C. avea predetto (4). Dall' altro canto, la carità che gli univa, era tra essi il contrassegno dato per conoscere i suoi discepoli.

Esseni.

Da molto tempo erano quivi de' Giudei (5), che praticavano la vita comune, e si chiamavano Esseenì, ovvero Esseni, come quelli ch' eran più santi degli altri; poichè tra Giudei avevano essi maggior nome per la loro virtù (6). Fuggivano le città grandi, abitando ne' borghi; si davano all' agricoltura, e all' operazioni semplici; non si applicavano alla mercatanzia, nè alla navigazione; non teneano schiavi; ma l' uno serviva all' altro; dispregiavano le ricchezze, non rannavano oro nè argento, nè soverchi terreni possedeano, contentandosi di quanto bisognava per la vita, e cercando campar con poco, vivevano in comune, mangiando insieme, e gli abiti bianchi, che usavano, non erano più dell' un che dell' altro. Molti abitavano in una stessa casa; alcuni altri non teneano per loro i proprj tetti, ma ricevean tutti coloro ch' erano di lor setta; perocchè in grandissimo pregio aveano l' ospitalità, e domesticamente stavano in compagnia, benchè non si fossero mai prima veduti. I guadagni di lor fatiche mettevano in comune, e gran cura prendeano degl' infermi.

Gli Esseni per la maggior parte non toglieano moglie, e vivean casti, temendo l' infedeltà delle donne, e le divisioni, di cui son esse cagione nelle famiglie. Allevavano gli altrui figliuoli, pigliandoli negli anni tenerissimi per ammaestrarli, e piegarli bene a' lor costumi. Faceasi prova per tre anni di quelli che volevano entrare in lor compagnia; un anno per la continenza; due per gli altri costumi. Quando entravano nell' ordine, davano ad essi quante facoltà aveano; poscia viveano come fratelli; e però nè ricchi, nè poveri eran tra essi. Per ciascuna comunanza eleggevansi economi.

A' vecchi portavano gran rispetto, e stavano modestissimi; raffrenavano l' ira, non diccan bugie, nè giuravano, se non quando entravano in quell' Ordine; ed era d' ubbidire a' superiori, e di non voler essere da più degli altri in nessuna cosa, se tali divenivano ancor essi; di nien-

(1) Act. 4. 32. (2) Matth. 19. 21. Aug. de Catech. c. 23. (3) Matth. 24. 34. (4) Jo. 13. 35. (5) Phil. *Quod. om. pr. l. p.* 876. D. (6) Jos. 21. *bell. c.* 12. p. 705.

niente insegnare, se non in quella guisa, che l'avevano appreso; di non celar cosa veruna a quelli della compagnia, di non manifestare i misterj di essa a costo della vita. Studiavano solamente la morale, e l'imparavano nella legge, principalmente ne' giorni di Sabato con grand'ordine raccolti nelle sinagoghe loro; uno leggeva, un'altro spiegava. Ciascun dì osservavano di non parlar di profane cose prima che il Sol si levasse, e di dare quel tempo all'orazione. Poscia andavano per comando de' superiori al lavoro, in cui duravano cinque ore; e allora si raunavano, e bagnavansi cinti con panni lini, ma non ungevansi con olio; mangiavano in una stessa sala, osservando silenzio: metteasi loro innanzi pane, e una sola vivanda; prima e dopo del mangiare oravano; indi fino alla sera ritornavano all'opera. Erano sobrj, e per la maggior parte viveano fino a cento anni; davan giudizj severi; il convinto di qualche grave errore era discacciato dall'Ordine; proibendogli fino di ricever dagli altri di che pascersi, per modo che taluni morivano di povertà, ma spesso per compassione li ritoglieano.

Gli Esseni stavano solamente in Palestina, e non in gran numero; ma circa a quattro mila (1). Erano i più superstiziosi di tutti gli Ebrei, e con maggiore scrupolo osservavano il sabato, e le cerimonie della legge; giungendo a tanto, che non andavano al Tempio a sacrificare; ma quivi mandavano loro offerte, non essendo contenti delle ordinarie purificazioni (2). Tra loro erano alcuni indovini, i quali credeano saper le cose avvenire con lo studio de' libri sacri, congiunto ad alcune preparazioni; oltre a ciò voleano trovar ivi la medicina, e le proprietà delle radici, e delle pietre (3); tutto assegnavano al destino, nulla al libero arbitrio; erano stabili nelle risoluzioni, dispregiavano la morte, e i tormenti; e amavano fortemente la libertà, nessun altro riconoscendo per capo, e per signore fuor che Dio solo; deliberati a soffrire ogni cosa, più presto che ubbidire ad un uomo; sicchè quantunque facessero professione di gran virtù, grandemente erano inferiori a' discepoli di G.C.

Tra gli altri che vendettero i loro beni, per darne il danajo agli Apostoli (4), fu Giuseppe Levita di Cipri, dagli Apostoli soprannomato Barnaba; ma un altro detto Anania (5), accordatosi con Safira sua moglie, alienò i suoi averi, e ritenendo per se una porzione del prezzo, il rimanente diede agli Apostoli; e a lui disse S. Pietro: Anania, perchè ti sei tu lasciato instigar dal Demonio, ed hai mentito allo Spirito Santo? Anania morì di subito: e giunta poi tre ore appresso sua moglie, le domandò S. Pietro quanto avesse venduta la terra; ella rispose come il marito suo; perciò le soggiunse S. Pietro: Voi dunque accordaste insieme di tentare lo spirito di Dio: coloro che presentemente han sotterrato il marito tuo, seppelliranno ancor te; ed ella cadde morta a' suoi piedi. Questo miracolo gran terrore cagionò nella Chiesa tutta, e in tutti coloro, che lo intesero. I fedeli per lo più si raunavano a pregare nel Tempio, nel portico di Salomone; così detto, perchè da Erode era stato edificato dove Salomone aveva un tempo fabbricato. Il rimanente del popolo non osava unirsi a loro, per timore de' più possenti, ma non mancava di lodarli, e onorarli, e si accrescea di giorno in giorno la moltitudine de' fedeli; facendo gli Apostoli infiniti miracoli. Esponeano gl' infermi su' letti vicini alle strade, perchè sopra d' essi cadesse l'ombra di S. Pietro, quando passava; e portavano ancora dalle città vicine gli ammalati, e gl'indemoniati, e tutti risanavano.

Il sommo Pontefice cogli altri del suo partito (6), ch'erano i Sadducei, fecero un' altra volta metter prigioni gli Apostoli; ma furono da un Angelo liberati; e quando il Sinedrio raccolto mandò cercandogli in prigione, non li trovarono; benchè fosse

ATTI DEGLI APOSTOLI.

(1) Plin. l. 5. c. 17. (2) Jos. 18. Antiq. c. 1. p. 617. G. (3) Jos. 13. Antiq. c. 9. p. 442. E. (4) Act. 4. 36. (5) Act. 5. (6) Act. 5. 17.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

se molto bene racchiusa: ed erano a insegnare nel Tempio. Furono tratti nel Consiglio, e il Pontefice disse loro: Noi v'abbiamo vietato d'insegnare cosa veruna in questo nome; al che risposero S. Pietro e gli Apostoli: conviene ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini; e incominciarono a sostener loro che Gesù era il Salvatore. I Giudei presi da estremo sdegno, voleano farli morire; ma un venerabile dottore chiamato Gamaliello, della setta de' Farisei, li consigliò a lasciargli in pace, dicendo: Se questa impresa ha principio dagli uomini, sarà vana; se l'ha da Dio, non vale che vi opponiate. Seguirono il suo avviso; ma rimandando gli Apostoli, gli fecero sferzare, e proibirono tuttavia, che non dicessero cosa alcuna in nome di Gesù. Gli Apostoli furono contenti, per esser fatti degni di patire quella ingiuria per amor di lui; e non lasciarono d'insegnar sempre nel Tempio e nelle case.

Elezione de' Diaconi.

V. Si aumentava più che mai il numero de' discepoli, e v'erano infiniti sacrificatori; fra tanti fedeli molti erano Ellenisti, vale a dire Giudei, nati in Grecia, che non parlavano punto la lingua Siriaca, come quelli della Palestina, ma parlavano la sola Greca (1). Questi si dolsero, che nelle ordinarie distribuzioni le loro vedove fosser lasciate in abbandono; e i dodici Apostoli unirono la moltitudine de' discepoli, e disser loro: Non è bene che noi trasandiamo di predicar la parola di Dio, per badare alle mense; sieno tra voi eletti sette uomini di buon nome, pieni dello Spirito Santo, e di cognizione, i quali saranno da noi stabiliti, perchè attendano a quest' opera; e per la nostra parte noi ci daremo all'orazione, e al predicare la parola di Dio. Furono scelti Stefano, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena, e Niccola proselito di Antiochia. Questi nomi son tutti greci, però si può credere, che fossero per la maggior parte Ellenisti. Presentarongli agli Apostoli, i quali orarono, e posero loro le mani sopra; e furon questi i primi Diaconi. Prendeansi cura del nutrimento de' poveri, e di distribuire a ciascuno ciò che per lo mantenimento era necessario in quella Chiesa, in cui le facoltà eran comuni; oltre a ciò servivano alla tavola sacra, cioè all' amministrazione dell' Eucaristia; e quando accadea, predicavano anche il Vangelo.

In quel tempo, come si crede (2), il Santo Apostolo Jacopo cognominato Giusto, fu eletto primo Vescovo di Gerusalemme, e dicevasi altresì, fratello del Signore (3); perocchè era parente di G. C. figliuol d'Alfeo, e di Maria, sorella della Vergine santa. S. Pietro, e i due figliuoli di Zebedeo S. Jacopo, e S. Giovanni lo elessero Vescovo, non contrastandogli quest' onore, e niente prevalendosi de' segni di preferenza dati loro dal Signore. Narrasi che per segnale di sua dignità, portava su la fronte una lamina d'oro (4). Fu Santo, cioè consacrato a Dio insino nel ventre della madre (5): mai non bevve vino, nè assaggiò carne di animale veruno (6); rasojo non passò sul suo capo, nè si bagnava, nè si stropicciava con olio; grande austerità in paese caldo. Solo egli avea licenza d'entrare nel Santuario, perchè non portava lana, ma tela; nel Tempio lo ritrovavano in ginocchioni, chiedente perdono pel popolo; la qual cosa facea con tanta frequenza, che le ginocchia sue s'erano indurate, come quelle del cammello. Per l'eccellenza di sua virtù lo chiamavano giusto, e in lingua Siriaca Oblia, che significa, riparo del popolo; o piuttosto Ophlia, fortezza di Dio. Ventinove anni governò la Chiesa di Gerusalemme.

Martirio di S. Stefano.

VI. Santo Stefano primo Diacono pieno di grazia e di forza, facea miracoli grandissimi, e liberamente predicava Gesù Cristo (7). Alcuni Giudei delle Provincie gli si levaron contra; tra essi v'erano alcuni liberti, in nostra lingua franchi, e credesi, che questo nome avessero, perchè erano stati con-

(1) Act. 6. 1. (2) Euseb. *Chron. an.* 34. (3) Id. *lib.* 2. *hist. c.* 1. (4) Epiph. *haeres.* 29. n. 4. (5) Hier. *de script. in Jac.* (6) Hegesip. 5. *Hist. ap.* Euseb. 11. *hist. c.* 23. (7) Act. 6. 8.

condotti in Italia schiavi de' Romani; poscia liberati (1). Ve n' erano de' Cirenei, discesi da quelli, che il primo Tolommeo avea trasportati nella parte d' Africa così detta; ve n' erano d' Alessandria, di Cilicia, e d' Asia; e perocchè non potean resistere contra le disputazioni di Santo Stefano, stimolarono alquanti testimonj falsi, i quali gli diedero accusa di bestemmia contra Mosè, e contra Dio; e che avesse detto, che Gesù Nazareno struggerebbe il luogo santo, e muterebbe le tradizioni (2). Fu preso, e condotto al Consiglio, dove rendette ragione di sua dottrina, dimostrando con la storia del popolo di Dio, dopo Abramo (3), e con le testimonianze de' Profeti, che la religione non si atteneva alla terra santa, nè al Tempio (4); che i Giudei avean sempre discacciati i mandati da Dio per liberargli, resistendo loro. Infuriarono a questo ragionamento, e traendolo fuori della città, l' uccisero co' sassi, gastigo de' bestemmiatori, e de' seduttori.

Più infiammato degli altri tutti contra di lui era un giovane di Cilicia, nominato Saulo (5), e custodiva le vesti de' testimonj, i quali secondo la legge contra colui, ch' era lapidato, gittavano le prime pietre (6). Santo Stefano morendo, s' inginocchiò, e gridò: O Signore, non imputar loro ciò a peccato. Questi fu il primo martire, che significa in greco, testimonio: perchè fu il primo che morisse per testificare la dottrina di G. C.. Alcuni uomini pii gli diedero sepoltura, e fecero per lui grandissimo corrotto (7); in questa guisa dimostrando, non tenerlo per condannato; perocchè chi condannato era giustamente, nè avea la sepoltura de' suoi antichi, nè alcuno vestiva a bruno per lui (8). Narrasi che i fedeli serbarono le pietre, onde era stato lapidato Santo Stefano (9).

Intanto ebbe grandissima persecuzione la Chiesa in Gerusalemme (10), e dagli Apostoli in fuori, tutti gli altri fedeli si sparsero per la Giudea, e per la Samaria. Molti tuttavia furono messi in prigione in Gerusalemme, molti condannati, e giustiziati: contra i quali disse Saulo il parer suo, come gli altri. I Principi de' Sacerdoti gli avean dato potere, tanto che molti ne fece castigare per le sinagoghe, stringendogli a bestemmiare contra G.C. (11); nelle case entrava; uomini, e femmine pigliava, e metteva in prigione. In questa occasione i fedeli dispersi non solamente si allargarono nella Palestina, ma nella Fenicia, nell' Isola di Cipri, e fino nell' Antiochia (12); e fu quasi semente sparsa per fruttificare più di lontano, perchè in ogni luogo predicavano il Vangelo (13); comecchè ancora a' soli Giudei lo annunziassero. Un discepolo detto Anania andò a Damasco, e quivi raunò una Chiesa.

Atti degli Apostoli.

Conversione di Samaria.

VII. S. Filippo secondo Diacono, andò in Samaria, e quivi predicò G. C. perchè quantunque i Samaritani fossero riputati eretici fra i Giudei, non perciò eran posti fra gentili (14). Erano circoncisi, e faceano professione di adorare il vero Dio, secondo la legge di Mosè. I Samaritani prestarono fede a Filippo, vedendogli fare miracoli grandissimi; molti furono battezzati, e la città s' empiè di allegrezza. Nella Samaria viveva un uomo detto Simone, nato in Gittone nella stessa provincia; era costui mago; diceasi di grande schiatta, e lungo tempo era che ingannava il popolo co' suoi falsi segni: in maniera che tutti gli prestavano fede, e lo chiamavano virtù grande di Dio (15): In quel tempo fecesi costui battezzare come gli altri, maravigliandosi di tanti miracoli. Gli Apostoli, i quali erano in Gerusalemme, avendo udito che in Samaria era stato ricevuto il Vangelo, andarono quivi S. Pietro, e S. Giovanni: e questi due giuntivi, pregarono per essi Samaritani, e posero lor sopra le mani, acciocchè ricevessero lo Spirito

(1) Jos. *contr. Ap. lib.* 2. *pag.* 1603. *B.* (2) Act. 7. (3) Lev. 24. 14. (4) Cod. Talm. Sanhedr. *c.* 7. *n.* 4. (5) Deut. 17. 7. (6) Sanhedr. *c.* 5. *n.* 4. (7) Act. 8. 2. (8) Sanhedr. *c.* 6. *n.* 5. 6. (9) August. *serm.* 31. *de divers.* alias 323. *n.* 1. (10) Act. 26. 10. (11) Act. 8. 3. (12) Act. 11. 19. (13) Athan. *homil. de sem. pag.* 1062. *B.* (14) Act. 8. 5. (15) Justin. 2. *Apolog. pag.* 69. *C. edit.* 1615.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

rito Santo: perchè niun' altra cosa ancora aveano, fuor che il battesimo.

Simon mago, vedendo che con quel porre le mani degli Apostoli sopra, riceveasi lo Spirito Santo, e conosceasi ciò allora apertamente per lo dono de' linguaggi, delle guarigioni, e degli altri miracoli; vedendo adunque Simone tante maraviglie, offerì danajo agli Apostoli, e disse loro: Date questa facoltà anche a me, sicchè tutti coloro, a' quali porrò io sopra le mani, ricevano lo Spirito Santo; e S. Pietro gli rispose: capiti male teco il tuo danajo, da che tu credi poter acquistare con esso il dono di Dio: e lo esortò a far penitenza: ma Simone non si convertì per questo, anzi male servendosi del nome di G. C., formò una setta particolare, e fu il maggior nimico, che avessero gli Apostoli, e primo autore di eresia.

Eresia di Simon Mago.

VIII. Dicea ch' egli era sovrana possanza, che sofferiva d' essere nominato secondo il volere degli uomini; ch' egli era apparso tra Giudei come Figliuolo, in Samaria come Padre, tra l' altre nazioni come Spirito Santo (1). Conducea seco una femmina detta Elena, ovvero Selena, che significa luna (2); comperata da lui a Tiro, dov' era schiava prostituta. Chiamavala prima concezione del suo spirito, madre di tutte le cose, per la quale avea fatti gli Angeli e gli Arcangeli; dicea ch' era un pensiero uscito di lui, che conoscea tutt' i suoi voleri, ch' era discesa in terra, e avea generato gli Angeli, e le potenze facitrici del mondo, le quali avevano arrestata la loro madre per invidia, non volendo, che si credesse, che foffer essi stati prodotti da un' altra; poichè in quanto a lui, ch' era il padre, per nulla veniva da essi riconosciuto. In questa guisa essendo quel pensiero ritenuto dagli Angeli, le aveano fatto patire ogni scorno possibile, perchè non ritornasse a suo padre; l' aveano racchiuso in un corpo, per modo che di secolo in secolo ella era passata come di vaso in vaso nel corpo di diverse femmine. Ella era stata la bella Elena, per cui Troja fu messa in guerra; il poeta Stesicoro avea perduta la vista per avere di lei sparlato, e la ricuperò tosto che di ciò ebbe pentimento, cantando in sua lode la famosa palinodia. Passando così di corpo in corpo, era finalmente giunta al disonore d' essere esposta in un luogo infame. Era essa la smarrita pecorella, per cui egli era venuto, e che volea prima degli altri liberare; poscia salvar gli uomini, discoprendosi loro.

Perocchè solea dire: Avendo io veduto gli Angeli fare mal governo del mondo, e ciascun d' essi affettare d' essere il principale, venni ad ordinare ogni cosa; e discesi sotto sembianza delle Virtù, delle Potenze, e degli Angeli; e fra gli uomini sembrai uomo, non essendo tale, e mostrai di patire nella Giudea, non patendo tuttavia. Poi soggiungea: Furono i Profeti inspirati dagli Angeli, autori del mondo, per la qual cosa coloro che hanno fede in me, e in Selena, non debbono più fermarsi in esso, ma fare ciò che loro gradisce, essendo oggimai in libertà, perocchè gli uomini sono salvati per la grazia mia, non per le buone opere che facciano, non essendovi opere per se buone, ma solamente per caso, e per ordinazione di quegli Angeli, che han fatto il mondo, e dato agli uomini alcuni comandamenti per condurgli a servitù; e perciò io distruggerò il mondo, e scioglierò i miei dalla schiavitù di coloro che l' hanno fatto.

Tale si fu la dottrina di Simon mago (3) per trarre a se più settatori che potea, liberandoli dal pericolo della morte, a che si esponevano i Cristiani; insegnò loro a essere indifferenti nel punto dell' Idolatria, e adorarono lo stesso Simone sotto la figura di Giove, e Selena sotto quella di Minerva. Vivevano i loro Sacerdoti con molta licenza, e attendevano alla magia, agl' incantesimi, agli ornamenti per destare l' affetto altrui, alla spiegazione de' sogni, e a tutte le vane curiosità. Questa setta non soffrì mai persecuzione, e tuttavia non fu più veduta in nessun luo-

(1) Iren. *l.* 1. *c.* 20. *p.* 115. *edit.* 1630. Justin. *ibid.* (2) Orig. in Cels. *l.* 5. *p.* 272. (3) Orig. contra Cels. *lib.* 6. *p.* 282.

luogo del mondo dopo i dugento anni.

Apollonio Tianeo.

IX. Verso quel medesimo tempo, nella fine del regno di Tiberio, o nel cominciamento di quel di Caligola, apparve in Antiochia un altro famoso impostore, chiamato Apollonio (1); cui non si recarono a vergogna i pagani di paragonare agli Apostoli, e a G. C. medesimo. Era nato in Tiano nella Cappadocia; di antica famiglia, e di ricchi parenti. Avea grande spirito naturale, eccellente memoria, parlava benissimo il greco; ed era sì bello, che invitava gli occhi di tutti a rimirarlo. In età di quattordici anni fu mandato dal padre in Tarsia nella Cilicia, perchè quivi studiasse la rettorica, ma egli si diede alla filosofia, seguendo la setta di Pittagora, e incominciò a professare essa filosofia ne' sedici anni. Lasciò di mangiare carni d' animali, come non pure, e ritardanti lo spirito; però si nutriva d' erbe e di legumi. Non condannava l' uso del vino, ma se ne astenea, perchè valeva a turbare la serenità dell' anima. Camminava a piè nudi e scalzi, e vestivasi di solo lino, per non aver cosa, che di animal fosse. Lasciavasi crescere i capelli, ed abitava nel Tempio di Esculapio, dando a credere d' esser nella sua grazia, e che volentieri risanasse quel Dio gl' infermi in sua presenza. Da ogni parte accorreano le persone a veder questo giovane. Si mostrò generoso col donare al suo fratello primogenito la metà de' suoi averi, e distribuendo la maggior parte dell' altra metà a que' suoi parenti, che ne avean bisogno; di modo che poco per se ritenne: Ricusò di maritarsi, e volle vivere continente; tuttavia non potè fuggire di non esser accusato di qualche amor disonesto. Pel corso di cinque anni guardò silenzio, ma ciò non fece per rimanere celato agli uomini; poichè si univa con essi, e scorrea la Panfilia, e la Cilicia. In questo stato sedava alcune sedizioni solamente col farsi vedere al popolo; parlava per segni, e occorrendo scriveva alcune parole.

Dopo questi cinque anni di silenzio andò in Antiochia, e incominciò a parlare in que' luoghi, dove pensava che fosser gli uomini più ragionevoli; avendo gli altri in dispregio. Non avea stile alto come i poeti, nè ornato fuor di misura; non usava nè ironia, nè raggiri per sorprendere gli uditori, come Socrate soloa fare; ma parlava decisivamente in questi termini: Io so: mi pare: convien sapere. Le sue sentenze, che gli uscivano di bocca a guisa di oracoli, erano brevi, e sode; e le parole erano proprie e significanti. Io non cerco, diceva egli, come gli altri filosofi; io ho cercato da giovane; ora non è tempo di cercare, ma d' insegnare; il savio dee parlare come un legislatore che agli altri commette le cose di che fu prima egli stesso persuaso. In questo modo si conteneva Apollonio in Antiochia, e così chiamava a se fino gli uomini lontanissimi dalle scienze; e avendo osservato come i filosofi s' erano fatti dispregevoli per la loro vanità, praticava una strada più alta per invitare altrui a seguirlo, mostrando esser egli inspirato dagl' Iddii, e caro ad essi; e mostrando di far gran conto delle religioni ricevute dal popolo idolatra.

Atti degli Apostoli.

Fece poscia un gran viaggio per andar a conversare co' Bracamani delle Indie, e per veder di passaggio i Maghi di Persia. In Ninive uno chiamato Damis, si unì a lui, seguendolo da per tutto, e scrivendo fino le più menome circostanze delle sue azioni, e delle sue parole. Ma ci rimane solo di queste relazioni quel tanto che fu raccolto dal Sofista Filostrato, il qual visse dugento anni dopo; e basta leggerla per conoscere quanto sia favolosa questa istoria, e lontana dalla gravità del Vangelo.

Conversione dell' Eunuco Etiope.

X. Gli Apostoli dopo aver instruita la Samaria, ritornarono in Gerusalemme, annunciando il Vangelo in tutto il paese de' Samaritani (2). Ma il Diacono S. Filippo ricevette ordine da Dio per mezzo di un Angelo, di passar verso il mezzodì nel cammino di Gaza; città stata già molto chiara, e al-

(1) Philostr. vita Apoll. *lib.* 1. *cap.* 3. 3. (2) Act. 8. 25.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

allora diserta, dopochè Alessandro il grande l' ebbe distrutta (1). Quivi trovò Filippo un Eunnco, tesoriero di Candace Regina di Etiopia, il qual ritornava di Gerusalemme, dov' era stato per adorare il Signore. Essendo egli probabilmente Giudeo proselita, Filippo si fece a lui, e prendendo occasione da un passo del profeta Isaia, letto dall' Eunuco senza che valesse ad intenderlo, lo instruì nella fede di G. C. e poichè l' ebbe persuaso di quello, gli diede il battesimo (2). L' Eunnco seguitò il suo cammino ripien di allegrezza; e giunto in Etiopia predicò il Vangelo di G. C., come l' aveva appreso. Intanto lo spirito di Dio condusse Filippo; e si ritrovò egli in Azoto, da dove passò fino a Cesarea, predicando il Vangelo per tutte le città.

Conversione di Saulo.

XI. Continovava Saulo nella persecuzione de' discepoli di G. C. non respirando altro che minacce, e sangue. Era egli della tribù di Beniamino, nato a Tarso, metropoli della Cilicia, dove aveva avuto agio di ammaestrarsi nelle scienze de' Greci, che quivi s' insegnavano, come in Alessandria, e in Atene (3). Era passato in Gerusalemme per instruirsi nella sua legge, e nelle tradizioni de' Giudei sotto la disciplina del dottor Gamaliello (4); seguiva la setta de' Farisei; ed avea zelo della sua religione quanto ogni altro Giudeo. Domandò lettere al sommo Pontefice per le sinagoghe di Damasco; affine, se ne ritrovava, di poter condurre prigioni in Gerusalemme i discepoli di G. C.

Mentre si approssimava a Damasco (5), tutto ad un tratto di bel mezzodì, fu circondato da una luce scendente dal cielo, e più chiara che quella del Sole medesimo, vinto dalla quale, cadde in terra con tutti gli altri ch' eran seco. Allora una voce sentì suonare, che in ebreo gli dicea: Saulo Saulo, perchè mi perseguiti? Saulo rispose allora: Chi siete voi Signore? e la voce rispose: Io son Gesù da te perseguitato; Saulo soggiunse tremando: Signore, che volete voi ch' io faccia? Sorgi, seguitò il Signore, entra nella città, e ti sarà detto ciò che tu abbia a fare; perocchè io ti sono apparso, perchè tu sia ministro e testimonio di ciò che hai veduto; e di ciò che a te farò conoscere. Io ti libererò dal popolo, e dalle nazioni, alle quali presentemente ti mando, per aprir loro gli occhi, e chiamarli dalle tenebre alla luce, e dal poter del demonio a quel di Dio; perchè abbiano la remissione de' peccati, e il bene de' Santi, credendo in me.

Coloro che accompagnavano Saulo erano pieni di spavento, vedendo la luce, e udendo una voce confusa, senza intendere le parole, nè scoprire chi le diceva. Si levò egli da terra, e niente vedea, benchè avesse gli occhi aperti. Fu condotto a mano in Damasco, dove stette per tre dì senza vedere, e senza bere, nè mangiare. In queste tre dì stando egli in orazione parvegli vedere un uomo chiamato Anania, il quale entrava, e gli ponea le mani per restituirgli la vista. Era questo Anania un discepolo di G. G. abitante in Damasco, e per suo ordine si portò a trovare Saulo nella casa dove stava, gli pose le mani sopra, e gli disse: Osservate, o Saulo fratello mio; il Signor Gesù che vi è apparso in cammino, mi manda a voi, perchè ricoveriate il vedere, e rimanghiate ripieno del Santo Spirito. Di subito caddero dagli occhi di Saulo come alquante scaglie, e riguardò Anania, il quale gli disse (6): Il Dio de' nostri Padri vi ha destinato a veder il Giusto; vale a dire G. C. e ad intendere la sua volontà dalla sua bocca; perocchè voi farete testimonianza per lui appresso tutti gli uomini di ciò che avete veduto, e udito: e intanto a che più ritardate? Sorgete, ricevete il battesimo, e lavate i peccati vostri, invocando il suo nome.

Saulo fu battezzato, e poscia prese qualche cibo. Dimorò alcuni giorni co' discepoli, ch' erano in Damasco, e diedesi incontanente a predicar nelle sinago-

(1) Strabon. lib. 16. p. 759. C. (2) Iren. lib 3. c. 12. p. 265. D. e lib. 4. c. 40. p. 379.
(3) Act. 9. (4) Strabon. lib. 4. p. 673. D. (5) Act. 22. 6. 25. 13. (6) Act. 22. 14.

goghe, che Gesù era il figliuolo di Dio, e il Cristo; confondendo i Giudei (1). Ciascuno si maravigliò della sua mutazione; e passato alcun tempo della sua dimora in Damasco, andò nell' Arabia vicina, donde ritornò poi a Damasco, e molto tempo vi dimorò (2). I Giudei non aveano dato carico solamente a Saulo di perseguitar i Cristiani (3); ma elessero uomini, mandati di Gerusalemme per tutta la terra, perchè dicessero che quella setta non avea Dio; e seminassero contra essi delle calunnie, alle quali diedero fede i pagani. E' da credere che si valessero del costume tra loro usato di scrivere in ogni luogo: avvisando agli altri Giudei quali fossero i colpevoli da loro condannati, e dati alla morte.

Relazione di Pilato. Morte di Tiberio.

XII. Era parimenti usanza tra Romani, che i governatori delle provincie mandassero notizia all' Imperatore d' ogni famosa sentenza che seguiva; per il che scrisse Pilato a Tiberio tutto ciò che passato era intorno a G. C. e gli mandò gli atti del suo processo (4). Persuaso l' Imperatore della sua divinità, propose al Senato, che foss' egli ricevuto nel numero degli Dei (5); ma il Senato ricusò; e non permise Iddio, che il suo figliuolo si confondesse co' falsi Iddj, che gli uomini s' aveano fatti (6). Tiberio durò nella sua opinione, e minacciò della morte coloro che accusato avessero i seguaci di G. C. (7). Avendo poscia Pilato fatti morire alcuni Samaritani, che unitamente avean prese l' armi, andarono i loro Senatori a Vitellio, governator della Siria, e accusarono Pilato; perciò diceano di aver tolte l' armi solamente per andar sicuri dalla ingiustizia di lui. Mandò Vitellio Marcello suo amico per aver il governo della Giudea, e ordinò a Pilato, che si portasse a Roma a render conto all' Imperatore delle accuse a lui date da' Giudei. Ubbidì Pilato, non potendo opporsi a Vitellio, e abbandonò la Giudea, dopo dieci anni che vi dimorava; ma prima di giungere a Roma, morì l' Imperatore Tiberio l' anno 37. di G. C. e 790. della fondazione di Roma, avendo regnato ventidue anni e mezzo, e vissuto settanta sette. Cajo figliuolo di Germanico suo nipote a lui succedette in età d' anni ventiquattro. Era cognominato Caligola, dal nome di un calzaretto militare.

Atti degli Apostoli.

Agrippa Re de' Giudei.

XIII. Una delle prime azioni del suo regno fu liberare Agrippa figliuolo di Aristobulo, e nipote del vecchio Erode, tenuto prigion da Tiberio (8). Da molto tempo s' era Agrippa guadagnata la buona grazia di Cajo in questo modo, che ritrovandosi un giorno con lui in cocchio, misesi Agrippa a fargli buon augurio, che dovesse tosto morir Tiberio, e lasciar l' Impero a Cajo. Il cocchiero ch' era un liberto di Agrippa chiamato Eutico, udì questo, e venuto poscia in rotta col suo signore, lo accusò a Tiberio; il quale fece arrestar Agrippa, e porlo prigione. Sei mesi stette racchiuso, e di subito che fu morto Tiberio, un tal Marsia altro liberto di Agrippa, corse a lui nel luogo dov' era custodito, e dissegli in ebreo: Il leone è morto. Pochi dì appresso, divenuto già Imperatore Cajo, passò a Roma, mandò a cercar di Agrippa, lo fece radere, gli mutò abiti, misegli in capo il diadema, dichiarandolo Re del paese, che suo zio Filippo avea governato sotto nome di tetrarca; e diedegli ancora la tetrarchia di Lisania; quindi gli fece dono di una catena d'oro, corrispondente al peso della catena di ferro, che avealo legato.

Il vecchio Erode avolo di Agrippa, era stato Re di tutta la Palestina, sotto la protezione di Giulio Cesare, e di Augusto. Lasciò tre figliuoli, Archelao, Filippo, e Antipa, e due nipoti di suo figliuolo Aristobulo, che avea fatto morire; Agrippa, di cui parliamo, ed Erode poscia Re di Calcide (9). Lasciò il vecchio Erode nel suo testamento suo principal erede Archelao primogenito; donandogli il titolo di Re con la Giudea, l' Idumea, e la Samaria; e lasciò agli altri solamente il ti-

 to-

(1) Gal. 1. 17. (2) Justin. Tryph. p. 334. D. (3) Sanhedr. c. 10. n. 4. (4) Tertull. *Apolog.* c. 5. 21. (5) Eus. *Chron. an.* 37. (6) Chrys. *hom.* 27. *in* 2. *Cor.* (7) Jos. 18. *antiq.* c. 5. (8) Jos. 18. *antiq.* c. 8. (9) Jos. 17. *antiq.* c. 10.

Atti degli Apostoli.

tolo di tetrarca, usato già nell' Oriente per dinotare quali erano i piccioli Principi. L' eredità di Filippo era la Traconita, la Batanea, e l' Auronita, provincie situate verso il monte Libano, e le sorgenti del Giordano (1). Antipa chiamato parimenti Erode avea la Galilea, e la Perea, vale a dire il paese di là del fiume. L' Imperator Augusto confermò il testamento; levò solamente ad Archelao il titolo di Re, lasciandogli quel di Etnarca. A capo di nov' anni lo relegò a Vienna sul Rodano, dove perì, e Augusto ridusse i suoi stati in Romana provincia, e vi mandò a governarla Quirino, dopo il quale altri quattro governatori furono sino a Pilato (2). Regnò pacificamente Filippo trentasette anni, e la sua tetrarchia fu donata dall' Imperator Caligola ad Agrippa, aggiungendovi la Lisania, che non era cosa della famiglia di Erode; avea per capitale Abila città della Siria di là di Damasco. Erode Antipa viveva ancora in quel tempo nella sua tetrarchia (3); ed aveva egli sposata la figliuola di Areta Re dell' Arabia Petrea, ma ripudiò quella per prendere Erodiade sua nipote, sorella di Agrippa, della quale era amante. Sdegnato Areta di tale scorno mosse guerra ad Erode Antipa, e per conseguenza a' Romani; e tutta l' armata di Erode fu disfatta in una battaglia; e questo fu attribuito da' Giudei alla divina vendetta per la morte di S. Giovan Batista, al quale avea questo medesimo Erode fatto tagliar il capo in prigione, per voler di Erodiade.

Viaggio di S. Paolo. Miracoli di S. Pietro.

XIV. Dopo tre anni della conversione di Saulo, non potendo i Giudei di Damasco più sofferirlo, si consigliarono, e determinossi di ucciderlo; e per timore, che non fuggisse loro dalle mani, ottennero permissione dal governatore, che tenea la città per lo Re Areta, di far custodire le porte (4). Fu agevol cosa far passare Saulo per una spia, tanto più che qualche tempo innanzi era egli stato nell' Arabia; ma fu avvertito del mal disegno de' Giudei (5); e fu calato da' fratelli giù per una finestra in una cesta sotto una muraglia della città, e salvatosi in questo modo, andò in Gerusalemme (6); quivi volea conoscere S. Pietro, non per sua curiosità di vederlo in faccia, o per bisogno che ne avesse, nè per instruirsi, e confermarsi nella sua dottrina (7); poichè l' aveva egli immediatamente ricevuta da G. C. ma cercò di onorare il capo della Chiesa, e conoscerlo (8).

Giunto in Gerusalemme, tutti i discepoli temeano di lui, non credendo ancora ch' egli fosse convertito (9); ma Barnaba lo condusse innanzi agli Apostoli, e ogni cosa narrò ad essi. Quivi stette Saulo per quindici dì con Pietro; e non vide altri Apostoli, fuor che Jacopo fratello del Signore. Un giorno che orava nel Tempio fu rapito in estasi, e vide Gesù, che gli disse: Esci tosto di Gerusalemme (10); perocchè non riceveranno la testimonianza, che tu farai di me. Saulo rispose: Signore, sanno essi ch' io facea mettere in prigione, e facea battere per le sinagoghe coloro, che credevano in voi, e quando si spargeva il sangue del martire vostro Stefano, io era presente, consentiva, e custodiva i vestimenti de' suoi uccisori. Gesù gli disse: Va ch' io ti manderò alle nazioni lontane. E in effetto gli Ellenisti, co' quali disputava, procuravano di farlo morire; la qual cosa risaputa da' fratelli, lo condussero in Cesarea, e di là lo mandarono a Tarso (11); e per qualche tempo passò nella Siria, e nella Cilicia. Le Chiese della Giudea non lo conoscevano in faccia, ma solamente sapeano la sua conversione, e ne davano gloria a Dio.

Per tutta la Giudea la Chiesa era pacifica (12), e così nella Galilea, e nella Samaria, e si confermava maggiormente avanzandosi nel timor del Signore, riempiendosi della consolazione dello Spirito Santo. In quel tempo cadde in animo a S. Pietro di visitare in ogni luogo i fedeli; perciò andatosi a Lidde, guarì un paralitico nominato Enea;

(1) Ibid. c. 13. 2. *bell.* c. 4. *ibid.* c. 6. (2) Jos. 18. *antiq.* c. 6. p. 625. (3) Jos. *ibid.* c. 7. (4) Gal. 1. 18. (5) 2. Cor. 11. 33. (6) Gal. 1. 18. (7) Hier. *in Epis. ad Galat.* (8) Chrysost. *ibid.* (9) Act. 9. 26. (10) Act. 22, 17. (11) Gal. 1. 21. (12) Act. 9. 31.

Enea; per lo qual miracolo si convertirono a Dio gli abitatori di Lidde, e di Savona. Di Lidde andò a Gioppe per preghiera de' discepoli, e quando vi fu arrivato, lo condussero in una stanza, dov' era il corpo di una fedele, nominata Tabita, morta di fresco, molto pianta per sue limosine; S. Pietro la tornò in vita, e parecchi uomini di Gioppe si convertirono. Quivi fece lungo soggiorno in casa d' uno, detto Simone cojajo.

I Giudei maltrattati in Alessandria.

AN. di G.C. 38.

XV. Nel secondo anno del regno di Caligola, trentottesimo di G. C. Agrippa, nuovo Re de' Giudei, chiese licenza di andare al suo reame; ebbela dall' Imperatore, ma in cambio del viaggio usato per la Siria, gli consigliò lo andare per lo Egitto (1). E però Agrippa andò in Alessandria (2): là dove il popolo, che odiava i Giudei, sdegnato, che avessero un Re, volle porlo in motteggio; incitato secretamente da Flacco prefetto dell' Egitto, a cui la presenza di questo Re era cagione d' invidia, e che da altro lato aveva in odio i Giudei.

Eravi un pazzo, detto Carraba, il quale camminava ignudo per le strade di Alessandria, baja de' fanciulli. Condussero costui al ginnasio, luogo de' pubblici esercizj; lo misero in alto, e postogli sopra il capo un diadema di carta di Egitto, e su le spalle una stuoja in iscambio di manto regale, e in mano per iscettro un pezzuol di canna trovata in terra, alcuni giovani gli si fecero intorno con istanghe su le spalle, fingendo essergli guardie. Gli uni facevangli inchino, gli altri chiedeano giustizia, alcuni parere sopra gli affari dello stato: e quelli ch' erano quivi raunati, gridavano: Mari, che in lingua Siriaca suona Signore.

Riscaldandosi il popolo di Alessandria maggiormente, la mattina per tempo si raccolse nel teatro, gridando, che bisognava consacrare le statue, cioè mettere gl' idoli nelle sinagoghe de' Giudei, valendosi del nome dell' Imperatore, per coprir questo fatto sedizioso (3). Flacco lasciò fare. Così loro furon tolte le sinagoghe, parte gittate giù, parte arse; in alcune furono messe statue dell' Imperatore Caligola, che pazzamente facevasi adorar come Dio (4). Poscia Flacco bandì un ordine, che dichiarava i Giudei forestieri, quantunque fossero cittadini, con gli stessi privilegj che in Antiochia (5), e fossero in sì gran numero, che tra Alessandria, e il resto dell' Egitto giungevano a un milione (6). Finalmente diede licenza a tutti di poter fare de' Giudei tutto ciò che degli schiavi presi in guerra faceasi.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

Alessandria era divisa in cinque contrade col nome delle prime lettere dell' alfabeto; due segnatamente erano de' Giudei, che furono ridotti a una piccola particella d' una contrada: in guisa, che molti non trovando luogo, eran ridotti ad errare su la riva del mare, per le sepolture, su' letamaj, spogliati d' ogni cosa. Intanto i Gentili rubavano le case loro, spalancavano le botteghe, le mercanzie toglieano, compartivanle pubblicamente; nè poteano più i Giudei trafficare, nè fare lor mestieri. I Gentili fecero più; uccisero, ed arsero Giudei in gran copia, e gli strascinarono morti per la città. Flacco crudelmente fece battere molti de' lor Senatori; e sotto colore di torre possanza alla nazione, cercar fece per ogni casa, trarne fuori parecchie femmine, e tormentarle, se ricusavano mangiar la carne del porco. In questa guisa la vendetta divina cominciò a sfolgorare contra i Giudei.

Queste crudeltà eran sollazzo pubblico per la festa dell' Imperatore (7); e gli Alessandrini intendeano compiacerlo, trattando in questa guisa i Giudei, che non voleano riconoscere lui per un Dio; quantunque l' avessero onorato con tutte quelle dimostrazioni, che la legge loro permettea fare verso a un uomo. Gli mandavano novelle de' casi accaduti ogni dì intorno alle sinagoghe; nè l' Imperatore lesse mai poema, o storia contan-

(1) Jos. 18. Antiq. 8. (2) Phil. in Flac. p. 968. D. (3) Euseb. Chr. an. 39. (4) Phil. de leg. p. 1022. C. (5) Phil. de leg. p. 1021. C. (6) Ibid. p. 971. C. (7) Philo de leg. p. 1016. A.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

tanto spesso (1). Tuttavia ciò non potè fare, ch' egli in quell' anno medesimo non facesse arrestar Flacco; contra il quale avea lungo sdegno; lo sbandì, e di là a poco lo fece morire.

Fine di Erode Antipa, e di Pilato.

XVI. Giunto Agrippa in Palestina, fu la maraviglia di tutti, per la mutazione della sorte (2). Più di tutti ne fu percossa, e n' ebbe invidia estrema sua sorella Erodiade, la quale rinfacciava a suo marito Antipa, che s' egli avesse avuto animo, e fosse andato all' Imperatore, sarebbe stato Re, come colui ch' era già tetrarca, più facilmente che suo nipote, il qual era uom privato. Durò per qualche tempo Erode, ma finalmente diede orecchio alle importunità della moglie, e si pose in cammino. Ma Agrippa mandò dietro a lui Fortunato suo liberto, che giunse in Italia ad un tempo con Erode. L' Imperatore era a Baja, ed Erode Antipa fu il primo a salutarlo; ma subito appresso ricevette lettere di Agrippa, che accusava Antipa di aver conspirato contra l' Imperatore Tiberio d' accordo con Sejano; e d' essere allora di concordia con Artábano Re de' Parti. Prova era, che ne' magazzini serbava arme per settantamila uomini. Commossesi l' Imperatore, e chiese se il vero fosse di quest' arme. Antipa non potè negare; e l' Imperatore tennelo per ribello convinto; diede la sua tetrarchia ad Agrippa, e di quella gli accrebbe il regno. Diedegli oltre a ciò le facoltà di Antipa, e di Erodiade, e rilegò Antipa in Lione nella Gallia, dove fu seguito da Erodiade sua moglie. Di là fuggirono in Ispagna, e quivi perirono. Tale fu la fine di Erode Antipa, che avea fatto morire S. Giovan Batista, e trattato con dispregio G. C. Regnò quarantadue anni interi dopo la morte del vecchio Erode suo padre, fino a questo terz' anno di Caligola, 39. anni di G. C. Pilato ch' era stato condannato nel principio del regno di Caligola, e mandato in esilio a Vienna sopra il Rodano, quivi morì in questo medesimo anno 39. di G. C. essendosi ucciso per disperazione (3).

AN. di G.C. 39.

Conversione di Cornelio centurione.

XVII. Intanto dimorando S. Pietro tuttavia in Gioppe in casa di Simone cojajo, salì un giorno nel più alto dell' abitazione per orare a ora di sesta, vale a dire nel mezzodì in tempo, che gli apparecchiavano da mangiare; fu egli rapito in estasi, ed ebbe una visione, in cui gli si diede comando di mangiare indifferentemente ogni sorta di carne di animali immondi, vietati dalla legge (4). Pensando egli che significasse quella visione, lo spirito di Dio gli disse: Ecco tre uomini che cercano di te; va con esso loro senza dubitare. In fatto giunsero in quel punto tre uomini mandati da un Romano chiamato Cornelio, centurione di una coorte, il quale abitava in Cesarea. Era persona, che temea Dio, e facea grandi limosine, ed orava sempre; a lui apparve un Angelo, ordinandogli che mandasse a cercare Simone Pietro a Gioppe.

Misesi in viaggio S. Pietro con sei fratelli, e seguì la gente di Cornelio, che dal suo canto stava aspettandolo, co' suoi parenti ed amici uniti. S. Pietro disse loro: Voi sapete quanto abbiano orrore i Giudei di entrare in casa di uno straniero; ma Iddio fecemi sapere che non bisogna tener niuno per immondo. Ora io domando però, a qual fine mi avete fatto venire? Cornelio gli raccontò la sua visione; e cominciò S. Pietro a instruirlo nel mistero di G. C. facendo testimonianza della sua risurrezione: Seguitava egli a parlare, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che lo ascoltavano, in guisa che parlavano varj linguaggi, e davano gloria a Dio. I Fedeli circoncisi, ch' erano venuti con S. Pietro, gran maraviglia ebbero di vedere lo Spirito Santo disceso sopra i Gentili; e S. Pietro disse; Si può egli dinegar l' acqua a costoro, che come noi ricevettero lo Spirito Santo? e feceli battezzare. Così cominciò la conversione de' Gentili (5); e narrasi che Cornelio fu dappoi Vescovo di Cesarea, che

(1) Plin. *in Flac. p. 980.* (2) Jos. *Antiq. 18. c. 9. belli 11. c. 8.* (3) Eusib. *9. hist. c. 7.* (4) Act. 10. 9. (5) Jos. *2. belli, n. 28. p. 854. C.*

che in quel tempo era la maggior città della Giudea; e gli abitatatori della quale erano Greci la maggior parte.

Ritornato S. Pietro in Gerusalemme (1), i Fedeli circoncisi ebbero con lui alcuna quistione sopra questo particolare, che fosse egli andato cogl' incirconcisi, ed avesse mangiato con esso loro. Si dice che Cerinto l' Eresiarca fosse il principal autore di tal discordia (2). Raccontò loro S. Pietro tutto ciò ch' era occorso (3); e come lo Spirito Santo era disceso sopra Cornelio, e la sua compagnia, intanto ch' egli parlava ad essi. Allora, disse, mi venne in mente di quella parola del Signore (4): Giovanni battezzò con acqua; ma voi farete battezzati col Santo Spirito. Se dunque fece loro Iddio la medesima grazia, che fece a noi, toccava forse il vietarlo a me? Udite i Fedeli queste parole, tacquero, e diedero gloria a Dio, dicendo con maraviglia: Iddio adunque chiamò a penitenza anche i Gentili, perchè avessero vita eterna! Quelli che andarono dispersi alla morte di Santo Stefano, si portarono fino in Antiochia; tra essi ve n' erano di Cipriani, e di Cirenei che parlarono agli Ellenisti, annunziando loro G. C. e un gran numero ne convertirono.

Caligola vuol essere adorato da' Giudei.

XVIII. In Giannia città marittima della Palestina vicino a Gioppe, v' erano molti stranieri mescolati co' Giudei; i quali avendo inteso aver Caligola tal pazzia d' esser come Dio adorato, indirizzarono in suo onore un altar di terra, e ciò per dispetto de' Giudei; però questi di subito rovinarono quell' altare, come quello che profanava la terra santa (5), di che si dolsero i loro nemici appresso Capitone esattore delle imposizioni. Egli ne scrisse all' Imperatore facendo la cosa grande, sì per prevenire le accuse, che temea per colpa delle oppressioni da lui usate, che per aver nuova opportunità di saccheggiare i Giudei. Ricevuto ch' ebbe l' Imperator questo avviso, ne fece parte ad alcuni suoi domestici più cari; e tra gli altri ad Elicone, e ad Apelle; questi era nato in Ascalone nella Palestina, ed era attor di tragedie, dopo aver fatto in sua giovanezza un mestiere ancor più infame. Era Elicone un Egiziano di Alessandria, che essendo schiavo, fu donato a Tiberio; avea spirito, e lettere, era buffone e adulatore, come primo camerier di Caligola, avea più agio di parlargli a tutte le ore; e badava a infiammarlo nell' odio contra i Giudei con motteggiamenti, i quali parea che non avessero altro scopo che divertire quel giovane Principe. Stimolato Caligola da' suoi confidenti, scrisse che in iscambio dell' altar di terra distrutto in Giannia, si mettesse un colosso dorato nel Tempio di Gerusalemme; e che il governatore di Siria facesse passar in Giudea la metà dell' armata, che custodiva il passaggio dell' Eufrate contra le irruzioni dei Re dell' Oriente; la qual' armata scortasse quel colosso, e lo facesse consacrare.

Questo governatore era Petronio cavalier Romano, uomo riputato guerriero (6); e per lo appunto mandato da Caligola nella Siria in luogo di Vitellio. Poichè udì egli l' ordine suo, si dispose ad ubbidirlo. Raunò quante più potè truppe ausiliarie, con due legioni Romane, e andò a svernare a Tolemaide, città marittima fra Tiro, e Cesarea (7). Quivi furono a migliaja di Giudei a ritrovarlo, e a supplicarlo, che non volesse sforzargli a commettere cose contra la legge loro; e che essendo risoluto, che quel colosso innalzato fosse, si contentasse prima di dar loro la morte. Sdegnato allora Petronio, disse loro: S' io fossi l' Imperatore, ed operassi secondo il voler mio, avreste ragione di favellarmi in questa guisa; ma io tengo un comando di Cesare, al quale non si contrasta senza pena. Risposero i Giudei: Come voi siete fermo di non mancare agli ordini dell' Imperatore, noi siamo fermi di non violare la legge nostra. Ci confidiamo nella possanza del nostro Dio; nè saremo così dappochi, che per timor della morte per

(1) Act. 11. (2) Epiph. *haeres.* 2. 8. (3) Act. 11. 16. (4) Act. 1. 5. (5) Philo *de leg. p.* 1021. (6) Strab. *lib.* 17. (7) Jos. 18. *Antiq. c.* 11. *Bell.* 11. 9.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

per noi si cada nella sua disgrazia; e conoscete voi medesimo che Iddio merita essere ubbidito più che Cajo.

Vedendo Petronio, che difficil cosa era da' loro discorsi, il farli mutar di proposito, ed innalzar quella statua, senza spargere molto sangue, tolse con lui i suoi amici, e i suoi domestici, e di Tolemaide passò a Tiberiade sopra il lago di Galilea, per meglio osservare i Giudei. Tuttavia facea lavorar intorno alla statua a Sidone; dove chiamati aveva i più eccellenri artefici. Andarono in gran numero i Giudei a ritrovarlo anche a Tiberiade, supplicandolo a non mettergli in disperazione, col profanare la loro città con una statua. Petronio disse loro; Farete voi dunque guerra con Cesare, senza aver in considerazione la sua possanza, e la vostra debilità? Risposero i Giudei: Noi non gli moveremo guerra, ma più tosto che mancar alla nostra legge, incontreremo la morte; e alzando il viso, mostravano il collo disposto a' colpi del coltello. Questo durò per quaranta giorni nel tempo delle semine, e trasandarono i loro affari; allora Aristobulo fratello del Re Agrippa, e molti altri principali della nazione, esortarono Petronio a non abbandonar questo popolo alla disperazione.

Seguì il loro consiglio, ritirò le sue truppe di Tolemaide, e ritornò in Antiochia (1), donde scrisse all' Imperatore, che se non volea perdere il paese, e gli abitatori, non bisognava eseguire in fretta quell' ordine suo (2); che tempo si ricercava per gli artefici che terminassero la statua, cercando essi di fare un' opera immortale, che in niente fosse inferiore a' più famosi originali; che traendosi i Giudei in disperazione, si dovea temere, che trasandassero la coltura delle terre; e non appiccassero da se stessi il fuoco agli alberi loro, ed alle loro raccolte; mentre aveva egli gran ragione di conservar i frutti di quell' anno, perchè dovea l' Imperatore passar in Alessandria per la Siria. Poco a Caligola piacque la lettera sua, e di grande sdegno arse contro a Petronio (3); ma dissimulò egli; perocchè temeva i governatori delle provincie grandi, e quelli segnatamente che comandavano all' armate, come ne aveva in questo grado nella Siria verso l' Eufrate. Scrisse dunque a Petronio, lodando la sua prudenza, e commettendogli tuttavia, che sua maggior cura fosse quella di far prontamente collocare quella statua.

Legazione de' Giudei d' Alessandria.

XIX. Avevano intanto i Giudei di Alessandria mandati a Roma i Legati per dolersi de' mali trattamenti sofferti. Cinque erano i Legati, e lor capo era Filone, nom dotto parimenti nella lingua greca, e nella loro filosofia. I Greci d' Alessandria inviarono ancora Legati, il cui capo era Appione grammatico, e gran nemico de' Giudei (4). Egli molte calunnie contra essi adoprò, e diede loro accusa che non compartissero all' Imperatore quegli onori, che a lui venian dati dal rimanente dell' impero. Ed era, che non gli alzavano Tempj, altari, e statue, e non giuravano in nome suo. Questo medesimo Appione scrisse un libro contra i Giudei, sparso tutto di menzogne, e d' imposture (5); e tra l' altre, che nel loro Santuario avevano avuta una testa di asino, la qual essendo d' oro, e di gran pregio, Antioco Epifane l' avea loro tolta quando saccheggiò il Tempio. Era questo Appione uomo vano, gran parlatore, e ripieno di ostentazione (6). L' Imperator Tiberio lo chiamava tamburo del mondo (7).

I deputati de' Giudei, giunti che furono a Roma, si presentarono per la prima volta all' Imperatore nel campo Marzio, nell' atto che usciva dal giardino di sua madre. Egli li risalutò, con allegra faccia, e fece cenno con la mano, che avrebbe loro usato favore; e disse loro per mezzo di Omilo che aveva il carico di attendere agli ambasciatori, che avrebbe con agio intese le loro istanze. Tutt' i circostanti si rallegrarono con essi di quella buona accoglienza; ma Filone nom vecchio, e di

(1) Jos. 11. *Bell.* c. 17. (2) Phil. *leg.* p. 1028. (3) Id. p. 1028. (4) Jos. 18. *Antiq.* c. 10. (5) Gell. *lib.* 5. c. 14. (6) Plin. *praef. hist. nat.* (7) Philo. *legat.* p. 1018.

di sperimento sopra gli altri, diffidava di quelle graziose apparenze.

Andarono a Pozzuolo seguendo l' Imperatore, che visitava le più belle case di quei contorni (1). Aspettando essi d' aver udienza, un Giudeo si fece loro dinanzi, il qual parea che non potesse render fiato, con gli occhi sconvolti, e ripieni di lacrime, li trasse da un lato, e disse: Sapete voi le novelle? e mentre volea seguitare, il pianto per tre volte gli fermò le parole. Con gran timore i Legati lo affrettavano di compiere quel discorso; ed egli continovò: Non abbiamo più Tempio: Cajo ha fatto innalzare un colosso nel Santuario col nome di Giove. I Legati a tal avviso rimaser senza voce e senza movimento. Questo da altri venne lor confermato, intesero ogni particolarità; e fu lor detto ogni cosa occorsa in Giannia, l'ordine ricevuto da Petronio, la sollicitazione fatta da' Giudei della Palestina, ed ogni altro fatto.

Nello stesso tempo, cioè poco dopo che l' Imperatore avea data risposta a Petronio, il Re Agrippa, ch'era a Roma, e niente di ciò sapeva, andò all' Imperatore per onorarlo (2); vide ch' era sdegnato, e che di mal occhio lo riguardava; di che non sapea che pensare (3). Quindi gli disse l'Imperatore: Agrippa, voglio trarvi di dubbio: i vostri buoni, e fedeli sudditi, i quali son que' soli del mondo che me non tengono per un Dio, pare che con loro disubbidienza cerchino morte. Ho comandato che si consacri nel loro Tempio una statua di Giove; ed essi uscirono dalla città, e dalle pianure in gran copia di truppe, mostrando di domandar grazia; ma per opporsi in effetto agli ordini miei. Seguitava a ragionare, ma Agrippa, cangiato prima in mille colori la faccia, cominciò a tremare da capo a piedi; e sarebbe caduto, se coloro che gli eran vicini non l'avessero tenuto in piedi. Svenne, e fu portato a casa; ma con tutto ciò l' Imperatore ebbe più sdegno contra i Giudei; perocchè dicea: Se Agrippa amico mio, che m' ha tant' obbligo, è sì legato alla sua religione, che non può udire una parola contra d'essa, che non isvenga; che potrò io aspettare dagli altri, i quali non hanno verun freno?

Agrippa stette fuor di sentimento quel dì, e l' altro fino a sera; finalmente ritornato in se, scrisse una lunga lettera all' Imperatore; dimostrandogli, ch' essendo Giudeo, e nato in Gerusalemme, non potea fare a meno di non tener le parti della città, e di tutta la nazione; che Gerusalemme era riputata capitale, e metropoli non solamente nella Giudea, ma tra' Giudei ancora abitanti di tutt' i paesi vicini, e principalmente di là dell' Eufrate, dov' erano in gran numero; che tutti avrebbero sentito l' effetto della grazia che gli chiedea; la qual grazia non era nè ragione sopra la città, nè sopra la libertà; ma solamente mantenimento di lor religione. Venendo in particolare al Tempio, dimostrava ch' era stato risparmiato da' medesimi nimici, ed avuto in rispetto dagli stranieri (4). Che Agrippa avolo dell' Imperatore aveva avuto maraviglia del bell' ordine degli apprestamenti; che l' Imperator Tiberio avea conservate le ragioni del Tempio, e della santa città, per forma che obbligò Pilato a toglier via di Gerusalemme alcuni scudi d' oro da lui consacratigli, comechè fossero senza immagine veruna (5). Che Augusto avea comandato, che non s' impedisse a' Giudei il potersi raccogliere nelle lor sinagoghe, nè il mandare le loro collette in Gerusalemme; stabilendo egli medesimo un sacrifizio perpetuo d' un toro, e di due agnelli per ciascun dì; e che l' Imperatrice Livia moglie di lui, avea donato al Tempio alcune coppe d' oro, ed altri vaselli preziosi. Terminava Agrippa con le grazie ch' egli medesimo avea ricevute dall' Imperatore; e conchiudea, che parendo alle genti essere egli tanto amato, quando non avesse ottenuta questa libertà alla sua religione, sarebbe nata credenza, che avesse tradita la causa comune.

(1) Leg. p. 1019. (2) Philo leg. p. 1029. C. (3) Jos. 18. Antiq. c. 11. p. 642. C. (4) Leg. p. 1033. C. (5) P. 1035. B.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

Leggendo l' Imperatore la lettera di Agrippa, fu tocco da varj movimenti (1); finalmente s'addolcì, e in luogo di grandissima grazia, gli concedette, che non fosse la statua dedicata; scrivendo a Petronio, che non si facesse novità alcuna nel Tempio de' Giudei; e soggiunse: Se in altre città, trattone Gerusalemme sola, alcuno volesse levarmi altari, Tempj, o statue, chi si oppone, n'abbia subita pena, o sia mandato a me. Tosto si pentì di quella bontà, e lasciando la statua di Sidone, fece fabbricar in Roma un altro colosso di bronzo dorato per trasferirlo segretamente per mare, e metterlo tutto ad un tratto nel Tempio di Gerusalemme, prima che persona se ne avvedesse.

Finalmente diede udienza a' Legati de' Giudei di Alessandria (2); e ciò fu vicino a Roma, mentre ch'egli si facea mostrare le case accosto i giardini di Mecenate, e di Lamia. Nel primo incontro i Giudei si gittarono a terra, chiamandolo Imperatore e Augusto; ed egli con viso da beffe, e da oltraggio domandò loro: Siete voi que' nimici degl'Iddj, e que' soli che non vogliono per un Dio riconoscer me, che son tale per consentimento di tutto il mondo; e mettete innanzi di me il vostro Dio senza nome? Poscia levando le mani al cielo, aggiunse una parola, che Filone non ardì scrivere, sì era empia. I nimici de' Giudei impazzavano di allegrezza, battean le mani, saltavano, davano all' Imperatore i titoli di tutti gl' Iddj; e fra gli altri un nomato Isidoro gli disse: Signore, peggio avreste in odio queste genti, se conosceste bene quanto sono empie, e maliziose, sol essi non han fatto sacrifizj per la vostra salute; e quando dico essi, dico i Giudei tutti. I deputati de' Giudei gridarono ad una voce: Signore, Cajo, è calunnia; abbiamo fatto il sacrifizio dell' ecatombe; e sparso il sangue su l' altare; abbiamo fatte ardere le vittime intere; senza portar via le carni per mangiarle; e ciò tre fiate, la prima quando aveste l' impero, la seconda quando vi ricoveraste da quella grande infermità, la terza per chieder vittoria sopra i Germani. Sia, disse l' Imperatore; avete fatto sacrifizj; ma ad altrui; a me ciò che serve, poichè non avete a me sacrificato? A queste parole i Legati rimaser freddi per paura.

Intanto visitava gli appartamenti di su e di giù, guardando sale e stanze; segnando quello che gli parea male, e quello che volea cambiare. I Legati salivano, e discendevano dietro di lui, spinti e derisi, come in una commedia (3). Egli, dati alcuni ordini per le sue fabbriche, voltosi a loro con faccia seriosa, domandò: E perchè non mangiate voi del porco? Qui lo schiamazzo delle risa fu grande; come s'egli avesse detto un bel motto, in guisa che parve ad alcuni de' suoi offiziali, che gli si mancasse del rispetto. Risposero i Giudei che ogni nazione avea suoi costumi, e che i loro avversarj si astenevano anche da alcune carni; e soggiunse un di loro, che molti erano, che non ne mangiavano di agnello; benchè ve ne sia in ogni luogo: e io credo che ciò sia ben fatto, disse l' Imperatore ridendo, perchè non hanno sapore gli agnelli.

Finalmente disse loro non senza empito: Vorrei sapere in che fondate questo dritto di città che voi pretendete. Cominciarono essi a parlare; ma poichè sentì egli che le loro ragioni non erano mal fondate, prima che ne dicessero di più forti, s' affrettò di cacciarsi in una gran sala, e comandò che si mettessero vetri alle finestre; poscia ritornò indietro a bell' agio, chiedendo loro ciò che dicevano. Essi riducevano a brevità i loro detti; quando si mise l' Imperatore a correre in un' altra sala, ordinando che si collocassero alcuni quadri originali. Finalmente mostrando di aver pietà d' essi, disse: Questa gente mi sembra più infelice, che cattiva in non poter credere, ch' io sia partecipe di divina natura. Se n' andò egli, e ordinò loro che si ritirassero. In questa guisa trattò Caligola i Legati de' Giudei; e Filone per confortarli, dicea loro:

(1) P. 1038. (2) Phil. leg. p. 1040. D. (3) P. 1042.

loro: Diamoci animo; che se Cajo tanta collera ci dimostra con le parole, Iddio ci sarà difesa con gli effetti (1).

Giudei maltrattati fra i Parti.

XX. In quel medesimo tempo erano i Giudei maltrattati ancora da' Parti nella Mesopotamia, e verso Babilonia; e quivi ne rimaser d' uccisi in maggior copia che non fiesi udito prima (2). Una moltitudine di Giudei era in Nisiba, e in Naarda sopra l' Eufrate, due forti città, dove si teneva in deposito tutto il danajo, che i Giudei del paese mandavano in Gerusalemme. Due Giudei di Naarda, Asineo, e Anileo fratelli essendosi dati a saccheggiare con una truppa di volontarj, si rendettero in modo formidabili, che il loro nome andò fino all' orecchio di Artabano Re de' Parti; volle vederli, e diede ad Asineo il governo della provincia di Babilonia, goduto da lui per quindici anni, con assoluto potere in tutta la Mesopotamia (3). Nel suo grado succedette Anileo suo fratello; ma non seppe ritenerselo; e divenuto odioso, lo assalirono i Babilonesi di notte tempo, l' uccisero, e disfecero tutte le sue truppe. Toltosi dinanzi questo ostacolo, diedero libero corso al loro antico odio contra i Giudei, fondato negli opposti costumi, ch' eran tra gli uni e gli altri.

Si lanciarono dunque sopra i Giudei, i quali non essendo molto forti, mal potevano opporsi loro, e impazienti in soffrire i loro oltraggi, passarono in Seleucia, dove poscia crebbero in quantità con quelli che per la peste fuggirono di Babilonia. Era Seleucia la più considerabile città del paese, fondata da Seleuco Nicanore, abitata da una infinità di Greci, e di Siri. Queste due nazioni eran sempre contrarie; e i Greci prevalevano in forze; ma in quel tempo divennero superiori i Siri coll' assistenza de' Giudei. I Greci cercarono di disgiungerli; ed essendosi riuniti essi medesimi co' Siri, diedero addosso tutto ad un tratto a' Giudei, uccidendone più di cinquanta mila. Gli amici, e i vicini per compassione alcuni ne salvarono, che si ritirarono a Tesifonte città greca vicina a Seleucia, pensando quivi d' esser sicuri per rispetto del Re de' Parti, che usava passar il verno in essa città. Intanto i Giudei circonvicini viveano con ispavento perpetuo, poichè tutt' i Siri, vale a dire tutt' i naturali del paese, conspiravano alla loro rovina co' Seleuciani. In tale stato si ritrovavano i Giudei in questa parte dell' Oriente; e cominciava la divina vendetta a fiammeggiare contra essi in ogni luogo.

Atti degli Apostoli.

Morte di Caligola. Claudio Imperatore.

AN. di G.C. 41.

XXI. Rendutosi l' Imperator Caligola insofferibile per le sue crudeltà, e suoi strani modi, venne ucciso il dì 24. di Gennajo, l' anno 41. di G. C.; ventinovesimo dell' età sua, e quarto del suo regno, avendo comandato tre anni e dieci mesi. Cassio Cherea tribuno de' soldati pretoriani, cioè delle sue guardie, lo colse in un passaggio sotterraneo, mentre riguardava alcuni giovani riserbati al teatro (4). Lo trafissero con trenta colpi; e sua moglie Cesonia fu uccisa da un centurione, passandole la spada a traverso del corpo, e così sua figliuola, ancora fanciulla, venne schiacciata in una muraglia (5). Si condannò la memoria sua come quella di un tiranno. Si elesse in iscambio di lui per Imperatore suo zio Tiberio Claudio Druso Germanico, figliuolo di Druso, figliuolo dell' Imperatrice Livia. Era in età d' anni cinquanta, e ne regnò tredici; avea studio, e buone inclinazioni; ma era astratto, e niente il moveva per modo che pareva insensato; e veniva governato dalle sue donne, e da' suoi liberti.

Duraronò fatica a farlo riconoscere per Imperatore (6); voleva il Senato ristabilire l' antica libertà; e il Re Agrippa che si ritrovava in Roma, rendette a Claudio buon servigio in tal' occasione. Per questo quando fu Imperatore confermò il reame in lui, che da Caligola aveva ottenuto (7); aggiungendovi tutti gli altri luoghi, ch' erano stati sotto l' ubbidienza di Erode suo

 avo

(1) *Jos. 18. Antiq. c. 10.* (2) *Ibid. c. 10. p. 644.* (3) *Ibid. p. 647.* (4) *Suet. in Caj. c. 18. 2.* (5) *Jos. 19. Antiq. c. 1. 2.* (6) *Jos. 12. Antiq. c. 2. 3.* (7) *Jos. 19. Antiq. 4.*

ATTI DEGLI APOSTOLI.

avo, cioè la Giudea, e la Samaria, come beni della sua famiglia (1). Compartì ad esso ancora gli onori consolari; e a suo fratello Erode la dignità di Pretore, e il reame di Calcide nella Siria. Questo Erode sposò Berenice, sua nipote, figliuola di Agrippa.

I Giudei trattati meglio.

XXII. Per la Morte di Caligola presero animo i Giudei di Alessandria; e narrasi, che Filone, capo de' lor Legati, lesse a Roma in pubblico Senato la relazione ch' aveva egli fatta della sua legazione, e delle pazzie di Caligola; per il che si acquistò tanta stima, che furono le sue opere riposte nella biblioteca. Tal coraggio presero essi in Alessandria, che vennero all' armi co' Pagani (2). Scrisse l' Imperatore al governator di Egitto, che ponesse freno alla sedizione (3); e per istanza di Agrippa, e di Erode mandò un editto, per cui riconosceva egli, che i Giudei d' Alessandria aveano quivi sin dal principio il diritto de' cittadini, il quale era stato loro mantenuto dalla riunione dell' Egitto all' imperio Romano; e così anche il jus di eleggere un etnarca, o capo della loro nazione; a' quai privilegj non s' era mancato, se non per la pazzia di Caligola, che intendea farsi conoscere per un Dio; e ordinò tosto che ripigliassero i loro diritti antichi. Un altro editto mandò per tutto l' imperio, per cui si dovesse anche nelle città greche permetter loro di osservare l' usanze de' loro antichi (4); avvisandoli per altro che fosser contenti di quel favore, senza che avessero in dispregio le altrui religioni. L' Imperator Claudio a' Giudei di Roma che moltissimi erano non lasciò la medesima libertà; non permise loro di raccogliersi insieme, e distrusse le assemblee stabilite sotto Caligola, sino le medesime osterie.

Rimandò con molto onore Agrippa nel suo regno, e questo Re si affrettò di ritornarvi (5), e appena giunto in Gerusalemme, adempì i Sacrifizj che s' era votato di fare; ordinando a molti Nazareni, che si tagliassero i capelli. Fece appendere nel Tempio la catena d' oro donatagli da Caligola di egual peso che la sua di ferro. Levò la dignità di sommo Pontefice a Teofilo figliuolo di Anano, sostituendo in essa Simeone cognominato Cantera, figliuolo di Boeto. Tenea residenza in Gerusalemme, e per avere amor dal popolo gli rimise il tributo, che ciascuna casa pagava (6). Osservava esattamente le purificazioni della legge, e ogni dì facea sacrificio.

A Dora città della Fenicia vicino al monte Carmelo, alcuni pazzi giovani innalzarono una statua di Cesare nella sinagoga de' Giudei (7); Agrippa andò subito a ritrovar Petronio governator della Siria (8); e dolendosi con lui di tal' insolenza usata, scrisse Petronio a' Magistrati di Dora, che gli fosser mandati i colpevoli; e di por mente che nell' avvenire non accadesse niun romore; perciocchè, diss' egli, il Re Agrippa, ed io poniamo ogni nostra cura in far sì che i Giudei non abbiano occasione di unirsi insieme, e di torsi baldanza, sotto color di difendersi. Marso poco dopo succedette a Petronio nel governo della Siria, e il Re Agrippa levò il sacerdozio a Simeone Cantera, e volle darlo a Gionata figliuolo di Anano; ma fu da lui ringraziato, pregandolo di farlo avere più tosto a suo fratello Mattia, da lui stimato più degno. Il Re seguì il suo consiglio, e diede il sacerdozio a Mattia.

Avanzamenti del Vangelo.

XXIII. Intanto sempre si accresceva il numero de' discepoli di Gesù C. e avendo inteso quei di Gerusalemme, che in gran copia erano in Antiochia, mandarono quivi Barnaba, dove giunto che fu, molto si rallegrò del favore che Dio avea lor dato, e confortogli a perseverare. Moltissimi ancora si convertirono; e Barnaba andò a Tarso in traccia di Saulo, e trovatolo seco il condusse in Antiochia (9). Quivi stettero un anno intero, ammaestrando un' infinità di persone, in

(1) Dio. *lib.* 60. *p.* 770. (2) Euf. 11. *hist.* *c.* 17. (3) Jos. 19. *Antiquit.* *c.* 4. (4) Dio. *lib.* 60. *p.* 708. *E.* (5) Jos. 19. *Antiq.* *c.* 5. (6) Jos. 2. *in app.* *p.* 1067. *B.* (7) Jos. 19. *Antiq.* *c.* 5. (8) *Ibid.* *c.* 6. (9) Act. 11. 21.

in guisa che si cominciò in Antiochia a dare il nome di Cristiani a' discepoli di G. C. Andarono allora in Antiochia de' Profeti di Gerusalemme, uno de' quali chiamato Agabbo, predisse una carestia universale, che presto doveva accadere (1). Si proposero i discepoli di mandar soccorso a' fratelli, che si ritrovavano nella Giudea, e in effetto lo mandarono a' Sacerdoti per mano di Barnaba, e di Saulo.

Martirio di S. Jacopo. S. Pietro imprigionato.

XXIV. Cercando per tutti i modi Erode Agrippa l'affetto de' Giudei, cominciò a perseguitare la Chiesa, e assalì gli Apostoli. Per via di spada fece morire S. Jacopo figliuolo di Zebedeo, fratello di S. Giovanni. Colui, che l' accusò vedendo come veniva ucciso per amore di G. C., ne rimase commosso, e si dichiarò Cristiano. Fu tratto insieme con lui al patibolo, e per via pregava egli S. Jacopo, che gli desse perdono (2). L' Apostolo stato alquanto sopra di se, dissegli: La pace sia con voi, e baciollo (3). Furono entrambi decapitati; e vedendo Erode, che in quel modo piaceva a' Giudei, fece arrestare anche S. Pietro (4); ma essendo tempo di Pasqua lo trattenne in prigione, per poscia farne spettacolo al popolo, passata che fosse la festa.

Nel mentre che S. Pietro era prigione, stava la Chiesa in continue preci per lui; e la notte vigilia del giorno, in cui dovea morire, dormiva egli cinto da due catene fra due soldati, e altre persone guardavano la porta della prigione, in tutti sedici, che si mutavano a quattro a quattro. Andò un Angelo a risvegliarlo, caddero le sue catene, le porte si aprirono, e si trovò egli nelle vie di Gerusalemme pensando che fosse quella una visione. Ritornato in se, si portò alla casa di Maria madre di Giovanni cognominato Marco, dove molti erano in orazione. Picchiò alla porta, e una giovane chiamata Roda si fece a vedere chi fosse; e riconosciuta la voce di S. Pietro, da tanta allegrezza fu presa, che in cambio di aprire, corse a narrare il fatto dentro in casa. Le disser pazza; sosteneva ella essere il vero, e altri diceano, che fosse l' Angelo di S. Pietro. Intanto S. Pietro picchiava tuttavia; e finalmente gli aprirono. Impose silenzio, e raccontò loro, come il Signore l' avea liberato: poscia disse, che ne avvertissero Jacopo e i fratelli; quindi si ritirò passando in un altro luogo. Giunto il dì, furono i soldati in grande impaccio, per non sapere che fosse accaduto di Pietro. Inteso Erode che s' era egli partito, fece condurre al supplicio i soldati.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

AN. di G.C. 42.

Si crede che poco dopo questa prigionia, nel secondo anno dell' Imperator Claudio e nell' anno quarantadue di G. C. passasse in Roma S. Pietro (5); e quivi stabilisse la sede sua, avendola già tenuta sett' anni in Antiochia, e avendo già predicato a' Giudei sparsi in Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell' Asia, nella Bittinia. Lasciò in sua vece in Antiochia Evodio suo discepolo, il quale governò quella Chiesa per anni ventisei (6). Andò S. Pietro a Roma accompagnato da S. Marco, e da molti altri discepoli per combattere Simon mago, il quale avendo perduto il credito in Palestina, era passato a Roma, e quivi destava maraviglia con le sue magie, in guisa che fu tenuto per un Dio (7); e gli fu innalzata una statua nell' Isola del Tevere con questa iscrizione: A Simone, Dio santo.

Dispersione degli Apostoli. Vangelo di S. Matteo.

XXV. Si tiene, che verso questo tempo medesimo si disperdessero gli Apostoli per tutto il mondo a predicar il Vangelo. Prima di separarsi composero il simbolo, cioè il compendio della Fede, il quale distingueva i Fedeli da' Giudei, e dagli eretici (8). Per tal cagione lo insegnavano solamente a viva voce, e per molti secoli non fu permesso di scriverlo; da che nacque che la formula era diversa secondo le Chiese; ed era

(1) Act. 11. 27. (2) Act. 12. (3) Eus. 11. *hist. c.* 8. *ex* Clem. Alex. 7. *hypotyp.* (4) Act. 12. (5) Eus. 111. *in Orig* 3. *Genes.* Euseb. *Chron. an.* 43. (6) Hier. *de Scrip.* & Gal. 2. 11. Eus. 2. *hist.* 13. Just. *apol.* 2. *p.* 69. (7) Iren. *lib.* 1. *c.* 20. Eus. 2. *c.* 13. *v.* Bar. *an.* 44. *n.* 13. (8) Ruf. *praef. in symb. ap. Hier. c. ult.* Hier. *ad Pammach. ep.* 61. *c.* 9. *infr.*

era come l' indizio delle truppe di Gesù Cristo.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

Predicarono gli Apostoli in diversi paesi; secondo i varj impulsi dello Spirito Santo, che gli scorgeva (1). S. Giovanni figliuolo di Zebedeo passò nell' Asia minore, e si fermò segnatamente in Efeso, avendo seco la santa Vergine Maria, madre di Gesù. Era stata la Chiesa di Efeso fondata da S. Paolo; e in essa dimorò S. Giovanni il rimanente de' giorni suoi, vale a dire fino alla fine di questo primo secolo: perocchè ciò che noi diciamo della dispersione degli Apostoli, non avvenne in un tempo solo (2). S. Giovanni fondò, e governò molte altre Chiese nell' Asia, cioè quella di Smirna, di Pergamo, di Tiatira, di Sardi, di Filadelfo, e di Laodicea. Si dice che sia passato sino fra Parti (3); e la sua prima lettera andava un tempo col nome loro, come quella, che ad essi era indirizzata.

Fu mandato Sant' Andrea verso gli Sciti, donde passò in Grecia, e in Epiro (4). S. Filippo si adoperava nell' Asia superiore, e finalmente soffrì il martirio in Gerapoli nella Frigia, in età di ottantasett' anni. Avea molte figliuole, due delle quali furono vergini, e vissero lungamente; ebbero sepoltura in un medesimo luogo con lui, e quivi risuscitarono un morto. Le due altre maritò egli; una delle quali dopo una santa vita, fu sepolta in Efeso. S. Tommaso andò tra' Parti, e giunse fino all' Indie. Passò S. Bartolommeo nella magna Armenia (5); ed è cosa certa che predicasse in quella parte dell' Indie, che è più vicina a noi, e vi portò il Vangelo di S. Matteo, il quale fu scritto prima degli altri.

Ma s' indusse a scriverlo S. Matteo a gran fatica (6); poichè essendo vicino a portarsi verso altre nazioni, dopo aver predicato agli Ebrei, si arrese alle loro istanze; e fu contento di lasciar loro uno scritto che supplisse all' assenza sua (7). Per questo lo scrisse in ebreo, vale a dire nella lingua volgare de' Giudei di Palestina, che non era più l' antica ebrea, ma un dialetto della Siriaca. Gli altri Apostoli si valsero di questo Vangelo, e S. Jacopo il fratello del Signore lo spiegò in Gerusalemme. S. Matteo predicò in Etiopia (8), osservava egli un' austera astinenza, non mangiando carni, ma sole erbe, grano, e germogli di alberi.

Santo Simeone il Cananeo, ovvero lo Zelante predicò nella Mesopotamia, e nella Persia (9); S. Giuda, altrimenti S. Taddeo, si affaticò parimenti nella Mesopotamia, nell' Arabia, nell' Idumea: Santo Mattia andò in Etiopia (10); e si riferiscono di lui due detti considerabili; uno era: Abbiate in pregio le cose presenti, vale a dire; contentatevi di esse; l' altro: Se il vicino del Fedele pecca, pecca il Fedele; per inferire, che dovea convertirlo questi col suo solo esempio. Ecco quanto sappiamo intorno la missione degli Apostoli.

Storia della Regina Elena e d' Izates figliuolo di lei.

XXVI. Sopravvenne la carestia predetta dal Profeta Agabbo; e i Giudei furono soccorsi da una Regina chiamata Elena, la quale passava in quel tempo in Gerusalemme a visitare il Tempio di Dio, e a rendergli grazie (11). Era ella vedova di Monobaso Re di Adiabena, e madre d' Izates, che allora regnava in questa provincia, situata ne' confini de' due grandi imperj de' Romani, e de' Parti. Izates, mentre vivea suo padre, era stato allevato appresso un picciolo Re vicino; e avendo un mercante Giudeo nomato Anania trovato modo di parlare con le donne di questo Principe, insegnò loro a servir Dio col rito de' Giudei (12): esse fecero conoscere a Izates questo mercante, il quale persuase parimenti il giovane a fare il medesimo.

Mo-

(1) Eus. 3. *hist. c.* 1. *ex Orig.* 3. *in Genes.* Conc. Ephes. *act.* 1. *ep. Synod. p.* 574. (2) Iren. *lib.* 3. *c.* 3. Tertull. 4. *cont. Marc.* 5. Indic. possid. *in S. Aug.* (3) Orig. 3. *in Genes. ap.* Euseb. 3. *hist. c.* 1. Greg. Naz. *or.* 25. *p.* 438. *A.* (4) *Or.* 25. *p.* 438. *A.* Pap. *ap.* Eus. 3. *hist. c. ult* Polycr. *ibid. c.* 3. (5) Euseb. 5. *c.* 10. *de Pantæn.* (6) Euseb. 3. *hist. c.* 18. *Hier. de scrip.* (7) Chrysost. *hom.* 1. *in Matth.* (8) Athanas. *in Synops. p.* 155. *B.* (9) Sophron. *ap. Hier. de scrip.* (10) Clem. 2. *Strom. p.* 380. *A.* 1. *Stromat.* 748. *C.* (11) Act. 10. 29. (12) Joseph. 20. *Antiq. c.* 2.

Monobaso poco innanzi alla sua morte si ritolse il suo figliuolo Izates, e diedegli una terra chiamata Cairone, dove si mostravano gli avanzi dell' arca di Noè. Izates ridusse il Giudeo Anania a seguirlo; e intanto Elena sua madre, ammaestrata da un altro Giudeo, abbracciò la loro legge: il che saputosi da Izates quando pervenne alla corona, apertamente essa legge professò; e pensando di non essere vero Giudeo, se non veniva circonciso, stava in punto per ciò fare, ma sua madre si oppose, temendo che potesse perdere la sua autorità, e rendersi odioso a' suoi sudditi. Lo stesso parve ad Anania, e minacciò il Re di abbandonarlo; sospettando di averne mal trattamento, come colui che fosse stato autore di una mutazione indegna di lui. Per altro, soggiunse, voi potete servir Dio, senza essere circonciso; purchè siate veramente risoluto d'imitare i costumi de' Giudei; essendo questa la cosa principale, piuttosto che l'essere circonciso; e Iddio vorrà perdonarvi, che ciò non abbiate fatto per necessità. Il Re Izates si arrese per allora alle sue ragioni, ma non vinse in tutto il desiderio di farlo.

Poscia andò un altro Giudeo di Galilea detto Eleazaro, tenuto sapientissimo nella religione; costui entrato per salutare il Re, lo trovò leggendo la legge di Mosè, e gli disse: Signore, voi non vi avvedete, che fate grande ingiuria alla legge, e per conseguenza a Dio. Non basta saperla, ma adoperarla bisogna. E insino a quanto rimarrete voi senza la circoncisione? Se non avete ancora letta la legge sopra questo particolare, sì leggetela; e vedrete quanta empietà sia questo difetto. Il Re udite tali parole, non indugiò più; e passato ad un' altra stanza, chiamò il suo cerusico, e fece fare l' operazione. Poscia mandò per sua madre, e per Anania, e disse loro ogni cosa: i quali ebbero maraviglia, e spavento per lo Re, e per se medesimi. In effetto il Re Izates ebbe a passare diversi pericoli per cagione de' suoi sudditi, sdegnati di questa mutazione; ma si liberò prosperamente; morì in riposo, e lasciò figliuoli in gran numero. E' chiaro per questa istoria, che i Giudei attendevano a convertire Gentili; nè erano tra se d' accordo intorno alla necessità della circoncisione. E tutte queste cose apparecchiavano la via al Vangelo.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

Nel tempo della carestia la Regina Elena andò in Gerusalemme, e portò seco quantità di danari; mandò de' suoi, parte in Alessandria a comperare grano assai; parte in Cipri per fichi secchi. Tosto ritornarono, ed ella ne fece distribuzione a' bisognosi. Ebbe anche Izates nuova della carestia, e mandò molto danajo a' principali di Gerusalemme. La Regina sua madre tre stadj fuori della città fece innalzare tre piramidi, dove furono riposte le sue ossa, e quelle del suo figliuolo Izates dopo la morte loro. Alcuni scrissero, ch' erano stati anche Cristiani.

Missione di S. Paolo e di S. Barnaba.

XXVII. In questa istessa carestia i Fedeli della Giudea ebbero soccorso da quelli di Antiochia; e fu questa la prima elemosina raccolta per sollievo de' Fedeli, della quale si fa menzione dopo lo stabilimento della Chiesa. Ebbero l' incumbenza Barnaba, e Saulo (1); e compiuto il loro offizio, ritornarono di Gerusalemme in Antiochia, conducendo seco Giovanni soprannominato Marco. Nella Chiesa di Antiochia v' erano Profeti, e Dottori (2); tra i quali Barnaba, Simeone detto il Nero, Lucio Cireneo, e Manae fratello di latte di Erode tetrarca. Mentre che digiunavano e celebravano il divino officio, lo Spirito Santo disse loro: Separatemi Saulo, e Barnaba per l' opera a cui gli ho destinati. Allora dopo aver digiunato e pregato, posero sopra loro le mani, e gli licenziarono. Sì fatte erano insino da quel tempo le ordinazioni de' ministri pubblici della Chiesa; spesso venivano innanzi le rivelazioni, e i comandamenti espressi di Dio (3); sempre le accompagnavano col digiuno, col

(1) Oros. *lib.* 7. *cap.* 6. *Act.* 2. 25. (2) Act. 13. (3) 1. Tim. 4. 14. Chrys. *hom.* 5. *in* 2. *Tim. init.* 2. Tim. 1. 6.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

col santo sacrifizio, e con altre preghiere, e conferivano la grazia, ponendo sopra le mani.

Saulo, e Barnaba ricevuta la loro missione dallo Spirito Santo, andarono in Seleucia, e di là a Cipri insieme con Giovanni Marco (1); andarono in Salamina; e predicavano nelle sinagoghe de' Giudei (2); e fu in quel tempo, cioè nel secondo anno dell' Imperator Claudio, quarantesimo secondo di G. C. che Saulo venne rapito al terzo cielo, vale a dire nel Paradiso; fosse poi col corpo, o in ispirito solamente; e udì secreti, de' quali non è lecito di favellare all'uomo.

Lettera prima di S. Pietro. Vangelo di S. Marco.

XXVIII. In quel tempo S. Pietro era in Roma, donde scrisse la sua prima lettera, indirizzata a' Fedeli convertiti tra Giudei, i quali erano dispersi in Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell' Asia minore, nella Bittinia, dove egli stesso avea fondate Chiese. In questa lettera nomina Roma Babilonia, come capitale dell' impero, e dell' idolatria (3); raccomanda a' Fedeli che si salutino gli uni gli altri con un santo bacio, dato con purità, e schiettezza. Fu scritta, o tradotta da S. Marco suo caro discepolo, chiamato da lui suo figliuolo, il quale era suo interprete (4). O fosse che S. Pietro, siccome gli altri, non avesse sempre il dono di tutt' i linguaggi; o fosse, perchè bisognasse tradurre in varie lingue ciò che l' Apostolo avea scritto (5); sia come si vuole, cosa certa è che Marco era suo interprete, e che dopo lui rimase questo uffizio a Glaucia; e Tito fu l' interprete di S. Paolo.

Nel tempo di questo soggiorno in Roma, S. Marco scrisse il suo Vangelo ad istanza de' Fedeli (6), i quali voleano conservare in iscritto ciò che S. Pietro avea loro insegnato con le parole. S. Marco non avea conosciuto il Signore, e non iscrisse le cose con quell' ordine, con cui il Signore le avea imparate da S. Pietro, che ne' suoi ammaestramenti badava all' utile degli uditori, senza mettere per ordine i ragionamenti del Signore. S. Marco dunque scrisse esattamente le cose come se le ricordava (7), guardandosi cautamente di non lasciarne veruna, e di non iscrivere bugia; per ciò accade che alcuni attribuiscono questo Vangelo al medesimo S. Pietro (8), poichè avendo saputo per rivelazione ciò ch' era passato, si consolò egli dell' affetto de' fedeli e autenticò questo scritto, perchè fosse letto nelle Chiese (9). Scrisse S. Marco il suo Vangelo in greco, ch' era la lingua usata per tutto l' Oriente; e sì comune in Roma, che veniva parlata dalle donne medesime (10). Non si dee confondere S. Marco Evangelista, con Giovanni cognominato Marco figliuolo di Maria, e cugino di Barnaba; questi era con Saulo in Oriente, nel medesimo tempo che l' Evangelista era in Roma, e in Alessandria.

Da Roma inviò S. Pietro alcuni suoi discepoli per fondar Chiese in molti luoghi dell' Italia, e in altre provincie dell' Occidente; in guisa che si credette fermamente ne' secoli seguenti, che nell' Italia, nella Gallia, nelle Spagne, nell' Africa, nella Sicilia, e nell' Isole vicine niuno avesse instituite Chiese, fuor che quelli che l' Apostolo S. Pietro, o i suoi successori aveano stabiliti Vescovi; e si credette che nessun altro Apostolo avesse insegnato in tutte queste provincie. Molte Chiese riserbano il nome de' lor primi Vescovi, e pretendono esse che sieno stati discepoli di S. Pietro; ma per lo più queste tradizioni sono poco sicure; e ne' secoli seguenti, davano il nome di mandati da S. Pietro a coloro che erano mandati da Roma dall' autorità della santa Sede.

Morte di Erode Agrippa.

XXIX. Aveva il Re Agrippa tolto a Mattia il sacrificare nel Tempio di Gerusalemme; e avea dato esso potere a Elioneo, figliuolo di Citteo. Era il terzo anno che regnava sopra tutta la Giudea; quando si portò a Cesarea ce-

(1) Act. 13. 4. (2) Cor. 12. 2. (3) 1. Pet. 5. 13. (4) Athanas. *apolog.* p. 36. D. (5) Clem. Alex. 7. *Strom.* Hier. *ep.* 150. *ad Hedib.* q. 11. (6) Eus. 11. *hist.* c. 14. Pap. *ap.* Eus. 3. *hist.* c. *ult.* (7) Tertull. 4. *cont.* Marc. c. 5. (8) Clem. Alex. *ap.* Eufeb. 2. *hist.* c. 15. (9) Aug. *de Cons. ev*ang. l. 1. c. 2. n. 4. (10) Juven. *Sat.* 6. v. 195. Martial. 10. *Epig.* 68.

celebrar giuochi per la sanità dell' Imperatore (1). Il secondo giorno della solennità passò la mattina al teatro, si assise sopra un tribunale, e perorò al popolo. Era vestito con un mantello tutto d' argento di mirabile manifattura, che a' raggi del Sole diveniva più luminoso. I suoi adulatori cominciarono a gridare da diverse parti: Questa è la voce di Dio, non già di un uomo; ed egli si compiacque di quest' empie grida. Di subito fu percosso da un Angelo, sentì dolori interni, e violente trafitte; ecco, disse, il vostro Dio, che sta per morire. Fu riportato nel suo palagio; e vedea dalla sua camera il popolo, fino le donne, e i fanciulli prostrati in terra sopra sacchi domandare a Dio la sua sanità; ma non l' ottenne (2). Morì a capo di cinque giorni roso da' vermi in età di cinquantaquattro anni; avea regnato anni sette, da che fu liberato da Caligola, sotto al quale regnò quattr' anni, e tre sotto Claudio. Lasciò quattro figliuoli, un chiamato Agrippa come egli, d' anni diciassette; e tre figliuole, Berenice maritata in suo Zio Erode Re di Calcide, d' anni sedici; Marianna, e Drusilla ancora vergini.

Avea fatta ogni opera Agrippa per farsi amare da' Giudei, essendo di sua natura dolce, benefattore, e liberale per modo che peccava nel prodigo. Con tutto questo appena uscì egli di vita, che gli abitatori di Cesarea, di Sebasta, in altro tempo Samaria, cominciarono a dire ingiurie di lui. I soldati trassero fuor del palagio le statue delle sue figliuole, e portaronle in alcuni infami luoghi, dove fu fatto ad esse ogni possibile scorno; fecero conviti pubblici, e si coronarono di fiori, e usarono profumi. Offerivano libazioni a Caronte, bevendo in grazia dell' ultimo sospiro del Re. Agrippa il figliuolo si ritrovava in Roma, dove l' Imperatore facevalo allevare; volea mandarlo a regnare in luogo del padre; ma i liberti che lo governavano, fecero conoscere all' Imperatore, che troppo giovane era; perciò mandò egli a comandare nella Giudea Cuspio Fado; volendo avere questo rispetto alla memoria di Agrippa, di non mandare Marso governator della Siria; essendo stato nemico suo. Al contrario diedegli un successore, come Agrippa l' avea spesse volte pregato (3); e fu Cassio Longino. In quanto a Fado, il primo ordine ricevuto dall' Imperatore era di punir l' insolenza, e l' ingratitudine degli abitanti di Cesarea, e di Sebasta.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

Predicazione di S. Paolo e di S. Barnaba.

XXX. Frattanto Saulo, e Barnaba seguitavano ad annunziare il Vangelo. Dopo aver predicato a Salamina, scorsero tutto il resto dell' isola di Cipri; giungendo fino a Paso, dove trovarono un mago Giudeo falso Profeta chiamato Barjesu, altrimenti Elima (4). Era egli col Proconsolo Sergio Paolo uom di senno: il quale desideroso d' intendere la parola di Dio, fece venire a se Saulo, e Barnaba; Elima vi si oppose; ma Saulo incontanente lo rendette cieco: e il Proconsolo maravigliato pel miracolo, si convertì (5). In questo luogo la Scrittura comincia a dare a Saulo Apostolo il nome di Paolo, sotto il quale è più noto (6); sia o perchè lo prendesse dal Proconsolo come un monumento di sua conquista spirituale, o perchè da principio avesse questi due nomi; l' uno ebraico come Giudeo, l' altro latino, come cittadino Romano, perocchè tale era per sua nascita; e sì fatto nome era più dolce tra Greci, e tra Romani. S. Paolo, e i suoi compagni imbarcaronsi in Paso, e andarono a Perge in Panfilia, dove Giovanni Marco li lasciò, ritornandosi in Gerusalemme. Di là andarono in Antiochia di Pisidia, ed ivi entrarono nella sinagoga in giorno di sabato, e si posero a sedere (7). Letta la legge e i Profeti, i capi della sinagoga gl' invitarono ad esortare il popolo. S. Paolo si levò su, e cominciò a sporre loro il mistero di G. C. segnando in che modo era stato promesso, e narrando la sua passione, la resurrezione, e il compimento delle profezie. Nell' uscire della sinagoga venne pregato a parlare pel ve-

(1) Jos. 19. *Antiq. c. 7. Act.* 12. 21. (2) Act. 19. 23. (3) Jos. 20. *Antiq. c.* 1. (4) Act. 13. 6. (5) Act. 13. (6) 1. Orig. *præfat. in Epist. ad Rom.* (7) Act. 13. 13.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

vegnente sabato sopra il medesimo argomento, e molti Giudei e forestieri, che adoravano Dio lo seguitarono, e si convertirono. Il sabato seguente quasi tutta la città andò per udire gli Apostoli; i Giudei sospettosi contraddicevano a S. Paolo, ingiuriandolo; e S. Paolo, e S. Barnaba dicea loro: Toccava a voi nel principio sostenere la parola di Dio; ma poichè voi ricusate, riputandovi indegni della vita eterna noi ci volgeremo a' Gentili. N'ebbero i Gentili allegrezza, e molti credettero. La parola di Dio si spargea per tutti que' luoghi; ma i Giudei stimolarono le donne, che faceano professione di pietà, e le nobili, e i primi della città; sicchè fecero discacciare S. Paolo, e S. Barnaba fuori di lor terre. Gli Apostoli scossero contra quelli la polvere de' lor piedi, secondo l' ordine del Signore (1); e andarono a Iconio.

Quivi entrarono nella sinagoga e convertirono Giudei, e Gentili in quantità (2); ma que' Giudei, che non credettero, istigarono i Gentili contra i Cristiani; e tuttavia gli Apostoli per lungo tempo dimorarono sicuri in quel luogo, facendo miracoli in gran numero. Credesi che nel tempo di quella dimora San Paolo ammaestrasse, e convertisse l' illustre Santa Tecla (3), in guisa ch' essendo ella già promessa ad un uomo ben disposto, ricco, nobile, e de' principali della città, ricusò le nozze per serbarsi vergine. Lo sposo sdegnato, l' accusò, e la fece condannare alle fiere, che non la toccarono, spezialmente i leoni. Dicesi che fosse per miracolo liberata dal fuoco, ed è posta per la prima martire donna.

Gli Apostoli in Iconio ebbero travaglio per la divisione della città; gli uni tenean con loro, gli altri con li Giudei; ricevetterò diverse ingiurie, e furono incalzati a sassate (4). Finalmente si ricoverarono in Licaonia, e predicarono il Vangelo a Listra, a Derbe, e per tutti que' contorni. San Paolo in Listra guarì un uomo zoppo dal nascimento; il popolo idolatra gridò nel suo linguaggio: Gli Dei sono discesi tra noi in forma d'uomini; chiamavano San Barnaba Giove, e San Paolo, perchè parlava, Mercurio. Un sacrificatore del Tempio di Giove, ch'era davanti alla città, fece condurre alcuni tori incoronati di fiori, e volea lor sacrificare. Come ciò seppero gli Apostoli, si squarciarono le vesti, e gittaronsi nella calca gridando: O amici, che fate voi? noi siam uomini, come voi siete, e veniamo a predicarvi, che lasciate queste vane superstizioni; per convertirvi al Dio vivo, che fece il cielo, e la terra. Poichè a grandissima fatica gli ebbero fermati, sopravvennero Giudei di Antiochia, e di Iconio, e fecero credere al popolo, che gli Apostoli fossero impostori, per forma, che furono addosso a San Paolo con le pietre, e lo trassero fuori della città per morto. I discepoli lo circondarono, e ricondussero nella città, da dove partì il giorno seguente, e andò a Derbe con San Barnaba. Dopo aver ammaestrate alcune persone, si restituirono a Listra, a Iconio, e ad Antiochia di Pisidia, fortificando i discepoli nella fede, e nella pazienza. In ogni Chiesa stabilirono Sacerdoti, e fatte orazioni e digiuni, li raccomandarono a Dio (5). Poscia attraversarono la Pisidia, andarono in Panfilia, e predicarono in Perge; quindi passarono in Attalia, dove s' imbarcarono, e andarono nella magna Antiochia della Siria; donde s' erano partiti, compiuta avendo l' opera, che aveva Iddio commessa loro. Giunti quivi, raccolsero la Chiesa; e fecero narrazione de' gran fatti, che aveva il Signore condotti a fine col mezzo loro, e come avevano aperta a' Gentili la porta della fede. Lunga dimora fecero in Antiochia (6); e si crede che verso questo tempo andasse San Paolo a predicare il Vangelo a coloro, i quali non avevano ancora udito a parlare di G. C., e fino nell' Illiria.

XXXI.

(1) Matth. 10. 14. (2) Act. 14. (3) Greg. Naz. in S. Cyp. *Orat.* 18. *p.* 170. Greg. Nyss. *in Cant. hom.* 14. *p.* 676. D. Epiph. *hær.* 79. *n.* 18. Ambrof. *de Virg. lib* 2. Ado. *martyr.* 23. *Sept.* 2. Tim. 3. 11. (4) Act. 14. 4. (5) Act. 14. 23. (6) Rom. 15. 19.

Condizione della Giudea.

XXXI. Cuspio Fado governatore della Giudea, volle per ordine dell' Imperatore costringere i Pontefici de' Giudei, e i principali di Gerusalemme, a riporre gli abiti sacri del sommo Pontefice nella fortezza Antonia a custodia de' Romani (1), come s'era usato fare innanzi al governo di Vitellio. Pregarono i Giudei, che lor venisse dato di mandar Legati all'Imperatore, e fu loro permesso, dando però l'ostaggio. Furono presentati i Legati loro dal giovane Agrippa; e accordò l' Imperatore quanto chiedeano, scrivendo a Fado, e a' magistrati de' Giudei. La data della lettera è nell' anno quarantacinque di G. C.. Erode Re di Calcida zio del giovane Agrippa, domandò all' Imperatore di avere autorità sopra il Tempio, e sopra i tesori sacri, e il diritto di stabilire i Pontefici; ottenne ciò; e riserbò esso diritto nella sua famiglia fino alla fine. Levò la dignità di sommo Pontefice a Cantera, e diedela a Giuseppe figliuolo di Caneo, o Camida; poscia la tolse a questo, conferendola ad Anania figliuolo di Nebedeo. Morì questo Re nell' ottavo anno dell' Impero di Claudio, e quarantottesimo di G. C.. A Cuspio Fado succedette Tiberio Alessandro (2), figliuolo di Alessandro fratello di Filone, e il più ricco tra Giudei. Non ritenne Tiberio la religione de' padri suoi. Dopo la morte di Erode Re di Calcida, diede l'Imperator Claudio il suo regno al suo nipote Agrippa l' anno quarantanovesimo di G. C. Ma la Giudea, dove Agrippa suo padre avea regnato, fu data in governo a Ventidio Cumano, succeduto a Tiberio Alessandro. Sotto questo dominio cominciarono i Giudei a ribellarsi.

Temendo Cumano di qualche tumulto nella festa di Pasqua, dispose una coorte armata negli atrj del Tempio, come avevano usato fare i suoi predecessori ne' dì solenni (3). Il quarto giorno della festa, levatosi la tonaca, e incurvatosi in forma indecente, volse a' Giudei le parti di dietro, aggiungendo parole proporzionate all' atto insolente. A tal vista tutto il popolo si riscosse, e pensarono che lo scorno non fosse fatto alle persone, ma allo stesso Dio. Alcuni si doleano di Cumano, dicendogl' ingiurie; i più riscaldati si misero a gittar pietre a' soldati. Non avendo Cumano potuto acquetarli, fece andare tutte le sue truppe armate nella fortezza Antonia, che soprastava al Tempio. La turba spaventata si diede alla fuga: e pensando avere i nimici dietro, per forma si affollarono tra le strette uscite del Tempio, che molti rimasero soffocati. Si contano più di venti mila persone perite in tal giorno. La festa riuscì in doglia, lasciarono i sacrifizj, e le orazioni per piangere e sospirare.

Non era ancora sedata questa rovina, che un' altra ne occorse. Nella gran via di Gerusalemme incontrarono alcuni sediziosi uno schiavo di Cesare chiamato Stefano, e rubarono e tolsero ogni cosa che avea. Cumano mandò tosto a saccheggiare i borghi vicini, e condussero a lui prigioni i principali abitanti. In questo saccheggiamento vennero alle mani di un soldato i libri di Mosè, e stracciolli pubblicamente, gittandoli nel fuoco, e dicendo molte insolenti parole contra la legge e la Nazione. Sdegnati i Giudei tanto come se avesser veduta messa a fuoco la città tutta, andarono in gran copia a Cesarea, dove allora si trovava Cumano, domandandogli giustizia, ed egli, per consiglio de' suoi amici, temendo una intera ribellione, fece decapitare il soldato; e in questo modo cessò lo strepito.

Primo Concilio di Gerusalemme.

XXXII. Intanto alcuni fratelli passarono dalla Giudea in Antiochia, e quivi eccitarono infinito romore, dicendo che i Fedeli non potevano essere salvati senza la circoncisione (4). Cerinto falso fratello, e falso Apostolo era il capo di questa sedizione, e volea costringere i Fedeli non solamente alla circoncisione, ma a tutte le osservazioni della legge Mosaica (5). San Paolo, e San Barnabà si opposero, dicendo che G. C. era venuto a liberare i suoi da

(1) Jos. 20. *Antiq.* c. 1. (2) Jos. 20. *Antiq.* c. 3. (3) Jos. 20. *Antiq.* c. 3. 4. D. 2. *Bell.* c. 40. p. 794. (4) Act. 15. (5) Epiph. *haeres.* 28. n. 2. Philostr. *de haeres.* c. 8. Gal. 5.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

da quella servitù; e che non valea la grazia sua per coloro, i quali pensassero cosa necessaria la circoncisione, e risolvettero di andar in Gerusalemme a consigliarsi con gli Apostoli, e co' Sacerdoti. Presero Tito in lor compagnia, e attraversarono la Fenicia, e la Samaria, raccontando la conversione de' Gentili, che gran consolazione recava a' Fedeli (1). Arrivati in Gerusalemme furono accolti dagli Apostoli, da' Sacerdoti, e da tutta la Chiesa. In questo modo ritornò San Paolo in Gerusalemme quattordici anni dopo la sua conversione, e vi ritornò per divina rivelazione. Si consigliò co' fratelli, e segnatamente con gli Apostoli, che quivi erano, cioè con San Pietro, San Jacopo, e San Giovanni, ch' erano riputati colonne della Chiesa. Comparò con la loro dottrina quella che predicava egli a' Gentili, e che non aveva appresa da uomo alcuno, ma dalla rivelazione di G. C., volendosi assicurare, che non riuscissero vane le sue fatiche. Ogni cosa fu conforme dall' una, e dall' altra parte (2); ma alcuni Fedeli della setta de' Farisei, sosteneano che i Gentili convertiti dovevano essere circoncisi, e obbligati a osservare la legge di Mosè.

Si raunarono gli Apostoli e i Sacerdoti per disaminar questo affare; e fu questo il primo concilio fatto nella Chiesa. V' erano cinque Apostoli, San Pietro, San Giovanni, San Jacopo, San Paolo, e San Barnaba; e poichè fu bene agitata la quistione, disse San Pietro: Voi sapete, fratelli, che da molto tempo io sono eletto da Dio, affinchè di mia bocca predicassi il Vangelo a' Gentili; ed egli ch' è degli animi conoscitore, fece ragione alla lor fede, donando ad essi lo Spirito Santo, come a noi avea fatto. Intendea dire della conversione di Cornelio. Ora, perchè tentate voi il Signore con imporre a' discepoli un giogo, che non abbiam potuto portare nè i nostri padri nè noi? Speriamo esser fatti salvi per la grazia di Nostro Signor G. C. com' essi. Così detto San Pietro, tutta la moltitudine tacque, e udirono San Barnaba, e San Paolo, i quali raccontavano i miracoli, che Dio avea fatti tra Gentili col mezzo loro.

Poscia cominciò San Jacopo; e confermò il parere di San Pietro con le testimonianze de' Profeti, intorno la vocazion de' Gentili (3). Per questo, diss' egli, io penso che non si debbano sturbare i Gentili convertiti; ma scriver loro solamente, che s' astengano dalle brutture dell' idolatria, dalla fornicazione, dalle carni di animali affogati, e dal sangue; e non è da temere che si dimentichino la legge di Mosè, che di continovo è letta, e insegnata in tutte le sinagoghe ogni sabato. Allora tutti gli Apostoli, i Sacerdoti, e tutta la Chiesa stabilirono di mandare in Antiochia con Paolo e Barnaba, due uomini di considerazione, e de' primi tra fratelli, Giuda soprannomato Barsaba, e Sila; dando loro una lettera del tenore seguente.

Gli Apostoli, i Sacerdoti, e i fratelli danno salute a voi, o fratelli abitanti fra Gentili di Antiochia, di Siria, e di Cilicia. Avendo noi inteso, che alcuni usciti della nostra compagnia, vi riferirono cose, senza il nostro consenso, le quali vi diedero turbamento, e tendevano alla rovina dell' anime vostre; noi ci siamo unitamente risoluti di scegliere alcune persone, e mandarle a voi insieme co' diletti nostri Barnaba, e Paolo, essi che esposero la vita per lo nome del Nostro Signor G. C. Noi dunque abbiam mandati Giuda, e Sila, che a viva voce vi diranno la stessa cosa; ed è che lo Spirito Santo, a noi unito, non intende aggravarvi di maggior peso, che del necessario; e sia di astenervi dalle carni sacrificate agl' Iddii, dal sangue delle bestie soffocate, e dalle fornicazioni. Buona opera farete a guardarvene. Addio.

Bisognava avvertire i Gentili, che la fornicazione fosse proibita; poichè dalla maggior parte di essi era tenuta per niente. La religion de' Pagani non commettea loro di guardarsi da nessuna dissolutezza; e le leggi civili proibivano sola-

(1) Gal. 2. (2) Act. 15. 5. (3) Amos 9. 12.

solamente gli adulterj, ma permetteano, che si mantenesser concubine, e comportavano le donne pubbliche. Oltre a ciò, potea ciascuno servirsi a suo piacer delle schiave. Intorno poi alla proibizione di non mangiar sangue, e per conseguenza carne di animali affogati; veniva più di lontano che dalla legge di Mosè, poichè fu quella proibizione fatta a Noè nell' uscire dell' Arca (1); e parea perciò che 'appartenesse a tutte le nazioni. Si dee dunque credere che da prima gli Apostoli lasciassero intatta questa sola osservanza legale, assai facile per riunire i Gentili con gl' Israeliti, e far loro sovvenire dell' Arca di Noè figura della Chiesa, che riunisse tutte le nazioni (2). Aggiungendosi, che stimavano essi che i falsi Iddii vale a dire i demonj si pascessero del sangue delle vittime (3).

Gli Apostoli in questo primo concilio diedero esempio, che la Chiesa ha poi seguitato ne' concilj generali (4), per determinare le quistioni della fede, e della disciplina, come si nota ne' medesimi concilj. Accaduta una differenza considerabile tra Fedeli, mandarono a prender consiglio dalla Chiesa di Gerusalemme dove s' era dato principio alla predicazione del Vangelo, e dove allora si ritrovava S. Pietro. Si unirono gli Apostoli, e i Sacerdoti nel maggior numero che fu loro possibile. Posatamente si delibera, ciascun dice il parer suo, si decide. S. Pietro presiede alla raunanza, ne fa il proemio, mette innanzi la quistione, e prima degli altri dice ciò che ne sente; ma egli solo non giudica; giudica parimenti S. Jacopo, e lo dice espressamente. La decisione è fondata sopra le sante carte, e formata per comune consentimento; è ordinata in iscritto non come un giudizio umano, ma come un oracolo, e dicono con fermezza: Così è sembrato allo Spirito Santo, ed a noi. Mandarono questa decisione alle Chiese particolari (5), non perchè fosse disaminata, ma per essere ricevuta, ed eseguita con intera sommessione.

Atti degli Apostoli.

Così fu difinita la quistione delle osservanze legali. Tito che S. Paolo, e S. Barnaba avean seco loro condotto non fu costretto a circoncidersi, benchè fosse Gentile di origine, S. Jacopo, S. Pietro, e S. Giovanni riconobbero, che Iddio avesse confidato a S. Paolo il dover predicare il Vangelo a' Gentili, come a S. Pietro a' Giudei; onde porsero la mano a lui, e a S. Barnaba in segno di amicizia, affine che gli uni predicassero a' Gentili, gli altri a' circoncisi; raccomandando loro solamente l' attenzione per li poveri della Giudea. Non già che gli uni, e gli altri non avessero diritto di predicar il Vangelo a' Gentili. S. Pietro era stato il primo per cui furono chiamati i Gentili (6); e S. Paolo da principio si volgea sempre a' Giudei; ma questa distinzione volea dimostrare, qual fosse lo scopo principale della loro vocazione (7). S. Pietro capo della Chiesa era mandato a' Giudei (8), per li quali particolarmente era disceso G. C. medesimo (9); S. Paolo fu chiamato pe' Gentili, ed era il loro dottore, e protettor singolare.

S. Paolo, e S. Barnaba ritornarono in Antiochia conducendovi Giuda e Sila (10). Unirono quivi la moltitudine de' Fedeli, i quali avendo udito leggere la lettera degli Apostoli, si consolarono del conforto, ch' era in essa verso i Gentili: e furono parimenti rallegrati da' discorsi di Giuda, e di Sila, ch' erano Profeti, e li fortificavano nella fede. Dopo fatto qualche soggiorno in Antiochia, i fratelli li rimandarono in pace a coloro, i quali gli avean mandati; ma Sila si compiacque di fermarsi, e Giuda solo ritornò in Gerusalemme. Restarono anche in Antiochia S. Paolo, e S. Barnaba, insegnando, e predicando il Vangelo insieme con molti altri, S. Pietro capitò quivi parimenti, e vi stette per qualche tempo.

S. Pietro rimproverato da S. Paolo.

XXXIII. Da prima non avevano opposizione nel costumare co' Gentili, e di

(1) Gen. 9. 4. (2) August. 32. cont. Faust. c. 13. (3) Orig. cont. Cels. lib. 8. p. 418. (4) Epist. Caelest. ad Conc. Eph. Act. 2. p. 514. to. 3. Conc. a. Collat. 8. p. 563. to. 5. (5) Gal. 11. 13. (6) Act. 13. 46. (7) Hier. in ep. ad Gal. c. 11. (8) Rom. 15. 8 (9) Matt. 15. 24. Act. 19. 13. (10) Act. 15. 30.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

di mangiar con essi; ma venuti alcuni circoncisi per parte di S. Jacopo, temeva S. Pietro di far loro dispiacere; e cominciò a separarsi da' Gentili (1). Gli altri Giudei amavano quella dissimulazione, e indussero in essa ancora S. Barnaba. Allora vedendo S. Paolo, che drittamente non operavano, secondo la verità del Vangelo; si oppose a S. Pietro nella faccia sua, perchè era da riprendere; e dissegli avanti di tutti: Se voi che siete Giudeo, vivete a modo de' Gentili, e non come i Giudei; perchè volete voi, che i Gentili facciano da Giudei? Non è già, che la lor dottrina non fosse conforme; poichè S. Pietro aveva ultimamente dichiarato nel concilio, che i Gentili non erano obbligati alle osservanze legali; e da l'altra parte S. Paolo confessava (2), ch'era permesso ancora di praticarle, praticandole all' occasione egli medesimo; e viveva alla Giudaica co' Giudei, per timore che non paresse condannar come cattive quelle cerimonie, buone per quel tempo in cui l'aveva Iddio comandate. Il fallo dunque di S. Pietro non era altro che di procedimento, e di pratica, e di una estrema compiacenza per li Giudei, per cui non solamente viveva al modo loro nel suo particolare; ma si separava ancora da' Gentili, temendo di offender essi Giudei e parea mostrare di tener i Gentili per immondi (3). Questo l' obbligò, contra la decisione del concilio, a far come i Giudei, per non separarsi da' Giudei Fedeli (4). Quindi S. Pietro non si valse già del suo primato, e non stette a guardare, che S. Paolo fosse di lui più nuovo nell' Apostolato; e che avesse perseguitata la Chiesa (5); ma ricevette il suo consiglio, contenente la verità, e si arrese volentieri alle ragioni allegate, che a lui appartenevano.

Viaggi di S. Paolo

XXXIV. Qualche tempo dopo S. Paolo disse a S. Barnaba: Ritorniamo a visitar i fratelli per tutte le città, dove abbiam predicato, per vedere come si contengano. S. Barnaba volea prendere in compagnia Giovanni Marco; ma S. Paolo pregò che lo lasciasse, per questo, che gli aveva egli lasciati in Panfilia: non convenendo in questo si divisero, e S. Barnaba prese Marco con lui, passando in Cipri (6). S. Paolo tolse con seco Sila, e partì, essendo stato raccomandato al Signore da' fratelli. Questa contesa fu vantaggiosa a Marco, di cui poscia veramente si servì S. Paolo con utilità (7); e il frutto della loro separazione, fu di predicar il Vangelo in più di un luogo.

con S. Luca, Sila, e Timoteo.

S. Paolo con Sila scorse la Siria, e la Cilicia; confermando le Chiese col far loro osservare gli ordini degli Apostoli, e de' Sacerdoti di Gerusalemme (8). Passò a Derba e a Listra, dove trovò un discepolo chiamato Timoteo, di cui faceano buona testimonianza i fratelli di Listra, e d' Iconio (9). Era figliuolo di un Gentile, ma sua madre Eunice era Giudea fedele, e Luisa sua avola avea parimenti seguita la vera fede. Paolo volle prenderlo seco; ma prima lo circoncise, per rispetto de' Giudei del paese, i quali tutti sapeano, che suo padre era Gentile, e non si sarebbero potuti disporre a ricevere le istruzioni di un incirconciso. I suoi parenti materni, ch' eran Giudei, avrebber potuto credere, che S. Paolo avesse in avversione le cerimonie della legge (10); e voleva egli mostrar loro, che se i Gentili non s' erano obbligati a quelle, ciò non era, perchè le stimassero cattive, ma perchè non le credeano più necessarie. Conoscendo S. Paolo per ispirito di profezia, che Timoteo era da Dio eletto per lo ministero santo, gl' impose le mani co' Sacerdoti della Chiesa (11); e così gli fu comunicata la grazia.

S. Paolo accompagnato da Sila, e da Timoteo, continovando nelle sue visite, attraversò la Frigia, e la Galazia

(1) Gal. 11. (2) 1. Cor. 9. 20. (3) Aug. *ad Hier. ep.* 40. *c.* 3. & *ep.* 82. *c.* 6. (4) Cypr. *epist.* 71. *ad Quint.* (5) Aug. *de bapt. cont. Don. lib.* 2. *c.* 1. (6) Act. 15. 36. (7) Chrysost. *hom.* 34. *in Act.* Collos. 4. 10. 2. Tim. 4. 11. (8) Act. 15. 41. (9) 2. Tim. 1. 5. (10) Chrys. *hom.* 34. *in Act.* 16. 3. Augustin. *de mend. c.* 5. *n.* 8. (11) 1. Tim. 4. 14. 2. Tim. 1. 6.

zia (1); e lo Spirito Santo proibì loro che non predicassero nella provincia particolare dell' Asia. Giunti in Misia, volevano andare nella Bitinia: e lo spirito di Gesù ciò non permise loro. Passarono a Troade città dell' Asia sul mare, altrimenti nominata Antigonia (2); là S. Paolo ebbe una visione notturna di un Macedone, che lo pregava andare in Macedonia. Tosto cercò di farlo, essendo fatto sicuro della vocazione di Dio; e s' imbarcò a Troade con Sila e Timoteo. Si crede che cominciasse allora S. Luca a seguirlo (3), perchè da questo tempo dà egli principio a riporsi nella storia degli atti degli Apostoli da lui scritti. Era di Antiochia (4), medico di professione e fu compagno indivisibile di S. Paolo ne' suoi viaggi.

S. Paolo in Macedonia. XXXV. Di Troade passarono drittamente in Samotracia, il giorno dietro a Napoli, di là a Filippi, ch' era una colonia Romana in Macedonia, e quivi dimorarono alcun poco tempo (5). Il sabato andarono fuor delle porte della città vicino al fiume, dove eravi un ritiro o luogo di orazione, come usavano averne i Giudei, oltre le sinagoghe delle città. Quivi essendosi assiso S. Paolo co' suoi compagni parlavano alle donne che là si erano unite, e convertirono Lidia mercantessa di porpora della città di Tiatira nell' Asia. Fu ella battezzata con tutta la sua famiglia; e costrinse gli Apostoli ad alloggiare in sua casa.

Nell' andare all' oratorio, una giovane che indovinava per via di uno spirito maligno, da cui era posseduta, gridava dietro ad essi: Questi uomini sono servi dell' altissimo Dio, e vi mostrano la via della salute. Continovò ella a questo modo per molti giorni. S. Paolo ne avea patimento, e volgendosi, disse allo spirito: Io ti comando in nome di Gesù Cristo, che tu esca di questa fanciulla; ed egli uscì in quel medesimo punto. I padroni della giovane, che gran profitto traevano dalle risposte di lei, vedendo essere perduta la loro speranza, presero S. Paolo, e Sila, e li condussero nel luogo dinanzi ai magistrati e dissero: Ecco due Giudei, che turbano la Città, e insegnano un modo di vivere, che non è lecito di ricevere a noi che siamo Romani. Il popolo accorse contra d' essi; e i magistrati li fecero battere con verghe, dopo aver lacerati gli abiti loro; poscia li fecer prigioni, raccomandandoli al carceriere, che mise loro al piè le catene.

In su la mezza notte S. Paolo e Sila pregavano e lodavano Dio, uditi da' prigioni; e tosto sopraggiunse un tremito nella terra, e furono scosse le fondamenta della prigione, le porte s' aprirono, le catene s' infransero, il custode voleva uccidersi, credendo tutt' i prigioni fuggiti; e S. Paolo gridò. Non ti fare offesa, eccoci tutti; fu portato il lume, e il custode tremando, si pose a' piedi di S. Paolo e di Sila, chiedendo quel che aveva a fare per esser salvo. Lo ammaestrarono essi, e in quella notte battezzarono lui e la sua famiglia; ed egli dal lato suo, lavò loro le piaghe, e recò innanzi di che mangiare, e si confortò con esso loro. La mattina i magistrati mandarono i littori, ovvero uscieri con fasci di verghe, e con ordine di licenziargli; ma S. Paolo disse: Essi ci hanno sferzati pubblicamente, senza ordine, nè processo; poi mandatici in prigione essendo noi cittadini Romani, e ora ci mandan fuori in secreto; così non deve essere, vengano e ci traggano fuori essi medesimi. I magistrati avendo risaputo, ch' erano cittadini Romani, temettero, e andarono a chieder loro scusa, pregandoli che uscissero della città; ed essi partendo dalla prigione, entrarono in casa di Lidia, e confortarono i fratelli; e poscia partirono.

Da Filippi S. Paolo, e i suoi compagni andarono in Anfilopoli, e in Apollonia, e poi in Tessalonica capitale della Macedonia (6). Con tutto che mal trattamento avesser avuto in Filippi, non lasciarono di predicar liberamente in Tessalonica (7). Qui-

(1) Act. 16. 6. (2) Plin. *lib.* 5. *c.* 30. (3) Act. 16. 10. Iren. *lib.* 3. *c.* 14. (4) Hier. *de Scrip. in Luc.* (5) Act. 16. 13. (6) Act. 17. (7) 1. Thess. 12. 2.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

Quivi tenevano i Giudei una sinagoga; Paolo entrò in essa com' era usato fare, e per tre giorni di sabato spiegò loro con la Scrittura il mistero di G. C. La sua predicazione era sostenuta da' miracoli, e da' segni dello Spirito Santo (1); sicchè non riuscì vana. Non solamente de' Giudei, ma un gran numero de' Gentili, che già adoravano Dio, e molte donne di qualità si convertirono. Questi nuovi Fedeli ricevettero la predicazione degli Apostoli non come parola d'uomini, ma come parola di Dio; imitavano le Chiese della Giudea, e servirono di modello a quelle di Macedonia, e di Acaja, conservando la consolazione dello Spirito Santo in mezzo l'afflizioni. Fu loro dagli Apostoli predetto, che aveano molto a sofferire (2); poichè essi non li lusingavano, non cercando nè gloria, nè profitto (3). Trattavano intorno a quelli con tanta discrezione, quanta ne può avere una nutrice, che i suoi figliuoli accarezzi, e quantunque potessero, come Apostoli di G. C. farsi dare ogni cosa necessaria alla vita umana; amavano meglio travagliare dì e notte, per non dar danno a persona, e per essere esempio di fuggir l'avarizia, l'ozio, e l'inquietudine. Nella sola Chiesa di Filippi avea S. Paolo ricevuto qualche ajuto temporale; e due volte gli mandarono soccorso in Tessalonica (4). In tal guisa si conteneano S. Paolo e Sila nella Macedonia.

Gelosi i Giudei de' loro progressi eccitarono qualche tumulto in Tessalonica, per mezzo della turba più vile; e andarono alla casa di Giasone, dov'erano gli Apostoli alloggiati, per dargli in preda al popolo (5). Quivi non li ritrovarono, e preser lo stesso Giasone, e alcuni de' suoi fratelli, strascinandoli dinanzi a' magistrati, dicendo: E' capitata gente tra noi che turba il mondo, a cui Giasone diè albergo. Questa gente si oppone agli ordini dell'Imperatore, raccontando che vi sia un altro Re nomato Gesù. Con queste parole mossero il popolo, e i magistrati, che tuttavia si contentarono di far dare cauzione a Giasone, e agli altri di presentarsi, e furono licenziati.

Ma i fratelli mandarono prontamente di notte tempo Paolo, e Sila a Berea (6); dov' entrarono nella sinagoga. I Giudei di Berea erano di miglior natura di quelli di Tessalonica (7); e ricevettero il Vangelo con grand' affetto, disaminando ogni dì la Scrittura, per conoscere, se quanto venia lor detto si conveniva con essa: molti vi furono che credettero, e molti Gentili, e particolarmente molte donne di condizione. Avendo ciò saputo i Giudei di Tessalonica, andarono a Berea a stimolare la plebe; e incontanente i fratelli sollecitarono a far uscire S. Paolo sotto sembiante di andar al mare; Sila e Timoteo rimasero.

S. Paolo in Atene.

XXXVI. Coloro che accompagnavano S. Paolo lo condussero fino in Atene, da dove li rimandò ad invitare Sila e Timoteo, che andassero a ritrovarlo il più presto, che potevano. Intanto che S. Paolo gli aspettava in Atene, si sentiva distruggere per zelo, vedendo come quella città era data all'idolatria; poichè in Grecia non era altro luogo che più di questo fosse superstizioso, ed il popolo da pagani era stimato il più religioso di ogni altro. Discorrea S. Paolo con Giudei nelle sinagoghe, e con gli altri che adoravano Dio, e con tutti nella pubblica piazza. In Atene era sempre gran concorso di forestieri, non solamente della Grecia, ma di tutte le altre parti (8). Era essa il centro delle scienze, delle bell' arti, e della polizia (9); e la maggior occupazione degli abitanti cittadini, o forastieri era di dire, o di apprendere sempre qualche cosa di nuovo; e la lor prima passione potea dirsi la curiosità. Ascoltavano dunque S. Paolo, come colui, che loro annunziava una nuova dottrina. Alcuni filosofi disputavano con lui; essendone ripiena Atene, e di varie Sette ne avea; ma le due di maggior nome erano quelle de-

(1) 1. Theff. 1. 4. (2) 1. Theff. 3. 4. (3) Ibid. 11. 5. 6. (4) Phil. 4. 15. (5) Act. 17. (6) Act. 17. 10. (7) Chryfoft. *hic*. (8) Jof. *in App. lib.* 11. (9) Paufan. *lib.* 1.

degli Epicurei, e degli Stoici. Metteano gli Epicurei la felicità nel piacer de' sensi, e gli Stoici nella perfezion della ragione, e nella virtù morale; ma nè gli uni, nè gli altri faceano gran conto della divinità; quindi la maggior parte dispregiava la dottrina di S. Paolo. Ve ne furono tuttavia de' più curiosi, che vollero sapere ciò che si fosse quella nuova dottrina; e lo condussero nell' Areopago.

Questo era il luogo, dove si raunava una compagnia di giudici eletti, che giudicavano de' più importanti affari, come le cause capitali, e le appartenenti alla religione, e a' costumi; ed era questo il più famoso tribunal della Grecia tutta. Quivi dunque fu condotto S. Paolo, qual maestro di religione straniera (1). Entrato nell' Areopago, prese occasione da un certo altare, che avea veduto in Atene, dedicato al Dio sconosciuto. Si dice che fosse questa la sua inscrizione: Agl' Iddii d' Asia, d' Europa e d' Africa; agl' Iddii sconosciuti e stranieri (2). Era questa una cautela di quegl' idolatri estremamente superstiziosi, che temeano di mancar di onorare qualche divinità; e si vantavano di usare ospitalità agli Dei siccome agli uomini.

Prese da ciò occasione S. Paolo di dir loro, che quel Dio, che adoravano senza conoscerlo, era il vero Dio, creatore del cielo e della terra, che non abitava ne' Tempj, e non poteva essere rappresentato dal lavoro degli uomini; poichè gli uomini stessi erano lavoro di Dio. Che avendo Iddio pietà dell'ignoranza dell' uman genere, lo invitava a penitenza, inducendolo a considerare un giudizio, che doveva egli fare col mezzo di un uomo, a cui avea dato credito risuscitandolo da' morti. Udendo gli Ateniesi parlare di resurrezione de' morti, alcuni se ne risero, altri gli dissero: Noi vi aspettiamo ancora a favellarci di questo; vi fu chi seguitò S. Paolo, e si convertirono tra gli altri Dionisio uno degli Areopagiti (3), e una donna nominata Damaris. Questo Dionisio fu il primo Vescovo di Atene.

Nel mentre che S. Paolo quivi facea dimora, andarono a ritrovarlo Sila e Timoteo (4), ma egli mandò Timoteo in Tessalonica, e Sila nella Macedonia, e forse in alcun' altra città, per esortare e confermare i fedeli, dimorando solo in Atene. Avrebbe voluto andar egli stesso in Tessalonica, per modo amava quella Chiesa (5); e vi si provò una, e due volte; ma il demonio gliene fece impedimento. Quindi non potendo far a meno di non dar ad essa qualche consolazione, e di non riceverne da essa, vi mandò il suo discepolo.

Atti degli Apostoli.

S. Paolo in Corinto.

An. di G.C. 49.

XXXVII. Di Atene passò in Corinto (6), dove ritrovò un Giudeo nominato Aquila, originario di Ponto, il quale da poco tempo era capitato d' Italia con sua moglie Priscilla; per l' ordine dato dall' Imperator Claudio (7), che tutt' i Giudei dovessero uscir di Roma, discacciandoli nell' anno nono del suo regno, e quarantanovesimo di G. C., e ciò per gli tumulti continovi, che moveano sopra il Vangelo, e il nome di G. C. S. Paolo dimorava con Aquila, perchè era del suo medesimo mestiere di far tende di cuojo per uso de' soldati. I mestieri appresso i Giudei teneansi per onesti (8); e i più savj consigliavano a' lor discepoli di lavorare con le lor mani, per non recar danno a niuno, seguendo l' esempio de' Profeti. Conservarono la memoria de' mestieri che esercitavano i lor Rabini più celebri. Quali faceano carbone, quali lavoravan di scarpe, o di altro? anche S. Paolo lavorava dunque (9), e dava per regola che chi non lavorava, non dovea nè meno mangiare.

Nel tempo che dimorava a Corinto, parlò ogni sabato nella sinagoga intorno al nome di G. C. convertendo Giudei, e Gentili. Essendo passati Sila e Timoteo da Macedonia a Corinto, S. Paolo più che mai stimolava i Giudei a cre-

(1) Meurs. *de Areop. c. 9.* (2) Hier. *in epist. ad Tit* 1. 12. Chrysost. *in Act.* 18. 22. *hom.* 38. (3) Dionys. *Cor. ap.* Eus. 4. *hist. c.* 23. (4) 1. Thess 11. 17. 3. 1. 2. (5) 2. 18. (6) Act 18. (7) Suet. *Claud. c.* 25. (8) Chrysost. *pass. Abarbanel. Nabalaboth.* (9) Act. 20. 2. Thess. 3. 10.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

a credere in G. C. Quando essi si opponeano con bestemmie, scuoteva egli i suoi abiti, e dicea loro: Il vostro sangue caderà sul capo vostro; io sono innocente; e in avvenire andrò verso i Gentili. In effetto partì di là, ed entrò in casa di uno chiamato Tito Giusto servitore di Dio; il cui albergo corrispondea con la sinagoga. Tuttavia molti Corintj credettero; e furono battezzati, tra gli altri Stefana, e la sua casa, battezzati dalle mani di S. Paolo (1); e furono i primi frutti di Acaja. Battezzò ancora Crispo capo della sinagoga con tutt' i suoi, e Cajo. Ne battezzò pochi, poichè era mandato a predicare, e non a battezzare (2). Prese animo da una visione ch' ebbe di notte, in cui gli disse il Signore: Parla senza timore, ch' io sono teco, e niuno potrà offenderti, e ho gran popolo in questa città. Essendo da molto tempo caduta la gloria di Atene, e di Lacedemonia, era divenuto Corinto la prima città della Grecia (3). La sua utile situazione nell' Istmo del Peloponneso dava cagione di gran commercio (4), per la comunicazione delle due terre, e de' due mari, uno de' quali apriva il cammino dell' Asia, l' altro quel dell' Italia. Da questa parte vale a dire verso il ponente, era la porta Lechea, e verso l' oriente la porta Cencrea, tre leghe e mezza discosto da Corinto. Era dunque città sommamente ricca e popolata, e ripiena di retori, e di filosofi; da l' altro canto grandissima dissolutezza vi regnava. S. Paolo dimorò quivi un anno e mezzo (5), dall' anno 50. di G. C. fino al 52. molto soffrì, e molti miracoli vi fece.

AN di G.C. 50.

Vangelo di S. Luca.

XXXVIII. Quando S. Paolo era in Acaja, e in Beozia, scrisse S. Luca, che l' accompagnava, il suo Vangelo; e credesi che sia quello che nelle sue epistole S. Paolo chiama il Vangelo suo (6); e che parli di S. Luca quando accenna un fratello, il quale s' era acquistato gloria in tutte le Chiese col Vangelo. S. Luca non avea conosciuto il Signore, e scrivea secondo la relazione di chi l' avea veduto; e sino dal principio fu raccoglitore delle parole, vale a dire di quelle degli Apostoli, di cui era discepolo, e segnatamente di S. Paolo. Suo disegno fu di stabilire la verità contra le istorie sospette o favolose di molti falsi Apostoli, che aveano tolto a raccontare ciò ch' era passato tra Fedeli. Scrisse S. Luca il suo Vangelo in greco, e lo indirizzò a un discepolo nominato Teofilo, il qual pare essere stato uomo di considerazione per lo titolo datogli.

Epistola a' Tessalonicesi.

XXXIX. Scrisse S. Paolo di Corinto le sue due epistole a' Tessalonicesi, che sono le prime di tutte nell' ordine del tempo; ma furono ordinate secondo la dignità delle Chiese. In capo dell' una, e dell' altra mise il nome de' due discepoli ch' avea seco, Silvano e Timoteo; essendo Silvano lo stesso che Sila. Nella prima conforta, e dà animo a' Fedeli Tessalonicesi nelle afflizioni, che pativano da' loro concittadini; e manda loro segni d' infinito amore. Gli esorta a durare nella pratica de' precetti da lui dati loro, ed astenersi dalle impurità, e dalla fraude, a continuare le elemosine, che faceano per tutta la Macedonia; e ad essere infaticabili, e tranquilli; conservando la loro riputazione in faccia a' Pagani. Gli avvertiva ancora che si consolassero della morte de' loro amici, con la speranza della risurrezione, e che aspettassero il giorno del Signore, senza darsi pena di saperne il tempo; confidandosi nella vigilanza e nelle loro buone opere (7). Raccomanda loro quelli che appresso d' essi badavano all' opere del Signore, quelli che li governavano, ed esortavano, vale a dire i Sacerdoti e i Pastori. Li prega far loro copiosa carità, e di mantenersi in pace con essi. Gli scongiura finalmente di far sì, che la sua lettera si leggesse a tutt' i fratelli. Questa è la prima lettera a' Tessalonicesi. Ten-

(1) 1. Cor. 1. 16. 25. (2) 1. Cor. 1. 14. (3) Chryf. *arg. in* 1. *Cor.* (4) Strab. *lib.* 8. *p.* 378. (5) 2. Cor. 12. 12. (6) Hier. *pref in Matth.* Id. *de script.* Rom. 2. 16. 16. 25. 2. Cor. 8. 15. Luc 1. 2. Iren. 1. *c* 10. 3. *c.* 11. Tertull. 6. *in Marc. c.* 2. Luc. 1. Orig. *hom. in Luc.* Epiph. *heref.* 51. *c.* 17. Ambr. *in Luc.* 1. (7) 1. Thess. 5. 12.

Tende principalmente la seconda a rassicurarli contra i falsi romori, che si faceano correre, ch'era vicino il giorno del Signore: Ricorda ciò ch'egli avea detto loro; e soggiunge: Conservate le tradizioni che avete intese o per viva voce, o per lettera. Donde si viene in cognizione, che gli Apostoli con la voce tali cose insegnarono, che meritano fede quanto gli scritti loro (1): Conclude minacciando severamente gl'inquieti, e gl'infingardi. Se alcuno, dic'egli, non ubbidisce a' comandi nostri, segnatelo, e non conversate più con lui (2): affine che si confonda; e non lo tenete in conto di nemico; ma correggetelo come fratello. Chiude finalmente così: Il saluto è di mia mano; dando questo segno, perchè le lettere fossero per sue riconosciute.

Sedizioni de' Giudei.

XL. Intanto gran movimenti furono fatti in Palestina, tra Giudei, e Samaritani. Andando i Giudei di Galilea in Gerusalemme, usavano attraversare la Samaria; e un dì mentre passavano per la città di Naim, situata nella gran pianura, nacque differenza tra i passaggieri, e gli abitanti (3); e vennero alle mani. Molti Galilei furon morti, e risaputosi questo da' lor principali, andarono a Cumano governator della Giudea, e chiedettero giustizia. Egli non badò loro, per doni avuti da' Samaritani; di che sdegnati i Galilei, incitarono la plebe de' Giudei a prender l'armi, e a mettersi in libertà. Volevano i magistrati acquetarli; e prometteano che Cumano avrebbe loro fatta ragione; ma niente volle udir quella turba, e prese l'armi sotto la condotta di Eleazaro figliuolo di Dineo. Era questi un capo di ladri, che da molti anni stava nelle montagne; e con esso i Giudei saccheggiarono, e abbruciarono alcuni borghi de' Samaritani.

Poichè ciò seppe Cumano, condusse delle truppe, armò i Samaritani, e andò contra i Giudei, li raggiunse, e ne prese, e uccise molti. Allora i principali di Gerusalemme si rivestirono di sacco, e posero la cenere sopra il lor capo, affine di piegare il popolo; mostrandogli, che stavano per rovinare la patria loro, per vedere arso il Tempio, e fatte schiave le loro donne, e i loro figliuoli. Li persuadettero a separarsi; e i ladri si ritirarono nelle loro fortezze; e da indi in poi la Giudea fu ripiena di ruberie.

I capi de' Samaritani andarono a Tiro a ritrovar Vinidio Quadrato governator della Siria; accusarono i Giudei di aver saccheggiate le lor città, e più ancora di aver dispregiata la Romana possanza; volendosi fare giustizia da se medesimi. I Giudei all'opposto davano cagion della sedizione a' Samaritani, e principalmente a Cumano; dandogli colpa, che si fosse lasciato corrompere con doni. Quadrato rimise il giudizio di tal affare a quando sarebbe andato sopra il luogo. Passò poco dopo in Samaria, dove udite le parti, conobbe, che il tumulto era insorto per fallo de' Samaritani; ma come gli stessi Giudei aveano mancato, fece porre in croce quei presi da Cumano, mise prigione Anania sommo Pontefice, e lo mandò a Roma co' principali de' Giudei, e de' Samaritani, e vi mandò parimente il procurator Cumano, e Celere tribuno. Frattanto passò egli in Gerusalemme, dove ogni cosa trovata in riposo, e i Giudei intenti a celebrar la Pasqua, ritornò in Antiochia.

Essendo in Roma Cumano, e i Samaritani, guadagnarono il favore de' liberti dell'Imperator Claudio, da cui era governato; e costoro avrebber fatto condannare i Giudei, se il giovane Agrippa, il quale si ritrovava in quel tempo a Roma, non avesse ottenuta la grazia di Agrippina, perchè l'Imperatore fosse cortese a' Giudei. Prese dunque lume dell'affare, e saputo che il romore si era cominciato da' Samaritani, fece morire que' Samaritani andati a Roma; ed esiliò Cumano. Rimandò il tribuno Celere a Gerusalemme, con ordine che fosse strascinato per le vie, e fatto morire. In luogo di Cumano, mandò procuratore nella Giudea Claudio Feli-

 ce

(1) Chrys. *ad* 2. *Thess.* 4. (2) 2. Thess. 3. 14. (3) Jos. 20. *Antiq.* 6. 5. 2. *Bell.* 6. 20. p. 794. F.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

ce fratello di Pallante uno de' suoi diletti liberti.

XLI. Risedeva il proconsolo di Acaja nella città di Corinto la capitale, ed era egli allora Lucio Giunio Gallione fratello di Seneca filosofo. Trassero i Giudei S. Paolo al suo tribunale, dicendo che persuadea di servire a Dio in modi contrarj alla legge (1). Nell' atto che S. Paolo apriva la bocca in sua difesa, disse Gallione a' Giudei. Se si trattasse di qualche ingiustizia usatavi, o di qualche colpa, io vi ascolterei; ma per quistioni di parole, e di nomi sopra la vostra legge, mi rimetto in voi; nè voglio esser giudice. A questo modo feceli levar dal suo tribunale; e gli astanti presero Sostene capo della sinagoga, bastonandolo in faccia del proconsolo, senza ch' egli se ne curasse.

Viaggi di S. Paolo.

Fermatosi molto tempo a Corinto, diede poscia S. Paolo un addio a' fratelli, e s' imbarcò per la Siria con Aquila, e Priscilla (2); ma prima di partire si tagliò i capelli alla porta Cencrea per un voto al modo de' Nazareni, ch' aveva egli fatto secondo la legge. Approdarono ad Efeso, dove Aquila e Priscilla si fermarono, nè volle S. Paolo quivi fermarsi, quantunque fosse pregato da' Giudei; andò dunque in Cesarea di Palestina, quindi a Gerusalemme, dove salutò la Chiesa, e poscia andò in Antiochia della Siria. Là dimorò alquanto, poscia scorse di seguito la Galazia, e la Frigia, fortificando tutt' i discepoli. Fu ricevuto nella Galazia come un Angelo di Dio (3), come G. C. medesimo. Avrebber voluto essi potergli donar sino gli occhi stessi.

Intanto capitò in Efeso un Giudeo d' Alessandria chiamato Apollo eloquente, e valoroso nelle Scritture; era ammaestrato nella dottrina del Signore, e insegnavala con fervore e attenzione; ma conoscea solamente il battesimo di S. Giovanni; udito ciò Aquila e Priscilla, si diedero ad instruirlo in miglior modo; e volendo egli passare in Acaja, scrissero a' fratelli in favor suo. Passò a Corinto, e valse molto a confermare i Fedeli, e a convincere i Giudei.

XLII. Ritrovandosi egli a Corinto, ritornò S. Paolo in Efeso, dopo avere scorse le più alte parti dell' Asia minore (4). Là ritrovò alcuni discepoli circa dodici, i quali non conosceano lo Spirito Santo; e aveàno solamente ricevuto il battesimo di S. Giovanni. Feceli battezzare in nome di G. C. poscia impose loro le mani, e lo Spirito Santo discese sopra essi, per modo che parlavano diversi linguaggi, e profetizzavano (5). Qui parimente, come nella conversione di Samaria, si veggono due sacramenti distinti. Il battesimo dato da altri, che dagli Apostoli, come da Sacerdoti, o da Diaconi; l' imposizione delle mani per ricevere lo Spirito Santo, vale a dire la confermazione, la qual non poteva esser data che da' soli Apostoli; e da' Vescovi loro successori.

S. Paolo in Efeso.

Andò S. Paolo per lo corso di tre mesi alla sinagoga (6), e quivi predicava arditamente il Vangelo; ma poichè v' erano alcuni Giudei pertinaci, i quali in pubblico dicevano ingiurie contra la dottrina del Signore, S. Paolo li lasciò, e separò i Cristiani; insegnando per lo innanzi solamente il sabato nella sinagoga; poscia insegnò ogni giorno nella scuola di un tale nominato Tirano. Ciò fece per anni due, in guisa che tutti gli abitanti dell' Asia, Giudei, e Gentili, ebbero notizia del Vangelo.

Il soggiorno di S. Paolo in Efeso fu intorno a tre anni (7). S' adoprava di notte e giorno in ammaestrare, ed esortare i Fedeli piangendo sempre in pubblico, e più nelle private case. Niente prendea da alcuno; ma con l' opere delle sue mani si provvedea delle cose necessarie per se, e per gli suoi compagni; essendo esempio di un perfetto disinteresse. Patì grandissime persecuzioni per parte de' Giudei (8), i quali spesso gli tesero insidie; e combattè con uomini assai più crudeli che le fiere più feroci. In questo tempo stesso operava miracoli grandissimi (9), a segno che i faz-

(1) Act. 18. 12. (2) Act. 18. 18. (3) Gal. 4. 14. Act. 18. 24. (4) Act. 19. (5) *Sup. num.* 7. (6) Act. 14. 8. (7) Act. 20. 31. (8) 1. Cor. 15. 32. (9) Act. 19. 11.

i fazzoletti, e le cinture da lui toccate risanavano gl' infermi, e scacciavano i demonj. V' erano allora de' Giudei, i quali correndo per lo mondo faceano professione di scacciare i demonj con alcune invocazioni, che pretendevano essere state loro insegnate da Salomone (1); avean nome di Esorcisti. Erano in questo numero sette fratelli figliuoli di Sceva Pontefice (2); e due di questi si avvisarono di scongiurare un indemoniato nel nome di Gesù, che Paolo predicava; rispose il maligno spirito: Io conosco Gesù, e so chi è Paolo: ma voi altri chi siete voi? e in quello si lanciò sopra essi l'indemoniato, il quale essendo più forte, li maltrattò in modo, che uscirono della casa spogliati e feriti.

Questo fatto fu saputo da tutt' i Giudei, e da tutt' i Gentili dimoranti in Efeso, e n' ebbe gloria il nome di Dio. Molti fedeli andarono a confessare i lor peccati; esempio considerabile della confessione dopo il battesimo. Molti ancora, che aveano studiato intorno a vane curiosità, portarono i loro libri, e gli abbruciarono in faccia di tutti. Si considerò il prezzo di quelli, e si trovò essere il valore di cinquantamila dramme, che ascendono a più di cinque mila lire della nostra moneta. Si crede che fosser libri di magia (3); poichè gli Efesj ne davano ne' tempi antichi de' famosi caratteri simbolici.

Morte di Claudio. Nerone Imperadore.

XLIII. L' Imperator Claudio nel terzo anno del suo regno, diede al giovane Agrippa Re della Giudea la tetrarchia di Filippo, e la Batanea, aggiungendovi la Traconiti ed Abila, ch' era stata la tetrarchia di Lisania (4); ma nello stesso tempo levò la Calcide ad Agrippa, dappoichè aveala ritenuta per anni quattro. Nel seguente anno cinquantesimoquarto di G. C. sotto il consolato di Asinio Marcello, e di Acilio Aviola, morì l'Imperador Claudio avvelenato da sua moglie (5); ed era egli in età d'anni sessantaquattro, avendo regnato tredici anni e otto mesi. Gli succedette Nerone suo figliuolo adottivo e genero suo, figliuolo di Agrippina, e di Domizio suo primo marito. Allora avea Nerone anni diciassette; e ne regnò parimente tredici, e otto mesi. Questo giovane Imperadore diede al Re Agrippa una parte della Galilea, assoggettandogli Tiberiade, e Tarichea (6); diedegli anche Giuliada di là del Giordano, e i quattordici villaggi circonvicini, lasciando il rimanente della Giudea a Felice governator Romano.

AN. di G.C. 54.

Epistola a' Galati.

XLIV. Poco tempo dopo il viaggio di S. Paolo nella Galazia, seppe che ivi alcuni falsi fratelli aveano seminate differenze tra Fedeli (7); predicando loro, che la circoncisione fosse necessaria, e così tutte le altre cerimonie della legge di Mosè. Questo faceano sì per piacere a' Giudei, che per aver difesa contra la persecuzione de' Gentili, passando per Giudei (8). Perchè avea S. Paolo predicato il contrario, facevan opera di sminuire l'autorità sua, dicendo, ch'egli non era più che un Apostolo del secondo ordine, come S. Barnaba, eletto, ed ammaestrato da' primi Apostoli, chiamati dal medesimo G. C. Che quegli Apostoli del primo grado, come S. Pietro, S. Jacopo, e S. Giovanni, erano colonne della Chiesa, i quali aveano veduto il Signore sopra la terra, e conversato con esso lui; ch' eglino accordavano la circoncisione, e le pratiche della legge, quando S. Paolo le dispregiava, affine di chiamar a se i Gentili.

Per distruggere queste calunnie, e richiamare i Galati a sana dottrina, scrisse loro S. Paolo una lettera con molta caldezza, dove cominciava a mostrare, ch' era egli Apostolo non già per la vocazione degli uomini (9); ma per quella di G. C. e di Dio Padre (10); e che il medesimo G. C. avevalo ammaestrato per via di rivelazione, niente avendo imparato dagli uomini, e che dopo la sua miracolosa conversione, era stato tre anni senz' andare in Gerusalemme, e vedere gli altri Apostoli; dimorandovi poscia solamente per quindici giorni, e conobbe

(1) Jos. 8. *Antiq. c. 2. p. 257.* (2) Orig. *tract. 35. in Matth.* 27. 65. (3) Hesych. *Eph. litt.* Clemen. Alex. 5. *Strom.* (4) Jos. 20. *Antiq. c. 20. p. 693. B.* (5) Sueton. *Claud. n. 44.* Dio. *l. 60.* (6) Jos. 20. *Antiq. c. 5. p. 694. Bell.* 2. 12. *p. 696.* (7) Gal. 1. 6. (8) Gal. 6. 12. (9) Gal. 1. 1. (10) 1. 12. 13. &c.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

be S. Pietro, e S. Jacopo soli (1): che là ritornò a capo di quattordici anni per una rivelazione avuta; e conferì co' suddetti Apostoli, e con S. Giovanni; ma senza apprendere cosa niuna da essi. Quindi rapporta come si oppose nella faccia di S. Pietro, perchè separandosi da' Gentili convertiti, parea volere obbligargli a far come i Giudei (2).

Messi innanzi questi fatti per sua giustificazione, e chiamando di essi Dio testimonio, spiega la dottrina (3). Dice che l' uomo non è giustificato con la pratica della legge cerimoniale; ma con la sua fede in G. C. per forma che que' medesimi, i quali sono nati Giudei, hanno bisogno della fede; perchè se la legge bastasse alla giustificazione, G. C. sarebbe morto inutilmente. Prova la diversità della fede, e delle opere della legge, con gli effetti sensibili dello Spirito Santo, e il dono de' miracoli, ch' era comune in questa Chiesa come nell'altre (4). Perocchè, dic' egli, non è già per la pratica della legge, che voi riceveste tali grazie; ma per la fede che vi fu predicata. Lo prova con le loro sofferenze, che grandi erano, e le quali non dovevano esser vane. Prendendo l' origine dell' alleanza di Dio col suo popolo, dice che Abramo fu giustificato con la fede (5); e che in conseguenza chi avea fede, erano i veri figliuoli di Abramo, ed avean parte nella benedizione a lui promessa per tutte le nazioni (6). Dice, che le promesse fatte ad Abramo, e segnatamente al figliuol suo, dovevano intendersi di G. C. nè doveano perdersi con la legge data sì lungo tempo dopo; e che in conseguenza, secondo la promessa, l'eredità eterna dovea sempre darsi alla fede. Spiega l'allegoria de' due figliuoli di Abramo, Ismaello nato di una schiava, e figliuolo di Abramo solamente secondo la carne; e Isacco nato secondo la promessa, e di donna libera. Ismaello figura dell'antica alleanza, e della terrestre Gerusalemme; Isacco della nuova alleanza, e della Gerusalemme celeste, ch' è la Chiesa (7). La legge altro non era dunque che una preparazione alla grazia, che dovea venir dalla fede (8). Era la legge come un tutore, o un pedagogo per condurre il popolo di Dio nella sua infanzia, e nella giovanezza sua prima, tenendolo assoggettato alle cose sensibili. Chiamavano i Greci pedagogi quegli schiavi, a' quali davano la cura de' lor figliuoli, in condurli, guardarli, e dar loro parimente le prime instruzioni. Seguita S. Paolo (9); ch' essendo venuto il tempo della fede, e della grazia, non vi ha più distinzione tra Giudei e Gentili, tra schiave, e libere persone (10); tra uomo e donna: essendo tutti una stessa cosa in G. C. tutti figliuoli di Abramo, ed eredi delle promesse; che la circoncisione si contava per nulla; ma si contava la fede, che opera per carità; poichè l' amor del prossimo contiene in se tutta la legge.

Esorta S. Paolo i Galati a durar fermi in questa dottrina (11). Chiunque, dic' egli, vi annunzierà diverse cose da quelle ch' io vi ho insegnate, foss' io quel medesimo, o fosse un Angelo del cielo, sia egli scomunicato. E' chiaro che parlava egli di coloro, a' quali aveva insegnato di viva voce; poichè non parea, che nessuno ancora avesse scritto. Quindi, seguitò S. Paolo: vi so dir io, che se riceverete la circoncisione, G.C. non vi gioverà a nulla (12); e io dichiaro a qualunque la riceve, ch' egli è obbligato alla pratica di tutta la legge. Egli esorta a vivere secondo lo spirito, a conservar l' unione, a sopportarsi, e a scusarsi l' un l' altro, e ad esser generosi verso coloro che gli ammaestrano; e ad approfittarsi del tempo per giovare a ciascuno, ma particolarmente a' Fedeli. Fa osservare di avere scritta essa lettera di sua mano (13), e che portava nelle sue membra i segni di G. C.; vale a dire le cicatrici delle sferzate, o di altre percosse ricevute in varie occasioni. Questo disse per opporsi alla circoncisione, di cui gli altri si vantavano, e per mostrare che si sarebbe egli potuto vantare con più ragione di aver pa-tito

(1) Gal. 2. (2) *Sup. n.* 33. (3) 1. 20. 2. 15. 16. (4) 3. 2. 5. (5) 3. 6. (6) 3. 16. (7) 4. 22. (8) 3. 24. (9) 3. 28. (10) 5. 6. 14. (11) 1. 8. (12) 5. 16. (13) 6. 11. 17.

tito nella sua carne. Questo è quanto contiene la lettera di S. Paolo a' Galati.

Dimorando tuttavia in Efeso (1), si risolvette per impulso dello Spirito Santo di passare in Macedonia, e in Acaja, poscia in Gerusalemme e in Roma. Mandò prima in Macedonia due di quelli, che a lui servivano nel ministero, Timoteo, ed Erasto; e intanto si fermò egli in Efeso risoluto di dimorarvi fino a Pentecoste, vedendo quivi aperta la via al Vangelo, benchè avesse molti avversarj. Era Efeso una città molto frequentata, per la superstizione del Tempio di Diana (2); ed era la capitale dell' Asia minore, dove risedeva il proconsolo, e v'erano molti filosofi, oratori, e ogni sorta di persone letterate.

Lettera prima a' Corintj.

XLV. Seppe allora S. Paolo da alcuni Corintj della casa di Cloe, ch' erano insorte delle differenze nelle lor Chiese (3), e che gli uni dicevano: Io sono discepolo di Paolo; altri: Io di Apollo; altri: Io di S. Pietro; altri: Io di G. C.: o fosse che S. Pietro avesse quivi predicato, poichè si sa che s'era adoperato per istabilire la Chiesa di Corinto; o fosse, che l'avessero udito in qualche altro luogo. Erano essi accostumati alle quistioni de' filosofi, divisi in molte sette; ciascuna delle quali prendea nome dal suo autore, ch' era da essa innalzato sopra gli altri. Si vantavano di sapere, e di eloquenza; e non usava S. Paolo nè discorsi studiati, nè sillogismi regolari (4); nè metteva il Vangelo sotto le regole della gramatica, o della dialettica. Era il suo predicare sostenuto particolarmente da prove soprannaturali, sopra le profezie, i miracoli, ed i segni evidenti dello spirito di Dio (5); e non era per questo, che non insegnasse la vera sapienza, molto superiore alle umane cognizioni, e che non avessero i suoi discorsi una forza maravigliosa. Sapea ragionare aggiustatamente, e valeasi delle verità conosciute co' suoi auditori, per condurli a ignote conseguenze. Sapeva intendere, e chiudere i suoi discorsi, stimolare, incoraggiare, far maraviglia, addolcire, ed eccitare tutt' i movimenti che conveniva. In somma possedea fondatamente la dialettica, e la rettorica; e l' apparenza gli mancava solo, poichè cinto da tanti affari non poteva aver agio di scegliere, nè di ordinar le parole; e non potea ritrovarne di valevoli a' suoi alti pensieri nell' umana favella. Per questo non parla puramente in greco; e spesso il modo della frase vien ad essere ebraico; spesso trasanda la costruzione del discorso; e comincia molti periodi, senza terminarli. La continuazione è principalmente ne' pensieri; ciò, perchè parlava di animo, e dettava rapidamente, secondo l' empito dello spirito di Dio, e la luce abbondevole, di cui era egli ripieno, altro non cercava che uscire, e mostrarsi fuori. Tante verità che avea tutte dinanzi, e tutte semplicissime e che si convenivano l' una con l' altra, lo eccitavano a dire ogni cosa ad un tratto, e in ogni occasione. Di qua nasce che sono nelle sue lettere tante parentesi, e digressioni; tante iperbati, e trasposizioni, per cui lo stile è difficile (6). Dall'altro canto viveva egli in povertà estrema; ed ogni cosa sua esterna era umile e semplice (7); questo faceva averlo in dispregio a' Greci, non ancora risanati in tutto della curiosità vana.

Avea saputo parimente che uno de' suoi Fedeli di Corinto era incorso in un peccato ignoto a' medesimi Pagani, vale a dire un incesto con sua matrigna moglie di suo padre (8); e che alcuni altri avendo insieme quistione, ricorrevano a' giudici Pagani, e si facevano udire innanzi a quelli, in luogo di prendere qualche persona Cristiana, perchè decidesse (9). In oltre seppe che alcuni facean danno a' fratelli, e che accadeano de' disordini nelle loro ecclesiastiche raunanze, e che ne' conviti, che accompagnavano la celebrazione dell' Eucaristia, portavano i ricchi assai cibo, niente facendo parte co' poveri; e che alcuni traevano ragione

(1) *Act.* 19. 21. (2) *Philostr. vit. Apoll. libr.* 8. (3) *Dion. Cor. ap.* Euf. 2. *hist.* 25. *Chryf. argum in* 1. *Cor.* (4) 1. Cor. 11. (5) *Aug. lib.* 1. *Contr. Cresc. c.* 13. 14. *&c. & Doctr. Christ. lib.* 4. *c.* 7. (6) Iren. *lib.* 3. *c.* 7. (7) 2. Cor. 10. 1. (8) 1. Cor. 6. (9) 1. Cor. 11. 17.

Atti degli Apostoli.

ne di vanità da' doni soprannaturali ricevuti, e affettavano di favellare in lingue ignote. Seppe che altri negavano la risurrezione, oltre all' altre cose di che avea notizia (1). La Chiesa di Corinto gli avea scritto per aver parere sopra molti articoli, sopra la continenza, il matrimonio, e sopra le carni sacrificate agl' Iddii.

Rispondendo S. Paolo a' Corintj, mette da prima seco Sostene, che per conseguenza lo accompagnava in Efeso (2). Egli li riprende intorno le loro divisioni, e mostra come in luogo di essere dotti e sapienti, quali pensavano essere, erano ancora goffi e carnali (3); poichè in luogo di attenersi unicamente a G.C. si attenevano a' suoi ministri; vantandosi chi discepolo di Paolo, chi di Apollo; e volendo divenir giudici de' medesimi Apostoli. Gli umilia parimente intorno a quell' incestuoso, e dice, che quantunque sia assente col corpo, era presente con lo spirito alla loro assemblea; e che l' avea giudicato, e già lasciato in abbandono a Satanasso, per perdere la carne, e salvare lo spirito. Questo abbandonare a Satanasso, era una separazione dalla società de' Fedeli (4); vale a dire una scomunica data per certo tempo a correzione del colpevole; seguita allora per miracolo, o da malattia, o da altra sensibile piaga. Soggiunge: Io vi scrissi nella mia lettera (o in questa, o in altra scritta prima, non pervenuta a noi) Io vi scrissi nella mia lettera, che non vi mescoliate con gl' impudichi; non intendo con gl' impudichi, avari, o idolatri di questo mondo; perchè bisognerebbe uscir di esso per isfuggirli; ma se un fratello si discuopre impudico, avaro, o idolatra, o maldicente, o ubbriaco, o rubatore, non dovete nè meno mangiar con lui; poichè io non giudico di costoro dal loro sembiante. Quindi i Cristiani si scostavano più da' Cristiani peccatori scandalosi quando erano giudicati, e condannati dall' autorità della Chiesa, che da' Pagani medesimi. Questa pena si dava prima anche tra Giudei (5); e scacciavano dalla sinagoga quei ch' eran macchiati di qualche gran colpa. Gli Esseni, quando erano scomunicati, non osavan nè meno ricevere da mangiar da nessuno, per non violare i lor giuramenti; contentandosi di vivere d' erbe; in modo che tal volta erano lasciati morir di fame miserabilmente.

Quindi passa S. Paolo alle liti (6); e dice ch' era quello un peccato da non regnar tra essi; e che avrebbe meglio sofferto di udire qualche ingiustizia, o qualche perdita; volendo dire che quelle discordie riuscivano di scandalo a' Pagani perchè tra Fedeli il primo vanto era la carità, che legavagli insieme. Dall' altro canto, non si presentavano a' tribunali de' Pagani, senza pericolo d' idolatrare, e ciò per cagione de' giuramenti. Volea dunque S. Paolo, che avendo i Cristiani quistione per qualche affar temporale, si facessero giudicare da' Cristiani; e perchè non si scusassero col dire, che mancavano persone a ciò valevoli, dice che le più spregevoli tra essi, doveano bastare per sì picciole faccende. E' cosa chiara che questi giudici fossero di opinioni semplici (7); poichè tutta l' autorità temporale era nelle mani de' Pagani. Quindi lungo tempo nella Chiesa durò il costume de' Cristiani di non litigare dinanzi agl' infedeli (8); ed erano i Vescovi arbitri di tutte le loro differenze.

Precetti di continenza.

XLVI. Intorno al matrimonio, dice S. Paolo a' Corintj, che la perfetta continenza è lo stato migliore (9); ma che le persone maritate si renderanno il debito l' un l' altro, e si divideranno per poco di tempo solamente per attendere all' orazione, e ciò con l' assenso del compagno; per timore, dic' egli, che il demonio non vi tenti per colpa della vostra incontinenza; e ciò perchè in Corinto erano dissolutissimi. Aggiunge

(1) 1. Cor. 12 *Ibid.* 15. 12. (2) *Ibid.* 1. 1. (3) 1. 2. 3 4. (4) Tertull. *de pudic. c.* 13. Hier. *in Ezech.* 18. 19. Aug. *de fide & op. c.* 26. *n.* 48. Chrysost. *hic hom.* 1-. 1. Cor. 5. 9. Aug. *hom.* 50. *c* 12 *Id. con. ep. Parm. lib.* 3. *c.* 1. 2. (5) Jo. 7. 22. 15. 2. Jos. 2 *bell. c.* 12. *p.* 787. *A.* (6) 1. Cor. 6. 7. (7) 6. 1. Chrys. *ibid. hom.* 16. (8) Constit. apost. *lib.* 12. *c.* 45. 46. (9) 1. Cor. 7.

ge l' Apostolo, come un precetto di Dio, che non sia permesso alla moglie di abbandonare il marito, nè al marito, la moglie (1); o che rimangano separati senza più rimaritarsi: poi dice come da se, che un Fedele può dimorare con una infedele; e così una Fedele con un infedele, se questo vi acconsente (2); nè crede che si deggia sfuggir l' infedele, come immondo, secondo l' uso de' Giudei (3): poichè in un certo modo rimane santificato dalla moglie. Consiglia a ciascuno di durare nello stato in cui si ritrovava, quando fu chiamato al Cristianesimo, cioè o circonciso, o incirconciso, libero o schiavo, maritato o no.

Consiglia la virginità, e la continenza a' liberi, più tosto che il matrimonio (4); perciocchè quei che non sono maritati, non attendono ad altro che a piacere al Signore, e a mantener la santità del corpo, e dello spirito; quando i maritati son obbligati a studiare di piacersi l' un l' altro, e son mezzi di Dio, e mezzi del mondo, ed esposti a mille afflizioni temporali. Dall' altro canto, dic' egli, il tempo è breve; e passano le apparenze del mondo, e non ci è dato di attaccarci á niuna di quelle cose che passano con esso. Mostra S. Paolo chiaramente come egli stesso osservava continenza quando dice: Vorrei che voi foste tutti come son io (5); e poscia soggiunge: Io parlo a quei che non son maritati, e a' vedovi (6). Giova loro dimorare in tale stato, com' io dimoro.

Qui si conosce il potere della predicazione del Vangelo, che fece accogliere un atto di sì alta perfezione in una città sì corrotta. Poichè in Corinto era un Tempio di Venere, dove stavano appese più di mille immagini di schiave persone prostituite (7); da uomini, e da donne donate a quella deità, alla quale dedicata era la città tutta; e si usava fare a lei tali offerte. Queste donne di Venere ne' gravi bisogni erano invocate, perchè impetrassero l' ajuto di Venere. Erano esse celebrate con pubblici monumenti, e con le poesie de' più valorosi poeti; dovean per esse spendere assai le persone forestiere, donde nacque il proverbio, che non era da tutti l' andare a Corinto. Grand' opera sarebbe stata dunque appresso i Corintj, il ristringerli ne' termini della castità conjugale: ma S. Paolo fece più, inducendogli alla perfetta continenza nello stato vedovile, o nel celibato, e fino a custodire la virginità. Un sol peccato era tra essi, veramente considerabile; ma egli ne dà loro mortificazione; tutta la Chiesa se ne duole, per modo che fu costretto poscia a darle conforto.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

In quanto alle carni sacrificate, dic' egli: Noi sappiamo che gl' Iddii sono un' ombra (8); poichè un Iddio solo si trova; ma alcuni si fanno scrupolo per ignoranza di mangiar quelle carni come immonde (9); voi dunque che più degli altri intendete, abbiate cura di non dare scandalo alle deboli persone, con la libertà che fareste per prendervi di mangiar carni sacrificate, e d' essere esempio agli altri a mangiarne contra coscienza (10). Quindi, benchè gl' Iddii sieno un niente, tuttavia perchè ogni cosa consacrata loro, è a' demonj consacrata, voi non dovete mangiarne, quando per cattive le conoscete: e non potete voi aver parte a un tratto con la tavola del Signore, vale a dire col suo corpo, e con la tavola de' demonj. Cibatevi di tutto ciò che si vende sul mercato, senza informarvi donde venga (11); se un infedele v' invita, mangiate di ogni cosa che vi sia posta dinanzi (12): ma se alcun dice: Questo è stato sacrificato agl' Iddii, non ne mangiate, per non dar loro scandalo. Non dobbiam noi guardar solamente a ciò che a noi è permesso; ma parimente a ciò che giova per la salvezza altrui.

Prova questa massima col suo esempio. Io potrei, dic' egli, farmi dare il mio bisogno per campare la vita e farmi servire (13); io potrei condur meco una donna delle nostre sorelle, come

(1) 1. Cor. 7. 10. (2) 7. 12. (3) Aug. *lib. de pec. mor. c.* 26. (4) 1. Cor. 7. 25. 26. (5) 7. 7. (6) 7. 8. (7) Strab. *lib* 8. *p.* 378. D. Athen. *lib.* 13. *p.* 573. C. (8) 8. 4. (9) 8. 10. (10) 10. 19. 20. (11) 10. 26. (12) 10. 25. 26. (13) 9.

Atti degli Apostoli.

me fanno gli altri Apostoli, e i parenti del Signore, e Pietro medesimo; poichè forse a Barnaba, ed a me solamente è tolto di poter farlo? Queste donne seguivano gli Apostoli per servirli, come S. Maddalena e le altre, di cui parla il Vangelo (1) aver seguito G. C. Seguita S. Paolo: coloro che servono all' altare, deggiono vivere dell' altare, secondo la legge (2); e il Signore ordinò a quei che predicano il Vangelo, che vivano del Vangelo (3). Ma non mi son voluto io servir di questa libertà, per timore che il Vangelo non desse ad alcuno ragion di scandalo, se noi mostrassimo cercare qualche temporal ricompensa.

Per dare a conoscere che si debbe astenersi da ogni cosa per lo Vangelo, si serve del paragone de' combattimenti solenni, che si facevano in onore de' falsi Iddii (4). Tra i quattro più rinomati era quel dell' Istmo, che si facea vicino a Corinto in onor di Nettuno (5); e il premio del quale, vale a dire il contrassegno della vittoria, era una corona di una specie di petrosemolo (6). Erano i combattimenti, il corso, la lotta, le pugna, la piastrella. Gli Atleti, o combattenti si avvezzavano da giovani per via di continovo esercizio, e con esattissima regola di vivere. Mangiavano solamente di una tal sorta di cibo, e in una tal' ora; non bevean vino, nè avean pratica di donne; aveano regola di esercizio, e di riposo. Questi erano i combattimenti, di cui S. Paolo si serviva per invitare i Fedeli alle fatiche e alla mortificazione; e chiude dicendo: Io non pretendo già di correre, e di combattere in vano; ma castigo il mio corpo, mettendolo in servitù, per timore che dopo aver predicato agli altri, non tocchi a me essere condannato (7).

Dà poscia a' Fedeli di Corinto diverse regole ecclesiastiche, confermando loro ciò che aveva insegnato di viva voce (8). Proibisce agli uomini di orare, e di profetizzare coperti il capo con un velo come facevano i Giudei, e molti Pagani, perocchè l' uomo è l' immagine, e la gloria di Dio. Al contrario proibisce alle donne di orare, o di profetizzare scoperte il capo, per segno della loro soggezione, e per cagione degli Angeli, vale a dire de' Sacerdoti, e degli altri ministri sacri. Non vuol che gli uomini portino i capelli lunghi, cosa usata da filosofi, e da coloro, ch'eran tenuti per Profeti da' Pagani, o consacrati agl' Iddii. E come sopra queste materie, per se medesime indifferenti, si può far diverso uso, e parlare diversamente; finì con autorità in questi termini; Se alcuno vuol dimostrarsi contenzioso, siasi; nè noi, nè la Chiesa di Dio usiamo questo.

Gli biasima del poco rispetto, che portavano alla cena del Signore, cioè alla santa Eucaristia (9). Poichè aveala G. C. instituita la sera cenando, si chiamava col nome di cena (10); e si usava accompagnarla con una cena di cibi ordinarj, che i Cristiani prendeano tutt' insieme prima di separarsi; e ciascuno contribuiva secondo le forze sue; e dovevano i poveri goderne per conto de' ricchi; essendo questo un invito di carità, per il che gli si diede nome in greco di Agapa. Ma in Corinto la discordia degli animi si dimostrava anche in questa cena; e ciascuno portava la sua parte, e la mangiava da per se, in modo che i ricchi avean troppo, e a' poveri mancava il bisognevole: e rimanevano in confusione. Per dar loro a conoscere la gravità di questa irriverenza, fa l' Apostolo che pensino alla instituzione dell' Eucaristia; quindi conchiude, che chiunque mangiava quel pane, e bevea di quel calice indegnamente, era reo del corpo e del sangue di G. C., e che bisogna far prova delle sue forze prima che riceverla, per non bevere, e mangiare il proprio giudizio. E per gastigo, disse, di questi peccati, molti di voi altri si ammalano e muojono: così fratelli miei, quando vi raccogliete insie-

(1) Matth. 27. 55. Luc. 8. 2. (2) Deut 18. 1. (3) Luc. 10. 7. (4) 1. Cor 9. 25. (5) Strab. *lib.* 8. *p.* 380. *C.* (6) Horat. *art. poet.* Epict. *enchir. c.* 35. Mercur. *art. gymn lib.* 1. *c.* 15. (7) 1. Cor. 9. 26. (8) 1. Cor. 11. Chrys. *hic. homil.* 26. *init.* (9) 11. 20. (10) Chrys. *hic. homil.* 27. *init.*

insieme aspettatevi l' un l' altro. Se alcuno ha bisogno di mangiar più di un altro, potrà mangiare a casa sua; e darò regola a tutto il resto quand' io verrò. Si vede per quest' ultime parole, che non iscrivea loro ogni cosa; e credesi che intenda egli dire delle principali cerimonie della consacrazione, e della distribuzione della Eucaristia (1); cioè di quelle che furono osservate nel medesimo modo in tutta la Chiesa Cattolica.

Dono delle lingue e della profezia.

XLVII. Quindi passò S. Paolo agli effetti sensibili dello Spirito Santo (2), com' è il dono delle lingue, delle guarigioni miracolose, della profezia, che in questi principj della Chiesa erano sparsi tanto comunemente sopra i Fedeli, che alcuni sel recavano a vanità; ed alcuni altri n' eran gelosi, per modo che bisognava dar loro insegnamento, perchè ne facessero buon uso (3). Essendo però i Corintj in una città delle più superstiziose della Grecia, in mezzo agli oracoli, ed a' divinatori, comincia S. Paolo dal far loro conoscere la differenza che passava tra lo spirito di Dio, e lo spirito maligno. I falsi Profeti de' Pagani erano agitati dal demonio, che li facea parlare lor malgrado, turbando loro lo spirito, e mettendogli in furore (4). Lo spirito di Dio operava dolcemente ne' veri Profeti, illuminavali, e rendevali umili e tranquilli, e lasciava loro la libertà di parlare, o di tacere. Eravi un' altra differenza, cioè che spesso lo spirito maligno bestemmiava contra G.C. In questa guisa poteansi discernere gli spiriti, senz' aspettare gli avvenimenti della profezia.

Qui l' Apostolo annovera le grazie soprannaturali (5), mettendo in ultimo luogo il dono delle lingue, soverchiamente avuto in pregio da' Corintj. Mostra che tutti questi doni escono di una medesima sorgente, ch' è lo spirito di Dio; e tende a un medesimo fine, ch' è l' edificazione della sua Chiesa. Come il nostro corpo per varie operazioni ha varie membra; quali più nobili, quali meno, senza che abbiano ragione di dispregiarsi l' une l' altre; o di aversi invidia; così nella Chiesa niuno dee considerare l' eccellenza del dono ch' egli stesso, o un altro possede; ma pensi alla comune utilità. Va più oltre e mostra che tutti questi doni sono imperfetti, appartenendo solo allo stato della presente vita; molto inferiori alla carità, e senza essa inutili (6): da che ne segue che grandissimo disordine è di trar da essi occasioni di alterare la carità con la vanità, e con la ritrosia.

Atti degli Apostoli.

Esorta dunque i Corintj a esercitar sopra ogni altra cosa la carità (7); e se desiderano doni spirituali, vuol egli che ricerchino non già i più maravigliosi, per effetto di una debile curiosità; ma quelli che sono più utili: vale a dire il dono della profezia, più tosto che quel delle lingue, e il dono d' interpretar la lingua con quello di favellarla; perocchè questi erano diversi doni. Altri parlava una lingua per miracolo, senza intenderla, altri per miracolo sapeva interpretarla. Tutti questi doni, quantunque distribuiti dallo Spirito Santo secondo il piacer suo, venivano spesso accordati all' orazioni de' supplicanti, poichè S. Paolo consiglia loro di bramar gli uni piuttosto che gli altri, e proponea loro la orazione come mezzo ad ottenerli. Rende conto di questo suo consiglio, dicendo (8): Se colui che ha il dono di parlare una lingua, non ha il dono d' interpretarla, essa non serve nè per sua propria santificazione, nè per quella di altrui: lo Spirito di Dio prega in lui senza che la sua ragion v' abbia parte. Colui che l' ode, non può nè pure rispondere, amen, alla sua orazione, non sapendo egli che si preghi. Il dono delle lingue è prodigioso, per questo solo che fa maravigliare gl' infedeli. Potrebbe anche dar loro scandalo, se entrando nella vostra assemblea, e udendovi ragionare tutti in varie favelle vi passassero per insensati (9): all' opposto il dono della profezia vale a edificare, a esortare, a consolare. Vedendo un infedele, che un Profeta gli discuopre il secreto dell' animo suo, abbasserà la faccia in terra, adorerà Dio, e conf-

(1) Aug. *ad Januar. Epist.* 118. n. 8. (2) 1. Cor. 12. (3) Chrys. *hic. homil.* 29. (4) Libr. pastor. *mand.* 12. (5) 1. Cor. 12. 4. (6) 4. (7) 14. (8) 14. 13. (9) 14. 22.

Atti degli Apostoli

fesserà ch' egli veramente opera in voi. Discendendo S. Paolo a regole più particolari, dice (1): Quando voi siete raunati, s' alcun di voi sente inspirazione di cantare un salmo, d'insegnare, di dichiarare una rivelazione, di parlare una lingua o d' interpretarla; fate che tutto sia per l' edificazione della Chiesa. In quanto a quelli che hanno il dono delle lingue, fate che due o tre al più parlino in ciascuna assemblea l' un dopo l' altro, e che alcuno spieghi. Se manca l' interprete, chi ha il dono della lingua, guardi silenzio nella Chiesa, e si contenti di parlarla in particolare a Dio, e a se medesimo. Che due o tre Profeti parlino in una stessa raunanza l' un dopo l' altro, e gli altri dieno giudizio per timore che non vi si mescoli qualche falso Profeta (2). Se un di quelli che sono assisi per ascoltare, riceve la rivelazione, debbe il primo tacere per lasciare a tempo e luogo parlar quest' altro; poichè gli spiriti de' Profeti stanno soggettati a chi li possede; e quantunque non sieno inspirati quando lor piace, non sono già sforzati a parlare. Conviene alle donne tacer nella Chiesa; o volendosi ammaestrare in qualche cosa, ne ricerchino i proprj lor mariti nelle lor case. Ogni cosa si faccia con pace, con modestia, e con ordine.

Si raccoglie, come fosser frequenti questi doni soprannaturali, poichè dà per essi tali regole. Ciò non era solamente in Corinto, dice S. Paolo (3), che insegna le stesse cose per tutte le Chiese. Quindi compievasi litteralmente la promessa di G. C. che quelli, che avesser creduto in lui, parlerebbero novelle lingue, risanerebbero infermi, con altri miracoli (4). Sin d'allora si vede quanto si tenesse in pregio nelle raunanze della Chiesa l' ordine, e la decenza; poichè i Profeti medesimi, e gli altri, che avean doni miracolosi, erano soggetti a disciplina. E osservando esattamente ciò che gli Apostoli ci accennarono in diversi luoghi de' loro scritti, si troverrà ciò che a noi fu poscia con maggior distinzione spiegato intorno queste sante assemblee. Si facevano esse la domenica in qualche sala di una casa particolare, ed era proibito il mancarvi (5). Quivi si leggeano le sante Scritture, e non solamente il Testamento vecchio, ma l' epistole degli Apostoli (6). Gli Apostoli, e gli altri dottori ordinati con l' imposizion delle mani loro, vale a dire i Vescovi, e i Sacerdoti ammaestravano, ed esortavano il popolo; spesso ancora vi si ritrovavano Profeti inspirati da Dio straordinariamente. Si cantavano i salmi di Davide, o gli altri antichi cantici (7), o quelli che dettava di nuovo lo spirito di Dio. Quivi era la tavola del Signore, l' altare proprio de' Cristiani, quivi consacravasi l' Eucaristia, ed era a' Fedeli distribuita, e facevasi un convito di cibi portati in comune, che era detto l' Agapa (8).

Dopo tutte queste regole di disciplina, passa S. Paolo a' dogmi della risurrezione (9), e mostra a' Corinti che il fondamento di tutta la sua predicazione è la risurrezione di Cristo. Io v' ho insegnato, dic' egli, che G. C. è morto, e risuscitato secondo le Scritture, è apparso a S. Pietro, poi a tutti gli undici Apostoli; quindi fu veduto da più di cinquecento fratelli tutto ad un tratto, molti de' quali vivono ancora, e alcuni son morti; poscia apparve a Jacopo, e ancora a tutti gli Apostoli; finalmente apparve a me medesimo, a me che sono a tutti inferiore, pur mi apparve.

Se la risurrezione fosse stata cosa impossibile, G. C. non sarebbe risuscitato, e noi saremmo falsi testimonj contra Dio, il nostro predicar non varrebbe a niente, e così la vostra fede: e sperando voi in G. C. per questa sola vita, noi saremmo i più infelici uomini del mondo. E perchè mai esporsi tuttodì a' pericoli e alla morte? Gioverebbe dire come dicono gli empj: Beiamo, mangiamo, morremo domani. E che sarebbe di coloro che si battezzano per gli morti? Sia ciò che si vuole questo battesimo, o questo bagno, era

(1) 14. 26. (2) Chryf. hic. homil. 36. (3) 14. 33. (4) Marc. 14. 17. (5) Actor. 20. 7 (6) Heb. 10. 25. Coloss. 4. 16. (7) 1. Cor. 11. 21. (8) Hebr. 13. 10. 1. Cor. 11. 18. (9) 1. Cor. 15.

era quello un'opera pia, la qual si credea, che giovasse a' morti, quando veniva praticata con tale intenzione.

Nella fine dell' epistola raccomanda S. Paolo le collette, o l'elemosine che si facevano in ogni parte per gli Fedeli della Giudea. Pare che queste venissero dietro a quelle, che davano i Giudei in cambio delle offerte ordinate dalla legge (1), riducendole in oro, e mandando quello ciascun anno in Gerusalemme da tutte le provincie. Sopra questo argomento l' Apostolo dà a' Corinti la regola stessa (2), che avea prima data alle Chiese della Galazia. Ciascun di voi, dic' egli, ponga da canto in casa sua la domenica ciò che gli pare; e non aspetti ch' io lo venga a richiedere; quand'io vi sarò poi, manderò coloro che voi avrete approvati con lettere, a portare la elemosina vostra in Gerusalemme; e se la cosa sarà da tanto ch'io debba andarvi, sarò con esso loro; di poi tien raccomandato loro Timoteo (3), siccome ministro fedele, e aggiunge che Apollo non avea potuto andare ad essi; raccomanda la famiglia di Stefana, di Fortunato, e di Acaico, i quali erano con esso lui in Efeso; e chiude con questi detti (4): Le chiese dell'Asia vi salutano, e lo stesso fanno Aquila e Priscilla, con la Chiesa loro famigliare. Sto in casa con essi; tutt' i fratelli vi salutano, e voi salutate tutti col santo bacio. Il saluto è di mia mano. Se v' è chi non ami il nostro Signor G.C., sia scomunicato; *Maran atha*. Queste due ultime parole significano in Siriaco: Viene il Signor nostro; e contengono una minaccia del giudicio estremo. Questa è la prima lettera di S. Paolo a'Corinti.

Tumulto in Efeso. XLVIII. Ritrovandosi ancora in Efeso, mentre si era risoluto di passare in Macedonia, occorse un gran tumulto per motivo del Vangelo (5). Era il Tempio di Diana in Efeso una delle maraviglie del mondo (6). Avea tutta l'Asia contribuito per la sua edificazione nel corso di quattrocento anni. Era per lunghezza quattrocento venticinque piedi, e per larghezza dugento e venti, sostenuto da cento ventisette colonne di sessanta piedi di altezza, ciascuna delle quali era stata donata da un Re; e avevano ornamenti di sculture; il legname del tetto era tutto di cedro, le porte erano di cipresso, e avean fatto scelta di questi legni come di quelli che durano più degli altri. L' idolo era assai picciolo, altri dicono che fosse d' ebano, altri di legno di vite, e si vuole che sia sempre stato lo stesso, benchè il Tempio si riabbricasse sette volte. Bisognerebbe empiere molti volumi chi avesse a descrivere gli ornamenti e le ricchezze di questo Tempio. Si andava a vederlo di lontane parti, e gli stranieri soleano portarne via il modello.

Un orefice, chiamato Demetrio, facea di questi piccioli Tempj d' argento (7), e mantenea moltissimi artefici, che con tal lavoro si arricchivano. Li raunò un giorno insieme con gli altri tutti di quel mestiere, e rappresentò loro come S. Paolo distoglieva una infinità di persone dal servigio degli Dei, non solamente in Efeso, ma per tutta l'Asia; e che la loro mercanzia, e il culto ancora della gran Diana era in molto pericolo. Queste parole tanta collera misero in loro, che cominciarono a gridare: La gran Diana d' Efeso. In tal modo unito l' interesse alla religione, tutta la città fu commossa, e corsero al teatro, strascinandovi Gajo, e Aristarco Macedoni, seguaci di S. Paolo; e fu a lui tolto di seguirli; e alcuni Asiarchi amici di S. Paolo mandarono a pregarlo che non comparisse al teatro. Questi Asiarchi erano i più considerabili della provincia, i quali avevano inspezione sopra le cerimonie della religione pagana, e sopra i pubblici affari. I teatri, benchè riserbati fossero principalmente per le tragedie, e per le commedie, servivano ancora alle raunanze politiche (8); e spesso in queste città greche dell' Asia gli artigiani, e la plebe facevano assemblee tumul-

(1) Cicer *pro Flac.* n 28. (2) 1. Cor. 16. (3) 16. 10. (4) 16. 19. (5) Act. 19. 23. (6) Pauf. *lib.* 7. p. 405. Strab. *lib.* 14. p. 640. Plin. *lib.* 16. c. 40. 36. c. 14. (7) Act. 19. 24. (8) Cic. *pro Flac.* n. 7.

ATTI DEGLI APOSTOLI

multuose; e facevano anche de' decreti in nome di tutta la città. Tale fu questa assemblea di Efeso; tutto era confusione; gridavano senza intendersi tra loro; e la maggior parte non sapeano, perchè vi fossero andati.

Allora i Giudei spinsero un tale nominato Alessandro, per modo che divise la folla, e passò accennando con la mano, che si guardasse silenzio, volendo parlare al popolo, probabilmente per discolpare i Giudei, e far che cadesse l' odio sopra i Cristiani. Si crede che questo Alessandro fosse un che lavorasse in enojo, del quale si duole S. Paolo medesimo (1). Avendolo i Pagani riconosciuto per Giudeo, esclamarono tutti ad una voce: La gran Diana d' Efeso: E questo grido durò circa due ore. Avendo finalmente il secretario della città acquetato il popolo, disse: O Efesj, chi non sa che questa città onora la gran Diana figliuola di Giove? Costoro che qui furono tratti non commisero nè sacrilegio, nè dissero bestemmia contra la deità vostra. Se Demetrio, e i suoi compagni, è in discordia con alcuno, vi sono i proconsoli e i tribunali, dove ricorrere. Se voi domandate qualche altra cosa, si potrà di essa trattare in una raunanza legittima; poichè per questa noi corriamo pericolo d' essere accusati di sedizione. Con queste parole sciolse la raunanza; e in questa guisa moderava Iddio gli spiriti più infiammati, perchè non vi fosse opposizione a' procedimenti del Vangelo. Sedato questo tumulto, S.Paolo chiamò i discepoli, gli esortò, diede loro un addio, e partì per Macedonia.

Apollonio Tianeo in Efeso.

XLIX. Intanto che si adoprava egli con sì buon avvenimento in distruggere l' idolatria nell' Asia e nella Grecia, faceva ogni opera di sostenerla Apollonio di Tiana (2); poichè verso questo tempo, o nel cominciamento del regno di Nerone, passò egli in Efeso. Al suo ritorno del suo lungo viaggio nell' Indie fu male accolto in Antiochia, dove le scienze greche non erano in pregio. Passò in Cipro, di là in Gionia, e si fermò in Efeso (3). Tutti lo seguivano, e i medesimi artefici lasciavano i lor lavori. Quale ammirava il suo sapere, qual la sua presenza, quale i suoi abiti, e quale il suo modo di vivere. Gli oracoli più famosi cantavano le sue lodi. Le città mandavano a lui imbasciate per offerirgli amistà, e per domandargli consiglio intorno alla regola del loro vivere, e intorno a gli altari, e le statue, che gli volevano innalzare. Tutti appagava o con lo scriver loro, o con promessa di andare a ritrovarli. Orava pubblicamente a gli Efesj, esortandogli a lasciare ogni cosa per attendere alla filosofia e alla soda vita; e ciò perchè Efeso era una città effemminata, e in tutto data al ballo. Ogni cosa era flauti, e tamburi, e vi regnava la dappocaggine, e la vanità.

Un giorno mentre egli parlava loro della comunicazione degli averi, e gli esortava a dividerseli tra essi; eranvi alcuni uccelletti in un bosco vicino, e un altro ne calò, il quale volava verso quelli, alzando in modo il canto come se avesse recata una novella agli altri. Allora cominciarono tutti alto a cantare, e tutti insieme con lui volarono via. Apollonio si fermò, e disse al popolo: Un giovane che portava biada sdrucciolò, e nella tale strada buona parte ne ha sparsa: il che abbattutosi quell'uccelletto a vedere, corse a dar notizia a questi altri di sì bella avventura. Molti auditori corsero al luogo da lui accennato per vedere ciò che ne fosse, e ritornarono poco dopo, gridando, e ripieni di maraviglia. Intanto Apollonio continovava ad esortare il popolo che facesse parte de' beni suoi con l' esempio di questi uccelli. Così si è creduto che intendesse il linguaggio di essi; ma è agevol cosa il pensare, che passando avesse veduta la biada sparsa, e che il rimanente fosse invenzione.

Passò nell' altre città di Gionia. Trovato che a Smirna gli abitanti erano studiosi, e curiosi di belle cognizioni, gli animò, ed esortò ad avere in pregio più se stessi che la loro città. Passava questa per la più bella del mondo (4), sì per la sua situazione sopra le rive del ma-

(1) 2. *Tim.* 4. 14. (2) Philostr. *vita Apoll lib.* 3. *in fin.* (3) *Lib.* 4. *c.* 1. (4) Pausan. *lib* 7. *p.* 404.

mare, che per la gentilezza delle sue fabbriche, delle gallerie, delle pitture, e l'oro di che era ornata. Alessandro Magno aveala fatta edificare in quel modo com'era allora. Richiamarono gli Efesj Apollonio, perchè li liberasse da una pestilenza. Giunto tra essi, li radunò insieme, e disse loro: Prendete animo; in questo dì farò io cessare l'infermità; e condussegli al teatro, dove un Tempio era con Ercole liberatore. Là vide un povero tutto cencioso con una scarsella, il quale domandava elemosina. Battete, disse loro, questo nemico degl' Iddii, e lapidatelo a poter vostro. Gli Efesj mal potevano a ciò risolversi; e sentivano compassione di quel miserabile uomo, che con atti assai teneri domandava pietà. Ma non lasciò Apollonio di stimolarli, perchè l'uccidessero a forza di pietre, in guisa che quasi un monte ne lanciarono addosso di lui. Dopo qualche tratto di tempo, disse loro Apollonio che gli levasser d'intorno que' sassi, e osservassero quale animale avevano ucciso: Nettato via, altro non trovarono, che un gran cane; e fuor di dubbio pensarono che quel vecchio fosse una illusione, e un mal demonio. Nel medesimo luogo innalzarono una statua ad Ercole; e in tal modo Apollonio liberò Efeso dalla peste. Potrebbe pensar chi volesse, che il demonio facesse apparire una fantasima in favore del suo Profeta; ma è cosa assai verisimile ch'egli usasse unicamente di ardire e industria; e che facendo levar le pietre facesse quivi collocare un can morto; e che coloro non cercassero più oltre; poichè niente è più facile che il dare a credere a un popolo prevenuto.

Andando in Grecia si fermò in Troja (1), e mostrò pretendere che gli fosse apparso Achille, il quale gli avea rivelati molti secreti dell'Iliade (2); quindi passò in Atene, dove da prima il sommo Sacerdote detto Gerofante non volle iniziarlo ne' misteri di Eleusina, come colui ch'era un mago, e tenea commerzio co' demonj. Ma ad Apollonio non venne manco l'ardire; e conoscendo che gli Ateniesi erano molto superstiziosi, parlò ad essi delle cerimonie della lor religione, del modo, con cui si dovea sacrificare in ciascun Tempio e a ciascuno degl' Iddii; e in qual'ora della notte, o del giorno si avevano ad offerire sacrifizj, o libazioni, o preci. Pretendea sapere le ragioni misteriose delle statue, e delle loro diverse positure. Intorno alle libazioni dava quest' importanti precetti, che non bisognava bere della coppa in cui si facevano, ma doveasi conservarla pura per gl'Iddii; che non doveano mancare ad essa le orecchie, e per quelle conveniva versar le libazioni, poichè per quella parte si bee meno. Un giovane allegro, il qual si ritrovava ad udire questi discorsi, si mise a ridere fuor di misura. Ma tosto disse Apollonio, ch'era egli posseduto da un demonio. In fatti quel giovane cominciò a darne segni. Apollonio comandò al demonio che uscisse di quel corpo, e per prova, rovesciasse una statua: il che accadde; e quel giovane divenne sì savio, che vestì abito di filosofo, e visse a modo di Apollonio. Se aveva egli commercio co' demonj, come veniva accusato da' medesimi Pagani; si può credere che fossero d'accordo con esso lui per entrare nel corpo degli uomini, e per uscirne, affine di fargli acquistar credito, e di oscurare i miracoli de' Cristiani, che tuttodì ne discacciavano.

Corresse gli Ateniesi intorno la lor forma di celebrare i baccanali, poichè in luogo d'essere spettacoli moderati, altro non erano per tutta la città che danze effeminate, in cui altri si mostravano vestiti da Ore, altri da Ninfe, altri da Baccanti rappresentando le poesie di Orfeo. Destava in essi l'animo e la virtù de' loro antichi. Condannò parimente gli spettacoli de' gladiatori che si facevano in Atene. Visitò tutt'i Tempj della Grecia famosi per gli oracoli; e tutt' i luoghi, dove si faceano combattimenti agl' Iddii consacrati. Ritrovandosi all' Istmo di Corinto, disse: Questa lingua di terra sarà tagliata, o più tosto non lo sarà, e ciò fu tol-

Atti degli Apostoli.

(1) C. 4. 5. (2) C. 6.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

tolto per una predizione dell' impresa di Nerone, che cominciò a farla tagliare, e non terminò (1). Ma era facile che tal profezia avesse effetto. Finalmente Apollonio andò a Roma, dopo aver scorsa tutta la Grecia.

S. Paolo in Macedonia. Seconda lettera a' Corintj.

L. Intanto S. Paolo erasi partito di Efeso, e andava in Macedonia (2). Capitato a Troade, e trovando opportunità di spargere il Vangelo, non potè aver riposo, poichè non avea ritrovato Tito suo discepolo. Passò lo stretto dell' Ellesponto, e venne in Macedonia; scorse questa provincia, esortando i fratelli con molti discorsi (3). Tito si portò a ritrovarlo, consolandolo con buone novelle recate da Corinto (4); narrandogli, come erano rimasti tocchi nell'animo dalla lettera precedente, il dispiacere che provavano della sua assenza; le loro lacrime, e il loro zelo di contentarlo. Dissegli ancora, che sin dal precedente anno era l' Acaja in disposizione di contribuire a' Fedeli della Giudea (5): e l'Apostolo si valse di quest' esempio per animare i Macedoni, quantunque fossero già disposti a contribuire abbondantemente a proporzione della loro povertà (6).

Avuta questa notizia S. Paolo intorno all' effetto riportato dalla sua lettera prima a' Corintj, una seconda ne scrisse in suo nome, e in quello di Timoteo alla Chiesa di Corinto (7), e a' Fedeli di tutta l' Acaja. Accenna loro da prima che nell' Asia era stato molto perseguitato, a segno che la sua forza più non valeva, e desiderava la morte. Da che si raccoglie ch' abbia patito alcuna cosa maggiore della sedizione di Demetrio. Soggiugne che mutò il proposito che avea di andargli a ritrovare (8), come avea loro promesso nella lettera precedente; nè ciò facea per leggerezza, o per umano procedimento; ma per risparmiare ad essi, e a se medesimo il dolore di trattar severamente coloro, che per anco non si erano corretti de' lor peccati (9); e di vedere gli altri nel travaglio estremo, in cui erano per la colpa dell' incestuoso. Ciò dicea perchè giudicando, che foss' egli bastevolmente punito per la correzione fattagli dalla Chiesa di Corinto (10), e pel dolore che aveva essa dimostrato del peccato di lui, pregavagli a perdonargli, e concedergli pace, dimandando loro che usassero di quella indulgenza, come una prova della loro ubbidienza. Ne rende ragione (11), e dice che temea che il colpevole si rammaricasse troppo altamente, e che si desse luogo agli artifizj del demonio, incitando quel miserabile a darsi alla disperazione (12). Secondo queste massime hanno sovente i Pastori usato dell' indulgenza verso i peccatori, toccati dalla loro fervorosa contrizione, o da qualche altra importante ragione.

Spende S. Paolo il più di questa lettera ad innalzare il suo ministero, e a dimostrare, come il suo procedere non era da paragonarsi con quello de' falsi Apostoli, che si abusavano della credulità e della pietà de' Fedeli (13). Questi trattavano con asprezza e insolenza, sostenendo sopra i Fedeli un assoluto dominio, come se fossero schiavi, li saccheggiavano, e li rovinavano, esigendo di grosse retribuzioni (14). I Cristiani sopportavano tutto in pace, stimando quelli come veri ministri di G. C. Si vantavano d' essere Israeliti, e della stirpe di Abramo (15); poichè tra questi dottori, i peggiori erano i Giudei. Faceano stimarsi pe' loro travagli e le loro sofferenze pel Vangelo (16), cercando d' innalzar se medesimi, e di abbassare gli altri. Avevano in dispregio S. Paolo, come quello che parlava ordinariamente, e diceano (17): Per vero dire, le sue lettere hanno forza, e fa opera di sbigottirvi con questo; ma la sua presenza, e i suoi discorsi sono degni di disprezzo per la loro bassezza. Discorreano di lui, come se il suo operare fosse stato umana cosa.

Essendo egli dunque obbligato a farsi conoscere degno di stima, e a lodarsi da se (18), comincia dal far conoscere loro la

(1) Suet. n. 2. c. 19. (2) 2. Cor. 11. 2. (3) Act. 20. 2. (4) 2. Cor. 7. 6. (5) 2. Cor. 5. 2. (6) 8. 5. (7) 2. Cor. 1. 1. *ibid.* 1. 8. (8) *Ibid.* 1. 5. (9) *Ibid.* 23. 11. 1. 2. 7. 9. 12. 20. 13. 10. (10) 2. Cor. 2. 6. 8. (11) 7. (12) 12. (13) 13. 13. 11. 20. (14) 11. 22. (15) Tim. 1. 20. (16) 2. Cor. 10. (17) 10. 1. 10. (18) 11. 15. 3. 4.

la perfetta sincerità del suo procedere, chiamando la coscienza loro testimonio della sua ingenuità, e del frutto che ricavarono dal suo predicare. Mostra l' eccellenza del suo ministero col vantaggio della nuova alleanza, scritta ne' cuori dallo Spirito Santo; superiore all' antica scritta in tavole di pietra (1); e chiama il ministero di Mosè; un ministero di condanna e di morte (2); perocchè la legge senza la grazia, non facea che rendere gli uomini più colpevoli. Dice che gli Apostoli sono gli ambasciadori di Dio, e mandati per riconciliare con lui il mondo per mezzo di G. C. Ma tanto modo osserva egli in ciò che di se favella di grande, che tosto se ne corregge, e dà di tutto gloria al Signore (3). Mostrando sempre l'umana sua debolezza, e quella degli Apostoli, e la divina virtù che in essi risplendea (4); per modo che rappresentando le loro sofferenze, la morte di G. C., le loro operazioni soprannaturali con gli effetti, che produceano ne' Fedeli, mostravano la sua gloriosa e celeste vita.

Sopra tutto si vanta però de' suoi patimenti (5); e ancora chiama questo discorso folle, e stravagante; e vi si riduce per pura necessità. Dice che gli Apostoli patiscono tutto per non danneggiare nessuno, e per non dare occasione che si biasimasse il ministero loro; guardando una perfetta uguaglianza ne' buoni, e ne' cattivi trattamenti, e in qualunque sorta di stato si fosse. Passando a' suoi particolari patimenti, dice d' essere stato spesso in prigione, spesso battuto, spesso in pericolo di morte; che per cinque volte i Giudei gli diedero trentanove battiture; era questo il loro modo di battere altrui (6); poichè la legge proibiva, che si passassero le quaranta battiture; e per timore di non eccedere per inavvertenza, solean darne una di meno, e battevano i pazienti dal mezzo in su con una frusta composta di quattro correggie. Aggiunge S. Paolo (7), che fu tre volte battuto con verghe, vale a dire da' littori de' magistrati Romani, i quali slegavano i lor fasci, e davano molti colpi con le bacchette. Questo patì a Filippi; e narra che una volta fu lapidato; e ciò occorse a Listra per coloro, che avean tentato di adorarlo: che tre volte naufragò, e stette un dì e una notte in alto mare; salvandosi a nuoto, per quel che si può pensare. Poscia generalmente accenna i diversi pericoli, che avea scorsi ne' fiumi, nella città, nella solitudine, per cagione de' ladri, de' Gentili, e de' falsi fratelli; racconta la fatica, le vigilie, la fame, la sete, i digiuni volontarj, il freddo, la nudità; e sopra tutto, come quella ch' era il maggiore de' suoi travagli, la sua continova applicazione al governo di tutte le Chiese.

Passa finalmente alle rivelazioni (8), e a quella in particolare, che aveva avuta quattordici anni prima; e tuttavia dopo tante scuse fatte, non poteva ancora risolversi a nominar se medesimo; e parlava in terza persona; e tosto per umiliarsi, richiama alla memoria le sue debilità, e dice: Per timore che la grandezza delle rivelazioni non mi recasse superbia, mi si diede uno stimolo della mia carne, e un Angelo di Satanasso, che mi dà guanciate: con che vuol significare o gli avversarj che lo perseguitavano, o alcuna incomodità corporale, o una fortissima tentazione di superbia, o d' altro vizio (9); poichè la carne denota gli uomini carnali, e in generale tutti gli effetti della concupiscenza. Soggiunge: Ho pregato tre volte il Signore, perchè me ne liberasse; e rispósemi: La mia grazia ti basta; mentre che la possanza mia più risplende nella debilità delle creature. In tal modo S. Paolo si loda, suo malgrado, per fortificare i Corinti contra gli artificj de' falsi Apostoli.

Si scusa di aver loro serviti gratuitamente; e ciò dice non per ironia (10); ma perchè allora i Fedeli erano tanto in-

(1) 3. 7. 5. (2) 5. 18. (3) 4. 7. (4) 4. 10. 11. 12. 10. 1. 3. 4. (5) 11. 1. 16. 6. 3. 4. (6) Deut. 25. 3. Thalm. Maccoth. c. 3. n. 10. 13. (7) Act. 16. 22. Act. 14. 18. Chrysost. *hic. hom. l.* 25. (8) 2. Cor. 12. (9) Tertull. *de pudic.* c. 13. Chrysost. *hic. homil.* 26. (10) 12. 7. 12. 13.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

inclinati alla carità, e alla riconoscenza verso coloro, che gli ammaestravano, che avean rammarico, se non prendeano da lor qualche cosa, e agevolmente se ne offendevano ancora, come di un atto di dispregio, o d'indignazione. S. Paolo dunque si giustifica sodamente, e mostra che ciò non era per mancanza di affetto (1); ma per non dar motivo di gloriarsi ad alcuni falsi Apostoli, i quali affettavano di distinguersi niente prendendo. E poi, soggiunge, io non cerco già i vostri averi, ma l'animo vostro (2). Dopo essersi in tal modo scusato e raccomandato, gli avvertisce, che tutto questo discorso tende alla loro edificazione; affine che si ravvedano de' peccati, rinfacciati loro nella prima sua lettera, peccati di quistioni, d'invidie, di animosità, di divisioni, di maldicenze, di mormorazioni, di superbia, e di sedizione; accennando, che coloro i quali avean prima commessi falli d'impurità, ne facessero penitenza. Io verrò a voi, dic'egli, la terza volta (3); ma non si vede qual sia stata la seconda, se nel primo viaggio in Corinto non fosse andato in qualche città vicina, e poi ritornato a Corinto. Soggiunge, che udirà testimonj, e giudicherà come si conviene; non usando più veruna indulgenza. Ma di subito prega Dio a non essere costretto a far loro qualche danno (4); nè a dover usare aspramente della possanza, che avea ricevuta per edificare, non per distruggere. In questa forma l'ingegnosa carità di S. Paolo inducevalo a mescolare la dolcezza con la severità, e l'umiltà con l'ardire nella seconda lettera a' Corintj.

Lettera a' Romani.

LI. Dopo avere scorsa la Macedonia passò in Grecia (5), e quivi rimase per tre mesi. Andò a Corinto la terza volta, secondo la sua promessa. Essendo vicino a partirsi per far ritorno in Gerusalemme, scrisse a' Romani (6), cioè principalmente a' Gentili convertiti; poichè in gran numero ve n'erano, o perchè S. Pietro o altri gli avessero ammaestrati. La loro fede era celebre per tutto il mondo; per tutto si favellava della loro scienza, della lor carità, della loro ubbidienza. La Chiesa di Roma avea molti Giudei, senza contar quelli che non erano convertiti; e spesse quistioni insorgevano tra essi e i Greci, vale a dire i Gentili. Parea male a' Giudei, che fossero ammessi alla grazia del Vangelo, senza circonciderli, nè obbligargli all'osservanze legali; poichè li riguardavano sempre come nazioni immonde; e davano all'opposto gloria a se medesimi d'essere la nazione eletta, alla quale Iddio avea promesso il suo Cristo, e data la sua legge. Parea dunque loro che la grazia del Vangelo fosse loro dovuta per le promesse di Dio, e delle loro buone opere, e non intendeano d'aver bisogno d'un Redentore per iscioglierli da' peccati; nè conoscevano altra giustizia, che la pratica dell'opere esteriori ordinate dalla legge. Pensavano essere senza peccato, purchè adempissero quella, e credeano poter ciò fare per valor delle proprie forze. Quindi non conosceano la necessità della penitenza, nè la fiducia nel mediatore. Tali erano i Giudei carnali.

I Greci, cioè i Gentili, si gloriavano dall'altro canto della filosofia, per cui aveano conosciuto, e praticato la maggior parte de' precetti della morale, senza i soccorsi della rivelazione, e della legge; dispregiando i Giudei, che dopo aver ricevute da Dio tante grazie, gli erano tante volte stati rubelli, e avevano in fine negato e crocifisso G. C. S'adoprava S. Paolo nella epistola a' Romani di umiliar gli uni e gli altri (7). Da prima abbassa i Greci, vale a dire i più saggi tra' Pagani, e i filosofi; mostrando, che le cognizioni, di che si vantavano, eran loro cagione di maggior colpa. Han tenuta, disse loro, la verità di Dio schiava ingiustamente; poichè conoscendolo nella maraviglia delle sue opere, non l'hanno glorificato, nè dato a conoscere al popolo ciò ch'essi conosceano. Socrate per esempio aveva un'

(1) 11. 12. (2) 12. 14. 12. 10. (3) 13. 1. (4) 13. 7. 10. (5) Act. 20. 3. (6) Rom. 15. 25. Orig. *præf. in Rom.* Theod. *in Rom.* 1. Hier. *præf. lib.* 2. *in Gal.* Rom. 1. 8. 15. 14. 16. 19. Aug. *expos. incho. init.* (7) Rom. 1. 18.

un'altissima idea della divinità (1); ma essendo accusato che non adorava gl' Iddii d'Atene, negò egli, e i suoi discepoli si preser cura di giustificarlo. Non avendo, dice S. Paolo (2), i savj del mondo data gloria a Dio delle cognizioni che loro avea date, ed essendosi fermati ne' lor pensieri, come se da se gli avesser prodotti, caddero nell' accecamento e nell' errore di spirito, per cui furono idolatri. Par che ciò volesse dire de' savj di Egitto (3), da' quali avevano i Greci presa la maggior parte delle loro superstizioni. Per gastigo della colpa Iddio abbandonogli in preda alle loro passioni, onde commisero iniquità abbominevoli, mal usando de' loro corpi dietro ogni sorta d'impudicizia: Modi ch' eran comuni a tutti gl' idolatri, il che si vede segnatamente ne' discorsi di Socrate, e de' suoi discepoli (4). Questo sconvolgimento di ragione, e questa sregolatezza di cuore, anche ne' più saggi, mise usanza di tutti que' vizj, de' quali fa qui S. Paolo menzione (5); e niente dice, che allora non fosse comune in Roma, e nella corte di Nerone, com' è descritta da Tacito. Tuttavia il lume naturale della ragione non era in tutto estinto in questi Pagani di sì corrotti costumi, quando trattavasi di giudicare le azioni altrui, e condannavano in altrui tutti que' vizj, a' quali erano soggetti eglino medesimi; particolarmente i filosofi, che si faceano giudici de' costumi.

Poscia l'Apostolo umilia i Giudei (6), descrivendo l'orgoglio loro. Si attenevano al loro nome di Giudei o d'Israeliti, e stavano contenti nella loro legge, valendosene, non per praticarla, ma per maravigliarsi d'essa, e lodarla, dispregiando coloro che sì belle notizie non possedevano; in Dio si glorificavano, ma con una gloria umana che a lui non si riferiva, ma a loro; perocchè dicevano essere suo popolo eletto, e amato da lui; e al contrario, faceangli disonore, rompendo la legge che con le parole aveano tanto levata in alto. Adunque di nulla non erano i Giudei superiori nel merito a' Gentili, nè più erano degni della grazia del Vangelo (7); poichè e Giudei, e Gentili erano ugualmente ravvolti nel peccato (8); e tutti senza distinzione abbisognavano del poter del Signore per essere giustificati gratuitamente con la sua grazia, per virtù della fede loro in G. C. Espone in che guisa la fede sola sia principio della giustificazione (9), e senza che guardi Iddio alle opere precedenti; poichè altrimenti sarebbe guiderdone, e non grazia.

Poscia ritorna a ciò che congiunge i Giudei e i Gentili nella medesima Chiesa (10). Non sono solamente i figliuoli di Abramo secondo la carne, nè quelli che sono com' esso circoncisi, coloro che si salvano; ma i figliuoli della promessa, e gl' imitatori della fede. Adunque non deggiono i Giudei dispregiare i Gentili; e i Gentili non i Giudei, quantunque il corpo della nazione fosse riprovato (11): perocchè questa nazione è radice e tronco sopra cui è innestata la Chiesa de' Gentili, in modo che sono esse una medesima Chiesa, e un medesimo corpo di figliuoli di Dio. La severità di Dio praticata verso i Giudei, i quali si abusarono della sua grazia, dee tenere in temenza i Gentili chiamati in luogo loro. Qui discuopre l' Apostolo, che nella fine de' secoli, quando tutt'i predestinati delle nazioni saranno uniti alla Chiesa, si convertiranno tutt'i Giudei ancora (12); e per questo alto miracolo si ravviverà la fede di tutti gli altri Fedeli.

Esorta i Romani all' umiltà, alla concordia, e al buon uso della profezia, e degli altri doni soprannaturali, donati da Dio ad alcuni per giovamento della Chiesa (13). Ma non si ferma qui tanto sopra questo punto, come nella prima epistola a' Corintj; perchè i Romani ne usavano meglio. Raccomanda l' ubbidienza alle possanze temporali, per timore che alcuni non se ne abusassero,

 per

(1) Plato. *Apolog. Socr.* Xenoph. *l.* 1. *mem. init.* (2) Rom. 1. 21. (3) 1. 14. (4) Rom. 1. 29. (5) 2. 1. (6) 11. 17. (7) 3. 2. (8) 3. 23. 24. (9) 4. 4. 5. (10) 4. 11. 12. 9. 8. (11) 20. 18. 19. (12) 20. 12. 15. 25. (13) 12. Chrysost. *in* 1. *Cor. hom.* 29. 13.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

per quel che diceva intorno alla libertà del Vangelo (1): la raccomanda generalmente a tutte le persone, senza eccettuare nè Sacerdote, nè Profeta, nè qual si sia altro. Dà regole simili a quelle che diede a' Corintj circa al non dare scandalo, a chi avea scrupolo intorno le carni sacrificate agl'Iddii, o impure per qualche altra cagione, secondo la legge. Erano alcuni sì deboli, che mangiavano per maggior sicurezza erbe sole; vuol dunque che i più illuminati credano a se ogni cosa permessa senza biasimare gli altri; e vuol che i più scrupolosi non condannino i primi. Dà la medesima regola per l'osservazione de' giorni, vale a dire per li digiuni; i primi giorni del mese, e le altre feste de' Giudei. Perciocchè tali opere erano per se stesse indifferenti, e tutti ugualmente aveano buona intenzione, gli uni pensando di onorar Dio osservando la sua legge litteralmente, e gli altri credendo di onorarlo ancor più usando della libertà del Vangelo (2). Le regole generali sono di conservar la carità, e di non operar mai contra la nostra coscienza.

Poscia dice S. Paolo, che predicò il Vangelo da Gerusalemme (3), tutto intorno il mare, fino nell' Illiria, senza fabbricare su gli altrui fondamenti, ma principalmente annunciandolo a coloro, che niente d'esso aveano sentito dire (4); e che da molto tempo desidera di andare a Roma, ma che fino allora non avea potuto. Intanto, dic'egli, vado in Gerusalemme per servigio de' Santi; poichè la Macedonia e l'Acaja hanno stimato bene di contribuire per li poveri Fedeli che là sono: e ciò è lor dovere; poichè se i Gentili partecipano delle lor grazie spirituali, debbono ancora somministrare ad essi i temporali soccorsi. Quando dunque avrò portato loro questi ajuti, verrò a voi per poscia passare in Ispagna. Pregovi fare orazione per me, perchè sia liberato dagl'infedeli della Giudea, e che sia il mio servigio grata offerta a' Santi di Gerusalemme. In questo modo considerava l'Apostolo; che l'elemosina fosse un tributo, e un sacrificio; e pensava più a contentare l'animo de' poveri, che a sollevare la loro necessità.

Raccomanda a' Romani Feba Diaconessa della Chiesa di Cencrea vicino a Corinto, la quale andava a Roma (5); e pregali di riceverla, e di darle assistenza ne' suoi affari. Pregali di salutare Prisca o Priscilla, e Aquila suo marito, che per conseguenza era ritornato a Roma. Esposero, dic'egli, i loro capi per salvare la vita a me (6). Saluta parimente la sua Chiesa famigliare, onde si raccoglie che a Roma si raunavano appresso loro, come in Corinto appresso Cajo. Saluta ancora Epeneto primo frutto di G.C. nell' Asia: Maria che molto aveva operato in Roma; Andronico e Giunia che chiama parenti suoi, che furono, dic' egli, in prigione con me, ch' erano Cristiani prima di me, e sono chiari tra gli Apostoli; poichè davano il nome di Apostoli a molti (7), oltre a' dodici, e probabilmente a coloro che prima avevano il Vangelo in qualche luogo portato. Aggiunge Ampliato, Urbano, Stachis, Apelle, e dà a ciascuno la lode sua. Saluta parimente quei della famiglia di Aristobulo; Erodione che chiama suo parente, e i Cristiani della casa di Narciso, i quali potevano essere conosciuti per essere stati della famiglia di Narciso, famoso liberto dell' Imperator Claudio, fatto morir da Agrippa nel cominciamento del regno di Nerone (8). Saluta ancora l'Apostolo Trifena, Trifosa, e Persida; lodando queste tre donne, e le loro fatiche per amor del Signore: saluta Asincrita, Flegone, Ermas, Patrobas, Ermes, e i fratelli ch' erano con esso loro. Saluta Filologa, e Giulia, e Nerea e sua sorella, e Olimpiade, e tutt'i Fedeli ch'eran con loro. Ecco i Cristiani di Roma, a' quali S. Paolo si raccomanda particolarmente. E si dee credere che fossero i più santi e più illustri di quella Chiesa. I loro nomi greci fanno vedere, che la maggior parte erano venuti dalla Grecia, e dall'Oriente. Il più distinto di tutti era Ermas, al quale gli antichi attribuiscono il libro del Pastore (9).

S.Pao-

(1) Chrysost. *hic. hom* 23. (2) 14. 23. (3) 15. 19. (4) 15. 26. (5) Rom. 16. (6) Rom. 16. 4. (7) Eus. 1. *hist.* c. 12. (8) Tacit. 13. *annal. init.* (9) Eus. 3. *hist.* c. 3. Hier. *de script.*

S. Paolo nomina ancora nell' epistola a' Romani alcuni di coloro ch' erano con lui (1). Timoteo, dic' egli, il compagno delle mie fatiche vi saluta, e Lucio, e Giasone, e Sosipatro miei parenti. Questo Lucio potrebbe essere S. Luca l' Evangelista, poichè era con S. Paolo. Terzio che avea scritta la lettera, saluta anch' egli: quindi è nominato Cajo ospite di S. Paolo, e di tutta la Chiesa, cioè quello che prestava la sua casa per le raunanze; poi Erasto tesoriere della città di Corinto, e Quarto.

Continuazione de' viaggi di S. Paolo. Troade. Mileto.

LII. S. Paolo dopo essersi fermato tre mesi nella Grecia, voleva imbarcarsi per la Siria, ma i Giudei gli tesero degl' inganni, onde gli convenne ritornar per la Macedonia (2). Fu accompagnato da Sopatro, da Bereo figliuolo di Pirro; da Aristarco, e Secondo, entrambi di Tessalonica; da Gajo di Derba; da Timoteo, da Ticico e da Trofimo d' Asia. Questi andarono innanzi, e aspettarono a Troade. S. Paolo s' imbarcò a Filippi passati i giorni degli azimi, avendo S. Luca con lui. In cinquanta dì giunsero a Troade, dove trovarono Sopatro e gli altri, che gli aspettavano, e quivi dimorarono tutti per sette giorni. La domenica essendo raccolti i Fedeli per la frazione del pane, vale a dire per la celebrazione dell' Eucaristia, S. Paolo cominciò a parlare ad esso loro; e durò il suo discorso sino alla mezza notte (3). Erano a mangiare in una sala in un terzo solajo, dov' erano accesi moltissimi lumi, e aperte le finestre come in paese caldo. Un giovane chiamato Eutichio, stando assiso sopra un balcone, fu preso da profondissimo sonno, e cadde giù; in modo che fu tolto di terra morto. S. Paolo discese, e lo risuscitò; poi risalite le scale fece la frazione del pane, e mangiò; e avendoli trattenuti fino a giorno si partì. Si vede che celebravano già l' Eucaristia a digiuno; e non avevano difficoltà in caso di bisogno, di star tutta la domenica senza mangiare (4).

Partitosi S. Paolo da Troade andò per terra in Assone, dove s' imbarcò con S. Luca, e i suoi altri compagni, che quivi erano andati per mare. Di là passarono a Mitilene nell' isola di Lesbo: il giorno dietro andarono all' isola di Scio; il dì vegnente a quella di Samo, e il terzo a Mileto in terra ferma. Dopo Efeso era questa la Città più considerabile dell' Asia (5). Passò S. Paolo a bella posta dinanzi ad Efeso senza fermarvisi per timore d' esservi trattenuto da' fratelli; avendo egli gran premura di andare in Gerusalemme per ritrovarsi là nel dì della Pentecoste per lo concorso di molto popolo, che quivi andava per la festa (6). Da Mileto mandò ad Efeso, e raunò i Sacerdoti, e i Vescovi delle Chiese vicine. Rappresentò loro quant' egli avea patito, e sofferto per le Chiese dell' Asia (7); la cura che si era data di ammaestrarle in pubblico e in particolare; l'esempio, che avea dato ad esse d' essere del tutto disinteressate per modo che avessero a vivere co' lavori delle lor mani. Dichiarò loro che non erano per rivederlo più mai, e che lo Spirito Santo gli faceva intendere per ogni parte, che catene e afflizioni lo aspettavano in Gerusalemme (8). Dopo aver parlato loro si mise in ginocchioni, quantunque fosse tempo di Pasqua, e pregò con loro. Si distruggevano in lacrime, e gittandosi al suo collo lo baciarono, conducendolo fino alla nave.

Da Mileto S. Paolo con S. Luca (9), e suoi compagni passò nell' isola di Coo, il dì vegnente a quella di Rodi, poscia a Pataro nella terra ferma in Licia. Là ritrovarono un vascello che andava in Fenicia, e vi s' imbarcarono sopra. Essendo dall' altra parte dell' isola di Cipro, la lasciarono a man manca, e si fermarono a Tiro, dove il vascello dovea lasciare i suoi carichi, quivi rimasero per sette dì co' Cristiani, i quali dicevano a S. Paolo in ispirito di profezia, ch' egli non andasse in Gerusalemme. Non mancò di partire per questo; e fu da tutti accompagnato fuori della città sin dalle donne, e da' fanciulli, e messisi ginocchioni sopra la riva,

(1) Rom. 16. 21. (2) Act. 20. 3. (3) Aug. ep. 86. ad Casul. c. 32. n. 28. (4) Aug. ibid. (5) Strab. lib. 14. (6) Chrysost. hic. homil. 43. in Act. (7) Iren. 3. c. 14. (8) Act. 20. 36. (9) Act. 21.

riva, orarono prima che dividersi da lui.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

Da Tiro S. Paolo andò per terra il resto del viaggio. Da prima si portò a Tolemaide, dove si fermò con S. Luca appresso i fratelli, e con la sua compagnia (1). Il giorno vegnente partirono, passando a Cesarea, ed ebbero alloggio da S. Filippo un de' sette Diaconi, ed era Evangelista, vale a dire, che avea carico di predicare il Vangelo. Avea quattro figliuole vergini, e profetesse, e dimorò S. Paolo alcuni giorni con lui; e intanto essendo venuto nella Giudea il Profeta Acabbo, prese la cintura di S. Paolo, e si legò i piedi e le mani, dicendo per parte dello Spirito Santo: I Giudei legarono a questo modo in Gerusalemme colui, al quale appartiene questa cintura, e lo abbandonarono in preda a' Gentili. Voleano S. Luca e gli altri discepoli far sì che S. Paolo non andasse in Gerusalemme, ma non poterono ritenerlo. Si misero dunque in cammino, e giuntisi ad esso loro alcuni discepoli di Cesarea, condussero anche quello, il quale doveva alloggiargli in Gerusalemme (2). Era un vecchio discepolo del numero de' settantadue chiamato Mnason di Cipri. Giunsero in Gerusalemme assai presto per celebrar quivi la Pentecoste, secondo il proponimento di S. Paolo.

S. Paolo in Gerusalemme. Sua presura.

LIII. Il giorno seguente al loro arrivo andarono in casa di S. Jacopo Apostolo Vescovo di Gerusalemme, dove si raunavano tutt'i Sacerdoti. S. Paolo raccontò loro minutamente ciò che Iddio aveva operato appresso i Gentili col ministero suo. Essi lodarono il Signore, e dissero: Voi vedete, fratello, le migliaja di Giudei convertiti; sono questi ripieni di zelo per la legge; e intesero dire che voi a' Giudei sparsi tra Gentili insegnate ad abbandonarla interamente, e a non circoncidere i lor figliuoli. Sanno che siete giunto, ecco dunque il consiglio nostro. Noi abbiamo quattro uomini che compirono il voto nella forma de' Nazareni, disponetevi dunque a celebrar con esso loro, affine che sia noto a ciascuno, che ciò che s' è udito dire di voi, è falso: e che voi osservate la legge come gli altri. Intorno a' Gentili convertiti, noi ci atteniamo a quello che loro abbiamo scritto; di astenersi dall' idolatria, dalle carni sacrificate, o affogate, dal sangue, e dalla fornicazione. Seguì S. Paolo il consiglio; si purificò, e il vegnente giorno andò nel Tempio co' Nazareni, dichiarò il compimento del loro voto, e assistì a' sacrifizj, che si offerirono da ciascun d' essi.

La cerimonia della purificazione de' Nazareni durava giorni sette (3). Erano per finire, quando i Giudei dell'Asia veduto S. Paolo nel Tempio misero la mano sopra di lui, ed eccitarono tutto il popolo gridando: Soccorso: Ecco l' uomo, che in ogni luogo predica contra il popolo, la legge, e il Tempio; e che lo profanò parimente, facendovi entrare alcuni Gentili. Essi aveano veduto Trofimo d'Efeso in Gerusalemme con S. Paolo, e credeano, ch' egli l' avesse fatto entrare nel Tempio. Fu grande il concorso del popolo. Trassero S. Paolo fuori del Tempio, e tosto chiuser le porte. Il tribuno della coorte Romana che stava in guardia vicino al Tempio avvisato che tutta la città erasi levata a romore, accorse con soldati, e con centurioni. Quando furono da' Giudei veduti, lasciarono di batter S. Paolo, ch'era vicino a morire.

Il tribuno gli fece porre da prima due catene (4), e non sapendo di che fosse quistione per lo tumulto, e per le confuse voci, ordinò che fosse tratto nella fortezza Antonio, dove in Gerusalemme abitava la guarnigione Romana. Era situata vicina al Tempio dalla parte del settentrione verso il ponente, e vi si saliva per molti gradini. Era stata fabbricata da' Principi Assamonei, e chiamata Baris; ma ristoratala poscia Erode le avea mutato nome in onore di Marc' Antonio. Avea per entro magnificenza di palagio e comodo di città; al di fuori era fortificata e fiancheggiata da quattro torri. Con la sua altezza dominava al Tempio, come il Tempio alla città. Giunti alla fortezza portavano S. Paolo i soldati sopra i gradini, sì grande era la folla. Domandò egli al

(1) 2. Tim. 4. 5. (2) Chrysost. *ho.* 45. *in Act.* 21. 14. (3) Num. 6. 9. (4) Jos. 15. *Antiq. c.* 14. *p.* 544. *C.* & 6. *Bell. c.* 15. *p.* 919. *D.*

al tribuno: Poss'io parlarvi? A lui rispose il tribuno, se sapeva il Greco; poichè era il linguaggio comune dell'oriente, usato co' Romani; poscia gli disse: Non sei tu quell' uom di Egitto, che eccitò romore a' dì passati? e condusse nel deserto quattro mila sicarj?

Sedizione nella Giudea.

LIV. Veramente poco innanzi un impostore andato di Egitto in Gerusalemme, e spacciandosi per profeta, persuase al popolo di seguirlo al monte Oliveto, lontano dalla città un quarto di lega; dove dovevansi a un suo cenno veder le mura cadute, per modo che sarebber passati per le crepature di esse (1). Saputosi questo da Felice governator della Giudea, armò cavalleria e fanteria; e andò alla testa degli armati contra di questo popolo sedotto da quell' uomo di Egitto; ne uccise quattrocento, e ne fece dugento prigioni; l' Egiziano fuggì nel combattimento, e non apparì più mai. Nel medesimo tempo furono molti altri impostori, che trassero nel deserto la credula plebe; promettendo di far loro vedere gran miracoli. Felice ne superò molti; e fece anche punire molti rubatori, tra gli altri Eleazzaro figliuolo di Dineo, preso a tradimento, dopo avergli promesso che niun male gli sarebbe accaduto: ma poichè fu in poter di Felice lo mise tra ferri, e mandollo a Roma con molti altri; e un grandissimo numero ne fece crocifiggere in Giudea.

Il medesimo Felice inavvedutamente aveva introdotti que' sicarj o assassini. Odiava egli il sommo Pontefice Gionata, il quale spesso lo avvisava de' suoi difetti, poichè ne traeva disonore esso Pontefice, avendo egli richiesto all' Imperatore quel Felice in governator della Giudea. Per questi avvertimenti Felice non potea più comportarlo; e promise danari a un certo Dores di Gerusalemme, che pareva il più fidato amico di Gionata, perchè lo facesse assassinare. Costui per tale effetto si servì di alcuni di que' ladri, de' quali era pieno il paese. Passarono questi in Gerusalemme sotto colore di religione, con pugnali celati sotto a' mantelli, e avvicinatisi a Gionata, l' uccisero. Non essendo a questo fallo seguita la pena, essi presero diletto nelle colpe; e a tutte le feste si ritrovavano di questi rubatori, i quali mescolandosi tra la folla, uccidevano; e poscia si mostravano di quel fatto più sdegnati ch' altri fossero; e però difficil cosa era il poterli conoscere; e intanto niuno potea chiamarsi sicuro nè pure dentro al Tempio (2). Parte uccideano per loro particolari vendette; parte per guadagno. Erano tutte le loro armi alcuni piccioli pugnali, torti come le scimitarre de' Persiani; e perchè in latino Sica significa pugnale, furono da' Romani chiamati Sicarj; e tal nome rimase loro. Questi ladri sparsi per tutto il paese, eccitavano il popolo alla ribellione, e saccheggiavano le case di coloro, che ubbidivano a' Romani. Nella stessa città di Gerusalemme tutto era sedizioni.

Atti degli Apostoli.

Avendo il Re Agrippa fatto sommo sacerdote Ismaello, figliuolo di Fabeo, entrò discordia tra i Pontefici, e i menomi sacrificatori, a' quali si unirono i principali cittadini (3). Camminavano in compagnia d' uominj insolenti, e sediziosi, si dicevano ingiurie, e facevano a sassi, senza che niuno li ritenesse, come se la città non fosse governata da persona. I Pontefici mandarono fino le lor genti sopra le aje, dov' era la biada raccolta, per torre le decime de' Sacerdoti, e ritenersele per se stessi; in modo che alcuni de' più poveri Sacerdoti, non avendo altro che quelle decime per vivere, morivano di miseria. In tale stato era Gerusalemme, quando fu preso S. Paolo.

S. Paolo imprigionato in Gerusalemme.

LV. Avendo il tribuno domandato a S. Paolo s' era egli l' Egizio sedizioso, rispose semplicemente qual fosse; e domandò permissione di parlare al popolo; e ottenutala, si fermò in piedi sopra i gradini, per cui si saliva alla fortezza, e accennò con la mano (4). Tutti stettero cheti, e cominciò egli a parlare in Ebreo volgare, cioè in Siriaco, e questo accrebbe attenzione

(1) *Antiq. c. 6. 11. Bell. c. 22. p. 706. E.* (2) *Jos. 20. Antiq. c. 7.* (3) *Jos. 20. Antiq. c. 6.* (4) *Act. 21. 39.*

ATTI DEGLI APOSTOLI.

ne in ciascuno. O miei fratelli, o miei padri, diss' egli, udite le mie ragioni (1). Io sono un Giudeo, nato in Tarso nella Cilicia, allevato in questa città a' piedi di Gamaliello, secondo la verità della legge de' nostri padri; per la quale io avea zelo, quanto ne avete voi presentemente. Perseguitai la setta di Cristo sino alla morte; di che sono testimoni il sommo Pontefice e i Senatori. Poscia raccontò i suoi viaggi in Damasco, la visione avuta in cammino, la conversione, il battesimo, il ritorno in Gerusalemme; e la seconda visione, nella quale gli disse G. C. che i Giudei non gli presterebbero fede, e mandollo a' Gentili.

Sino qui udirono i Giudei S. Paolo; ma quando nominò i Gentili da loro abborriti, esclamarono: Levate quest' uomo dal mondo, non dee vivere; e gridando alzavano i lor mantelli, e gittavano della polvere in aria. Il tribuno fece condurre S.Paolo nella fortezza; e volendo saper la cagione, per cui si levavano in tanto sdegno i Giudei, cercò di farlo battere e mettere a tortura.

Era già legato S. Paolo quando disse al centurione ch' era presente: E' permesso a voi di battere un cittadino Romano prima di giudicarlo? Andò il centurione a dir questo al tribuno, il quale si portò egli stesso a domandare a S.Paolo s'era cittadino Romano. Lo sono, gli rispose: Ripigliò il tribuno, a me costò molto questa cittadinanza. Ed io, soggiunse S. Paolo, nacqui tale. In fatti era questo un privilegio della città di Tarso (2), che tutt' i suoi passavano per cittadini Romani; ed essa aveva il titolo di municipio, maggior che quello della colonia; perchè nelle guerre civili mostrò amore per Giulio Cesare; poscia per Augusto, per modo che fu chiamata Giuliopoli. Essendosi dichiarato S. Paolo cittadino Romano, di subito si ritirarono coloro che avevano a punirlo; e temeva il tribuno di esser ripreso per averlo solamente fatto legare: poichè non era lecito frustare, o batter con verghe i cittadini Romani, per nessuna ragione (3). Il tribuno volendo sapere nel dì vegnente con più chiarezza di che fosse accusato S. Paolo, disciolselo, e fece raccogliere il Sinedrio o Consiglio de' Giudei, e comparire dinanzi ad esso S. Paolo (4). Nell' atto che cominciava a parlare, il sommo Pontefice Anania comandò che gli fosse data una guanciata: e dissegli S. Paolo: Iddio ti batterà, muraglia imbiancata. Gli fu detto ch' era quello il sommo Pontefice; e S.Paolo domandò scusa dicendo: Io non sapea questo; poichè la legge proibiva (5) che si dessero maledizioni al principe del popolo.

Non è maraviglia che S. Paolo, benchè Giudeo e allevato in Gerusalemme, non conoscesse Anania, o non sapesse ch' era sommo Pontefice. Dopo la sua conversione poco v' era egli dimorato, e mancava di là quasi da venticinque anni; e in questo mezzo molti Pontefici v' erano stati; poichè dopo la morte di Erode non duravano più a vita, nè succedeano più con legittimo ordine (6). Chiamò questo Re da Babilonia uno nominato Ananeello, uomo dispregevole, benchè di stirpe sacerdotale: e col suo esempio gli altri Re, e governatori Romani, cambiarono a loro voglia i Pontefici, per forma che da Ananeello sino alla rovina di Gerusalemme, ventotto ve ne furono nel corso di cento e sette anni. Da tal confusione agevolmente dimostravasi che l'antico sacerdozio era vicino a perdersi per dar luogo al novello (7). Il Pontefice non conosciuto da S.Paolo era Anania, figliuolo di Nebedeo, il quale essendo in carica quattro o cinque anni prima, fu mandato a Roma in catene con alcuni altri da Quadrato governator della Siria, e fu poscia liberato per favore di Agrippa il giovane (8). Era Ismaello, figliuolo di Fabeo, allora attuale Pontefice; ma Anania aveva il titolo e gli onori, come Anna al tempo di Caifa. Sa-

(1) Act. 22. (2) Dio *lib.* 47 *p.* 304. (3) Val Max. *lib* 4. c. 1. Cic. *in Ver. lib.* 5. n. 54. (4) Actor. 23. 23 (5) Exod. 22. (6) Jos. 15. *Antiq.* c. 2. & 20. c. 18. *p.* 701. (7) Euseb. 1. *hist.* c. 6. (8) Jos. 20. *Antiq.* c. 3. l. 5. *p.* 692. E c. 6. *Sup. num.* 40.

Sapendosi da S. Paolo che parte del Sinedrio erano Farisei, parte Sadducei, esclamò (1): Fratelli miei, io sono Fariseo, figliuolo di Fariseo. Si tratta della risurrezione de' morti. Queste parole miser discordia tra loro, poichè i Sadducei non davano nè risurrezione, nè Angeli, nè spiriti: e i Farisei credevano in tutte queste cose; onde molti si levarono, e dicevano: Noi non troviamo cosa da riprendere in costui. Se un Angelo o uno spirito gli ha parlato, chi può trovar da ridire? Si accesero in modo gli uni contra gli altri, che il tribuno temendo che facessero S. Paolo a pezzi, lo fece prendere da' soldati, e condurre nella fortezza. La notte seguente il Signore gli apparve, e dissegli: Datti animo, nel modo che tu hai fatta di me fede in Gerusalemme, dovrai farla in Roma.

Più di quaranta Giudei si presentarono il dì seguente al Pontefice, e a' Senatori, e disser loro (2): Noi abbiamo voto di non bere nè mangiare, se non uccidiamo Paolo. Domandate dunque al tribuno che sia condotto nel Consiglio per essere di nuovo disaminato; e prima che vi giunga l' uccideremo. S. Paolo fu di ciò avvertito da suo nipote, figliuolo di sua sorella, però S. Paolo fecelo condurre al tribuno, da un centurione, dicendogli: Paolo il prigione mi pregò a condurvi questo giovane, che alcuna cosa dee dirvi. Presolo per mano il tribuno, e trattolo in disparte, gli domandò che avesse a dirgli. Il giovane gli palesò la congiura, e il tribuno lo rimandò, raccomandandogli silenzio. Quindi chiamò due centurioni, e comandò che apparecchiasser dugento soldati per andare in Cesarea, e insieme settanta cavalieri, e dugento arcieri, con cavalli per Paolo, con pensiero di partire a tre ore della notte.

Temeva il tribuno che S. Paolo rimanesse morto da' Giudei, e di venire accusato d' essersi lasciato corrompere. Per questo lo mandò a Felice governator della Giudea, dimorante in Cesarea, scrivendogli una lettera, in cui accennava, che S. Paolo era cittadino Romano, che i Giudei l' accusavano solamente per quistioni intorno la loro legge, e che con tutto questo aveano cercato di ucciderlo. Fu eseguito l' ordine del tribuno; condussero i soldati di notte S. Paolo ad Antipatrida. Il giorno seguente lasciarono con lui i cavalieri, perchè lo scorgessero nel rimanente del cammino; e ritornarono al campo in Gerusalemme. Giunti i cavalieri in Cesarea, presentarono S. Paolo al governatore, dandogli la lettera del tribuno Lisia. Prese notizia di qual provincia fosse il prigioniero; gli fu detto di Cilicia: io vi ascolterò, disse egli, quando giungeranno i vostri accusatori, e fecelo custodire nel palagio di Erode.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

S. Paolo davanti a Felice.

LVI. Cinque giorni dopo andò il Pontefice Anania con alcuni Senatori in Cesarea, e con un oratore per nome Tertullo. Si presentarono al governatore, e Paolo fu chiamato (3). Tertullo fece pompa allora di tutta la sua rettorica, per rendersi benevolo il giudice; e cominciando con istudiato esordio, disse: La pace, che voi procurate darci, e le utilità da noi ricevute in grazia del vostro saggio governo, ci traggono dal cuore, o chiaro Felice, continovi sentimenti di somma gratitudine. Ma per non tenervi troppo a bada, pregovi, che vi sia caro lasciarci dire in poche parole. Ci è venuto alle mani questo pernicioso uomo, il quale per tutto il mondo eccita sedizioni tra Giudei, essendo capo della setta de' Nazareni; ed ha sin usato di profanare il Tempio. Noi l' abbiam preso, e cercavamo di condannarlo secondo la legge nostra; ma il tribuno Lisia sopravvenne, e cel levò con molta violenza, mandandoci dinanzi a voi. Se vi piace interrogarlo, verrete in chiaro di ogni fatto per bocca di lui medesimo. Aggiunsero i Giudei che il tutto era come avea detto Tertullo. Fece il governatore cenno a S. Paolo che parlasse; e però disse S. Paolo: Io mi difendo di buon animo, sapendo che voi siete giudice da molti anni di questa nazione; e potrete sapere che sono dodici gior-

(1) Actor. 23. 6. (2) Actor. 23. 12. (3) Act. 24.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

giorni soli, ch' io sono andato in Gerusalemme a far le orazioni mie. Confesso di servire a Dio secondo quella setta da' Giudei chiamata eretica; credendo nella legge, ne' Profeti, e aspettando la risurrezione de' morti. Dopo molti anni io son venuto a portar soccorso a' miei, e alcune offerte. Mi trovarono nel Tempio purificato, ch' io non disputava, non raccoglieа persone, non eccitava romore alcuno; e non potranno essi darvi prova di ciò che vi dicono.

Felice si riserbò ad udirli più distesamente all' arrivo di Lisia. Intanto raccomandò S.Paolo a un centurione, perchè fosse guardato convenientemente, e i suoi avessero libertà di servirlo (1). Alcuni giorni dopo lo fece richiamare in presenza di sua moglie Drusilla, ch' era Giudea, figliuola del primo Re Agrippa, e sorella del giovane allor vivente. Era stata maritata ad Aziz Re di Emesa, che fu contento di farsi circoncidere. Avendola veduta Felice governator della Giudea, ne divenne amante, essendo essa donna di singolar bellezza. Si servì appresso lei di un Giudeo di Cipri, chiamato Simone, che passava per mago; il quale valse a persuaderla di lasciare il Re Aziz, e di sposare Felice. Ella vi acconsentì per liberarsi di sua sorella Berenice, la quale avea gelosia della sua bellezza, e malgrado la sua religione, e la sua grandezza sposò Felice Pagano, e di bassa nascita; poichè era stato schiavo, e innalzato poscia per favore di Pallante suo fratello, liberto dell' Imperator Claudio. Essendo dunque S. Paolo in faccia a lei, spiegava la dottrina di G. C. ma parlando della giustizia, della castità, e del giudizio futuro, Felice n' ebbe spavento; e stabilì di udirlo un' altra volta. Quindi chiamavalo sovente, sperando di ritrarne danaro, e forse perchè sapea che S. Paolo avea portate seco grandissime somme per l' elemosine (2). Terminato il tempo del suo governo, fu eletto in sua vece Porzio Festo; e lasciò Felice S. Paolo in prigione, per piacere a' Giudei. Con tutto questo i principali di Cesarea andarono a Roma ad accusarlo (3), e per solo riguardo di suo fratello Pallante, non gli si diede gastigo de' mali da lui fatti a' Giudei, essendo egli uomo crudele e dissoluto, come per lo più sono gli uomini da fortuna innalzati.

S. Paolo davanti a Festo.

LVII. Giunto Festo nella provincia di Cesarea, andò tre giorni dopo in Gerusalemme, dove i capi de' sacrificatori, e i principali Giudei furono a sollecitarlo contra S. Paolo (4). Festo rispose loro che non era costume de' Romani il condannar nessun uomo, senza che fosser presenti i suoi accusatori, e che avesse libertà di difendersi. Gli domandarono grazia di farlo condurre in Gerusalemme, sperando pure di potere ucciderlo nel cammino. Festo soggiunse ch' era guardato in Cesarea, e che là si portassero ad accusarlo. Dopo aver dimorato con esso loro per otto, o dieci giorni, ritornò in Cesarea. Subito il vegnente giorno si assise in tribunale, e fece condur S. Paolo. I Giudei partiti a bella posta di Gerusalemme, infinite querele avevano apparecchiate contra di lui, delle quali non aveano prova; e difendeasi S. Paolo con dire: che niente avea commesso contra la legge de' Giudei, nè contra il Tempio, nè contra l' Imperatore. Festo desiderando di favorire i Giudei dissegli: Volete voi andare in Gerusalemme, ed eser là giudicato? S. Paolo rispose: Io sono dinanzi al tribunal di Cesare, qui debbo essere giudicato: non feci oltraggio a' Giudei, nè posso essere dato nelle lor mani. Io mi appello a Cesare. Preso Festo parere dal suo Consiglio, ordinò che si mandasse a Cesare, giacchè a lui s' era appellato. In questo modo S.Paolo stimò bene implorare la secolar possanza anche di un Imperator Pagano (5), per salvezza della sua vita, che tanto importava alla Chiesa.

Alcuni giorni dopo ebbe Festo una visita del Re Agrippa, e di Berenice sua

(1) Jos. 20. *Antiq.* c. 5. 11. *Bell.* c. 10. (2) Act. 24. 27. (3) Jos. 20. *Antiq.* c. 7. Tacit. 12. *Annal.* Suet. *Claud.* c. 28. (4) Act. 25. (5) Aug. *epist.* 50. *ad Bonif.* n. 28. Act. 25. 13.

sua sorella (1). Aveva ella sposato Erode Re di Calcida suo zio; rimase vedova per qualche tempo, e con mal nome che tenesse indegna pratica col giovane Agrippa suo fratello. Affine di giustificarsi, si volle rimaritare, e persuase Polemone Re di Cilicia a farsi circoncidere, e sposarla. Questo fece egli invitato segnatamente dalle ricchezze di Berenice; ma poco durarono insieme; e quando lasciò essa Polemone, lasciò ancora la religione Gindaica. Tal'era Berenice, quando passò in Cesarea alla visita di Festo, insieme con Agrippa. Quivi dimorarono qualche tempo; e Festo parlò al Re di Paolo (2), lasciato prigione da Felice, e accusato da' Giudei, come uomo indegno di vivere. Tnttavia dicea Festo, poichè furono dinanzi a me, non gli diedero nessun' accusa di quelle colpe, ch' io mi pensava; ma proposero solamente contra lui quistioni di lor religione, parlando di un certo Gesù morto, il quale Paolo sostenea esser vivo. Io vorrei bene, rispose Agrippa, udir costui; e Festo dissegli che il dì vegnente l'avrebbe inteso.

Il giorno dietro Agrippa e Berenice andarono con gran pompa al tribunale di Festo (3), dove si ritrovavano ancora i tribuni, e i principali della città. Si chiamò S. Paolo, e disse Festo: Ho dato ordine che quest' uomo sia menato a Cesare, poichè a lui si appellò; ma non so cosa credermi positivamente di lui; per ciò qui è chiamato ora, affine che sia udito da voi, e voi segnatamente, o Re Agrippa. Non mi par bene di mandare un prigione, senza scrivere di che sia incolpato. In effetto usavano i governatori Romani scrivere all' Imperatore il motivo delle cause, o la colpa de' prigioni mandati a lui (4).

Disse il Re Agrippa a S. Paolo (5): Vi si permette di parlare in vostra difesa; stendendo S. Paolo le mani cominciò a così dire: Felice posso chiamarmi, o Re Agrippa, di avermi a difendere innanzi a voi, a cui son noti tutt' i costumi, e le quistioni de' Giudei. Quindi narrò, come avea sempre seguita la dottrina de' Farisei, e la fede della risurrezione. Che nessun più di lui era stato nemico del nome di Gesù Nazareno, e de' suoi discepoli. Racconta la sua conversione, la sua predicazione, e chiude in qnesto modo: Ecco la cagione per cui i Giudei mi presero nel Tempio, e cercarono di uccidermi (6); ma confidato nell' ajuto di Dio, io sono ancor vivo, facendo fede del vero a' grandi, e a' piccioli, e dicendo ciò solamente, che fu predetto da' Profeti, e da Mosè; che Cristo dovea patire, ch' egli è il primo della risurrezione de' morti, che dee dare lume al popolo e a' Gentili. Atti degli Apostoli.

Mentre parlava egli in tal modo, il governator Festo esclamò: Paolo, voi non siete in cervello, l'avete perduto a forza di studiare; e a lui rispose S. Paolo: o chiaro Festo, io non ho perduto il cervello; la verità e la sapienza stessa mi fanno parlare. Io parlo arditamente dinanzi nn Re, a cui sono palesi tutte queste cose; poichè niente si fa di nascoso. Credete voi ne' Profeti, o Re Agrippa? So che vi credete in essi. Disse Agrippa a S. Paolo: Poco manca che voi non mi riduciate ad essere Cristiano; al che soggiunse S. Paolo: Prego Dio che nulla manchi; e che voi e tutti gli astanti divengano in questo giorno quel che son io, liberi però da queste catene. Si levarono tutti, e conclusero, che foss' egli innocente; e Agrippa disse a Festo: Voi potreste dargli libertà, se non si fosse appellato all' Imperatore: ma fu stabilito, che passasse in Italia.

LVIII. Trovò Festo che la Giudea era ripiena di ladri, che saccheggiavano, e bruciavano impunemente i borghi: i più tremendi erano i sicarj, o assassini. Mandò della cavalleria, e della fanteria contra un impostore che avea tratta gente ne' deserti, e la seducea con vane promesse di liberarla da' suoi mali (7). Verso quel medesimo tempo il Re Agrippa fece fabbricare un grande appartamento in Gerusalemme, nel pa- Sedizione de' Giudei.

(1) Jos. 20. *Antiq. c.* 5. (2) Act. 25. 14. (3) Act. 25. 23. (4) *L. un. §. de libell. dimiss.* (5) Act. 26. (6) Act. 26. 21. (7) Jos. 20. *Antiq. c.* 7.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

palagio degli Assamonei, in un luogo alto, di bellissima veduta sopra la città, per modo che dalla sua camera vedea tutto ciò che faceàsi nel Tempio. Questo dispiacque a' principali di Gerusalemme, poichè la loro legge non permettea che si guardasse ciò che nel Tempio si operava, e particolarmente i sacrifizj. Fecero dunque innalzare una muraglia sopra la sala del Tempio verso ponente; ed era sì alta questa muraglia che non solo toglieva il vedere all' appartamento del Re; mà ancora alla galleria, dove i Romani facean guardia i giorni festivi, la qual' era fuor del Tempio verso ponente. Agrippa, e Festo si offesero di quella muraglia, e Festo comandò che fosse atterrata; ma i cittadini di Gerusalemme dissero che non avrebber potuto vivere, se avesser posta mano nelle fabbriche del Tempio, e domandarono licenza di mandar Legati all' Imperatore; e fu loro conceduto. Dieci ne mandarono insieme col sommo Pontefice Ismaello, ed Elchia custode del sacro tesoro. Giunti all' Imperatore, fu lor conceduto che la muraglia rimanesse; e ciò per favor di Poppea moglie di Nerone, che usava grazia a' Giudei; ma Nerone ritenne appresso se Elchia, e Ismaello quasi in ostaggio; e Agrippa diede il Pontificato a Giuseppe soprannomato Cabi, figliuolo di Simeone sommo Pontefice.

Viaggio di S. Paolo in Italia.

LIX. Stabilito che S. Paolo dovesse partire (1), fu dato con gli altri prigioni in mano di un centurione chiamato Giulio, che fecegli imbarcare in un vascello di Adrumeto. S. Luca, e Aristone di Tessalonica s' imbarcarono con lui. Presero il lor cammino verso l' Asia e giunsero a Sidone, dove il centurione, il quale trattava S. Paolo onestamente, permisegli di vedere gli amici suoi, e di prendere un poco di refrigerio. Di là costeggiarono l' isola di Cipri, perchè il vento era contrario, e traversarono in Licia, dove trovando il centurione un vascello di Alessandria, che andava in Italia, fecegli imbarcare. Ebbero tarda navigazione; e a gran pena giunsero in molti giorni a Gnido città posta in una penisola nell'estremità della Caria. Il vento non lasciò che passassero oltre, e lungamente costeggiarono l'isola di Creta. Non era ancor tempo atto alla navigazione; poichè passato era il digiuno solenne de' Giudei, cioè il decimo dì del settimo mese. Ora la stagione più cattiva per navigare è quella che si approssima all'equinozio. Furono da S. Paolo avvertiti, che il navigar riusciva pericoloso, non solo pel carico, e pel corpo del vascello, ma per le medesime persone. Ma il centurione volle più credere al capitano, e al pilota del vascello.

Sperando dunque di svernare a Fenice di Lampea (2), città della stessa isola di Creta, verso il mezzodì, con buon porto; partirono da un luogo chiamato Assone, e costeggiarono l' isola favoriti dal vento verso Fenice; ma si mutò e cacciogli in una isoletta nominata Cauda o Clauda * vicino a Creta nella parte meridionale verso ponente. Quindi furono colti da una fiera tempesta, onde il secondo giorno dovettero gittar nel mare le mercanzie, e il terzo le sarte medesime della nave. Per molti dì non videro nè Sole nè stelle, e in modo continovava la tempesta che avevano essi ogni speranza perduta, nè prendeano più cibo. Allora S. Paolo si levò in mezzo alla compagnia, e disse: Voi dovevate avermi fede, e non partire di Creta; ma datevi animo, nessun perirà, fuorchè il corpo del vascello; poichè questa notte mi apparve un Angelo di quel Dio, di cui sono, e a cui servo, e dissemi: Paolo non temere, tu debbi essere presentato all'Imperatore; e Iddio per te salva tutti quelli che sono teco. Confido in Dio che ciò sia; ma bisogna che noi arriviamo ad un' Isola.

La quartadecima notte mentre vogavano sempre nel mare Adriatico, parve a' marinai di scoprir terra; gittarono lo scandaglio, e trovarono un fondo di venti braccia, un poco più innanzi erano quindici; e temendo di rompere in iscogli, gittarono quattro ancore dalla poppa; e aspettavano il dì. Mi-

(1) Act. 27. (2) Strab. *lib.* 10. *p.* 475. *A.* * *Non Coda come l' edizione di Venezia.*

Misero poscia lo schifo in mare sotto colore di levar le ancore dalla prora; ma in fatti volean fuggire. S. Paolo se ne avvide; e disse al centurione e a' soldati: Se costoro non rimangono nel legno voi non potete salvarvi. I soldati tagliarono le corde dello schifo, e lo lasciarono andare. Nello spuntare del giorno S. Paolo pregò che mangiassero, ricordando ch' erano quattordici dì che non prendeano cibo, e assicurolli che non perderebbero più un capello. Egli fu il primo a prendere un pane, e rendè grazie al Signore in faccia a tutti, lo ruppe, e mangiò. Tutti presero animo, e mangiarono. Erano in numero di dugento settantasei persone. Poichè furono ristorati, gittarono via la biada per alleggerire il vascello maggiormente. Fatto il dì, non conosceano la terra vicina; e pensavano solo di giungere alla spiaggia di un porto che si vedea. Si lasciarono condur dal vento, e ruppero in una secca, in cui la prora si affondò tanto, che il mare portava la poppa. Volevano i soldati uccidere i prigioni, per timor che alcuno si potesse salvare a nuoto; ma il centurione ciò non permise, perchè volea salvar S. Paolo; e comandò, che chi sapean nuotare, si gittassero i primi nel mare; gli altri si salvarono sopra le tavole, e sopra gli avanzi del vascello; e finalmente tutti giunsero in terra.

S. Paolo a Malta, di poi a Roma.

LX. Era questa terra l'isola di Malta, dove i barbari, cioè i naturali del paese gli accolsero con molta umanità. Accesero il fuoco per rasciugarli, e ristorarli; e raunò S. Paolo alcune minute legne per esso fuoco (1), ma l'eccedente calore cacciò fuori una vipera che lo assalì. Vedendo i barbari quell' animale che gli avea presa la mano, dissero in lor cuore. Bisogna che sia costui qualche micidiale, poichè salvato dal mare, vivo non lo lascia la divina vendetta. Ma S. Paolo non fece più che scuotere la mano, e la vipera cadde nel fuoco, nè sentì verun danno. I barbari stettero lungamente ad osservarlo, pensando che avesse a gonfiarsi, e a cader morto. Finalmente vedendo che niente gli accadea, si mutarono di parere, e diceano ch' era un Dio. Un Romano chiamato Publio principale dell' isola avea delle terre in quella contrada dove accolse S. Paolo, e la sua compagnia, trattandoli per tre dì. S. Paolo risanò il padre di questo Publio ch' era con febbre, e dissenteria; per il che tutti gl' infermi dell' isola ricorrevano a lui, ed erano guariti. Grande onore per ciò riportarono; e al loro imbarcarsi ebbero ogni necessaria provigione.

Atti degli Apostoli.

Dopo essersi fermato S. Paolo (2) tre mesi a Malta, s' imbarcò con sua compagnia in un vascello d' Alessandria, che quivi avea svernato, e chiamavasi Castore e Polluce. Giunsero da prima in Siracusa, e vi stettero per tre giorni. Di là costeggiando la Sicilia andarono a Reggio, dimorandovi un giorno; e l' altro col vento favorevole giunsero a Pozzuolo. Quivi trovarono Cristiani, da' quali furono trattenuti sette giorni. Passarono a Roma per terra, dove avendo inteso i Cristiani il loro arrivo, vi si fecero incontro, quali sino a Fossa nuova cinquanta miglia discosto, quali sino alle tre Taverne, lontane trentatrè miglia. Oggidì son dette Cisterne. Vedendo S. Paolo que' Cristiani, rendè grazie al Signore, e prese animo. Giunse a Roma accompagnato da S. Luca e da Aristarco; e gli fu permesso di dimorar da per se con un soldato che lo guardava, e che seguivalo in ogni luogo legato a lui con lunghissima catena (3); poichè facevano i Romani custodire a quel modo coloro che non tenevansi in prigione.

Tre giorni dopo l' arrivo di S. Paolo, raunò egli i principali Giudei (4), e mostrò loro, ch' egli non era andato per accusar la sua nazione; ma perchè s' era appellato all' Imperatore, per non capitar nelle mani de' Giudei di Gerusalemme; e per la speranza d' Israello, disse, io porto questa catena. Gli risposero i Giudei, che nessun' accusa era loro stata mandata contra lui dalla Giudea; ma, soggiunsero, vi preghiamo di dir-

(1) Act. 28. (2) Act. 28. 11. (3) Jos. *Antiq.* p. 634. D. Seneca ep. 5. v. *Grot. hic.* (4) 17.

ATTI DEGLI APOSTOLI.

dirci il vostro sentimento; poichè ci è noto, che questa setta è combattuta in ogni luogo. A buon' ora si portarono in gran numero al suo albergo, ed egli ragionò loro dalla mattina fino alla sera (1), spiegando il Vangelo e provando con Mosè, e co' Profeti il mistero di G. C. Una parte credette, e si ritirarono dividendosi e disputando tra loro. S. Paolo rinfacciò loro l' ostinazione con le parole del Profeta Isaia (2), e affermò loro che i Gentili avrebbero avuta quella grazia ch' essi ricusavano di avere. Si fermò due anni in Roma in un albergo da lui preso ad affitto, dove accogliea tutti quelli che andavano a visitarlo, e insegnava liberamente la dottrina di G. C. e senza ostacolo veruno (3). Qui termina la storia degli Atti degli Apostoli scritta da S. Luca discepolo di S. Paolo, e compagno ne' suoi viaggi. Predicò il Vangelo nella Dalmazia, nella Gallia, nell' Italia, nella Macedonia. Fu celibe, visse ottantaquattr' anni, e morì a Patras nell' Acaja.

LIBRO SECONDO.

I. *Epistola a' Filippensi*. II. *Epistola a Filemone*. III. *Epistola a' Colossensi*. IV. *Epistola a gli Efesj*. V. *S. Marco, e la Chiesa d' Alessandria*. VI. *Terapeuti*. VII. *Epistola agli Ebrei*. VIII. *Martirio di S. Jacopo Vescovo di Gerusalemme*. IX. *Epistola di S. Jacopo*. X. *Lamentazione di Gesù, figliuolo d' Anano*. XI. *Incendio a Roma e suoi primi martiri*. XII. *Stato della Giudea. Albino, Floro*. XIII. *Epistola prima a Timoteo*. XIV. *Epistola a Tito*. XV. *S. Pietro, e S. Paolo in Roma*. XVI. *Prodigj nella Giudea, e principio della guerra*. XVII. *Giudei in diversi luoghi uccisi*. XVIII. *Guerra della Giudea sotto Cestio Gallo*. XIX. *Ritirata de' Cristiani da Gerusalemme*. XX. *Epistola seconda di S. Pietro*. XXI. *Eresia de' Niccolaiti*. XXII. *Apollonio a Roma*. XXIII. *Morte di Simon Mago*. XXIV. *Seconda Epistola a Timoteo*. XXV. *Martirio di S. Pietro, e di S. Paolo*. XXVI. *S. Lino, e S. Clemente Papi*. XXVII. *Guerra della Giudea. Vespasiano*. XXVIII. *Divisione de' Giudei. Insolenza degli zelanti*. XXIX. *Idumei in ajuto degli zelanti*. XXX. *Congiura contra Nerone, e morte di lui*. XXXI. *Galba, Ottone, e Vitellio, Imperatori*. XXXII. *Vespasiano Imperatore*. XXXIII. *Epistola di S. Clemente a' Corinti*. XXXIV. *Testimonianza del martirio degli Apostoli*. XXXV. *Ordine nel ministero ecclesiastico*. XXXVI. *Divisioni in Gerusalemme. Tito la mette sotto l'assedio*. XXXVII. *Carestia orribile*. XXXVIII. *Violenza de' sediziosi*. XXXIX. *Una madre mangia il figliuoletto suo*. XL. *Il Tempio è preso, e arso*. XLI. *Fine della guerra de' Giudei*. XLII. *Eresie. Ebione. Cerinto. Menandro*. XLIII. *Filosofi*. XLIV. *Libro del Pastore. Visioni*. XLV. *Precetti del Pastore*. XLVI. *Similitudini del Pastore*. XLVII. *Fine del Papa S. Clemente; e sue opere*. XLVIII. *Morte di Vespasiano. Tito Imperatore, dipoi Domiziano*. XLIX. *Apollonio accusato dinanzi Domiziano*. L. *Vescovi d' Alessandria, e di Roma*. LI. *Martirio di S. Giovanni, e sua Apocalissi*. LII. *Persecuzione di Domiziano*. LIII. *Morte di Domiziano. Nerva Imperatore*. LIV. *Ultime azioni di S. Giovanni Apostolo*. LV. *Suo Vangelo, e sue Epistole*. LVI. *Epistola di S. Giuda*. LVII. *Epistola di S. Barnaba. Dottrina*. LVIII. *Morale di S. Barnaba*. LIX. *Morte di Nerva. Trajano Imperatore. Persecuzione*.

Epistola a' Filippensi.

I. NEl tempo che S. Paolo dimorò in Roma, Onesiforo d' Efeso cercò di lui con gran caldezza e ritrovatolo, gli diede soccorso, senza che se ne vergognasse per le catene, dalle quali andava cinto (4). Epafrodito

(1) 23. (2) If. 6. 9. (3) Hier. *script.* Epiph. *har.* 51. *n.* 11. Gaud. *de dedic. serm.* 17.
(4) 2. Tim. 1. 17.

ANNO DI G.C. 54.

dito ancora diedegli ajuto, e danajo per parte de' Cristiani di Filippi nella Macedonia (1), dove Epafrodito era Apostolo, come lo chiama S. Paolo, vale a dire Vescovo. Fu preso da malattia mortale, e la novella passò in Macedonia; per il che tosto che fu risanato S. Paolo pensò a rimandarlo in Macedonia per consolazione de' Fedeli. Diedegli una lettera nel cui principio era il suo nome, e quel di Timoteo, il quale per conseguenza doveva essere allora in Roma. Era indirizzata a' Fedeli di Filippi, a' Vescovi, e a' Diaconi; o fosse che S. Paolo per Vescovi intendesse quelli che noi chiamiamo Sacerdoti, come per Apostolo intendea dir Vescovo (2); o fosse, che intendesse i Vescovi delle città vicine. Accenna loro i procedimenti del Vangelo in Roma per la presenza sua (3). Che in ogni luogo sapeasi la cagione delle sue catene, e quella della sua prigionia (4). In fatti parea da questa medesima lettera, che vi fossero de' Cristiani della stessa casa dell' Imperatore. Soggiunge che le sue catene aveano dato animo a molti fratelli di predicare la parola di Dio più arditamente. Quali, dic' egli, lo fanno per atto di carità sincera, sapendo ch'io son risoluto nella difesa del Vangelo; e quali predicano per invidia, e per ispirito di contraddizione, pensando fare più gravi le mie catene. Ma che importa, purchè si faccia loro conoscere G. C. sia per occasione, o sia per vero zelo. Aggiunge (5), che per grande che sia la sua brama di salire a G. C. sapea di avere a vivere ancora per la loro utilità, e gli esorta all' unione, alla umiltà con l' esempio di G. C.

Spero, dice dappoi, mandare a voi prestamente Timoteo (6), affine che mi consoli col mandarmi novelle di voi; poichè non vi ha persona che sia di lui più conforme a' miei sentimenti, e con tanta sincerità pensi ad amarvi. Tutti cercano ciò che lor giova, e non ciò che giova a G. C. Abbiatene prova dal suo servirmi nel ministero del Vangelo, come un figliuolo servirebbe il padre. Spero dunque di poterlo mandare a voi tosto ch' io vegga come piegano gli affari miei, e confido nel Signore di potere anche io medesimo essere tosto a ritrovarvi. Intanto stimai bisogno di mandarvi Epafrodito per vostra, e sua consolazione. Accoglietelo con allegro animo, e onorate chi a lui somigliano; poichè corse pericolo di morire pel servigio di G. C. ed espose la vita per farmi quel bene che voi non potevate rendermi.

Parlando de' falsi Apostoli, dice (7): Guardatevi da' cani, da' mali artefici, da' falsi circoncisi, poichè noi portiamo la vera circoncisione; soggiungendo: Vi sono molti, come spesso vi dissi (8), e voi lo dite ancora piangendo; i quali, sono nemici della croce di G. C. la cui fine è la perdizione, il cui DIO è il loro ventre; e si gloriano della loro confusione, e non hanno altro che terreni pensieri. Parla de' Giudei, e degli eretici (9), i quali diceano che G.C. era stato crocifisso in apparenza, come Simone mago, e Cerinto, che distinguea Gesù da Cristo; dicendo che Gesù era stato crocifisso; ma che Cristo era impassibile. Perciò l' Apostolo in questa lettera innalza tanto il mistero della croce (10). Siate, dic' egli ancora, imitatori miei, e osservate coloro che operano secondo il modello, che noi vi abbiam dato, e ciò perchè gli Apostoli mostrarono qual doveva essere la vita cristiana più ancora col loro esempio che con le loro parole.

Si volge a qualche persona particolare con questi termini (11): Io prego Evodia, e scongiuro Sintico di avere i medesimi sentimenti nel Signor nostro. Io vi prego ancora, o fedel compagno delle fatiche mie, ajutate chi si adoprò meco per lo Vangelo, con Clemente, e con gli altri che mi assisterono, e il cui nome è scritto nel libro della vita. S. Clemente governò poi la Chiesa di Roma. Termina S. Paolo (1),

(1) Phil. 11. 15. 4. 10. 18. Theod. *in Phil.* 11. 25. Phil. 2. 1. (2) Theod. *ibid.* (3) Phil. 1. 12. 13. (4) Phil. 4. 22. 1. 14. (5) 25. 11. 5. (6) 11. 19. (7) Phil. 3. 2. (8) Phil. 3. 18. (9) Iren. *lib.* 1. c. 2. *in fi.* c. 25. Epiph. *her.* 28. 0. 1. (10) 3. 17. (11) 4. 2. 3.

ANNO DI G.C. 54.

(1), ringraziando ancora i Filippensi del soccorso che gli avean mandato per Epafrodito; e più si rallegra per l' utilità spirituale che loro ne ritornava, che per la sua temporale. Poscia soggiunge: Voi sapete che dal principio della mia predicazione in Macedonia, nessuna Chiesa somministrò niente alle spese mie, fuor che voi; perchè voi per due volte mi mandaste soccorso in Tessalonica.

Epistola a Filemone.

II. Intanto che S. Paolo era in Roma, uno schiavo chiamato Onesimo andò a ritrovarlo. Era egli di Frigia, e apparteneva a Filemone cittadino della città di Colosso, situata sopra il fiume Lico, assai vicino al luogo dov' entra quello nel Meandro, e vicina a Gerapoli, e a Laodicea (2). Filemone era discepolo di S. Paolo, e uomo chiaro tra Cristiani per la sua carità, e per la sua liberalità. In sua casa raunavasi la Chiesa; il suo schiavo Onesimo gli avea rubato, e se n' era fuggito; giunse egli a Roma, e andò a trovare S. Paolo come amico del suo padrone. S. Paolo lo convertì, e non solo fu pentito del fallo suo, ma si fece Cristiano; e mostrandosi uom di talento e di merito, rimase qualche tempo appresso S. Paolo, al suo servigio nella sua prigionia. Quindi lo rimandò al suo padrone con Tichico, che da lui era mandato alla Chiesa di Colosso (3), con due lettere una alla Chiesa di Colosso, l' altra a Filemone in particolare. Queste due lettere furono dunque scritte di Roma verso questo medesimo tempo.

L' epistola a Filemone è sì breve, e sì bella, che torna meglio il trascriverla qui interamente. Paolo prigione di G. C. e il fratello Timoteo al nostro diletto Filemone, che con noi si affatica nell' opera del Signore; alla nostra diletta Appia, e Arcippo compagno de' nostri combattimenti, alla Chiesa ch' è nella casa vostra. La grazia e la pace sieno con voi nel nome del Signore nostro Padre, e del Signor nostro G. C. Sempre mi ricordo di voi nelle mie orazioni, e rendo grazie a Dio di sentire qual sia la vostra fede, e la vostra carità verso G. C. e verso tutt' i Santi; e quanto la liberalità inspiratavi dalla vostra fede si mostri bella nelle buone opere vostre fatte per amor di G. C. Gran consolazione ci ha data la vostra carità che per mezzo vostro abbiano i Santi l' animo lor confortato. Per questa cagione, benchè io abbia in G.C. una intera libertà di ordinarvi una cosa convenevole, la carità m' induce ad usare con voi piuttosto d' un mio prego, essendo tale qual io mi sono, cioè Paolo quell' uom vecchio, e tuttavia prigione di G.C. Pregovi al presente pel mio figliuolo Onesimo, generato da me nelle mie catene; altre volte inutile a voi, ora utile a voi, e a me. Lo rimando a voi; pregovi che gli facciate accoglienza come al cuor mio. Avea desiderio di tenerlo meco, per servirmi d' esso in vostro luogo, nelle catene ch' io porto pel Vangelo; ma non volli far cosa veruna senza il parer vostro; acciocchè l' opera vostra buona non sia di necessità, ma volontaria. Poichè forse egli si è dilungato da voi per un poco di tempo, affinchè lo riceviate per l' eternità; non più siccome vostro schiavo, ma in luogo di uno schiavo, un fratello a me carissimo, siccome più cosa vostra, al quale appartiene e secondo il mondo, e secondo il Signore. Adunque, se mi tenete unito a voi, raccoglietelo come me stesso. S' egli vi ha fatto qualche torto, o v' è debitore di qualche cosa, soddisferò per lui. Io Paolo scrissi di mio pugno, io v' avrò debito, per non dire che voi l' avete a me di voi medesimo. Fratel mio, sì datemi questa consolazione nel Signor nostro. Date questo alleviamento al cuor mio nel Signor nostro. Vi scrissi, tenendo per certa la vostra ubbidienza: sapendo che farete più ancora ch' io non vi dico. Apprestatemi altresì un luogo da abitare, perchè io spero, che per le vostre orazioni Iddio mi farà venire a voi. Epafras, che è nelle catene per G. C. come son io, vi saluta: lo stesso fanno, Marco, Aristarco, Demas, e Luca, che sono meco a parte

(1) 4. 10. (2) Strab. lib. 12. p. 576. D. Plin. lib. 5. c. ult. (3) Col. 4.

te della fatica. La grazia del Signor nostro G. C. sia con l' anima vostra. Amen.

Pare che Appia sia la moglie di Filemone, e Arcippo il Vescovo di Colosso. S. Paolo si chiama il vecchio; dal che si raccoglie, che al tempo della sua conversione non era così giovane come alcuni stimarono; poichè non erano ancora scorsi trent' anni dopo. In questa lettera vedesi mescolata la carità con l' autorità; in somma l' eloquenza del cuore è in questa lettera o tanto, o più che nelle altre. Essa ebbe il suo effetto. Filemone perdonò ad Onesimo, e diedegli libertà (1); e tal progresso fece Onesimo nella virtù, che dopo Timoteo fu Vescovo di Efeso.

Epistola a' Colossensi.

III. Erano stati i Colossensi ammaestrati da Epafra, contato da essi per loro primo Vescovo, e che aveva anche presa cura della Chiesa di Laodicea, e di quella di Gerapoli (2): essendo queste tre città vicine alla Frigia. S. Paolo non v' era stato, e queste tre Chiese non conosceano la faccia sua. Epafra si ritrovava allora prigione con lui in Roma; e Arcippo era Vescovo de' Colossensi; ma vi s' impacciavano quivi come altrove alcuni falsi Apostoli, i quali con vani discorsi di umana filosofia, e sotto colore di false rivelazioni volevano indurgli al culto degli Angeli: poichè dicevano i Giudei (3), che i pianeti avean degli Angeli, che ad essi stavan dappresso per farli muovere (4), e confondeano la milizia spirituale del cielo con la milizia sensibile, che sono i pianeti secondo il linguaggio dell' antico Testamento (5). Osservavano dunque curiosamente il corso di essi, e segnatamente della Luna, regolando i cominciamenti de' mesi, e tutte le lor feste sopra la sua visibile apparizione; e insensibilmente ricadendo nell' antica idolatria de' lor padri.

Dall' altro canto Cerinto innalzava sommamente gli Angeli, i quali diceva essere gli autori della natura, e mettea che il Dio de' Giudei fosse un d' essi. Collocavali molto sopra Gesù Cristo, da lui tenuto per puro uomo, fondato in pretese rivelazioni. Voleva ancora soggettare i Cristiani alla circoncisione, e alle cerimonie della legge. In tal guisa questi falsi Apostoli mantenevano i Fedeli in un basso timore; e davano ancora ad essi una distinzione delle carni, e delle cose immonde, dicendo loro (6): Guardatevi da mangiar questo, o di accostarvi a quest' altro; il che era un ritegno esteriore, senza vera mortificazione; queste probabilmente furono le prime faville dell' eresia de' Montanisti, che apparve principalmente in Frigia, e ne prese il nome. Avendo saputo S. Paolo ciò che accadeva appresso i Fedeli di Colosso, scrisse loro per fortificarli contra tutte queste tentazioni.

Anno di G.C. 54.

Pone in principio di questa lettera il nome di Timoteo, come in quella di Filemone; e nella fine raccomanda le medesime persone, ch' erano con lui a Roma. In questa si ferma segnatamente a dimostrare la grandezza di G. C. Dice ch' è l' immagine invisibile di Dio (7), il primo nato innanzi ad ogni altra creatura; per lo quale furono fatte le cose celesti, terrene, visibili e invisibili, i Troni, le Dominazioni, i Principati, le Potestà; dice ch' è il capo del corpo della Chiesa, il principe, e il primo risuscitato tra morti. Dice in fine che la pienezza della divinità in esso abita realmente. Proibisce di condannar nessuno nel fatto del mangiar le carni (8), nè sopra l' osservazione delle feste, della luna nuova, o del sabato; perchè erano quelle cerimonie ombre sole delle future cose; di cui G. C. è il corpo. Dice (9) che nel nuovo uomo riparato da G. C. non vi ha più distinzione da Gentile a Giudeo, da circonciso a incirconciso, da barbaro, da Scita, da schiavo, da libero; ma che G. C. era tutto in tutti. Gli esorta ad instruirsi, e a

(1) Ignat. *epist. ad Eph.* (2) Col. 1. 17. Martyrol. 10. *Jul.* Col. 4. 13. Col. 11. 9. Philem. 23. (3) Ambr. *in Coloss.* (4) Luc. 11. 13. (5) Deut. 17. 3. Hier. *ep.* 151. *ad Algas.* q. 10. Tertull. *præscr.* c. 48. Theod. 2. *her. fab.* c. 4. Epiph. *har.* 18. n. 1. 2. (6) Coloss. 11. 21. (7) Col. 1. 15. 16. (8) 11. 9. (9) 3. 2.

Anno di G.C. 54.

e a prender lume da' salmi (1), e dagl' inni, e dalle cantiche spirituali, e a indirizzare tutte le loro azioni e parole al nome di G. C.

Dice in fine dell' epistola (2): Intorno a ciò che a me si aspetta, saprete ogni cosa da Ticico nostro caro fratello, fedel ministro del Signore, il quale con me a lui serve. Io lo mando a voi perchè veda lo stato vostro, e vi consoli col caro e fedele Onesimo, ch'è de' vostri. Vi diranno ogni cosa che qui accade; e Aristarco, con me preso, vi saluta, e Marco cugino di Barnaba, che vi fu raccomandato: se viene a voi ricevetelo. Gesù soprannomato il Giusto vi saluta parimente. Questi tre sono del numero de' circoncisi, e que' soli che mi ajutano per lo regno di Dio; e furono la mia consolazione. Epafra, ch'è de' vostri, vi saluta ancora. E' questi un servo di G. C., che sempre nelle sue orazioni si ricordò di pregare, che voi duraste fermi nella perfezione, e nella sommissione al volere di Dio; e son io testimonio della cura che ha di voi, e per quelli di Laodicea e di Gerapoli. Il medico Luca a me carissimo con Demas vi saluta. Salutate i fratelli di Laodicea, e Ninfa, e la Chiesa ch' è seco: e poichè avrete fra voi letta questa lettera, fate che sia letta nella Chiesa di Laodicea, e leggete ancora quella di Laodicea. Dite ad Arcippo che abbia cura del ministero ricevuto dal Signore, e che lo adempisca. Queste sue parole fanno credere che Arcippo fosse Vescovo di Colosso (3), o almeno un de' primi del Clero. Segue l'Apostolo: Il saluto è di mia mano. Sovvengavi delle mie catene. La grazia sia con voi. Amen. Così finisce la lettera de' Colossensi.

Epistola agli Efesj.

IV. Se S. Paolo scrisse a' Laodicesi, la epistola si è perduta, e gli stessi antichi una ne ricusarono, che avea questo titolo. Ma vi fu chi pensò che questa fosse una lettera scritta a S.Paolo dalla Chiesa di Laodicea. Alcuni hanno dato questo nome di epistola de' Laodicesi a quella, che presentemente porta il nome degli Efesj (4). Che che ne sia, la lettera agli Efesj è scritta verso questo medesimo tempo, di Roma, dove S. Paolo era in catene: e mandata dal medesimo Ticico, che portò parimente la lettera a' Colossensi. L' Apostolo mostra parimente in questa la grandezza di G.C. (5) ch' è, dic' egli, sopra tutt' i Principati, le Potestà, le Virtù, e le dominazioni. Si ferma su la grazia della vocazione puramente gratuita: e in particolare riguardo a' Gentili, a' quali pare che questa lettera sia propriamente indirizzata. Spiega il mistero della loro vocazione; accenna le diverse grazie che G.C. ha compartite alla sua Chiesa (6); e dice quali fece Apostoli, quali Profeti, quali Evangelisti, quali Pastori, e Dottori. I tre primi nomi mostrano le grazie, che accompagnavano la missione straordinaria per lo stabilimento della Chiesa; i pastori, e i dottori sono quelli, che regolarmente debbono per tutt' i secoli avere il governo di essa Chiesa, cioè i Vescovi, e i Sacerdoti.

Dice l' Apostolo in questa medesima epistola, parlando del matrimonio (7): E' questo un gran sacramento; io dico in G. C., e nella Chiesa; poichè l'unione dell' uomo e della donna, secondo l' instituzione divina è l' immagine dell' amore perfetto di G.C. verso la sua Chiesa. Parla spesso delle sue catene (8); nomina Ticico, presso a poco con le medesime espressioni della lettera a'Colossensi. Dice (9): Perchè vi sia noto lo stato mio, e ciò ch' io fo, vi mando a bella posta Ticico nostro caro fratello, e fedel ministro del Signore. Egli dunque portò l' una, e l' altra lettera: e in fatti suo cammino era passar per Efeso, se voleva andare a Colosso e a Laodicea.

S. Marco, e la Chiesa di Alessandria.

V. Intanto S.Marco era al governo della Chiesa di Alessandria. Questa città avea fama di seconda nel mondo dopo Roma (10); ma era la prima, rispetto al commercio per la comodità del suo porto posto ad una imboccatura del Nilo. Le preziose mercanzie dell'

(1) 3 16 (2) Col. 4. 7. (3) Chrysost. *ep. ad Philem. init.* (4) Hier. *de script. in Paul* Chrysost. *hom.* 12 *in Col.* 4. 16. Theodor. *in Col. init.* (5) Eph. 1. 21. (6) 4. 11. (7) 5. 32. (8) 3. 1. 4. 1. 6. 20. (9) Eph. 21. Col. 47. (10) Herodian. *lib.* 7.

dell'Indie vi giungeano pel lo mar rosso; e da Alessandria passavano poi a tutto il mare mediterraneo. Era dunque una città ricchissima, magnificamente fabbricata, e popolatissima (1). Oltre i Greci usciti da' primi cittadini Macedoni, che i Tolommei quivi aveano stabiliti, v'era gran copia d'Egizj naturali, sì fermi nelle loro superstizioni antiche, ch'avrebbero sofferte mille morti, prima che offendere un ibis, un aspido, un gatto, o un cocodrillo, da loro tenuti per animali sacri. V'era anche in Alessandria un grandissimo numero di Giudei, e di stranieri di tutt'i paesi, non solamente della Siria, della Libia, della Cilicia, dell'Etiopia, dell'Arabia; ma ancora de' Battriani, degli Sciti, de' Persi, e degl'Indi trattivi dal commercio. Quivi unì S. Marco una Chiesa molto copiosa, e si dee credere che da prima i Giudei ne formassero la miglior parte, principalmente i * Terapeuti.

Terapeuti. VI. Con questo nome chiamavano in greco quelli che attendevano alla vita contemplativa; o perchè avesser cura della propria anima, o perchè servissero a Dio; perchè *therapevin* significa l'uno e l'altro. Si davano a tal sorta di vita non per costume, o per esortazione altrui, ma per loro elezione (2). Abbandonavano i loro averi, lasciandogli a' parenti, o agli amici, o abbandonavano ancora il proprio paese. In molti luoghi del mondo v'eran di tali uomini, ma in Egitto più che altrove; segnatamente verso Alessandria; dal che si raccoglie, ch'erano diversi dagli Esseni, i quali stavano solamente nella Palestina, e la cui vita era più attiva (3). I Terapeuti abitavano principalmente in luogo comodo e sano, vicino al lago Meri, dove venivano mandati da tutte le parti. Fuggivano le città, dimorando in campagna, in giardini appartati, e le lor case erano separate, perchè più avesser agio di solitudine, ma non già lontane in modo che non potessero difendersi da' rubatori, e vivere in società. Queste case erano semplici, con le sole necessarie cose contra il caldo, e contra il freddo. Ciascuno aveva il suo oratorio, chiamato *semneion*, o *monasterion*, dove meditavano, cantavano, e facevano offizj di pietà.

Passava la temperanza appresso loro per lo fondamento delle virtù (4); non mangiavano, nè beveano, se il sole non tramontava, dando tutto il giorno allo studio, e la notte solamente al riposo del corpo. Alcuni mangiavano solamente ogni tre giorni, alcuni una volta ogni sei giorni (5). Si nutrivano di solo pane; e i più dilicati usavano anche sale, ed issopo; bevevano acqua sola, vestivano semplicemente il verno con un grosso mantello, la state con altro più leggiero, o con panni lini. Fuggivano in tutto la vanità, come figlia della menzogna.

Oravano due volte al giorno la mattina e la sera (6), tutto il rimanente del tempo si spendeva in leggere, e in meditare. Leggeano libri sacri, in cui sempre cercavano allegorie; e in questo seguivano la via battuta dagli antichi capi della lor setta, gli scritti de' quali leggeano parimente. Componeano cantici, e inni in diverse misure, e diversi metri; sempre pensavano a Dio, e dormendo sognavano ancora cose di pietà. Il sabato si raccoglievano in un oratorio comune, diviso in due parti da una muraglia di due o tre cubiti di altezza; perchè le donne fosser divise dagli uomini, e udissero le instruzioni senza esser vedute. Stavano assisi per ordine, secondo l'età: le mani teneano celate, la dritta sul petto, la manca al di sotto, il più vecchio, e dotto si avanzava, e parlava tra esso loro. Il suo guardare era dolce, la voce moderata, il suo discorso sodo, e semplice. Tutti ascoltavano assai chetamente; e se avevano a mostrare il lor sentimento, ciò faceasi solo con alcuni cenni degli occhi, o del capo.

La loro festa principale veniva dopo sette settimane, il cinquantesimo giorno, vale a dire la Pentecoste (7). Colui al quale toccava la carica in giro, av-

(1) Strab. *lib.* 17. *p.* 79?. Cic. 5. *Tuscul.* (2) Phil. *de vita contemp.* (3) *Ibid. p.* 892. *E.* (4) *P.* 894. *C.* (5) *P.* 902. *D.* (6) *P.* 893. *C.* (7) *P.* 899. *B.*

ANNO DI G. C. 62.

avvertiva gli altri, e si raunavano vestiti di bianco per mangiare e pregare insieme lietamente. Dimorando in piedi, ordinati modestamente, levavano gli occhi e le mani al cielo, pregando Dio, che il loro convito aggradisse. V'erano ammesse le donne; ma vergini; e per lo più attempate. Elleno si collocavano alla sinistra, gli uomini alla destra. Dopo la orazione si posavano sopra alcune stuoje di giunco un poco alzate per appoggiare il gomito. In questo convito non erano ordinati secondo l'età, ma secondo ch'erano accolti; e tal silenzio guardavasi, che non v'era chi osasse nè pure di respirar troppo forte. Tuttavia alcun d'essi proponea qualche questione della santa Scrittura, e spiegavala semplicemente; ma a bell' agio, e in modo atto ad imprimere in altrui la sua dottrina. Gli auditori stavano attenti, e mostravano con un cenno di capo, con una occhiata, o con un gesto di aver bene compreso, o di rimaner dubbiosi. La spiegazione era allegorica; poichè riguardavano il senso come l'anima della Scrittura, e le parole come il corpo.

Terminato il discorso, tutti applaudivano; e quel che avea parlato, levavasi, e cominciava a cantare un cantico antico, o qualche nuovo ch' aveva egli composto. Gli altri prima stavano cheti, poscia nel fine rispondeano tutti, sì le donne, come gli uomini. Terminato il canto, i destinati a servire portavano le tavole; erano questi certi giovani a ciò eletti, e non aveano cinture, come ne' profani conviti; ma sciolte erano le toniche loro. Ordinarj cibi aveano le tavole, di pane, di sale, d' issopo; e bevevasi acqua sola, solamente si usava darne di calda a' vecchi più dilicati. Dopo il convito levavansi tutti in piedi in mezzo la sala, formando due cori, un d'uomini l'altro di donne, ciascuno de' cori regolato dalla persona più pregevole, e che cantava meglio dell' altre. Intuonavano diversi cantici in onore di Dio, ora tutti insieme, ora alternativamente, e intanto faceano gesti con le mani, danzavano, e pareano come trasportati, secondo il tenor del canto, o le parti della cantica. In fine si univano in una sola danza ad imitazione del passaggio del mar rosso (1); e la voce grave degli uomini unita con l'acuta delle donne formava dilettevole concerto.

Tutta la notte precedente alla festa passavasi in questo modo; ed erano più svegliati nella fine, che quando si raccoglievano insieme. Stavano volti verso l'oriente, e quando vedeano spuntare il sole, levavano le mani al cielo, domandando felice dì, e pregando Dio che lor desse la verità, e ingegno atto ad intenderla. Dopo queste orazioni ognuno si ritirava, e ricominciava i suoi ordinarj offizj. Tal'era la vita de' Giudei nominati Terapeuti secondo Filone, il quale viveva in Alessandria pochi anni prima, che S.Marco vi fondasse una Chiesa de' Cristiani.

O sia che i Terapeuti abbracciassero la fede di G. C. o no; certa cosa è che al tempo di S.Marco v'erano molti Cristiani, che per desiderio di vivere più perfettamente degli altri, si ritiravano in campagna nelle vicinanze di Alessandria, e stavano chiusi nelle case (2); pregando, e meditando la santa Scrittura, lavorando con le lor mani, e cibandosi solamente al tramontar del sole. Avendo S. Marco fondata e governata questa Chiesa, e molte altre nell'Egitto, e ne' vicini paesi, morì nell'ottavo anno di Nerone, sessantesimo secondo di G. C. In suo luogo fu Vescovo di Alessandria Aniano, uomo pio, e ammirabile in ogni cosa, il quale governò questa Chiesa pel corso di ventidue anni (3).

VII. S. Paolo dimorava tuttavia in Roma; e si crede che in questo tempo scrivesse la lettera agli Ebrei. Sappiamo per tradizione della Chiesa che questa lettera è sua (4); ed è in tutto conforme alle altre ne' pensieri, e nel fondo della dot- Epistola agli Ebrei.

(1) Ex. 15. 20. (2) Cass. 11. *Instit. c.* 5. Collat. 18. *c.* 5. (3) Eus. 1. *hist. c.* 24. Hier. *de script.* Eus. *Chron. an.* 63. (4) Conc. Carth. 3. *c.* 47. Orig. *ap.* Eus. 6. *hist. c.* 25, Hier. *ep.* 129. *ad Dard.* Eus. 3. *hist. c.* 3. *Id.* 6. *hist. c.* 14. *ex Chron. Alex.*

dottrina; ma lo stile è men sublime, e men vivo, perciò potremmo credere con alcuni antichi, che S. Paolo non la dettasse parola per parola, ma che alcuno de' suoi discepoli o S. Luca, o S. Clemente, o S. Barnaba la scrivesse per ordine suo; e che poi letta da S. Paolo, venisse approvata e soscritta; ovvero che avendola S. Paolo scritta in siriaco, un suo discepolo la traducesse in greco. Si conoscea grande uniformità nello stile degli Atti scritti da S. Luca, con quello di questa lettera. S. Paolo non vi mette il suo nome per timore di non offendere i Giudei, a' quali era odioso; e per non isdegnargli alle prime parole. Oltre a che lasciava a G. C. l'onore d'essere l'Apostolo de' Giudei; e dava a se particolarmente il nome di Apostolo de' Gentili.

Da prima innalza la dignità di G. C. sopra tutt' i Profeti e sopra gli Angeli medesimi, provandolo con l'autorità delle Scritture (1); mostra ch'egli è tanto sopra Mosè, quanto il figliuolo è sopra il servo; e che un altro sabato e un altro riposo rimaneva a sperare dopo quello, di cui aveano goduto i Giudei nel possedimento della terra promessa (2); che G. C. è il vero Pontefice da Dio eletto, giusta la promessa secondo l'ordine di Melchisedecco, più antico e più eccellente dell'ordine di Aronne, dond'è venuta la mutazione della legge cerimoniale fondata sopra il sacerdozio levitico (3); e lo stabilimento dell'alleanza più perfetta, che mette le leggi di Dio nello spirito de' Fedeli, e le scrive ne' loro cuori, come aveva egli promesso. Mostra l'imperfezione del tabernacolo, delle cerimonie dell'antica legge, e quella de' medesimi sacrifizj, che altro non erano fuor che ombre della verità (4): in luogo di che G. C. è la vera, e unica vittima, che ha scancellati per sempre i nostri peccati (5); e la sua morte è quel solo sacrifizio che non ha più bisogno d'essere ricominciato; essendo perfettamente bastevole per riconciliare gli uomini con Dio. Si ferma poscia sopra la necessità della fede (6), rapportando l'esempio di tutt' i santi dell'antico testamento, renduti tali col mezzo della fede. Ecco in compendio la dottrina di S. Paolo nell'epistola agli Ebrei.

In fine raccomanda loro che si ricordino di sovvenire i loro defunti pastori, d'imitar la loro fede, e la loro felice morte; e di non lasciarsi svolgere dietro a diverse e strane dottrine; di fondarsi nella grazia, e non già nella distinzione delle carni, che a nulla giova. Noi abbiamo, soggiunge (7), un altare, di cui coloro che servono al tabernacolo non hanno il poter di mangiare; poichè nessuno mangiava le vittime (8), il sangue delle quali era portato nel santuario per purificazione de' peccati (9). I Cristiani aveano dunque un sacrifizio lor proprio sin d'allora; la cui vittima altro non poteva essere che il corpo di G. C.; e noi lo mangiamo, benchè sia offerto per lo peccato. Poscia raccomanda S. Paolo la elemosina e l'ubbidienza a' pastori. Dopo aver concluso, vi sono queste parole, le quali pajono aggiunte di sua mano: Io vi prego fratelli, soffrite queste parole di consolazione (10); poichè vi scrissi brevemente: sappiate che il fratel nostro Timoteo è liberato; s'egli verrà presto, io vi vedrò con lui. Salutate in mio nome tutt' i vostri pastori, e tutt' i santi. I fratelli d'Italia vi salutano. La grazia sia con voi tutti. Amen. Queste segnatamente sono le parole, per cui si raccoglie che la lettera è di S. Paolo. Vi si soscrive al suo modo solito; nomina Timoteo, compagno de' viaggi suoi, e delle sue fatiche, il quale allora si ritrovava in Roma con lui. Accenna la cura che avea per la conservazione di quel caro discepolo suo. Hanno per altro osservato gli antichi (11), che come i Giudei nelle loro lettere pregavano solamente la pace; S. Paolo pregava sempre a' Fedeli la grazia, quantunque alcuna volta vi aggiungesse anche la pace. Ecco ciò che abbiamo intorno al

(1) Heb. 1. 2. 3. 4. 8. 9. (2) 3. 1. 4. (3) 10. 7. 8. 7. 12. 8. 6. (4) 10. 1. (5) 9. 16. 10 12. (6) 11. (7) 13. 10. (8) Levit. 16. 27. (9) Heb. 13. 16. 17. (10) 13. 21. (11) Tertull. cont. Marc. lib. 6. c. 5.

ANNO DI G.C. 62.

al primo viaggio di S. Paolo in Roma, e intorno a ciò che operò ne' due anni che là fece dimora (1). Quindi passò in Ispagna come avea promesso, e vi predicò il Vangelo. Si dice, che passasse per le Gallie, e vi lasciasse alcuni Vescovi suoi discepoli. Crescenzio a Vienna, Paolo in Narbona, Trofimo ad Arles, che fu la sorgente, donde la fede si sparse per tutte le Gallie. L' Apostolo dopo aver visitato l'occidente, ritornò in oriente, e in Asia.

Martirio di S. Jacopo Vescovo di Gerusalemme.

VIII. Venuto a morte Festo governator della Giudea, mandò Nerone in sua vece Albino; ma prima di giungervi, depose il Re Agrippa il sommo Pontefice Cabi, e in suo luogo mise Anna, o Anano figlio del primo Anano figliuolo di Giuseppe; quell' Anna celebrato nel Vangelo. Fu egli tenuto da' Giudei in conto del più felice uomo del mondo; poichè dopo aver egli goduto lungamente della dignità di sommo Pontefice, era essa passata in cinque suoi figliuoli l'un dopo l'altro: senza contare Caifa suo genero, ciò che prima non era occorso mai. Questo Anano il padre (2), fu creato Pontefice in luogo di Joazar da Quirino governator di Siria, e poi deposto da Valerio Grato nel primo anno di Tiberio, dopo aver tenuto quel posto anni quindici in circa. A lui succedette il suo primogenito Eleazzaro, poscia il suo secondo figliuolo Gionata succedette a Caifa (3); il suo terzo figliuolo chiamato Teofilo fu parimente sommo Pontefice; poscia il quarto per nome Mattia; e in fine il quinto nominato Anano, come il padre (4). Era quest' ultimo ardito, e feroce, della setta de' Sadducei, ch' erano i più severi giudici degli altri.

Intanto che Albino era in viaggio, volle trar vantaggio di questo interregno (5); perchè il Vangelo non procedesse oltre, e raccolto il Sinedrio fece condurre innanzi a quello S. Jacopo parente del Signore G. C., Vescovo di Gerusalemme: poichè contra lui s'era volta tutta la mala volontà de' Giudei, vedendo che S. Paolo era loro fuggito dalle mani, e andato a Roma (6). Ma S. Jacopo era rispettato da tutto il popolo per la sua virtù, onde veniva cognominato il Giusto; e in ebreo Oblia, vale a dire sostegno del popolo, o piuttosto Oslia, fortezza di Dio. Mostrarono dunque di chiedergli consiglio, e gli domandarono qual fosse la porta di Gesù; vale a dire l'introduzione alla sua dottrina. Rispose che Gesù era il Salvatore; e alcuni credettero per la sua testimonianza. Era il tempo della festa di Pasqua; e gran concorso di popolo era in Gerusalemme. I Giudei dissero a S. Jacopo: Bisogna che tu tragga d'inganno tutto questo popolo, il qual segue Gesù; poichè conoscendo te per uom giusto, che non è mosso da nessun riguardo, tutti crederanno ciò che tu gli dirai. Ascendi dunque sopra la loggia del Tempio, affine che il popolo ti oda agevolmente.

Dopo che fu salito cominciarono gli Scribi, e i Farisei a gridargli: O Giusto, che abbiamo noi a credere? poichè tutto il popolo erra dietro Gesù crocifisso: mostra a noi qual sia la porta di Gesù. Rispose S. Jacopo ad alta voce: Perchè m' interrogate voi intorno Gesù, figliuolo dell' uomo? Egli è assiso in cielo alla destra della gran virtù di Dio, e verrà nelle nubi del cielo. Molti lo credettero, e cominciarono a lodar Dio, dicendo: Osanna al figliuolo di Davide: ma gli Scribi, e i Farisei dissero tra loro: Noi abbiamo errato nell' aver fatta rendere a Gesù tale testimonianza; convien precipitare quest' uomo; e si misero ad esclamare: Oh oh il Giusto medesimo uscì di via; e montati precipitarono lui dall' alto del terrazzo del Tempio, dicendo: Convien lapidarlo. Tuttavia egli non morì subito, ma si mise ginocchioni, e disse. Io vi prego Signor Dio, padre nostro di perdonar loro; poichè non sanno ciò che si facciano. Nell' atto che erano a lui gittate le pietre, un Sacerdote della fami-

(1) Clem. *ad Cor* Chrys. *orat.* 7. *in Paul.* Cyr. *Cathech.* 17. Ado. Vien. *Martyr.* 22. Martyr. 29. *Decemb.* 27. *Jun.* (2) Eus. *Chr.* *an.* 57. Jos. 20. *Antiq.* c. 8. Jos. 18. *Antiq.* c. 3. (3) Ibid. c. 6. c. 7. (4) 19. *Antiq.* c. 6. (5) Eus. 2. *hist.* c. 23. (6) Hier. *de Script.* Jos. 20. *Antiq.* c. 8.

Anno di G.C. 62.

famiglia de' Recabiti, esclamò: Che fate voi? Il Giusto prega per voi; ma là si abbattè un follone, il quale preso un maglio da sodare i panni glielo diede sul capo. A questo modo terminò il suo martirio dopo aver governata per anni ventinove la Chiesa di Gerusalemme (1). Fu seppellito nel medesimo luogo vicino al Tempio, e gli fu innalzata una picciola colonna.

Molti altri con S. Jacopo fece condannare dal Sinedrio il Pontefice Anano (2); ed erano probabilmente Cristiani, e furono lapidati, come violatori della legge. Questo dispiacque a tutt' i buoni, e rincrebbe particolarmente la morte di S. Jacopo, renduto venerabile per la sua virtù appresso i Pagani medesimi. Alcuni secretamente fecero ciò sapere al Re Agrippa, pregandolo che togliesse ad Anano il procedere con simili attentati. Altri andarono ad Albino, che passava per Alessandria, dicendogli che Anano non avea diritto di fare unire il Sinedrio senza il suo consenso. Ne scrisse egli al Pontefice con molto sdegno, minacciandolo di gastigo; ma a capo di tre mesi il Re Agrippa gli levò il Pontificato per queste opere sue, e diedelo a Gesù figliuolo di Danneo. In luogo di S. Jacopo elessero i Cristiani Vescovo di Gerusalemme Simeone cugino di G. C. figliuolo di Cleosa suo zio (3); e tutti lo preferirono per tale considerazione; ma un chiamato Tebuti, sdegnato di non essere fatto Vescovo, cominciò a seminare alcuni errori, e a corrompere questa Chiesa, che si chiamava vergine, perchè da allora nessun assalto si era dato alla purità della sua dottrina.

Epistola di S. Jacopo.

IX. Abbiamo una epistola di S. Jacopo che si conta per la prima tra le epistole cattoliche (4), vale a dire universali, perciocchè non è indirizzata a nessuna Chiesa particolare, ma alle dodici tribù che andavano disperse, cioè a tutt' i fedeli Giudei sparsi tra Gentili. Raccomanda loro caldamente l'Apostolo l'opere buone, senza le quali mostra essere vana la fede; e ciò per combattere l'errore che fin d'allora era uscito sopra le parole di S. Paolo, male intese, per le quali parea che le opere non si avessero a stimare. Verso la fine di questa epistola dice S. Jacopo le seguenti parole (5): E' infermo alcuno tra voi? faccia chiamare a se i Sacerdoti della Chiesa, perchè preghino sopra di lui, e l'ungano con olio in nome del Signore: l'orazion della fede salverà l'infermo, il Signore lo conforterà; ed essendo in peccato, gli sarà dato perdono. E questo dagli antichi fu inteso che fosse un sacramento instituito per gli Fedeli infermi (6). Si trovarono esempj di un'altra sorta di unzione, perchè risanassero gli ammalati; ma si applicava generalmente anche agl' Infedeli, e poteanla conferire tanto i laici quanto i Sacerdoti, quando avevano il dono de' miracoli.

Lamentazione di Gesù figliuolo di Anano.

X. Tenevano i Giudei che la morte di S. Jacopo fosse stata una delle principali cagioni della rovina di Gerusalemme, occorsa poco dopo: e da allora vale a dire quattro anni prima il cominciamento della guerra ne videro un orribile presagio. Un tale chiamato Gesù figliuolo di Anano uom del volgo, e di villa andò alla festa de' tabernacoli, quando la città di Gerusalemme era molto pacifica, e ricca, ed egli tutto ad un tratto si mise a gridare nel Tempio; voce d'oriente, voce d'occidente, voce da'quattro venti, voce contra Gerusalemme, e contra il Tempio, voce contra gli sposi, e le spose: voce contra tutto questo popolo (7). In tal modo gridava dì e notte per tutte le vie della città. Alcuni principali, infastiditi di quel pessimo augurio, lo presero, e lo batterono. Nulla disse in sua difesa, e manco contra coloro che lo maltrattavano; ma continovò sempre a gridar come innanzi. Pensando i magistrati che fosse il suo qualche divino impulso, lo condussero ad Albino governatore

(1) Hier *ibid.* (2) Jos. 20. *Antiq.* c. 8. (3) Heges. *ap.* Euseb. 4. *hist.* c. 22. (4) Eus. 2. *hist.* c. 22. Hier *de script.* Jac. 2. 14. 24. Aug. *de fide & oper.* c. 14. n. 1. (5) Jac. 5. 14 (6) Innoc. *epist.* 1. c. 8. Marc. 6. 13. Ruff. 2. *hist.* c. 4. Soz. 6. c. 19. 29. (7) Orig. 1. *cont.* Cels. *p.* 35. Jos. 7. Bell. c. 12.

Anno di G. C. 64.

re in luogo de' Romani: ed egli fecelo battere, e straziare fino alle ossa; ma egli nè pregò, nè pianse; solamente ad ogni battitura rispondea con debile e lamentevol voce: Ahi ahi Gerusalemme. Gli domandò Albino chi era, donde veniva, e perchè parlava a quel modo; ma niente a lui rispondeva, seguitando tuttavia le sue lamentazioni sopra la città. Finalmente Albino lo lasciò andare come un insensato.

Per anni sette e mesi cinque seguirò quella vita; e non fu mai veduto a parlar con nessuno, nè a dolersi di coloro che tuttodì lo maltrattavano: nè a ringraziar gli altri, che gli davano a mangiare. Sua unica risposta era a tutti, le lamentazioni sue triste sopra la città; e segnatamente gridava il giorno di festa, non si stancava mai di gridare, nè la voce gli diveniva più rauca. Quando la città fu assediata, andava intorno le mura, gridando: Guai alla città, al Tempio, e al popolo; e finalmente aggiunse: Guai a me medesimo; e in quel punto rimase morto da un sasso lanciato da una macchina; ma questo occorse solamente quattro anni dopo.

Incendio a Roma, e suoi primi martiri.

XI. Il decimo anno di Nerone, e sessantesimo quarto di G. C. addì 19. Luglio, si accese il fuoco in Roma in alcune botteghe del circo massimo; e durò per sei giorni (1). Di quattordici regioni che componeano la città, quattro sole rimasero intatte; tre furono distrutte affatto; dell' altre sette restarono alcuni avanzi di case incendiate. Era allora Nerone in Anzio e teneasi per fermo, ch' egli avesse fatta incendiar Roma; per diletto di vedere un bel fuoco, e per farla rifabbricare più magnificamente, e darle il suo nome. Nel maggiore sforzo del fuoco, si vestì alla teatrale e salito in un alto luogo, donde potea vedere il fuoco, cantò la presa di Troja.

Tuttavia soccorse il popolo afflitto per quella disgrazia, diede luoghi da ritirarsi, fece fabbricar capanne e fornirle di mobili, e rilasciò biada a buon mercato. Fece consultare i libri delle Sibille, fece far sacrifizj, e diverse altre cerimonie per placare gl' Iddii; ma ciò non valse perchè fama non suonasse contra di lui. Volle dunque Nerone far che il popolo volgesse altrove l' odio suo; e diede colpa a' Cristiani di quell' incendio (2); i quali già erano odiosi, come coloro che pareano professare una nuova superstizione con maleficj; poichè venivano accusati confusamente di molte colpe senza disaminare la verità. Da prima ne presero dunque alcuni che si confessarono Cristiani; e poscia ne preser molti che furono fatti morire, come convinti, non per colpevoli dell' incendio; ma per essere odiosi all' uman genere. A' loro supplicj aggiungeansi mille scherni crudeli, li ricoprivano con pelli di animali, perchè i cani li lacerassero; venivano attaccati alle croci, o a' pali, che lor foravano la gola per farli stare diritti (3). Li vestivano con toniche messe nella pece, o in altre materie combustibili, poscia attaccavano loro il fuoco, per forma che i pazienti servivano come di torce accese per rischiarare la notte. Nerone fece di ciò spettacolo nel suo giardino, dove egli stesso conduceva alcuni cocchi al lume di torce così funeste. Il popolo Romano ne avea pietà, benchè pensasse che fossero colpevoli i Cristiani, e degni dell' ultimo gastigo; ma vedeano ch' eran sacrificati piuttosto alla crudeltà di un uomo, che alla pubblica utilità. Questa fu la prima persecuzione degl' Imperatori contra i Cristiani (4), i quali si gloriavano che cominciasse il loro danno da Nerone, nemico d' ogni bene.

Stato della Giudea. Albino. Floro.

XII. Verso il medesimo tempo il Re Agrippa levò il Pontificato a Gesù figliuolo di Danneo, e diedelo a Gesù figliuolo di Gamaliello (5); per il che nacque tra loro grandissima discordia; chiamarono ne' lor partiti audaci uomini; e dopo le ingiuriose parole passavano spesso alle fasfate. Altre fazioni v' erano ancora, capi delle quali erano Anania, uomo con-

(1) Tac. 15. *annal.* Suet. *Ner.* c. 38. Xiphil. *ex Dio.* p. 178. (2) Suet. Ner. c. 16. 5. 1. Pet. 11. 12. (3) Juven. *Sat.* 1. *Sat.* 8. Senec. *epist.* 14. (4) Tertull. *apol.* c. 5. (5) Jos. 20. *Antiq.* c. 8. p. 699.

considerabile per le sue ricchezze, Castubar, e Saulo entrambi della stirpe reale, e parenti di Agrippa. Da indi in poi Gerusalemme fu sempre in agitazione, e lo stato de' Giudei andò sempre di male in peggio.

Intanto avendo inteso Albino che a lui dovea succedere Gessio Floro, il quale era in cammino, volle mostrare qualche atto di bontà verso Gerusalemme. Fece condurre tutt' i prigioni, e condannò tutti quelli, che chiaramente meritavano morte; ma liberò per danaro i meno colpevoli, e a quel modo si votarono le prigioni, e si empì la città di rubatori. Era Floro di Clazomena, e ottenne quel governo in favore di Cleopatra sua moglie, amica dell' Imperatrice Poppea (1). Trattò sì male i Giudei, che piansero dietro ad Albino, benchè gran danni avesse lor fatto, mentre almeno faceva opera di ricoprirsi; ma Floro parea che se ne gloriasse. Non sapea che fosse pietà, e troppo conosceva l'avarizia, per modo che dividea co' ladri. I loro saccheggiamenti impoverirono molti Giudei, i quali andarono in altri paesi a stabilirsi.

Il Re Agrippa avea sempre autorità sopra il Tempio, e le persone, che a quello servivano (2). I Leviti cantori lo persuadevano a fare unire il Sinedrio, e di ordinare che fosse loro permesso di portar l' abito di lino, come i sacrificatori; e l' ottennero, e l'eseguirono. Gli altri Leviti ancora, che attendevano a servire il Tempio, ottennero di potere apprendere i sacri cantici: e tutto ciò contra le regole si fece. Era terminata l' edificazione del Tempio, e diciottomila artefici, che sopra di quelle manifatture viveano, non avean più modo di vivere. Voleva il popolo che il Re facesse rifabbricare la galleria orientale, ch' era un' opera di Salomone; il Re ricusò di farlo; e permise solamente che si facesse il pavimento della città con pietre bianche. Levò parimente il Pontificato a Gesù figliuolo di Gamaliello, concedendolo a Mattia figliuolo di Teofilo, sotto al quale cominciò la guerra de' Giudei, l' anno duodecimo di Nerone.

ANNO DI G.C. 64.

XIII. Essendo ancora l' Apostolo S. Paolo in oriente circa l' anno sessantesimoquinto di G. C. dimorò qualche tempo in Efeso, dove lasciò Timoteo al suo partire verso la Macedonia (3). Avevalo ordinato Vescovo, comunicandogli la grazia con l' imposizione delle mani de' Sacerdoti, benchè avesse solamente trent'anni in circa. Timoteo dunque fu il primo Vescovo di Efeso. S. Paolo lo pregò che quivi dimorasse, e distruggesse i falsi dottori. Lasciò Tito altro suo caro discepolo nell' isola di Creta, dove avea predicato egli stesso, e dove lo creò Vescovo, dandogli carico di regolare ciocchè mancava, e di stabilire de' Vescovi per le città. S. Paolo intanto passò nella Macedonia, e dimorò co' Filippensi, come avea loro promesso (4). Di là per quanto si crede scrisse la sua prima lettera a Timoteo verso l' anno sessantesimosesto di G. C.

Epistola prima a Timoteo.

Contien essa ciò che principalmente abbia debito di fare un Vescovo (5); prima di distruggere i cattivi dottori, i quali allontanatisi dalla fede, e dalla purità di coscienza, si occupavano in vane dispute, e in quistioni di parole, e di nuove frasi, e di fole di vecchie, assicurando, che niente intendevano, e ch' erano ignoranti, superbi, e avari, e che teneano la religione per un mezzo ad acquistar ricchezze. Tra le favole di questi dottori nota S. Paolo alcune genealogie senza fine; dove si può vedere un principio della dottrina de' Gnostici, i quali contavano gli attributi divini, la sapienza, l' intelligenza, la possanza, e la bontà, come tante persone che fossero uscite l' una dall' altra; e non si potevano accordare nè sopra il loro numero, nè sopra il loro ordine. Nomina tra questi mali dottori Imeneo, e Alessandro (6); che aveva egli abbandonati a Satanasso, per insegnar loro a non bestemmiare. Diceva Imeneo, che la risurrezione era già seguita; e da-

(1) Jos. 20. *Antiq. c.* 9. 2. *Bell. c.* 24. *p.* 798. (2) Jos. 20. *Antiq. c.* 8 *p.* 699. *D* (3) 1. Tim. 4. 14. Eus. 3. *hist. c.* 4. Tit. 1. 5. (4) Phil. 1. 25. 26. 11. 24. (5) 1. Tim. 1. 6. 6. 4. 5. 20. 4. 7. (6) 1. 20.

Anno di G.C. 64.

e dava (1) solamente la risurrezione da' peccati alla grazia, e negava quella del corpo. Alessandro era un lavoratore in rame, il quale gran danno avea fatto a S. Paolo, opponendosi fortemente a' suoi discorsi. Era probabilmente quel medesimo (2), che volle parlare in Efeso nell'assemblea, che Demetrio l'orefice avea raccolta.

Accenna l'Apostolo a Timoteo le qualità di coloro, che doveva eleggere per lo sacro ministero. Doveva essere il Vescovo netto di ogni macchia, marito di una sola donna (3); poichè allora difficil cosa era dopo trent' anni o in circa dalla pubblicazion del Vangelo, trovar tali uomini che fossero stati continenti fino a' quaranta o cinquant' anni, nella qual' età regolarmente si ordinavano i Vescovi, e i Sacerdoti. Prendeano dunque i capi delle famiglie più moderate; e raro era il ritrovarne di tali, che fossero stati contenti di una donna sola; poichè i Giudei, e gli altri orientali, potevano averne più d' una ad un tempo; e per via del divorzio usato in ogni luogo, avevano anche i Greci e i Romani la libertà di mutar donne a voglia loro. Perciò volle ancora l' Apostolo (4), che si avesse mira, se colui, che si eleggea per Vescovo, avesse ben governata la sua famiglia, se vi regnava la castità, e se i suoi figliuoli gli prestavano ubbidienza. Soggiunge, che il Vescovo debb'esser sobrio, non amante del vino, regolato, modesto, non litigante; nè pronto a battere altrui, non avaro, ma amico dell' ospitalità, prudente, intento ad insegnare; non debb' essere Neofito, vale a dire nuovo Cristiano, e che sia di buon nome anche appresso i medesimi Pagani.

Richiede l' Apostolo che presso a poco abbiano le stesse qualità ancora i Diaconi (5); che abbiano una moglie sola, che governino bene i loro figliuoli, e le loro case; che non meritino veruno rinfacciamento; e che si provino prima che ordinarli: che non sieno finti nelle parole, nè amici del vino, o di sordido guadagno. Coloro, dice, che avranno ben servito, si fanno scala a maggior dignità nel ministero. Intorno alle Diaconesse, domanda, che sieno caste, sobrie, fedeli in tutto, e non maldicenti (6); e che le vedove, che verranno elette per tale offizio, non abbian manco d'anni sessanta, e sieno di conosciuta riputazione per le loro buone opere; di aver educati i loro figliuoli, esercitata l'ospitalità, lavati i piedi de' Fedeli, data assistenza agli afflitti. Raccomanda al suo discepolo di non affrettarsi d' imporre le mani a chi si sia (7), per timor di non essere a parte de' peccati altrui; di non ricevere accuse contra un Prete (8), se non vi sieno due o tre testimonj; di dar doppia ricompensa a' Preti, che bene adempiono il lor dovere, e che si adoprano a parlare, e a insegnare (9). Questi sono i fondamenti della disciplina ecclesiastica.

Accenna l' Apostolo a Timoteo tutt' i debiti che hanno i Cristiani. Tutti generalmente deggiono pregare per tutti gli uomini, in particolare per li Re, e per li grandi (10); poichè in greco si diceano Re i medesimi Imperatori Romani; affine che sotto la loro protezione meniam noi tranquilla vita. Voglio dunque (11), dic' egli, che gli uomini preghino in ogni luogo, levando al cielo le pure mani senza collera, e quistione. Le donne parimente sieno vestite modestamente (12); ornate di verecondia, e di sobrietà; non di capelli arricciati, non d' oro, nè di gemme, o di preziose vesti; nè permetto ad una donna d' insegnare, o di aver dominio sopra il marito suo. Debb' essere in tutto ubbidiente (13), e debbe ammaestrarsi, guardando silenzio. Sarà salva, dando al mondo de' figliuoli, e conservando la fede, la carità, e la santità.

Le vedove con figliuoli deggiono prima badare al governo delle lor case (14), ovvero assistere a' loro padri, e alle loro madri; poichè quello che non ha cura de' suoi è peggior d'un in-

(1) 2. Tim. 2. 18. *ibid.* 4. 14. Act. 19. 33. (2) *Sup. lib.* 1. n. 48. (3) 1. Tim. 3. 2. (4) 3. 3. 4. (5) 3. 8. 9. *&c.* (6) 3. 11. 5. 9. (7) 5. 22. (8) 5. 19. (9) 5. 17. (10) 2. 1. 2. (11) 2. 8. (12) 2. 9. 10. (13) 2. 15. (14) 5. 4. 8.

infedele. Le vedove giovani (1) hanno a rimaritarsi per isfuggire l' infingardaggine, le vane conversazioni, le visite inutili, la curiosità, il lusso, e le altre tentazioni. Vere vedove sono quelle, che non hanno soccorsi, nè figliuoli, nè parenti (2): dee la Chiesa aver cura che sieno assistite, ed esse dì e notte preghino il Signore. I ricchi non sieno altieri, e non fondino le loro speranze in istabili ricchezze (3); ma nella bontà di Dio, che ci dà i beni copiosamente: sieno ricchi in buone opere, in liberalità, ed elemosine. Gli schiavi di padroni infedeli serbino perfetta ubbidienza, per non dar motivo che la religion sia biasimata (4): e quelli che hanno padroni fedeli, non li dispregino, perchè sono loro fratelli.

Predice l' Apostolo a Timoteo (5), secondo una rivelazione, manifestata dallo Spirito Santo, che negli ultimi tempi, alcuni abbandoneranno la fede, e seguiranno la dottrina de' demonj proibendo il matrimonio, e ordinando astinenza di alcune vivande, come se tutte non fossero creature di Dio ugualmente buone; e questo si adempì letteralmente ne' due seguenti secoli nell' eresie degli Encratiti, de' Marcioniti, e de' Manichei (6); poichè gli ultimi tempi, secondo lo stile degli Apostoli, è tutto il tempo, che scorre dopo la predicazione del Vangelo (7).

Dà S. Paolo a Timoteo alcuni avvisi intorno alla persona sua, d' esser dolce verso tutti, in particolare verso gli attempati (8); di non lasciarsi perdere rispetto per la gioventù sua; di riprendere pubblicamente chi falla, per mettere negli altri timore; di dar esempio a' Fedeli co' suoi discorsi (9), col modo di vivere, con la carità, e purità sua. Gli proibisce tuttavia (10) che non bea sempre acqua (11); ma gli ordina bere un poco di vino per la debilità del suo stomaco, e per le sue spesse infermità. Sopra tutto gli raccomanda leggere, e insegnare (12); gli raccomanda per amor di Dio e di G.C. di conservare il deposito della santa dottrina in ogni sua purità. Vi scrivo, dic' egli (13), sperando per altro d' essere tosto a ritrovarvi; ma se tardassi, saprete come governarvi nel'a Chiesa di Dio, ch' è la colonna e il sostegno della verità. Questo è quanto contiene la prima Epistola di S. Paolo a Timoteo.

ANNO DI G.C. 64.

Epistola a Tito.

XIV. Di Macedonia parimente, e verso il medesimo tempo scrisse S. Paolo una lettera a Tito, nella quale gli dà presso a poco le medesime instruzioni. Per particolari ragioni nell' isola di Creta, dov' era Vescovo Tito, si dovea dare il Sacerdozio ad uomini maritati, e badare, che i loro figliuoli non fossero dissoluti; e ciò per cagione delle antiche leggi di Creta (14), che obbligavano tutti a maritarsi in giovanezza, e autorizzavano e sosteneano per onorati i più iniqui amori del mondo. S. Paolo in questa lettera mostra a Tito (15) quali avvertimenti deggia dare ad ogni sorta di persone; a' vecchi, e alle vecchie, a cui toccava ammaestrare i giovani; a' giovani, e agli schiavi. Lo avvisa di opporsi a' falsi dottori, e tra Giudei particolarmente (16); di riprenderli con severità; e di schivare la pratica di un eretico dopo averlo avvertito una e due volte. Finalmente dice: Quando avrò mandato a voi Artema o Ticico, vi affretterete di venire a trovarmi a Nicopoli; poichè quivi son risoluto di passare il verno. Provvedete con ogni attenzione al viaggio di Zenas, dottor della legge, e al viaggio di Apollo, per forma che niente manchi loro.

S. Pietro, e S. Paolo in Roma.

XV. Passato che fu il verno, S. Paolo ritornò in Efeso a ritrovar Timoteo (17); e di là passò a Troade. Lasciò in Efeso Trofimo ammalato, ed Erasto rimase in Corintò, dove avea carica di tesoriere della città. S. Paolo ritornò a Roma, dove fu accusato a Nerone, e niuno ebbe in difesa, e si vide abbandonato da tutti (18). Tuttavia col soccorso di Dio si liberò da questo pericolo; di-

 mo-

(1) 5. 13. 14. (2) 5. 5. 16. (3) 6. 17. (4) 6. 1. 2. (5) 4. (6) Chrysost. *hom.* 12. *init. in* 1. *Tim.* (7) 1. Joan. 11. 19. (8) 5. 1. 2. 4. 12. (9) 5. 20. (10) 4. 12. (11) 5. 23. (12) 4. 13. 15. 4. 13. 20. (13) 3. 14. (14) Strab. *lib.* 10. *p.* 483. (15) Tit. 10. (16) 1. 10. 5. 10. (17) 2. Tim. 4. 13. 20. (18) *ibid.* 16. 17.

ANNO DI G.C. 65. 66.

morando ancora per un anno a Roma, e predicando il Vangelo a' Gentili, che quivi capitavano da ogni parte. Era allora S.Pietro in Roma insieme con S.Paolo (1); e Iddio avvertì amendue che predovean morire. Tra le altre cose predicarono, come aveano saputo da G. C. che prestamente i Giudei dovevano essere castigati (2); e che subito Iddio avrebbe loro mandato un Re, il quale soggetterebbegli armata mano (3); distruggerebbe le lor città, riducendole a tal carestia, che si mangerebbero gli uni gli altri; che quei, che restassero, sarebber divenuti schiavi de' lor nemici; che vedrebbero violare le loro mogli, e le loro figliuole; schiacciare i loro figliuoli, metter tutto a ferro e a fuoco; e che questi sciaurati schiavi dimorerebbero per sempre in bando delle lor terre. Queste predizioni fatte in Roma da S. Pietro, e da S. Paolo restarono in iscritto.

Prodigi nella Giudea, e principio della guerra.

XVI. Accaddero intanto a Gerusalemme molti prodigj, avuti per segni di mali avvenire. L' anno undecimo di Nerone, sessantesimoquinto di G. C. addì otto del mese Xantico, secondo i Macedoni, vale a dire di Aprile, ch' era la festa degli azimi, alle nov' ore di notte apparve intorno all' altare, e al Tempio una sì fatta luce, che parea giorno chiaro (4); e ciò pel corso di una mezz' ora; nella medesima festa una vacca, la qual' era condotta al sacrifizio, partorì un agnello in mezzo al Tempio. La porta orientale del Tempio, ch' era di rame, e sì pesante, che a gran fatica venti uomini valevano a chiuderla, con ispranghe fortificate di ferro, e chiavistelli, che assai andavano oltre nella soglia fatta d' una pietra sola, questa porta si aprì da se sola alle sei ore della notte. Corsero le guardie del Tempio ad avvisarne il capitano, egli vi andò, e durò fatica a farla racchiudere. Pochi giorni dopo la festa, cioè addì ventuno di Artemisio, o Maggio, prima che il Sol tramontasse, per tutto il paese si videro in aria de' carri, e delle truppe armate, attraversare le strade, e circondar la città. Nella festa della Pentecoste entrati che furono per le lor funzioni i sacrificatori nel Tempio, sentirono da prima un movimento e uno strepito; poscia udirono tutto ad un tratto una voce gridare: Usciamo di qui.

L' anno seguente sessantesimosesto nella medesima festa degli azimi (5), Cestio Gallo governator della Siria, passò di Antiochia in Gerusalemme, e volle sapere il numero del popolo, e darne avviso all' Imperatore; affinchè vedesse che la nazione de' Giudei non era da dispregiarsi, come pensava egli. A tal fine contarono i sacrificatori le vittime sacrificate il giorno di Pasqua, dalle tre ore dopo il mezzo dì fino alle cinque; e trovarono esser quelle in numero di dugento cinquantacinquemila seicento. Era questo l' agnello Pasquale, e per mangiarlo si raccoglievano in dieci persone almeno, giungendo talvolta fino a venti. Solamente dunque a dieci persone per vittima erano due milioni cinquecento cinquantaseimila persone purificate (6). In questa occasione andarono innanzi a Cestio in numero di circa tre milioni, pregandolo di soccorrerli, levando loro Floro; ma niente impetrarono; e divenendo Floro peggiore di giorno in giorno, essi finalmente si ribellarono alla scoperta, e cominciò la guerra nel mese di Maggio in quest' anno duodecimo di Nerone, sessantesimosesto di G. C. diciassettesimo di Agrippa, e secondo del governo di Floro.

Fece il Re Agrippa ogni opera per ridurre i Giudei a ragione, rappresentando loro quanto valessero i Romani, e le seguele della guerra, in cui si metteano; ma in vano parlò, e fu costretto a partirsi di Gerusalemme. Alcuni de' più sediziosi assaltarono improvvisamente la fortezza di Massada, uccidendo tutt' i Romani, ch' erano dentro (7). In Gerusalemme, Eleazzaro figliuolo del Pontefice Anania, giovane ardito, e allora capitano del Tempio, persuase i sacrificatori di non ricevere vittime altro che da' Giudei,

(1) 1. Pet. 1. 14. (2) 1. Tim 4. 6. (3) Lact. *lib.* 4. c. 21. (4) Jos. 7. *Bell.* c. 12. p. 960. (5) Jos. 17. *Bell.* p. 968. (6) Jos. 20. *Bell.* c. 24. (7) Jos. 2. *Bell.* c. 30.

dei, e di non offrirne più nè per l'Imperatore, nè per li Romani, come facean prima. I principali della città, che amavan riposo, veggendo quel che potea seguire a tal risoluzione, mandarono Legati a Cesarea per avvertirne Floro*; e altri ne mandarono al Re Agrippa; perchè tosto mandasser truppe a raffrenare la sedizione nel suo principio. Floro, che altro non volea che rovina, per ischivare le accuse legittime, che in tempo di pace dovea temere, non si curò di mandarne. Agrippa, il quale avea tentato in vano di chiamare alla ragione i Giudei, mandò tre mila cavalli, che col favore de' Pontefici, de' principali della città, e di tutti coloro che amavan pace, s'impadronirono della parte superiore della città, contra i sediziosi, che occupavano il Tempio e la parte inferiore della città. Per sette giorni combatterono insieme questi due partiti. Il dì, in cui si portavano le legna al Tempio, essendo molti sicarj entrati nel Tempio con gli altri, sforzarono le truppe di Agrippa, scacciandole fuor della parte superiore della città, e riducendole all'alto palagio di Erode; avendo incendiato il palagio degli Asmonei, allora di Agrippa; insieme con la casa del Pontefice Anania; e gli archivi a bella posta abbruciati, perchè si perdessero i pubblici atti, contenenti i debiti de' particolari, e chiamare con tal mezzo nel loro partito le persone aggravate.

Il giorno seguente che fu il decimoquinto di Lous *, o di Agosto, assediarono la fortezza Antonia, e la presero a capo di tre giorni. Uccisero tutt'i soldati Romani, che v'erano, e la incendiarono. Il capo di questi sediziosi era Manaem figliuolo di Giuda di Galilea; quel falso dottore, cagion della ribellione accaduta al tempo di Quirino. Manaem andò alla fortezza Massada, saccheggiò il magazzino d'armi raccolto da Erode, e armò le sue truppe. Poco tempo dopo assalì l'alto palagio, prese la parte chiamata il campo, la incendiò, e così ne rimase padrone. Ma Eleazzaro, capitano del Tempio, gli fu addosso nel Tempio, mentre quivi faceva orazione con grandi apprestamenti in abito reale; e in quel modo fu preso e dato alla morte dopo molti tormenti, insieme co'capi principali del suo partito. Alcuni pochi sicarj, che accompagnavano Manaem, riguadagnarono Massada, comandati da Eleazzaro, figliuolo di Giair suo parente. Distattosi il popolo di Manaem, pensava di aver sedata la sedizione; ma Eleazzaro capitano del Tempio si adoprava per se. Assalì i Romani, che dopo la presa del palagio s'erano ritirati nelle tre torri Ippica, Fasaello, e Mariamna; si arresero; ma i sediziosi tutti gli uccisero, mancando alla promessa fatta loro; benchè fossero disarmati, e fosse dì di sabato.

ANNO DI G.C. 66.

XVII. Il medesimo giorno nella medesima ora i Gentili si sollevarono contra i Giudei in Cesarea nella Palestina, dove erano cominciati questi ultimi disordini (1). Il medesimo Floro eccitava i Pagani, i quali uccisero più di venti mila Giudei, per forma che di essi fu spopolata Cesarea; poichè Floro fece prender quelli, che aveano tal rovina sfuggita, e mandolli in catene ne' porti.

Giudei in diversi luoghi uccisi.

Per questa uccisione di Cesarea infuriò tutta la nazion de' Giudei (2); per il che si divisero, e si diedero a saccheggiare i borghi de'Siri, e le vicine città, Filadelfia, Gebonita, Gerassa, Pella, Scitopoli; poscia assalirono Gadara, Ippos, e la regione Golanita. Di queste città alcune ne disfecero con mine, alcune altre ne abbruciarono. Andarono anche contra Cedasa de' Tiri, contra Tolemaide, Gaba, e Cesarea. Nè Sebasta, nè Ascalona poterono durar forti a' loro sforzi; ma dopo averle incendiate, rovesciarono Antedone, e Gaza.

Molti villaggi furono saccheggiati intorno queste città, e una moltitudine d'uomini restarono presi. I Siri dal canto loro non la perdonarono nè pure a' Giudei; pigliavano tutti quelli, ch' eran per le città, e scannavanli; aggiungendo all' odio antico la necessità di

* *Non* Luglio. (1) Jos. 2. *Bell. c.* 18. *p.* 813. (2) Jos. 2. *Bell. c.* 19. *p.* 813.

Anno di G.C. 66.

di non lasciarsi prevenire, e di mettersi al coperto. Quindi ciascuna città era divisa come in due armate; e tutta la Siria caduta era in orribile confusione. I più moderati per saccheggiare dovevano uccidere; poichè onorato più era chi più spoglie raunava in sua casa. Eran coperte le città tutte di corpi morti, vecchi gittati sopra fanciulli, donne scoperte ed esposte.

In una città i Giudei si armarono contra i loro medesimi fratelli. Ciò accadde a Scitopoli; ma non potendo gli abitanti fidarsi di loro, gli obbligarono come in prova della lor fedeltà a chiudersi con le loro famiglie in un boschetto, e quivi gli scannarono tutti, e furono più che tredici mila. Simone figliuolo di Saulo, che s'era mostrato più che gli altri acceso contra la sua nazione, veggendo sì tristo avvenimento, volle da se medesimo punirsi; ed esclamò: Egli mi avvien ciò che merito; ma non deggio perire per altra mano che per la mia. Allora si volge a rimirare con turbati occhi tutta la sua famiglia; prende suo padre pei canuti capelli e con la sua spada lo trafigge; così fa di sua madre, che non può opporsi, e di sua moglie, e de'suoi figliuoli, che andavano quasi incontro a' colpi. Finalmente levò le braccia, per dar meglio a conoscere una sì bella impresa, e si cacciò nel seno tutta la spada fino all' elsa. Tal era il furor de' Giudei.

L'esempio di Scitopoli animò le altre città. In Ascalona furono uccisi due mila cinquecento Giudei, a Tolemaide due mila; molti a Tiro, e la maggior parte si misero in ferri. Solamente in Antiochia, in Sidone, in Apamea fu loro perdonato. Ma in Alessandria grand' uccisione si fece. Era il popolo raccolto nell' anfiteatro per deliberare sopra una legazione da mandarsi all' Imperatore; e quivi si abbatterono molti Giudei; i quali veduti da' loro avversarj, costoro esclamarono tosto, ch'eran nemici, e spie; e tutto ad un tratto furono loro addosso. I Giudei fuggirono fuor di tre che rimasero presi; e gli strascinavano come per bruciarli vivi. Tutt' i Giudei accorsero in loro ajuto, e cominciarono a gittar sassi a' Greci; poscia presero alcune torce, correndo all' anfiteatro con disegno di bruciare tutto il popolo che vi si ritrovava; e avrebber ciò fatto, se Tiberio Alessandro governator della città non gli avesse trattenuti. Mandò a dir loro che guardassero di non irritare le truppe Romane; presero a gabbo l'avviso suo, e dissero a lui stesso ingiuriose parole. Allora lasciò andar egli contra di loro le due legioni, ch'erano in Alessandria, e cinquecento soldati della Libia, che quivi per caso si trovavano. Diede loro ordine non solamente di ucciderli; ma di saccheggiare i lor beni, e d' incendiar le loro case. I soldati gli assalirono nella Delta, ch'era la lor contrada in Alessandria; e si difesero i Giudei a lor potere col fior delle genti armate che aveano; ma finalmente cedettero, e furono uccisi da' Romani nella piazza, e nelle case senza veruna distinzione di età, o di sesso; per modo che tutte le contrade nuotavano nel sangue; e il mucchio de' corpi ascendeva al numero di cinquanta mila. Alessandro per compassione perdonò a tutto il resto. I soldati Romani avvezzi ad ubbidire, si ritirarono tosto; ma difficil cosa fu lo staccare da que' morti corpi il popolo di Alessandria, tanto odiava esso i Giudei.

Guerra della Giudea sotto Cestio Gallo.

XVIII. Cestio Gallo, governator della Siria, veggendo che in ogni parte i Giudei erano in arme, pensò di non poter più essere in riposo. Partì dunque di Antiochia con la duodecima legione, con le truppe ausiliarie del Re Antioco, e del Re Agrippa, e di alcuni altri (1). Agrippa lo accompagnò in persona; e come conoscea meglio il paese, facea da guida. Cestio si avanzò a Tolemaide, poscia a Cesarea, donde mandò uno staccamento contra Gioppe. Rimase questa città presa, e arsa, e furono uccisi tutt' i Giudei in numero di otto mila quattrocento. Dall' altro canto Cestio Gallo mandò in Galilea un altro Gallo

(1) Jos. 2. *Bell. c.* 22. *p.* 817.

lo con truppe bastevoli. Sefori città più forte della provincia gli aprì le porte, e tutto il resto seguì il suo esempio, solamente alcuni sediziosi provarono di resistergli, e ne restarono uccisi più di mille. Essendo la Galilea in riposo, andò Gallo in Cesarea a raggiungere Cestio, che andava in Antipatrida, poscia a Lidda da lui incendiata; e seguitò il suo cammino verso Gerusalemme. Salì per Betoron, e accampò a Gabaon luogo lontano cinquanta stadj da Gerusalemme, vale a dire manco di tre leghe. Quivi tutto il popolo era raccolto per la festa de' tabernacoli. Presero l'arme, uscirono in folla della città, e andarono con alte grida contro a' Romani; e benchè procedessero senza ordine, erano in sì gran numero, e andarono da prima con sì fatto empito, che spinsero i battaglioni e misero in pericolo tutta l' armata di Cestio. Perdettero i Romani in questa giornata cinquecento quindici uomini, e i Giudei ventidue solamente. Mandò loro il Re Agrippa due persone con proposizioni di pace per nome de' Romani: ma i sediziosi uccisero uno di que' Legati, e feriron l' altro; quantunque la maggior parte del popolo bramasse pace. Volendo Cestio trar vantaggio dalla loro divisione, si avanzò con tutte le sue truppe, e andò ad accampare lontano sette stadj dalla città, o un quarto di lega che vogliam dire. Diede l'assalto il dì trentesimo d'Iperbereteo o di Ottobre. I sediziosi, ch'erano soli a resistere, furono impauriti del bell' ordine de' Romani, abbandonarono le parti esteriori della città, ritirandosi nella città interiore, e nel Tempio. Arse Cestio le due parti di Gerusalemme chiamate Bezeta e la città nuova; e accampò dinanzi il palagio reale, per assaltare la città superiore.

Se in quel punto medesimo avesse voluto dar l'assalto, avrebbe da allora presa la città, e terminata la guerra. Ma il prefetto del campo Tirannio Prisco, e la maggior parte de' comandanti della cavalleria essendo stati guadagnati con danari da Floro governator della Giudea, nel distollero. Cestio non si curò nè pure delle proposizioni da alcuni fattegli di aprirgli le porte; e non osò fidarsene. Finalmente il dì sesto fece dare l'assalto al Tempio dalla parte del settentrione. Giungendo i soldati Romani i loro scudi, e facendo ciò che chiamavano la * testuggine, erano apparecchiati ad abbattere la muraglia, e ad incendiare le porte. I sediziosi si perdettero di animo, e il popolo all' incontro s' incoraggiava; e andava già ad accogliere Cestio come suo benefattore: ma Cestio non fu accorto ne' suoi vantaggi, e si ritirò contra ogni ragione. I sediziosi ripresero cuore, e abbatterono i Romani per di dietro; così per molti giorni che durò la loro ritirata fino ad Antipatrida, furono sempre perseguitati e abbattuti; per modo che tutta l' armata di Cestio corse pericolo di perire. Perdette della fanteria cinque mila e trecento uomini; e della cavalleria, novecento e ottanta. Presero i Giudei il di lui bagaglio, sopra tutto le balestre e le macchine, che avea fatte portare per l'assedio; di che poi si servirono molto per difendere Gerusalemme contra i medesimi Romani (1). Questa perdita ebbe Cestio l' ottavo giorno di Dius, o Novembre, il duodecimo anno di Nerone, e sessantesimo sesto di G. C.

Ritirata de' Cristiani da Gerusalemme.

XIX. Dopo questa disfatta di Cestio molti de' più considerabili de' Giudei si salvarono da Gerusalemme, come altri si salva da un vascello che si affonda; ed è cosa probabile che i Cristiani fosser di questo numero. Vedeano già compinta la profezia di G. C. l' abbominazione della desolazione eretta nel luogo santo (2); vale a dire le arme intorno Gerusalemme; poichè le truppe Romane non procedeano senza le insegne loro in questa guerra; le quali insegne erano piene d' Iddii, e gl' Iddii nella Scrittura vengono chiamati abbominazioni, e tutta la terra segnatamente intorno Gerusalemme era riguardata come Santa. Si ritirarono dunque i Cristiani nella picciola città di Pella, situata nelle montagne appresso al

(1) 2. *Bell.* c. 25. p. 821. F (2) Matth. 24. 15. Luc. 21. 20. * *Non* tortura.

Anno di G.C. 66.

al deserto verso la Siria (1).

La novella di tal disfatta de' Romani giunse a Damasco, e gli abitanti risolvettero di disfarsi di tutt' i Giudei. Gli aveano già racchiusi nel lor ginnasio; ma temeano le loro proprie donne, le quali quasi tutte si erano date alla religione giudaica: però tacquero ad esse la intenzione, che avevano, e tenendo intanto i Giudei disarmati in un luogo ristretto, gli scannarono tutti ad un tratto in numero di dieci mila (2).

Incoraggiati per la loro vittoria i Giudei di Gerusalemme, diedero il comando della guerra tutta a Giuseppe figliuolo di Gorione, e ad Anano figliuolo di Anano, ch' era stato Pontefice, e che ancora ne serbava il nome. Mandarono parimente governatori per tutte le provincie; tra gli altri Giuseppe sacrificatore figliuolo di Mattia; diedero a questi il governo della Galilea, dove molto soffrì per la inimicizia degli altri Giudei sediziosi, e invidiosi del suo uffizio. Egli è quel Giuseppe, il quale scrisse la storia di questa guerra (3). Apparecchiava in Gerusalemme Anano le necessarie cose per difendere la città; riparava le mura, per tutta la città facea fabbricar arme. Fece opera ma vanamente di moderare coloro, che si chiamavano zelanti. Mandò alcune truppe per prendere Simone, figliuolo di Gioras, il qual saccheggiava il paese, e cercava divenir capo di partito. Ma Simone si salvò in Massada co' sediziosi, che di là faceano scorrerie per tutta la Giudea, e l' Idumea.

Cestio avvisò Nerone dello stato cattivo, in cui ritrovavasi la Giudea; l'Imperatore era allora in Acaja; ebbe timor di quella guerra, e si dolse con Cestio del cattivo avvenimento (4). Per porvi riparo, diede il comando delle truppe della Siria a Vespasiano, il quale mandò suo figliuolo Tito in Alessandria, perchè qnivi due legioni prendesse, la quinta, e la decima; e le conducesse in Giudea. Egli intanto passò di Acaja nella Siria per incamminarsi per terra. Questo è quanto accadde in questa guerra nell'anno sessantesimo sesto di G. C.

Epistola seconda di S. Pietro.

XX. Verso la fine di quest' anno, o nel principio del seguente, scrissero gli Apostoli S. Pietro e S. Paolo le loro ultime epistole. La seconda di S. Pietro è di uno stile alquanto diverso di quel della prima (5), poichè secondo le occasioni servivasi di vario interprete. E' indirizzata alle medesime persone; cioè a' Fedeli dispersi nell'Asia, nel Ponto, nella Cappadocia, e nelle Provincie vicine; perocchè dice l' Apostolo (6): Ecco la seconda lettera, ch' io mando a voi. Pareva anche che fosse scritta poco prima della sua morte; dicendo in essa: Io sono certo di aver tosto ad abbandonare il mio tabernacolo (vale a dire il mio corpo) per quanto G. C. mi fece sapere (7); ma io farò in modo che dopo la mia morte abbiate di che sovvenirvi della dottrina mia. Gli esorta a rendere certa la lor vocazione col mezzo delle buone opere (8); e ad attenersi fermamente a ciò ch' egli insegnò loro (9); non sopra vani rapporti; ma come testimonio di vista della gloria di Gesù Cristo, avendo udito sopra il monte Taborre la testimonianza, che gli avea renduta l' eterno Padre.

Raccomanda loro parimente la dottrina de' Profeti, e degli altri Apostoli, particolarmente quella di S. Paolo (10): nelle cui lettere, dic'egli (11), vi sono alcune cose non agevoli ad intendersi; e delle quali gl' ignoranti si abusano per la propria perdizione, come delle altre scritture. Dice ancora, che non si debbe interpretare la Scrittura santa col senso particolare di un nomo; poichè non è opera di umana volontà (12); ma è cosa inspirata dallo Spirito Santo (13). Gli avvisa di guardarsi da' falsi Profeti, e da' falsi Dottori, che negano G. C. lor Redentore, bestemmiando contra la vera dottrina, che non cono-

(1) Euf. 3. *hist. c.* 3. Epiph *hær.* 7 Nazar. *Item hær.* 29. *& de pond.* 30. (2) Jos. 2. *Bell. c.* 41. *p.* 82'. (3) Jos 2. *Bell. c.* 44. *p.* 828. (4) Jos. 3. *Bell. c.* 1. (5) Hier. *ep.* 150. *ad Hedib. qu* 11. (6) 2. Pet. 3. 1. (7) 1. 14. 15. (8) 1. 10. (9) 1. 16. 17. (10) 3. 2. (11) 3. 16. (12) 1, 12. (13) 2. 1. 12.

noſcevano (1); e che co' loro ingannevoli diſcorſi trafficavano l'anime per empiere il loro avaro deſiderio; che diſpregiavano l'autorità, compiacendoſi di ſe ſteſſi; che ſeguivano i deſiderj della carne, e gl'impuri diletti (2); mettendo la loro felicità ne' beni paſſeggieri, ne' conviti, nelle delizie; e ch' eran pieni di brame peccaminoſe, volendole deſtare in altrui ſotto colore di libertà (3); e che ritornavano ancora al vomito loro dopo aver laſciato il mondo, e profeſſata la dottrina di G. C.

Ereſia de' Niccolaiti.

XXI. Gli Eretici, de' quali parla S. Pietro, e che vengono da lui paragonati co' diſcepoli di Balaam, erano i Niccolaiti, che avean preſo nome da Niccola un de' ſette primi Diaconi di Geruſalemme (4). Avea coſtui bella moglie, e gli Apoſtoli dopo l'Aſcenſione del Signore avendogli rinfacciato che ne foſſe geloſo; egli la preſentò a' fratelli, permettendo a lei che ſi ſpoſaſſe a qual più voleva: ma ſapea bene che neſſun de' fratelli l'avrebbe tolta. Aveva un figliuolo, che guardò la continenza, e figliuole, che viſſero vergini ſino alla vecchiezza; ed egli ſteſſo non toccò mai altra donna, che la moglie. Queſto moſtra che non approvava la impurità, e che offerendoſi di abbandonare la moglie ſua, avea cercato ſolamente di giuſtificarſi intorno al non eſſere geloſo. Aveva egli aggiunta una parola equivoca: che biſognava abuſarſi della carne, volendo dire, che biſognava mortificarla, e non ſervirſene in ogni ſuo uſo. Si rapportava una ſimile parola di S. Mattia: Che biſognava abuſarſi della carne; cioè a dire, ch'era d'uopo combatterla, nè accordarle coſa alcuna per compiacerla. Tuttavia queſta parola del Diacono Niccola unita all' atto, che fece della moglie, ſervì di preteſto ad alcuni di avere in diſpregio le regole del matrimonio, valendoſi del nome di queſto Diacono, come ſe foſſe ſtato il capo della lor ſetta.

Si abbandonarono eſſi alle impurità, e mangiavano ſenza ſcrupolo le carni ſacrificate agl' Iddii. Diceano che il Padre di G. C. non era il creatore (5). Alcuni tra eſſi onoravano una certa Barbelo, che abitava, diceano, nell' ottavo cielo. Era ella uſcita di padre, ed era madre di *Gialdabaot*, o ſecondo alcuni altri *Sabaot*, il quale per forza s' era impadronito del ſettimo cielo; e diceva agli altri di ſotto: Io ſono il primo e l'ultimo, e non v'è altro Iddio fuor di me. Altri davano nome di Prounicos a colei, che onoravano come madre di tutt' i Principi celeſti; e ſotto l'uno, o l'altro nome le attribuivano inique azioni, con l'eſempio delle quali autorizzavan le loro. Altri moſtravano alcuni libri, e preteſe rivelazioni ſotto il nome di Gialdabaot, e davano una infinità di nomi barbari a' Principi, e alle Poſſanze, che mettevano in ciaſcun cielo. Uno era chiamato Caulaucauch, abuſandoſi di un paſſo d' Iſaia dove ſi leggono queſte parole ebree (6): Cau-la-cau, Cau-la-cau, per rappreſentare l'inſolenza con che gli empj beffeggiavano il Profeta, ripetendo molte volte alcuna delle ſue parole (7). In tal modo queſti eretici ingannavano il popolo ignorante: ma poco tempo durarono col nome di Niccolaiti, dividendoſi in molte ſette, e prendendo diverſi nomi, e ſegnatamente furono detti in generale Gnoſtici.

Apollonio a Roma.

XXII. In queſto ſteſſo anno duodecimo di Nerone, e ſeſſanteſimo ſeſto di G. C. Apollonio Tianeo andò in Roma; e mentre era lontano dalla città cento venti ſtadj, o ſei leghe, che vogliam dire, incontrò un certo nominato Filolao, il quale volea diſtorlo dall' entrare in Roma; dicendo, che quivi non era ſicurezza per lui. In effetto Nerone aveva in odio la filoſofia, e credea che foſſe una colorata ragione per ricoprir l'arte d'indovinare. Avea fatto mettere in ferri Muſonio, ſtimato il primo valoroſo dopo Apollonio per la ſapienza ſua. La maggior parte de' diſcepoli d' Apollonio ebber timore, e ſotto varj preteſti lo abbandonarono; ſicchè di trentaquattro, che

(1) 2. 3. (2) 2. 10. 13. (3) 2. 18. 19. (4) Iren. *lib.* 1. *c.* 27. Clem. Alex. 3. *Strom.* Euſ. 3. *hiſt.* *c.* 29. (5) Iren. *lib.* 3. *c.* 2. *p.* 257. *A.* Epiph. *her.* 25. (6) Iſ. 28. 10. (7) Euſ. 3. *hiſt.* *c.* 29.

Anno di G.C. 66.

che ne aveva, otto soli gliene rimasero; tra gli altri Menippo, Dioscoride Egizio; e Damis. Apollonio per quell' avviso di maggior desiderio arse per giungere a Roma, per dare a divedere, diceva egli, che un filosofo non dee temer niente, e per conoscere da vicino che razza d' animale fosse un tiranno. Giunto in Roma (1) fu fatto chiamare da Telesino uno de' consoli di quest'anno sessantasei, il quale lo interrogò intorno il suo abito, e la sua professione, e intorno il modo di pregare gl' Iddii. Trovandolo sapiente nella religione, gli permise che visitasse tutt' i Tempj, e ordinò a' sacrificatori di accoglierlo; poichè avea il consolo possanza sopra di essi, datagli dalla sua carica. Gli diede licenza parimente di alloggiar ne' Tempj, secondo ch' era Apollonio usato di fare. Passava dunque Apollonio da un Tempio all' altro (2), dicendo che si conveniva onorare tutti gl' Iddii; e co' suoi discorsi inducea le persone a servir loro. Parlava indistintamente a ciascuno, senz' adulare i grandi.

Demetrio Cinico grand' ammiratore di Apollonio, essendo arrivato in Roma, parlava sì liberamente contra gli abusi de' bagni, che Tigellino, il più singolar favorito di Nerone, lo discacciò: e fece osservare ogni discorso, e ogni opera di Apollonio. Accadde allora una ecclissi del sole, e nel medesimo tempo tuonò; e disse Apollonio rivolto al cielo: Qualche gran fatto avverrà, e non avverrà: essendo questo il suo modo di profetizzare per andar meno errato che potea. Di là a tre giorni mentre Nerone mangiava, cadde un fulmine sopra la sua tavola, e fece cader la coppa, che si avea già approssimata alla bocca: si stimò dunque che Apollonio volesse inferire, che poco dovea mancare che l'Imperator non restasse offeso. In fine gli uscirono di bocca alcuni scherzi (3), donde Tigellino prese opportunità di farlo accusare, che avesse mancato di rispetto all' Imperatore. Ma quando fu egli per aprire il libro delle accuse, trovò essere la carta bianca, e niente scrittovi sopra. Per lo sospetto che qualche opera di demonio fosse quella, disaminò in secreto Apollonio di quel che pensasse intorno a' demonj, e alle apparizioni delle fantasime. Come io penso de' micidiali, e degli empj, rispose egli; rinfacciando tacitamente queste colpe a colui, che lo interrogava. Negò di essere indovino, e parlò del rimanente con tal sodezza, che Tigellino ne fu maravigliato, e lo lasciò andare. Apollonio chiamava maghi coloro, i quali facevano apparire fantasime, e pretendeano sforzare il destino per via d' incanti, o di unzioni, e che sacrificavano al modo de' barbari. Per se, attenevasi alle greche cerimonie; e pretendea seguire i destini, e predire per mezzo di quelle cognizioni, che gl' Iddii gli davano di lor volontà. Però essendo nell' Indie, e veggendo alcuni treppiedi e altre cose moversi da se, non volle informarsi come ciò accadesse (4).

Ma ecco il gran miracolo di Apollonio (5). Dimorando ancora in Roma, era vicina a maritarsi una giovane di famiglia consolare, quando ella apparve morta. La portavano sopra un letto scopertamente secondo il costume, e veniva seguita dal suo sposo piangendo. Apollonio si abbattè in essa, e disse: Mettete giù a terra il letto, ch' io farò cessar le lagrime vostre. Domandò il nome della giovane, la toccò, e mormorò sotto voce alcune parole. Ella si svegliò, cominciò a parlare, e ritornò a casa sua. I suoi genitori vollero donare ad Apollonio grossa somma di danajo; ma egli rispose, che lasciavalo in dote alla loro figliuola. Quei medesimi ch' erano presenti, non osavano dire, che fosse morta sicuramente; poichè dal suo viso usciva ancora qualche calore; e in oltre cadea rugiada, che potè essere valevole a richiamarla dallo svenimento. In questo modo riferiscono un tal miracolo di Apollonio i suoi medesimi lodatori. Partendo Nerone per la Grecia, fece bandire, che tutt' i filosofi uscissero di Roma; e Apollonio prese la via di Spagna.

XXIII. Parimente Simone mago ritro-

(1) c. 13. (2) c. 14. (3) c. 15. (4) Philost. lib. 5. 4. (5) c. 16.

Morte di Simon Mago.

trovavasi in Roma, dove destava maraviglie, come avea fatto altrove co' suoi varj prestigj. Era l' Imperator Nerone tanto vago della magìa, che più non lo era della musica (1). Con quest' arte pensava egli di comandare agli stessi Iddii; e per apprenderla non perdonò a spesa, o a fatica. Con tutto questo non trovò mai verità alcuna nelle promesse de' maghi, per modo che il suo esempio è una chiarissima prova della falsità di quest'arte. Dall'altro canto non v'era chi osasse opporsi e dirgli, che fosse impossibile cosa ciò che da lui veniva ordinato: a segno che comandando a un uomo, che dovesse volare, gli promise di farlo; e fu lungamente mantenuto nella sua corte con tale speranza. Fece anche rappresentar nel teatro un Icaro volante (2); ma al primo volo Icaro cadde vicino al suo palco, e tinse col suo sangue il medesimo Nerone.

Simone ancora promise di volare, e di ascendere al cielo (3); e in fatti si levò, essendo da' demonj portato; ma S. Pietro, e S. Paolo si misero ginocchioni, e pregando insieme invocarono il nome di G. C. per il che spaventati i demonj abbandonarono Simone: cadde egli e restò disteso con le gambe rotte. Fu portato altrove; ma non potendo egli soffrire il dolore, e la vergogna, si precipitò giù da un altissimo luogo. In questa forma perì Simon mago per virtù degli Apostoli (4). Irritato l'Imperatore di questo accidente, fece mettergli in prigione; e si narra parimente un'altra singolar cagione del suo odio contra S. Paolo; ed era, ch' avea convertita la sua più cara concubina, e persuasala a rinunziare a' suoi impuri abbracciamenti. Venivano accusati d'insegnare la castità (5); e ciò era a' Gentili cagione di sdegno.

Seconda epistola a Timoteo.

XXIV. Si può collocare al tempo di quest' ultima presura di S. Paolo la sua seconda epistola a Timoteo, il quale dimorava tuttavia in Efeso; poichè l' Apostolo parla in essa molte fiate delle sue catene. Non vi vergognate (6), diss' egli, della testimonianza che rendiamo al Signore, nè di me, che per amor suo son prigione. Poscia: Io patisco ciò per la predicazione del Vangelo (7); nè mi confondo (8); e in oltre dice: Io peno tra ferri come un malfattore, ma la parola di Dio non è punto incatenata (9). Dava animo al suo discepolo di durar fermo, malgrado delle persecuzioni, e delle opposizioni de' falsi fratelli, e de' falsi dottori. Voi sapete, dic' egli, che tutti coloro, che sono in Asia, si sono allontanati da me; tra gli altri Figello, ed Ermogene (10). Quindi nomina falsi dottori Imeneo, e Fileto, i cui discorsi si dilatavano come la cancrena (11); e i quali diceano, che la risurrezione era già seguita; e aveano contaminata la fede di alcuni. Avvisa il suo discepolo di schivare i vani discorsi (12); le quistioni impertinenti, e le dispute; poichè ciò serve solamente a scandalezzare gli auditori, e a produrre querele, che non si convengono ad un servo di Dio (13): dovendo esser egli dolce, docile, e paziente, e modesto riprenditore di coloro, che resistono alla verità; considerando che poteva Iddio convertirli con la sua grazia.

Raccomanda l' Apostolo segnatamente a Timoteo il sacro deposito della dottrina del Vangelo (14). Custodite, gli dice, il modello della santa dottrina, che da me avete udita (15), nella fede, e nella carità di G. C. Conservate il buon deposito, per mezzo dello Spirito Santo, che abita in noi. Ciò che voi mi avete inteso dire innanzi a molti testimonj, confidatelo a persone fedeli, che sieno atte ad insegnarlo altrui (16). Ecco il miglior modo di eternare una dottrina, non affidandola alle sole scritture, che vanno per le mani di tutti; nè mai è spiegata bastevolmente: ma insegnandola a persone elette, la cui fedeltà si conosca, onde la dottrina rimanga intatta; e abbiano capacità d' insegnarla ad altrui; per forma che vada essa sino alla fine de'

L 2 se-

(1) Plin. *lib.* 30. *c.* 2. (2) Suet. *Ner.* 12. (3) Arnob. *lib.* 2. *in gent.* Cyrill. *Catech.* 6. 9. 54. *A.* (4) Aug. *her.* 1. Chryf. *in vitup. Mon.* (5) Ambros. *in Aux.* (6) 2. Tim. 1. 8. (7) 1. 12. (8) *ib.* (9) 2. 9. (10) 1. 15. (11) 2. 17. 18. (12) 2. 14. 16. 23. (13) 2. 24. 25. (14) 1. 14. (15) 1. 13. (16) 2. 2.

ANNO DI G.C. 66.

secoli, per una continova successione di padri e di figliuoli spirituali, cioè a dire di dottori, e di discepoli.

Nota S. Paolo come è obbligato un Vescovo ad insegnare, dicendo così (1): Io vi scongiuro dinanzi a Dio, e dinanzi a G. C. per amor della sua venuta, del suo giudizio, e del suo regno; predicate, applicatevi a tempo, e fuori di tempo, correggete, pregate, riprendete con tutta la pazienza possibile. Vegliate, travagliate per tutto; fate l'opere d'Evangelista (2), adempite il dover vostro. Predice che abbia a venire un tempo, in cui non si potrà sofferire la sana dottrina (3); in cui si lascerà il vero, per badare alle favole; in cui la focosa voglia di udire nuove cose indurrà ciascuno a cercar de' dottori, che si accomodino a' suoi voleri. Uomini vi saranno allora ripieni di amor proprio, e di ogni vizio (4), che avendo la pietà ne' sembianti, l'odieranno nel cuore. Di questo numero, dice l'Apostolo, sono coloro, i quali s'introducono per le case, e alcune donne traggonsi dietro soggette, cariche di peccati, e agitate da mille varj desiderj; che imparano sempre, nè pervengono mai a conoscere la verità. Or come Gianne, e Mambre a Mosè resistettero, così questi corrotti uomini resistono alla verità. I nomi di questi due maghi di Egitto non si trovano in altro luogo della Scrittura.

Nel fine di questa lettera accenna egli com'era vicina la morte sua in questi termini (5): Si apparecchia oggimai il mio sacrifizio: prossimo è il tempo della mia liberazione. Sollecita Timoteo a visitarlo prima del verno, e soggiunge (6): Togliete Marco, conducetelo con voi, che mi è utile pel ministerio. Insieme recatemi quel mantel grosso, che ho lasciato in Troade in casa di Carpo, e i libri, sopra tutto però le mie carte (7). Erano a quel che si crede la sacra Scrittura, secondo l'usanza de' Giudei. Qui vedesi la povertà dell'Apostolo, il quale faceasi recare un mantello sì da lunge, d'Efeso in Roma. In questi termini nota il suo stato presente (8). Demas m'ha lasciato, e tratto dall'amor del secolo, se n'è andato in Tessalonica, Crescenzio in Galazia, Tito in Dalmazia. Questi due ultimi non l'aveano lasciato (9), ma da lui erano stati mandati. Altri in luogo della Galazia intendono la Gallia (10), che in greco è lo stesso nome; e in effetto per primo Vescovo di Vienna, trovasi Crescenzio, che dicesi fosse discepolo di S. Paolo. Soggiunge (11): Ho mandato Ticico in Efeso, lasciato Trofimo infermo a Mileto, Erasto è rimaso a Corinto. Solamente Luca è meco. Alla mia prima difesa tutti m'hanno lasciato; ma il Signore mi sostenne, e fui liberato dalla gola del leone; che significa dalla crudeltà di Nerone. Lamentasi di Alessandro lavoratore in rame d'Efeso. All'incontro lodasi d'Onesiforo, che forse era morto; poichè nella fine non lo saluta; ma solamente la sua famiglia. Prega per lui, e dice: Iddio gli faccia grazia di trovar misericordia in quel dì, che significa il giorno del giudizio. Saluta Timoteo per parte di tutt' i fratelli, ch' erano in Roma, tra quali nomina Eubulo, Pudente, Lino, e Claudia (13). Credesi che questo Pudente fosse il Senatore, padre di Pudenziana, e di Prassede. Lino è quegli che succedette a S. Pietro nella santa Sede di Roma.

XXV. Si dice che fosser gli Apostoli custoditi nella prigione di Mamertino posta a' piè del campidoglio, e stendeasi sotterra: che quivi dimorarono per nove mesi, che due loro custodi Processo, e Martiniano, maravigliati de' lor miracoli, si convertirono; e che S. Pietro li battezzò con quarantasette altre persone, ch'eran prigioni con essi (14). I Fedeli stimolarono gli Apostoli a ritirarsi; S. Pietro usciva; ma giunto che fu alla porta della città, gli apparve G.C. il qual parea che volesse entrare. Dov' andate voi, Signore, dissegli S. Pietro; e Gesù rispose: Io va- Martirio di S. Pietro, e di S. Paolo.

(1) 4. 1. 2. (2) 4. 5. (3) 4. 3. 4. (4) 3. 2. 3. &c. (5) 4. 6. 7. (6) 4. 8. 11. 21. (7) 4. 13. (8) 4. 9. 10. 12. (9) Theodoret. *hic*. (10) Ado. Vien. *in Chro. Martyr.* 27. *Jun.* (11) 4. 11. 20. (12) 4. 14. 16. 18. *Grot. hic.* (13) 4. 21. (14) Baron. *ad Martyr.* 14. *Mart.* Martyrol. 2. *Jul.* Ado. *de festiv. Apost.* Ambros. *in Aux.*

vado a Roma per essere un' altra volta crocifisso. S. Pietro allora parlò tra se: G. C. non può più morire; dee dunque essere crocifisso nella persona mia; e ritornò indietro.

Ritrovavasi ancora Nerone in Acaja, e toccò a' governatori di Roma condannare alla morte gli Apostoli (1); e nel medesimo dì fecero mettere in esecuzione la sentenza, che fu come si crede il dì 29. di Giugno l'anno sessantesimo settimo di G. C. decimoterzo di Nerone. S. Paolo come cittadino Romano fu decapitato; S. Pietro fu crocifisso, come Giudeo, e persona volgare. Narrasi che andando S. Paolo alla morte, convertì tre soldati, i quali poco dopo furono tratti al martirio (2). Fu menato tre miglia lontano di Roma nel luogo chiamato le acque Salvie: dove si veggono ancora tre fontane, le quali si dice essere allora scaturite per miracolo. Quivi morì egli; ma Lucina, Dama Romana, lo seppellì nella sua terra nella via Ostia. S. Pietro fu condotto di là del Tevere, nella contrada dove abitavano i Giudei, e crocifisso in cima del monte Gianicolo, sotto al quale verso il Tevere era un luogo da guerra navale. Voleano crocifiggerlo nel solito modo (3); ma disse che non era egli degno d'esser trattato come il suo maestro; e richiese d'essere attaccato col capo in giù. Fu seppellito il suo corpo nel Vaticano nella via Aurelia, o trionfale vicino a un Tempio di Apollo.

Ebbero i Fedeli attenzione di far fare i ritratti degli Apostoli, secondo il costume che avevano, essendo ancora Gentili, di riserbar le immagini de' loro benefattori. Si vedeano dugento e cinquant' anni dopo di questi ritratti di S. Pietro, di S. Paolo, e di G. C. medesimo. Avea S. Paolo la testa calva, e il naso aquilino, ed era di picciola statura. La moglie di S. Pietro avea patito il martirio prima di lui (4); e veggendola condurre al supplicio, si rallegrò egli che ritornasse alla patria sua; la esortò, la consolò, e chiamandola per nome le disse: Sovvengati del Signore. Ebbe una figliuola addomandata Petronilla, la qual visse vergine, e morì santamente in Roma. Si trovano ne' martirologj molti martiri sotto Nerone, oltre a quelli, che fece morire sotto colore dell' incendio. Questo è certo, che pubblicò molti editti contra la religione cristiana, idegnato per vedere infinito numero di persone, che abbandonavano il servigio degl' Iddii. Pretendesi che si sia trovata in Ispagna una iscrizione in questi termini: A Claudio Nerone Cesare Augusto, sommo Pontefice, per aver purgate le provincie di rubatori, e di coloro che opprimeano l'uman genere con nuova superstizione.

ANNO DI G. C. 67.

S. Lino, e S. Clemente Papi.

XXVI. Avendo gli Apostoli fondata, e insieme edificata la Chiesa Romana, diedero il peso di governarla a S. Lino, quello di cui scrisse S. Paolo a Timoteo. A S. Lino succedette S. Clemente, o S. Cleto, altrimenti Anacleto. Cosa certa è che furono questi i tre primi Vescovi di Roma (5); ma non è certo nè il loro ordine, nè il tempo del loro Pontificato. Si dice che S. Lino durasse anni dodici; tuttavia è più probabile, che sopravvivesse agli Apostoli solamente un anno o due; e che in conseguenza l'avessero eletto Vescovo di Roma, perchè la governasse sotto di esso loro, come usavano fare nelle altre Chiese. S. Clemente è quegli, di cui parla S. Paolo nella epistola a' Filippensi (6). Aveva egli veduti gli Apostoli, e conversato con essi; e avea sempre dinanzi i lor precetti, e gli esempj loro. Al suo tempo accadde una gran differenza nella Chiesa di Corinto; a segno che alcuni laici si sollevarono contra i Sacerdoti, e alcuni ne fecero deporre, benchè fossero d'in-

(1) Clem. *epist. ad Corinth.* (2) Martyrol. a *Jul.* (3) Orig. *ap. Eus.* 3. *hist.* c. 1. Hier. *script. de Pet.* Prud *Peri. Steph.* 12. Theodor. *Orat de charit.* p. 689 D. *Eus.* 7. *hist.* c. 18. (4) Lucian. *Philo. part.* p 1122. *A.* Clem. Alex. 7. *Strom.* p. 756. *C.* Ado. *martyrol.* 31. *Mai.* Martyrol. Rom. 22. *Mart.* 15. *April.* 17. *Mai.* 4. *Jul.* Sulpic. Sev. *lib.* 2. Oros *lib.* 7. c. 5. (5) Iren 3. c. 3. Epiph. *haeres.* 27. n. 6. Eus. 3. *hist.* c. 2. & *Chr.* an. 69. 2. Tim. 4. 21. (6) Phil. 4. 3.

ANNO DI G.C. 67.

d' innocentissimi costumi. La Chiesa di Corinto essendo a quel modo sconsolata scrisse alla Chiesa di Roma, proponendole certe quistioni; ma non si potè da Roma risponderle così tosto, per cagione delle turbolenze accadute, le quali agitarono tutto l' Impero dopo la morte di Nerone.

Guerra della Giudea. Vespasiano.

XXVII. Intanto continuava la guerra della Giudea, e Vespasiano, al quale avea l' Imperatore dato il comando di essa, giunse in Antiochia nel cominciamento dell' anno sessantesimosettimo. Quivi trovò il Re Agrippa che lo aspettava con le sue truppe (1). Di là Vespasiano andò a Tolemaide, dove gli abitanti di Sefori in Galilea furono ad assicurarlo della loro fedeltà; ed egli diede loro presidio. Tito suo figliuolo, il quale avea presa la via di Alessandria, passò a ritrovarlo a Tolemaide, e condusse a lui le due legioni di Egitto. Quivi si fece l' unione di tutta l'armata Romana, ch' era di sessantamila uomini tanto di cavalleria, quanto di fanteria, computando le truppe ausiliarie, ma senza contare i servi. Erano le truppe ausiliarie quelle di Agrippa Re di Giudea, e quelle di Antioco Re di Comagena; quelle di Soem Re di Emeso, e quelle di Malc Re di Arabia.

Vespasiano entrò da prima in Galilea, e prese tutto ad un tratto Gadara, e la incendiò (2). Il dì ventuno di Artemisio, o Maggio andò dirimpetto a Giotapata. Gioseffo Storico quivi comandava, e valorosamente la difese; ma in fine dopo un assedio di quaranta giorni fu presa, rovinata, e arsa (3), il primo di Panemo, o Luglio, il decimoterzo anno di Nerone, e sessantesimosettimo di G. C. Quarantamila uomini restarono uccisi; Gioseffo fu preso in una caverna, dove s'era nascoso, e si rendette volontariamente a' Romani, malgrado de' Giudei, ch' erano con lui celati, i quali si uccisero gli uni gli altri. Vespasiano gli donò la vita, e lo tenne prigione. Dopo la presa di Giotapata, condusse le truppe in Cesarea; dove mise due legioni a svernare, e collocò la terza a Scitopoli. Avevano i Giudei ristorata Gioppe, rovinata da Cestio: Vespasiano la prese senza combattere, e nuovamente la rovinò. Quindi passò a vedere il regno di Agrippa, il quale avevalo invitato, e andò da Cesarea posta sul mare a Cesarea di Filippi, dove dimorando per tre settimane ebbero le sue truppe riposo; egli intanto facea sacrificj in rendimento di grazie, e conviti.

Di là mandò ad assediare Tiberiade, e Tarichea, due città sopra il lago di Genesaret, le quali appartenevano al regno di Agrippa, ma disposte alla ribellione; poichè Agrippa quella visita di Vespasiano si avea procurata, per istabilire la propria possanza. Tiberiade si rendette da prima, e il Re ottenne, che non fosse nè rovinata, nè saccheggiata. Tarichea, la quale soffrì l' assedio, fu presa l' ottavo giorno di Gorpieo, o Settembre. Rimase rovinata, e si vendettero trentamila schiavi. Niente opponeasi più a' Romani nella Galilea, fuor che Giscala, il monte Itaburo, o Taborre, ch' era fortificato; e Gamala nella Gaulanita; ma Gamala fu presa il dì ventitre di Ottobre, o Iperbereteo, dopo un mese di assedio (4); e il monte Itaburo un poco prima. Poichè restò vinta Gamala, Vespasiano ritornò a Cesarea posta sopra il mare, perchè riposassero le sue truppe; e lasciò Tito in Galilea; affinchè prendesse Giscala (5). Giovanni figliuolo di Levia, che teneala co' sediziosi del suo partito, fingea di dare orecchio alle proposizioni di pace; ma la seguente notte fuggì co' suoi in Gerusalemme. Tito conservò la città, e vi pose presidio; a questo modo restarono i Romani signori di tutta la Galilea. Tito ritornò in Cesarea, e partì Vespasiano per andar contra Giannia, e Azoto, e ritornò in dietro dopo averle a se soggettate. Ciò accadde nel mese di Dicembre dell' anno sessantesimosettimo.

Divisione de' Giudei. Insolenza degli Zelanti.

XXVIII. Erano i Giudei discordi per tutto il paese, non solamente in ciascuna città, ma in ciascuna casa: gli uni

vo-

(1) Jos. 3. *Bell.* c. 3. (2) *ibid.* c. 9. (3) c. 23. p. 850. *B.* (4) Jos. 4. *Bell.* c. 1. &c.
(5) *ibid.* c. 1.

Anno di G.C. 67.

volean pace, gli altri guerra; e come i volonterosi della guerra erano i più giovani, e i più arditi, così superarono i più vecchi, e i più saggi. Prendeano dunque l'armi, e da prima depredavano i vicini (1); poi unendosi a grosse truppe devastavano tutto il paese; in modo ch'erano più temuti de' Romani. Stanchi finalmente di saccheggiar le campagne, i capi di questi partiti si raccolsero da tutte le parti, e andarono a lanciarsi in Gerusalemme, dove non era signore veruno. Furono quivi ricevuti come genti, che recassero ajuto, aggiuntovi, ch'era quella patria comune, in cui erano bene accolti tutti quelli della nazione. Questi sediziosi non si contentarono di quivi rubare impunemente, ma uccidevano a vista di tutti, e le persone più considerabili. Arrestarono Antipa, custode de' pubblici tesori, e molti altri de' più nobili, e de' più possenti della città; poi gli scannarono in prigione, senza procedere legalmente; accusandoli falsamente, che volessero dare la città in mano a' Romani. Si valsero delle discordie, ch'erano tra' più possenti, per riscaldare gli uni contra gli altri.

Tuttavia il popolo si sollevò contra esso loro, stimolato da Anano il più vecchio, e il più saggio tra Pontefici; ma i sediziosi s'impadronirono del Tempio, e si rendettero forti. In oltre per isgomentare il popolo, e mostrare quanto potessero, vollero che fossero i Pontefici tratti a sorte, pretendendo, che fosse questo l'antico uso (2). Chiamarono una delle famiglie Pontificie detta Eniacim, ovvero Giacim, che nell'ordine era la duodecima. Gittata la sorte, cadde sopra uno chiamato Fania, figliuolo di Samuello del borgo Apta, uomo rustico, e ignorante, che sapeva appena ciò che si volesse dire Pontefice. Lo fecero malgrado suo uscire del suo villaggio; e vestitolo de' sacri abiti, come una persona di teatro, gl'insegnarono quel che avesse a fare; in questo modo prendendo a gabbo la religione.

Non potè il popolo sofferire quell'oltraggio; e volle liberarsi dalla tirannia degli zelanti, avendo i sediziosi preso un sì bel nome, pretendendo di operar tutto in vantaggio della religione. I più considerabili cittadini Gorione figliuolo di Giuseppe, Simeone figliuolo di Gamaliello, e i più pregiati Pontefici, Gesù figliuolo di Gamalas, e Anano figliuolo di Anano, animavano il popolo nelle assemblee, e nelle particolari conversazioni (3); rappresentandogli, che gli zelanti profanavano indegnamente il Tempio, e che essendo pur destino, che si dovesse aver de' signori, tornava meglio ubbidire a' Romani con tutto il rimanente del mondo, che a quel branco di scellerati. Furono dunque assaliti nel Tempio, il qual rimase macchiato del sangue loro (4). Sentendosi costretti, abbandonarono il sito esteriore, ritirandosi nell'interiore, e chiudendo le porte. Non osò Anano sforzare le sacre porte, nè far ch'entrasse nel luogo santo il popolo, che purificato non era (5).

Intanto Giovanni, che s'era salvato da Giscala, e che ripieno era di focosissima passion di regnare, fingea tener le parti del popolo, nè abbandonava Anano, e gli altri capi; compiacendogli in ogni cosa, a guisa di adulatore, ed era chiamato ad ogni loro consiglio, ma usava loro tradimento, e di ciò, che accadea, dava avviso agli zelanti. Fidandosi i capi del popolo nel giuramento, che aveva egli fatto loro, lo mandarono agli zelanti per trattar pace; ma entrato Giovanni nel Tempio, si dichiarò apertamente essere del partito degli zelanti, e disse loro: che non doveano più perder tempo, e pensare alla loro sicurezza; che Anano avea mandato a Vespasiano per chiamarlo a prender la città, quanto più presto potea; che non si avea più a sperare perdono, nè altra risoluzione era da prendere fuor quella, d'invitare alcuni soccorsi esterni. I capi degli zelanti erano Eleazzaro figliuolo di Simone, e Zaccaria figliuolo di Falec; entrambi di stirpe sacerdotale. Pensarono che il meglio da farsi, fosse mandare agl'Idumei, nazione

(1) Jos. 4. *Bell.* c. 11. (2) 1. Par. 24. 12. (3) c. 13. (4) c. 14. p. 875. (5) c. 15.

Anno di G.C. 67.

ne inquieta, e violenta, e sempre a' combattimenti apparecchiata come a' conviti. Scrissero dunque una lettera a costoro, che stavano assediati nel Tempio, dicendo che difendeano la libertà; e che Anano avea mandato a' Romani; il che per altro era una calunnia uscita dal capo di Giovanni.

Idumei in aiuto degli Zelanti.

XXIX. Tosto accorsero gl' Idumei in numero di ventimila. Trovarono le porte rinchiuse; ma col favore di un grandissimo nembo sopravvenuto quella notte, gli zelanti li fecero entrare secretamente nella città, e nel Tempio. Poscia con essi sorprendendo le guardie addormentate, e il rimanente del popolo, empierono di sangue tutto il Tempio al di fuori; e il dì vegnente si contarono fino a ottomila, e cinquanta persone morte (1). Non contenti gl' Idumei di quel macello, andarono addosso alla città, saccheggiarono le case, uccidendo quanti incontravano: ma segnatamente i sacrificatori. Ammazzarono Anano, e Gesù, insultando a' lor cadaveri, e lasciandogli insepolti. La morte di Anano fu considerata principio della presa di Gerusalemme, poichè il suo coraggio, e l'abilità sua, lo rendevano solo atto a procurar la pace; e spettacolo orribile fu a vedere questi due Pontefici prima vestiti di sacri ornamenti, e adorati da' medesimi stranieri, che da ogni parte capitavano in Gerusalemme, allora esposti ignudi, pasto de' cani, e di altri animali.

Gli zelanti, e gl' Idumei fecero strage ancora d' infinita plebe (2), secondo che in essa si abbatteano; mettevano in prigione i più nobili, o i più giovani sperando d' indurli nel loro partito; e se giungevano a disperazione di averli, gli uccidevano, dopo averli tormentati in diversi modi. In questa guisa ne fecero perire dodicimila (3), lasciandogli insepolti, e osavasi appena di notte tempo gittar su' loro corpi un poco di polvere. Tale era lo spavento del popolo, che si guardavano fino dal piangere, e dal sospirare; se non erano bene rinchiusi, e ben certi che intorno nessuno udiva.

Per mostrar gli zelanti di osservar giustizia verso un personaggio di gran merito, e di gran ricchezze, com'era Zaccaria figliuolo di Barucco, unirono settanta giudici, accusandolo, che avesse voluto dar la città in poter de' Romani. Si difese da generoso, rinfacciando loro le gravi colpe; e poichè nessuna prova davano di ciò che diceasi contra di lui, fu assoluto a pieni voti. Allora gli zelanti si volsero a dolersi de' giudici; e due di essi avvicinandosi a Zaccaria l'uccisero in mezzo al Tempio, dicendogli: Questa è la sentenza che diam noi, e quest' assoluzione è la più sicura; poscia lo gittarono in un precipizio vicino, e discacciarono i giudici vergognosamente. Gl' Idumei veggendo quel modo di procedere, cominciarono a pentirsi d'essere andati, particolarmente quando seppero che i tradimenti, di che si accusavano i principali cittadini, eran pure chimere. Diedero libertà a duemila persone tenute in catene dagli zelanti, quindi uscirono di Gerusalemme, e andarono nel lor paese.

Per questo ritiro degl' Idumei, rimanendo gli zelanti in maggior libertà, divennero più furiosi. Uccisero i più valorosi, e i più nobili del contrario partito; tra gli altri Gorione, e Niger. In somma nessun più era, contra il quale non inventassero ragioni di morte. Qual prima della guerra gli aveva fatta offesa; qual era troppo superbo, perchè non umiliavasi ad esso loro; quale abbassavasi con soverchia famigliarità; qual volea tradirli, mostrando amore; e davano a tutti in gastigo la morte, senza distinzione. Molti per fuggir dalle loro mani andavano a Vespasiano; ma misero le guardie alle porte, e alle vie; e il volere andare a' Romani, presto divenne la maggior colpa che fosse: e se alcuno era preso in sospetto di questo, rimaneva ucciso, quando non ricomprava la vita sua. Era tolto di dar sepoltura a nessuno; e le strade eran coperte di morti. Questi pretesi zelanti si metteano sotto a' piedi ogni diritto umano e divino, si beffa-

(1) *c. 16. 17. 18.* (2) *c. 19.* (3) *lib. 5. c. 1. p. 883.*

fsavano delle sante cose, e sopra tutto delle Profezie, alle quali davano essi adempimento, senza avvedersene.

Si divisero tra essi. Giovanni di Giscala volea comandare agli altri, che si stimavano al par di lui. Una parte lo seguì; e stavano in attenzione gli uni contra gli altri; ma niun male si faceano. La loro maggiore impresa era di vedere chi più valesse a saccheggiare il popolo. Dall'altro canto i sicarj, o assassini s'erano impadroniti di Massada, fortissimo castello vicino a Gerusalemme. Veggendo i Romani in riposo, uscirono fuori la notte di Pasqua, assalirono improvvisamente il borgo di Engaddi, e lo saccheggiarono; poscia lo stesso fecero de' villaggi circonvicini. Finalmente passando nel deserto, seguitarono ad uccidere, ed a rubare; onde con l'esempio di Gerusalemme tutto il paese era pieno di ruberie.

Di ogni cosa era avvisato Vespasiano; ma voleva aspettare che i Giudei si rendessero deboli, e si rovinassero da se medesimi, intanto che le sue truppe prendeano respiro. I fuggitivi lo animavano a liberare i loro paesi da quelle miserie; ed egli disponevasi all'assedio di Gerusalemme. Per non lasciare però alcun nemico dietro le spalle sue, andò con la sua armata verso Gadara capitale del paese di là dal Giordano, dov'era chiamato da' più moderati cittadini. Entrò in essa il quarto giorno di Marzo, o Distro, dell'anno sessantotto. I sediziosi fuggirono; mandò egli loro dietro Placido con armata di cavalleria, e rimasero essi disfatti; quindicimila uccisi, duemila dugento prigioni, e una infinità rimase affogata nel Giordano. Quindi tutto il paese di là fino al lago di Sodoma ebbe pace, e fu soggettato a' Romani fuorchè il castello di Masserone.

Congiura contra Nerone, e morte di lui.

XXX. Seppe intanto Vespasiano, che i Galli sotto il comando di Giulio Vindicio s'erano ribellati a Nerone. Temendo egli per questo che accadesse una guerra civile, pensò a mettere subito termine a quella di Giudea. Verso la primavera partì di Cesarea con le sue truppe (1), e si avanzò al mezzodì, scorse tutta la Giudea, e tutta l'Idumea, e avendo ogni cosa devastata, ritornò in Emmaus, dove aveva egli un campo fortificato, per serrare dappresso Gerusalemme. Di là passò alla parte settentrionale, e s'impadronì di tutta la Samaria; poi per l'oriente passò a Gerico, dove giunse il terzo giorno di Giugno, o Desio. Trajano, un de' suoi capi, fu a raggiungerlo con le sue truppe di là dal Giordano. Trovò Vespasiano Gerico abbandonato; e di lui prese possedimento, e di Gerasa posta sul lago di Genesaret; mise presidio ne' siti importanti, e ritornò a Cesarea, per disporsi ad andare con tutte le sue forze contra Gerusalemme; la quale essendo assalita da tutte le parti non avea luogo a speranza di soccorso.

Anno di G.C. 68.

Nerone si ritrovava in Napoli, quando seppe la ribellione accaduta sotto Vindicio, nel medesimo giorno in cui alcuni anni prima avea fatta uccidere sua madre. Da prima mostrò egli averne molto spavento; poichè avea fede in alcune predizioni di avere ad esser signore dell'oriente, e particolarmente di Gerusalemme. Ma erano Profezie intorno al regno del Messia male intese. Consolavasi ancora Nerone con la speranza, che divenendo uomo privato, sarebbe vissuto con l'arte sua di musico; mentre in essa credeva essere impareggiabile; in che era posta la sua pazzia. Ma quando seppe, che la Spagna, e Galba, che là comandava, s'erano parimente a lui ribellati, si perdette d'animo, in modo che restò lungo tratto senza voce, e senza movimento. Altre novelle ebbe ancora molto spiacevoli, cioè che Rufo, il quale comandava in Germania, era stato riconosciuto dall'armata per suo Imperatore, dopo la morte di Vindicio; e che Rubrio Gallo, mandato dal medesimo Nerone contra i rubelli, s'era così essi ribellato (2). Finalmente si vide abbandonare dalle sue stesse guardie, vale a dire da' soldati pretoriani. Disperando allora Nerone d'ogni suo bene, e volendo almeno salvarsi in vita,

(1) *Jos. 5. Bell. c. 26. &c.* (2) *Suet. Ner. 40. &c. Xiphil. in Ner. p. 196.*

Anno di G.C. 69.

ta, fuggì di Roma, sotto un mal abito, in compagnia di quattro suoi liberti, uno de' quali aveva una casa quattro miglia lontana da Roma. Quivi risolvette di uccidersi; e avendo inteso, che il Senato l' avea dichiarato nemico dello stato, mentre nell' avvicinarsi i cavalieri che lo cercavano, si scannò a gran fatica, col soccorso di coloro, che lo accompagnavano; e in tal modo si tolse al gastigo. Era in età d' anni trentadue, e ne avea regnato tredici e otto mesi. Morì nel giorno nono di Giugno, l' anno sessantotto di G. C., nello stesso dì (1), in cui avea fatta morire sua moglie Ottavia, figliuola dell' Imperator Claudio. Corse fama che non fosse egli morto (2), e poscia uscì un impostore col nome suo. Alcuni Cristiani parimente credettero, che fosse l' Anticristo, e che dovesse ritornare alla fine de' secoli nel mondo.

Galba, Ottone, e Vitellio, Imperatori.

XXXI. Galba fu in suo luogo riconosciuto per Imperatore in età di settantadue anni; regnò solamente sette mesi; poichè essendo per la sua avarizia venuto in odio a' soldati, lo uccisero in Roma il quinto giorno di Gennajo, nell' anno sessantanove di G. C.; e in sua vece crearono Ottone (3), il qual' era stato favorito di Nerone, e poi governator della Lusitania; ma nello stesso tempo, vale a dire il terzo giorno di Gennajo, l' armata della bassa Germania salutò per Imperatore Vitellio, dal qual era comandata. Passò egli in Italia; e Ottone da prima sostenne la guerra, ma finalmente si uccise il dì ventuno di Aprile; avendo regnato solamente tre mesi, o giorni novantacinque (4). Era d' anni trentotto.

Era Vespasiano di ritorno da Cesarea, e disponevasi andare contra Gerusalemme, quando intese ch' era morto Nerone; per tal novella sospese la guerra, e mandò Tito suo figliuolo a Galba per ricevere gli ordini suoi; ma Tito ritornò tosto a Cesarea, recando a suo padre l' avviso della morte di Galba, che aveva egli risaputa in Acaja. Veggendo Vespasiano che l' Impero Romano era in disordine, volle attendere la fine di quelle turbolenze, prima che seguitar la guerra contra gli stranieri.

Vespasiano Imperatore.

XXXII. Ma quando in Cesarea s' udì la morte di Ottone, e l' elezione di Vitellio, l' armata Romana proclamò Imperatore Vespasiano medesimo, e lo costrinse ad accettare la dignità. Mandò Tito suo figliuolo in Alessandria (5), per aver nel suo partito Tiberio Alessandro prefetto di Egitto, e le due legioni che ivi erano; il che ottenne subitamente; e fece Tiberio prestar giuramento a Vespasiano dalle legioni, il dì primo di Luglio nell' anno stesso sessantanovesimo di G.C. Andò Vespasiano da prima a Berita, dove Muzio, proconsolo di Siria, fu a ritrovarlo, e si portarono unitamente in Antiochia, donde Vespasiano lo spedì in Italia con un' armata.

Nel tempo che Vespasiano dimorò in Antiochia, mentre il popolo era nel teatro raccolto, un Giudeo per nome Antioco accusò gli altri Giudei (6), fra quali suo padre, con cui era sdegnato, che avesser voluto incendiar la città in una notte; e diede colpa ancora ad alcuni Giudei stranieri come complici. Il popolo infuriato fece tosto incendiare nel teatro coloro ch' erano stati accusati; e cominciò a correre addosso a tutt' i Giudei. Antioco lo stimolava, e per mostrare che rinunziava al giudaismo, sacrificò al modo de' Pagani, dicendo che bisognava costringere tutti gli altri a fare la stessa cosa, e tenere per convinti di tradimento quanti ricusavano di ciò fare. Pochi vollero sacrificare, e molti furono uccisi per non averlo fatto. Essendovi però in Antiochia molti Cristiani circoncisi, è cosa probabile che alcuni in tale occasione fossero confusi co' Giudei. In effetto si trova che Sant' Evodio loro Vescovo morì questo primo anno di Vespasiano (7), e sessantesimo nono di G. C.; dopo aver governata la Chiesa di Antiochia, dall' anno quarantesimo terzo

zo

(1) Tac. 2. *hist.* (2) Sever 2. *hist.* & *dial.* 2. *in fi.* (3) Tacit. 1. *hist.* Suet. Xiphil. (4) Jos. 5. *Bell. c.* 6. Tacit. *hist. init.* (5) Jos. *Bell. c.* 10. *ibid. c.* 11. (6) *Jos.* 7. *Bell. c.* 9. (7) Eus. *Chr. an.* 69. & 3. *hist. c.* 22.

zo fin allora, ch' erano anni ventisei. E' collocato fra Martiri (1), e fu il primo Vescovo di questa Chiesa dopo S. Pietro. Gli succedette Sant' Ignazio, come Sant' Evodio, discepolo degli Apostoli, e occupò quella sede per anni quaranta.

Tutta la Siria giurò fedeltà a Vespasiano prima de' quindici di Luglio (2). I Re vicini Soem, Antioco, e Agrippa lo riconobbero per Imperatore, e tutta l' Asia, e l' Acaja. Nella Misia, Antonio gran capitano si dichiarò parimente per Vespasiano (3); menò in Italia una legione contra Vitellio, vinse le sue truppe, andò a Roma, dove si congiunse con Muzio, e nel mezzo della città disfecero l' armata di Vitellio, il quale dopo aver sofferti mille scorni, restò ucciso, e gittato nel Tevere il terzo giorno di Ottobre (4), l' anno sessantesimo nono di G.C., avendo regnato otto mesi e cinque giorni, ed essendo vissuto cinquantasei anni. Muzio fece riconoscere per Principe in Roma Domiziano, secondo figliuolo di Vespasiano, intanto che arrivava il padre.

Queste novelle intese Vespasiano in Alessandria, dove aspettava tempo opportuno per imbarcarsi. Quivi era Apollonio Tianeo (5), che si approfittava della somma superstizione degli Egizj, e veniva ammirato più che altrove. Riprese fortemente il popolo di Alessandria per la gran passione (6), che nutriva del corso de' cavalli; per il che spesso venivano a' sassi, all' armi, e a spargimento di sangue. Vespasiano che conosceva Apollonio, richiese di lui subito che giunse in Alessandria, l' onorò come uomo divino (7), e prese il suo consiglio, insieme con quello di due altri filosofi Eufrate, e Dione intorno al modo, con cui dovea portarsi.

Intanto accaddero alcuni prodigi, ne' quali si può credere che Apollonio avesse parte (8). Essendo Vespasiano entrato da se solo nel Tempio di Serapi come per consultare quel Dio, dopo aver fatte alcune orazioni per averlo benevolo, ritornava indietro, quando vide un suo liberto per nome Basilide, il quale secondo l' usanza gli presentava della verbena, delle corone, e alcune cose di pasta. Sapea che nessuno avealo fatto entrare; e che da molto tempo gli era tolto di camminare per infermità di nervi; sicchè tosto spedì staffette per esserne in chiaro; e si trovò che in quella medesima ora Basilide era lontano di là ottanta miglia, che sono più che ventisei leghe. Il nome di Basilide, che in greco significa reale, fu preso per buon augurio.

In questo stesso tempo un cieco della plebe di Alessandria andò a gittarsi a' piedi dell' Imperatore (9), e dissegli sospirando: il Dio Serapi mi fece avvertito di venire a voi per ricoverare la vista; fatemi solamente il dono di sputarmi negli occhi. Un altro, che avea male ad una mano, pregava per ordine dello stesso Dio l' Imperatore di camminargli sopra. Da prima Vespasiano se ne rideva; e quando veniva di ciò pregato, temeva egli di passare per uno spirito debole, se si fosse arrestato niente con quelle persone. Tuttavia domandò a' medici, se quegli occhi, e quella mano erano incurabili umanamente parlando. Risposero i medici che il cieco potea riavere la vista, se si fosse levato l' impedimento che a lui toglievala; e che lo storpiato avea gli articoli slogati, ma che potevano essere rimessi. Vespasiano risolvette di provarsi, e con allegro viso fece quello di che veniva richiesto in faccia ad una infinità di popolo, che stava intento ad osservare, e tosto il cieco ricoverò la vista, e lo storpiato l' uso della sua mano. In quest' opera poteva operare il demonio, poichè a giudizio de' medici, non erano mali senza rimedio; e niente v' era di maraviglioso fuor che la pronta guarigione.

Questi miracoli veri, o falsi che si fossero, diedero fermissima credenza, che nella elezione di Vespasiano si mostrasse qualche cosa di divino. Tutto l' orien-

(1) *Orig. hom. 6. in Luc.* (2) Tacit. 2. *hist. c.* 21. (3) Tacit. 3. *hist.* Jos. 5. *Bell. c.* 13. (4) Sueton. (5) Philost. *vita* 5. *c* 8. (6) *c.* 9. (7) *c.* 10. 11. &c. (8) Tacit. 4. *hist.* Suet. *Vesp. n.* 7. (9) Tacit. 4. *hist.* Suet. *Vesp. n.* 7.

ANNO DI G.C. 69.

oriente era imbevuto di un' antica opinione, fondata negli oracoli de' libri sacri, che in quel tempo alcuni conquistatori usciti della Giudea avessero a soggettare tutta la terra (1). In effetto doveva esser questo il regno spirituale di G.C.; e la predicazione degli Apostoli. Ma i Giudei applicavano ciò a se medesimi; e per questo principalmente duravano nella loro ribellione; poichè non solamente speravano di liberarsi; ma di divenire signori del mondo. I Pagani applicarono questa profezia a Vespasiano (2); e alcuni Giudei ancora giunsero a tal atto di adulazione; così Gioseffo Storico, che fin da quando fu preso, dissegli con gran fermezza (3): Voi mi libererete tosto, quando sarete Imperatore. Vi fu ancora chi riconobbe per Messia Vespasiano, quantunque fosse idolatra. Per questo forse, e per compiere le profezie, che diceano dover essere il Messia un Principe di pace: Vespasiano fece poscia fabbricare in Roma il magnifico Tempio della Pace, di cui si veggono ancora gli avanzi, con alcune inscrizioni; ond' era consacrato alla pace eterna. Passò Vespasiano in Italia verso la fine di quest' anno sessantesimo nono; e mandò il suo figliuol Tito in Giudea, co' soldati per compiere la guerra. Intanto venne egli riconosciuto Imperatore con l' assenso di tutti, e regnò dieci anni in pace.

Epistola di S. Clemente a' Corintj.

XXXIII. Terminata la guerra civile in Roma, e confermato di nuovo il traffico con le provincie, S. Clemente di già Papa, o solamente Sacerdote che fosse, rispose alla Chiesa di Corinto intorno al caso della discordia quivi avvenuta. La lettera comincia con questo tenore: La Chiesa di Dio, ch'è in Roma, alla Chiesa di Dio, ch' è in Corinto, a quelli che sono chiamati, e santificati per volere di Dio, nel nostro Signor G. C. La grazia e la pace dell' onnipossente Dio, nel nostro Signor G.C. si accresca sopra ciascun di voi; e sia scambievole. Cari fratelli temiam noi, che i travagli accadutici non abbiano ritardata quell' attenzione, che dobbiamo avere alle domande fatteci da voi intorno all' empia e detestabile sedizione, da cui hanno ad essere sì disgiunti gli eletti di Dio; riscaldata da un picciol numero d' importuni, e furiosi sì stranamente, che il vostro nome tanto famoso, venerabile, e caro a tutti gli uomini, è stato grandemente biasimato. Di grazia chi non istimava la vostra virtù, e la costanza della vostra fede, dimorando anche pochissimo tempo fra di voi? Chi non ammirava la savviezza e la moderazione cristiana della vostra pietà? Chi non esaltava la magnificenza della vostra ospitalità? Chi non vi tenea felici per la perfezione, e per la fermezza del vostro sapere? Voi facevate ogni opera vostra senza riguardo di persona alcuna, e voi camminavate secondo la legge di Dio, ubbidienti a' vostri pastori, voi onoravate come si conveniva i vostri vecchi; e insinnavate a' giovani sentimenti di onestà e di moderazione; facendo opera che le donne si contenessero in ogni loro azione con pura e casta coscienza; che amassero, com' era dovere, i mariti loro, osservando le regole di sommissione, e badando al governo della lor casa con molta modestia.

Voi eravate ripieni di sentimenti di umiltà, da ogni vanità lontana; e piuttosto apparecchiati a sommettervi, che a sottoporre altrui; piuttosto a donare che a ricevere; contenti di ciò che Iddio vi concede per lo viaggio di questa vita, e attendevate con grande studio alla sua parola; mantenendola nel cuore, e avendo sempre la sua dottrina dinanzi agli occhi. Quindi profonda pace era con voi, e desiderio infinito di operar bene; per il che essendo voi ripieni dello Spirito Santo, a tutti ritornava giovamento per mezzo vostro. Con buona volontà e zelo e santa confidenza, voi stendevate le mani a Dio onnipossente, supplicandolo che vi perdonasse i peccati di fragilità umana. Voi vi adoperavate dì e notte a pro de' fratelli, affine che il numero degli eletti di Dio fosse salvo per sua misericordia, e per la

(1) Suet. *Vesp.* c. 4. Tacit. 5. *hist.* (2) Jos. 7. *Bell.* c. 12. p. 961. C. (3) Suet. c. 5. Jos. 3. *Bell.* c. 27.

la purità della loro coscienza. Voi eravate sinceri, e innocenti, con niuno risentimento per le ingiurie; ogni discordia, ogni sedizione era orribile agli occhi vostri. Versavate lagrime per li peccati del prossimo, pensando che i lor difetti fossero vostri. Ogni buona opera per voi si facea senza dispiacere; e ogni bene prontamente vi piaceva adempiere. Un contegno virtuoso, e rispettabile era il vostro ornamento, e tutto conducevate alla fine nel timor del Signore. Erano i suoi comandamenti scritti ne' vostri cuori; vivendo voi nella gloria, e nell'abbondanza; e si adempiva la Scrittura (1): Il prediletto bevve e mangiò, visse nell'abbondanza, ingrassò, e ricalcitrò. Di qua nacque l'invidia, la contenzione, la sedizione, la persecuzione, il disordine, la guerra, la schiavitù. Le più vili persone si sono sollevate contra le più considerabili, gl' insensati contra i saggi, i giovani contra i vecchi. Così allontanate si sono la giustizia e la pace, poichè è mancato il timore di Dio, si è oscurata la fede, nessuno ha più voluto seguir le leggi, nè governarsi secondo le massime di G. C.; ma secondo i suoi mali desiderj, attenendosi all' invidia ingiusta ed empia, per la quale entrò la morte nel mondo.

Testimonianza del martirio degli Apostoli.

XXXIV. Quindi rapporta molti esempj dell' antico Testamento per mostrare i tristi effetti dell'invidia, cominciando da Caino; poi soggiunge (2): ma lasciamo gli antichi esempj, e veniamo agli atleti, che han combattuto da poco tempo in qua. Prendiamo i chiari esempj de' nostri dì. Certamente per gelosia e per sospetto i fedeli, i giusti, le colonne della Chiesa soffrirono persecuzioni, e morti crudeli. Mettiamoci dinanzi agli occhi i santi Apostoli. Per ingiusta invidia, S. Pietro patì non una o due volte, ma moltissime; e avendo terminato il suo martirio, salì al luogo glorioso, che gli era apparecchiato. Per invidia Paolo riportò pregio della sua pazienza, dopo essere stato sette volte in catene, battuto con verghe, e lapidato; e dopo aver predicato in oriente, e in occidente, e avere insegnato la giustizia a un intero mondo. Giunto in fine all' estremità dell' occidente, soffrì il martirio sotto i governatori; fu sciolto dal mondo, e passò, e salì nel santo luogo, lasciando a noi un grand' esempio di pazienza. Si unisce a questi uomini di divina vita, una gran moltitudine di eletti, che per invidia soffrirono molti oltraggi, e tormenti, e sono stati fra noi illustre esempio. Parla qui S. Clemente della persecuzione di Nerone. Ciò che dice di S. Paolo, ch' era venuto all' estremità dell' occidente, par che s' abbia a intendere del suo viaggio nella Spagna; e i governatori, sotto i quali patì, erano quei di Roma nel tempo che Nerone era in Acaja.

Esorta i Corintj a penitenza con gli esempj di ogni tempo, cominciando da Noè; poi raccomanda loro la fedeltà e l'ubbidienza verso di Dio con gli esempj di Enoc, di Noè, di Abramo, e degli altri; gli esorta alla carità, alla sincerità, all' umiltà con l' esempio di G. C. e de' Santi del vecchio Testamento. Propone loro i benefizj di Dio; e seguita in questo modo (3): Vuol dunque ragione che non ci discostiamo dal suo volere, come sarebbero i disertori, ed è meglio offendere prima che lui, alcuni uomini imprudenti e insensati, che s' innalzano, e si gloriano per la vanità de' loro discorsi. Temiamo il Signor G. C. il cui sangue fu sparso per noi; rispettiamo i nostri pastori, onoriamo i nostri vecchi, ammaestriamo i giovani nel timore di Dio; correggiamo le donne nostre; sicchè la castità, virtù sì bella, si dimostri nella loro vita, e sieno dolci e sincere; e si conosca dal loro silenzio, quanto raffrenino la lingua; che diano prova della loro carità, non secondo le proprie inclinazioni; ma si divida ugualmente verso i timorosi di Dio. Si ponga cura che i nostri figliuoli sieno educati cristianamente, e comprendano quanta forza abbia l' umiltà innanzi a Dio, e quanto possa appresso lui la carità pura, e quanto

(1) Deut. 32, 15. (2) n. 5. p. 93. F. edit. Coteler. (3) n. 21, p. 102. Et.

ANNO DI G. C. 69.

to il suo timore sia bello, grande, e valevole, per render salvi tutti coloro, che vivono santamente in purità di animo; poichè egli pesa i pensieri, e i desiderj; il suo fiato è in noi, e quello ci torrà egli quando gli piace.

Seguita S. Clemente ad esortare i Corintj con la considerazione della risurrezione, della quale dà molti esempj tolti dalla natura, tra gli altri quello della fenice; in che senza esaminare, seguita egli la comune opinione tanto allora ricevuta, che Tacito non si guardò di rapportarla sodamente nella sua istoria (1). Rappresenta S. Clemente la possanza, e la bontà di Dio, la magnificenza della sua gloria, e gli Angeli, che cantano Santo, Santo, Santo (2): poi soggiunge: (3) Noi dunque uniti insieme, e simili nel cuore cantiamo fortemente verso lui ad una sola voce, affine di essere a parte delle promesse sue magnifiche, e illustri; mentre dic' egli: (4) Occhio non vide, non udì orecchio, e non caddero mai nel pensiero dell' uomo i beni, che sono apparecchiati a coloro che sperano in lui. O quanto sono felici e ammirabili i doni di Dio, fratelli carissimi! Vita immortale, magnificenza con giustizia, verità con libertà, fede con confidenza, continenza con santità; e tutto ciò cade nel pensier nostro. Che sarà dunque ciò ch' egli apparechia a chi spera in esso? Egli è il Creatore, il Padre de' secoli, il Santissimo; a lui solo è nota la grandezza, e la bellezza del premio. Sforziamoci dunque d' essere tra coloro, che in lui sperano, perchè si possa da noi aver parte nelle promesse sue. E come farem noi questo, cari fratelli? Se i nostri pensieri sono fermi nella fede; se noi cercheremo ciò che a Dio piace; se noi faremo quel che si conviene con la sua santa volontà; se noi seguiremo il cammino della verità; discostandoci in tutto dall' ingiustizia, dall' avarizia, dalla contenzione, dalla malizia, dagl' inganni, dalle mormorazioni, dalle maldicenze, dall' empietà, dall' orgoglio, dalla vanità, dall' ambizione. Poscia dice: Questa è la via, cari fratelli, per cui si giunge a G. C. Salvator nostro, il sovrano Pontefice delle nostre offerte; colui che ci governa, e sostiene la debilità nostra. Aggiunge alcune lodi di G. C. ne' medesimi termini, che sono in principio dell' epistola di S. Paolo agli Ebrei. Quindi seguita in questo modo.

Consideriamo coloro, che portano le armi sotto i nostri Principi (5), con quanto ordine e ubbidienza eseguiscono i loro comandamenti. Tutti non sono già nè prefetti, nè tribuni, nè centurioni; ma ciascuno nel grado suo ubbidisce agli ordini dell' Imperatore, o de' comandanti. I grandi non possono stare senza i piccioli, nè i piccioli senza i grandi. In ogni cosa v' è un misto, e un uso: prendiamo il nostro corpo: il capo senza i piedi è un niente; e un niente sono i piedi senza il capo. Le più picciole nostre membra sono a tutto il corpo necessarie, ma tutte aspirano, e sono subordinate alla conservazione del tutto. Fate dunque che tutto il vostro corpo si conservi in G. C. e che ciascuno sia soggetto al suo prossimo, secondo che la grazia di Dio lo ha collocato. Fate che il forte non trasandi il debile, che il debile rispetti il forte; che il ricco dia al povero, e il povero doni lode al Signore di avergli dato chi supplisca a' bisogni suoi. Fate che il savio mostri il suo sapere non con le sue parole, ma con le sue buone opere; che l' umile non si esalti da se; ma lasci che gli altri facciano ragione a lui. Fate che colui, ch' è casto, non sia vano, e riconosca che ottien da un altro il dono della continenza. Riflettiamo, fratelli miei, di qual materia siamo stati formati, in quale stato siamo entrati nel mondo, quasi uscendo di un sepolcro, e delle tenebre. Colui che ci ha creati, ci fece entrare nel suo mondo, dove ci avea prima apparecchiati i suoi benefizj. Avendo ricevuti da lui tanti beni, dobbiam ringraziarlo di ogni cosa. A lui sia gloria ne' secoli de' secoli. Amen. Dice un poco dopo.

XXXV. Conoscendo noi tutto ciò chia-

(1) *n.* 15. Tac. 6. *annal. an.* 787. (2) *n.* 34. *p.* 107. *D.* (3) Isa. 6. 4. (4) 1. Cor. 11. 9. *n.* 36.
(5) *n.* 37. *p.* 109. *B.*

Ordine nel ministero ecclesiastico.

Anno di G.C. 69.

chiaramente penetrando nel profondo della scienza divina, dobbiam fare con ordine quanto Iddio ci commette (1). Ci ordinò egli di adempire nel tempo prescritto le oblazioni, e gli uffizj; non già di farli con negligenza, e senza ordine: ma in tali dì, e in tali ore: ed egli stesso determinò con la sovrana volontà sua, quando, e per qual mano deggia esser fatto il servigio suo; affine che venendo santamente celebrato, possa riuscirgli caro. Coloro dunque che a lui offeriscono nel tempo ordinato, sono avventurati, e piacciono a lui; poichè non peccano, e seguono la legge del Signore. Vi sono funzioni particolari per lo sommo Pontefice; i sacrificatori hanno i loro posti regolati; e i Leviti sono incaricati di quel peso, che lor conviene. Il laico è legato a' precetti suoi. Fate dunque, o fratelli miei, che sieno da ciascuno di voi rendute grazie al Signore del suo stato; guardando la purità di coscienza, e la modestia, senza far cosa oltre al carico datogli. Non si offerisce in ogni luogo, fratelli miei, il sacrifizio perpetuo, nè quello per li voti, o per li peccati; ma solamente in Gerusalemme; ed ivi nè pure si offerisce in ogni luogo; ma dinanzi al Tempio, all'altare, dove la vittima sia stata esaminata dal Pontefice, e dagli altri ministri accennati da noi. Coloro i quali fanno contro al volere di Dio, si puniscono con la morte. Pare per quanto si raccoglie da questa lettera, che quando fu scritta, il Tempio di Gerusalemme ancora esistesse. Ma non ne viene per altro una necessaria conseguenza; poichè tutto questo discorso non è più che un continovo paragone. Ora accade spesso ne' paragoni di proporre le cose come presenti, benchè sieno passate. S. Clemente seguita in questo modo: Voi vedete fratelli miei, che quanto è più grande la scienza, di che siamo onorati, tanto è più grande il pericolo, al qual siamo esposti.

Gli Apostoli ci hanno predicato il Vangelo per parte di Nostro Signor G.C., e Gesù Cristo per parte di Dio; Iddio ha mandato G. C., e Gesù Cristo ha mandati gli Apostoli; l' una cosa e l' altra si è fatta secondo l' ordine, per volontà di Dio. Avendo essi dunque ricevuti precetti, ed essendone rimasti persuasi col mezzo della risurrezione di Nostro Signor G. C. ed essendo confermati nella fede dalla parola di Dio, e dalla certezza dello Spirito Santo, andarono annunciando l' avvicinamento del regno di Dio. Quindi predicando per paesi, e per città, stabilirono i primi tra essi, dopo avergli approvati col favore dello Spirito Santo, per Vescovi, e per Diaconi di coloro, che avevano a credere: e non era ciò cosa nuova; perchè lungo tempo prima parlava la Scrittura di Vescovi, e di Diaconi, dicendo essa in alcun luogo (2): Confermerò i loro Vescovi in giustizia, e i loro Diaconi in fede. Di poi passa all' esempio di Mosè, e della verga di Aronne, che rifiorì, e seguita (3): I nostri Apostoli illuminati dal Signor G. C. perfettamente compresero, che pel nome di Vescovato sarebbe nata quistione; e perciò stabilirono quelli, che noi abbiam detto; e diede ordine, che morti essi, altri sperimentati succedessero nell' uffizio loro. Adunque noi non crediamo giustizia, rifiutare dal ministero coloro che sono stati confermati da essi, o da altri uomini eccellenti, per consenso di tutta la Chiesa; e che servirono senza macchia umilmente, e pacificamente, e senza viltà la greggia di G. C. e a' quali per lungo tempo ciascuno rendette buon testimonio. Perocchè non sarebbe a noi picciolo peccato, se noi scacciassimo dal Vescovato coloro che degnamente offrono i sacrì doni. O beati i Sacerdoti che hanno compiuto il corso santamente, e con frutto, perchè non temono che loro sia tolto il luogo, di cui sono assicurati. Noi vediamo, voi averne tolto via alcuno, che compieva l' uffizio suo non solamente senza biasimo, ma con lode. Fratelli miei, voi siete contenziosi, e invidiosi per cose inutili alla salute. Considerate le Scritture, e non troverete mai, che i buoni sieno stati perseguiti-

(1) n. 40. p. 110. D. (2) Isa. 60. 17. sec. 70. (3) n. 44. p. 112. B.

Anno di G.C. 69.

guitati da' Santi, ma da' cattivi; e poscia dice.

Perchè sono tra noi contenzioni, querele, e divisioni (1)? Non abbiam noi forse un medesimo Dio, un medesimo Cristo, un medesimo spirito di grazia diffuso sopra di noi, una medesima vocazione in G. C.? Perchè straziam noi le sue membra? perchè moviam noi la guerra al nostro proprio corpo? che stoltezza è la nostra di non conoscere, che siam noi le membra gli uni degli altri? Seguita poi: Le vostre differenze han fatto pervertire molte persone, molte ne scoraggiarono, e molte lasciarono in dubbio, e in noi tutti cagionarono afflizione; e la vostra sedizione dura. Prendete l' epistola del beato Paolo Apostolo (2). Qual' è la prima cosa, che vi scrive nel cominciamento del suo Vangelo, cioè a dire della sua predicazione? Veramente lo Spirito Santo dettavagli ciò, che a voi scrisse di se, di Cefas, e di Apollo; poichè fin da allora inclinavate alle quistioni; ma erano esse molto meno colpevoli. A voi piaceva attenervi ad alcuni Apostoli, e ad uomo che eglino avevano approvato. Presentemente pensate chi sieno coloro, i quali turbarono la vostra pace, e che scomposero la vostra fraterna carità sì venerabile e sì famosa. E' vergogna, diletti miei, e più che vergogna, e fatto indegno della morale cristiana che s' oda dire, che la Chiesa di Corinto sì ferma, sì antica, si ribelli contra i Sacerdoti per cagione di una persona, o due. Questa voce non solo è giunta a noi, ma fino a coloro, che da noi si sono divisi; per forma che il nome del Signore vien bestemmiato per colpa della imprudenza vostra; e voi siete messi in pericolo. Deh leviamo tosto questo scandalo, e gettiamoci a' piè del Signore; supplicandolo con le lagrime agli occhi, che si degni di perdonarci, e di stabilirci nella gloria della fraterna carità. Poscia soggiunge: Sia alcuno a sua posta Fedele, abbia talento per ispiegare la scienza, sia saggio in distinguere i discorsi, e sieno pure le opere sue; dovrà egli umiliarsi tanto più, quanto sembrerà esser più grande, e cercare più che la propria, l' utilità comune. Si diffonde poi intorno alle lodi della carità, e intorno a' vantaggi della penitenza: e come spesso cita la Scrittura, dice (3): Poichè voi sapete, fratelli miei, sapete bene ciò che contengano le sacre carte; e voi avete studiata la dottrina di Dio.

Dopo avere innalzata la carità di Mosè, il qual domandava d' essere cancellato dal libro della vita, se non poteva ottenere, che si perdonasse al popolo; soggiunge (4): Chi è dunque tra voi il generoso, chi l' amoroso, e il caritatevole? Chi è che dica: Se io ho dato argomento alla sedizione, alla quistione, alle discordie, io mi ritiro, e vo dove a voi piace, pronto a fare ciò che vogliono i più; purchè la greggia di G.C. abbia pace con li Sacerdoti, che sono in essa stabiliti? Colui che opera in tal modo, farà acquisto di molta gloria nel nostro Signore, e sarà accolto da tutti; poichè la terra è del Signore, e tutto ciò che in essa si contiene (5).

Rapporta poscia alcuni esempj de' Pagani medesimi, che si sono dati alla morte, e all' esilio per la pubblica utilità. Aggiunge alcuni esempj de' Santi; rappresenta il vantaggio della correzione, e dice (6): Voi dunque, che cominciaste la sedizione, sommettetevi a' Sacerdoti; e correggetevi per via della penitenza. Piegate le ginocchia de' vostri cuori, imparate ad ubbidire, e ad abbandonare l' ardimento, e l' insolenza della vostra lingua: poichè giova meglio a voi rimaner piccioli nella greggia di G. C. che d' esserne discacciati, per volere nel vostro capo mostrarvi da più degli altri. Finisce con questi termini (7).

Iddio, che tutto vede, il Signor delle anime, e de' corpi, che elesse Nostro Signor G. C., e noi per lui, e perchè fossimo il diletto suo popolo, conceda a ciascuno che invoca il suo santo e glorioso nome, fede, timore, pace, pazienza, forza di animo, continenza, castità, e temperanza, per piacere al suo san-

) 1. Cor. 1. 12. (3) n. 53. p. 116. 6. (4) n. 54. (5) Ps. 23.
(6, n. 57. p. 118. (7, n. 58.

santo nome, coll' ajuto di G. C. nostro sovrano Pontefice, e nostro capo; e per lo quale torni al Padre gloria, maestà, possanza, e onore ora, e in tutti i secoli de' secoli. Amen. Rimandateci tosto, e volentieri Claudio, Efebo, Valerio, Vitone, e Fortunato mandati da noi, affine che ci arrechino il lieto avviso della vostra pace, e della vostra concordia da noi sì ardentemente desiderata. Questa è la lettera, che scrisse S. Clemente alla Chiesa di Corinto, in nome della Chiesa Romana. Leggevasi ancora pubblicamente nella Chiesa di Corinto più di settant' anni appresso (1).

Divisioni in Gerusalemme. Tito la mette sotto l' assedio.

XXXVI. Niente profittarono i Giudei nè della guerra civile de' Romani, nè dell' assenza di Vespasiano; e le loro discordie crescеano tuttavia. Simone Bargiora, cioè il figliuolo di Gioras, giovane ardito, e vigoroso, avendo inteso, ch' era morto il Pontefice Anano, uscì di Massada, dov' erasi ritirato co' sicarj (2); e occupò le montagne della Giudea. Quivi raccolse alcune truppe in breve tempo, promettendo libertà agli schiavi, e ricompensa a' liberi. Diedesi a saccheggiare non solamente le pianure, ma la città ancora; e presto divenne assai possente; sicchè devastò tutta l'Idumea, e la Giudea; mettendo in ogni luogo terrore con le sue crudeltà. Finalmente andò ad accamparsi alle porte di Gerusalemme (3); e così era ella afflitta da due parti, di dentro dagli zelanti Galilei, comandati da Giovanni di Giscala; di fuori da Simone, e dall'armata sua.

I Galilei erano i peggiori: e Giovanni, che aveali sedotti, ogni cosa prometttea loro. Facevano oltraggio alle case de' ricchi, uccideano gli uomini, ingiuriavano le donne, e poichè s' eran saziati co' bottini, scherzavano contraffacendo le donne, con abiti, aggiustamenti di capo, e belletti, e molte azioni infami. La città tutta pareva essere un luogo di prostituzione: e questi effeminati uomini non lasciavano d' esser crudeli. Gl' Idumei, ch' erano fra le truppe di Giovanni, la ruppero con lui, vennero alle mani, uccisero molti di quegli zelanti; presero e arsero un palagio, dov' erasi egli ritirato; e lo sospinsero nel Tempio co' suoi. Allora temettero essi insieme co'cittadini, che tratto Giovanni dalla sua disperazione, incendiasse di notte tempo la città; e per comune consenso risolvettero di chiamar con essi Simone. Quando fu egli entrato, assalì il Tempio; ma gli zelanti si difesero vigorosamente. Tre fazioni erano dunque in Gerusalemme (4). Simone Bargiora occupava la città superiore, vale a dire il monte di Sionne, e una parte della città bassa, e alloggiava nella torre di Fasaello. Gli zelanti erano divisi in due partiti. Eleazzaro figliuolo di Simone, che prima avea comandato loro, non potea soffrire, che Giovanni di Giscala si fosse fatto Signor d' essi, per mezzo del suo ardire, e de' suoi artifizj. Separò dunque da lui una porzione degli zelanti, e fece trincea * nella parte interiore del Tempio. Era più debile per le forze; ma in miglior luogo situato. Occupava Giovanni la parte di fuori del Tempio con gli atrj, e una parte della città bassa; e dovea difendersi da due lati; al di fuori contra Simone, e il popolo di Gerusalemme; al di dentro contra Eleazzaro, e gli zelanti messisi nelle trincee.

Ne' loro diversi assalti, incendiarono la maggior parte del Tempio esteriore, e guastarono le biade, e gli altri viveri, che a molto avrebbero servito loro, nell' assedio posto a Gerusalemme da' Romani. In mezzo a tanti disordini ancora offerivano vittime. Eleazzaro e i suoi lasciavano entrar nel Tempio chi andava a sacrificare, dopo aver loro guardato addosso: e come Giovanni assaliva spesso Eleazzaro con tirare, e lanciar pietre per via di macchine, così talora accadea, che i sacrificatori, o coloro per li quali sacrificavasi, rimanevano uccisi o feriti, per forma che il Tempio era ripieno di sangue, e di corpi morti. Eleazzaro e i suoi viveano delle obblazioni poste in serbanza nel

(1) Dion. Corinth. ap. Eus. 4. hist. c. 23. (2) Jos. 5. Bell. c. 7. (3) c. 34. (4) Jos. 6. Bell. c. 1. * Non nel Tempio interno.

Anno di G.C. 70.

nel Tempio; nè si contentavan solamente di mangiarne senza essere purificati; ma * ne prendevano eccessivamente, e si ubbriacavano spesso. Tal' era la pietà di quegli zelanti.

Passò Tito di Alessandria in Cesarea (1), dove raccolse la sua armata, composta di quattro legioni, e di truppe ausiliarie de' Re vicini. Poscia andò verso Gerusalemme, e si accampò lontano sei stadj, o un quarto di lega dalla città. Era un poco innanzi Pasqua; onde una infinità di popolo era in essa racchiuso; e presto consumò ciò che v'era per vivere. Sopraggiunsevi la peste, poscia la carestia. Il giorno degli azimi, addì quattordici di Aprile o Xantico in quest'anno settantesimo di Gesù Cristo, Eleazzaro (2), il quale occupava il Tempio di dentro, aprì le porte al popolo, che voleva adorar Dio. Giovanni, capo dell'altra parte degli zelanti, si valse di quella opportunità, e col popolo fece entrare de' suoi, non purificati, e con celate armi. Giunti dentro, le sfoderarono, uccisero molti zelanti di Eleazzaro, e s' impadronirono della parte interiore del Tempio. Così tutta la fazione degli zelanti si ridusse sotto Giovanni (3): erano ottomila e quattrocento: e il partito di Simone, che occupava la città era di diecimila Giudei, e di cinquemila Idumei (4). Queste due fazioni, benchè tra esse divise, si unirono contra i Romani.

Tito si approssimò alla città, ed entrò in essa per una breccia il terzo giorno di Maggio, o Artemisio: e divenne signore di tutta la parte settentrionale fino alla valle di Cedron (5): ma da quel lato avea Gerusalemme tre muraglie. Cinque giorni dopo fece Tito un' altra breccia al secondo * ricinto di mura, e guadagnò la città nuova; e passò alla terza muraglia, e alla torre Antonia. Qualche tratto dimorò quivi, poichè i Giudei fecero alcune sortite sopra lui, e arsero le sue macchine. Tentò egli tutte le vie della pietà; fece parlare agli assediati da Gioseffo storico, ma senza frutto, non valendo egli a vincere i contenziosi. Alcuni della plebe infuriarono, e Tito permise loro, che andassero dove voleano (6). Ma Giovanni, e Simone facean custodire le porte in modo che i Giudei non potevano uscire di Gerusalemme più facilmente di quel che i Romani vi potessero entrare.

XXXVII. Gran carestia era già nella città; non si vedea più biada; e le Parti andavano per le case spiando; trovandone, bastonavano chi celata l' aveva; e non trovandone, tormentavano le persone, perchè l' avessero celata con troppa cautela. Guardavan gli uomini, e giudicavano che qual d' essi non periva, avesse soverchi viveri. Molti vendeano di secreto l' eredità loro per una misura di frumento; i poveri per una d' orzo; poscia chiudendosi nel più celato luogo delle case, alcuni mangiavano il grano crudo, altri ne faccean pane, secondo che più o manco affamati, o sbigottiti erano. In nessuna parte si vedean tavole apparecchiate, ma levavan dal fuoco la carne mezza cruda, e se la rubavan l'un l'altro: chi più era valido, prevaleva; e la fame avea tolta via la vergogna. La moglie rubava dalla bocca del marito il pane, il figliuolo lo rapiva al padre; e ciocchè era peggio, la madre lo toglieva al figliuolo, il quale le moriva in braccio. — Carestia orribile.

Non poteano celarsi a' sediziosi. Gli usci serrati significavano al lor modo, che quivi fosse di che vivere; li gittavan giù, e cacciavano quasi i bocconi dalla bocca, pigliando le persone per la gola. Se i vecchi si difendevano il pane, eran battuti, le femmine, che celavano quel che tenevano in mano, venivano prese pe' capelli; i fanciulli eran pigliati co' bocconi, che si tenean cari, e sbattuti in terra. La peggiore stizza era contra coloro, che prima ch' essi entrassero, avevano ingozzati i bocconi. Usavano tormenti crudeli, e vergognosi a dire; e tutti per discoprire un pane, o una manata di farina; non perchè que' malvagi fossero spinti dalla fame, ma per raunar di che mangiare molti dì. Cavava-

(1) Jos. 5. *Bell.* c. 6. (2) Jos. 5. *Bell.* c. 3. p. 910. (3) *ibid.* c. 16. (4) *ibid.* c. 7.
(5) 5. *Bell.* c. 21. (6) 5. *Bell.* c. 27. * *Non tripudiavano con esse.* * *Non assalto.*

cavavano dalle mani a' poveri insino all' erbe, che a pericolo della vita aveano raccolte la notte fuori della città; nè voleano lasciarne loro una particella, che chiedeano per l'amor di Dio; beati, se non venivano uccisi. Accusavano i ricchi di tradimento, e di disertamento; poi faceanli morire. Simone rimandava a Giovanni quelli che avea spogliati; Giovanni a Simone; nè altro teneano per colpa fuor che il non dividere tra essi la preda (1). Malediceano la loro nazione, mostrando minore odio verso gli stranieri.

Tuttavia alcuni di questi sediziosi armati, erano come gli altri dalla fame costretti a uscire per cercar erba. Tito comandò, che parte della cavalleria gli osservasse, e con essi venivano presi molti del popolo, i quali non ardivano arrendersi senza combattere, per timore che i sediziosi non se ne pagassero sopra le loro mogli, e i loro figliuoli. Coloro che si prendeano con l' armi alla mano venivano fatti porre in croce da Tito senza distinzione veruna; sì perchè non era agevole il custodirli, come anche per ispaventare a quel modo gli assediati. Se ne crocifiggeano fino cinquecento al giorno, e talvolta più; per modo che venivan meno le croci, e i luoghi da piantarle. I soldati per ischerzo gl' inchiodavano in varj atteggiamenti; ma i sediziosi valeansi di tale spettacolo per animare il popolo; strascinando su le mura i parenti, e gli amici de' pazienti, e mostrando loro quanto bene ritornerebbe a chi si desse a' Romani. Tito ne rimandò indietro alcuni con le mani tagliate; ma niente potèa nè spaventarli, nè raddolcirli.

Per più rendergli affamati venne Tito in risoluzione di racchiudergli interamente (2); e fece alzare dalle sue truppe una muraglia intorno di tutta la città di due leghe di giro, e sostenuta da tredici picciole fortezze, dove si facea guardia notte, e giorno. Questo gran lavoro fu tratto a termine in tre dì. Essendo Gerusalemme a quel modo rinserrata, perivano per la careStia le intere famiglie. Erano le case ripiene di donne, e di fanciulli morti; e le strade di vecchi (3). Per le piazze si vedevano i giovani gonfj strascinarsi come fantasime; poi cadere in terra tutto ad un tratto. Non aveasi più forza, nè più animo di seppellire i cadaveri; e molti morivano, mentre sotterravano gli altri; molti ne' lor sepolcri si coricavano per quivi aspettar la morte. Non si vedeano più lacrime, non si udivano più grida; tutta la città era in profondo silenzio, e come ravvolti in profondissima notte. Aprivano i sediziosi le case per rubare a' morti; e dopo averli spogliati, partivano ridendo. Pertugiavano con la punta delle loro spade que' cadaveri, e talvolta sopra quelli, che ancor non erano morti; ma, se alcuno pregavali, che finissero di ucciderlo, allora negavano farlo. I moribondi volgeano gli occhi verso al Tempio, quasi per dolersi con Dio, che ancor lasciasse vivere quegli empj. Nel principio faceano seppellire i morti a spese del pubblico tesoro, perchè non accadesse qualche infezione; poscia non potendo bastare, li gittavano fuor delle mura ne' precipizj. Tito vedendoli ripieni di que' cadaveri, ed essendo infastidito del fetore, che ne usciva, sospirò, e levò le mani, chiamando Dio testimonio, che in ciò non avea colpa. E per dar fine alle loro miserie fece continovare i suoi travagli.

Anno di G.C. 70.

XXXVIII. Seguitavano i sediziosi tuttavia nelle loro violenze. Simone accusò il Pontefice Mattia che fosse per la parte de' Romani, e lo condannarono a morte, senza dargli tempo a difesa (4); quantunque fosse quel medesimo, che avea fatto entrare Simone in città. Fece anche morire i suoi tre figliuoli su gli occhi suoi; nè valse, che pregasse di morir primo, e i loro corpi rimasero insepolti. Simone trasse a morte parimente altre diciassette persone considerabili. Tanto si rendette odioso, che Giuda, un di coloro, che comandava sotto di lui, fu per dare in poter de' Romani una torre, che aveva in custodia: ma Simone lo prevenne, e fecelo

Violenze de' sediziosi.

(1) 7. c. 12. (2) 6. c. 13. (3) 6. c. 14. (4) 6. Bell. c. 15.

ANNO DI G.C. 70.

celo morire co' suoi complici in numero di dieci. Da un altro lato, Giovanni ch'era serrato nel Tempio, non potendo più saccheggiare il popolo, saccheggiò il medesimo Tempio (1). Fece fondere molte cose, ch'erano sacrate a Dio, e alcuni vasi necessarj per servire a lui, cioè coppe, piatti, tavole: dicendo alle sue genti, ch'era lecito di servirsi arditamente per lo Signore di ciò ch'era del Signore: e che il Tempio dovea mantenere chi gli stava in difesa. Così consumava senza scrupolo nessuno l'olio destinato a' sacrifizj, e il vino sacro, di cui si valeano fuor di misura.

Tuttavia alcuni della plebe fuggivano sempre verso de' Romani (2), per salvarsi dalla fame. Erano gonfj come idropici; e crepavano tutto ad un tratto per lo cibo, che avidamente prendeano, senza moderazione. Un di questi fuggitivi venne colto da un di Siria mentre raccoglica da' suoi escrementi alcune monete d'oro; poichè gran quantità d'oro era nella città, e lo avevano ingojato, per salvarlo dalle mani de' sediziosi, i quali esattamente cercavan d'esso. Sparsesi voce per lo campo, che questi fuggitivi avevano il corpo ripieno d'oro; per modo che gli Arabi, e i Siri aprivano loro il ventre per vedere nelle lor viscere. In una notte se ne trovarono duemila in tal guisa sventrati. Avendo ciò risaputo Tito, fu per mandare della cavalleria a punire i colpevoli; ma veggendo ch'erano in maggior numero de' morti, non fece più, che chiamare i capi delle truppe ausiliarie, e delle sue; mentre alcuni Romani ancora furono di tal crudeltà accusati: e si dichiarò, che avrebbe punito con la morte chiunque fosse stato convinto di questo delitto. Malgrado questa sua proibizione i Siri, e gli Arabi molti ne sventrarono ancora; e non facevano altro che celarsi a' Romani; ma nella maggior parte non trovarono cosa alcuna, onde commisero quella crudeltà senza frutto.

Manneo, uno de' fuggitivi narrò a Tito (3), che per una sola porta, di cui egli avea custodia, s'eran portati cento quindicimila ottocento ottanta corpi, da' quattordici di Aprile quando ebbe principio l'assedio, fino al primo di Luglio; ed eran corpi solamente di poveri seppelliti a pubbliche spese, perchè gli conveniva contarli, affine di pagare quei che li portavano; e gli altri venivan sotterrati da' lor parenti. Alcuni altri fuggitivi dissero, che vi aveano fuor delle porte seicentomila corpi di povere persone. Il rimanente non si potea noverare: e poichè non fu più possibile di levare i corpi de' poveri, gli ammassavano entro le più ampie case che fossero, e quando eran piene, le rinserravano. Aggiunsero questi fuggitivi, che la biada si vendeva un talento la misura, che almeno montava a duemila lire; e come fu loro tolto l'uscire a raccoglier erba, tali erano che frugavano ne' letamai, cercando letame vecchio de' buoi; e mangiavano ciò che prima non si sarebber osati di riguardare. Erano i Romani inteneriti al solo racconto di quelle miserie; ma i Giudei fazionarj non avevano ancora sentita compassione in vederle. Sempre più infuriavano essi, e camminavano senza orrore sopra i morti, di cui era la città ripiena, per andare a combattere contra gli stranieri, con le mani calde del sangue de' loro cittadini. Non prendeano più coraggio dalla speranza di vincere, ma dalla disperazione di salvarsi.

Fecero i Romani alcune nuove macchine da guerra a grande stento per la scarsezza di legname, che dovea cercarsi fino a settanta stadj lontano (4), vale a dire quasi quattro leghe; e ne spogliarono tutto il paese, di modo che i contorni di Gerusalemme per lo innanzi deliziosi a vedersi, rimasero interamente sfigurati, e divenuti tutt'altro. Finalmente dopo alcuni furiosi combattimenti, Tito prese la fortezza Antonia (5); la rovinò, e andò fino al Tempio il dì diciassette di Luglio; giorno in cui il Tamid, o sia sacrifizio perpetuo non s'era fatto per mancanza di persone, che l'offerissero, del-

(1) 6. *Bell. c.* 16. (2) 6. *Bell. c.* 24. (3) 6. *c. ult.* (4) 7. *Bell. c.* 1. (5) 7. *Bell. c.* 4.

ANNO DI G.C. 70.

della qual cosa era il popolo sommamente afflitto. Tito provò ancora col mezzo di Gioseffo, e da se medesimo di obbligare i sediziosi ad arrendersi, senza che usasse forza al luogo santo; ma il tutto fu vano. Passò agli assalti, e s'impadronì de' due atrj esteriori del Tempio, che lo rinserravano dal settentrione fino all' occidente. I Giudei ne aveano bruciata una parte, e i Romani finirono di bruciarli.

Una madre mangia il figliuoletto suo.

XXXIX. Intanto crescea la carestia sempre più nella città; e nasceva una guerra dalla sola apparenza, che in una casa fosse alcun cibo; mentre le persone che più si amavano venivano alle mani. Correvano i ladri, come cani arrabbiati con la spumante bocca; picchiavano alle porte entrando in una medesima casa due o tre volte in un'ora sola. Ogni cosa si ponevano alla bocca, fors'anche ciò che non si sarebbe mangiato da' più sozzi animali. Non la perdonarono essi nè alle loro cinture, nè alle correggine delle scarpe, nè a'cuoi degli scudi. Mangiavansi gli avanzi di fieno secco, raccoglievasene ogni menomo filo, ed era poscia venduto a peso, e una picciola quantità per quattro dramme attiche. Si stima la dramma circa otto soldi della moneta francese.

Una donna chiamata Maria figliuola di Eleazzaro, che abitava di là del Giordano, distinta per li suoi averi, e per la sua nascita, si trovò come le altre, racchiusa nella città. I sediziosi le presero tutto ciò che aveva ella portato seco, e finalmente la privarono del resto de' suoi giojelli, e del cibo che di giorno in giorno poteva ella procacciarsi. Spinta dal dolore molte ingiurie disse loro, e molte maledizioni, facendo ogni opera per essere uccisa. Finalmente pressata dalla fame, e dalla disperazione; prese il suo figliuolo, a cui dava il latte, e rimirandolo con gli occhi travolti prese a dire: Misero figliuol mio, a che mai ti serbo? Forse per morire di fame, o per essere schiavo de' Romani, o per cadere in potere di questi sediziosi de' Romani peggiori? L'uccise, lo arrostì, ne mangiò mezzo, il resto celò. Tosto corsero i sediziosi tratti a quell' odore, e dando di mano alle loro spade, minacciavano la donna di scannarla sul fatto, se non iscopriva loro dove fosse quella carne. Sì, rispos' ella, ne ho serbata a voi una buona porzione; e mostrò loro ciò che avanzato l'era del suo figliuolo. Rimasero a tal vista inorriditi, fisi guardando, immobili, e fuor di se stessi. Ella seguitò: Questo è il figliuolo mio, io l'ho ucciso; è ben lecito a voi mangiarne dopo di me; voi non siete più dilicati di una donna, nè più amorosi di una madre. Uscirono essi dalla casa tremando, e la fama di quest' orribil fatto tosto si divulgò per la città tutta. Ciascun n'ebbe orrore, come se il fallo avesse egli commesso; e invidiavano i morti prima che vedere una simile disavventura. I Romani durarono fatica a crederlo; alcuni s'impietosirono; la maggior parte si animarono maggiormente contra quella sciaurata nazione. Tito protestò ancora dinanzi a Dio, che i Giudei eran quelli che avean cercato guerra, e ricusato la pace, e il perdono offerto loro. In questo modo fu compiuta la minaccia fatta da Dio per bocca di Mosè a tutto il suo popolo in generale (1), e la profezia particolare di G. C. alle donne di Gerusalemme (2), che un giorno dovea venire, in cui si chiamerebbero felici gli sterili ventri, e le mammelle che non avessero allattato.

Il Tempio è preso e arso.

XL. L'ottavo giorno di Agosto diedero i Romani il secondo assalto al Tempio. Non poterono abbatter le mura con le lor macchine di guerra, nè sradicare le foglie delle porte per la grandezza delle pietre, e per la forza di ciò che univale (3): non fu loro nè pur possibile di scalare gli atrj, per la resistenza che facevano i Giudei. Tito fu dunque costretto a far ciò, che sin allora non avea voluto fare per rispetto del Tempio; in quel medesimo giorno fece mettere il fuoco alle porte del secondo ordine del Tempio. Il fuoco si attaccò agli atrj, i quali arsero tutto il resto di quel giorno, e tutta la seguente notte. Tito e i suoi capitani voleano riserbare il corpo del Tempio: ma il decimo giorno di Agosto i Giu-

(1) Deut. 28. 53. (2) Luc. 23. 29. (3) Jos. 6. Bell. c. 9.

ANNO DI G.C. 70.

Giudei, che guardavano il Tempio, essendo usciti contra i Romani, che per ordine di Tito hadavano a smorzare il fuoco del secondo ordine, furono rispinti nel corpo del Tempio. Allora un soldato Romano, senz' aspettar che gli fosse ordinato; ma mosso per così dire da forza soprannaturale, prese un tizzon di quel fuoco, e fattosi sollevare da un altro soldato, lo gittò dentro per una delle finestre dorate de' gabinetti, che guardavano verso settentrione (1). Il fuoco tosto si accese; Tito medesimo vi accorse; ma tale era lo strepito, che non potè farsi ubbidire. Il fuoco penetrò fino nel mezzo del Tempio, e interamente lo consumò, per quanto si adoprasse Tito per evitarlo. Così fu compiuta la profezia di G. C., che non sarebbe restata pietra sopra pietra (2). Questo secondo Tempio fu arso nel medesimo giorno, e nel medesimo mese, in cui era stato incendiato il primo da Nabucodonosorre; vale dire il decimo dl del mese Giudaico detto Ab, ch' è il quinto dopo il mese della Pasqua chiamato Nisan. Come questi mesi sono puramente lunari, così è difficil cosa accomodarli co' nostri; ma si è qui seguito il vecchio interprete di Gioseffo, che spiega co' mesi Romani i mesi Macedonici, da' quali Gioseffo prese il nome; quantunque veramente abbia voluto Gioseffo con tali nomi accennare i mesi Giudaici, a quelli presso a poco corrispondenti.

Tutti quelli ch' erano nel Tempio furono messi a morte, senza rispetto a sesso, ad età, o a condizione (3). Era l'altar circondato di corpi morti, il pavimento non appariva, per modo era esso ricoperto di sangue, e di stragi. Solamente i sediziosi si salvarono fuggendo con la spada alla mano, e andarono sul monte Sionne. Col popolo che perì nel Tempio v' eran seimila persone tra uomini, donne, e fanciulli ingannati da un falso Profeta, che aveali ivi fatti salire dalla città, dicendo che Iddio ciò ordinava, e che in suo nome quivi avrebbe avuti segni di salvezza. V' erano molti impostori di questa fatta, de' quali si valevano i tiranni per raffrenare il popolo che non passasse a' Romani.

Essendo arso il Tempio, piantarono i Romani le insegne loro dinanzi la porta orientale sacrificando nel medesimo luogo, cioè agl' Iddii, di cui erano esse ripiene. Avevano i sediziosi occupata la città superiore; e Tito fece dir loro che si arrendessero a discrezione, salva la vita; ma essi domandarono di potere andare nel deserto con le loro mogli, e i loro figliuoli. Tito sdegnato della loro insolenza fece incendiare tutta la città bassa, e assaltò la città superiore (4); dove i Romani entrarono per la breccia l' ottavo giorno di Settembre o Gorpio, giorno di Sabato; il secondo anno di Vespasiano, e settantesimo di G. C.; e misero ogni cosa a ferro e a fuoco. Tito fece abbattere ciò che rimanea del Tempio, e della città, facendovi passar sopra l'aratro; riserbò solamente una parte delle mura verso occidente, con tre torri Ippica, Fasaello, e Marianna; affine che dalla loro bellezza avessero le genti avvenire un saggio di quella maravigliosa città, che prima fu sì magnifica. Tanta fu la preda, che nella Siria l'oro valse meno la metà, che non valea.

Si trovarono dentro alle fogne sotterranee duemila corpi di Giudei morti di fame, o di malattia, o uccisi gli uni con gli altri più tosto che cadere in man de' Romani. I due tiranni Giovanni, e Simone, che si eran celati, finalmente si rendettero (5); e furono riserbati pel trionfo. Si contano fino a un milione e centomila Giudei morti in questo assedio, e novantamila furon venduti (6); ma vi fu appena chi volesse comperarli. Tito ricusò le corone, che gli vennero offerte dalle nazioni vicine per onorare la sua vittoria. Disse che quella non era stata opera sua, e che non avea fatto più che prestare la sua mano alla vendetta di Dio irritata contra i Giudei. In custodia delle rovine di Gerusalemme lasciò una legione, e con due altre

(1) 7. *Bell. c.* 10. (2) Matt. 24. 2. Jer. 7. (3) Jos. 6. *Bell. c.* 32. (4) *ibid. c.* 40.
(5) 7. *Bell. c.* 7. (6) Philostr. *Apoll. lib.* 6. c. 14.

Anno di G.C. 71. 72. 73.

tre ritornò in Cesarea, dove radunò tutti gli schiavi, e tutte le spoglie, dimorando quivi il rimanente dell' anno settantesimo (1), aspettando il tempo opportuno per entrar nel mare, e passare in Italia. Nella festa natalizia del suo fratel Domiziano, che cadde il dì trentesimo di Dicembre (2), perirono più di duemila cinquecento Giudei, sia per lo fuoco, sia perchè venissero esposti alle bestie, o gli uni per mano degli altri, come gladiatori. Così morirono in gran numero questi miserabili cattivi, anche nel giorno, che Tito fu in Berita nella Fenicia, per celebrare l' anniversario di suo padre asceso all' imperio, e ciò accadde il primo di Luglio del seguente anno settantesimo primo di G.C.

Tito andò poscia in Antiochia, dove i Giudei furono accusati di avere incendiata la piazza quadra, gli archivj, la cancelleria, e le basiliche (3). A gran fatica si ritenne il popolo, che volea farne strage. Ma si riseppe, che alcune persone aggravate di debiti quel delitto aveano commesso, per liberarsi dalla persecuzione de' lor creditori. Giuntovi Tito, fu pregato da' cittadini a discacciare i Giudei, o almeno di levar loro tutt' i privilegj; ma nè l' una cosa, nè l' altra volle fare, e dimorarono i Giudei in Antiochia, come prima. Visitò Tito le altre città della Siria, poscia ritornò in Giudea, e per Gerusalemme in Egitto, e s' imbarcò in Alessandria (4). Giunto in Roma, andò in trionfo per la vinta Giudea con suo padre.

In questo trionfo furono tratti Giovanni, e Simone capi de' sediziosi con settecento altri Giudei de' più forti, e meglio disposti. Simone come capo de' nemici fu, secondo il costume, condannato alla morte. In questo medesimo trionfo si portò la tavola, il candellier d' oro a sette rami; e tutto ciò che rimaso era de' sacri vasi del Tempio (5): segnatamente il libro della legge, il quale fu custodito nel palazzo con la cortina di porpora del santuario. Si vede ancora in Roma l' arco fabbricato per questo trionfo, in cui apparisce in basso rilievo di marmo il candelliere, e la tavola (6). Il candelliere vien portato da otto uomini; e alla tavola stanno appoggiate due trombette incrociate l' una sopra l' altra: innanzi alla tavola si porta un titolo, un secondo innanzi al candelliere, e ne segue un terzo, che probabilmente precedeva il libro della legge. Si vedono ancora ne' gabinetti de' curiosi alcune medaglie di Vespasiano, e di Tito, dov' è rappresentata una donna assisa a' piè d' una palma, ricoperta di un gran mantello con la testa inclinata e appoggiata sopra la mano, con questa iscrizione: La Giudea cattiva.

Fine della Guerra de' Giudei.

XLI. Per terminare interamente quella conquista, fu mandato in Giudea Lucilio Basso in grado di Legato con alcune truppe. Prese per patto il castello di Erodion; poscia mise assedio a quel di Masserone di là del Giordano, e in fine presolo a patti, benchè fortissimo fosse (7). Liberio Massimo era procuratore della Giudea; e scrissegli l' Imperatore, che vendesse tutta la terra de' Giudei; imponendo loro per tributo, che in qualunque parte si fossero, dovesser portare ogni anno al campidoglio le due dramme, che, secondo la legge, portavano al Tempio di Gerusalemme. Ciò fu nell' anno settantesimo secondo di G.C.

Nel seguente anno Publio Silva fu governatore della Giudea, in luogo di Basso ch' era uscito di vita (8). Assediò la fortezza di Massada, ch' avea fama d' essere invincibile, e dove comandava Eleazzaro nipote di Giuda Galileo capo de' sicarj; il quale era ancora ostinato in mantener guerra, e a trattare da nemici tutti coloro, che ubbidivano a' Romani. Vedendo i sicarj, che non poteano più durare, seguirono il furioso consiglio di Eleazzaro; onde uccisero tutte le loro mogli, e i loro figliuoli; indi si scannarono gli uni con gli altri; ed essendosi tratti fuori a sorte, quel che restò ultimo, riguardò intorno, se altri rimaneva in vita; poi appiccò il fuoco al pa-

(1) Jos. 7. Bell. c. 4. 6. (2) ibid. c. 8. (3) ibid. c. 9. (4) ibid. c. 16. 17. (5) Jos. 7. Bell. 19. (6) Villalp. t. 2. p. 387. (7) Jos. 7. Bell. 20. ibid. c. 25. (8) Jos. 7. Bell. c. 30.

ANNO DI G.C. 73.

palagio, e finalmente si uccise da se. I morti furono in numero di seicento novanta. E ciò accadde il giorno quindici di Aprile l' anno settantesimo terzo (1). Entrarono i Romani il dì vegnente in Massada, e con tale conquista ebbe pace tutta la Giudea.

Molti sicarj fuggirono di Giudea in Egitto, dove eccitarono i Giudei di Alessandria alla ribellione; ma questi, consigliati da' principali, diedero addosso a' sicarj. Seicento ne furono presi, e dati a' Romani, da' quali furono sentenziati, gli altri fuggirono per l' Egitto, e per la Tebaide, dove parimente furono presi. Mostrarono costanza indicibile a prova de' più crudeli tormenti; e non fu possibile mai di ridurne uno, nè pure un fanciullo, a dare il titolo di signore all' Imperatore. Avendo inteso Vespasiano quest' ultima ribellione (2), ordinò a Lupo prefetto di Egitto di distruggere il Tempio, che i Giudei quivi aveano, fabbricato da Onia fratello del Pontefice Onia, nel tempo di Tolommeo * Filometore, dugentrentacinque anni prima. Lupo non fece altro che serrare il Tempio, e levare in parte gli ornamenti, che aveva esso Tempio avuto in dono. Ma Paolino suo successore levò il rimanente, chiuse le porte, e lo rendette inaccessibile.

Il furor de' sicarj si estese nella Cirenaica (3). Un tessitore chiamato Gionata, pessimo uomo, trasse con seco ne' deserti molte miserabili persone, promettendo di far loro vedere alcuni miracoli. Catullo governatore di questa parte della Libia, mandò quivi cavalleria e fanteria, che agevolmente distrusseli. Fu a lui condotto Gionata, il quale diede accusa a molti Giudei de' più ricchi, che gli avessero dato quel consiglio; benchè fosse questa una calunnia, Catullo gli prestò orecchio; e ne fece uccidere tremila. Gionata fu mandato a Roma carico di catene, e l' Imperatore fecelo battere con verghe, e poi arder vivo. Il numero de' Giudei perito in questa guerra nelle diverse occasioni, compresi il milione e centomila dell' assedio, monta a un milione trecento trentasettemila quattrocento e novanta, senza quelli che non si poterono contare. Il Re Agrippa ultimo della stirpe di Erode (4), ebbe dall' Imperatore accrescimento del regno suo, con gli onori della pretura; e visse fino al terzo anno dell' Imperator Trajano. Sua sorella Berenice fu amata dall' Imperator Tito, a segno che voleva egli sposarla. Ma finalmente la famiglia di Erode, benchè fosse numerosissima, perì quasi interamente nel corso di cent' anni. Questa istoria della guerra de' Giudei fu scritta in greco da Gioseffo, figliuolo di Mattia sacrificatore; il qual Gioseffo essendo preso dall' Imperatore, e messo in libertà ebbe nome Flavio, come suo liberto; poichè Flavio era il nome della famiglia di Vespasiano. Fu Gioseffo testimonio di vista quasi di tutto ciò, che accadde in questa guerra; ed essendo rimaso Giudeo, non è da sospettare che volesse mostrare altrui il compimento delle profezie di G. C.

Eresie. Ebione. Cerinto. Menandro.

XLII. Dopo la rovina di Gerusalemme, durarono poco le sette de' Giudei. Nè udivasi più distinguere Farisei, e Sadducei. Ancor v' erano de' Nazareni, chiamati Minei; ma eran più tosto Cristiani, che si faceano circoncidere, e osservavano le cerimonie della legge; e chi voleva a un tempo essere Giudeo, e Cristiano, veramente non era nè l' uno, nè l' altro. Si servivano del Vangelo di S. Matteo nella sua lingua originale, e sapeano l'ebraico perfettamente. Si unirono essi a' settatori di Ebione, la cui eresia cominciò in questo medesimo tempo (5). Poichè quando i Cristiani di Gerusalemme si ritrovavano ancora a Pella città della Decapoli, dimorava Ebione nella medesima contrada in un borgo chiamato Cacata nel paese di Basan (6). Il nome di Ebione significa povero; e quantunque l'avess' egli avuto dalla nascita, i suoi discepoli se ne faceano

(1) *ibid.* 7. 36. (2) *ibid.* c. 30. (3) Jos. 7. *Bell* c. 36. 37. (4) Just *Tiber. ap. Phot. cod.* 33 Suet. *Tit. n.* 7. Jos. 18. *Antiq.* c. 7. (5) Epiph. *hær.* 29. *n.* 5. *Id. hær.* 29. *n.* 7. Hier. *ad Aug. ep.* 89. (6) Epiph. *hær. n.* 6. 29. & *hær.* 30. *n.* 2. *Id. hær.* 30. *n.* 17. * Non Filarete.

no gloria: pretendendo seguire la santa povertà di coloro, che aveano portato il prezzo de' loro averi a' piè degli Apostoli.

Chiamavansi discepoli di S. Pietro (1), e non voleano sentire il nome di S. Paolo, al quale davano mille accuse con le lor calunnie: dicendo che non era Giudeo di origine; ma un Gentile proselito, che ritrovandosi in Gerusalemme avea voluta sposare la figliuola di un sacrificatore; per il che s'era fatto circoncidere; e che non avendola potuta avere, si mise per dispetto a combattere la circoncisione, e la legge. Per attribuire i loro errori a S. Pietro, aveano corrotta la relazione de' suoi viaggi scritta da S. Clemente (2). Osservavano la Domenica, come i Fedeli; davano il battesimo, e consacravano l' Eucaristia; ma solamente con acqua nel calice. Diceano che Iddio avea dato a due l' impero di ogni cosa; vale a dire a Cristo, e al Diavolo; che il Diavolo potea tutto nel mondo presente; e Cristo nel secolo futuro; che Cristo era stato creato come gli Angeli; ma alquanto maggior degli altri: che G. C. era nato di Giuseppe, e di Maria come nascono gli altri umanamente; e che avendo poscia fatto egli acquisto di virtù, venne eletto per essere figliuolo di Dio, col mezzo di Cristo, ch' era disceso in lui dall' alto in forma di colomba. Non credeano (3), che la fede in G. C. fosse bastevole per salvarsi, senza le osservanze della legge, e si valeano del Vangelo di S. Matteo in parte da loro sminuito, e particolarmente ne aveano levata la genealogia. Non davano assenso alle Profezie fatte dopo Giosuè; com' eran quelle di Sansone, di Davide, di Salomone, e del medesimo Elia: e nella legge toglieano via molti passi. Adoravano Gerusalemme come casa di Dio (4); obbligavano tutt' i loro settatori a maritarsi, prima ancora che giungessero alla pubertà; e permetteano la pluralità delle mogli. Questa era la dottrina di Ebione.

Quella di Cerinto era simile a questa (5). Diceva egli che Iddio non avea fatto il mondo, ma una certa virtù separata, e lontanissima dalla virtù sovrana; e che da essa era stato fatto senza saputa di Dio; che il Dio degli Ebrei non era il Signore, ma un Angelo; che Gesù era nato di Giuseppe e di Maria come gli altri uomini; ma perchè sorpassava gli altri in virtù, e in sapere, Cristo mandato dal sovrano Iddio era in lui disceso dopo il suo battesimo in forma di colomba; e che allora aveva annunziato il padre sino a quel tempo sconosciuto, e avea fatti de' miracoli. Finalmente Cristo s'era involato, e separato da Gesù, nel tempo della passione; per modo che Gesù solo avea patito ed era risuscitato: ma Cristo come spirituale, era dimorato immortale, e impassibile. Pubblicava Cerinto (6) una pretesa rivelazione contenente immagini mostruose, la quale diceva essergli stata mostrata dagli Angeli; e affermava che dopo la risurrezione generale, vi sarebbe stato un regno terrestre di G. C. e che in Gerusalemme avrebbero gli uomini goduto di ogni diletto; e soddisfatto ogni appetito della carne; dicendo che sarebber durati mille anni in nozze e in conviti. Ecco gli errori di Cerinto (7), i quali insegnava egli nell' Asia.

Vivea nel medesimo tempo Menandro il principale discepolo di Simon mago. Era Samaritano come il maestro; nato in un borgo di Capparetaja (8). Avea parimente commerzio co' demonj, e divenne perfetto mago, per modo che avea sedotte molte persone in Antiochia co' suoi prestigi. Dicea come Simone, che la virtù ignota l' avea mandato per la salvezza degli uomini; e che nessuno potea salvarsi, se non veniva battezzato in nome suo; ma che il suo battesimo era la vera risurrezione, in guisa che i suoi di-

(1) Iren. *l.* 1. c. 26. Hier. *in Matth.* 22. *init.* (2) Epiph. *her.* 30. n. 15. *Ibid.* n. 3. n. 16. Tertull. *de car. Chr.* c. 14. Euf. 3. *hist.* c. 27. (3) Epiph. *her.* 30. n. 13. Iren. *lib.* 1. c. 26. (4) Epiph. n. 18. (5) Iren. 1. c. 25. Tertull. *prascr.* c. 48. (6) Cajus *ap. Euf.* 3. *hist.* c. 28. Dionys. *ap. Euf.* 7. c. 25. (7) Iren. *ibid.* (8) Iren. *lib.* 1. n. 21.

ANNO DI G.C. 73.

sçepoli sarebbero stati immortali ancora in questo mondo (1). Tuttavia pochi ricevevano il suo battesimo.

Filosofi.

XLIII. I demonj aveano parimente i suoi apostoli appresso i Pagani. Molti filosofi scorreano per lo mondo, e si fermavano essi nelle maggiori città, per parlare e orare al popolo, sotto colore di stabilire i buoni costumi: ma sempre più gli stringevano alle prime superstizioni. Il più illustre fra costoro fu Apollonio Tianeo (2); poscia Eufrate di Tiro, in principio suo stretto amico, dipoi il maggiore avversario che avesse. Era Eufrate un uomo grande, di bella presenza, con lunghi capelli, e bianca barba, che accrescceano la maestà sua. Alla grande scienza univa gran coltura. Avea dolci modi, menava austera vita; poichè questi filosofi si vantavano di spregiare i diletti, e la dolcezza. Eranvi ancora Demetrio Cinico, Musonio, e suo genero Artemidoro. Musonio fu il solo che Vespasiano Imperatore tenesse in Roma, avendone tutti gli altri scacciati (3). Tali erano Damis Pittagorico, Epitteto Stoico, Luciano di Samosata Epicureo, Diogene il giovane Cinico, il quale una volta fu battuto con verghe in pien teatro, per ingiurie da lui dette al popolo; e ad un altro chiamato Eras, per una simile insolenza, fu tagliata la testa. Si può mettere nell' ordine di questi parlatori Dione di Prusia (4), cognominato Crisostomo, cioè bocca d'oro.

Libro del Pastore. Visioni.

XLIV. In questo tempo, vale a dire sotto il Pontificato di S. Clemente, viveva in Roma Ermas autor del libro del Pastore, tenuto in altro tempo per iscrittura canonica da molti; e per tale citato da alcuni de' più antichi Padri della Chiesa. Si crede che questo Ermas sia quel, che colloca S. Paolo tra i più illustri Cristiani che fossero in Roma (5). Era stato maritato, avea de' figliuoli, e parea che fosse semplice laico, ma di pietà singolare. Iddio comunicandosi a lui, come accadea spesso in que' primi tempi, gli mostrò molte verità utili alla morale, e di tali rivelazioni fedelmente rapportate compose il suo libro, scritto in istile assai semplice, e lo divise in tre parti. La prima chiamò, le visioni; la seconda, i precetti; la terza, le similitudini; ma la prima, e la terza contiene presso a poco le medesime rivelazioni.

Visione prima.

Nella prima visione dice, che ritrovò in Roma una figliuola, che aveva egli conosciuta quando era giovane, e amata come sorella. Che avendola un dì veduta, parve a lui che sarebbe stato felice, se avesse avuta in moglie una donna sì ben disposta, e di sì buoni costumi. Più oltre, dic' egli, non andò il mio pensiero. Qualche tempo dopo io stava passeggiando trattenendomi in questi pensieri, e considerando la grandezza, e la bellezza delle opere di Dio. Quindi mi addormentai, e fui levato in ispirito a dirittura per un luogo, dove non era dato camminare per impaccio di pietre, e d' acque. Dopo aver passato quel luogo giunsi in una pianura, e messomi ginocchioni, cominciai a pregare il Signore, e a confessare i miei peccati. Mentre che io orava s'aprì il Cielo, e vidi quella donna che io avea desiderata, la quale mi salutò dal Cielo, dicendomi: Buon giorno, Ermas. Io la riguardai, e le dissi: Che fate voi in quel luogo? Ella mi rispose: Sono stata qui posta, per accusare i tuoi peccati al Signore. Iddio abitatore de' cieli, che di nulla ogni cosa ha creata, e ogni cosa moltiplicò in grazia della sua santa Chiesa, è irritato, perchè tu peccasti contra di me. Quando? io soggiunsi: In qual luogo ho mai dettavi parola indecente? Non v' ho sempre avuta in rispetto come sorella? Ella mi replicò sorridendo: Un mal desiderio entrò nel cuor tuo; e non credi tu che ciò sia peccato in un uomo giusto? E' peccato, ed è gran peccato. Se l'uomo giusto pensa giustamente, e cammi-

(1) Tertull. *de an. c.* 50. (2) Plin. *lib.* 1. *epist.* 10. Philost. *Apoll. lib.* 4. 5. 6. 7. Plin. *lib.* 3. *ep.* 11. (3) Xiphil. *Vesp.* p. 220. D. Id. p. 221. C. (4) Philost. *Apoll. lib.* 5. c. 22. *Id. de Sophist.* (5) *v. testimon. veter. in edit. Cotelerii*. Hier. *scrip.* Rom. 16. 14.

mina per via diritta, Iddio gli sarà propizio; ma coloro, che celano in cuore pensieri peccaminosi, vanno incontro alla morte, e alla schiavitù; e coloro segnatamente che amano questo mondo, che si gloriano delle loro ricchezze, che non aspettano i futuri beni, che dubitano, e non hanno speranza nel Signore. Per la tua parte, pregalo, ed egli risanerà i tuoi peccati, e quelli di tutta la tua casa, e di tutt' i Santi.

Così detto, il cielo si rinserrò, ed io rimasi pien di tristezza, e di timore, dicendo fra me stesso: Se tali cose mi vengono imputate a peccato, come potrò io salvarmi? o come potrò io placare il Signore per li peccati miei, che sono in sì gran numero? Mentr' era occupato in questi pensieri, vidi innanzi a me una sedia di lana bianca come neve; e venne una vecchia vestita luminosamente con un libro in mano: si assise sola, e mi salutò. Io piangendo la risalutai; ed ella dissemi: Ermas, perchè sì tristo, tu che sei paziente, modesto, e sempre di allegra faccia? Risposi: Una saggia donna mi rinfacciò vergognosamente di aver peccato contra di lei. Ella soggiunse: Piaccia a Dio di liberare i suoi servi da un tal male. Ma tu forse l' avrai desiderata nell' animo tuo; pensieri sì abbominevoli non deggiono essere nel cuore di un servo di Dio; non debbe il suo servo desiderar male azioni, ed Ermas particolarmente, che sempre si guardò da desiderio colpevole, e mantennesi ognora in gran semplicità e innocenza. Ma il Signore non è sdegnato per colpa tua, ma per colpa de' tuoi figliuoli, che commisero un peccato contra lui, e contra i loro genitori.

Amando tu i tuoi figliuoli tu non hai dato loro avviso, e permettesti che usassero alcune violenze. Per questo il Signore è sdegnato contra di te; ma risanerà tutt' i mali, che sono accaduti in casa tua, e che son cagione della rovina de' tuoi affari temporali; presentemente ha pietà di te, prendi animo, fortifica la tua famiglia, seguita ad insegnare ad essa ogni giorno la parola del Signore, e non lasciare di darle avvertimenti; poichè sa il Signore, che si pentiranno essi con tutto l' animo, e scriverà te nel libro della vita. Dette queste parole, disse: Vuoi tu ascoltarmi a leggere? Volentieri, le risposi. Ascolta dunque, ripigliò; e aprendo il libro, leggeva ella cose sì grandi e maravigliose, ch' io non potea ritenere a memoria; poichè erano parole terribili sopra l'umano intendere; tuttavia ritenni gli ultimi detti: Ecco il Dio delle armi, che con la sua possanza invisibile, e con la sua infinita sapienza ha creato il mondo; che col suo glorioso consiglio ha circondate le sue creature di bellezza; che con la forza della sua parola ha consolidato il cielo, e ha fondamentata la terra sopra le acque, e ha formata con la sua possanza la sua santa Chiesa, che fu da lui benedetta. Ecco trasporterà egli i cieli e le montagne, le colline e i mari; e tutto sarà ripieno de' suoi eletti; affine che in essi sieno compiute le sue promesse; dappoichè avranno osservate essi con gran riverenza e allegrezza le leggi di Dio, da essi ricevute con somma fede. Poichè terminò di leggere, si levò, e sopraggiunsero quattro giovani, i quali portarono via la sedia verso l' oriente. Ella mi chiamò; posemi una mano sul petto, e dissemi: Ti piacque la mia lettura? Ed io le dissi: Queste ultime parole mi sono piaciute; ma le precedenti sono ben dure. Queste ultime parole, diss' ella, sono per gli uomini giusti; l' altre per gli apostati, e i pagani. Intanto che mi parlava, apparver due uomini, che la presero sopra le spalle, e andarono da quella parte stessa dov' erasi portata la sedia. Partì allegra, dicendomi: Prendi animo, Ermas. Questa è la prima visione.

Nel seguente anno vide ancora la medesima vecchia non più assisa, ma camminando, che stava leggendo una memoria, che a lui diede a copiare. Egli la scrisse lettera per lettera, senza mai poter distinguere le sillabe. Poichè l'ebbe trascritta, gli fu tolta di mano senza veder da chi. Quindici giorni dopo avendo egli digiunato, e molto pregato il Signore, gli venne scoperto il senso di quel- Visione seconda.

ANNO DI G. C. 73.

quello scritto. Erano avvisi de' peccati de' suoi figliuoli, e di sua moglie: gli si facea comandamento di correggerli, ma senza odiarli, per lo torto che a lui avean fatto (1). Gli fu detto che sua moglie diverrebbe sua sorella, per dinotare, che sarebber vissuti in continenza. Tutto ciò gli fu rivelato dormendo, da un giovane ben formato, che gli disse: Chi pensi tu che sia quella vecchia, dalla quale ricevesti lo scritto? Una Sibilla, disse Ermas: T'inganni, rispose il giovane; è la Chiesa di Dio. Soggiunse Ermas: Perchè è ella vecchia? Perchè, rispose il giovane, ella è stata creata prima, e il mondo fu fatto per essa. Poscia replicò Ermas, io ebbi in mia casa una visione. Venne quella vecchia, e mi domandò se avea dato quello scritto a' Sacerdoti; io le risposi che no; bene operasti, diss' ella; poichè restami ancora qualche cosa a dirti. Quando avrò terminato, gli eletti intenderanno tutto chiaramente. Tu scriverai dunque due memorie, una la manderai a Clemente, e una a Grapta. Clemente manderà quella alle città di fuori; e Grapta avvertirà le vedove e gli orfani; e tu le leggerai in quella città a' Sacerdoti, che governano la Chiesa (2). Questo Clemente non poteva essere altri che il Papa, il qual governava la Chiesa Romana come capo, e con autorità sopra le altre Chiese. Pare che Grapta fosse una Diaconessa.

Visione terza.

Poichè Ermas digiunò ancora, e pregò molto Dio, che gli rivelasse ciò, che aveagli quella donna promesso, ella gli apparve la notte; e dissegli, che sarebbe andata nel mezzodì in un luogo in campagna solitario. Si trovò egli a quel luogo assegnato, e vide un banco con un guanciale e un panno lino stesovi sopra. Questo vedendo egli in un luogo così solitario, ebbe paura, e i capelli gli si dirizzarono; ma prese animo, si mise ginocchioni, e confessò ancora a Dio i suoi medesimi peccati. Allora la donna apparve co' sei giovani, che avea prima veduti; e toccandolo essa da dietro, dissegli: Lascia di pregar tanto per li tuoi peccati; prega ancora per la giustizia, affine che la tua casa ne sia partecipe. Lo fece levare, preselo per mano, conducendolo verso il banco; e disse a' giovani: Andate, e fabbricate. Allora fece sedere Ermas; e volendosi egli mettere a man destra, ella gli accennò che passasse alla sinistra. La diritta, disse, conviensi a coloro che sofferiero per l'amore di Dio. A te molto resta a fare, prima che tu segga con esso loro; molti difetti sono ancora in te.

Quindi fecegli vedere una gran torre, che fabbricavasi sopra le acque, con pietre quadre e lucenti. Il piano della torre era quadro; e fabbricavanla i sei giovani, e a migliaja altri uomini portavano le pietre. Alcuni le traevano dal fondo delle acque, alcuni le trasportavano sopra la terra, presentandole a que' sei giovani. Le pietre che venivan tratte fuori delle acque eran tagliate, sicchè rimanea solo collocarle, e sì bene si univano, che non appariva la congiunzione; e parea la torre fatta di una sola pietra. Le altre pietre che si toglieano di terra, parte erano messe da' giovani in quella fabbrica, parte gittavano via, e rompevano. Intorno all' edifizio molte altre pietre si vedeano, che non adopravano essi, perchè altre erano poco uguali, altre spaccate, altre bianche, ma rotonde in modo che non potevano accomodarsi alla fabbrica; alcune venivan gittate lontane dalla torre, e cadeano sul cammino, dove non rimaneano, ma rotolavano in un luogo deserto; altre cadeano nel fuoco, e si bruciavano, altre andavan presso alle acque, ma non poteano rotolarvi dentro per quanto sforzo facevano esse.

Avendo Ermas domandato, che gli fosse quella visione spiegata, dissegli la vecchia. Son rappresentata io medesima, vale a dire la Chiesa (3). E' stata fabbricata sopra le acque; poichè la vita vostra è salva per mezzo dell'acqua, e fondata sopra la parola del nome glorioso, e onnipossente. Con questo volea significare il battesimo; poscia seguitò dicendo (4): Questi giova-

(1) n. 4. (2) V. Orig. Periarch. lib. 4. c. 2. in Philocal. c. 1. (3) n. 3. (4) n. 4.

vani che fabbricano, sono gli Angeli di Dio, a' quali diede potere sopra tutte le creature. Gli altri che portan pietre, sono parimente Angeli santi; ma i primi sono più eccellenti. Quando la fabbrica sarà compiuta, faranno tutt' insieme una festa intorno alla torre, e daranno gloria al Signor Iddio (1). Le pietre bianche e lavorate, che ben si uniscono, sono gli Apostoli, i Vescovi, i Dottori, e i ministri, cioè i Sacerdoti, e i Diaconi, vivi o morti che sieno, i quali abbiano come si conviene il lor debito adempiuto, e con santità, e modestia verso gli eletti di Dio; e durarono in pace, e in unione con esso loro. Le pietre, che si traggono fuor delle acque, e che si adattano alla fabbrica, sono quei morti, i quali sofferiero per amore di Dio. Quelle che sono tolte di terra, e che si adoprano alla fabbrica, sono i Neofiti, e i Fedeli. Quelle che si gittano via, e restano vicine alla torre, sono quelli che peccarono, e bramano far penitenza. Se la fanno intanto che si fabbrica, potranno essere collocati nella torre; ma quando la torre è terminata, non rimarrà più luogo per essi.

Le pietre, che vengon rotte, e gittate lontano, sono i mali uomini (2), i quali abbracciaron la fede con finzione, senza perdere niente della loro malizia: non possono servire per la fabbrica, e per essi non riman luogo a salute. Per le altre pietre che non si adattano alla torre; le inuguali, sono quelli che han conosciuta la verità, ma non si sono fermati in essa, nè uniti a' Santi; quelle spaccate, sono quelli che nell' animo loro non serbano concordia, e hanno pace sol nell' apparenza; l'altre troppo picciole, sono quelli, che abbracciaron la fede; ma serbando la maggior parte de' lor vizj. Finalmente le bianche e rotonde pietre, sono i ricchi venuti alla fede, i quali, quando accade la persecuzione, per le ricchezze rinunziano al Signore, e serviranno alla fabbrica solamente quando divideransi da essi le lor ricchezze, come le pietre rotonde, a cui una gran parte si dee levare. Dillo tu medesimo, o Ermas, quando tu eri ricco, eri inutile, presentemente sei atto alla vita. Vedi, tu fosti di quelle pietre.

Le altre, che sono gittate lontano dalla torre (3), e che rotolano per la via, e di là nel deserto, sono quelli che credettero; ma per la loro dubietà lasciarono il vero cammino, pensando di trovarne un migliore; essi sono erranti e miserabili. Quelle che cadono nel fuoco son coloro, che per sempre si allontanarono da Dio vivendo; a' quali non cade più in animo di far penitenza, tanto sono amici degli umani diletti, e delle colpe. Quelle che cadono vicino alle acque, e non possono entrarvi, sono gli altri, che udirono la parola di Dio, e bramano il battesimo; ma quando pensano alla santità della religione, si ritirano, e ricadono ne' lor desiderj peccaminosi. In tal guisa dispiegava la Chiesa ad Ermas la vision della torre. Finalmente gli fece vedere sette donne intorno alla torre (4); la prima delle quali era la fede, poi l' astinenza sua figlinola; quindi la semplicità, l' innocenza, la modestia, la disciplina, e la carità. Ciascuna era figliuola dell' altra, che a lei precedeva; cioè la semplicità figliuola dell' astinenza, l' innocenza figliuola della semplicità, e così le altre. Sostenevano esse la torre, e l' aprivano a coloro, che ad esse servivano.

Desiderava fortemente Ermas di sapere (5), perchè la Chiesa gli era in tre forme apparita. La prima volta come vecchissima donna, e assisa sopra una sedia; la seconda, con viso giovanile, ma con carni e capelli di vecchia, che gli parlava stando in piedi, e con aria più serena della prima volta; la terza come giovane, e bella, ma con capelli di vecchia. Stava assisa sopra una banca, e con la faccia ridente. Dopo aver egli digiunato, e pregato, gli apparve la notte un giovane, e dissegli (6): Da prima essa ti apparve vecchia e assisa per dimostrarti che il tuo spirito era debile e languente, per essere intento agli affari temporali; che ti rendet-

(1) n. 5. (2) n. 6. (3) n. 7. (4) n. 8. (5) n. 10. (6) n. 11.

ANNO DI G.C. 73.

dettero tristo e pigro, come se fosti in età decrepita, in cambio di alzare la tua fiducia in Dio. Quando poi udisti la rivelazione fattati da Dio, il tuo spirito si rinnovellò, la tua fede, e la tua forza si accrebbe; come un vecchio al qual giunga una nuova eredità, che si leva con piacere, prende forza, si regge in piedi, e opera con vigore. Questo significa la seconda visione di quella donna più giovane, e ritta in piedi. La terza volta mostrò ancora maggior forza, e allegrezza, per dinotare, che il tuo spirito fu rinnovellato con la vision della torre, e per gli altri benefizj che Iddio ti compartì; e il banco sopra cui era assisa, dimostra co' suoi quattro piedi la fermezza di questo stato, e l'effetto della sincera penitenza.

Visione quarta.

Ermas ebbe un' altra visione tre settimane dopo la prima; andava solo in campagna in un altro luogo solitario, verso una casa discosta quasi mezza lega dalla strada maestra. Camminando pregava il Signore che volesse compiere la rivelazione, che gli avea fatta, e di dare il dono della penitenza a tutt' i servi suoi, ch'eran caduti in peccato; e ciò perchè tornasse onore al suo nome. Allora intese come una voce, che gli disse: Non temere, Ermas. Ed egli disse fra se: Che ho più a temere dopo le gran cose da me vedute? Essendosi avanzato un poco, vide polvere salire al cielo, discosta da lui circa cento venti passi. Pensò che venissero cavalli; ma vedendo la polvere levarsi più che mai, suppose che ciò fosse un miracolo. Apparve un raggio di Sole, per cui distinse un animale grande come balena, di altezza di cento piedi in circa; che gittava dalla bocca faville di fuoco. Cominciò Ermas a piangere, e a pregare il Signore che da quel mostro lo liberasse. Poscia si ricordò di quella parola: Non temere. S'armò di fede, e animosamente si espose incontro alla bestia. Andava essa con tal empito, che parea bastevole a rovesciare una città tutto ad un tratto; ma quando Ermas si approssimò, si stese in terra, tirando fuora solamente la lingua; nè si mosse ch' egli prima non l'avesse passata da una parte all'altra (1). Essendosi avanzato quasi trenta piedi, s'incontrò in una giovanetta vestita in forma come se uscisse dalla camera sua, con abito bianco fino alle calze. Aveva una mitra, e aveva i capelli sparsi e lucenti. Conobbe ch'era la Chiesa; e si rallegrò. Gli domandò essa, se avesse incontrata cosa alcuna; ed egli rispose, che per aver fede in lei avea superato il mostro. Il Signore, soggiunse essa, mandò l'Angelo che domina alle bestie, e che a questa serrò la gola, per timore che non ti divorasse. Va dunque, e narra agli eletti le maraviglie di Dio; e dì loro che questo animale è figura della persecuzione, che debbe accadere; che confidino in Dio; e volendo essi, ogni cosa sarà un niente. Ecco le quattro visioni contenute nel libro d'Ermas.

Precetti del Pastore.

XLV. Il secondo libro comincia così (2): Avendo orato nella mia casa, ed essendomi assiso sopra un letto, io vidi entrare un uomo di venerabil faccia in abito di pastore, con mantel bianco, e con una bisaccia, che gli pendea dalle spalle, e un bastone in mano. Mi salutò, io gli corrisposi, si assise vicino a me, e dissemi: Io son mandato per quell' Angelo venerabile, che debbe abitar teco il rimanente de' giorni tuoi. Pensai che venisse a tentarmi, e risposi: Chi sei tu? poichè io so bene a chi sia stato dato in custodia. Egli soggiunse: Tu dunque non mi conosci? No, dis' io. Io sono, disse, quel pastore, al quale tu fosti affidato. Parlando mutò sembianza, e lo riconobbi per l'Angelo mio custode. Ebbi confusione, timore, e dolore di avergli fatta quella imprudente risposta. Egli dissemi: Prendi animo per li precetti che vengo a darti; poichè sono mandato per mostrarti ancora tutto ciò che tu hai veduto. Scrivi dunque primamente i miei precetti, e le mie similitudini; il resto scriverai poscia come io ti darò a conoscerlo. Ti commetto di scriver prima i miei precetti, e le mie similitudini, affine che rileggendoli di tempo in tempo tu possa più agevolmente averne memo-

(1) n. 2. (2) Tertull. *de Orat.* c. 12.

moria. Io gli scrissi dunque come mi ordinò. Se voi gli osserverete ed eseguirete con animo puro, voi avrete dal Signore quel che vi promise. Se dopo avergli uditi, seguirete a peccare, in luogo di far penitenza, il Signore vi manderà delle avversità. Ecco dunque ciò che mi commise di scrivere questo pastore, Angelo di penitenza.

Dopo questo proemio, seguono i dodici precetti, i quali sono come tanti capitoli, contenenti le principali regole della morale cristiana. E perchè in questa visione, l'Angelo si mostra in figura di pastore, fu dato il nome del pastore a tutta l'opera d'Ermas; poichè sempre parla quest' Angelo nel secondo, e nel terzo libro. Spesso Ermas fa alcune domande, e l'Angelo gli risponde. Nel quarto precetto dà le sue regole sopra il matrimonio. Se la donna cristiana commise adulterio (1), fin che suo marito non fa ciò, non pecca egli a dimorar seco; se lo fa, e che non abbia essa fatta penitenza, vivendo seco lei, partecipa del suo delitto. Gli convien dunque abbandonarla, e star solo; se prende altra donna, egli stesso commette adulterio. Se la donna fa penitenza, e voglia ritornare a lui, dee riprenderla; altrimenti sarebbe gran peccato; ma non dee riceverla più volte; poichè per li servi di Dio una sola volta rimane a far penitenza. Questo dice secondo l'antico uso della Chiesa (2), che non accordava penitenza pubblica de' gran peccati altro che una sola volta. Soggiunge che il peccato dell' adulterio è ugualmente grande nell' uomo come nella donna. Approva le seconde nozze, dicendo (3), che dopo la morte del marito, o della moglie, se chi sopravvive si marita ancora, non pecca; ma rimanendo solo, acquista grande onore avanti a Dio.

Intesi dire ad alcuni dottori, disse Ermas (4), che non si dà altra penitenza, che il battesimo, e che dopo averlo avuto non bisogna più peccare; l'Angelo rispose, che il battesimo non è propriamente penitenza, ma remissione; e la penitenza è per quelli, che dopo essere stati chiamati, e annoverati tra i Fedeli, sono caduti in peccato, per artifizio del demonio (5). Iddio accorda loro una penitenza; ma quel che ricade, e fa penitenza di tempo in tempo, a niente gli valerà; poichè non sarà facil cosa che viva col Signore, vale a dire che per le frequenti ricadute la sua penitenza si rende sospetta. Nel terzo precetto dice (6) che ciascun uomo ha due Angeli, un buono, e un cattivo. Il primo c'invita alla virtù, e l'altro al vizio; e con le nostre disposizioni diamo a vedere qual sia con noi.

Dice nel decimo, che vi sono de' falsi Profeti (7), i quali rimovono dal ben fare i servi di Dio, se non sono assai fermi nella fede. Va il popolo ad interrogare alcuno di questi ingannatori, come se avesse uno spirito divino, e gli domanda ciò che gli abbia ad accadere; il falso Profeta risponde secondo le loro domande, e li riempie di promesse lusinghevoli. Dice anche alcuna verità; perchè il demonio è in esso, affine di far cadere qualche giusto uomo (8). Quelli che sono confermati nella fede, e che si attengono alla verità, fuggono questi falsi Profeti; e solo coloro, i quali dubitano, e fanno penitenza di tanto in tanto, consultano questi falsi Profeti, come i Pagani; e così cadono nell' idolatria, per troppo affetto che portano a' lor temporali interessi; poichè in questo solo prendono consiglio da questi indovini. Lo spirito vero di Dio non aspetta d'essere interrogato; dice ogni cosa da se. L'Angelo fa poscia vedere alcuni uomini assisi su de' banchi, i quali erano questi falsi Fedeli (9); e un altro assiso in una sedia ch' era un falso Profeta, ripieno di spirito terreno. Non vien, dic' egli, nella Chiesa de' viventi; ma la fugge; e si attiene a coloro che sono incerti, e voti; profetizza loro in alcuni angoli, e luoghi nascosi, e lusingali, parlando secondo le brame loro. Dà ancora alcuni

(1) Mand. 4. n. 1. (2) V. *not. Coteler.* (3) *n.* 4. (4) *n.* 3. (5) Clemen. Alex. 2. *Strom.* *p.* 385. *A.* Heb. 6. 4. (6) Mand. 6. *n.* 2. Orig. 3. *princ.* 2. *hom.* 35. *in Luc.* Cass. *coll.* 8. *c.* 17. & *coll.* 13. *c.* 12. (7) Mand. 10. *n.* 1. (8) Clemen. Alex. 1. *Strom.* *p.* 312. *A.* (9) Mand. 11.

ANNO DI G.C. 73.

cuni segni per conoscere i veri da' falsi Profeti. Lo spirito di Dio, dic'egli (1), è umile e pacifico; è lontano da ogni malizia, e da tutt' i vani desiderj del mondo, e s'alza sopra tutti gli uomini. Non risponde a coloro che lo interrogano, nè alle persone in particolare; poichè lo spirito di Dio non parla all'uomo quando l'uomo vuole; ma quando vuole Iddio. Quando dunque un uomo, che ha lo spirito di Dio viene nelle assemblee de' Fedeli, e quando essi orano, un Angelo santo riempie quest' uomo del Santo Spirito, e parla egli nelle raunanze come vuole Dio. All' opposto si conosce che lo spirito terreno è vano, senza sapienza, e senza forza; poichè la persona da esso posseduta s'insuperbisce, e fa ogni opera per occupare il primo luogo. E' parlatore importuno, vive nelle delizie, e ne' diletti; si fa pagare, e non indovina senza ricompensa. Un Profeta di Dio non opera in questo modo.

Poichè dall' Angelo ebbe Ermas questi dodici precetti, dissegli (2), che gli pareano grandi, e belli, ma non so, soggiunse poscia, se un uomo possa osservarli. L' Angelo rispose: Tu osserverai facilmente questi precetti, e non saranno aspri; ma se ti metti in animo, che un uomo non possa osservarli, tu non gli osserverai. Ora ti dico, che se tu manchi ad essi, non sarai salvo nè tu, nè i tuoi figliuoli, nè la tua famiglia; per aver giudicato da te stesso, che tali precetti non si possano osservare. Disse queste cose sdegnatamente, e con faccia sì turbata, che uomo non era che sostenesse la vista sua. Ermas ne fu spaventato, e l'Angelo vedendolo così confuso, prese a parlargli più dolcemente, e lietamente, rimproverandogli la sua debolezza e ignoranza; e che non considerasse la possanza di Dio, che sottomise all' uomo tutte le creature, dandogli facoltà di adempiere i suoi comandamenti. E quegli (seguitò) potrà compiere tutti questi precetti, il quale avrà Iddio nel suo cuore; e coloro che solamente l' avranno nella lingua, li troveranno per aspri e difficili. Ermas gli rispose: Nessuno è, che non chiegga a Dio di potere osservare i suoi comandamenti; ma il demonio crudele tiene i servi di Dio sotto il poter suo. E l'Angelo disse: Il demonio non ha possanza sopra i servi di Dio, che credono in lui con tutto il cuore; combatter può, ma non vincere; e se voi saprete resistergli, fuggirà confuso.

XLVI. Nella terza parte del libro d' Ermas, in cui sono le similitudini, sono anche a piena mano sparsi gli ammaestramenti morali, come nel rimanente. Fra gli altri questi sono singolari. L' Angelo gli raccomanda (3), che non s' impacci in soverchie faccende, perchè molti peccati vengon con esse, e sono legami, che non lasciano servire a Dio. Ragionando del digiuno dice (4): Cominciar bisogna da' comandamenti di Dio; poscia se qualche buona opera aggiunger si vuole, come sarebbe il digiuno, maggiore sarà il guiderdone. Nel dì che tu digiunerai, mangia pane, e bei acqua, e non più; poi facendo conto di ciò che tu fai uso adoperare per tuo nutrimento per ogni dì, ponilo da parte, e dallo alla vedova, all' orfanello, al povero. Il digiuno è detto stazione: colui che digiunava, cominciava fin dal mattino a ritirarsi per pregare.

Similitudini el Pastore.

Segue l' Angiolo, ragionando di coloro, che fanno penitenza (5): Credi tu, che le colpe loro sieno cancellate di subito? Non già: ma è d' uopo, che colui che fa la penitenza si travagli, e umilj in ogn' incontro, e soffera diverse pene; e quando avrà sofferto tutto ciò che gli è ordinato, forse allora il creator suo sarà intenerito, e per sua bontà gli darà qualche rimedio, se vedrà che il cuor suo sia netto d' ogni malvagità. Dall'altra parte, ragionando di diversi peccatori, Ermas domanda all' Angelo, perchè non hanno fatto penitenza (6); e l' Angelo risponde: Coloro de' quali il Signore vide, che l' anima doveva esser pura, e l' avrebbono servito con tutto il cuore, fece loro grazia della penitenza. Ma

(1) Mand. 11. (2) n. 3. (3) Simil. 4. (4) Simil. 5. n. 3. (5) Simil. 7. (6) Simil. 8. n. 6.

Ma a coloro, ne'quali vide malizia, e che ritornavano a lui con falsità, non permise che ritornassero a penitenza, per timore, che proferissero ancora maledizioni contra la sua legge.

Sotto due diverse immagini rappresenta il vario stato de' Cristiani (1): gli apostati, che hanno rifiutato Dio, talmente che han bestemmiato contra di lui, e tradito i suoi servi, rimangono morti e senza penitenza; quantunque vengano proposti loro i comandamenti di Dio: principalmente, se stanno duri, e disgiunti da' Fedeli, disperando essi medesimi della salute loro. Gl' ipocriti, che insegnano malvage dottrine, spezialmente per isviare gli altri dalla penitenza, con difficoltà si convertiranno; e non v' è penitenza per essi, se non l' abbracciano prontamente; tuttavia rimane speranza, perchè non hanno bestemmiato contra Dio, nè traditi i suoi servi; ma il desiderio di avere ha dato loro compiacenza per li peccatori.

Altri erano incerti nella fede, alcuni maldicenti; parlanti male de' lontani, invidiosi, e nemici di pace. Alcuni quantunque fedeli e buoni non lasciano di mantener tra esso loro qualche invidia, e qualche quistione, pel grado, e per la preminenza. Poichè più deboli erano che maliziosi, non veniva loro in tutto levata la via alla penitenza (2). Altri impacciati in affari temporali, si ritiravano dal commercio de' servi di Dio: mezzo morti alla spiritual vita. Cadeano tal' volta in dubietà e incertezza; potean di ciò far penitenza, purchè tosto la facessero. Altri ricchi e carichi di beni, si allontanavano parimente da' servi di Dio, per timore che alcuna cosa domandasser loro. Il desiderio d' esser lodati appresso i Pagani, faceali cadere in superbia; concepivano grandi speranze, abbandonavano la verità, e separandosi dalla compagnia de' giusti, menavano co' Gentili una vita, che più loro piaceva. In tutto non lasciavano Dio; custodivano la fede, ma senza accompagnarla con l'opere. Alcuni facean penitenza, dandosi a imprese di carità; altri sedotti dalla compagnia de' Pagani, si abbandonavano a' diletti, e alle colpe, divenendo simili a quelli.

Altri essendo sempre stati buoni e fedeli, aveano commesso qualche piccolo errore, trasportati dal vano piacere, e dalla leggerezza de' loro pensieri. Questi facevano esatta penitenza. Altri erano vissuti in colpa, ma sempre si attennero alla fede, esercitando l'ospitalità verso i servi di Dio. Faceano prontamente penitenza, e volentieri sopportavano le avversità in considerazione de' lor peccati. Altri avendo il Signore solamente nella bocca, e non già nel cuore, viveano nelle parole, ed eran morti nell' opere (3). Dubbio era in essi; e per lo menomo indizio di persecuzione ritornavano a' loro Iddii; onde per essi non rimanea luogo a penitenza, se prestamente non la facevano. Altri aveano la fede; (4) ma erano arditi, e prosontuosi, volendo mostrare d' essere ripieni di cognizioni, e agli altri insegnare; quantunque in fatti niente sapessero. Molti per vanità eran caduti. Alcuni si ravvedevano, e facean penitenza, e s' erano soggettati a' più savj. Gli altri ancora poteano sperare di risorgere; perchè erano più imprudenti che cattivi. Altri avendo la fede, erano contenziosi, e altre varie leggerezze avevano (5); e questi potevano agevolmente incontrar la penitenza: ma difficil cosa era l' ottenerla da coloro, che si mescolavano in gran quistioni, e conservavano collera, ricordandosi delle ingiurie. V' erano anche alcuni ministri di Chiesa, (6) che male adempivano i lor doveri, rubando alle vedove, e agli orfani, applicando a se stessi tutto ciò, che riceveano per dare a quelli. Per questi non vi è speranza di salute alcuna, dice il pastore, se non rinunziano all' avarizia. Altri insegnavano con purità e sincerità, non lasciando i mali desiderj (7); ma attenendosi alla verità, e alla giustizia. Altri fedeli erano sempre stati semplici, e buoni; senza differenze tra loro, che avean consolazione dell' altrui virtù;

P sem-

(1) Simil. 8. & 9. 8. 6. 9. 19. 26. (2) 9. 20. (3) 19. 21. (4) n. 22. (5) n. 23. (6) n. 26. (7) n. 25.

ANNO DI G.C. 77. 79. 81.

sempre apparecchiati a giovare a ciascuno, e a dare a tutti di ciò che traeano dalle loro fatiche senza rimproveri, e senza seconde intenzioni. Vedendo Iddio la loro sincerità, e la loro santa semplicità, benediva le lor fatiche, e favoriva tutte le opere loro (1). I più cari al Signore sono quelli che han creduto come fanciulli, nel cui animo nessuna malizia è caduta, che nessuna cosa distolseli mai dal non ubbidire a' precetti suoi, e sono sempre stati in tutta la vita in un medesimo proposito. Tali sono le instruzioni date dall' Angelo ad Ermas (2). Dice in un luogo che il figliuolo di Dio è più antico di tutte le creature. Dice altrove, che l'Angelo S. Michele ha potere sopra i Cristiani, e li governa. Altrove, che gli Apostoli dopo la loro morte predicarono il nome di G. C. a' santi morti prima, e diedero a quelli il battesimo, senza il quale eran vane l'opere loro. Il che si debbe intendere non dell'acqua, ma della grazia del battesimo; e questa fu opinione di molti antichi, che gli Apostoli avesser predicato a' morti, come disse S. Pietro di G. C. medesimo (3). Finalmente dice, che le rivelazioni e le visioni sono per coloro che dubitano, e discorrono sopra la verità, che hanno imparata (4); affin di confermare la lor fede ancora debole.

Fine del Papa S. Clemente, e sue opere.

XLVII. San Clemente Papa governò, per quanto si dice, la Chiesa Romana pel corso di anni dieci, fino all' ottavo anno di Vespasiano, settantesimo settimo di G. C. Allora gli succedette S. Cleto; ma non è cosa certa, che S. Clemente fosse ancor morto (5). Si dice che rinunziasse la sede pontificale per ischifare una scisma, e che non morì che molti anni dopo; cioè l'anno centesimo di G.C. Si novera tra' più illustri martiri. La molta fama che avea, fecegli attribuire tutti gli scritti antichi migliori che fossero, dopo le Scritture canoniche; e i quali non avevano il nome dell' autore; come i canoni degli Apostoli, e le constituzioni apostoliche, ch' è una raccolta di tutta la disciplina della Chiesa, o almeno per l' oriente, scritte al più tardi nel terzo secolo. A lui sono anche attribuite le sue ricognizioni, che sono una pretesa istoria della sua vita con grandissimi riconoscimenti de' suoi congiunti, e come l' autore descrive molti viaggi di S. Pietro, e le sue quistioni con Simone mago, si nominò quest'opera l' itinerario di S. Pietro. Si attribuirono ancora a S. Clemente alcuni scritti apocrifi, che sono raccolti col titolo di Clementine; ma non v' ha cosa di sicuro, fuor la lettera a' Corintj da noi rapportata.

Morte di Vespasiano. Tito Imperatore, di poi Domiziano.

XLVIII. Morì l' Imperator Vespasiano l' anno settantesimo nono di G.C. addì 24. Giugno d' anni sessantanove; avendone regnato dieci. Vedendosi a mal termine di salute, disse: Io penso che tosto diverrò un Dio; ridendosi della cerimonia, che sapea dover farsi dopo la sua morte, per collocarlo tra gl' Iddii (6). Gli succedette il suo figliuol primogenito Tito, Era questi per modo benefico altrui, che una sera cenando, si ricordò, che in quel giorno a nessuno avea fatta grazia; e disse (7): Ho perduto questo dì, amici miei; ma regnò solamente due anni, due mesi, e venti giorni. Morì addì tredici di Settembre l'anno di G.C. ottantesimo primo, d'anni quarantuno. Fu dato l'impero a Domiziano suo fratello, il quale non fu niente men crudele di Nerone, o meno impudico. S'è vero che S.Lino, primo nel governo della Chiesa Romana dopo gli Apostoli, occupasse la santa sede per anni dodici; non sarebbe morto altro che l' anno settantesimo nono. Fu seppellito nel Vaticano appresso S. Pietro addì ventitre Settembre, e fu collocato fra martiri (8). Dopo lui e S.Clemente si conta per Papa S.Cleto, chiamato da'Greci Anacleto, o Anencleto, vale a dire, irreprensibile. A lui

(1) *num.* 29. (2) Simil. 4. *n.* 12. Simil. 8. *n.* 3. Simil. 9. *n.* 16. *V. not. Coteler* Clem Alex. 2 *Strom. p.* 679. C. 6 *Strom. p.* 638. C. (3) 1. Petr. 3. 19. (4) Vis. 3. *n.* 2. Clem. Alex. 1. *Strom. in fi.* (5) Lib. Pontific. *Catal. Buch.* Epiphan. *har.* 27. c. 6 Eus. 3. *hist.* c. 34. Hier. *de script.* (6) Suet. *n.* 24. (7) *Id. n.* 23. Suet. *Tit. n.* 8. (8) Eus. *Chron.* & 3. *histor.* c. 13. & 21. Martyrol. 23. *Sept.* Iren. *lib.* 3. c. 3. *p.* 232. *Sup. n.* 26.

lui parimente si danno dodici anni di Pontificato, e forse confusero gli anni di questo con quelli di S. Lino; ma la sua successione è sicura. Si rapporta al tempo di Vespasiano il martirio di Sant' Apollinare (1), primo Vescovo di Ravenna, che morì in pace; dopo essere stato molte volte afflitto da' tormenti. Non già che sotto Vespasiano vi sia stata persecuzion generale; ma spesso si trovavano colorate ragioni per far morire i Cristiani, come sediziosi, o sacrileghi.

L'Imperator Domiziano fece da prima alcuni regolamenti giovevoli (2). Proibì, che non si facessero eunuchi, e rinnovellò le leggi contra gli adulteri. Scacciò ancora i filosofi, non solamente da Roma, ma da tutta l'Italia, tra gli altri Musonio, a cui l'avea perdonata suo padre, Dion-Grisostomo, Epittèto Stoico, Peregrino, Demetrio il Cinico, il quale malgrado della sua proibizione restò a Pozzuolo. Alcuni d'essi mutarono abito, passando quali in Ispagna, quali ne' deserti della Libia, o della Scizia. Domiziano condannò alla morte alcuni Romani sotto il pretesto della filosofia.

Apollonio accusato dinanzi Domiziano.

XLIX. Ritrovavasi nell'Asia Apollonio Tianeo (3), dove parlava con gran libertà contra la tirannia di Domiziano, il quale essendone stato avvertito da Eufrate, comandò al governator d'Asia, che si prendesse Apollonio, e a lui fosse mandato, perchè rendesse conto de' discorsi secreti tenuti con Nerva, e Orsito, e Rufo amici suoi, stati esiliati dall'Imperatore per sospetto di cospirazione: e Nerva a lui succedette veramente. Apollonio prevenne l'ordine, e passò in Italia (4). A Pozzuolo trovò Demetrio Cinico; e disse a lui le ragioni del suo viaggio (5), il dispregio della morte, il timore di parer colpevole, e di lasciare in pericolo gli amici suoi. Giunse a Roma con Damis solo, a cui avea fatti tagliare i capelli, e pigliar veste ordinaria: ma per se tenne sempre la sua. Eliano prefetto del pretorio, il quale a' tempi di Vespasiano avea conosciuto Apollonio in Egitto, e gli portava singolare amore, gli prestò quanti buoni uffizj potè, sempre infingendosi, per non dar sospetto all' Imperatore. Avvertì Apollonio delle accuse dategli (6), in primo luogo gli disse: La vostra veste, la vostra maniera di vivere; che alcune genti vi adorano; che in Efeso avete dato un oracolo intorno alla peste; che avete parlato contra l' Imperatore, in privato, e in pubblico, quasi da parte di Dio. La principale si è (7) che essendo andato alla campagna in casa di Nerva, avete sparato un fanciullo d'Arcadia, sacrificandolo contra l'Imperatore, la notte, e nella fine del mese. Poichè Eliano l'ebbe così ammaestrato, lo fece porre nella più agiata prigione; dove passava il tempo a ragionare con Damis, e consolare gli altri prigionieri.

L'Imperatore mandò per lui per vederlo prima di dar la sentenza (8); vi andò con Damis, che tremava di paura. Apollonio solo fu fatto entrare; e trovò Domiziano, che aveva allora sacrificato a Minerva (9), in un salone di Adone, che così eran chiamati alcuni luoghi di verdura e di fiori, la cui usanza veniva di Siria. Domiziano si volse, e vedendo la strana figura di Apollonio, disse: Eliano quì mi avete condotto un demonio. Or veggo io bene, disse Apollonio senza smarrirsi, che Minerva non ha fatta a voi la grazia, che fece già a Diomede (10), di torvi dinanzi agli occhi il nuvolo, che non lascia discernere gl' Iddii dagli uomini. Poscia l' Imperatore entrando nella materia, gli domandò alcune cose sopra la cospirazione di Nerva, di Rufo, e di Orsito; ma Apollonio, non solo non confessò cosa veruna, ma altamente diede lode alla fedeltà e disinteresse loro. Sdegnato l' Imperatore gli fece radere la barba, e i capelli, grande ingiuria a un filosofo; e lo fece porre ne' ferri co' più colpevoli.

Mentre ch'era nella prigione, Damis

(1) Martyrol. 23. *Jul.* Petr. Chrysol. *serm.* 128. Martyr. 18. *Jun.* (2) Suet. *Domit.* c. 7. Martial. 6. *epig.* 9. Lucian. *Peregr.* Suet. *Domit.* c. 10. Philost. *Apoll.* 7. c. 2. (3) Philostr. *lib.* 7. c. 4. *ib.* c. 5. (4) c. 5. 6. 7. (5) c. 8. (6) c. 10. (7) c. 11. (8) c. 12. c. 13. (9) c. 14. (10) Iliad. *E.* v. 127.

Anno di G.C. 81.

lo compiangeva; ed egli disse (1): Ora non ho io più a soffrire, nè sarò fatto morire. E quando sarete voi liberato, disse Damis? E Apollonio rispose: Oggi dal mio giudice; ora da me; e così dicendo, trasse la gamba fuor de' ferri; e disse a Damis: Io vi do prova della mia libertà; datevi animo. Allora per la prima volta parve a Damis, che Apollonio fosse più che uomo, e avesse natura divina, poichè non credea, che quella maraviglia potesse accadere per arte magica (2), avendo ciò fatto Apollonio senz' alcuna preghiera, o parola, o sacrifizio: quasi che il demonio non avesse potuto operare senza tali esteriori disposizioni. Ma finalmente questa era l' opinion loro. Apollonio tosto rimise la gamba ne' ferri; e nello stesso dì per istanza di Eliano gli fu cambiata prigione. Apollonio rimandò Damis a Pozzuolo, perchè là dovesse aspettarlo con Demetrio, e giunsevi Damis tre giorni appresso.

Finalmente Apollonio fu tratto dinanzi all'Imperatore per dir le difese sue (3). Nell' entrare gli guardarono addosso minutamente, per timore che avesse qualche viluppo, o biglietto, o altri caratteri. Era apparecchiato il luogo come ne' dì più sollenni, ed erano presenti i più considerabili personaggi dell' impero, per ordine dell' Imperatore. Poichè parlato ebbe l'accusatore, si disponeva Apollonio a dire un lungo discorso da lui fatto in sua difesa: ma l' Imperatore ad alcune quistioni ridusselo: prima perchè non vestisse come gli altri. Rispose Apollonio: Perchè la terra che mi nutrisce, parimente mi dà a vestire, senza esser di carico a' poveri animali. In oltre; perchè si chiamasse Dio? Perchè, disse Apollonio, chiunque è stimato uomo da bene, può aver l'onore di questo nome. E come sapevate voi, disse l' Imperatore, la infermità, che dovea sopraggiungere in Efeso per predirla? Perchè io prendo, replicò Apollonio, semplici cibi, sono stato il primo ad avvedermi di quel danno avvenire: e se vi piace vi dirò le ragioni di quella infermità. Non accade questo, rispose l'Imperatore, per paura forse che gli rinfacciasse le colpe sue. Dopo aver alquanto pensato, dissegli; Un giorno che voi usciste di casa per andare in campagna, a chi sacrificaste voi quel fanciullo? Guardate a ciò che dite, ripigliò Apollonio: sono andato in campagna, ho sacrificato; e se ho sacrificato, ho anche preso di quel cibo; parlino testimonj degni di fede. Volendo mostrare che il fatto del fanciullo era falso.

Grand' applauso ebbe da tutta l'udienza: e l' Imperatore persuaso delle sue ragioni, disse: Io vi assolvo da tutte le accuse; ma rimarrete qui, fino a tanto che parleremo un poco privatamente. Creda chi può a Filostrato, che Domiziano uno de' più crudeli tiranni che fosser mai, rimandasse indietro così agevolmente un uomo, che avea chiamato da sì lontan paese, per sospetto, di congiure contra lui; e che lo lasciasse per fede prestata alle sue stesse parole. Tuttavia la storia aggiunge de' fatti ancora più incredibili di questo. Apollonio, dicesi, ringraziò l' Imperatore; ma per più non esporsi a tali quistioni, e mostrare che non l'avrebbero preso, s'egli non avesse voluto; sparì agli occhi di tutta l' udienza. Domiziano non fece sembianza di accorgersene; ma si conobbe il suo turbamento, in una causa di testamento, che giudicò appresso: essendosi dimenticato egli il nome delle parti, e il soggetto della causa. Non è cosa impossibile, che Apollonio, non avendo più chi lo ritenesse, fosse scapolato tra la folla delle persone. Ma ciò che seguì non è possibile, senza l' opera de' demonj. Che che ne sia, ecco ciò che si narra.

Innanzi il mezzo giorno sparì Apollonio dall' udienza ch' era in Roma, e nel medesimo dì verso sera era a Pozzuolo lontano cinquanta leghe. Damis là era giunto la vigilia secondo gli ordini suoi, benchè non aspettasse di rivederlo in quel luogo. Dopo aver passeggiato sul lido del mare con Demetrio Cinico, si erano assisi in un Tempio di Ninfe. O Dei, dicea Damis piangendo

(1) c. 16. (2) c. 17. (3) Phil. 8. c. 1. c. 2.

Anno di G.C. 85.

do (1): vedrem noi più l'eccellente amico nostro? Sì voi lo vedrete, disse Apollonio, approssimandosi, anzi l'avete ora veduto, e porgendo la mano a Demetrio, il qual domandava s'era vivo o morto, disse: Prendetemi, e s'io fuggo, credete poi ch'io mi sia una fantasima da Proserpina mandata qui? ma se rimango, persuadete ancora a Damis ch'io sono vivo. Ritornando alla città raccontò loro ogni cosa occorsa dopo la partenza di Damis, e disse che avea gran bisogno di riposo. Così, si dice, grande stanchezza provar coloro, che vengono da' demonj trasportati da un luogo all' altro. Giunti all' albergo di Demetrio, si lavò i piedi, si coricò sul letto, e avendo detto, come per sua orazione, un verso di Omero, in lode del sonno, si addormentò molto lietamente in apparenza.

Il giorno vegnente gli domandò Damis, in qual paese pensava egli di ritirarsi (2). Apollonio gli disse, in Grecia: soggiunse Damis: quello esser paese molto esposto. Apollonio ripigliò: Non ho bisogno di ascondermi; e lasciando Demetrio, nello stesso dì s'imbarcarono, passando in Sicilia, e oltre il Peloponneso alle feste de' giuochi olimpici. Tutti sapeano, che Apollonio era stato preso, e messo ne' ferri; e correa fama, che Domiziano l'avesse dannato al fuoco; altri diceano, che fosse stato messo in un pozzo; altri diverse cose raccontavano. Ma quando si seppe ch'egli era a Pisa, concorsero quivi da tutta la Grecia. Ciascuno si vergognava di non conoscere un uomo sì maraviglioso; e se gli veniva domandato, come salvato si fosse dalle mani dell' Imperatore, rispondea semplicemente, che s'era egli giustificato. Quando poi gli altri giunti d'Italia raccontavano come stava la faccenda, la sua modestia benchè affettata, parve allora sì mirabile, che questa opinione giunta agli altri antichi pregiudizj, fecelo riputare uomo divino; e poco mancò, che tutta la Grecia non lo adorasse. Un giorno Damis gli disse (3), che poco danaro avevano ancora per mantenersi; domani provvederò, rispósegli Apollonio. Il dì vegnente andò al Tempio, e disse al sacrificatore: Datemi mille dramme del danajo di Giove, se vi pare che ciò non gli sia discaro. Gli sarà discaro, il sacrificatore gli rispose, che voi ne prendiate così picciola parte (4). Stette due anni in Grecia, ammaestrando tutti coloro che andavano a lui; ed esortandoli a tranquilla vita, sciolta da impacci; poscia ritornò nella Gionia.

Vescovi di Alessandria, e di Roma.

L. Aniano Vescovo di Alessandria successor di S. Marco, morì l'anno quarto di Domiziano, e ottantesimo quinto di G. C.; avendo quella sede occupata pel corso di anni ventidue. Abilio gli succedette, e quella Chiesa governò per tredici anni. In Roma S. Cleto, o Anacleto Papa, morì, per quanto si dice, l'anno quartodecimo di Domiziano, e ottantesimo quinto di G.C. E' messo fra martiri (5). Molti distinguono Cleto da Anacleto, come se fossero stati due Papi; il primo de' quali essendo succeduto a S. Clemente d'anni settantasette, sarebbe morto d'anni ottantatre. Altri mettono Sant' Anacleto innanzi S. Clemente (6). Che che ne sia, il Papa seguente fu Sant' Evaristo, il qual si dice, che durasse tredici anni nel Pontificato; poscia fu Sant' Alessandro, per anni otto; quindi S. Sisto, o Xisto, il quale non potè cominciare ad esser Papa prima dell' anno centesimo primo, poichè di loro non sono certi gli anni, ma è certa la successione.

Martirio di S. Giovanni, e sua Apocalissi.

LI. Nella fine del suo impero Domiziano perseguitò i Cristiani. Essendo in Roma l'Apostolo S. Giovanni fu messo in un tino d'olio bollente, appresso la porta Latina, ma non ebbe nessun patimento. Poscia fu relegato in Patmos (7), isola dell' Arcipelago di dieci miglia di circuito in circa. Quivi essendo in estasi di Domenica ebbe molte rivelazioni con ordine di Dio che le scrivesse alle sette principali Chiese dell' Asia, cioè Efeso, Smir-

(1) c. 5. (2) c. 6. (3) c. 7. (4) c. 8. (5) Eus. *Chron. an.* 85. & 3. *hist. c.* 14. (6) Iren. 3. c. 3. *Catalog. Bucher.* (7) Tertull. *prascr. c.* 36. Hier. *de script. Joan.* Id. *in Matt.* 20. 23. Orig. *ibid. hom.* 12. Apoc. 1. 10.

Anno di G.C. 86.

Smirna, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia, Laodicea. L'Apostolo prese a parlare con gli Angeli di queste Chiese, vale a dire co' Vescovi. Ma si crede, che gli ammaestramenti che dà loro, riguardino più tosto lo stato intero di qualche Chiesa, che le qualità personali di ciascun Vescovo. La prima è la Chiesa di Efeso, dove l'Apostolo era solito dimorare; dove si crede, che S. Timoteo, discepolo di S. Paolo, ancor durasse Vescovo. S. Giovanni (1) loda questa Chiesa delle sue fatiche, della pazienza, della perseveranza, della fermezza contra i falsi Apostoli; dell'odio suo contra i Niccolaiti; ma le dà biasimo di non aver più la fervorosa sua prima carità, e la esorta a penitenza (2). La seconda Chiesa è quella di Smirna, il cui Vescovo allora probabilmente era S. Policarpo, quivi stabilito fuor di dubbio dall'Apostolo S. Giovanni. Dà lode a questa Chiesa che sia povera, paziente nelle avversità, e contra le calunnie de' Giudei (3). Le dà animo, e l'avvertisce che alcuni tra essi dovevano essere perseguitati per dieci giorni. Il che si verificò certamente in questa persecuzione di Domiziano breve, e debile.

La terza Chiesa è quella di Pergamo. L'Apostolo (4) chiama questa città abitazione di Satanasso, in cui avea trono, per cagione di un Tempio famoso di Esculapio, dove concorreano da tutta l'Asia (5). Nomina un martire Antipa, che avea quivi data la vita per G. C. L'Apostolo, o piuttosto G. C. in nome del quale ragiona, loda la Chiesa di Pergamo, perchè avesse conservato il nome suo; ma la rinfaccia che comportasse alcuni Niccolaiti, i quali insegnavano, che altri si dessero a' diletti di soverchio mangiare, e agli amori di donne, secondo l'esempio del falso Profeta Balaam. La quarta Chiesa è quella di Tiatira. La innalza l'Apostolo (6) per la sua fede, carità, e pazienza, e per le sue buone opere, che sempre aumentavano; ma la danna, che si contenti di sofferire una falsa profetessa un'altra Gezabelle, la quale insegnava a' Fedeli, e traevali alle impure cose, e a mangiare carni sacrificate. Era questa la medesima dottrina de' Niccolaiti.

La quinta Chiesa è quella di Sardi (7). Essa avea fama assai maggiore del suo merito; poichè nella più gran parte de' suoi membri era morta alla grazia. Alcuni però vi restavano ancora netti di macchia. L'Apostolo la esorta a penitenza, e a mantener la dottrina, che avea ricevuta.

La sesta Chiesa era Filadelfia (8). Non era grande la sua forza; ma era durata fedele nel confessare la fede. G. C. dice, ch'egli ad essa aprì una porta, che da nessuno potrà essere rinserrata, e che i Giudei andranno a prostrarsi a' suoi piedi. Ciò che significa i progressi del Vangelo. Promette di proteggerla nella tentazione, che assalisce tutta la terra; cioè a dire nelle seguenti persecuzioni più lunghe, e più universali che le altre di Nerone, e di Domiziano. La settima Chiesa dell'Asia era Laodicea (9). Le rinfaccia l'Apostolo la sua tiepidezza, e la sua meschinità, ch'essa non conosceva, immaginandosi d'essere in buono stato, perchè non era macchiata di certi vizj materiali. L'anima fortemente a convertirsi. Ecco gli ammaestramenti, che S. Giovanni mandò alle Chiese dell'Asia per ordine di G. C.

Poscia ebbe molte visioni, che gli rappresentavano ciò, che doveva accadere ne' secoli futuri; particolarmente le persecuzioni, che dovea soffrire la Chiesa; la punizion de' persecutori, la rovina di Roma, dove regnava l'idolatria, la distruzione della medesima idolatria, e la gloria della Chiesa vittoriosa. Tutto ciò gli venne rappresentato sotto magnifiche immagini, e la raccolta di tutte queste rivelazioni avute in Patmos nel suo esilio, forma il suo libro dell'Apocalisse. Dice nella fine (10): Io protesto a chiunque ode questa profezia, che se alcuno niente vi aggiunge, Iddio manderà sopra lui le piaghe

(1) Apoc. 2. 1. ec. (2) Iren. 3. c. 3. Hier. *de scrip.* (3) Apoc 2. 8. (4) Apoc. 2. 12. (5) Philost. *Apoll. lib.* 4. c. 3. Stat. 3. *Silv.* 4. (6) Apoc. 2. 18. (7) Apoc. 3. 1. (8) Apoc. 3. 7. (9) 3. 14. (10) Apoc. 22. 18.

ghe scritte in questo libro; e se alcun altro niente ne leverà, Iddio torrà via la sua parte dal libro della vita della santa città. Pare che quella protesta riguardasse principalmente gli scrittori, che copiavano i libri, per costringergli a trascrivere fedelmente questo suo, nel quale agevol cosa era levare e aggiungere, senza che altri se ne avvedessero, e ciò per l'oscurità sua.

Persecuzione di Domiziano.

LII. Nello stesso tempo di questa persecuzione, sapendo Domiziano che v' erano de' Cristiani d'origine giudaica della stirpe di Davide, e parenti di Gesù, stato riconosciuto per Messia, e per Re, temette che pensassero a qualche cosa contra di lui (1). Erano questi i nipoti di Giuda fratello di G. C., secondo la carne, i quali furono condotti da un soldato all'Imperatore. Domandò loro l'Imperatore, s'erano essi della schiatta di Davide; gli risposero che sì. Gli domandò quante terre, e quanto danaro possedeano. Risposero che tra essi due avean per lo valore di novemila danari, cioè circa tremila quattrocento lire di moneta francese; e che non avean questo bene in danajo, ma in terreno in misura di trentanove pletri solamente, che fanno settecento e quattro pertiche di Parigi; che ne pagavano tributo, e si sosteneano, coltivando que' terreni con le lor proprie mani; mostrando a un tratto le mani callose, e i loro corpi esercitati nelle fatiche. Domandò loro l'Imperatore ciò che si era questo regno di G. C.; in qual luogo, e quando avesse a regnare. Risposero, che il suo regno non era cosa terrena, o di questo mondo; ma celeste e angelica; e ch'egli dovea venire alla fine del mondo con la maestà sua a giudicare i vivi, e i morti. Domiziano spregiandoli come vili persone, li rimandò, senza offenderli. Ordinò ancora che tosto avesse termine la persecuzione, almeno nella Giudea. Questi due confessori governarono poscia le Chiese, e vissero fino al tempo di Trajano.

Anno di G.C. 95. 96.

In Roma erano i Giudei maltrattati, e menavano miserabilissima vita. Esigeansi da essi con estremo rigore i tributi, di che aggravati erano (2); per modo che a un vecchio di ottant'anni, il qual dicea di non esser Giudeo, fu pubblicamente osservato nella piazza, per vedere s'era egli circonciso. La maggior parte eran mendici, vendeano zolfanelli, e ogni lor bene era una cesta, e un poco di fieno da coricarsi (3). Si confondevano i Cristiani co' Giudei, e molti Romani furono accusati d'essersi dati a' costumi giudaici, e di non avere Iddii; il che significava in lingua de' Pagani, che avevano abbracciato il cristianesimo.

Flavio Clemente german cugino dell' Imperatore fu consolo nel quartodecimo anno del suo regno (4), novantesimo quinto di G.C. Avea due figliuoli ancora fanciulli, i quali avea destinati l'Imperatore suoi successori all'impero, e avea loro mutato il nome in quello di Vespasiano, e di Domiziano. Il consolo Clemente era Cristiano; e menando vita riposata e ritirata, come la maggior parte de' Cristiani facevano, era passato per uomo infingardo, e non atto ad alcuna impresa (5). Egli, e sua moglie Flavia Domitilla, ch'era della sua stessa famiglia, parente dell'Imperatore, furono accusati d'empietà, e di giudaismo. Clemente fu fatto morire essendo uscito appena del consolato l'anno decimoquinto di Domiziano, e novantesimosesto di G. C. Sua moglie Domitilla fu solamente relegata nell'isola di Pantalerea appresso l'Italia. Molti nello stesso tempo furono accusati della medesima colpa; quali furono dati a morte, quali spogliati de' lor beni. Aveva il consolo Clemente una nipote chiamata Flavia Domitilla come sua Zia; e fu parimente relegata, ma in un'altra isola detta Ponzia. Nereo, e Achille suoi eunuchi la seguirono; furono poscia tormentati (6), e finalmente decapitati sotto il consolato di Memmio Rufo. Dimorò Domitilla nell'Isola Ponzia in al-

(1) Hegesip. *ap. Eus.* 3. *hist. c.* 20. (2) Suet. *Domit. c.* 12. (3) Martial. 1. *Epig.* 14. Juvenal. *sat.* 3. 6. 5. Stat. 1. *Silv.* 6. (4) Suet. *Domit. n.* 15. *Ep.* Dion. *pag.* 236. (5) Euseb. *Chron. an.* 97. & 3. *hist. c.* 17. 18. (6) Martyr. Adon. 12. *Maii.* Hier. *ep.* 27. *de Paula.*

ANNO DI G.C. 97.

Morte di Domiziano. Nerva Imperatore.

alcune cellette, le quali si vedevano ancora trecento anni dopo.

LIII. Era l' Imperator Domiziano caduto in grandissimo odio per le sue crudeltà; ma per aver egli fatto morire Clemente, accelerò la rovina sua. Intraprese di ucciderlo Stefano agente di Domitilla, il quale era stato accusato per ladro di danajo. A tal fine portava da qualche tempo il braccio sinistro al collo, e poco prima di ucciderlo, prese una canna scavata, in cui celava una spada; quindi avendo fatto intendere all' Imperatore, che aveva un gran fatto a narrargli, presentò a lui un memoriale, che scopriva una congiura; e intanto che l' Imperator leggea, Stefano gli passò i fianchi (1). Altri lo ajutarono, e finirono di ucciderlo. In tal guisa morì Domiziano il decimo settimo giorno di Settembre, d' anni quarantacinque, l' anno decimoquinto del suo regno, e novantesimo sesto di G.C.

Apollonio Tianeo ritrovavasi in Efeso (2), dove orava al popolo nella medesima ora innanzi il mezzo giorno. Cominciò egli ad abbassare la voce, come se sentisse paura; poscia parlava con distrazione, come coloro che di una cosa ragionano, e di un' altra pensano. Quindi si tacque, parendo avere perduto il filo del suo discorso. Poi con gli occhi adirati e fermi in terra, si avanzò tre o quattro passi, gridando: Uccidi il tiranno, uccidi. Dicesi, che fosse presente al caso; e tutta la città d'Efeso, che udivalo, ne rimase maravigliata. Apollonio si fermò quasi a vedere quell' avvenimento; poscia disse: Animo, o amici miei, il tiranno è stato oggi ucciso; ma che dirò oggi? in questo punto medesimo; e ciò vi giuro per Minerva; in quel punto che ho cessato di parlare. Gli Efesj pensarono che impazzisse; e benchè bramassero che quel fatto fosse vero, non sapeano crederlo. Disse Apollonio (3): Non è stupore, se non volete una cosa credere, che Roma non sa ancora. Ma ecco, che i Romani lo sanno ora. Poco tempo dopo giunsero staffette, che interamente confermarono esser vero, che Domiziano era morto, e creato Imperatore Coccejo Nerva, per acconsentimento del Senato, e dell' armata.

Morì Apollonio l' anno seguente, novantesimo settimo di G.C. Affine di morir senza chi lo vedesse, allontanò da se Damis suo fedele amico più che altro fosse, sotto colore di mandarlo a Roma, a portare una lettera all' Imperator Nerva, che a lui avea scritto dopo essere pervenuto all' impero. Damis lasciandolo, sentì avere turbamento nell' animo, benchè non sapesse ciò che doveva accadere. Apollonio, che sapealo, non gli disse niente tuttavia, di quelle cose che si sogliono dire tra coloro, che più non hanno a rivedersi. Dissegli solamente mentre partiva: Damis, quantunque siate voi filosofo da voi medesimo, osservate me. Questo è quanto sappiamo della sua fine; e sappiamo che lunghissima vita ebbe (4): ma gli autori non convengono intorno il luogo, il modo della sua morte, e l' età sua. Altri dicono che aveva ottant' anni, altri novanta, altri più di cento; nè pure abbiam noi queste prime istorie da coloro che possono averlo veduto. La vita di Apollonio, che ci rimane, è scritta più di cento venti anni dopo la morte sua, da Filostrato Sofista, il cui modo di scrivere gli acquistò poca credenza. Ad Apollonio furono innalzate statue, e renduti divini onori. Ma non si è mai veduto il sepolcro suo; e alcuni dissero, che fosse stato rapito in cielo (5). Tuttavia non lasciò nè discepoli, nè settatori; e quella sì alta riputazione, con cui dava maraviglia al popolo, mentre vivea, non ebbe alcun sodo effetto; e la sua memoria, che fu onorata per qualche tempo, svanì anch' essa presto con le tenebre dell' idolatria. L' Imperator Nerva fu buonissimo principe (6); ma regnò solamente un anno, e qualche mese. Richiamò gli sbanditi, quelli particolarmente che lo furono sotto colore di religione; e proibì con suo decreto, che nessuno si dovesse più

(1) Philost. *Apoll. l.* 8. *c.* 10. Suet. *Domit.* 17. Dion. Ep. 237. (2) Philostr. *ibid.* Suet. *n.* 16. Ep. Dion. *in fi. Domit.* (3) Philostr. *lib.* 8. *c.* 12. (4) Philostr. *lib.* 8. *c.* 12. (5) Philostr. *ibid.* (6) Ep. *Dom. p.* 240.

più accusare nè d' empietà, nè di giudaismo, e sollevò ancora gli stessi Giudei da' troppo gravosi tributi.

Ultime azion di S. Giovanni Apostolo.

LIV. Liberati che furono gli sbanditi, uscì l' Apostolo S. Giovanni dall' isola di Patmos, e ritornò in Efeso, dove passò il rimanente de' giorni suoi; di là governando tutte le Chiese dell' Asia (1). Andava ne' luoghi vicini, secondo che veniva pregato, o per istabilirvi i Vescovi, o per eleggere i Cherici più degni, come gli mostrava lo Spirito Santo, o per dar regola alle Chiese intere.

Essendo dunque andato in una Chiesa poco discosta da Efeso, consolò i fratelli, e poi gli venne fatto di vedere un giovane ben disposto, e di vivace spirito, al quale mise molto amore; e però si volse al Vescovo, e gli disse: Abbiate somma cura di questo giovane, a voi lo raccomando in faccia di tutta la Chiesa, e di G. C. che chiamo in testimonio. Il Vescovo se ne prese il carico; e di nuovo fortissimamente S. Giovanni glielo raccomandò; poscia ritornò in Efeso. Il Vescovo si tolse quel giovane appresso di se, lo educò egli con grand' attenzione, e finalmente lo battezzò. Poscia rallentò un poco la cura, che di lui avea; pensando di averlo messo in sicurezza col sacramento. Il giovane, che troppo presto fu messo in libertà, si lasciò indurre alla compagnia di alcuni giovani dissoluti. Da prima essi lo vinsero con gran banchetti; quindi lo condussero di notte tempo a spogliare i passeggieri per le vie, e lo trassero sempre in peggiori opere. A poco a poco vi si accostumò; ed essendo di un grande spirito, una volta che uscì di via, qual vigoroso cavallo, che cominciato abbia a vincere il freno, egli non guardò più misura; e disperando della salvezza sua, si attenne alle più inique colpe. Con que' suoi medesimi giovani dunque formò una compagnia di ladri, di cui esso era il capo.

Scorse qualche tempo. Quivi fu chiamato l' Apostolo S. Giovanni per alcun bisogno delle Chiese; e dopo aver tratti a fine gli affari suoi, domandò conto al Vescovo del deposito che aveagli lasciato. Il Vescovo ne fu sorpreso, e pensò di primo lancio, che gli si domandasse qualche deposito di danajo. Sapea, che niente avea ricevuto; e non volea tenere in mala fede l' Apostolo. Io vi domando, disse S. Giovanni, quel giovane; vi domando l' anima del fratel nostro. Allora il vecchio, abbassando gli occhi, e piangendo, disse: Egli è morto. Come morto, rispose l' Apostolo, e di qual morte? E' morto a Dio, ripigliò il Vescovo: è divenuto cattivo, e perduto uomo; in fine è un ladro, in luogo della Chiesa abita una montagna con una truppa d' altri scellerati suoi pari. L' Apostolo si lacerò la vesta, gittò un alto grido, e si battè il capo, dicendo: Vedi qual buon custode ho lasciato all' anima del fratel nostro! che tosto mi sia dato un buon cavallo, e una guida; e partì subitamente così come si ritrovava da quella Chiesa. Giunto al luogo occupato da' ladri, fu arrestato da una lor guardia. Egli senza temer di quella, o volgersi indietro, gridò a tutta voce: Conducetemi al vostro capo, ch' io sono venuto per tal effetto.

Anno di G.C. 97.

Il capitano stava aspettandolo tutto armato; ma quando riconobbe l' Apostolo, fuggì per vergogna. S. Giovanni seguivalo a briglia sciolta, senza pensare alla età sua avanzata, e gridava: Figliuol mio, perchè fuggi dal padre tuo, vecchio, e disarmato? Prendati pietà di me, figliuol mio, non temere; ancora vi è speranza alla tua salvezza. Io renderò conto di te a G. C. e occorrendo, questa mia vita darò per te volentieri, com' esso diede la sua per noi. Fermati; credi, che G. C. per te mi manda. A queste parole il giovane si fermò, con gli occhi a terra; poscia gittò via l' arme, e misesi a tremare, e a piangere amaramente. Poichè il santo vecchio l' ebbe raggiunto, fu abbracciato, e bagnato di lacrime da quel giovane, che tenea per altro celata la mano destra. L' Apostolo rassicurollo, e a lui giurò, che avea per es-

(1) Eus. 3. hist. c. 20. 23. Clem. Alex. *Quis divers. &c.*

Anno di G.C. 97.

esso ottenuto perdono dal Salvatore; pregò, si mise in ginocchioni, gli baciò la mano destra, come lavata dalle lagrime sue, e lo ricondusse alla Chiesa. Frequenti orazioni per lui fece, con lui digiunava sempre, intrattenealo con varj discorsi per ammollirgli il cuore; nè partì di là che prima non lo avesse alla Chiesa restituito, e renduto esempio maraviglioso di penitenza.

Si dice, che un giorno un cacciatore si abbattesse in questo Apostolo (1), il quale tenea fra le mani una pernice, e dolcemente accarezzavala; si maravigliò il cacciatore, vedendo sì grand' uomo abbassarsi a quel debile divertimento; e non potè fare a meno di non dimostrarlo. Allora dissegli l' Apostolo: Che avete voi nelle mani? Un arco, rispose il cacciatore. Soggiunse S. Giovanni: e perchè non tenerlo sempre teso? Perchè, ripigliò il cacciatore, esso si spezzerebbe. Giovane, disse l' Apostolo (2), non vi maravigliate dunque, s' io do qualche sollevamento allo spirito mio; questo so, perchè possa ritornare più valevolmente alle fatiche. L' Apostolo San Giovanni fece molti miracoli in Efeso; tra gli altri risuscitò un morto. Questi miracoli potevano essere opposti a' prestigi di Apollonio Tianeo.

Suo Vangelo, e sue Epistole.

LV. In Efeso parimente scrisse l' Apostolo il suo Vangelo negli ultimi tempi della sua vita; aveva egli più di novant' anni, con tutto questo gli era piaciuto fin allora d' insegnare con la viva voce; nè si risolvette di scrivere, se non a' preghi caldissimi della maggior parte de' Vescovi dell' Asia, e di legazioni diverse di molte Chiese (3). Prima di cominciare ordinò un pubblico digiuno, e fece porre in orazione i fratelli. Suo disegno era di confutare gli eretici, che negavano la divinità in G. C. tra gli altri Ebione, e Cerinto (4); e di far noti i primi tempi della sua predicazione, prima della prigionia di S. Giovan Battista. Scrisse in greco, lingua del paese.

Contra di questi medesimi errori scrisse le sue tre epistole, tutte presso a poco in un medesimo tempo, vale a dire verso il fine della sua vita (5). La prima è generale, e un tempo portava il nome de' Parti, come a quelli indirizzata; o che S. Giovanni avesse loro predicato il Vangelo, o che scrivesse a' Giudei convertiti, dispersi nell' impero de' Parti, come S. Pietro a quei di Ponto, e di Galazia.

S. Giovanni comincia in questo modo la sua lettera (6): Ciò che era nel principio, ciò che abbiam veduto con gli occhi nostri, e ben considerato; ciò che toccarono le nostre mani del Verbo della vita; ciò che noi abbiam veduto e inteso, ora annunciamo a voi. Poi dice: Cari figliuoli, noi siam giunti all' ultim' ora; e come voi avete sentito dire, vien l' Anticristo; e presentemente vi sono molti Anticristi. Sono usciti di noi; ma non erano de' nostri. Poi: Chi è il mentitore se non colui, che dice non essere Gesù il Cristo? Colui che lo dice è l' Anticristo (7). Chiunque nega il figliuolo, nega ancora il padre. In quanto a voi, attenetevi a ciò che udiste dire dal principio. Dice ancora: Non credete (8), cari figliuoli, ad ogni spirito; ma fate prova degli spiriti per conoscere, se sono di Dio: poichè molti falsi Profeti apparvero nel mondo; Ogni spirito, che confessa essersi G. C. incarnato, è spirito di Dio; ed ogni spirito che divide Gesù, non è spirito di Dio; e quel che avete inteso che viene, è l' Anticristo; ed è già nel mondo. Più abbasso (9): Chiunque confesserà, che Gesù è figliuolo di Dio, Iddio sarà con lui ed egli in Dio. E ancora: Chi crede che Gesù è il Cristo, egli è nato da Dio. In oltre: Chi crede nel figliuolo di Dio, ha in se la testimonianza di Dio; chi non crede nel Figliuolo (10), fa che Dio sia mentitore; poichè non crede alla testimonianza, che Iddio ha fatta del suo figliuolo. In tal modo parla l' Apostolo S. Giovanni nella prima sua lettera.

La seconda è indirizzata a una gentildonna chiamata Eletta (11), e a' figliuoli suoi: Si rallegra seco loro che camminino secondo la verità, e la dottrina, ricevuta da principio; poichè, dic' egli,

(1) Cass. *Coll.* 24. c. 21. (2) Apoll. *ap. Eus.* 5. *hist.* c. 18. Sozom. 7. *hist.* c. 26. (3) Iren. *lib.* 3. c. 1. Hier. *script.* Eus. 3. *hist.* c. 24. (4) Epiph. *hær.* 51. n. 12. Epiph. *hær.* 30. n. 3. (5) Possid. *in indic. Aug.* c. 9. (6) 1. *Jo.* 1. 18. (7) 2. 12. (8) 4. 1. (9) 4. 3. (10) 5. 10. (11) 2. *Jo.* 7.

egli, molti seduttori sono venuti al mondo, i quali negano che Gesù si sia incarnato; e chi ciò dice, è un seduttore, e un anticristo. Poscia (1): Se alcun viene a voi, e non vi parli di questa dottrina, cioè della dottrina di G. C. non lo accogliete in vostra casa; e nè pur gli darete il buon giorno; mentre chi lo saluta è a parte delle sue cattive opere. Molte altre cose aveva a dirvi; ma non volli affidarle alla carta, e alla penna: Spero tosto essere a voi, e poter dirvele a voce, affine che la vostra consolazione sia compiuta. I figliuoli di vostra sorella Eletta vi salutano.

La terza epistola di S. Giovanni è indirizzata a un certo Cajo, da lui lodato per la sua fermezza nella fede; e per la sua carità verso i fratelli stranieri. Vi fecero, dic'egli, ragione in faccia alla Chiesa (2); e voi faceste opera buona a soccorrergli in forma degna di Dio; poichè intrapresero essi questo viaggio nel nome suo, e da' Gentili non prendono niente. Noi dobbiam dunque ricevere coloro, che son di tal fatta, affine di cooperare alla verità. Forse avrei scritto alla Chiesa; ma Diotrefo, che ama occupare il primo luogo tra essi, non riceve noi. Per questo, se io vengo, lo farò avvertito delle opere che fa, e de' maligni discorsi, che tiene contra di noi; e non contento di non ricevere i fratelli, proibisce farlo anche a quelli, che li ricevono, e li discaccia dalla Chiesa. Dice poi: Tutti fanno ragione a Demetrio, e alla medesima verità (3). Finalmente termina così: Avrei molte cose a scrivervi; ma non volli servirmi della penna, e dell'inchiostro. Spero tosto di vedervi; e noi parleremo a viva voce. I nostri amici vi salutano. Salutate gli amici nostri in nome loro. In queste due ultime parole S. Giovanni non si nomina in altra guisa, che dicendosi il vecchio, o il Sacerdote; poichè queste due cose significa in Greco la parola *presbyteros*.

In quest'ultimo tempo della sua vita, appena poteva essere condotto alla Chiesa per mano de' suoi discepoli, che lo portavano (4): e come non avea più forza di parlar molto; altro non facea nelle assemblee, che ripetere queste parole: Cari figliuoli miei, amatevi gli uni con gli altri. Finalmente i suoi discepoli, annojati di queste repetizioni, gli dissero: Maestro, perchè ci dite voi sempre la stessa cosa? Egli rispose, perchè questo è il comandamento di Dio; e purchè questo si adempia, basta. Uscì di vita l'anno sessantesimo ottavo, dopo la passione, novantesimo nono di G.C. e fu seppellito appresso la città di Efeso. Il suo Vangelo, e le tre epistole sono, secondo l'ordine del tempo, le ultime fra tutte le sante Scritture dettate dallo spirito di Dio; se non fosse meno antica la epistola di S.Giuda (5); poichè pare ch'essa sia scritta dopo la morte degli Apostoli.

Anno di G.C. 99.

Epistola di S. Giuda.

LVI. Essa lettera tratta del medesimo argomento, e contiene in sostanza la medesima dottrina, come la seconda epistola di S. Pietro; essendo contra i medesimi eretici, vale a dire i Niccolaiti, e loro simili. Fa menzione l'Apostolo del combattimento dell'Arcangelo S. Michele contra il demonio, circa il corpo di Mosè, di cui si parla in un libro apocrifo, intitolato il rapimento di Mosè. Cita anche in essa un passo di un libro, che andava sotto nome del Patriarca Enoc, settimo dopo Adamo. Questi libri sono ancora citati da alcuni padri antichissimi (6). Ma perchè S. Giuda gli abbia citati non ne viene, che sieno approvati come divini; mentre S.Paolo citò ancora de' poeti profani (7). Lo Spirito Santo con quelle citazioni volle discoprirci alcune verità contenute in queste opere, senza approvare il rimanente. Parla S. Giuda delle Agape (8), o conviti di carità, profanati dalle dissolutezze degli eretici, ch'egli prende a combattere. Questo Apostolo S. Giuda soprannomato Taddeo o Lebeo, era fratello di S. Jacopo Vescovo di Gerusalemme.

LVII. Si può collocar nel medesimo

 tem-

(1) 10. (2) 3. Jo. 6. (3) 3. Jo. 12. (4) Hier. *in Gal.6.10. lib.3.* Id. *de script.* (5) Jud. 18.
(6) Tertull. *de cul. fem. lib.* 1. c. 3. (7) Hier. *in Tit.* 1.12. (8) Jud. 12. [illegible]

ANNO DI G.C. 99.

Epistola di S. Barnaba. Dottrina.

tempo l'epistola di S. Barnaba Apostolo del secondo ordine; la quale è scritta almeno dopo la rovina di Gerusalemme. Contiene due parti, la prima della dottrina principalmente contra i Giudei; la seconda di morale (1). Dopo una prefazione piena di carità, e di tenerezza, mostra con l'autorità de' Profeti, che Dio ricusò i sacrificj dell'antica legge, per dar luogo all'umana obblazione della nuova legge di G.C. che non impone un giogo di necessità. Mostra con le medesime autorità (2), che i digiuni non sono a Dio cari senza le buone opere; che gli ultimi tempi predetti da Daniello sono venuti, che non dobbiam credere a' Giudei, quando dicono, che la loro alleanza è la nostra. La loro era posta nella legge, scritta nelle tavole di pietra rotte da Mosè, per dimostrare ch' essi l'avean perduta per la loro idolatria; ma l'amore di G.C. è impresso ne'cuori.

Passa alla passione di G.C. e mostra ch'era stata predetta da Isaia (3); e soggiugne: Volle sofferire per le anime nostre colui, ch'è Signor del mondo; egli a cui fu detto prima della creazione (4): Facciamo l'uomo a immagine e similitudine nostra. Apprendete dunque com' egli ha permesso d'essere a quel modo trattato dagli uomini. I Profeti parlarono di lui per quel dono, che da lui stesso aveano ricevuto. Egli per distruggere la morte, e mostrare la risurrezione, volle incarnarsi, com'era necessario, per compiere la promessa fatta a'santi Padri; per apparecchiare il popolo novello, e mostrare, essendo in terra, che dopo fatta la risurrezione egli giudicherà. Finalmente insegnando ad Israello, e operando tanti prodigj, e miracoli, fece conoscere con qual tenerezza amavalo. E quando elesse gli Apostoli suoi, perchè predicassero il Vangelo, gli elesse peccatori oltre ogni segno, per dinotare che venuto era a chiamare i peccatori a penitenza, e non i giusti. Allora mostrò bene, ch'era egli Figliuol di Dio. Se non avesse preso umana carne, come avremmo noi potuto rimirarlo, e vivere? Poichè coloro che rimirano il sole, il qual dee perire, ed è opera delle sue mani, non hanno forza di fermarsi ne' raggi suoi. Il Figliuol di Dio ha dunque preso umana carne, affine di dar termine a' peccati di coloro che avean perseguitato i suoi Profeti fino alla morte. Per questo ha egli patito.

Seguita S. Barnaba a dimostrare (5), come la passione di G.C. era stata predetta da' Profeti; com'egli è la pietra misteriosa, di cui hanno parlato; ch' era egli stato figurato nella terra promessa, dove scorrea latte e mele, in ciò che per la generazione ci rimena ad una santa infanzia. Ora, dic'egli, si fanno vivere i fanciulli primieramente col mele, poscia col latte. Questo in fatti era il costume degli antichi, e nutrivano prima i fanciulli di latte e di mele. Di qua nasce la cerimonia sì antica nella Chiesa di farne gustare a' novelli battezzati. Aggiunge S. Barnarba (6), che Gesù Cristo era figurato in que' due capri, che si offerivano alla festa dell' espiazioni (7), uno perchè fosse arso sull' altare, l'altro per cacciarlo nel deserto, carico della maledizione de' peccati del popolo; ch'era figurato nella giovenca, le cui ceneri servivano alle purificazioni (8). Prova che la vera circoncisione è quella delle orecchie e del cuore, per cui ritorniamo docili e ubbidienti; e che la circoncisione corporale non potea dirsi, che Iddio comandata l'avesse principalmente; poichè, dic'egli (9), tutt' i Siri, gli Arabi, gli Egizj, e i sacerdoti degl'Iddii sono circoncisi; sono dunque essi compresi nell'alleanza di Dio?

Passa agli animali, di cui proibiva la legge, che non si avessero a mangiare (10); e spiega ciò con allegorie morali; dicendo che si dee schifare il commerzio degli uomini, che sono rappresentati in questi animali. I porci dinotano i voluttuosi, e gl'ingrati, che non riconoscono il loro padrone, se non quando ne han bisogno. Gli uccelli di rapina mostrano i rubatori, che senza affa-

(1) *cap. 2. edit. Coteler.* (2) *c. 3.* (3) *c. 5. Isa. 53.* (4) *Gen. 1. 26.* (5) *c. 6.* (6) *c. 7.* (7) *Levit. 16.* (8) *c. 8. Num. 19.* (9) *c. 9.* (10) *c. 10.*

Anno di G.C. 99.

affaticarsi vivono a spese altrui. I pesci che abitano nel fondo delle acque, senza mai venir sopra, sono i peccatori impenitenti. La lepre, la jena, e la donnola sono i simboli dell'impurità; supponendo l'Apostolo per vero ciò che comunemente credeasi, senza disaminare il fondo della storia naturale. Gli animali che ruminano, de' quali è lecito mangiare, sono i giusti, che meditano sopra il cibo spirituale, che Iddio dà loro.

Il piede forcato mostra, che camminando in questo mondo aspettano la vita futura (1). Innalza ancora S. Barnaba il mistero dell'acqua, che in molti luoghi de' Profeti significa il battesimo (2); e il mistero del legno, e della figura della croce; principalmente il serpente di bronzo. Mostra che l'alleanza di Dio (3), e la sua eredità a noi appartiene più tosto che a' Giudei per la predizione fatta a Rebecca, che de' due popoli, ch'essa portava nel seno, il maggiore sarebbe sottoposto al minore (4); e per la benedizione che Giacobbe diede a Efraim, in preferenza di Manasse suo primogenito. Dice che l'alleanza di Dio era stata promessa a' Giudei, e data a Mosè per essi: ma che se ne rendettero indegni; e che noi siam quelli che la ricevettero; poichè ci fu data dal medesimo Signore, che per noi patì, riscattandoci, e traendoci dalle tenebre alla luce; perchè fossimo il suo popolo eletto (5). Passando al sabato, dice, che i sei giorni della creazione significano tante migliaja di anni; e che Iddio ogni cosa terminerà nel corso di seimila anni. Poscia il dì settimo sarà quello, quando il suo figliuolo verrà a giudicar gli empj. Cangerà esso il Sole, la Luna, e le Stelle; e il cominciamento dell'ottavo dì, sarà il cominciamento di un nuovo mondo. Per questo noi celebriamo l'ottavo dì, nel quale G. C. è risuscitato. Seguita poi (6): Vi parlerò ancora del Tempio. Come gli sciaurati Giudei in esso avean posta la loro speranza, e non in Dio, che gli avea creati? Poichè pare che abbiano voluto consacrarlo nel Tempio come i Gentili. Cita il Profeta Isaia (7); poi soggiunge: Questo è accaduto; perchè fecer la guerra, il loro Tempio fu rovinato da' loro nemici. Ma mostra che Iddio ha un altro Tempio; cioè il nostro cuore, che per lo addietro era un edifizio corruttibile, siccome fatto per man d'uomo, e Tempio degl' Idoli, che diviene Tempio di Dio quando comincia esso ad abitare in noi, dopo averci prosciolti da' nostri peccati, e fatto di noi creature nuove. Allora abita egli veramente in noi per la parola della sua fede, e sua vocazione, per la promessa, e la sapienza delle sue giustificazioni, i precetti della sua dottrina, profetizzando egli medesimo in noi, aprendoci le porte del Tempio, cioè a dire la bocca, e dando la penitenza a noi, che eravamo schiavi della morte, ci fece entrare nel Tempio incorruttibile: Perocchè colui che desidera d'esser salvo, non riguarda l'uomo; ma quello che abita in lui, e parla in lui; maravigliandosi di non aver mai udito tali parole dalla bocca d'altra persona, nè anche desiderato d'udirle. Questo è Tempio spirituale, edificato al Signore. Sì fatta è la prima parte dell'epistola di S. Barnaba, e chiudela in questa guisa: Quanto mi fu possibile, credo essermi spiegato semplicemente, e non aver tralasciata cosa buona alla vostra salute. Dico delle cose presenti; perchè se volessi scrivere circa le future, non le intendereste; essendo che quelle si esprimono con parabole.

LVIII. La seconda parte è di morale, e di pratica. Passiamo, dic' egli, a un'altra dottrina (8). Vi sono due vie molto diverse fra esse, l'una di luce, l'altra di tenebre, all'una presiedono gli Angeli di Dio, che guidano alla luce: all'altra gli angeli di Satanasso. L'uno è il Signor de' secoli, l'altro il principe del tempo d'iniquità. Ecco dunque qual'è la via della luce (9); quella per cui alcun si affretta di andare con le sue buone opere al luo- *Morale di S. Barnaba.*

(1) c. 2. (2) c. 12. & 13. (3) Gen. 25. 23. (4) Genes. 48. 9. 11. (5) c. 15. (6) c. 16.
(7) Isa. 1. 12. 66. 1, 49. 17. Clem. 2. Strom. p. 410. (8) n. 18. (9) c. 19.

Anno di G. C. 99.

luogo destinato. Tu amerai quel Signore, che ti ha fatto; tu glorificherai colui, che ti riscattò con la sua morte. Tu sarai semplice di cuore, e ricco di spirito, tu non ti accompagnerai con quelli, che vanno per la via della morte: tu avrai in odio qualunque ipocrita; tu non sarai superbo, ma umile; tu non ti attribuirai nessuna gloria; tu non prenderai mal consiglio contra il tuo prossimo, tu non commetterai nè fornicazione, nè adulterio, nè altra impudicizia. La parola, che Iddio ti ha data, non uscirà di tua bocca per esprimere qualche impurità; tu non sarai il primo a preoccupar gli animi, accusando altrui di difetto. Sarai dolce, pacifico, temente delle parole che avrai udite; senza dubitare se il fatto sarà a quel modo, o in altro.

Tu non serberai cattiva volontà contra il prossimo tuo; e lo amerai più che te stesso; tu non farai perire un fanciullo nè dopo nato, nè prima. Questo precetto era necessario per li Pagani, i quali non si recavano molto a coscienza il far perire i loro figliuoli, quando ne avean troppi. Tu non toglierai la tua mano da sopra il tuo figliuolo, o la tua figliuola; ma nella sua giovinezza insegnerai loro a temer Dio. Tu non sarai avaro; il tuo animo non debbe attenersi a' grandi, ma dei accompagnarti co' giusti e umili; tu riceverai per beni gli accidenti che ti accaderanno; tu non sarai doppio nè di cuore, nè di lingua, poichè la doppiezza della lingua è un inganno mortale. Tu sarai soggetto al Principe, e a' Signori come a tante immagini di Dio, con rispetto e timore; tu non comanderai con amarezza alla tua serva, o al tuo schiavo; per timore di mancare a Dio nostro comun Signore, il qual venne a chiamare senza riguardare a nessuno, tutti coloro a cui dispose lo spirito. Tu farai parte de' tuoi beni al prossimo tuo senza dire che niente sia proprio di te; poichè se a voi sono comuni le cose eterne, quanto più lo deggiono essere le corruttibili?

Tu non sarai pronto a parlare; poichè la bocca è un inganno di morte, tu sarai casto secondo le forze tue, e sopra esse tue forze ancora (1). Guardati di porgere la mano per ricevere, e di ritirarla indietro per non dare; amerai come la pupilla degli occchi tuoi, tutti coloro, che ti annunciano la parola di Dio. Tu avrai dì e notte in mente il giorno del giudizio: tu cercherai di vedere ogni giorno i Fedeli, e baderai a confortarli co' tuoi discorsi, e con le tue visite, facendo ogni opera tua per salvar le anime; e tu lavorerai di tua mano per penitenza de' tuoi peccati. Dà senza esitare (2), e senza lamentarti. Dà a chiunque ti domanda, e conoscerai colui, che sa ricompensar molto. Custodirai ciò che ricevesti, senza aggiungere o levar cosa alcuna; tu non metterai discordia, ma farai opera di mantener la pace tra coloro, che hanno quistioni; tu non farai l' orazioni tue con la coscienza macchiata. Ecco la via della luce.

Ma la via tenebrosa è obbliqua e ripiena di maledizioni (3); poichè è il cammino della morte eterna e del supplizio. In essa sono i mali, che perdono le anime, l' idolatria, l' audacia, la superbia, l' ipocrisia, la doppiezza di cuore, l' adulterio, l' omicidio, il rubamento, l' orgoglio, l' apostasia, l' inganno, la malizia, l' impudenza, gli avvelenamenti, la magia, l' avarizia, il dispregio di Dio. Perseguitano essi i buoni, odiano il vero, amano il falso; non sanno che sia premiare la virtù; non si attengono al bene; non fanno ragione alla vedova, nè all' orfano. Vegliano non già per timore di Dio; ma per male operare: sono lontani da dolcezza, e da pazienza: amano le cose vane, cercano ciò che lor giova; non sentono pietà de' poveri, nè si affliggono de' lor patimenti, sono apparecchiati sempre alla maldicenza; non riconoscono il Signore che gli ha creati. Uccidono i figliuoli loro; corrompono le opere di Dio; hanno in odio i miseri; opprimono gli afflitti: difendono i ricchi, e sono i giudici ingiusti de' poveri. In somma in ogni cosa essi son peccatori. Con-

(1) Eccli. 4. 36. (2) Luc. 4. 30. (3) C. 20.

Conclude S. Barnaba, esortando i Fedeli alla pratica di tutti questi precetti, in considerazione del giorno del giudizio ch' è vicino (1). Raccomanda loro, che si ricordino di esso, e termina con queste parole: Io vi saluto, figliuoli di carità, e di pace; il Signore della gloria, e di tutta la grazia sia con lo spirito vostro. Amen. Tal' è la epistola di S. Barnaba Apostolo, la quale da alcuni antichi era messa tra le Scritture canoniche. Si dice che fondasse la Chiesa di Milano (2); fu seppellito nell' Isola di Cipri, dov' era nato; e col suo corpo fu messo un esemplare del Vangelo di S. Matteo.

Morte di Nerva. Trajano Imperatore. Persecuzione.

LIX. Vedendosi l' Imperator Nerva ridotto a vecchiezza, e in picciola stima altrui, adottò per suo figliuolo chiamandolo Cesare, Marco Ulpio Trajano, nato in Ispagna, che allora comandava un' armata in Germania. Nerva morì l' anno seguente, anno novantesimo ottavo di G. C. addì 27. di Gennajo, d' anni sessantacinqne, avendone regnato uno, mesi quattro, giorni dieci. Gli succedette Trajano (3), il quale nel cominciamento del suo regno proibì le confraternite, o compagnie; e fu questa una colorata ragione di perseguitare i Christiani, che non lasciavano di continovare le loro assemblee. In Italia si fece morire Flavia Domitilla la giovane (4), che fu relegata sotto Domiziano nell' isola Ponzia. Si mise il fuoco alla sua camera, dove fu arsa con due giovani che la servivano Eufrosina, e Theodora. Poco prima in diversi luoghi s' eran fatti morire Nereo e Achille suoi eunnchi (5); Eutichete, Vittorino, e Marone, ch' erano parimente domestici suoi. In tutte le città il popolo eccitava sedizioni contra i Cristiani (6).

Anno di G.C. 99.

Abilio terzo Vescovo di Alessandria morì in quest' anno novantesimo ottavo di G. C. dopo avere occupata la sede per anni tredici (7), e avere adempiuto degnissimamente gli uffizj suoi. A lui succedette Cerdone, che governò in quel posto anni undici. La Chiesa di Antiochia era diretta da Sant' Ignazio successore di Sant' Evodio, succeduto a S. Pietro.



LIBRO TERZO.

I. *Martirio di S. Simeone di Gerusalemme*. II. * *Osseni Eretici*. III. *Lettera di Plinio a Trajano*. IV. *Viaggio di Sant' Ignazio*. V. *Sua Lettera agli Efesj*. VI. *Lettera a' Magnesj*. VII. *Lettera a' Tralliani* VIII. *Lettera a' Romani*. IX. *Lettera a' Filadelfici* X. *Lettera agli Smirnesi*. XI. *Lettera a S. Policarpo*. XII. *Martirio di S. Ignazio*. XIII. *Lettera di S. Policarpo*. XIV. *Successioni di Vescovi*. XV. *Papia*. XVI. *Guerra de' Giudei*. XVII. *Morte di Trajano*. *Adriano Imperatore*. XVIII. *Successioni di Vescovi*. XIX. *Eretici*. *Saturnino*. *Basilide*. XX. *Carpocrate*. *Gnostici*. XXI. *Calunnie contro a' Cristiani*. XXII. *Apologie di Quadrato, e d' Aristide*. XXIII. *Lettera d' Adriano per li Cristiani*. XXIV. *Ribellione de' Giudei*. *Barcocheba*. XXV. *Ultima rovina di Gerusalemme*. XXVI. *Eresia di Valentino*. XXVII. *Teologia de' Valentiniani*. *Loro Eoni*. XXVIII. *Loro favole intorno alla materia, e all' autore del mondo*. XXIX. *Loro Morale*. XXX. *Altri Eretici*. XXXI. *Martirio di Santa Sinforosa, e de' suoi figliuoli*. XXXII. *Morte d' Adriano*. *Antonino Imperatore*. XXXIII. *Successioni di Vescovi*. XXXIV. *Eresia di Marcione*. XXXV. *Apelle Eretico*. XXXVI. *S. Giustino Filosofo Cristiano*. XXXVII. *Sua prima Apologia*. XXXVIII. *Dottrina Cristiana*. XXXIX. *Prova con le profezie*. XL. *Empietà, e delitti sofferti*. XLI. *Battesimo, ed Eucaristia*. XLII. *Martirio di Santa Felicita*. XLIII. *Quistione della Pasqua*. *S. Policarpo in Roma*. XLIV. *Egesippo*. XLV. *Morte d' Antonino*. *Marco Aurelio Imperatore*. XLVI. *Morte del Cinico Peregrino*. XLVII. *Apo-*

(1) *c.* 21. (2) Martyrol. 11. *Jun.* (3) Ep. Dion. *in Nerva*. *p.* 241. *D.* (4) Plin. 10. *epist.* 43. 97. (5) Martyrol. 7. *Mai*. (6) Eus. 3. *hist. c.* 32. (7) Eus. 3. *hist. c.* 21.

ANNO DI G.C. 99.

Apologia di Atenagora. XLVIII. *Martirio di S. Policarpo*. XLIX. *Lettera della Chiesa di Smirne*. L. *Martirio di S. Tolommeo, e d'altri*. LI. *Seconda Apologia di S. Giustino*. LII. *Suo Dialogo con Trifone*. LIII. *Abolizione dell'antica legge*. LIV. *Prove della dottrina Cristiana*. LV. *Descrizione degli eretici*. LVI. *Accecamento de' Giudei*. LVII. *Martirio di S. Giustino*. LVIII. *S. Dionigio Vescovo di Corinto*. LIX. *Successioni di' Vescovi*.

Martirio di S. Simeone di Gerusalemme.

I. NElle persecuzioni particolari, che si faceano sotto l' impero di Trajano, fu compreso il Vescovo di Gerusalemme. Era egli Simeone figliuolo di Cleofas, e di Maria, german cugino di G. C. succeduto all' Apostolo S. Jacopo (1). Avea cento venti anni quando fu condotto innanzi al Consolo Attico governator della Siria. Alcuni eretici, anzi Giudei che Cristiani, gli diedero accusa che foss' egli Cristiano e della stirpe di Davidde; avendo messa gran cura gl' Imperatori nello sterminare quella famiglia, per torre a' Giudei ogni pretesto di ribellione. Ma gli accusatori di Simeone rimasero convinti, ch' erano essi medesimi di quella stirpe. Fu tormentato egli per molti giorni, con alta maraviglia del popolo, e del medesimo consolo, che non si saziava di ammirare tanta forza e tanta pazienza in un vecchio di quella età. Finalmente fu messo in croce, e morì, dopo avere occupata quella sede di Gerusalemme per anni più di quaranta. In suo luogo si mise Giusto, Giudeo di nascita (2), poichè una infinità di circoncisi avevano abbracciata la fede. Uno chiamato Tebuti, il quale aspirava a quella dignità, venne rigettato; per dispetto dunque volle farsi autor di una setta; e molti altri si trasse dietro di que' Cristiani, che sentivano del giudaismo; poichè quando non furono più in terra que' primi discepoli, che avean veduto G. C. co' proprj occhi, e udita la sua dottrina con le orecchie loro; l' eresie fino allora ricoperte fra le tenebre, cominciarono ad alzar la testa e ad uscire con men vergogna.

* Osseni eretici.

II. Una di queste Sette di Giudei mezzo cristiani era quella degli Osseni, ovvero Osseeni, che pare una medesima cosa con gli Esseni (3). Abitavano essi nell' Arabia nelle vicinanze della Palestina, appresso il mar morto. Un tale nomato Elxai si unì ad esso loro in questo tempo, sotto il regno di Trajano. Era costui un falso Profeta, Giudeo di origine, e di sentimenti, ma non osservava la legge. Fece una particolar eresia, compose un libro, per ispirazione avuta, secondo lui; e ordinò a' suoi settatori una forma di giuramento pel sale, per l' acqua, per la terra, pel pane, pel cielo, per l' aria, e pel vento. Altre volte comandava loro, che prendessero sette altri testimoni della verità; cioè il cielo, l' acqua, gli spiriti, gli Angeli santi dell' orazione, l' olio, il sale, la terra. Questi giuramenti passavano tra esso loro per un culto di religione, benchè fossero manifestamente opposti al Vangelo (4), che li proibiva. Elxai era nimico della virginità, e della continenza, constringeva al matrimonio. Dicea, che poteasi senza peccato cedere alla persecuzione, adorar gl' idoli, e professare esternamente ciò che si vuole, purchè il cuore non ne abbia parte. Per autorizzare questa ipocrisia, recava l' esempio di un certo Finees sacrificatore, disceso da Aaronne e dal primo Finees; il quale nella schiavitù di Babilonia avea, diceva egli, adorata Diana in Susa, per ischifar la morte sotto il regno di Dario.

Dicea, che Christo era il gran Re (5), ma dal suo libro non si raccogliea, se intendesse dire di G. C. Signor nostro; o se intendea di un altro. Proibiva, che non si orasse volti all' oriente, ma volea, che si volgesse la faccia verso Gerusalemme; in qualunque luogo fossero le persone. Tuttavia condannava i sacrifizj, come non convenienti a Dio, e perchè non gli era-

(1) Hegesip. *ap. Eus.* 3. *hist. c.* 32. Vales. *ibid.* (2) Heges. *ap. Eus.* 4. *hist. c.* 22. (3) Epiph. *her.* 19. & *her.* 30. *n.* 17. (4) Matth. 5. 34. (5) *n.* 3. * *Non* Osseni.

Anno di G.C. 99.

erano stati offerti nè da' padri, nè in virtù della legge; non volea che si mangiassero carni, come facevano i Giudei; e rigettava l' altare e il fuoco, come cose strane dinanzi a Dio. Queste parole dicea nel suo libro: Fanciulli, camminate non verso la forma del fuoco, per timor di non errare; poichè non è altro ch' errore: voi lo vedete assai vicino, ed esso è lontano assai: non andate verso la forma sua; piuttosto andate verso la voce dell' acqua. Mentre assicurava, che l' acqua era buona.

Descrivea Cristo, come una certa virtù, di cui dava le misure, cioè novantaseimila passi di lunghezza, ventiquattromila di larghezza, e profondità a proporzione. Pare che queste misure sieno tolte da un passo di S. Paolo (1), materialmente inteso. Per un consimile errore dava egli allo Spirito Santo il sesso femminino; e probabilmente, perchè in ebreo *Rovah*, che significa spirito, è di questo genere. La facea simile a Cristo, e posta dinanzi a lui, diritta come una statua sopra un nuvolo tra due montagne, e tuttavia invisibile. Dava all' uno e all' altra la medesima misura; e diceva aver ciò conosciuto dall' altezza delle montagne; perocchè le loro teste giungevano a quelle. Insegnava nel suo libro una orazione con parole barbare, delle quali proibiva, che si ricercasse la spiegazione; e furono da Sant' Epifanio così tradotte: La bassezza, la condannazione; l' oppressione, e la pena de' miei padri è passata, per la perfetta missione ch' è venuta. I discepoli di Elxai si unirono con quelli di Ebione: osservarono la circoncisione, e il sabato; durando ancora essi per molti secoli.

Lettera di Plinio a Trajano.

III. Plinio Secondo il giovane, ch' era governator della Bitinia, quivi tanti Cristiani ritrovò, che grande impaccio credeva essere il mettere in essi regola (2); per il che prese consiglio dall' Imperatore. In fatti S. Pietro Apostolo avea predicato in quella provincia, e ivi avea confermata la fede co' suoi scritti. Ecco la lettera di Plinio a Trajano.

Tengo, Signore, per debito mio il dover a voi ricorrere in ogni cosa, in che io sia dubbioso: poichè chi mai meglio di voi può essermi guida nella incertezza mia, e chi meglio ammaestrarmi nella mia ignoranza? io non ebbi per le mani il processo di verun Cristiano, onde non mi è noto ciò che in essi punito sia, e ciò che si ricerchi: e molto ho dubitato, se v' abbia ad esser differenza di età; e se i fanciulli più teneri non debbano distinguersi dalle persone avanzate. Se il pentimento meritar debba perdono; o se niente valer debba il non essere più Cristiano, a chi una volta lo è stato; se debbasi castigare il nome solo, lasciando le altre colpe; o punirsi il nome e le colpe insieme. Tuttavia ecco il modo da me osservato, rispetto a coloro, che innanzi a me furono per Cristiani accusati. Disaminai quelli s' eran tali; poichè ebbero confessato, li disaminai ancora la seconda, e la terza volta, minacciandoli con la morte; e perseverando essi, li feci morire; poichè pareami giusto, che per ragione avuta in ciò che confessavano, bisognava almeno dar punizione alla loro durezza e ostinazione invincibile. Altri vidi così insensati, che per essere cittadini Romani, furon segnati perchè passassero in Roma. Intanto aumentavano le accuse, come accade, e molti casi sono occorsi. Fu presentato un libricciuolo senza nome di autore, contenente il nome di molti, che negavano d' esser Cristiani, o d' esserlo mai stati. Poichè vidi che con me invocavano il nome degl' Iddii, e offerivano incenso e vino alla vostra immagine, fatta portare con quelle degl' Iddii, e che in oltre maledicevano Cristo, io pensai che fosser da lasciare. Mentre si tiene per impossibile, che un vero Cristiano s' induca a fare nessuna delle predette cose. Altri nominati dal dinunziatore, dissero che furon Cristiani, e tosto negarono d' esser più tali; quali avean lasciato d' esservi da tre anni, quali da più tempo, e quali sino da venti anni. Tutti adorarono la vostra immagine, e le statue degl' idoli, maledicendo Cristo.

(1) Ephes. 3. 18. (2) Eus. 3. hist. c. 33. 1. Pet. init. Plin. lib. 10. ep. 97.

Anno di G.C. 106.

Ecco in ciò che diceano stare il loro errore. Accostumavano unirsi in un certo giorno prima che il sol levasse, e dire insieme a due cori un cantico in onore di Cristo, come di un Dio: si obbligavano con giuramento non ad alcun delitto, ma a non commettere latrocinio, o rapina, o adulterio, e non mancare alla loro parola, o negar cosa, che lor fosse data in deposito. Poscia si ritiravano, e si raunavano ancora per fare un pranzo, ma ordinario, e innocente; e questo avevano anche lasciato di fare, dopo il decreto mio, per cui si proibivano, secondo il voler vostro, le raunanze. Accenna Plinio, che i conviti de' Cristiani erano innocenti, per le calunnie che s'eran già sparse, ch' essi scannassero un fanciullo, e se lo mangiassero. Seguita poi: Pensai che fosse d'uopo per maggiormente scoprire il vero, di esaminare due donne schiave, che dicevasi avere ad essi servito: ma altro non ho ritrovato suor che una superstizione mal regolata ed estrema. Per questo ho differito di dar giudizio; e mi conviene ricorrer tosto al vostro consiglio.

Questo fatto parvemi degno di un tal consiglio, principalmente per la gran copia delle accuse, per cui si mettono a pericolo molte persone d'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni grado. Questa superstizione non solamente ha infettate le città, ma i borghi, e la campagna; e pare che si possa raffrenarla, e guarirla. Almeno si veggono certamente i Tempj, che cominciano ad essere frequentati, e prima erano poco men che diserti. Ora dopo una lunga interruzione, si celebrano i solenni sacrifizj, e in ogni luogo si veggon vittime, quando prima poche persone ne comperavano. Da ciò può agevolmente considerarsi la infinità di coloro, che si correggeranno, se loro si darà luogo a pentirsi.

In questo modo rispose Trajano alla lettera di Plinio (1): Voi vi regolaste come li conveniva, Secondo mio caro, nelle cause di coloro, che come Cristiani furono a voi accusati; poichè non si può stabilire niente in generale che sia di regola certa. Non bisogna andare in traccia di essi; ma se sono accusati, e convinti, si dee punirli; in modo però, che chiunque dirà non essere Cristiano, e ciò mostrerà con gli effetti, sacrificando a' nostri Iddii, riceva il perdono in grazia del suo pentimento, per quanto uomo sospetto fosse stato nel passato. Intorno a' libelli presentati senza nome di autore, non dovranno aver luogo in nessuna sorta di accusa. Questa è cosa di mal esempio, e indegna del secol nostro.

Questa risposta dell' Imperatore estinse in un certo modo la persecuzione, che stava per cadere addosso a' Cristiani (2); ma non tolse i pretesti a' nemici loro per procacciare ad essi ogni male. In alcun luogo il popolo, in alcun altro i magistrati tendeano loro insidie; per forma che senza persecuzione dichiarata e generale, in ogni provincia erano particolari persecuzioni.

IV. Governava allora Sant' Ignazio la Chiesa di Antiochia (3), nella cui sede era stato sotto la persecuzione di Domiziano, attendendo a digiuni, orazioni continovate, e ammaestrando altrui; e poichè temea di non aver ancora fatto acquisto della vera carità per G. C. il martirio desiderava caldamente. Veniva chiamato Teoforo come colui che portava Dio in se; era conosciuto con questo nome, e non lo rifiutava. Trajano dopo aver vinti i Daci, passò in oriente il nono anno del suo impero, e centesimo sesto di G. C. andando in Armenia, e contra i Parti. Quando fu in Antiochia, temendo Sant' Ignazio per la sua Chiesa, voll' essere condotto innanzi a lui. Dissegli l'Imperatore: Chi sei tu, o sciaurato, che dispregi i nostri comandamenti, e persuadi altrui, che si perdano? Avendo Sant' Ignazio detto il suo nome di Teoforo; disse Trajano: Chi è colui che porta Dio in se? Rispose Sant' Ignazio: Colui che ha G. C. nel cuore; confessando così chiaramente la divinità di Gesù Cristo. Soggiunse Trajano: Tu pensi dunque che noi non abbiamo nel cuo-

Viaggio di S. Ignazio.

(1) *Ibid. ep.* 98. (2) *Eus.* 3. *hist. c.* 33. (3) *Acta Ignat. gr. & lat. edit. Ruin.*

cuore gl' Iddii, che combattono con noi contra i nostri nimici? Ripigliò Sant' Ignazio: Voi v' ingannate a dar nome d' Iddii a' demonj de' Gentili. Un Dio solo vi è, il quale ha fatto il cielo, e la terra, il mare, e tutto ciò che in esso si contiene, ed è un solo G. C. unico figliuol di Dio, al cui regno io aspiro. Trajano disse: Tu intendi dire colui, che fu crocifisso sotto Ponzio Pilato? Rispose Sant'Ignazio: Colui che ha crocifisso il mio peccato con l' autor suo, e che mette ogni malizia del demonio sotto i piè di coloro, che lo portano dentro al cuore. Trajano soggiunse: Tu porti dunque nel tuo cuore il crocifisso? Sì, rispose Sant' Ignazio, poichè egli è scritto (1): Io abiterò e anderò seco loro. Diede Trajano questa sentenza: Noi commettiamo, che Ignazio, il qual dice di aver in esso il crocifisso, sia incatenato, e condotto in Roma da' soldati, per essere divorato dalle bestie per diletto del popolo. Sant' Ignazio esclamò pieno di consolazione: Io vi rendo grazie, o Signore, che abbiate voluto onorarmi di una perfetta carità verso voi; sicchè sarò caricato di catene come il vostro Apostolo S.Paolo. Parlando in tal guisa, andò volentieri in catene; primamente pregò per la Chiesa, e raccomandolla a Dio con le lacrime agli occhi, poscia fu condotto via da' soldati. Era uso il mandare a Roma da tutte le provincie i colpevoli più famosi; e tal era tenuto dall' Imperatore il dottore e il capo de'Cristiani della grand'Antiochia, capitale dell' Oriente.

Spinto Sant' Ignazio dal desiderio del martirio, lietamente fece il viaggio da Antiochia in Seleucia, dov' egli doveva imbarcarsi. Con lui s' imbarcarono dieci soldati, che lo custodivano, e tre discepoli suoi Reo, e Agatopo di Siria, e Filone Diacono di Cilicia. Dopo grande stento approdarono a Smirne, e Sant' Ignazio si affrettò di smontare per veder S. Policarpo, Vescovo di questa città, suo vecchio amico; poichè erano stati insieme discepoli dell' Apostolo S. Giovanni. Essendo stato condotto a lui, comunicò seco le grazie spirituali; e gloriandosi delle catene sue, lo pregò a concorrere con tutte le Chiese al compimento del suo martirio. Si ritrovavano a Smirne i Legati di tutte le Chiese vicine, che procuravano di esser partecipi delle grazie di questo martirio. Onesimo Vescovo di Efeso, che si crede che fosse il discepolo di S. Paolo Apostolo; quivi si portò con Croco, Burro, Euplo, e Frontone. Damas Vescovo di Magnesia posta sopra il Meandro, venne parimente accompagnato da' Sacerdoti Basso, e Apollonio, e dal Diacono Sozione. Venne ancora Polibio Vescovo di Tralles. Sant' Ignazio per dimostrare la sua gratitudine verso queste tre Chiese, scrisse alcune lettere, che diede a portare a' Legati di esse Chiese.

Anno di G.C. 106.

Sua lettera agli Efesj.

V. In questo modo cominciava la lettera di Sant' Ignazio agli Efesj (2): Ignazio, altrimenti Teoforo, alla Chiesa benedetta nella grandezza, e nella pienezza di Dio Padre: predestinata prima de'secoli a una gloria permanente, immobile, unita, ed eletta nella vera passione, e nella volontà del Padre, e di G.C. Signor nostro: alla Chiesa giustamente felice di Efeso nell'Asia, salute in G. C. e nella sua grazia purissima. Tutte le sue lettere cominciano con queste lunghe salutazioni come quelle di S.Paolo; e il suo stile si attiene più tosto agl' impulsi di una viva carità, che alle regole grammaticali. Soggiunge un poco dopo: Ho ricevuta la moltitudine di voi tutti nella persona di Onesimo vostro Vescovo, uomo d' indicibile carità. Prego Dio, che voi lo amiate secondo G. C. e che tutti somigliate a lui. Sia benedetto colui, che vi diede un Vescovo tale, a voi che siete sì degni di possederlo. In quanto al mio confratello Burro vostro Diacono, ripieno di ogni benedizione, io prego Dio, che dimori per vostra gloria, e per quella del Vescovo, e Croco degno di Dio, e di voi, che ho ricevuto come un modello della vostra carità, che in ogni luogo mi confortò; in tal guisa il padre di G. C. conforterà lui ancora, con Onesimo, Burro, Eu-

R 2

(1) 2. Cor. 6. 16. (2) edit. Cotel.

ANNO DI G.C. 106.

Euplo, e Frontone, mercè a' quali io vidi voi tutti in quanto alla carità.

Poscia dice: Io non intendo già di dare comandi a voi, come s' io fossi qualche cosa (1); poichè, quantunque io sia fra catene per amore di Gesù Cristo io non sono ancora perfetto; comincio ad essere discepolo, e parlo a voi come a coloro, che sono maestri al pari di me; avendo bisogno che voi mi disponeste alla battaglia, inspirandomi fede, pazienza, e costanza. Poscia: Voi dovete concorrere nella volontà del Vescovo, come fate; mentre i vostri degni Sacerdoti si convengono col Vescovo, come le corde di una lira, e nasce dalla vostra unione un maraviglioso concerto, per cantare la gloria di G.C. Più sotto: S'io in così poco tempo legai tale amicizia col vostro Vescovo, che non può dirsi umana, ma spirituale; quanto non sarete più felici voi, che a lui siete uniti, come la Chiesa a G. C. e G. C. al Padre; affine che tutti si accordino in unione? Guardisi ciascuno di non 'ingannarsi; chiunque è diviso dall'altare, è privo del pane di Dio; poichè se le preghiere di una o due persone han tanta forza, quanta più non ne avran quelle del Vescovo, e di tutta la Chiesa? Colui dunque il qual non viene all'assemblea, è un superbo, e si separa da se medesimo; essendo scritto (2): Iddio resiste a' superbi. Guardiamoci dunque di non resistere al Vescovo, se vogliamo essere ubbidienti a Dio; e quanto più il Vescovo sta in silenzio, tanto più si dee temerlo. Tutti quelli che son mandati dal padre di famiglia per governar la sua casa, dobbiamo accoglierli, come si accoglierebbe colui che li manda: è dunque chiaro, che ci conviene riguardare il Vescovo, come il Signor medesimo. Per altro Onesimo è il primo a dar lode grandissima al buon ordine ch' è in voi; vale a dire al vivere tutti secondo la verità; al non aver eresia alcuna, e al non udire chi si sia altro che G.C.

Vi sono alcuni ingannatori, che si ornano col nome del Signore, e poi operano cose indegne di lui (3); voi dovete fuggirli come feroci bestie. Sono cani arrabbiati, che mordono celatamente. Guardatevi bene; difficilmente risanano essi. Vi ha un solo medico corporale e spirituale, generato ed eterno (4); Dio nell' uomo, vera vita nella morte, ch' è di Maria e di Dio; primieramente passibile, e poscia impassibile, il Signor nostro G. C. Dice poi: Io so, che sono passate a voi alcune persone, che tengono mala dottrina, ma voi turaste le orecchie vostre per non udirle. Poi più sotto (5): Son tutto giojoso dell' onor, che mi do d' intrattenervi con questa lettera, e di consolarmi con voi, che in considerazione della futura vita amiate Dio solo; pregate dunque senza stancarvi anche per gli altri uomini; poichè rimane speranza che si convertiscano, per goder del Signore. Date lor modo che si ammaestrino, almeno specchiandosi nelle opere vostre. Opponete a' loro trasporti le vostre dolci maniere; alle loro superbe parole, l' umiltà vostra; alle loro ingiurie, le vostre orazioni, a' loro errori, la vostra fermezza nella fede; alla loro ferocia, la vostra umanità. Fuggiam d' imitarli, ma siamo loro fratelli nel comportarli, e cerchiamo d' imitare il Signore; e ciò farà più chi soffrirà ingiustizie maggiori, maggiori perdite, e dispregi. Quindi parlando di G. C., dice: Per amor suo porto queste catene, che sono perle spirituali; possa io risuscitare con esse mercè le vostre orazioni, delle quali bramo sempre essere a parte; e d' essere messo nel grado de' Cristiani d' Efeso, che convennero sempre con gli Apostoli per virtù di G. C. Io so chi son io, e so a chi scrivo. Io sono condannato, voi aveste misericordia; io son in pericolo, voi siete confermati nella grazia. Voi siete il passaggio di coloro che si son fatti morire per amor del Signore, siete discepoli di S. Paolo, santo, martire, e beato uomo; possa io esser sotto a' suoi piedi, quando goderò il Signore.

Dic' egli ancora (6): L' albero si dimo-

(1) *n.* 3 (2) Prov. 3. 34. *sec.* 70. (3) *n.* 7. (4) Athanas. *de Synod. p.* 912. Theodor. *dial.* 1. *p.* 34. (5) *n.* 10. (6) Matt. 12. 33.

mostra dal frutto suo; così saranno i buoni Cristiani conosciuti dalle opere loro; poichè non vale il professare, ma vagliono le opere, e il perseverare sino alla fine (1). E' meglio tacere, ed essere; che dire, e non essere. Bello è insegnare, se vien fatto ciò che si dice. Vi ha un solo Signore, il quale disse, e fu fatto; e ciò che fec' egli tacendo, è degno del Padre. Colui che possede la parola di Gesù, può anche intendere il suo silenzio per essere perfetto; per operare parlando, e farsi conoscere tacendo. Poscia dice, parlando contra gli errori del suo tempo (2): G. C. nostro Dio è stato conceputo da Maria secondo la disposizione di Dio, del sangue di Davidde, e dello Spirito Santo. E' nato e volle essere batterzato per purificar l' acqua. I principi di questo mondo ignorarono la verginità di Maria (3), il parto suo, e la morte del Signore; tre luminosi misteri, compiuti nel silenzio di Dio.

Termina questa lettera Sant' Ignazio nel seguente modo: Se G. C. mi farà grazia col mezzo delle vostre orazioni, io vi scriverò una seconda lettera, in cui vi sarà spiegato ciò che cominciai a dire intorno il mistero del nuovo uomo G.C., della fede, e della carità, di cui egli è lo scopo; della sua passione, della risurrezione, e segnatamente se il Signor mel rivela. Per sua grazia voi concorrete tutti in una credenza, in un solo G. C., il quale secondo la carne è della stirpe di Davidde, figliuolo dell'uomo, e figliuolo di Dio, per modo che con uno spirito indivisibile voi ubbidite al Vescovo, e a' Sacerdoti; rompendo un medesimo pane, ch' è il rimedio per l' immortalità; l' antidoto contra la morte; e valevole a far vivere sempre in G.C. Io darò la vita per voi, e per coloro che a gloria di Dio avete mandato a Smirne, donde io vi scrivo. Io ne do lode al Signore; e amo Policarpo quanto amo voi. Ricordatevi di me, come G. C. si ricorda di voi. Pregate per la Chiesa di Siria, da dove son tratto in Roma fra catene; io che sono il più inferiore di questa Chiesa, dove Iddio mi fece dono di visitarmi per gloria sua. Vi saluto in nome di Dio Padre, e di G. C. nostra comune speranza. Tal' è la epistola di Sant' Ignazio agli Efesj.

ANNO DI G.C. 106.

Lettera a Magnesj.

XI. Nella epistola a' Magnesj, dopo la salutazione, dice: Essendo io onorato di un nome di divina dignità per cagione di queste catene mie, io canto la gloria delle Chiese, e desidero loro l'unione di carne e di spirito in G. C., nostra eterna vita, della fede, e della carità bella sopra ogni cosa; e quel che più importa di Gesù e del Padre; per cui soffriremo noi tutte le ingiurie del Principe di questo secolo: nè ci celeremo noi, se vogliam godere il Signore. Poichè dunque ho avuta la sorte di vedervi nella persona di Damas vostro Vescovo degno di Dio; e ne' degni Sacerdoti Basso, e Apollonio; e il mio confratello il Diacono Sozione; possa io godere di lui; giacchè è ubbidiente al Vescovo, come alla grazia di Dio, e a' Sacerdoti come alla legge di G. C. Voi non dovete abusarvi dell' età del vostro Vescovo; ma rendergli ogni atto di rispetto, secondo la possanza di Dio Padre; come vidi fare a' santi Sacerdoti, che non prendono vantaggio dalla sua giovinezza apparente; ma cedono a lui, come a prudente secondo il Signore: Anzi non cedono a lui, ma al Vescovo di tutti, al Padre di G. C. Voi dovete dunque in onore di colui, che così vuole, ubbidire senza dissimulazione alcuna; poichè non s' inganna questo Vescovo visibile, ma si offende l' invisibile; e non abbiamo a fare con gli uomini, ma con Dio, che vuol le cose del secreto animo.

Convien dunque essere Cristiani, non solamente nel nome, come coloro che riconoscono il Vescovo nel nome; poscia fanno senza lui ogni cosa. Io non veggo, ch' abbiano essi retta coscienza; poichè le loro assemblee non sono secondo i precetti. Tutto ha fine; noi siamo del pari appresso alla morte e alla vita. Ciascuno va nel luogo suo. Vi son

(1) *n.* 25. (2) *n.* 18. (3) Orig. *hom.* 6. *in Luc.* Basil. *hom.* 25. Hier. *ad Matth.* 1.

Anno di G.C. 106.

son come due monete, quella di Dio, e quella del mondo; ciascuna tiene il suo proprio conio; gl' infedeli hanno quella del mondo; i Fedeli hanno la carità, ch' è il carattere di Dio per mezzo di G.C.: se non siamo apparecchiati a morire per imitar la sua passione, la sua vita non è in noi. Poichè dunque nelle accennate persone io vidi sempre voi tutti, quanti siete, in fede, e in carità; vi esorto a far tutto nella divina concordia; presedendo il Vescovo in luogo di Dio; e i Sacerdoti in luogo del Senato degli Apostoli; i Diaconi, che mi sono tanto cari, come quelli a' quali è affidato il ministero di G. C., che fu prima de' secoli col Padre, e che finalmente è apparito. In oltre dice (1): Come il Signore non fece cosa alcuna nè per se, nè per gli Apostoli, senza il Padre, al quale egli è unito; così non fate voi nulla senza il Vescovo, e i Sacerdoti. Non fate prova di trovar niente di ragionevole in particolare; ma tutt' insieme abbiate un desiderio, e una speranza; fate le stesse orazioni, e gli stessi voti con una carità sola, e con diletto sincero. Niente è migliore di G. C., il quale è uno. Correte insieme come a un sol Tempio di Dio, a un solo altare, a un solo G. C., uscito di un solo Padre, è in lui solo, e andò a lui solo.

Non andate dietro alle strane opinioni, e non alle antiche favole, che a nulla servono. Se noi viviamo ancora secondo la legge antica, è un mostrare, che non è discesa la grazia in noi; poichè i divini Profeti sono vissuti secondo G. C.; e per questo sono stati perseguitati; essendo inspirati dalla grazia sua, per persuadere agl' increduli, che vi è un solo Iddio, manifestato in G.C. suo figliuolo, suo Verbo eterno, che non è uscito dal silenzio. Con queste ultime parole condanna Sant' Ignazio coloro (2), i quali diceano che il silenzio o *Sige*, di che facevano una persona, era stato un Dio prima che proferisse il suo Verbo: alla qual cosa diede poi corpo, e amplificazione Valentino eretico. Soggiunge Sant' Ignazio, che i Profeti erano in ispirito discepoli di G.C., e lo aspettavano come loro maestro. Dispregia il nome di alcune Sette, dicendo: Impariamo a vivere secondo il Cristianesimo; poichè quegli che porta un altro nome, non è di Dio. In oltre dice (3): Non è compatibile il nominar G. C., e fare a guisa de' Giudei; mentre che il cristianesimo non si è convertito al giudaismo; ma il giudaismo al cristianesimo.

Ciò che ho detto, cari fratelli miei, non è perchè io conosca voi per mal disposti; ma come il menomo tra voi, intendo preservarvi dalle apparenze belle delle vane opinioni. Più sotto dice: Con tutto che io sia in catene ho manco merito di un di voi, ch' è libero. So bene che non v' insuperbite, perchè in voi è G. C.; e quando vi lodo, voi avete confusione. Poscia dice: Ricordatevi di me nelle vostre orazioni, affine che io giunga a Dio; ricordatevi della Chiesa della Siria, nella quale io non merito essere contato. Gli Efesj vi salutano qui di Smirne, donde io vi scrivo; e dove sono venuti per la gloria di Dio come voi. Mi sollevarono in ogni cosa. Policarpo Vescovo di Smirne, e le altre Chiese vi salutano in onore di G. C. Durate fermi nella divina concordia, possedendo lo spirito indivisibile, ch' è G. C. Questa è la epistola di Sant' Ignazio a' Magnesj.

VII. L' Epistola a' Tralliani comincia in questo modo, dopo la salutazione: Io so che i pensieri vostri son puri, i vostri animi uniti, e so che non è passeggiera la vostra pazienza, ma è fatta vostra natura. Questo ho saputo da Polibio vostro Vescovo, passato a Smirne per volere di Dio, e di G. C.; e si è in modo racconsolato meco delle catene, ch' io porto per amor di G. C. ch' io vidi in esso l' animo di voi tutti. Dice in oltre: Intanto che voi siete ubbidienti al vostro Vescovo, come a G. C., pare a me che voi viviate non secondo l' uomo; ma secondo G. C. Poscia dice: E' dunque necessario, come usa-

Epistola a' Tralliani.

(1) n. 7. (2) V. not. Coteler. & Voss. (3) n. 10.

usate voi, il non far cosa veruna senza il Vescovo; ma l'essere ubbidienti a' Sacerdoti, come se fosser gli Apostoli. Bisogna ancora che i Diaconi ministri de' misteri di G. C. piacciano a ciascuno co' lor buoni modi: poichè il loro ministero non riguarda il mangiare e il bere; ma il servizio della Chiesa di Dio. Debbono dunque fuggire come dal fuoco, dal meritarsi nessun rinfacciamento (1). Così tutti dall' altro canto debbono rispettare i Diaconi, come stabiliti per ordine di G. C., e rispettare il Vescovo, come colui ch'è l'immagine del Padre; i Sacerdoti come il Senato di Dio, come la compagnia degli Apostoli. Senza essi non si dee parlar di Chiesa; e io credo, che voi siate del mio stesso parere; poichè vidi il modello della vostra carità, e l'ebbi meco nella persona del vostro Vescovo, la cui sola presenza insegna molto. La sua dolcezza gli vale per forza sua; e penso, che gli empj medesimi l'abbiano in rispetto.

Io ho de' gran sentimenti di Dio; ma misuro me stesso, per timore che la gloria non sia perdizione mia; poichè presentemente deggio temere più che abbia mai fatto, e non badare a coloro, che mi lusingano. Quei che mi parlano mi feriscono; mi piace sofferire, egli è il vero, ma non so s' io ne sia degno, molti non si avveggono dell' invidia, che mi fa molta guerra; ho dunque bisogno di modestia, che distrugga il Principe di questo mondo. Non posso io scrivere le celesti cose? Ma perchè voi siete ancora fanciulli, temo di nuocervi, e ciò che non potete comprendere, perdonatemi, temo che non vi soffochi. Benchè io sia fra catene, e possa conoscere le celesti cose, i posti degli Angeli, gli ordini de' Principati, le cose visibili, e le invisibili, non ne segue che ancora io non sia un discepolo. Troppe cose ci vogliono, prima che possiam dire di conoscere Dio. Poi gli esorta a guardarsi dal veleno degli eretici, e ad attenersi al Vescovo, e all' unità della Chiesa; e continova così: Non date dunque orecchio a chi vi parla d' altro che di G.C. ch'è della schiatta di Davidde (2); nato di Maria veramente, che ha bevuto e mangiato, e che veramente ha patita persecuzione sotto Ponzio Pilato; ch' è stato veramente crocifisso, e morto a vista di tutto il cielo, e di tutta la terra, e di ciocchè è sotto la terra; e che veramente è risuscitato da morte a vita, per la possanza del Padre suo; che sarà risuscitare noi medesimi, noi che in esso crediamo. Se non avesse patito altro che in apparenza, come dicono alcuni empj, intendo dire gl' increduli, che sono in se stessi solo in apparenza; perchè sono io fra catene? perchè ho questa brama di andare a combattere con le fiere? Io dunque muojo vanamente? Non già, non già: io non mentisco contra il Signore. Soggiunge poi: Io desidero, che voi mi ascoltiate in carità, acciocchè la mia lettera non sia un testimonio contrario a voi. Pregate ancora per me, che ho bisogno della vostra carità nella misericordia di Dio; affine che io sia degno di godere quella eredità che mi fu destinata. La carità di quei di Smirne, e di quei di Efeso vi saluta. Sovvengavi nelle vostre orazioni della Chiesa di Siria, nella quale io non merito esser contato; essendo l'ultimo di tutti. Vi do un addio in G. C. Siate ubbidienti al Vescovo, e a' Sacerdoti, secondo il comandamento del Signore; e ciascuno in particolare amatevi con un sol cuore. Possa il mio spirito santificarvi; non solamente ora, ma quando anche sarò a godere il Signore. Io sono ancora in pericolo; ma il Padre è fedele, e per li meriti di G. C. esaudirà la mia e la vostra orazione. Possiate voi essere senza macchia innanzi a lui. In questo modo finisce la lettera a' Tralliani.

Anno di G.C. 106.

Lettera a' Romani.

VIII. Trovati Sant' Ignazio a Smirne alcuni di Efeso, che andavano a Roma dirittamente, e dovevano arrivarvi prima di lui, diede loro una lettera per la Chiesa Romana; in cui dopo averla salutata con molte lodi, così prende a dire: Ottenni ciò che richiesi al Signore di vedere le facce vostre degne di lui; e grande instanza di questo ho fatta-

(1) *V. not. Cotel.* (2) *n. 9.*

Anno di G.C. 106.

ta. Essendo in catene per amor di G. C. ho speranza di abbracciarvi, se è in suo piacere, ch' io perseveri fino alla fine. Nel cominciamento buona disposizione è la mia, purchè io riceva la grazia, e niente si frapponga, per tormi l' eredità mia. Temo che la vostra carità mi sia dannosa; poichè voi potete agevolmente far ciò che vi piace; e a me riesce difficile il giungere a Dio, se voi mi conservate. Io non intendo aver per voi nessuna umana compiacenza; ma piacere a Dio, come voi gli piacete. Non avrò mai una sì bella opportunità di giungere a Dio, nè voi, se dimorate in riposo, non avrete più mai l' onore di un' opera migliore. Se voi non parlerete di me, io anderò al Signore; e se voi mi amate secondo la carne, io ritornerò indietro. Non potete voi procacciarmi un maggior bene, che di sacrificarmi a Dio, intanto che l' altare è ancora apparecchiato. Si raccoglie da questo, come temea Sant' Ignazio, che i Cristiani di Roma col credito loro nol liberassero dal supplizio.

Poscia seguita egli: Voi non portaste mai invidia a nessuno, e voi ammaestrate gli altri. Intendo, che i precetti dati da voi rimangano nella lor forza. Per me non dovete far più, che domandar valore da resistere; affine che io non dica solamente, ma che io voglia; e che non sia solamente detto Cristiano, ma che mi trovino tale. In oltre dice: Io scrissi alle Chiese, e dissi a tutte ch' io muojo volentieri per amore di Dio, se voi non vi opponete. Io vi scongiuro di non amarmi fuor di proposito; soffrite che io sia cibo delle fiere, che mi faran godere di Dio; io sono il frumento di Dio, e sarò macinato sotto i denti delle fiere, per divenir pane purissimo di Dio. Allettate più tosto le fiere; perchè sieno il sepolcro mio; e niente lascino del mio corpo, perchè dopo la morte mia io non rechi disturbo altrui. Io sarò vero discepolo di G. C. quando il mondo non veda il corpo mio. Pregate il Signor per me, affine che con questi mezzi io divenga sua vittima. Non vi ordino già come Pietro e Paolo; quegli erano Apostoli, io sono un condannato; quegli eran liberi, io sono ancora uno schiavo; ma s' io patisco sarò fatto libero in Cristo, e libero risusciterò per lui. Presentemente in queste catene mie, mi viene insegnato a niente desiderare di terreno, e di vano.

Dalla Siria fino a Roma io combatto contra le bestie per mare e per terra, di giorno e di notte; essendo legato con dieci leopardi, vale a dire con una squadra di soldati, i quali più cattivi divengono, quando anche vien loro usato un benefizio. Ma i loro mali trattamenti più che mai mi danno insegnamento, nè per questo io sono giustificato (1). Piaccia a Dio, che io goda delle fiere, che mi sono apparecchiate; bramo di trovarle disposte in tutto; ed io perchè tosto mi divorino, vorrò accarezzarle, e perchè non mi accada, come ad alcuni, cui esse non osano toccare. Se non vorranno toccarmi, io le sforzerò. Perdonatemi, conosco l' utilità mia; presentemente comincio ad esser discepolo. Niuna creatura nè visibile, nè invisibile torrà, ch' io non giunga a G. C. Il fuoco, la croce, la truppa di fiere, la separazione delle ossa mie, la divisione delle mie membra, la distruzione di tutto il mio corpo, e sieno contra di me i peggiori tormenti del demonio, sarà un niente; purchè io gioisca di G. C.

Nulla mi gioverebbero i diletti di questo mondo, nè i regni di questo secolo. Mi val più morire per G. C. che regnare sopra tutta la terra. Poscia dice: Il Principe di questo mondo vuole innalzarmi, e corrompere il voler mio, che si attiene al Signore. Guardate che nessun di voi si faccia del suo partito; siate più tosto del mio, vale a dire di quel del Signore. Ponete mente di non parlar di G. C. amando il mondo; che l' invidia non sia con voi; se essendo vicino a voi, d' altra cosa vi pregassi, non lo fate; credete prima a ciò che vi scrivo. Vi scrivo vivente, e della morte desideroso. Il mio amore è croci-

(1) 1. Cor. 4. 4.

cifisso; il mio non è fuoco materiale, ma un'acqua viva, che parla in me, e internamente mi dice: Andiamo al Padre; io non ho voglia nè di cibo corruttibile, nè de' piaceri di questa vita. Io desidero il pan di Dio, il pan celeste, il pan della vita, ch'è la carne di Gesù Cristo figliuolo di Dio, che nella fine è nato della stirpe di Davidde, e di Abramo; io desidero la bevanda di Dio, il suo sangue, ch'è la carità incorruttibile, e la vita senza fine.

Dice ancora: Sovvengavi nelle vostre orazioni della Chiesa di Siria; che ha Iddio in mio scambio per pastore; G. C. e la carità vostra la governeranno; quanto a me mi vergogno, che si dica, ch'io sono il pastor suo; non ne son degno; son l'ultimo d'essi, e un aborto. Ma per la misericordia di Dio, sarò qualche cosa, se potrò giungere a lui. L'animo mio vi saluta, e la carità delle Chiese, che mi hanno ricevuto in nome di G. C. non come passeggiero; perocchè quelle che in effetto non sono venute a visitarmi, somministrarono di che spendere; ciascuna città per la parte sua. Questa vi scrivo io di Smirne per alcuni Efesj nostri bene avventurati fratelli. Il caro fratello Croco è meco con molti altri; quelli che sono andati prima di me di Siria a Roma per la gloria di Dio credo esservi noti; farete saper loro, che son vicino; perchè sono tutti degni di Dio, e di voi; e dovete alleviargli in ogni cosa. Questa vi scrissi il nono avanti le calende di Settembre, cioè a dire il ventesimo quarto di Agosto. Salutovi, desiderando a voi pazienza in Gesù Cristo fino alla fine. In questa guisa termina la lettera a' Romani, che fu la più famosa di quelle di Sant' Ignazio.

Lettera a' Filadelfici.

IX. Di Smirne venne condotto a Troade, dove il Vescovo di Filadelfia in Asia andò a visitarlo. Quindi scrisse una lettera a quella Chiesa, a quella di Smirne, e a S. Policarpo. Nella lettera a' Filadelfici fino nella salutazione raccomanda la concordia col Vescovo, co' Sacerdoti, e co' Diaconi; poi aggiunge: Ho conosciuto il vostro Vescovo avere ricevuto il ministero pubblico, non da se, nè dagli uomini, nè con vanagloria, ma nella carità del Dio padre, e del Signor G. C. Rimasi maravigliato della sua benignità; più vale il suo silenzio de' vani ragionamenti degli altri: essendo egli così moderato da' comandamenti di Dio, siccome una lira è dalle sue corde. Per ciò io mi rallegro seco della sua volontà unita a Dio, virtuosa, e perfetta, della sua costanza, del suo allontanamento dall' ira per mezzo della dolcezza di Dio vivo. Poscia Sant' Ignazio gli esorta a fuggire le divisioni, e i malvagi ammaestramenti; e aggiunge (1): Non ho io trovata fra voi divisione, ma qualche distinzione; perocchè tutti coloro che sono di Dio, e di G.C. sono altresì col Vescovo: e tutti coloro che si pentiranno, e verranno all' unione della Chiesa, saranno ancora di Dio per vivere secondo G. C. Fratelli miei, non v'ingannate. Chi segue l'autore di una scisma non avrà parte nel regno di Dio: e chi segue strana dottrina non s'accorda alla passione di G. C. e però cautamente usate una sola Eucaristia, perchè una sola carne è del nostro Signor G. C. e un calice nell' unione del suo sangue, un solo altare, un sol Vescovo, co' Sacerdoti, e Diaconi miei confratelli; perchè quali opere voi fate, sieno tutte secondo Dio.

Raccomanda, che si attengano a' Profeti, e agli Apostoli; poi soggiunge: Se alcuno vi espone il giudaismo, non gli date orecchio (2), meglio è ricevere il cristianesimo dalla bocca di un circonciso, che il giudaismo dalla bocca di uno incirconciso. Ma se nè l'uno, nè l'altro parlano di G. C. gli assomiglio a colonne e a sepolcri, che portano solamente i nomi d'uomini in iscritto. Ancora dice: Rendo grazie al mio Dio di aver verso voi la coscienza netta, e che non sia alcuno che si possa vantare in secreto, nè in pubblico, ch'io sia

(1) n. 3. (2) n. 6.

Anno di G.C. 106.

sia stato grave ad alcuno poco, nè molto, e a ciascun di coloro, a' quali ho parlato, prego Dio che non sia dato rinfacciamento (1); poichè se bene cercarono alcuni d' ingannarmi, secondo la carne, lo spirito non s' inganna, il quale viene da Dio: sa esso donde viene, e dove ascende (2); e scopre le secrete cose. Essendo tra voi io gridava, dicendo ad alta voce: Attenetevi al Vescovo, a' Sacerdoti, e a' Diaconi. Io avea riguardo in dirlo, temendo che tra voi accadessero discordie. Ma siami testimonio colui, per lo quale io son legato, che ciò non conobbi per mezzo degli uomini; lo spirito mel dimostrò, dicendo (3): Non fate niente senza il Vescovo: custodite la vostra carne, come il Tempio di Dio: amate l' unione, fuggite le divisioni: imitate G. C. com' egli imita il Padre suo.

Innalzà poscia la dignità di G. C. e la necessità della sua mediazione; soggiungendo (4): Poichè per le vostre orazioni, e per le vostre viscere di carità, ho saputo che la Chiesa di Antiochia della Siria è in pace; voi dovete come Chiesa di Dio eleggere un Diacono per mandarlo ad essa in ambasciatore a rallegrarsi in nome del Signore, della union sua. Mostrano queste parole, che la Chiesa di Antiochia era stata agitata da qualche discordia de' Fedeli, più tosto che dalla persecuzione de' Pagani. Soggiunge Sant' Ignazio: Beato in G. C. colui, al quale sarà dato sì bello incarico. Voi parimente ne avrete gloria, se volete farlo per amore di Dio; non vi riuscirà difficil cosa, poichè le più vicine Chiese hanno mandati o Vescovi, o Sacerdoti, o Diaconi.

Intorno a Filone Diacono di Cilicia, uomo noto pel merito suo, il quale ancora presentemente mi serve nella parola di Dio, con Reo, e Agatopo eletta persona, che segue me da Smirne, avendo rinunziato alla vita, vi rende esso ragione, ed io ringrazio il Signore per voi, che l' abbiate ricevuto, come io desidero, che voi riceva il Signore, e che sieno liberati coloro che l'hanno avuto in dispregio, per favore di G.C. La carità de' fratelli di Troade vi saluta; da Troade appunto io vi scrivo, per Burro, cui gli Efesj, e quei di Smirne mandarono meco per farmi onore. Prego che G. C. in cui sperano, gli onori secondo la carne, l' anima, la fede, la carità, e la concordia. Io vi saluto in G. C. nostra comune speranza.

Epistola agli Smirnesi.

X. Nell' epistola agli Smirnesi, s'adopra Sant' Ignazio principalmente a fortificarli nella fede dell' incarnazione contra gli eretici Doceti, o Fantastici. Osservo, dic' egli, che voi siete perfetti per una fermissima fede, e come se foste inchiodati alla croce del Signor G. C. in carne e in ispirito, e saldissimi nella carità in grazia del sangue suo; e che siete affatto persuasi che sia egli della stirpe di Davidde secondo la carne, figliuolo di Dio, secondo la volontà, e la possanza di Dio; che sia veramente nato di una Vergine, battezzato (5) da Giovanni per adempiere ogni giustizia; che sia stato crocifisso per noi nella carne sua sotto Ponzio Pilato, ed Erode il Tetrarca. Dice poco dopo: Ha patito veramente, come veramente è risuscitato ancora: non come dicono gl' increduli, che patì solo apparentemente. Essi sono in se stessi solamente in apparenza; e accaderà loro secondo il loro sperare; essendo fantastici, e demoniaci. Per me so, ch' ebbe la carne sua dopo la medesima risurrezione, e credo che l' abbia ancora: E quando andò a coloro, i quali erano con Pietro, disse: Prendetemi, toccatemi, e vedete ch' io non sono uno spirito senza corpo. Tosto lo toccarono, e credettero, convinti per la sua carne, e per lo spirito suo. Per questo dispregiarono la morte, e furono vincitori di essa. Dopo la sua risurrezione egli ha bevuto, e mangiato con essi come uomo corporale, benchè fosse spiritualmente unito col Padre suo.

Vi do questo avviso, cari fratelli miei, sapendo già che questo credete; e affine che possiate guardarvi da quelle fiere in umana forma, cui non solamente

(1) n. 7. (2) Jo. 3. 8. (3) Const. Apost. 12. 27. (4) n. 10. (5) Matth. 3. 16.

lamente lascerete di ricevere, ma s'è possibile, fate di non incontrarle, e bastivi solamente di pregar per esse, perchè si convertiscano, s'egli si può fare; mentre è cosa molto difficile; ma sta in potere di G.C. nostra vera vita. Se G.C. avesse fatto tutto ciò nella sola apparenza, dunque per una immaginazione io mi ritrovo a questo modo legato; e perchè mi sarò io dato da me medesimo alla morte, al fuoco, alla spada, alle fiere? Ma vicino alla spada si è con Dio, tra le fiere si è con Dio. Poscia dice (1): Che mi vale esser lodato, se si bestemmia contra il Signor mio, non volendo confessare, che sia egli vestito di carne? Colui che ciò dice, rinega lui interamente, e non porta altro che un cadavero. Non mi è paruto bene scrivere qui il nome di quest' increduli; Dio mi guardi nè pur dal mentovarli, fino a tanto che non si convertiscono. Soggiunge un poco dopo: Osservate come sono contrarj alla volontà di Dio: non hanno carità, non pensano nè della vedova, nè dell' orfano, nè dell' afflitto, nè di colui ch' è prigione, o ch' è fuori di essa, nè dell' altro che patisce fame, o sete. Si astengono dalla Eucaristia, e dalla orazione, perchè non vogliono confessare, che l' Eucaristia sia la carne del Salvator G.C. quella carne che patì per li nostri peccati, quella che il Padre per sua bontà risuscitò. Convien dunque allontanarsi da esso loro, nè parlar loro in pubblico, o in privato.

Dice più sotto: Fuggite le discordie come la fonte de' mali (2); seguite tutti il Vescovo, come G.C. segue suo Padre; e i Sacerdoti come gli Apostoli; rispettate i Diaconi, come stabiliti da Dio; e nessuno faccia niente di ciò che appartiene alla Chiesa senza il Vescovo; si conti per legittima Eucaristia quella che fa il Vescovo, o colui che da lui viene sostituito. Dove il Vescovo si mostra, ivi sia il concorso pieno; come dov' è G.C. là è la Chiesa cattolica. Non è lecito senza il Vescovo nè batterzare, nè far l' agape. Ciò ch' egli approva è caro a Dio; acciocchè ogni cosa sia legittima e ben fondata. Dice poco dopo: Colui, che onora il Vescovo è onorato da Dio; colui che alcuna cosa fa senza saputa del Vescovo, serve al demonio.

Rende loro grazie dell' ajuto dato a lui, e a tre di coloro che lo accompagnavano, Filone, Reo, e Agatopo; gli esorta a mandare in Antiochia, dicendo (3): E' bene che a gloria di Dio la vostra Chiesa elegga un deputato, che vada in Siria a rallegrarsi con essi, che sieno in pace, che abbiano ricoverata la loro grandezza, e ristabilito il loro corpo. Il fatto, per quanto a me pare, è degno che mandiate un de' vostri con una lettera, per dar gloria al Signore, insieme con esso loro della calma che loro ha data; e che mercè le vostre orazioni, sieno giunti in porto. Poscia dice: La carità de' fratelli di Troade vi saluta, di qua io vi scrivo col mezzo di Burro, che mandaste ad accompagnarmi co' nostri fratelli di Efeso. In ogni cosa fu mio conforto; e piacesse a Dio che tutti lo imitassero. E' un esempio de' ministri di Dio; e la grazia in tutto lo ricompenserà. Saluto il vostro degno Vescovo, i vostri venerabili Sacerdoti, i Diaconi miei confratelli, e tutti in comune, e in particolare nel nome di G.C. della sua carne, del suo sangue, della sua passione, e della sua risurrezione corporale e spirituale; e nella unione, ch' è tra Dio e voi. Saluto le case de' miei fratelli, con le loro mogli, e i loro figliuoli; e le vergini, che si chiamano vedove. Erano queste le Diaconesse (4), alle quali si dava sempre il titolo di vedove, perchè solevano esser tali per lo più. Fortificatevi nella virtù dello Spirito. Filone, il qual è meco, vi saluta: io saluto la casa di Tavia, e prego Dio, ch' essa medesima si confermi nella fede, e nella carità corporale, e spirituale; saluto la mia diletta Alcea, e l' incomparabile Dafno, ed Eutecno, tutti in particolare. Dio vi mantenga nella sua grazia. In questo modo termina la lettera agli Smirnesi:

 XI.

(1) n. 7. (2) n. 8. (3) n. 10. (4) Coteler. *bis.* Const. Ap. 6. c. 17. Epiph. *expos.* n. 21.

ANNO DI G. C. 106.

Epistola a S. Policarpo.

XL. Volea Sant' Ignazio scrivere all' altre Chiese dell' Asia, ma tutto ad un tratto fu fatto imbarcare per passare a Napoli di Macedonia. Si contentò dunque di scrivere solamente a S. Policarpo Vescovo di Smirne (1), pregandolo che ad esse volesse scrivere. In questa lettera dà a S. Policarpo alcuni avvertimenti consimili a quelli, che S. Paolo diede a S. Timoteo. Adempite, dic' egli, i vostri doveri con applicazione di corpo, e di spirito. Abbiate cura dell' unione, niente è miglior di essa; comportate tutti gli altri, come il Signore comporta voi; patite ogni cosa con carità, siccome fate; attendete sempre all' orazione; domandate sapienza ancora maggior di quella che avete; vegliate, poichè uno spirito è con voi che non dorme; parlate a ciascuno in particolare, secondo il soccorso, che Dio vi presta: sostenete le infermità di ciascuno come un vero atleta. Dov' è maggior fatica, ivi è maggior profitto; se voi amate i buoni discepoli, nessuno vi ha obbligo. Badate più tosto a vincere con la dolcezza gli animi più corrotti. Tutte le piaghe non risanano con un unguento; le infiammazioni ammorzatele, bagnando.

Dice poscia (2): Non vi lasciate sorprendere da coloro, che pajon degni di fede, e insegnano gli errori. Dimorate fermi come un' ancudine battuta; la gloria di un vero atleta è d' essere scarnificato, e di vincere. E poco dopo: Che le vedove non sieno traiandate; appresso il Signore siate lor protettori; che niente si faccia senza il vostro volere; e niente fate voi senza il volere di Dio; che le assemblee sieno frequentate, cercate ognuno in esse a nome; non dispregiate gli schiavi; ma nè pur essi si gonfino; all' opposto servano per ciò meglio per gloria del Signore; poichè si degni conceder loro miglior libertà: che non bramino d' esser liberati con l' ajuto della comunità della Chiesa, per paura di non divenire schiavi delle loro passioni. Fuggite i mali artifici, anzi non ne parlate nè pur conversando. Dite alle sorelle mie, che amino il Signore, che sieno paghe de' lor mariti sì per lo spirito, che per lo corpo. Esortate ancora i fratelli miei, che per amore di G. C. amino esse; com' egli ama la Chiesa sua. Se alcun può durare in continenza, in onor della carne del Signore, che duri tale; ma senza vanità: se vuol vantarsene è perduto; e se vuol parere miglior del Vescovo, è corrotto uomo. In quanto a quegli, e quelle che si maritano, deggiono far ciò con autorità del Vescovo, affine che il matrimonio sia secondo il Signore, e non secondo la cupidità. Si faccia ogni cosa a gloria di Dio.

Seguita Sant' Ignazio volgendosi a tutta la Chiesa di Smirne; poichè sapea, che quantunque fosse scritta al Vescovo l' epistola sua, doveva essere letta pubblicamente nell' assemblea de' Fedeli, secondo il costume. Dice dunque: Ascoltate il Vescovo, affinchè Iddio ascolti voi. Io darò la mia vita per coloro, che sono ubbidienti al Vescovo, a' Sacerdoti, a' Diaconi; e faccia Dio, che io abbia con essi luogo nel cielo. Fate che ogni cosa sia tra voi comune: i travagli, i combattimenti, i viaggi, le sofferenze, il sonno, la vigilia. Ritorna a S. Policarpo, e parla intorno la pace ristabilita nella Chiesa di Antiochia, e dice: Conviene, o bene avventurato Policarpo, raunare un concilio, ed eleggere qualche persona a voi dilettissima, a cui si possa dar nome di corriero di Dio, e abbia l' onore di andare in Siria a far conoscere quanto sia fervorosa la carità vostra. Un Cristiano non è di se stesso, ma di Dio.

Soggiunge poscia: Non avendo io potuto scrivere a tutte le Chiese, poichè convenne, che io m' imbarcassi subitamente per passar da Troade a Napoli, come ordina Dio; voi scriverete alle Chiese che son di là, come instruito della volontà del Signore, affine che facciano ancor esse il medesimo. Quei che potranno, manderan per terra; gli altri scriveranno, dando le loro lettere a quelli, che voi manderete; e voi di quest' opera riceverete da

(1) Ad Polyc. n. 8. n. 3. (2) n. 3.

Anno di G.C. 107.

da Dio la gloria immortale, che meritate. Saluto tutt' i Fedeli in particolare: e la moglie di Epitropo, con tutta la sua casa, e i figliuoli suoi: saluto il mio diletto Attalo: saluto colui, che avrà l'onore di fare il viaggio di Siria. La grazia di Dio sarà sempre seco; e sarà con Policarpo, che lo manda. Io bramo che stiate tutti sani in G. C. e che per sua grazia dimoriate in concordia, e sotto il governo suo. Saluto la mia diletta Alcea. Iddio vi mantenga. Così termina la epistola a S. Policarpo; e queste sono le sette epistole di Sant'Ignazio riconosciute da tutta l'antichità: Agli Efesj, a'Magnesj, a'Tralliani, a'Romani, a'Filadelfici, agli Smirnesi, e a S.Policarpo. Si leggeano poi pubblicamente nelle Chiese d'Asia (1).

Martirio di S.Ignazio.

XII. Avendo Sant' Ignazio passato il mare da Troade fino a Napoli (2), andò a Filippi, e traversò per terra tutta la Macedonia; fino a Epidamno altrimenti Durazzo, città marittima sopra il mare Adriatico. Di là s'imbarcò, e passò nel mar di Toscana; avendo scoperto Pozzuolo, voleva egli smontar quivi, seguendo le tracce di S. Paolo (3); ma il vento contrario ciò non gli permise. Convenne ch' egli chiamasse felici i fratelli che ivi erano. Il vento poi loro fu favorevole un dì e una notte, e giunsero a Porto alla bocca del Tevere. I compagni di Sant'Ignazio piangeano di doversi separare da lui; ed egli credea non poter così presto lasciare il mondo per salire a Dio. Da Porto andarono a Roma; ed essendosi sparsa voce dell' arrivo del martire Santo, i fratelli se gli fecero incontro pieni di timore, e di consolazione. Si rallegravano di aver con esso loro Sant' Ignazio; ma sapean ch' era tratto alla morte. Imponeva egli silenzio a quelli, che dal fervore venivano trasportati, e lor facea dire, che bisognava appagare il popolo infedele, affine che non domandassero, che si perdesse quest'uomo giusto. Egli conobbegli in ispirito, tutti li salutò, pregolli che avesser per lui una vera carità, e di non invidiargli la bella sorte di alzarsi a Dio; dicendo molto più, che non avea detto nella sua lettera a'Romani. Si mise ginocchioni con tutt' i fratelli, e pregò il figliuolo di Dio per le Chiese, per lo termine della persecuzione, per la vicendevole carità de' fratelli; e poscia fu tratto frettolosamente nell' anfiteatro, ed esposto subito alle fiere, a diletto del popolo, e alla solennità, chiamata da'Romani Sigillaria, celebrata il decimoterzo giorno avanti le calende di Gennajo, vale a dire il dì ventuno di Dicembre.

Il popolo era concorso in folla a tale spettacolo; e sì crudeli furono le fiere, che il martire subitamente fu divorato; e restò del corpo suo solamente l'ossame più grosso. Secondo il suo desiderio nessuno fu che raccogliesse le sue reliquie. Quel poco rimastone, fu avviluppato in un pannolino, e riportato in Antiochia come un tesoro pregiatissimo. Gran consolazione ebbero tutt' i Fedeli, innanzi a' quali passarono quelle reliquie; furono messe in una cassa, e seppellite nel cimiterio, ch' era posto vicino alla porta di Dafne (4). Coloro che scrissero la storia del martire Sant' Ignazio, in questo modo la terminano (5). Ciò occorse il decimoterzo giorno avanti le calende di Gennajo sotto i consoli Sura, e Senecione per la seconda volta consoli; e nell' anno cento e sette di G. C. Noi medesimi ne siamo stati spettatori con le lacrime agli occhi, e nella casa abbiam vegliato tutta la notte con molte genuflessioni e preghiere, raccomandandoci al Signore, che ci fortificasse nella debilità nostra, e ci desse a vedere ciò che fosse avvenuto di quel santo spirito. Noi alquanto ci addormentammo; e alcuni videro Sant' Ignazio tutto ad un tempo come presente, che ci abbracciava; alcuni altri videro che pregava il Signore per noi, e uscendo fuori di un gran travaglio, si presentava a lui con gran fiducia, e gloria indicibile. Questa visione ci riempì di gran consolazione; in tal modo dando gloria al Si-

(1) Euf. 3. *hist.* c. 36. Hier. *script. Ign.* (2) Acta S. Ign. n. 4. (3) Act. 28. 13. (4) Chryf. p. 504. t. 5. *edit. Ox.* (5) Hier. *script. Ign.*

ANNO DI G.C. 107.

Signore, e lodando il Santo. Noi abbiamo dichiarato il giorno e l'anno del martirio; affine che raunandoci noi in quel medesimo tempo, abbiamo parte nel merito di questo generoso atleta; glorificando nella sua santa memoria nostro Signor G. C.

Epistola di S. Policarpo.

XIII. Intanto S. Policarpo non sapendo ancora ciò che fosse occorso di Sant'Ignazio dopo la sua partenza, scrisse a'Filippensi per saperne novelle, rispondendo a una lettera ch'essi gli aveano scritta. Abbiamo noi ancora quella di S. Policarpo, riconosciuta, e riverita da tutta l'antichità (1). Essa comincia in questo modo: Policarpo, e i Sacerdoti che sono con lui, alla Chiesa di Dio ch'è a Filippi. La misericordia e la pace si accresca sopra di voi per parte di Dio onnipossente, e del Signor G.C. nostro Salvatore. Molta consolazione ho presa dall'allegrezza da voi avuta nel Signore, di ricevere i veri modelli della carità, e di aver condotto, come vi conveniva, coloro, i quali erano carichi di sacre catene, che sono le corone de'veri eletti di Dio; e mi son rallegrato, che la vostra fede ferma, e nota fino da' primi tempi, rimanga ancora presentemente, e fiorisca per nostro Signor G. C. Parla dell' accoglienza che avean fatta a Sant' Ignazio, e agli altri che lo accompagnavano.

Poscia dà loro molti avvertimenti utili (2); e discendendo al particolare, vuol che le donne amino sinceramente i mariti loro, e abbiano carità uguale per tutti gli altri, in purità perfetta; e che ammaestrino i loro figliuoli nel timore di Dio. Vuol che le vedove (intendesi principalmente delle Diaconesse) sieno moderate in ciò che riguarda la fede; cioè, che non vogliano saperne troppo; che preghino sempre per tutti; che sieno lontane in tutto dalle calunnie, e dalla maldicenza, dall'avarizia, e da ogni vizio; dovendo pensare che sono esse l'altare di Dio, e ch'egli vede tutto in noi, fino i pensieri più interni dell' anima. Così i Diaconi deggiono essere irreprensibili (3), come ministri di Dio, e di G.C., e non degli uomini. Non sieno nè calunniatori, nè abbian doppiezza nelle parole, nè sieno avari; ma in ogni cosa moderati, disposti a compatire altrui, posati, e fermi nella via del Signore. Vuol che i giovani pongano ogni lor cura in mantener la purità, e in raffrenare i loro desiderj; che sieno ubbidienti a' Sacerdoti, e a' Diaconi come a Dio, e a G.C.; vuol che le vergini conservino senza macchia la purità della loro coscienza; che i Sacerdoti sieno amorosi e compatiscano altrui; che mettano in via gli smarriti, che visitino gl' infermi, e non trasandino le vedove, gli orfani, e i poveri; che stieno in tutto lontani dalla collera, dalla prevenzione, e dall' ingiustizia ne' giudizj, e non sieno avari: che non credano agevolmente il male, e non sieno troppo severi; ricordandosi, che siam tutti peccatori.

Raccomanda loro, che si guardino dagli scandalosi e falsi fratelli, che falsamente si coprono col nome del Signore, seducendo gli spiriti debili. Chiunque non confessa G. C. essersi incarnato, è un Anticristo (4); e colui che nega la verità della croce è del demonio: colui che volge la parola di Dio, secondo i suoi desiderj, e dice che non v'è nè risurrezione, nè giudizio, è figliuol primogenito di Satanasso. Lasciamo dunque i vani discorsi, e le false dottrine di molti, per attenerci a ciò che dal cominciamento fu a noi insegnato; attendiamo a vegliare, a pregare, a digiunare. Dice poi (5): Io vi esorto dunque tutti a ubbidire alla parola di giustizia, e di esercitarvi in ogni cosa alla pazienza, di cui cogli occhi vostri avete veduti gli esempi, non solamente nel beato Ignazio, Zosimo, e Rufo, ma in altri ancora de' vostri; nel medesimo Paolo, e negli altri Apostoli. Essendo persuasi che tutti questi grandi uomini non sieno in vano corsi per questa via, ma sieno giunti nel luogo, dove aspettavagli il Signore appresso di se; avendo con esso patito. Si crede che Zosimo, e Rufo fossero

(1) *Edit. Coteler.* (2) n. 4. (3) n. 5. (4) 1. Jo. 4. 3. (5) n. 9.

fero i primi fondatori della Chiesa di Filippi (1). S. Policarpo giunge ad essi Sant' Ignazio, come già morto; giudicando bene che avesse già patito il martirio; quantunque non ne avesse avute particolari novelle.

S. Policarpo parla poi di un certo Valente (2), ch' era stato Sacerdote a Filippi, e che s' era fatto immeritevole del grado suo. Io fui molto sconsolato, dic' egli, per lui, e per la moglie sua; e prego Dio, che dia loro una vera penitenza. Non li terrete in conto di nimici, ma come inferme membra; e richiamateli per salvezza di tutto il vostro corpo. Io sono certo, che voi siate ammaestrati nelle sante lettere (3), sicchè niente vi è celato. Poscia dice: Pregate per tutt' i Santi, e per li Re, per li Principi, per li Signori, e per coloro che vi perseguitano, e vi hanno in odio; per li nimici della croce; perchè il frutto della vostra fede sia manifesto a tutto il mondo.

Voi mi avete scritto, e Ignazio ancora, che se alcuno va in Siria, porti anche le vostre lettere (4); e questo farò trovandone l' opportunità o col mio mezzo, o col mezzo di colui, che manderò come deputato vostro, e mio. Vi mando, come volete, tutte le lettere scritteci da Ignazio, e tutte le altre che noi abbiamo, son dietro questa; voi potrete ritrar da esse molto vantaggio, poichè sono ripiene di fede, di pazienza, e di ogni bell' esempio. Fateci sapere ancora ciò che vi è noto di più certo intorno ad Ignazio, e intorno a quelli, che sono in sua compagnia. Questo vi scrissi per via di Crescenzo, cui v' ho raccomandato un' altra volta; essendo egli vissuto con noi santamente, e per quanto io credo anche con voi. Vi raccomando ancora la sorella, quando capiti a voi. Il Signor vi mantenga nella sua grazia con tutti gli altri vostri. Amen. Questa lettera di S. Policarpo leggevasi ancora pubblicamente trecento anni dopo nelle Chiese dell' Asia (5).

Anno di G.C. 111.

Successioni di Vescovi.

XIV. Succedette a Sant' Ignazio nella sede di Antiochia Erone, Diacono della medesima Chiesa. Cerdone Vescovo di Alessandria morì nello stesso anno cento e sette di G.C., dopo avere occupata quella sede per anni undici (6). Suo successore fu Primo, che governò anni dieci. Si crede che Papa Evaristo sia morto l' anno seguente cento e otto. Cosa certa è che a lui succedette Alessandro; poi fu Sisto, poi Telesforo, il quale patì glorioso martirio (7); alcuni vogliono, che questi cominciasse il suo governo l' anno cento e undici; poichè il tempo del loro governo è incerto. In Gerusalemme uscì di vita il Vescovo Giusto, l' anno cento e undici (8); gli succedette Zaccheo, a Zaccheo Tobia; poi fu Beniamino, poi Giovanni, poi Mattia, poi un secondo Beniamino, altrimenti chiamato Filippo. Questi sei Vescovi durarono solamente tredici anni, per modo fu perseguitata questa Chiesa (9); nè ci è noto quanto governasse ciascuno di essi, come non si sa di quelli di Roma. Nel medesimo tempo di Trajano si rapporta la morte di Onesimo Vescovo di Efeso, discepolo di S. Paolo. Si dice che sia stato condotto a Roma carico di catene, e che quivi fosse lapidato; allora fu seppellito; ma le sue reliquie furono poi trasportate in Efeso.

Papia.

XV. Viveva in questo tempo Papia Vescovo di Gerapoli nella Frigia, uomo dottissimo in ogni materia, e oltre misura ammaestrato nelle sante carte (10). Era discepolo di S. Giovanni Sacerdote di Efeso, e amico di S. Policarpo, non avea veduti gli Apostoli, ma i loro discepoli, e alcuni discepoli del Signore; e gran cura avea messa nel conservar le loro tradizioni. Io non amava, diceva egli, come fa la maggior parte, coloro che molte cose diceano, ma coloro che insegnavano la verità; nè quelli che rapportavano strani precetti; ma quelli che davano le leggi lasciate dal Signore, procedenti dalla medesima verità. Venendo a me alcu-

(1) Martyrol. 18. *Decem.* (2) *n.* 11. (3) *n.* 12. (4) *n.* 13. (5) Hier. *script.* (6) Euf. *Chron. an.* 107. Id. 4. *hist. c.* 1. (7) Euf. *Chr. an.* 108. (8) Euf. *Chr. an.* 111. Id. 4. *hist. c.* 5. (9) Ado. *festiv. Apost.* Martyrol. 16. *Febr.* (10) Euf. 3. *hist. c. ult.*

Anno di G.C. 115. 116. 117.

alcuno, che seguito avesse gli antichi, io disaminava i discorsi suoi, di ciò che diceva Andrea, Pietro, Filippo, Tommaso, Jacopo, Giovanni, Matteo, o alcun altro de' discepoli del Signore; o ciò che diceva Aristione, o il Sacerdote Giovanni l'antico discepolo del Signore; poichè pareami, che quanto io leggea ne' libri, non mi recasse tanta utilità come quel che imparava dalla viva voce. Queste sono le parole di Papia; e si debbe osservare, come distingueva il Sacerdote Giovanni dall'Apostolo.

Avea scritto Papia cinque libri della esposizione de' discorsi del Signore; vi avea mescolate alcune parabole straniere, e alcuni discorsi favolosi; e tra le altre cose insegnava che dopo la risurrezione de' morti, G.C. avrebbe regnato corporalmente sopra la terra pel corso di mille anni. Questo avea raccolto egli da qualche tradizione male intesa, avendo prese litteralmente alcune espressioni figurate. Era di spirito assai piccolo, come lo mostrano gli scritti suoi; con tutto questo per la sua dottrina nelle cose antiche, e per l'amor suo nelle tradizioni, tale autorità s'era acquistata, che alcuni grandi uomini lo seguivano in questo errore de' millenarj; e la Chiesa misesto tra' Santi (1).

Guerra de' Giudei.

XVI. L'anno decimottavo di Trajano, cento e quindici di G.C., trasportati i Giudei come da uno spirito di sedizione, si ribellarono in Alessandria, in tutto l'Egitto, nella Cirenea, sotto la condotta di un certo Andrea, o Andria (2); e cominciarono a uccidere i Romani, e i Greci. Non contenti di mettergli a morte, mangiavano le lor carni, si cingeano co' loro intestini, si bagnavano col sangue loro, e si rivestivano della lor pelle. Molti ne segarono per mezzo, dal capo in giù; molti ne diedero in cibo alle bestie, e molti sforzarono a battersi l'un contra l'altro. In questo modo fecero perire più di cento ventimila persone. Nell'isola di Cipri ne uccisero intorno dugento quarantamila, sotto la condotta di Artemione. Per il che nacque una legge, che nessun Giudeo non potesse approdare in Cipri sotto pena della vita; per modo che quegli stessi che là giungevano innocentemente, senza sapere di quel decreto, o che vi eran tratti dalla tempesta, eran puniti con la morte (3).

L'anno seguente decimonono di Trajano, centesimo decimosesto di G.C., sotto il governo di Lupo prefetto di Egitto, occorse una battaglia, in cui furono i Giudei superiori. Per ciò furono costretti i Gentili a ritirarsi tosto in Alessandria, dove s'impadronirono de' Giudei, che dimoravan quivi, e li fecer morire. Tolto che fu a' Giudei di Cirene il soccorso de' lor fratelli di Alessandria, si diedero a saccheggiare, e a devastar l'Egitto, sotto Lucua, riconosciuto da essi per Re. L'Imperator mandò contra essi Marzio Turbo con fanteria, cavalleria, e vascelli. Lunghissima guerra fu questa, e molti combattimenti accaddero, in cui Turbo tagliò a pezzi una infinità di Giudei, andati in soccorso di Lucua, non solamente da Cirene, ma dall'Egitto ancora. Temendo dunque l'Imperatore, che i Giudei della Mesopotamia andassero contra gli abitanti di quel paese, ordinò a Lucio Quieto, che di esso loro liberasse quella provincia. Mosse battaglia Lucio, e ne uccise una gran moltitudine. In premio di tale impresa, lo fece l'Imperatore governatore della Giudea. In tal guisa i Giudei si andavano procacciando di giorno in giorno nuove sciagure; intanto che la Chiesa di G.C. si estendeva, e fioriva più che mai.

Morte di Trajano. Adriano Imperatore.

XVII. Uscì di vita l'Imperator Trajano l'anno di G.C. centesimo decimosettimo, avendone regnato diciannove, sei mesi, e quindici giorni. A lui succedette Elio Adriano suo figliuolo adottivo; figliuolo di Adriano Afer suo german cugino (4). L'Imperatore Adriano fu di genio oltre modo curioso, e inclinato ad ogni sorta di super-

(1) Martyrol. 22. *Feb.* Hier. *ep.* 28. *ad Lucin.* (2) Ep. Dion. *Traj. p.* 254. *P. Eus.* 4. *c.* 2. (3) Eus. *ibid.* (4) Ep. Dion.

perstizione del Paganesimo (1). Molte persone fece morire in Roma nel principio del suo regno; ed è probabile che tra esse vi fossero de' Cristiani.

Successioni di Vescovi.

XVIII. Primo, Vescovo di Alessandria morì l'anno centesimo decimottavo di G. C. A lui succedette Giusto, che governò per anni undici (2). Alcuni mettono il martirio di S. Telesforo Papa nell' anno cento ventidue: a lui succedette. Igino; poscia fu Pio, dipoi Aniceto. In Gerusalemme dopo Filippo fu Vescovo Seneco l'anno cento venticinque (3); appresso fu Giusto, poi Levi, poi Efrem, poi Giosè o Giuseppe, poi Giuda il quintodecimo, e l'ultimo de' circoncisi. Questi sette Vescovi durarono solamente dodici anni, e non sappiam già quanto durasse ciascuno in particolare.

Eretici. Saturnino. Basilide.

XIX. Al tempo dell'Imperatore Adriano, uscirono molti eretici, e i principali furono Saturnino, Basilide, e Carpocrate, discepoli di Menandro, discepolo di Simon Mago (4). Saturnino era di Antiochia, e insegnava nella Siria. Dicea come Menandro, che vi era un solo padre ignoto a tutti, il quale avea fatti gli Angeli, e gli Arcangeli, le Virtù, e le Potenze; ma che sette Angeli aveano fatto il mondo, e l'uomo medesimo; che il Dio de' Giudei era uno di questi Angeli, il qual erasi ribellato contro al padre; per distruggere questo Dio de' Giudei, Cristo ch' era ignoto e incorporale, apparve in figura umana, affine di perdere i cattivi uomini e salvare i buoni; dicendo egli, che gli Angeli avean fatti uomini buoni e cattivi. Condannava il matrimonio, e la generazione, come invenzion del demonio, il qual secondo lui era un angelo contrario a quelli del mondo. Molti di questi settatori non mangiavano cos' alcuna di animato, e quest' apparenza di austerità dava maraviglia a' semplici animi. Attribuiva le Profezie parte agli Angeli autori del mondo, parte a Satanasso, parte al Dio de' Giudei.

Basilide era di Alessandria, e insegnava in Egitto; vantavasi d' esser discepolo di Glaucia interprete di S. Pietro (5). Inventò nuove favole, e misterj più alti di quei di Saturnino per quanto a lui parea. Dicea che il Padre, che non ha origine, avea prodotto *Nous*, vale a dire l'intelligenza, la quale avea prodotto *Logos*, cioè il Verbo; il quale avea prodotto *Phronesis*, cioè la prudenza, che avea prodotta *Sofia*, e *Dynamis*, la sapienza, e la possanza, che avean prodotte le Virtù, i Principati, gli Angeli, i quali avean formato il primo cielo; ed essi Angeli, altri Angeli avean prodotti, autori di un secondo cielo; e altri ancora ne fecero un terzo, poscia un quarto, e in questo modo si andò oltre, sicchè furono fatti trecento sessantacinque cieli, donde, secondo lui, venivano i giorni dell'anno. Il Dio de' Giudei altro non era, che il capo degli Angeli del secondo ordine, il quale cercando di dominare a tutte le nazioni aveva eccitati contra se tutti gli altri Principi. Allora il Padre, o sovrano Iddio mandò *Nous* suo primogenito per liberare il genere umano dal potere degli Angeli autori del mondo. Questo *Nous* era il Cristo (6), venuto in terra in forma umana, e avea preso il nome di Gesù; poichè essendo una virtù incorporale, vestiva qual forma piacevagli; onde quando i Giudei vollero crocifiggerlo, prese la forma di Simon Cireneo, che avea portata la croce sua; e diede la sua propria sembianza a Simone, per modo che i Giudei crocifissero Simone in cambio di Gesù, il quale stava a rimirargli, e rideasi di loro; poscia ritornò invisibile, e risalì al padre suo, che avealo mandato.

Anno di G. C. 118. 125.

Di qua concludeano, che non conveniva adorare, nè confessare il crocifisso, altrimenti si rimaneva ancora soggetti alle possanze, che aveano fatti i corpi: così fuggivano il martirio, mangiavano delle carni sacrificate agl' Iddii, e dissimulavano la loro credenza secondo le occasioni, attenendosi a tal massi-

(1) Ep. Dion. (2) Eus. *Chr.* (3) Eus. 4. *hist.* c. 5. Id. *Chr. an.* 125. (4) Eus. 4. *hist.* c. 7. Iren. 1. 6. 23. (5) Clem. 7. *Strom.* (6) Epiph. *her.* 24. n. 3.

ANNO DI G.C. 125.

ma: Conosci gli altri, e nessuno conosca te. Facea Basilide osservare cinque anni di silenzio a' discepoli suoi, come Pitagora; e raccomandava loro di tener secreti i misterj a tutto potere; trattando tutti gli altri uomini da porci, e da cani, a' quali, secondo il Vangelo, non bisognava esporre le sante cose. Dicea (1) che l'anima era punita in questa vita de' peccati, che avea commessi prima. Insegnava la metempsicosi, e negava la risurrezione della carne; perciocchè la salute non era stata promessa a' corpi; insegnava ancora, che ciascun uomo intorno l'anima razionale avea molti spiriti, ch'eccitavano le passioni; e che in luogo di combatterli, conveniva ubbidire ad essi, vale a dire, abbandonarsi ad ogni sorta d'impurità. Avea composto moltissimi libri; poichè S. Clemente Alessandrino (2) cita il vigesimoterzo delle sue spiegazioni.

Dividea l'umano corpo in trecento sessantacinque membra, affine di contribuirne uno ad ogni virtù celeste, e alcune immagini facea fare cariche di questi nomi, principalmente del nome *Abrasax*, che attribuiva al Dio sommo, perchè le lettere greche, ond'è composto, formavano il numero di trecento sessantacinque. Si sono ancora ritrovate alcune pietre scolpite con questi nomi, e con strane figure, che servivano o a magiche operazioni, o a superstiziosi rimedj. Basilide morì in Alessandria, verso l'anno cento e trenta di G. C. Al suo tempo venne confutato da Castore Agrippa, il quale sviluppò tutt' i suoi pretesi misterj.

Carpocrate. Gnostici.

XX. Carpocrate era di Alessandria, come Basilide, e presso a poco tenea la stessa dottrina (3). Diceva essere G. C. figliuolo di Giuseppe, come gli altri uomini nato, e distinto solamente per la virtù sua; che gli Angeli avean fatto il mondo; e che per giungere a Dio, ch'era sopra di essi, bisognava aver compiute tutte le opere del mondo, e della concupiscenza, alla quale si doveva ubbidire in tutto; dicendo, ch'era essa quell'avversario, a cui ordina il Vangelo che s'abbia a cedere (4), intanto che si è con esso nella gioja; che l'anima, la qual resisteva alla sua concupiscenza, veniva castigata, passando dopo morte in un altro corpo, e poi in un altro, finchè ogni cosa avesse compiuta; e che il miglior fatto era di sciogliersi da questo debito il più tosto che si potea; compiendo tutte le opere della carne in questo corpo, dove ci troviamo; poichè tenea che nessun' opera fosse per se nè mala nè buona; ma tal diveniva per l'opinione degli uomini. Da questo principio accadea, che tutte le impudicizie non solamente eran permesse, ma ordinate; e nessuna ve n'era, che da' Gnostici non fosse praticata. Gnostici chiamavansi i settatori di Carpocrate, e di Basilide, dandosi essi questo bel nome, che significa dotti o illuminati; e il qual nome appropriavano i Cattolici a' più perfetti Cristiani.

Detestavano dunque i Gnostici il digiuno (5), dicendo che veniva dall'autor del mondo; si nutrivano di carne, di vino; e di cibi deliziosi; si bagnavano, e profumavano il corpo di e notte. Spesso facean le loro orazioni ignudi, quasi per segno di libertà. Le donne eran comuni tra essi; quando accoglievano un forestiero della lor setta, da prima gli faceano buon sembiante, benchè fosse povero; dopo il convito, il marito gli offeriva la moglie sua; e coprivano questa infamia col bel nome di carità. Nominavano i loro conviti Agape, come i Cristiani; ne' quali si dice (6) che dopo aver mangiato dissolutamente, smorzavano il lume, e seguivano senza distinzione ogni loro desiderio: tuttavia guardavansi dal generare più che poteano. Dicevasi ancora, che facessero abortire le donne, e commettessero mille altre iniquità, e mille sacrilegj, i quali si possono vedere più diffusamente in Sant' Epifanio, che in Egitto avea veduti gli avanzi di questa setta. Ciò che rapporta

(1) Epiph. *har.* 24. *n.* 5. Matth. 7. 6. Clem. 4. *Strom. p.* 506. *D.* Clemen. 11. *Strom.* (2) 4. Strom. *p.* 506. *A.* (3) Clem. 3. *Strom. init.* Epiph. *har.* 27. *n.* 5. (4) Matth 5. 25. (5) Epiph. *har.* 26. *n.* 5. 4. (6) Clem. Alex. *Strom.* 3. *p.* 430. *D.*

ta egli, con gli autori più antichi intorno a' Gnostici, parrebber cose impossibili a credersi, se non si sapesse a qual segno giungea la dissolutezza de' Pagani, segnatamente nell' Egitto. Una gran parte de' filosofi facean professione di non cercar altro che i diletti: e lo stesso Platone stimato per lo più saggio di tutti (1), avea proposto, che le donne fosser comuni con alcune regole da osservarsi; e ciò per la perfezione della società civile. Ora tutte quest' eresie nasceano dalla mescolanza della filosofia con la religione.

Carpocrate lasciò un figliuolo nominato Epifanio (2), che ammaestrò egli nelle umane lettere, e nella filosofia di Platone. Co' princip; di questa compose il giovane un libro della giustizia, in cui diffiniva la giustizia di Dio essere una comunità con uguaglianza. Pretendea mostrare, che la comunità in tutte le cose, senza eccezione, veniva dalla legge di natura e di Dio; e che la proprietà de' beni, e la distinzione de' maritaggi era stata introdotta dall' umana legge. Combatteva apertamente la legge di Mosè, in particolare i due ultimi comandamenti del decalogo, intorno a' desiderj; ma combatteva ancora il Vangelo, cui pretendea seguire; poichè G. C. approva la legge, e soggiunge (3): Chiunque ha rimirata una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio nel suo cuore. Visse Epifanio solamente anni diciotto, e dopo morto fu onorato come un Dio (4), nella città di Samo, nell' isola di Cefalonia, dov' era sua madre. Quivi gli fu sacrato un luogo superbamente fabbricato con altari e Tempj; e al nuovo far della Luna si celebrava la festa sua, con sacrifizj, libazioni, inni, e conviti; poichè il culto de' Gnostici era mescolato d' idolatria e di magia. Custodivano l' immagine di G. C. tratta dal modello di una, che dicevano essere stata fatta da Pilato; e altre ne serbavano di Pitagora, di Platone, di Aristotile (5); e facean loro quel medesimo onore, che facevano i Pagani a' loro idoli.

ANNO DI G.C. 125.

Calunnie contra i Cristiani.

XXI. Come tutti questi eretici prendevano il nome da' Cristiani, per le strane cose che insegnavano, veniva a cadere in dispregio il cristianesimo; e così a cadere nell' altrui odio, per le iniquità, ch' essi commetteano; poichè i Pagani non istavano ad esaminare quali tra' Cristiani fossero i veri. Di là nacquero le calunnie contra esso loro, delle quali furono i Giudei i principali autori (6); calunnie universalmente ricevute. Diceasi, che quando i Cristiani volean ricevere alcuno nella lor compagnia, e iniziarlo ne' lor misteri, gli presentavano un fanciullo ricoperto di farina, per modo che pensando di tagliare un pane uccidevano il fanciullo; e che subito tutt' i circostanti lo facevano a pezzi, lo mangiavano, e leccavano il sangue; e che il nuovo Cristiano era costretto a tacere il secreto, perchè si ritrovava a parte del delitto. Diceasi ancora, che quando si raunavano i Cristiani in certi giorni per mangiare unitamente, si cibavano de' lor figliuoli, delle lor mogli, delle lor madri e sorelle; per modo che il convito era formato di persone d' ogni sesso, e d' ogni età. Dopo il convito poi diceasi, ch' essendo essi riscaldati dal bere e dal mangiare, alcuno era che gittava un tozzo di pane ad un cane legato al candelliere, per forma che saltando il cane per più spazio che non era lunga la corda, che il tenea, rovesciava il candelliere; ed allora in quelle tenebre, ciascuno si dava in preda senza vergogna alla propria brutal passione, secondo l' opportunità, che a lui si presentava. Ecco ciò che diceasi delle secrete raunanze de' Cristiani; e di ciò era persuaso il popolo infedele.

Ma oltre questa voce popolare, alcuni uomini di lettere assalirono la cristiana religione con ragionamenti e con iscritture (7). Celso filosofo Epicureo pubblicò un libro al tempo dell' Imperatore Adriano, intitolato: Discorso di verità; nel

(1) *lib. 5. de repub.* (2) Clem. Alex. 3. *Strom. p.* 248. *B.* (3) Matth. 5. 28. (4) *p.* 428. *B.* (5) Iren. 1. *cap.* 25. (6) Eus. *lib.* 4. *c.* 7. Orig. *cont. Cels. lib.* 6. *pag.* 293. Min. Felix. *Octav.* (7) Orig. *cont. Cels. lib.* 1. 2. 3. 6.

ANNO DI G. C. 125.

quale se la prendea co' Giudei, e co' Cristiani. Da prima combatteva i Giudei, come autori del cristianesimo, e dicea molte falsità contra Mosè; poscia facea disputare un Giudeo contra G. C., e contra il Vangelo. Questo medesimo Giudeo assaliva fortemente i Giudei divenuti Cristiani, rimproverandoli, che avesser lasciata la lor legge, e i loro costumi, e s'eran lasciati ingannare per mutar nome, e maniera di vivere. Finalmente Celso ripigliando il suo stile di pagano, prendeva a gabbo la quistione tra' Giudei e tra' Cristiani, chiamandola cosa insolente, e pretendendo di confutar del pari i Giudei, e i Cristiani. Si vantava falsamente di aver letti tutt' i libri de' Cristiani, e di conoscere perfettamente la religion loro; ed era l'opera sua una satira continua, in cui trattava gli avversarj suoi con quanto dispregio dir si possa. Dall' eresie prendeva apparente ragione di calunniare i Cristiani, dicendo (1): Dappoichè i Cristiani si sono stesi qua e là, si sono anche divisi in molti partiti; ciascuno vuole il suo sostenere, sicchè vengono a combattersi gli uni con gli altri. Non hanno di comune più altro che il nome, e son divisi in tutto il rimanente.

Apologie di Quadrato, e di Aristide.

XXII. I Cristiani dunque incominciarono allora a scrivere per loro difesa alcuni discorsi, chiamati in greco apologie. Il primo fu quel di Quadrato. Visitando l'Imperatore Adriano le provincie dell' impero, passò per la seconda volta in Atene, nell' ottavo anno del suo regno, cento ventiquattro di Gesù Cristo. Quivi dimorò il verno; e volle cominciare ad apprendere i misteri di Eleusina (2). Vescovo di essa città era Quadrato, succeduto a Publio, il quale succeduto era prima a S. Dionigi Areopagita, che fu martire. Era Quadrato discepolo degli Apostoli, e mercè la sua fede ed il suo zelo, questa Chiesa raccolse, la qual dispersa era per terrore della persecuzione. Egli dunque presentò ad Adriano un' apologia per la religione cristiana (3), in cui apparivano segni della bontà del suo spirito, e della sua illibatezza apostolica. Per mostrare la differenza, che passava tra i miracoli di G. C. e i prestigj degl' impostori, dicea: Ma in quanto all' opere del Salvator nostro esse viveranno in eterno, perchè sono vere. Gl' infermi risanati, i morti risuscitati, non sono solamente apparsi sani, e risuscitati; ma son rimasi tali; e non solamente sin tanto che visse sopra la terra il Salvatore; ma durarono tali anche molto tempo dopo la di lui partenza dal mondo; per forma che alcuni d' essi giunsero fino a' tempi nostri. Questo è quanto ci è restato dell' apologia di Quadrato (4); ma niente abbiamo dell' altra scritta poco dopo da Aristide Ateniese, come Quadrato, e in oltre filosofo. Scrisse questi poco dopo.

Lettera di Adriano per li Cristiani.

XXIII. Avea già rappresentato all' Imperatore Serenio Graniano proconsolo d'Asia, che grand' ingiustizia era di concedere alle grida della plebe il sangue di tanti innocenti, e di condannar le genti per lo solo nome, che aveano di una tal setta (5). Vinto Adriano da queste lamentazioni, scrisse a molti governatori di provincie, e tra gli altri a Minuzio Fundano proconsolo dell' Asia in questi termini (6): Ho ricevuta la lettera del chiaro Serenio Graniano, al quale voi siete succeduto; nè io son d' avviso di lasciar questa faccenda senza disaminare; affine che non accadano turbolenze, e che non si apra occasione alle calunnie. Se dunque i provinciali vogliono sostenere i loro risentimenti contra i Cristiani, in forma che abbiano a darne conto al vostro tribunale; questa via sola tengano essi; e non già quella di confuse lamentazioni, e del solo clamore: poichè è ben giusto, che se alcuno vuol deporre contra essi, voi ne siate informato. Se vengono dunque accusati, e si provi, che facciano opere contra la legge, in tal caso giudicate come meritano le colpe; ma se alcuno gli ac-

(1) *Ap. Orig. lib. 3. pag.* 118. (2) Eus. *Chr. an.* 124. Dio. *Cor. ap. Eus.* 4. *hist. c.* 23. Hier. *script.* Id. *ep.* 84. *ad Magn.* (3) Eus. *Chr. an.* 127. Id. 4. *hist. c.* 3. (4) Eus. & Hier. *ibid.* (5) Eus. 4. *hist. c.* 8. 9. (6) Id. 4. *hist.* 8. 9.

accusa per calunnia, punitelo come n' è degno, e ponete mente che sia fatta giustizia. Tal' è la lettera di Adriano, il qual tuttavia non estingueva in tutto la persecuzione; poichè sempre rimanevano altre colorate ragioni per accusare i Cristiani.

Ribellione de' Giudei, e Barcocheba.

XXIV. Da' viaggi di Adriano presero i Giudei opportunità di ribellarsi un' altra volta, intanto che dimorava egli in lontani paesi. Avea l' Imperatore mandata una colonia in Gerusalemme, perchè si stabilisse sopra quelle rovine sue; e le avea dato nome di Elia Capitolina; e avea fatto fabbricare un Tempio di Giove, in luogo di quel di Dio (1). Non potevano i Giudei comportare, che la santa città fosse ripiena di Gentili, e d' idolatrie; e ad essi veniva fino proibito il circoncidersi. Soffrirono qualche tempo per timore di Adriano (2), quando l' ebbero vicino; e in quel mezzo si disponevano alla guerra. Tra le altre cose scavarono una infinità di caverne, e di condotti sotterranei per poter celarsi, comunicare insieme, unirsi secretamente, e fuggire quando si vedessero a mal passo ridotti. Queste vie coperte aveano di tanto in tanto le loro aperture, per ricevere aria, e lume. I Romani per qualche tempo non si curarono de' loro sforzi; ma videro poscia tutta la provincia sollevarsi, e tutt' i Giudei negli altri paesi sparsi conspirare a un medesimo tempo, e gran mali cagionare a' Romani in secreto, e scopertamente, per modo che il movimento di tutt' i Giudei facea tremare tutto l'universo. Avendo Rufo governatore della Giudea avute alcune truppe dall' Imperatore, colse questa opportunità della disperazion de' Giudei, e crudelmente li trattò (3). Un infinito numero ne trasse a morte, senza perdonarla nè a donne, nè a fanciulli, e i loro beni tolse a pro de' Romani. In questa ribellione il capo de' Giudei era un tal Barcocheba, rubatore e scellerato uomo; se non che il luminoso nome che si dava, faceva invito a gran copia di settatori; significando questo nome in lingua siriaca, figliuol della Stella; e dicea (4), ch'era quella Stella di Giacobbe predetta da Balaam, che dovea liberare i Giudei, e sottoporre i Gentili, vale a dire, ch'era il Messia. Volea questo Barcocheba costringere i Cristiani a prender partito co' Giudei contra i Romani (5), e quando ricusavano, facevali crudelmente morire fra tormenti.

Anno di G. C. 129.

Essendo stato Adriano qualche tempo in Antiochia (6), sdegnatosi contra questa città, passò nella Siria in Arabia nell' anno duodecimo del suo regno, e centesimo vigesimonono di G.C.; e nello stesso anno Erone Vescovo di Antiochia (7), successor di Sant' Ignazio sofferì il martirio, dopo aver governata quella Chiesa anni venti. Cornelio suo successore fu il quarto Vescovo di Antiochia; e occupò quell' apostolica sede pel corso d' anni tredici.

Ultima rovina di Gerusalemme.

XXV. Scorgendo l' Imperatore che Tinnio Rufo non era bastevole per distruggere i Giudei (8), mandò nuove truppe sotto la condotta di Giulio Severo, cui chiamò dalla gran Brettagna. Severo non osava dar battaglia, poichè vedea la infinità, e la disperazione de' suoi nimici. Colseli separatamente con gran numero di truppe e di capi, levò loro i viveri, e li racchiuse, per modo che gli abbattè e rovinò, con più tempo, ma con meno pericolo; e pochissimi fuggirono a lui. Si distrussero cinquanta considerabili fortezze, e novecento ottantacinque borghi i più famosi che fossero; rimasero uccisi cinquecento ottantamila uomini nel combattimento, e nelle scorrerie; nè si possono contare gli altri periti per via di fuoco, di fame, e di malattie. In gran numero ne furon venduti (9); e quelli che non si poterono vendere furono trasportati nell' Egitto. In tal modo la Giudea divenne un deserto.

Dopo quel tempo fu proibito a' Giudei, ch' entrassero in Gerusalemme, e che

(1) Dio. *in Adr. p.* 162. *D.* (2) Spart. *in Adr. p.* 7. *B.* (3) Euf. 4. *c.* 6. (4) Num. 24. 17. (5) Justin. *apol.* 2. *p.* 72. *D.* (6) Spart. *in Adr. p.* 7. *B.* (7) Euf. *Chron. an.* 129. (8) Ep. Dion. *Adr. p.* 163. *C.* (9) Hier. *in Zachar.* 11. 5. *lib.* 3. *ibid.* 4. *bist.* 6.

ANNO DI G.C. 134.

che nè pure potesser di lontano rimirarla. Da indi in poi la città, che da soli Gentili era abitata, ebbe il solo nome di Elia; e sopra la porta che guardava Betlemme si mise un porcello di marmo, animale tenuto da' Giudei per lo più vile che fosse; e portato da' Romani nelle loro insegne (1): e come i Cristiani non erano men odiati de' Giudei, fece Adriano innalzare un idolo di Giove nel luogo della risurrezione di Cristo, e una Venere di marmo nel Calvario sopra la rocca della croce. In Betlemme fece piantare un bosco in onor di Tamuz o Adone (2), e gli consacrò la caverna, dov' era nato G.C.; e tuttavia quel luogo rimase sempre conosciuto e famoso. Si mostrava la caverna, e il presepio (3); e sapeano gli stessi Pagani, che in quella grotta era nato Gesù adorato da' Cristiani. La fine di questa guerra, e la rovina di Gerusalemme accadde nell' anno diciottesimo di Adriano, e cento trentaquattro di G.C.

Si dice, che Adriano per ristabilire Gerusalemme, si servisse di un certo nominato Aquila, nato in Sinope di Ponto (4). Era costui Pagano; ma veggendo i miracoli de' Cristiani, che da Pella ritornarono in Gerusalemme, si convertì, e fu battezzato. Poscia non volendo egli abbandonare l' astrologia, di che amantissimo era, venne scacciato dalla Chiesa; e per dispetto si fece circoncidere, professando il Giudaismo. Attese allora alla lingua ebrea, divenne dottissimo in essa, fece una nuova versione della Scrittura, vantandosi di correggere li Settanta, e indebilendo i passi, dove si parla di G.C. Sino a questo tempo la Chiesa di Gerusalemme era stata composta di soli Giudei convertiti, che osservavano ancora le cerimonie della legge, sotto la libertà del Vangelo. Ma poichè in questo tempo era tolto a' Giudei lo abitare in essa città (5), e che le guardie custodivano le porte, perchè nè pur potessero entrarvi, tutti furono quivi Cristiani Gentili nell' origine loro. In tal modo gli avanzi dell' antica servitù della legge si annullarono interamente. Quindici Vescovi ebbe Gerusalemme di persone circoncise dalla passione di G.C. fino a quest' ultima rovina sotto Adriano (6): vale a dire dall' Apostolo S. Jacopo fino a Giuda inclusive; ma non sappiam noi quanto ciascun di essi occupasse quella sede. Marco fu il primo tra Gentili, e il decimosesto di tutti.

Eresia di Valentino.

XXVI. In questo tempo uscì fuori Valentino, la cui origine pienamente non era nota. Da prima avea predicata la fede cattolica nell' Egitto, donde diceasi venir egli; e avea predicato anche in Roma. Nell' isola di Cipri si pervertì (7). Avea spirito ed eloquenza, perchè sperava esser Vescovo; ma gli fu anteposto un martire, onde per dispetto si diede a combattere la dottrina Cristiana. Era studioso de' greci libri (8); segnatamente della filosofia platonica. Così mescolando egli la dottrina delle idee, e i misteri de' numeri con la teogonia di Esiodo, e il Vangelo di S. Giovanni, al qual solamente atteneasi; fabbricò un sistema di religione, che sentiva di quel di Basilide, e di quel de' Gnostici, de' quali prendevano anche il nome i discepoli di Valentino; poichè questo era il nome generale di tutti coloro, che sopra gli altri si teneano per illuminati.

L' infermità di tutti questi eretici era, che parea loro troppo semplice la dottrina della Chiesa cattolica; e volean mettere troppo altamente il Dio, che riconosceano per sommo; confondevano essi le idee corporali con le spirituali, prendendo in senso reale e materiale i termini metaforici, facendo di ciascuno un nome di persona, alla quale attribuivano l' uno o l' altro sesso, e davano ad essi termini quasi umano corpo; quantunque supponessero che fossero essi spirituali sopra gli Angeli. Finalmente pretendeano provare tutte le lor visioni con ispiegazioni tratte a forza dalle Sante Scritture.

XXVII.

(1) Paulin. *ad Sever. ep.* 11. (2) Hier. *ep. ad Paul.* 13. *c.* 2. (3) Orig. *in Cels.* 1. *p.* 39. Euf. *Chron. an.* 135. (4) Epiph. *de mens. n.* 14. 15 (5) Sever. *hist.* 2. (6) Euf. 4. *c.* 5. (7) Euf. *in Chron. an.* 141. (8) Tertull. *contr. Val. c.* 4. *præscr. c.* 30.

Teologia de' Valentiniani. Loro Eoni.

Anno di G.C. 134.

XXVII. Affinando Valentino le dottrine di coloro, che furono innanzi a lui, deduceva una lunga genealogia di molti *Eoni*, o *Ajoni*, così chiamandogli, usando male di un nome, che spesso si ritrova nella Scrittura: nè altro significa, se non i secoli. Il primo, e più perfetto era in una profondità invisibile e inesplicabile (1); e lo chiamava *Proon* preesistente; molti altri nomi gli dava ancora, ma più che altro era detto *Bythos*, cioè profondità. Era stato parecchi secoli sconosciuto in silenzio e in riposo, avendo in sua compagnia solamente *Ennoia*, cioè a dire l'immaginazione, chiamata anche da Valentino *Charis*, grazia, o *Sige*, silenzio, di cui valeasi come di moglie sua. Finalmente *Bythos* volle produrre il principio di tutte le cose, e con *Sige* generò *Nous*, suo unico figliuolo, simile e uguale a lui, e solo atto a comprenderlo: Quello figliuolo era stato il padre e il principio di tutte le cose. *Nous* in greco significa intelligenza: ma è di genere mascolino; per il che ne faceva un figliuolo, e benchè fosse unico, gli dava una sorella nominata *Aletheia*, cioè la verità. Queste due prime coppie *Bythos* e *Sige*, *Nous* e *Aletheia*, formavano un quadrato, ch' era come la radice e il fondamento di tutto il sistema; poichè *Nous* avea generate due altre persone o Eoni, *Logos* e *Zoe*, il verbo, e la vita; e queste due, due altre ne avean prodotte, *Anthropos* ed *Ecclesia*, l'uomo e la chiesa. Questi otto Eoni erano i principali; e pretendea Valentino di ritrovarli nel principio del Vangelo di S. Giovanni. Iddio era *Bythos*, la grazia *Sige*, il principio *Nous*, la verità il verbo, la vita e l'uomo vi sono ne' proprj termini; la Chiesa sola non vi si trova per mala avventura. Ma seguiamo la genealogia.

Il verbo, e la vita volendo glorificare il Padre, aveano prodotto ancora altri dieci Eoni; cioè a dire cinque coppie; poichè tutti andavano a due a due. L'uomo e la chiesa aveano prodotti dodici altri Eoni, tra quali era il paraclito, la fede, la speranza, la carità; i due ultimi erano *Teleios*, il perfetto, e *Sofia*, la sapienza. Ecco i trenta Eoni, i quali tutt' insieme componevano il *Pleroma*, o pienezza invisibile, e spirituale. Questi trenta Eoni eran secondo loro figurati per li trent' anni della celata vita del Salvatore. Li trovavano ancora nella parabola de' vignajuoli (2), alcuni de' quali son mandati alla prima ora, gli altri alla terza, gli altri alla sesta, alla nona, all' undecima; poichè uno, tre, sei, nove, undici, montano a trenta. V' era parimente del mistero nella divisione degli Eoni in otto, dieci, e dodici; li dodici mostravano i dodici anni, che aveva il Salvatore, quando disputò contra i dottori; e mostravano i dodici Apostoli; gli altri significavan le due prime lettere del nome di Gesù; poichè jota val due, ed eta vale otto. S.Paolo significava chiaramente il *Pleroma* (3), quando dicea che in G. C. abita tutta la pienezza della sua divinità.

Continovando la lor favola, diceano, che Sofia, l'ultimo, o più tosto l'ultima degli Eoni, era uscita dal *Pleroma*; ch' aveva essa voluto conoscere il primo Padre; e com' era impossibil cosa, sarebbe uscita di via, se non fosse stata raffrenata dalla virtù, che conservava il Pleroma, chiamata *Oros*, cioè termine, altrimenti *Stauros*, cioè croce; e avea molti altri nomi. *Oros* dunque avea rimesso *Sofia* nel *Pleroma*; ma lo sforzo, che fatto avea per uscirne, e il suo desiderio di vedere il Padre, era una sostanza spirituale debile, e informe, rimasa fuori del Pleroma, e questa era chiamata *Enthymesis*, altrimenti *Achamoth*, o più tosto *Hachamoth*, da un nome ebreo, che significa sapienza in plurale. Dappoichè sua madre *Sofia* fu rimessa nel *Pleroma*, e restituita al suo sposo *Teleios*; *Nous* avea prodotto un' altra coppia, per providenza del Padre, temendo che potesse accadere ad alcun altro degli Eoni un accidente, come a *Sofia*. Questa nuova coppia era

(1) Iren. 1. c. 1. Tertull. *adv. Valen. c.* 7, 8. 9. &c. (2) Matth. 20. (3) Coloss. 2. 9.

Anno di G.C. 134.

era Cristo e lo Spirito Santo, che avean confermato il *Pleroma*, e l'unione di tutti gli Eoni. Cristo avea loro insegnato a conoscere il Padre; o più tosto a contentarsi di sapere ch' era cosa incomprensibile: lo Spirito Santo avea loro insegnato a lodarlo, e dimorare in perfetto riposo. In questa loro consolazione, tutti gli Eoni, volendo dimostrare al Padre la gratitudine loro, avean prodotto con suo consentimento, e con quello di Cristo, e dello Spirito Santo, Gesù o il Salvatore; contribuendo ciascuno ciò, che avean di maggiore squisitezza per forma ch' era egli come il fiore di tutto il *Pleroma*; e portava il nome di tutti gli Eoni, particolarmente quello di Cristo, e del Verbo, perchè procedea da tutti essi. Così spiegavano questa parola di S. Paolo (1), che tutto era in G. C. raccolto. Aggiungeano, che per fare onore al Salvatore, eran nello stesso tempo stati prodotti alcuni Angeli di una medesima natura con lui, come custodi suoi. Tutto ciò ritrovavasi nella Scrittura. La caduta dell' ultimo e duodecimo degli Eoni, era dinotata nella caduta di Giuda, duodecimo tra gli Apostoli, e nella infermità della donna afflitta per una perdita di sangue pel corso di anni dodici. Era questa *Sofia*, la cui sostanza versavasi nell' infinito, se la virtù del figliuolo, vale a dire di *Oros*, non l'avesse raffrenata, e risanata.

Tuttavia *Achamoth* era rimasa fuor del *Pleroma*, come un miserabile aborto informe, e imperfetto. Cristo n' ebbe pietà, stese la croce sua, e diedegli la forma dell' essere; ma non della cognizione. Quindi ritirò la sua virtù, lasciandola nell' estrema angoscia di conoscere la sua miseria, e di vedersi scacciata dal *Pleroma*, senza poter entrare più in esso. Essa rimase dunque preda di tutte le passioni, della tristezza, del timore, dell' afflizione; e finalmente si volse a colui che le avea data la vita; e di qua nacque la materia, e tutto questo visibile mondo; poichè quel suo movimento di conversione fu la cagion delle anime; la tristezza e il timore produssero la materia; le sue lagrime formarono i fiumi e il mare; il suo scoraggiamento stupido e insensibile fece la terra. Ma questa cosa ha bisogno di migliore spiegazione.

Loro favole intorno alla materia, e all' autore del Mondo.

XXVIII. Quando *Achamoth* ebbe fatto quello sforzo per volgersi all' autor suo, Cristo gli mandò il Salvatore, con la possanza del Padre e di tutti gli Eoni; venne Cristo accompagnato da' suoi Angeli, diede ad *Achamoth* la scienza, e liberolla dalle passioni sue, senza però estinguerle affatto, solamente le condensò; egli ne fece una materia corporea di due sorti, una cattiva proveniente dalle passioni; l'altra proveniente dalla conversione, e che non ebbe altro danno ch' esser soggetta alle passioni. Così rimasa libera *Achamoth* cominciò a ridere, e dalle sue risa nacque la luce: in quella sua allegrezza abbracciò gli Angeli, che accompagnavano il Salvatore, e concepì un frutto spirituale, com' erano essi. Ecco dunque tre sostanze: spirituale o *pneumatica*, buona per natura e incapace di corruzione; animale o *fysica* atta a perire, o a salvarsi, secondo che piega al bene o al male: materiale o *ylica*; non solamente corruttibile, ma destinata necessariamente a perire; e incapace di salute. Era *Achamoth* di sostanza spirituale; ma essa avea formate le altre due sostanze, e della sostanza animale aveva essa formato il *Demiourgos*, vale a dire l' autore e il Dio di tutto ciò ch' era fuori del *Pleroma*: ed ecco in qual ordine metteano questi eretici l' autor del mondo, a cui davan nome di *Demiourgos*, da un nome greco ricevuto da' Teologi cattolici, che significa artefice. Secondo Valentino aveva egli fatti sette cieli, sopra de' quali posava. Il paradiso nello ascendere era il quarto; *Achamoth* stava sopra di tutti, ma sotto del *Pleroma* in una regione di mezzo. L' autor del mondo non conosceva affatto le cose spirituali nè tutto ciò ch' era sopra di lui. Per questo credeva essere l' unico Dio, e quel predetto da' Profeti: Io sono il Signor Dio, nè altri ve ne

(1) Coloss. 1. 19.

ne sono fuori che me (1). Era esso il creatore del *Cosmocrator* o principe di questo mondo, vale a dire del diavolo, e di tutti gli spiriti maligni, formati dalla tristezza di *Achamoth*. Il *Cosmocrator* abitava il nostro mondo; e perchè era spirituale, conoscea ciò ch' era sopra di lui.

Avendo il *Demiourgo* fatto il mondo, fece anche l'uomo materiale o *Choico* di materia invisibile; poscia gl'inspirò l'anima, facendo anche questa ad immagine e similitudine sua; a immagine sua, come materiale; a similitudine sua, come animale. Quindi lo rivestì con tonica di pelle, vale a dire con questa carne sensibile. L' uomo in oltre ebbe ancora la semente spirituale, che *Achamoth* aveva avuta dagli Angeli, e che avea deposta nell' autore del mondo, senza ch' egli medesimo se ne avvedesse; affine che la spargesse nell' anima, e nel corpo materiale, dove poi dovea germogliare, e crescere. Questa semente spirituale era quella, ch' essi chiamavano Chiesa, immagine della Chiesa superiore, ch'era nel *Pleroma*. Aveva il Salvatore prese le primizie di ciò che dovea salvare. Da *Achamoth* avea ricevuto lo spirito, l'autor del mondo avealo rivestito del Cristo animale; per modo che il suo corpo medesimo era fisico, invisibile, e impassibile; ma niente avea preso di materiale, perchè la materia era incapace di salute. Alcuni altri diceano, che l'autore del mondo avea prodotto un Cristo della sua medesima natura, e ch'era passato per Maria, come l'acqua per canale; e uscito il Salvatore dal *Pleroma* con le perfezioni di tutti gli Eoni, era disceso in questo Cristo nel suo battesimo; ma che quando si presentò a Pilato si ritirò; sicchè patì solamente il Cristo animale. La fine di tutte le cose, dicevano essi, accaderà quando tutti gli uomini spirituali saranno formati o perfezionati dalla *gnosis* o scienza. Allora tutta la semente spirituale avendo ricevuta la sua perfezione, *Achamoth* lor madre passerà nella regione di mezzo nel *Pleroma*, e si mariterà col Salvatore formato di tutti gli Eoni. Ecco lo sposo, e la sposa. Gli uomini spirituali spogliati delle loro anime, e divenuti puri spiriti, entreranno anch' essi nel *Pleroma*, e saranno sposi degli Angeli, che circondano il Salvatore. L' autor del mondo passerà nella regione di mezzo, dov' era sua madre, e sarà seguito dall' anime de' giusti; ma niente d' animalesco entrerà nel *Pleroma*. Allora il fuoco, il qual è ascoso nel mondo, uscirà, ascenderà, consumerà tutta la materia, e distruggerà se stesso per modo che si risolverà in nulla.

ANNO DI G.C. 134.

Questa è l'intera favola della teologia de' Valentiniani; l'ho qui rapportata un poco diffusamente, perchè molte famose eresie ne hanno da poi conservate, o rinnovate le parti principali. E parvemi bene, che si vedesse una volta fino a qual segno andarono errati i più begli spiriti del mondo, quando seguirono i lor pensieri nella spiegazione della Scrittura, dispregiando la regola infallibile della tradizione apostolica, e dell'autorità della Chiesa. Per altro non era agevol cosa il confutare i Valentiniani; perciocchè era quasi impossibile il poter penetrare nel secreto della loro dottrina. Un profondo silenzio ricoprivala a' profani, vale a dire a tutti coloro che non erano della lor setta. Se alcuno volea entrarvi, parecchie porte dovea passare, e dovea levare molte cortine prima che giungere a quel santuario (2). I lor dottori si faceano pregar molto, e ancora pagare a caro prezzo per insegnare a' curiosi così sublimi misteri. Almeno era d' uopo spendere gran tempo, e gran fatica.

XXIX. Dalla loro dottrina deduceano le seguenti conclusioni morali. I fisici, cioè i Cristiani da loro chiamati con questo nome, erano incapaci di giungere alla perfetta scienza, e si potean salvar solamente in grazia della semplice fede, e delle buone opere, e ad essi soli valeano le opere; ad essi convenivano la continenza e il martirio. I carnali uomini non poteano salvarsi mai, per quanto avesser fatto. Gli uomi-

Loro Morale.

(1) Isa. 45. 6. (2) Tertul. in *Valent.* c. 1. 2. 3.

ANNO DI G.C. 134.

mini spirituali non hanno d'uopo di buone opere, essendo buoni per natura, e proprietarj della grazia, per modo che non può essere tolta loro; e son come l'oro che nel fango non si macchia. Di qua nasce, che mangiavano senza distinzione alcuna le carni sacrificate agl' idoli (1); e intervenivano alle feste de' Pagani, e fino agli spettacoli de' gladiatori. Alcuni si abbandonavano oltre ogni segno a' piaceri più infami del mondo, dicendo, che si dovea dare alla carne ciò che apparteneva alla carne; e allo spirito ciò che apparteneva allo spirito. Molte donne convertite alla fede cattolica confessarono, ch' essi l'avean corrotte. Rideansi de' Cattolici, che temevano i peccati di parole, e de' pensieri medesimi, spacciandoli per semplici e ignoranti; sopra tutto condannavano il martirio; e chiamavan pazzia il morire pel Signore (2). Cristo è morto una volta per noi, dicevano essi, egli è stato ucciso una volta; affine che non siamo noi uccisi. Se da noi vuole il cambio, aspetta forse ch' io lo salvi con la morte mia? Piace a Dio forse il sangue degli uomini, a lui cui è rincrescevole quel de' tori, e de' buoi? Ama meglio la penitenza che la morte del peccatore (3). E' una compassione veder trattata sì male una setta, che a ninn fa danno; e veder tant' innocenti perire fuor di proposito.

Per iniziare ne' lor misterj, alcuni apparecchiavano una camera nuziale, e con certe parole celebravano nn maritaggio, da essi chiamato spirituale; a imitazione dell' union degli Eoni; altri conducevano i lor discepoli all' acqua, battezzandogli in nome dello sconosciuto padre d'ogni cosa, e in nome della verità madre di ogni cosa parimente; e in nome di colui, ch'era disceso in Gesù, e dell'unione, redenzione, e comunità delle possanze. Altri diceano, che il battesimo con l'acqua era superfluo; e si riducevano a gittar sopra il capo dell'olio, e dell' acqua mescolati, e ad ungere con balsamo. Altri ricusavano fare tutte l'esteriori cerimonie; dicendo, che il mistero della virtù invisibile, e ineffabile non si potea compiere da creature sensibili, e corruttibili; che la redenzione era in tutto spirituale, e si compieva interiormente con la cognizione perfetta. Valentino passò in Roma al tempo di Papa Igino; e dimorò quivi sotto Pio, e sotto Aniceto, e sino ancora sotto Eleuterio suo successore.

XXX. Vi furono poscia molte altre forme di Valentiniani, tra quali si contavano tre Sette assai oscure, ma singolari per le loro stravaganze (4). I Setieni, che particolar onore rendevano a Set; e voleano che G. C. fosse nato da Set medesimo. I Cainiti, che teneano per santi coloro, i quali son condannati dalla Scrittura, Caino, Core, i Sodomiti, e segnatamente Giuda il traditore. Gli Ofiti, che dicevano essere la sapienza divenuta nn serpente; e adoravano G. C. in un serpente. Cerdone altro eretico andò parimente a Roma, sotto Papa Igino, e molto tempo vi dimorò (5); ora insegnando secretamente la sua eresia, ora facendo apparentemente penitenza e ritornando alla Chiesa. Da prima insegnava nella Siria, e seguì la tradizione di Simon Mago, e di Saturnino. Dava due principj, cioè dne Iddii un buono, e un malo, il quale secondo lui era il creatore del mondo, e l'autor della legge. Dicea, che Cristo era figliuolo del Dio buono, che non era nato, nè avea realmente patito. Ammettea la risurrezione delle anime, non quella della carne; e non attenevasi ad altro Vangelo che a quel di S. Luca; e nè pure a questo interamente.

Altri Eretici.

XXXI. L'Imperatore Adriano fabbricò a Tivoli vicino a Roma un casino di villa, o più tosto un magnifico palagio, dov' era rappresentato tutto ciò che si vedea di più curioso in tutte le Provincie. Terminato ch' ebbe questo palagio, volle dedicarlo con cerimonie pagane; e cominciò a sacrificare, perchè parlassero gli oracoli degl' idoli; e i de-

Martirio di S. Sinforosa, e de' suoi figliuoli.

(1) Iren. 1. c. 1. (2) Tertull. *Scorp.* c. 1. (3) Ps. 499. (4) Iren. 1. c. 34. 35. Epiph. *hær.* 37. 38. 39. (5) Iren. 1. c. 28. e 3. c. 4. Cypr. *ep.* 74. *ad Pompei.* Epiph. *hær.* 41. *ap. Tert. Præscr.* 51.

i demonj rispofero (1): La vedova Sinforofa co' fuoi fette figliuoli tutto dì ci dilaniano invocando il loro Dio; s'ella facrificherà co' fuoi fette figliuoli, promettiamo di accordar quanto ci verrà richiefto. Adriano fecela arreftare co' figliuoli fuoi; da prima efortolla dolcemente a facrificare; e Sinforofa rifpofe: Il marito mio Getulio, con fuo fratello Amanzio, effendo voftri tribuni fofferirono varj tormenti per amor di G. C., prima che facrificare agl' Iddii, e con la lor morte vinfero i demonj voftri, eleggendo d'effere decapitati, anzi che lafciarfi fvolgere (2). La morte che han fofferta, acquiftò loro ignominia innanzi agli uomini, e gloria innanzi agli Angeli; e godono prefentemente nel cielo la vita eterna.

Diffe l'Imperatore Adriano a Sinforofa: O facrifica agli onnipoffenti Iddii co' tuoi figliuoli, o farò che con effi tu medefima rimanga offerta agl' Iddii. Rifpofe Sinforofa: I voftri Iddii non poffono ricevermi in facrifizio; ma s'io farò arfa per amore di G. C. Signor mio, renderò le fiamme de' voftri demonj molto più ardenti che non fono. Soggiunfe l'Imperatore: Eleggetevi ciò che vi piace più; o di facrificare a' noftri Iddii, o di finire la vita miferamente. Rifpofe Sinforofa: Potete darvi a credere, che il timore mi faccia mutar di propofito, fe defidero di andar nel ripofo collo fpofo mio, che avete fatto morire per amore di G. C.? Fecela condurre l'Imperatore al Tempio di Ercole, dove le diedero delle guanciate, e poscia l'appefero per li capelli; e perchè durava ferma nella fua fanta rifoluzione, la fece gittar nel fiume con un pefante faffo al collo. Suo fratello Eugenio un de' principali del configlio di Tivoli, raccolfe il fuo corpo, e lo fotterrò vicino alla medefima città.

Il giorno dietro l'Imperatore Adriano fece condurre innanzi a se i di lei fette figliuoli tutti uniti; e avendogli efortati in vano a facrificare, e veggendo che a nulla valeano le fue minacce, diede ordine, che fi piantaffero fette pali intorno al Tempio di Ercole, fopra i quali furono effi diftefi, e fatti morire in diverfe forme. Al primo chiamato Crefcenzio fu forata la gola; al fecondo Giuliano fu trafitto il petto; il terzo Nemefio fu battuto nel cuore; i tre dietro a quefti Primitivo, Giuftino, e Stacteo, furon percoffi in diverfe parti: e il fettimo Eugenio fu fpaccato da capo a piedi. Il dì vegnente fi portò l'Imperatore al Tempio di Ercole, e comandò che fi levaffer que' corpi tutt' infieme, e foffer gittati in una profonda foffa. I Pontefici Pagani diedero nome a quel luogo di fette biotanati (3); il che fignifica in greco, e nello ftile della magia, genti morte violentemente, e in particolare per fupplizio. Quindi ceffò la perfecuzione pel corfo di diciotto mefi; e allora fu renduto a' martiri il dovuto onore; e con molta cura fi feppellirono i loro corpi nel cammino di Tivoli, otto miglia difcofto da Roma. Si veggono ancora gli avanzi di una Chiefa innalzata in lor memoria (4), in un luogo nomato i fette fratelli.

Anno di G. C. 134.

Morte di Adriano. Antonino Imperatore.

XXXII. Avea l'Imperatore Adriano adottato in fuo figliuolo Lucio Cejonio Comodo Vero, il quale ufcì di vita prima di lui. In fuo luogo adottò Tito Aurelio Fulvio Bojonio, altrimenti detto Arrio Antonino, per cagione di fuo avo materno. Adriano verfo il fine della fua vita divenne crudele (5), e fece morire molte confiderabili perfone. Finalmente cadde infermo d'idropifia nel fuo cafino di Tivoli, e veggendo che i rimedj non avean forza, defiderava morire. Speffe volte domandò il veleno, o una fpada: ma non vi fu chi lo ubbidiffe; quantunque prometteffe impunità, e danajo: il fuo medico fteffo fi uccife per fuggire di dargli il veleno. Fece venire Adriano un barbaro della nazione de' Giazigi, chiamato Maftore, del quale valeafi nelle cacce come di colui che forte era, e ardito. Parte per minacce, parte per promeffe la per-

(1) Acta Mart. fincera p. 18. (2) Martyr. 10. Jun. (3) Tertull. de an. c. 57. (4) Martyr. R. efu. Ado. 21. Jun. Roma Sotter. lib. 4 c. 17. (5) Ep. Dion. Adr. p. 267. Spart. in Adr.

Anno di G.C. 138. 141. 150.

persuase a percuoterlo sopra la mammella, nel luogo che il medico Ermogene aveagli mostrato, perchè morisse senza dolore; ma il barbaro fu preso da paura, e fuggì. Doleasi l'Imperatore di non aver tanta possanza di farsi uccidere; avendone ancora per fare uccidere altrui. Finalmente uscì di regola, si diede a mangiare e a bere di tali cose che mal gli convenivano, e morì gridando che la copia de' medici l'aveva ucciso. Era in età d'anni sessantadue, e ne avea regnato ventuno. A lui succedette il suo figliuolo adottivo Arrio Antonino, cognominato il Pio: cominciò tosto a regnare nell'anno cento trentotto di G.C.

Successioni di Vescovi.

XXXIII. Cornelio Vescovo di Antiochia morì l'anno cento quarantuno, avendo quella Chiesa governata per anni tredici. Ebbe in successore Erone, o Eros, che occupò la sede anni ventisette. Nel seguente anno Eumene Vescovo di Alessandria uscì di vita; e andò in suo luogo Marco Secondo. Mettono alcuni (1), che Papa Aniceto cominciasse il suo governo in questo stesso anno cento quarantadue; altri dicono che cominciasse solamente l'anno cento cinquanta; ma è cosa più certa che in questo anno cento e cinquanta Celadione succedesse a Marco il giovane nella sede di Alessandria (2); durò in essa anni quattordici.

Eresia di Marcione.

XXXIV. In questo medesimo tempo uscì fuori l'eretico Marcione (3), sotto l'Imperatore Antonino, circa cento e quindici anni dopo la passione di G.C.; che vuol dire, cento e quarantotto dopo l'incarnazione. Era della provincia di Ponto, della città di Sinope, figliuolo di un Vescovo cattolico. Passò i suoi primi anni in ritiro, e in continente vita. Poscia corruppe una vergine; e suo padre n'ebbe sì fatto rammarico, che lo scacciò dalla Chiesa; poichè era egli un vecchio chiaro per la pietà sua, per lo suo amore alla santa dottrina, e per la sua attenzione agli uffizj del Vescovado. Non valse a Marcione il supplicare, o il domandar perdono; suo padre non gli diede orecchio; e non potè Marcione soffrire le beffe, ch'altri si prendean di lui, passò in Roma, e ricorse agli antichi Sacerdoti, che quivi rimanevano ancora, di quelli ammaestrati da' discepoli degli Apostoli. Questi non vollero aver lui nella lor compagnia; perchè preso da invidia e da dispetto, si attenne a cattivo partito, e seguì l'impostor Cerdone. Poscia diceva a que' santi Sacerdoti: Perchè negaste di volermi con voi? Noi, rispondevano essi, non potevamo farlo senza permissione di vostro padre. Havvi una sola fede e una sola concordia; nè possiamo opporci a chi è nostro degno compagno. Egli preso da indignazione, e orgoglio disse loro: Io lacererò la vostra Chiesa, ed eterna divisione porrò in essa.

Seguendo Marcione la dottrina di Cerdone suo maestro (4), stabilì due principj, l'un buono, l'altro malvagio; e pretendea provar questo dogma con le seguenti parole del Vangelo (5): L'albero che produce mali frutti non è buono; l'albero che fa buoni frutti non è cattivo. Si serviva ancora della parabola di non giuntare panno nuovo a panno vecchio (6); e di non mettere vino nuovo in vecchi vasi, per mostrare che l'antica legge non si conveniva con la nuova; e che G. C. l'avea rigettata. Dicea che il sommo Iddio era invisibile, e senza nome (7); che il creator del mondo era il Dio de' Giudei, e che ciascun di quest' Iddii avea promesso il suo Cristo: che il nostro apparito sotto Tiberio era il buono; e che quel de' Giudei promesso dal creatore, non era ancora venuto. Ributtava l'antico testamento, come quel ch'era stato dato dal cattivo principio; e avea composto un libro intitolato, le antitesi, o contrarietà della legge e del Vangelo. Dicea che G. C. discendendo all'inferno, non avea salvato Abele, Enoc, Noè; nè gli altri giusti dell' anti-

(1) Eus. *Chr. an* 143. (2) Eus. *Chr. an.* 150. (3) Tertull. *in Marc. lib.* 1. *c.* 19. Epiph. *hær.* 42. *init.* Tertull. *præscr.* 51. (4) Iren. *c.* 1. 29. (5) Luc. 6. 43. (6) Luc. 5. 36. (7) Epiph. *hær.* 42. *n.* 3. Tertull. *in Marc. lib.* 1. *c.* 14. 15.

antico testamento, i quali erano amici del Dio degli Ebrei; ma che avea salvati i nemici di questo Dio, come Caino, i Sodomiti, e gli Egiziani. Tenea che questo Dio degli Ebrei fosse il creatore (1), e l'autor della materia; e per conseguenza della carne. Per questo negava, che dovesse risuscitar essa carne; e condannava il maritaggio; battezzando que' soli che professavano continenza. Questi settatori si asteneano dalle carni di animali, e dal vino; usando acqua nel sacrifizio. Digiunavano il sabato in odio del creatore; e lasciavano andare oltre l'odio della carne a segno che da se stessi esponevansi alla morte, sotto colore del martirio. Questa eresia ebbe un gran numero di seguaci, si estese molto, e molti secoli durò.

Apelle Eretico.

XXXV. Apelle fu il più famoso discepolo di Marcione (2). Era stato dal suo maestro scacciato dalla sua comunione per esser egli caduto in un peccato d'incontinenza con una donna; e Apelle per torsi agli occhi suoi, fuggì in Alessandria. Dicea, che Iddio avea fatti molti Angeli, e molte Potestà, e in oltre una Virtù, da lui chiamata, il Signore, il quale avea creato il mondo, a imitazione del mondo superiore, di cui non avea potuto ad ogni modo giungere alla perfezione: per la qual cosa s'era pentito di averlo fatto. Dicea che G. C. non aveva avuta nè pur l'apparenza di un corpo, come dicea Marcione, nè una carne vera, come diceva il Vangelo; ma che discendendo dal cielo si avea formato un corpo celeste e aereo; e risalendo poichè fu risuscitato, avea restituite tutte le parti di esso; per forma che il solo spirito era al cielo ritornato. In questo modo negava la risurrezione della carne, e tenea gli altri dogmi di Marcione.

Aveva alcune sue Scritture particolari (3), chiamate da lui fanerosi, o rivelazioni. Erano essi certi sogni di una giovane chiamata Filomena da lui passata per Profetessa; e la quale si crede che fosse più tosto indemoniata. Visse Apelle lungamente (4), e nella sua vecchiezza assai gravità e severità pareva essere in lui per l'età sua, e pel suo modo di vivere. Rodone dottor cattolico un dì venne a disputa con lui, e lo convinse di aver dette molte cose fuor di proposito. Apelle fu costretto a rispondere: Che non si dee disaminare la religione; che ciascuno è obbligato a rimaner saldo in quella credenza, che una volta abbracciò; e che coloro i quali misero la loro speranza in G. C. crocifisso, saranno salvi; purchè abbiano copia di buone opere.

S. Giustino Filosofo Cristiano.

XXXVI. Nel tempo di Marcione vivea S. Giustino filosofo cristiano, le cui opere sono passate fino a noi. Era della provincia di Samaria, della città di Sichem, detta parimente Flavia, per una colonia greca, che Vespasiano, o i suoi figliuoli avean quivi mandata. Tuttavia non era Samaritano, ma Greco pagano, e incirconciso. Si fece Cristiano con gran cognizione di causa, dopo esser passato per tutte le sette de' filosofi; come narra egli stesso ne' seguenti termini (5): Da prima mi posi a disciplina di uno Stoico; e dopo aver passato molto tempo con lui, veggendo, che niente io apprendeva intorno a Dio; poichè niente ne sapeva egli stesso, e dicea che tal cognizione non era necessaria, lo abbandonai; e mi attenni ad un Peripatetico, uomo sottile, per quanto egli credeva. Avendomi comportato esso i primi giorni, mi pregò, che si stabilisse il salario suo, affine che le nostre conversazioni non riuscissero inutili. Io tosto mi tolsi a lui, giudicando da questa cosa, ch'egli non fosse in tutto filosofo. Ma durando ancora in me un vivo desiderio di apprendere ciò che la filosofia avea di proprio, e di singolare, andai a trovare un Pittagorico di molta fama, mentre ch'egli medesimo nessun conto facea della sua sapienza. Dopo avergli detto, ch'io voleva essere discepolo suo; or bene, rispsemi, avete voi studiata la musica, l'astronomia, e la geometria? Pensate

(1) Iren. 1. c. 29. (2) Tertull. *praescr.* 20. Epiph. *haer.* 44. (3) Tertull. *praescr.* c. 6. & 30. (4) Eus. 5. c. 13. (5) Dial. *cum Tryph. init.* p. 218. D. edit. 1615.

Anno di G.C. 150.

sate voi di poter mai apprendere cosa, che conduca alla beatitudine, senza queste cognizioni, che sciolgono l' anima dagli oggetti sensibili, rendendola atta alle intelligibili cose, e alla contemplazione della bellezza, e della bontà essenziale? Non avendo io tali scienze studiate, mi rimandò, credendo egli che fossero necessarie.

Non dico qual pena fosse la mia in vedermi, a quel modo ritornar vane le mie speranze; tanto più quanto io credea, che questo filosofo avesse molta dottrina: ma considerando il tempo che mi abbisognava per quegli studj, non potei soffrire tal dilazione. Un altro filosofo era nella nostra città, uomo di buon senso, e tra gli altri distinto. Ebbi con lui molti intrattenimenti, e gran profitto ne trassi; piaceami molto la cognizione delle cose incorporee, e la considerazione delle idee innalzava lo spirito mio come sopra due ali; per modo che in breve tempo credeva essere io divenuto uom saggio; e vana speranza avea di tostamente conoscere Dio; essendo questo lo scopo della filosofia di Platone. Per tal disposizione di spirito cercava io il ritiro. Passeggiando sul lido del mare, vidi nel volgermi un vecchio, che da vicino seguivami. Non era di presenza spregevole, e mostrava molta dolcezza con gravità. Entrammo in conversazione, e dissemi: Io voglio che voi amiate i discorsi, e non già le opere e la verità; e che cerchiate la scienza e le parole, più tosto che venire alla pratica.

Rapporta poi S. Giustino un lungo intrattenimento (1), in cui questo vecchio gli dà a vedere, che que' medesimi filosofi, che da lui sopra gli altri pregiavansi, Platone e Pittagora, avevano errato ne' principj, nè avean bene conosciuto nè Dio, nè l'anima razionale, che i veri sapienti erano i Profeti inspirati da Dio, come appariva nelle loro predizioni, e ne' loro miracoli. Questo avea fatto acquistare ad essi credenza tale, che per via di autorità stabilirono la verità; e non con dispute, o lunghi discorsi, a intendere le quali cose pochi sono atti. Questi Profeti davano a conoscere Dio Padre, e l' autor di tutte le cose; e suo figliuolo Cristo da lui mandato; e che facea d' uopo pregare, che ci fosse dato lume per conoscere la verità. Il parlare di questo vecchio accese nell' animo di S. Giustino ardente amore per le profezie, e per gli amici di Dio; e conobbe che questa sola dottrina era la vera e utile filosofia.

Dice altrove ancora (2): Io stesso amico della dottrina di Platone, quando sentiva calunniare i Cristiani, e vedea che non temevano essi nè la morte, nè s'altra cosa vi ha di più orribile, comprendea tra me, che impossibil era che fossero essi uomini viziosi, e amanti de' piaceri; dicendo: Chi può essere così dato a' diletti, e alla intemperanza, che sia ghiotto sin delle umane carni, e poi cerchi la morte, per torsi da se a' piaceri suoi? e che più tosto non ami vivere in questo mondo sin che può, celato a' magistrati, non che voglioso di accusarsi da se per incontrar la morte? Da questo principio rapporta S. Giustino esser nata la conversione sua. Essendo Cristiano, andò sempre vestito coll' abito suo di filosofo, come facean molti altri.

XXXVII. Compose un' apologia per li Cristiani l' anno di G. C. cento cinquanta, e arditamente posevi questo titolo: All' Imperator Tito Elio Adriano, Antonino, Pio Augusto Cesare, e a suo figliuolo Verissimo filosofo: e a Lucio filosofo, figliuolo di Cesare secondo la natura, e dell' Imperatore secondo l' adozione, amator della scienza; e al sacro Senato, e a tutto il popolo Romano. Per le persone che sono in odio, e maltrattate ingiustamente. Giustino figliuolo di Prisco Bacchio nato in Flavia, o Napoli di Palestina, che è tra questi perseguitati, presenta questa supplica. Nomina qui S. Giustino sul principio l' Imperatore, ch' essendo figlio adottivo di Adriano, ne portava il nome. Nomina poscia i due figliuoli adottivi dell' Imperatore. Era il primo, Marco Annio Vero, chiamato Verissimo dall' Imperatore, e il quale prese anche il nome di Aurelio, e di Antonino, dappoichè Antonino Pio lo

Sua prima Apologia.

(1) *P.* 224. *D.* (2) Apolog. 1. *pag.* 50. *A. edit.* 1615.

Anno di G.C. 150.

lo adottò. L' altro suo figliuolo adottivo era Lucio Cejonio Elio Comodo Vero Antonino; figliuolo di Lucio Cejonio Comodo Vero, che fu adottato da Adriano, e lo nominò Elio Vero. Gl' Imperatori, segnatamente dopo Adriano, cercavano d' esser filosofi e letterati; recandosi ad onore il nome di filosofi; per il che S. Giustino cominciò a questo modo la sua Apologia.

Ragion vuole, che coloro i quali sono veramente pietosi e filosofi, amino solamente la verità, senza badare alle opinioni degli antichi, se per cattive si conoscono. In ogni parte siete voi detto il Pio, il filosofo; si dice che voi mantenete la giustizia; e che amate la dottrina; dall' effetto si potrà giudicarlo; poichè non è pensier nostro di adular voi con questo scritto, ma bensì di domandarvi ragione, secondo la più esatta giustizia che sia; e vi vogliam pregare, che non diate orecchio, nè a' pregiudizj, nè alla compiacenza de' superstiziosi, nè alla passione, nè alla falsa voce, sparsa da molto tempo. Tutto ciò non debbe indurvi a dare un giudizio, che ritorni in danno a voi stesso. Per la nostra parte noi siamo persuasi, che nessuno ci possa offendere, se non può scoprirci per malfattori. Voi potete dannarci alla morte, senza nuocere a noi. Ma perchè non paja esser temerario questo discorso, preghiamo, che si prenda intera conoscenza de' delitti, che ci vengono addossati. Se si provano essi delitti, castigateci com' è merito nostro, e in oltre con quanto più rigor che potete; ma se colpa non è in noi, giusto non è che voi maltrattiate gl' innocenti, per seguire una falsa voce; e che facciate torto a voi medesimo, castigando per passione, e non per giustizia. Il modo legittimo di giudicare è, che i sudditi rendano stretto conto della lor vita, e delle loro parole; e che i Principi giudichino, non tratti da violenza o da tirannia, ma tratti da pietà, e da saviezza. A noi dunque tocca mostrare al mondo la nostra vita, e la nostra dottrina, per timore che non abbiam ragione d' imputare a noi i falli, che contro a noi si commettono per ignoranza. A voi tocca mostrare, che siete degni giudici; poichè se dopo questa dichiarazione, voi drittamente non opererete, non vi rimarrà più scusa dinanzi a Dio.

Mostra poscia, quanto sia ingiusto il condannare i Cristiani dal solo nome (1), per modo che basti confessar d'esser tali, per esser colpevoli, e basti negarlo per andar liberi, quantunque molti avesser quel nome senza ragione; non seguendo essi i precetti di G. C., come facean molti filosofi, Cristiani di solo nome. Dice che i demonj, autori dell' idolatria, han procurata la morte di Socrate, il quale combatteali con la ragione; e così perseguitano i demonj i Cristiani, che sono discepoli della verità incarnata, ch' è G. C. Soggiunge (2): Noi certamente non adoriamo questi demonj; e perciò siam detti atei; e conveniamo di esserlo riguardo a sì fatti Iddii; ma non riguardo al Dio vero, padre della giustizia, della castità, e di tutte le altre virtù, senza mescolanza veruna di nessun vizio. Con lui adoriamo il figliuolo, che da lui procede, e che ci ha insegnate tutte queste verità, e adoriamo lo spirito di profezia. Accenna (3) che la vita eterna in compagnia di Dio è l'unica loro speranza, e che dopo la morte aspettano un giudizio, che sarà fatto, non da Radamanto, e Minosse, come avea detto Platone, ma da G. C. innanzi al quale saranno gli uomini in corpo, e in anima, e saranno i colpevoli puniti con pena eterna. Cita spesso i filosofi e i poeti, per la grande autorità che avevano essi appresso i Pagani; e mostrando a quel modo, che la dottrina di G. C. non era assurda, nè incredibile.

Dice ancora (4): Quando vi si narra che noi aspettiamo un regno, voi credete senza distinguere, che si parli di un regno terreno, mentre che noi parliamo del regno di Dio. Questo è chiaro per la professione, che facciam del cristianesimo, sapendo che si tratta della vita. Se noi aspettassimo un regno della terra, noi negheremmo, ci ascon-

(1) p. 54. C. (2) 56. B. (3) 57. A. (4) 58. D.

Anno G.C. 150.

asconderemmo, per mantenerci vivi, e goder di esso; ma poichè le nostre speranze non sono di cosa terrena, non importa se restiamo uccisi, sapendo già che morir conviene. Noi tra tutti gli uomini siamo i più atti a cercare come voi fate la pace; essendo noi persuasi che non è possibile celarsi agli occhi di Dio, nè può farlo o il cattivo, o l' avaro, o il traditore, o l'uom da bene; ciascuno va o al gastigo, o alla ricompensa, secondo l' opere sue. Se tutti gli uomini conoscessero queste verità, nessuno eleggerebbe di seguire il vizio per sì poco tempo; pensando che gli sarebbe scorta ad eterno fuoco; ma ogni cosa farebbero per acquistar virtù, e per raffrenarsi, affine di ottener que' beni che vengon da Dio. Nè le vostre leggi, nè i vostri gastighi fanno argine a' cattivi uomini; fanno essi che a voi si possono celare, perchè non siete altro che uomini; ma se avessero per fermo che vi fosse un Dio, a cui niente si asconde, e non solo delle opere nostre, ma de' nostri pensieri medesimi; voi accordereste voi stessi, che almeno per timore diverrebbero saggi. Ma pare che voi temiate che gli uomini vivano onestamente, e che non vi rimanga più nessun da punire. Questo è un pensiero più degno di carnefici, che di buoni Principi.

Dottrina Cristiana.

XXXVIII. Spiega la dottrina cristiana dicendo, che prima si adora Dio eterno autor di tutto, poi il figliuolo suo G. C. ch' è stato crocifisso sotto Ponzio Pilato, e terzo adorasi lo spirito profetico. Per mostrare che i Cristiani non sono sì privi di senso, che adorino un uomo crocifisso, dice che quell' uomo è la sovrana ragione (1), che muta pienamente i suoi settatori da quel ch'eran prima. In altro tempo noi amavamo le dissolutezze, ora amiamo la sola purità; noi ci valevamo della magica arte, ora ci abbandoniamo unicamente alla bontà di Dio; noi cercavamo ogni mezzo di arricchirci, ora mettiamo in comune gli averi nostri per farne parte altrui; ci avevamo in mortal odio gli uni con gli altri, seguendo il nostro costume di mangiar solo con nostri compatriotti; e dopo la venuta di G. C. viviamo insieme alla domestica, e preghiamo per li nostri nimici. Facciam opera di convertire i nostri persecutori, affine che vivendo secondo i precetti di G. C. sperino in Dio quel bene che noi speriamo. Poscia dice: Noi possiamo accennar molti, ch' essendo prima con noi violenti e sdegnosi, si sono mutati, e si sono lasciati vincere o dalla vita regolata de'lor vicini, o dalla somma pazienza de'lor compagni ne' viaggi, o dalla fedeltà che incontrarono nel maneggio degli affari.

Rapporta S. Giustino in oltre alcuni precetti della morale di Gesù Cristo. I suoi discorsi, dic'egli (2), eran brevi e ristretti; poichè non era un sofista; ma la sua parola era la virtù di Dio; e dopo aver portati i passi del Vangelo sopra la castità, e mostrato che condanna egli i medesimi pensieri; soggiunge (3): Vi sono molte persone dell' uno e l' altro sesso, che negli anni sessanta, o settanta conservano il fior della purità, avendo seguita da fanciulli la dottrina di G. C. ed io mi vanto di poter mostrarne di tali in ogni condizione: poichè come si potrebbe dire di tutta quella infinità di persone, passate dalle dissolutezze a vita regolata? Seguita a rapportare i precetti del Vangelo intorno l' amor de' nimici, la elemosina, il disinteresse, e intorno la pazienza, e l' ubbidienza a' Principi. Poscia dice: In questo modo noi adoriamo un solo Dio; e nel resto ubbidiamo a voi con lieto animo, riconoscendovi per Imperatore, e signore degli uomini, e pregando che con l'ajuto di Dio vi sia dato di giudicar rettamente. Se voi ci avete in dispregio nel mentre che noi preghiamo per voi, e che ogni cosa chiaramente vi poniam sotto agli occhi; noi non ci avremo discapito; essendo noi certi, che eterno fuoco sarà pena di chi opera male; e che Iddio vorrà conto da altrui, secondo la possanza che gli avrà data.

Ecco ciò che dice della generazione del Verbo (4). Noi crediamo che la nostra dottrina deggia essere accolta, perchè

(1) *p. 61. D.* (2) *p. 61. D.* (3) *p. 61. B.* (4) *p 68. C.*

chè è vera, e fu insegnata a noi da G. C. unico figliuolo di Dio propriamente generato, essendo suo Verbo, suo primogenito, e sua virtù, e fatto uomo per suo volere. Poscia dice (1): Coloro che prendono il Figliuolo per lo Padre, danno a vedere, che non conoscono nè pure il Padre, e non sanno che il Padre dell'universo ha un figliuolo, il quale essendo il Verbo, e il primogenito di Dio, è parimente Dio; il quale apparve in altro tempo a Mosè, e ad altri Profeti in forma di fuoco, e sotto immagine incorporea; e presentemente divenne uomo col mezzo di una Vergine, secondo la volontà del Padre, e ciò per salvezza di coloro, che in lui credono, e gli piacque patir dispregi, e tormenti, per vincere la morte con la morte sua, e con la sua risurrezione.

Prove con le profezie.

XXXIX. Prova la verità della cristiana religione per via de' Profeti, che son da' Giudei ricevuti quanto da noi. Spiega chi erano i Profeti (2), rapporta le principali profezie, spettanti a G. C. e per conoscere come si sieno compiute quelle, che descriveano la sua passione, voi potete guardare, dic'egli (3), i processi fatti sotto Ponzio Pilato; e lo rimette a questi atti medesimi, per provare che Gesù Cristo risanò ciechi, e lebbrosi (4), e risuscitò persone da morte a vita. Per timore, che non si prendesse per fatale destino la prescienza di Dio, che si scuopre nelle profezie; confuta questo error del destino (5), e prova il libero arbitrio, per via del biasimo e della lode; per via della mutazione de' costumi in bene, o in male; perchè non vi sarebbe nè vizio, nè virtù; e il bene o il male sarebbe solamente nell' opinione degli uomini: la qual cosa riuscirebbe a somma empietà, e a somma ingiustizia, come ci mostra la retta ragione. Dice (6), che i demonj aveano fatta ordinare pena di morte a coloro che avesser letto i libri d' Istaspe, della Sibilla, o de' Profeti; ciò che a noi, soggiunse, non vieta di leggergli arditamente, e di proporgli a voi. Noi non abbiamo cosa alcuna di questo Istaspe; si vede solo che è un nome Persiano: intorno alle Sibille, i versi che ci restano sotto il lor nome, e che sin da quel tempo passavano per cose loro, sono supposti. Nota S. Giustino il tempo in cui scrivea, dicendo (7), che Gesù Cristo era nato sotto Cirenio; ed erano cento e cinquant' anni. Dice che anche prima del suo nascimento si ritrovavano de' Cristiani; perchè Gesù Cristo è il Verbo di Dio, e la ragion somma, in cui ha parte tutto il genere umano; e che tutti quelli, che vissero secondo la ragione, sono Cristiani; tra quali conta Socrate, supponendo che abbia in tutto seguita la retta ragione, il che non si trova esser vero.

Dopo aver rapportate le principali profezie intorno a' due avvenimenti di G. C., la rovina di Gerusalemme, e la vocazion de' Gentili, soggiunge (8): Tante cose che noi vediamo, bastano perchè ragionevolmente si deggia credere da coloro che amano il vero, e che non hanno nè vanità, nè passione. Ma coloro, che insegnano le favole de' vostri poeti, non portano alcuna prova a' giovani, che le imparano; e noi mostriamo, ch' esse furono inventate per seduzione dell' uman genere, e per opera de' demonj. Coloro, che insegnavano le favole de' poeti, erano i grammatici, e in ciò quasi spendeano tutto il tempo gli studiosi giovani. Pretende, che i poeti abbiano preso da' Profeti molti dogmi loro, e particolarmente Platone da Mosè. Poscia dice (9): Tra noi si possono apprendere queste verità anche dalle persone, che non sanno legger nè pure, e sono rozze, e barbare nella lingua; ma sagge, e fedeli nello spirito.

Empietà e delitti sofferti.

XL. Si duole che i soli Cristiani sieno perseguitati, intanto che si comportavano tutte le altre religioni. Alcuni, dic' egli (10), adorano arbori e fiumi; sorci e gatti; coccodrilli, e per la maggior parte animali. Tutti di una setta non adorano la medesima cosa; e si muta culto secondo il luogo, per mo-

(1) *p.* 69. *B.* (2) *p.* 72. *B.* (3) *p.* 72. *C.* (4) *p.* 74. *C.* (5) *p.* 80. *C.* (6) *p.* 82. *B.* (7) *p.* 83. *B.* (8) *p.* 89. *A.* (9) *p.* 92. *C.* (10) *p.* 68. *D.*

Anno di G.C. 150.

do che tutti sono empj, gli uni a fronte degli altri. Finalmente la colpa che voi ci addossate è, che non adoriamo i vostri medesimi Iddii; e che noi non offeriamo a' morti nè libazioni, nè corone, nè sacrificj; tuttavia sapete ancor voi che gli altri non convengono in questo di sapere, quali abbiano a tenere per Iddii, o per animali, o per vittime. Si duole ancora (1), che non sieno stati perseguitati gl' impostori, che dopo l'ascensione di G. C. tentarono di passare per Iddii. Come, dic' egli (2), Simon Samaritano del borgo di Gittone, il quale nel tempo di Claudio Imperatore, avendo fatte molte opere magiche per arte de' demonj, che lo possedevano, è stato riconosciuto per Dio in Roma vostra imperial città, e gli fu innalzata una statua sul Tevere nel mezzo de' due ponti, con questa iscrizione in latino: A Simon Dio santo. Menandro discepolo di Simone, ha sedotto moltissime persone in Antiochia; Marcione presentemente insegna, che si dee riconoscere un altro Dio più grande del creatore. Tutti costoro si chiamano Cristiani; e noi non sappiamo, se fanno ciò che dicono, di rovesciar lampade, di mangiar carni umane, e l'altre iniquità; sappiam bene che voi non li perseguitate, nè li dannate a morte, nè pure per la loro dottrina.

Era costume tra Pagani di esporre i loro fanciulli, quando non voleano nutrirgli o per povertà, o per altra ragione; e gli stessi filosofi approvavano questo (3). S. Giustino prende occasione di parlarne così (4): Crediamo che i soli cattivi uomini espongano i lor figliuoli. Prima perchè vediamo che la maggior parte per altro non gli allevano, che per prostituirgli; e in tutte le nazioni altro non si vede che truppe di fanciulli destinati a mali usi, e son nutriti come tante mandre di animali. Voi ne ricavate tributo, in luogo di liberar di essi l'impero vostro: e coloro che si abusano di quest' infelici, oltre il peccato che commettono contra Dio, possono per avventura abusarsi de' lor proprj figliuoli. Questi erano i costumi de' Romani, sotto un Imperator de' più saggi. Nè qui si dice tutto ciò che rapporta S. Giustino. Continova così (5): Per timore che qualche figliuolo esposto non perisca, e per non essere micidiali, noi non ci maritiamo, se non quando ci è dato di allevare i fanciulli; e rinunziando al matrimonio, guardiamo perfetta continenza. In oltre un de' nostri in Alessandria, perchè vediate che ne' nostri misterj non vi ha niente d'iniquo, che ci venga attribuito, presentò supplica al governator Felice, perchè permettesse a un chirurgo di farlo eunuco; dicendosi, che quella permissione era necessaria. Felice non volle rispondere alla supplica (6); e quel giovane rimase pago della testimonianza della coscienza sua.

Battesimo, ed Eucaristia.

XLI. Finalmente com' era d' uopo giustificare i Cristiani nel fatto delle loro assemblee e cerimonie, S. Giustino non si guarda di non palesarne il secreto, benchè non fosse regolarmente permesso il parlarne dinanzi a coloro che non eran Cristiani. Spiega dunque il battesimo così (7): Noi mostreremo ora in qual modo siam consacrati a Dio, e rinnovellati in G. C. perchè non si creda, che da noi si celi questo maliziosamente. Coloro che son persuasi della nostra dottrina, e che promettono di menar vita conforme ad essa, son da noi obbligati a digiunare, a pregare, e a domandare a Dio la remissione delle loro passate colpe; e noi preghiamo, e digiuniam con esso loro. Poscia li conduciamo al luogo dov' è l'acqua; e sono rigenerati nel modo che lo siamo stati noi. Poichè convien lavarli nell' acqua, nel nome di Dio, padre di tutte le cose, e del nostro Salvator Gesù Cristo crocifisso sotto Ponzio Pilato, e dello Spirito Santo, il qual predisse col mezzo de' Profeti ogni cosa accaduta intorno a G. C. Questo lavacro è chiamato da noi illuminazione (8), perchè in esso le anime sono illuminate.

Dopo il lavacro conduciamo il nuovo

Fe-

(1) p. 69. C. (2) p. 91. B. (3) Plato. de Rep. p. 461. C. (4) p. 70. C. (5) p. 71. D. (6) L. 4. §. 2. ff. ad L. Corn. de sic. (7) 93. D. (8) 94. D.

ANNO DI G.C. 150.

Fedele (1), e ammesso, come diciam noi, tra gli altri fratelli, lo conduciamo, dico, nel luogo dove son essi raccolti, affine di pregar comunemente con attenzione; sì per essi, che per lo illuminato, e per tutti gli altri Fedeli in qualunque luogo si ritrovino; affine che avendo la verità conosciuta ci sia dato, col mezzo delle buone opere, e dell'osservazione de'comandamenti, giungere al luogo della salvezza eterna. Terminate le orazioni, ci salutiamo con un bacio. Poscia si presenta a colui, che presiede a'fratelli, del pane e una coppa di vino e di acqua. Avendo ciò preso, loda egli e dà gloria al Padre in nome del Figliuolo, e dello Spirito Santo, e rende loro diffuse grazie di que' doni a noi dati. Dopo terminata l'orazione, e il ringraziamento, tutti gli astanti dicono ad alta voce: Amen: che in ebreo suona: Così sia. Poscia coloro che son detti Diaconi, distribuiscono a ciascuno il pane, il vino, e l'acqua consacrati, in rendimento di grazie; e ne portano agli assenti.

Questo cibo è da noi chiamato Eucaristia; e non è permesso lo approssimarvisi a chi non crede la verità della nostra dottrina, e non è stato lavato per remissione de' suoi peccati, e per la nuova vita, e se non vive secondo i precetti di G. C. poichè quello non è da noi preso come pan comune, o come una bevanda usata; ma come per la parola di Dio, G.C. si è incarnato, e ha preso carne e sangue per nostra salvezza; così quel cibo santificato per l'orazione del suo Verbo, diviene la carne e il sangue del medesimo G. C. incarnato, e diviene nostra carne e nostro sangue per la mutazione, che accade nel cibo. Quindi le dette cose ricordiamo tra noi: coloro, a'quali è dato farlo, soccorrono i poveri; noi siamo sempre uniti; e in ogni nostra offerta benediciamo il Creatore nel suo Figliuolo, e nello Spirito Santo.

Nel dì del sole, che così tra Pagani chiamavasi la domenica, tutti coloro che dimorano in città, o in villa, si raccolgono in un medesimo luogo. Quivi si leggono gli scritti degli Apostoli, e de' Profeti, quanto il tempo permette. Fermatosi il lettore, quel che presiede fa un discorso al popolo, esortandolo a imitare sì chiari esempj; poscia ci leviamo, e facciamo le nostre orazioni; fatte quelle, s'offerisce, come ho detto, pane, vino, e acqua. Il Prelato fa l'orazione col rendimento di grazie nel miglior modo che può; e tutti rispondono: Amen. Si distribuiscono a tutti gli astanti le consacrate cose, e se ne mandano per via de' Diaconi agli assenti. I più ricchi danno altrui liberalmente, o secondo che piace loro una certa contribuzione; e ciò che in tal modo si raccoglie, vien custodito dal Prelato; di che poi soccorre agli orfani, alle vedove, e a coloro che per infermità, o per altra cagione son divenuti poveri; soccorre a' prigioni, e a' forestieri. In somma debbe avere attenzione per tutti quelli, che si ritrovano in bisogno. Per lo più ci raduniamo nel dì del Sole, perchè è il primo dì, in cui Dio cominciò il mondo; e quello stesso in cui G. C. risuscitò, e apparve a' discepoli suoi; e insegnò loro ciò che noi vi esponiamo.

Se i nostri modi vi pajon ragionevoli, rispettateli; se vi pajono impertinenti, dispregiateli; ma non condannate perciò alla morte tal gente, che niun male ha fatto; poichè vi accertiamo, che voi non fuggirete il giudizio di Dio, perseverando in sì fatta ingiustizia; e dal nostro lato noi diremo, che sia fatta la volontà del Signore. Noi vi possiamo domandar ragione in virtù della lettera dell' illustre e chiaro Cesare Adriano vostro padre. Ma ci piacque meglio fondarci nella sola giustizia delle nostre domande. Mette poscia la lettera di Adriano a Minunzio Fundano. In questo modo termina la prima apologia di S. Giustino. Non ci è noto che effetto ne seguisse; ma sotto questo regno gran copia di martiri si videro per tutto l'impero.

Martirio di S. Felicita.

XLII. Verso questo medesimo tempo vi fu in Roma una sollevazione dal canto de'

(1) 97. B.

ANNO DI G.C. 158.

de' Pontefici pagani; e Felicita (1), donna di alto grado, fu arrestata co' suoi sette figliuoli. Era questa una vedova, che avea fatto voto a Dio di vivere continente, e spendea dì e notte in orazione (2); con grand'esempio delle anime pie. I Pontefici si dolsero di lei appresso Antonino Imperatore, che co' suoi sette figliuoli insultasse ella agl' Iddii, e provocasse il loro sdegno. Ordinò l' Imperatore a Publio Prefetto di Roma, che la costringesse co' suoi figliuoli a sacrificare per placar gl' idoli. Il Prefetto fecela chiamare a se privatamente, e si adoperò il più che potè per indurla o con promesse, o con minacce, esortandola almeno a salvare i suoi figliuoli; ma ella durò ferma; e il dì vegnente tenne udienza egli nel Campo Marzio, facendola quivi condurre co' suoi figliuoli. Ella in cambio di arrendersi, si volse loro, e disse: Riguardate in alto, figliuoli miei, vedete il cielo, là vi attende Gesù Cristo co' Santi suoi. Durate fermi nell' amor suo, e combattete per l'anime vostre. Il Prefetto fece dare a lei una guanciata, dicendole: Ben ardita sei tu, che a me dinanzi dai loro sì fatti avvertimenti, in dispregio degli ordini de' nostri Principi. Allora chiamò i sette figliuoli l' un dopo l'altro. Il primo nominato Gennaro, perchè arditamente confessò la fede, fu battuto con verghe, e rimesso prigione. Il secondo Felice, confessò, e venne parimente mandato prigione; e così gli altri cinque Filippo, Silano, Alessandro, Vitale, Marziale, tutti confessarono fermamente la fede. Rapportò il Prefetto all' Imperatore queste interrogazioni fatte; e l' Imperatore li rimise a diversi giudici, perchè li punissero in varie forme. L'uno di questi giudici fece morire il primo a forza di percuoterlo con correggie impiombate; vale a dire con ballette di piombo nelle cime. Un altro fece perire il secondo, e il terzo sotto i colpi di un bastone. Un altro fece precipitare il quarto. Un altro giudice fece decapitare il quinto, il sesto, e il settimo; e un altro fece parimente decapitar la madre. In tal guisa morirono questi martiri.

Tuttavia certa cosa è (3), che Antonino il Pio fece qualche editto in favor de' Cristiani. Avendo a lui scritto molti Governatori di provincie, rispose che non bisognava inquietarli, se non si sapesse che alcuna cosa tentassero contra lo Stato. Scrisse ancora alle città, e proibì, che non fossero molestati, e segnatamente a Larissa, a Tessalonica, e ad Atene, e a tutte le città greche.

Quistione della Pasqua. S. Policarpo a Roma.

XLIII. Al tempo di questo Imperatore, l'anno cento cinquantotto di G.C. S. Policarpo Vescovo di Smirne andò a Roma, dove Papa Aniceto governava la Chiesa. Questo viaggio egli intraprese per la quistione intorno il giorno di Pasqua. Usanza di Roma, di Alessandria, e di tutto l'occidente era di celebrarla nel giorno di domenica (4). Le Chiese d' Asia la celebravano sempre il quartodecimo giorno del primo mese, cadesse in qual dì si fosse, come usavano i Giudei, e pretendevano in questa pratica di seguire la tradizione dell' Apostolo S. Giovanni. Poichè Sant' Aniceto, e S. Policarpo ebbero alquanto conferito insieme, tosto si convennero di non sciogliere il vincolo della carità per sì fatta quistione; la qual consistea nel punto di questa festa; ma non perciò venne fatto a Sant' Aniceto di persuadere a S. Policarpo, che lasciasse l'usanza sua; nè potè S. Policarpo indurre Sant'Aniceto, che in niente osservasse il costume dell' Asia; perchè teneasi per obbligato a seguire esattamente tutto ciò che avean fatto i suoi predecessori. Essendosi così regolata la faccenda, comunicarono insieme; e Sant' Aniceto fece onore a S. Policarpo di lasciar che consacrasse l' Eucaristia; in tal modo era S. Policarpo tenuto in considerazione di uomo veramente Apostolico; e aveva ancora il dono della profezia. Si separò da Sant' Aniceto pacifi-

(1) Greg. *hom* 3. *in Evang.* (2) Acta Mart. sincera p. 21. (3) Marc *ap.* Eus. 4. *hist. c.* 13. v. Val. *not.* Melito. *ap.* Eus. 4. *hist. c.* 26. (4) Eus. 4. *hist. c.* 14. Chron. Alex. *an.* 158. Iren. 3. *c.* 3. Eus. 4. *hist. c.* 14. Socr. 5. *hist. c.* 21. Eus. 5. *hist. c.* 23. Beda *rat. temp.* 42.

cificamente; e questa pace era in tutte le Chiese, sì in quelle che celebravano la Pasqua nel quartodecimo giorno, come nelle altre.

Essendo S. Policarpo in Roma, si abbattè nell'eretico Marcione (1), il qual gli domandò, se conoscealo. Sì, rispose S. Policarpo, io ti conosco per lo primogenito di Satanasso: e quando sentiva qualche proposizione contraria alla dottrina della Chiesa, suo costume era di turarsi l'orecchie, e di gridare: O buono Iddio, a qual tempo m'avete voi riserbato? E in piedi, o assiso che si ritrovasse, tosto si metteva a fuggir da quel luogo, dove udita avea la bestemmia. L'eretico Valentino (2), che andò a Roma sotto Papa Igino, vi si ritrovava ancora sotto Sant' Aniceto; e una donna chiamata Marcellina, della setta de' Gnostici, quivi pervertì molte persone; ma S. Policarpo nel suo soggiorno in Roma ricondusse alla fede della Chiesa molti di coloro, ch'erano stati pervertiti da Valentino, e da Marcione. Valentino, e Marcione parimente finsero di ravvedersi de' loro errori, e furon ricevuti nella Chiesa: e Marcione donò una somma di danaro alla Chiesa (3), che gli fu restituita, quando venne scacciato di nuovo.

Egesippo. XLIV. Nel medesimo tempo era in Roma Egesippo, il quale essendo nato Giudeo, aveva abbracciata la fede cristiana, scrisse in cinque libri la storia ecclesiastica, dalla passione di G.C. fino al suo tempo (4). Era una sincera raccolta delle tradizioni Apostoliche scritta con uno stile semplice; poichè Egesippo, quantunque fosse dottissimo, imitava lo stil degli Apostoli, come la loro vita. Andando a Roma conferì con molti Vescovi, e trovò che tenean tutti la medesima dottrina, e le medesime massime. In Corinto ebbe con Primo, Vescovo di quella città, molte conversazioni ad entrambi aggradevoli; e vide Egesippo, che la Chiesa di Corinto fin allora avea perseverato fermamente nella vera e sana dottrina. Giunto in Roma, vi dimorò fin sotto al Pontificato di Eleuterio, allora Diacono sotto Papa Aniceto. Ora chiarissima cosa è, che Papa Aniceto morisse l'anno cento sessantuno, e che Sotero a lui succeduto, arrivasse fino all'anno cento e settanta; quando cominciò il governo di Eleuterio. Generalmente fa fede Egesippo che fino al suo tempo non v'era nessuna sede Episcopale, computando la successione dagli Apostoli in poi, nè alcuna città, dove fedelmente non si fosse osservato tutto ciò che la legge ordinava, ciò che avevano insegnato i Profeti, e ciò che avea predicato il Signor medesimo. Mette la Chiesa Egesippo tra i santi suoi (5); ma si sono perduti i suoi scritti, fuor qualche picciolo frammento conservato da Eusebio.

Anno di G.C. 161.

Morte di Antonino. Marco Aurelio Imperatore. XLV. L'Imperatore Antonino il Pio morì l'anno di G. C. cento sessantuno; d'anni settanta, avendone regnato ventidue: a lui succedettero i due suoi figliuoli adottivi, cioè Marco suo nipote e suo genero, e Lucio. Marco era figliuolo di Annio Vero, fratello dell'Imperatrice Faustina, la cui figliuola sposò egli, nominata parimente Faustina. Per l'adozione prese il nome di Aurelio Antonino; ed è più noto sotto il nome di Marco Aurelio. Lucio era figliuolo di Lucio Cejonio Comodo adottato da Adriano. Aveva anche nome Vero, e Antonino: ed è noto sotto il nome di Lucio Vero. Questa fu la prima volta che si videro due Imperatori Romani regnare in un medesimo tratto; ma Lucio fu uomo di poco conto. Marco Aurelio aveva abilità e dottrina; e apertamente professava la filosofia; ch'era il migliore che conoscessero i Romani per li costumi; onde spesso vien chiamato Marco Antonino Filosofo. Ma non era meno superstizioso nella religione pagana. In età d'anni otto fu messo dall' Imperatore Adriano nella compagnia de' Salj consacrati a Marte (6). Sostenne tutte le cariche della compagnia; ed egli stesso al-

(1) Iren. 3. c. 3. (2) Iren. ap. Eus. 5. *hist* c. 20. Iren. 3. c. 4. Id. 1. c. 24. Epiph. *her.* 27. n. 6. (3) Tertull. *prescr.* 30. (4) Eus. 4. *hist.* c. 8. 21. 22. Hier. *de Script.* (5) Mart. Rom. 7. *Apr.* (6) Capitol. *in M.* p. 29. D.

Anno di G.C. 161.

alcuni in essa ricevette, alcuni licenziò; non facea di mestieri che altri gli suggerisse le parole solenni, poichè sapevale a memoria. Affettava di rassomigliarsi a Numa, dal quale pretendeva aver l'origine sua; ed essere in conseguenza esatto osservatore dell' antica religione de' Romani, e delle lor leggi, che proibivano le religioni straniere. Seguiva la setta de' filosofi Stoici, ch' erano sopra gli altri superstiziosi; e che professavano di apparire inflessibili nelle loro risoluzioni; e inesorabili verso i colpevoli.

Perseguitò dunque Marco Aurelio i Cristiani (1), con tutto che si vantasse d' esser clemente, e usasse castigare con men rigore che non richiedea la legge. Se non fece editti per ordinare una general persecuzione, sopportò che particolari persecuzioni si facessero; e ancora violente in molte provincie. Nella sua raccolta delle morali sentenze, che passarono a noi, dice (2), che bisogna essere sempre apparecchiati a morire per un giudizio che ci convenga, e non per una semplice ostinazione, come facevano i Cristiani; ma con ragione e gravità, per modo che si persuada altrui senza vanagloria. Da ciò si vede come conoscea poco i Cristiani. Dall' altro canto avea sdegno contra loro per instigazione de' filosofi, a' quali era insofferibile la lor ferma virtù; la quale mostrava, ch' altro non erano essi che vani ragionatori. Crescenzio Cinico più che altri allora riportò vittoria contra esso loro; nimico mortale di S. Giustino. Era di Megalopoli, fortemente dato al danajo, e a' più iniqui amori, perfettamente scellerato, e tuttavia onorato da tutti (3). Diedegli l' Imperatore secento soldi d'oro di pensione, vale a dire circa dugento scudi. Accusava i Cristiani come Atei, e quistionava della loro dottrina, senza conoscerla.

Morte del Cinico Peregrino.

XLVI. Un altro Cinico allora diede un raro esempio di quanto poteva esser grande la vanità degli uomini. Era costui un tal Peregrino (4), altrimenti nominato Proteo, nato in Pario nella Troade, donde era stato scacciato per sue colpe; essendo stato convinto di adulterio, e di peggior cosa; e si tenea per certo, che avesse affogato suo padre, perchè vivea troppo lungamente. Fuggendo di paese in paese, giunse in Palestina, dove si fece Cristiano; ed essendo uomo di spirito, si acquistò tale stima, che pervenne alle prime cariche della Chiesa. Fu messo prigione per la fede, e ciò accrebbe la sua fama. I Cristiani fecero ogni opera per liberarlo, e non potendo riuscirvi, gli somministravano ogni possibile soccorso. Sin dalla mattina si vedeano vecchie donne, vedove, orfani, che stavano aspettando alla porta della prigione. I Fedeli più riguardevoli guadagnarono le guardie, e stavano la notte dentro con lui, ragionando di cose di pietà; e gli recavano abbondanti cibi. Alcune Chiese dell' Asia mandaron deputati a visitarlo, e soccorrerlo; poichè i Cristiani in tal' occasione non guardavano a' risparmj; per modo che sotto colore della persecuzione Peregrino molto danajo raccolse.

Il governatore di Siria, che amava la filosofia, e vedea che quest' uomo aveva in dispregio la morte, gli diede libertà. Ritornò nel suo paese, dove per placar coloro, che intendevano ancora di perseguitarlo per lo suo parricidio, lasciò in quella città ogni aver suo; e così si acquistò nome di vero filosofo. Allora ritornò a viaggiare essendo certo, che niente gli avesse a mancare per carità de' Fedeli, i quali teneva egli ancora ingannati. Questo durò per qualche tempo; ma finalmente mangiò carni vietate, forse di qualche vittima consacrata agl' Iddii; e i Cristiani non ebbero più commerzio con esso lui; avendolo conosciuto per quale egli era. Volea ricuperare i suoi averi con l' autorità dell' Imperatore; ma niente gli valse: e ritornò a viaggiare. In Egitto si diede alle pratiche più licenziose de' Cinici, per mostrare quanto poco pregiava l' opinione degli uomini. In Italia si mise a sparlare di tutto il mondo,

(1) Capitol. *p.* 22. *D.* (2) M. Anton. *lib.* 11. *n.* 3. (3) Justin. *apolog. p.* 47. *A.* Tatian. *in Gent.* (4) Luc. *de mort. Peregr.*

do, e segnatamente dell' Imperatore, a segno che veggendo il prefetto di Roma, com' egli si abusasse della bontà del principe, lo discacciò, e questo ancora parve onore per lui appresso gl' ignoranti uomini. Passò in Grecia, dove seguitò a dir male, e ad eccitare il popolo a ribellarsi (1); tuttavia veniva stimato da molti, mentre che dimorò qualche tratto in Atene, alloggiato in una capanna fuor della città.

Finalmente vedendosi vecchio e dispregiato, poichè non facea, nè dicea più niente di nuovo, gli cadde in capo di rendersi immortale per via di una morte straordinaria. Nell' assemblea de' giuochi olimpici, ch' era la maggior solennità di tutta la Grecia, promise che si sarebbe egli bruciato nella seguente olimpiade. Mantenne la promessa (2); e il primo anno della ducentesima trentesimasesta olimpiade, terminati che furono i giuochi, fece fare un gran rogo, e la notte accompagnato da molti altri Cinici, si portò ad attaccargli il fuoco; depose la sua bisaccia, il suo mantello, e il suo bastone, ch' erano tutti gli ornamenti de' Cinici; gittò nel fuoco l' incenso, e disse volto al mezzo dì: Demonj di mio padre, e di mia madre ricevetemi volentieri: così detto saltò nel fuoco, e non si vide più niente, per modo la fiamma era grande. Questa tragedia si fece nell' anno di Gesù Cristo cento sessantacinque.

Apologia di Atenagora.

XLVII. Ne parla Atenagora nell' apologia che pubblicò, come si crede l'anno seguente cento sessantasei, e da lui indirizzata a due Imperatori Marco Aurelio, e Lucio Vero (3). Si duole che i Cristiani sieno que' soli perseguitati in nome loro, mentre che agli altri popoli è permesso di vivere secondo le loro leggi, e le religioni loro. I nostri persecutori (4), dic' egli, non si contentano di levarci gli averi, l' onore, e tutto il resto di ciò che il più degli uomini pregiano molto; non già noi che tutto ciò dispregiamo; poichè abbiamo appreso a non battere nè pure coloro che ci battono; e non far processo contra quegli stessi che ci saccheggiano; ma se altri ci dà una guanciata, dobbiam porgere l' altra guancia; e se altri ci leva la cappa, gli abbiam a donare anche il mantello. Quando fu da noi rinunziato agli averi, fummo assaliti nelle persone, e nelle vite, opprimendoci con accuse, il sospetto delle quali nè pure si conviene con noi, e piuttosto si adatterebbero esse accuse a coloro che parlano contra di noi. Se vi ha alcuno che ci possa convincere del più minuto di questi falli, non ricusiamo, che ci sia dato il più crudel gastigo che sia; ma se siamo accusati per lo solo nostro nome, a voi convien egli, grandissimi e savissimi principi, difenderci per via delle leggi. Tutto ciò che fin ora fu detto contra di noi, altro non è che una voce confusa; nessun Cristiano non è mai stato convinto di delitto veruno; nè vi sono Cristiani cattivi, se non fossero ipocriti. Poscia discende alle circostanze, e dice (5): Tre colpe dalla comun voce addossate ci vengono, l' ateismo, il cibarci di carni umane, e gl' incesti. Se ciò è vero non dovete perdonarla nè a età, nè a sesso; esterminateci con le mogli nostre, e co' nostri figliuoli. Ma se sono invenzioni, e calunnie, senz' altro fondamento che la naturale opposizione del vizio con la virtù, a voi tocca disaminare le opere nostre, la nostra dottrina, e l' amor nostro pel servigio di voi; e vi tocca farci quella medesima ragione, che fareste a' nostri avversarj.

Intorno all' ateismo rapporta prima l' esempio di molti filosofi (6), che avean fatta professione di non voler credere in nessun Dio, nè questo veniva loro ascritto a colpa. Poscia dichiara, che i Cristiani adorano un Dio creator di ogni cosa, che non ebbe principio, perchè ciò ch' esiste non comincia; ma comincia quella cosa che non è; un Dio che il tutto fece per lo Verbo suo. Egli mostra che i poeti, e i filosofi più illustri riconobbero uno spirito sommo, che fece tutt' i corpi, o che

Anno di G.C. 165. 166.

(1) *A. Gell. lib.* 12. *c.* 11. (2) *Eus. Chron. an.* 166. (3) *Eus. Chron.* (4) *Ap. Just. edit.* 1615. (5) *p.* 4. *C.* (6) *p.* 5. *A.*

ANNO DI G.C 166.

che almeno li governa; per modo che sotto altre parole insegnarono presso a poco la stessa dottrina de' Cristiani. Perchè dunque, soggiunge (1), è permesso agli altri di dire, e di scrivere ciò che lor piace, intorno alla divinità; e la legge dee stare intanto contra noi soli, i quali possiam dare ferme prove della nostra credenza; in luogo, che i poeti, e i filosofi non parlano altro che per conghietture? Quindi mostra (2), che non vi può essere altro che un Dio e per via di ragione, e per via de' Profeti; e conchiude: Ho dunque bastevolmente provato, che noi non siamo Atei altrimenti; poichè crediamo in un Dio eterno, invisibile, impassibile, incomprensibile, immenso, che non può essere conosciuto fuor del pensiero. Noi concepiamo ancora, che Iddio ha un figliuolo; nè si passi questa nostra credenza per un debile pensamento; poichè ciò che noi crediamo di Dio, e del suo Figliuolo, non somiglia alle favole de' poeti, i quali non fanno i loro Iddii niente migliori degli uomini. Il figliuolo di Dio è il Verbo del Padre, cioè la sua immagine, e la sua virtù. Ogni cosa è stata fatta per lui; e il Padre, e il Figliuolo sono una medesima cosa. Il Figliuolo è nel Padre, il Padre è nel Figliuolo, per l'unione, e per la virtù dello Spirito Santo. Il Figliuolo di Dio è il pensiero, e il Verbo del Padre. Se con l'altezza del pensar vostro volete penetrare, che voglia dire questo nome di Figliuolo, brevemente io vel dirò.

In primo luogo è una produzione del Padre; non che sia stato fatto, poichè fino dal principio, essendo Iddio uno spirito eterno, aveva in se il Verbo; cioè la sapienza eterna; ma procedette da lui per essere la forma, e la cagione efficiente di tutte le cose materiali. Questo dice lo spirito profetico (3): Il Signore mi ha creato nel principio delle sue vie, per le opere sue, e questo medesimo spirito che move a parlare i Profeti, ci dice parimente un derivamento di Dio, il quale procede da lui, come procedono i raggi dal sole (4). Non sarà dunque da maravigliarsi che si chiamino Ateisti que' che confessano esservi un Dio Padre, un Figliuolo Dio, e uno Spirito Santo, uniti in potere e distinti in ordine (5)? Qui non ha fine la nostra teologia. Noi diciamo ancora, che vi è una moltitudine di Angeli, che il Creatore ha distribuiti col mezzo del suo Verbo, perchè mantenessero l'ordine degli elementi, de' cieli, e dell'universo. Nè dovete stupirvi ch' io vi spieghi sì esattamente la nostra dottrina; questo fo io, perchè conosciate la verità, e perchè non vi lasciate trasportare dal comun grido, che va fuor di via.

Paragona poi la morale cristiana, con gli studj vani e sterili de' filosofi: e soggiunge (6): Tra noi voi troverete alcuni ignoranti, alcuni artefici, alcune donne vecchie, le quali forse per via di discorsi non vi potrebbero dimostrar la verità della nostra dottrina; ma vi dimostreranno bensì con gli effetti l'utilità de' lor sentimenti. Non fanno discorsi a memoria; ma fanno fare l'opere buone: non si difendono quando vengon maltrattati, danno a chi lor domanda, amano il suo prossimo come se stessi. Se non si credesse da noi, che vi fosse un Dio, il quale guardi nelle umane azioni, avremmo noi tanta cura di essere giusti? Dice poi la cagione, per cui i Cristiani non offeriscono sacrifizj di sangue, e perchè non adorano gl' Iddii, nè cose materiali. Confuta le favole de' poeti intorno all'origine degl' Iddii (7); e le allegorie, con le quali volevano i filosofi dare ad esse un senso ragionevole. Conviene che gl' idoli abbiano talvolta fatto qualche miracolo (8); e mostra che non si può ad altro attribuire, che alla forza de' demonj, di cui spiega l'origine, e la natura, accennando chiaramente il libero arbitrio degli Angeli, come degli uomini.

Passa poi alle due altre accuse; e parla così: Ciò che si è detto fin ora, dovrebbe bastare per mostrar l'innocenza nostra

(1) p. 7. D. (2) p. 10. B. (3) Prov. 8. 22. sec. 70. (4) 9. p. 17. D. (5) 5. p. 27. A. (6) p. 12. A. (7) p. 25. A. (8) p. 27. C.

stra (1); poichè credo che non dubitate che tali persone, della cui vita è unica regola Iddio, e l' unico loro scopo è di rendersi irreprensibili, si astengano ancora dal menomo pensier di peccare. Se noi pensassimo di vivere solamente sopra questa terra, altri potrebbero sospettare, che da noi si amasse la carne, e il sangue; l'avarizia, e la dissolutezza. Ma noi, i quali crediamo che Dio ci sia presente dì e notte, non solamente a tutte le opere nostre, ma a tutte le parole, e a' pensieri; Dio ch' è tutto luce, e penetra sino dentro a'cuori nostri; e crediamo avere, dopo questa vita mortale, vita nel cielo molto più bella di questa; o cadendo con gli altri, averne una peggior di questa nel fuoco; non è verisimile, che si cerchi da noi d' essere cattivi uomini, e di soggiacere alla giustizia di questo gran giudice.

Per far meglio conoscere la calunnia intorno agl' incesti, esalta la carità pura, e la castità de' Cristiani, e dice (2): Secondo la diversità degli anni altrui, riguardiam le persone, o come nostri figliuoli, o come nostri fratelli, e nostre sorelle, o i più vecchi onoriamo come padri, o madri nostre. Quindi gran cura poniamo in custodire la purità di coloro, che teniamo in conto di parenti: e baciandoci, ciò facciamo con gran cautelà, come atto di religione; che se fosse macchiato dal menomo pensiero d' impurità, ci priverebbe dell' eterna vita. La speranza di quell' altra vita fa che abbiamo in dispregio la presente, e detestiamo fino i diletti del pensiero. Ciascuno che tra noi prenda una moglie secondo le leggi nostre, altro fine non ha che di aver figliuoli; e imita il lavoratore, il quale avendo un tratto sparso il grano nella sua terra, aspetta il frutto pazientemente. Tra noi molte persone troverete dell' uno, e dell' altro sesso, che invecchiano nel celibato, sperando, che quello stato maggiormente le unisca a Dio.

Intorno alla calunnia di mangiar carni umane, dice (3): Non è permesso a noi di opporci a quelli, che ci percuotono; nè di non benedire quelli, che ci maledicono; poichè non basta a noi la semplice giustizia, che paga di una stessa moneta, ma dobbiamo essere in oltre buoni e pazienti: e osservando noi tali massime, non è strana cosa il chiamarci micidiali? poichè non si può mangiar la carne di un uomo, se prima non si uccida. E domandando a' nostri accusatori, se han veduto ciò che dicono di noi, certamente nessun sarà così sfacciato, che possa dirlo. Tuttavia noi abbiamo alcuni schiavi, qual ne ha più, qual ne ha meno, niente possiam fare che lor sia celato; e nessun tra essi ha detta ancor tal menzogna contra di noi. Come si può accusare che uccidano, e mangino gli uomini coloro, che, com' è noto, non possono soffrire di vedere un uomo che sia fatto anche morir giustamente? coloro che non amano vedere i gladiatori e le fiere negli spettacoli, segnatamente quando voi tali cose ordinate? Parla agl' Imperatori. Noi abbiam rinunziato a simili spettacoli, tenendo che niuna diversità sia tra quei che intervengono ad una strage, e tra quei che la commettono. Noi teniamo per micidiali le donne, che cercano di abortire; e teniamo che chi espone un fanciullo sia il suo uccisore. Or come potremmo noi ucciderlo, dappoichè è allevato? Noi siamo eguali in ogni cosa, ubbidienti alla ragione, senza pretendere di dominarla. Questa è la sostanza dell' apologia di Atenagora, che intera passò a noi, con un trattato della risurrezione de' morti.

Martirio di S. Policarpo.

XLVIII. Per questo non si lasciò la persecuzione, l' anno seguente, settimo di Marco Aurelio, cento sessantasette di G. C. molti martiri patirono in Smirne nell'Asia, tra gli altri il Vescovo S. Policarpo, che da settant' anni in circa governava quella Chiesa (4); essendovi stato messo dall' Apostolo S. Giovanni. Ad alcuni furono in tal modo lacerate le carni a colpi di sferza, che si vedeva in essi tutto l'in-

(1) *P.* 35. *B.* (2) *P.* 36. *C.* (3) *P.* 38. *A.* (4) Eus. *Chron. an.* 167. Id. 4. *hist. c.* 14. Epist.eccl. Smyrn.

Anno di G.C. 167.

l'interno corpo fino alle vene, e le arterie; sicchè gli astanti mossi a compassione li compiangevano, intanto che i martiri stessi non aprivano nè pure la bocca per sospirare. Altri spregiavano il fuoco, altri le fiere, alle quali venivan condannati. Cercavasi di stancar la loro pazienza, stendendoli sopra alcune chiocciole armate di punte, e facendo loro sofferire varj altri tormenti.

Tra gli altri si osservò un giovane chiamato Germanico, che il proconsolo procurava persuadere, ad avere almeno compassione di se stesso, e dell' età sua. Ma quel martire senza esitare prese una feroce fiera, e constringeala che lo volesse lacerare. L'infedel popolo maravigliato, e sdegnato della virtù de' Cristiani si mise ad una voce a gridare: Levate dal mondo questi empj; e si cerchi di Policarpo. Uno addimandato Quinto Frigio, giunto novellamente dal suo paese, temette quando vide le fiere. Erasi presentato da se innanzi ad esse, e altri avea tratti seco ancora. Ma il proconsolo tanti preghi usò, che lo indusse a giurare, e a sacrificare. Da questo esempio si può raccogliere, che non bisognava esporsi inconsideratamente. Avendo inteso S. Policarpo ciò che accaduto era, non si sgomentò punto. Volea dimorare in città; ma fu vinto da' preghi degli amici, e si ritirò in villa, in una casa poco discosta, dove stava con poche persone. Spendeva il dì e la notte in orazioni per tutte le Chiese del mondo, poichè tal era il costume suo. Tre giorni prima che fosse preso, ebbe una visione nell' orazion sua, e vide ardere il suo capezzale. Si volse a coloro che seco erano, e disse profeticamente: Io deggio essere bruciato vivo. Poichè seguitavano ad andare in traccia di lui, passò egli in un' altra casa di villa. Coloro che lo cercavano, tosto sopraggiunsero, e non trovandolo, preser due giovani, uno de' quali per forza de' tormenti scoprì dov' era.

Erano costoro arcieri, e cavalieri armati, come se avesser dovuto prendere un ladro, e andavano scortati da quel giovane, un venerdì la sera. Giunsero tardi, ed era S. Policarpo coricato in letto in una camera alta. Avrebbe egli potuto celarsi in un' altra casa, ma non vi consentì, e disse: Sia fatta la volontà di Dio. Avendo dunque sentito l'arrivo di quelle genti, discese, e parlò seco loro. Essi maravigliati della sua età, e della sua costanza, dissero: Che accadea tanta fretta per prendere questo buon vecchio? Tosto fece loro dare a mangiar e bere quanto vollero; e pregolli, che gli concedessero un' ora sola, in cui potesse liberamente pregare il Signore. Ottenuto ciò; si mise ad orare in piedi, e in modo animato dalla grazia, che per due ore non potè sciogliersi dall' orazione. Coloro che l' udivano eran presi da maraviglia, e molti avean pentimento d' essere andati a prendere quel divin vecchio. In questa sua orazione fece menzion di tutti quelli, che avea conosciuti al mondo, grandi, piccioli, di grado, o no; e tutta la Chiesa cattolica sparsa sopra la terra.

Terminata la sua orazione, e giunta l'ora di dover partire, lo condussero alla città, montato sopra un asino. Era il giorno del sabato grande, vale a dire, come si crede, la vigilia di Pasqua. Erode ch' era Irenarca, e suo padre Niceta gli andarono incontro, e lo presero nel lor cocchio. L'Irenarca era in quelle città un magistrato, che vigilava a raffrenare le sedizioni, e a mantenere il pubblico riposo (1). Erode, e Niceta avendo seco loro S. Policarpo, gli diceano: Che danno è mai dire, che Cesare è signore, sacrificare, e salvarsi? Da prima S. Policarpo niente rispose; ma poichè lo stimolavano, disse: Niente farò di ciò che a fare mi consigliate. Allora proruppero essi in ingiurie, e lo scacciarono dal cocchio loro con tanto precipizio ch' egli cadde, e si ruppe l' osso della gamba. Non si dolse, come se niun male gli fosse accaduto, camminò francamente, e si lasciò condurre all' anfiteatro. Sì grand' era lo strepito, che niente si poteva udire. Quando entrò

(1) *V.* Aug. *ep.* 140. & 159. & *lib.* 49. Cod. Theod. *de decur.*

Anno di G.C. 167.

trò dentro, una voce venne dal cielo, che disse: Prendi animo, Policarpo. Niuno vide chi parlasse; ma i Cristiani ch'eran presenti la udirono.

Si avanzò, e quando si seppe ch'era preso, gran tumulto si mosse. Fu presentato al proconsolo, che gli domandò, s'era egli Policarpo. Rispose di sì. Il proconsolo esortavalo a negare, dicendogli che sentiva compassione dell'età sua, e l'altre cose ordinarie. Poi gli disse: Giura per la fortuna di Cesare; e in te stesso ritorna oggimai: e disse: Levate dal mondo gli empj. Era questa una esclamazione usata contra i Cristiani. S. Policarpo riguardò con severa faccia tutta la moltitudine degl'infedeli, ch'era nell'anfiteatro, stese la mano verso essi, levò gli occhi al cielo, e disse sospirando: Levate dal mondo gli empj; mostrando l'ardente suo desiderio della lor conversione. Il proconsolo seguitava a stimolarlo, e diceagli: Giura, e sarai rimandato indietro; ingiuria il tuo Cristo. S. Policarpo rispose: sono ottantasei anni che servo a lui, nessun danno mi ha fatto mai, or come potrei bestemmiare il mio Re che mi fece salvo? Il proconsolo nuovamente lo eccitò, dicendo: Giura per la fortuna di Cesare. S. Policarpo rispose: Se pare a voi, che sia onor vostro di farmi giurare per la fortuna di Cesare; e se fingete di non conoscere me, dirò liberamente chi son io; uditemi: Io sono Cristiano; e se volete saper la dottrina nostra, datemi un giorno solo di tempo, e la saprete. Il proconsolo gli disse: Persuadi il popolo; rispose S. Policarpo: Io acconsento di parlare a voi; poichè la nostra dottrina insegna a rendere a' magistrati, e alle possanze stabilite da Dio l'onor dovuto, in ciò che non ci nuoce; ma in quanto a questa plebe, non reputo che sia degna, che innanzi ad essa io mi difenda.

Disse il proconsolo: Ho delle fiere, ad esse ti darò in preda, se non muti proposito. Rispose S. Policarpo: Fate che vengano, mentre non posso io mutarmi dal bene al male: ma mi giova passare da'patimenti alla giustizia, che mi verrà usata. Disse il proconsolo: Io ti farò ardere nel fuoco se tu dispregi le bestie, e se non muti consiglio. Rispose S. Policarpo: Voi mi fate minaccia di un fuoco, il quale tosto arde, e tosto si ammorza; perchè non conoscete il fuoco del futuro giudizio, e il supplizio eterno riserbato agli empj. Ma che tardate più? Venga innanzi qual tormento vi piace. Queste parole disse, con molte altre ripiene di ardire, e di allegrezza, e con la faccia ripiena di grazia; per modo che empiè di stupore il proconsolo, il qual tuttavia non lasciò di mandare il banditore, perchè in mezzo all'anfiteatro dicesse tre volte: Policarpo confessò d'essere Cristiano.

Fatta questa proclamazione, tutta la piena de'Pagani, e de'Giudei, che si ritrovava in Smirne, fu presa da indomito furore, e si mise a gridare ad alta voce: E' questi il dottor dell'Asia, il padre de'Cristiani, il distruggitore de'nostri Iddii; egl'insegnò a tante persone, che non sacrificassero, e non adorassero gl'Iddii nostri. Pregarono allora con alte grida Filippo l'Asiarca, che si lanciasse un leone contra Policarpo (1). Era l'Asiarca lo eletto dal consiglio comune di tutte le città d'Asia, perchè avesse cura di tutto ciò che riguardava la religione, di cui eran parte anche gli spettacoli. Rispose Filippo, che ciò non gli era permesso fare, perchè i combattimenti delle fiere erano terminati. Allora gridarono tutti ad una voce, che Policarpo fosse arso vivo; poichè bisognava che si compiesse la sua profezia. Nello stesso tempo tutto il popolo corse in folla a prendere de'sermenti, e altre legna, nelle botteghe e ne'bagni. I Giudei al loro solito più che gli altri si affrettavano.

Poichè fu apparecchiato il rogo, S. Policarpo si levò la cintura, si spogliò degli abiti, e si sforzò di trarsi le calze; ciò che non era usato fare; e poichè avevano i Fedeli in tanta venerazione la virtù sua, credeasi beato chi primo potea scalzarlo. Intorno lui si misero gli stromenti del rogo; e quando furono per in-

(1) *V. not. Vales. Aristid. orat. 4. Aug. epist. 5.*

Anno di G.C. 167.

inchiodarlo sopra esso, lasciatemi, disse; colui che mi dà forza per soffrire il fuoco, me ne darà ancora, perchè io dimori fermo in esso senza que' vostri chiodi. Lo legarono dunque solamente; e stando egli così con le mani poste dietro la schiena, assomigliava ad un agnello eletto dalla greggia, per essere offerto a Dio in olocausto. Allora levando gli occhi al cielo disse: Signor Dio onnipossente, Padre di G. C. vostro benedetto e diletto Figliuolo, per cui mezzo abbiamo avuta grazia di conoscere voi; Dio degli Angeli, e delle Potestà, Dio di tutte le creature, e di tutta la nazione de' giusti, che vivono nella presenza vostra; vi rendo grazie che io sia giunto a questo dì, e a quest'ora, in cui deggio aver parte nel numero de' vostri martiri, e nel calice di Cristo vostro; per risorgere all'eterna vita del corpo, e dell'anima, nella incorruttibilità dello Spirito Santo. Vi rendo grazie d'essere oggimai ammesso in faccia vostra con esso loro, qual vittima ben disposta, e aggradevole; come voi l'avete apparecchiata, predetta, e al suo fine condotta, voi che siete il vero Dio, cui non è dato mentire. Per questo di ogni cosa vi lodo, vi benedico, e vi do gloria, col mezzo dell' eterno e celeste Pontefice G. C., vostro diletto Figliuolo, col quale sia data gloria a voi, e allo Spirito Santo, ora, e ne' venturi secoli. Amen.

Detto Amen, accesero il rogo coloro che dovean farlo, e s'alzò una gran fiamma. Allora si vide un gran miracolo, e fu, che il fuoco si stese intorno del martire come * una volta, o come una vela gonfiata dal vento. Egli stava nel mezzo, che somigliava non a carne bruciata, ma a pane cotto, o ad oro, o ad argento nella fornace. Usciva di lui un odore come d'incenso, o di altro prezioso profumo. Veggendo i persecutori che non poteva essere consumato dal fuoco, comandarono a un confettore, che si approssimasse, e gli ficcasse un ferro nel seno. Si chiamavan confettori quelli, che avean carico di finir d'uccidere le fiere, che rimanean ferite nell'anfiteatro. Ferito ch' ebbe colui il martire, uscì il sangue in tal copia, che estinse il fuoco. Si maravigliarono gli spettatori, che tanta diversità fosse tra i Cristiani, e gli altri uomini. I Giudei insinuavano a Niceta padre di Erode, e fratello di Alceo, che pregasse il proconsolo a non dar sepoltura all'ossa di S. Policarpo; perchè, dicevano essi, i Cristiani non lasciassero il crocifisso, e non adorassero questo corpo. Veggendo il centurione questa fervente brama de' Giudei, fece bruciare il corpo nel mezzo del fuoco; donde i Fedeli tosto ritrassero le sue ossa, malgrado i Giudei, che gli osservavano.

XLIX. Questa istoria del martire S. Policarpo fu scritta da coloro che ne furono testimonj; poichè i Fedeli di Filadelfia, avendo pregato quei di Smirne di dame loro una relazione, quei di Smirne la mandarono ad essi per un tale nomato Marco in forma di lettera, in nome della Chiesa di Smirne, indirizzata alla Chiesa di Filadelfia, e a tutte le cattoliche Chiese del mondo. Diceano da prima, che il beato Policarpo avea come fatto suggello alla persecuzione, perchè terminasse. Dopo aver narrato il suo martirio, e riferite queste parole de' persecutori: Perchè i Cristiani non lasciassero il crocifisso, e non adorassero questo corpo; aggiungono: Non sapevano essi, che noi non potremo giammai lasciar Gesù Cristo, che patì per la salvezza di tutti coloro, che si salvano in tutta la terra; nè potremo onorare un altro. Noi l' adoriamo, perchè è Figliuolo di Dio; e riguardiamo i martiri come discepoli suoi, e suoi imitatori; e noi gli onoriamo a ragione, per merito dell' invincibile amore, che hanno verso il loro maestro e il loro Re. Piaccia a Dio che a noi sia dato entrare nella compagnia di essi suoi discepoli.

Lettera della Chiesa di Smirne.

Dopo aver detto com' era stato arso il corpo di S. Policarpo, soggiungono: Noi abbiam raccolte dalle ceneri le ossa più preziose che le gemme non sono, o l'oro il più raffinato; e furon da

* Non involto.

da noi collocate dove si conveniva. Dove il Signore ci darà grazia di raunarci al meglio che potremo, per celebrar lietamente la festa del suo martirio; per chiamarci alla memoria tutti coloro che hanno patito, e per esercitare, e apparecchiare gli altri che verranno. Questo è quanto si appartiene al beato Policarpo, chè ha sofferto il martirio a Smirne con gli altri dodici di Filadelfia; ma si fa menzione solamente di S. Policarpo; in guisa che i medesimi Pagani da per tutto ne parlano; poichè non solamente fu famoso dottore, ma ben anche illustre martire. Dicono in oltre: Voi ci avete domandata una diffusa relazione di ciò ch' è passato; ma per ora noi ve ne mandiamo un solo compendio per via di Marco fratel nostro. Voi manderete questa lettera a' fratelli che sono oltre, perchè ancora essi dieno gloria al Signore. Poscia dicono: Salutate tutt' i Santi. Quei che sono con noi vi salutano; così Evaristo, che questa lettera scrisse, con tutt' i suoi di casa. Il beato Policarpo soffrì il martirio il secondo giorno del mese Xantico, il settimo innanzi le calende di Maggio, il sabato grande, a ore otto, vale a dire addì venticinque di Aprile, due ore dopo il mezzo giorno. Fu preso da Erode, sotto il sommo Pontefice Filippo di Tralles, e il proconsolo Stazio Quadrato. Nel fine di questa lettera si è trovato ciò che segue, negli antichi esemplari: Questo è stato trascritto dalla copia d' Ireneo discepolo di Policarpo, da Gajo che visse con Ireneo; ed io Socrate lo scrissi in Corinto dalla copia di Gajo. La grazia del Signore sia con tutti. Ed io Pionio lo scrissi dalla precedente; dopo averla cercata, e ritrovata per rivelazione di Policarpo, come dirò più sotto. Io raccolsi questo già quasi roso dal tempo, affine che G. C. mi accolga tra suoi eletti. A lui sia gloria col Padre, e con lo Spirito Santo ne' secoli de' secoli. Amen.

Di S. Policarpo altro non ci rimane che la lettera a' Filippensi (1); ma certa cosa è che ne avesse scritte molte altre alle vicine Chiese, per confermarle nella fede; e ad alcuni particolari per ammaestrargli ed esortargli. Avea gran fama anche appresso gli stessi Pagani. Lasciò alcuni discepoli (2), parte de' quali andarono nelle Gallie; cioè Santo Ireneo, che fu Vescovo di Lione; ed era stato sin da fanciullo sotto la sua disciplina; Sant' Andoco Sacerdote, S. Tirsi Diacono, e S. Felice, che soffrirono il martirio in Autun; e S. Benigno Sacerdote, che fu martirizzato in Dione.

ANNO DI G. C. 167.

Martirio di S. Tolommeo e di altri.

L. In questo tempo scrisse S. Giustino la sua seconda apologia per dolersi dell' ingiustizia de' magistrati contra i Cristiani; ed ecco la cagion particolare della medesima. Era in Roma una donna (3), il cui marito fuor di misura amava essere dissoluto; ed essa era usata ad avere per lui alcune compiacenze colpevoli. Divenne Cristiana, e non le bastò correggere se medesima, che volle ancora persuadere al marito, che lasciasse que' modi iniqui; considerando l' eterne fiamme, le quali aspettano coloro che non vivono secondo la ragione. Queste sue lamentazioni altro non fecero che allontanar l' animo del marito da lei; sicchè era essa risoluta di abbandonarlo affatto, per non essere più esposta alle di lui brutali passioni; ma gli amici la persuadettero a comportare ancora un poco; quasi che avesse il marito fatta concepire speranza di correggersi. Intanto andò egli in Alessandria, dove intese che si abbandonava sempre più in preda a' vizj; per il che si dispose a lasciarlo del tutto; e secondo la legge fecegli intendere che chiedea divorzio. Il marito ritornando in Roma l' accusò appresso l' Imperatore come Cristiana; essa dal suo lato presentò una supplica, perchè le fosse permesso prima di regolare alcuni suoi affari domestici, dopo di che risponderebbe all' accusa; e le fu permesso.

Non potendo più il marito perseguitarla, si volse contra di un uomo detto Tolommeo, che aveala nelle sacre Scritture ammaestrata; e lo accusò

(1) Hier. *de script.* (2) Iren. *ap.* Eus. *lib.* 4. *c.* 20. Adon. *Martyr.* 24. *Sept.* (3) Eus. 4. *hist. c.* 17. *ex* Justino.

ANNO DI G. C. 167.

sò ad Urbicio Prefetto di Roma; e disse al centurione che l'avea preso, ed era amico di lui, che solamente gli domandasse s'era Cristiano. Tolommeo confessò apertamente; e il centurione lo tenne imprigionato lungo tempo, e fieramente. In fine venne condotto al prefetto Urbicio, che non gli domandò altra cosa, se non s'egli era Cristiano. Tolommeo affermò sodamente; e Urbicio comandò che fosse condotto al supplizio; e allora un uomo detto Lucio, Cristiano anch' egli, si volse al prefetto, e in questa guisa lo rinfacciò: E perchè condannate voi un uomo che non ha commesso nè adulterio, nè omicidio, nè latrocinio, e in breve di nessun peccato è convinto; ma solamente confessa il nome Cristiano? Credetemi, Urbicio, sì fatta sentenza non conviene alle opinioni del pio Imperatore, nè del figliuol suo Filosofo, nè del sacro Senato. Non rispose Urbicio altro, se non che disse a Lucio: Mi pare, che tu sia di coloro: e Lucio costantemente disse che sì, onde il prefetto comandò che fosse condotto alla morte. Lucio disse che gli avea grande obbligo, poichè non solamente in quella forma si sciogliea da sì cattivi signori; ma andava a Dio Padre e Re ottimo. Un terzo sopravvenne, e fu condannato. Ciò si fece in Roma intorno all' anno cento sessantasei.

Seconda Apologia di S. Giustino.

LI. S. Giustino prese occasione da questo fatto per dimostrare l'ingiustizia de' magistrati nella sua seconda apologia. Scrive egli: Ci verrà detto: Uccidetevi dunque tutti, e andatevene a trovar Dio, senza darci più impaccio. A ciò risponde, che la fede, ch' essi hanno nella providenza, non permette loro di farlo. Poscia mostra l'origine dell' idolatria, di cui sono autori i demonj; che il vero Dio non ha nome particolare; che i tristi demonj hanno sempre perseguitato i seguaci della diritta ragione, siccome Socrate. Ancora mi sto io aspettando di udire gli artifizj di alcuno di cotesti, che si chiaman filosofi, e d'esser messo in croce, e quando non vi fosse altri, sarebbelo Crescenzo Cinico. Aggiunge (1), che per dare autorità alle calunnie e alle imposture contro a' Cristiani, esaminavansi schiavi, fanciulli, femmine, dando ad essi tormenti orribili, per cavar loro di bocca la confessione degl' incesti, e del mangiar della carne umana, di che erano accusati i Cristiani. Coloro che ci accusano di questi peccati, li commettono essi, e gli attribuiscono a'loro Iddii. Noi non v'abbiam parte, però non ci diamo pena. Testimonio è Iddio delle nostre opere, e de' nostri pensieri.

Così conchiude. Preghiamovi, che questa supplica sia pubblicata, poichè l'avrete spedita, come vi piace: acciocchè sappiano gli altri chi noi siamo, e possiamo essere prosciolti da questi vani sospetti, che ci mandano a morte. Gli uomini tutti naturalmente hanno in se idea di ciò che sia onesto, o no; nè si sa che noi danniamo i vituperj, che vengono pubblicati di noi, e che abbiam lasciati gl' Iddii, perchè sì fatte colpe hanno commesse, e somiglianti ne richiedono. Se così vi piace noi esporremo le nostre regole a tutti; acciocchè, s'è possibile, si convertano; poichè questa sola cagione ci ha fatta formare questa scrittura. Chi giudica retto, conosce, che la nostra dottrina non ha in se vergogna; ma a tutta l'umana filosofia è superiore; o almeno in se non ha cosa, che somigli a quanto insegnano gli scritti degli Epicurei, di Sotade, di Filenide, e d'altri simili, la cui lettura è permessa a ciascuno. Si attribuiva ad un certo Filenide (2), uno scritto intorno le maggiori impudicizie del mondo, di che sono capaci le donne. Era Sotade un poeta Gionico, iniquo in altro genere, e maldicente. Soggiunge S. Giustino: Noi terminiamo, poichè abbiam fatto il possibile, e adoperati i preghi nostri, acciocchè tutti gli uomini sien fatti degni di conoscere la verità. Non sappiamo che a questa seconda apologia sia seguito miglior effetto che alla prima.

Suo Dialogo con Trifone.

LII. Scrisse ancora S. Giustino un trattato

(1) Justin. *p.* 50. *C.* (2) Athen. *lib.* 8. *p.* 335. *G. ex* Chrysippo. Athen. *lib.* 14. *p.* 620. *F.* Martial. 2. *epig.* 86.

tato di controversia contra i Giudei (1); ed è il racconto di una conversazione avuta da lui con un Giudeo nominato Trifone; il quale fuggito dalla guerra s'era ritirato nella Grecia; e molto tempo avea speso nello studio della filosofia, particolarmente in Corinto. Essendosi egli abbattuto in S. Giustino, in un pubblico passeggio, e avendolo riconosciuto all' abito suo per filosofo, gli fece sapere la stima in che avea la filosofia. In che può essa giovarvi, disse S. Giustino, in paragone del vostro legislatore, e de' Profeti? Come, rispose Trifone, non parlano forse i filosofi di Dio, della sua unità, e della sua providenza? La maggior parte, soggiunse S. Giustino, tengono, che questa cognizione sia vana per esser felici. Vogliono darci a credere, che Iddio abbia cura dell' universo, de' generi, e delle spezie; ma non già di voi, o di me; o delle cose particolari. Sicchè agevolmente può intendersi che scopo abbia questa dottrina. E' essa una sicurezza, e una libertà di seguire le opinioni loro: di fare, e dire tutto ciò che lor piace, non aspettando da Dio nè gastigo, nè ricompensa. In fatti credono che niente si muti (2): e che gli uomini abbiano sempre a vivere nel medesimo modo, senza divenire o migliori, o peggiori. O veramente supponendo che l'anima sia immortale e incorporea, concludono, che non saranno puniti per le loro male opere; perocchè le cose incorporee sono impassibili; nè hanno bisogno di Dio, perchè non possono morire.

Allora Trifone sorridendo graziosamente disse: E voi quale opinione avete intorno a Dio, e qual filosofia è la vostra? Dirò, disse S. Giustino: Niente è più pregevole della filosofia, che ci avvicina a Dio: ma i più non la conoscono, e non sanno perchè sia stata mandata agli uomini. Se lo sapessero, non vi sarebber nè Platonici, nè Stoici, nè Peripatetici, nè Pittagorici; poichè essa è una sola scienza. Rimase in questo modo divisa, perchè i primi che si attennero ad essa, son divenuti famosi, e furono dagli altri seguiti senza disaminare la verità; ma abbagliati dalle virtù, e da' discorsi straordinarj de' lor maestri, passarono per cose vere quelle che avevano udite da' medesimi. Insegnarono poscia gli stessi dogmi agli altri venuti dopo; e custodirono il nome del padre di ciascuna opinione. Narra poscia Giustino come aveva egli sperimentati diversi maestri (3), finchè giunse a quel vecchio, che lo trasse d'inganno intorno all'umana filosofia, e fecegli conoscere l'autorità de' Profeti: persuadendolo, che la dottrina di G. C. era l'unica filosofia sicura, e utile. Ecco, disse Giustino, come io sono filosofo. Vorrei che in tutti fosse il medesimo animo, nè lasciassero i discorsi del Salvatore; poichè in essi alcuna cosa è sì tremenda, che può confondere chiunque s'allontana dal diritto cammino; e dall'altro canto sono cagion di riposo dolcissimo a chi li meditano. Se avete voi dunque alcuna cura della vostra salvezza, e qualche fiducia in Dio, potete divenir felice, voi al quale non riesce nuova questa dottrina; riconoscendo Cristo, e avviandovi per lo cammino della perfezione.

ANNO DI G.C. 167.

Così detto S. Giustino, coloro ch' erano con Trifone risero apertamente; ma Trifone sorrise un poco, e dissegli: Intendo ciò che volete dirmi, e ammiro l'ardente desiderio che avete di Dio; ma vi tornava meglio attenervi alla filosofia di Platone, o di alcun altro, addestrandovi nella pazienza, e nella temperanza; più tosto che lasciarvi vincere da bugie, e seguire quegli uomini dappoco. Vivendo con filosofici costumi, e con innocenza, potevate sperar sorte migliore; ma avendo lasciato Dio, per collocare la vostra speranza in un uomo, che salute aspettate voi? Se vi piace dunque prestarmi fede, ora che vi reputo per amico mio, cominciate, e fatevi circoncidere: poscia osserverete il sabato, e le feste ordinate da Dio; e in breve, tutto ciò che nella legge è scritto; e forse allora Iddio vi userà misericordia. Quanto a Cristo, s'egli è nato, e s'è qualche cosa, egli è ignoto, nè da se medesimo si conosce; e non

(1) *Edit. gr. lat. 1615. p. 217.* (2) *P. 218. B.* (3) *Sup. n. 34.*

Anno di G. C. 167.

non ha niuna possanza, finchè non venga Elia a sacrarlo, e farlo conoscere a tutta la terra. In questo mezzo voi seguite una falsa opinione, e vi andate immaginando un Cristo, per cui perireste fuor di proposito. Da ciò si raccoglie, che i Giudei sforzati dalle profezie, che accennavano il tempo del Messia, non osavan dire, che non fosse venuto (1); e cercavano sottigliezze per torre ad esse il lume; come han fatto sempre dappoi.

Dio vi perdoni, disse Giustino, poichè voi non sapete ciò che diciate. Date fede a' dottori vostri, che non intendono le Scritture, e dite per caso ciò che vi cade nel capo: ma se voi volete, io vi mostrerò, che noi non siamo ingannati, e che a ragione confessiamo il nome di Cristo, benchè gli uomini per ciò ci tengano svergognati, e facciano i tiranni ogni opera, perchè da noi si rinunzj ad esso. Darò a vedervi che non son vane favole quelle, che noi crediamo; ma sono discorsi sodi, e pieni dello spirito di Dio. Gli altri di nuovo si misero a ridere, e a gridare in modo non convenevole. S. Giustino si levò per partire; ma preselo Trifone per lo mantello, e disse, che non l'avrebbe lasciato mai, se prima non mantenea la promessa sua. Fate dunque, disse Giustino, che i vostri amici stieno cheti, e sieno saggi alquanto. Poscia si separarono; due si ritirarono, beffandosi di quella serietà loro. Giustino e Trifone con due altri si assisero sopra alcune sedie di pietra poste una per parte dell' aringo, destinato a' corsi. Parlarono qualche tempo della guerra di Giudea; poscia Giustino in questi termini ripigliò.

Abolizione dell' antica legge.

LIII. Vi rimane a darci altri rinfacciamenti, se non che ci allontaniamo noi dall' antica legge? che non siamo circoncisi, e non osserviamo il sabato? Per questa via dunque abbiam perduto il credito appresso voi (2)? Tenete forse che mangiam noi carne umana, e che terminato il convito, si smorzino i lumi, e si commettano mille abbominevoli iniquità; o ci condannate solo perchè seguitiamo una dottrina, che a voi par falsa? Di questo ci maravigliamo, rispose Trifone; poichè non merita fede ciò che si dice dal popolo. La natura troppo ripugna alla vostra dottrina; e in oltre i precetti del vostro Vangelo sono sì magnifici, e sì maravigliosi, che non credo che niuno possa osservargli, avendo io avuta la curiosità di leggergli; e questo ci dà pena, che pensando voi di esercitare atti di pietà, e distinguervi dagli altri, menate vita simile a quella de' Gentili; poichè voi non osservate nè la festa, nè il sabato, nè la circoncisione: e mettendo la vostra speranza in un uomo crocifisso, aspettate ricompensa da Dio, i cui precetti non adempite. Non avete voi letto (3), che colui il quale non sarà circonciso nell' ottavo giorno tra il popolo suo, dovrà perire?

Rispose Giustino: Non vi sarà e non v' è mai stato altro Dio fuor che quello, il quale ha creato l' universo. Non crediam noi di avere un altro Dio diverso dal vostro; ma abbiam quel medesimo che trasse fuor dell' Egitto i vostri padri; in esso speriamo come voi fate; in quello Iddio di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe; ma non isperiamo in lui nè per favor di Mosè, nè per favor dell' antica legge; altrimenti saremmo tali quali voi siete. Io appresi nella Scrittura che un' ultima legge doveva esservi, e un' alleanza di somma autorità, che deggiono ora osservare tutti coloro, i quali aspirano al cielo. La legge data in Oreb è già fatta vecchia, ed era per voi soli; ma questa è legge universale per tutti. Cristo ci è stato dato per legge eterna, dopo della quale nessun' altra ha luogo. Sopra questo citò le autorità d' Isaia (4), e di Geremia (5), che dimostrano come una legge sarà mandata da Dio per illuminare i Gentili; e come sarà egli col suo popolo una nuova alleanza, oltre quella che avea fatta co' loro padri, nell' uscir dall' Egitto. Ora poichè veggiam noi, soggiuns' egli, che in

(1) *V.* Gemar. *ad Sanhed. c.* 11. *n.* 26. 27. *&c. Edit. Cock.* (2) *P.* 227. *A.* (3) Gen. 17. 14. (4) Isa. 2. 4. (5) Jerem. 31. 31.

in nome di G. C. vengono abbandonati gl' Iddii, e abbandonati i vizj tutti per approssimarsi a Dio; e se si sostiene la morte stessa per confessar la pietà nostra, ciascuno può conoscere dagli effetti, esfere questa la nuova legge, la nuova alleanza, e lo scopo di tutti coloro, che in tutte le nazioni sperano que'beni, che lor deggiono venir da Dio. Mostra che il vero Israello è nello spirituale; che la circoncisione, e l'osservanza del sabato, e degli azimi si debbe ogni cosa intendere spiritualmente intorno la correzion de' costumi; e che la vera purificazione è quella dell' anima per li meriti del sangue di Gesù Cristo; sopra di che rapporta il famoso passo d' Isaia (1), in cui sì chiaramente è predetta la passione, e la redenzione del Salvatore.

Dà a vedere che la circoncisione non è punto necessaria con l'esempio de' santi incirconcisi, Abele, Enoc, Noè, Melchisedec; e conchiude che non è opera di giustizia, ma un segno, perchè si distinguessero i Giudei dagli altri popoli; e solamente dopo il peccato del vitello d' oro (2), Iddio commise loro che facessero sacrifizj, per isvolgerli dall' idolatria; e commise l' astinenza di alcune carni, perchè fino bevendo e mangiando, avesser dinanzi agli occhi la legge. Dicono i Profeti chiaramente (3), che questi precetti cerimoniali non erano stati dati loro, come buoni in se stessi; e che Iddio non avea bisogno de' lor sacrifizj.

Domanda Trifone (4) se coloro, che son vissuti secondo la legge di Mosè saranno salvi, come Giobbe, Enoc, e Noè, nella risurrezione de' morti. Giustino risponde, che sì; poichè la legge di Mosè comprende i precetti naturalmente buoni, universali, ed eterni; oltre ciò ch'è ordinato in particolare per la durezza del popolo. Ma quelli, che volessero ancora presentemente osservar que' precetti, disse Trifone, e riconoscessero G. C., sarebber salvi? Veggiamo, disse Giustino, se presentemente è più possibile di osservar tutti que'precetti. Trifone convenne con lui, che non era dato di sacrificar nella Pasqua, e gli altri sacrifizj adempiere. Dunque, ripigliò Giustino, voi confessate che alcuni certamente non si possono osservare; e conoscete che gli uomini possono esser salvi, osservando i precetti eterni. Ma, disse Trifone, si può osservare il sabato, la circoncisione, e le purificazioni. Se dunque alcuni, credendo nel vostro Cristo, vogliono osservar quelle regole senza crederle necessarie, sarà egli salvo? A parer mio, disse Giustino (5), lo sarà; purchè non costringa alle medesime pratiche i Gentili convertiti a G. C., come volevate nel principio del nostro colloquio. Ripigliò Trifone: Perchè dite voi, a parer mio, se non perchè altri non sono di tal parere? Alcuni, disse Giustino, credono, che non si abbia ad avere nessun commerzio con esso loro; ma io non sono di questo parere; poichè se per una loro debolezza vogliono osservare quelle pratiche, cui di osservare hanno forza, della legge ordinata da Mosè per la durezza degli animi, credendo a un tratto in G. C. e osservando i precetti eterni, senza far difficoltà di vivere con gli altri Cristiani, e senza costringergli a quelle medesime pratiche; conviene accoglierli come fratelli nostri, e come viscere nostre. Ma se intendono di obbligare i Gentili fatti Cristiani alla legge di Mosè, sotto pena di non comunicare con esso loro; io non gli accoglierei. Credo ben tuttavia, che coloro, i quali si lasceran persuadere ad osservar la legge antica, e a confessare insieme G. C. potrebbero esser salvi. Ma coloro che dopo averlo riconosciuto, e confessato, fosser passati alle osservanze della legge, per qual altro motivo si sia, e avessero poscia negato Cristo, senza pentirsene innanzi la morte; affermo che non saranno salvi. E gli altri della stirpe di Abramo, che vivono secondo la legge antica, se prima di morire non crederanno in Cristo, non saran salvi nè pure; e segnatamente coloro, che nelle sinagoghe pronunciano anatema contra lui.

(1) Isa. 52. 10. *ad* 54 6. p. 236. (2) P. 237. (3) Ezech. 20. 25. Amos 5. 18. 25. Ps. 49.
(4) *P.* 263. *C.* (5) *P.* 265. *D.*

Anno di G.C. 167.

Rinfaccia a' Giudei, che dessero pubbliche maledizioni contra i Cristiani; e soggiunge (1): La possanza, che oggidì regna in terra non vi dà campo di ucciderli con le vostre proprie mani; ma ogni volta che avete potuto far ciò, non mancaste (2). Dopo aver crocifisso l'Uom giusto, poichè vedeste che ascese al cielo secondo le profezie, voi eleggeste alcuni, mandati da Gerusalemme per tutto il mondo, perchè dicessero, ch' era uscita fuori una setta di empj, il cui autore era Gesù di Galilea; e pubblicaste que' sacrilegi, de' quali ci accusano coloro, che non hanno di noi conoscenza. I Giudei seguitano ancora in questo secolo a far ciò, che allora faceano nelle loro pubbliche e private orazioni (3), dando imprecazioni a G.C. e a' Cristiani.

Prove della dottrina Cristiana.

LIV. Prova S. Giustino la verità della nostra dottrina, prima distinguendo le due venute del Messia; una quando apparì uom mortale senza gloria, e senza bellezza, passando per un artefice, e lavorando intorno agli aratri, e a' gioghi (4). Accenna quella spezie di lavori, e dovea ciò avere inteso per via di fresca tradizione. La seconda venuta è quando il Messia apparirà glorioso, sopra le nubi, secondo la profezia di Daniello (5). Mostra S. Giustino questi diversi stati del Messia col Salmo 109. che non si può intender di Ezechia, come volevano i Giudei; poichè non è mai stato egli sacrificatore; e col Salmo 71. che non conviene per nulla a Salomone, poichè non regnò egli fino all' estreme parti della terra, ed è caduto nell' idolatria; il che non han potuto indursi a fare nè pure i Gentili convertiti da Gesù crocifisso. Mostra che Cristo non è semplicemente uomo, come lo aspettavano i Giudei (6); ma essendo Dio prima di tutt' i secoli, si è fatto uomo nel tempo. Prova la sua divinità con molti salmi, segnatamente col 44. e con le apparizioni, nelle quali Dio si è mostrato a' Patriarchi, e a Mosè (7); ch' egli attribuisce al Verbo come molti altri antichi fecero; e conclude che Iddio, il quale apparì in quelle occasioni, è diverso dal Dio creatore, diverso in numero non in volontà. Dice (8) che nel principio innanzi tutte le creature, Iddio generò da se stesso una certa virtù razionale: che lo Spirito Santo (9) chiama talvolta gloria del Signore, talvolta figliuolo, e talvolta sapienza, talvolta Angelo, talvolta Dio, talvolta Signore, e Verbo. Non approva già l' opinion di coloro, che dicevano essere quella virtù indivisibile dal Padre come il raggio dal Sole, per modo che a suo piacere la diffondea fuori di se, o in se la ristringea; questa è, dic' egli, una virtù permanente e distinta, non solamente nel nome come il raggio del Sole; ma nel numero; senza tuttavia che la sostanza del Padre sia divisa o mutata. Noi abbiamo, dic' egli (10), in noi un esempio di questa generazione. Proferendo una parola, noi la generiamo, ma non per istaccamento, in modo che la nostra ragione si sminuisca. Così un fuoco un altro ne produce, senza che il secondo sminuisca niente il primo, dal qual fu acceso.

Mostra che Gesù crocifisso è il Messia, spiegando le figure della sua passione; l' agnello Pasquale, i due capri della festa dell' espiazioni, e le altre vittime. Le offerte di farina rappresentavano il pane dell' Eucaristia, da noi offerto in memoria della nostra redenzione. Ripete molte fiate in questo dialogo (11), che l' Eucaristia è un sacrifizio puro, che debbe offerirsi a Dio dall' Oriente al Ponente; anchè tra Gentili, secondo la profezia di Malachia (12); e chiama espressamente l' Eucaristia col nome di sacrifizio. Trifone gli fa ostacolo con la maledizione della legge alle persone crocifisse (13). S. Giustino risponde con le figure della croce accennate nella Scrittura; tra le altre il serpente di bronzo, sì contrario in apparenza alla proibizione delle immagini. Un Giudeo, ch' era con Trifone, confessò, che aveva egli interrogati i lor dottori sopra tale diffi-col-

(1) *P. 214. B.* (2) *P. 335. C.* (3) Buxtorf. *Synag. c. 5. & 11.* (4) *P. 316. C.* (5) Dan. 7. (6) *P. 267. B.* (7) Psl. 23. 45. 98. (8) *P. 276. D.* (9) *P. 384. A.* (10) *P. 358. A.* (11) *P. 260. B.* (12) Mal. 1. 10. *p. 317. A.* (13) Deut. 21. 23.

coltà, e che nessuno avea potuto appagarlo. Dice S. Giustino (1) che questa maledizione della legge, significava la maledizione generale del peccato sparsa sopra tutti gli uomini, e la persecuzione contra i Cristiani. Aggiunge la spiegazione del salmo 21. in cui è sì chiaramente mostrata la croce del Salvatore.

Dice che Gerusalemme sarà rifabbricata (2), perchè quivi si raccolga il popolo fedele, che si racconsolerà in compagnia de' Patriarchi, e de' Profeti con Gesù Cristo nell' ultima sua venuta. In questo modo io credo, soggiunge, e molti altri lo credono: ma molti ancora di pia, e pura dottrina cristiana, ciò non vogliono credere. In quanto poi a coloro, che si chiamano Cristiani, e sono eretici empj, hanno essi una dottrina ripiena di bestemmie e di cose incompatibili. Se voi dunque vi abbattete in costoro, che osano bestemmiare contra il Dio di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe; e negano la risurrezione, e dicono che nel punto della morte le anime si alzano al cielo, per non riprendere più mai i corpi loro; non vogliate con noi crederli Cristiani a un modo; come appunto non tenete tra voi per Giudei, i Sadducei, e le altre simili sette. Io, e tutti coloro, che diritto sentimento hanno, e sono del tutto Cristiani, crediamo la risurrezione de' morti: e i Profeti Ezechiele, Isaia (3), e gli altri, osservano, che mille anni si deggiano passare in Gerusalemme dappoichè sarà stata riedificata, adorna, e accresciuta. Insiste altresì sopra l' autorità dell' Apocalisse. In questa guisa S. Giustino, siccome Papia, era incorso nella opinione de' millenarj; non lasciando, siccome quegli appunto, l' unità della fede cattolica. Dimostra il progresso del Vangelo, dicendo (4), che non vi è alcuna specie d' uomini nè Greci, nè Barbari, nè Sciti, che vanno errando nelle carra, nè pastori alloggiati sotto tende, nè altri sì fatti, presso a' quali non si dirizzino preghiere al Creatore, e rendimenti di grazie al nome di Gesù crocifisso. Esalta la fedeltà de' Cristiani, dicendo (5): E' cosa chiara, che non vi è alcuno, che possa impaurire per tutta la terra coloro, che credono in G. C. Ci vien mozzo il capo, siam posti in croce, gittati alle fiere; e non cessiamo di confessarlo. Sopportiamo ferro, fuoco, tormenti; e quanto più siamo perseguitati, tali sono tra noi, che maggiormente divengono fedeli, e pii, per lo nome di Gesù. E poscia dice (6): Permise Iddio, che fosse adorato il Sole; ma non si vide già mai uomo sofferir morte per la religione del Sole; laddove di ciascuna nazione si trovano uomini che ogni cosa sofferiscono per lo nome di G. C. Parecchie volte nota in questo dialogo, che i doni soprannaturali della profezia, della guarigione degl' infermi, e d' altri miracoli, erano altresì comuni fra Cristiani; e particolarmente quello di scacciare i demonj nel nome di Gesù crocifisso sotto Ponzio Pilato.

Anno di G. C. 167.

LV. Ma io so, disse Trifone, che molti di coloro, che son detti Cristiani, senza farsene punto scrupolo, mangiano delle carni offerte agl' idoli. Rispose Giustino: Coloro, i quali riconoscono Gesù crocifisso per Signore, e per Cristo, e tuttavia non insegnano la dottrina di lui, ma quella degli erranti ingegni, ci rendono più fermi nella fede, e nella speranza dataci da lui, siccome quelli che seguitiamo la pura e vera dottrina, dappoichè in essa veggiamo noi il compimento manifesto delle sue predizioni. In effetto molti sono venuti in nome di Gesù ad insegnare regole e costumi empj. Conservano essi solamente i nomi de' fondatori di una opinione, e bestemmiano in varie guise contra il Creatore dell' universo, contra Cristo da lui promessoci, e contra lo Iddio d' Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe. Con questi non conversiam noi, e sappiam bene che sono empj, e ingiusti; e il nome solo confessano di Gesù, siccome i Pagani chiamano Iddii i loro idoli. Alcuni si dicono Marcioniti, altri Valentiniani, o Basilidiani, o Saturniniani; o portano altri nomi, tratti dall' au-

Descrizione degli Eretici.

(1) P. 322. D. (2) P. 306. B. (3) Isa. 45. 17. (4) P. 345. C. (5) P. 337. B. (6) P. 341. D.

ANNO DI G.C. 167.

autore di ciascuna setta alla guisa de' filosofi. Questa idea ci dà S. Giustino degli Eretici.

Accecamento de' Giudei.

LVI. In varie guise rinfaccia a' Giudei l'accecamento loro, perocchè dopo aver riferito diversi passi intorno alla circoncisione spirituale, e alla vocazione de' Gentili, soggiunge (1): Parmi che con questi ragionamenti dovrei persuadere i più corti ingegni, non avendogli apparecchiati con arte umana: queste cose ha cantate Davide, Isaia, e Zaccaria l'hanno predicate; Mosè l'ha scritte. Voi le conoscete, Trifone; tutto ciò è scritto ne' libri vostri, o ne' nostri più tosto, perciocchè ad essi crediam noi, e voi li leggete, e non gl' intendete. Altrove dice (2): Solamente vi riferisco le Scritture, nè mi affatico per dimostrarvi cose fondate nell' arte del ragionare. Da Dio ho ricevuta grazia d'intendere le Scritture: nè altro chieggo, che appalesarle gratuitamente a tutti; temendo esser condannato dal giudizio di Dio, al quale ho a renderne conto.

Segna le cattive sottigliezze de' Rabbini (3), che domandavano, perchè in un certo luogo de' sacri libri ragionavasi di una femmina di cammello; perchè nelle obblazioni tali, e tali misure di farina, o d'olio dovevano essere; e ciò spiegavano bassamente, e terrenamente. Gli accusa, che intendessero per modo goffamente le parole della Scrittura (4), che pensavano avere Dio piedi, mani, corpo, e anima; e che sotto a quel corpo fosse apparito ad Abramo, e a Giacobbe. Tra mille buoni fatti (5), che di noi vi saranno stati detti, un picciolo che vi rincresca, o che non intendiate, vi fa lasciar tutto il resto, e vi attenete ad una sola parola, e di essa fate nascere un delitto nostro, operando a guisa di mosche, che si attaccano alle ulcere.

I vostri dottori vi permettono anche presentemente di aver quattro o cinque mogli; e se alcuno tra voi ne vede una bella, e di essa ha desiderio, si rapportan le storie di Giacobbe, e degli altri Patriarchi; e si dice che imitando essi non si fa mala cosa. Miserabili e stolti che siete, ogni opera di quegli uomini era misteriosa, e preparava alti fatti. Dopo avere spiegati tali misteri, soggiunge: che ciò che fece Davide circa la moglie di Uria, e la penitenza, che ne seguì, accenna bastevolmente, che gli antichi non credeano lecito lo sposare a ciascuno quante mogli voleva, e nel modo che volea; come fanno, dic' egli, oggidì le genti della vostra nazione, prendendo le donne sotto titolo di maritaggio, in ogni luogo dove vanno. Pare che ciò che dice qui S. Giustino di Davide, si possa spiegare così: Se Davide avesse creduto lecito a se il poter disfogare la sua passione con la libertà del divorzio, o della poligamia, non avrebbe avuta a fare nessuna cosa secretamente; e senza trarre a morte Uria, l'avrebbe con la sua autorità costretto a ripudiar sua moglie; come Augusto dappoi obbligò Druso a ripudiar Livia: ma questi maritaggi altro non erano, che maschierate fornicazioni.

Martirio di S. Giustino.

LVII. S. Giustino suggellò col suo sangue la fede, che avea prima sì fermamente difesa; e sofferì il martirio circa l'anno cento sessantasette (6). Fu condotto con gli altri, ch'erano in sua compagnia, innanzi a Rustico prefetto di Roma, il quale gli domandò, a quale studio avesse badato. Rispose S. Giustino, io mi diedi ad ogni sorta di dottrina; e finalmente attesi a quella de' Cristiani; benchè non sia cara a quei che amano errare. Che dottrina è questa, ripigliò il prefetto? Al che S.Giustino: La dottrina de' Cristiani è di credere in un sol Dio creatore di tutte le cose visibili, e invisibili; e di confessare nostro Signor G. C. figliuolo di Dio, che dee venire a giudicare gli uomini, che annunciò la salute, e ammaestrò coloro che la sua buona dottrina hanno accolta. In quanto a me io son uomo debile e mal atto a dispiegare la grandezza della sua infinita divinità. Confesso esser questo opera de' Profeti, i quali per divina inspirazione predissero molti se-

(1) p. 216. C. (2) P. 71. (3) P. 339. C. (4) P. 342. A. (5) P. 343. (6) Acta Martyr. sincera p. 43.

secoli prima, che il figliuolo di Dio verrebbe nel mondo.

Domandò il prefetto in qual luogo si raccogliessero i Cristiani. Rispose S. Giustino che ciascuno si raccogliea dove gli piaceva, o potea. Pensate voi che sia costume nostro di raunarsi tutti in un luogo? Non già. Parlava S. Giustino in tal guisa per non tradire i fratelli suoi, scoprendo il luogo della loro assemblea; e dall' altro canto voleva inferire, che il loro culto non si atteneva a niun luogo particolare, come quel de' Pagani. Per questo soggiunse: Il Dio de' Cristiani non è racchiuso in un luogo solo; ma essendo egli invisibile, riempie il cielo, e la terra; e i Fedeli per tutto l' adorano, e glorificano. Dimmi dunque, rispose il prefetto, dove raccogli tu i discepoli tuoi. S. Giustino rispose: Sin ora sono stato vicino alla casa di un tale chiamato Martino, e vicino al bagno Timiotino; questa è la seconda volta, che fui in Roma, nè di altri luoghi ho conoscenza. Se alcuno cercò di venire a me, gli feci parte della dottrina di verità. Tu sei dunque Cristiano, ripigliò il prefetto: Sì certamente, replicò S. Giustino, io sono Cristiano.

Allora disse il prefetto a Caritone: Sei tu Cristiano? Caritone rispose: Io lo sono per la Dio grazia. Del medesimo richiese una donna chiamata Caritina, e lo stesso che gli altri rispose. Poscia disse ad Evelpisto: E tu chi sei tu? Egli rispose: Io sono schiavo di Cesare; ma Cristiano: G. C. mi fece libero, e per sua grazia ho la stessa speranza, che hanno costoro, che qui vedete. Poscia il medesimo volle intendere il prefetto da Gerace, il qual disse: Sì bene anch' io son Cristiano; poichè servo e adoro lo stesso Dio. Vi ha fatti Cristiani Giustino, soggiunse il prefetto? Gerace soggiunse: Io era Cristiano, e lo sarò sempre; non volendo altro dire per non accusare il maestro suo. Peone, ch' era presente, disse: Io sono Cristiano. Rispose il prefetto: Chi ti è stato maestro? Ripigliò l'altro: I miei parenti. Soggiunse Evelpisto: Ho udite le parole di Giustino con gran diletto; ma io appresi parimente da' miei congionti ad essere Cristiano. Disse il prefetto: Dove sono i parenti tuoi? In Cappadocia, rispose Evelpisto. Domandò il prefetto anche a Gerace, in qual paese si ritrovassero i parenti suoi. Gerace rispose: Il nostro vero padre è Cristo, e nostra madre la Fede, per la quale crediamo in lui; i parenti ch' io avea sopra la terra sono morti; e fui tolto di Frigia per esser condotto qui. Richiese il prefetto a Liberiano ciò che ne diceva; e s' era anch' egli Cristiano, ed empio contra gl' Iddii. Liberiano disse: Anch' io son Cristiano; poichè servo e adoro il solo vero Dio.

Allora il prefetto voltosi a Giustino, gli disse: Odi tu, che sei tenuto per eloquente, e pensi avere scienza vera; quando sarai lacerato a colpi di sferza dal capo alle piante, credi tu di ascendere al cielo? Io credo, disse Giustino, che se voi farete a me ciò che dite di fare, avrò quel che gli altri hanno avuto, i quali osservarono i precetti di G. C. poichè so che la grazia del Signore è riservata sino alla fine del mondo a tutti coloro, che a questo modo viveranno. Al che rispose il prefetto: Tu speri dunque di andare al cielo a ricevere qualche premio? Io non lo spero, disse Giustino; ma ne son certo, sicchè punto non ne dubito. Disse il prefetto: Concludasi una volta; e veniamo a quel che importa. Unitevi, e sacrificate d' accordo tutti agl' Iddii. Disse Giustino: Uomo che abbia diritto pensare, non lascia la via della pietà, per seguir quella dell' errore, e dell' empietà. Soggiunse il prefetto: Se voi non ubbidirete a' nostri voleri, patirete tormenti oltre ogni misura. Disse Giustino: Niente più che questo bramiam noi; e vogliam soffrire per amore di G. C. Questo ci porgerà sicurezza dinanzi al tuo tremendo tribunale, dove tutto il mondo dee comparire. Gli altri martiri dissero il medesimo, soggiungendo: Ciò che volete fare, presto sia fatto, poichè noi siamo Cristiani, e non sacrifichiamo agl' Iddii certamente.

Udi-

Anno di G.C. 167.

Udite il prefetto queste parole, diede la seguente sentenza: Coloro che non han voluto sacrificare, e ubbidire a' comandamenti dell' Imperatore, sieno sferzati, e tratti, perchè muojano, come la legge comanda. Questi santi martiri lodando Dio, furono condotti al luogo solito, e dopo essere stati battuti, con la scure su loro tagliato il capo. Dopo alcuni Fedeli tolsero secretamente i corpi loro, sotterrandogli in luogo decente. Questo fu il martirio di S. Giustino filosofo. Molte opere abbiam di lui, scritte in greco; le principali, e le più certe sono; le due apologie per li Cristiani, il dialogo con Trifone; la seconda parte del suo trattato della monarchia, vale a dire dell' unità di Dio. Taziano Assirio fu il suo più illustre discepolo per nascita, e per filosofia.

S. Dionigio Vescovo di Corinto.

LVIII. In questo medesimo tempo Dionigio Vescovo di Corinto scrisse alla Chiesa Romana una lettera (1), indirizzata a Sotero allora Papa, in cui dicea: Sin da principio cominciaste voi a favorire i fratelli co' vostri benefizj, e mandare il sostenimento a molte Chiese. Quì voi soccorrete a' bisogni de' poveri, particolarmente di quelli, che lavorano nelle mine; osservando come veri Romani, il costume de' vostri padri antichi. Il vostro beato Vescovo Sotero non solo ha voluto imitarli, ma fece più oltre; egli mettendo la sua attenzione in usar quelle liberalità, che co' Santi si usano, consolò ad un tratto co' suoi pii discorsi i fratelli, che a lui andarono, qual tenero padre verso i figliuoli suoi. Dicea Dionigio nella medesima lettera: Noi abbiamo celebrato in questo giorno la santa festa della domenica, e abbiam letta la vostra lettera, la quale seguitiamo a leggere tuttavia per nostro ammaestramento; siccome la precedente scrittaci da Clemente. Tal' era l'antica usanza di leggere queste lettere dopo la santa Scrittura.

Non bastava a S. Dionigio instruire la Chiesa di Corinto (2); ma esercitava lo zelo suo anche su le altre, col mezzo di queste sue lettere. Otto ne abbiam noi con quella a' Romani; la seconda era indirizzata a' Lacedemoni, in cui gli ammaestrava nella fede ortodossa; esortandogli alla pace, e all' unione; la terza agli Ateniesi, per rinnovare in essi la fede, e la pratica del Vangelo. Riprendeali, che avesser quella pratica trasandata, e quasi abbandonata la santa dottrina; dappoichè avean perduto il loro Vescovo Publio, il quale avea patito il martirio nelle persecuzioni di que' tempi. Facea menzione di Quadrato successore di Publio; attestando la molta cura, che avea di raunargli, e di risvegliar la lor fede. Parlava ancora di S. Dionigio Areopagita convertito da S. Paolo, e ch' era stato il primo Vescovo di Atene.

La quarta lettera di S. Dionigio di Corinto era indirizzata a' Nicomediesi. In questa combattea l'eresia di Marcione, opponendogli le regole della verità. La quinta andava alla Chiesa di Amastris in Ponto. Fu stimolato a scriverla, come accenna, da Bacchilide, e da Elpisto; nominava in essa Palmas loro Vescovo; e ordinava che si avessero a ricevere coloro che si convertivano dopo qual si sia caduta di peccato, o di eresia; e ciò dicea probabilmente contra l' estremo rigore de' Montanisti, che cominciavano ad uscir fuori nella Frigia. La sua sesta lettera è scritta alla Chiesa di Gortina in Creta. Esaltava in essa il merito di Filippo loro Vescovo secondo la fede, che si facea delle alte virtù della sua Chiesa; e avvertivali che si guardassero dalle instigazioni degli eretici.

Era la settima lettera indirizzata a' Gnosiani nella medesima isola di Creta. Esortava Pinito loro Vescovo a non imporre a fratelli il grave peso della continenza, come necessaria cosa; e volea, che riguardasse alla comune debilità degli uomini. Temea certamente che per troppo zelo questo santo Vescovo sentisse dell'eresia degli Encratiti, i quali generalmente proibivano il matrimonio. Pinito scrisse una risposta, in cui mostra verso Dionigio un'

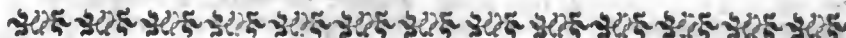
(1) Hier. *script.* Euf. 4. *hist.* c. 23. (2) Euf. 4. *hist.* c. 23.

un'altissima stima, ma lo esortava anch' egli a dare al suo popolo più valevole sostenimento per via di lettere più perfette; e questo per timore che cibandoli sempre di latte, divenissero vecchi senza avvedersene, e fosser vissuti da fanciulli. E' probabile, che intendesse Pinito di qualche altro genere di perfezione, fuor della continenza generale; poichè si sarebbe opposto alla dottrina cattolica. E per contrario da questa lettera si raccoglie quanta fosse la sua purità di fede, quanta la sua attenzione al popolo, la sua erudizione, e il suo sapere nelle divine cose.

L' ottava lettera di S. Dionigio di Corinto fu scritta ad una sorella nomata Grisofora. Dolevasi in alcuni de' suoi scritti, che altri avevano alterate le sue lettere, dicendo: Io scrissi parecchie lettere ad istanza de' fratelli, e gli apostoli del demonio l'empierono di zizzanie, con torre, e aggiungere. La maledizione aspetta costoro; e non è maraviglia se fanno opera di corrompere gli scritti del Signore; poichè si attennero medesimamente agli scritti tanto diversi da quei del Signore. Ecco ciò che sappiamo degli scritti di S. Dionigio Vescovo di Corinto.

Succeffioni de' Vescovi. LIX. Geladione Vescovo di Alessandria morì l'anno cento sessantasette dopo aver governato quattordici anni. A lui succedette Agrippa, e governò anni dodici (1). L'anno seguente cento sessantotto, e ottavo di Marco Aurelio, uscì di vita Erone Vescovo di Antiochia, e occupò quella sede anni ventisei. Il suo successore fu Teofilo, uomo di grande spirito, e di gran dottrina. Fu il sesto dopo S. Pietro, e governò anni tredici. Nell' anno cento sessantanove morì l'Imperator Lucio Vero, avendo regnato nove anni, con Marco Aurelio suo fratello adottivo, il quale rimase solo Imperatore. L'anno cento settanta, secondo la più ricevuta opinione, morì Papa Sotero, e gli succedette Eleuterio. Nel principio del suo Pontificato ebbe una lettera di un Re domandato Lucio (2), che regnava nella gran Bretagna soggetto, o alleato de' Romani; con la quale pregavalo a dargli soccorso per modo, che potesse divenir Cristiano. Gli accordò Papa Eleuterio ciò che gli domandava, e i Britannici mantennero pacificamente la fede fino sotto Diocleziano. In Gerusalemme Cassiano diciassettesimo Vescovo succedette a Marco, l'anno diciannovesimo di Antonino il Pio (3); cento cinquantasette di Gesù Cristo. A Cassiano succedette Publio, poi fu Massimo, poi Giuliano, poi Gajano, poi Simmaco, poi Gajo, poi un altro Giuliano, poi Capitone, che fu il vigesimoquinto Vescovo di Gerusalemme; e durò sin all' anno quinto dell' Imperator Comodo, cento ottantacinque anni di Gesù Cristo.

Anno di G.C. 168. 169. 170.



LIBRO QUARTO.

I. *Apologia di Melitone*. II. *Lettera di Marco Aurelio per li Cristiani*. III. *Altri scritti di Melitone*. IV. *Altri scrittori Ecclesiastici*. V. *Eresia di Montano*. VI. *Condannazione de' Montanisti*. VII. *Trattato di Taziano contra i Greci*. VIII. *Eresia di Taziano*. IX. *Bardesano*. X. *Eretici*. *Marcosiani*. *ec*. XI. *Miracolo della fulminante legione*. XII. *Lettera de' Martiri di Vienna, e di Lione*. XIII. *S. Potino*. XIV. *Umiltà, e carità de' Martiri*. XV. *Santa Blandina*. XVI. *Martirio di Santo Epipodo, e di Santo Alessandro*. XVII. *Santo Ireneo Vescovo di Lione*. XVIII. *Martirio di S. Sinforiano*. XIX. *Morte di Marco Aurelio*. *Comodo Imperatore*. XX. *Trattato di Teofilo ad Antolico*. XXI. *Eresia d'Ermogene*. XXII. *Versione di Teodozione*. XXIII. *Trattato di Santo Ireneo contra l'eresie*. XXIV. *Miracoli, e profezie*. XXV. *Tradizione della Chiesa Ro-*

(1) Eus. *Chron. lat. an.* 167. & *hist.* 4. c. 19. (2) Beda *hist. Angl. lib.* 1. c. 4. (3) Eus. *Chron. an.* 157. Id. 5. *hist.* 12.

ANNO DI G.C. 170.

Romana. XXVI. *Dottrina*. *Incarnazione*. *Eucaristia*. XXVII. *Chiesa vera*. XXVIII. *Libero arbitrio*. XXIX. *Martirio di Santo Apollonio*. XXX. *Successioni di Vescovi*. *Serapione d'Antiochia*. XXXI. *Panteno*. XXXII. *Morte di Comodo*. *Pertinace*. *Giuliano*. *Severo Imperatori*. XXXIII. *Teodoto di Bizanzio eretico*. XXXIV. *Altri eretici*. XXXV. *Autori Ecclesiastici*. XXXVI. *S. Clemente Alessandrino*. XXXVII. *Suo Pedagogo*. XXXVIII. *Suoi Stromati*. XXXIX. *Del Matrimonio*. XL. *Del Martirio*. XLI. *Idea del vero Gnostico*. XLII. *Idea dell'eretico*. XLIII. *Quistione della Pasqua*. *Concilj*. XLIV. *Lettera di Policrate d'Efeso*. XLV. *Lettera di Santo Ireneo*. XLVI. *S. Narciso di Gerusalemme*. XLVII. *Tertulliano*. *Suo trattato del Battesimo*. XLVIII. *Della penitenza*. XLIX. *Dell'Orazione*. L. *Suoi libri a sua moglie*.

Apologia di Melitone.

I. NEL decimo anno di Marco Aurelio cento settanta di G. C., Melitone Vescovo di Sardi nell'Asia, mandò a lui una supplica per li Cristiani; e dicea tra le altre cose: Sono perseguitati i servi di Dio, e per nuovi decreti vengono maltrattati per tutta l'Asia; il che non è mai occorso, il che debbesi intendere delle assemblee popolari. Aggiungea: Gli sfacciati calunniatori, e invidiosi dell' altrui bene, si valgono della colorata ragion de' decreti, per rubare apertamente dì e notte, e saccheggiare gl' innocenti. Poscia dice: Se tal ordine vien da voi, vorrò convenire, che sia ben fatto; un Principe giusto ingiuste cose non commette, e volentieri riceviamo il premio di una tal morte; vi preghiam solamente di chiarirvi da voi medesimo (1), se coloro che sono accusati di ostinazione, meritano di patire morte, e tormenti, o se meritano di vivere riposatamente, e sicuri. Ma se vengono non da voi questi nuovi decreti, che non si converrebbero nè pure usare contra i più barbari nemici del mondo; vi preghiam più che mai a non lasciarci in preda a tali assassini.

Soggiunge: La nostra filosofia ebbe luogo per l' addietro tra popoli barbari; le vostre genti ne presero cognizione sotto il gran regno di Augusto; e portò felicità al vostro impero; poichè dopo quel tempo la possanza e la gloria de' Romani crebbe sempre. Voi felicemente siete in esso impero succeduto, e i suoi pregi manterrete insieme col vostro figliuolo, se questa filosofia custodirete, che fu allevata con l' impero; ed è stata onorata da' vostri antecessori con l'altre religioni. Però non avesse mai dopo quel tempo cosa, che vi accadesse male, ma sempre prosperità e gloria secondo il desiderio di tutti. Nerone e Domiziano sono stati que' soli fra tutti, i quali per istimolo d' alcuni invidiosi vollero screditare la dottrina nostra. Da essi si sparse sopra di noi la menzogna, e la calunnia per un costume senza ragione; ma la cecità loro venne temperata da' vostri padri, affrenando spesso per iscritto coloro che osarono fare nuovi attentati contra noi, Adriano vostro avolo scrisse, tra le altre, una lettera a Fondano governator d' Asia. Vostro padre, quando anche voi governavate tutto con lui, scrisse alle città intorno questo particolare, e segnatamente a' Larissiani, a' Tessalonicesi, agli Ateniesi. Voi che serbate i medesimi sentimenti, e ancora più umani, e più degni di un filosofo, noi siamo persuasi, che ci accorderete quanto vi richiediamo. Queste sono le parole di Melitone. Ciò che dice di Nerone, e di Domiziano può dinotare, che furono essi que' soli, i quali crearono nuove leggi contra i Cristiani. Ma sempre eranvi bastevoli pretesti, onde perseguitargli, in virtù dell'antiche leggi, che proibivano le religioni straniere. Dall'altro canto giovava mostrare che avesse avuto la persecuzione principio da due tiranni, il cui nome era in tanto odio tenuto.

II. O fosse che l'Imperatore avesse riguar-

(1) *V. Vales. hic.*

Lettera di Marco Aurelio per li Cristiani.

riguardo a questa supplica, o fosse per altro mosso, si rapporta probabilmente a questo decimo anno del suo impero, la lettera sua in favor de' Cristiani a' popoli dell' Asia minore. Parea che fosse una risposta, non ispiegandosi egli se non per metà, e supponendo le loro richieste. Ecco la lettera intera (1). L' Imperator Cesare Marco Aurelio Augusto Armeniano, Pontefice massimo, tribuno del popolo la decimaquinta volta, consolo la terza, alla comunità dell' Asia salute. Io so che i medesimi Iddii sanno opera che tal sorte di gente non resti celata; poichè deggiono aver più interesse di voi in punire chi nega di adorarli. Mettendo voi questa gente in costernazione, mostrate che sian vere le accuse ch' essa vi dà di empietà (2): e hanno più vantaggio essi, d' essere accusati in apparenza, e di morire per lo nome del loro Dio, che di vivere; onde sono vittoriosi, perdendo la vita più tosto, che arrendersi alle vostre domande. Intorno a' terremoti accaduti prima e in questi giorni, deggio avvertirvi, che non vi conviene abbandonarvi alla paura; e credervi poi degni d' esser paragonati a' Cristiani, che più di voi hanno fidanza nel loro Dio; in luogo che quando non avete gastigo veruno, voi dispregiate gli Dei, e il culto dell' immortale; e perseguitate a morte i Cristiani che l' onorano. Molti governatori di provincie scrissero già al mio divin padre sul particolare di questa gente; e rispose, che fosse lasciata in pace, se per avventura non avesse osato intraprendere qualche cosa contra l' impero Romano. Molti ancora scrissero a me; e feci loro risposte conformi alle intenzioni del padre mio. Se dunque seguono le persone a molestare i Cristiani, come tali, sia l' accusato assoluto interamente, s' ancor fosse per Cristiano conosciuto; e anche possa domandar ragione contra l' accusatore. Proposta in Efeso nell' assemblea dell' Asia.

Altri Scritti di Melitone.

III. Scrisse Melitone molte altre opere della dottrina, e della morale cristiana, oltre la sua apologia; se ne contano fino a ventisette; delle quali ci restano solamente alcuni pochi frammenti. Eravi tra l' altre cose una raccolta di sentenze brevi, e scelte della Scrittura (3), che contenevano il catalogo di quelle dell' antico testamento, ricevute da tutto il mondo. Quest' opera cominciava nel seguente modo: Melitone a suo fratello Onesimo, salute. Poichè voi spesse volte mi pregaste per quell' amor, che avete alla nostra dottrina, di farvi alcuni estratti della legge, e de' Profeti intorno al Salvatore, e a tutta la nostra credenza; e d' insegnarvi esattamente il numero e l' ordine de' libri antichi, io badai a far questo; sapendo che il vostro zelo verso Dio, e il desiderio della vostra salvezza, vi fanno preferir tali conoscenze sopra tutte le altre. Mi portai dunque in Oriente, e in que' medesimi luoghi, dove le cose furono predicate e compiute; e saputo accuratamente quali sieno i libri dell' antico Testamento, vi mando il nome di essi. Cinque sono di Mosè: la Genesi, l' Esodo, il Levitico, i Numeri, e il Deuteronomio. Gesù Nave, i Giudici, Rut, quattro de' Re, due de' Paralipomeni, i salmi di Davide, i proverbj di Salomone, altrimenti libro di Sapienza, l' Ecclesiaste, il Cantico de' Cantici, Giobbe, i Profeti Isaia, Geremia, i dodici in un libro, Daniele, Ezechiele, Esdra, di cui feci alcuni estratti divisi in sei libri. Questo è il primo catalogo delle sante Scritture, che si trova negli autori cristiani (4). E' conforme a quello de' Giudei, e contiene ventidue libri, computando com' essi fanno i Re per due, e i Paralipomeni per uno. Omette solamente Melitone il libro d' Ester, da' Giudei ricevuto. Con tutto questo, benchè gran cura vi abbia egli spesa, il suo catalogo non è del tutto esatto. Ogni Chiesa non era ancora bastevolmente instruita intorno a questo particolare, e taluna non conosceva ancora quali fossero tutt' i libri canonici. Non è maraviglia, poichè alcune Chiese sussisteano

(1) Chr. Alex. Eus. 4. *hist. c.* 13. (2) *V. not.* Vales. (3) Eus. 4. *hist.* 26. (4) Hier. *prolog. galeat.*

Anno di G.C. 171.

no senza niuna scrittura, come afferma Sant' Ireneo (1).

In un trattato della Pasqua, notava Melitone il tempo, in cui avea scritto, cominciando così: Allora che Servilio Paolo era proconsolo d'Asia, al tempo del martirio di Sagari, gran quistione occorse intorno alla Pasqua, che cadeva in que' dì; allora questo fu da me scritto. Ecco ciò che ci resta degli scritti di Melitone. Il martire Sagari, di cui fa menzione, era Vescovo di Laodicea, e quivi morì. Sosteneva egli con Melitone, che si avesse a celebrar la Pasqua il quartodecimo giorno della luna. Melitone ebbe sepoltura in Sardi (2). Era eunuco, uomo di santa vita, di raro talento, e aveva elegantissimo stile. Da molti era tenuto per Profeta.

Altri Scrittori Ecclesiastici.

IV. Nel medesimo tempo Apollinare Vescovo di Gerapoli uomo chiaro al pari di Melitone, indirizzò parimente un' apologia all' Imperatore a pro de' Cristiani (3). Parecchi altri libri compose, e se ne contano dieci tanto contra i Gentili, come contra i Giudei, fuor quelli che scrisse poscia contra i Montanisti, la cui eresia cominciava ad uscire. In questo tempo altri autori celebri vi furono. Nell'isola di Creta Pinito Vescovo di Gnosa, del quale si è parlato; e Filippo Vescovo di Gortina, che una bell' opera scrisse contra Marcione: Modesto mise parimente in ogni suo lume il medesimo errore (4); Musano scrisse un fortissimo discorso contra alcuni, che avean lasciata la Chiesa per l'eresia degli Encratiti, i quali cominciavano allora, e ne fu autore Taziano. Tutti questi autori ecclesiastici viveano sotto l'Imperatore Marco Aurelio.

Eresia di Montano.

V. Nell' anno undecimo del suo regno, cento settantuno di G.C., si rapporta l'eresia de' Montanisti. Nella Misia Frigia in un borgo chiamato Ardabo, viveva un eunuco neofito, chiamato Montano (5), in tempo che Grato era proconsolo nell' Asia. Caldamente desiderava costui di ottenere il primo luogo, e avendo in questo modo dato orecchio al demonio, tutto ad un tratto indemoniato rimase; e cominciò a parlare come fuori di se, e a dir parole inusitate, e a profetizzare, contra la tradizione, e il costume ricevuto dalla Chiesa per successione, sin dall' origine. Coloro, che a quel modo l'udivano parlare, parte lo riguardavano come uom ripieno di uno spirito di errore, e sdegnati, che turbasse la pace del popolo, lo minacciavano, e gli proibivano di parlare; ricordandosi dell' avviso dato dal Salvatore, che ci dovessimo guardare da' falsi Profeti: parte trasportati da un vano piacere, come se fosse quella una grazia dello Spirito Santo, e un dono di profezia, si lasciavano sedurre, stimolandolo a parlare in modo, che non avea più freno.

Si unirono a Montano due dissolute donne, possedute dal medesimo spirito; parlavano esse come Montano fuor di senso, e di proposito in modi straordinarj. I loro settatori si credevano avventurati, per le ampullose promesse fatte loro; ma eran questi pochissimi Frigi. Talvolta ancora venivan percossi da alcuni rinfacciamenti dello spirito maligno, per cui pareano rimaner convinti de' lor peccati, indovinati per mezzo di conghietture verisimili. Le due donne si chiamavano Prisca o Priscilla, e Massimilla (6). Eran nobili e ricche, e molti corrompeano co' lor doni; ricevendo presenti tuttavia. Tosto che furon prese da quello spirito di profezia, cominciaron l' opera dall' abbandonare i loro mariti. Pretendevano essere succedute esse nel ministero profetico a Quadrato, e ad Ammia di Filadelfia, i quali erano stati veri Profeti cattolici; tenendosi per certo che il dono della profezia non dovesse nella Chiesa cessare, ma durare fino alla fine.

Dicea Montano, ch' egli, e le sue profetesse avean ricevuta la pienezza del-

lo

(1) Iren. *lib.* 3. *c.* 4. (2) Polycr. *ap.* Eus. *lib.* 5. *c.* 24. Hier. *de script.* (3) Eus *hist.* 4. 27. (4) Hier *ibid.* Euseb. 4. *hist.* 18. (5) Eus. *in Chr. an.* 172. Script. antiq. *ap.* Eus *hist.* 5. *c.* 16. (6) Hier. *epist.* 54. *ad Marcell.* Apollon. *ap.* Eus. *hist.* 5. *c.* 17. Miltiad. *ap.* Eus. 5. *c.* 17. Justin. *in Tryph.*

lo spirito di Dio, il quale imperfettamente era stato comunicato agli altri; abusandosi di ciò che dice S. Paolo (1): Noi conosciamo in parte, e profetizziamo in parte. Si collocavano dunque sopra gli Apostoli, dicendo che avean ricevuta la perfezione, vale a dire il paraclito, promesso da G. C. Dal che viene, che i Settatori di Montano davano a lui il nome di Paraclito. Diceano (2), che Iddio avea prima voluto salvare il mondo col mezzo di Mosè, e de' Profeti; e che non avendo potuto ciò fare, s'era incarnato; il che nè pur essendogli riuscito, era disceso per via dello Spirito Santo in Montano, in Prisca, e in Massimilla. In tal guisa pretendeva insegnare maggior perfezione, che non avevano insegnata gli Apostoli. S. Paolo avea permesso che si passasse alle seconde nozze; Montano le proibiva, come mala cosa, e concedea che si sciogliessero i maritaggi (3). Ordinava nuovi digiuni; gli Apostoli avean commessa una sola quaresima; Montano volea, che tre dentro un anno se ne facessero. Proibiva il fuggire dalle persecuzioni (4), e volea che si andasse incontro al martirio. Si vantavano questi settatori, come i Marcioniti, del gran numero de' lor martiri. Montano ricusava di ricevere i peccatori pentiti. Appresso i Cattolici avevano i Vescovi il primo luogo, in iscambio degli Apostoli; appresso i Montanisti, prima si mettevano i Patriarchi, poscia gli altri da lor detti *Cenoni*, in terzo luogo i Vescovi. Pepuzio picciola città della Frigia era la sua capitale, da lui chiamata Gerusalemme (5), perchè vi accorressero le persone.

Avea stabiliti alcuni ricevitori, che sotto colore di obblazione, raccoglieano danajo, e si approfittavan non solamente sopra i ricchi, ma sopra i poveri ancora, le vedove, e gli orfani. Dava pensioni a' predicatori, affine che sostenessero la sua dottrina, a forza di darsi buon tempo; poichè i lor costumi assai si discostavano dalla severità de' lor dogmi. Prendean le profetesse oro, argento, e abiti preziosi. Un de' lor confessori chiamato Temisone si ritrovava in catene per la fede; uscì di quelle a forza di danajo; poscia si dava gloria di martire; e scrisse una lettera generale a guisa degli Apostoli, pretendendo non solamente di difender la sua dottrina, ma di ammaestrare ancora i Cattolici.

Uno nomato Alessandro, che mangiava con una delle due profetesse, innanzi al quale molti si prostravano a terra, era stato condannato per rubatore e colpevole di altre cose; di che sussisteano prove ne' pubblici archivj dell' Asia. Era stato giudicato in Efeso dal proconsolo Emilio Frontino; e benchè fosse apostata, ingannò i Fedeli, che s' indussero a farlo liberare, come colui ch'era stato accusato per lo nome di G. C. La sua Chiesa negò di accoglierlo, perchè era ladro; ma dimorò molti anni con la profetessa; senza ch' ella il conoscesse per quel ch' egli era. Apollonio Autor ecclesiastico di quel tempo, tutto ciò rinfacciava loro; aggiungendo: Noi possiam dire altrettanto di molti altri. Se si fidano nella loro innocenza, sostengano le prove. Se negano, che i lor Profeti abbian ricevuti de' doni, confessino almeno, che potendo essere di ciò convinti, non sieno essi Profeti, e noi mille prove ne daremo. Ma convien disaminare tutte le opere di un Profeta. Ditemi un poco, si tinge i capelli un Profeta? si dipinge le ciglia? ama gli ornamenti? Giuoca a' dadi un Profeta? Presta egli ad usura? Dicano, se ciò è permesso, o no; ed io farò loro conoscere, che ciò fanno.

Condannazione de' Montanisti.

VI. Molti santi Vescovi vollero convincere Massimilla di falsa profezia, e scacciare lo spirito maligno ch' era in essa; come Zotico del borgo di Comano, il qual si crede che fosse stato in Panfilia, e Giuliano di Apamea in Frigia; ma i partigiani di Temisone (6) lor chinsero la bocca: e lo spirito, che possedea Massimilla, dicea in un discorso contra Asterio Urbano: Io sono

 te-

(1) 1. Cor. 13. 9. (2) Hier. *ep.* 54. *ad Marcell.* (3) Hier. *ibid.* (4) Tertull. *de fuga in fine*. (5) Apollon. *ap.* Eus. 5. c. 18. (6) Script. antiq. *ap.* Eus. 5. c. 16. Serap. *ap.* Eus. 5. c. 19.

Anno di G.C. 171.

tenuto in odio come un lupo dalle pecore. Io non sono un lupo, io sono la parola, spirito, e virtù. Sotade di Anchiale cercò parimente di scacciare lo spirito di Priscilla; ma i suoi settatori non lo permisero in niun modo. I Fedeli dell' Asia moltissime volte si raunarono per esaminare queste pretese profezie. Trovarono essi che Montano avea cominciato dalla sua volontaria ignoranza (1), dalla quale era caduto poi in pazzia involontaria, e in un trasporto, che gli avea tolto ogni timore. Non si potea provare, che nessun profeta dell' antico, e del nuovo Testamento, fosse in quel modo trasportato nello spirito: nè Agabbo, nè Giuda, nè Sila, nè i figliuoli di S. Filippo, nè la profetessa Ammia di Filadelfia, nè Quadrato, nè gli altri profeti da esso lor conosciuti, non avean fatta veruna cosa simile a quelle di costoro (2). Esaminate che furono dunque le profezie di Montano, vennero dichiarate profane, e riprovata la sua eresia; scacciati dalla Chiesa i suoi settatori, e privati della comunione.

Serapione, che fu Vescovo di Antiochia dopo Massimo, facea fede di tal condanna in una lettera a Carico, e Pontico, dicendo (3): Affine che abbiate notizia, che questa pretesa nuova profezia fu rigettata, come abbominevole da tutta la confraternita di G.C. che abita sopra tutta la terra, vi mandai gli scritti del beato Claudio Apollinare, che fu Vescovo di Gerapoli in Asia. Questa lettera di Serapione era sottoscritta da molti Vescovi, tra gli altri da Aurelio Cireneo martire, e da Elio Publio Giulio, Vescovo di Debelta colonia della Tracia. Aveano gli eretici ottenute lettere dal Papa (4), con le quali, volendo restituire la pace alle Chiese dell' Asia, e della Frigia, riconoscea le profezie di Montano, di Prisca, e di Massimilla: ma Prasseas, che aveva abbandonata la lor setta, diede a vedere al Papa gli errori di costoro, e avendolo in miglior guisa informato, lo costrinse a rivocar le lettere di pace, ch' avea già mandate loro. Alcuni martiri, che furono presi con questi eretici, si dichiararono di non credere punto nelle loro profezie, e si opposero ad essi fino all' ultimo respiro; come Gajo, e Alessandro, che patirono il martirio in Apamea sopra il Meandro.

Un di coloro che scrisser contra questa eresia, dicea (5), che per lungo tempo s'era ritenuto di far ciò, non già perchè fosse difficil cosa il convincere la bugia, e lo stabilire la verità; ma per lo pio riguardo che non potesse parere ad alcuni, che volesse egli aggiungere qualche cosa alla dottrina del nuovo Testamento, alla quale non si può nè aggiungere, nè torre, quando si voglia vivere secondo il Vangelo. Quindi aggiunge: Essendo stato, non è molto tempo, in Ancira di Galazia, e veggendo, che questa falsa profezia toglieva il riposo alla Chiesa di quel luogo; quanto ci fu dato, con l' ajuto di Dio noi parlammo parecchi dì nella Chiesa sopra questo particolare: esaminando ciò che veniva proposto dall' una e dall' altra parte, per modo che la Chiesa rimase consolata, e confermata nella verità; e furono gli avversarj rispinti e afflitti. I Sacerdoti del luogo mi pregarono insieme col nostro confratello Sacerdote Zotico di Otreno, ch' io lasciassi qualche memoria di questa disputa; nè questo io feci essendo ivi, ma promisi di scriverla dimorando qui, e di mandarla loro il più tosto che avessi potuto. Queste sono le parole di quell' antico autore, il cui nome non ci è pervenuto.

Teneasi per certo, che Montano, e Massimilla, spinti dallo spirito che gli agitava, si fossero impiccati. Si dicea parimente, che Teodoro un de' principali, che avea dato piede a questa profezia, affidatosi a uno spirito maligno, che avealo sollevato in aria, precipitò tutto ad un tratto, e morì in quel modo. Ciò che accadde dappoi, mostrò la falsità delle loro profezie, perocchè avea detto Massimilla: Dopo me non saranno altre profetesse: ma questo sarà il fine. Avea pre-

(1) Euf. 5. c. 17. (2) Sup. lib. 1. n.47. (3) Ap. Euf. 5. c.19. (4) Tertull. adv. Prax. c. 1.
(5) Euf. 5. hist. c. 16.

predette ancora guerre e sedizioni: e scrivendo Apollinare più di tredici anni dopo la di lei morte, facea fede che nessuna guerra era stata nel mondo, di che avess' egli notizia, e che i medesimi Cristiani avean goduto profondo riposo fuor d'ogni persecuzione. Questa eresia durò ancora, e chiamavasi l'eresia de' Frigi (1); o secondo i Frigi, *Catafriga*, si divise in molte Sette; altri seguivano Proculo, o Proclo; altri Eschine; altri Quintilla. Altri eran chiamati *Tascodrugiti* in Frigia favella, e in Greca *Passalorinchiti*; perciocchè orando, si mettevano il dito dinanzi al naso, per chiudersi la bocca, e mostrar la loro attenzione.

Trattato di Taziano contra i Greci.

VII. Verso il medesimo tempo, in cui apparve la eresia di Montano, si ebbe ancor quella di Taziano, vale a dire nel duodecimo anno di Marco Aurelio, cento settantadue anni di G. C. Era di nazione Assiro; e di filosofo platonico divenne Cristiano, e fu discepolo di S. Giustino martire (2). Intantochè visse il maestro suo, egli non prevaricò nella santa dottrina, dando prove di somma pietà. Avea gran riputazione appresso i medesimi Pagani; e abbiamo ancora un'opera sua scritta contra di essi, o piuttosto contra i Greci; poichè il nome di *Elleni* l'uno, e l'altro in greco significa appresso gli autori ecclesiastici.

Da prima mostra loro (3), che tutti gli studj e l'arti tutte vennero ad essi da' popoli, che chiamavano barbari. Mostra la vanità de' loro studj, che consisteano nella grammatica, nella rettorica, nella poetica, nella filosofia, e si ferma particolarmente sopra i difetti, e le contraddizioni de' loro filosofi. Poi soggiunge (4): Perchè volete voi ristringere come nelle vostre mani il nostro modo di vivere? Perchè avrò io ad essere odiato come uomo iniquo, se non seguo i vostri costumi? L'Imperatore impone tributi, io sono apparecchiato a pagargli. Il mio padrone vuol ch'io serva a lui; bene stia, poichè sono suo schiavo. Conviene onorare gli uomini umanamente, e temer Dio solo. Solamente per non offender lui tralascerei d'ubbidire; ed eleggerei la morte prima ch'essere o mentitore, o ingrato.

Anno di G.C. 172.

Parla poscia della natura di Dio, e dice (5), che nel principio il Signore dell'universo, che ogni cosa mantiene, era solo quando non era ancor fatta la creatura; ma per forza del suo potere tutto era in lui. Il Verbo ch'era in lui sussisteva; e generato per distinzione e non per divisione, come da un lume parecchi altri se ne accendono senza diminuire il primo; così procedendo il Verbo dalla possanza del Padre, non lasciò il Padre senza il Verbo, e senza la ragione. Io parlo, voi mi ascoltate; io per questo non rimango privo della parola, che passa a voi.

Taziano chiaramente stabilì essere il libero arbitrio negli Angeli, e negli uomini (6); ma per altro non avea molto chiare idee della natura dell'anima, per non saper ben distinguere la sostanza spirituale dalla corporale. Fa menzione di S. Giustino suo maestro in questo modo (7): E' Giustino quell'ammirabile uomo, dicea, che i demonj somigliano a' ladri, che donano la vita a coloro che cadono in lor potere per farsene pagare il prezzo; così i falsi Iddii storpiano gli uomini, e poi appariscono loro in sogno, e commetton loro di portarsi innanzi ad essi in faccia a tutto il mondo; allora risanano il male, e restituiscono gli uomini nello stato primiero. Parla ancora di Crescente Cinico, i cui iniqui costumi dipinge. Descrive la vanità e l'impostura degli altri filosofi. Il lor merito, dic'egli (8), si ristringe nel mostrare una spalla per negligenza scoperta, ne' folti capelli, nella lunga barba, nell'unghie da animale, e nel dire che non han bisogno di cosa veruna. Con tutto questo tali n'abbiam veduti (9), che ricevettero dall'Imperatore dugento piastre d'oro di pensione.

Il fine dell'opera è di mostrare l'incompatibilità dell'idolatria, e di ogni sua

(1) *Apud* Tertull. *de praescr. c.* 52. Epiph. *haer.* 48. *n.* 14. (2) Euf. *in Chron. an.* 173. (3) *Post.* Justin. 1615. (4) *p.* 144. *B.* (5) *p.* 145. *A.* (6) *p.* 146. C. (7) *p.* 157. C. (8) *p.* 162. *B.* (9) *p.* 162. *B.*

ANNO DI G.C. 172.

sua conseguenza, come la divinazione, e la corruzione de' costumi. Si diffonde particolarmente sopra gli spettacoli (1), descrive l' infamia del teatro, dove si metteano sotto gli occhi le colpe, che la notte usa ricoprire; l' inutilità de' combattimenti degli atleti, la crudeltà di quelli de' gladiatori; descrive que' miserabili, che comperavansi a bella posta, e venivan mantenuti per ritrar di essi il piacere, che si scannassero nel circo. Mostra quanto la vera religione è superiore alla umana scienza. Tra noi, dic' egli (2), non si desidera la vanagloria; noi seguitiamo la legge di Dio, e rigettiamo qualunque umana opinione. La nostra filosofia non è solamente per li ricchi uomini; possono i poveri ancora gratuitamente apprenderla; poichè le divine cose son superiori agli umani premj. Noi riceviam tutti che amano udirci, fino alle vecchiatelle, fino a' fanciulli; noi rendiam onore a tutte l' età senza distinzione alcuna; chi vuole filosofar con noi, può farlo; non guardiam noi all' abito, o cos' altra esterna. Voi ci prendete a gabbo, perchè, secondo voi, badiamo a disputare con fanciulli, con figliuole, e con donne. Poscia rinfaccia loro gli onori, che faceano per via di statue, e di pubblici monumenti, alle più impudiche donne che fossero.

Termina con la dimostrazione dell' antichità della nostra dottrina (3). Mosè, ed Omero sono i due più antichi autori, uno appresso i barbari, l' altro appresso i Greci. Ora tra molti autori Greci, che avean ricercato in qual tempo vivesse Omero (4), colui che più antico lo facea, ponevalo innanzi la calata degli Eracliti, nell' anno ottantesimo dopo la guerra di Troja; e Mosè non solamente è più antico della presura di Troja: ma ancora della fondazione d' essa. Provalo Taziano con gli autori Caldei, Fenicj, ed Egiziani. Beroso Caldeo nominava la guerra fatta da Nabucodonosor nella Giudea, donde si vede il tempo delle istorie de' Giudei. Tre storici Fenici, Teodate, Ipsicrate, e Moc facean menzione dell' amicizia d' Iram, e di Salomone, ponendoli vicino al tempo della guerra di Troja. E si sa quanto Salomone fosse dopo Mosè. Finalmente Tolommeo di Mendes nell' Egitto, mettea l' uscita de' Giudei sotto la condotta di Mosè al tempo del Re Amosi, che si riferiva al tempo d' Inaco primo Re d' Argo, dal quale fino al tempo della guerra di Troja sono venti generazioni, cioè quattrocent' anni; e questo prova per la continuazione de' Re d' Atene, e di Macedonia. Dimostra, che Mosè è più antico degli autori Greci, più antichi di Omero, de' quali rimane qualche memoria; e nota i tempi di ciascun legislatore, e de' savj della Grecia. In questa forma chiude l' opera: Eccovi, o Greci, quello che ho scritto per voi io Taziano seguace della filosofia de' barbari, nato nell' Assiria, ammaestrato prima nella vostra dottrina, poscia in quella, di cui fo professione. Ora conosco chi sia Dio, e qual sia l' opera sua. Mi presento a voi per lo esame delle mie dottrine a patto di non tralasciar mai di vivere secondo Dio.

VIII. Taziano parla in quest' opera di S. Giustino, in guisa che par ch' egli fosse morto, e dopo la sua bene avventurata morte avvenne la caduta di Taziano (5); perocchè volendo essere il maestro degli altri, e lasciandosi trasportare alla vanità, cadde negli errori di Valentino, di Marcione, e di Saturnino. Nel tempo che dimorò in Roma, non ispiegò i suoi errori; ma ritornato nell' Oriente predicò a Dafne, vicino ad Antiochia, in Cilicia, e in Pisidia. Dicea (6), che Adamo non era salvo; e sì fatta lode dava alla continenza, che chiamava il matrimonio corruttela, e mal vivere. I suoi settatori furono per ciò nominati Encratiti, o Continenti. Astenevansi dal mangiar carne di animali, e dal vino: di cui non si servivano nè pure nell' Eucaristia, donde nacque, che i suoi discepoli furono ancor nominati Idro-

Eresia di Taziano.

(1) *p.* 157. *D.* (2) *p.* 167. *B.* (3) *p.* 166. *A.* (4) *p.* 171. *A.* (5) Euf. 5. *c.* 29. (6) *Apud* Tertull. *præscr. c.* 52. Epiph. *her* 46. 47. Clem. Alex. 2. *pedag. c.* 2. Theod. *her. fab. l.* 1. *c.* 20. Clem. Alex. 2. *Strom.* Euf. 4. *hist. c.* 29.

Idroparastati, o Aquarj. Dicea, che la legge era di un altro Dio diverso da quello del Vangelo. Narrasi ch' egli ebbe la sfacciataggine di mutare alcune parole di S. Paolo, pretendendo correggere la costruzione del suo discorso (1). Aveva unit' i quattro Vangeli in una continuazione di discorso con una spezie di concordanza, detta in greco, *Diatessaron*, ma avea levate le genealogie, e tutto ciò che dava a conoscere, che il Salvatore veniva dalla stirpe di Davide, secondo la carne.

Un tale chiamato Severo fabbricò sopra gli errori di Taziano, e i suoi settatori furon chiamati Severiani (2). Giulio Cassiano discepolo dell' eretico Valentino, si unì parimente con Taziano. Questo Cassiano fu capo dell' eresia de' Dociti, i quali dicean che G. C. avea preso un corpo fantastico, o apparente. Scrisse un libro della continenza, dove rapportava un passo del falso Vangelo secondo gli Egiziani, in cui parlava G. C. con Salome, in biasimo del maritaggio. Spiegando la Genesi, dicea, che il frutto proibito era il maritaggio, gli abiti di pelle, e l' umana carne. Gli errori di Taziano furono combattuti negli scritti di Musano, di Apollinare Vescovo di Gerapoli, di Clemente Alessandrino, e di Origene.

Bardesano.

IX. Poichè le eresie si moltiplicavano nella Mesopotamia, Bardesano ch' era giunto al colmo della scienza de' Caldei, e parlava a maraviglia la lingua siriaca, compose alcuni dialoghi contra Marcione, e contra alcuni altri eretici. Le sue opere furono in tanto pregio che si trasportarono in greco (3). Vi era tra l' altre un trattato contra il destino, indirizzato all' Imperatore. Bardesano seguì da prima l' eresia di Valentino, poscia l' abbandonò, ma sempre ne ritenne qualche poca. Era di Edessa (4), e amico del principe Agbar, con cui avea presi gli ammaestramenti. Apollonio di Calcedonia, il primo tra gli Stoici di quel tempo, e maestro di Marco Aurelio Imperatore, volle persuadere a Bardesano, che lasciasse la cattolica religione. Bardesano si oppose, e disse (5), che non temea la morte, non potendola evitare, quando nè pure avrebbe voluto egli resistere all' Imperatore. Ebbe un figliuolo nominato Armonio, il quale studiò in Atene come usavano i Greci, e compose molti scritti.

Bardesano nel suo trattato del destino, rapportava i costumi di molte nazioni diverse; per mostrare che non venivano essi dalla natura, nè dalla necessità de' pianeti; ma dal libero arbitrio; poscia dicea così: Che direm noi della setta de' Cristiani, i quali siamo sparsi in tanti climi diversi in sì gran numero? I Cristiani Parti non han già molte mogli, benchè sien Parti. Quei di Media non gittano i morti a' cani. Quei di Persia non isposano le lor figliuole, benchè sieno Persiani: gli altri che abitano tra' Battri e i Galli non corrompono già i maritaggi: gli altri di Egitto non adorano il vitello Api, nè il cane, nè il capro, nè il gatto. In qualunque parte sieno essi non si arrendono alle leggi, e a' costumi cattivi, nè alla forza delle stelle, che presiedono al lor nascimento, la qual forza non li costringe a far nessun male. Sopportano infermità, e povertà, e patimenti, e ogni altra cosa che viene stimata infame. Se noi potessimo ogni cosa, noi saremmo ogni cosa; se niente potessimo, niente saremmo; ma solo puri istrumenti altrui. In tal guisa ragionava Bardesano.

Eretici. Marcosiani. &c.

X. Molti altri discepoli dell' eresiarca Valentino si rendettero famosi (6). Tolommeo, e Secondo seguirono in tutto la sua dottrina, fuor che ne' suoi trenta Eoni, a' quali vollero aggiungerne altri quattro; e altri quattro ancora dappoi. Secondo si unì a Epifanio figliuolo di Carpocrate (7); un altro ve ne fu chiamato Eracleone, i cui settatori usavano invocare sopra i morti alcuni nomi de' Principati;

(1) Euf. *ibid.* Theodor. *haret. fab. lib.* 1. *c.* 20. (2) Euf. 4. *c.* 29. Aug. *haref.* 24. Clem. 1. *Strom.* (3) Euf. 5. *hift. c. ult.* Id. 6. *prapar. c* 8. (4) Epiph. *har.* 56. *n.* 1. (5) Theodor. *har. fab.* 1. *c.* 22. Eufeb. *prapar. Evang. lib.* 2. *c* 8. (6) Tertull. *adv. Valent.* 6. 4. *Append.* (7) Tertull. *prafcr. c.* 49. Epiph. *har.* 32. *n.* 3. Id. *har.* 36. *n.* 2.

ANNO DI G.C. 17[illegible].

pati; ungendo essi morti con acqua e olio; e talvolta con balsamo; affin, diceano, che divenissero invisibili, e incomprensibili a' Principati superiori. Marco e Colarbaso (1), parimente discepoli di Valentino, pretendeano, che tutta la pienezza e la perfezione della verità fosse ristretta nell' alfabeto greco: per il che G. C. era chiamato Alfa e Omega.

Marco univa la magia all' eresià, e si credea che operasse miracoli. Avendo fatta una lunga invocazione sopra un calice, in cui era vino e acqua mescolati, faceva apparire un color porporino, dicendo che la grazia sovrana di Dio volea fargli gustare del sangue suo; per modo che tutti gli astanti si affollavano per gustare quella bevanda. Egli particolarmente attenevasi alle donne ricche e nobili, ingannandole co' suoi prestigj. Dappoichè avea fatto loro benedire in sua presenza un calice con vino e acqua, versava quella supposta eucaristia in un calice più ampio, pronunziando alcune magnifiche parole, per cui speravasi accrescimento di grazia. Allora il liquore contenuto nel picciolo calice, pareva empiere il calice maggiore a segno di spandersi fuori. Talvolta a quelle che cercava ingannare, diceva: Io voglio che tu sii partecipe della mia grazia: il padre di ogni cosa vede sempre il tuo Angelo dinanzi la faccia sua: ricevi prima la grazia da me, e per me; e poi diceva: Ecco la grazia, che ascende in te; apri la bocca e profetizza. Se la donna diceva: Io non so profetizzare; altre invocazioni facea sopra di lei, per empierla di maraviglia: dicendo: Apri la bocca, e dì ogni cosa che ti si appresenta; e profetizzerai. Quella donna sedotta, sentendo calore, e palpitazione dentro il cuore non prima sentiti, arrischiavasi a dire qualche chimera; poscia tenendosi per profetessa, rendea grazie a Marco; e avrebbe voluto potergli dare ogni premio.

Alcune donne fedeli vi furono, le quali tentate da questo impostore, quando ordinava loro che profetizzassero, gli soffiavano in faccia, e gli diceano, scomunicato. Alcune di quelle sedotte ritornavano alla Chiesa, confessando che sopra d'esse aveva egli usato inganno, e ch'era stato da esse caldissimamente amato. Avendolo un Diacono di Asia accolto nella sua casa, vide corrompere la moglie sua, che bella donna era; la quale lungamente seguì Marco. I fratelli la convertirono a gran fatica: e spese ella il rimanente della sua vita in penitenza. Facevano i discepoli di Marco come il maestro suo, e corrompeano molte donne, nella stessa Gallia verso il Rodano. Si davano il nome di perfetti, pretendendo che nessuno fosse arrivato all' altezza delle loro cognizioni, non eccettuati gli Apostoli medesimi. Dicevano esser que' soli, che avean penetrata la grandezza della virtù inesplicabile; e che per conseguenza avevano autorità, e ogni cosa operavano senza temere.

I discepoli di Marco si chiamavano Marcosiani, e ad essi si aggiungeano gli Ascodruti o Ascodrupiti, e gli Arcontici (2). Ricusavano i sacramenti, dicendo che le cose incorporee non possono comunicarsi col mezzo delle cose visibili e corporee, ch' essendo essi effetto dell' ignoranza e della passione, si distruggeano per via della cognizione, e rigettavano il battesimo. Aveano gli Arcontici alcuni libri particolari; chiamati da essi, le rivelazioni de' Profeti. Dicean che v'erano sette cieli, e in ciascuno era un arconte o principe, dal quale avean preso il nome di Arcontici. Diceano (3) che il Dio Sabaot usava la sua tirannia nel settimo cielo, ch'avea generato il diavolo, il qual con Eva avea prodotto Caino e Abele; negavano la risurrezione de' corpi; contavano due nuovi Profeti Marziade, e Marsiano, ch' erano stati rapiti in cielo, e poi di là discesero a capo di tre dì. Viveano questi eretici in solitudine; professando di aver rinunziato ad ogni cosa. Si contava ancora tra discepoli di Va-

(1) Tertull. *append. præscr.* c. 50. Epiph. *hær.* 34. n. 4. 5. 6. 7. 8. &c. Iren. *lib.* 1. c. 8. 9. (2) Theodor. *hær. fab.* 1. c. 10. 11. (3) Epiph. *hær.* 40. n. 7.

Valentino un certo Teotimo, che s'era molto affaticato intorno le immagini della legge. Questi Valentiniani s'erano molto discostati dalla dottrina di Valentino (1): e ogni dì prendea nuova figura. Furono tutti confutati da S. Giustino martire, da Milziade, altro filosofo Cristiano; da Sant' Ireneo (2), che diligentemente s'era informato di ogni lor dogma; e con sue quistioni gli combatte di viva voce, e cogli scritti.

Miracolo della legion fulminante.

XI. In questo tempo facea l'Imperatore Marco Aurelio guerra a' Sarmati, a' Quadi, a' Marcomanni, e a molti altri popoli della Germania (3). Era il quartodecimo anno del suo impero, cento settantaquattro di G. C. Per li Quadi dovette andare in paese chiuso da boschi, e da montagne; oggidì la Boemia, dove i Romani soffrivano caldo e sete, senza poter più volgersi indietro, perciocchè i barbari, i quali erano in maggior numero, occupavano tutt'i posti circonvicini, tenendoli come assediati. Nell' armata Romana gran copia di soldati Cristiani si trovavano, e la maggior parte di Melitina in Armenia, o di que' contorni. Questi si misero in ginocchioni, facendo a Dio caldissime orazioni. Di ciò si maravigliavano i nimici; ma più ragione di maraviglia ebbero da ciò che ne seguì.

Tutto ad un tratto si unirono molte nuvole, poi cadde una pioggia grandissima. Da prima i Romani alzavano il capo, e la raccoglievano in bocca, tanta sete aveano; poscia empierono i loro scudi e i loro * elmi; onde bevettero copiosamente, e abbeverarono i lor cavalli; e poichè furono assaliti da' barbari nel medesimo tempo, beveano combattendo, e alcuni feriti bevettero acqua col loro sangue mescolata. Intanto piombò sopra i nimici un'orrida tempesta con molti fulmini; e parea che l'acqua e il fuoco cadesse dal cielo per capitare in un medesimo luogo; sicchè il fuoco o non toccava i Romani, o tosto ammorzavasi. All'opposto niente giovava la pioggia a' barbari, e abbruciavali come se fosse olio; per modo che tutti molli cercavano acqua, e si ferivano l'un l'altro per estinguere il fuoco col sangue. Molti passavano dalla parte de' Romani, veggendo che l'acqua valea solo ad essi; e Marco Aurelio n'ebbe compassione.

In tale incontro l'armata diede a lui nome d'Imperatore, per la settima volta; e quantunque non usasse di ricevere quell' onore, prima che il Senato lo avesse permesso; allora non lo ricusò, come venutogli dal cielo; poichè tutti riconosceano quel fatto per miracoloso: ma i Pagani lo attribuirono a' loro falsi Iddii; e diceano che un mago nominato Arnufis Egizio, il qual era con l'Imperatore, aveva invocato con l'arte sua Mercurio Aereo, e altri demonj. Altri attribuivano quel prodigio all' orazioni del medesimo Imperatore (4).

Le truppe de' Cristiani, che avean quel miracolo ottenuto, furon chiamate la legion fulminante; o furono incorporate più tosto a quella che avea tal nome (5). Si vede ancora in Roma un monumento di questo miracolo nel basso rilievo della colonna Antonina, fatta in quel medesimo tempo. Sono rappresentati i Romani con l'armi alla mano contra i barbari, i quali si veggono stesi per terra co' lor cavalli, e sopra essi cade una pioggia mescolata di lampi e di fulmini, sotto a cui pajono seppelliti. Vero è ch' essendo Pagani coloro, che fecero tali intagli, rappresentarono in cielo un uomo volante, con le braccia stese, con grandissima barba, il qual sembrava che si disciogliesse in pioggia. Pensano i dotti uomini (6), che volessero rappresentare Giove Pluvio; essendo questo un de' nomi dati a lui. Narrasi che in questa occasione Marco Aurelio scrisse due lettere, in cui fa fede, che la sua armata, la quale stava per pericolare, fu salvata per le orazioni de' Cristiani.

XII. Questo non potè farsi, che tre anni

(1) Tertull. *adv. Valent. c.* 4. Idem. 1. *c.* 5. (2) Iren. *in praef. lib.* 1. (3) Euf *Chron. an.* 174. Epitom. Dio. *in M. Aur. p.* 274. Euf. 5. *c.* 5. & Ep. Dion. *ibid.* (4) Capitol. *in Marc. p.* 32. *D.* (5) Eufeb. 5. *hist. c.* 5. Vet. insc. *ap.* Baron. *hoc an. n.* 18. *ib. n.* 24. (6) Euf. *Chron an.* 174. * *Non* tasche.

Anno di G.C. 177. Lettera de' Martiri di Vienna e di Lione.

anni dopo, cioè l'anno cento settantasette di G. C. non si movesse persecuzione contra essi con gran violenza in molte città, per sollevamenti particolari, e segnatamente nelle Gallie. Ciò si vede nelle lettere di coloro, che furon testimoni di vista (1), scritte in greco con questo titolo: I servi di G. C. abitanti in Vienna, e in Lione della Gallia a' fratelli d'Asia, e di Frigia, i quali hanno la stessa fede, e la stessa speranza; pace, grazia, e gloria in Gesù Cristo Signor nostro. Dopo qualche proemio, raccontano le particolarità de' loro patimenti, in questi termini: L'odio de' Pagani era sì acceso contra di noi, che ci scacciavano dalle case, da' bagni, dalla pubblica piazza; e generalmente non soffrivano che alcun di noi comparisse in luogo veruno. I più debili si salvarono, i più coraggiosi si esposero alla persecuzione. Da prima il popolo si lanciava contra essi confusamente e in gran truppe, con grida e con battiture, strascinandoli, depredandoli, lapidandogli, e racchiudendogli; e tutto quel peggio facendo, che può fare un popolo inferocito. Furono tratti in piazza, e quivi pubblicamente esaminati dal tribuno, e da' magistrati della città, e avendo confessato, furon messi in prigione fino alla venuta del governatore. Poscia furono presentati ad esso, e perchè da lui eran crudelmente trattati, Vettio Epagato giovane d'innocentissimi costumi, e ripieno di caldo zelo, non potea ciò soffrire, onde richiese d'essere udito, per fare le loro difese, e per mostrare, che non siamo empj. Tutti coloro ch'erano intorno al tribunale esclamarono contra di lui, essendo uomo assai conosciuto. Il governatore dunque in luogo di ricevere la sua supplica, gli domandò solamente s'era anch'egli Cristiano. Vettio confessò d'esserlo ad alta voce; e fu messo tra' martiri Cristiani col titolo di avvocato de' Cristiani. Dieci in circa non ebbero forza di resistere, per non essersi prima apparecchiati alla battaglia. Grande afflizione abbiamo avuta della lor caduta, e perciò perdettero coraggio gli altri, che non essendo ancora presi assistevano a' martiri; e non gli abbandonavano, mal grado di tutte le pene, che dovean soffrire. Noi eravamo tutti spaventati per l'incertezza della confessione; non si temevano i tormenti; ma si pensava alla fine, e si dubitava che alcun non durasse fermo. Ogni dì ne venivan presi, in guisa che furono uniti tutt' i buoni personaggi di due Chiese, di cui erano i principali sostegni.

Con li Cristiani si presero ancora alcuni Pagani che a quelli servivano; poichè il governatore avea fatto comandamento, che si cercasse di tutti essi Pagani schiavi, i quali temendo i tormenti, che vedevano soffrire a' Cristiani, ed essendo stimolati da' soldati, accusarono falsamente i Cristiani, che facesser le cene di Tieste, e i maritaggi di Edipo; vale a dire che commettessero incesti, e mangiassero umane carni; e in oltre tutto ciò che non ci è permesso nè di dire, nè di pensare; nè pur di credere, che uomini al mondo potesser fare giammai. Sparsa intorno la voce di queste calunnie, tutto il popolo fu preso da furore contra di noi, per modo che se taluno era che serbasse per noi qualche affetto di amicizia, allora ci fu nemico oltre ogni misura. Vedevasi il compimento della profezia del Salvatore (2), che coloro i quali faran morire i discepoli suoi, penseranno di servir Dio.

Più che sopra altri, cadde il furor del popolo, del governatore, e de' soldati sopra Santo diacono, nato in Vienna, Maturo neofito, Attalo nato in Pergamo; ma che sempre era stato il sostegno di queste Chiese; e sopra Blandina schiava. Noi tutti, e principalmente la sua signora, ch'era nel numero de' martiri, temevamo, che nè pure avess' ella ardimento di confessare la fede, per la debilità del suo corpo. Con tutto questo stancò tutti coloro, che l'un dopo l'altro le fecero soffrire ogni possibile tormento dalla mattina fino alla sera. Si chiamarono vinti, nè sapeano più che affizione imporle. Si maravigliavano, che fosse ancor viva, avendo tutto il corpo squarciato e slogato;

(1) Eus. 5. *hist. init.* (2) Joan. 16. 2.

gato; e protestando che un solo di que' tormenti era atto a farla morire; non che potesse soffrirne tanti e sì forti. Parea che dal confessare il nome cristiano ricevesse nuova forza. Suo ristoro, e suo riposo era il dire: Io sono Cristiana, e tra noi nessun peccato si fa. A queste parole parea che divenisse insensibile.

Anche il diacono Santo soffrì gravissimi tormenti; ma sperando i Pagani di trargli di bocca in quel modo qualche parola indegna di lui, tal fermezza mostrò egli, che mai non volle dire ad essi nè il suo nome, nè la sua nazione, nè la città dov' era nato; nè s'era libero o schiavo. A tutte queste domande rispondeva in latino: Io son Cristiano; altra cosa non fu inteso dire. Il governatore, e i carnefici furon presi da tanto sdegno contra di lui, che non sapendo più come sfogarlo, gli misero sopra le parti più dilicate del corpo alcune lame di rame infocate; e bruciandosi a quel modo, dimorò immobile, e fermo nella sua confessione. Il suo corpo era tutto piagato, scarnificato, e ritirato, nè più figura umana appariva in esso. Alcuni giorni dopo vollero i Pagani metterlo di nuovo sotto la tortura, pensando vincerlo col rinnovare i medesimi tormenti sopra le piaghe infiammate, in cui non poteasi porre nè pure le mani senza affliggerlo; o pensavano che morisse sotto a' patimenti, a terrore degli altri. Ma contra ogni aspettazione, il suo corpo si raddrizzò, e si ristabilì alla seconda tortura; riprese la sua prima forma, e l'uso delle membra sue, per modo che sembrava più tosto essere accarezzato, che tormentato.

Biblis, una tra quelle che avean negato, fu rimessa alla tortura, perchè confessasse s'eran vere l'empietà, di che venivano i Cristiani accusati. I tormenti la risvegliarono come da profondo sonno; e que' passeggieri dolori le destarono in mente le pene eterne dell' inferno. E come, diss' ella, mangeremo noi i fanciulli, se la legge ci toglie il mangiare sangue di animali? Da quel punto confessò essere Cristiana, e fu messa tra martiri. I Cristiani in quel tempo, e ancor per molti secoli dopo osservavano l' antica legge, confermata dal concilio degli Apostoli di non mangiar sangue di animali (1).

Anno di G.C. 177.

I tormenti avean perduta la forza loro in virtù di G. C., e della pazienza de' martiri; però furono racchiusi in una oscura e mal agiata prigione; misero i lor piedi dentro alcune pastoje di legno, e poi gli stirarono fino al cinque buchi; e fecero ad essi così aspro trattamento, che la maggior parte vennero meno nella prigione. Alcuni dopo aver sofferti sì aspri tormenti, onde parea che non potessero più durare in vita, quando anche fossero stati curati con gran diligenza, dimorarono in prigione, privi di ogni umano soccorso; ma in modo fortificati nel Signore, che confortavano, e incoraggiavano gli altri. Alcuni sani e presi da poco, il cui corpo non era stato offeso, usciron di vita per non poter durare all' incomodo della prigione.

XIII. Di tal numero fu Potino Vescovo di Lione, il quale avea novant' anni, debile e infermo, che appena potea respirare; si rendette forte nel desiderio del martirio; e fu strascinato dinanzi al tribunale, condotto da' magistrati, e riguardato da tutto il popolo, che ogni sorta d' imprecazione mettea contra di lui, come se fosse stato G. C. medesimo. Faceva egli fede della verità; e poichè gli domandò il governatore, qual fosse il Dio de' Cristiani; rispose: Se voi ne foste degno, lo conoscereste. Allora non gli si perdonò più; venne strascinato e battuto da ogni parte. Coloro che gli erano dappresso, lo percoteano con mani e con piedi, senza avere il menomo rispetto all' età sua; gli altri lontani gittavano a lui ciò che lor veniva alle mani. Tutti pensavano commettere grand' empietà, lasciando di oltraggiarlo; dandosi a credere di vendicare in tal guisa gl' Iddii. Appena poteva egli più respirare quando fu tratto in prigione; e uscì di vita due giorni dopo. S. Potino.

(1) Sup. l. 1. n. 32.

ANNO DI G.C. 177.

In questa prigione si ritrovarono insieme co' martiri coloro che avean rinegata la fede, subito che furon presi; perchè in quel tempo non giovava più il negare. Coloro che confessavano eran ritenuti come Cristiani, senza che avessero altre accuse; questi altri si tenean prigioni per micidiali e scellerati; per modo che gli uni ritraevan consolazione dal piacere di confessar la fede, dalla speranza delle promesse, e dall' amor, che aveano per Gesù Cristo, e per lo Spirito del Padre; gli altri erano afflitti dalla mala coscienza. Esternamente questa diversità passava tra loro, che gli uni avean faccia serena, e grave per dignità, e per grazia del Signore, e pareano più tosto ornati, che caricati dalle catene loro, spargendo intorno prezioso odore, sicchè alcuni pensavano, che avesser profumi intorno: e gli altri andavano mesti, abbattuti, e sfigurati; e lor veniva rinfacciata dagli stessi Pagani la loro viltà. Questo spettacolo confermava nella fede gli altri Cristiani.

Prima trassero fuor di prigione quattro martiri per esporgli alle fiere, in uno spettacolo a bella posta apparecchiato. Eran questi quattro, Maturo, Santo, Blandina, e Attalo. Maturo, e Santo ebber di nuovo i primi tormenti, nell' anfiteatro, come se prima nulla avessero patito. Furono strascinati dalle fiere; e si fece loro soffrire tutti que' mali, come a forza di grida veniva richiesto dal popolo arrabbiato per ogni parte; vollero particolarmente che fossero arrostiti sopra una graticola di ferro, per modo che l' odore offendea gli spettatori. Perciò il popolo non facea più che maggiormente infuriare; tuttavia non si potè trar di bocca altra parola a Santo, che la confession della fede, come avea fatto da principio. In fine questi due martiri, dopo aver lungamente durato, furon sacrificati in questo medesimo giorno; e dopo avere in quello spettacolo altrui dato tanto piacere, quanto ne potea venire da tutt' i varj combattimenti de' gladiatori.

Blandina fu appesa a un pezzo di legno, perchè fosse divorata dalle fiere; e quella vista dava animo a' martiri, a' quali parea vedere il Salvator crocifisso. Era trattata in quel modo per essere una schiava. Nessuna fiera se le appressò, onde fu sciolta e rimandata in prigione. Il popolo domandava caldamente Attalo, come colui ch' era noto. Gli si fece fare il giro dell' anfiteatro con un cartello appeso dinanzi, dove in latino era scritto: Questi è il Cristiano Attalo. Il popolo fremea contra di lui; ma avendo inteso il governatore, ch' era egli cittadino Romano, lo rimandò in prigione con gli altri; aspettando la risposta dell' Imperatore, al quale avea scritto in tale proposito.

Umiltà e carità de' Martiri.

XIV. Messi su tale stato, mostrarono i martiri la loro umiltà, e la loro carità (1); perocchè desideravano in modo d' imitar G. C., che dopo aver confessato non una o due, ma molte volte il nome suo, ed essendo già stati esposti alle fiere, abbruciati, e ricoperti di piaghe, non si attribuivano ancora il nome di martiri, e non voleano, che lor fosse dato; ma se alcuno di noi chiamavali martiri scrivendo loro, o parlando, se ne dolevano altamente. Lasciavano questo titolo a G. C., vero e fedele testimonio; primo risuscitato da morte a vita, capo della vita divina; e faceano menzione di coloro ch' eran già usciti del mondo: Quelli, dicevano essi, son martiri; poichè G. C. si degnò riceverli nella confessione del nome suo, suggellandola con la lor morte. Noi altri siamo solamente poveri confessori; e pregavano i fratelli piangendo, che porgessero per esso loro preci al Signore; perchè soffrissero fino alla fine; e mostravano con le lor opere la forza del martirio, parlando a' Pagani con grandissima libertà. Erano pieni di timore di Dio, e si umiliavano sotto la sua onnipossente mano; scusando tutti, senza dolersi di nessuno, e pregando per quelli, da' quali venivano maltrattati. Attendeano più che ad altro a ritrarre dalle zanne del nimico coloro, che parevano essere da esso tran-

(1) Eus. 5. hist. c. 2.

ANNO DI G.C. 177.

trangugiati; poichè non si vantavano sopra coloro ch' eran caduti; ma supplivano a' bisogni degli altri col poter loro, mostrando verso essi materno affetto, e versando in loro pro molte lacrime dinanzi al celeste Padre. Richiesser la vita, fu lor conceduta, per modo che ne fecero parte a' lor fratelli. Dalla pazienza, e dall' esortazioni di essi presero animo quelli, che avean rinegata la fede, e furon disposti a confessare.

Tra' martiri era un tale chiamato Alcibiade (1), avvezzo a menare una vita oltre modo austera; nè altro cibo prendea fuor che acqua e pane; volea ciò fare anche nella prigione; ma Attalo dopo il suo primo combattimento nell' anfiteatro, seppe per via di rivelazione, che buona cosa non faceva Alcibiade, a non servirsi delle creature di Dio; con che dava altrui occasione di scandalo. Alcibiade si lasciò persuadere; e da indi in poi mangiò di ogni cibo, rendendo grazie al Signore. Iddio visitava i martiri col suo favore, e lor consiglio era lo Spirito Santo. Sapevano essi la voce sparsa in Frigia della pretesa profezia di Montano, il qual comandava le astinenze non usate; e per mostrar che dannavano la sua dottrina, scrissero in prigione molte lettere a' fratelli d'Asia, e di Frigia; scrissero ancora a Papa Eleuterio (2), pregandolo che desse pace alle Chiese; e ciò forse per la quistione della Pasqua. Sant' Ireneo, Sacerdote della Chiesa di Lione, fu incaricato di portar la loro lettera, la quale cominciava in questo modo: Preghiamo Dio, che vi doni per sempre la sua consolazione, o padre nostro Eleuterio. Abbiam pregato il fratel nostro Ireneo, ch' è nella nostra comunione, il qual voglia recare a voi queste lettere; e vi raccomandiamo che vi sia caro, come colui che ha molto zelo per la legge di G. C. Se noi sapessimo che il grado desse virtù, l' avremmo a voi raccomandato come Sacerdote, essendolo in fatti.

Intanto giunse la risposta dell'Imperatore (3), che si facesser morire quelli, che confessavano esser Cristiani; e agli altri che negavano, fosse data libertà. Nel principio dunque dell' assemblea de' giuochi solenni, che si teneva in quel luogo, e che numerosissima era, per lo concorso di tutte le nazioni; il governatore fece condurre i martiri dinanzi al suo tribunale; volendo ancora mostrargli al popolo, e farne uno spettacolo. Di nuovo interrogò essi, e fece decapitare tutti quelli, che avevano il pregio d' esser cittadini Romani; gli altri furon dati in preda alle fiere. Esaminarono separatamente coloro, che avean negata la fede, pensando di avergli a rimandare, ma essi, contra l'espettazion de' Pagani, confessarono, e furono tratti con gli altri martiri al supplizio. Alcuni restarono fuori; ma questi non aveano mai avuto nè principio di fede, nè rispetto per la veste nuziale, nè pensiero pel timore di Dio, e aveano disonorata la religione col loro cattivo procedere.

Intanto che si facea l' interrogazione, un certo chiamato Alessandro, di nazion Frigia, medico di professione, il qual molti anni avea dimorato nelle Gallie, ed era conosciuto da tutti per la sua carità verso Dio, e per la libertà, con che pubblicava la dottrina; poichè avea parte nella grazia apostolica; mentre che stava egli appresso il tribunale, facea lor cenno, che confessassero la fede di G. C. e facea tanti atteggiamenti, che somigliava una donna affaccendata; ed era caduto in osservazione di tutti. Il popolo sdegnato di vedere che quegli, i quali negato avevano, allora si fossero risoluti di confessare, esclamarono contra Alessandro, come se di ciò fosse stato cagione. Il governatore si volse a lui; e domandogli chi fosse. Egli rispose ch'era Cristiano; per il che irritato il governatore lo condannò ad esser divorato dalle fiere. Il dì vegnente entrò dunque nell' arena con Attalo, il qual fu parimente esposto alle fiere, per compiacere al popolo. Dopo aver sofferti tutt' i tormenti, che si usavan dare nell' anfiteatro, furono

(1) Euſ. 5. *hiſt.* c. 3. (2) *Ibid.* c. 4. (3) *Ibid.* c. 1.

Anno di G.C. 177.

no finalmente scannati. Alessandro non gittò neppure un sospiro, nè disse una sola parola; bastandogli di discorrere con Dio nel suo animo. Essendo messo Attalo sopra la graticola di ferro, mentre il suo corpo si abbruciava, e che spargeasi l'odore, disse al popolo in latino: Questo si chiama mangiar gli uomini: questo fate voi qui: in quanto a noi nè mangiamo uomini, nè commettiamo alcun male. Gli si domandò qual nome avesse Dio; rispose: Iddio non ha un nome come l'avrebbe un uomo.

Santa Blandina.

XV. Dopo tutti essi, l'ultimo giorno de' gladiatori, fu ancora condotta Blandina, con un figliuolo, che poteva avere quindici anni, chiamato Pontico. Ogni dì erano stati condotti, perchè vedessero il supplizio degli altri; e si volea costringergli a giurare per gl' Iddii. Dimorando fermi nel dispregio di quegli, il popolo infuriò contra essi due; e senza riguardare nè all' età dell' uno, nè al sesso dell' altra, furon messi a prova di tutt' i tormenti, stimolandoli sempre a giurare. Non si potè indurgli a ciò; perciocchè Pontico era in modo animato da Blandina, che tutto il popolo se ne avvide. Soffrì egli dunque ogni tormento, poscia rendette l'anima a Dio. Blandina fu l' ultima, e andava alla morte con più allegrezza che non si va a' conviti. Dopo le battiture, le fiere, la graticola di ferro ardente, fu messa in una rete, e fu esposta ad un toro, che lungamente fece strapazzo di lei, ma nessuna offesa sentiva ella, per la speranza, e per l'unione che aveva in Dio, in cui credeva, e per gl'intrattenimenti che avea nel suo cuore con G.C. Finalmente fu come gli altri scannata; e confessarono gli stessi Pagani di non aver mai veduta una donna tanti tormenti soffrire.

Non bastò loro vedere i martiri tratti a morte, ma imperversarono ancora contra i loro cadaveri. Quelli, che in prigione furono soffocati, poscia vennero gittati a' cani, e custoditi con molta attenzione dì e notte, per timore che fosser da noi sotterrati. Raccolsero parimente gli avanzi di coloro, che avean sofferto nell' anfiteatro; cioè quel che rimaso era dalle fiere, e dal fuoco, o lacerato, o fatto carbone; o teste degli altri tagliate co' lor tronchi; e tutti questi avanzi fecero custodire molti giorni da alcuni soldati. Quali fremevano, e stringevano i denti riguardando quelle reliquie; quali ridevano, e faceansi beffe, esaltando gl' idoli loro, e attribuendo ad essi la punizione de' lor nemici. I più ragionevoli mostravano aver qualche compassione; e dicevano a quelle reliquie come in rinfacciamento: Dov' è il vostro Iddio? che valse cotesta vostra religione, che avete pregiata più che la vita? Intanto grande afflizione avevamo noi di non poter seppellire que' corpi. La notte non giovava; le guardie non si lasciavano vincere per danajo, o per preghi; e pensavano guadagnar molto, se que' corpi potean rimanere insepolti. Dopo averli lasciati esposti all' aria quasi in ispettacolo pel corso di giorni sei, gli arsero, e ridussero in polvere, poscia furon gittati nel Rodano; affine che nessuna reliquia se ne vedesse sopra la terra. Questo faceano per torre a' Cristiani ogni speranza di risurrezione; per il che dicevan eglino, confidano d'introdurre nel mondo una nuova strana religione, confidano di spregiare i tormenti, e di andare alla morte con diletto. Vediam ora un poco, se risusciteranno essi, se potrà il loro Dio prestar loro soccorso, e liberarli dalle nostre mani. Le ceneri di questi quarantotto martiri furono ritrovate (1), e seppellite sotto l' altare nella Chiesa degli Apostoli nel luogo chiamato Atanaco, ora Abazia di Aisnai. Marcello, e Valeriano erano parimente in Lione, donde avendo trovato modo di fuggire, lo fecero; e soffrirono poscia il martirio in due città vicine (2), Marcello a Scialon sopra la Sonna; Valeriano a Trenorchio, oggi Turno.

Martirio di S. Epipodio e di S. Alessandro.

XVI. Due martiri famosi furono in questa persecuzione nella città di Lione, Epipodio, e Alessandro (3); Alessan-

(1) Ado. Martyrol. 2. Jun. (2) Ado. 4. & 15. Sept. (3) Ado. 22. & 24. Apr. Acta Martyr. selecta.

sandro era di nazion greca, ed Epipodio era nato in Lione; tutti e due di parenti a' quali si dava titolo di chiarissimi. Erano amici fin da fanciulli per pratica delle scuole; ed essendo già Cristiani, si esercitavano entrambi negli atti di pietà, e si apparecchiavano al martirio, per via di sobrietà, di frugalità, di castità, e d' opere di misericordia. Erano entrambi nel fiore della giovinezza; ma non ancora maritati. Nell' anno diciassettesimo di Marco Aurelio, e centesimo settantesimosettimo di G. C. quando la persecuzione si riaccese, cercarono essi di fuggire, seguendo il precetto del Vangelo. Uscirono dunque della città soli e secretamente, ritirandosi nel borgo di * Pietra-incisa, dove si celarono in casa di una povera vedova Cristiana. La bassezza di quel luogo per qualche tempo valse loro a difesa; ma furono con tal cura ricercati, che finalmente vennero scoperti; e mentre che pensavano di fuggire ancora, Epipodio nel fuggire perdette una scarpa, che fu ritrovata da una donna Cristiana, e rinchiusa come un tesoro.

Tosto che furon presi, li miser prigioni, anche prima di esaminarli, come era uso de'Romani, i quali non imprigionavano altro che le vili persone, o quei, ch' erano già convinti; ma il solo nome di Cristiano passava per colpa conosciuta (1). Tre giorni dopo furono presentati, con le mani legate di dietro, dinanzi al tribunale del governatore. Domandò egli il loro nome, e la lor professione; essi dissero il loro nome, e che erano Cristiani; il popolo mise un alto grido; e il giudice sdegnato disse: A che dunque valsero i tormenti dati a coloro, che son morti, se ancora s'ode parlar di Cristo? Per timore che non si confortassero l'un con l' altro, nè pure per cenni, feceli separare; e chiamato a se prima Epipodio come colui che stimava il più debile, perchè era il più giovane, dissegli: Non bisogna che tu muoia per ostinazione: noi adoriamo gl' Iddii immortali, onorati da tutto il popolo, e da'medesimi Imperatori. Noi adoriamo gl' Iddii ne' diletti, ne' conviti, nella musica, ne' giuochi, ne' divertimenti. Voi adorate un uom crocifisso, al quale non si può piacere godendo di questi beni. Egli è nemico de' diletti, ama il digiuno, e l'infeconda castità, condanna i diletti: e qual benefizio può fare a voi un tale, che non potè salvar se dalla persecuzione usata a' più miserabili uomini? Io ti dico ciò, perchè tu lasci i tuoi modi austeri, e goda de' diletti di questo mondo convenienti all' età tua.

Epipodio rispose: Io non mi lascio vincere a questa finta e crudel pietà, che di me sentite. Voi non sapete già che G.C. nostro Signore immortale è risuscitato, dopo essere stato crocifisso, come voi dite; ed è quello che per mistero ineffabile, essendo a un tempo uomo e Dio, aprì a' suoi servi la via del Paradiso. Ma per parlarvi secondo l' intender vostro; siete voi cieco da non conoscere che l' uomo è composto di due sostanze, d' anima, e di corpo? Tra noi Cristiani usiam fare, che il corpo ubbidisca. Le iniquità che voi commettete in onore de'vostri demonj, rallegrano il corpo, e uccidono l' anima. Qual vita può chiamarsi quella, in cui la parte principale è quella che perde? Noi facciamo guerra al corpo per salvezza dell'anima. Tra voi dopo esservi imbrattati ne' piaceri, come gli animali farebbero, trovate nel fine di questa vita una misera morte; noi quando siam fatti da voi perire, risorgiamo a eterna vita.

Irritato il giudice di questa risposta, fecegli dare alcune pugna sopra la bocca. Epipodio co' denti insanguinati diceva: Io confesso che G.C. è vero Iddio col Padre, e con lo Spirito Santo; è di dovere, che io renda l'anima a colui che mi creò, e mi ha redento. Questo non è perdere la vita, è mutarla in altra migliore. Mentre parlava in questo modo fecelo il giudice appendere sul cavalletto, e andarono due littori un per parte affine di lacerarlo con le unghie di ferro. Allora s' udì un grido altissimo, che gittò il popolo tutto ad un tratto, il qual chiedea, che Epipodio fosse ad

(1) *l.* 1. 4. 5. §. *de Custod. reor.* * *Non Pier-anciso.*

Anno di G. C. 177.

ad esso dato in preda per lapidarlo, o farlo a brani; poichè parea loro che il giudice andasse con tardo passo. Temeva esso giudice che nascesse una sedizione, e che si perdesse il rispetto alla dignità sua, onde per torre l'occasione a quel male, fece tosto levare il martire d'avanti al suo tribunale, perchè fosse decapitato, come fu in effetto.

Dopo un giorno di frattempo, il governatore fece trar di prigione Alessandro; e dissegli: Tu puoi ancora profittare dell' altrui esempio; poichè tanto abbiam tenuto dietro a' Cristiani, che sei rimaso tu solo. Rispose Alessandro: Io ringrazio il Signore, che mi sia da voi dato animo con l' esempio degli altri martiri. Ma voi v' ingannate; il nome de' Cristiani non può andar estinto; e Iddio diede ad esso nome sì sodi fondamenti, che si mantiene con la vita degli uomini, e si estende con la lor morte. Io sono Cristiano, e sempre fui tale, e lo sarò sempre per gloria di Dio. Il governatore fecelo stendere con una gamba discosta dall'altra, e battere da tre carnefici, i quali si davano cambio l'un l'altro. Questo durò lungo tratto senza che mai gli uscisse di bocca nessuna risposta indegna di lui. Finalmente vedendo il giudice che invincibile era, lo condannò a morire in croce. Fu preso da' carnefici, gli furono stese le braccia, e fu appeso; ma durò poco; mentre che aveva il corpo tutto lacerato per modo che fuor per le coste straziate si scoprivano le parti più interne delle viscere sue. Così chiamando G. C. con voce di moribondo, rendette felicemente lo spirito a Dio. Non volendo i Gentili, che si desse sepoltura a' corpi de' martiri, rubarono i Cristiani i corpi di questi due martiri, e li celarono vicino alla città nel profondo di una valle, in un luogo ricoperto da albori, e da acque, le quali cadeano da ogni parte. Ma poscia questo luogo divenne famoso per la pietà de' Fedeli, e per la copia de' miracoli.

XVII. In luogo di S. Plotino fu eletto Vescovo di Lione il Sacerdote Ireneo, discepolo di S. Policarpo, e di Papia. Nel suo ritorno di Roma scrisse contra Florino, e contra Blasto, che quivi avea veduto. Eran due Sacerdoti della Chiesa Romana, deposti per li loro errori (1). Ciascuno avea la sua setta di per se, e con molti discepoli. Blasto volea rinnovare il giudaismo, e si atteneva a celebrar la Pasqua nel quartodecimo giorno. Sant' Ireneo gli scrisse una lettera della scisma. Florino dava un Dio autor del male, e per conseguenza dava due principj; per il che Sant' Ireneo gli scrisse una lettera della monarchia, vale a dire dell' unità del principato. Dicea queste parole in essa.

S. Ireneo Vescovo di Lione.

Questi dogmi, o Florino, per parlare moderatamente, non sentono niente della santa dottrina; non si accordano con la Chiesa; e fanno esser empj sommamente coloro che gli abbracciano. Gli eretici medesimi allontanati dalla Chiesa, non osarono mai dire sì fatte cose. Questo non insegnarono i nostri primi Sacerdoti, che conversavano con gli Apostoli; ed essendo io ancor fanciullo vidi pur nell' Asia bassa appresso Policarpo, che cercavate di acquistare stima presso di lui; avendo voi stesso una considerabile carica nella corte. Io mi ricordo più di quel tempo, che di questo presente; poichè le cognizioni, che si acquistano da fanciulli, crescono con lo spirito, e si uniscono ad esso, per modo che io potrei accennare il luogo stesso, dov'era assiso il ben avventurato Policarpo, quando parlava, i suoi procedimenti, il suo modo di vivere, la sua presenza, i discorsi che faceva al popolo. Mi ricordo ch' egli ci raccontava, com' era vissuto insieme con Giovanni, e con gli altri, che avean veduto il Signore, come dicea che gli sovvenivano i discorsi loro, e tutto ciò che dicevano aver udito intorno il Signore, i suoi miracoli, e la sua dottrina. Policarpo rapportava ogni cosa conforme alle Scritture; avendo imparato da coloro, i quali con gli occhi proprj avean veduto il Verbo della vita.

Dio facevami allora il dono, ch' io udissi tutti que' discorsi con grand' attenzio-

(1) Eus. 5. hist. c. 15. 20.

zione, e che gli scrivessi non già nelle carte, ma dentro il cuor mio; e per misericordia sua sempre vado meditandoli. Posso però far fede dinanzi a Dio, che se quel beato e apostolico vecchio avesse udito cose simili alle vostre, si sarebbe turate l'orecchie, e avrebbe esclamato, come usava fare: O Signore, a qual tempo son io riserbato, per avere a udire sì fatti discorsi! e sarebbe fuggito dal luogo dove le avesse intese, fosse stato egli o assiso, o in piedi. Il medesimo si può raccogliere dalle lettere da lui scritte o alle vicine Chiese per sortificarle, o ad alcuni altri fratelli per ammaestrargli ed esortarli. Queste sono le parole di Sant' Ireneo. Florino poi cadde negli errori de' Valentiniani; e Sant' Ireneo scrisse per lui il trattato dell' Ogdoade, vale a dire degli otto primi Eoni; in cui dimostrava, ch' egli era stato vicino i primi successori degli Apostoli. Alla fine di quest' opera avea messe queste parole: Tu che trascriverai questo libro, sei scongiurato per l'amore del nostro Signor G. C. e per la sua gloriosa venuta, quando giudicherà i vivi e i morti, di collazionarlo dopo averlo copiato, e di correggerlo esattamente sopra l'originale; e di trascrivere ancora questa preghiera, e metterla nella copia.

Martirio di S. Sinforiano.

XVIII. Nella medesima persecuzione delle Gallie sotto Marco Aurelio, patì il martirio nella città di Autun Sinforiano figliuolo di Fausto di famiglia nobile e cristiana (1). Era stato battezzato da S. Benigno, e tenuto alla fonte da Santo Andochio. Era nel fiore dell' età sua, ammaestrato nelle buone lettere, e ne' buoni costumi. La città di Autun passava per una delle più illustri, e delle più antiche delle Gallie; ma era tenuta anche superstiziosa sopra le altre. Quivi principalmente si adorava Cibele, Apollo, e Diana. Un giorno s'era unito il popolo per la profana solennità di Cibele, chiamata madre degli Dei. Ritrovavasi allora in Autun Eraclio uomo consolare, intento a ricercare i Cristiani. Fu a lui presentato

Anno di G. C. 177.

Sinforiano, preso come sedizioso, perchè non avea voluto adorare la Dea Cibele, che si portava in un carro con gran folla di popolo. Stando Eraclio assiso sopra il suo tribunale, gli domandò il suo nome e la sua condizione; rispose egli: Io sono Cristiano, e mi chiamo Sinforiano. Soggiunse il giudice: Tu sei Cristiano? Per quanto veggo tu scapolasti le nostre mani, poichè questo nome tra noi non vi è più chi lo porti. Perchè ricusi di adorare la madre degli Dei? Rispose Sinforiano: Io vel dissi ora? io sono Cristiano, adoro il vero Dio, che regna nel Cielo; ma in quanto alla Dea del demonio, se mi date licenza io la romperò a colpi di martello. Disse il giudice: Costui non è solamente sacrilego; ma è rubello ancora. Domandò a' ministri s'era cittadino del paese; uno rispose che sì, aggiungendo ch' era di nobile famiglia. Disse il giudice: Sinforiano, tu ti fidi nella tua nascita, e forse non hai lume de' decreti degl' Imperatori; e però diede ordine a un ministro che lo legasse. Poscia disse il giudice: Ora che te ne pare, o Sinforiano? Possiam noi contravvenire al volere di essi? Due accuse si danno a te, di sacrilegio contra gli Dei, e di ribellione contra la legge. Seguitando Sinforiano a dispregiar la Dea, il giudice fecelo battere da' suoi littori, e lo mandò in prigione.

Due giorni appresso fecelo a se ricondurre, e dissegli: Molto più ti gioverebbe, o Sinforiano, il servire agl' Iddii immortali, e ricevere un dono che ti venisse fatto a pubbliche spese con l'onore della milizia: così chiamavan essi le cariche. Così se ti piace farò ornare di fiori gli altari, perchè tu offerisca agl' Iddii l'incenso, che loro è dovuto. Mostrò Sinforiano con sua risposta che dispregiava le sue promesse, e più ancora gl' idoli, di cui gli si parlava; detestando le crudeli e stravaganti superstizioni del culto di Cibele. Finalmente il giudice diede la sentenza contra lui, e condannollo a morire sotto la spada. Mentre veniva condotto suor della città, per essere tratto a morte, sua

(1) Acta Mart. selecta.

Anno di G. C. 180.

madre gli gridava dietro dalle mura: Figliuolo, figliuol mio Sinforiano sovvengati di Dio vivente; alza in alto il tuo cuore, e guarda colui che regna nel cielo. Oggi non ti vien tolta la vita; ma cambiata in vita migliore. Poichè fu morto, alcuni pietosi uomini levarono il suo corpo secretamente, e lo seppellirono in un picciolo luogo, appresso una fontana fuor del pubblico campo. Era questo qualche posto destinato agli esercizj.

Morte di Marco Aurelio. Comodo Imperatore.

XIX. Uscì di vita l'Imperator Marco Aurelio l'anno ventesimo del suo regno, e centesimo ottantesimo di G. C. Ritrovandosi in Pannonia, che facea la guerra a' Marcomanni, cadde infermo, e volontariamente incontrò la morte, astenendosi dal cibo. Era in età d'anni cinquantotto, e ne avea regnato diciannove, e dieci giorni (1). Il dì seguente alla sua morte, il giorno decimo di Aprile, l'anno di G. C. cento ottanta, suo figliuol Comodo (2), ch' era all'armata, fu riconosciuto per Imperatore in età d'anni diciannove. Si abbandonò egli ad ogni lascivia, e fu crudelissimo uomo, a segno che fece morire un grandissimo numero di Senatori; ma non perseguitò i Cristiani. Potrebbe darsi che verso loro lo avesse ammollito Marzia una delle sue concubine, da lui trattata quasi come legittima sposa, avendo a lei dati tutti gli onori alle Imperatrici appartenenti, fuor che quello del fuoco, che veniva portato innanzi ad esse. Questa Marzia avea molto affetto verso i Cristiani.

In questo medesimo primo anno dell' Imperator Comodo, uscì di vita Agrippino Vescovo di Alessandria, dopo avere occupata la sede per anni dodici. A lui succedette Giuliano. Altri lo collocano due anni prima, vale a dire, nell' anno diciottesimo di Marco Aurelio. Ma cosa certa è, che Teofilo Vescovo di Antiochia morì sotto l'Imperator Comodo, o più tosto in quest' anno cento ottanta di G. C.; poichè accenna il tempo della morte di Marco Aurelio nel suo trattato di Autolico, che noi abbiamo ancora.

Trattato di Teofilo ad Autolico.

XX. Autolico era un Pagano uomo di spirito e curioso (3); ma preoccupato contra la religion cristiana, a cui, come alle altre, dava nome di dottrina strana, e senza fondamento. Teofilo gli rispose con questa opera divisa in tre libri; nel primo, sopra la quistione a lui fatta da Autolico circa il vero Dio, risponde nel seguente modo: Se voi mi dite: mostratemi il vostro Dio; io vi risponderò parimente che voi mostriate a me se siete uomo. Mostratemi, se guardate voi con gli occhi dell' anima, e se udite con le orecchie del cuore. Gli occhi del corpo non veggono altro che le cose terrestri, e sensibili; i ciechi non veggono il lume del Sole, che per questo non risplende meno: così gli occhi dell' anima vostra sono offuscati dalle vostre colpe. E' ella uno specchio maculato. Mostratevi dunque qual siete. Che? non siete voi nè adultero, nè lascivo, nè ladro, nè usurpatore, nè maldicente, nè collerico, nè invidioso, nè avaro? e in oltre, ubbidite voi a' vostri parenti? Lasciate voi di vendere i vostri figliuoli? Iddio non si mostra a coloro che vivono come voi, se prima non lavano le colpe. Mi potreste rispondere: Voi dunque che il vedete, descriveteci la figura di Dio. Al che risponde con la denumerazione de' suoi principali attributi; poscia soggiunge.

Come l'anima dell' uomo è invisibile, e si fa conoscere per mezzo de' movimenti del corpo; così non possiam noi veder Dio con questi occhi; ma lo conosciamo per mezzo della sua providenza e delle sue opere. Colui che vede un vascello a vogar nel mare, e a entrar nel porto, non dubita, che dentro vi sia un nocchiero che lo governa: così dobbiam noi credere che vi sia un Dio, che governa l'universo; quantunque non lo vediamo con gli occhi del corpo. Si crede che vi sia l'Imperatore sopra la terra, benchè tutti non lo veggono, ma vien conosciuto per via delle

(1) Ep. Dion. *in Comm. p.* 83. (2) Herod. 1. Ep. Dio. *in Com. p.* 284. *D.* (3) Post. Justin. *edit.* 1615.

delle sue leggi, de' suoi ministri, e delle sue immagini. E voi ricusate di riconoscere Dio nelle sue opere, e negli effetti della sua possanza (1)? Per qual cagione non volete voi credere? Non vedete voi, che si debbe in ogni cosa cominciar dalla fede? Che raccoglierebbe il lavoratore, se non affidasse la sua semente alla terra? Come si potrebbe passare il mare senza affidarsi al piloto? Qual' arte, quale scienza si può egli mai apprendere, se non si comincia aver fede in colui, che la insegna?

Mostra la falsità degl' Iddii de' Pagani, e conchiude (2): Io più tosto onorerò l' Imperatore, senza però adorarlo; ma adorerò il vero Dio, che realmente è Dio; l' Imperatore non è un Dio; ma un uomo stabilito da Dio, non per essere adorato, ma per giudicar drittamente. Questa è un' amministrazione da Dio concedutagli. Lo stesso Imperatore non consente, che gli altri, che sono inferiori a lui, sieno detti Imperatori; questo è il suo nome, che non dee darsi ad altrui. Così è lecito adorare un solo Dio. Onorate l' Imperatore con l' amor vostro, con la vostra ubbidienza, e pregate per lui. In tal modo farete il voler di Dio. Esorta Autolico a leggere le sante Scritture per apprendere in esse, e per fuggire il giudizio di Dio, che lo minaccia (3).

Mostra Teofilo nel secondo libro l' incompatibilità dell' idolatria, l' ignoranza de' filosofi, e de' poeti sopra questo particolare di Dio; e le loro contraddizioni. Qui cita il passo intero di Arato (4), un mezzo verso del quale fu citato da S. Paolo. Mostra quanto i Profeti sieno sopra di questi tali; rapporta la storia della creazione, secondo Mosè (5); e la spiega diffusamente, anche per via di morali allegorie. Nota che tutte le nazioni contavano la settimana, e il settimo giorno, da' Giudei chiamato sabato (6). Dice poi che il Verbo di Diò è suo figliuolo; non come dicono i poeti, e gli altri autori delle favole, che gli Dei abbiano de' figliuoli generati a guisa degli uomini; ma come racconta la verità del Verbo, ch' era sempre nel cuor di Dio; poichè prima che fosser le cose, avealo per consigliere, ed era il suo pensiero, e la sua prudenza. Ma quando Iddio volle fare ciò che s' era di far risoluto, generò questo Verbo proferto; primogenito di tutte le creature. Non già che rimanesse privo del Verbo suo; ma avendolo generato, conversa sempre con lui. Così Teofilo dimostrava essere il Verbo coeterno col Padre; ma chiama generazione, secondo lo stile degli antichi teologi, quel procedimento per cui si è mostrato fuori, quando il Padre creò le creature per via di lui. Soggiunge, che il Dio Verbo nato di Dio è mandato dal Padre quando gli piace. Dice ancora (7), che i tre giorni che precedettero la creazion de' pianeti sono figure della Trinità di Dio, del suo Verbo, e della sua Sapienza. Intende per la Sapienza lo Spirito Santo, che la dona. Questa è la prima volta, che negli antichi autori si trova il nome di *Trias* o di Trinità in questo senso (8), per accennare la distinzione delle divine persone. Teofilo dice (9), che Iddio non avea creato l' uomo nè mortale, nè immortale, ma capace dell' uno e dell' altro, secondo che volesse usare dell' arbitrio, con cui era stato creato.

Confuta nel terzo libro due calunnie de' Pagani (10), che i nostri sacri libri fosser nuovi; e che i Cristiani commettesser delle inique cose nelle loro assemblee. Mostra prima come i poeti, gli storici, e i filosofi medesimi rapportavano alcuni modi, e alcuni esempi degli Dei simili a' peccati, che s' imputavano a' Cristiani. Poscia propone la santità della legge di Dio, rapportando il decalogo, e molti passi de' Profeti, e del Vangelo; conchiudendo così (11): Vedete dunque, se coloro, i quali apprendono una tal dottrina, posson vivere a caso, e abbandonarsi alle più inique opere, che sieno al mondo; e in oltre commettere anche l' altra maggior empietà di mangiar carne umana; mentre la legge

(1) *p. 74. D.* (2) *p. 76. C.* (3) *p. 79. B.* (4) *p. 86. B.* Acta 17. 28. (5) *p. 91. D.* (6) *p. 100. B.* (7) *p. 94. D.* (8) *v.* S. Tho. 2, 2. *q.* 45. *a.* 1. (9) *p. 103. D.* (10) *p.* 107. 112. (11) *p. 126. A.*

ANNO DI G.C. 180.

ci toglie di rimirare gli stessi gladiatori per non essere a parte di quelle stragi; nè altri spettacoli possiam veder noi, per non offendere gli occhi nostri, e le nostre orecchie con ciò che in essi si fa e si canta. Intorno il mangiar carne umana questo si vede fare negli spettacoli da Tieste, e da Tereo, che mangiano i lor figliuoli; così nel fatto degli adulterj, non solamente s' odono quelli degli uomini, ma quelli de' medesimi Iddii cantati da dotte voci, che gran ricompensa ne hanno. Tolga Dio dalla mente de' Cristiani il pensiero di sì fatte colpe. Si esercitano essi nella continenza, e nella temperanza. Custodiscono l' unità del matrimonio, e abbracciano la càstità; da essi è sbandita l' ingiustizia; sradicato il peccato; seguitata la giustizia; si vive secondo la legge, si pratica la pietà, e si confessa Dio; ci conserva la grazia, ci è scorta la parola di Dio, la sapienza c' insegna, ci ricompensa la vita eterna, e con noi regna Iddio.

Per confutar fermamente l' opposizione che sia nuova la nostra dottrina, mostra Teofilo con la stessa testimonianza degli autori profani, che i Greci erano male instruiti nelle antiche istorie; e quanto Mosè, e gli altri Profeti fossero antichi in paragone de' loro istorici, e de' lor poeti. Cita Manetone Egiziano, Menandro di Efeso per la storia de' Re di Tiro, e Beroso Caldeo. Rapporta tutta la continuazione della cronologia, da Adamo sino al suo tempo; vale a dire sino a Marco Aurelio, il qual fa che regnasse anni diciannove e dieci giorni. Poscia mette le somme, secondo le varie epoche, e dalla creazione del mondo fino alla morte di Marco Aurelio, conta cinquemila seicento novantacinque anni. Queste sono le cose più considerabili, contenute ne' tre libri di Teofilo di Antiochia ad Autolico. Scrisse Teofilo alcuni comentarj sopra i proverbj (1), e sopra i quattro Vangeli, che aveva uniti insieme; e fece anche alcuni altri trattati brevi, ed eleganti, per edificazione della Chiesa. Scrisse tra l' altre cose contra Marcione, e contra Ermogene altro eretico uscito fuori al tempo suo; e citava in quest' opera alcuni passi dell' Apocalisse di S. Giovanni.

XXI. Era Ermogene pittore e filosofo; lasciò la dottrina della Chiesa per seguir quella degli Stoici, e sostenea, che la materia era eterna e increata, che i demonj un giorno sarebbero riuniti alla materia, e che il corpo di G. C. era nel sole. Insegnò nell' Africa, e viveva ancora nel tempo di Tertulliano (2), come il suo discepolo Nigidio. Vi fu anche nella Galazia un tal Seleuco, e un tal Ermias, che sostennero la medesima opinione intorno alla materia che fosse eterna come Dio era. Diceano, che l' anime degli uomini erano fuoco e vento, e che furon create dagli Angeli. Non praticavano il nostro battesimo, per quelle parole di S. Giovanni: Vi battezzerà col mezzo dello spirito e del fuoco (3). Diceano, che questo mondo era l' inferno, e che non si dava altra risurrezione, che la generazione ordinaria. In questo medesimo tempo, viveva in Antiochia Luciano di Samosata, che si ridea della cristiana religione, come delle favole, e delle superstizioni de' Pagani, e delle opinioni de' filosofi.

Eresia di Ermogene.

XXII. Nel primo anno dell' Imperator Comodo uscì una versione nuova dell' antico Testamento, fatta da Teodozione di Efeso (4); era stato discepolo di Taziano, poi divenne Marcionita, poi Giudeo, e allora prese a tradurre la Scrittura di ebreo in greco. La sua versione fu la terza che si facesse, nè fu dispregiata dalla Chiesa, benchè venisse da un apostata. Si servivano d' essa ordinariamente per lo libro di Daniello. Sant' Ireneo fa menzione di questa versione di Teodozione nel suo trattato dell' eresie, da lui scritto intorno questo medesimo tempo sotto Papa Eleuterio.

Versione di Teodozione.

XXIII.

(1) Hier. *script.* (2) Tertull. *in Herm. c.* 1. 2. & *præscr.* Philostr. *de hæres.* 2. *c.* 8. (3) Matth. 3. 2. (4) Epiph. *de mens. & pond. n.* 17. Iren. 3. *c.* 24. & *ex illo* Eus. 5. *c.* 8. Hier. *præf. in Dan. init.* Iren. *lib.* 3. *c.* 24. Eus. 5. *hist. c.* 8. Chron. Alex.

Anno di G.C. 180.

Trattato di S. Ireneo contra l'eresie.

XXIII. Dice nella prefazione: Non aspettate, che noi i quali abitiamo tra Celti, e che per lo più usiamo barbaro linguaggio, non aspettate, dico, l'arte di ben discorrere; che non abbiamo appresa, nè forza di stile, nè ornamento di parole; ma accogliete con carità ciò che vi scriviamo con carità semplicemente, e veracemente; e che voi col vostro ingegno potrete abbellire, più che noi non possiam fare. Non ci è noto il nome di colui, al quale Sant'Ireneo indirizza l'opera sua; ma si può quasi credere fermamente, che fosse egli un Vescovo, dal modo, con cui gli parla; parendo che dovesse insegnare ad altrui. La città di Lione, dov'era Vescovo Sant'Ireneo, era la capitale della Gallia Celtica; e la lingua barbara, che parlava, era la gallica, o la stessa latina, considerata per gallica da' Greci. Per altro la lingua propria di lui, che veniva d'Asia, era la greca. Così avea scritto in greco quest'opera; ma non ne rimase a noi altro che una versione latina, con alcuni frammenti dell'originale. E' divisa in cinque libri. Contiene il primo l'esposizione della dottrina de' Valentiniani, il cui sistema spiega diffusamente. Mette nel fine il numero di tutti gli eretici fino allora usciti (1), secondo l'ordine de' tempi, da Simon mago fino a Taziano.

Comincia nel secondo libro a confutargli (2); e come si attenevano essi principalmente alle parabole del Vangelo, dando a quelle alcune spiegazioni secondo il capriccio loro; dà egli alcuni principj per l'intelligenza della Scrittura. Vuol che si guardi principalmente a ciò che ci vien messo sotto gli occhi con piena chiarezza, e con parole proprie, come sarebbe a dire, che vi è un solo Dio, ch'è egli il creatore di ogni cosa; poi vuol che ci serviamo di questi passi chiari per ispiegare i men chiari; in luogo che gli eretici usano spiegare gli enigmi con altri più oscuri enigmi. Mostra l'incompatibilità de' misteri (3), che trovavano essi ne' numeri, e nelle lettere greche, che segnan quelli; poichè queste tali corrispondenze sono arbitrarie; conviene, che Iddio non dica niente a caso; e che ogni cosa della Scrittura asconda le sue profonde ragioni; ma sostiene, che non sia dato agli uomini il poter penetrare in esse; e che non si dee trarre la regola della fede da' numeri; ma si deggiono spiegare i numeri secondo la regola della fede; e si dee por freno alla curiosità. Dice Gesù Cristo che i capelli del nostro capo sono contati (4); si dee dunque perciò saper da noi quanti sieno essi, e la ragione per cui un capo n'abbia più migliaja di un altro? Chi volesse troverrebbe de' misterj sopra il numero delle stelle, e sopra il numero dell'arene del mare.

Miracoli e profezie.

XXIV. Oppone a' vani prestigi degli eretici i veri miracoli, che in quel tempo ancora eran frequenti nella Chiesa. Non possono, dic'egli, dar la vista a ciechi, nè l'udito a sordi, nè scacciare i demonj, se non son quelli che mandano essi medesimi; non che risuscitare un morto, come fece il Signore e gli Apostoli suoi. E spesso è occorso tra fratelli che avendolo una Chiesa di qualche luogo richiesto con digiuni, e molte orazioni, si è veduto lo spirito di un morto ritornare al suo corpo; e fu conceduta la vita di un uomo alle calde preci de' Santi. Sono sì lontani da far ciò, che nè pure credono, che sia possibile il farlo; e chiamano risurrezione la lor supposta cognizione della verità. Soggiunge, che nella Chiesa non solamente si faceano questi miracoli gratuitamente; ma spesso si dava anche l'elemosina a coloro, che avean ricevuta la sanità (5).

Dice poscia ragionando degli eretici: I loro pretesi miracoli non giovano a nulla. Ma fanno venire a se de' giovani, e ingannano gli occhi, mostrando loro alcune fantasime, che tosto svaniscono, e non durano un momento; onde si vede, che non al Signor G. C. somigliano essi, ma a Simon mago. Dice in oltre, parlando di G.C.: Coloro che veramente sono discepoli suoi, avendo in

(1) lib. 1. c. 20. 21. &c. (2) lib. 2. c. 10. & 46. (3) c. 40. 42. 43. (4) Matt. 10. 30. (5) c. 56.

Anno di G.C. 180.

in se la grazia sua, operano in suo nome, per bene degli altri uomini, seguendo ciascuno quel dono, che ricevettero. Gli uni scacciano i demonj sicuramente, e veracemente: per modo che quelli che ne restano liberati, spesso abbracciano la fede, e si fermano nella Chiesa. Altri han la scienza delle cose future, delle visioni, e de' discorsi profetici. Altri risanano gl' infermi, toccando con le mani, e rendono ad essi la prima intera sanità. Si è già detto, che alcuni morti sono risuscitati, e dimorarono tra noi molti anni. In fine non si posson dire appieno le maraviglie accadute nella Chiesa ogni giorno, e per tutto il mondo, per l'utilità delle nazioni, nel nome di Gesù Cristo crocifisso sotto Ponzio Pilato. Questo fa la Chiesa senz' artifizio, e senza interesse; poichè avendo essa ricevuto da Dio gratuitamente la sua possanza, gratuitamente ne fa parte ad altrui. Senza invocare gli Angeli (intende dire delle invocazioni superstiziose degli eretici) nè usare incantesimi, nè alcun'altra mala opera; puramente e liberamente indirizza le sue orazioni a Dio creatore, e invoca nostro Signor G. C. Il suo nome chiama queste grazie, non quel di Simone, di Menandro, di Carpocrate, o di alcun altro. Dice ancora altrove (1): Noi sappiam parimente che molti fratelli nella Chiesa hanno grazia profetica; e parlano ogni linguaggio per virtù dello Spirito Santo. Scoprono agli uomini ciò, che per loro utilità giova ad essi sapere, e spiegano i misterj di Dio.

Prova Sant' Ireneo nel terzo libro la dottrina della Chiesa cattolica con la Scrittura, e con le tradizioni (2). Dice che gli Apostoli non predicarono, se non dappoichè ricevettero la perfetta cognizione; e soggiunge: Matteo diede agli Ebrei il Vangelo scritto nella lor lingua; intanto che Pietro, e Paolo predicavano in Roma, e quivi fondavan la Chiesa. Quando finirono essi, Marco discepolo e interprete di Pietro ci diede parimente in iscritto ciò che Pietro avea predicato; e Luca, il quale seguì S.Paolo, mise in un libro il Vangelo, che Paolo aveva insegnato. Poscia Giovanni discepolo del Signore, che avea riposato sul suo petto, diede ancora il Vangelo suo, dimorando in Efeso nell' Asia. Aggiunge (3), che S. Giovanni scrisse il suo Vangelo contra gli errori di Cerinto, e de' Nicolaiti. Dice (4), che non vi possono essere nè più nè meno di quattro Vangeli; e applica a'Vangelisti il mistero de' quattro animali dell' Apocalisse. Accenna l'artifizio degli eretici (5), i quali vedendo che la Scrittura non valea loro, ricorrevano alle tradizioni; e vedendo che da queste eran convinti, ritornavano alla Scrittura; accusando gli Apostoli che avesser mescolato il giudaismo col cristianesimo, e mascherata la loro dottrina, per accomodarla a' loro uditori (6).

Tradizione della Chiesa Romana.

XXV. Prova la tradizione con la successione de' Vescovi; noi possiam, dic' egli (7), contar coloro che furono stabiliti dagli Apostoli per Vescovi nelle Chiese, e discendere co' lor successori fino a noi, nessun de' quali insegnò sì fatti sogni. Se gli Apostoli avesser saputo de' misterj, che si dovessero insegnare a' soli perfetti nomini, certamente a questi Vescovi gli avrebbero insegnati, a' quali fidarono le Chiese medesime; poichè elessero i più perfetti per loro successori, e per lasciar chi insegnassero in luogo d' essi; considerando quanto importava il lor buono, o mal procedere. Ma perchè troppo lungo sarebbe il contar tutt' i successori delle Chiese; ci basterà di accennare la tradizione della più grande e della più antica Chiesa, nota al mondo tutto, fondata e stabilita in Roma da'gloriosi Apostoli Pietro, e Paolo. Con questa tradizione, che ricevette dagli Apostoli, e con questa fede annunziata agli uomini, e conservata fino a noi per le successioni de' Vescovi confondiam tutti coloro, i quali fanno illegittime raunanze in qualunque modo le facciano; o spinti dal proprio amore, o da vanagloria, o da accecamento, o da malizia. Con questa Chie-

(1) *lib.* 5. *c.* 6. (2) *lib.* 3. *c.* 1. Euseb. 5. *hist. c.* 8. (3) *lib.* 3. *c.* 2. *p.* 256. *A.* (4) *ib.pag.* 259. (5) *c.* 2. (6) *cap.* 5. (7) *lib.* 3. *c.* 3.

Chiesa per lo suo possente primato, deggiono convenirsi tutte le altre; vale a dire tutt' i Fedeli in qualunque parte sien essi, nella qual Chiesa la tradizione degli Apostoli è stata conservata per mezzo de' fedeli di ciascun paese.

Avendo dunque i beati Apostoli fondata, ed edificata la Chiesa, lasciarono a Lino l' uffizio del Vescovato. Questi è quel Lino, di cui Paolo fa menzione nelle sue lettere a Timoteo (1). Suo successore fu Anacleto, e dopo lui, in terzo luogo dopo gli Apostoli Clemente ricevette il Vescovato; e aveva egli veduti i ben avventurati Apostoli, con essi avea conferito, e teneva ancora dinanzi agli occhi la fresca predicazione, e la tradizion loro. Nè solo era; molti fuor di lui vivevano ancora, i quali erano stati discepoli di essi Apostoli. Essendo sotto questo Clemente occorsa una grandissima quistione tra i fratelli di Corinto, scrisse la Chiesa Romana una fortissima lettera a' Corintj per indurli a pace, e rinnovellare in essi la fede, e la tradizione, che avea ricevuta dagli Apostoli. Dice in oltre: A questo Clemente succedette Evaristo; ad Evaristo Alessandro; quindi il sesto dopo gli Apostoli fu Sisto, e dopo lui Telesforo; che uscì di vita con la gloria del martirio; dopo fu Igino, dopo Pio, e dopo Aniceto; ed essendo a questo succeduto Sotero, dietro Sotero presentemente tiene la sede Eleuterio, nel duodecimo luogo dopo gli Apostoli: Secondo quest' ordine, e questa succeffione, la tradizione, e la predicazion della verità è venuta fino a noi nella Chiesa.

Policarpo ancora, il quale non solamente era stato ammaestrato dagli Apostoli, e avea conversato con molti di coloro che videro G. C. ma dagli stessi Apostoli avea ricevuta la fede di Smirne in Asia; Policarpo ch' io vidi con gli occhi miei nella prima mia giovinezza, che lungamente visse, e uscì di vita vecchio oltre ogni credere con glorioso, e degno martirio, insegnò sempre ciò, che apprese dagli Apostoli, ciò che insegna la Chiesa, e che è la sola verità. Tutte le Chiese dell'Asia, e tutti coloro che sono succeduti a Policarpo, fanno fede ch' egli è un testimonio del vero, e più degno di fede e più sicuro di Valentino, di Marcione, e di tutti gli altri usciti di via. Andò egli a Roma al tempo di Aniceto, e ricondusse alla Chiesa di Dio molti settatori di questi eretici; pubblicando, che l' unica e sola verità, ch'aveva egli appresa dagli Apostoli, era quella che insegna la Chiesa. Queste sono le parole di Sant'Ireneo.

Soggiunge poco appresso (2): Se accadesse qualunque menoma quistione, non converrebbe ricorrere alle più antiche Chiese, dove son vissuti gli Apostoli? Ma che sarebbe se gli Apostoli non avessero lasciata a noi scrittura nessuna? Non bisognerebbe seguire la tradizione, che hanno essi lasciata a coloro, a' quali affidarono le Chiese? Questo osservano molte nazioni barbare, che credono in G. C. senza carta, e senza inchiostro, avendo scritta ne' lor cuori la dottrina della salute, col mezzo dello Spirito Santo; e osservando fedelmente l' antica tradizione intorno un Dio creatore, e il suo figliuolo G. C. Quelli che ricevettero questa fede senza scritture, sono barbari in quanto al linguaggio riguardo a noi; ma in quanto a' sentimenti e al procedere, sono savissimi, e gratissimi a Dio; osservando la giustizia, e la castità. Se alcun fosse che nella loro favella annunziasse tra essi ciò che gli eretici si trassero dal capo; tostamente si turerebbero le orecchie, e fuggirebber lontani, non volendo nè pure udire tali bestemmie. Per l' antica dottrina degli Apostoli nasce, che sì fatte mostruose dottrine non cadono loro in mente nè pure; perchè appresso di essi non vi sono ancora state assemblee di eretici. Certamente prima di Valentino non v' eran Valentiniani, nè Marcioniti prima di Marcione, nè alcuno degli altri eretici prima de' loro autori.

Sotto Igino andò Valentino in Roma; sotto Pio era nella sua fama, e durò fin

(1) 2. Tim. 4. 21. (2) c. 4.

ANNO DI G.C. 180.

fin sotto Aniceto. Sotto Igino nono Vescovo, ritornò parimente alla Chiesa Cerdone, predecessor di Marcione, e dopo aver fatta penitenza, dimorò in Roma, ora insegnando la sua dottrina secretamente, ora ritornando a penitenza, ora convinto dell' error suo si ritirava nuovamente dalla comunione de' fratelli. Marcione andò a Roma dappoi, e fiorì sotto Aniceto, il quale è stato il decimo Vescovo.

Rappresenta parimente gli artificj de' Valentiniani (1). In pubblico usano discorsi lusinghevoli verso a' Cattolici, da essi chiamati Cristiani comuni; e per dar loro motivo di andare a udirli, fanno sembianza di predicar come noi; e si dolgono, che quantunque abbiano essi una medesima dottrina con noi, nulla di meno ci asteniamo di comunicar seco loro, e li chiamiamo eretici. Quando poi veggono avere allontanati alcuni dalla fede con le loro quistioni, e averli renduti pieghevoli; spiegan loro in particolare il mistero ineffabile del loro Pleroma. Ma se alcun si oppone loro, riguardano quello come uomo non atto a intendere la verità; dicono che non ha egli ricevuta da sua madre la semente dall' alto; nè gli palesano cos' alcuna; passandolo per uomo di poco rilievo, cioè per un de' Pschici. Se alcuno poi si abbandona ad essi, per ricevere la pretesa loro redenzione, s' immagina d' essere non più nè in cielo, nè in terra, ma dentro il Pleroma; e crede già di avere abbracciato l' Angelo suo. Cammina superbamente con le ciglia inarcate. Alcuni dicono che l' uomo, il qual discende dall' alto, debbe avere buoni costumi; per il che affettano gravità nell' esterno. Ma la maggior parte dispregiano ogni regola di vivere, come quelli che si credono perfetti, chiamandosi spirituali, e dicendo che il loro riposo è già posto nel Pleroma.

Dottrina. Incarnazione. Eucaristia.

XXVI. La dottrina, che prova Sant' Ireneo in questo terzo libro, è che non si dà altro che un solo Dio padre (2); quel medesimo che creò il mondo e die: de la legge; un solo G.C., e uno Spirito Santo distinto dal Padre, e dal Figliuolo, che ci dà la grazia, e il soccorso necessario per la salvezza nostra. Che il Figliuolo di Dio è vero Signore, e vero Dio; poichè nel salmo quarantaquattro l' uno, e l' altro vien chiamato Dio: e il Figliuolo, che riceve l' unzione, e il Padre che la dà. Dopo molte altre prove, conchiude che G. C. è chiamato Dio, in modo non comune con nessun altro figliuol di Adamo; ma ch' è propriamente Dio, e Signore. E' insieme Dio e uomo, secondo le Scritture, che notano ciò che a lui si conviene, come uomo passibile, e dispregiato; e come Dio possente e glorioso. Non è già figliuol di Giuseppe (3); ma solamente della Vergine Maria. Vestì una vera carne, discesa da Adamo, come la nostra. Patì realmente, e non apparentemente. Lo scopo (4) della sua incarnazione è la salvezza degli uomini, i quali per se stessi non poteano salvarsi, e avean bisogno del suo soccorso. Tutto ciò prova diffusamente Sant' Ireneo con le Scritture.

Nel quarto libro prova la dottrina Cattolica, principalmente con le parole di G. C. Ecco ciò che dice dell' Eucaristia (5). Dopo aver mostrato, che i sacrifizj esteriori erano inutili senza la carità, e le virtù interiori, soggiunge, parlando di G. C., il quale consigliando a' suoi discepoli, che offerissero a Dio i primi frutti delle sue creature; non perchè egli n' abbia bisogno, ma perchè abbiano essi il vantaggio d' esserne ricompensati; prese il pane, che è l' opera del Creatore, e rendendo grazie, disse: Questo è il mio corpo; e nella medesima guisa prese il calice, secondo noi, opera del Creatore, e dichiarò ch' era quello il suo sangue; e insegnò la nuova obblazione del nuovo Testamento, che la Chiesa ricevette dagli Apostoli, e offerisce a Dio per tutta la terra, secondo ciò ch' è detto in Malachia (6): Dall' oriente al ponente il mio nome è glorificato da tutte le nazioni; e in ogni luogo si offerisce la vit-

(1) *lib.* 3. *c.* 15. (2) *c.* 6. *c.* 17. 18. &c. *c.* 19. *c.* 6. *c.* 21. *c.* 23. (3) *lib.* 5. *c.* 14. (4) *lib.* 3. *c.* 22. (5) *c.* 32. (6) Malach. 1. 11.

vittima, e il puro sacrifizio al mio nome. Poscia dice (1): Tra noi vi sono delle obblazioni, come ve n'eran tra essi. Sacrifizj erano tra l'antico popolo, sacrifizj sono tra noi nella Chiesa. Si mutò solamente il modo; poichè non più schiavi, ma persone libere sono quelli, che offeriscono. Poscia dice: La Chiesa sola offerisce a Dio creatore questa pura obblazione, offerendogli con rendimento di grazie l'opera sua: I Giudei non ne offrono più.

Dice in oltre parlando degli eretici (2): Come possono esser certi che l'Eucaristia sia il corpo del loro Signore, e il calice il sangue suo, se non lo conoscono per figliuolo del creatore? E come dicon poi, che la carne nutrita del corpo, e del sangue del Signore, è soggetta alla corruzione, e non riceve la vita (3)? O mutino opinione, o lascino di offerire ciò che ho detto. Più sotto dice: Come il pane che vien dalla terra, ricevendo l'invocazione divina, non è più pan comune, ma l'Eucaristia, composta di due cose, una terrestre, l'altra celeste; così i nostri corpi ricevendo l'Eucaristia, non sono più corruttibili, ma sperano la risurrezione. Le due cose (4), delle quali dice essere composta l'Eucaristia, sono la carne di G. C. terrena simile alla nostra; e il suo spirito, vale a dire l'anima sua, e la sua divinità, per la quale è del cielo e celeste (5). Dice ancora contra i Marcioniti (6): Come dunque il Signore, s'è figliuolo di un altro padre, prendendo il pane, ch'è l'opera del creatore, ha dichiarato che quello è il suo corpo; e ha assicurato che il liquore mescolato nel calice è il sangue suo? E contra coloro, che negano che possa la carne divenire incorruttibile, dice: Ne seguirebbe, che il Signore non ci avesse riscattati col sangue suo; nè il calice dell'Eucaristia sarebbe altrimenti la comunicazion del suo sangue; nè il pane che rompiamo, la comunicazione del suo corpo.

Chiesa vera. XXVII. Raccomanda Sant'Ireneo in questi termini l'ubbidienza alla Chiesa (7). Conviene ubbidire a' Sacerdoti, che sono nella Chiesa, i quali sono succeduti agli Apostoli; come noi abbiam dimostrato che colla successione del Vescovato ricevettero la grazia certa della verità, secondo il voler del Padre. Gli altri, che si separano dalla principale successione, e che fanno alcune assemblee da per se, sia in qual modo si voglia, deggiono aversi per sospetti, o come eretici, o come scismatici, o come superbi, o come ipocriti, e ripieni o d'avarizia, o di vanagloria. Dice più oltre (8): Dove sono le grazie del Signore, ivi si debbe apprendere la verità, da coloro che ricevettero dagli Apostoli la successione della Chiesa, e che mantengono la dottrina sana e intera. E altrove, dopo aver mostrato come l'uomo veramente spirituale giudica ogni sorta di eretico, dice: Giudicherà i falsi Profeti (9), i quali senza aver ricevuto da Dio il dono della profezia, ma per vanagloria, per avarizia, o per opera del demonio, fanno mostra di profetizzare, e mentiscono contra il Signore. Giudicherà parimente coloro (10), che fanno nascere delle scisme, e sono crudeli, e senz'amore di Dio, pensando alla loro utilità, più che all'unione della Chiesa; e che per picciole cose lacerano il corpo di G. C. sì grande, e sì glorioso; e l'uccidono per quanto è loro dato di fare; parlano di pace, e fanno guerra, e si offendono de'moscherini, e trangugiano i cammelli; non potendo far correzione, che dia compenso al danno di una scisma. Giudicherà tutti coloro che sono fuori della verità; vale a dire fuori della Chiesa; e dice un poco dopo (11): La vera scienza è la dottrina degli Apostoli, e l'antico stato della Chiesa per tutto il mondo, e il carattere del corpo di G.C. secondo le successioni de' Vescovi, a' quali affidarono la Chiesa di ciascun luogo, ch'è pervenuta fino a noi, e sinceramente conservata, con la spiegazione intera e fedele delle Scritture; ed è la carità (12), come dono eccellente sopra tutti gli altri, più prezioso del-

(1) *c. 34. p. 362. B.* (2) *Ibid. p. 363. A.* (3) *ibid. B.* (4) Peron. *Euch lib* 2. c. 4. (5) 1 Cor. 15. 47. (6) *lib. 14. c. 57. lib. 5. c. 2.* (7) *lib. 4. c. 43.* (8) *c. 45.* (9) *c. 61.* (10) *c. 62.* (11) *c. 63.* (12) *c. 64.*

Anno di G. C. 180.

della scienza, e più glorioso della profezia. Per questa carità la Chiesa in ciascun luogo, e in ciascun tempo manda al Padre una infinità di martiri. Gli altri non ne posson mostrare, e non dicono, che il martirio sia nè pure necessario; se non fosse per avventura uno o due, che sieno stati confusi co' nostri martiri, e tratti con esso loro al martirio.

Dice ancora (1): Dio mise nella Chiesa tutte le operazioni dello Spirito Santo, nelle quali non hanno parte coloro che non vengono nella Chiesa; ma si privano della vita, per le loro male opinioni, e lor cattive opere; poichè dov' è la Chiesa, ivi è lo spirito del Signore, e dov' è lo spirito del Signore, ivi è la Chiesa. Lo spirito è la verità. Per questo coloro, che non sono in essa, non ricevono già dalle mammelle della madre il cibo della vita, nè l'acqua pura, di cui è sorgente il corpo di Cristo. Dice altrove, parlando degli eretici (2): Costoro certamente sono inferiori a' Vescovi, a' quali gli Apostoli affidarono le Chiese; e perchè sono ciechi incontro al vero, necessità vuole, che si smariscano per diverse vie. Ma la voce di coloro, che sono della Chiesa, gira per tutto il mondo, avendo la tradizione ferma degli Apostoli, e apre gli occhi a noi, perchè vediam tutti una medesima fede, meditando tutti i medesimi precetti, osservando tutti la medesima regola nel governo della Chiesa, e avendo tutti la medesima speranza. La predicazione della Chiesa è vera, ed è ferma, mostrando per tutto il mondo la medesima via di salute. Questo è il candelliere a sette rami, su cui è posta la luce di G. C. Coloro dunque, i quali abbandonano la dottrina della Chiesa, accusano d'ignoranza i santi Sacerdoti, senza considerare che un ignorante di animo pio, è superiore di molto a un sofista imprudente, e bestemmiatore.

Libero arbitrio.

XXVIII. Insegna Sant' Ireneo in molti luoghi il libero arbitrio dell' uomo (3), come dell' Angelo, e dice essere stato questo la cagione della sua perdita, e che lo è tuttavia; per esso si son fatt' i precetti, l' esortazioni, i rinfacciamenti, le lodi, le ricompense, e i gastighi. Mostra, che la cagion del male non vien da Dio; ma dalla creatura, ch' essenzialmente è imperfetta, e inferiore al creatore; e che non si debbe accusar Dio, perchè non abbia fatto in modo, che non potesse accader nessun male. Per sua bontà, dic' egli (4), ci ha dato il bene, e ci ha creati uomini liberi, e a lui rassomiglianti; per sua provvidenza conobbe l' umana infermità, e le sue conseguenze; per sua bontà, e per sua possanza volle superar la natura della sostanza creata; poichè bisognava prima che la natura apparisse; e poscia quel che avea di mortale fosse vinto, e assorbito dalla parte immortale, e che divenisse l'uomo l' immagine perfetta di Dio (5). Il mal che fa Iddio agli uomini, per punire le colpe loro, è un bene, riguardo alla giustizia. Secondo la natura, noi siamo tutti figliuoli di Dio (6), poichè siamo tutti sue creature. Secondo l' ubbidienza e la fede, tutti non sono figliuoli suoi; ma quelli lo sono che credono in lui, e fanno il suo volere. Gli altri sono figliuoli, e Angeli del demonio, facendo l' opere sue. Insegna manifestamente il peccato originale (7), dicendo, che gli uomini non possono risanare l' antica piaga del serpente, se non credendo in colui, ch' essendo alzato dalla terra, tutto ritrasse a se. Dice altrove, che il peccato del primo uomo è stato corretto dal primo nato, ch' è Gesù Cristo.

Dice (8), che come nel nuovo testamento crebbe la fede, così più esatta debb' essere la pratica della virtù; poichè non solamente ci viene ordinato di astenerci dalle cattive opere; ma ancora da' mali pensieri, da' discorsi inutili, e dalle vane parole. Cita due volte S. Giustino in questi termini (9): Ben disse Giustino nel suo trattato contra Marcione: Non avrei data fede al Signor medesimo, se fosse venuto ad annunziare un altro Dio, fuor che il creatore. Sant' Ire-

(1) *lib. 3. c. 40* (2) *lib. 5. c. 20.* (3) *lib. 4. c. 9. 29. 71. 72. c. 73. 74.* (4) *c. 75.* (5) *c. 77.* (6) *c. 79. 80.* (7) *lib. 4. c. 3. lib. 5. c. 19. August. in Jul. 1. c. 3.* (8) *lib. 4. c. 47.* (9) *Ib. c. 14.*

Ireneo era caduto (1), come S. Giustino nell' opinione de' Millenarj; e insegna chiaramente, che i Santi doveano regnare sopra la terra con G. C. dopo la prima risurrezione, e innanzi l'ultimo giudizio. Vi era stato egli trasportato dall'autorità di alcuni antichi, che avean lasciata questa tradizione; tra gli altri Papia; e volendosi allontanar più che potea dalle spiegazioni allegoriche, sopra le quali si fondavano gli eretici da lui combattuti, cadea nella contraria parte; e prendea troppo litteralmente i passi dell' antico, e del nuovo testamento, ne' quali si descrive la gloria della Chiesa, o l'eterna felicità sotto diverse figure sensibili. Quanto si è detto è il più considerabile nel trattato di Sant' Ireneo contra gli eretici.

Martirio di S. Apollonio.

XXIX. Sotto l'impero di Comodo godea la Chiesa per tutto il mondo un perfetto riposo, per il che grandissime conversioni accaddero; per modo che in Roma molte persone nobili e ricche abbracciarono la fede cristiana, co' lor domestici, e co' lor parenti (2). Tra questi vi fu Apollonio Senatore, illustre nelle lettere, e nella filosofia. Fu accusato da un suo schiavo per nome Severo, al quale si diede pena di morte, secondo il decreto di Marco Aurelio, con cui si proibiva l'accusare i Cristiani, come Cristiani. Lo schiavo fu dunque messo in croce, e gli vennero infrante le gambe per sentenza di Perennis prefetto del pretorio. Ma poscia Perennis pregò Apollonio, che rendesse conto al Senato del suo procedere. Apollonio compose un eccellente discorso, in cui chiaramente confessava la fede, e ne facea l'apologia; lo recitò in pieno Senato. Ma poichè aveano per regola i Romani di non perdonarla a' Cristiani, che una volta erano compariti dinanzi al tribunale, se non si ritrattavano, fu condannato per decreto del Senato, ad essergli mozzo il capo. E ciò si fece (3) nell' ottavo anno di Comodo cento ottantanove di G. C.

XXX. L'anno di G. C. cento ottantacinque uscì di vita Eleuterio (4); e a lui succedette Vittore, che governò per dodici anni. Giulio Vescovo di Alessandria morì l'anno cento ottantotto, e decimo del suo Vescovato. Suo successore fu Demetrio, che occupò la sede anni quarantatre. L'anno cento ottantotto di G. C. in Antiochia dopo Massimino, fu eletto Serapione. Nel medesimo tempo v'erano molti altri illustri Vescovi, Teofilo in Cesarea nella Palestina, Narciso in Gerusalemme, Bacchilo in Corinto, Policarpo in Efeso. Serapione di Antiochia scrisse molte opere (5); tra l'altre la lettera a Pontico, e a Carico, in cui si parla intorno a' Montanisti; un trattato contra Donnino, il qual essendo caduto sotto la persecuzione, s'era fatto Giudeo; un altro trattato del Vangelo di S. Pietro, da lui composto, per alcuni fratelli della Chiesa di Rossa nella Cilicia, i quali sotto coperta di quel falso Vangelo seguivano alcune male opinioni. In quest' opera così parlava Serapione.

Anno di G.C. 189. Successioni di Vescovi. Serapione di Antiochia.

In quanto a noi, cari fratelli, noi riceviamo Pietro, e gli altri Apostoli come G. C.; ma rigettiamo gli scritti che falsamente vanno col nome loro, sapendo che non furono ricevuti dalla tradizione. Quando io fui appresso voi altri, io credea che tutti osservassero la fede ortodossa; e non avendo letto il Vangelo, che mostravasi tra voi sotto il nome di Pietro, io dissi: Se non vi è altra cosa che questa sola, la quale pare che sia di scandalo, si legga pure. Ma sentendo ora che alcuni spiriti sono macchiati di eresia, mi darò il pensiero di ritornare a voi. Aspettatemi nel primo giorno. Per noi, fratelli miei, conosciamo qual fosse l'eresia di Marcione, e come si contraddicea del tutto; non sapendo ciò che si dicesse; e questo intenderete da quel che vi vien scritto. Noi abbiamo avuta parimente la opportunità di avere questo Vangelo da alcuni altri che lo studiavano; vale a dire da' successori di coloro che furono i primi a servirsene, da noi chia-

 mati

(1) *lib. 5. c. 32. 33. &c.* (2) Eus. *5. hist. c. 21.* Hier. *de Script.* (3) Eus. *in Chron. an. 191.* (4) Eus. *5. hist. c. 22.* (5) Id. *6. hist. c. 12. Sup. n. 6.*

Anno di G.C. 192. 193.

mati Dociti; poichè la maggior parte di questi sentimenti vengono da essi. Avendolo dunque letto, abbiam trovato, che per lo più contiene tutta la sana dottrina del Salvatore; ma qualche cosa è in esso che non si conviene con quella, e che noi vi facciamo sapere. Queste sono le parole di Serapione. Si chiamavano Dociti coloro, i quali diceano, che il mistero dell' Incarnazione s'era compiuto solamente in apparenza.

Panteno.

XXXI. Nel tempo del Vescovo Giuliano, viveva Alessandro Panteno (1), che governava la scuola cristiana, stabilita da un antico costume. Era egli un chiaro uomo per sua dottrina, filosofo uscito dalla scuola degli Stoici. Era sì ripieno di zelo, che sotto il Vescovo Demetrio andava a predicare la fede alle nazioni orientali; e fu mandato fin nelle Indie; poichè ancora in quel tempo v' erano molti Vangelisti, i quali seguendo lo zelo degli Apostoli cooperavano alla propagazione della fede. Giunto Panteno nell' Indie, narrasi che quivi ritrovasse alcuni Cristiani, che avevano il Vangelo di S. Matteo; perocchè quivi l'Apostolo S. Bartolommeo avea predicato, e avea lasciato loro questo Vangelo scritto in ebraico, che s'era mantenuto fino a quel tempo. Panteno fatte grandissime cose nella sua missione, ritornò in Alessandria, dove tenne fino alla morte scuola delle sante lettere; insegnando a voce, e in iscritto. Parecchi discepoli allevò, e tra gli altri Clemente, che gli succedette in quell' impiego.

Morte di Comodo. Pertinace. Giuliano. Severo, Imperatori.

XXXII. L'anno di G. C. cento novantadue, l'ultimo giorno di Dicembre fu ucciso Comodo (2), il qual era deliberato di far morire ancora molti uomini consolari, e molti Senatori, e tra gli altri Leto prefetto del pretorio, Eletto custode della camera; e anche la sua concubina Marzia. Ma eglino ebbero nelle mani una memoria, scritta sopra ciò di sua mano, e si risolvettero di preoccuparlo. Marzia gli diede il veleno, la notte innanzi al primo giorno dell' anno. Di poi bevve, e mangiò a dismisura tantò che vomitò; ond' essi temendo, che per ciò campasse, lo fecero affogare nel bagno da un atleta detto Narciso. In tal guisa morì Comodo d'anni trentuno, dopo averne regnato dodici, e nove mesi. Elvio Pertinace (3), venerabil vecchio sperimentato in grandissimi impieghi sotto Marco Aurelio, venne dichiarato Imperatore il dì primo di Gennajo, l'anno cento novantatre; ma perchè volea ristabilire lo stato, ch'era in gran disordine, i soldati gli si levaron contro, e fu ucciso; nè regnò più che intorno a tre mesi, cioè ottantadue giorni. Avea sessantasett' anni, dolse a tutt' i buoni.

Didio Giuliano vedendo che l'impero era nelle mani de' soldati pretoriani, che l'offerivano a chi loro più dava, promise loro quanto vollero; ed essi lo dichiararono Imperatore a dispetto del popolo, e del Senato, a cui fu sempre in odio. Intanto tre Generali, che comandavano nelle provincie, furono riconosciuti Imperatori ciascuno dal suo esercito. Pescennio Nero in Siria, Claudio Albino nella Brettagna, e Settimio Severo nella Pannonia. Quest' ultimo fu superiore; andò verso Roma, e sforzò i soldati pretoriani a lasciar Giuliano, che fu ucciso dopo aver regnato due mesi, cioè sessantasei giorni.

Severo era Africano, nato a Leptis d' una famiglia Romana antica. Fu chiamato Imperatore dal suo esercito a Carnuti in Pannonia, il dì tredici di Agosto l'anno medesimo cento novantatre, essendo esso d' anni quarantasette. Regnò diciassett' anni e otto mesi (4). Nel principio finse d' accordarsi con Albino, che comandava nella Gallia, e nella Brettagna, e diedegli il titolo di Cesare; intanto andò nell' oriente contra Pescennio Nero, che s'era fatto dichiarare Imperatore in Antiochia, e lo disfece; poi ritornò contra Albino, e disfece lui altresì. Queste guerre civili non ebbero fine sino all' anno cento novantotto di Gesù Cristo. I Cristiani non v' ebbero parte, e non sostennero nè il partito di Albino, nè quel-

(1) Eus. 5. *hist.* c. 10. Hier. *script.* (2) Herod. *lib.* 1. Dion. *Ep. in Commod.* Lamprid. (3) Herod. *lib.* 2. (4) Herod. *lib.* 3.

quello del Nero (1); perciò Severo li trattò bene da prima. Fece cercare un Cristiano detto Proculo uomo di Evodio, a cui Severo aveva affidato Antonio figliuol suo maggiore ad educare. Fece l'Imperatore cercar questo Proculo, perchè avea guarito Evodio con olio, cioè con una unzione miracolosa: e tenelo nel suo palagio fin che visse. Sapendo che molti chiarissimi personaggi dell' ordine de' Senatori dell' un sesso, e dell' altro avevano abbracciato il cristianesimo, non solamente non li danneggiò; ma fece buona testimonianza per essi, e resistenza contra il furore del popolo.

Teodoto di Bizanzio eretico.

XXXIII. Il Papa Vittore condannò e scomunicò Teodoto di Bizanzio, il quale tentò di corrompere la dottrina ecclesiastica (2). Costui faceva il cojajo; ed era sapientissimo. Nel tempo della persecuzione, era stato preso dal magistrato della città con molti altri, e interrogato. Gli altri sofferirono il martirio; egli apostatò; poi non potendo sofferire i rimproveri, che gliene venivan fatti, per iscorno si fuggì dalla sua patria, e andò in Roma. Di là a qualche tempo venne riconosciuto, e gli furon dati i medesimi rinfacciamenti; e veniva richiesto, in qual guisa un uomo sì bene ammaestrato avea lasciata la verità. Sentendosi incalzare, inventò una pessima difesa, e disse: Io non rinego Dio; ma un uomo. Questa eresia, che rinnovava gli errori di Cerinto, e di Ebione, ebbe grandi conseguenze, e i suoi sostenitori in greco furono detti *Alogi*; cioè che negavano il Verbo. Diceano che tutti gli antichi, e gli Apostoli medesimi aveano ricevuta, e insegnata questa dottrina, e che s' era conservata fino al tempo di Vittore, ch'era il decimoterzo Vescovo di Roma dopo S. Pietro; ma ch' era stata corrotta la verità da Zefirino suo successore. Così parla un Autor di quel tempo, che soggiunge.

Ciò che dicono potrebbe esser probabile (3), se non avesser contra essi prima le divine Scritture, poscia gli scritti di alcuni fratelli più antichi del tempo di Vittore, composti in difesa della verità contra i Gentili, e contra gli eretici de' lor tempi. Dico degli scritti di Giustino, di Milziade, di Taziano, di Clemente, e di molti altri, che dicean tutti Gesù Cristo esser Dio; poichè a qual persona non son noti i libri d' Ireneo, di Melitone, e degli altri, i quali dicono che G. C. è Dio ed uomo? Quanti cantici, e quanti inni non hanno i fratelli scritti fin dal cominciamento da' Fedeli, in cui si dice che G. C. è il Verbo di Dio, e Dio anch' egli? Come dunque è possibile, ch' essendo da tanti anni insegnati i sentimenti della Chiesa, si fosse predicato ciò ch' eglino dicean fino al tempo di Vittore? E come non si vergognano di dire una simile bugia contra Vittore, sapendo pure, ch' egli avea scomunicato il cojajo Teodoto, autore e padre di questa setta di apostati, che negano la divinità di G. C.? e che fu il primo a dire, che G. C. sia puro uomo? Debbe intendersi, che Teodoto sia stato il primo, riguardo ad Artemone, e ad altri che furon dopo. Se Vittore era della loro opinione, come dicono falsamente, perchè rigettò egli Teodoto, inventore di questa eresia (4)?

Soggiunge il medesimo autore, parlando di questi eretici settatori di Teodoto: Hanno temerariamente corrotte le sante Scritture, e han rigettata la regola dell' antica fede. Non conoscono G. C. e non cercano ciò che di lui si dite nelle sante carte; ma cercano qual figura di sillogismo sia più atta a sostenere i loro errori. Se si allega loro un passo della Scrittura, domandano, se può formare un sillogismo in forma congiuntiva, o disgiuntiva. Ogni loro attenzione si ferma nella geometria. Fanno gran caso di Euclide, di Aristotele, di Teofrasto: e taluni anche di Galeno. Si servono delle arti degl'infedeli, per istabilire le loro opinioni, e delle sottigliezze degli empj, per corrompere la semplicità delle Scritture sotto color di cor-

(1) Tertull. *apolog.* c. 35. *ad Scap.* c. 2. Tertull. *ad Scapul.* c. 4. (2) Theod. *her. fab. lib.* 2. c. 5. Epiph. *her.* 54. n. 1. (3) Eus. 5. *hist.* c. 28. (4) Eus. 5. c. 28. *in fine*.

ANNO DI G.C. 193.

correggerle. Agevolmente possono rimaner convinti comparando i loro esemplari. Quelli di Asclepiodoto sono differentissimi da quelli di Teodoto; e i suoi esemplari sono in gran numero; perchè i discepoli dell'uno e dell' altro ebbero pensiero di trarne molte copie, secondo le loro pretese correzioni. Quelli di Ermofilo sono differenti da questi. Quelli di Apollonio non si accordano tra essi neppure; poichè comparando quei che fece prima, con quei che poscia ha corrotti, si troverà esservi gran differenza tra essi. Credo che da se conoscano quanto sia questa temeraria e grossolana impresa. O non credono essi che le Scritture sieno state dettate dallo Spirito Santo, e sono infedeli; o si credono più sapienti dello stesso Spirito Santo. Essi non possono negare il loro intraprendimento, poichè gli esemplari sono scritti di lor mano. In questo modo non ricevettero già essi le Scritture dalle mani di coloro, da'quali appresero; nè possono mostrare gli originali, da'quali trassero tali copie. Alcuni non vollero nè pure darsi la pena di far simili falsificazioni; ma si sono gittati ciecamente nel precipizio e nell'accecamento, rigettando assolutamente la legge, e i Profeti, come se contenessero una dottrina cattiva ed empia. In tal guisa parlava questo antico Autore, il cui nome non ci è noto.

Altri eretici.

XXXIV. Poco dopo uscì un altro Teodoto (1), il qual dicea, che G. C. era un puro uomo conceputo dello Spirito Santo, e dalla Vergine Maria; ma inferiore a Melchisedecco; perchè si dice di lui: Tu sei Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco; e che Melchisedecco era una virtù celeste, avvocato, e intercessore degli Angeli, come G.C. degli uomini. Lo innalzava ancora sopra di Gesù Cristo perciocchè egli è senza padre, senza madre, e senza geneaologia; dicendo, che non si può comprendere nè il suo principio, nè la sua fine. Questo ultimo Theodoto (2), capo de'Melchisedeciani era banchiere.

Dopo costoro Prasseas introdusse una nuova eresia (3), dicendo che il Dio Padre onnipossente era lo stesso che Gesù Cristo, il qual fu crocifisso; da che ne nasce, tra le altre incompatibilità, che veniva egli stesso ad essere assiso alla destra di se. Prasseas era Frigio, ed era stato Montanista, come Teodoto di Bizanzio. D'Asia passò in Roma, lasciò la setta di Montano, e fece in oltre conoscere al Papa gli errori di quella: ma cominciò a spargere la sua eresia, gonfio della gloria del martirio; quantunque non avesse fatto altro, ch'essere stato prigione per poco tempo. I suoi settatori si chiamarono Monarchici; perchè, mentre volean dare un solo principio, davano in Dio una sola persona; furono anche detti Patropassiani, perchè attribuivano al Padre, come al Figliuolo, la passione, e la croce.

Autori ecclesiastici.

XXXV. Molti famosi autori aveva in quel tempo la Cattolica Chiesa (4). Rodone ch'essendo originario d'Asia, passò in Roma, e fu discepolo di Taziano. Scrisse egli molte opere, e tra l'altre cose combattè l'eresia di Marcione. Rapportava, che dal suo tempo era essa divisa in molte Sette, delle quali descriveva gli autori, e confutava le bugie di essi. Mentovava il vecchio Apelle, di cui abbiam parlato (5), il quale ammetteva un solo principio; Pozio, e Basilico, che due ne davano, come Marcione; e Sineros, il qual credea, che tre ve ne fossero. Rodone avea scritto parimente un trattato dell'opera de'sei giorni. Candido, e Appione trattarono il medesimo argomento. Eraclito avea scritto sopra l'Apostolo (6). Avea Massimo trattata la famosa quistione dell'origine del male; e mostrato che la materia non è altrimenti eterna. Sesto avea scritto sopra la risurrezione; Arabiano sopra un'altra materia; e molti altri, de'quali non ci è noto precisamente il tempo, altre opere avean fatte. Ma il più chiaro di tutti fu Clemente Alessandrino, che fioriva nel secondo anno dell'Imperator Severo, cento

(1) Append. ad Tertull. *præsc. c. ult.* (2) Theodor. *lib* 2. *hær. fab. c.* 6. (3) Append. ad Tertull. *præsc. in fine.* Pacian. *ad Sempron. epist.*1. Tertull. *in Prax. c.* 1. (4) Eus. 5. *hist. c.* 23. (5) *Sup. lib.* 3. *c.* 35. (6) Eus. *ibid. c.* 29.

to novantaqnattro di Gesù Cristo.

S. Clemente Alessandrino.

XXXVI. Si chiamava egli Tito Flavio Clemente (1); e alcuni gli davano il nome di Ateniese, da che si crede che fosse nato in Atene. Era divenuto dottissimo nelle belle lettere, particolarmente nella filosofia di Platone; e in fine, nelle sante Scritture, e nella dottrina del Vangelo. Egli stesso ci narra il pensiero, che s'era dato di ammaestrarsi in essa; parlando nel seguente modo nel principio de'suoi Stromati (2): Non ho composto quest' opera per albagia; ma è un tesoro di memorie, ch'io vo raunando per la mia vecchiezza; e un rimedio senz' arte contra la dimenticanza, o la malizia; o un lieve saggio di que' ragionamenti vivi, e animati; e di qnegli uomini avventurati, e veramente degni di memoria, ch' io per mia avventura ho uditi, l'uno in Grecia (3), ch' era Gionio, e l'altro in Italia; un altro d'essi era di Siria, un altro di Egitto; due altri ne intesi nell'oriente, l'uno in Assiria, l'altro in Palestina, Ebreo di origine. Essendomi abbattuto nell'ultimo, il qual era il primo nel merito, mi son fermato nell' Egitto; studiando da esso, senza che se ne avvedesse. Era egli un'ape indnstriosa, che succhiando i fiori ne'prati degli Apostoli e de'Profeti, produsse nello spirito de' suoi auditori un tesoro immortale di cognizioni.

Essi avean mantenuta la vera tradizione della beata dottrina, ricevuta immediatamente dagli Apostoli santi; da Pietro, da Jacopo, da Giovanni, e da Paolo, ciascuno come figliuolo dal padre suo; ma pochi ve ne sono simili a'loro padri. Essi per la Dio grazia sono venuti fino a noi per affidarci questa sementa divina; e so che avranno molto conforto di qui vedere i discorsi loro, non già diffusamente, ma solo accennati, acciò che si conservino: poichè io credo, che si abbia voluto descrivere un' anima bramosa, che rimanga ferma sempre la felice tradizione, quando si disse (4): Un uomo che amerà la sapienza racconsolerà il padre suo. Queste sono le parole di S.Clemente Alessandrino.

ANNO DI G.C. 194.

Si crede che l'ultimo di questi maestri, da cui fu ritenuto in Egitto, fosse Panteno (5): cosa certa è, che S.Clemente succedette a lui nella scuola di Alessandria, nella quale si avea per iscopo principale lo ammaestrare i catecumeni. Fu ordinato Sacerdote; e Alessandro Vescovo di Gerusalemme, successor di Narciso, dicea di lui le seguenti cose in una lettera alla Chiesa di Antiochia: Io vi scrivo questo, o miei signori fratelli, per lo bene avventurato Clemente Sacerdote, uomo virtuoso, e sperimentato, da voi già conosciuto; ma che vie più conoscerete. Essendo egli venuto qui per provvidenza, e per grazia particolare del Signor nostro, fortificò e accrebbe la Chiesa di G. C. Il medesimo Alessandro, scrivendo poscia ad Origene, dicea (6): Piacque a Dio, come voi sapete, ch' io conservassi, e rendessi ancora più forte l' amore, che mi lasciarono i padri miei; dovendo io chiamar padri que' santi uomini, che ci precedettero, e che tosto anderemo noi a ritrovare; intendo dire il beato Panteno mio signore, il santo uomo Clemente, che fu ancora signor mio, e mi beneficò oltre misura.

Ebbe Clemente molti illustri discepoli, oltre questo Alessandro, e Origene, che a lui succedette nella carica di ammaestrare. Compose molte opere (7), e si narra, che spiegasse la Scrittura santa dal principio fino alla fine. Ciò che ci resta è l' esortazione a'Gentili, il Pedagogo, gli Stromati, e il picciolo trattato del ricco, il quale sarà salvo (8). La esortazione a' Gentili mostra da un lato la bellezza della cristiana religione, che non è altro che ragione, e virtù, e dall' altro canto l'incompatibilità dell'idolatria. Clemente ne discopre l'origine, la falsità delle favole, l'infamia celata ne'profani misterj, e ciò spiega nelle sue particolarità. Ri-

(1) Epiph. *hær.* 32 *n.* 6. (2) 1. *Strom. p.* 274. *ed.* 1641. (3) *v.* Vales. *ad Eus.* 5. *hist. c.* 11. (4) Prov. 10. 1. (5) Hier. *de script. in Clem.* Eus 6. *c.* 11. (6) Eus. 6. *c.* 14. (7) Clem. Alex. *pedag.* 3. *c.* 10. & 2. *c.* 8. (8) Cassiod. *pref. Inst. div. lect.*

ANNO DI G.C. 194.

Risponde all' opposizione del costume, ch' era il maggiore ostacolo, che avessero i Pagani per non convertirsi; e conclude invitandoli con gran carità; ma fortemente li costringe a credere in G. C., e a vivere secondo le leggi sue. Questo discorso è ripieno di passi di poeti; i quali passi par che l'autore abbia raccolti insieme non solamente per convincere i Pagani co' lor proprj autori; ma per chiamargli a se, col parlar quel linguaggio, ch' era ad essi famigliare. Vi ha nel suo stile una particolare eleganza.

Suo pedagogo.

XXXVII. Il Pedagogo è un ristretto di tutta la morale cristiana, segnatamente composto per li catecumeni; poichè avea Clemente il carico della loro istruzione (1). Bada a risanarli dalle loro passioni, e da' loro mali abiti; e a disporgli alla dottrina della Chiesa. E' diviso quello in tre libri. Spiega nel primo l'autore ciò che intende dire per pedagogo. L' idea di questo nome era più nobile appresso i Greci, che non è appresso noi; e corrispondea presso a poco al nome di un governatore, che dee sempre accompagnare un fanciullo, per insegnargli a vivere, e a formare il suo costume, secondo le occasioni. Il pedagogo dunque (2), che Clemente propone in questo libro, è appunto G. C. medesimo, il Verbo incarnato, e la sovrana ragione. Gli uomini allontanandosene son caduti nel peccato, e nell' idolatria. Per richiamarli nel diritto cammino Iddio gli ammaestra con le parole sue. Questo divin pedagogo (3), come colui che è Dio, i nostri peccati ci rimette; e come uomo ci preserva da quelli con le sue sensibili ammonizioni. Insegna ugualmente a l'uno e all' altro sesso, e riduce tutt' i suoi discepoli ad una gloriosa fanciullezza, la quale è tuttavia uno stato di perfezione. Guidò gl'Israeliti col timore; e dopo la sua incarnazione conduce il nuovo popolo per via d' amore, egli è sempre il medesimo; e non è ver noi men buono quando usa la sua giustizia, che quando adopra la sua misericordia. Questo prova l'autore diffusamente, e sodamente per convincere gli eretici, che rigettavano il Dio dell' antico Testamento (4). Conchiude mostrando, che la cristiana vita consiste nella fede, ch' è la sommissione alla sovrana ragione, e nella pratica delle virtù, e nell' osservanza de' suoi comandamenti, anche con l'uffizio del corpo.

Nel secondo libro comincia a dar regola a'costumi in particolare (5); vuol che il cibo sia misurato non dal diletto, ma dalla necessità del vivere sani e forti: vuol che sia semplicissimo (6); più tosto di pesce, che di carne; più tosto di ciò che si mangia crudo, che di ciò che si cuoce. Un pranzo al giorno vuol che si faccia, e nella sera; o due al più; vale a dire un poco di collazione di pan secco senza bere, oltre la cena. Per lo bere, prova contra gli Encratiti, che l' uso del vino è permesso; e lo prova con l'esempio di G. C. medesimo; ma vuole, che se ne bea poco; e solamente la sera; nè intende, che si possa bere acqua copiosamente. Proibisce a' giovani il vino (7); biasima coloro, che si abusano delle agape, convertendole in lauti banchetti. Segue i precetti di S. Paolo, proibendo le carni sacrificate; e permettendo tuttavia il mangiare insieme cogl' Infedeli, quando alcun fosse pregato a far ciò. Allora esorta a non temer di mangiar qualunque carne si sia (8), senza ricercar di saperlo. Proibisce tutto ciò che sente di lusso ne' mobili, e ne' vaselli, e anche l' argento medesimo (9); proibisce gli strumenti musicali, le canzoni profane, anche ne' pranzi, permettendo solamente i cantici spirituali. Vuol che si rida poco, e senza uscir di misura. Proibisce tutt' i discorsi disonesti; e dà molti precetti di civiltà, e di politezza, nelle conversazioni, e nel commerzio della vita. Non vuole, che i Cristiani si servano di corone di fiori, o di profumi, o di olj odoriferi, se non fosse per unzioni medicinali.

Dà

(1) Strom *lib.* 6. *p.* 616. *B.* (2) *lib.* 1. *c.* 7. (3) *c. ult. c.* 3. *c.* 4. *c.* 5. *c.* 6. *c.* 7. *c.* 8. 9. 10. 11. 12. (4) *c. ult.* (5) *lib.* 2. *c.* 1. (6) *p.* 148. *B. edit.* 1641. *p.* 151. *B. p.* 158. *A.* (7) *p.* 141. *B.* (8) *p.* 144. *D.* (9) *c.* 3. *c.* 4. *c.* 5. *c.* 6. *c.* 7. 8.

Dà regola per passare la notte (1): Dopo aver preso il cibo noi loderemo Dio de' benefizj, che ci ha compartiti, e del giorno da noi passato; poscia si dormirà ne' letti non preziosi, nè dilicati. Si dormirà poco, per allungar la vita, poichè nel sonno par che sia il tempo perduto. Si leverà di letto molte fiate per orare (2). Si leverà prima che spunti il giorno; gli uomini per istudiare, o affaticarsi; le donne per filare. Di giorno non si dovrà dormir mai. Questo è un precetto considerabile in un paese caldo com' è l'Egitto. Poichè quelle persone eran di costumi assai corrotti, tratta egli fondatamente il punto della castità (3); e mostra sodamente e da filosofo, che ogni sorta di lascivia è contraria alla ragione (4). Per solo fine di produrre le ragionevoli creature, che deggiono durare eternamente, si concede la conginnzione dell' uomo e della donna. L' uomo è particolarmente l'immagine di Dio, intanto ch' egli concorre con lui alla produzione dell' uomo. Bisogna dunque o maritarsi, o essere del tutto astinenti (5): e poichè si delibera pure se convenga maritarsi, o no; egli non si dee tener quel commerzio in conto di cosa necessaria, come il mangiare, o altro bisogno nostro. Non è bene cercar nel maritaggio il solo piacere (6); poichè il maritaggio vuol regola di ragione, e di onestà, ed è sempre pericoloso, benchè sia legittimo. Bisogna sempre considerare, che siamo alla presenza di Dio, il qual vede nelle più oscure tenebre (7); e dobbiam rispettare i nostri corpi, come tempj suoi.

Poichè gli ornamenti tendono principalmente alla dissolutezza, tratta poscia degli abiti (8). Vuol che sieno semplici, e usati per necessità di ricoprirsi (9); e che la persona sia sempre di maggior pregio del drappo, che la copre. Vuol che gli abiti sieno bianchi, senza alcuna tinta; e senza lo strascico (10); ma permette, che le donne vestano con più dilicatezza degli uomini. Il color bianco era più degli altri usato tra i Greci, e i Romani; e portavano ordinariamente abiti lunghi. Clemente discende fino a' calzamenti; e consiglia alle donne lo andar sempre calzate per seguir la convenienza (11): e agli uomini lo andar sempre co' piedi scalzi, fuor che alla guerra. Proibisce gli ori (12), e le gemme, lo imbellettarsi, e il tingersi i capelli.

Seguita nel terzo libro (13), e raccomanda, che piaccia loro la vera bellezza, ch' è quella dell' anima, e la sola che volle aver nostro Signore. Mostra, ch' è cosa indegna di onesta donna l'ornarsi, e più ancora di un uomo; tuttavia permette alle donne lo abbellirsi per piacere a' mariti loro (14); ma biasima negli uomini la soverchia cura di pettinarsi, di radersi, e di voler somigliare alle donne, e condanna assolutamente l'uso de' supposti capelli (15). Esclama contra la mollezza infame, che regnava tra' Romani, e loda la frugalità degli Sciti, de' Germani, de' Galli, e degli Arabi (16). Biasima la moltitudine degli schiavi, particolarmente degli eunuchi, de' nani, e de' mostri (17); e degli animali, che venivan dalle donne nutriti, anzi che i poveri. Proibisce il bagnarsi troppo spesso; ma vuol solo che si faccia per sanità, o per proprietà; e sopra tutto condanna i bagni comuni a donne e a uomini.

Mostra che i soli Cristiani sono ricchi (18), e che il suo tesoro è la frugalità. Consiglia che si eserciti il corpo, segnatamente in gioventù (19); e ricorda agli uomini la lotta, la palla corda, il passeggio; e particolarmente lo affaticarsi per li bisogni della vita; vale a dire il cavare acqua, il fender le legna, il vangar la terra; raccomanda alle donne gli uffizj, e le domestiche faccende (20). Condanna il giuoco de' dadi, e altri simili; l'ozio, e ciò che di esso nasce; gli spettacoli del circo o del teatro, come sorgente di corruzione de' costumi, quando anche si prendessero

(1) *c.* 9. (2) *p.* 185. *D.* (3) *c.* 10. (4) *p.* 188. *A.* (5) *p.* 193. *C.* (6) *p.* 192. *C.* (7) *p.* 195. *C.* (8) *c.* 10. (9) *p.* 197. (10) *p.* 201. *A. p.* 203. *D.* (11) *c.* 12. (12) *p.* 199. *A. p.* 217. 223. (13) *lib.* 3. *c.* 1. *c.* 2. *c.* 3. (14) *c.* 12. *p.* 245. *D.* (15) *p.* 248. *B.* (16) *c.* 4. (17) *p.* 5. 9. (18) *c.* 6. 7. (19) *c.* 10. (20. *c.* 2. *p.* 253. *D. p.* 254. *C.*

ANNO DI G.C. 194.

per un semplice passatempo. Dice (1) che gli uomini, e le donne deggiono portarsi alla Chiesa vestiti modestamente, con grave portamento, con silenzio, con sincera carità, casti di corpo e di cuore, e disposti all'orazione. Vuol che le donne sieno velate, e che nel ritornar dalla Chiesa non lascino d'esser modeste, nè credano, che allora sia loro conceduto di divenir vane, e svagare come le persone da buon tempo. Raccomanda di osservar santità nel bacio di pace; e non approva il troppo ardimento di alcuni Cristiani, i quali affettano di salutare i fratelli ad alta voce per le vie; scoprendosi fuor di proposito agl' infedeli. Raccomanda, che si viva tra essi con gran discrezione. Ecco il sommario del Pedagogo, da cui si può raccogliere qualche idea intorno la vita de' Cristiani del secondo secolo; poichè quantunque i precetti tendano sempre alla perfezione, S. Clemente Alessandrino era uomo di tanto buon senso, che non avrebbe proposte a' Cristiani tali regole, se non fossero state praticabili, e praticate da molti.

Suoi Stromati.

XXXVIII. Gli Stromati, o tappezzerie, sono così chiamati come dice S. Clemente medesimo (2), perchè sono una tessitura della filosofia cristiana, dove l'autore passa da una materia nell' altra senza ordine; ma con graziosa varietà, e in quel modo avevale a bella posta scritte, perchè riuscissero oscure alle profane persone. Nel primo libro nota la distinzione dell' Eucaristia in questi termini (3): Quando si è divisa l'Eucaristia secondo l'usato, si permette a ciascun del popolo di prenderne la sua parte; e dice (4) che si debbe a proporzione esaminare, s'altri è degno di ammaestrare, o di ricevere la santa dottrina. Dice altrove (5) che il vino dell' Eucaristia debbe andar mescolato con l'acqua per dimostrar l'unione dello spirito con la nostra umanità. Lo scopo principale di questo primo libro degli Stromati è di mostrare l'utilità della filosofia umana per un Cristiano; quando non fosse per altro che per confutarla col conoscimento della prima causa. Dice (6) che servì a' Greci per disporgli a ricevere il Vangelo, come servì la legge agli Ebrei. Rapporta l'origine delle scienze (7), e dell' arti, e la storia della filosofia appresso i Greci, e gli altri popoli, e mostra che quella degli Ebrei è antica sopra l'altre, secondo il metodo di Taziano da lui citato. Nota esattamente la cronologia (8), e conta dalla nascita di G. C. fino alla morte dell' Imperator Comodo cento novantaquattr' anni e un mese (9): ciò che corrisponde all' anno cento novantadue, secondo noi; poichè gli Alessandrini metteano la nascita di G. C. due anni dopo. Riferisce varie opinioni intorno il dì, in cui nacque G. C., e intorno quello della sua passione.

Dice nel secondo libro (10): La fede che i Greci dispregiano come vana e barbara è un pregiudizio volontario, e un consentimento di pietà. Mostra contra i discepoli di Basilide, e di Valentino, che la fede non è naturale ad alcuni uomini; ma procede dalla elezione loro. Definisce l'uomo infedele (11); dicendo essere colui, che ama volontariamente il falso: dimostra il principio di tutte le scienze non essere la dimostrazione (12); ma la fede: che dalla fede procede la penitenza (13); che una ve n'ha per quelli, che son vissuti nell' ignoranza, e nella religion de' Gentili, e un' altra accordata per sua bontà da Dio a que' Fedeli, che son caduti in alcun peccato; ma questa debb' essere unica, e senza ricadere; perocchè il ritornar tante volte al peccato, e alla penitenza, in altro non è diverso dalla infedeltà, se non in ciò, che conoscendo si pecca. E' ciò una preparazione a peccare, e una sembianza di penitenza.

Del Matrimonio.

XXXIX. Comincia poi a trattar del maritaggio (14). Rapporta le diverse opinioni de' filosofi. Democrito ed Epicuro lo rigettavano come un impaccio, e una fonte di rammarichi; gli Stoici lo aveano per una cosa indifferente; i Pe-

(1) p. 255. D (2) lib. 4. p. 475. D. (3) l. 1. p. 276. C. (4) p. 271. C. (5) Pædag. lib. 2. c. 2. p. 151. C. p. 278. D. (6) p. 282. D. (7) p. 299. p. 320. (8) p. 333. (9) p. 340. B. (10) p. 362. B. (11) p. 366. C. (12) p. 369. C. (13) p. 385. B. (14) p. 421.

Peripatetici per un bene; ma in qualunque modo ne pensassero, la maggior parte mostravano essere in ciò licenziosi; e manteneano donne, e facean peggio ancora. Rapporta le ragioni, per le quali si debbe approvare il maritaggio; la conformazion de' corpi naturale; l'intenzione del Creatore: Crescete, e moltiplicate; e mostra ch' è una perfezione il produrre de' simili a se, che occupino il suo luogo; e che nelle infermità, e nella vecchiezza non si può avere miglior soccorso di una moglie, e de' figliuoli. Raccomanda la santità in questa compagnia.

Nel terzo libro continova a parlare di questa materia (1), e confuta gli eretici, i quali si opponevano al maritaggio con rigore per contrarietà vizioso. I Niccolaiti, i discepoli di Carpocrate, e di suo figliuolo Episanio voleano, che le donne fosser comuni, come gli altri beni. I Marcioniti al rovescio (2), stimandola cosa mala, si asteneano dal maritaggio, per non empiere il mondo fatto per lo Creatore; in tal guisa usavano di continenza in odio del creatore, e non per iscelta; e non lasciavan tuttavia di nutrirsi di ciò che aveva egli creato, e di respirar l'aria sua. Condannava parimente Taziano il maritaggio (3), perchè svolgea l'animo dall' orazione, e induceva a servir due Signori. Giulio Cassiano discepolo di Valentino era della medesima opinione (4); e più tosto che approvar la generazione, dicea che G. C. aveva avuto un corpo apparente. Gli eretici del primo genere dicean, che si dovea vivere secondo il piacer suo, e usare indifferentemente della libertà del Vangelo; si rispondea, che si dovesse ancora esser liberi anche nel praticar la virtù; e che il praticar la virtù era la miglior cosa: e in oltre che questa libertà doveva esser messa ne' termini di alcuni diletti, e non era più quella perfetta libertà, che pretendevano avere; o s' era essa senza misura, non si dava più nè lascivia, nè iniquità che non fosse permessa. Ora non è più stato felice lo stato di colui, che nutre le sue passioni, in luogo di reprimerle; poichè la passione, che tende al diletto, è un desiderio misto d'inquietudine, e di dolore.

L'altro genere di eretici volea, che la continenza fosse tale eccessivamente; dicendo che ogni congiunzione de' sessi era colpevole, e condannavano la loro propria origine (5). Si vantavano d'imitare il Signore; senza considerare ch' egli in isposa avea la Chiesa; e che non era un uomo come gli altri, che avesse bisogno di assistenza, o di posterità, essendo immortale, e unico figliuolo di Dio. Applica S. Clemente a questi eretici la predizione di S. Paolo (6), intorno coloro che verranno negli ultimi tempi a proibire il maritaggio; e oppone loro l'esempio di S. Pietro, e di S. Filippo ch' erano maritati, ed ebbero figliuoli (7). Dice che la continenza de' Pagani combatte solamente i desiderj (8); ma non ubbidisce a' Pagani nelle opere; poichè godono nel piacer di pensare; e quella de' Cristiani non desidera nè pure; e dice (9) che non si può avere tal continenza se non per grazia del Signore. Nota chiaramente la perfezion della continenza degli eunuchi volontarj; ma si diffonde principalmente intorno al maritaggio per opporsi agli eretici.

Del martirio.

XL. Tratta nel quarto libro del martirio (10); e mostra in primo luogo cosa sia la morte, e come si debba dispregiarla; poscia mostra che il vero martire non dà la sua vita per lo solo timor delle pene eterne, o per la speranza del premio; la dà per carità vera; e perchè crede di avere ancora molto obbligo con quelli, che da questo mondo lo disciolgono. Combatte due sorte di eretici (11). Gli uni diceano, che il vero martirio era la cognizione del vero Dio; ma che colui, il quale confessavalo a costo della vita, era uccisor di se stesso. Altri in odio del creatore si affrettavano di correre alla morte da se stessi. Rapporta gli esempj di molti Pagani (12), i qua-

(1) 428. E. (2) p.431. C. (3) p.460. A. (4) p.465. B. p.469. D. (5) p.446. D (6) 1.Tim. 4. p. 462. C. (7) p. 448. B. (8) p. 450. A. (9) p. 459. D. (10) p. 479. D. (11) p. 481. D. (12) p. 496. C.

ANNO DI G.C. 194.

i quali avean sofferta la morte costantemente, e gli altri tormenti; poi soggiunge: La Chiesa tutta è ripiena di persone dell' uno e dell' altro sesso, che fanno opera in tutta la lor vita di morir con ardore per G. C.; poichè secondo le nostre regole (1), si può filosofar senza studio; sia Greco, barbaro, schiavo, vecchio, fanciullo, o donna, la virtù si conviene con tutti noi; e sempre siamo in tempo di esercitarla.

Dicevano i Pagani (2): Se Dio ha cura di voi, perchè lascia, che siate perseguitati e messi a morte? Risponde Clemente (3): Non crediamo già, che Dio voglia le persecuzioni; ma le ha prevedute, e ce ne fece avvertiti, acciocchè ci esercitiamo nella costanza. In oltre non siamo noi soli esposti a' supplizj. Ma gli altri, potrebber dire i Pagani, sono persone colpevoli. In questo modo, risponde egli, riconoscono eglino stessi la nostra innocenza, e che ingiustamente ci puniscono. Ora l' ingiustizia del giudice non fa niente contra la provvidenza. Il giudice è dispositore della sua sentenza; e non è già come uno stromento inanimato, che sia tirato come per via di corde da qualche forza esteriore. Di lui si fa prova nella giustizia, come di noi nella pazienza. Sarà giudicato per averci condannati senza conoscerci, nè volerci conoscere; e per essersi lasciato trasportare da una prevenzione mal fondata, sopra il solo nome di Cristiano. Ma dicono essi finalmente: Perchè non vi soccorre Dio? Che danno ci vien egli fatto se altri ci aprono, con darci morte, la via per salire al cielo? e se fanno che mutiam vita, come se mutassimo età? Se noi siam saggi, grand' obbligo avremo a coloro, che ci danno modo di partir tostamente. Se gli altri conoscessero la verità, correrebbero in folla per la medesima via. Aggiunge quel detto di Socrate (4): Posson bene i miei accusatori farmi morire; ma non possono farmi danno. Confuta l' error di Basilide (5), che per salvare la providenza, volea che tutti coloro, che pativano, avesser peccato, se non altro in una vita precedente; e sostiene che la persecuzione non viene nè per volontà di Dio, nè senza sua volontà; ma vien per sua permissione.

Spiega l' amor de' nemici (6), distinguendo il peccato dal peccatore; e dice chiaramente (7), che la inimicizia e il peccato non son niente senza il peccatore, e il nimico. In proposito della carità (8), cita la lettera di S. Clemente a' Corintj, e lo chiama Apostolo; spiegando questa parola del Salvatore (9): Chiunque guarda una donna, e la desidera, ha già commesso adulterio nel suo cuore. Dice che il peccato non consiste solamente nel desiderio dell' azione colpevole, ma nel piacere di veder la bellezza (10); se questo piacere è secondo la carne. E colui che guarda con pura carità, non pensa alla carne; ma alla bellezza dell' anima (11); e considera il corpo come una statua, la cui bellezza lo conduce a lodare l' artefice, e la bellezza principale. Mostra che le donne sono atte al pari degli uomini alla perfezione; e si diffonde sopra i loro doveri, particolarmente riguardo a' mariti infedeli. Dice che la virtù è quella cosa, che più di ogni altra dipende da noi, e nessuno può distorcene (12); poichè è un dono di Dio, che vien da lui solo; in che chiaramente accorda il libero arbitrio, e la grazia.

Per mostrare la perfezione del vero Cristiano, che chiama *Gnostico* (13), dice che se si potesse dare, che la cognizione di Dio andasse separata dall' eterna salvezza nostra, egli, senza esitare, eleggerebbe avere la cognizione; e che se Dio gli promettesse di non punirlo (14), se operasse contra di lui, anzi per questo gli donasse l' eterna vita, o se potesse celare a lui le sue colpe; niente vorrebbe fare contra ciò che una volta s' era di far risoluto come conforme alla ragione (15), e per bene di se medesimo. Dice ancora che colui che non è giusto uomo per timor della pena, o dell' odio degli uomini, o di qualche altro pericolo, a cui vada incontro per

(1) *p.* 497. *B.* (2) *p.* 501. *C.* (3) *p.* 504. *D.* (4) Socr. *apolog.* p. 30. *D.* (5) *p.* 507. *A.* (6) *p.* 508. *B.* (7) *p.* 511. *C.* (8) *p.* 516. *A.* (9) Matth. 5. 28. (10) *p.* 520. *C.* (11) *p.* 521. *C.* (12) *p.* 523. *D.* (13) *p.* 529. *B.* (14) *p.* 522. *D.* (15) *p.* 531. *D.*

per l'error suo; non è buono volontariamente, più che non sia colui, che si astiene dal peccato per brama della ricompensa, che dee ricevere dallo stesso Dio. Questo è parer giusto, anzi ch'esserlo in effetto. Dice (1) che per tre ragioni punisce Iddio, per render migliore colui ch'è castigato; per dar esempio ad altrui; e affine che colui, ch'è maltrattato, non cada in dispregio, e non sia esposto a nuove ingiurie.

Il quinto libro degli Stromati tende principalmente a mostrare, che i Greci avevano imparata da' Barbari, e in particolare dagli Ebrei tutta la loro dottrina, e il modo d'insegnarla. Mostra l'uso, e l'antichità de' simboli, e degli enigmi (2); ne rende conto; per ajutar la memoria con la brevità; per non comunicar la vera filosofia (3), e la vera teologia, se non a quelli che sieno di fede, e di costumi sperimentati; affine che coloro, i quali vorranno apprendere, abbian bisogno di maestri, per il che sono stimolati a studiare, e vengono ad ingannarsi meno; e finalmente per rendere più venerabile la verità con la difficil via di ottenerla.

Dice che la maggior difficoltà di parlare di Dio, nasce dall'esser egli il principio di ogni cosa. Ora, in che si sia, il principio è difficile a ritrovarsi. Come dunque si potrà esprimere agevolmente colui che non è nè genere, nè differenza, nè spezie, nè individuo, nè numero, nè accidente, nè soggetto? Neppur si dice ciò che conviene, chiamandolo tutto; poichè il tutto è nell'ordine della grandezza; e Dio è padre di tutto; neppur si dee dire, che abbia parti, poichè l'unità è indivisibile; per questo egli è infinito; non già perchè non si possa pensar più oltre dell'infinito; ma perchè egli è senza distanza, e senza termini. E' ancor senza figura, e senza nome; e se noi lo nominiamo, ciò si fa impropriamente; e sia che lo chiamiamo Uno, Buono, Spirito, Ente, Padre, Dio, Creatore, o Signore; non si può dargli un nome che gli si convenga; e per non averne di migliori, ci serviamo di questi bei nomi, per fermare il pensier nostro, perchè non vada errando intorno ad altri soggetti. Si conoscono le cose o per quel che sono in se stesse, o per la corrispondenza, che hanno l'une con l'altre; e niente di ciò si conviene con Dio. Non si può nè pure comprenderlo per mezzo di scienza dimostrativa; poichè essa è fondata in cosa precedente, e più conosciuta; e niente precedette l'Eterno. Per conoscere questo Dio sconosciuto ci rimane solamente la sua grazia, e il suo Verbo.

ANNO DI G.C. 194.

XLI. Comincia nel suo sesto libro a dare idea del suo Gnostico (4), e della virtù cristiana; di cui dice, che il suo pedagogo non conteneva altro che gli elementi. Dice che il vero Gnostico (5), com'era Jacopo, Pietro, Giovanni, Paolo, e gli altri Apostoli, sa tutto, e comprende tutto per certo conoscimento: che questa scienza o *Gnosis*, donde prende il suo nome, è il principio de' suoi disegni, o delle sue azioni; e si diffonde ancòra negli oggetti, che sono incomprensibili agli altri uomini; perchè è discepolo del Verbo; a cui niente è incomprensibile. La fede è una cognizione sommaria delle più necessarie verità (6). La scienza è una dimostrazione ferma di ciò che si apprende per via della fede. La filosofia dispone alla fede (7), sopra la quale si fonda la scienza.

Idea del vero Gnostico.

Questo Gnostico non è più soggetto alle passioni, se non a quelle, che sono necessarie per lo mantenimento del corpo, come la fame e la sete. Si è renduto egli signore di quelle, che possono turbar l'anima, come la collera e il timore; e non ammette più nè pur quelle, che pajon buone, come l'ardire, la invidia, l'allegrezza, il desiderio. L'anima sua è in una fermezza tale, che non è soggetta a mutazione. Non ha bisogno di ardire, perchè niente in questo mondo lo assalisce, e niente può svolgerlo dall'amore di Dio; non gli conviene la consolazione, perchè mai non cade in tristezza veruna; ed è persua-

(1) p. 536. C. (2) p. 55. D. (3) p. 574. E. (4) p. 626. B. (5) p. 648. D. (6) lib. 7. p. 732. D. p. 710. A. (7) p. 710. A.

ANNO DI G.C. 194.

suaso che ogni cosa sia buona; non è preso dalla collera, e non si disturba per cos' alcuna, perchè ama Dio sempre; ed è per modo volto a lui solo, che non può avere in odio nessuna delle creature sue. Non patisce invidia, perchè nulla gli manca. Non ama nessuno col comune amore degli uomini; ma ama il Creatore nelle creature. Non è soggetto a qual si sia brama, perchè secondo l'anima non ha d'uopo di cos' alcuna; essendo già legato per carità al diletto suo Dio. Il moto medesimo di questa carità non sente di violenza (1), ma è una stretta unione dell' anima col suo bene, che tien essa abbracciato senza distinzione di tempo e di luogo. E' già levata per via della carità a quel luogo, dove aveva essa ad ascendere, e niente brama; poichè è con l' oggetto de' suoi desiderj, per quanto le è dato.

Così il Gnostico è più tosto sciolto dalle sue passioni, che intento a moderarle. Il diletto della contemplazione, di che si pasce ognora, senza esserne mai sazio, non lo lascia godere de' piccioli beni della terra. Dopo essersi fissato in quella incomprensibile luce non gli resta più nel mondo alcun bene, a cui possa rivolgersi. Per forza della carità, abita già col Signore, benchè paja il suo corpo essere in terra. Non esce di vita, perchè ciò non gli viene permesso; ma leva l'anima sua fuori d'ogni passione. Permette, senza averne parte, che il suo corpo usi delle cose necessarie, per non essergli cagione di morte. Sarà dunque avvezzo a non badare a niente che l'offenda. Sarà invincibile dì e notte a fronte de' piaceri (2). Per sua frugalità sarà temperato, composto, e grave. Di poco avrà bisogno, e di questo medesimo poco non farà conto niuno, e non se ne valerà, se non in quanto la necessità lo richiegga. Metterà per perduto il tempo, che dovrà spendere nel cibarsi.

Mostra poscia Clemente qual uso potrà fare il suo Gnostico di tutte le umane scienze (3). Saranno esse il suo passatempo, quando cerchi di alleviare le sue più gravi occupazioni, come sono i confetti nel fine del pranzo. Dice (4), che è debile chi teme la filosofia de' Pagani. La fede che può esser vinta da' loro discorsi, è fragil fede; la verità non soffre che si scuota; e le false opinioni svaniscono. Accenna l' uso della musica per regolare i costumi (5). Ne' nostri conviti, dic' egli, noi cantiamo beendo insieme, noi acchetiamo le nostre passioni, e lodiam Dio del copioso modo che ci dona per cibare l'anima e il corpo. Il Gnostico non penserà tanto a vivere, quanto a viver bene (6). Quando avrà figliuoli, terrà sua moglie in conto di sorella; poichè un tempo dovrà esser tale, quando avranno lasciati i corpi loro (7). Prega a tutte l'ore col pensiere.

Prima domanda remissione de' suoi peccati, poscia di non peccar più mai; a fine che ogni sua opera sia buona, e poter giungere con la purità del suo cuore, dov'è Dio, e vederlo faccia a faccia col mezzo del Figliuolo suo. Dice (8), che il vero Sacerdote, e il vero Diacono, non è stimato giusto, perchè sia Sacerdote; ma è messo in quel grado, perchè è giusto; e che le promozioni, che si fanno nella Chiesa de' Vescovi, de' Sacerdoti, e de' Diaconi, sono imitazioni della gloria degli Angeli.

La filosofia piacque a' Greci solamente, ma non a tutti (9). Ogni filosofia ebbe pochi discepoli; ma la dottrina del nostro Maestro non si fermò nella Giudea; si è sparsa da per tutta la terra; persuadendo i Greci, i Barbari, in ogni nazione, in ogni città, e in ogni borgo; e conducendo alla verità le intere famiglie, ciascun degli auditori in particolare, e molti filosofi ancora. La filosofia pagana svanisce tosto, per ogni proibizione, che ne venga fatta da un de' menomi magistrati. La nostra dottrina, da quando cominciò ad essere predicata, fu proibita da Imperatori, da Re, da governatori particolari, e da ministri; viene assalita da una infinità di persone, che fanno ogni sforzo per distruggerla; ed essa fiorisce più che mai.

Nel settimo libro mostra Clemente, che

(1) p. 651. B. (2) p. 654. (3) p. 695. B. (4) p. 655. A. (5) p. 659. C. (6) p. 664. C. (7) p. 665. C. (8) p. 667. B. (9) p. 697. D.

che il Gnostico è il solo vero uom pio, onde si possa confutare la calunnia dell' ateismo, da che prendevano i Pagani il principale argomento della persecuzione. Altra cura non ha il Gnostico dell' anima sua (1), se non fare che serva a Dio, e che pensi a Dio per valore di una carità che sempre dura. Riguardo agli uomini due beni fa; uno che li rende migliori, l'altro che reca loro sollevamento. Nella Chiesa i Sacerdoti esercitano questo primo offizio, i Diaconi adempiscono il secondo. Il Gnostico serve Dio negli uomini stessi, poichè attende principalmente a ricondurgli a lui: non vi ha cosa migliore in terra, che l'uom pio, e nel cielo che l'Angelo beato (2): ma la più santa, la più perfetta, signorile, reale, benefattrice, è la natura del Figliuolo, quella che sopra tutto si approssima all' unico onnipossente Dio.

Parrebbe da queste parole, che Clemente distinguesse la natura del Figliuolo di Dio da quella del Padre, se altrove non dicesse (3): Il nostro pedagogo è il Dio Gesù, il Verbo conducitore di tutta l'umana natura: il Dio che ama gli uomini. Poscia dice: Dio non odia cosa alcuna, nè il Verbo; poichè tutti e due son una cosa sola; vale a dire un solo Dio. E in oltre dice (4): Il Dio dell' universo è solo, buono, giusto, Creatore, il figliuol nel Padre. Ancora dice nella fine del Pedagogo (5): Lodiamo, e ringraziamo il Padre, e il figliuolo, il Figliuolo, e il Padre nostro pedagogo; e il Figliuolo nostro maestro con lo Spirito Santo; Tutto ad uno, in chi è tutto; e per cui tutto è uno. Nel quinto libro degli Stromati dice ancora in un passo di Platone (6): Io non posso intendere altro, se non che della santa Trinità; poichè il terzo è lo Spirito Santo, e il secondo è il Figliuolo.

L' opera del perfetto Gnostico è di conversare con Dio col mezzo del gran Pontefice (7), al qual fa opera di assomigliare più che può, servendo Dio in ogni forma. I sacrifizj cari a Dio sono le virtù: l'umiltà con la scienza; il porsi da se in ischiavitù, e distruggersi da se: dar morte all'uomo vecchio, vale a dire al peccato, e alle passioni. Dio non può amare nè i sensibili piaceri, nè l' interesse (8); e per conseguenza non ha bisogno nè di sacrifizj, nè di offerte per ornare i suoi Tempj; nè ha d' uopo di gloria esteriore. Non cerca ne' sacrifizj il dispendio; ma l' amore (9). Ora il suo culto esteriore era tutta la religione de' Pagani (10). L' immagine di Dio che a lui somiglia, è l' anima del giusto, formata sopra il modello della legge eterna del Verbo, ch'è la prima immagine di Dio; per modo che l' uomo è l' immagine terza. Questo è detto per opporre agl' idoli la vera immagine di Dio. Il Gnostico onora Dio non in alcuni determinati luoghi, nè in alcuni giorni di festa; ma in tutta la sua vita, e in ogni parte, dove trovi persone, che credano come fa egli, e solo anche l' onora; perciocchè tiene, che in ogni luogo sia Dio. Tutta la sua vita è una festa (11); loda Dio lavorando, navigando, in ogni stato. Allora v' erano tuttavia alcuni tempi del giorno destinati all' orazione (12); come Terza, Sesta, e Nona. Si volgevano all' oriente (13); e la positura ordinaria nel fare orazione, era levar la testa, e le mani al cielo (14): levavano ancora i piedi, nel rispondere che faceano nel fine dell' orazione. Ma il Gnostico stava continovamente in orazione mentale.

Soggiunge S. Clemente: Il Gnostico benefica a suo poter tutti gli uomini. Se tien grado autorevole come Mosè, governa coloro che gli sono soggetti, per la lor salvezza. Ha tutte le virtù del coraggio (15), la fermezza, la grandezza dell' animo, la liberalità, la magnificenza; per il che non si piega nè a' lamenti del volgo, nè alla stima, nè alle adulazioni, che da esso gli vengano. E' tranquillo, prudente, mode-

(1) p. 720. D. (2) p. 702. A. (3) 1. Paed. c. 7. p. 109. D. (4) c. 8. p. 113. D. (5) p. 119. D. (6) p. 189. D. (7) p. 706. B. (8) p. 707. B. (9) p. 719. A. (10) p. 708. B. (11) p. 728. B. (12) p. 719. D. (13) p. 722. (14) p. 724. C. (15) p. 709. A.

Anno di G.C. 194.

desto, temperato, ricco; perchè niente desidera, e di poco ha bisogno; giusto, benefattore, fedele. L'applicazione, che ha verso le celesti cose per via dell'orazione, lo rende dolce, affabile, paziente (1); e nel medesimo tempo severo in modo, che nè pur si lascia tentare; nè compiacendo se stesso o nel diletto, o nel dolore (2). La sua temperanza non nasce nè dal desiderio di gloria, come quella degli atleti; nè da avarizia, nè da amor della vita, o della sanità; nè da rustichezza, o dal non conoscere, che sia piacere; ma nasce da intelligenza, e da vera carità. Se ragione a giudicare lo chiama, si mostrerà inflessibile; niente acconsentendo alle sue passioni, e camminando fermamente per quella via, per cui la giustizia naturalmente lo conduce.

Come un uom volgare domanda a Dio la sanità (3), così gli domanda il Gnostico la perseveranza nelle virtù (4). Gli offerisce orazioni e lodi; legge là santa Scrittura prima di cibarsi; cibandosi canta salmi e inni, e così fa prima di coricarsi. Prega nella notte: la sua orazione vocale non consiste in molte parole; prega in ogni luogo; ma in secreto e nel fondo dell'anima sua; passeggiando, conversando, riposando, leggendo, o affaticandosi, sempre loda il Signore (5); non solamente la mattina levandosi, e nel mezzo dì; ma lo loda passeggiando, dormendo, vestendosi. Sempre dà gloria al Signore, come i Serafini d' Isaia. Non giura mai, perchè le sue parole sono più degne di fede, che non lo sono i giuramenti d' altrui (6). Cresce la dignità del Gnostico quando gli vien dato carico di governare altrui; e di procurare altrui con le sue instruzioni il massimo de' beni, ch'è l'unione a Dio. Questo perfetto uomo, menando come gli Apostoli una vita comune (7), anche nel maritaggio, è superiore al solitario, che di se solo ha cura; e che si mette in difesa contro le tentazioni; quando il primo è sempre esposto ad esse; per l'attenzione che dee prestar necessariamente alla moglie, e a' figliuoli, a' domestici, e agli averi suoi, il che serve d'esercizio alla sua virtù; senz' alterare l' invincibile carità, che lo stringe al Signore.

Idea dell' eretico.

XLII. Poscia risponde Clemente all' obbiezione, che i Pagani e i Giudei traevano dalla gran copia dell' eresie; e mostra che non dovevano esse ritener le persone, e far che non abbracciassero la fede (8); poichè varie Sette erano anche appresso i Giudei, e appresso i filosofi Greci. All' opposto era quello un motivo di darsi a cercare più fortemente la verità, e a distinguerla dall' errore. Vi son delle regole infallibili, che servono a condannare tutti coloro, cui la dappocaggine, o la preoccupazione toglie di servirsene (9). La più esatta dottrina si trova solamente nella vera e antica Chiesa, secondo le Scritture. Gli eretici si sono volti contra la tradizione della Chiesa (10), per seguire alcune opinioni degli uomini. Si servono delle Scritture, ma levano da esse gl' interi libri, e troncano gli altri. Eleggono alcuni passi qua e là, e si fermano su le parole, senza penetrare nel senso; e spesso quando rimangono convinti han vergogna di seguire i dogmi loro, e li negano. Ogni cosa fanno, purchè per essi non si abbandoni il primo luogo, che occupano nelle lor Chiese, e nelle loro false agape. Per vanità credono di aver trovate migliori cose, che non seppero gli antichi (11); e potrebbero essi chiamarsi avventurati, s' avesser conservata la tradizione, che avean ricevuta.

E' agevol cosa, dic'egli (12), il mostrare che le loro umane assemblee sono più fresche della cattolica Chiesa. Il Signore è venuto sotto Augusto; e predicò verso la metà del regno di Tiberio. La predicazione de' suoi Apostoli, fino al ministero di S. Paolo terminò sotto Nerone. Gli autori dell' eresie son venuti dopo verso il tempo dell' Imperatore Adriano, e durarono fino al vecchio Antonino; come Basilide, benchè si vanti d' esser discepolo di Glaucia interprete di Pie-

(1) p. 725. D. (2) p. 739. A. (3) p. 726. B. (4) p. 728. B. (5) p. 747. C. (6) p. 729. D. (7) p. 471. B. (8) p. 758. C. (9) p. 755. B. (10) p. 757. A. (11) p. 762. C. (12) p. 764. D.

Pietro; come si dice che Valentino avea udito Teodado, il qual fu conoscinto da Paolo. Marcione è stato nel medesimo tempo. Essendo ciò vero, certa cosa è che quest' eresie, e quelle che venner dopo, sono uscite dalla più antica e vera Chiesa, avendovi introdotte innovazioni e falsità; e certa cosa è, che non v'è altro che una sola e vera Chiesa: quella che veramente è antica, e che contiene i giusti predestinati. Essendovi un solo Iddio, v'è una sola vera Chiesa, cui l'eresie fanno opera di dividere in molte. Basilide si vantava ancora d' esser discepolo di San Mattia; ma, dice Clemente (1), gli Apostoli hanno avuta una sola dottrina, e una sola tradizione. Nomina l'eresie del suo tempo cioè quelle di Valentino, di Marcione, di Basilide, de' Peratici, de' Frigj, degli Encratiti, de' Dociti, degli Ematiti, de' Caianisti, degli Ofiani, degli Entichiti, ch' erano una parte de' Simoniani. Rigetta l'opinione di alcuni (2), che dicevano aver la santa Vergine partorito, come fanno l'altre donne. L'ottavo libro degli Stromati contiene i precetti della dialettica, e della metafisica, per istabilire contra i Pirronj, che vi sono delle cognizioni sicure, e per porgere i mezzi di acquistarle. Questo è quanto si osserva di più considerabile nelle opere, che noi abbiamo di S. Clemente Alessandrino.

Ci rimane qualche frammento delle Ipotiposi (3), sotto titolo di dottrina orientale di Teodoto; il qual si crede, che sia stato un maestro di Clemente. Vi si leggono queste parole considerabili (4): Gli antichi Sacerdoti non iscriveano punto; non volendosi distorre dallo ammaestrare altrui col badare a scrivere; nè voleano spendere, scrivendo, il tempo di premeditare ciò che avevano a dire. Forse credono che un medesimo uomo non possa riuscire in una cosa, come nell' altra, cioè nel comporre e nell' insegnare; poichè le parole escono agevolmente, e possono tosto vincere l'auditore; ma gli scritti sono esposti alla censura de' lettori, i quali gli esaminano con estremo rigore. Lo scritto serve per così dire ad assicurar la dottrina, facendo passare alla posterità la tradizione degli antichi, coll' opera degli scrittori. Or come tra molte materie il ferro non attrae altro che la calamita; così tra molti lettori i libri chiaman que' soli che sono atti ad intenderli. Ma il Gnostico non nutre invidia; e darà a colui che non n'è degno, più tosto che negare a chi merita. Talvolta per eccesso di carità comunicherà la sua dottrina a un indegno, da cui sia instantemente pregato; non per quel suo pregare, non cercando egli gloria veruna; ma per la sua perseveranza nel pregare, ch'è disposizione alla fede.

XLIII. Nell' anno quarto di Severo, cento novantasei di G. C. più che mai si trattò la quistione della Pasqua (5). Le Chiese dell' Asia seguendo un' antica tradizione, voleano che la Pasqua fosse celebrata nel medesimo dì, in cui venne ordinato a' Giudei di sacrificare l' Agnello, vale a dire il quartodecimo di della Luna, in qualunque dì della settimana che venisse a cadere. L' altre Chiese sparse per tutto il mondo osservavano il loro costume venuto dalla tradizione degli Apostoli (6), ch' era di terminare il digiuno, e celebrar la Pasqua nel giorno, in cui il Salvatore è risuscitato, vale a dire nella Domenica; e non in altro giorno. Per questo furon fatti molti concilj tra Vescovi. Un se ne tenne in Cesarea nella Palestina, dove presedettero Teofilo Vescovo di questa Chiesa, e Narciso Vescovo di Gerusalemme: Cassio di Tiro, e Claro di Tolemaide v' intervennero con parecchi altri Vescovi, non solamente di Palestina, ma di altri paesi ancora. Si conchiuse, che dovesse la Pasqua celebrarsi la Domenica; e scrissero una lettera Sinodale, che terminava in questo modo: Volentieri si manderanno a tutte le Chiese le copie della nostra lettera, perchè altri non credano, che siam noi di coloro, che temerariamente incorrono nell' errore. Vogliamo ancora che sappiano che la Chiesa di Alessandria celebra la

Quistione della Pasqua. Concilj.

(1) *p.* 765. *C.* (2) *p.* 756. *C.* (3) Vales. *in Eus.* 5. *hist. c.* 1. (4) *Ex Script. electis n.* 27. (5) Eus. *Chron. lat. an.* 197. (6) Eus. 5. *hist.* 23.

Anno di G.C. 196.

festa nel medesimo nostro giorno. Essi ne scrivono a noi, e noi ne scriverem loro scambievolmente.

Papa Vittore unì in Roma un concilio sopra questo particolare (1). Vi fu anche un concilio in Ponto di Vescovi, dove presedette Palmas Vescovo di Amastris, come il più vecchio e il più venerabile. Un concilio vi fu delle Chiese della Gallia, dove presedette Sant' Ireneo. Un di Bachillo Vescovo di Corinto; un delle Chiese di Osroene, e de' vicini paesi; e molti altri ve ne furono, i quali tutti s'accordarono, e fecero il medesimo decreto, che dovesse la Pasqua celebrarsi nella Domenica.

Lettera di Policrate d'Efeso.

XLIV. Più che ogni altro parve disposto a celebrar la Pasqua nel quartodecimo giorno, Policrate Vescovo di Efeso (2). Quivi raunò i Vescovi dell' Asia ad istanza del Papa; e scrisse ciò che aveano concluso nel lor concilio, in una lettera al Papa, e alla Chiesa Romana in questi termini. Noi celebriamo il giorno di Pasqua inviolabilmente senza nè aggiungere nè diminuire, poichè qui nell' Asia si sono addormentati nel Signore que' gran lumi della Chiesa, i quali si sveglieranno nel giorno della sua gloriosa venuta; intendo dire Filippo, un de' dodici Apostoli, che uscì di vita a Gerapoli, e due delle sue figliuole, che si conservarono vergini fino all' estrema vecchiaja; e un' altra sua figliuola, ch' era inspirata dallo Spirito Santo, la quale dopo una santa vita mancò di vivere in Efeso. Aggiungete Giovanni, che riposò in seno a G. C., che fu Pontefice, e portò la lamina d'oro; e fu martire, e dottore, e finalmente chiuse gli occhi in Efeso; e Policarpo Vescovo e martire a Smirne, e Traseas Vescovo e martire di Eumenia, e morto in Efeso. Fa egli d'uopo di mentovare ancora Sagaris Vescovo e martire morto in Laodicea? e il beato Papirio, e il Vescovo Melitone? In ogni cosa seguì egli lo Spirito Santo; fu seppellito in Sardi; aspettando di esser visitato dal Cielo per risuscitare.

Tutti questi celebraron la Pasqua nel decimoquarto giorno della luna, secondo il Vangelo senz' allontanarsene; ma osservando le regole della fede. Ed io Policrate ultimo tra voi tutti, osservo la tradizione de' miei parenti, alcuni de' quali furono maestri miei. Ebbi sette Vescovi congiunti, ed io sono l'ottavo. Celebrarono essi sempre la Pasqua nel tempo, in cui i Giudei purgavano il lievito. Io dunque che son vissuto nel Signore sessantacinque anni, che comunicai co' fratelli di tutto il mondo, che lessi tutta la Scrittura santa, niente mi sgomento di ciò che ci viene opposto, per metterci in timore; poichè i maggiori di me dissero (3): Bisogna ubbidire a Dio, piuttosto che agli uomini. Aggiungea Policrate: Io potrei mettere qui i nomi de' Vescovi presenti, che per vostra istanza ho convocati; s' io scrivessi i nomi loro, vedreste quanti sieno; e conoscendo essi la mia picciolezza, non han per ciò lasciato di approvar questa lettera: sapendo che io non ho invano questi canuti capelli; ma che sempre mi son governato con le regole del Signor G. C. Queste sono le parole di Policrate.

Veggendo Papa Vittore questa resistenza (4), volea separar dalla comunione tutte le Chiese dell' Asia, e delle sue circonvicinanze, come quelle che tenevano una particolar dottrina; ciò scrisse nelle sue lettere, dichiarando assolutamente per iscomunicati tutt' i fratelli di que' luoghi: ma gli altri Vescovi non approvarono tutti questa sua risoluzione; e fortemente lo esortarono a mantener la pace e la carità. Molti di ciò gli scrissero, tra gli altri Sant' Ireneo, in nome de' fratelli, che governava egli nella Gallia. Egli sostenea, che il mistero della risurrezione del Salvatore si dovesse celebrar solamente nella domenica; ma che non conveniva separar dal corpo della Chiesa universale un sì gran numero di Chiese, perchè volesser seguire il loro antico costume. Ecco le parole di Sant' Ireneo.

Lettera di S. Ireneo.

XLV. Questa contesa non riguarda solamente il giorno di Pasqua; ma la ma-

(1) Eus. 5. hist. c. 23. (2) Eus. 5. hist. c. 24. (3) Act. 5. 29. (4) Eus. 5. c. 24.

maniera del digiuno medesimo; poichè alcuni credono dover digiunare un solo giorno; alcuni due; alcuni più. Altri contano per loro digiuno quarant' ore del giorno e della notte. Con ragione si crede che Sant' Ireneo parlasse qui de' digiuni della settimana santa, ch' erano rigorosi sopra gli altri, per modo che si passava almeno un giorno, come sarebbe il venerdì santo, senza prendere verun cibo. Soggiunge: Questa diversità di osservanza non è cominciata a' nostri tempi; ma è gran pezza ch' ebbe principio sotto i nostri predecessori; i quali pare che non usassero molta cautela in lasciar correre alcuni costumi introdotti per semplicità, o per ignoranza. Tuttavia conservarono tutti la pace; e noi la conserviamo tra noi; e in questo modo la diversità de' digiuni conferma l'unità della fede.

Aggiungea Sant' Ireneo, parlando sempre a Vittore: I Sacerdoti, che innanzi Sotero governarono la Chiesa, alla quale voi ora presedete; intendo dire Aniceto, Pio, Igino, Telesforo, Sisto, non guardarono tale osservanza, nè la permisero a quelli, ch' eran con loro; ma custodirono la pace con gli altri di quelle Chiese, dove osservavasi, quando andavano a ritrovarli; quantunque la differente osservanza in tale incontro grandemente appariva; e nessuna persona fu mai scacciata dalla Chiesa per aver voluto seguire un tal costume. All' opposto non osservando i vostri predecessori questo costume, non lasciarono per ciò di mandar l'Eucaristia a quelli delle Chiese, che non l'osservavano. Così discorre Sant' Ireneo; e poscia aggiunge ciò che passò tra S. Policarpo, e Sant' Aniceto Papa. Si crede che questa lettera a Papa Vittore, sia la lettera Sinodale del concilio della Gallia, tenuto in questo proposito da Sant' Ireneo. Egli scrisse a molti altri Vescovi intorno tal quistione, facendo opera di mantener la pace tra le Chiese.

Ma Papa Vittore poteva aver più forti ragioni de' suoi predecessori, e usar quel rigore, che non avevano essi usato; poichè Blasto, Sacerdote della Chiesa Romana, avea fondata la sua scisma segnatamente sopra questa osservanza; per forma ch' essendo divenuta dannosa, parea che non si dovesse più comportare. Durò tuttavia ancora per molti secoli nell' Asia, e nell' oriente. Papa Vittore morì poco dopo, l' anno di G. C. cento novantasette; e Zefirino gli succedette. L' anno seguente centonovantotto, avendo l' Imperator Severo disfatt' i suoi due competitori Nero, e Albino, andò a Roma e fece riconoscer se per Imperatore col suo primogenito Bassiano (1), al qual diede il nome di Antonino; fece Cesare il suo secondo figliuolo Geta (2); e ciò fu nel sesto anno del suo regno.

Anno di G.C. 197.

LXVI. Era Narciso Vescovo di Gerusalemme uomo considerabile per la sua virtù, e per li suoi miracoli. Nella notte della vigilia di Pasqua mancò l'olio a' Diaconi per illuminare le lampade della Chiesa; e il popolo ne avea gran pena (3). Comandò Narciso a coloro, che apparecchiavano i lumi di cavar acqua fuor di un pozzo che là era, e di portarla a lui; avendo fatte le sue orazioni sopra quest' acqua, ordinò loro, che la versassero nelle lampade con ferma e sincera fede; e l' acqua si mutò in olio. Se ne serbò appresso molti Fedeli in memoria del miracolo; e ancora ne rimanea qualche poco al tempo di Eusebio di Cesarea, circa centovent' anni dopo.

S. Narciso di Gerusalemme.

Sentendosi colpevoli alcuni cattivi Cristiani, e non potendo soffrire la severità e la fermezza di Narciso, congiurarono contra di lui, e gli diedero accusa di un gran peccato. Tre confermarono la lor calunnia con falso giuramento; un disse: Se ciò, che dico non è vero, possa io essere arso; l' altro disse; ed io possa morire di orribile infermità; disse il terzo; ed io mi contento di perder gli occhi. Era nota per modo la virtù, e la pura vita di Narciso, che nessuno prestò fede a quella bugia; ma egli non potè sofferirla; benchè avesse da molto tempo abbracciata la vera filosofia. Si tol-

(1) Herod. *Spa. c.* 12. (2) Herod. *lib.* 3. *c.* 9. (3) Euf. *lib.* 6. *c.* 9.

ANNO DI G.C. 197.

tolse dunque agli occhi del popolo, e passò molti anni ne' luoghi deserti e celati della campagna. Tuttavia i suoi calunniatori furon puniti; il primo ebbe il fuoco in casa una notte, accesosi da una picciola scintilla che cadde, senza poter saperne come, e fu abbruciato con tutta la sua famiglia; il secondo morì d'infermità, come a se avea desiderato, e s'infettò da capo a piedi; temendo il terzo un simile gastigo di Dio, confessò pubblicamente la colpa, che con gli altri due avea commessa nell' accusa di Narciso. Tal dolore ne sentì, che piangendo continovamente, perdè la vista. Poichè Narciso in quel modo s'era levato via (1), le vicine Chiese pensarono, che fosse bene il creare un altro Vescovo di Gerusalemme. Elessero eglino Dius, il quale per poco tempo governò; e a lui succedette Germanione, che morì poco dopo; e Gordio occupò quella sede.

Tertulliano. Suo Trattato del Battesimo.

XLVII. Si ritrovava allora in Cartagine un uom celebre per dottrina, e per eloquenza, chiamato Quinto Settimio Fiorenzo Tertulliano (2): è conosciuto egli sotto quest' ultimo nome, ed era nato parimente in Cartagine di un Centurione delle truppe proconsolari. Studiò con buon avvenimento tutte le scienze, e passava per l'uomo più eloquente de' giorni suoi nella lingua latina. Era stato Pagano, e dappoichè si convertì scrisse molte opere utili alla Chiesa, cioè della penitenza, del battesimo, e dell' orazione. Nell' età sua giovenile avea fatta per suo divertimento un' opera intorno i disturbi del maritaggio. Tuttavia era maritato, come si raccoglie da' due libri indirizzati a sua moglie.

Scrisse il libro del battesimo in occasione di una donna chiamata Quintilla dell' eresia de' Caianisti (3), ch' erano una spezie de' Valentiniani, che volea combattere la necessità del battesimo, e rendere dispregevole la semplicità di esso. Egli innalza l'utilità dell' acqua (4), cominciando dalla creazione del mondo, quando lo Spirito Santo era portato sopra le acque. Dice (5), che non vi ha differenza dall' esser battezzato nel mare, o in uno stagno, o in un fiume, o in una fontana, o in un fosso, o in una pila; e ch' eran battezzati quelli da S. Giovanni dentro il Giordano, come quelli da San Pietro dentro il Tevere. Dice (6), che un Angelo santo presiede al battesimo; che uscendo dall' acqua, noi riceviamo l'unzione, dalla quale nasce il nome di Cristiano; poscia ci vien posta sopra la mano (7), con la benedizione, e con la invocazione dello Spirito Santo: è qui accenna il Sacramento della Confermazione (8). Dice, che prima che discendesse lo Spirito Santo, gli Apostoli davano solamente il battesimo di S. Giovanni, per disporre alla grazia: ma sostiene che tutti fossero battezzati, benchè la Scrittura dica ciò solamente di S. Paolo.

Prova la necessità del battesimo sotto il nuovo Testamento (9), per lo comando di G. C.: Andate (10), battezzate; e per la minaccia, che altri non sarebbero entrati nel regno di Dio. Dice (11), che si dà un solo battesimo, come si dà un solo Iddio, e una sola Chiesa; poscia soggiunge: Ma si può esaminare ciò che osservar si deggia intorno agli eretici. Essi non hanno alcuna parte nella nostra disciplina; poichè furon divisi dalla comunione, son divenuti straniere persone. Non hanno con noi nè un medesimo Dio, nè un medesimo Cristo, nè per conseguenza un medesimo battesimo; il quale non essendo legittimo presso loro, è nullo fuor di ogni dubbio. Parla Tertulliano degli eretici del suo tempo, la maggior parte de' quali usavano un' altra forma di battesimo, o l'intendevano in altro modo, che non facevano i Cattolici; non credendo nel medesimo Padre, e non nel medesimo Figliuolo. Cita un suo trattato scritto in greco (12), e che abbiam perduto. Soggiunge: Noi abbiamo un secondo battesimo, ma unico, siccome il primo, ed è quello del sangue.

Il

(1) Euf. 7. 10. (2) Hier. *de script.* Hier. *cont. Jovin. c.* 7. (3) *Sup. lib.* 3. *num.* 30. (4) *c.* 3. (5) *c.* 4. (6) *c.* 5. (7) *c.* 7. (8) *c.* 8. (9) *c.* 13. (10) Matth. 28. 19. (11) Joan. 3. 5. *c.* 15. (12) *c.* 16.

Anno di G.C. 197.

Il diritto di dare il battesimo appartiene al Vescovo (1), poi a' Sacerdoti, e a' Diaconi, ma con ordine del Vescovo per onor della Chiesa, e per mantenimento della pace. Possono battezzare ancora i laici in caso di necessità (2); e colui che mancherà di darlo sarà reo della perdita di un uomo. Dice che il battesimo non si dee dar leggermente, ma differirlo secondo le disposizioni della persona, la condizione, e l'età; principalmente trattandosi di fanciulli. Non conviene esporre i compari al pericolo di mancar loro per morte; o di rimanere ingannati della lor cattiva natura. Si vuole che prima sieno instruiti, e sieno esaminati. Di qua si raccoglie, qual fosse l'uffizio de' compari, che dovean render conto de' figliuoli; e ciò che dice Tertulliano può prendersi in buon senso; se ciò s'intende de' figliuoli de' Pagani, o di alcuni altri, la cui educazione era cosa pericolosa. Vuol che si differisca anche per gli adulti, che non son maritati, sino a tanto che si maritino, o che sieno fortificati nella continenza. Se si comprende l'importanza del battesimo, si temerà piuttosto a riceverlo, che a differirlo. Il dì solenne del battesimo è la festa di Pasqua (3), e poscia tutt' i giorni di mezzo sino alla Pentecoste; ma si può darlo in ogni tempo e in ogni ora. Si deggiono le persone disporre al battesimo con frequenti orazioni, digiuni, genuflessioni, e vigilie, e con la confessione di tutte le passate colpe: ed è gran vantaggio il non averle a confessare pubblicamente.

Della Penitenza.

XLVIII. Nel libro della penitenza tratta da prima di questa virtù in generale; e dice ch' è necessaria per tutt' i peccati di corpo, e di spirito; di opere, di pensieri, e di volontà. Poscia parla della penitenza, che dispone al battesimo (4); e dice che principalmente è scritto per li catecumini; i quali essendo certi di avere ad ottenere la remission de' lor peccati per via del battesimo, che speravano, volevano usar male del tempo, che gli rimanea prima che dover essere battezzati, e sfogare ogni lor passione; e poscia ottener perdono senza pagar la pena col peso della penitenza. Voi potete, dic' egli, ingannar con le vostre promesse il ministro del battesimo; ma Iddio custodisce il tesoro suo, e non lascia che gl' indegni vi si approssimino. Questa è la cagione, onde tanti ricadono ne' peccati. Non siam lavati, affinchè da noi più non si pecchi; ma perchè abbiam cessato di peccare, e perchè già siamo lavati dentro il cuor nostro. Se noi lasciam di peccare solamente dopo il battesimo, questo si fa piuttosto per necessità, che per amore dell' innocenza.

Passa alla penitenza, che viene dopo il battesimo (5); e si dichiara di parlarne con dispiacere. Desidera che i Cristiani non conoscano altra penitenza fuor della prima; e teme, che mostrando un secondo rimedio, sia quasi accennare che vi sia campo di peccare un' altra volta. Dio conoscendo la malizia del demonio, e gli sforzi suoi, quantunque sia rinchiusa la porta del perdono, e che non vi sia speranza di altro battesimo (6), diede ancora luogo ad una seconda penitenza; ma per una volta sola. Parla della penitenza pubblica; che non si accorda, fuor che una volta sola, come sanno i teologi. Dice ancora: Quanto più questa seconda ed unica penitenza è rinchiusa, tanto più è difficile la prova. Non basta che sia nella coscienza, bisogna mostrarla fuori nelle opere; e questo è quel che in greco si chiama *Exomologesis*, ch' è un esercizio per abbattere l'uomo, e umiliarlo; e che lo induce a vivere in tal modo, che invita sopra di se l'altrui compassione, e fa che metta regola sino nell'abito, e nel cibo; e dorma in un sacco, e nella cenere; fa che abbia il corpo negletto, e lo spirito mesto; beve e mangia solamente semplici cose, solamente per sostenere la vita; per lo più accompagna le sue orazioni con digiuni, sospira, piange, dì e notte, chiama misericordia dinanzi al suo Dio; si prostra dinanzi a' Sacerdoti, si mette ginocchione dinanzi agli amici di Dio, prega tut-

(1) c. 17. (2) c. 18. (3) c. 19. (4) c. 3. 4. *de penitent.* c. 6. (5) c. 7. (6) August. *epist.* 54. *ad Maced.* c. 7. 8. 9.

ANNO DI G.C. 197.

tutt' i fratelli che preghino per lui (1); parla poscia contra coloro, che differivano di far penitenza (2), o per viziosa vergogna, o per timore di soffrire gl'incomodi del corpo.

Dell'Orazione.

XLIX. Nel libro dell'orazione riprende * alcune superstizioni (3), le quali s' introduceano tra i Fedeli senz'alcun precetto di Nostro Signore, o degli Apostoli, e piuttosto secondo il costume de' Pagani; il che, dic'egli, è bastevole ragione per discacciarli. Tali erano che non osavano orare, se prima non eran lavati il corpo, o almeno le mani; e ciò pretendean fare in memoria di quel che fece Pilato nel dar G. C. in poter de' Giudei. Altri si levavano il mantello per porsi in orazione; altri sedeano dopo avere orato; altri affettavano di parlare ad alta voce. Cosa usata era il darsi il bacio di pace dopo la pubblica orazione (4), fuor che il giorno del digiuno solenne, come la notte di Pasqua. Taluni ancora si astenevano anche dal bacio (5), quando digiunavano particolarmente. Condanna quest' uso, come l'altro di astenersi dalle orazioni del sacrifizio ne' dì delle stazioni, sotto colore che dopo aver ricevuto il corpo di G. C. rompevano il digiuno; probabilmente per cagione delle agape, o pasti comuni, che si faceano dietro il sacrifizio.

Suoi libri a sua moglie.

L. Il primo libro di Tertulliano a sua moglie tende a persuaderla a non rimaritarsi, s' egli fosse primo a morire; non per alcun vantaggio, che a lui ne ritorni; ma per utilità di lei. Dice che nessuna ragione, che chiama al maritaggio, si conviene a' Cristiani; nè il desiderio carnale, nè quello di migliorare il suo stato nel mondo; nè quello di lasciar figliuoli. Quando ne abbiam noi, dic' egli, noi desideriamo che muojano prima di noi, per cagion degli alti mali che abbiamo intorno, nè altro sappiamo bramar noi medesimi, che uscire fuor di questo rio secolo per andare al Signore. Nota che molti dopo il battesimo subito divenivan continenti; e che molti lo erano anche nel maritaggio di scambievole consentimento.

Nel secondo libro dichiara a lei, che volendosi rimaritare deggia almeno sposare un Cristiano; e prova in generale, che non è lecito a' Fedeli di contraere maritaggio con gl' infedeli; quantunque sia loro permesso di dimorare insieme (6), quando erano maritati prima che o la moglie o il marito divenisse Fedele. Alcuni esempj di questi maritaggi illeciti, contratti da alcune donne Cristiane, l'avean disposto a scriverne. Si ferma particolarmente sopra queste parole di S. Paolo (7). La donna è libera dopo la morte del marito; può sposar chi le piace, solamente nel Signore. Accenna quanto sieno inconvenienti questi maritaggi mal proporzionati. La donna Cristiana userà col marito Pagano opere da Pagana. Farà pompa di bellezza, di ornamenti, di mondana gentilezza; si servirà di lusinghevoli modi soverchi, segnatamente ne' secreti doveri; poichè non sarà tra essi due, come tra santi, che ogni cosa fanno con ritegno e con modestia, come se fossero sotto gli occhi di Dio.

Come potrà ella servir Dio (8), avendo a canto un servo del demonio, che ha ordine dal suo Signore di far ch' ella manchi? Se occorre andare alla stazione, egli vorrà che lo aspetti a' bagni, più presto dell'usato. Se si dee digiunare, le darà egli a mangiare nel medesimo giorno; se dovrà uscire, gran faccende avranno i domestici, nè a lei baderanno. Comporterà egli che vada la moglie sua da un luogo all' altro a visitare i fratelli, e nelle più povere case che sieno? comporterà che lo abbandoni nel letto per intervenire alle assemblee della notte? Soffrirà egli in pace che dormi ella fuor della casa sua nella solennità di Pasqua? Sarà contento, e non avrà sospetto che vada ella alla tavola del Signore che hanno i Pagani in sì poco pregio? Stimerà bene ch' ella s' introduca nelle prigioni, per baciar le catene de' martiri? che lavi loro i piedi, che offerisca loro con gran caldez-

(1) c. 10. (2) cap 11 (3) *De orat.* c. 11. 12. (4) c. 13. (5) c. 14. (6) c. 2. (7) 1.Cor. 7. 39. (8) c. 4. * *Non* alcuni superstiziosi, i quali *&c.*

ANNO DI G.C. 197.

dezza da bere, e da mangiare? ch'ella pensi agli assenti, e che per esso loro si adopri? Se giunge un fratello forestiere, come sarà bene accolto in una casa strana? Se accaderà dargli alcuna cosa; il granajo, e la cantina sarà rinchiusa.

Quando anche il marito Pagano acconsentisse a tutto ciò (1); è sempre male che sia costretta la moglie a confidargli le pratiche della cristiana vita. Vi asconderete a lui facendo il segno della croce o sul letto, o sopra voi, o facendolo nello sbadigliare per iscacciarle immonde cose, o nel levarvi dal letto la notte ad orare? O crederà forse che sia quella una magica operazione? Non gli sarà noto forse quel che voi prenderete secretamente innanzi ad ogni altro cibo? E se saprà che sia pane, crederà egli che sia ciò che si dice? Parla Tertulliano dell' Eucaristia. I Cristiani la portavano nelle lor case per poter comunicarsi ogni giorno; e di qua si raccoglie che fin da quel tempo si comunicavano a digiuno, e spesso sotto la sola spezie del pane. Dicevano i Pagani che quel pane era bagnato col sangue di un fanciullo; e perchè lo guardavano con tanta secretezza sospettavano essi, che fosse un qualche malefizio.

Seguita a mostrare a sua moglie gl'inconvenienti di abitare in una casa ripiena di superstizioni pagane, e d' intervenire a' profani conviti (2). Che canterà ella insieme col marito suo? Udirà qualche canzone di teatro, o di osteria. Quivi non si farà menzione di Dio, non s'invocherà Gesù Cristo non si leggeranno Scritture per mantener la fede; nè si farà divina benedizione. I peggiori Pagani eran quelli che prendeano mogli Cristiane (3); e le più debili Cristiane cercavano di accoppiarsi a' Pagani. Le donne ricche facean questo per soddisfare la vanità, e il lusso loro; per avere una lettiga con portatori di bella presenza, e per avere i suoi muli; il che un Cristiano, benchè ricco, non avrebbe forse potuto dare a lei.

Conchiude rappresentando la felicità di un maritaggio cristiano: La Chiesa ne fa il contratto, l'obblazione lo conferma, la benedizione lo suggella, gli Angeli lo portano dinanzi al Padre celeste, che lo ratifica. Due Fedeli portano insieme un medesimo giogo; e sono una sola carne, e un solo spirito; insieme pregano, insieme si mettono in ginocchioni; digiunano insieme, si ammaestrano, e si confortano insieme; insieme vanno alla Chiesa, e alla tavola del Signore; insieme stanno alle persecuzioni, e a' conforti. L'uno niente cela all' altro; nè l' un l' altro si danno noja. Visitano liberamente gl' infermi; volentieri fanno elemosina; intervengono a' sacrifizj con riposato animo, cantano insieme i salmi, e gl' inni; si eccitano l' un l' altro a lodare il Signore. Da questi esempj si conosce qual fosse la usata vita de' Cristiani.

LIBRO QUINTO.

I. Persecuzione di Severo. II. *Martirio di S. Leonide.* III. *Martiri Scillitani.* IV. *Apologia di Tertulliano.* V. *Confutazione dell' Idolatria.* VI. *Dottrina Cristiana.* VII. *Confessione de' demonj.* VIII. *Soggezione de' Cristiani agl' Imperatori.* IX. *Loro unione.* X. *Vera filosofia.* XI. *Martirio di S. Perpetua, e di S. Felicita.* XII. *Prima visione di S. Perpetua.* XIII. *Prima interrogazione de' Martiri.* XIV. *Seconda visione di S. Perpetua. Dinocrate.* XV. *Terza visione di S. Perpetua.* XVI. *Visione di Saturo.* XVII. *Parto di S. Felicita.* XVIII. *Ultimo combattimento de' Martiri.* XIX. *Martirio di S. Ireneo, ec.* XX. *Principj d' Origene.* XXI. *Trattato di Tertulliano degli spettacoli.* XXII. *Trattato dell' Idolatria.* XXIII. *A' martiri. Degli ornamenti delle donne.* XXIV. *Peniten-*

(1) c. 5. (2) c. 6. (3) c. 7.

Anno di G. C. 202.

za di Natalio. XXV. *Caduta di Tertulliano*. XXVI. *Trattato contra Marcione*. XXVII. *Difesa della legge antica*. XXVIII. *Prescrizioni di Tertulliano*. XXIX. *Prove della fede vera per via dell' origine, e della successione delle Chiese*. XXX. *Costumi degli eretici*. XXXI. *Tertulliano contra Prasseas*. XXXII. *Contra Ermogene; e dell' anima*. XXXIII. *Della carne di Gesù Cristo. Della risurrezione* XXXIV. *Martiri dell' Egitto. Plutarco. Potamiana ec.* XXXV. *Zelo d' Origene*. XXXVI. *Tertulliano della fuga. Scorpiaco. Contro a' Giudei*. XXXVII. *Morte di Severo. Caracalla Imperatore*. XXXVIII. *S. Alessandro Vescovo di Gerusalemme*. XXXIX. *Autori ecclesiastici. Gajo. Minuzio Felice*. XL. *Querele de' Pagani contra la religione cristiana*. XLI. *Risposte de' Cristiani*. XLII. *Avvertimento di Tertulliano a Scapula*. XLIII. *Occupazioni d' Origene*. XLIV. *Morte di Caracalla. Macrino Imperatore*. XLV. *Trattati di Tertulliano. Monogamia. Digiuni*: XLVI. *Della pudicizia*. XLVII. *Morte di Macrino. Elagabalo Imperatore*. XLVIII. *Morte d' Elagabalo. Alessandro Imperatore*. XLIX. *Giureconsulti nimici de' Cristiani*. L. *Lavori d' Origene*. LI. *Altri scrittori ecclesiastici. S. Ippolito*. LII. *Noezio eretico*. LIII. *Ordinazione d' Origene, e sua condannagione*. LIV. *Suoi errori*. LV. *Sua difesa*. LVI. *Suoi discepoli*. LVII. *Suo metodo*.

Persecuzione di Severo.

I. POichè l' Imperator Severo ebbe tratta a fine la guerra in oriente contra que' Re, che avean preso il partito del Nero (1); ritornava indietro vittorioso nel decimo anno del suo regno, 202. di G. C. Passando dalla Siria in Egitto per la Palestina, volle punire i Giudei, i quali ancora s'erano ribellati; e proibì che potessero fare de' proseliti (2); permettendo che circoncidessero i loro soli figliuoli; e questo avea già ordinato Antonino il Pio, sotto pena capitale. Proibì Severo ancora (3), che nessun si potesse far Cristiano; e nacque la general persecuzione, cominciata in quest'anno nell'Egitto, donde passò nelle altre provincie. Fu essa crudele in guisa, che molti credettero che fosse vicino il tempo dell' Anticristo, come ne fa testimonianza Giuda autor ecclesiastico di quel tempo, il quale scrisse un commentario sopra le settanta settimane di Daniello, in cui rapportava l' ordine de' tempi fino al decimo anno di Severo.

Martirio di S. Leonide.

II. Leto era in quel tempo governator di Egitto, e Demetrio successor di Giuliano era Vescovo di Alessandria. In questa città vi fu gran copia di martiri; poichè quivi si mandavano tutt' i Cristiani dell'Egitto, e quegli ancora della Tebaide (4). Tra gli altri vi fu Leonide padre di Origene. Aveva egli educato con somma attenzione il suo figliuolo, ch'era allora in età d' anni 17. Oltre le arti liberali e le belle lettere, avevalo ammaestrato nelle sante Scritture; delle quali volea che ogni dì apprendesse e recitasse alcune sentenze, prima di passare a' profani studj. In tal forma vi si applicava Origene, che non appagandosi del senso litterale, e facile, cercava sempre di rinvenire in esse gli ascosi sensi; e stancava suo padre a forza di sue interrogazioni. Leonide con faccia severa abbassava la di lui curiosità; avvisandolo, che non volesse sapere più che non si conveniva all'età sua, ma dentro all' animo gran diletto sentiva de' naturali doni del figliuol suo; infinite grazie dando al Signore, che glielo avesse conceduto; e spesso mentre Origene dormiva, si avvicinava suo padre al letto, e scoprendogli il petto, rispettosamente baciavalo, come Tempio dello spirito di Dio. Essendo già la persecuzione aperta, fu preso Origene da un tal desiderio di avere il martirio, che da se stesso sarebbe andato a incontrarlo, se sua madre non si fosse opposta co' suoi preghi e con l'amor suo: ma quando seppe che suo padre era prigione, con doppio sforzo fece opera di andarvi; sicchè sua madre fu costret-

ta

(1) Herod. *lib.* 2. (2) Spart. *p.* 70. *D.* (3) Lib. 2. §. *ad leg. Corn. de sic.* Euf. 6. *hist. c.* 2. Euf. *in Chron.* 6. *&* *hist. c.* 2. Hier. *de script. in Origen.* Euf. 6. *hist. c.* 6. (4) Euf. 6. c. 1. 2.

ta a nascondergli tutti gli abiti, perchè non potesse uscire di casa. Non sapendo egli che far altro, scrisse a suo padre una fortissima lettera, per animarlo al martirio, in cui dicea queste parole: Durate fermo, e non vi date pena di noi; ciò dicea, per aver Leonide altri sei figliuoli minori di Origene. Fu esso Leonide decapitato; gli furono confiscati gli averi, e rimase la vedova sua in estrema povertà con sette figliuoli.

Martiri Scillitani. III. Violenta persecuzione fu quella nell' Africa; e si trova che avesse avuto principio due anni prima (1); poichè gli atti de' martiri Scillitani sono in data del consolato di Claudio sotto il proconsolo Saturnino, che cadde nell' anno ottavo di Severo, 200. di G. C. Questo Saturnino fu il primo, che in quel tempo adoperasse la spada in Africa contra i Cristiani (2). In Cartagine ne furono a lui presentati dodici; tra' quali i primi erano Sperato, Narzale, Cittino, e tre donne, Donata, Seconda, e Vestina. Essendo essi dinanzi al proconsolo, egli disse rivolto a tutti: Voi potete sperare il perdono dagl' Imperatori signori nostri, risolvendovi di ritornare alla ragione, osservando il culto de' nostri Iddii. Rispose Sperato: Noi non abbiam mai fatto male veruno, nè avuta parte nell' ingiustizia; non ci ricordiamo di avere usata ingiuria con persona del mondo; all' opposto avendo noi ricevuto oltraggio, ne rendemmo grazie al Signore. L' abbiamo ancora pregato per coloro, che ingiustamente ci perseguitano; e in ciò ubbidiamo al nostro Imperatore, che tal regola di vita ci diede. Disse il proconsolo Saturnino: Noi parimente abbiamo una semplice religione; giuriamo per lo genio degl' Imperatori, e porgiam voti per la salute loro. Questo dovete fare ancor voi. Rispose Sperato: Se vi aggrada udirmi riposatamente, io vi dirò il mistero della cristiana semplicità. Soggiunse il proconsolo Saturnino: Pensi tu ch' io voglia udirti a sparlare delle nostre cerimonie? Tu dei giurar più tosto per lo genio de' nostri Imperatori, se vuoi godere de' beni di questa vita. Sperato ripigliò: Io non conosco il genio dell' Imperatore di questo mondo; ma io servo al celeste Signore, che mai non fu, nè mai sarà veduto da terreno uomo. Non ho mai commessa colpa da punirsi dalle pubbliche leggi; se compero alcuna cosa, ciascuno ha da me il prezzo suo. Riconosco per Imperatore di tutte le nazioni il mio Dio, e Signore. Io non mi lagno di nessuno; nessuno dee lagnarsi di me. Si volse il proconsolo verso i compagni di Sperato, e disse loro: Non vogliate seguire la pazzia di questo furioso uomo; ma più tosto temete il Principe nostro, e ubbidite alle leggi sue. Rispose Cittino: Altri non temiam noi fuorchè il nostro Signor Dio, che abita ne' cieli. Ordinò il proconsolo; che fosser tratti nella prigione, e si mettesser ne' ceppi fino al vegnente giorno.

ANNO DI G. C. 202.

Il dì seguente si assise il proconsolo nel suo tribunale, e feceli condurre dinanzi a se; in simil guisa parlando alle donne: Onorate il nostro Principe, e sacrificate a' nostri Iddii. Allora Donata rispose: Noi onoriamo Cesare come Cesare; ma offeriamo al nostro Dio gli onori, e le preci. Disse Vestina: Anch' io sono Cristiana; e disse Seconda: Io parimente credo nel mio Signore, e voglio essere di lui; nè de' vostri Iddii curiam noi il servigio, o le adorazioni. Comandò il proconsolo, che fossero separati: poscia avendo a se chiamati gli uomini, disse a Sperato: Durate dunque tutti nel voler essere Cristiani? Sì, rispose Sperato, io duro tale; e domandatene tutti; io sono Cristiano. Gli altri, che udirono le parole sue, e ch' erano stati con lui presi, dissero: Noi ancora siamo Cristiani. Rispose il proconsolo: Voi non volete nè deliberare, nè ricevere grazia? Soggiunse Sperato: In un combattimento legittimo non v' è punto grazia: fate di noi ciò che vi pare: morremo volentieri per amor di G. C. Disse il proconsolo: Che libri leggete voi; e adorate voi? Rispose Sperato:

I quat-

(1) Tertull. *ad Scap.* (2) Acta Martyr. Sincera. *p.* 77.

Anno di G.C. 202.

I quattro Vangeli di G. C., l'epistole dell' Apostolo S. Paolo, e tutta la Scrittura inspirata dallo Spirito Santo. Soggiunse il proconsolo: Tre giorni di tempo vi dono, perchè possiate ritornare in voi stessi. Sperato disse: Io sono Cristiano con tutti questi, che sono meco; nè vogliam lasciare la fede di G. C. Fate ciò che vi piace di noi.

Veggendo il proconsolo la loro fermezza, fece contra loro la sentenza per mano dello Scrivano, e dicea così: Essendosi confessati Cristiani, e avendo ricusato di onorare, e di rispettare l'Imperatore, Sperato, Narzale, Cittino, Veturio, Felice, Acillino, Letanzio, Gianuaria, Generosa, Vestina, Donata, e Seconda; ordino che sia loro tagliato il capo. Proclamata che fu la sentenza, Sperato, e gli altri compagni suoi dissero: Sieno grazie al Signore, che ci fa degni di ricevere oggi la palma del martirio, e di accoglierci nel cielo, perchè abbiam confessato il nome suo. Ciò detto furon tratti al luogo del supplizio; dove messi che furon tutti in ginocchione, rendettero grazie a G. C., e furon decapitati. Si diede loro nome di martiri Scillitani (1), e furono famosi nell'Africa. Il proconsolo Vigellio Saturnino, che in questa persecuzione fu il primo, che adoperasse il ferro contra i Cristiani, qualche tempo appresso perdette la vista, per quanto narra Tertulliano.

Apologia di Tertulliano.

IV. Si ritrovava allora Tertulliano in Cartagine, e verso il cominciamento di questa persecuzione pubblicò un' apologia per li Cristiani, che fu la più ampia, e la più famosa di tutte. Egli non vi pose il suo nome, e parla in essa con coloro, che occupavano i primi posti dell' impero; vale a dire, come si dichiara dappoi, co' governatori delle provincie.

Si diffonde prima sopra l'ingiustizia di condannare i Cristiani per cagione del loro solo nome, senza disaminare ciò che si fossero essi. S'è vero, dic' egli, che noi siamo colpevoli, perchè non trattate noi, come gli altri? Gli altri si difendono di propria bocca, e per mezzo degli avvocati; nè si dee condannare alcuno, senza udir prima le ragioni sue. A' soli Cristiani è tolta ogni libertà di difendersi. Si attende solamente, che confessino d'esser Cristiani, per soddisfare al pubblico odio; ma se un colpevole confessasse d'essere omicidiale, o sacrilego, per voi certamente ciò non sarebbe sufficiente ragione di condannarlo. Vorreste disaminare la qualità del fatto, del luogo, del modo, del tempo, de' complici. In tal guisa bisognerebbe dunque che si verificassero le colpe, che ci vengono addossate; e sapere quanti fanciulli ciascuno avesse mangiati; quanti incesti avesse commessi. Troviamo, che si è proibito ancora di prendere informazione contra di noi.

In questo proposito rapporta la risposta di Trajano a Plinio (2), e mostra quanto sia assurdo il proibire che si ricerchino i Cristiani giudicandogli innocenti, e il comandar tuttavia che sieno puniti quando si trovano, come se fosse delitto l'essere scoperti. Poscia seguita: In tal guisa voi procedete contra noi in un modo non usato. Interrogate gli altri per far che confessino il lor delitto, e interrogate noi per far che lo neghiamo. Dice un uomo: Io sono Cristiano, e dice il vero; voi state in tribunale, per trarre di bocca a' colpevoli la verità; e noi soli cercate sforzare a dir la bugia. Questo rovescio procedimento dovrebbe pur mettervi in sospetto, che può solo qualche secreta forza costringervi a operare contra le leggi, e contra le regole degli ordini forensi. Appresso i tiranni s'usano i tormenti per castigare; e appresso voi non debbono usarsi, se non perchè altri dicano il vero. Se si confessa prima di aspettare i tormenti, essi più non si deggiono adoprare; non resta altro che dar la sentenza (3). Voi vi date a credere che un Cristiano sia macchiato di ogni sorta di colpa, che sia nimico degl' Iddii, degl' Imperatori, delle leggi, de' buoni costumi, e della natura; e voi gli sforzate a negare per dichiarargli innocenti. Questo è operare contra le leggi.

So-

(1) Martyrol. 17. *Jul.* Tertull. *ad Scap. c.* 3. (2) *Sup. lib.* 3. *n.* 3. (3) L. 21. §. *de quaest.*

Sono, soggiunge (1), così ciechi nell' odio del nostro nome, che la maggior parte, lodando alcuno, mescola nelle sue parole questo rinfacciamento: Il tale è buon uomo; ma è un peccato, che sia Cristiano; mi maraviglio, che il tale, uomo di senno, tutto ad un tratto si sia fatto Cristiano: Guastano il ben che conoscono, con un male che non conoscono. Altri lodano credendo dar biasimo di questo nome a coloro, che dispregiavano innanzi, dicendo: Quella donna sì vana, e allegra, quel giovane sì allegro e amoroso si son fatti Cristiani. Alcuni altri soddisfanno a quest' odio con danno lor proprio. Il marito caccia la moglie divenuta savia, che più non gli dà cagione di gelosia; il padre non riconosce più il figliuolo, ora ubbidiente, per l' addietro scapestrato: il padrone allontana da se lo schiavo, cui prima comportava, e ora è divenuto leale. Qualunque si corregge facendosi Cristiano, fa dispetto. Sì odiato è il nome nostro, che più ha forza quest' odio di qualunque bene, che da ciò ne derivi.

Combatte poscia le leggi, che si opponevano a' Cristiani (2); mostrando che le leggi umane non sono infallibili; e che tutto dì si abrogavano in Roma alcune leggi, che lungamente erano state osservate prima. Per venire, dic' egli (3), all' origine di queste leggi, v' era un antico decreto, il quale proibiva che si consacrasse alcun Dio, se ciò non permetteva il Senato. Avendo dunque Tiberio avute lettere di Palestina, per cui avea chiara notizia della divinità di Gesù Cristo, portò quelle al Senato; e vi aggiunse il suo voto acciocchè foss' egli ricevuto per Dio. Il Senato rigettò la proposizione, perchè di essa non era l'autore: ma l' Imperatore durò fermo nella sua opinione; e minacciò di punire con gravi pene gli accusatori de' Cristiani. Ripassate le vostre memorie, e troverete che Nerone fu il primo, che adoprasse il ferro contra questa setta, che allora prendea piede particolarmente in Roma. Noi ci rechiamo ad onore, che un tale sia stato autore di nostra condanna. Domiziano altresì aveva intrapreso a perseguitarci; ma tosto si rimase di farlo, e richiamò quelli che avea rilegati. Questi furono i nostri persecutori; coloro dico, che da voi medesimi furono condannati. Fra tanti altri Principi instruiti del diritto divino e umano, mostratecene un solo, che abbia perseguitati i Cristiani.

All' opposto noi ne mostreremo uno, che gli ebbe in protezione, a chi voglia scorrere le lettere di Marco Aurelio quel saggio Imperatore, nelle quali fa egli testimonianza della pioggia ottenuta da' soldati Cristiani per valor delle loro orazioni, la qual pioggia spense la sete della sua armata in Germania. Quali dunque son queste leggi eseguite contra noi, se non da Principi ingiusti, infami, brutali, e insensati? raffrenate alquanto da Trajano, il quale proibì che si ricercassero i Cristiani; e che non furono mai autorizzate nè da Adriano, benchè intento alle novità; nè da Vespasiano, benchè avesse distrutti i Giudei; nè da Pio, nè da Vero? Aggiunge (4), che le leggi intorno alla religione non erano in Roma osservate più che le altre; e che aveano finalmente ricevute le cerimonie straniere di Serapi, e di Bacco, dopo averle rigettate.

Passa alle calunnie de' fanciulli uccisi (5), a' pasti di umane carni, e agl' incesti. Dopo aver mostrato, che non solamente ciò non si potea provare; ma che nè pur erano cose verisimili; aggiunge che potevano esser fondate in quel che facevano i medesimi Pagani. In Africa, dic' egli (6), faceasi pubblico sacrificio di fanciulli a Saturno, e ciò sino al proconsolato di Tiberio, il quale fece crocifiggere i medesimi sacrificatori, sopra gli alberi stessi, che ricoprivano il Tempio; ne fanno testimonianza le milizie del nostro paese, che servirono il proconsolo in questa occasione. Ma secretamente non si lascia di far tra essi questi empj sacrifizj. I parenti medesimi offerivano questi poveri fanciulli, e gli

(1) c. 3. (2) c. 4. (3) c. 5. (4) c. 6. (5) c. 7. (6) c. 9.

ANNO DI G.C. 202.

gli accarezzavano, perchè non piangessero, intanto che venivan sacrificati. Appresso i Galli scannano in onor di Mercurio degli uomini avanzati. Nella medesima città di Roma vi ha un certo Giove, che vien bagnato di umano sangue, ne' giuochi fatti in di lui onore. Per dare a vedere, come i Cristiani si scostavano dal mangiar sangue umano, dice: Noi non mangiamo nè pure il sangue degli animali; per tal cagione ci asteniamo dal cibarci di animali soffocati, o morti da se; perchè non ci accadesse di gustar del loro sangue rimaso nelle viscere. Finalmente per conoscere i veri Cristiani voi medesimi vi servite de' sanguinacci, tra le altre vostre prove. In fatti si asteneano dal mangiar sangue per regola data dal concilio degli Apostoli, e fu tal regola osservata per molto tempo dopo.

Confutazione dell' Idolatria.

V. Dopo aver confutate le mal fondate imposture, passa alle accuse manifeste. Due capitali se ne davano a' Cristiani (1), di sacrilegio, e di lesa maestà, perciocchè non adoravano gl' Iddii; e non sacrificavano agl' Imperatori. Noi, dic' egli, lasciamo di adorare gl' Iddii vostri, dappoichè ci siamo accorti che non sono Iddii. Ma voi direte di tenerli per tali. Di questa cosa, soggiunge, ci appelliamo alla vostra medesima coscienza; condannateci, e avremo il torto, se non è vero, che i vostri Iddii non sieno stati tutti uomini. Poscia lo prova cominciando da Saturno, e da Giove; e soggiunge (2): Perchè non osate dire che non sieno uomini, vi avvisaste dire che furono fatti Iddii dopo la morte loro; e sopra ciò disamineremo le cagioni. Prima dovete convenire, che vi sia un qualche Iddio superiore, di cui sia propria la divinità; il quale abbia fatti Iddii coloro, che non erano altro che uomini; poichè da se stessi non poteano ricevere una divinità, che in se non avevano; e un altro non potea darla ad essi, se in se non l' avesse avuta. Se avesser potuto divenire Iddii da se medesimi, non avrebbero cominciato ad esser tali col farsi uomini. Se dunque v' è alcuno, il quale abbia possanza di fare degl' Iddii, passiamo alle ragioni, che possa egli avere avute di farne; nè altre so vederne fuor che i servigj, e i soccorsi, che questo sommo Iddio abbia potuti ricevere nello esercizio dell' opere sue. Ma è cosa indegna di lui l' avere avuto bisogno di un altro, e di un morto particolarmente: nè può cadermi nel pensiero che servigio avesse potuto ottenere. Sie si eterno il mondo, come vuole Pitagora, o sia stato fatto come vuole Platone; esso è cosa perfetta, nè aspettò, per esser tale, Saturno o la stirpe sua. Nessuno può essere tanto semplice il qual creda, che fin da principio non vi sieno stati la luce, i pianeti, la pioggia, i tuoni; e che non temesse Giove quel fulmine stesso, che gli ponete in mano; e che non producesse la terra ogni suo frutto prima che fosse Bacco, Cerere, e Minerva; e prima ancor che fosse il primo uomo. Se Bacco è un Dio per avere scoperte le vigne, si ebbe torto a non fare un Dio di Lucullo, per aver egli portate le ciregie di Ponto in Italia.

Ma voi tenete un' altra via, e dite che la divinità fu data in ricompensa del merito. Io penso che accordiate che sia giustissimo Iddio colui, che comparte agli altri la divinità; veggiam dunque, se costoro meritarono d' esser levati al cielo; o se furon degni più tosto di esser profondati nell' inferno; poichè ivi si collocano i figliuoli inumani, gl' incestuosi, gli adulteri, gli usurpatori, i corruttori de' fanciulli, i crudeli, gli uccisori, i rubatori, gl' ingannatori; e quegli in somma, che rassomigliano ad alcuno de' vostri Iddii. E s' anche fossero stati buoni e sapienti, che ne seguirebbe per ciò? Quanti eccellenti uomini non furono da voi lasciati tra morti, un Socrate, un Aristide, un Temistocle, un Alessandro? Qual mai de' vostri Iddii è più saggio di Catone (3), più giusto, e più valoroso di Scipione, più eloquente di Cicerone? Quindi non veggo, che sieno altro i vostri Iddii, fuor che nomi di alcuni antichi morti, ed io intendo par-

(1) cap. 10. (2) c. 11. (3) c. 12.

parlar delle favole; e non veggo che gl' idoli vostri sieno altro che materia, come è quella, di che si fanno i vaselli, e i mobili ordinarj. Si può dunque dir egli che noi offendiamo coloro, i quali siam certi che non vi sono? Ma diteci un poco: Fate ragione che sien da noi tenuti per Iddii (1); come dunque non sarete voi empj e sacrileghi in dispregiarli come pur fate? E qui accenna molte indegnità commesse da' Pagani medesimi contra i loro Iddii, segnatamente negli spettacoli, in cui spesso li mettevano in ridicolo, e li prendeano per argomenti di commedie.

Poscia seguita dicendo: Che adorano dunque coloro che non adorano tali Iddii (2)? Ora conviene spiegarvi i nostri misterj, poichè si sono confutate le false opinioni. Alcuni di voi s' immaginarono, che il nostro Iddio fosse una testa di asino; e Cornelio Tacito questo sospetto in voi mise. Altri pensarono, che da noi si adori la croce. Altri seguendo una più ragionevole e più verisimile opinione, credono che il Sole sia il nostro Iddio; perciocchè sanno, che noi ci volgiamo ad orare verso l'oriente, e che sacrifichiamo all' allegrezza il giorno del Sole; ma la ragione di questa pratica da altro nascea. Con queste parole accenna la festa della domenica. Seguita: Si è mostrato da poco in questa città il nostro Iddio sotto una nuova figura. Qualche sciaurato fra coloro che si pagano, perchè escano a battaglia con le fiere, espose un quadro con questa iscrizione: *Il Dio de' Cristiani; razza d'asino*. Aveva egli orecchie d' asino, piede rotondo; un libro in mano, un mantello alla romana. Noi abbiam riso e del nome, e della figura. Passiamo ormai a spiegare la nostra religione, giacchè abbiamo scansate tutte queste imposture.

Dottrina Cristiana VI. Noi adoriamo un solo Dio, il quale con la sua parola, ragione, e possanza trasse dal nulla tutto questo mondo, con ciò che lo compone (3); vale a dire gli elementi, i corpi, e gli spiriti, perchè fossero ornamenti della grandezza sua. Volete voi conoscerlo nell' opere sue? volete il testimonio dell' anima nostra, la quale mal grado della cattiva educazione, delle passioni, e della servitù a' falsi Iddii, ogni volta che si risveglia, lo chiama col solo nome di Dio; dicendo: O grande Iddio? O buon Iddio? Ciò che piacerà a Dio: Iddio lo vede: A Dio lo raccomando: Dio lo renderà a me. Questa è testimonianza dell' anima naturalmente cristiana (4): e mentre che dice questo, non si volge al campidoglio; ma al cielo. Per far che avessimo una più perfetta cognizione di lui, e della sua volontà, ci diede il soccorso della Scrittura, poichè ne' cominciamenti mandò in terra uomini degni per la loro giustizia, e per la loro santità, di conoscere Dio, e di farlo conoscere altrui. Eglino furon ripieni del suo santo spirito, affine che pubblicassero, che un solo Iddio v' era, il quale ogni cosa creò, e formò l' uomo di terra, e regolò il corso del mondo; e diede precetti, seguendo i quali si potesse piacere a lui; precetti che son da voi ignorati, e posti in non cale: un Iddio che nella fine del mondo giudicherà coloro che lo servono, per dare ad essi il premio della vita eterna; e condannerà gli empj al fuoco eterno, dopo aver fatti risuscitare tutt' i morti. Noi ci siamo un tempo beffati di questa dottrina, e fummo del vostro partito. Gli uomini non nascono Cristiani, ma divengono tali.

Nota poscia come gli scritti, che contengono i discorsi, e i miracoli de' Profeti, furono tradotti per comandamento di Tolommeo Filadelfo. Oggi, dic' egli (5), si mostra la biblioteca di Tolommeo con l' originale ebraico vicino al Tempio di Serapi. Prova l' autorità di questi libri con l' antichità di Mosè, più antico di ogni Pagano istorico, più delle lor città, e delle loro nazioni, de' loro Iddii, e delle loro religioni. La prova di ciò, soggiunge, tanto non è difficile quanto è diffusa; e dopo aver detti i nomi degli autori, da cui potrebbesi aver essa prova, dice (6): E' già buona parte di prova l' averne accennate le sorgenti. Un' altra prova dell' au-

(1) c. 13. 14. 15. (2) c. 16. (3) c. 17. (4) c. 18. (5) c. 19. (6) c. 20.

ANNO DI G.C. 202.

autorità de' santi libri è lo adempimento delle profezie. E in fine non si dee dire che i Cristiani si servano dell'antichità de' Giudei per ricoprire la loro novità: mostra, che è una stessa religione; e spiega in questi termini la divinità di Gesù Cristo.

I Giudei soli piacevano a Dio, per merito della fede, e della virtù de' loro padri (1). Di qua nascea la grandezza della loro nazione, il fiorir del regno loro, e la loro felicità: per modo che Iddio medesimo gli avvisava di conservare quelle sue grazie. Gonfi del merito de'loro antenati, lasciarono di seguir le regole, e caddero nell'empietà, e in ogni altro peccato. Se ciò negassero essi, assai lo mostra lo stato, in cui oggidì sono ridotti. Vanno dispersi, erranti, in bando della lor terra, smarriti per lo mondo senz' avere in Re loro nè uomo, nè Dio. Non è permesso loro di por piede nel proprio paese, nè pure come gli stranieri uomini potrebber fare. La santa parola, che teneali minacciati di tale sciagura, caldamente facea loro anche intendere, che Iddio verso la fine de' secoli eleggerebbe da tutte le nazioni, da tutt' i popoli, da tutt' i luoghi adoratori più fedeli; e che volgerebbe altrove il dono della sua grazia vie più copioso di prima, mercè la grandezza di colui che i nuovi popoli ammaestrava. Era predetto, che l'autore di questa grazia, il maestro che insegnava questa dottrina al genere umano, e che dovea venire ad illuminarlo, e ad essergli scorta, sarebbe il Figliuol di Dio: non generato in modo, che mal gli convenisse il nome di Figliuolo di Dio, e non che nel suo nascimento avesse parte cosa alcuna, che sentisse degli amori del vostro Giove. Io spiegherò la sua natura; e da questo s'intenderà la sua generazione.

S' è già detto, che Iddio creò questo mondo con la sua parola, ragione, e possanza. Convengono i vostri dotti medesimi che *Logos*, vale a dire la parola e la ragione, par che sia l'artefice dell' universo. Noi diciamo ancora, che la propria sostanza del Verbo, della ragione, e della virtù, per cui mezzo Dio ha creata ogni cosa, altro non è che spirito: che Iddio lo proferì, e proferendolo lo ingenerò. Per questo è chiamato Figliuolo di Dio, e Dio per l'unità della sostanza; poichè Iddio è spirito. Quando il Sole tramanda un raggio, la sostanza non si divide; ma si estende. In tal guisa il Verbo è spirito di spirito, e Dio di Dio; come una luce accesa da un' altra luce. Così ciò che procede da Dio è Dio, e Figliuolo di Dio, e di due son uno. Uno spirito procede da uno spirito, e un Dio da Dio; altro in proprietà, non in numero; in ordine, non in natura; uscì del suo principio, senza lasciarlo. Questo raggio di Dio dunque, com' era stato sempre predetto, discese in una certa Vergine, nel di lei ventre prese umana carne, e nacque uomo unito a Dio. Questa carne sostenuta dallo spirito si nutre, cresce, parla, insegna, opera, ed è il Cristo. Abbiatevi questo come una delle vostre favole, intanto che vi mostro com' egli è Cristo.

Accenna poscia in qual guisa fu da' Giudei perseguitato, e parla della sua morte dicendo: Tuttavia essendo crocifisso, rendette lo spirito a Dio, parlando, e prevenendo l' offizio del carnefice. Nel medesimo punto a mezzo giorno il Sole si oscurò. Coloro che non sapeano che questo ancora erasi predetto di G. C. presero quelle tenebre per una ecclisse; e non potendo provarlo, negarono il fatto; ma questo prodigio è rapportato ne' vostri archivj: Nota la risurrezione, e lo ascendimento al cielo; poscia soggiunge: Pilato, che nella coscienza era di già Cristiano, mandò notizia a Tiberio allora regnante, di tutto ciò che occorse intorno a G. C.; gl' Imperatori medesimi avrebber creduto in lui, se non fossero stati essi necessarj al mondo, o s'avesser potuto essere Imperatori, e Cristiani. Noi abbiam mostrata la data di nostra setta, e il nome nostro, e l'autor della medesima. Nessun da qui innanzi ne parli, o ne giudichi diversamente; poichè non è lecito a chi si sia di dire una cosa per

(1) c. 21.

per un' altra intorno alla sua religione. Noi diciamo, e apertamente diciamo ancora in mezzo a' tormenti, che noi serviam Dio col mezzo di G. C. abbiatevelo per un uomo quanto vi piace: Iddio per lui, e in lui vuol essere conosciuto e servito. Appresero i Giudei a servir Dio per mezzo di Mosè, ch' era un uomo: tra i Greci Orfeo, Museo, Melampo, Trofonio stabilirono alcune cerimonie. Tra voi medesimi Numa, che non era più che uomo, impose a voi penosissime superstizioni. Appagatevi, che G.C. abbia insegnata la divinità sua propria, non come Numa ad uomini ancora feroci spaventandoli con la copia degl' Iddii, che loro dava a servire: ma per aprire gli occhi ad alcuni uomini ingannati dalla lor propria pulitezza, affine che conoscessero la verità.

Confessione de' Demonj.

VII. Dopo avere stabilita la vera religione, passa all' origine delle false (1), e spiega la natura de' demonj, le loro opere per tentar gli uomini, i loro oracoli ingannatori, i loro apparenti miracoli, e come si facevano adorare sotto nome di falsi Iddii. Poscia soggiunge (2): Sino a qui non si son dette che parole: eccoci alle prove, col fatto alla mano. Sia condotto dinanzi a' vostri tribunali qualche persona indemoniata, e per tale conosciuta; e il primo Cristiano che capita, faccia a quello spirito comandamento di parlare. Confesserà del pari esser egli un vero demonio, e che altrove si fa chiamar falsamente col nome di Dio. Nella stessa guisa fate condurre alcun di coloro, che si credono agitati da qualche Dio: i quali aprendo la bocca sopra gli altari, ricevono la divinità col fumo; e parlano con isforzi, e senza poter render fiato. Se gli spiriti da cui sono agitati, non confessano d' esser demonj, non osando mentire a un Cristiano; spargete tosto, che avrete ragione, il sangue di questi Cristiani.

Ma qual maggior chiarezza può darsi? Se altrove sono veramente Iddii, perchè dicono falsamente d' esser demonj? Forse per compiacere a noi? Se in un luogo sono demonj, perchè rispondono che in un altro si fanno passar per Iddii? Questa confessione, onde si dichiarano che non sono Iddii (3), e che si dà un Dio solo, al quale noi siamo servi, è bastevole per giustificarci dall' accusa dataci di offendere la religione. Se egli è certo, che essi non sono Iddii, è certo altresì che questa non è una religione. Si rovescia il rinfacciamento addosso di voi, che adorate la bugia, che non solo avete in dispregio, ma combattete la vera religione del vero Dio; rendendovi a questo modo colpevoli di vera irreligione. Quando anche fossero veramente conosciuti per Iddii; perchè non convenite voi, secondo la comune opinione, che un altro ve ne sia più alto e più possente, come principe del mondo? In che erra colui, che vuol piacer solamente al Sovrano, e che non intende chiamar col nome di Dio altri che il primo? Guardatevi, che non sia un' altra spezie d'irreligione, questo voler torre la libertà nella religione, e nella scelta della divinità: perocchè ogni provincia, ogni popolo, ogni piccola città d' Italia ha i suoi Iddii: a noi soli vien tolto avere una religione particolare: e tra voi ciascuno può adorar ciò che vuole fuor che il vero Dio.

Confuta poscia l' error de' Pagani (4), che attribuivano a' falsi Iddii la grandezza del Romano Impero; come data in premio degli onori che riceveano. Mostra che gl' Iddii stranieri non ebbero interesse nella grandezza de' Romani loro nimici; nè quelli de' Romani medesimi, poichè non ricevettero da essi Romani molti onori, se non dappoichè furon possenti. Al tempo di Numa, dic'egli, non avevano ancora i Romani nè statue, nè Tempj; la religione era ristretta, le cerimonie eran povere; non si vedeva un campidoglio innalzarsi al cielo, ma alcuni altari di zolle vi erano, e alcuni vaselli di terra, e leggier fumo levavasi. Gl'Iddii non si vedeano da niun lato; e l' arte de' Greci, e de' Toscani non avea per anche empiute di statue le città.

VIII. Passa alla colpa di lesa maestà umana, molto più magnifica appresso i Pa-

(1) c. 22. (2) c. 23. (3) c. 24. (4) c. 25.

ANNO DI G.C. 202.

Soggezione de' Cristiani agl' Imperatori.

Pagani, che non è la divina; poichè mancavano più tosto dopo aver giurato per tutti gl'Iddii, che dopo aver giurato per lo solo genio dell' Imperatore. Noi, dic' egli (1), non preghiamo per lui gl' Iddii che non sono; nè i morti, nè le statue, che si ritrovano in suo potere; ma per la sanità degl' Imperatori invochiamo l' eterno Dio, il Dio vero, il Dio vivente. Levando gli occhi al cielo con le mani stese e col capo scoperto, preghiam noi per tutti gl' Imperatori, e domandiam per essi lunga vita, riposato regno, sicurezza ne' lor palagi, valore nelle lor truppe, fedeltà nel senato, probità nel popolo, e pace nel mondo tutto; e tutto ciò gli preghiamo, che può desiderare un uomo e un Imperatore. Io posso domandar questo solo a colui, il quale so che ha poter di concederlo; e al quale offerisco la vittima che richiese, e l' orazione che parte da un corpo casto, e da un'anima innocente, e dallo Spirito Santo; nè gli offeriamo noi o alcuni granelli d' incenso, o poca gomma, o anche gocciole di vino, o di sangue d'immondo animale; e quel ch' è peggio, una lorda coscienza.

Rapporta il comandamento di Dio, di pregar per li Principi (2), e per le signorie; poscia aggiunge (3): Un' altra necessità abbiam noi di pregare per gl' Imperatori, e per tutto l' Impero, ed è questa, che sappiam noi che la fine del mondo con le orribili miserie, che con essa vengono minacciate, è ritardata dal corso dell' Impero Romano. Noi giuriamo, non già per lo genio di Cesare, ma per la sua sanità, più notabile di quanti geni mai sono. Non sapete voi che i geni sono i demonj? Nè pure dirò che l' Imperatore sia un Dio (4), poichè io non so mentire; e tale rispetto ho per lui, che non potrei farmi beffe di esso. Io lo chiamerò tuttavia Signore (5), ma quando però non sia costretto a dirlo Signore, che suoni Dio. Un Signor solo io tengo: ch' è l' onnipossente Iddio eterno, il qual parimente è Signor suo.

Ecco dunque, perchè sieno i Cristiani nimici pubblici (6); perchè non rendono agl' Imperatori falsi e vani onori; e perchè professando la vera religione, celebrano i giorni della pubblica allegria più tosto co' sentimenti del cuore, che con le dissolutezze. Si fa poco onore a' principi, piantando pubblicamente focolari, e tavole, mangiando per le vie, e mutando in osteria la città tutta, e mescolando il vino col fango, e correndo in truppa a trarre a fine alcune insolenze. Non si può dunque esprimere in altro modo la pubblica allegrezza, fuor che con pubblica vergogna? Noi dunque saremo colpevoli, perchè adempiamo i nostri voti verso gl' Imperatori con castità, sobrietà, e modestia, e perchè non copriamo le nostre porte con rami di alloro, e perchè di chiaro giorno lasciam di accendere le lampade, come si fa per contrassegnare i luoghi infami? Mostra poscia, che coloro, i quali si adopravano più che gli altri a rendere sì vane testimonianze agl' Imperatori, erano per lo più i suoi men fedeli sudditi, e più pronti alla ribellione.

Poscia per dimostrare la fedeltà de' Cristiani, soggiunge: Quante crudeltà non usate voi contra i Cristiani o per vostra inclinazione, o per ubbidire alle leggi (7)? Quante volte accade, che il popolo, senz' attendere gli ordini vostri, ci lapida, o mette il fuoco alle nostre case. Nel furore de' baccanali neppur la perdonano a' Cristiani morti; li traggono fuor delle sepolture, e ne fanno pezzi. Che peccato fu il nostro mai, che ne facciate vendetta con tante ingiuste pene, e vogliate perseguitarci fino alla morte? In una sola notte con l' ajuto di alcune torcie, potremmo bastevolmente soddisfarci, se volessimo rendere mal per male; e dichiarandoci apertamente nimici vostri, ci potrebbero mancare egli o forze o truppe? I Mauri, i Marcomanni, i Parti medesimi, o qualunque altra nazione, potrebbe mai essere più forte, che non sono insieme tutte le nazioni del

(1) c. 28. 29. 30. (2) c. 31. (3) c. 32. (4) c. 33. (5) c. 34. (6) c. 35. (7) c. 37.

del mondo? Noi siamo usciti fuora da poco tempo; e occupiamo tutte le vostre città, le vostre isole, i vostri castelli, i vostri borghi, i vostri campi, le vostre tribù, il palagio, il senato, la piazza; e vi lasciamo i vostri soli Tempj.

Sembra a voi forse, che non fossimo noi atti alla guerra, anche a forze ineguali, noi che sì volentieri ci lasciamo uccidere; se non fosse regola nostra di ricever morte più tosto che darla? Noi potremmo recarvi battaglia senz' armi, senza ribellione, e solamente col separarci da voi. Se tanti uomini quanti noi siamo vi avessero volte le spalle per ritirarsi in qualche lato del mondo; la perdita di tanti sudditi avrebbe tolto il credito al vostro governo, e il loro abbandonarvi sarebbe stata punizion vostra; spavento avreste avuto della vostra solitudine, e del silenzio degli affari; il mondo sarebbe paruto morto, avreste cercato a chi comandare; e più nimici, che sudditi vi rimanevano. Intanto la moltitudine de' Cristiani minora il numero de' vostri nimici. Chi vi scioglierebbe da questi celati nimici, che vi guastano lo spirito, e la sanità, intendo dir de' demonj, i quali noi discacciamo senza la menoma ricompensa? Basterebbe a vendicarci di voi il lasciar essi ne' lor possedimenti.

Loro unione. IX. Mostra dipoi (1), che non si dee temere che i Cristiani sieno uniti, come se fosse unita una setta tumultuosa: mentre che non avendo essi spirito di ambizione, non si mescolano in pubblici affari; e cercando altri diletti, si scostano dagli spettacoli, dove regnano le fazioni. Poscia soggiunge (2): Ora voglio darvi a conoscere, in che si occupa la fazione de' Cristiani. Noi formiam corpo, perchè ci conosciamo tra noi per avere una medesima religione, una medesima morale, e una medesima speranza. Noi ci raccogliamo insieme per pregare Iddio come per santa conspirazione, e per leggere le divine Scritture; uniti che siam noi, si fanno l'esortazioni, e le correzioni; si giudica pesatamente, come in faccia di Dio; si stima che sia orribile danno per lo giudizio futuro, se alcuno peccò in guisa, che sia privato della comunione delle orazioni nostre, delle assemblee, e di ogni altro santo commerzio nostro. I vecchi presiedono siccome quelli di maggiore sperimento; giungono a quell' onore non per via di danajo, ma per forza del merito loro; poichè il danajo non vale nelle cose di Dio; e benchè abbiam noi come una spezie di tesoro, nulla spendiam di quello per comperare la religione. Ognuno porta qualche poco di danajo in capo ad ogni mese, o quando gli piace, se vuole, e se può: nessuno è costretto, ed è volontaria contribuzione: è questo come un deposito pio, che non si spende in vani banchetti; ma in pascere, o in seppellire i poveri, e in mantenere gli orfani, i vecchi, quelli che naufragarono, quelli che lavorano nelle mine, e che son relegati nell'isole, o prigioni per amore di Dio. Questa carità dispiace ad alcuni. Vedete, dicon essi, come si amano, come sono apparecchiati a morire gli uni per gli altri. Fanno opera di rendere odiosi ancora i nomi di fratelli, che ci diam noi; perciocchè tra esso loro il nome di parente altro non è che un segno di finto amore. Essendo noi uniti di spirito e di animo, non fingiamo punto di dividere tra noi gli averi nostri; tutto fra noi è comune fuor che le mogli. Non è dunque maraviglia, se una tal' amicizia produce tra noi de' comuni conviti.

So bene che le nostre picciole cene hanno mal odore, non solamente di colpevoli, ma di estrema lautezza ancora; e niente si dice de' banchetti di tante pagane compagnie. La nostra cena mostra da che sia nata nel suo nome di Agapa, che in Greco suona carità; e diamo questo sollevamento a' poveri. In essa non si comporta nè viltà, nè immodestia. Non si siede a tavola, se prima non si è pregato il Signore; si mangia quanto è bisogno, e si bee quanto conviene, senza offendere la purità. Si prende refezione misuratamente, come coloro, che deggiono pregar Dio

(1) c. 38. (2) c. 39.

Anno di G.C. 202.

Dio anche nella notte, e si parla come coloro che sanno d'essere innanzi a Dio. Dopo lavate le mani, e accese le lampade, ciascuno è invitato a cantare le lodi di Dio tratte dalle sacre carte, o composte da alcuno di noi; perciò vedesi come si bee. Si termina il pasto parimente con l'orazione; in fine si separano, non già commettendo alcuna insolenza, ma con verecondia, e modestia. Tali sono le assemblee de' Cristiani; noi siamo i medesimi uniti, e separati; nessuno è offeso da noi, nè da noi tribulato.

Si dovrebbe più tosto dar nome di fazionarj a coloro, che conspirano contra i Cristiani (1), sotto la vana ragione, che sieno essi principio d'ogni pubblico danno. Se il Tebro inonda, se non inonda il Nilo, se l'acqua manca, se trema la terra, se accade una carestia, una peste, tosto si esclama: I Cristiani al lione. In grazia quanti simili mali non sono mai stati innanzi il regno di Tiberio, e la venuta di G. C.? Sono essi effetti dello sdegno di Dio, giustamente irritato contra gli uomini colpevoli e ingrati. Intanto quando la secchezza fa temere di sterilità, voi sacrificate a Giove, frequentando i bagni, le osterie, e gli altri luoghi dissoluti. Noi altri cerchiam movere il cielo con la continenza, con la frugalità, col digiuno, col vestire di sacco, e con la cenere; e quando si è ottenuta misericordia, si dà onore a Giove. Ma queste sciagure non ci scompongono (2), nè abbiamo in questo mondo altra mira, che di partire da esso più tosto che possiamo.

Un altro rinfacciamento ci vien egli dato. Si dice che noi siamo inutili al commerzio umano (3). Come si può dir questo? noi pure viviam con voi, usiamo i cibi, gli abiti, e i mobili medesimi; noi andiamo alle vostre piazze, a' vostri mercati, alle vostre fiere, a' vostri bagni, alle vostre botteghe, a' vostri ospizj. Navighiamo con voi, trafficiamo, portiam l'arme, coltiviamo la terra, facciam tutte l'arti vostre, lavoriamo per uso vostro. Se non intervengo alle vostre cerimonie, perciò non lascio di vivere in quel giorno, nè di spendere per lo bagno, e per la tavola. Se non mi fo corona di fiori, non manco però di non comperarne. Che importa a voi che io ne usi a un modo più tosto che a un altro? Io non vado agli spettacoli; ma se ho voglia di ciò, che quivi si vende, ne compero alla piazza. E' vero che non ispendiamo danajo in incenso per sacrificare; ma ne spendiamo in esso per le nostre sepolture.

Mi direte voi, che l'entrate de' Tempj vanno sempre sminuendo, e che nessuno mette più niente nelle cassette; ciò nasce perchè non possiam noi bastare agli uomini, e agl' Iddii, che domandano; che Giove stenda la mano, e sarà da noi soccorso. All' opposto se si vorrà egli osservare con quanta fedeltà sieno da noi pagati i tributi, e quanto son danneggiati dalle vostre falsità e dalle vostre fraudi, conoscerete che in questa parte sola compensiamo tutto il rimanente. Io vi dirò chi sieno coloro che a ragione si dolgono di non aver guadagnato con noi Cristiani (4). Quelli prima che trafficano donne di mala vita; poi gli assassini, gli avvelenatori, i maghi, gli aruspici, i divinatori, e gli astrologi. E' gran guadagno il non dare utile a nessun di costoro. Tuttavia nessun tiene che sia questa sì grande e vera perdita per lo Stato, che si deggia per ciò far perire tanti innocenti. Io ricorro al testimonio de' vostri registri, o voi che giudicate i colpevoli, dite, ne rinvenite un solo che sia Cristiano? I vostri riempiono le prigioni, lavorano nelle mine, e sono esposti alle fiere. Coloro non sono Cristiani, o lo sono di solo nome; e se sono con altro nome, non son più Cristiani. L'innocenza è in noi una necessità, noi ne abbiam perfetto conoscimento avendola appresa da Dio, ch' è perfetto maestro; e vien da noi fedelmente custodita, come commessaci da tal giudice, che non si può avere in dispregio.

X. Non potendo alcuni opporsi alla virtù de' Cristiani, diceano (5), che non Vera Filosofia.

(1) c. 40. (2) c. 41. (3) c. 42. (4) c. 43. (5) c. 46.

non aveva in se niente di divino, e che non era altro che una spezie di filosofia. Tertulliano mostra la diversità, che passa tra i filosofi, e i Cristiani. Prima per la scienza, poichè appresso i Cristiani ogni menomo artigiano conosce Dio, e lo fa conoscere altrui; in luogo che solea dire Platone, ch'è difficil cosa trovar l'autore dell'universo; e più difficile ancora parlarne in faccia al popolo. Poscia intorno a' costumi dà a vedere con l'esempio de' più famosi filosofi, quanto sieno superiori i Cristiani in ciascuna virtù, nella castità, nella modestia, nell'umiltà, nella pazienza, nella fedeltà, nella semplicità, nella dolcezza. Ogni sapere è venuto da' Profeti (1), e dalle Sante Scritture, le quali furono corrotte da' filosofi, come han fatto poscia gli eretici venuti da essi filosofi; e ciò che i poeti e i filosofi avean tolto da' dogmi della vera religione, come il giudizio, il paradiso, l'inferno, altro non servivano, che a diminuirne la credenza.

Questi dogmi sono tenuti per pregiudizj solo quando li seguitiam noi; ma appresso i filosofi e i poeti sono una scienza rara (2). Quelli sono uomini valorosi, noi siamo uomini goffi; quelli hanno onore, noi beffe, e ciò ch'è peggio punizione. Quando anche le nostre opinioni fossero false, e temerarie, non si può dir che non sieno utili; poichè ci rendono migliori; per il che lasciano d'essere temerarie; e se tali fossero tuttavia, almeno esse non nuocono a veruno; e se si avesse a punirle, si converrebbe far ciò con gli schemi, e non col ferro, col fuoco, con le croci, e con le fiere. Non solo il popolo si rallegra di tale ingiustizia, ma ancora alcuno tra voi di ciò si vale per lusingar la plebe, e ritrarne gloria; come se questo potere, che avete sopra di noi, da noi non venisse. Certamente io sono Cristiano, perchè tale voglio essere. Di che dunque vi dolete (3), mi si potrebbe rispondere, se siete voi che volete patire? Noi amiamo il sofferire, come si ama la guerra; non si corre volentieri tra l'armi perchè in esse vi è spavento e pericolo; ma si combatte poscia con ogni suo valore, e s'ha diletto della vittoria. Voi potete pur rimproverarci, quanto volete, i fasci di sermenti, e i pali, a cui siamo appesi; questi sono gli ornamenti del nostro trionfo.

Voi ci chiamate disperati, perchè dispregiamo la morte, il qual dispregio ricoprì di gloria Scevola, Regolo, Empedocle, Anassarco, e tanti altri, perchè sono morti per la lor patria, per l'impero, per l'amicizia; solamente il morire per amore di Dio una pazzia vi rassembra. Ma tormentateci quanto vi piace; la vostra ingiustizia è gran prova della nostra innocenza. Ultimamente avendo voi condannato un Cristiano ad essere esposto in un luogo infame, vi avvedeste, che sopra ogni altro tormento, e sopra la medesima morte, noi temiamo l'impurità. Tuttavia la vostra più ingegnosa crudeltà niente acquista; poichè noi moltiplichiamo a misura, che voi ci andate levando dal mondo; ed è il sangue de' Cristiani una feconda semente. Molti de' vostri filosofi scrissero esortazioni per sofferire tormenti, e morte; ma le opere de' Cristiani hanno più forza delle loro parole. Quella medesima ostinazione, di che ci accusate, viene ad essere un insegnamento; e altri veggendola si scuote; desidera conoscere la ragione di ciò, si approssima; brama sofferire per riconciliarsi con Dio, e ottener col suo sangue il perdono di tutt' i suoi peccati. Di qua nasce che noi vi rendiam grazie de' vostri giudizj; poichè quando voi ci condannate, il Signor nostro ci assolve, tanto è contrario il suo procedere da quel degli uomini. In questo modo termina l'apologia di Tertulliano; ma non veggiamo qual buon effetto ne seguisse.

XI. Nella medesima città di Cartagine furon presi quattro giovani catecumeni Revocato, Felicita schiavi di uno stesso padrone; Saturnino, e Secondulo; e con essi Vivia Perpetua nobile, e ben educata (4). Aveva ella padre, ma-

Martirio di S. Perpetua, e di S. Felicita.

(1) *c.* 47. (2) *c.* 49. (3) *c.* 50. (4) Acta martyr. selecta *p.* 86. Tertull. *de an. c.* 55. Aug. Serm. 280. *& seq. de his martyr. & in Ps.* 47.

Anno di G. C. 202.

madre, e due fratelli, uno de' quali era parimente catecumeno. Era maritata, e aveva un fanciullo che lattava; avea circa ventidue anni. Felicita era gravida. A questi cinque si aggiunse Saturo, il quale da se volle esporsi per non andar diviso da' fratelli suoi. Furono alcuni dì custoditi, prima ch' esser messi prigioni. Scrisse Perpetua di suo pugno la storia del suo martirio, in questi termini: Quando eravamo ancora appresso i persecutori, fece opera mio padre che io cadessi, e ciò per lo grand' amor che mi aveva; e mentre volea pur persuadermi, gli dissi: Vedete voi, padre mio, quel vaso ch' è là in terra? Lo veggo, rispose. Ed io: Può mai darsi ad esso altro nome, che il suo proprio? Non già, ripigliò mio padre. Così, soggiunsi, non posso dare a me altro nome, che il mio proprio; il qual è di Cristiana. Mio padre sdegnato di questo nome, mi si avventò addosso per trarmi gli occhi; ma non fece altro, che maltrattarmi; poscia partì, vinto egli, e vinte le arti del demonio. Essendo stata alcuni dì senza veder esso mio padre, ne rendetti grazie al Signore, e la sua lontananza mi confortò.

In questo mezzo noi fummo battezzati; e dopo uscita dall' acqua, fui nel cuore inspirata di non domandare a Dio altra cosa, che pazienza ne' tormenti del corpo. Pochi dì appresso ci misero in prigione. Io n' ebbi spavento, non avendo più vedute sì fatte tenebre. O tristo dì che fu quello! insofferibile caldo patimmo nella folla; e i soldati ci spingevano. In fine io moriva di smania per lo fanciullo mio. Allora i beati Diaconi Terzio e Pomponio, che ci assistevano, ottennero con danajo, che noi potessimo uscire, e passare alcune ore in un luogo nella prigione meno incomodo, per avere un poco di refrigerio. Uscimmo; ciascuno pensava a se; io diedi a succiare al fanciullo mio, che moriva di fame: lo raccomandai caldamente alla madre mia; e diedi animo al fratel mio; e mi sentiva morire che io fossi loro cagion di travaglio, passando molte ore in quell' affanno. Essendomi avvezzata a tenere il figliuol mio nella prigione, presto trovai essere incoraggiata, e la prigione m' era in luogo di palagio; per modo, che amava meglio dimorar quivi, che altrove. Poscia dissemi il fratel mio: Sorella mia, io so che Iddio v' ascolta; però domandate a lui, che con qualche visione vi faccia degna di sapere, se il nostro caso presente finirà col martirio. Io che sapea di parlar col Signore, dal quale tanti favori avea ricevuti, risposi arditamente a mio fratello, che il dì vegnente gliene avrei dette novelle. Pregai; ed ecco ciò che mi venne risposto.

XII. Vidi una scala d' oro alta suor di ogni credere, che si alzava di terra fino al cielo; ma così stretta che un solo per volta poteva ascenderla. Da due lati pendeva ogni sorta di ferri, di spade, di lance, di uncini, di coltelli; per modo, che chi fosse andato per essa mal avvedutamente, o senza guardare in alto, sarebbe rimaso lacerato, e avrebbe lasciata a que' ferri la carne a pezzi. A piè della scala stava un dragone di smisurata grandezza, il quale osservava coloro, che voleano salirla; e perchè rivolgessero il passo indietro, facea loro spavento. Il primo, che vi montò sopra, fu Saturo, che non era con noi, quando fummo arrestati; e poscia volontariamente si espose per amor nostro. Quando fu in alto, si volse verso di me, e dissemi: Perpetua, vi aspetto; ma guardate che quel dragone non vi morda. Io gli risposi: In nome del nostro Signor G. C. niun danno potrà egli farmi. Il dragone piacevolmente levò il capo via dalla scala, come se di me temesse; ed io essendo andata sul primo gradino, passai sopra la testa sua. Ascesi la scala, e vidi un giardino d' immensa spaziosità, nel mezzo del quale stava assiso un uomo di grande statura, vestito da pastore con bianchi capelli; stava egli mungendo la gregge sua, ed era circondato da molte migliaja di persone vestite di bianco. Alzò la testa, mi riguardò, e dissemi: Siate voi ben venuta, figliuola mia; e die-

Prima visione di S. Perpetua.

diedemi come un boccone di quel latte congelato, che andava traendo: io lo ricevetti a giunte mani, e lo mangiai; e tutti quelli che lo circondavano risposero: Amen. Io mi risvegliai a quel romore, con alcuna dolcezza nella bocca. Subito raccontai questa visione al fratel mio; e in essa conoscemmo che ci conveniava patire; e cominciammo a perdere ogni speranza del mondo. Perpetua, e suo fratello pensarono che quel dolce boccone significasse l'Eucaristia, che si solea dare a' martiri, perchè si disponessero alla battaglia.

Ella seguita in questo modo il suo racconto: Pochi giorni dopo si sparse voce, che noi dovessimo essere interrogati; mio padre venne dalla città alla prigione, colmo di rammarico; e dissemi: Figliuola mia, movanti a pietà questi miei bianchi capelli; movati il padre tuo; se pur son degno che tu mi chiami per padre, se pur è vero ch' io t' abbia allevata fino a codesta tua età, s'è vero, ch' io t' amassi più che gli altri fratelli tuoi, non fare ch' io sia l'obbrobrio degli uomini. Pensa a tua madre, a tua zia; pensa al figliuolo tuo, che dopo te non potrà vivere. Lascia questa fierezza tua, se non cerchi di perdere tutti noi; poichè nessun di noi oserà più aprir bocca, se ti accade qualche sciagura. Mio padre parlava in tal modo per l'amor suo, baciandomi la mano, e gittandomisi a' piedi, piangendo, e chiamandomi non più per figliuola, ma per signora sua. Io mi rammaricava, sapendo che di tutta la nostra famiglia doveva egli esser quel solo, che non avrebbe potuto racconsolarsi mai del martirio mio. Gli dissi per confortarlo: sul palco, sarà ciò che piacerà al Signore: poichè ben sapete che non siam noi di noi padroni; ma fa egli di noi il voler suo. Mio padre partì contristato.

Prima interrogazione de' Martiri.

XIII. Il giorno dietro mentre pranzavamo, tutto ad un tratto fummo condotti via per essere disaminati; e giungemmo alla piazza. La voce corse tostamente nelle vicine contrade, e gran folla di popolo accorse. Salimmo sopra il palco; gli altri furono interrogati, e confessarono. Poscia si rivolsero a me: e in quel punto apparve mio padre col figliuol mio; mi trasse da un lato, mi scongiurò di aver compassione di quel mio fanciullo. Il procuratore Ilariano esercitava allora il diritto della spada, vale a dire disponea della vita, e della morte altrui; in luogo di Minuzio Timiniano ch' era morto. Dissemi: Perdonate alla stanca età del padre vostro, e alla fanciullezza del figliuol vostro; e piacciavi di sacrificare per la salute degl' Imperatori. Niente farò di ciò che mi dite, io gli risposi. Siete voi Cristiana? mi diss' egli. Risposi: La sono: e nel mentre che mio padre si adoprava di tormi via dal palco, comandò Ilariano, che foss' egli discacciato; e gli fu data una bastonata; la quale io sentj nel cuor mio; per modo mi addolorò il veder mio padre maltrattato nella vecchiezza sua. Allora Ilariano diede la sentenza, e ci dannò tutti alle fiere. Noi ritornammo contenti nella prigione. Essendo il figliuol mio avvezzo a succiare da me, e a dimorar meco nella prigione, mandai tosto il Diacono Pomponio a richiederlo al padre mio; ma egli ricusò di darmelo: e Dio permise, che il fanciullo non ricercò più a succiare; nè il latte rimaso alcuno incomodo a me diede.

Anno di G.C. 203.

Alcuni giorni appresso, nell' atto che noi pregavamo Dio, mi uscì di bocca il nome di Dinocrate; e fui presa da maraviglia che prima non mi fosse venuto nell' animo. Mi travagliava il pensiero delle sue afflizioni; e conobbi in quel punto, ch' era fatta degna di pregar per lui, e che dovea farlo. Piangendo dunque dinanzi a Dio porsi calde preghiere per lui; e nella medesima notte ebbi questa visione.

Seconda visione di S. Perpetua. Dinocrate.

XIV. Vidi Dinocrate uscire di un luogo tenebroso, in cui erano molte altre persone. Ardeva egli di caldo, e di sete; avea la faccia sucida, il color pallido, con le ulcere stesse come quando morì. Questo Dinocrate era mio fratello, secondo la carne; morto infelicemente di sett' anni con un canchero nel viso, che faceva orrore a chi lo rimirava. Per esso avea pregato; era egli

Anno di G.C. 202.

egli molto lontano da me, per modo ch'era impossibile di poterci raggiungere. Vicino a lui stava un bacino ripieno di acqua, il cui orlo era più alto che la statura del fanciullo, si alzava egli per bere; ma non poteva accostar le labbra a quell'acqua, di che sentiva io grandissima pena. Mi risvegliai; e conobbi che il fratel mio dimorava nelle pene; ma mi rimanea speranza di poterlo sollevare. Presi a pregar per lui, domandando a Dio, giorno e notte piangendo, che quel dono mi concedesse. Seguitai sempre nelle mie orazioni, finchè fummo condotti nella prigion del campo, come destinati allo spettacolo, che si dovea fare per la festa di Geta Imperatore.

Il dì che noi eravamo tra ceppi, ebbi questa visione. Io vidi il medesimo luogo di prima, e Dinocrate col corpo netto, pulitamente vestito, che prendea refrigerio; e in cambio della piaga aveva una cicatrice. L'orlo del bacino da me veduto s'era abbassato fino all'ombelico del fanciullo; ed egli ne traeva acqua continovamente; e sopra lo stess'orlo era un'ampolla d'oro ripiena d'acqua. Dinocrate si approssimò, e cominciò a bere di quella senza che si scemasse; e poichè fu dissetato, lasciò con allegro animo di bere, per andare a giuocare a guisa de' fanciulli. Io mi svegliai e conobbi ch'egli era uscito di pena. E' da credere che questo fanciullo avesse ricevuto il battesimo (1), e poscia commettesse qualche peccato. La santa seguita a dire: Il custode della prigione, ch'era un ministro chiamato Pudente, avea grande stima di noi, veggendo, che in noi era alta virtù divina; onde lasciava entrare molte persone per vederci, e perchè ci racconsolassimo gli uni con gli altri. Avvicinandosi il giorno dello spettacolo, venne mio padre a visitarmi con l'animo ripieno di tristezza. Cominciò egli a strapparsi la barba, a buttarsi a terra, ad abbassare il capo, a maledire gli anni suoi, e a dir tali cose, che avrebbero potuto smuovere il cuore d'ogni umana creatura. Io sentiva pietà della sua mal'avventurata vecchiezza.

Terza visione di S. Perpetua

XV. La vigilia della nostra battaglia ebbi questa visione. Parvemi, che Pomponio Diacono venisse alla porta della prigione, picchiando fortemente; io uscj, e aprj la porta. Era vestito con una bianca vesta sparsa di alcuni piccioli rotondi lavori; e dissemi: Perpetua, noi vi aspettiamo; venite. Mi prese per la mano, e cominciammo a camminare per alcune vie disastrose, volgendoci qua e là. Finalmente a gran fatica giungemmo all'anfiteatro, stanchi quanto mai dir si possa. Condussemi in mezzo l'arena, dicendo: Non abbiate timore, io son con voi, e sono a parte de' vostri stenti. Si ritirò, ed io vidi un'infinità di popolo ripieno di maraviglia: e poichè m'era noto ch'era io condannata alle fiere, mi stupiva, che non le discioglie ssero contra di me. Allora apparve un Egiziano molto sucido (2), il qual venne contra di me, in compagnia di parecchi altri. Vidi parimente alcuni uomini ben disposti, che si avvicinarono per darmi soccorso; e parvemi esser cangiata in un atleta, e avere infinito valore. Mi unsero con olio, per andare alla battaglia, e vidi dall'altra parte l'Egiziano rimenarsi nella polvere.

Apparve un uomo grande smisuratamente, per forma che avanzava l'anfiteatro, vestito con tonica disciolta; e avea dinanzi due bende porporine, sparse di piccioli lavori d'oro, e d'argento. Teneva in mano una bacchetta come i maestri de' gladiatori; e un ramo verde con pomi d'oro. Avendo egli accennato silenzio, disse: Se l'Egiziano vince la donna, la ucciderà con la spada; s'ella vincerà lui, otterrà questo ramo. Ciò detto si ritirò. Noi ci approssimammo, e cominciammo a darci delle pugna. Voleva egli prendermi per li piedi; ed io lo percossi nella faccia. Fui sollevata in aria, e cominciai a batterlo, calpestandolo sotto i piedi; ma poichè vidi, che troppo a lungo ciò andava, congiun-

(1) Aug. *de an. lib.* 1. *c.* 10. & *lib.* 3. *c.* 9. *to.* 10. (2) Aug. *de anima*, *lib.* 4. *c.* 16. *tom.* 10.

giunsi le mani, passando le dita l' une tra l'altre, e prendendolo per la testa, lo feci cadere col viso in giù, e gli passai sopra il capo. Il popolo si mise a gridare, e i miei compagni cantarono. Mi approssimai al maestro, il qual diedemi il ramo con un bacio, dicendomi: Pace sia teco, figliuola mia. Io cominciai a camminare gloriosamente verso la porta Sana-Vivaria dell'anfiteatro. Mi risvegliai, e mi avvidi, che non combatteva altrimenti con le fiere, ma co' demonj; e mi assicurai, che dovesse esser mia la vittoria. Ecco quanto ho passato fino alla vigilia dello spettacolo; alcun altro, se gli sia in piacere, scriverà quel che debbe accader dopo. In questo modo termina la relazione di Santa Perpetua.

Visione di Saturo. XVI. Saturo parimente ebbe una visione da lui scritta in questi termini: Noi patimmo, noi uscimmo de' nostri corpi, e presero quattro Angeli a portarci verso l'oriente; nè le lor mani ci toccavano. Noi andavamo non già alla rovescia guardando in alto; ma come se ascendessimo noi una deliziosa collina. Da prima scoprimmo una immensa luce; e dissi a Perpetua, la qual' era al mio lato: Ecco ciò, che il Signore ci promettea. Seguendo tuttavia i quattro Angeli a portarci, capitammo in un luogo spaziosissimo a guisa di giardino, dov' erano rose, e ogni sorta di fiori. Gli albori si alzavano come cipressi, e da essi continovatamente cadean foglie. Si ritrovavano in questo giardino quattro Angeli assai più luminosi de' primi; e tosto che ci videro, ci fecero onore; dicendo con maraviglia agli altri quattro Angeli: Eccoli, eccoli. Allora pieni di ammirazione i quattro Angeli, che ci portavano, ci posarono in terra.

Noi camminammo a piedi uno stadio per una larga strada, e ci abbattemmo in Giocondo, in Saturnino, e in Artassio, i quali erano stati abbruciati nella medesima persecuzione; e trovammo Quinto, morto martire in prigione. Richiedemmo, dove fossero gli altri; ma gli Angeli ci dissero: Venite innanzi, ed entrate a salutare il Signore. Ci avvicinammo ad un luogo, le cui mura parean fatte di luce; dinanzi alla porta stavano quattro Angeli in piedi; i quali all'entrar nostro ci vestirono di bianco. Passammo dentro, e ci apparve una immensa luce, e suonò una voce di molti uniti insieme, che diceano, senza fermarsi mai: Agios, Agios, Agios; che in greco vale a dir, Santo. Nel mezzo era come un uomo assiso, aveva i capelli bianchi come la neve, e il viso giovanile; nè vedemmo punto i suoi piedi. Alla destra, e alla sinistra avea ventiquattro vecchi; e dietro ad essi molti altri ve n' erano. Quivi giunti dimorammo in piedi dinanzi al trono, ripieni il cuore d'ammirazione. Quattro Angeli ci sollevarono, baciammo colui ch' era assiso, ed egli ci pose le mani su la faccia. Gli altri vecchi ci dissero: Fermatevi. Ci fermammo, dandoci il bacio di pace; e i vecchi ci soggiunsero: Andate, e godete. Io dissi a Perpetua: Eccovi giunta a capo di ogni vostro desiderio. Ella mi rispose: Ne sia lode al Signore, ch' io provo qui tal diletto, che al mondo non ebbi mai.

Uscendo, trovammo innanzi alla porta a man dritta il Vescovo Optato, e a mano manca il Sacerdote e dottore Aspasio, scompagnati e mesti; si gittarono a' nostri piedi, e dissero: Accordateci; voi siete partiti, e lasciaste noi in tale stato. Noi rispondimo: Non siete voi nostro padre, e non siete voi Sacerdote? e come vi abbassate in questa forma? Noi ci gittammo addosso di essi, abbracciandoli. Cominciò Perpetua a ragionare con esso loro; e li traemmo in disparte nel giardino vicino a un rosajo. Nel mentre che noi parlavamo con essi, gli Angeli disser loro: Lasciate che respirino; e se voi avete qualche ragion di discordia, perdonatevi l' un l' altro. Gli allontanarono, e dissero ad Optato: Correggete il vostro popolo, che viene alle vostre assemblee, come se fosse partito dal circo, e ie disputasse di fazioni. Parve a noi, che volessero chiuder le porte. Quivi conoscem-

ANNO DI G.C. 202.

scemmo noi parecchi de' nostri fratelli, e parecchi martiri ancora: Noi ci pascevamo di così prezioso odore, che altro cibo non si voleva, e qui mi risvegliai ripieno di gloria. Questa è la visione di Saturo.

Parto di S. Felicita.

XVII. Secondulo morì nella prigione. Era Felicita gravida in otto mesi, e veggendo ch' era sì vicino il giorno dello spettacolo, gran pena avea; temendo, che si dilungasse il suo martirio; perchè non era permesso di giustiziare le donne gravide, prima che partorissero (1). Ella temea di aver di poi a spargere il suo innocente sangue con la compagnia di alcuni scellerati. I compagni del suo martirio eran parimente assai conturbati, per dover lasciarla sola nel cammino della loro comune speranza. Tutti dunque si unirono, e pregarono, e piansero per lei, tre giorni prima dello spettacolo; e tosto che fu terminata la loro orazione, fu ella presa da dolori del parto; ma essendo naturalmente il partorire in otto mesi il più penoso che sia, ella si lagnava per lo travaglio che le convenne soffrire. Udilla un carceriere, e disselе: Se ora ti lamenti, che farai tu, quando ti esporranno alle fiere? Felicita rispose: Ora son io sola a patire; allora avrò meco un altro sostegno in me, che patirà per me. Partorì una figliuola, che fu educata da una donna Cristiana, come sua propria.

Il tribuno usava maggiore asprezza del solito contra i martiri; perchè per ricordo di alcune genti di leggiera fede, temeva egli, che fuggissero di prigione per forza d' incanti. Perpetua disse poi al tribuno: Perchè non trattate noi in miglior guisa, essendo noi condannati da Cesare chiarissimo, e destinati a combattere con le fiere nella sua festa? Non sarà egli onor vostro, se noi compariremo in essa convenientemente nutriti? Il tribuno si sbigottì, e arrossò; dando ordine, che fosser più umanamente tenuti, in forma che i fratelli, e gli altri avessero libertà di entrar nella prigione, e di prendere insieme qualche cibo (2). Il custode della prigione era già convertito; e il giorno innanzi allo spettacolo, si diede loro secondo il costume l' ultimo banchetto, chiamato, la cena libera; e si faceva in pubblico; ma i martiri per quanto fu loro possibile convertirono quello in una moderata agapa. Parlavano al popolo con la loro solita fermezza; minacciandolo del giudizio di Dio, innalzando la felicità de' lor patimenti, e beffandosi della curiosità di coloro che vi accorreano. Saturo dicea loro: Veramente non vi basta il giorno di domani per vedere a vostro bell'agio coloro, che avete in odio? Oggi amici, domani nimici. Ma fissateci bene lo sguardo nel viso, affine che possiate riconoscerci nel giorno del giudizio. Ritornavano indietro sbigottiti, e molti si convertirono.

Ultimo combattimento de' Martiri.

XVIII. Giunto il dì del combattimento, uscirono i martiri della prigione, andando per l' anfiteatro, come se fosse per lo cielo, allegri, con faccia serena; e più tosto fuori di se per la consolazione, che per lo timore. Andava Perpetua con viso, e con passo riposato, come donna cara a G. C.; abbassando gli occhi suoi, perchè quanto eran belli non vedessero gli spettatori. Felicita era la più contenta del mondo d' essere in sanità dopo il parto suo, per andare a combattere con le fiere. Giunti alle porte, voleano che vestissero i martiri, secondo il costume, gli abiti, con che si ornavan coloro, che uscivano a questo spettacolo. Si dava agli uomini un mantello rosso, ch' era il vestimento de' Sacerdoti di Saturno; e alle donne una picciola benda ponevasi intorno al capo; ch' era il contrassegno delle sacerdotesse di Cerere. Ricusarono i martiri quelle cerimonie degl' idolatri, e dissero: Noi siam venuti qui volontariamente solo per mantener la libertà nostra; e sacrifichiamo la nostra vita, per non fare nessuna di coteste vostre cose; di ciò ci siamo convenuti con voi. Permise il tribuno ch' entrassero semplicemente, com' erano vestiti.

Can-

(1) *Lib.* 3. §. *de pæn.* (2) Tertull. *apolog. c.* 42.

Cantava Perpetua come tale, che avea già riportata vittoria. Revocato, Saturnino, e Saturo minacciavano il popolo, che riguardava. Arrivati a vedere Ilariano, dicevano ad esso co' cenni del capo e della mano: Tu giudichi noi; Iddio giudicherà te. Il popolo se ne sdegnò, e richiese, che fossero sferzati, secondo il costume, mentre passavano dinanzi a' venatori, che con tal nome si chiamavan coloro, che si armavano per entrare in battaglia con le fiere. Si ordinavano essi con le sferze in mano, e ciascuno percuoteva i bestiarj, o condannati, che si facean passare ignudi dinanzi ad essi. I martiri si consolarono di aver parte nella passione del Salvatore.

Iddio concedette a ciascun d'essi la morte che avea desiderata; poichè quando s' intrattenevano insieme intorno al martirio che da essi bramavasi; Saturnino s'era dichiarato, che avrebbe voluto essere esposto ad ogni sorta di fiere, per avere a patir maggiormente. Così nello spettacolo egli e Revocato, dopo essere stati assaliti da un leopardo, furon maltrattati da nn orso sopra il palco. Saturo temendo l'orso più che ogni altra fiera, sperava che dovesse un leopardo ucciderlo con un sol colpo di denti. Fu da prima esposto a un cinghiale; ma il venatore, che avea stancata la fiera, ne rimase ferito, e morì alcuni giorni dopo lo spettacolo. Saturo fu solamente strascinato. Lo attaccarono sopra un ponte vicino ad un orso; ma l' orso non uscì fuori della sua tana, perciocchè il soldato Pudente avea poste dinanzi alla porta carni corrotte. Così rimaso Saturo sano e salvo fu riserbato per la seconda volta.

Furono Perpetua, e Felicita spogliate, e messe in alcune reti per essere esposte ad una furiosa vacca. Il popolo n'ebbe orrore, veggendo una sì delicata, e l'altra uscita appena di parto con mammelle, che tramandavano latte: sicchè le trasser fuori, e le rivestirono con abiti ondeggianti. Perpetua fu prima dell'altra maltrattata, e cadde rovescio; ella si mise a sedere; e veggendo l' abito suo lacerato da una parte, lo compose in modo che gli ricoprisse la coscia. La ripresero, ed ella accomodò i suoi sparsi capelli per non apparir dolente. Si levò, e veggendo Felicita, che tutta tremante era, la prese per mano e la rilevò; e andarono esse verso la porta Sana-vivaria, dove Perpetua fu ricevuta da un catecumeno, chiamato Rustico, il qual la seguiva. Allora si svegliò ella quasi da profondo sonno, e cominciò a riguardare intorno, dicendo: Io non so quando ci vorranno esporre a questa vacca; le fu narrato ciò che era occorso, nè poteva ella crederlo, se non che nell' abito vide i segni del patimento da lei portato; e se non che riconobbe il catecumeno. Fece chiamar suo fratello, e volta a lui, e a Rustico, disse: Durate fermi nella credenza della fede; amatevi gli nni con gli altri; nè vi sia di ritegno il patir nostro.

Saturo a nn' altra porta esortava il soldato Pudente, dicendo: Ecco finalmente di me ciò che ho promesso e predetto; nessuna fiera mi fece offesa finora, credete dunqne con tutto l'animo vostro. Io vado là: e terminerò la vita a un solo morso di leopardo. Tosto dunque nella fine dello spettacolo fu messo dinanzi ad un leopardo, il quale con una sola dentata lo ricoprì di sangue; e il popolo esclamò: Bene gli sta. Saturo disse allora a Pudente: Andate, ricordatevi della fede mia; e fate che ciò vi fortifichi anzi che conturbarvi; datemi quell'anello, che avete in dito; e avendolo bagnato col sangue della sua ferita, glielo rendette sparso di sangue, affine che lo tenesse custodito: e cadde morto nel luogo, dove accostumavano di scannare coloro, i quali non venivano affatto uccisi dalle fiere. Questo luogo si chiamava *Spoliarium*. In tal guisa Saturo morì il primo, secondo la visione di Perpetua.

Domandò il popolo, che fosser ricondotti in mezzo l' anfiteatro, per avere il piacere di vederli nell' ultimo punto della lor morte. I martiri si levarono, e andarono da se medesimi, dopo datosi

Anno di G. C. 202.

tosi il bacio di pace. Gli altri incontrarono la morte senza mover bocca, e senza scuotersi punto. Perpetua s'abbattè alle mani di un gladiatore mal esperto, che la ferì tra le ossa, e fecela gridare; poichè il giustiziare questi semivivi bestiarj era lo esercizio de' novelli gladiatori, per avvezzargli al sangue senza pericolo; e si chiamavano confettori. Perpetua medesima trasse la mano tremante del suo confettore sopra la gola propria; e così terminò il suo martirio.

Martirio di S. Ireneo ec.

XIX. Sant' Ireneo Vescovo di Lione soffrì il martirio sotto questa medesima persecuzione di Severo; e con lui una infinità del suo popolo (1). Fu seppellito nella cava della Chiesa di S. Giovanni dal Sacerdote Zacaria. Avea lasciati moltissimi scritti; ma ci rimasero solamente i cinque libri contra l'eresie. Tra i martiri delle Gallie si annovera parimente in Viviers Andeolo Suddiacono, che fu mandato con gli altri da S. Policarpo a predicare il Vangelo. In Comano nella Panfilia si fa menzione del Vescovo Zotico, che s'era adoprato contra i Montanisti.

In Alessandria, molti fuggirono per questa persecuzione; e que' medesimi ancora, che avean carico della scuola cristiana. Il primo tra essi, ch'era il Sacerdote Clemente, rende ragione di questa lor fuga negli Stromati suoi, che furono scritti in quel tempo; e così parla: Poichè ci dice il Signore (2): Quando sarete perseguitati in una città, andate voi in un'altra; non ci consiglia a questo, perchè fuggiamo dalla persecuzione, come da un male, nè perchè s'abbia a temer la morte; ma vuole impedirci di esser noi cagione, o partecipi del peccato di coloro che ci perseguitano. Colui che non l'ubbidisce, pecca di temerità; poichè chi uccide un uomo di Dio, pecca contra Dio; e chi espone, nè fa opera di schivar la persecuzione, si rende parimente colpevole. Per questo ci vien egli comandato di non mettere l'affetto nostro in alcuna cosa del mondo; ma di dare la nostra tonica a chi ci prende il mantello; e ciò non solo per liberarci dalle nostre passioni; ma ancora perchè ripetendo la nostra roba, non inasprissimo i nostri avversarj, e non dessimo luogo che si rimproverasse il nome nostro cristiano. Combatte prima i Marcioniti; i quali non permetteano, che si dovesse fuggire. Tali sono, dic'egli (3), coloro che di nostro non hanno altro che il nome, e cercano di esporsi, desiderando la morte in odio del Creatore. Noi diciamo, che non son eglino martiri, benchè patiscano pubblicamente quella pena, non serbando essi il carattere de' veri martiri, e non conoscendo il vero Dio. Vanamente si danno alla morte, come i Ginnosofisti dell' Indie si gittan nel fuoco. Essendosi dunque Clemente ritirato di Alessandria, andò fino a Cappadocia (4); e prese il governo della Chiesa di un certo Vescovo chiamato Alessandro, prigione per la fede. Con suoi ammaestramenti confermò, e accrebbe quella Chiesa; ed era dal Vescovo Alessandro riconosciuto per padre e per maestro.

Principj di Origene.

XX. Intanto essendo rimasa senza capo la scuola di Alessandria, fu dato quel carico ad Origene, così giovane com'era egli (5). Dopo il martirio di Leonide suo padre, era caduto in estrema povertà con la madre, e co' fratelli suoi. Una gentildonna Cristiana ricchissima lo prese in sua casa, nella quale manteneva ancora un eretico detto Paolo di Antiochia, adottato da lei per proprio figliuolo. Tenea costui alcune conferenze, nelle quali intratteneva egli una infinità d'eretici, e parimente de' Cristiani, che a se invitava con la sua eloquenza. Origene durò fermo nelle regole della Chiesa, e si guardò sempre di comunicare con lui nella orazione. Finalmente si levò di casa di quella Signora, per mantenersi da se; per il che si mise ad insegnar la grammatica

(1) Ado. *Martyr.* 28. *Jun.* Greg. Turon. 1. *hist.* c. 19. lil. *de glor. Mart.* c. 50. Eus. 5. *hist.* c. 29. Hieron. *de script.* Mart. Adon. & Usuard. 2. *Maii*. Eus. 3. *hist.* c. 36 Martyr. 21. *Jul.*
(2) Clem. 4. *Strom.* p. 504. *B.* Matt. 10. 23. (3) 4. *Strom.* p. 481. *C.* (4) Eus. 6. *hist.* c. 8. 11. 14.
(5) *Ibid.* c. 2.

ca (1). Ritrovandosi in tale stato gli fu data la cura di ammaestrare i catecumeni l'anno di G. C. 203. non avendo per anche terminati anni diciotto. Allora lasciò d'insegnar la grammatica, e vendette quanti libri avea di profane scienze ad una persona, che per suo sostenimento gli somministrava quattro oboli, vale a dire sei soldi al giorno; e questo gli bastò per molti anni; menando egli durissima vita. Dormiva esso sopra la nuda terra, vegliava molto, e spendeva il più della notte nel meditar la santa Scrittura, che apprese tutta a memoria. Digiunava frequentemente; e per molti anni lasciò di bere vino, e mangiò sì poco, che fu per guastarsi lo stomaco: così per molti anni camminò, anche nello stesso verno, a piedi ignudi, e andava con una sola vesta. Ricusava tutto ciò che voleano gli amici suoi dare a lui; ma ad onta di questa sua severità e di questo ardentissimo zelo, vi era ne' suoi discorsi sì fatta dolcezza, che a se chiamava tutti. In breve ebbe gran copia di discepoli, non solo di volgari persone, ma di uomini dotti, e di filosofi (2); e anche molti Gentili andavano ad udire le sue lezioni. Il primo tra suoi discepoli fu Plutarco, il secondo Eraclas suo fratello, poscia Vescovo di Alessandria. Plutarco soffrì il martirio in questa medesima persecuzione, e così molti altri discepoli di Origene.

Trattato di Tertulliano degli spettacoli.

XXI. L'anno 204. di G. C. duodecimo dell'Imperator Severo, celebrò egli i giuochi chiamati secolari (3), e furono gli ottavi. Si crede che da questi giuochi prendesse Tertulliano occasione di scrivere i suoi libri degli spettacoli, e dell'idolatria (4). Dice nel primo che il timore di perdere gli umani diletti, distoglieva più gente dal cristianesimo, che non faceva il timor della morte. Confessa che nelle sante Scritture non si trova formale proibizione degli spettacoli (5); ma sostiene ch'era quella una parte dell'idolatria, e una pompa del demonio, alla quale i Cristiani rinunziavano nel battesimo (6). Mostra l'origine di ciascun giuoco; e come eran tutti fondati nell'idolatria (7): parlando di quelli del circo in particolare, fa conoscere che non si ritrovava egli in Roma, e forse, che non v'era nè pure stato mai (8). Quantunque il circo fosse ripieno d'idoli, e di segni d'idolatria, accorda, che fuor che nel tempo degli spettacoli, potevano i Cristiani entrarvi senza scrupolo, poichè entravano ne' Tempj medesimi, tratti da qualche innocente occasione. Del resto, soggiung'egli, le strade, la piazza, i bagni, le osterie, le nostre proprie case non sono prive d'Idoli. Dal circo passa al teatro consacrato particolarmente a Venere e a Bacco (9); poscia parla de' combattimenti degli atleti, consacrato ciascuno alla sua divinità (10); e finalmente parla de' gladiatori, di cui l'origine erano state le pompe funebri (11). Questi due ultimi spettacoli appartenevano all'anfiteatro.

Anno di G.C. 203. 204.

Oltre la principal ragione, ch'è l'idolatria, accenna gli altri pericoli, che sono negli spettacoli (12). Iddio, dic'egli, comandò, che con la tranquillità si conservasse tra noi la dolcezza, la pace; e il Santo Spirito amoroso e soave di sua natura; e che ci guardassimo dal disturbarlo per via di bile, di collera, e di dolore. Come dunque può questo convenirsi con gli spettacoli, che non sono senz' agitazione dell'animo nostro? Non vi ha diletto senza passione, che lo raffina; la passione si chiama dietro l'emulazione, la collera, il furore; e queste tali conseguenze non si accordano punto con la nostra disciplina. Se alcuno va agli spettacoli senza passione, e vi dimora senza ritrarne piacere, è almeno colpevole dell'inutile opera che fa, e nè pur questo conviene a noi. Un'altra occasione è l'impudicizia del teatro (13), dove si metteano sotto gli occhi le infami cose, che altrove accuratamente si celavano. Dimostra l'incompatibilità di voler vedere ansiosamente negli spettacoli, ciò che

(1) *Ibid. c.* 3. (2) Greg. Thaum. *ad Orig.* (3) Censor. 2. *de die nat. c.* 17. Zosim. *lib.* 2. (4) Tertull. *de Spect. c.* 2. (5) *c.* 3. (6) *c.* 4. (7) *c.* 5. 6. 7. (8) *c.* 8. (9) *c.* 10. (10) *c.* 12. (11) *c.* 12. (12) *c.* 15. (13) *c.* 17.

Anno di G. C. 204.

per tutto il corso della vita potrebbe recar vergogna, o pure orrore.

Non si debbe amar l'immagine di quella cosa, che non si dee fare (1): ora nel teatro non si rappresenta altro che colpevoli fatti (2); furiosi nelle tragedie, lascivi nelle commedie. Non conviene esser crudeli (3); e perciò non si debbe aver diletto di vedere uccidere gli uomini nell' anfiteatro, quando anche fosser colpevoli: e disdice pregiare un' arte (4) quando si dispregian coloro, che la esercitano a segno di tacciarli d'infamia. Parla intorno le maschere (5), e non lascia indietro la maledizione data dalla legge contra gli uomini, che vestono abiti femminili (6), poichè gli uomini sotto le maschere facean le parti delle donne. Accenna quanto pericolo vi sia in sì fatte assemblee, dove uomini e donne per altro non vanno che per vedere ed essere veduti, con grandissimi ornamenti: accenna quanto sia difficil cosa il meditar la santa Scrittura, e i precetti di G. C. Rapporta un esempio, di cui chiama Dio testimonio, di una donna, la quale essendo stata al teatro, ritornò a casa indemoniata (7): e mentre nello esorcismo si rinfacciava al demonio l'ardir suo di avere assalita una fedele; rispose francamente: Ebbi ragion di ciò fare, poichè la ritrovai nella casa mia. Un' altra essendo intervenuta ad una tragedia, la seguente notte le venne mostrato un pannolino, rinfacciando a lei il nome dell' attore; e non visse più oltre di cinque giorni.

Per dare a conoscere qual deggia essere il diletto d'un Cristiano, dice (8): Qual piacer può darsi maggiore che il dispregio del mondo, che la vera libertà, che la purità della coscienza, che il contentarsi di poco, che il non temer la morte? Voi calpestate sotto a' vostri piedi gl'Iddii de' Gentili, voi discacciate i demonj; voi risanate gl' infermi; voi potete domandar rivelazioni; voi vivete nel Signore. Ecco i piaceri, ecco gli spettacoli de' Cristiani.

XXII. Dopo il trattato degli spettacoli ne scrisse Tertulliano un altro dell' idolatria (9), dove tratta varj casi di coscienza. La maggior parte tenea, che non si commettesse idolatria, se non abbruciando incenso, sacrificando vittime, o facendosi iniziar ne' misterj, o ne' Sacerdozj profani. Non importa che l'idolo sia in gesso, in colori, in pietra, in oro, in argento, in tela, vale a dire in ricamo; nè importa, che la figura sia di uomo, o di animale. Iddio non solamente proibisce di non adorar gl' idoli, ma ancora di farne: non essendo permesso a' Cristiani di lavorare intorno a ciò che adorano i Gentili, nè pure sotto colore di guadagnarsi il vitto; non sapendo altr' arte che quella. Si potrebbe credere che qui Tertulliano (10) condannasse ogni sorta d'immagine senza distinzione, se non si spiegasse in un altro luogo (11); e se non facesse testimonianza, che sopra i calici, di cui si servivano nelle Chiese, si dipingea l'immagine del buon pastore (12). Alla fabbrica degl'idoli aggiunge tutto ciò che serve al loro culto, come lo innalzar Tempj per uso loro, o fare altari, o adornamenti di quelli. — Trattato dell' Idolatria.

Debbe il Cristiano spendere l'arte sua in opere innocenti, abbassandosi, se accade, per divenir, per esempio, di scultore semplice lavoratore in legno; e dee generalmente guardarsi, che non esca dalle sue mani alcun' opera, che sappia egli essere destinata agl' idoli. L'astrologia giudiziaria (13) è assolutamente proibita a' Cristiani, e così ogni altra sorta di magia. Non deggiono nè pure tenere scuola (14) nè professare umane lettere. Fonda Tertulliano questa proibizione in due ragioni, l'una che quelle professioni allora inducevano a molte superstizioni, l'altra che bisognava spiegare i nomi, le genealogie, e tutte le favole de' falsi Dei; il che era come il catechismo dell' idolatria. Permette tuttavia a' Cristiani di studiare in quelle medesime scuole, per necessità di apprendere le lettere, utili per tutta la vita; e perchè essendo i Fedeli ammaestrati nella religio-

(1) c. 21. (2) c. 18. (3) c. 19. (4) c. 22. (5) c. 23. (6) Deut. 22. (7) c. 25. c. 26. (8) c. 29. (9) *De idol.* c. 1. c. 2. c. 3. c. 4. (10) *Lib. 2. in Marcion.* c. 12. (11) *De Pudic.* c. 10. (12) c. 8. (13) c. 9. (14) c. 10.

gione sapranno distinguere il vero e l'utile nelle profane letture.

Il Cristiano che traffica debb'esser lontano dall'avarizia (1) e dal desiderio di arricchirsi; e particolarmente non debbe far traffico nè d'incenso, nè di vittime pubbliche; altrimenti, come oserebbe mai di passare dinanzi ad un tempio, soffiare ed anche sputare contra gli altari fumanti? Il timor della povertà non è bastevole scusa per un Cristiano, in cui vi sia la fede (2). Non debbono i Cristiani aver parte nelle feste (3), e nelle pubbliche allegrezze de' Pagani; poichè fu loro detto (4): Il mondo si rallegrerà, e voi sarete nelle afflizioni. La maggior parte crede di meritare scusa facendo esternamente a guisa de' Pagani, per timore, che non si desse rinfacciamento al nome cristiano. Si debbono schivar que' rinfacciamenti, che nascono dall'essere fraudolenti, ingiusti, e colpevoli; ma per evitare quelli, che vengono dalle buone azioni, bisognerebbe lasciare d'esser Cristiano. Conviene piacere a tutti per via della modestia, della pazienza, e delle altre virtù della società.

E poichè non conviene aver parte nelle feste de' Pagani, è ben egli maggior peccato il celebrar esse feste tra i Cristiani. Tuttavia tali vi erano, che tra loro faceano le feste Saturnali, che giuocavano, e facean conviti nel mese di Dicembre, e di Gennajo, e si mandavan l'un l'altro de' presenti; il che era il medesimo che pagane superstizioni. Come fin da allora questi presenti si chiamavano * Strenne, o mance, questo nome è stato per lungo tempo rigettato da' Cristiani (5). Tra gli altri dà biasimo Tertulliano a coloro, che metteano lampade, e corone di alloro alle lor porte di giorno chiaro nelle pubbliche allegrezze; e stima che sia quella pratica quasi un culto di picciole deità, messe da' Pagani alle porte. Poscia soggiunge: Io so che un nostro fratello fu aspramente castigato in una visione, la medesima notte, in cui avevano i suoi schiavi coronata la sua porta in una pubblica allegrezza annunziata d'improvviso; tuttavia non aveva egli ciò comandato, nè fatto; poichè era egli uscito di casa, e nel suo ritorno avea trovata quell'opera compiuta.

In quanto alle assemblee di famiglia (6), per se stesse innocenti, come per promissioni, o nozze, o per dare il nome ad un fanciullo, o la toga virile ad un giovane, vale a dire il mantello Romano, per cui si mostrava la sua entrata nel mondo; credo, dic'egli, che non vi sia alcun pericolo, benchè vi si facciano de' sacrifizj; poichè non prendiam noi in esse cose parte veruna, e non siamo altro che semplici spettatori, che ivi stanno a mal cuore. Ma s'io sarò chiamato a un Sacerdozio, o ad un sacrifizio, non dovrò io andarvi altrimenti; nè vi avrò parte o col consiglio, o col danajo, o col ministero. Se alcuno porge il vino per la libazione, o serve al sacrifizio con una sola parola, sarà riputato ministro dell'idolatria (7); e sopra queste regole tocca agli schiavi o a' liberti Fedeli conoscere insino a quanto possano render servigio a' loro padroni, o a' magistrati, quando sacrificano. Tertulliano condanna qui tutte le cariche pubbliche come proibite a' Cristiani (8); non solamente per gli atti d'idolatria, che da esse erano quasi indivisibili: ma perchè ne seguiva la necessità di far morire i colpevoli (9); in che certamente si mostra rigoroso al sommo, come nel condannar che fa la profession delle armi; poichè dice altrove egli stesso, che i Cristiani servivano nelle armate insieme co' Pagani.

Intorno alle parole, benchè proibisca la legge (10) di nominare i falsi Iddii; non è già proibito di pronunziare i loro nomi, il che talora è necessario; ma bensì il mentovarli come Iddii; e più ancora di giurar per essi; se ciò fosse anche per abito, come giuravano i Romani per Ercole. Non è nè pur lecito il tacere (11), quando siamo scongiurati in nome di un idolo, perchè non paja che tacendo si approvi quel giuramento (12); nè

cor-

(1) c. 11. (2) c. 12. (3) c. 13. (4) Joan. 16. 20. c. 14. (5) Conc. Antisiod. an. 578. (6) c. 16. (7) c. 17. (8) c. 18. (9) c. 19. (10) Apol. c. 37. 42. *Ido.* c. 20. (11) c. 21. (12) c. 22. * *Non Estrені.*

Anno di G.C. 204.

convien egli ricevere alcuna benedizione nel nome de' falsi Iddii, come accadea nel fare la elemosina a' poveri Pagani (1). Un Cristiano avendo preso non so qual danajo ad imprestito da un Pagano, avea soscritta una carta di obbligazione, che conteneva un giuramento in nome de' falsi Iddii; Tertulliano condanna colui, come quello che dovea badare a ciò che soscrivea. Conchiude, che non possono i Cristiani usar cautela che basti tra tanti pericoli dell' idolatria.

A' martiri. Degli ornamenti delle donne.

XXIII. Verso il medesimo tempo scrisse il libro a' martiri, cioè quello della pazienza, e gli altri due intorno gli ornamenti femminili. Il primo è indirizzato a' martiri prigionieri, per dar loro una spirituale consolazione; come dava loro la Chiesa il cibo corporale, generalmente sì col suo tesoro, che con la divozione particolar de' Fedeli. Gli esorta a mettersi in guardia contra le tentazioni, le passioni, e le discordie tra esso loro; e a conservar la pace, che sovente davano ad altrui; perocchè era costume, che coloro, i quali venivan per suoi peccati discacciati dalla Chiesa, cercassero le raccomandazioni de' martiri, per essere alla Chiesa riconciliati. Dimostra loro ne' seguenti termini quale utilità si ritraesse dalla prigione (2): Voi non vedete Iddii stranieri; non vi abbattete nelle immagini loro; voi non vi mescolate nelle solennità de' Pagani, nè vi fa offesa l' impuro odore de' lor sacrifizj, nè le grida de' loro spettacoli ripieni di crudeltà, di furore, o d' impudicizia; e non volgete voi gli occhi vostri a' luoghi di dissolutezze.

Nel secondo libro degli ornamenti donneschi, dice (3), che una donna Cristiana non può in coscienza desiderare di piacere altrui con la bellezza, la quale sa ella essere atta naturalmente a destare cattivi pensieri: e che dee non solamente lasciar da un lato gli abbellimenti affettati; ma le convien celare e oscurare la natural bellezza, trasandandola, per mettersi in difesa contra l' ingiustizia, e la violenza degli uomini. Perocchè se una persona Cristiana dee vantarsi per parte della carne sua (4), ciò dee fare quando essa carne vien lacerata per amore di G. C.; e non quando invita a se gli occhi, e i sospiri de' giovani. Parla fortemente contra il belletto (5), i capelli posticci, e gli altri simili ornamenti, i quali pare che facciano ingiuria all' opera di Dio, e ciò biasima ancora più negli uomini, che nelle donne. Che se la vostra ricchezza, dic' egli (6), la vostra nascita, o la vostra dignità, vi costringe a comparire con qualche pompa; moderate voi questo male in modo, che da voi non si sciolga la briglia alla licenza, sotto colore della necessità. Non vedete voi coloro che vogliono essere continenti, e che per lo regno di Dio rinunziano a così violento diletto, e fuor di dubbio permesso? Non vi sono egli di quelli, che proibiscono a se le creature di Dio, astenendosi dal vino, e dagli animali, per umiliare le loro anime? Poscia dice (7): Che ragion potete aver mai di uscire così pulitamente addobbati? Voi non andate nè al Tempio, nè agli spettacoli, e non conoscete le feste de' Gentili; poichè per tali assemblee, per vedere ed essere vedute, altre si mostrano così ornate pubblicamente. Voi non avete altro motivo che di uscire con grandissima serietà a visitare i fratelli infermi, a intervenire al sacrifizio o alla parola di Dio. Le esorta finalmente per via della considerazione della persecuzion d'allora, a dispregiare i diletti. Io non so, dic' egli (8), se le braccia avvezze a portar le smaniglie, valeranno a portar le manette; e se le gambe ornate con dilicate ligacce potranno adattarsi a' ceppi. Io temo che un capo sì carico di perle, e di smeraldi non sia per dar luogo alla spada. In tal guisa parlava Tertulliano alle donne Cristiane.

Penitenza di Natalio.

XXIV. Verso questo tempo si ritrovava in Roma un certo chiamato Natalio (9), che dopo essere stato confessore s' era lasciato sedurre da Ascle-

(1) c. 23. c. 24. (2) c. 2. (3) c. 2. (4) c. 3. (5) c. 5. 6. 7. 8. (6) c. 9. (7) c. 11. (8) c. 13.
(9) Script. antiq. ap. Eus. 5. hist. c. 28. Sup. l. 4. n. 34.

Asclepiodoto, e da Teodoto banchiere; entrambi discepoli di Teodoto cojajo, il quale era stato scomunicato da Papa Vittore. Costoro l'avean persuaso a lasciarsi ordinar Vescovo della lor setta, mediante una pensione di 150. danari d'argento, vale a dire lire sessanta di moneta Francese, che doveva egli ogni mese riscuotere. Avendo Iddio misericordia di questo martire di G. C., mandò a lui molte visioni, avvisandolo che lasciasse quegli eretici; ed essendo egli tratto a seguirli dall' avarizia, e dalla vanità di vedersi collocato nel primo luogo, Iddio fecelo battere da un Angelo per tutta un' intera notte. Il giorno seguente si vestì di sacco, e si coprì di cenere, e molte lacrime spargendo, andò a gittarsi a' piedi di Papa Zefirino, e si prostrò non solamente in faccia al clero, ma in faccia ancora a' laici. Tutta la Chiesa ne fu commossa; ma benchè usasse caldissimi preghi, e mostrasse i segni delle batiture ricevute, durò gran fatica ad essere ammesso alla comunion della Chiesa. Papa Zefirino combattè tutte l' eresie di quel tempo (1); tra le altre quelle di Marcione, di Prasseas, di Sabellio, e di Valentino. Furon quelle parimente combattute da Tertulliano; e in questo anno decimoquinto di Severo, 207. di G. C., compose i libri contra Marcione.

Caduta di Tertulliano.

XXV. Ma per lo appunto in quel tempo era caduto egli stesso nell' eresia de' Montanisti. Era egli Sacerdote, e dimorò nella Chiesa fino alla metà di sua vita, vale a dire fino a quarant' anni o più (2); poichè morì in età assai vecchio. L' invidia conceputa contra lui da' cherici della Romana Chiesa, e gli affronti, che gli fecero, lo indussero a unirsi co' Montanisti, rapportando per sua ragione, la conoscenza che aveva egli avuta del Paraclito. Si crede che fosse sedotto da Proclo (3), uomo eloquentissimo tra' Montanisti, il quale allora si ritrovava in Roma sotto il Pontificato di Zefirino. Il genio di Tertulliano duro, severo, e violento si conveniva col rigore di quella setta; in cui si esaltava eccessivamente la continenza, si proibiva di schivare il martirio, e si ordinava più vigilie, e orazioni, che nella cattolica Chiesa. Credeva egli facilmente per la forza del suo caldo immaginare; e gran fede precipitosamente prestava alle supposte rivelazioni di Montano, e de' suoi discepoli, per modo che tenne egli che l' anima fosse un corpo di figura umana, soda, e palpabile, ma trasparente; perchè una delle loro sorelle avevala in tal guisa veduta in una visione. Allora non chiamò egli i Cattolici con altro nome che di Psichici (4), secondo lo stile degli eretici di quel tempo.

Trattato contra Marcione.

XXVI. Dopo la sua caduta scrisse il libro contra Marcione, come appare da quel ch' egli dice: Il Paraclito ristrinse in alcuni termini il maritaggio, e ne prescrisse l' unità. Quando nomina le nuove profezie, e quando accenna egli certe rivelazioni, dice (5): Sopra la qual cosa è quistione tra noi e i Psichici. Tra noi ed essi vi ha chiaramente diversità di comunione. Questa opera è tuttavia una cosa eccellente, e degna d'esser tenuta in conto di un tesoro dell' antica Teologia. Avea Tertulliano da prima composto in questo particolare un trattatello frettolosamente (6); ne scrisse un secondo che gli fu rubato da un apostata; e per compensar quella perdita fece questo terzo (7), nell' anno decimoquinto di Severo, 207. di G. C.

Mette prima l'unità di Dio (8), mostrando che è cosa impossibile, che vi sia più di un ente sommamente grande; e che negando questo si darebbero molti più principj che due. Mostra che in Dio tutto è essenziale ed eterno (9): nulla di contingente, tutto ragionevole, tutto perfetto (10). Marcione si abusava principalmente degli effetti della giustizia del Creatore, per addossargli alcune bugie, e farlo autore del male, secondo un passo d' Isaia (11): Io sono colui che forma la pace, e crea il male.

Mo-

(1) Optat. Milev. *lib.* 1. (2) Hier. *de Script.* (3) Tertull. *adv. Prax. c.* 1. (4) Tertull. *de an. c.* 9. (5) *Lib.* 1. *c.* 3. *lib.* 3 *c.* 24. *v.* 16. *lib.* 4. *c.* 22. (6) *L.* 1. 4. 1. (7) *c.* 15. (8) *Lib.* 1. *c.* 3. 5. (9) *c.* 22. (10) *c.* 23. 24. (11) Isai. 45. 7.

ANNO DI G.C. 207.

Mostra Tertulliano l' incompatibilità, e la temerità ch' è negli uomini di dirè: Iddio non doveva fare a questo modo; ma piuttosto a quest' altro. Poscia dà a vedere la bontà del Creatore in tutte le opere sue (1); e particolarmente nella creazione dell' uomo. Dall'altro canto mostra che la giustizia è necessaria per reprimere il male; vale a dire ciò che si fa contra la proibizione e la volontà di Dio. Inutili riuscirebbero le parole, dove non vi fosse la punizione al peccato. Sarèbbe mettere i peccatori in piena libertà di peccare, il voler dire, che Iddio non fece l' inferno, e non vuol essere temuto. Se l' ingiustizia è cattiva (2), bisogna che la giustizia sia buona, e in conseguenza che sieno buoni tutti gli effetti suoi; la severità, la collera, la gelosia, vale a dire le volontà, che noi esprimiamo in questo modo, senza immaginarci in Dio alcune umane passioni. Perocchè sopra questo fondamento i filosofi, e gli eretici lor settatori facevano il loro Dio insensibile, per non attribuirgli passione alcuna, e per non farlo mutabile, alterabile; e in conseguenza corruttibile, e mortale. Questi ragionamenti non mettean paura ne' Cristiani, i quali credono in un Dio morto, e che tuttavia eternamente vive. Si raccoglie da questo quanto allora si tenesse per ferma la divinità in G. C., e l' unità della persona. Soggiunge Tertulliano che la rassomiglianza de' nomi non debbe ingannarci; e perchè la Scrittura dà in Dio collera, e sospetto, non dobbiam noi concludere, che sieno i suoi sentimenti simili a' nostri; niente più che quando gli attribuisce gli occhi, le mani, e i piedi. La bontà di Dio fu innanzi che non fu il suo rigore destato dalla colpa (3). Il peccato è il primo male, la cui pena altro non è che una conseguenza: essa è dunque un male di un' altra sorta; male per colui, che la soffre, poichè lo affligge; è un bene, perchè lo corregge, e bene assolutamente rispetto a colui, che giustamente l' ordina.

Per mostrare l' origine del male dà Tertulliano il libero arbitrio negli uomini (4): per questo è l' uomo principalmente immagine di Dio; ma come l' immagine è sempre inferiore all' originale, l' uomo è difettoso essenzialmente. Iddio avealo messo in istato di vita (5), egli si mise in istato di morte. Così accadde dell' Angelo. Iddio lo fece Angelo (6), egli si fece demonio. In tal guisa si distrugge l'obbiezione, che traevano dal peccato dell' uomo, per accusare il Creatore d'ignoranza, che ciò non aveva preveduto (7); o di malizia, che avendolo preveduto, non l' avesse impedito. Iddio è fermo ne' suoi disegni, e mantiene l'opera sua tal quale fu da lui fatta; creò l' uomo libero; e il poter di peccare è una conseguenza della libertà creata in lui; lasciò in lui essa libertà con tutti gli effetti suoi di colpe, e di gastighi, che ritornano in sua gloria.

Intorno all' incarnazione, e alla missione del Messia, dice (8), che non bastava che avess'egli operati de' miracoli, se non fosse stato promesso dalle profezie, a lui precedute; poichè siam noi avvertiti, che anche i falsi Profeti avrebber fatti miracoli. Rende conto perchè le profezie spesso mettono il futuro per lo presente (9); e questo è perchè Iddio tiene per fatto ciò che una volta si è risoluto di fare. Per mostrare che G.C. era uomo realmente, e non solo in apparenza, dice, che se avesse potuto ingannar gli uomini, in quanto alla sua umanità; avrebbe ancora più agevolmente potuto ingannargli in quanto alla sua divinità, e parer Dio, senza esserlo. Aveva egli un vero corpo (10), poichè toccava, ed era toccato, mentre si narra che toccava gl' infermi per risanargli, e che ricevette la unzione della peccatrice, la quale sparse il profumo sopra i suoi piedi; e finalmente aveva un corpo, perchè morì, e rendette lo spirito a Dio; e comparì in oltre dopo la sua risurrezione, e si fece toccare per provar che aveva egli carne, e ossa. Se non avess-

(1) Lib. 2. c. 2. lib. 1. c. 26. 27. (2) Lib. 2. c. 2. 12. 13. 16. (3) Ibid. c. 11. 14. 16. (4) Lib. 2. c. 5. c. 9. (5) c. 8. (6) c. 10. c. 5. (7) c. 7. (8) Lib. 3. c. 3. (9) c. 5. c. 8. (10) Lib. 4. c. 8. 42. 43.

avesse avuto un vero corpo, non sarebbe nè morto, nè risuscitato, e sarebbe vana tutta la nostra fede.

Dicevano i Marcioniti (1), che la carne era cosa indegna di G. C., e mostravano con esagerazione tutto ciò che vi ha di brutto e di vergognoso nella nascita degli uomini: ma Tertulliano dà nome a tutto ciò di sante e venerabili opere della natura; e dice che la croce, e la morte sarebbe più indegna di un Dio, che non sono la nascita, e la fanciullezza; ma niente è più indegno di lui, che la bugia, di voler comparire ciò che non è. Per altro era già predetto, che doveva esser caricato di obbrobrio, e di confusione, a segno di sembrare un verme, piuttosto che un uomo; e bisognava che a confessare il suo nome si provasse vergogna: affine che l'uomo, il quale senza rossore aveva adorato i legni e le pietre, pagasse a Dio la sfacciataggine dell'idolatria con la santa vergogna della fede. Dice (2), che cosa nota era, che fosse G. C. figliuolo di Davide: perchè la distinzione delle famiglie, e delle tribù sussisteva ancora in quel tempo appresso i Giudei, e perchè la nascita di G.C. era notata nel censo fatto sotto Augusto (3), e custodito negli archivj Romani. Si è chiamato figliuolo dell'uomo, mostrando che potea rimettere i peccati: per provare ch'era insieme uomo e Dio (4); ed è quel figliuolo dell'uomo accennato in Daniele (5); al quale fu data la possanza di giudicare. Per altro parlando del regno di G. C., mostra Tertulliano chiaramente ch'era egli millenario; di che non era da maravigliarsi (6); poichè avea prestata fede alle visioni de' Montanisti.

Difesa della legge antica

XXVII. Il principale artifizio de' Marcioniti per opporre calunnie al Creatore, era di confrontare l'antico Testamento col nuovo (7); rilevando tutto ciò che parea basso, o aspro nella legge antica, e ne' Profeti. Mostra Tertulliano che non sono essi diversi autori (8); ma ch'è sempre un autor medesimo, che diversamente si contenne, secondo il vario stato dell'uman genere. Dice che da prima Iddio promise all'uomo picciole ricompense, quasi prove e pegni delle maggiori cose che a lui riserbava. Dice che le ricchezze non sono altrimenti indegne di Dio, ma buone in se stesse, e così tutti gli altri beni sensibili promessi, e dati nell'antico testamento: e che i beni terreni come i celesti appartengono al Creatore del Cielo e della terra. Risolve (9) le particolari obbiezioni, che si traevano dal rubamento, che parevano aver fatto gl' Israeliti agli Egiziani, de' precetti (10) che sembrano contrarj tra essi; come di non fare immagini, e di fare il serpente di bronzo, e i cherubini dell'arca: al che risponde (11) che le immagini non eran proibite, se non quando si adoravano: e che la legge del taglione non era fatta propriamente per vendicar l'ingiuria; ma per reprimerla col timore.

Gli eretici prendevano a gabbo tutto ciò (12), che parea nell'antica legge sentir di bassezza; i sacrifizj sanguinosi, le purificazioni, la circoncisione, la scelta delle carni. Iddio aveva ordinato tutto ciò per umiliare gli uomini nella loro sapienza, aspettando che il secreto di que' precetti venisse rivelato da G. C.; essi intanto ne ritraevano la loro utilità. Se la legge, dic'egli (13), vieta alcune carni, e dichiara per immondi alcuni animali, che prima erano stati benedetti; comprendete il disegno di esercitar la temperanza, e di reprimere quella ingordigia, che sospirando desiderava i cocomeri e i melloni di Egitto, mentre mangiava il pane degli Angeli; e comprendete ancora, che nel medesimo tempo si preveniva il lusso, e l'impurità, compagni dell'intemperanza. Ciò si fa parimente per estinguere in parte l'amor del danaro, levando la colorata ragione della necessaria sussistenza; in fine ciò si fa per disporre l'uomo a digiunar per Dio, avvezzandolo a poco cibo, e poco ri-

(1) *lib* 5. c. 19. *lib.* 3. c. 10. 11. *lib.* 4. c. 21. (2) *lib.* 4. c. 7. 19. 36. (3) c. 10. (4) Luc. 5. 24. (5) Dan. 7. 13 *lib.* 3. c. 24. (6) *lib.* 4. c. 1. (7) *lib.* 3. 14. (8) c. 14 15. (9) *lib.* 2. 20. (10) c. 21. (11) c. 22. *lib.* 4. c. 28. *lib.* 5. c. 24. (12) *ibid.* c. 5. (13) *lib.* 2. c. 18.

Anno di G.C. 207.

cercato. Le cerimonie de' sacrifizj servivano a raffrenare il popolo inclinato all'idolatria, e per istringerlo alla vera religione, con pratiche del medesimo genere di quelle, con cui i Gentili esercitavano le loro superstizioni. Così nel commerzio della vita ordinaria o esternamente o internamente ogni cosa ha ordinata Iddio, fino la purificazione de' vasi (1); affine che incontrando in ogni cosa quelle istruzioni della legge, non potesse scorrere un momento senz' aver dinanzi al pensiero la medesima. Ma dall'altro canto per mitigar questa legge più tosto favorevole che grave, mandò i suoi Profeti; i quali insegnavano queste massime degne di lui. Scacciate la malizia dagli animi vostri (2); apprendete il bene operare; cercate la giustizia; con tutto quel di più, che fa conoscere il valor della legge collocato nelle virtù, e nelle buone opere. Si diffonde sopra questo sì importante punto, e mostra che la legge ha insegnata la carità, e il perdono delle ingiurie, rimettendo nel Signore la vendetta di esse, senza di che la pazienza sarebbe una debolezza nostra; poichè è di necessità, che i cattivi uomini sieno puniti. Dice (3) che Gesù Cristo non proibì il divorzio in caso di adulterio; ma proibì solamente il rimaritarsi, dopo una simile separazione. Finalmente dà questa bella regola intorno la fede (4): che la prima verità che si dee credere, è di non creder niente leggermente.

Prescrizioni di Tertulliano.

XXVIII. Nel cominciamento di quest' opera contra Marcione, Tertulliano rimette il lettore al suo trattato delle prescrizioni, in tali termini che sembrano prometterlo come un libro non ancora pubblicato; il che però difficilmente può credersi, e che possa aver dato egli sì forti armi per combattere l'errore, dappoichè vi cadde egli stesso. Che che ne sia, e in qualunque tempo, che sia stato composto questo libro delle prescrizioni, riesce uno de' più giovevoli di Tertulliano. La parola *prescrizione* è tolta da' Giurisconsulti, e in latino significa ciò che parlando di liti noi chiamiamo * eccezione perentoria, per cui altri si liberano da una persecuzione, senza entrare nel fondo della quistione. Risponde prima allo scandalo (5), che avean certi della moltitudine dell'eresie; e dice che non bisogna maravigliarsene più che si faccia della febbre, e delle altre infermità; e bisognerebbe aver maggiore scandalo, se non accadessero; poichè furon sì chiaramente predette. Non vuol nè pure che si abbia maraviglia se cadono alcune più considerabili persone della Chiesa, quando un Vescovo, un Diacono, una vedova, una vergine, un Dottore, e uno stesso martire potrebbe cader nell'errore. Proviam noi, dic' egli, la fede col mezzo delle persone, o le persone col mezzo della fede? Pare che prevenisse lo scandalo, che diede egli medesimo.

Difinisce la eresia con la elezione, che fa una persona (6), secondo l' etimologia del nome. Eretico è colui, che per sua elezione inventa, o abbraccia una dottrina: in quanto a noi, non ci è permesso nè d' inventare, nè di eleggere ciò che un altro avrà inventato. Noi abbiamo per autori gli Apostoli del Signore, i quali non hanno da se medesimi nessuna cosa inventata; ma fedelmente tramandarono alle nazioni la dottrina, che avean ricevuta da G.C. Dice che la filosofia umana somministrò la materia dell' eresie (7), Valentino era stato Platonico, Marcione Stoico; e cercavano gli eretici, come i filosofi, l'origine del male, l' origine dell' uomo, e di Dio medesimo. Biasima Aristotele, che loro apparecchiò la dialettica, l'arte delle dispute, più atta a rovinare, che a stabilire la verità, e sostiene ch' era essa quella ingannevole filosofia, dalla quale avvertiva S. Paolo i Colossensi (8) che si guardassero: Che ha di comune Atene, e Gerusalemme; l' accademia e la Chiesa? Perchè debb' essere il cristianesimo Stoico, Platonico, dialettico? Non abbiam d'uopo di curiosità nessuna dopo Gesù Cristo nè di ricerche dopo il Vangelo. Quando crediamo, non vogliam creder noi più oltre. Si fermavano gli eretici so-

(1) *c.* 19. (2) Isai. 1. 16. (3) *lib.* 4. *c.* 16. *ibid. c.* 34. *lib.* 5. *c.* 7. (4) *ibid. init.* (5) *c.* 12. (6) *c.* 6. (7) *c.* 7. (8) Coloss. 2. 8. *c.* 8. * Non *quietanza.*

ſopra queſta parola : Cercate , che troverete (1) . Riſponde che apparteneva eſſa a coloro , i quali ſtavan dubbioſi ancora ſe doveſſero , o no , ſeguire la dottrina di G.C. Si dee cercare ciò che ha inſegnato G. C. e quando s' è ritrovato , convien crederlo . Colui dunque che una volta divenne Criſtiano , niuna coſa gli convien più ricercare ; poichè ſi cerca ſolamente ciò che non ſi ha , o ciò che ſi è perduto . Se niente ci rimane a cercare (2), cerchiamo tra noi , vale a dire nella Chieſa , affine di poter riſolvere le quiſtioni, che poſſiam fare a noi ſteſſi , ſenza violar le regole della fede .

Prove della fede vera per via dell'origine, e della ſucceſſione delle Chieſe.

XXIX. Diſcendendo più particolarmente al ſuo diſegno , ſoſtiene che gli eretici non ſono propr) a quiſtionare ſopra la Scrittura . Convien prima conoſcere a chi ſi appartenga il poſſedimento della Scrittura , e non ammettervi colui, che non tiene diritto veruno ſopra di eſſa (3). Gli eretici non ricevono già alcune delle noſtre Scritture , o non le ricevono interamente ; o le ſpiegano diverſamente ; in tal modo niente s'avanza nella quiſtione , e gli auditori debili potrebbero eſſerne ſmoſſi. Ci vuol egli molto a ſapere a chi appartiene la fede (4)? Da chi, col mezzo di chi, quando, e a chi è venuta la dottrina che fa gli uomini Criſtiani ? Che che ne ſia di G. C. e della ſua dottrina (5), certa coſa è che l'ha egli inſegnata a dodici uomini, i quali dopo la ſua riſurrezione , furon da lui mandati per tutto il mondo ; ch' eſſi fondaron le Chieſe, prima nella Giudea ; poſcia appreſſo l' altre nazioni , in certe città , donde l' altre preſer la ſemente della dottrina ; e la prendono tuttavia a miſura, che le Chieſe ſi formano . Queſto fa (6) che ſieno chiamate Chieſe apoſtoliche , come figliuole delle prime , e come quelle che tengono la medeſima dottrina ; e tutte inſieme non formano altro che una ſteſſa Chieſa , per mezzo della comunicazione della pace, fondata ſopra l' unità della dottrina .

Dunque non ſi dee ricevere , ſe non ciò che venne inſegnato dagli Apoſtoli (7), e ſi dee provarlo ſolamente con l' autorità delle Chieſe, fondate , e ammaeſtrate dagli Apoſtoli medeſimi a viva voce, e poſcia con le loro lettere . Ora che moſtrino gli eretici l' origine delle lor Chieſe, l'ordine , e la ſucceſſione de' lor Veſcovi, per modo che di eſſi ſi trovi eſſer capo un Apoſtolo , o alcuno di quegli uomini apoſtolici , che viſſero con gli Apoſtoli ſino alla fine . In ſimil modo la Chieſa di Smirne rapporta, che Policarpo vi fu laſciato da S. Giovanni (8) ; così la Chieſa Romana moſtra Clemente ordinato da S. Pietro . In oltre (9), ſcorrete tutte le Chieſe apoſtoliche, in tutte ſi veggono ancora ne' lor medeſimi ſiti collocate le medeſime ſedie degli Apoſtoli ; in tutte ſi leggono ancora le lor lettere originali . Siete voi vicino all' Acaja? Quivi avete Corinto. Siete in Macedonia , avete Filippi , e Teſſalonica. Se potete paſſar nell' Aſia, vedrete Efeſo ; e ſe ſiete vicino all' Italia, andate in Roma ; dalla qual Chieſa noi, vale a dire gli Africani , prendiamo l' autorità noſtra . O felice Chieſa , in cui hanno gli Apoſtoli laſciata ogni loro dottrina con tutto il loro ſangue ; in cui Pietro ſofferì a guiſa del Salvatore, in cui Paolo fu coronato come Giovanni Batiſta ; ove l' Apoſtolo Giovanni , dopo eſſere ſtato immerſo nell' olio , ſenza riſentirne alcun danno , fu relegato in un' iſola.

Soſteneano gli eretici di queſto tempo, che gli Apoſtoli non aveſſero ſaputa ogni coſa, nè inſegnato tutto ciò che ſapeano. Per queſto Tertulliano (10) bada a moſtrare che niente ignoravano di ciò che importava alla ſalvezza dell' anima; e che niente celarono a' diſcepoli ſuoi ; che queſta dottrina (11) non fu alterata dalle Chieſe, nella continuazione de' tempi, mentre in ogni luogo è ancora uniforme . S'eglino, dice (12), ſi ſono ingannati, l'error dunque da per tutto regnò, ſino a tanto che ſon venuti gli eretici a illuminarci del vero. E intanto ſi predicava male , ſi credea male (13) ; tante migliaja di migliaja di perſone furon

 mal

(1) Matth. 7. 7. (2) c. 11. & 12. (3) c. 16. (4) c. 19. (5) c. 20. (6) c. 32. (7) c. 21. (8) c. 23. 36. (9) v. 4. in Marc. c. 5. (10) c. 21. (11) c. 25. (12) c. 27. (13) c. 29.

Anno di G.C. 207.

mal battezzate; furono male amministrate tante opere di fede; mal fatti tanti miracoli, mal sostenuti tanti sacerdozj, e tanti ministeri; e finalmente furono mal coronati tanti martiri. In ogni cosa la verità sta dinanzi all' immagine nostra. Accenna il tempo (1) in cui è stato ogni eretico, e conchiude: che se ciò che fu insegnato da prima è cosa vera e divina; ciò che dappoi vi si aggiunse è cosa falsa, e strana (2). Vuole che gli eretici provino la lor missione con miracoli come gli Apostoli. Avendo (3) in un tratto dato a conoscere che sono eretici, mostrarono (4), che non hanno verun diritto nelle sante Scritture nostre; e si dee credere che l' abbian corrotte per adattarle alle loro nuove dottrine (5); ma quelli ch' ebbero da principio esse Scritture, niuno impulso spingevagli a corromperle. Mostra (6), che nelle pagane superstizioni, v' erano molte imitazioni delle cerimonie della vera religione de' Giudei, e de' Cristiani; e così l'eresie vengono ad essere male copie del cristianesimo.

Costumi degli eretici.

XXX. Per meglio dare a vederlo, mostra la differenza de' lor costumi. Mostra come la morale degli eretici è cosa spregevole, terrena, e umana; senza gravità, autorità, o disciplina. Primamente, dic' egli (7), non si sa qual sia catecumeno, qual fedele; entrano ugualmente, odono, pregano senza distinzione veruna; ammettono i medesimi Pagani, e chiamano affettazione, la nostra ubbidienza alla disciplina; e danno pace a tutti indifferentemente. Non importa loro che altri sieno di diversi pareri, purchè si accordino tutti a combattere la verità. Tutti sono superbi, e promettono sapienza; i catecumeni sono perfetti prima d' essere ammaestrati. Qual non è poi l' insolenza delle donne loro? Osano elle insegnare, quistionare, esorcizzare, prometter di guarire gl' infermi: e forse battezzare. Le loro ordinazioni si fanno a caso, leggermente, inugualmente. Ora innalzano de' neofiti, ora persone attaccate al secolo, ora de' nostri apostati per istringergli a se. Oggi hanno un Vescovo, domani un altro: colui che oggi è Diacono, domani sarà lettore; oggi Sacerdote, domani laico; e questo perchè danno a fare a' laici medesimi le funzioni sacerdotali, ed è il loro scopo non già di convertire i Pagani, ma di pervertire i nostri; e a questo solo fine riescono umili, lusinghevoli, e sommessi.

Per altro non hanno in rispetto nè pure i loro Prelati; e tra gli eretici non nascono scisme, perchè non appariscono. Variano tra esso loro, allontanandosi dalle proprie regole; e ciascuno volge come gli piace la dottrina, che apprese; come appunto, come gli piacque, l'aveva inventata colui che la insegnò. I Valentiniani, e i Marcioniti han tanto diritto di fare innovazioni nella fede, quanto ne avea Valentino, e Marcione. Se si vorrà farvi osservazione, si troverà che tutte l'eresie si allontanano in molti punti da' sentimenti de' loro autori. La maggior parte non hanno nè pur le loro Chiese, e vanno errando, e vagando, senza madre, senza fermo soggiorno, e senza fede. Sono ancora famosi gli eretici per lo commerzio, che tengono co' maghi, co' ciarlatani, con gli astrologi, e con filosofi (8). Da' loro costumi si può giudicare della lor fede. Dicono che non bisogna temere Dio; e in tal modo si mettono in libertà. In simil guisa Tertulliano ci descrive gli eretici.

Tertulliano contra Praxeas.

XXXI. Un' altra eccellente opera fu da lui composta certamente dopo la sua caduta; e fu quella che scrisse contra Praxeas, per difendere la credenza della Trinità, nella quale i Montanisti convenivano con la Chiesa cattolica. Adopra segnatamente il nome di Trinità (9); e nota che gli eretici affettavano d' innalzare il nome di Monarchia, per darla a credere a' semplici, e mostrare che difendeano la sola unità di Dio (10). Per provare la distinzione del Padre, e del Figliuolo, esamina tutto ciò che si è detto del Figliuolo. Iddio, dic' egli (11), era solo innanzi alla creazione del mondo, perchè niente era fuori di lui; ma in lui era

(1) c. 30. (2) c. 31. c. 35. (3) c. 36. (4) c. 37. (5) c. 38. (6) c. 40. (7) c. 41. (8) c. 43. (9) c. 2. 30. (10) c. 3. (11) c. 5.

era la sua sapienza, la sua ragione, e la sua parola interiore; che poscia uscì fuori, e divenne sua parola esteriore. Ama meglio Tertulliano il non chiamarla parola, se non dopo che fu prodotta, secondo lo stile degli antichi teologi; tuttavia conviene, che vi fosse già l'uso di chiamarla parola, fin dal principio quando era in Dio; e ammette quest' espressioni, come indifferenti. E ciò vale a spiegare ciò che dice altrove (1), che il Figliuolo non è sempre stato; poichè chiama generazione questa prolazione esteriore del Verbo (2), per cui dice Iddio: Che sia fatta la luce, senza pregiudizio dell' eternità del verbo interiore, ch'è la sapienza.

Questa parola, dic' egli (3), è da me chiamata persona, e alla quale attribuisco il nome del Figliuolo, e riconoscendola per Figliuolo, sostengo essere il secondo appresso il Padre. Egli è sempre stato nel Padre, e fu prodotto da lui senza essere separato; fu prodotto come la pianta dalla radice sua, il fiume dalla sua sorgente, e il raggio dal sole. Io mi dichiaro dunque di chiamarli due; Iddio e il suo Verbo; il Padre e il suo Figliuolo, e il terzo dopo il Padre, e il Figliuolo suo, il qual terzo è lo Spirito Santo. Sovvengavi sempre di questa regola che ho stabilita, che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo sono inseparabili l'uno dall' altro. Quando io dico che il Padre è altra cosa che il Figliuolo, e che lo Spirito Santo, ciò dico per necessità; non per notare diversità, ma ordine; non divisione, ma distinzione; egli è diverso in persone non in sostanza. Il Padre è tutta la sostanza, il Figliuolo è una derivazione; onde, dic' egli (4), il Padre è maggior di me.

Altro è quel che ingenera, e altro quel ch' è generato; altro quel che invia, e altro quel ch' è inviato: altro colui che fa, altro colui per cui fa. Il medesimo Signore usò la parola di altro nella persona del Paraclito dicendo: Io pregherò mio Padre, ed egli vi manderà un altro consolatore (5). Si diffonde sopra la natura delle relazioni. Iddio conserva ciò che ha instituito; per esser padre, bisogna avere un figliuolo; e per esser figliuolo bisogna avere un padre; altra cosa è avere un padre, altra l'esser padre; ed è impossibile essendo solo di aver un figliuolo, o di esser figliuolo. Tuttavia era questo ciò che pretendea Prasseas, che Iddio fosse figliuolo di se. Iddio, dice Tertulliano, dovea dunque dire (6): Io sono mio figliuolo; io mi sono ingenerato innanzi l'aurora (7); io mi sono prodotto nel cominciamento delle mie vie (8). Ora dic' egli tutto al rovescio. Che temeva egli? non altro che di mentire, o d'ingannarci, come avrebbe fatto, se non essendo altro che una medesima persona, avesse parlato a se stesso, e di se stesso. Poscia dice.

Mai non uscirà dalla nostra bocca il nome di due Iddii e di due Signori (9); Non già che il padre non sia Dio, e il Figliuolo Dio, e lo Spirito Santo Dio; ma perchè il Figliuolo è detto Dio solamente perchè è unito col Padre. Dunque per non recare scandalo a' Gentili, imiterò l'Apostolo, e dovendo nominare insieme il Padre, e il Figliuolo, chiamerò il Padre Dio, e il Figliuolo nostro Signor G.C.; ma quando nominerò G.C. solo, potrò chiamarlo Dio. Quando dice la Scrittura che vi è un solo Iddio (10), questo si dice contra i Pagani, i quali ammetteano la moltitudine de' falsi Iddii; o contra gli eretici, che fanno anche degl' idoli co' lor discorsi; intendesi di coloro, che ammetteano molti principj, come Marcione, e suoi simili. Risponde a quel passo, di cui si abusava Prasseas: Il Padre, ed io siamo uno (11). Non dice già, io sono, ma siamo, e non dice già *unus* mascolino, ma *unum* neutro (12); una medesima cosa, non una medesima persona. Per mostrare l'unità della sostanza, non la singolarità della persona, dice: Io sono nel Padre; e non dice: Io sono il Padre. Tertulliano innalza la misteriosa cerimonia (13), che allora osservavasi nel

(1) *Cont. Hermog. c.* 3. 4.5. (2) *Cont. Prax. c.* 7. (3) *c.* 8. (4) Jo. 14. 28. *c.* 12. (5) Jo. 14. 16. *c.* 10. (6) Ps. 2. (7) Ps. 109. (8) Prov. 8. 22. (9) *c.*13. *c.*19. (10) *c.* 18. (11) Jo. 10. 30. (12) *c.* 22. *c.* 23. (13) *c.* 24. *c.* 26.

Anno di G. C. 207.

nel battesimo, poichè tre volte, non una sola, immergevano, in nome di ciascuna delle divine persone.

Gli eretici stretti dalla distinzione del Padre, e del Figliuolo (1), così chiara nella Scrittura, s' inducevano a dire, che il figliuolo era la carne, l'uomo Gesù; il Padre lo spirito, il Dio il Cristo; e che così non v'era altro che una persona divina. Ma per difendere l' unità di Dio, distruggeano l'incarnazione. Poichè quel che è nato della Vergine è il figliuolo di Dio Emanuele, Dio con noi; dunque non è la sola carne, perchè la carne non è Iddio; e più, Dio non può cangiarsi; tuttavia il Verbo si è fatto carne; dunque non si è cambiato in carne; ma di quella si è vestito, per rendersi sensibile e palpabile. Altrimenti se G. C. fosse stato un mescolamento di carne, e di spirito, farebbe una terza sostanza, e non sarebbe nè l'un nè l'altro, nè Iddio nè uomo. Ora in G. C. sono due sostanze non confuse; ma congiunte in una persona, il Dio e l'uomo. Ciascuna sostanza ha conservate le sue proprietà (2), lo spirito facea miracoli, la carne sofferiva. Appare (3) che Cristo non è il padre in ciò ch' è detto apertamente, ch' è morto il Cristo; e appare, che il Padre non sofferì, poichè il Figliuolo si rammarica in croce, che l'Iddio suo lo abbandona (4); che s' egli era il Padre, a quale Dio si sarebbe egli rivolto? In questa guisa Tertulliano ribatteva Prasseas con la dottrina ferma della Chiesa; e dopo è ben cagione di maraviglia, che ne' secoli seguenti tante quistioni sieno state ancora sopra i misteri della Trinità, e della Incarnazione.

Contra Ermogene; e dell' anima.

XXXII. Alcuni altri trattati di dottrina ci son rimasi, scritti da Tertulliano verso que' medesimi tempi; cioè contra Ermogene, dell' anima, della carne di G. C. e della risurrezion della carne. Ermogene viveva ancora, e insegnava la materia essere eterna. Suo principio era (5), ch' essendo Iddio buono, veruna cosa non avea potuta fare per sua elezione che non fosse buona. Tuttavia nel mondo vi sono alcuni mali, diceva egli; dunque qualche necessità è, alla quale Iddio fu soggetto, e ciò è il difetto della materia. Risponde Tertulliano (6), che il far la materia eterna, è uguagliarla a Dio, e in una parola porre un altro Dio; perocchè non sarà più egli l'ente sovrano, nè più sarà onnipossente; poichè non sarà della materia Signore; perchè se quella è cattiva ed eterna, sarà il male immutabile, e necessario (7); o s'è capace di mutazione, non sarà eterna (8). E allora Iddio sarà autor del male, secondo Ermogene; mentre che l' avrà egli o fatto, o sofferto per sua volontà (9). In questo trattato espone Tertulliano apertamente (10), che chiama corpo tutta la sostanza, e che reputa solamente cose incorporee i modi della sostanza, siccome l'azione, la passione, e il moto: e ciò fa conoscere per qual cagione dic' egli essere Dio corporeo (11): per altro non lo ha egli creduto materiale, poichè questo trattato intero tende solo a provare, che ha creata egli la materia.

Il trattato dell' anima è fatto dopo questo (12); e dopo il trattato contra Marcione, sicuramente da Tertulliano Montanista. Sostiene che l'anima non è materiale, e tuttavia ch' è corpo, pensando che ciò che non è corpo non esista; e intende confutare Platone (13), e gli altri, che la giudicavano incorporea: ma per altro riconosce, che l'opinione da lui combattura, è la più ricevuta; poichè la nomina volgare. All' anima dà le tre dimensioni, e ne allega per prova seriamente la visione di una femmina de' Montanisti, tenuta santa (14). Certifica secondo l'autorità della Scrittura, che l'anima non è eterna, ma creata dal fiato di Dio, e ch' è incorruttibile, e immortale (15); ma oppugna la metempsicosi. Sostiene il libero arbitrio, e la corruzione della natura, accaduta per colpa del serpente, la

(1) *c.* 27. (2) *c.* 28. (3) 1. Cor. 15. 3. (4) Matth. 27. 46. (5) *Adver. Her. c.* 2. (6) *c.* 4. 7. 11. (7) *c.* 9. (8) *c.* 10. 11. (9) *c.* 35. 36. (10) *De carne Chr. c.* 11. (11) *v. Aug. ep.* 166. *ad Hier. n.* 4. Tertull. *c.* 16. (12) *c.* 22. (13) *c.* 5. 6. 24. *De carne Chr. c.* 11. *De resurr. c.* 17. (14) *c.* 9. (15) *c.* 22. 37.

Anno di G.C. 207.

la qual corruzione divenne quasi un' altra natura (1). Ciascun' anima è immonda in Adamo, fino a tanto che sia riconosciuta da G.C. Solo Iddio è senza peccato (2); e il solo uomo senza peccato è G.C., perocchè è Dio.

Dice che il demonio prende possedimento degli uomini fino dal nascer loro (3), invitato dalle superstizioni pagane. Nel tempo della gravidanza, circondavasi il ventre della donna con fascie state dinanzi agl' idoli. S' erano immaginati che vi fosse una dea detta Alemona, che nutrisse il fanciullo; una Nona, e una Decima, perchè nascesse nel giusto termine; una Partula che assisteva al parto. Ne' dolori del parto invocavano Lucina e Diana. Per tutta una settimana apparecchiavano una tavola a Giunone (4); nell' ultimo dì chiamavano le genti per notare il momento fatale della sua nascita; e si consacravano alla Dea Statina i primi passi che moveva il fanciullo. Finalmente facean voto della di lui testa, o di alcuni capelli suoi, i quali radevano, o li destinavano ad un sacrifizio per la famiglia, ovvero per lo pubblico. Spiega con questo quelle parole di S. Paolo (5), che i fanciulli de' Fedeli sono santi, e non già immondi, come quelli de' Pagani; perchè non sono soggetti a quelle impure cerimonie. Forse era questa una di quelle ragioni, per cui prima del battesimo esorcizzavano le persone.

Parlando del sonno (6), dice che in tale stato non vi ha nè merito, nè peccato. Dice che la morte non viene dalla natura, ma dalla colpa (7); e prova ciò con la legge condizionale (8), che minacciava l' uomo di morte, se fosse caduto in peccato. Nota espressamente in una storia che rapporta, che i Sacerdoti pregavano sopra le sepolture (9). Credea, che tutte l' anime fossero nell' inferno, vale a dire nel mezzo della terra, fino al giorno del giudizio, e che quelle de' santi ricevessero sollevamento. Mette in paradiso solamente quelle de' martiri (10), e si fonda sopra l' Apocalisse, e sopra la visione di Santa Perpetua; ma mostra chiaramente, come gli altri vi metteano tutte l' anime de' santi.

Della carne di Gesù Cristo. Della risurrezione.

XXXIII. Nel trattato della Carne di G.C. combatte molti eretici, i quali diceàno che G.C. aveva avuto un solo corpo apparente, o un corpo celeste, o un corpo animale, vale a dire l' anima renduta sensibile. Prova che G.C. ebbe umana carne, e nacque di una Vergine (11). Prima mostra con la Scrittura, che aveà G.C. un' anima, e una carne; poichè dice (12): L' anima mia è mortalmente conturbata (13); e altrove: Il pane (14), ch' io darò è la carne mia per la vita del mondo. Dice che G.C. è Dio, figliuolo di Dio, e figliuolo dell' uomo, composto d' anima e di carne. Prova la sua divinità contra Ebione, da ciò, ch' egli non dice mai come i Profeti: L' Angelo che mi parlava dicea così; ovvero: Il Signor dice: ma parla con sua propria autorità: Io vi dico. Spiegando ciò che dice S. Paolo (15), che G.C. ebbe la rassomiglianza della carne del peccato; non è, dic' egli, che fosse una carne dipinta dall' immaginazione, o di più eccellente natura che la nostra non è; era la nostra, senza essere peccatrice, perciocchè facendola sua, l' avea renduta salva dal peccato. Dovette nascere da una Vergine (16), e in nuovo modo, per essere autore di un nuovo nascimento. Se avesse avuto una madre, e un padre come un uomo, sarebbe interamente figliuolo dell' uomo; e in conseguenza un semplice uomo. Figliuolo dell' uomo per la carne, e figliuolo di Dio per lo spirito (17); ma non figliuolo di Dio, come uomo, essendo nato di Maria (18), dovea trar da lei la sua carne, tanto più che per essa è del sangue di Davide (19), e di Abramo. Accenna, e condanna Tertulliano i varj modi (20), onde gli eretici divideano G.C.

Il trattato della risurrezione è scrit-

to

(1) c. 21. c. 41. v. *in Marcion.* c. 17. (2) c. 40. (3) c. 28. c. 39. (4) c. 37. (5) 1. Cor. 7. 14. (6) c. 45. (7) c. 52. (8) c 38. (9) c. 55. (10) *De resurr.* c. 43. (11) c. 25. (12) c. 15. (13) Matth. 26. 38. (14) Jo. 6. 52. c. 14. (15) c. 16. (16) c. 17. (17) c. 18. 4. *in* Marc. (18) c. 20. (19) c. 22. (20) c. 23 c. 24.

Anno di G.C. 207.

to contra i Valentiniani (1), e contra gli atri che negavano la risurrezione della carne; ammettendo solamente quella dell' anima, vale a dire la conversion de' costumi; e volgendo in allegorie tutto ciò che dice la Scrittura della risurrezione de' corpi. Facean questo in odio della carne, e del Creatore, e per lo più cominciavano da tal quistione, per sedurre i semplici; togliendo fede alla risurrezione, e venendo poscia a rendere odiosa la carne e il suo autore. Nota chiaramente Tertulliano (2), come avea scritto questo trattato dopo quelli della carne di G. C. dell' anima, e contra Marcione (3); e vi cita Prisca, o Priscilla Profetessa di Montano.

Innalza la dignità della carne, ne' suoi pregi della creazione, nella sua unione con l'anima, ch' è tale, che ben non si conosce, se sia la carne che porta l'anima (4), o l'anima che porti la carne. La innalza ancora per li suoi sacramenti, dicendo: Si lava la carne per purificar l'anima; si unge la carne per consacrar l'anima: si fa sopra la carne il segno della croce, per fortificar l'anima; si copre la carne con l'imposizion delle mani, affine che l'anima sia illuminata dallo Spirito Santo: la carne mangia il corpo, e il sangue di G. C., perchè l'anima sia nutrita da Dio medesimo. Noi vediamo qui i tre sacramenti, che ordinariamente si conferivano ad un tempo medesimo; il Battesimo, la Confirmazione, e l'Eucaristia. Aggiunge la gloria che ne ritorna alla carne dal martirio, e conchiude: Che dunque? Questa carne formata da Dio con le sue stesse mani, animata dal suo fiato, stabilita per comandare a tutte l'altre sue opere; carne rivestita da' suoi sacramenti, la purità della quale ama egli, e approva che si mortifichi, e pregia le sue sofferenze; questa carne non dovrà risuscitare, essa che appartiene a Dio in tanti modi?

Per principio della risurrezione apporta la giustizia di Dio (5), affine che la carne, ch' ebbe parte nelle buone, e nelle male cose, abbia parte ancora nella ricompensa; poichè non è essa sola un istrumento; ma è una parte dell' uomo. Ora G. C. è venuto a salvar tutto l'uomo. Perchè gli eretici volgevano i passi più chiari della Scrittura sotto forma di allegorie (6); mostra che spesso conviene intendere litteralmente le predizioni de' Profeti (7), e le parole di G. C.; e ribatte espressamente la opinione di coloro, i quali voleano che la morte eterna altro non fosse, che la distruzione della carne, e dell' anima medesima (8). Vanamente si sarebbe parlato del fuoco eterno, se non bruciasse in eterno; e vanamente la carne, che più non era, risusciterebbe per avere a ritornare nel suo niente (9). Risponde alle opposizioni proprie degli eretici; e a quelle che ad essi, e a' Pagani eran comuni. Conchindendo, che dovrà risuscitare tutta la carne, cioè tutt' i corpi umani, e che sarà la medesima carne (10), e che niente mancherà ad essa; poichè la perdita di qualche suo membro è una parte della morte, che debbe interamente esser distrutta.

XXXIV. Sempre durava violenta la persecuzione in Egitto sotto il prefetto Aquila (11), e sopportarono il martirio molti discepoli di Origene. Il primo fu Plutarco, alla cui morte assistette Origene, e credeva essere ucciso dagli amici di esso Plutarco, i quali teneano che fosse stato cagione della perdita sua. Il secondo fu Sereno, che fu arso; il terzo Eraclide ancora catecumeno; il quarto Erone, battezzato nuovamente. Questi due furon decapitati con la scure. Il quinto fu un altro Sereno, al quale dopo molti tormenti, gli fu tagliata parimente la testa. La sesta fu una giovane chiamata Erais, che fu bruciata, essendo ancora tra' catecumeni. Fu il settimo uno nomato Basilide, il quale avea condotta al supplizio la santa martire Potamiana. Questi sette martiri eran discepoli di Origene.

Martiri dell' Egitto. Plutarco. Potamiana &c.

Era Potamiana una schiava di rara bellezza (12), della cui onestà volendo di-

(1) c. 2. (2) c. 2. (3) c. 11 (4) c. 5. c. 7. c. 8. (5) c. 14. 15. 16. 55. (6) c. 34. 47. (7) c. 20. c. 33. (8) c. 37. 54. (9) c. 63. (10) c. 57. (11) Eus. 6. hist. c. 4. (12) Eus. ib. c. 5. Pallad. hist. Laus. c. 3.

dispporre il suo padrone, non vi riuscì; e però diedela in poter del prefetto Aquila; accusandola che fosse Cristiana, e che parlasse contra il governo, e contra gl' Imperatori, intorno alla persecuzione. Promise egli al prefetto gran somma di danajo, pregandolo di non fare ad essa alcun danno, se acconsentiva a' suoi desiderj; ma volea, che le desse morte, se durava ferma nella sua ostinazione, affine che non si beffasse di lui. Il prefetto non potè persuaderla, e però le fece provar molti tormenti; e poscia fece porre sopra il fuoco una gran caldaja ripiena di pece; e poichè fu bollente, disse a lei: Va, ubbidisci al tuo padrone, altrimenti io ti farò gittare là dentro. Ella rispose: Non piaccia a Dio, che possa un ingiusto giudice costringermi in modo, che io acconsenta all'altrui impure voglie. Allora la minacciò di farla esporre alla violenza de' gladiatori; e non potendo vincerla, comandò che fosse spogliata, e gittata nella caldaja. Potamiana disse: Io vi scongiuro per la vita dell' Imperatore, di non voler che io comparisca qui ignuda: Ordinate più tosto che a poco a poco mi calino nella caldaja con le mie vesti; e voi conoscerete di quanta pazienza m' abbia fatto dono G. C. da voi fin ora non conosciuto. Il prefetto ciò le concedette, e dopo aver data la sentenza, consegnò essa schiava a Basilide, ch' era uno de' suoi custodi, perchè la traesse al supplizio. Questo soldato usò verso lei molta dolcezza, e onestà. Rispingeva il popolazzo, che per la via si affollava per oltraggiar Potamiana, e dirle insolenti parole. Ella disse a lui, che prendesse animo, e promisegli che tosto che avesse lasciato ella di vivere, avrebbe per lui domandata grazia al Signore, e che tosto proverebbe gli effetti della sua gratitudine. Così detto, le furon messi i piedi nella pece bollente, e a poco a poco la immersero dentro quella fino alla cima della testa. Così ella terminò il suo martirio. Marcella sua madre fu abbruciata nel medesimo tempo.

Poco dopo i soldati compagni di Basilide, volendolo costringere a giurare, probabilmente nel nome di qualche lor falso Dio, disse che ciò non potea fare poichè era Cristiano, e pubblicamente lo asserì. Da prima pensarono che scherzasse; ma veggendo, che seguitava, e durava fermo, lo condussero al prefetto. Udita egli tal confessione, fecelo metter prigione. Andarono i Cristiani a visitarlo, richiedendolo perchè si fosse così subito mutato. Rispose: Potamiana mi apparve la terza notte dopo il martirio suo, e misemi una corona in capo; dicendo, che avea per me domandata grazia al Signore, e l' aveva ottenuta, e che tra poco mi avrebbe ricevuto nella sua gloria. I fratelli gli diedero poscia il suggello del Signore, vale a dire il battesimo, e il giorno seguente fu decapitato con la scure. Santa Potamiana apparve in sogno a molti altri, che si convertirono alla fede.

Anno di G. C. 207.

Fa testimonianza Origene negli scritti suoi (1) di aver veduti molti simili esempj di persone, che abbracciarono la fede cristiana come contra lor voglia, e che si mutarono tutto ad un tratto dopo alcune visioni avute; o dormendo, o vegliando; e si trovarono desiderosi d' incontrar la morte per amor di quella dottrina, che prima aveano detestata.

Zelo di Origene.

XXXV. Origene medesimo in questa persecuzione mostrò quanto zelo avea per li martiri. Visitavali nella prigione, e gli accompagnava per dar loro animo, mentre che venivano esaminati dal giudice, parlando loro arditamente, e dando loro il bacio di pace. Non temeva il furor de' Gentili, i quali si affollavano intorno a' martiri, e avrebbero lapidato lui, se non si fosse tolto ad essi come per miracolo. Sdegnati, che tanti fossero da lui convertiti per mezzo de' suoi ammaestramenti, gli tesero molte insidie per averlo nelle mani; e giunsero fino a disporre alcuni soldati, perchè l' uccidessero in casa secretamente; per il che era costretto a mutare albergo di tanto in tanto, per modo che parea non poter bastare Alessandria tutta al suo scampo. Spesse volte fu preso, e strascinato per la città (2); molte fiate messo alla corda; e un giorno gl' infedeli lo radetto-

(1) Cont. Cels. l. 1. p. 35. (2) Epiph. her. 64. n. 1.

Anno di G.C. 207.

ro a guisa de' Sacerdoti degl'idoli; e lo posero su' gradini del Tempio di Serapi, porgendogli alcuni rami di palma, perchè li distribuisse a coloro, che salivano al Tempio. Origene li prese, e disse ad alta voce: Venite, ricevete queste palme, non come quelle degl' idoli vostri; ma come quelle di G. C. Tale zelo aveva Origene; ma fu da esso troppo oltre trasportato..

Essendo egli in fresca età, e costretto dall' obbligo del suo offizio di catechista a conversar continovamente non solo con uomini, ma ancora con donne; volle assicurar se contra le tentazioni, e parimente contra le maldicenze: così avendo più zelo che sperimento, intese tanto litteralmente quel detto del Vangelo: Vi son degli uomini, i quali divennero eunuchi per lo regno de' cieli; che venne in risoluzione di farsi tale (1). Nascose quanto più potè questa sua azione, celandola a' suoi medesimi amici; ma ciò andò all' orecchio del suo Vescovo Demetrio, che fu sorpreso sommamente, che quel giovane tanto ardimento avesse avuto; e tuttavia ebbe in pregio il suo fervore, e la semplicità della sua fede. Confortollo dunque a prendere animo, e attenersi più che mai al suo uffizio. Origene medesimo condannò poscia se stesso, che avea preso quel detto così materialmente, e censurò apertamente quella sua spiegazione: dando un senso allegorico a tutto ciò che dice G. C. in questo luogo delle tre sorti di eunuchi.

Tertulliano. Del la fuga. Scorpiaco. Contra i Giudei.

XXXVI. Pare che sotto questa persecuzione cominciassero i Cristiani a mettersi a coverto per mezzo di danajo; pagando una spezie di tributo non solamente a' magistrati; ma ancora a' delatori, e a' soldari stabiliti per andare in traccia d' essi. In tal modo comperavano il loro riposo le intere Chiese; e da' Vescovi era approvata questa risoluzione, poichè si pativa perdendo i beni, e non si metteva a pericolo l' anima; ma i Montanisti biasimavano quel procedere; come il fuggire la persecuzione; contra la quale fuga fece Tertulliano un trattato a bella posta (2), indirizzato ad un tal Fabio cattolico, il quale gli avea richiesto in tal proposito il parer suo. Nota in esso quanto giovi la persecuzione. Allora, dic' egli, la fede è più sollecita, come in tempo di guerra è più esatta la disciplina; si fanno digiuni, stazioni, orazioni; si usa umiltà, s' odia il male, s' ama la purità, e la sobrietà. Parla egli di un santo martire chiamato Rutilio (3), il quale dopo aver fuggita molte fiate la persecuzione di luogo in luogo; dopo avere schivato il pericolo con lo sborso del danajo, pensando esser sicuro, fu preso inaspettatamenre, presentato al governatore, e dopo aver patiti molti tormenti, fu arso. Accenna, che fino a quel tempo, tra le invenzioni di accrescer le rendite dell' Imperatore, non s' erano avvisati d' imporre a' Cristiani un particolar tributo, onde venissero a comperar la libertà di stare in pace nella religion loro; quantunque fossero in sì gran numero, che grand' entrata poteano ricavarne; ma ciò nacque dall' odio de' Pagani, che non pensavano ad altro, che a distruggerli.

Si può rapportare a questo medesimo tempo lo Scorpiaco di Tertulliano (4); o almeno pare scritto dopo la sua opera contra Marcione, poichè la cita. Gli dà questo titolo, come contravveleno degli scorpioni; vale a dire contra gli eretici, che stoglieano dal martirio; gli uni erano i Valentiniani, gli altri i Gnostici. Coglievano il tempo di tentare i cattolici nel più forte della persecuzione, come fanno gli scorpioni nel maggior caldo della state; e tal paragone era molto sensibile nell' Africa. I Fedeli, che si lasciavano svolgere da' lor discorsi, cadean nell' eresia; o ritornavano al secolo, vale a dire nell' idolatria. Prova Tertulliano per combatterli (5), che il martirio è necessario, secondo i divini precetti del vecchio e nuovo Testamento: e paragona i tormenti del martirio alle operazioni de' cerusici, le quali son crudeli, ma son necessarie. Op-

(1) Eus. 6. hist. c. 8. Hier. epist. 6. c. 3. Matth. 19. 12. (2) Tertull. de fuga (3) c. 5. Martyr. R. 2. Aug. (4) Scorp. c. 5. (5) c. 2. 5. 9.

Oppugna le fantaſie de' Valentiniani (1), i quali voleano, che la confeſſione comandata da G. C. non ſi doveſſe fare nel mondo, nè in queſta vita; ma dappoichè l'anime ſaranno uſcite da' corpi; innanzi agli uomini, e le poſſanze, che s'immaginavano eſſere ne' varj ordini del cielo. In queſto luogo dice chiaramente che la porta del cielo è aperta a noi per li meriti di G. C. e che i Criſtiani vi ſono ammeſſi ſenza eſame, e ſenza indugio; che G. C. ne laſciò qui in terra le chiavi a S. Pietro, e col ſuo mezzo alla Chieſa; e che ciaſcuno porta eſſe chiavi con lui, confeſſando la fede. Nota che i Pagani ſpeſſo gridavano nel circo (2): e ſino a quando ſoffriremo noi queſta terza ſpezie d'uomini? Parlando de' Criſtiani, eſſi Pagani ſi contavano per primi, e i Giudei per ſecondi.

In queſto medeſimo tempo, verſo gli ultimi anni dell' Imperator Severo, ſcriſſe Tertulliano contra i Giudei; in occaſione di una quiſtione occorſa tra un Criſtiano, e un Giudeo proſelito, che per tutto un giorno era durata in preſenza di molte perſone dell' una, e dell' altra religione. Prova, che i ſacrifizj della legge dovevano eſſere annullati; poichè in un luogo proibiſce, che non ſi ſacrificaſſe in altro luogo, che in Geruſalemme (3); e in un altro il Profeta Malachia promette un ſacrifizio (4), che ſi offerirà per tutto il mondo. Parlando della eſtenſione del Vangelo, nomina le ſeguenti nazioni (5). Diverſe ſpezie di Getuli e di Mauri; l'intera Spagna; diverſe nazioni delle Gallie; le contrade della gran Bretagna inacceſſibili a' Romani; ſommeſſe a G. C.; i Sarmati, i Daci, i Germani, gli Sciti, e molte nazioni lontane; molte provincie, e molte iſole ſconoſciute a' Romani. In tutti queſti luoghi regna il nome di G. C. di già venuto in terra.

Morte di Severo. Caracalla Imperatore.

XXXVII. Facea l'Imperator Severo la guerra a' barbari nella gran Bretagna, e mentre egli marciava con la ſua armata, Antonino ſuo primogenito (6), che lo ſeguiva, frenò alquanto il cavallo ſuo, e ſenza dir parola, diede mano alla ſpada, per aſſalirlo da dietro, e ucciderlo. Coloro che venivan ſeguendolo, alzarono un grido, per cui Antonino ritenne il colpo. Severo ſuo padre non fece altro che rimproverarlo; ma tal rammarico ne provò, che morì poco dopo da dolore, più che da infermità. Era viſſuto ſeſſantacinque anni, e ne avea regnato diciaſſette, e otto meſi. Uſcì di vita ad Eboraco o ſia York, addì quattro Febbrajo l'anno di G. C. 211. I ſuoi due figliuoli Antonino, e Geta, che aveva aſſociati all' Impero, gli ſuccedettero.

Anno di G. C. 211.

Ma non potean comportarſi l'un l'altro, e nel viaggio che faceano, ritornando in Roma, ciaſcun di eſſi fece prova di far perire il fratello ſuo. Finalmente non avendo potuto Antonino fare avvelenar Geta, lo fece uccidere a colpi di ſpada; e ſpirò l'anima in braccio a ſua madre, che fu ricoperta del ſangue ſuo. Fece parimente Antonino morire tutt' i ſoldati, e gli altri, che avean moſtrata qualche affezione a Geta, e così fece delle lor mogli, e de' lor figliuoli, al numero di ventimila anime. Poſcia fece morire gran copia di Senatori, e quelli particolarmente, ch' erano ſtati in grazia di ſuo padre. Finalmente ne' giuochi del circo, eſſendoſi beffato il popolo Romano di un conduttor di carro da lui amato, preſe ciò per ingiuria, e ordinò che andaſſero molte truppe a fare uccíſioni contra tutto il popolo. Tuttavia queſto medeſimo Antonino non perſeguitò i Criſtiani. Si chiamava Baſſiano, prima che ſuo padre lo aſſociaſſe all' Impero; poſcia gli ſi diede il ſoprannome di Caracalla, per aver egli donato al popolo una ſpezie di gran mantello, ed è conoſciuto più con queſto nome, che con l'altro.

S. Aleſſandro Veſcovo di Geruſalemme.

XXXVIII. Verſo il cominciamento del ſuo regno Serapione Veſcovo di Antiochia era uſcito di vita; ſuccedette a lui Aſclepiade, e governò la Chieſa per anni ſette (7). Era ſtato confeſſore nel tempo della perſecuzione. Aleſſandro

(1) *c.* 10. (2) *lib.* 1. *ad Nation c.* 8. *Adv. Jud. c.*1. (3) *v.* 5. (4) Malach. 1. 11. (5) *c.*7. (6) *Ep.* Dion. *p.* 341. (7) Euſ. 6. *hiſt. c.* 2. Id. *Chr. an.* 212.

Anno di G.C. 211.

Vescovo di Cappadocia, che ancora si ritrovava prigione per la fede, scrisse in questa occasione una lettera, che cominciava così: Alessandro servo del Signore, e prigione di G. C. alla santa Chiesa di Antiochia salute nel Signor nostro. Quando io seppi, che Asclepiade uomo attissimo al ministero per la grandezza della sua fede, ricevette per divina providenza il governo della vostra Chiesa; il Signore alleggerì i ferri, che mi stringono nella prigione, sicchè appena li sento. Mandò questa lettera per via di Clemente di Alessandria Sacerdote, uomo, dic' egli, sperimentato, e consumato nella virtù, e giunto in questo paese per confermare la Chiesa di G. C.

Essendo Alessandro uscito di prigione (1), ebbe una rivelazione in sogno, per cui gli fu ordinato di andare alla visita de' santi luoghi di Gerusalemme. Quivi trovò Narciso, che avea ripreso il governo della sua Chiesa, poichè essendosi celato per molti anni, ritornò al tempo di Gordio, ch' era stato messo nel luogo suo; e ritornò tale come se fosse risuscitato da morte a vita. Per lo rispetto, che si aveva alla virtù sua, principalmente in grazia della sua pazienza avuta nelle calunnie, fu pregato da tutt' i fratelli a ripigliare il governo della sua greggia; ma era sì vecchio, che non potea quasi più operare. I più degni tra fratelli ebbero la notte una rivelazione, e una voce distintissima ordinò loro, che uscisser dalle porte della città, e prendessero in Vescovo loro colui, che per la via fosse da Dio mandato loro. Si abbatterono in Alessandro, e benchè fosse Vescovo di un' altra città, per questa evidente volontà del Signore, e per la degna confessione da lui fatta durante la persecuzione, fu egli quivi ritenuto per Vescovo, col comune consenso di tutt' i Vescovi delle vicine Chiese. Così fu Alessandro Vescovo di Gerusalemme con Narciso, e fu il primo esempio di un Vescovo passato da una sede ad un' altra; e dato per coadjutore ad un altro Vescovo vivente; benchè per vero dire Alessandro era più tosto successor di Narciso; non avendo Narciso più altro che l' onore del Vescovado. Ne faceva egli menzione in una lettera scritta agli Antinoiti, dicendo così: Narciso vi saluta, egli che prima di me tenne la sede di Vescovo, e che avendo oggimai più di cento e sedici anni, è presentemente unito con le orazioni meco; e pregavi, siccome io, che abbiate un medesimo parere.

XXXIX. In Roma nel tempo stesso di Papa Zefirino, e dell' Imperator Caracalla vi fu una famosa quistione tra Gajo Cattolico, e Proclo Montanista (2); nella quale Gajo eloquentissimo, mostrò apertamente all' altro, che senza ragione difendea la profezia nuova. Avea scritta la relazione di sì fatta quistione, in cui tra le altre cose dicea: Posso mostrar chiaramente i trofei degli Apostoli, e se voi volete andare in sul Vaticano o in su la via d' Ostia, troverete i trofei di coloro, che han fondata questa Chiesa con li ragionamenti e virtù loro.

Autori ecclesiastici. Gajo. Minuzio Felice.

Vicino a que' tempi Minuzio Felice avvocato celebre viveva in Roma (3), e scrisse un eccellente dialogo in difesa della cristiana religione, contra le calunnie de' Pagani; e in esso fa parlar seco due suoi amici, Ottavio Gennajo fatto Cristiano, e Cecilio Natale Pagano ancora. Ottavio sempre era stato amico di Felice, secretario de' suoi amori, e di compagnia seco negli errori suoi giovanili; e quando lasciarono l' idolatria per farsi Cristiani, il primo fu Ottavio. Dopo alcun tempo di lontananza tra per una faccenda, e tra per lo desiderio, che avea di vedere l' amico suo Felice, lasciò la casa, la moglie, e i piccioletti figliuoli, per andare a Roma; là dove Felice che non se lo aspettava, lo ricevette con gaudio estremo. Passato un dì o due, andarono entrambi ad Ostia, dove Felice aveva a passar le vacanze dell' autunno; e Cecilio fu della brigata. Una mattina, che andavano passeggiando tutti e tre sul lido del mare, Cecilio vide un idolo di Serapi, onde postasi

(1) Eus. 6. c. 11. (2) Hier. *de script. in Gajo*. Eus. 6. *hist.* 20. Eus. 2. *hist.* 25. (3) Hier. *de script.*

stasi la mano alla bocca, questa baciò, il che era un modo di adorazione. Allora Ottavio disse a Felice: O fratello, non è cosa di voi degna lasciare in questa grossa ignoranza un uomo ch' è sempre con voi. Seguitarono a camminare, ragionando di varie cose; e ritornando indietro, s' abbatterono ad alcuni fanciulli, che si trastullavano a far guizzar sul mare alcune schegge lisce. Que' due ebber diletto di quello spettacolo innocente; ma Cecilio fu pensoso e tristo. Felice gli domandò la cagione; ed egli disse chiaro, che gli era dispiaciuto il parlare di Ottavio, e propose di esaminar minutamente la quistione.

Querele de' Pagani contra la religione cristiana. XL. Si posero a sedere, e Felice nel mezzo siccome giudice. Cecilio incominciò a dimostrare l' incertezza delle umane cognizioni, e la temerità di coloro, che voglion più tosto abbracciar per caso una opinione, che sofferire di esaminare il vero; e per ciò, dic' egli, non si può stare a vedere senza sdegno, e senza dolore, che genti ignorantissime, che non hanno fior di lettere, nè cognizione delle arti più dozzinali, ardiscano decidere della natura sovrana, di cui tante Sette de' filosofi da tanti secoli in qua disputano ancora tra se, e con ragione; poichè non solamente non conosciam noi le cose divine, ma nè anche conosciamo ciò ch' è in cielo sopra di noi, o nel fondo della terra; e noi bene avventurati, se conoscessimo noi medesimi. Dipoi allega le ragioni, per le quali erano i filosofi in dubbio, se il mondo aveva autore, s'egli era governato dalla providenza; e conchiude, che nella incertezza meglio è attenersi a' detti antichi intorno alla religione; e lasciando di voler giudicare degl' Iddii, credere a' padri e agli antichi più prossimi all' origine del mondo. Si estende sopra la grandezza dell' Impero Romano, ch' egli intende essere il guiderdone della pietà loro verso tutti gl' Iddii anche stranieri.

Così dunque, dic' egli, poichè tutte le nazioni convengono nella credenza degl' immortali Iddii, benchè il culto sia diverso, e incerta l' origine, io non posso soffrire che si trovi gente sì ardita, e sì gonfia della sua propria sapienza empia, la quale voglia distruggere, o indebolire una religione sì antica, utile, e salutare. Non è cosa degna di compassione il vedere una fazione abbandonata, e disperata levarsi contra gl' Iddii, e formare una profana congiura, raunando il popolazzo il più ignorante, e femmine debili e credule, e fare insieme notturne assemblee di solenni digiuni, e d' inumani conviti? Nazione oscura, nimica della luce, mutola in pubblico, in secreto piena di ciance. Riguardano costoro i Tempj, come tanti funesti roghi; sputano in faccia agl' Iddii, prendono a gabbo i sacrifizj, sentono compassione degli onori del sacerdozio, e spregiano la porpora, mentre sono essi mezzo ignudi. Va sì oltre la lor pazzia, che non contano per niente i tormenti di questa vita; per timor che hanno di alcuni altri futuri e incerti; e per timor di morire dopo la morte loro, non apprendono la morte.

Poichè il male è fecondo, la corruzione de' costumi si fa sempre maggiore, onde questa empia congiura si estende per tutto il mondo. Si riconoscono tra essi a certi secreti segni, e si amano quasi prima di conoscersi; si chiaman tutti fratelli e sorelle, coprendo sotto sì bei nomi le infamie, e le colpe, di che si fanno una religione. Non si direbbero di essi tante inique cose, se questa voce non fosse sostenuta da un gran fondo di verità. Sento dire, che adorano la testa di un asino, per non so quale temeraria opinione. Aggiunge un' altra calunnia infame e incompatibile, non si saprebbe dire in che fondata, se non forse in questo, che vedevano i Cristiani mettersi in ginocchione dinanzi il Vescovo assiso, o perchè ricevessero l' imposizione della mano, nella confermazione, e nella penitenza; o perchè aveano molte altre occasioni di farlo, come si pratica ancora. Seguita Cecilio: Si dice ancora che adorano un uomo (1), il quale per sue colpe ebbe indegna morte; e patì funestamente su la croce. Questi altari convengono agli scel-

(1) *Sup. lib.* 3. *n.* 21.

Anno di G.C. 211.

scellerati uomini, e adorano ciò che meritano di adorare. Rapporta poscia quelle odiose favole, del fanciullo ricoperto di farina, che davano a mangiare; del cane che ammorzava il lume; degl' incesti, e altre abbominevoli cose, che attribuivano a' Cristiani..

Allega come gran prova di questi fatti l'oscurità della religione; poichè, dic' egli, sia che si voglia quel che adorano, perchè fanno opera di celarlo? Le oneste cose amano la pubblica vista, e le colpe cercano la secretezza. Perchè non hanno essi nè Tempj, nè altari, nè immagini conosciute? Perchè non osano essi parlare liberamente, nè liberamente raccogliersi insieme, se ciò che adorano non fosse una cosa degna di gastigo, e vergognosa? Ma finalmente chi è questo Iddio? donde viene? dove abita? Iddio unico, solitario, abbandonato, non conosciuto da nessuna libera nazione. Sono solamente i Giudei, miserabile popolo, che adorarono parimente un solo Dio; ma aveano pure de' Tempj, degli altari, delle vittime, e delle cerimonie. Ma questo Dio ha sì poca possanza, ch'egli è schiavo de' Romani con tutto il suo popolo. Quai prodigj ancora non s' inventano i Cristiani? Che questo Dio (1), che non possono nè mostrar, nè vedere, s' informi esattamente de' costumi di tutto il mondo, delle azioni, e delle parole, de' più ascosi pensieri; vale a dire, ch' egli per tutto passeggia, per tutto si trova, ch' è nojoso, inquieto, curioso, a segno d' essere sfacciato; poichè è in ogni luogo, presente a tutte le azioni; e bada a ciascuno particolarmente, come se per tutti bastasse solo. Che direm poscia del fuoco, onde minacciano il mondo intero, come se si potesse rovesciare l' ordine di natura? Non contenti di tale strana opinione, vi aggiungono altre novelle di vecchie, dicendo che rinasceranno essi dopo la morte; e dopo esser divenuti cenere. Di qua certamente nasce l' orror, che hanno de' roghi, ne' quali noi abbruciamo i corpi. Sopra ciò si fondano di avere a godere una felice vita, ed eterna dopo la morte, e minacciano gli altri di eterna pena. E tuttavia voi attribuite a Dio tutto ciò che noi facciamo, siccome gli altri lo attribuiscono al destino; e dite che non si abbraccia la vostra setta da chi vuole abbracciarla; ma da chi viene eletto. Così voi fate un giudice ingiusto, il quale punisce negli uomini ciò che fanno per caso, e non per volere. Cecilio assalisce qui chiaramente i dogmi della grazia; poscia parla contra la risurrezione: e seguita così: Voi dovreste almeno giudicare dalla sperienza del presente, quanto sieno fallaci le vostre speranze. Voi siete poveri la migliore, e la maggior parte; come dite voi medesimi; voi patite freddo, fame, e fatica; e questo comporta il Dio vostro; sicchè o non vuole, o non può soccorrervi essendo o debile, o ingiusto. Lasciando le infermità, e le comuni miserie, siete voi minacciati, maltrattati con tormenti, con croci, e con fuoco. Che fa il Dio vostro? Può egli soccorrervi dopo la risurrezione, e non lo può in questa vita?

Non vedete voi come i Romani regnano, e godono dell' Impero di tutto il mondo, e comandano a voi senza il vostro Dio? e intanto voi ripieni di timore, e d' inquietudine vi astenete dagli onesti piaceri. Voi non avete parte negli spettacoli, nelle pompe, ne' pubblici conviti; voi abborrite i sacri combattimenti, le carni offerte sopra gli altari; in tal modo temete gl' Iddii, i quali negate essere. Voi non vi coronate di fiori, non profumate il corpo, siete pallidi e tremanti; voi non risusciterete, e intanto ciò aspettando non vivete ora nè pure. Dunque se vi rimane più alquanto di senno, e di modestia, lasciate di cercare i secreti del cielo, e quale abbia ad essere il destino del mondo; basta ben riguardare intorno a se, segnatamente trattandosi di persone ignoranti, goffe, e rozze. Coloro che non sono atti a conoscere gli affari della vita civile, assai manco lo sono di scoprir le divine cose. Se vo-

(1) Tertull. *de testim. an. c. 2.*

ANNO DI G.C. 211.

volete voi filosofare, imitate Socrate, il qual dicea, che ciò ch' è sopra di noi, non appartiene a noi; la maggior sapienza degli uomini, è il confessare la propria ignoranza. Io per me credo, che le cose dubbiose sien da lasciarsi nello stato loro, nè si dee temerariamente decidere, quando si veggono dubitare tanti grandi uomini, per timor che hanno d' introdurre qualche ridicola superstizione, e di distruggere tutta la religione. In tal modo parla Cecilio.

Risposte de' Cristiani.

XLI. Risponde Ottavio, che tutti gli uomini, senza distinzione di età, di sesso, o di condizione son nati capaci di ragione; e che i medesimi filosofi, prima che la lor fama prendesse piede, erano avuti in dispregio da' grandi e da' ricchi, come uomini volgari, poveri, e ignoranti. Dice, che quanto meno il parlare è studiato, tanto più è bello; poichè la sola verità ci persuade. E' cosa ragionevole, che l' uomo conosca se stesso, ma ciò non può fare, se non conosce ancora il rimanente del mondo; tanto è legato con le sue parti; e se non conosce Dio, che n'è l'autore. Bisogna aver cognizione di quest' ampia società, per ben governarsi nella società civile. Passa poscia alle prove naturali, che vi sia un Dio, il quale ha fatto il mondo, e lo regola con la sua providenza. Noi, dic' egli, non possiamo nè vederlo, nè comprenderlo, perciocchè egli è superiore all' intender nostro, e alle nostre cognizioni, essendo immenso, infinito, noto a se solo nella grandezza sua. Non bisogna cercare il suo nome, il suo nome è Dio. Abbiam bisogno di nomi per distinguere qualche persona particolare tra molti: il nome di Dio basta per quello ch' è solo Dio: altro non è che spirito e ragione: i medesimi filosofi per lo più dissero questo di lui.

Confuta poscia ampiamente le favole, e le altre incompatibili cose dell' idolatria. Parlando degli uomini, che da' Pagani erano fatti Iddii, dopo la lor morte, come accadea di tutti gl' Imperatori Romani, dice: Si dà loro questo nome malgrado essi; quelli bramano di rimanere uomini, e temono di divenire Iddii, per quanto sieno avanzati in età. Domanda quando gl'idoli cominciano a diventare Iddii? Si fonde l' immagine, si fabbrica, si ristaura, e non è divenuta ancora Iddio. S'innalza, viene stabilita col piombo, ancora non è un Iddio. Si adorna, si consacra; le vengono fatte orazioni; eccola cangiata in Dio, tosto che piacque ad un uomo di dedicarla. Risponde come Tertulliano all' opposizione intorno alla Romana grandezza, e alle calunnie degl' incesti, o de' conviti di umana carne, e dice che vien da' demonj l'idolatria e l'odio contra i Cristiani. Dice che noi non adoriamo, nè bramiamo le croci; ma questo è, come ha detto innanzi, che molto s'ingannano i Pagani in credere, che da noi si tenga per Dio un uom mortale, e colpevole. Ottavio, o più tosto Minuzio, che lo fa parlare (1), non discende alla spiegazione di alcun mistero, onde non spiega nè l'incarnazione, nè la morte di G.C.; si contenta di distruggere le basse idee de' Pagani, i quali tengono che da noi si adori per Dio un uom comune, e la figura della croce in se stessa, come istrumento del supplizio. Per altro non sarebbe loro caduto nell' animo di far tale opposizione (2), se non avesser veduto i Cristiani o nelle Chiese, o nelle case loro mostrar qualche rispetto alla figura della croce; e se i Cristiani non avessero avute immagini di alcuna sorte, non avrebbe detto Cecilio, che non ne hanno di conosciute; ma assolutamente che non ne hanno.

Contra il rimprovero, che i Cristiani non aveano statue, nè Tempj, nè altari, nè sacrifizj, gli basta dire, che l'uomo è l'immagine vera di Dio; il mondo suo Tempio; la vita pura, e i buoni costumi il vero sacrifizio. In questa forma quasi rispose anche Origene (3), poco dopo; e prima di lui Clemente Alessandrino suo maestro. Non era già, che non fosse noto, i Cristiani radunarsi in alcuni luoghi per esercitare la religion loro; ma quei luoghi più tosto somigliavano a scuole, che a Tempj; uguali a que' de'

(1) *V. Petron. confer. p. 6 pass. & Refut. p. 227. &c.* (2) *Id. Tertull. apolog. c. 16.* (3) *Orig. in Cel. lib. 8. p. 389.* Clem. 7. *Strom.* v. *Mocurl. Chr. n. 28.*

Anno di G.C. 211.

de' Pagani, ne' quali erano sempre idoli di rilievo, e altari adatti ad ardere le vittime. Dice, nun altro destino esservi, fuor che la providenza di Dio. Promette un trattato del destino, che non ci è rimaso. Intorno a' rimproveri, che si davano a' Cristiani di povertà, dice: Questa è nostra gloria; e siccome la troppa abbondanza indebolisce l' animo, così la parsimonia lo rinforza; e tuttavia come può esser colui povero, che di niente ha bisogno, e l' altrui non desidera? Se le ricchezze ci paressero utili, le chiederemmo a Dio (1); ed egli che tutto ha, potrebbe darcene una particella. Ma noi vogliam più tosto disprezzarle, che serbarle; e chiediamogli in quel cambio l'innocenza, e la pazienza. Queste sono le cose più particolari nel dialogo di Minuzio Felice; la cui conclusione è la conversion di Cecilio.

Avvertimento di Tertulliano a Scapula.

XLII. Intorno a quel tempo nel principio di Caracalla, o forse in sul terminar di Severo, Tertulliano indirizzò uno scritto a Scapula, proconsolo d' Africa, facendogli esortazione, che tralasciasse di perseguitare, poichè per conseguenza in quella provincia durava ancora la persecuzione. Nota nel principio, che questi avvertimenti dati da' Cristiani a' persecutori, non erano per l' utile de' Cristiani, che più tosto s' allegrano d' esser condannati, che liberati; ma per l' utile de' medesimi persecutori, e dice chiaro (2): A Dio non piaccia, che noi siamo indegni de' mali, che desideriamo patire; nè che procacciamo vendetta, che l'aspettiam da Dio: e dimostra come segni aperti di questa divina vendetta, molti accidenti strani accaduti dopo la persecuzione.

Sotto il governatore Ilariano, gridò il popolo, che fossero tolte a' Cristiani l'aje, dove faceano le sepolture loro; e l'aje, dove battean le biade, quell' anno non bisognaron a' Gentili, perchè non ebbero messe; vi furono pioggie e tuoni fuor d' uso; sopra le mura di Cartagine si videro fuochi; in Utica il Sole si ecclisò contra le regole dell' astronomia. Claudio Erminiano governator di Cappadocia adirato per la conversion della moglie, fu aspro a' Cristiani; ma solo nel suo palagio venne assalito da peste, e vivo divorato da' vermi. Dicea: Non è bene, che ciò si risappia, perchè i Cristiani non ne sien lieti; poscia conobbe aver errato, stringendo alcuni con li tormenti ad apostatare; e quasi Cristiano morì. Cecilio Capella, quando Severo prese Bizanzio in sul partito del Nero, gridò: Cristiani, consolatevi; perocchè Severo era loro in quel tempo favorevole. Riferisce esempj di parecchi governatori (3), che avean trattati i Cristiani più umanamente. Cincio Severo, a Tisdre nell' Africa, suggeriva egli stesso le risposte, che avevano a fare, per esser mandati indietro; Vespronio Candido rimandò un Cristiano sotto pretesto di non poter contentare i persecutori, senza accendere un tumulto. Aspro vedendone uno, che cedeva a' lievi tormenti, non lo strinse a sacrificare, dopo aver dichiarato al suo Consiglio, che gli dispiacea tale affare essere a lui venuto. Pudente, quando alle sue mani capitava un Cristiano, poichè conoscea da' capi dell' accusa ch' era essa falsa, lacerava l' accusa, e rimandava l' accusato, dicendo, che non intendeva esaminarlo senza un legittimo accusatore, secondo gli ordini dell' Imperatore.

Tutti questi governatori erano in Africa; poichè soggiunge Tertulliano: Di tutto ciò possono esservi testimonj i vostri ministri, e i vostri consiglieri, che hanno essi medesimi obbligazione a' Cristiani; poichè il secretario d' un di essi fu liberato dal demonio, che traevalo al precipizio; così un parente di un altro, e un giovanetto di un altro, e quanti altri soggetti di grado non furono liberati, per non parlare di tante persone volgari liberate dal demonio, e risanate dalle loro infermità? Ne' seguenti termini nota, che la persecuzione durava tuttavia: Ancora presentemente questo nome è perseguitato * dal comandante della legione, e dal governatore della Mauritania, ma solamen-

(1) Hier. *script. de Min.* (2) *c.* 2. (3) *c.* 4. * *Non per comandamento &c.*

mente con la spada, come fu ordinato nel cominciamento. Intendeasi, che gli officiali si avessero a contentare di far morire i Cristiani, senza tormentarli. Terminò, dimostrando il numero loro grande, e le persone riputate, massime in Cartagine.

Occupazioni di Origene.

XLIII. Origene tuttavia insegnava in Alessandria; ma commosso dal desiderio di veder la Chiesa di Roma sì antica, si pose in viaggio circa quel tempo sotto il pontificato di Zefirino (1). Non vi stette a lungo, che tosto ritornò in Alessandria, ripigliando le usate occupazioni, sotto Demetrio Vescovo, che l'esortava e pregava quasi ad attendere al servigio della Chiesa. Origene (2) conobbe non poter egli bastare al profondo studio della Teologia, ad esporre la Scrittura, e ad un tempo ammaestrare chi andava a lui con tanta calca l'un dietro l'altro dal mattino alla sera, senza lasciarlo respirare. Scompartì tanta moltitudine, e per suo alleviamento scelse Eraclas tra suoi amici, uomo dato alla Teologia; dottissimo nelle umane lettere, nella filosofia bastevolmente ammaestrato. A lui diede carico di dare i primi insegnamenti a quelli che cominciavano, tenendo per se i più innoltrati.

Tanto era affezionato all' intendimento della Scrittura, che si pose a imparare la lingua ebraica (3), quantunque non fosse studio conveniente all' età sua, e alla sua nazione; perchè egli era di trent'anni in circa, e nè gli Alessandrini, nè gli altri Greci imparavano volentieri lingue strane. Comperò dunque gli esemplari ebraici, de' quali si servivano i Giudei; si procacciò le versioni greche fatte, oltre a quella de' settanta, e furono la traduzione d' Aquila, di Teodozione, e di Simmaco. Quest' ultima era uscita a' tempi dell' Imperator Severo; l' autore s' era attenuto più a spiegare il senso, che le parole (4); e fatta la prima, fece la seconda versione. Era stato Cristiano, e passò alla setta degli Ebioniti; a pro d' essa scrisse contra il Vangelo di S. Matteo. Alcuni dicono, che fosse autore di certi eretici mezzo Giudei, chiamati Simmachiani.

In quel tempo Origene convertì alla fede cattolica Ambrogio, uom famoso in Alessandria per sue ricchezze, e per ingegno; ma impaniato negli errori de' Valentiniani. Costui convinto e illuminato, s' arrendette; e fu poscia uno de' maggiori amici di Origene. Molti altri uomini dotti, tratti dalla fama di Origene, andarono per ascoltarlo; non solamente eretici, ma Pagani, e filosofi; poichè non gli bastava insegnare la dottrina cristiana, ma vi aggiungea la filosofia, e le umane lettere. Alcuni ch' egli vedeva aver più bel naturale, gli metteva allo studio della filosofia, insegnando loro la geometria, l' aritmetica, e le altre scienze preliminari; poscia facea loro conoscere le Sette de' filosofi, e le loro varie opinioni, spiegava i loro scritti, e vi facea de' comentarj. Accendeva allo studio dell' umanità coloro, che aveano spirito più ordinario; assicurando che riusciva quello studio di molta utilità, per intendere, e per provare le sante Scritture. Tali erano le ragioni, per cui badava egli medesimo allo studio delle umane lettere, e della filosofia. Sì grande riputazione aveva anche appresso agli stessi Pagani, che spesso i lor filosofi prendeano da lui parere, gli dedicavano libri, e facean ne' loro scritti menzione di lui.

Così spendeva il tempo in Alessandria (5), quando giunse un soldato con lettere del governatore di Arabia al Vescovo Demetrio e al prefetto di Egitto, affine che tosto gli fosse mandato Origene, volendo egli parlar seco di scienze. Fu mandato Origene nell' Arabia, e avendo in breve terminato l' affare, per cui era quivi stato chiamato, ritornò in Alessandria. Poco dopo dovette uscirne per cagione di una forte guerra accaduta; e non trovando sicurezza in Egitto, passò in Palestina, e sifer-

(1) Euf. 6. *hift. c.* 14. (2) *c.* 15. (3) *c.* 16. Hier. *de fcript. V.* Huet. Orig. *lib.* 2. *c.* 2.
(4) Hier. *in Jerem.* 32. 30. Euf. 6. *hift. c.* 17. *Praf. in epift. ad* Gal. *ap.* Ambrof. Euf. 6. *c.* 18.
(5) Euf. 6. *hift. c.* 19.

Anno di G.C. 215.

si fermò in Cesarea, dove si mise a insegnar pubblicamente. In questo viaggio della Palestina trovò egli una versione della Scrittura senza nome di autore; poichè accennava di averla ritrovata in Gerico, in un vaso di terra sotto l'Imperatore Antonino figliuolo di Severo. Quantunque Origene non fosse ancora Sacerdote, fu invitato da' Vescovi del paese non solamente a parlare, ma a spiegar la Scrittura nella pubblica assemblea della Chiesa. Demetrio Vescovo di Alessandria se ne dolse; ma Alessandro di Gerusalemme, e Teottisto di Cesarea gli risposero in questi termini: Ciò che voi aggiungete nelle vostre lettere, ch' è cosa insusitata, che i laici parlino innanzi a' Vescovi, e spieghino le Scritture; pare a noi che in questo prendiate uno sbaglio manifesto. Quando si trovino tali uomini atti ad ajutare i fratelli nella parola di Dio, sono pregati da' Vescovi a dispiegarla a' popoli; come in Larando il Vescovo Neone fece parlare Evelpi; in Iconio il Vescovo Celso v'impiegò Paolino; in Sinnade il Vescovo Attico espose Teodoro; ed eran tutte sante persone: è da pensare che il medesimo si pratichi in altri luoghi, benchè non abbiamo di ciò notizia. Così diceva Alessandro Vescovo di Gerusalemme. Demetrio scrisse ad Origene, e mandò a lui parimente i Diaconi della sua Chiesa, perchè si affrettasse a ritornare in Alessandria. Ritornò egli dunque, e ripigliò le sue occupazioni, e i suoi studj ordinarj.

Morte di Caracalla. Macrino Imperatore.

XLIV. La guerra, per cui era uscito Origene di Alessandria, fu quella probabilmente, che aveva avuto principio dal cattivo procedimento di Caracalla; poichè quivi giunse il quinto anno del suo regno, 215. di G. C. Il popolo di questa gran città, come quello ch'era motteggiatore e insolente, s'era riso di lui, principalmente intorno alla morte di suo fratello (1); ed egli avea nel suo animo pensato di vendicarsene; ma dissimulava, e fingea di amar questa città, per amor di Alessandro il suo gran fondatore, che si vantava di volere imitare. Entrò dunque in quella con gran pompa (2), poscia fece adunare tutta la gioventù, come per rivederla; ma intanto fece circondare tutti dalle sue truppe, quindi si ritirò; e a un certo segnale dato, furon tutti uccisi co' lor parenti, e altri, che quivi furon tratti. Nel medesimo tempo l'armata s' impadronì delle strade, e de' tetti delle case; ogni cittadino ebbe comando di rimanersi in casa, e ad ogni soldato si comandò di uccidere l'ospite suo. Co'cittadini perirono ancora molti stranieri, di que' medesimi che accompagnavano l'Imperatore; perchè in una città così ampia non potevano essere conosciuti tra tanti che dì e notte venivano uccisi. Si gittavano i corpi in alcune profonde fosse; e non osò l'Imperatore pubblicare il numero de' morti; ma scrisse al Senato, che importava poco sapere, quanti avesser perduta la vita; poichè tutti avean ciò meritato. In tal guisa fu trattata Alessandria, che avea fatti patire tanti martiri, sotto la persecuzione di Severo.

Era l' Imperator Caracalla uomo fuor di misura curioso (3), e sospettoso, e sapendo ch' era odiato, consultava tutti gli oracoli, facea chiamare da tutte le parti maghi, astrologi, aruspici, e impostori d' ogni fatta, grand' onore fece alla memoria di Apollonio Tianeo, e volle che gli fosse innalzato un monumento. Ritrovandosi nella Mesopotamia, mentre facea guerra contra i Parti, scrisse a Materniano, il quale badava in Roma agli affari dell'Imperatore, che cercasse i migliori maghi, e consultasse l' anime de' morti, perchè sapesse egli qual dovesse essere la fine sua; e se nessun v' era, che cospirasse contra lui. Gli scrisse Materniano, che si guardasse da Macrino, uno de' due prefetti del pretorio, che in fatti era un malcontento. Per imprudenza dell' Imperatore la lettera cadde nelle mani di Macrino, che risolvette di prevenirlo. Si valse nel suo disegno di un centurione chiamato Marziale, parimente malcontento del suo signo-

(1) Huet. 2. Orig. c. 2. (2) Herod. *lib.* 4. (3) Herod. *lib.* 4.

fignore. Un giorno dunque l'Imperatore partì di Carres nella Mesopotamia, per portarsi a un Tempio della Luna, e quivi sacrificare, avendo seco solamente una picciola scorta di cavalleria. A mezzo il cammino si fermò per un suo natural bisogno; e fingendo Marziale d'esser chiamato, si approssimò a lui di dietro, lo ferì nelle giunture delle coscie, e l'uccise sul fatto. In tal guisa morì Antonino Caracalla, dopo esser vissuto ventinove anni, e averne regnato sei e due mesi. Fu ucciso il dì otto di Aprile (1), l'anno di G.C. 217. Vi furono due dì d'interregno; e nell' undecimo giorno dello stesso mese, fu riconosciuto per Imperatore il medesimo Macrino, il quale aveva ucciso Caracalla. Dichiarò tosto Cesare suo figliuolo Diadumeniano, cui chiamò Antonino, e diedegli ancora dipoi il titolo d' Imperatore; ma regnarono solamente quattordici mesi. Macrino era nato in Cesarea nella Mauritania, e si chiamava Opellio Macrino.

Trattati di Tertulliano. Monogamia. Digiuni.

XLV. Morì Papa Zefirino in questo medesimo anno 217. avendo occupata la santa Sede intorno a venti anni; a lui succedette Callisto, che la governò per anni cinque. In Antiochia morì il Vescovo Asclepiade; e succedette Fileo. In questo tempo scrisse Tertulliano il trattato della Monogamia; poichè dice, ch' erano scorsi circa 160. anni dopo gli Apostoli (2), e segnatamente dopo l' epistole di S. Paolo a' Corintj, le quali ordinariamente si collocano nell'anno 57. Questo libro è scritto apertamente contra la dottrina della Chiesa Cattolica, che approvava le seconde nozze, secondo l'autorità di S. Paolo (3), e condannava come eretica la dottrina de' Montanisti, che ciò non accordava: pretendendo che il Paraclito avesse mostrata da seguire miglior perfezione di quella, che insegnarono gli Apostoli.

Scrisse poscia Tertulliano il trattato de' digiuni, per sostenere le nuove leggi de' Montanisti in questo particolare. I Cattolici non avean per digiuni di obbligazione nella nuova legge altri che quegli, i quali precedeano la Pasqua (4); e ciò in memoria della passion di G.C. il qual digiuno si è poi detto Quaresima. Così la Chiesa intendea quelle parole di G.C. che dovesse essa digiunare, quando le fosse tolto lo sposo suo (5). Questo digiuno della Pasqua durava fino all' ora di vespero, vale a dire fino alla sera. Altri digiuni vi erano solamente di pura divozione (6), cioè in tutte le settimane la quarta e la sesta feria, vale a dire il mercoledì, e il venerdì. Questo digiuno chiamavasi la stazione. V' erano i digiuni comandati da' Vescovi per li bisogni della Chiesa, e quelli che ciascuno a se imponea per sua particolar divozione. Questi digiuni di divozione duravano solamente fino a nona. Alcuni i quali aggiungevano a' digiuni la Xerofagia, vale a dire l' uso * de' cibi secchi, si asteneano non solamente dalla carne, e dal vino, ma da' frutti vinosi, e sugosi. Alcuni altri si riducevano a pane e ad acqua; ma tali austerità eran per divozione praticate. Tali erano i digiuni de' Cattolici, secondo Tertulliano medesimo, il quale non si può sospettare, che adulasse i Cattolici in questo suo trattato. Origene (7) quasi nel medesimo tempo ne dice presso a poco le medesime cose.

Aggiungevano i Montanisti molti altri digiuni (8), tenuti da essi per obbligazione, pretendendo che gli avesse ordinati il Paraclito; e ogni loro digiuno durava fino alla sera, e con xerofagia; alla quale aggiungeano l' astinenza de' bagni; il che riusciva di gran peso nel paese caldo. Mostra Tertulliano in questo trattato l'eccellenza, e l' utilità del digiuno; ma non prova questa pretesa obbligazione, oltre alle pratiche universali della Chiesa. Accenna la xerofagia (9), come raccomandata nel tempo della persecuzione; per disporsi alla battaglia; le solenni orazioni a terza a sesta (10), e a nona, in onore della mor-

Mm 2 te

(1) *Ep.* Dion. *p.* 358. (2) *c.* 3. (3) *c.* 4. (4) *c.* 2. (5) Const. Apost. 5. *c.* 18. Matth. 19. 15. Marc. 11. 20. (6) *c.* 13. (7) Orig. *hom.* 10. *in Levit.* (8) *c.* 2. (9) *c.* 9. (10) *c.* 10.
* *Non* delle carni secche.

Anno di G. C. 217.

te di G.C. e a vespero per la sua sepoltura. Nota i giorni, che i Cristiani distingueano dagli altri, cioè la festa di Pasqua, e quella della Pentecoste, co' cinquanta giorni tra l'una e l'altra, che si passavano con somma allegrezza; le stazioni della quaresima, e della festa feria; il digiuno della parasceve, vale a dire del gran venerdì; al quale tal volta i Cristiani aggiungevano il sabato. Dice che in Grecia si tenevano in alcuni luoghi de' concilj di tutte le Chiese (1), raccolte per trattare in comune intorno a' più importanti affari; e che si cominciavano queste assemblee con stazioni, e digiuni. Nota (2), che nelle agape si dava a' Vescovi per onore doppia porzione.

Della pudicizia.

XLVI. Nel libro della pudicizia combatte Tertulliano la pratica della Chiesa, che riceveva a penitenza coloro, i quali dopo il battesimo eran caduti in fornicazione o in adulterio. Avea fatto il Papa un decreto sopra questo particolare (3); il qual decreto è preso a gabbo da Tertulliano in questi termini: Sento dire, che si è fatto un decreto, e anche difinitivo. Il sommo Pontefice, cioè il Vescovo de' Vescovi dice in esso: Io rimetto i peccati di adulterio, e di fornicazione a coloro, che avran fatta penitenza. I Papi allora non si davano quel titolo dato da Tertulliano, ma ciò fa egli per ironia; ma questo motteggiamento sarebbe stato fuor di proposito, se il Papa in fatti non fosse stato riconosciuto universalmente, come capo della religione, e il pastore de' medesimi Vescovi. Gli dà poscia il titolo di Papa (4), e di apostolico, datogli da' Cattolici. Pretendevano i Montanisti (5), che vi fossero de' peccati irremissibili, cioè l'idolatria, l'omicidio, l'adulterio; i quali potessero essere perdonati solo da Dio; e per li quali la Chiesa non dovesse ammettere remissione. Non lasciavano però di far fare penitenza a coloro, che gli avean commessi; ma riserbavano a Dio la possanza di assolverli. Metteano tra peccati remissibili i peccati giornalieri, tra' quali mette Tertulliano (6) lo adirarsi ingiustamente, il battere, il dire ingiurie, il giurar vanamente, il mentire o per vergogna o per necessità. Suppone in molti luoghi, che i Cristiani non ammettessero a penitenza gl' idolatri, i micidiali; il che non convien tuttavia con gli altri monumenti di quel secolo. Cosa certa è che trent' anni dopo, S.Cipriano, e tutta la Chiesa Cattolica dell' Africa, accordava la penitenza, e l' assoluzione a coloro, i quali dopo il battesimo eran caduti nell' idolatria. Ma Tertulliano osserva con ragione (7), che la Chiesa Cattolica non imponea penitenza per li peccati commessi prima del battesimo, nell' ignoranza.

Proponendo a se le opposizioni de' Cattolici dice (8): Voi potreste cominciare a difendervi dalle parabole, dove si vede la smarrita pecora, cercata dal Signore, e da lui portata sopra le spalle. Mostrate pur le stesse figure de' vostri calici; potrà mai distinguersi, se questa pecora significa il peccatore Cristiano, o il Pagano? Ricorrete all'esempio del pastore (9), che dipingete sopra i vostri calici. Dunque i Cristiani fin da allora avevano immagini nelle Chiese, e sopra i sacri vasi; e Tertulliano, benchè avesse contra loro tanto rammarico nell' animo, non dava loro nessun rimprovero di questa cosa. Accenna le cerimonie della penitenza in questi termini: E voi introducendo nella Chiesa un adultero penitente, per mitigar l' animo de' fratelli in suo favore, farete che si prostri a terra in mezzo del luogo dinanzi le vedove, e i Sacerdoti, col cilicio, e con la cenere sfigurato in modo che desti orrore; prendendo ciascuno per la veste, e baciando i lor piedi, stringendo le ginocchia loro. Voi intanto, buon Pastore e Papa benedetto, predicate intorno alla sua sciagura con quanto ingegno potete avere, affine di eccitar la compassione, e cercherete le vostre capre nella parabola della pecorella. Accorda che la Chiesa ha possanza di rimettere i peccati (10), e che la traevano i Cattolici dalla

(1) c. 13. (2) c. 17. (3) Const. Apost. 2. c. 28. (4) c. 13. (5) c. 21. (6) c. 19. (7) c. 10. (8) c. 17. (9) c. 10. (10) c. 21.

la promissione fatta a S. Pietro (1). Accorda ancora che la Chiesa concedeva il perdono a' penitenti per istanza de' martiri. Parla ancora de' maritaggi clandestini (2). Appresso noi le congiunzioni secrete, vale a dire, che prima non furono dichiarate dalla Chiesa, corron pericolo, che sieno passate per adultere, e come fornicazioni; perchè non si lasci campo di schivare l' accusa sotto color di maritaggio. Fa parimente un trattato Tertulliano per dimostrare, che secondo lui, bisognava ricoprire le vergini, vale a dire, che tosto ch' eran nubili, non doveano più lasciarsi vedere, particolarmente in Chiesa (3), se non ricoperte da un lungo velo sino alla cintura. Accenna quali fossero le vergini chiamate col nome di vedove (4); ed eran quelle, che il Vescovo mettea nell' ordine delle vedove, e veniva loro attribuita, come alle vedove, una pension dalla Chiesa.

Morte di Macrino. Elagabalo Imperatore.

XLVII. L'Imperator Macrino in cambio di andare a Roma (5), dov'era desiderato, dimorò in Antiochia, e quivi cadde in dispregio delle truppe, per affettata gravità, e lusso estremo; poichè era più tosto uomo di città, che di guerra; e tuttavia usava grandi atti di crudeltà sopra i soldati, sotto pretesto della disciplina. L' Imperatrice Giulia moglie di Severo, e madre di Caracalla, avea lasciata una sorella chiamata Mesa, la quale s'era ritirata nel luogo dove nacque, detto Emeso, nella Fenicia. Avea costei due figliuole, ciascuna delle quali aveva un figliuolo; Soemia era madre di Bassiano, il qual era in età di quattordici anni; e Mammea era madre di Alessiano d'anni dieci. La vecchia Mesa avea fatta opera, che Bassiano ottenesse il sacerdozio di un Tempio di grande fama in Emeso, dedicato al Sole, sotto il nome Sirio di Elagabalo (6), vale a dire, il Dio delle montagne; il cui idolo altro non era che una grossa selce nera, in forma di piramide, il quale si dicea ch' era caduto dal cielo. Bassiano era bello uomo quant'altro mai fosse, e a se invitava gli occhi di tutto il popolo, quando appariva in quel Tempio vestito a lungo di porpora ricamata d' oro, e con una corona sopra il capo d' oro tutta ricoperta di gemme; danzava con maravigliosa maestria a suono di flanti, e di altr' istrumenti, che accompagnavano i sacrifizj. Sua avola Mesa sparse voce ch' era figliuolo di Caracalla, benchè si tenesse che altro padre avess' egli. Le truppe erano già malcontente di Macrino, e posero affetto a Bassiano, sicchè lo accolsero in un campo, che avevano esse truppe vicino ad Emeso, e lo dichiararono Imperatore. Le altre armate dopo qualche resistenza abbandonarono Macrino, che fuggì, e rimase ucciso con suo figliuolo l' anno di G. C. 218. il terzo giorno di Giugno, avendo regnato solamente quattordici mesi. Passò in Roma il nuovo Imperatore nel seguente anno, e condusse seco il suo Dio, il cui nome egli ritenne. Si chiamava da prima Lupo Avito Vario Bassiano; e poichè fu riconosciuto per figliuolo di Caracalla, vi si aggiunse il nome di Aurelio Antonino; ma è più conosciuto sotto il nome di Elagabalo, o Eliogabalo secondo la greca pronunzia. Portò egli dunque questo Dio a Roma (7), e fecegl' innalzare un Tempio sopra il monte Palatino, dove volle trasferire l' idolo di Cibele, il fuoco di Vesta, il Palladio, e tutto ciò che avevano i Romani di più sacro; poichè volea che si adorasse solamente il suo Dio (8), da lui messo innanzi a Giove medesimo. Per dare a quel Dio una sposa degna di lui, fece portar di Cartagine la deità chiamata Celeste, e la collocò nel medesimo luogo: dicendo, che voleva ancor trasferirvi la religion de' Giudei, de' Samaritani, e de' Cristiani medesimi. Si fece circoncidere, e si astenea dalla carne di porco. Spesso si mostrava in pubblico vestito alla siriaca col suo abito di sacrificatore: per il che acquistò il soprannome di Assirio, col dispregio, e con l' odio de' Romani.

XLVIII. Altro non era la sua vita, che

(1) *c.* 22. (2) *c.* 24. (3) *c.* 17. (4) *c.* 9. (5) **Herod.** *lib.* 5. (6) **Lamprid.** *in Heliog.* & *ibi Salmas.* (7) **Lamprid.** (8) *Ep. Dion. p.* 367.

Anno di G.C. 222.

Morte di Elagabalo. Alessandro Imperatore.

che superstizioni, e dissolutezze. In età di quattordici anni era già il più licenzioso uomo che fosse al mondo, e badava a' soli infami piaceri, a' soli straordinarj profumi, e a tutto ciò che gli potea cader nel capo di più strano. A questi vizj aggiungea la crudeltà, e fece morire molte considerabili persone, perchè non secondavano in tutto le sue pazzie. Finalmente pensò di dar morte a suo cugino Alessiano, che aveva adottato, e fatto Cesare, e che d'allora fu chiamato Alessandro. Divenne egli odioso a Elagabalo, perchè menava onesta vita, e non imitava le sue sregolatezze. Caduto dunque Elagabalo nell'odio di tutto il mondo, fu ucciso con sua madre, e vennero i lor corpi strascinati per le vie di Roma, poscia furon gittati nel Tevere. Avea solamente diciott' anni, e ne avea regnato tre e nove mesi. Perì l'anno di G. C. 222. il dì sesto di Marzo. Il medesimo giorno fu riconosciuto Imperatore nel Senato Alessandro con grandi acclamazioni, con l'assenso de' soldati, e del popolo.

Aveva egli solamente sedici anni; ma avea buone inclinazioni, ed era ben educato dalla madre Mammea (1). Ella gli avea ancora inspirati sentimenti favorevoli a'Cristiani; e gli lasciò in pace in tutto il suo regno. Aveva una stanza principale, o sia Oratorio domestico, in cui ciascuna mattina faceva onori divini a' Principi posti tra gli Dei, e all' anime credute da lui più sante, tra le quali poneva Apollonio Tianeo, G. C., Abramo, e Orfeo. Questo riferisce Lampridio Storico Pagano, scrivendo a Costantino sul testimonio d'un autore contemporaneo, e soggiunge: Volle fare un Tempio a Cristo, e riceverlo tra gli Dei (2); e dicesi che Adriano avesse anch' egli questa opinione, perchè avea fatti edificare Tempj in tutte le città, che son detti oggidì di Adrino, mancando ad essi la deità. Narrasi, che per ciò gli avesse apparecchiati; ma venne impedito da certi, i quali avendo preso consiglio dagli oracoli, avevano avuto in risposta, che s' egli conduceva a fine il suo disegno, tutti sarebbero stati Cristiani; e gli altri Tempj abbandonati. Così dice Lampridio.

Dice egli ancora (3), che avendo i Cristiani occupato un luogo, ch'era stato pubblico, e che alcuni ostieri dicevano essere di lor ragione, Alessandro rispose: Che meglio era, che quivi in qual si voglia modo fosse Dio servito, di quello che se ne fosse fatta un'osteria. Sovente dicea forte questa sentenza, che aveva imparata da'Giudei, o da'Cristiani: Non fare ad altrui ciò che non vuoi, che sia fatto a te. La facea dire da un banditore, quando egli castigava alcuno; e tanto gli piacea, che la fece scrivere nel palagio, e in tutt' i pubblici edificj. Quando volea creare governatori delle provincie, o altri ufficiali (4), proponeva i nomi loro in pubblico, avvertendo il popolo, che se alcuno avea di che accusarli, lo provasse chiaramente a pena della vita; e diceva: E' un vitupero, non fare ne' governatori delle provincie, a' quali s'affida il bene e la vita degli uomini, ciò che fanno i Cristiani, e i Giudei, pubblicando i nomi di coloro, che debbono essere ordinati al sacerdozio. In effetto Origene (5), che allora scrivea, testifica con quanta diligenza i Cristiani eleggevano coloro, ch' eran chiamati al governo dell' anime; e sostiene che i magistrati politici non erano per niente da paragonarsi con essi. Alcuni per ischerzo chiamavano Alessandro col nome di Archisinagogo (6); forse, perch' era Siro, e favoriva i Giudei.

Giureconsulti nimici de'Cristiani.

XLIX. Benchè sia stato amico de' Cristiani, si contano molti martiri nel tempo suo (7); tra gli altri Papa Callisto, che morì nel primo anno del suo regno, 222. di G. C. e a lui succedette Urbano. Ma si può credere, che i magistrati senza sua saputa perseguitassero i Cristiani, de' quali segnatamente eran nimici i Giureconsulti; poichè volendo Alessandro mettere ordine a'mali de'passati regni, diede luogo ne' suoi consigli, e nelle maggiori cariche dell' Impero

(1) Lamprid. *p.* 223. *E.* (2) Id. *p.* 229. *C.* Epiph. *har.* 30. *n.* 13. (3) Id. *p.* 132. *C.* (4) Id. *p.* 130. *B.* (5) *Contr. Cels. lib.* 8. *inf.* (6) *Ibid. lib.* 3. Lamprid. *p.* 123. *D.* (7) Calend. Buch. *an.* 12.

pero a Sabino, a Ulpiano, a Paolo Africano, a Modestino, e ad altri celebri Giureconsulti, le cui decisioni abbiamo noi ancora nel Digesto (1). Ora questi Giureconsulti, attenendosi all' antiche leggi de' Romani, teneano la Cristiana religione in conto di una strana novità, e di una fonte di discordie e di turbolenze. Avea fatto Ulpiano un trattato del dover di un proconsolo, nel settimo libro del quale avea raccolti tutt' i decreti de' principi, che accennavano le pene da dover darsi a' Cristiani. Questo medesimo Ulpiano fu prefetto di Roma; e si conveniva con essa carica, il dover di ricercare i malfattori, e d'impedire le sedizioni. Col consiglio di questi saggi uomini l'Imperatore Alessandro fece molti buoni regolamenti; tra gli altri proibì, che non si portassero nel suo tesoro i tributi, che pagavano i luoghi infami, e impiegò quel danajo nella ristaurazione de' teatri, e delle altre pubbliche cose (2). Ma dall'altro canto ebbe nella sua grazia gli astrologi, e permise loro, che insegnassero pubblicamente. Egli medesimo era molto dotto nella vana scienza degli aruspici, e possedea quella degli auguri meglio de' Guasconi, degli Spagnuoli, e di quei di Pannonia.

Lavori d' Origene.

L. Nel quinto anno del suo regno (3), 226. di G.C. avendo Artaserse Persiano vinto Artabano Re de' Parti, estinse questa possanza, e stabilì quella de' Persiani. Poscia mosse guerra a' Romani per modo che l'Imperatore Alessandro fu costretto a passare in Oriente (4), e dimorò in Antiochia l' anno 229. Sua madre Mammea non lo abbandonava mai; ed era donna religiosa, e piena di curiosità; in guisa che avendo udito a parlar di Origene, mandò a lui una scorta, e fecelo condurre a se. Dimorò un buon tratto appresso di lei, e le mostrò ne' suoi discorsi la gloria del Signore, e la possanza della sua dottrina; poscia ritornò alle sue prime occupazioni. Cominciò allora a scrivere de' comentarj sopra la Scrittura (5), essendo a ciò particolarmente acceso da Ambrogio, il quale ricchissimo era, e gli somministrava ogni bisogno suo.

Anno di G.C. 226. 229.

Più di sette notai stavano sempre apparecchiati a scrivere ciò ch' egli dettava, e si sollevavano col darsi cambio di tempo in tempo. Altrettanti librai assistevano, per ricopiare le note; e ancora lavoravano, nel trascrivere le opere di lui, alcune giovani esercitate in buono carattere. Gli antichi chiamavano notai, coloro, che sapean l' arte di scrivere in note abbreviate, ciascuna delle quali valea per una parola, e che sì presti erano a scrivere, che non duravan fatica a raccoglier le parole di qual si fosse veemente parlatore. In questa guisa registravano le deposizioni de' testimonj, i procedimenti giudiziarj, le deliberazioni del Senato, e tutti gli altri pubblici atti, per modo che si trovavano scritte le medesime cose dette, parola per parola; fino le esclamazioni, e le interruzioni. Si chiamavano librai, o antiquarj coloro, che trascriveano pulitamente, e in bel carattere, o almeno intelligibile, ciò ch'era stato scritto in note. Ambrogio porgea tutto ciò che occorreva all'opera, per tutte le persone che vi si occupavano, e servivano ad Origene. Aveva egli medesimo assai spirito e dottrina, come si raccoglie dalle sue lettere ad Origene; e confessa Origene (6), che aveva egli merito nel comporre, e nel correggere le opere di esso Origene. Dice, ch'era un uomo di Dio, il quale faceva opera di superar la bassezza dell' uomo, e di essere spirituale. Tuttavia era maritato con una donna chiamata Marcella, dalla quale ebbe figliuoli; fu Diacono, e confessore di G.C. Avendo dunque Origene un tale ajuto (7), cominciò i suoi comentarj sopra la Scrittura in Alessandria circa l'anno 229. Prima compose i quattro primi tomi sopra S. Giovanni, poscia gli otto primi

(1) Lamprid. *Alex. inf.* Lactant. 5. *instit.* c. 11. 12. (2) Lamprid. p. 531. E. (3) Pagi an. 226. n. 3. (4) Eus. 6. c. 21. (5) Eus. 6. *hist.* c. 23. (6) Orig. *Epist. de fuf. in fine*. Id. *praef. in Joan.* p. 3. A. G. L. (7) Hier. *de Script.* Ambr. Huet. Orig. 1. c. 2. 2. 9. Eus. 6. *hist.* c. 24.

mi de' dodici sopra la Genesi, spiegò i primi venticinque salmi, e le lamentazioni di Geremia, compose i libri de' principj, e gli Stromati.

Altri Scrittori Ecclesiastici. S. Ippolito.

LI. Altri scrittori ecclesiastici furono sotto Zebino o Sebenno Vescovo di Antiochia, il quale succedette a Filcto, nel settimo anno dell' Imperatore Alessandro, 229. di G. C. Tre si distinguono tra gli altri, Gemino o Geminiano, Sacerdote, i cui scritti più non abbiamo; due Vescovi Berillo di Bosra nell' Arabia, e Ippolito non si sa di qual Chiesa. Alessandro Vescovo di Gerusalemme (1), si prese pensiero di raccogliere insieme gli scritti di questi due ultimi, particolarmente le loro lettere, nella biblioteca da lui innalzata per la sua Chiesa., e furono ancora veduti da Eusebio (2) cent' anni dopo. Questo fu quell'Ippolito, che inventò un nuovo calcolo per ritrovare il giorno della Pasqua, per via di un ciclo di sedici anni, che noi abbiamo ancora. Accenna i caratteri del primo anno del regno di Alessandro; dicendo che il quartodecimo della luna fu il terzodecimo di Aprile un Sabato, il che si convien solamente con l'anno di G. C. 222. Fece molti comentarj sopra diversi libri della Scrittura, e molti trattati, uno tra gli altri dell' Anticristo, e un' omelia in lode del Salvatore, dove dice, che ragionava in faccia d'Origene.

Di tutto ciò rimangono solamente alcuni frammenti, in particolare del libro dell' eresie, terminando a quella di Noezio, che viveva in quel tempo. Noi abbiam bene un trattato dell' Anticristo, o sia del giudizio, sotto nome di Sant' Ippolito (3); ma non si tiene per opera sua. Fu egli martire e si crede che morisse a Porto in Italia; per il che dissero alcuni, ch'era Vescovo di essa città. Era questa Città il porto di Roma nell' imboccare del Tevere; ma non v'è più, e si veggono solamente alcune rovine sue (4); e della Chiesa di Sant' Ippolito col pozzo, dove si dice, che fu gittato; e che presentemente è ripieno. Nel 1551. si trovò vicino alla Chiesa di S. Lorenzo fuori di Roma una statua di marmo, assisa sopra una sedia, con alcune iscrizioni, che fanno credere, che fosse la statua di Sant' Ippolito (5); poichè sono in esse un catalogo delle sue opere, e due cicli di otto anni, l' uno per le quartodecime lune, l'altro per le domeniche; ed è questo il più antico canone pasquale che abbiamo. Questa statua è posta nella biblioteca vaticana. Morì Papa Urbano l' anno 230. avendo occupata la santa sede circa anni otto (6), e gli succedette Ponziano.

Noezio Eretico.

LII. L'eretico Noezio era d'Asia (7), nato in Smirne. Sostenea come Prasseas in Occidente, che non vi fosse distinzione veruna nelle divine persone; che il Padre avesse patito, e fosse una medesima cosa col figliuolo; che fosse visibile, e passibile quando gli piaceva esserlo. I Sacerdoti della Chiesa d' Efeso lo chiamarono innanzi a se, e lo esaminarono, se fosse vero che sostenesse quell' errore, non detto ancora da nessuno prima di lui. Tosto negò; ma poscia, avendo tratti dieci uomini nella sua opinione, divenne più ardito, e insegnò pubblicamente la sua eresia. Fu richiamato da' medesimi Sacerdoti con gli altri, che da lui furono sedotti; e Noezio disse loro: Che male ho fatt'io? Io do gloria ad un solo Dio, io ne conosco un solo, e null' altro: il qual Dio fu ingenerato, sofferì, e morì. Risposero i Sacerdoti: Noi ancora onoriamo un solo Dio, e un solo Cristo; ma come noi lo conosciamo; cioè Cristo figliuolo di Dio, che ha patito, ch' è morto, ch' è risuscitato e asceso al cielo, ch' è alla destra del Padre, che verrà a giudicare i vivi e i morti. E questo noi abbiamo imparato dalle divine Scritture, ed è ciò che sappiamo. Noezio dimorò ostinato, e fu scacciato dalla Chiesa co' suoi discepoli. Era così pazzo, che si chiamava Mosè, e suo fratello Aronne.

LIII.

(1) Hier. *de Script.* (2) Euf. 4. *hist.* c. 20. Id. 6. 2. 22. Hier. *script.* V. Pagi *an.* 222. (3) Phot. *Cod.* 121. Bibl. Patr. t. 2. *init.* (4) Baron. *an.* 270. n. 15. Mabill. *Iter. Italic.* 22. *Febr.* 1686. (5) Gruter. p. 140. 141. (6) *Lib. Pontif.* V. Pagi. *ann.* 231. n. 2. (7) Epiph. *her.* 57. n. 1. Theod. *haeret. fab. lib.* 3. c. 3.

Ordinazione di Origene, e sua condannagione.

LIII. Intanto Origene fu costretto a portarsi in Atene, in soccorso delle Chiese di Acaja, agitate da molte eresie. Partì di Egitto con una lettera ecclesiastica del suo Vescovo, e passò in Palestina. Si fermò in Cesarea, dove Teottisto Vescovo del paese, e Alessandro Vescovo di Gerusalemme, gl' imposero le mani, e l' ordinarono Sacerdote in età di quarantacinque anni (1), poichè era intorno l' anno 230. Demetrio Vescovo di Alessandria disapprovò questo, o per invidia del merito di Origene, o per zelo della ecclesiastica disciplina. Pubblicò allora il fallo commesso da Origene, facendosi eunuco, di che non s' era ancora saputa cos' alcuna. Questa mutilazione era proibita dalle leggi della Chiesa (2), e per essa si diveniva irregolare; e colui, che a se la faceva, era tenuto in conto di uom micidiale di se stesso, e nimico dell' opera di Dio. Alessandro Vescovo di Gerusalemme si difendea, dicendo, che aveva ordinato Origene sopra la buona testimonianza fattagli di lui da Demetrio con sue lettere; tuttavia questa ordinazione fu cagion di molti romori (3), che lungamente durarono nella Chiesa. Origene fece il suo viaggio nella Grecia, e ritornò in Alessandria, dove seguitò gli scritti suoi, che avea cominciati.

Il Vescovo Demetrio avea già mostrato il rammarico, che aveva ancora contra lui (4), dolendosi che nel primo viaggio di Palestina, l' avessero i Vescovi lasciato predicare, quantunque fosse laico. Per la sua ordinazione maggiormente si turbò; oltre alla irregolarità di essa, ritrovò che molti errori vi fossero nelle opere di Origene; e raunò un concilio di Vescovi, e di Preti, in cui si fece proibizione, che non insegnasse Origene in Alessandria, e che nè pure potesse dimorarvi. Origene si ritirò in Cesarea nella Palestina, lasciando ad Eraclas la direzione della sua scuola (5), dove si ammaestravano i Fedeli. Era questo il decimo anno dell' Imperatore Alessandro, 231. di G. C. Qui non rimase Demetrio; ma in un altro concilio di alcuni Vescovi di Egitto, diede contra Origene una sentenza di deposizione, fatta soscrivere da essi Vescovi. Finalmente lo fece scomunicare (6); e scrisse in ogni luogo, perchè fosse discacciato dalla comunione di tutt' i Vescovi. Demetrio morì poco dopo, il medesimo anno 231. avendo occupata la sede di Alessandria quarantatre anni; e a lui succedette Eraclas.

Suoi errori.

LIV. Gli errori di Origene trovavansi principalmente nel suo trattato *Peri-Archon*, vale a dire de' principj: ch' era come una introduzione alla teologia. Noi abbiam questo trattato solamente tradotto da Rufino, che lo corresse il più che potè; e si dichiarò di aver levato da esso tutto ciò che parea contrario alla dottrina della Chiesa, principalmente intorno alla Trinità (7). Tuttavia ancora vi si ritrovano delle opinioni ardite, e particolari; le quali non essendo tolte dalla tradizione della Chiesa, furono universalmente rigettate, benchè sì grande autorità avesse Origene. In questo trattato de' principj, pretende egli rovesciare da' fondamenti l' eresie di Valentino, di Marcione, e degli altri simili; i quali per rinvenire la cagione del male, avevano inventati due principj; e voleano che vi fosser degli spiriti, e degli uomini di due nature diverse, gli uni essenzialmente buoni, gli altri essenzialmente cattivi. Origene stabilisce all' opposito (8), che Dio solo è di sua natura buono e immutabile; e tutte le creature sono soggette a mutazione, e capaci di bene, e di male; che la cagione del male è l' imperfezione della creatura ragionevole (9), la quale abusando della sua libertà decade dalla perfezione della sua origine per suo solo difetto.

Dà egli dunque per fondamento il libero arbitrio, provato sodamente e con la ragione, e con la Scrittura: rispondendo a tutt' i passi, di che abusavano gli eretici per opporsi al libero

(1) Hier. *de Script. Orig.* (2) Can. apost. 22. (3) Hier. *de script. in Alex.* (4) *Sup. n.* 43. (5) Phot. *cod.* 118. *in Pamph.* Eus. 6. *hist.* c. 26. (6) *Sup. lib.* 4. *n.* 33. (7) Ruf. *praef. in lib.* 1. & 3. (8) *lib.* 1. c. 8. c. 5. 6. (9) *lib.* 3. c. 1.

Anno di G.C. 231.

arbitrio (1); e va sì oltre con le conseguenze, che pretende che la inegualità delle creature sia effetto del loro merito. Secondo lui (2), Iddio, prima de' corpi, creò un certo numero di spiriti uguali, la maggior parte de' quali fallirono, e a misura del lor mancamento furon dati a diversi corpi, creati a bella posta per punire essi spiriti: per modo che di puri spiriti divennero anime o d'Angeli, o di pianeti, o di uomini; poichè tiene, che gli Angeli sieno composti di anima e di corpo sottilissimo, e applicati secondo il merito loro a diversi ministeri. Crede parimente, che i pianeti sieno animati, e che non sieno altro che belle prigioni per alcuni spiriti men colpevoli degli altri, che abitano in questo basso mondo. Quello spirito tra gli altri (3), che da principio si attenne a Dio per carità perfetta, e meritò di essere unito a lui in eccellente modo, e per non esserne mai più diviso, è l'anima di G.C. Tutti gli altri spiriti sono soggetti a mutarsi e passar dal bene al male (4), e dal male al bene. La felicità de' beati non può far che sieno impeccabili, affine che non attribuiscano a se più tosto che a Dio la forza di non peccare. Dall'altro canto dice (5), che il demonio stesso lascerà un giorno d'esser nimico di Dio, e sarà distrutta la sua mala volontà, affine che Iddio sia tutto in ogni cosa. Ma questo non doveva accadere, se non dopo lunghissimi secoli (6); poichè dopo questo mondo un altro ne aveva ad essere, e poi molti altri ancora, così come ne furon molti altri prima; anzi non vi fu mai tempo senza mondo, nè mai ve ne sarà; perchè Iddio non istia ozioso.

Avea tolte Origene queste opinioni dalla filosofia di Platone (7), in che era perfettamente ammaestrato. Tra le altre cose avea tolto da essa questo bel principio, che le pene sono tutte salutari, e non hanno altro scopo, che la correzione di colui che le soffre; e questo gli parea più atto ad accordare la giustizia e la bontà di Dio, che non erano atte a farlo le pene eterne. Tuttavia non dice cos' alcuna, che non sia appoggiata sopra qualche passo della Scrittura: ma spesso con senso sconvolto. Distingue benissimo i tre sensi della Scrittura (8), il litterale o grammaticale, il figurato o allegorico, l'anagogico o mistico; mostra gli errori de' Giudei, e degli eretici, i quali presero troppo litteralmente alcune espressioni figurate, e mostra come male intendono coloro, che in ogni cosa vogliono, che si celi un mistero. Ma spesso egli s'inganna nella spiegazione delle sue regole; inclina troppo al senso mistico, e trasanda troppo il litterale. Ecco i principali errori di Origene, talmente contenuti nel suo trattato de' principj, che ne formano il corpo, e il principal disegno.

LV. E' vero che rapporta ogni cosa, come opinioni, dubitandone, e soggettandole al giudizio del lettore. Mostra da prima qual sia la fede della Chiesa cattolica, e ciò che insegna essa universalmente; tratta il rimanente come tante quistioni problematiche, sopra le quali dice ciò che pensa con molta modestia. Per questa parte può essere scusato intorno alle opinioni che son veramente sue; poichè alcune altre ve ne sono, da lui ricusate in tutto; dolendosi che gli eretici avessero falsificate le opere sue. Ecco ciò che dice in una sua lettera: Un certo eresiarca (9), dappoichè avevamo noi disputato in faccia a molte persone, prese la relazione di mano a coloro, che l'aveano scritta, e vi aggiunse, vi levò, vi mutò quanto gli parve e piacque; mostrando col nome mio ciò che avea scritto egli stesso, ingiuriandomi. I nostri fratelli di Palestina n'ebbero sdegno, e mi mandarono un messo in Atene, per averne l'originale. Non era stato da me nè letto, nè riveduto, e sì poca cura ne avea presa, che durai fatica a ritrovarlo. Tuttavia lo mandai; e chiamo Dio testimonio, che essendosi ritrovato colui, che avea quello

Sua difesa.

(1) *lib.* 2. *c.* 1. 8. (2) *lib.* 1. *c.* 8. 2. 2. *c.* 8. *c.* 2. 1. *c.* 7. (3) 2. *c.* 6. (4) 2. *c.* 5. (5) *lib.* 1. *c.* 6. (6) *lib.* 2. *c.* 1. 3. *c.* 5. (7) 2. *c.* 21. Plat. *Gorg. Edit. serr. p.* 478. (8) *lib.* 4. *c.* 2. (9) *Ap. Ruf. Apolog. pro Orig.*

lo scritto falsificato, quando gli richiesi, perchè ciò avesse fatto; mi rispose, cercando di soddisfarmi, che avea voluto ornare, e correggere la nostra quistione. Guardate la bella correzione! In questa forma Marcione, o Apelle suo successore corressero i Vangeli di S. Paolo. Aggiunge Origene: In Efeso avendomi veduto un certo eretico, e non avendo voluto, non so perchè, conferir meco, nè pure aprir bocca nella presenza mia; scrisse poscia una conferenza come gli piacque col suo nome, e col mio, e la mandò a' suoi discepoli a Roma, come ho risaputo; e senza dubbio l'avrà mandata ancora a' suoi discepoli negli altri luoghi. M' insultava anche in Antiochia, prima che quivi andassi, facendo correre intorno quella conferenza. Ma quando vi capitai, lo convinsi tra molti testimonj; e siccome stava forte nella sua contumacia, domandai, che lo scritto fosse presentato, perchè la mia colpa fosse conosciuta da' fratelli, a' quali son noti il mio stile, e la dottrina. Non ardì egli mostrarlo; e fu veduta la falsità. Così parlava Origene; ma finalmente le macchie degli errori rimasero ne' suoi libri, tanto quelle che avea proposte dubitandone, quanto quelle che gli eretici per malizia vi avevano inserite; e trovarono questi errori chi li seguitò per la fama, dottrina, e virtù dell' autore: e ne' secoli seguenti conturbarono la Chiesa.

Suoi discepoli. LVI. Ritirossi Origene in Palestina, e dimorò alquanto in Gerusalemme, dove visitò i santi luoghi (1); ma per lo più stette a Cesarea col Vescovo Teottisto, il quale, siccome Alessandro di Gerusalemme, impiegò lui solo a sporre la santa Scrittura, e ad insegnare la dottrina della Chiesa. Ebbe allora gran copia di discepoli (2), i quali da lontanissimi paesi andavano a bella posta in Giudea per apprendere da lui. Firmiliano Vescovo di Cesarea in Cappadocia era già celebre uomo; e amava tanto Origene, che lo pregò, che talvolta si portasse a dimorar con lui per l'utilità delle Chiese (3); e talvolta andò a ritrovarlo nella Giudea, e stette seco alquanto, per ammaestrarsi maggiormente nelle divine cose.

Ma di tutt' i discepoli, ch' ebbe Origene in quel tempo in Palestina (4), il più famoso si fu Teodoro, detto poscia Gregorio, soprannominato Taumaturgo, cioè facitor di miracoli. Era egli di Neocesarea in Ponto, nato di parenti nobili e ricchi, ma di padre pagano, di cui rimase privo d'anni quattordici; e d'allora cominciò a conoscere qualche raggio della vera religione. La madre lo fece studiare in rettorica, in cui fu da tanto, che si credea che dovesse essere uno de' solenni oratori de' suoi tempi. Ebbe maestro in lingua latina, necessaria a chi poteva aspirare agli uffizj pubblici. Questo maestro intelligente del jus Romano, lo stimolò a studiarlo, e gliene scoperse i principj; e perchè divenisse perfetto, fu consigliato ad andarsene a Berite nella Fenicia, dov' era in quel tempo una scuola famosa di leggi Romane. Ebbe egli proposito anche di andar fino a Roma.

Intanto il governator di Palestina avea condotto seco il cognato di Teodoro, marito della sorella di lui, per valersi de' suoi consigli; siccome era usanza de' magistrati Romani, che conducean seco giureconsulti per aver chi gli alleviasse negli uffizj. Costui non potendo viver disgiunto dalla moglie troppo a lungo, ottenne lettere dal governatore da farla venire a se a pubbliche spese. Adunque andò un uffiziale a Neocesarea con gli ordini necessarj, perchè la donna facesse quel viaggio, con molte altre persone in sua compagnia. Il pubblico somministrava le poste, e in ogni città dovevano essere accolti e trattati tutti coloro, che a quel modo viaggiavano. Poichè non era conveniente cosa, che in un sì lungo cammino quella donna andasse sola; suo fratello Teodoro fu persuaso ad andar con lei; e tanto più che Cesarea, dove andavano essi, non era molto di là di Berite, dove egli doveva andare per li suoi studj. Un suo secondo fratello chiamato Atenodoro fu in lor compagnia;

 oal-

(1) Eus. 6. 26. 27. (2) Ibid. c. 30. (3) Eus. 6. 27. (4) Ib. c. 30. Greg. Nyss. vita Thaum. Greg. Thaum. in Orig. p. 55.

Anno di G. C. 231.

o almeno si sa per fermo che fu con Teodoro in Cesarea.

Suo metodo.

LVII. Quivi giunti andarono a udire Origene, dal quale furon ritenuti più che non pensavano (1). Cominciò egli dalle lodi della filosofia, vale a dire della vera sapienza; mostrando che per menare una vita conveniente a persona ragionevole, convien prima badare a conoscer se stesso, poscia a conoscere i veri beni, che si deggiono cercare, e i veri mali, che si deggion fuggire. Biasimava l'ignoranza, e l'accecamento di coloro che vivono come le bestie, senza pensar nè pure ad ammaestrarsi; e dà a vedere che senza questa filosofia non si può egli avere pietà vera verso Dio. Continuò tali discorsi per parecchi dì con una grazia, e con una maravigliosa maestria. Non quistionava già con essi in modo che volesse vincerli co' ragionamenti; ma mostrava verso loro bontà, e affezione particolare; come colui, che cercava solamente di salvargli, e comunicar loro i veri beni. Questi discorsi avean tal forza, che non era possibile resistere a lui, e s'impadroniva degli animi tutti. Tuttavia gli uomini volgari non conoscevano il suo valore, nè vedevano in lui cos'alcuna di straordinario. I due fratelli rimasero come incantati, e stretti con lui in vera amicizia; scordandosi de' loro studj di legge, della patria, e de' parenti; per attenersi unicamente a lui, e alla filosofia.

Non bastava ad Origene il dar loro degli ammaestramenti superficiali (2); ma esaminava, e penetrava i lor sentimenti; gl'interrogava, e udiva le loro risposte. Talvolta li riprendeva, e confondea con alcune quistioni socratiche, per cui rimaneano fuori di se. Finalmente avendo scoperto in essi una buona indole, non tralasciò cos'alcuna per secondarla, e per addomesticare quegli spiriti ancora feroci, e per renderli trattabili, e soggetti alla ragione. Avendogli in tal modo apparecchiati, e accesi a studiare per via di un discorso legato, e stringente; cominciò a dar loro sodi ammaestramenti della vera filosofia. Primieramente gl'instruì nella logica accostumandogli a non ricevere, e a non rigettar le prove così per caso; ma ad esaminare riposatamente, senza fermarsi all'apparenze, nè alle parole, che han lume per abbagliare, o semplicità per lasciar disgusto; e insegnò loro a non rigettare ciò che ha faccia di paradosso, e spesso è cosa più vera delle altre; e in somma a giudicare di tutto sanamente, e senz' aver l'animo preoccupato. Poscia fece che attendessero alla fisica, vale a dire alla considerazione della possanza, e della sapienza infinita dell'autore del mondo, sì atta ad umiliarci.

Insegnò loro anche le mattematiche, segnatamente la geometria e l'astronomia, e finalmente la morale, la quale non volea, che si contenesse in vani discorsi, in difinizioni, e in divisioni senza frutto; ma insegnavala con la pratica, facendo loro osservare quai movimenti avevano in se stessi delle loro passioni; affine che veggendosi l'anima come in uno specchio, potesse torre dalla radice i vizj, e fortificar la ragione, produttrice di ogni virtù. A' discorsi aggiungea gli esempj, essendo egli stesso un modello di virtù.

Dopo gli altri studj fece loro apprendere la teologia (3), dicendo, che la più necessaria cognizione era quella della prima causa. Facea legger loro tutto ciò che aveano scritto gli antichi Poeti, e Filosofi, Greci, o Barbari, fuor che quelli, che espressamente insegnavano l'ateismo, negando Dio e la providenza. Ogni cosa volea che leggessero, affine che conoscendo il forte e il debile di ciascuna opinione, potessero guardarsi da' pregiudizj; ma in tale studio dava egli norma loro, guidandoli come per mano; perchè non inciampassero, e comprendessero l'utilità di ciascuna setta, poichè tutte le conoscea perfettamente. Ammoniva che non si attenessero a verun filosofo, per famoso che fosse (4); ma a Dio solo, e a' suoi Profeti. Dipoi spiegava loro le sacre carte, di cui era il più dotto interprete de' suoi tempi. In tal guisa Gregorio Taumaturgo narra esso medesimo il

(1) Greg. Thau. *ibid.* (2) *p.* 62. (3) *p.* 69. (4) 72. *D.*

il modo, con cui Origene l'aveva ammaestrato. Donde si può giudicare generalmente come si contenea cogli altri suoi discepoli. Nel tempo che dimorò in Cesarea, seguitò i suoi comentarj sopra le Scritture (1), e s'affaticò sopra Isaia, ed Ezechiello.

Anno di G.C. 231.

LIBRO SESTO.

Morte di Alessandro Massimino Imperatore. Persecuzione.

I. NEl tempo che l'Imperatore Alessandro era in Oriente facendo guerra contra i Persiani, ebbe nuova che i Germani aveano passato il Reno, e il Danubio, e spogliavano le terre de' Romani. Mandò ordini per reprimerli; poscia andò esso medesimo contra loro, e capitò in Magonza con la madre Mammea, che non si dipartiva da lui (2). Avea nella sua armata un uomo detto Giulio Massimino, nato in Tracia, più presto barbaro che Romano; perchè suo padre era Goto, e sua madre della nazione degli Alani. Era più alto di otto piedi, e sì forte, che movea da se un carro carico; con un pugno cacciava fuora i denti ad un cavallo; e con un calcio rompevagli una gamba. Prima era pastore, poi cavalier semplice: e di grado in grado pervenne a comandar negli eserciti, e governar provincie. In quel tempo avea cura de' soldati nuovi, l'Imperatore gli avea dato offizio di fargli esercitare, e adattargli alla guerra; di che sapea perfettamente ogni parte. I sol-

(1) Eus. 6. c. 31. (2) Herod. lib. 6. Lamprid. p. 135. Capitol. in Max.

Anno di G.C. 235.

I ſoldati avevano a noja il governo di Aleſſandro, o più toſto della madre, da cui dipendea ſempre; ed eſſa principalmente era avara. Diſpiaceva in queſto principe il picciolo vigore, e la troppo eſatta diſciplina; per il che gli ſi diede il nome di Severo. I ſoldati dunque ſi ribellarono, e riconobbero per Imperatore Maſſimino, il qual fece uccidere Aleſſandro con ſua madre nella ſua tenda, dove s'era ritirato. Avea regnato tredici anni e nove giorni; e ventinove anni ebbe di vita. Rimaſe ucciſo il decimoquarto giorno di Marzo l'anno 235. di G. C. Maſſimino era feroce e crudele (1); e avendo ſcoperta una congiura fatta contra lui, traſſe a morte ſenza legal procedura più di quattromila perſone, tra gli altri gli amici, e i ſervi di Aleſſandro: e perchè molti ve n'erano de' Criſtiani, fu quella una occaſione di perſeguitar la Chieſa.

Contribuirono a ciò i terremoti accaduti in que' tempi (2); poichè i Pagani più ſaggi davano ancora di quello colpa a'Criſtiani ſecondo l'uſanza, come delle altre pubbliche diſgrazie. Nella Cappadocia e nel Ponto molti edificj precipitarono, e ſi ſubbiſſarono alcune intere città (3). Sereniano, in quel tempo governatore, era un Giureconſulto de' più cari che aveſſe Aleſſandro; crudel nimico de' Criſtiani. I Fedeli che vivean riposatamente dopo la morte dell'Imperator Severo, vale a dire da ventiquattr' anni in poi, rimaſer ſorpreſi di quella perſecuzione; e paſſavano da un luogo all'altro per difenderſi; poichè non era univerſale, ma particolare di alcun luogo. L'Imperatore avea comandato che ſolamente ſi faceſſero morire coloro, che inſegnavano, e governavano le Chieſe; ma non appare, che la perſecuzione terminaſſe mai ſotto il ſuo regno, che durò tre anni; e ſi oſſerva, che vi furono alcune Chieſe abbruciate; da che ſi raccoglie che i Criſtiani ſin da allora aveano de' pubblici luoghi per le loro aſſemblee.

II. Maſſimino aſſociò all'Impero ſuo figliuolo Maſſimo; e reſta a credere che in tale occaſione uſaſſe liberalità verſo i ſoldati. Si può rapportare a queſto tempo il libro di Tertulliano della corona del ſoldato, ſcritto dopo la ſua caduta; e dopo una lunga pace goduta dalla Chieſa; e niente ſi oppone, che non abbia egli potuto vivere molti anni dopo. Ecco dunque come riferiſce il fatto, da cui traſſe ragion di ſcrivere. Si avvicinavano i ſoldati coronati di alloro, ſecondo il coſtume, per ricevere la diſtribuzione; e uno ve ne fu, che ſi preſentò con la teſta ſcoperta, e con ſua corona in mano. Gli altri lo additavan di lontano, e dileggiavanlo; i più vicini ardean d'ira; ed era già paſſato, quando il romore giunſe al tribuno; il quale gli diſſe: E perchè non ſe' tu come gli altri? Non mi è lecito, riſpoſ' egli; e quando fu richieſto della cagione, diſſe: Perchè ſon Criſtiano. Udito queſto, fu mandato a' prefetti del campo; quivi laſciò il mantello, i calzari, la ſpada, e venne imprigionato. Parecchi lo biaſimarono, dicendo, che temerariamente s'era eſpoſto, e avea meſſa in pericolo la lunga pace della Chieſa. Tertulliano tenne al contrario, ch'era queſto ſegnale d'idolatria, e difende il ſoldato. Chiedevaſi in qual luogo la Scrittura proibiva queſte corone; ma Tertulliano ſoſtiene che la tradizione baſta; e riferiſce gli eſempj numeroſiſſimi delle uſanze fondate in ſu la tradizione ſola. Le ſue parole ſon queſte.

Libro di Tertulliano della corona.

Per cominciar dal batteſimo (4); prima d'entrar nell'acqua in quel tempo, e anche qualche tempo prima nella Chieſa, e ſotto le mani del Prelato, proteſtiamo di rifiutare il demonio, le ſue pompe, i ſuoi Angeli. Di poi ſiamo immerſi tre fiate, riſpondendo alcuna coſa, oltre a ciò che il Signore ha determinato nel Vangelo. Levati dal fonte, aſſaggiamo latte e mele; e da quel dì ci tratteniamo dal bagno ordinario durante tutta la ſettimana. Il ſacramento dell'Eucariſtia, ordinato dal Signore a tutti e nel tempo del convito, noi lo pigliamo anche nelle adunanze prima del giorno; e lo riceviamo ſolamente dal-

(1) Capit. *p.* 142. *A.* Herod. *lib.* 7. (2) Euſ. 6. *c.* 28. (3) Firmil. *ep.* Cypr. *Ep.* 75. (4) *c.* 3.

Anno di G.C. 235.

dalle mani di coloro che vi presiedono. Ciascun anno facciamo offerte per li defunti, e per le feste de' martiri; crediamo che non sia lecito digiunar la domenica, o pregar ginocchioni. Di questo privilegio godiam noi dalla Pasqua insino alla Pentecoste; ci duole che si faccia cadere a terra qualche cosa del nostro pane, o della nostra tazza.

In ogni nostra azione, movimento, nell'entrare, nel sortire, calzandoci, lavandoci, ponendoci a tavola, o a letto; pigliando una sedia, accendendo una lampada, o facendo qual si voglia cosa, ci segniamo col segno della croce. Domandate, che legge tratta dalle Scritture conferma queste usanze, o altre somiglianti; non la troverete. Ma vi sarà detto che la tradizione, ha autorizzate; il costume l'ha confermate; la fede le osserva. Origene riferisce ad uno stesso tempo le medesime usanze (1); dicendo, che tutti le osservano, quantunque tutti non ne sappiano la cagione.

Fine di Tertulliano.

III. Si potrebbe qui rapportare il trattato della fuga nella persecuzione, e alcuni altri ultimi di Tertulliano, il cui tempo non ci è noto; e nè pure quello della sua morte. Noi sappiam solamente (2), che si separò ancora da' Montanisti, e che fece delle assemblee particolari; e rimasero de' suoi settatori chiamati Tertullianisti, e durarono essi in Cartagine ancora dugento anni, fino al tempo di Sant' Agostino. Allora si riunirono alla cattolica Chiesa. Pare che Tertulliano abbia rigettato il battesimo degli eretici (3). Oltre a ciò che dice nel libro del battesimo scritto quando era cattolico, dice in quel della pudicizia (4): Appresso noi l'eretico, come colui ch'è simile al Pagano o forse peggiore, è purgato col battesimo della verità, prima ch'essere ammesso. Che che ne sia di Tertulliano, certa cosa è, che vi fu un Vescovo in Cartagine chiamato Agrippino, che mutò l'antico costume, ricevuto per la tradizione degli Apostoli, di riconoscere per valevole il battesimo degli eretici; e indusse l'usanza di ribattezzarli (5); non credendo che niente di buono potesse venir da esso loro. E questo fece tuttavia dopo aver preso il parere da altri Vescovi dell'Africa, e della Numidia. Non si sa in qual tempo fosse Agrippino; ma non poteva essere più oltre di questo tempo (6); mentre che fu prima di Donato, predecessore di S. Cipriano.

Siccome eran condannati alla morte coloro, che insegnavano nelle Chiese, e ciò per lo editto della persecuzione, dovette Origene ritirarsi; e si disse ancora che foss' egli lo scopo principale di questo editto sanguinoso, come colui, ch'era il più celebre dottor della Chiesa. E' probabil cosa, che si ritirasse in Cesarea di Cappadocia (7), appresso il Vescovo Firmiliano suo amico; che si celassero insieme per ischivare la persecuzione; e che il lor ritiro fosse in casa di una donna ricca e pia chiamata Giuliana; appresso alla quale sappiam certamente, che Origene dimorò due anni. Aveva ella gran copia di libri, ereditati da Simmaco traduttore della Scrittura; per il che Origene ebbe agio di confrontare i diversi esemplari delle varie versioni; e forse cominciò quivi i suoi Essapli, terminati poscia in Tiro.

Falsa profetessa.

IV. Furono allora le Chiese di Cappadocia agitate da una donna, la qual' essendo fuor di se stessa, pretendeva essere Profetessa, e inspirata dallo Spirito Santo. Ingannò essa lungamente i Fedeli (8), facendo apparir prodigi, e promettendo tra l'altre cose di far tremar la terra, perciocchè il demonio prevedea, che aveva ad essere il terremoto. Facevala camminare a piedi ignudi sopra la neve nel cuor del verno; senza che ne risentisse alcun danno. Dicea, che si affrettava per andare in Giudea, e in Gerusalemme, pretendendo d'esser di là venuta. Tal' autorità avea presa sopra i suoi settatori, che in ogni luogo la serviva-

(1) Orig. *homil.* 5. *in Num.* (2) Aug. *de haeres.* c. 86. (3) De bapt. c. 14. *Sup. l.* 4. *n.* 47. (4) De pudic. c. 19. Aug. *de bapt. cont. Donat. lib.* 2. c. 7. 8. 9. (5) Cyp. *Epist.* 71. *ad Quint.* (6) Huet. 1. Orig. c. 3. Orof. *l.* 7. c. 19. (7) Pallad. Lauf. c. 51. (8) Firmil. *ep.* 75. *apud Cypr.*

ANNO DI G.C. 235.

vivano, e in ogni cosa a lei ubbidivano. Spesso era ardita in modo di contraffare la consacrazione dell' Eucaristia con la terribile invocazione, e di offerire a Dio il sacrifizio con la solita orazione. Battezzava molte persone, adoperando le parole della legittima interrogazione; per modo che in niente pareva allontanarsi ella dalla regola della Chiesa. Ingannò un Sacerdote chiamato Rustico, e un Diacono, e trassegli a peccar carnalmente, la qual cosa fu scoperta poco appresso. Un esorcista di nota virtù, eccitato da molti fratelli, si mosse contra lo spirito, che agitava questa donna; e sì fortemente gli resistette, che mostrò altrui essere quello uno spirito maligno, e non santo, come teneasi prima. Il demonio tuttavia avea presa cautela, predicendo al popolo, che dovea venire un nimico suo a tentarlo.

Esortazione di Origene al Martirio.

V. In questa persecuzione, e probabilmente nel suo ritiro, scrisse Origene la sua esortazione al martirio al suo amico Ambrogio; il qual era stato preso con un Sacerdote di Cesarea nella Palestina chiamato Prototteto, e con alcuni altri. Origene dà nome di Germania al luogo, dove avevano a patire il martirio; e in Oriente vi sono alcune città con questo nome (1); ma non è cosa impossibile che l' Imperator Massimino gli avesse fatti condurre nella Germania grande, vale a dire nella Allemagna, dove allora si ritrovava.

Dice Origene in questo trattato (2), che per fare che la confessione sia compiuta, non bisogna in tutto il tempo dell' esame, e della tentazione, niente acconsentire al demonio, il quale cerca macchiarci con mali pensieri di rinunzia, o di dubbio; nè mai si dee dire parola, che si allontani dalla confessione: tutto si dee soffrire da' nostri nimici (3), gl' insulti, gli scherni, le risa, i dispregi, la compassione, che mostrano avere dell' errore, e della pazzia, che dicono essere in noi. In oltre non conviene lasciarsi trasportar dall' amor naturale de' figliuoli, di una moglie, o di altre care persone; nè dall' amor degli averi, o della vita: ma si debb' essere da ogni cosa disciolti, e in tutto stretti a Dio. Dice altrove, che non basta combattere per non negare, ma per non avere vergogna dal punto, che cominciano gl' infedeli a maltrattare sino alla fine; segnatamente dopo essere stato onorato e accolto in molte città. Questo appartiene ad Ambrogio, che avea sostenute degnissime cariche. Nota altrove, che oltre alla moglie e a' figliuoli, aveva Ambrogio fratelli, e sorelle. Dice ancora (4): Come i martiri, che soffriron tormenti, mostrarono maggior virtù degli altri, che non ne soffrirono; così noi altri poveri dobbiam lasciare il primo luogo a voi, che per forza di carità vi metteste sotto i piedi la gloria, i vostri averi, e l' amore de' vostri figliuoli. Ricorda loro le promesse, che fecero a quelli, che gli ammaestravano al battesimo (5); e mostra, che la libertà, in che erano allora di seguire il vero Dio, è divenuta una necessità, dopo fattane elezione. Racconta diffusamente l' esempio di Eleazzaro, e de' sette fratelli (6); il cui martirio è descritto nel libro de' Maccabei (7); e lo rapporta come tratto dalla Scrittura.

Alcuni riguardavano il sacrifizio come una cosa indifferente; dicendo, che i nomi erano di umana instituzione; e che non importava dire: Io onoro il Sole, ò Apollo, o Diana cioè la Luna, o Cerere, cioè lo spirito della terra; e ciò secondo la dottrina de' dotti Pagani. Ma pretende Origene, che questi nomi avessero qualche forza particolare di chiamare i demonj; e sostiene che non è lecito di dare al vero Dio, se non i nomi adoperati da Mosè, da' Profeti, e da G. C. medesimo; vale a dire Sabaot, Adonai, Saddai, il Dio di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe. Conchiude Origene questo trattato in tal modo (8): Io desidero, che questi avvertimenti vi riescano utili; ma se lo stato, in cui siete, e la cognizione più copiosa de' misterj di Dio, farà che li tenghiate in conto di debili, e dispregevoli;

(1) Eus. 6. & 28. Orig. *Martyr.* p. 207. (2) p. 171. (3) p. 172. (4) p. 177. (5) p. 178. (6) p. 183 (7) Macc. 6. 188. 210. (8) 212. 218.

voli; io ne sarò contento. Mio disegno non è già che voi riportiate la palma per merito mio; ma bramo che vi arriviate in qualunque modo si sia: e piaccia a Dio, che vi siate tratti dal lume più divino, e più eccellente che abbia il Signore; intendo dire che siate scortati dal Verbo, e dalla sapienza di Dio.

S. Fabiano Papa.

VI. Il Papa Ponziano fu certamente un de' primi, che sentissero il danno della persecuzione. Fu relegato in Sardegna quest'anno 235. primo di Massimino, sotto il consolato di Severo, e di Quinziano. Ebbe in compagno nell'esilio un Sacerdote chiamato Ippolito. Il santo Papa rinunziò al pontificato, stando in quell'isola (1), il dì ventotto di Settembre, dopo avere occupata la santa sede anni cinque e mesi tre; e uscì di vita addì diciannove di Novembre. In suo luogo, ma solamente dopo la morte sua, cioè il dì ventuno di Novembre, fu eletto Antero (2), il qual durò quasi un mese solo; poichè morì nel seguente anno 236. il terzo giorno di Gennajo. Otto giorni appresso, cioè l'undecimo di Gennajo, si fece Papa Fabiano in maraviglioso modo (3). Aveva egli lasciata la campagna per andare a Roma con alcuni altri, dopo la morte di Antero. Essendo raccolti i fratelli nella Chiesa, per la elezione del Vescovo, venivano proposte molte considerabili persone; ma niuno pensava a Fabiano, benchè fosse presente; quando tutto ad un tratto discese una colomba dall'alto, e si fermò sopra il suo capo. Il popolo allora lo acclamò ad una voce, chiamandolo degno del pontificato. Tosto fu preso, e collocato in quella sede, da lui tenuta per anni quattordici.

I due Gordiani Imperatori, poscia Puppieno, e Balbino, poscia il giovane Gordiano.

VII. Frattanto l'Imperatore Massimino cadea sempre più nell'odio altrui, per crudeltà e avarizia. L'Africa si dichiarò sua nimica; alcuni malcontenti sforzarono il proconsolo Gordiano ad accettar l'Impero; e in Cartagine ne prese le insegne. Era egli un vecchio di ottant'anni, e avea spesa la vita in grand'impieghi. Associò all'Impero suo figliuolo chiamato parimente Gordiano (4). La sua elezione si approvò in Roma dal popolo e dal Senato, che avea sempre odiato Massimino; ma Capelliano, governatore della Numidia, vecchio nimico di Gordiano, e sdegnato, perchè pensavasi da Gordiano di deporlo, andò contra di lui con buone truppe, in nome di Massimino; e agevolmente disfece la gran copia del popolo di Cartagine, niente pratica della guerra. Gordiano suo figliuolo fu ucciso nel combattimento; e veggendo il padre, che la faccenda andava di mal passo, si strangolò con la sua propria cintura. In tal modo finirono i due Gordiani, dopo aver regnato solamente tre mesi (5); cioè dall'Aprile fino al Giugno dell'anno 237.

Intesa ch'ebbe il Senato la loro disfatta, e aspettando solamente da Massimino gli ultimi sforzi della sua crudeltà, elesse in Imperatori due altri soggetti considerabili per età e per dignità; Claudio Massimo Puppieno, prima prefetto di Roma; e Celio Balbino, stato due volte consolo. Il popolo non era contento di questa elezione, in cui non aveva avuto parte; e per acquetarlo, convenne dare il titolo di Cesare al giovane Gordiano, in età d'anni dodici soli, nipote del vecchio Gordiano; e ciò fu il dì 9. di Luglio del medesimo anno 237.

Intanto Massimino tratto dalla nuova elezione del vecchio Gordiano andò verso l'Italia, e passate le Alpi, fu arrestato per opposizione fattagli in Aquilea, che gli chiuse le porte in faccia; per il che dovette egli porle assedio. Questo assedio andò in lungo, onde i soldati stanchi della guerra, e irritati dalle sue crudeltà, l'uccisero nella sua tenda di bel mezzo giorno, insieme col figliuolo suo; e mandarono le loro teste a Roma. Quivi si fecero insolite allegrezze, veggendosi liberati di quel tiranno. Verso la primavera dell'anno 238. morì Massimino (6), dopo aver

(1) Lib. Pontif. (2) v. Pag. hic. (3) Euf. 5. hist. c. 29 (4) Herod. lib. 7. Capitol. p. 163. (5) Pagi an. 36. n. 7. 8. (6) Pagi hoc an. 2.

Anno di G.C. 238.

regnato più di tre anni. Puppieno, e Balbino cominciarono a regnare liberamente; ma non convenivano insieme, e i soldati non potean risolversi ad ubbidire a due Imperatori, eletti dal Senato. Apertamente dunque si sollevarono contra essi ne' giuochi Capitolini, strascinandoli vergognosamente per la città, e dopo aver loro usate mille iniquità, gli uccisero. Ciò accadde nel Maggio del medesimo anno 238. In tal guisa Puppieno, e Balbino regnaron solamente un intero anno (1). I soldati salvarono il giovane Gordiano, che fu da tutti riconosciuto per Imperatore, benchè avesse solamente tredici anni. Questo è quanto appare di più certo nelle date di questo regno, le quali non son già senza opposizioni.

Lettera di Origene ad Africano.

VIII. Si può collocare in questo tempo la lettera di Origene ad Africano, scritta da Nicomedia, per quanto pare, dopo il suo ritorno di Cappadocia; poichè la persecuzione cessò con la possanza di Massimino. Giulio Africano un de' più dotti Cristiani che vi fosse, era di Nicopoli in Palestina. Era l' antico Emmaus, dove i Romani dopo la distruzion di Gerusalemme, avean fabbricata una città in luogo di un semplice borgo, e le avean posto un tal nome, in memoria delle vittorie riportate da essi sopra i Giudei. Questa città fu poscia abbruciata; e Africano medesimo fu eletto per andare all' Imperatore Eliogabalo, perchè fosse ristabilita, e ottenne l' intento suo. Africano avea più anni di Origene, poichè egli lo chiamava col nome di figliuolo (2); e tuttavia non lasciò di andare a bella posta in Alessandria, per vedere Eraclas discepolo di Origene, in tempo che Eraclas dirigea la scuola cristiana di quella gran città, prima che ne fosse Vescovo. Questo Africano dunque scrisse una lettera ad Origene, nella quale gli mette innanzi le ragioni, ond' era egli persuaso, che la storia di Susanna, messa nella fine del libro di Daniele, fosse supposta. Sua principal ragione era, che nè questa storia, nè quella di Bel e del dragone sono negli esemplari giudaici.

Origene gli rispose (3), scusandosi intorno alla breve dimora fatta in Nicomedia, per il che non poteva esaminare a fondo tal quistione. Dice da prima, che non si tratta solamente di queste parti della storia di Daniele, ma di molte altre nello stesso Daniele; e di molti libri della Scrittura, particolarmente nell' Ester, che si trova negli esemplari greci di tutte le Chiese di G. C. e non sono negli esemplari giudaici. Queste diversità apparivano ancora maggiori innanzi le fatiche di Origene, e innanzi la version latina di S. Girolamo. Guardate dunque, dice Africano, che senza riflettere, sopprimendo questi passi, noi non imponiamo a' fratelli una legge di rigettare i libri sacri, ricevuti da tutte le Chiese; e che non diamo forza a' Giudei, pregandoli di farci parte degli esemplari puri, e che in se non abbiano cosa nessuna supposta. La providenza di Dio non diede dunque a tutte le Chiese di G. C. il modo di santificarsi, per via delle sacre Scritture? Non già ch' io ricusi di esaminar le scritture de' Giudei, e di confrontarle con le nostre; io feci questo, siami lecito il dirlo, con tanta cura, con quanta uomo al mondo potesse ciò far mai, esaminando tutte l' edizioni, e le differenze loro; e osservando nel medesimo tempo, quanto mi fu mai possibile, la versione de' settanta; perchè non paresse, ch' io volessi dare a credere a tutte le Chiese ciò che non è; e così dare altrui ragione di calunniare gli esemplari comuni e celebri. In questo modo noi facciam opera di non lasciare indietro le scritture de' Giudei; affine che disputando con essi, possiam noi citare i passi, secondo i loro esemplari; e che non rimanga loro altro pretesto di avere in dispregio i Fedeli gentili di origine; e ridersi di loro, come di persone ignoranti della verità, che splende nelle loro scritture. Nota altrove (4), che vi eran de' Fedeli, i quali non si convenivano con l' autorità del testo ebreo.

Soggiunge (5) che la storia di Susanna,

(1) Eus. *Chr. an.* 238. (2) Eus. *Chr. an.* 221. Id. *hist.* 6. *c.* 31. (3) Epist. Orig. *p.* 222. 246. *p.* 223. (4) *Lib.* 1. *cont. Cels. p.* 27. (5) *Ad Afric. p.* 229. 231.

na, e de' vecchi che le avean fatta insidia, non era ignota a' Giudei; e mostra col nuovo Testamento, che avean cognizione di molti altri fatti, che non sono scritti ne' libri dell' antico, onde conchiude, ch' è probabil cosa, che i Giudei ne avesser levate alcune parti, per torre la memoria de' fatti, che più degli altri tornavano in lor vergogna; come di aver fatto morire i Profeti; e dice, che la differenza, che vi ha tra loro originali e i nostri, nasce da questo, che i nostri sono tratti da originali più compiuti. Nota (1) che il libro di Tobia, e quel di Giuditta non erano di alcun uso appresso i Giudei, e che non gli avevano in lingua ebrea, nè pure tra' libri apocrifi; ma che le Chiese se ne valgono (2).

Dice, come testimonio di vista, che i Giudei, benchè soggetti, e tributarj de' Romani, avevano un capo o etnarca, il cui potere era grandissimo per permissione dell' Imperatore; e che senza saputa di esso Imperatore spesso condannavano alcuna persona alla morte. Rapporta (3) in questa lettera qualche etimologia, per cui, gl' intendenti della lingua ebrea ebbero a dire, che non era egli uom troppo dotto in essa. Conchiude in questo modo: Colui, che fu in mio ajuto a dettar questa lettera vi saluta; sempre vi è stato presente, e vi ha corretto ciò che gli piacque. E' questi il mio signore, e il mio caritatevole fratello Ambrogio. La sua fedelissima compagna Marcella vi saluta parimente, così fanno i loro figliuoli, e Aniceto. Salutate il nostro degno Papa Apollinare, e coloro che ci voglion bene. Il nome di Papa, significa Vescovo; ma non si sa in qual luogo fosse Vescovo questo Apollinare. Appare qui, che Ambrogio fosse uscito di prigione.

Si spiega Origene anche altrove intorno a' libri apocrifi (4). Non vuole che si rigettino tutti; ma che altri si servano di essi con discernimento; poichè pare che gli Apostoli, e G. C. medesimo se ne sieno serviti; rapportando essi molti fatti, che non sono ne' libri canonici de' Giudei. Distingue i libri canonici, o secreti de' Giudei, da quelli de' Cristiani; e fa menzione di molti; di uno, scritto, che si pretende che sia di Salomone, intorno agli esorcismi; d' uno di Elia, d' un d' Isaia, d' un di Geremia, della preghiera di Giuseppe; di cui rapporta un lungo passo; del libro di Enoc; d' un' addizione ad Ester; intorno all' Angelo Anaello; e di alcuni del nuovo Testamento; tra gli altri del libro del Pastore, ch' egli cita come cosa inspirata da Dio.

ANNO DI G. C. 238.

Opere di Africano.

IX. Oltre alla lettera di Origene (5), ne avea scritta Africano un' altra ad un certo Aristide, per accordare le due genealogie di G. C. secondo S. Matteo, e secondo S. Luca. Rapporta in essa ciò che avea egli appreso dalla tradizione di coloro, che rimanevano ancora in Palestina della famiglia di Nostro Signore; chiamati per ciò in greco Desposini. Cioè che Giacobbe, ed Eli eran fratelli uterini; ed essendo morto Eli senza figliuoli, fu sposata la vedova sua da Giacobbe, e fu padre di S. Giuseppe secondo la natura; e di Eli secondo la legge. Aggiungeano costoro che il vecchio Erode, per ricoprir la bassezza della sua origine, avea fatte abbruciare tutte le memorie, che i Giudei conservavano ancora, per conoscere le loro genealogie, e per distinguere gl' Israeliti d' origine da' proseliti, e quelli ch' erano un misto degli uni e degli altri, chiamati Giores.

Aveva anche Africano composta una grande opera di cronologia (6) perchè servisse alla controversia contra i Pagani, mostrando loro l' antichità della vera religione; e la novità delle loro istorie, e delle loro favole. Quest' opera divisa in cinque libri conteneva la continuazione della storia universale dalla creazione del mondo sino alla nascita di G. C.; poi scorrea le seguenti cose sino al regno di Macrino; contando in tutto 5723. anni, terminando al consolato di Grato, e di Seleuco, vale a dire nell' anno 221.

(1) p. 242. (2) 243. (3) p. 240. (4) *In Matth.* 23. *hom.* 26. *In Matth. tract.* 35. *in Jo. to.* 5. *to.* 8. *Rom.* 12. *lib.* 9. *Rom.* 16. *lib.* 10. (5) Eus. 1. *hist.* c. 7. (6) Eus. 6. *hist.* c. 31. Phot. *bibl. cod.* 34.

ANNO DI G.C. 238.

di G. C., e quarto di Eliogabalo (1). Noi non abbiamo più quest'opera, fuorchè nella Cronaca di Eusebio.

Principi di S. Gregorio Taumaturgo.

X. Passò Origene in Grecia, e dimorò qualche tempo in Atene, dove diede fine a' comentarj di Ezechiello, e cominciò quelli sopra la Cantica; giungendo fino al quinto tomo. Poscia ritornò in Cesarea di Palestina, dove fece gli altri cinque (2). Firmiliano di Cappadocia andò a ritrovarlo: e si può credere, che ritornasse a ritrovarlo ancora Teodoro, o Gregorio di Ponto, dopo essere stato in Alessandria, dove forse s'era egli ritirato nel tempo della persecuzione. Questo abbiam di certo, che Teodoro prima d'essere battezzato andò in Alessandria, dove da tutte le parti andarono i giovani per istudiare la filosofia, e la medicina, e quivi alcuni giovani studianti, invidiosi del suo sapere e della bontà de' suoi costumi, gli stimolaron contra una cattiva femmina, discacciata per vituperio da un mal luogo. Siccome egli secondo il suo costume stava con gravità intrattenendosi tra uomini dotti, o disputava in qualche quistione di filosofia, colei gli si fece vicina con affettazione, e sfacciataggine, dimostrando con le parole, e co' gesti grandissima dimestichezza seco: e finalmente si rammaricò, che non le avea dato il suo salario; aggiungendo la sfrontata anche la cagione delle sue pretensioni. I conoscitori della virtù di Teodoro ebbero sdegno. Egli senza punto muoversi disse a un suo amico, di grazia datele danari, acciocchè non c'interrompa più oltre, e quegli, domandando alla donna quello ch'essa chiedea, glielo diede: ma appena ebbe i danari nelle mani, fu assalita da uno spirito maligno, e si pose a urlare, con voce non umana, e cadde boccone in mezzo a quell'adunanza: e con le mani si strappava i rabbuffati capelli, stralunava gli occhi, e avea la schiuma in sulla bocca; e se Teodoro non avesse pregato Dio per lei, il demonio l'avrebbe affogata.

Ritornò a ritrovare Origene nella Palestina, e a lui fu raccomandato da Firmiliano uomo della sua propria patria; e terminò di prendere gli ammaestramenti (3). Cinque anni studiò sotto di lui, ebbe il battesimo, e ritornò alla sua patria insieme col fratello Atenodoro, poscia Vescovo, e martire. Ma prima di partire volle Teodoro testificare la sua gratitudine ad Origene, con un sermone detto da lui in sua presenza davanti a una numerosa assemblea; in cui gli dà le maggiori lodi, che si possano dare a un uomo, chiamandolo inspirato da Dio, e uom divino. Quel sermone ci è rimaso (4); quando ritornò, tutta la nazione avea l'occhio a lui, credendo che nelle adunanze dovesse risplendere, e spandere i frutti de' suoi lunghi studj: ma egli si ritrasse da ogni compagnia, fuor di città, in villa, in solitudine (5); lasciò le facoltà, la casa, e niuna delle cose opportune alla vita riserbò per se.

Si rapporta a que' primi tempi dopo il suo ritorno quella lettera (6), che gli scrisse Origene circa l'uso delle scienze umane, la quale sembra piuttosto essere scritta prima della sua intera conversione. Origene dice, che il suo buon naturale lo rende adatto a diventare tra' Romani gran Giureconsulto, o gran filosofo tra' Greci, ma egli l'esorta a darsi del tutto al cristianesimo. Tanto, dic'egli, dovete voi pigliare delle scienze profane, quanto può giovare a intendere la sacra Scrittura; in guisa che siccome dicono i filosofi, che la geometria, la musica, la grammatica, la rettorica, e l'astronomia dispongono altrui al filosofare, similmente diciam noi della filosofia rispetto al cristianesimo. Principalmente lo esorta ad attendere alla sacra Scrittura; e quella leggere attentamente, per non parlare, o giudicar d'essa con leggerezza, ma con fede costante, e con orazione, necessarissima, secondo lui, per intenderla.

Essempli d'Origene.

XI. Intanto lavorava Origene in una grandissima opera da lui cominciata in Ales-

(1) Scalig. *in Eus.* p. 212. Pagi *an.* 220 n. 2. (2) Eus. 6. 32. Greg. Nyss. *vita Thaumat.* p. 972. C. (3) Eus. 6. *hist.* 30. (4) Greg. Nyss. p. 975. (5) p. 284. B. (6) Philoc. c. 13.

Aleſſandria, continuata in Cappadocia, e negli altri ſuoi viaggi, e compiuta poſcia a Tiro ventott'anni dopo averla cominciata (1). Era queſta opera l'edizioni della ſacra Scrittura in varie colonne, per confrontare inſieme le verſioni diverſe. Fecene tre, dette in greco, Eſſaple, Ottaple, o Tetraple, ſecondo il numero delle colonne. L'eſſaple ne avean ſei, e nella prima era il teſto ebraico, in lettere ebraiche, nella ſeconda il teſto medeſimo in lettere greche, a pro di coloro, che intendono l'ebraico, e non ſanno leggerlo, nella terza colonna era la verſione d'Aquila, nella quarta quella di Simmaco, nella quinta quella de'ſettanta, nella ſeſta quella di Teodozione; aveva egli in tal guiſa collocata quella de' ſettanta, acciocchè foſſe caduta nel mezzo delle verſioni greche, e più foſſe ſtato agevole il compararle a quella; perchè la verſione de'ſettanta avea maggiore autorità, e ſopra quella dovevano eſſer corrette le altre. L' ottaple conteneano di più due verſioni greche, poco dianzi ſtate ritrovate in alcuni vaſi di terra: furon dette la quinta, e la ſeſta, perchè gli autori non erano conoſciuti. Origene avea ritrovata la quinta a Gerico intorno alla fine del regno di Caracalla (2); e la ſeſta a Nicopoli in Epiro vicino ad Actium ſotto l'impero d'Aleſſandro. Adunque le ottaple avevano otto colonne; nella prima il teſto ebraico in lettere ebraiche, nella ſeconda il teſto medeſimo in lettere greche, nella terza quella d' Aquila, nella quarta quella di Simmaco, nella quinta i ſettanta, nella ſeſta quella di Teodozione, nella ſettima la verſione quinta, nell' ottava colonna la ſeſta verſione, e così quella de' ſettanta cadea nel mezzo. Ciaſcuna verſione era diſtinta in ſulla cima delle colonne, con la prima lettera del nome dell' autore, alpha Aquila, ſigma Simmaco, theta Teodozione; quella de' ſettanta, e le due verſioni ſenza nome con lettere greche, che ſegnano i numeri.

Siccome quegli eſemplari di parecchie colonne erano cari, Origene fece le tetraple in cui le riduſſe alle quattro più neceſſarie; nella prima colonna era quella d' Aquila, nella ſeconda quella di Simmaco, nella terza quella de' Settanta, e nella quarta quella di Teodozione. Un altro lavoro ancora fece (3), acciocchè la ſola verſione de' ſettanta teneſſe luogo di tutte. Queſta edizione era il corpo dell' opera; vi aveva aggiunto ciò che l' ebreo contenea di più, tratto dalla verſione di Teodozione, e notato con aſteriſchi, vale a dire con picciole ſtelle. Ma ciò che avevano i ſettanta di più dell' ebreo, era notato con obeliſchi (4), vale a dire con piccole linee, come per ſegno di diviſione. Ne' tempi dopo i copiſti traſcurarono gli aſteriſchi, e gli obeliſchi, da che naſce, che non abbiamo più la verſione de'ſettanta nella ſua purità.

Origene con l' opera ſua non pretendea già di ſcemare l' autorità della verſione de' ſettanta, citata da' medeſimi Apoſtoli; e della quale s' era ſempre la Chieſa ſervita; eſſendo eſſa uſata da per tutto, dove parlavaſi la lingua greca; e furon tratte da eſſa le verſioni latine, che ſi adoperavano in occidente. Pretendea ſolamente di correggere la edizione de' ſettanta, e dichiararne le difficoltà. Noi abbiamo veduti (5) i ſuoi ſentimenti ſopra queſto particolare nella lettera ad Africano. Se ne ſpiega ancora in molti altri luoghi de' ſuoi comentarj, e delle ſue omeliè ſopra la Scrittura. Vuol egli (6) che ſi ſpieghi ſecondo l'edizione ricevuta dalla Chieſa, ſenza ommettere le differenze del teſto originale. Dice di averne trovate molte negli eſemplari de' ſettanta, o per negligenza degli Scrittori, o per altro mancamento; e dice averle corrette col ſoccorſo di altre edizioni. Sopra il nuovo Teſtamento confeſſa che non dà altro che congh ietture (7). Si duole che gli eſemplari greci ſieno ripieni di difetti, particolarmente ne'

(1) Euſ. 6. 16. Epiph. *de menſ. n.* 19. (2) *Sup. lib* 5. *n.* 43. Epiph *de menſ. n.* 18. Euſ. 6. *hiſt. c.* 16. (3) Orig. *t.* 15. *in Matth. p.* 381. G. L. Hier. *praf. in pentat. epiſt.* 104. (4) Hier. *epiſt.* 89. *ad Auguſt. c.* 6. (5) *Hom.* 2. *in Jerem.* (6) *Comm. in Matth. t.* 15. *p.* 382. D.G.L. (7) *In Jo. t.* 8. 304. *In Luc. hom.* 32.

Anno di G.C. 238.

ne' nomi proprj; e dice di averli corretti col testo ebreo; e con la ispezione de' luoghi.

Conversione di Berillo eretico.

XII. Berillo Vescovo di Bosra nell' Arabia cercò introdurre nella Chiesa una dottrina contraria alla fede (1). Dicea, che nostro Signore non sussistea con differenza personale, prima che apparisse tra gli uomini, e che non aveva altra divinità, fuor quella che gli veniva dal Padre, il quale abitava in lui. In tal guisa distruggea la divina persona del Verbo eterno. Parecchi Vescovi disputarono contra Berillo, per trarlo di quell' errore; e non potendo riuscirvi, chiamarono Origene, che da prima gli parlò particolarmente per ben conoscere l' animo suo; ma veggendo che durava ostinato, lo assalì pubblicamente; e lo costrinse con sì forti ragioni, che fu convinto, e tratto a sana dottrina, come innanzi. Cent' anni dopo al tempo di Eusebio, vedevansi ancora i decreti del concilio radunato per questo affare; con le conferenze di Origene avute con Berillo, in faccia della Chiesa ch' egli governava.

Vescovado di S. Gregorio Taumaturgo.

XIII. Gregorio di Neocesarea in Ponto essendo quivi ritornato, subito fu ordinato Vescovo (2). Fedimo Vescovo di Amasea, che aveva il dono di profezia, desiderava impiegarlo nel servigio della Chiesa; ma Gregorio si celava, passando da un ritirato luogo ad un altro. Veggendo Fedimo che non gli era dato raggiungerlo, mosso dallo spirito di Dio, risolvette di eleggerlo, benchè fosse lontano tre giornate; e destinollo a questa città di Neocesarea, dov' erano una infinità d' idolatri; e solamente diciassette Cristiani. Gregorio si acchetò (3); e poichè fu celebrata la sua ordinazione con le usate solennità, pregò Fedimo, che gli desse alcun tempo per imparare a conoscere più esattamente i misteri, e domandò a Dio grazia di tal conoscimento. Dopo avere spesa tutta la notte ad esaminar la dottrina della fede, per evitare gli errori di molti, che in essa mescolavano umani pensamenti, vide appaparire un vecchio venerabile nella faccia e nell' abito. Gregorio si levò di letto pieno di maraviglia, e domandò chi fosse, e perchè venisse. Il vecchio con grave voce rassicurollo, e dissegli, ch' era mandato da Dio; perchè gli scoprisse la verità della fede. Poscia stendendo la mano, gli mostrò dall' altro lato una persona, che appariva in forma di donna; ma bella oltre l' umana condizione. Gregorio sbigottito abbassò gli occhi, non potendo soffrire di mirar tanta luce; poichè, quantunque fosse notte oscura, erano quelle due persone accompagnate da un grandissimo lume. Intanto udiva, che la donna nominando Giovanni Vangelista, lo esortava a scoprire al giovane Gregorio il mistero della vera religione; a che rispondeva S. Giovanni, ch' era apparecchiato a ciò fare, perchè Gregorio era caro alla madre di Dio. Dappoichè gli fu spiegata essa dottrina, sparì la visione; e tosto scrisse Gregorio ciò che aveva appreso ne' seguenti termini.

Vi ha un solo Iddìo, Padre del Verbo vivente, della sapienza sussistente, della possanza, e del carattere eterno: perfetto Padre di un Figliuolo perfetto, Padre di un Figliuolo unico. Vi ha un solo Signore; solo di un solo; Dio di Dio; carattere e immagine della divinità; Verbo efficace; sapienza che in se comprende l' unione di tutte le cose; e possanza che fece tutte le creature; vero Figliuolo del vero Padre; Figliuolo invisibile di un Padre invisibile; Figliuolo incorruttibile di un Padre incorruttibile; Figliuolo immortale di un Padre immortale; Figliuolo eterno di un Padre eterno; e v' ha un solo Spirito Santo, che ha il suo essere da Dio; e per lo mezzo del Figliuolo apparve agli uomini; immagine del Figliuolo perfetta, siccome lui; Vita cagion de' viventi; Fontana santa; Santità che dona santità; per cui si è manifestato il Dio Padre, ch' è sopra tutto, e in ogni cosa; e il Figliuol Dio, ch' è per tutte le cose; Trinità perfetta, senza divisione, nè cambiamento nella sua gloria, nella sua

(1) Eus. 6. c. 33. v. Vales. not. Orig. *in Tit.* 3. *ad Pamph. apol.* (2) Greg. Nyss. *in vita Thaumat. p.* 976. *B.* (3) *p.* 977. *A.*

sua eternità, e nel suo regno. Tale si fu la esposizione della fede, rivelata a S. Gregorio Taumaturgo. Tosto la scrisse, e l'insegnò sempre nella sua Chiesa; e la lasciò a' suoi successori scritta di sua mano. Vedevasi ancora quella al tempo di S. Gregorio di Nissa.

Suoi miracoli. XIV. Gregorio uscì allora del suo ritiro per ritornare a Neocesarea (1); quando sopraggiunse la notte con una grandissima pioggia, ed entrò con quelli, che lo accompagnavano, in un Tempio d'idoli, il più famoso che fosse in grazia degli oracoli suoi. Invocò da prima il nome di G. C., e fece molti segni di croce, per purificar l'aria infettata dal fumo de' profani sacrifizj. Poscia passò la notte cantando le lodi del Signore, secondo il costume suo. La mattina seguente partì; e andò il sacrificatore degl' idoli per far le sue solite cerimonie. Gli apparvero i demonj; e gli dissero; che non potean più abitare in quel Tempio, per cagione di colui, ch' era in esso dimorato la notte. Fece ogni opera con ogni sorte di sacrifizj e di purificazioni per costringergli a ritornare, ma tutto in vano.

Allora trasportato dalla collera, andò egli in traccia di Gregorio, minacciandolo di maltrattarlo, e farlo punire da'magistrati, per l'ardir suo di entrare in quel Tempio, essendo Cristiano. Gregorio udì, senza scomponimento veruno, e gli rispose: Con l'ajuto di Dio, io posso scacciare i demonj da ogni luogo che a me piaccia farlo, e farò ch' entrino dove vorrò io. Fa dunque, ripigliò il sacrificatore, che rientrino essi nel Tempio. Allora Gregorio ruppe un pezzetto di libro che aveva; e vi scrisse sopra queste parole: Gregorio a Satanasso: Entra. Il sacrificatore portò seco quel biglietto, lo pose sopra l'altare, e offerì gli usati sacrifizj, e vide nel Tempio tutto ciò ch' era solito veder prima. Ritornò indietro, e trovato Gregorio, prima che giungesse alla città, pregollo, che volesse fargli conoscere qual fosse il suo Dio, al quale ubbidivano gli altri Iddii. Gregorio spiegò a lui la cristiana dottrina; ma gli dispiacque udire l'incarnazione del Verbo, parendogli cosa indegna di Dio lo apparire vestito di carne tra gli uomini. Disse Gregorio: Non si può persuadere altrui di questa verità per valore di parole umane, o di umani ragionamenti; ma per forza delle meraviglie del possente Dio. Or bene, dissegli il sacrificatore, mostrando una pietra di straordinaria grandezza, comandate che quella pietra muti luogo, e vada là dove io accenno. Gregorio comandò alla pietra, quella ubbidì, come se fosse stata cosa viva; e il Pagano non pensò più oltre a'suoi dubbj. Abbandonò la moglie, i figliuoli, la casa, gli averi, il suo sacerdozio, per seguire Gregorio come discepolo suo.

Anno di G.C. 238.

Corse innanzi la voce di questi miracoli, onde il popolo uscì in folla dalla città per vederlo; ma ebbero maggior maraviglia in osservar, che passava egli in mezzo di tutti, senza guardare nessuno, come se fosse stato nelle vie di un deserto. Avendo egli lasciata ogni cosa, quando s'era ritirato, rimaso era senza casa nella città; e i Fedeli che lo seguivano, pensavano come albergare. Che dunque, diss' egli loro, non pare a voi che siam ricoperti bastevolmente nell' essere da Dio protetti? Vi par essere troppo ristretti sotto il cielo? Convien egli che abbiano i Cristiani un' altra dimora diversa da quella, che diede Iddio a tutti gli uomini? Pensate ciascuno a fabbricarvi un albergo spirituale; e doletevi solamente, che tali spirituali alberghi ci manchino. Le case di pietra ad altro quasi non servono che a ricoprire i peccati de' cattivi uomini. Allora un de' più ricchi della città chiamato Musone, lo pregò, che volesse abitar nella casa sua; Gregorio accettò l'offerta, perchè era Cristiano, preferendolo a molti altri, che gli offerirono la casa loro. Prima che terminasse il giorno, gran popolo credette alla parola di Dio; e il dì vegnente, accorsero alla porta del Vescovo donne, fanciulli, vecchi, e ogni sorta d' infermi. Gregorio tutti risanava, e sostenea la

(1) Vita Thaumat. p. 980. B.

Anno di G.C. 238.

la sua predicazione col valor de' miracoli; sicchè in breve tempo gran copia d' anime guadagnò. Pensò dunque di fondare una Chiesa, ciascuno vi contribuì con danaro, o con la fatica della persona; e fu tenuto per miracolo, che durasse ferma allo scuotimento di molti terremoti, perchè fu quasi rovinata questa città; e che non fosse distrutta nella persecuzione di Diocleziano.

Era Gregorio consigliere del popolo suo in ogni affare, e disponea di esso in ogni quistione sua. Due fratelli dividendo i beni del padre, quistionavano sopra la ragion di un certo stagno, e non potendo essere accordati da Gregorio, unirono essi, ciascun dal suo lato, armate persone. La vigilia del giorno, in cui doveano venire alle mani, andò Gregorio su la riva dello stagno, e avendo spesa la notte in orazioni, comandò che l' acqua si ritirasse fino all' ultima gocciola. Andarono i fratelli la mattina, nè altro ritrovarono che terra. Dopo cent' anni si vedevano ancora i segni di quello stagno seccato.

Vedevasi ancora la prova di un altro miracolo. Il fiume Lico si gonfiava il verno, e riserrato tra le montagne, poscia inondava, e guastava il piano paese; per il che andò il popolo a truppe, pregando il santo Vescovo, che rimediasse a quel danno. Andò egli su quel luogo, e appoggiandosi sopra un bastone, discorrea loro per la via intorno alle speranze dell' altra vita. Giunti dove il fiume solea rompere gli argini, dimostrò al popolo, che solamente da Dio si doveva aspettar miracoli; poscia invocando ad alta voce G. C. immerse il suo bastone nel luogo, ove gli argini eran rotti, e pregò il Signore che in avvenire raffrenasse quelle acque. Ritornò egli indietro; il bastone prese radice, divenne arbore, il quale servì poi sempre d' argine a quel fiume. Quando esso fiume gonfiavasi, tosto che giungean l' acque a piè di quell' arbore, si arrestavano, e dimoravan ferme nel mezzo del lor canale, fino a tanto che il torrente fosse passato. Ecco pochi di quegl' innumerabili miracoli, per cui Gregorio fu chiamato Taumaturgo, significando in greco questo nome, facitor di miracoli.

Sant' Alessandro Carbonajo.

XV. Stabilì egli la fede non solamente in Neocesarea, ma nelle sue vicinanze ancora, e diede il Vescovo a molte città. Quella di Comano mandò a lui deputati, a pregarlo che stabilisse la lor Chiesa, dandole un Vescovo. Andò, dimorò in essa città alcuni giorni, infiammando il loro zelo verso la religione, co'suoi discorsi, e con le opere sue. Giunto il tempo di avere ad eleggere un pastor loro, fu cercato da' magistrati, e da' principali di essa città il più nobile, il più eloquente, e il più distinto per luminose qualità simili a quelle, che vedean risplendere in Gregorio. In quanto a lui, che facea conto della sola virtù; poichè vide che molti gliene furono presentati, disse loro, che non dovean recarsi a vergogna di cercare ancora tra coloro, che avean basse apparenze. Un di coloro, che presedeva all' elezione, volle volgere in burla quelle sue parole, e disse: Se piace a voi lasciare indietro i nostri più degni uomini, ed eleggere il Vescovo tra gli artefici e il basso popolo, vi consiglio ad attenervi ad Alessandro carbonajo, e tutti acconsentiremo. Rispose Gregorio: Chi è questo Alessandro? Un della compagnia ridendo, glielo presentò. Era mezzo ignudo, e vestito il rimanente di sordidi cenci; e agevolmente si conoscea l' arte sua dalla faccia, dalle mani, e dall'altre parti che avea scoperte, tutte dipinte a nero. Ciascuno alzò le risa, veggendo quella figura in mezzo all' assemblea. Alessandro non ne apparve sorpreso, nè riguardava nessuno, mostrando esser contento dello stato suo; per il che giudicò Gregorio che vi fosse in esso qualche cosa di straordinario. Lo trasse in disparte, e domandollo chi fosse. Alessandro si dichiarò con lui, che non era veramente caduto in quello stato per necessità, ma per desiderio di celarsi altrui, e di praticar la virtù. Questa polvere di carbone, che mi rende sfigurato, è da me tenuta in conto di un velo, che toglie al-

Anno di G.C. 244.

altrui il riconoscermi; io son giovane come vedete, e in altra guisa vestito, più ben fatto rassembrerei; ma chi vuole abbracciar la continenza dee fuggir gl'incontri delle tentazioni. In oltre questo mestiere mi serve ancora, perchè io possa vivere innocentemente. Avendolo Gregorio esaminato con grande attenzione, lo lasciò in mano di coloro, che lo accompagnavano, dicendo loro ciò che avevano a fare; e ritornò esso nell'assemblea. In essa parlò de' doveri di un Vescovo, e parlò tanto, finchè coloro, co' quali avea lasciato Alessandro, andaron con esso nell'assemblea, avendo eseguiti gli ordini di Gregorio. L'avea fatto lavare, e rivestire con gli abiti suoi, per modo che pareva un altro uomo di quel ch' era; e invitò a se gli occhi de' riguardanti. Non vi maravigliate, disse Gregorio, se vi siete ingannati giudicando con la scorta de' sensi. Il demonio cercava ancora che riuscisse vano questo vaso di elezione, tenendolo celato. Poscia consacrò Alessandro con le solenni cerimonie usate; e lo pregò, che volesse ragionare nell' assemblea; e sì bene ragionò Alessandro, che mostrò come non aveva errato Gregorio nella elezione sua. Le sue parole erano ferme, e ripiene di buon senso; ma poco ornate; sicchè un giovane Ateniese, che quivi era, se ne burlò; perciocchè non aveva egli l'attica eleganza; ma ne fu ripreso in una visione. Alessandro governò degnamente la Chiesa di Comano fino alla persecuzione di Decio, nella quale soffrì egli il martirio di fuoco.

Morte di Gordiano. Filippo Imperatore.

XVI. Babila governava allora la Chiesa di Antiochia (1), essendo succeduto a Zebino. Al suo tempo fu presa questa gran città da Sapore Re di Persia, successor di Artaserse; e l' Imperator Gordiano andò contra lui (2); ma prima sposò la figliuola di Misiteo uomo valorosissimo, creato dall' Imperatore prefetto del pretorio. Governandosi co' suoi savj consigli, uscì della soggezione della madre, gli eunuchi vendeano tutte le cariche; e ristabilì gli affari dello stato. Riprese Antiochia sopra i Persiani, Carreas, e Nisiba, e gli avrebbe scacciati ancora più di lontano, se non fosse morto Misiteo. Si crede che sia stato avvelenato da Filippo, il qual fu poscia prefetto del pretorio.

Era questi un Arabo, nato a Bosra da lui chiamata Filippopoli. Nacque di basse persone, ma abile; e in cambio di sostener Gordiano, che l' avea per tal fine allevato, cercò di rovinarlo. Fece dunque in modo, che mancarono i viveri alle truppe, ed eccitò le loro mormorazioni, dicendo, che Gordiano era troppo giovane, nè potea governar l'impero. Guadagnò i medesimi capi, cosicchè domandavano pubblicamente, che Filippo fosse dichiarato Imperatore. Bisognò venire a convenzione, e permettere che regnasse Filippo con Gordiano, come in suo tutore: ma usando Filippo insolentemente della sua autorità, Gordiano salì sul tribunale per dolersene, sperando di farlo deporre; e in tal forma affrettò egli la morte sua propria. Domandò che il lor potere fosse uguale, e non l'ottenne; poscia domandò almeno d'esser Cesare, poscia d'esser prefetto del pretorio; e niente gli fu conceduto. Finalmente si ridusse a chiedere il nome di Duce, nome allora di governator di una provincia; e che fosse lasciato vivere. Filippo quasi acconsentì; ma riflettendo poi quanto Gordiano fosse amato dal popolo, e dal Senato, volle trarre profitto del malo umor de' soldati, e fecelo uccidere (3). Avea regnato Gordiano sei anni interi; e diciannove soli ne avea vissuti. Ciò accadde nell' anno 244. di G.C.

Marco Giulio Filippo essendo dichiarato Imperatore, fece riconoscere per Cesare il suo figliuolo, che avea con lui il medesimo nome. Si dice che questo Imperatore fosse Cristiano (4); e che volendo la vigilia di Pasqua entrare in Chiesa, e aver parte nelle orazioni del popolo, il Vescovo non gli permise d'entrare, se prima non si fu confessato, e messo tra' penitenti; e ciò per le colpe che avea commesse. Ubbidì volentieri al Vescovo, e mostrò in

(1) Eus. 6. c. 19. (2) Capitol. Gord. 3. p. 161. (3) 22. Capitol. 29. *Herod.* (4) Eus. 6. c. 34.

ANNO DI G.C. 247.

in quella occasione avere in se pietà vera. Si attribuisce questo grand' atto a San Babila (1). In fatti dovea Filippo passare in Antiochia, per ritornare a Roma dopo la guerra di Persia; e le opere sue fatte per divenire Imperatore, meritavano d' esser molto purgate per via della penitenza. Giunto in Roma, abolì una pubblica infamia, che Alessandro non avea potuta levare (2); e tolse i poeti dal numero de' professori delle arti liberali, che godean privilegi; ma intervenne a' giuochi profani celebrati nell' anno mille della fondazione di Roma, quarto del suo regno, 247. di G. C. Furon questi giuochi magnifici oltre misura (3), e durarono tre giorni e tre notti. Ebber nome di giuochi secolari, quantunque non fosser già quelli, che si celebravano regolarmente nel principio di ogni secolo. Furono i noni e gli ultimi (4). Non è maraviglia che Filippo intervenisse a queste cerimonie de' Gentili; poichè era discacciato dalla Chiesa per delitti ancor maggiori, de' quali non avea fatta penitenza; e appar bene che l' avesse egli accettata, ma non già che l' avesse compiuta.

Lavori di Origine.

XVII. Nel medesimo anno 247. ma alcuni mesi innanzi, durando ancora il terzo anno di Filippo (5), morì Eraclas Vescovo di Alessandria, avendo occupata quella sede per anni sedici. A lui succedette Dionigio, discepolo e amico di Origene, che governò anni diciassette. Dimorando tuttavia Origene in Palestina continovò nelle fatiche sue, e allora fu quando cominciò a permettere, che si scrivessero le sue omelie, essendo egli in età di sessant' anni e più. Parlava estemporaneamente, poichè per lo esercizio suo gran valore avea di ragionare; e alcuni notai, che badavano a tal' arte, come ho mostrato altrove, mettean per ordine i suoi discorsi, intanto ch' egli gli stava pronunziando. Il nome greco di omelia significa un discorso familiare, come la parola, sermone, latina; e così chiamavansi i discorsi, che si facean nella Chiesa, per dimostrare, che non erano orazioni, o discorsi apparecchiati, come quelli de' profani oratori; ma intrattenimenti quasi di maestro a discepolo; o di padre a' figliuoli. Si raccolsero più di mille sermoni di Origene. Scrisse una lettera all' Imperator Filippo, e un' altra a sua moglie Severa, che furon lungamente conservate, con moltissime altre sue (6); per modo che Eusebio ne aveva unite più di cento. Scrisse egli al Papa Fabiano, e a molti altri Vescovi intorno alla lealtà di sua fede, per giustificarsi degli errori oppostigli. Circa a quel tempo scrisse i venticinque tomi de' comentarj sopra il Vangelo di San Matteo, e maggior numero sopra i Profeti minori. Egli fu per avventura il primo, che tutta la sacra Scrittura esponesse; poichè abbiamo veduti molti altri, che alcune parti ne aveano spiegate. Di tre sorti erano le spiegazioni d' Origene; alcuni scolj, o sia note brevi, ne' passi difficili: tomi, e comentarj distesi, in cui pasceva il suo genio; e omelie al popolo, nelle quali si riduceva alla spiegazione morale, per adattarsi agli uditori. Una gran parte de' comentarj, e de' sermoni d' Origene ci rimane ancora (7); ma per la maggior parte sono traduzioni molto sciolte, fatte da Rufino, da San Girolamo, e da altri autori antichi ignoti. In ogni luogo trovasi grandissima dottrina, e pietà. Si possono qui porre i fatti che seguono.

Predicavasi nelle domeniche tutte, e ne' venerdì (8), detti ancora da' Cristiani parasceve all' usanza de' Giudei; il qual vocabolo significa in greco preparazione, perchè apprestavano in quel dì tutto ciò, che abbisognava per lo sabato. Adunque in questi due giorni si raunavano i Cristiani; ma si duole Origene (9), che la maggior parte d' essi non andava alla Chiesa fuor che ne' dì solenni, e piuttosto andavano per passatempo,

(1) Chrysost. *cont. Gent. de S. Bab. p.* 660. (2) Lamprid. *in Alex. p.* 121. *E. l. poeta* 9. *C. de profess. lib.* 10. (3) *V.* Pagi *hic n.* 45. (4) Eus. *Chr.* (5) Pagi. 246. 3. Eus. 6 *c.* 36. (6) Vinc. Lirin. *c.* 22. (7) Hier. *praef. hom. in Ezech.* Ruf. *praefat. in Num.* (8) *In Exod. hom.* 7. *in Isai. hom.* 5. (9) *Hom.* 10. *in Genes.*

po, che per ammaestrarsi. Alcuni, dice (1), se ne vanno poichè hanno udito leggere, senza ragionare insieme, o richiedere i Sacerdoti; alcuni altri non aspettano, che il leggere sia terminato; altri non sanno che si legga, ma stanno in un canto della Chiesa intrattenendosi, e molti hanno il capo a tutt' altro. Si rammarica, che i Cristiani erano troppo invescati negli affari temporali, nell' agricoltura, nella mercatanzia, e nelle liti. Nè faceano tanto per istudiare la legge di Dio, quanto per le lettere umane; nelle quali non dispiace lo spendere ne' maestri, ne' libri, ne' viaggi. Dice (2) che spesso esortava i giovani a leggere la sacra Scrittura; ma senza frutto.

Opinioni intorno allo studio della Sacra Scrittura.

XVIII. Queste regole dava egli circa al modo d' intenderla. Vuole che quelli che l' insegnano nelle Chiese, niente dicano da se, ma tutto provino con la Scrittura, e a questo suggetto dà per fondamento l' esempio di S. Paolo, il quale sì sovente allega i passi d' essa, benchè inspirato fosse da Dio. Biasima Origene coloro, (3) ch'espongono la Scrittura secondo il parer loro proprio, in luogo di seguitare quello dello Spirito Santo; ed egli medesimo cita sovente coloro, che l' aveano spiegata prima di lui quantunque ne taccia il nome. Non vuole che altri si fidi negli eretici quando allegano la Scrittura; e d' altro lato vuole che le si porti rispetto, e se qualche sollecismo v' è, si lasci, senza far mutazione veruna. E dice (4), se cosa veruna ci offende, la colpa è nostra, nè dobbiamo lasciar di leggerla, benchè sia oscura: perchè essendo parlare del Creatore non è maraviglia, se non l' intendiamo; siccome se non comprendiamo l' opere sue. Per intender bene un passo (5), convien raccogliere tutti quelli dove si ragiona d' una cosa medesima, o quelli ne' quali si ritrova una stessa parola; e prima cercar bisogna il sentimento semplice, e litterale, poscia lo spirituale. Origene per lo più quel primo sentimento reputa poco (6), quantunque sia il migliore per lo più di quello, che rapporta dipoi. Fa la sua apologia, dolendosi degl' ignoranti; che tutto spiegavano litteralmente, e incolpavano quelli, che ricercavano il senso allegorico. Tuttavia confessa, che per ordinario le parabole hanno un punto solo principale, in cui consiste la somiglianza; e non bisogna volere aggiustare, e fare applicazione di ciascuna parte, o sottilizzare su di ogni parola.

Non debbe alcuno ascoltare la parola di Dio, non santificato di anima, e di corpo (7); perchè poco appresso debb' entrare al convito delle nozze: dee mangiar la carne dell' agnello, e berè alla tazza della salute. Da ciò si conosce, che per l' ordinario la celebrazione dell' Eucaristia veniva dietro alla predica. Ancora dice altrove: O voi che siete avvezzi a star presenti a' misterj, ben sapete con qual cautela, e rispetto ricevete il corpo del Signore (8), temendo che la menoma particella non cada, perchè a grandissima ragione vi terreste colpevoli, se per negligenza vostra qualche cosa se ne perdesse: e se voi giustamente usate tanta precauzione per serbare il suo corpo, credete voi, che sia minor peccato dispregiar la sua parola? E poscia (9): Quando participate al convito incorruttibile, quando mangiate, e beete il corpo, e il sangue del Signore; entra allora il Signore nella vostra magione. Adunque umiliandovi imitate quel Centurione, e dite: Signore, non son degno, che voi entriate sotto il mio tetto. Qui si vede l' origine di quella forma, che adoperiam noi ancora nell' Eucaristia. Nota il costume di darsi il bacio della pace, e dice (10), che quello è detto il santo bacio, perchè è casto, e sincero, ed è segno di verace carità.

XIX. Intorno alle ordinazioni, e a' doveri de' ministri della Chiesa dice

Pp 2 (1):

(1) *Hom. 12. in Exod.* (2) *Hom. 13. in Ezech.* (3) *In Rom. 3. lib. 3. hom. 2. in Ezech. hom. 2. in Jerem.* Philocal. c. 8. c. 10. 12. (4) *c. 2.* (5) *In Jos. hom. 23.* (6) *In Matth. tract. 17. in Matth. hom. 25.* (7) *In Exod. hom. 12.* (8) *Ibid. hom. 13.* (9) *In divers. hom. 5. edit. 1619. p. 285. E.* (10) *In Rom. 16. lib. 10.*

Anno di G. C. 247.

Poveri de' Vescovi e de' Sacerdoti.

(1): Che i prelati non debbano nominare successori ne' testamenti, nè eleggere de' parenti a tenere il luogo loro, ma lasciar questa elezione a Dio. Dice che nell' ordinazione del Vescovo, oltre all' elezione di Dio, si ricerca la presenza del popolo, affine che tutti sien rassicurati, che si elegge in Sacerdote il più eccellente, e il più dotto che sia, e il più santo, e il più distinto in ogni virtù. Il popolo sarà dunque presente, perchè nessuno abbia a dolersi, e che sia tolto ogni scrupolo. Dice (2), che secondo il merito del popolo Dio gli dà buoni pastori, o cattivi, i quali lasciano esso popolo languire di fame e di sete spirituale. Dice che colui, che vien chiamato al Vescovado, non è perchè comandi, ma perchè serva alla Chiesa; e le renda il suo servigio con tanta modestia, e con tanta umiltà, che giovi a chi lo rende, e a chi lo riceve; poichè il governo de' Cristiani debb' essere tutto diverso da quel de' Pagani (3), il qual riesce duro, insolente, e vano.

Soggiunge: Ecco ciò che la parola di Dio c' insegna; e noi o non intendendo, o dispregiando gli ammaestramenti di Gesù, sorpassiamo talvolta l' ambizione de' cattivi Principi Pagani. Vorremmo quasi aver le guardie come hanno i Re; siamo terribili, e agevolmente altri non può trattare con noi; i poveri particolarmente. Noi corrispondiamo a coloro che ci parlano, o ci pregano, come farebbero i tiranni, o i più crudeli governatori del mondo. Si vede in molte Chiese, segnatamente in quelle delle principali città, che coloro, i quali governano il popolo di Dio, non guardano più nessuna uguaglianza, e talvolta ancora co' migliori discepoli di G. C.; e usano dure minacce, ora sotto colore di qualche peccato altrui, ora per dispregio della loro povertà.

Non già che ci dobbiamo abbassare fuor di proposito, e che talora non convenga riprendere i peccatori pubblicamente, per intimorire gli altri, e usare della sua autorità nel discacciarli; ma ciò dee farsi di rado, nè avere il peccatore in conto di nimico. Vuole Iddio che le colpe sieno punite; ma da' giudici secolari, non gia da' Vescovi; nè deggiono essi imporre altrui pene corporali. Dice in oltre (4): Non dee dunque il capo di una Chiesa imitare i Principi infedeli; ma quanto può, e sa, imiti G.C., con cui trattavasi agevolmente, e a cui parlavan le donne, da cui erano imposte le mani a' fanciulli, e lavati i piedi agli Apostoli (5). Pecca dunque un Vescovo contra Dio, se in cambio di trattare i fratelli come servi di quel Signore, al qual egli stesso serve, li tratta come farebbe un padrone. Si duole de' Vescovi, e de' Sacerdoti (6), ch' essendo ancor essi uomini imperfetti, dispregino, e pensino a calunniare alcuni semplici Fedeli migliori di essi; e in oltre faccian lo stesso co' confessori, e con gli altri, che insegnano a' Fedeli a praticare la continenza, ch' essi non osservano.

Si duole parimente (7) che si trovi gente sì fatta nella Chiesa, che molto s' adopri, prima per divenir Diaconi, benchè sieno indegnissimi d' esserlo, poscia per essere Preti, o Vescovi, cercando in quelle dignità il solo vantaggio, e l' onore d' essere da più degli altri. Ma dice altrove (8), che questi ambiziosi venivan rigettati, e si eleggevano alle dignità ecclesiastiche i più degni, benchè loro malgrado. Coloro che vendono le colombe nel Tempio, sono, dic' egli (9), coloro che confidano le Chiese a Vescovi, o a Sacerdoti avari, tiranni, senza disciplina, e senza religione. I banchieri, le cui tavole rovesciate sono da G. C., sono que' Diaconi infedeli nel maneggio de' danari ecclesiastici; e sempre ne rubano alcuni pochi per arricchire se stessi degli averi de' poveri; e poscia non ispendono giustamente nè pur quelli, che spendono per la Chiesa. Tutti costoro sono discacciati dalla Chiesa nella persecuzione, come vediam presentemente. Si può ciò intendere della persecuzione di

(1) *In Num. hom. 22. in Levit. hom. 6.* (2) *In Judic. hom. 4.* (3) *In Matth. 12. 15.* (4) *Rom. 15. lib. 9.* (5) *Tract. 31.* (6) *In Matth. tract. 15. tract. 24.* (7) *Tract. 24.* (8) *Contr. Cels. lib. 8. in fi.* (9) *In Matth. 21. 15.*

ANNO DI G.C. 247.

di Decio, poichè Origene cominciò i suoi comentarj sopra S. Matteo, da' quali è tolto questo, solamente sotto Gordiano o Filippo; e non gli scrisse tutti ad un tratto. Dice, che il demonio assalisce ognora con maggior forza i cherici, per far cadere il popolo; poichè gli scandali vengono principalmente da' pastori, che insegnano bene, e fanno male; e che non si danno verun pensiero della salvezza dell' ovile; cercando solamente la vanagloria, e il temporal profitto.

Dice (1) ch' è difficil cosa, essere ad un tratto distributore fedele e prudente delle rendite della Chiesa. Fedele, per non valersi degli averi delle vedove, e de' poveri; e col pretesto, che chi predica dee vivere del Vangelo, non cercare altro che il semplice nutrimento, o il necessario vestire; nè tener per noi più di quello, che si dispensi a' fratelli, i quali patiscon fame e sete, e sono ignudi, e in bisogno. Prudente, per dare a ciascuno ciò che si è meritato; poichè non convien trattar del pari coloro, che sono avvezzi a durezza di vita dal nascer loro, e gli altri, che son vissuti nell' abbondanza e nelle delizie: Differente ajuto dee porgersi agli uomini e alle donne, a' vecchi e a' giovani, a chi non può lavorare, e chi può in qualche parte procacciarsi guadagno. Convien sapere quanti figliuoli hanno; se son negligenti, o se il proprio lavoro non può veramente lor bastare. Non è meno difficile da farsi la spirituale distribuzione; per non sparger la dottrina a caso, e senza distinzione ad ogni sorte di gente; cercando più tosto di mostrare l'abilità nostra, che di santificare altrui con morali discorsi; o non volendo darci pensiero di spiegar la più alta dottrina a coloro, che sono atti ad intenderla, o temendo di essere spregiati dalle persone di talento e di dottrina, se ci fermassimo ad alcune semplici spiegazioni. Vuol che colui che governa la Chiesa sia interamente intento alle cose spirituali, e niente alle temporali (2). Dice che i Sacerdoti, i quali hanno i lor beni sopra la terra, e badano a coltivarli, sono più tosto Sacerdoti di Faraone, che del Signore; poichè G. C. ci commette di rinunziare ad ogni cosa. Come potremo noi leggere questo precetto, o spiegarlo al popolo, noi che non solamente non rinunziamo a ciò che da noi è posseduto, ma vogliamo acquistare ciò che non abbiamo, prima che passare al servigio suo?

Origene credea necessità il dovere osservare litteralmente la legge delle primizie; come di molte altre, che non furono annullate dal Vangelo; ma confermate all' opposto da G. C., dicendo che colui, che serve all' altare, dee vivere dell' altare; ed è una indegna cosa, che coloro che vanno alla Chiesa non donino a' Sacerdoti e a' ministri, che veggono essere all'altare, intenti alla parola di Dio, e al servigio della Chiesa; e che non faccian loro qualche parte de' frutti della terra, che Dio lor concede, riscaldandola col sole, e bagnandola con le sue pioggie. Ciò che dice delle primizie, dice ancora delle decime, e quanto vuol che si faccia de' frutti, vuol che si faccia ancora degli animali. Dice altrove (3): La legge di Dio è affidata a' Sacerdoti e a' Leviti, affine che badino solamente ad essa; ma per potere far questo, bisogna che i laici dieno loro soccorso; altrimenti, se dovran pensare a guadagnarsi da vivere, patiranno i laici medesimi. Si oscurerà il lume della scienza, se voi non porgerete olio alla lampada; e un cieco sarà condotto da un altro cieco. Ricevendo da voi copiosamente le cose necessarie, e non badando poscia ad instruirvi, dovran rendere conto a Dio delle anime vostre. S. Cipriano poco dopo accennava simile obbligazione (4).

Descrive parimente Origene i diversi ordini della Chiesa (5). G. C. n' è il capo; i Vescovi gli occhi, i Diaconi e gli altri ministri le mani, il popolo i piedi; qui oltre a' Diaconi si veggono altri ministri, e sono i lettori, i portinai, e altri uffiziali somiglianti siccome nella Chiesa latina. Altrove nomina il Vescovo, il

(1) *Tr. 25. in Matth. tr. 35.* (2) *Rom. 12. lib. 9 hom 16. in Genes. hom. 11. in Num.* (3) *Hom. 17. in Josue.* (4) *Cyp. de unit. ep. 66. al. 1.* (5) *In Matth tract. 5.*

ANNO DI G. C. 247.

il Sacerdote, il Diacono, o altra dignità ecclesiastica (1). Altrove nota i diversi ordini della Chiesa, i cherici, i laici, i Diaconi, i Sacerdoti, i Vescovi: le vedove, e le vergini (2). Nota il celibato de' Sacerdoti della legge nuova, che d'altra fecondità non curano, che della spirituale. Ragionando dell'estensione della religion cristiana dice, che la gran Brettagna, e la Mauritania s'accordano nella religione d'un Dio solo (3); ma pone le nazioni che seguono, alle quali non era ancora stato predicato il Vangelo; alcuni Etiopi, quei che sono oltre al fiume principalmente, che forse è il Nilo: i Seri abitatori d'alcuna parte dell'Indie di là dal Gange, molti de' Brettoni, e de' Germani verso l'Oceano, de' Daci, e de' Sarmati, e degli Sciti. Altrove dice (4), che la provvidenza aveva unita la maggior parte delle nazioni sotto un solo impero al tempo d'Augusto, per agevolare la predicazione del Vangelo, con la pace, e la libertà del commercio. Dice (5) che non v'è salute fuori della Chiesa, figurata nella casa di Raab.

Regole intorno al battesimo, e alla penitenza.

XX. O tu, dic' egli (6), che cominci a desiderare di uscir dal bujo dell'idolatria, per essere ammaestrato nella legge di Dio, pensa che cominci a dilungarti dall'Egitto; quando sei posto nel novero de' catecumeni, e cominci a ubbidire alle leggi della Chiesa, hai valicato il mar rosso, e sei nel deserto. Se giungi alla fontana mistica del battesimo, e in faccia all'ordine sacerdotale, e levitico, sei iniziato ne' venerabili misteri saputi da coloro, cui è lecito aver d'essi cognizioni; passi allora il Giordano, e per entrare nella terra promessa sotto la condotta di Gesù. Vi scongiuro, soggiunge (7), a non venire al battesimo, se non bene guardinghi, e mostrate prima frutti degni di penitenza, passate qualche tempo in vita buona, tenendovi mondi da ciascuna sozzura, e vizio, e allora sarete prosciolti da' peccati. Nelle cose indifferenti vuole (8), che s'usi clemenza. Se un Giudeo, o uno di coloro, che si chiamano Severiani o Taziani, vuol credere in G. C. non lo sollecitate troppo a mangiare ciascuna qualità di carni, come se non potesse esser salvo non mangiando di quelle, che ha in avversione. Dice, che sovente si tentavano i catecumeni, e i fedeli a ritornare all'idolatria, dicendo loro: Il tale idolo ha guarito di tale infermità, o ha indovinata tale e tal cosa.

Quanto alla forma del Battesimo, dice: Secondo il costume della Chiesa siamo tutti battezzati per l'acqua visibile, e per la cresima visibile. E poco dopo: Non è battesimo legittimo, se non è in nome della Trinità; e poscia: Al tempo degli Apostoli, non solamente si dava come oggidì la formola de' misterj a coloro, che si battezzavano, ma la virtù, e la ragione veniva spiegata loro: ch' altri è sepellito con G. C., e che si dee camminar seco in una nuova vita. Mette il battesimo de' fanciulli per prova del peccato originale, e dice (9): Deh se il battesimo è dato per remissione de' peccati, perchè, secondo l'usanza della Chiesa, si dà quello anche a' fanciulli? Nota le rinunzie che si facevano nel battesimo, in questi detti: Ciaschedun Fedele abbia a mente le parole, che ha profferite venendo all'acqua del battesimo, quando ricevette il segno della salute, dichiarando al demonio di non impacciarsi più con le sue pompe, nè con li suoi sollazzi, nè con cosa che sia in servigio di lui. Adunque non dee più assaggiare scienza veruna diabolica, non astrologia, non magia, non alcuna dottrina opposta a pietà. In altro luogo ragiona gagliardamente contra coloro (10), che credevano all'astrologia giudiciaria, e dice che sono nelle terre de' Caldei, cioè esposti alle più ardenti minacce del Signore. Più eccellente, dic' egli (11), è il battesimo del sangue, che quello dell'acqua, appresso al quale pochissimi possono felicemente tenersi puri da lordu-

(1) *Homil. 11. in Jerem.* (2) *Rom. 21. lib. 8. Levit. homil. 6. in Ezechiel. homil.* (3) *In Matth. tract. 28.* (4) *In Cels. lib. 2. p. 79.* (5) *Jos. hom. 3.* (6) *Jos. hom. 4.* (7) *In Luc. hom. 21.* (8) *In Rom. 14. lib. 10.* (9) *In Levit. hom. 8.* (10) *In Jerem. hom. 3. in fi.* (11) *In Judic. hom. 7.*

dura fino al termine della vita; ma colui che nel suo sangue è battezzato non può più commetter colpa.

Dimostra le varie condizioni de' Cristiani (1), gli uni solamente dati a servire a Dio, sciolti dalle faccende secolari, e combattenti per li debili con le orazioni, con li digiuni, con la giustizia, con la pietà, con la benignità, con la castità, e con le virtù tutte, per forma che dalle fatiche, e sollecitudini loro gli stessi debili traggono utile. Erano questi gli asceti, da' quali poco dopo derivarono i monaci; ma alcuni v'erano, i quali quantunque avessero la fede, con tutto ciò nessuna briga si davano di correggere i loro costumi. Andavano alla Chiesa, si chinavano davanti a' Sacerdoti, dimostrando devozione verso i servi di Dio, dando ornamenti all' altare, e alla Chiesa, alla quale servivano volentieri, ma tutto ciò senza lasciare la vita antica, imbrattati nel fango de' vizj, e delle cattività. Così non può esser la Chiesa interamente pura sopra la terra, e col frumento la zizzania è mescolata. Dopo avere ammonito a deporre la gravezza de' peccati, soggiunge (2): solamente con grandissima cautela disaminate a cui li dobbiate confessare, e fate prima sperienza del medico, a cui scoprirete la cagione della vostra infermità; perchè quando avrete conosciuto quanto è capace, e caritatevole, possiate sicuramente attenervi a' suoi consigli. Se pare a lui, che il vostro male debba essere manifestato alla ragunanza di tutta la Chiesa, per vostra guarigione, ed edificazione d'altrui, bisogna farlo deliberatamente. Discacciare si debbono coloro dalla Chiesa, che vivono in peccato palese, non già ne' celati, o dubbiosi. I peccatori manifesti sono esclusi dalle comuni orazioni, e spesso quantunque la comunione domandino, è loro negata; per timore che col mal esempio non sieno nocivi agli altri. Dice (3) ch'è più pericoloso errare nella dottrina, che ne' costumi; che negli eretici pare, che sieno tutte le virtù, ma son false, anche lo stesso martirio, e che più dannosi sono quegli eretici, che hanno migliori costumi. Nominatamente confuta gli Antropomorfiti (4), che davano a Dio corpo umano, pigliando troppo materialmente alcuni passi della Scrittura. Queste sono le cose più speziali ne' comentarj, e ne' sermoni d'Origene, ne' quali non è maraviglia se nota tutt' i difetti de' Cristiani, poichè gli stimola alla perfezione.

Condannazione di alcuni eretici.

XXI. Venne egli chiamato a un concilio di molti Vescovi, ch'era tenuto nell' Arabia intorno a quel tempo, nella fine del regno di Filippo, ed era contra quegli eretici, i quali diceano, che le anime si morivano col corpo, e sarebbono seco risuscitate in un medesimo tempo. Origene parlò con tanta forza, che li ricondusse alla vera dottrina (5). Combattè ancora altri eretici, che uscirон fuori in quel tempo, e furono gli Elcesaiti. Ricusavano qualche parte della Scrittura, e si valeano di alcuni passi, sì del vecchio che del nuovo Testamento; ma del tutto rigettavano S. Paolo. Avevano un libro, il qual dicevano esser caduto dal cielo, e colui che in esso credeva, avea la remissione de' peccati suoi, diversa da quella di G. C. Sosteneano che il rinegar la fede fosse cosa indifferente; e che quantunque la bocca parlasse in caso di necessità, bastava credere fermamente nel cuore. Questo era un errore più tosto rinnovato, che nuovo (6); convenendosi molto con quello di Elxai al tempo di Trajano.

Principj di S. Cipriano.

XXII. Verso il medesimo tempo, o poco prima, fu tenuto ancora in Africa un concilio di novanta Vescovi nella colonia di Lambeso, dove Privato eretico fu condannato, e in molto severi termini nelle lettere di Papa Fabiano, e di Donato Vescovo di Cartagine. A Donato succedette Cipriano (7), uomo di gran talento, e ammaestrato nella filosofia, e nelle belle lettere.

(1) *Num. hom.* 25. (2) *Hom.* 21. *in Jos. homil* 2. *in ps.* 37. v. 19. (3) *Tract.* 33. *in Matth. Jerem. hom.* 9. (4) *In Epist. ad Rom. lib.* 1. *in fi.* (5) Eus. 6 *hist.* c. 37. Eus. 6. 38. (6) *Epiph. her.* 53. Sampf. *init. sup. lib.* 3. *n.* 4. (7) Cypr. *epist.* 59. *ad Cornel.* Cypr. *ad Donat. init.*

Anno di G. C. 247.

tere. Era segnatamente ornato di eloquenza, e lungo tempo ne avea tenuta pubblica scuola. Nacque Pagano, e si convertì alla fede solamente dopo averne fatta matura considerazione. Cosa difficilissima pareami, dic'egli, di avere a rinascere, e menare nuova vita nel medesimo corpo, ed essere altro uomo da quel che io era. Come si può egli, tra me dicea, spogliarsi tutto ad un tratto degli abiti dell' animo sì fitti e indurati, datici o dalla medesima natura della materia, o da lunga usanza fino agli ultimi anni tenuta? Come si vorrà essere frugali dopo tavole copiose, e delicate? Come potrà colui, fin ora vestito di ricchi drappi, con ori e con porpora, apparir fuori con semplice abito e volgare? Persona che sia avvezza a' fasci, e ad onori, a gran copia d' amici e di clienti, non può risolversi a fare privata vita; e si mette in conto di supplizio il rimanersi solo. Questo io dicea tra me, e disperando di trovar cosa migliore, amava quel male, ch' era divenuto natura mia. Ma poichè l' acqua vivificante lavò le passate colpe della mia vita; e che dall' alto venne la luce sopra il mio cuore purificato, e insieme il celeste spirito; ebbi maraviglia in veder mancare ogni dubbio mio; ogni cosa mi fu aperta e chiara; e mi parve agevole, ciò che prima era impossibile al creder mio: per modo, che si dovea confessare, che ciò che nascea secondo la carne, e stava soggetto alla colpa, veniva dalla terra: e ciò che animava lo Spirito Santo, veniva da Dio. Voi sapete certamente, e confessate meco ciò che a noi tolse questa morte de' peccati, che è la vita delle virtù. Così dicea Cipriano, scrivendo ad un amico suo.

Gran pena ebbero i Pagani del suo convertirsi (1): alcuni per dispregio lo chiamarono Copriano, volgendo con insipida allusione il nome suo in questo termine greco, che suona letame. Rinfacciandolo ch' essendo prima uomo di luminoso talento, atto a gran cose, si fosse abbasiato a credere novelle di vecchie. Fu convertito da un Sacerdote chiamato Cecilio (2), il qual venne poscia da Cipriano tenuto in conto di padre, prendendo il nome suo con quello di Tascio, che avea prima; sicchè chiamavasi, Tascio Cecilio Cipriano. Il Sacerdote Cecilio avealo parimente per lo amico suo migliore; e morendo raccomandò a Cipriano la sua moglie e i figliuoli suoi.

Tosto che Cipriano fu convertito (3), distribuì a' poveri le ricchezze acquistate in lungo tempo, e molto copiose. Vendette dunque le terre sue, e alcuni giardini, che avea vicino a Cartagine, e perfetta continenza osservò. Vestì abito di filosofo, e gravità di persona mostrava in tutto, con modestia senz' affettazione. Leggea la Scrittura per praticarla; dicendo che quando Iddio dà lode ad alcuno, bisogna osservare in che gli riusciva cara quella persona, e cercar d' imitarla. Tra gli altri Ecclesiastici pregiava Tertulliano (4); nè lasciava passar dì senza leggerlo; domandandolo a un giovane, il quale scrivea sotto lui, diceagli: Date qui il maestro. Ne' primi tempi della sua conversione, scrisse a Donato suo amico, che seco era stato battezzato, una lunghissima lettera intorno al dispregio del mondo, e alla grazia di Dio. Si può collocare nel medesimo tempo il suo trattato della vanità degl' idoli, da lui composto apertamente per confermarsi nella fede.

Cipriano, essendo ancora neofito, fu per le virtù sue innalzato al Sacerdozio, per dispensa della legge notata da S. Paolo. Poco tempo dopo Donato Vescovo di Cartagine venne a morte; e tutt' i Fedeli s' affrettarono a chiedere in Vescovo Cipriano. Egli umilmente si ritirò, lasciando il luogo e l' onore a' più vecchi di lui; tenendo se per indegno di esso. Ma gran copia di fratelli assediava la casa sua; custodendone ogni uscita. Gli altri lo aspettavano impazientemente; e gran diletto provarono vedendolo andare. Fu dunque eletto egli Vescovo di Cartagine (5), per

(1) Lact. *lib. 5. inst. c. 1. in fi.* (2) Pont. *vita Cypr.* Hier. *script. in Cypr.* (3) Pont. Cypr. *ad Donat.* (4) Hier. *script. in Tertull.* (5) Cypr. *epist. 55. ad Corn.*

per volere di Dio, per giudizio de' Vescovi universale, e per consentimento del popolo; nell' anno di G. C. 248. Provò solamente un poco di contrarietà per parte di cinque Sacerdoti, seguiti da picciol numero di persone. Cipriano perdonò loro con tal bontà (1), che fu ammirata da ciascuno; trattando quelli come suoi stretti amici. Nel suo Vescovado mostrò avere gran pietà, carità, giustizia, e vigore. Nella sua faccia risplendeano tali segni di santità, che non si potea rimirarlo senza averne rispetto. Aggiungeva alla gravità giocondità d'animo; e non era la sua torbida severità, nè compiacenza estrema; nè si sapea bene, s'egli meritava più amore, o venerazione (2): negli atti e nel viso era moderato; non si vedeva in lui pompa mondana, nè affettata povertà; de' poveri si prendea cura gravissima. Sì fatto fu Cipriano sin nel principio del suo Vescovado, e sin da quel tempo si deliberò di non far cosa veruna senza consigliarsene col suo clero, e participarla al suo popolo. Credesi che in quei primi tempi scrivesse il trattato del contegno delle vergini; e si potrebbon collocar nel medesimo tempo le sue lettere a Pomponio (3), e alla Chiesa di Furnes, delle quali parlerem dopo; non essendoci noto il tempo.

Martiri di Alessandria. Santa Apollina ec. XXIII. La Chiesa allora godea riposo da per tutto l'Impero sotto il regno di Filippo Cristiano, o almeno favorevole a' Cristiani. Tuttavia in questo medesimo anno 248. accadde in Alessandria una particolar persecuzione (4). Colui che ne fu autore, qual si foss'egli, parea che indovinasse la general persecuzione accaduta un anno appresso. Il popolo infedele infiammato da costui, il cui nome non è noto, pensava, che la più bell'opera, che far potesse di religione, fosse uccidere i Cristiani. Da prima presero un vecchio nomato Metras o Metrano, cercando costringerlo a dire alcune empie cose; e non potendo riuscirvi, lo batterono col bastone per tutto il corpo suo; gli punsero gli occhi, e la faccia con canne aguzze, e trattolo ne' borghi, lo lapidarono.

Poscia condussero una donna chiamata Cointa o Quinta in un Tempio d'idoli, volendo costringerla che gli adorasse; e poichè di ciò ebbe orrore, e ricusò farlo, fu da essi legata per li piedi e strascinata per tutta la città sul durissimo pavimento; la batteron contra grandissime pietre, e tratta finalmente al medesimo luogo del primo, fu lapidata. Dopo questo si miser tutti ad assalire le case de' Fedeli; e se avean vicino Cristiano che conoscessero, tosto lo pigliavano; depredavano, toglican tutto, ritenendo i mobili preziosi, e gittando la roba di poco valore, com' era quella di legno, per arderla nelle vie. Parea che la città fosse capitata in man de' nimici; i Fedeli si celavano o ritiravano, perdendo volentieri i lor beni; e appena un solo ve ne fu, che rinegasse la fede.

Tra gli altri presero i Pagani Apollonia o Apollina, vergine in età, di virtù straordinaria, e tante battiture le diedero sopra le mascelle, che le caddero tutt' i denti. Acceso un gran fuoco ne' borghi le fecer minaccia di gittarvela dentro viva, se mancava di profferir con esso loro alcune empie cose. Mostrò essa di domandare alquanto di tempo; e poichè fu disciolta, saltò vigorosamente nel rogo, dove fu consumata. Un tale chiamato Serapione venne preso nella propria casa, e sì crudelmente tormentato, che gli ruppero tutte le giunture; poscia lo precipitarono giù da un' alta stanza. Per nessuna via potean più passare i Cristiani di giorno o di notte; e da per tutto gridavano gl'infedeli continovamente, che chiunque non profferiva l'empie parole, dovesse essere strascinato e abbruciato. Questo danno lungo tempo durò, ma finalmente la civil guerra, che quivi sopraggiunse, volse il furor de' Pagani contra se medesimi, e diede a' Cristiani alquanto spazio di respirare. E' da credere, che questa persecuzione di Alessandria cominciasse nel principio dell' anno; poichè la Chiesa onora la me-

(1) Cypr. *ep.* 49. *ad pleb.* (2) Cypr. *ep.* 6. 12. 28. (3) *Ep.* 4. *inf. n.* 25. *Ep.* 1. *inf. n.* 21.
(4) Eus. 6. 6.

ANNO DI G.C. 249.

memoria di S. Metrano l'ultimo giorno di Gennajo; quella di Santa Cointa il giorno ottavo di Febbrajo; e il nono quella di Santa Apollina.

Morte di Filippo. Decio Imperatore. Persecuzione.

XXIV. Fu turbato il regno di Filippo da molte ribellioni nelle provincie, tra le altre nella Pannonia; dov' egli mandò Decio, uomo di capacità, e di sperimento grandissimo: ma i soldati, i quali dovevano esser corretti da Decio, amarono meglio acquistare a se stessi l'impunità, eleggendosi un Signore atto a comandare, e dichiararono Imperatore il medesimo Decio. Si avanzò egli verso l'Italia alla testa delle sue truppe (1), e poichè ebbe vinta una battaglia, rimase ucciso Filippo da' suoi soldati in Verona, e il suo figliuolo in Roma. Avea regnato cinque anni e alcuni mesi. Fu collocato nel numero degl' Iddii; da che si raccoglie, che non era conosciuto per Cristiano bastevolmente. Furono essi uccisi verso il mese di Luglio dell' anno di G. C. 249. (2). Avea l' Imperator Filippo fabbricata nella Tracia la città di Filippopoli, che ancora tiene il nome suo.

Era Decio di Budalo nella bassa Pannonia, il suo nome intero era Gneo-Messio-Quinto-Trajano-Decio. Aveva un figliuolo Decio Etrusco, da lui fatto Cesare. Cercando di riformare i disordini accaduti nel regno di Filippo, crudelmente perseguitò i Cristiani (3). Un Santo della Chiesa di Cartagine ne fu avvertito molto tempo innanzi, al riferire di S. Cipriano (4), con questa visione. Vide un padre di famiglia assiso, che aveva al destro lato un giovane, il qual si mostrava addolorato, e sdegnato. Stava assiso con mesta faccia appoggiando sopra la mano la guancia sua. Un altro giovane vedeva in piedi al sinistro lato, che in mano teneva una rete, in atto di tenderla, per prendere il popolo, che intorno compariva. Colui, che vide tal visione, se ne maravigliò; e gli fu detto, che il giovane assiso alla destra mostravasi afflitto, perchè non si ubbidivano i comandamenti suoi; e che l'altro, dimorante alla sinistra, avea consolazione, che il Padre di famiglia gli permettesse di far danno altrui. In fatti S.Cipriano attribuiva la cagion di quella persecuzione alle sregolatezze de' Cristiani (5) cagionate dal lungo riposo che godeano.

Ognuno, dic' egli, badava ad accrescere gli averi suoi con indicibile avidità; non ricordandosi più di quanto facevano i Fedeli sotto gli Apostoli, nè di quanto dovevano essi far sempre. I Vescovi non eran dati in tutto alla religione; non aveano più i ministri fedeltà intera; non si mostrava più nell'opere misericordia, nè disciplina ne' costumi, le donne s' imbellettavano, gli uomini si dipingean la barba, le ciglia, i capelli; quasi volessero correggere l' opere di Dio. Si usavano artifizj per ingannare i semplici; si prostituivano le membra di G.C. agl'infedeli, contraendo seco loro maritaggi. Giuravasi in vano, e si spergiurava ancora. S' ingiuriavano l' un l' altro; si tenea discordia per ostinate opinioni; si dispregiavano temerariamente i prelati. Molti Vescovi in cambio d'esortar gli altri, e di dar buon esempio, trasandando gli affari del Signore, badavano a temporali cose, lasciavano la lor sede, abbandonavano il loro popolo, divertendosi in altre provincie, frequentando i mercati, e divenendo ricchi per via di traffico. Non soccorreano più i fratelli languenti di fame. Voleano danaro in copia, usurpavano terreni con mali artifizj; ritraevano grandissimi guadagni da usure fatte (6). In tal guisa parlava Cipriano; dicendo altrove: Noi attendiamo a guadagnare, e ad accrescere il nostro patrimonio; noi siam ripieni di superbia, d' invidia, di discordie; noi tralandiamo la semplicità e la fede; noi con le parole abbiam rinunziato al mondo, ma non co' fatti; noi siamo cari a noi stessi, e discari a tutto il mondo.

XXV. Giunto dunque in Roma Decio nel cominciamento del suo regno, pubblicò un crudel editto contra i Cristiani, e mandò quello a tutt' i gover- Crudeltà di questa persecuzione.

(1) Zosim. *lib.* 1. Eutrop. *lib.* 9. (2) Pagi *hic.* Eus. *Chr. an.* 249. (3) Eus. 6. *hist.* 39. (4) Cypr. *ep.* 11. (5) Cypr. *de lapf.* (6) v. Conc. Elib. 1.

natori delle Provincie; e cominciò la persecuzione con orribil forza (1). Tutt' i magistrati altro non avevano a fare, che cercare i Cristiani, e punirli. Alle minacce aggiungevano uno spaventevole apparecchio di gastighi, di spade, di fuochi, di fiere crudeli, di fosse, di graticole di ferro ardenti, di cavalletti per distendervi sopra i corpi, e straziarli con unghie di ferro. Ciascuno ponea l' ingegno suo in ritrovar nuova cosa. Quale accusava, qual ricercava i celati Cristiani, altri perseguitavano i fuggitivi, altri s'impadronivano de' lor beni. I supplicj eran lunghi (2), nè lasciavano sperare una presta morte; ed erano i tormenti senza fine, sicchè mancava il coraggio.

Ecco due esempj della sottil crudeltà (3). Avendo un martire patita la pena de' cavalletti, e le ardenti lamine, fecelo il giudice ungere con mele nel corpo tutto, poscia esporre al sole ardentissimo, disteso alla rovescia, e con le mani legate dietro la schiena, perchè fosse afflitto dalle mosche. Un altro in età giovanile, e nel vigor suo, fu condotto per ordine del giudice in un delizioso giardino, tra gigli e rose, vicino ad un ruscello, il qual dolcemente scorreva, e cinto da alberi mossi da gentil vento. Quivi fu messo sopra un morbido letto, e fu legato con legami di seta, e si lasciò solo, poscia si chiamò una bellissima cortigiana, che prese ad abbracciarlo, e ad eccitarlo con la maggior tenerezza del mondo. Non sapendo più il martire come resistere agli assalti della umana voluttà, si troncò la lingua co' denti; e sputolla in faccia all'iniqua donna. L'orror della persecuzione fu tale e tanto, che si credette vedere il compimento di quella terribile parola di G. C. che gli eletti medesimi, se fosse mai possibil cosa, sarebber tratti ad errare.

Caduta di molti Cristiani.

XXVI. Lo spavento in Alessandria fu generale, molti de' più considerabili da prima si presentarono (4). Gli officiali eran tratti all'idolatria dall' obbligo de' loro offizj; altri da' lor vicini; e chiamati per nome, si approssimavano a' profani sacrifizj; quali mostravansi pallidi e tremanti, come se avesser dovuto esser eglino stessi sacrificati agl' Iddii; per modo che il popolo che circondavali in folla, si beffava d'essi; poichè accorgeasi, che di ogni cosa avean paura, e di sacrificare, e di morire. Altri correvano arditamente agli altari; affermando che non erano mai stati altrimenti Cristiani; e verificandosi il detto del Signore, ch' è difficil cosa che un ricco si salvi, il loro mal esempio molti altri ne trascinava dietro. Altri fuggivano, alcuni venivano presi, e venivano condotti alle prigioni tra ceppi, ma parte d'essi, dimorativi alcuni giorni, rinunziavano alla fede, prima che comparire dinanzi al tribunale. Alcuni duravano fermi a' tormenti, sin tanto che perivano sotto quelli dopo alcuni giorni.

Anno di G.C. 249.

Il medesimo occorse in Cartagine (5). Molti senz'aspettar d'essere interrogati o presi, corsero da se stessi nella pubblica piazza, come aspettando opportunità di dichiararsi. In sì gran numero eran quelli, che cercavano rinunziare al cristianesimo, che i magistrati volean rimetter l'affare al vegnente giorno, essendo l'ora troppo avanzata; ma pregarono essi, che non si differisse di più. Molti pervertivano gli altri. Alcuni recavano i loro fanciulli con le proprie mani, perchè perdessero la grazia del battesimo. I ricchi erano i più debili, ritenuti da' lor beni, per li quali non potean fuggir via. Si può argomentare da questi esempj, qual fosse la copia di coloro, che in tutta la Chiesa caddero. Varj gradi di cadute eran questi. Alcuni avean sacrificato agl' idoli, o mangiate carni immonde; alcuni avevano offerito incenso; alcuni s'eran solamente dichiarati innanzi de' magistrati, che rinunziavano al cristianesimo; e prefero da essi magistrati certi libelli, o biglietti di sicurezza, perchè non potessero venir ricercati; e fuggire in quel modo la vergogna di dichiararsi pubblicamente. Eran detti libellatici, e credeasi che avessero idolatrato come gli altri.

 XXVII.

(1) Greg. Nyss. *vita Thau. p. 1000. B.* (2) Cypr. *ep. 11.* (3) Hier. *in vita Pauli init.* (4) Eus. *6. c. 41.* (5) Cypr. *de laps.*

Anno di G. C. 250.

Martirio di S. Fabiano, di S. Alessandro, e di S. Babila.

XXVII. Uno tra' primi che in questa persecuzione patisse il martirio, fu S. Fabiano Papa, morto gloriosamente il dì venti di Gennajo, sotto il consolato di Decio, e di Grato (1), vale a dire nell'anno 250. di G. C., avendo occupata la santa sede tredici anni interi; da questo tempo in poi cominciarono a esser più certi gli anni de' Papi. Si aspettava, che cessasse il furor della persecuzione, per eleggere un Vescovo in luogo di S. Fabiano; poichè in questi cominciamenti una parte del clero di Roma, e i vicini Vescovi eran prigioni, o dispersi, o celati; onde la santa sede vacò intornò a un anno e mezzo, e intanto il clero prese il governo della Chiesa. Poco dopo il martirio di S. Fabiano, Mosè, e Massimo Sacerdoti, e Nicostrato Diacono furon messi prigioni, e con essi Urbano, Sidonio, e Celerino, tutti in Roma.

Sant' Alessandro Vescovo di Gerusalemme venerabile per la canizie sua, e per l'età oltremodo avanzata, fu presentato in Cesarea dinanzi al tribunale del governator di Palestina (2), e confessò il nome di G.C. gloriosamente per la seconda volta; poichè avealo già confessato nella persecuzione di Severo, quarant' anni prima, essendo Vescovo fin da allora. Fu messo prigione, dove dimorò lungamente, e morì tra' ferri verso la fine del seguente anno 251. Lasciò in Gerusalemme una biblioteca di gran considerazione di libri ecclesiastici, raccolti per sua attenzione. Il suo successore fu Mazabano.

S. Babila Vescovo di Antiochia dopo aver confessato, venne parimente messo prigione e cinto di catene (3): Morì, e voll' esser sepolto co' ferri suoi. Con lui morirono tre giovanetti ammaestrati da lui. Suo successor fu Fabio o Fabiano. Anche Origene sentì lo sforzo della persecuzione, come colui ch'era il più celebre dottor de' Cristiani. Fu messo prigione e caricato di catene, tenendone una al collo con pastoje a' piedi insino al quarto buco, per la qual cosa a dismisura le gambe stavano sparate. Altri tormenti soffrì; e spesso gli fu minacciato il fuoco, ma nol fecer morire, sperando di farlo cadere, e di acquistar molti, tratti dal suo esempio. Durò fermo, e in quel tempo scrisse molte lettere, per consolare, e dare animo agli altri.

XXVIII. Pubblicata in Alessandria la persecuzione (4), Sabino prefetto di Egitto mandò sul fatto medesimo un soldato in traccia del Vescovo Dionigio, che dimorò frattanto quattro giorni nella sua casa, aspettando il soldato; ma colui, che cercavalo in ogni altro luogo fuor che in casa, andò per le vie, per la riva del fiume, per la campagna, senza poter trovar la casa, come se fosse stato cieco, non potendosi dare a credere, che il Vescovo in essa abitasse. A capo di quattro giorni S. Dionigio lasciò la casa per commissione di Dio, e con sua pena. Uscendo, fu accompagnato da' suoi servitori, e da molti fratelli, tra' quali erano Cajo, Fausto, Pietro, e Paolo. Nel tramontar del Sole cadde co' suoi compagni nelle mani de' persecutori, vale a dire di un centurione con alcuni magistrati della città, con soldati e con ministri di giustizia. Lo condussero a Taposiri picciola città di Egitto nella Mareotide.

Ritirata di S. Dionigi di Alessandria.

Timoteo Sacerdote, che non s'era ritrovato con gli altri, non fu preso; ma andando alla casa del Vescovo, videla abbandonata, con guarnigione, e senza il Vescovo. Allora con molta agitazione misesi tosto a fuggire. Si abbattè in esso un villano, e gli domandò che fretta fosse mai quella sua; e intesa che l'ebbe, andò in una casa, dove si facean nozze come uno de' convitati; e quivi raccontò quel, che aveva udito allora. Costoro si levaron tutti di tavola come di concerto; e corsero al luogo dov' era San Dionigio co' suoi compagni, entrarono gridando, e gli affrettarono a fuggire. I soldati che custodivano i martiri, fuggirono; e i villani trovaron S. Dionigio, e gli altri sopra alcuni letticciuoli sforniti. Da prima furon tolti per ladri essi villani da

(1) Eus. 6. c. 39. (2) Eus. 6. c. 39. (3) Eus. ibid. Martyr. 24. Janu. Philost. 7. hist. n. 8. Eus. 6. hist. c. 39. (4) Eus. 6. c. 40. & 7. c. 11.

da S. Dionigio, e stette sopra il suo letto, siccome si ritrovava in camicia, presentando loro il rimanente de' suoi abiti che avea dappresso. Gli dissero, che si levasse e partisse tosto. Allora accorgendosi della cagione, per cui erano a lui andati, cominciò a levar la voce, e dire: Ritiratevi, ve ne supplico, e lasciateci oggimai; o se volete farmi grata cosa, prevenite coloro che mi conducono, e tagliatemi il capo. Intanto che gridava a quel modo, fecerlo essi levar per forza. Si gittò egli per terra a rovescio; ma lo presero per li piedi e per le mani, strascinandolo fuori. Cajo, Fausto, Pietro, e Paolo furon con lui, e lo portarono in braccio fuori della città. Lo fecer montare sopra un asino, e lo condusser via. In tal guisa S. Dionigio di Alessandria fu tolto suo malgrado dalle mani de' persecutori. Si ritirò poscia in un luogo deserto lontano tre giornate da Paretonia, nella Marmarica; e quivi si fermò con due soli de' suoi, Pietro e Cajo. Racconta egli stesso tutte queste particolarità nelle sue lettere.

Ritirata di S. Cipriano, e di S. Gregorio Taumaturgo.

XXIX. Nel cominciamento della persecuzione l' infedel popolo di Cartagine gridò molte fiate nel circo e nell' anfiteatro: Cipriano al lione. Per queste grida dovette ritirarsi, e avea parimente ricevuto ordine da Dio di farlo. Ma ciò non eseguì egli per la sua particolar salvezza, quanto per la pace della sua Chiesa; per timore, che mostrandosi egli con troppa fidanza, non infiammasse maggiormente la sedizione, già cominciata. Intanto venne egli proscritto (1), e gli furono confiscati gli averi suoi. Dicevano i cartelli: Se alcuno tiene o possede i beni di Cecilio Cipriano Vescovo de' Cristiani. Durante l' assenza sua non lasciò di assistere alla sua greggia con le orazioni, col governo, e con gli ammaestramenti.

S. Gregorio Vescovo di Neocesarea nel Ponto soprannomato il Grande (2), o il Taumaturgo, consigliò al suo popolo, che cercasse difesa col fuggire dal pericolo della persecuzione; e ciò gli riuscì bene in modo, che nessun del suo popolo cadde. Egli stesso ne diede l' esempio, ritirandosi sopra una collina deserta, accompagnato da quel Sacerdote degl' idoli, da lui convertito; e che poscia fu da lui fatto Diacono. Gran numero di persecutori li seguirono, e saputo qual fosse il luogo, dov' erano ritirati, parte custodivano il passaggio della valle, e parte cercavano per tutta la montagna. Disse Gregorio al suo Diacono, che facesse orazione con lui, e avesse fiducia in Dio. Cominciò egli ad orare in piedi con le mani stese, riguardando attentamente il cielo. Scorsa ch' ebbero i Pagani tutta la montagna, e riveduta ogni rocca, e ogni cava, ritornarono giù nel vallone, dicendo che niente avean trovato, fuor che alberi gli uni molto vicini agli altri. Poichè si furono ritirati, colui, che era stato loro guida, andò, e trovò il Vescovo, e il Diacono, come immobili in orazione nel medesimo luogo, dove gli altri diceano di aver veduti quegli alberi. Si gittò a' piedi di S. Gregorio, si convertì, e divenne compagno suo nella fuga.

In quel mezzo disperando i Pagani di poterlo più avere, infuriarono contra la greggia sua, e cercando il suo popolo ne' lor ritiri, lo strascinavano in città, riempiendone le prigioni. Gregorio pregava Dio per esso; e un giorno coloro, ch' eran con esso lui, videro che orando si turbò egli tutto ad un tratto, e volgea lo sguardo altrove, come se avesse veduta cosa molto rincrescevole; e si turava le orecchie. Stette qualche spazio di tempo immobile, poscia ritornò in se, e misesi a lodar Dio, dicendo (3): Benedetto sia il Signore che ci liberò da' lor denti. I suoi compagni lo pregarono, che lor desse notizia della vision sua; e disse, che aveva egli veduta una gran battaglia, in cui un giovane aveva atterrato il demonio. Lo supplicarono a spiegarsi meglio; ed egli soggiunse, che in quel medesimo punto un giovane nobile chiamato Troa-

(1) *Cypr. ep. 20. ad Cler. Rom. & 59. ad Corn. ep. 10. ep. 66. ad Pup.* (2) *Greg. Nyss. vita Thaumat. p. 1001. C.* (3) *Ps. 125.*

Anno di G.C. 250.

Troadio, era stato presentato al governatore da' littori, il qual giovane dopo aver patiti molti tormenti, avea riportata la palma del martirio. Il suo Diacono ne prese informazione, e intese che il fatto stava in quel modo. In questa medesima persecuzione Alessandro carbonajo Vescovo di Comano patì il martirio col fuoco.

Martirio di S. Pionio.

XXX. A Smirne nell' Asia minore, il Vescovo Eudemone cadde nell'apostasia (1), e con esso fece cadere molti Fedeli; ma il Sacerdote Pionio rimase costante. La vigilia della festa di S. Policarpo, digiunando egli con Sabina, e Asclepiade, vide in sogno, che doveva esser preso nel dì vegnente; e sì chiara fu la visione, che conobbe dovere esser vera; si mise dunque una catena al collo, e lo stesso fece fare a Sabina e Asclepiade, affine che i persecutori s'accorgessero, che non ricusavano essi di rimaner presi. Il sabato del giorno ventitre di Febbrajo nel 250. e il secondo dì del mese Xantico, sesto mese degli Asiatici, furono presi. Fatta aveano l'orazion solenne e preso il pane santificato, e l'acqua, quando Polemone custode del Tempio degl' idoli sopravvenne, accompagnato con coloro, che furon dati a lui dal magistrato, per andare in traccia de' Cristiani, e quando vide Pionio dissegli: Or sapete voi essere un comandamento dell' Imperatore, che stabilisce, che voi dobbiate fare i sagrifizj? E Pionio rispose: Che vi sien comandamenti noi lo sappiamo; ma quelli che stabiliscono, che si debba adorare Iddio. E Filemone disse: Venite alla piazza, e vedrete s'io dico il vero. E Sabina, e Asclepiade dissero ad alta voce: Noi ubbidiamo al vero Dio. Mentre ch' erano condotti via, vedendogli il popolo incatenati, percosso dalla novità, fece grandissima calca; sicchè quando furono alla piazza, la moltitudine la empiè in poco spazio di tempo, tanto che fino i tetti de' Tempj n'erano coperti. Le femmine v'erano a schiere, perchè sendo il sabato le donne Giudee non lavoravano: Persone di ciascuna età s' affrettavano di vedere, e i più piccioli montavano sopra alcuni sporti o panche.

Quando i martiri furono nel mezzo del popolo, Polemone disse: O Pionio, egli è meglio, che voi, come gli altri, prestiate ubbidienza, per iscampare la punizione. Allora Pionio stendendo una mano, facendo allegro viso, e coraggioso, cominciò a ragionare in questa forma: O cittadini di Smirne, che sì vi confortate della bellezza delle vostre mura, e della vostra città, e tanto vi riputate gloriosi per lo vostro poeta Omero; e voi, o Giudei, se alcuno di tal setta è tra voi, udite le mie brevi parole. Veduto abbiamo, che Smirne era tenuta la più bella città del mondo (2), e aveva il primo luogo tra tutte quelle, che volevano aver l'onore d'essere ciascuna la patria d' Omero. Poi seguita S. Pionio: Ho inteso voi farvi beffe di coloro, che si presentano da se medesimi per sagrificare, o non negano di volerlo fare quando vengono costretti; là dove tuttavia dovreste ascoltare il vostro maestro Omero (3), il quale dice, che non è lecito rallegrarsi della morte d' altri uomini. E voi, o Giudei, dovreste ubbidire a Mosè, il quale dice a voi (4): Se tu vedi il giumento del tuo nimico caduto sotto il peso, non passar di là, che tu non l' ajuti a farlo rizzare. E Salomone dice (5): Se il tuo nimico è caduto, non ti vogli rallegrare della sua sciagura. Quanto a me, piuttosto mi contento di morire, e soffrire ogni tormento, che far cosa contraria a quello, che ho imparato, o insegnato. Donde procedon lo immoderato ridere, e le beffe crudeli de' Giudei non solamente contro a quelli, che hanno sagrificato, ma contra noi ancora? E ci importunano, e dicono, che troppo spazio abbiamo avuto di licenza. Se siamo loro nimici, si ricordino, che siamo uomini. Che torto abbiamo noi fatto loro? Che pena abbiamo noi fatta lor sofferire? Quali abbiam noi dette male parole? Cui perseguitato con odio ingiusto? Qual di loro abbiam noi forzato ad

(1) Eus. a. hist. c. 15. Acta sinc. p. 123. (2) Sup. lib. 1. n. 49. Pausan. lib. 7. p. 404.
(3) Hom. Odyss. 22. v. 412. (4) Deut. 22. 4. (5) Prov. 24. 17.

ad adorare gl' idoli? Or credono essi esser men colpevoli di coloro, che per timore cadono in peccato? Dipoi rinfacciò a' Giudei l'idolatria, l'ingratitudine de' Padri loro, narrando le storie della Scrittura, e minacciò a' Gentili l'estremo giudizio.

Lungo tempo favellò, e fu udito con grande attenzione; e finalmente com'egli dicea: noi non adoriamo i vostri Iddii, nè le immagini vostre d'oro, fu tratto fuori d'un atrio, dov' erano prima, e condotto all' aperto nel mezzo della piazza. Il popolo intorno, insieme con Polemone gli dicea: Credeteci, Pionio, la bontà vostra, e il vostro sapere ci fa giudicare, che siate degno di vivere; egli è bella cosa respirare e veder la luce. E anche a me, disse Pionio, par bello il vivere, e veder la luce, ma quella, che noi desideriamo. Non per dispregio lasciamo noi questi doni datici da Dio; ma a questi preferiamo cosa molto migliore. E ciò dicea per cagione de' Marcioniti. Ben vi ringrazio di quest' affezione che mi dimostrate, quantunque non sembri da poter credere, che sia senz' artifizio. Odio dichiarato nuoce meno, che vezzo ingannevole.

Allora un certo Alessandro uomo maligno gli disse. Odi un poco anche me. E Pionio rispose: anzi tu odi me, perchè io so tutto ciò che tu sai, e tu non sai ciò ch' io so. Alessandro disse per ischerno: che significano queste catene? Pionio rispose: Per sospetto che vedendoci andare per città, non si creda che noi andiamo a sagrificare, e acciocchè non ci conduciate al Tempio come gli altri, e per mostrarvi che non bisogna interrogarci, poichè da noi medesimi andiamo alla prigione. Il popolo seguitava a pregarlo, e perchè Pionio durava costante, e riprendevagli, e loro ragionava delle cose future, Alessandro disse: A che tanto dire, quando non sapete vivere nè sfuggire la morte?

Il popolo richiedea tuttavia d'andare nel teatro, per udire più comodamente le parole del martire; ma s' avvicinarono alcuni a Polemone, e gli dissero, che se avesse dato agio al martire di favellare, sarebbe accaduto qualche tumulto o confusione. Disse dunque Polemone a Pionio: Se tu non vuoi sacrificare, entra almeno nel Tempio. Non giova agl' idoli, rispose Pionio, che noi entriamo ne' Tempj. Dunque, disse Polemone, non sarà possibile indurti a questo? E Pionio rispose: Piaccia a Dio, ch' io possa indurvi a divenir Cristiani. Alcuni dissero allora ad alta voce beffeggiandolo: Guarda di non far ciò, che non vorremmo essere abbruciati vivi. Sarà peggior cosa, ripigliò Pionio, l'ardere dopo morte. In quel mezzo che si quistionava, videro Sabina ridere, e le dissero con minaccevol voce: Perchè ridi? Ella rispose: Io rido col piacer di Dio; poichè noi siamo Cristiani. Tu patirai quel che non pensi, risposero essi; poichè si abbandonano a' luoghi infami quelle, che ricusano di sacrificare. Ella soggiunse: Iddio santo a ciò darà provvidenza.

Disse ancora Polemone a Pionio: Non vuoi tu ubbidire a noi? Rispose Pionio: Se vi fu commesso di persuadere, o di punire, datevi a punire; poichè non valete a persuadere. Offeso Polemone da queste parole stringenti, disse: Sacrifica. Rispose Pionio: Non sarà vero; perchè io sono Cristiano. Qual Dio adori tu? ripigliò Polemone. Rispose Pionio: Quel Dio onnipossente, che fece il cielo e la terra, e tutto ciò che si contiene e nel cielo e nella terra; e che noi tutti creò, dandoci copiosamente tutte le cose; il qual Dio è da noi conosciuto col mezzo del Verbo suo. Sacrifica almeno all' Imperatore, soggiunse Polemone. Pionio disse: Non poss' io sacrificare ad un uomo.

XXXI. Poscia fu interrogato da Polemone giuridicamente, facendo scrivere tutte le risposte sue da un notajo, che imprimeale nella cera; e gli domandò: Come ti chiami? Rispose: Cristiano. Di qual Chiesa? disse Polemone. Rispose Pionio: Della cattolica. Lasciò egli Pionio, e si volse a Sabina, richiedendola del nome suo. Avealo essa mutato

Anno di G.C. 250.

Prima interrogazione.

Anno di G.C. 250.

tato, e ciò per consiglio di Pionio, per timore di ricader nelle mani della sua signora Pagana, la quale sotto l'Imperator Gordiano cercava di far che cangiasse la fede; avendola messa in catene, e relegata nelle montagne, dove fu da' fratelli secretamente sostenuta. Rispose essa dunque, che si chiamava Teodota, e Cristiana. Le disse Polemone: se tu sei Cristiana, di qual Chiesa sei tu? Della Chiesa cattolica, rispose essa. Qual Dio adori tu, ripigliò esso? Ella soggiunse: L'onnipossente Dio, che creò il cielo e la terra, il mare, e tutto ciò che si contiene in esso; quel Dio, che noi conosciamo col mezzo di G. C. suo Verbo. Poscia esaminò Asclepiade, che non era molto discosto, e gli domandò il nome suo. Rispose: Cristiano. Di qual Chiesa? soggiunse Asclepiade: della cattolica. Polemone ripigliò: Qual Dio adori tu? G.C., disse Asclepiade. Che dunque, disse Polemone, è forse un Dio diverso? Non già, rispose Asclepiade, egli è il medesimo, che fu dagli altri confessato.

Dopo questo furon menati in prigione; e la folla del popolo, che gli accompagnava, riempiva tutta la piazza. Alcuni diceano di Pionio: Ecco quest' uomo, che soleva essere sempre pallido, e smunto, com'è divenuto rosso tutto ad un tratto. Sabina, per non cader tra la folla, attenevasi alla di lui veste; e alcun dicea: Par che tu tema ch' egli ti privi del latte suo. Alcun altro esclamava: Se non voglion sacrificare, sieno essi puniti: e rispondea Polemone: Questo non ci è dato fare; non avendo noi nè fasci, nè scuri. Diceva un altro, beffandosi di Asclepiade: Questo omicciuolo se ne va a sacrificare. Tu ne menti, rispose Pionio, egli non farà ciò. Un altro diceva ad alta voce: Costui qui, e l'altro colà sacrificheranno. Pionio disse: Ciascun faccia il voler suo. Io mi chiamo Pionio; non m'importa che questo o quello sacrifichi; si dica il nome di colui, che ciò avrà fatto. Tra coloro che parlavano da una e dall' altra parte, un tal vi fu, che disse a Pionio: Tu che sei uom tanto dotto, perchè corri alla morte con tanta ostinazione? Rispose Pionio: Quel tanto che credete voi esser perdita mia, mi costringe a durare con più fermezza. Voi sapete qual mortalità e qual carestia avete patita, oltre agli altri mali. Ma, rispose un altro, tu ancora hai sofferta con noi la fame. Sì bene, rispose Pionio, ma con la speranza, che io aveva in Dio. Sì grande era la folla, che poterono le guardie a gran fatica entrare nella prigione per mettervi i martiri.

Trovaron quivi un Sacerdote della Chiesa cattolica, chiamato Lenno, una donna del borgo di Carma, nomata Macedonia, e un tale Eutichiano, della setta de' Frigj o Montanisti. Furon messi tutt' insieme; e le guardie s' avvidero, che Pionio avea presa risoluzione con gli altri suoi di non ricevere altrimenti ciò che venivagli offerto da' fedeli; poichè diceva egli: per quanto abbia io avuto bisogno, non so di aver dato incomodo ad alcuna persona; ora chi potrà obbligarmi a ricever cos' alcuna? Le guardie, ch' erano usate a ricever presenti da coloro, che andavano a ritrovare i Cristiani, sdegnate, che col mezzo di questi niente potevano avere; li misero nella parte interna della prigione, affine che ricevesser tormento dalle tenebre, e dal fetore. Si acchetarono essi lodando Dio; e diedero alle guardie ciò che usavasi donar loro. Il carceriere ne fu preso da maraviglia, e volea ricondurli nel primo luogo; ma rimasero dov' erano, dicendo: Sia lodato il Signore, noi stiamo bene; e abbiam campo di meditare, e di orare notte e giorno.

Molti Pagani li visitavano in prigione, facendo opera di persuadere Pionio; ma essi ammiravan le risposte sue; andavano a ritrovargli anche coloro, che avean sacrificato per forza, e movean grandissime lacrime, segnaramente quelli, la cui vita era stata senza macchia. Pionio veggendoli, diceva: Io patisco un nuovo supplizio; mi pare sentirmi passare il cuore, quando veggo le perle della Chiesa calpestate sotto i piedi de' porci, e le stelle del cielo strascinate a terra dalla coda del dragone (1): ma, sog-

(1) Apoc. 12. 4.

foggiunse egli, di ciò son cagione i nostri peccati. E poichè sapea, che i Giudei invitavano alcuni di que' Cristiani caduti, nelle lor sinagoghe, parlò fortemente contra i Giudei; e disse tra le altre cose: Pretendono essi che G.C. sia morto per forza come gli altri uomini. Or dite un poco, qual è l'uomo morto per forza, che abbia avuti discepoli atti a discacciare i demonj pel corso di tanti anni? Qual è l'uomo morto per forza, i cui discepoli, e tanti altri abbian patito volontariamente tanti supplicj? Dopo aver parlato lungamente, comandò loro di uscir dalla prigione.

E' condotto al Tempio. XXXII. Allora Polemone, e Teofilo signor della cavalleria sopraggiunsero con guardie, e gran folla di popolo: e dissero con terribile voce: Ecco, Eudemone vostro Vescovo sacrificò; ubbidite voi parimente. Lepido, ed Eudemone vi esamineranno nel Tempio. A che rispose Pionio: Quelli che sono in prigione, deggiono aspettare che arrivi il proconsolo. Deh, perchè volete voi fare l'offizio suo? Dopo questa ricusa si ritirarono, ma tosto fecer ritorno accompagnati da più numeroso popolo; e il capo della cavalleria disse loro artifiziosamente: Qui ci manda il proconsolo, con ordine di condurvi ad Efeso. Pionio rispose: Si avanzi colui, che tale ordine tiene, e tosto usciremo noi. Soggiunse il capo della cavalleria: Se tu ricusi di ubbidire, conoscerai quanto io vaglia; e misegli una corda al collo, stringendolo sì forte, che poco mancò che rimanesse strangolato. Lo diede dunque in mano alle guardie, le quali lo menarono con Sabina nella piazza, e con gli altri ancora. Gridavano tutti ad alta voce ch' eran Cristiani, e si coricavano a terra per non entrare nel Tempio degl' idoli; ma sei ministri levarono Pionio, il qual sì forte resistenza usò, che a gran fatica poterono spingerlo nel Tempio, per forza di calci datigli nelle coste, senza che si scuotesse; anzi diveniva più grave. Chiamarono dunque altro soccorso; e portandolo con gran diletto, lo collocarono in terra dinanzi all' altare a guisa di vittima. Eudemone era ancor quivi in piedi, dopo aver sacrificato.

Lepido, il qual era un giudice, disse con tuono di severa voce: Perchè non sacrificate voi? Perchè, rispose Pionio, siam noi Cristiani. Soggiunse Lepido: Qual Dio adorate voi? Rispose Pionio: Colui che fece il cielo e la terra, e tutto ciò che in essi si contiene. Disse Lepido: Vuoi dir tu di colui, che fu crocifisso? Colui, ripigliò Pionio, che fu mandato da Dio Padre per la salvezza del mondo. I giudici diceano tra essi, ma in tal guisa che Pionio poteva udire: Convien costringerlo a dire ciò che vogliam noi. Allora disse Pionio: Arrossitevi, o adoratori degl' Iddii, abbiate qualche rispetto alla giustizia; ubbidite alle vostre leggi; non vi commettono esse di usar violenza a chi resiste; ma voglion, che li facciate morire.

Allora un tale chiamato Rufino, tenuto per uomo eloquente, disse: Lascia Pionio di cercar la vanagloria. Rispose Pionio: E' forse questa l'eloquenza tua? E' questo quel che ti hanno insegnato i libri tuoi? Socrate non fu trattato in tal forma dagli Ateniesi? Non vi sono più al mondo altri che uomini imperfetti, pigri, vili, e dappoco. A tuo parer dunque Socrate, Aristide, Anassarco, e altri simili cercavano la vanagloria, badando alla sapienza, e alla virtù? Rufino sentendolo parlare a quel modo, si tacque. Un altro distinto per dignità, gli disse con Lepido: Non alzar tanto la voce. Pionio rispose: Non ci usate violenza; ma accendete un fuoco, e noi vi entreremo dentro volentieri. Un chiamato Terenzio gridò nella folla: Sappiate, che costui è quello, il qual sostiene gli altri co' suoi ragionamenti, e con la sua autorità, e fa in modo che nessuno sacrifichi. Allora misero sopra il capo di Pionio alcune corone, che furon da lui rotte, e rimasero a pezzi dinanzi all' altare. Era andato un sacrificatore con alcuni spiedi, ne' quali erano viscere di animali sacrificati ancora calde, e volea come donarle a Pionio; ma non osò di presentarle ad alcuno d' essi, e si con-

ANNO DI G.C. 250.

contentò di mangiarle egli medesimo in faccia a tutti. Dissero eglino ancora altamente: Noi siamo Cristiani; e non sapendo i Pagani più cosa far loro, li ricondussero in prigione.

Il popolo si ridea di essi, e dava loro delle guanciate. Uno disse a Sabina: Non potevi tu morire nel tuo paese? Ella rispose: Qual è il paese mio? Son io sorella di Pionio. Terenzio, che avea cura de' combattimenti delle fiere, disse ad Asclepiade: Io ti domanderò come condannato, perchè tu serva ne' combattimenti de' gladiatori. Asclepiade rispose: Per questo nessun timore in me desterai. Giunsero intanto alla prigione; e nell' entrarvi dentro, un de' custodi diede un gran colpo su la testa a Pionio, e lo ferì. Pionio soffrì pazientemente; ma il custode tosto sentì la mano e la costa sì gonfia e infiammata, che appena poteva aver fiato. Entrati in prigione, lodarono Dio della forza data loro, segnatamente contra la perfidia di Endemone.

Seconda e terza interrogazione.

XXXIII. Pochi giorni dopo ritornò in Smirne il proconsolo Quintiliano, secondo l'usato; e salito sopra il suo tribunale, chiamò a se Pionio, e gli domandò il nome suo. Rispose egli: Pionio. Disse il proconsolo: Sacrifica. Rispose quegli: Non già. Ripigliò il proconsolo: Di qual setta sei tu? Pionio rispose: Della cattolica. Di qual cattolica, rispose il proconsolo? Pionio replicò: Della Chiesa cattolica. Disse il proconsolo: Eri tu lor dottore? Rispose: Io gli ammaestrava. Ripigliò l'altro: Dì meglio, che tu insegnavi lor le pazzie: Non già, ripigliò Pionio; io loro insegnava la pietà. Qual pietà? Quella che si dee avere verso il Signore, che creò il cielo e la terra e il mare. Sacrifica dunque, disse il proconsolo. Ho imparato, ripigliò Pionio, ad adorare il Dio vivente. Il proconsolo rispose: Noi adoriamo tutti gl' Iddii, il cielo, e tutto ciò che si contiene in esso. Perchè guardi tu l'aria? Sacrifica. Rispose Pionio: Io non guardo altrimenti l'aria; ma Dio che la fece. Disse il proconsolo: Chi è che fece l'aria? Ripigliò Pionio: Non cade in acconcio il dirlo. Replicò il proconsolo: Convien che tu dica esserne stato Giove l'autore; il qual è nel cielo, con tutti gli Dei, e le Dee. Sacrifica dunque a questo Re del cielo, e di tutti gl' Iddii. Tacque Pionio, e il proconsolo fece prenderlo, perchè gli si desse la corda; e poichè si cominciò a tormentarlo, disse il proconsolo: Sacrifica. Pionio disse: Non già. Soggiunse il proconsolo: Molti sacrificarono, ed evitarono i tormenti. Rispose egli: Io non sacrificherò certamente. Replicò il proconsolo: Sacrifica. E Pionio: Non già. Il proconsolo: Sei fermo dunque? Pionio: Fermissimo. E il proconsolo: Qual presunzione, e qual credenza ti fa correre alla morte? Fa ciò che ti viene ordinato. Pionio rispose: Io non sono presontuoso; ma temo l'eterno Dio. Il proconsolo: Che dì tu? Sacrifica. Pionio: Voi udiste, come io temo il vivente Dio. Il proconsolo: Sacrifica agl' Iddii. Pionio: Non posso farlo.

Condanna ed esecuzione.

XXXIV. Vedendo il proconsolo che sì fermo durava; deliberò molto tempo col suo Consiglio. Poscia voltosi ancora a Pionio gli disse: Duri tu nella tua presa risoluzione? Non intendi pentirti o tardi, o presto? Rispose: Non già. Nuovamente gli disse il proconsolo: Hai libertà di consigliarti e di risolvere ancora per qualche tempo. Rispose: Non già. Allora il proconsolo: Poichè ti piace la morte, farai arso vivo. Poscia fece leggere la sentenza scritta in latino sopra una tavoletta in questi termini: Pionio sacrilego, confessandosi Cristiano, fu sentenziato da noi ad essere abbruciato vivo, per vendicare gl' Iddii, e per far temere gli uomini. Pionio andò lietamente, e con fermo passo al luogo della battaglia. Giunto che vi fu, non attese che il ministro gli accennasse niente; ma si spogliò da se medesimo. Pensando allora alla purità del suo corpo, sentì nel cuore infinita consolazione. Levò gli occhi al cielo, rendette grazie al Signore, che avevalo in tale stato riserbato. Si stese sopra le legna, e si abbandonò ad un soldato, perchè lo inchiodasse.

Poi-

Poichè fu egli confitto, dissegli l'esecutore: Ritorna in te stesso, e muta proposito, e ti si leveranno i chiodi. Rispose: Questi chiodi io gli ho sentiti; stette qualche tempo pensoso; poscia disse: Io mi affretto, Signore, per rialzarmi più tosto che posso: accennando la risurrezione. Fu dunque alzato appeso alle legna; poscia fu alzato un tal Metrodoro della setta de' Marcioniti. Erano entrambi volti all'oriente, Pionio alla destra, Metrodoro alla sinistra. Raccolsero intorno gran copia di legne; e perchè Pionio chiudea gli occhi, pensava il popolo ch' egli fosse morto: ma pregava egli Dio nell'animo suo; e terminata l'orazione, aprì gli occhi, riguardò il fuoco con allegra faccia; e disse: Amen; e spirò, mandando fuora un leggier sospiro; e dicendo: Ricevete, Signore, l'anima mia. Poichè si estinse il fuoco, i Fedeli ch' eran presenti, trovarono il suo corpo intero, e sanissimo; le orecchie molli, i capelli accomodati, la barba bella; e tutta la faccia luminosa. Erano i Cristiani confermati nella fede, gl' infedeli si ritiravano spaventati e agitati da' rimorsi della coscienza. Questo occorse sotto il proconsolo Giulio Procolo Quintiliano, sotto il terzo consolato dell'Imperator Decio, e il secondo di Grato: secondo i Romani il quarto degl' Idi; vale a dire il duodecimo giorno di Marzo; secondo l'uso d'Asia il duodecimo del sesto mese Macedonico chiamato Xantico, all' ore dieci. E secondo il modo nostro di computare, l'anno di G. C. 250. il quinto giorno di Marzo quattr' ore dopo mezzo giorno. Non si sa qual fine abbian fatto gli altri martiri compagni di S. Pionio.

Lettere di S Cipriano.

XXXV. Intanto S. Cipriano nel suo ritiro spesso scrisse al suo clero (1), rimaso a Cartagine; e in una delle sue lettere, disse loro: Poichè non m'è permesso dalla situazione de' luoghi esser presente, vi prego di pensare alla coscienza vostra, e adempiere il vostro dovere come si conviene, e il mio insieme; per forma che niente manchi all' ordine, o all' esattezza della disciplina. Intorno alle spese, che dovran farsi, o per li confessori prigioni, o per li poveri, che durano fermi nella fede, vi prego, che niente manchi loro; mentre tutta la somma di danaro raccolta, fu data nelle mani de' cherici, perchè molte persone avesser modo di provedere al bisogno di ciascuno. Se i fratelli, spinti da fervida carità, si affrettano a visitare i buoni confessori, penso che abbiano ad usar cautela, e non andare in gran folla, per non destare indignazione, e farsi negar l'entrata; per modo che noi perdiamo ogni cosa, per sete di aver troppo. Ponete mente a ciò: e fate ancora che i Sacerdoti, i quali offeriscono il sacrifizio nelle prigioni de' confessori, vi vadano per giro con un Diacono, perchè il cangiar di persone li renderà meno odiosi. Noi dobbiamo in ogni cosa esser dolci e umili, come si conviene a' servi di Dio; e dobbiamo accomodarci al tempo, e cercare il riposo del popolo. Salutate ciascuno de' nostri fratelli. Il Diacono Vittore, e quei che son meco, vi salutano. Si raccoglie da questa lettera l'amor de' Cristiani verso il santo sacrifizio dell' Eucaristia; poichè andavano i preti a celebrarlo fino nelle prigioni; piuttosto che privare i confessori di quella consolazione. Si vede ancora, che in caso di bisogno celebravasi con poca solennità, ma che i Sacerdoti avevano almeno un Diacono che li serviva. Si può collocare in questo medesimo tempo una lettera scritta a Sergio, a Rogaziano (2), e agli altri confessori prigioni; in cui dice loro parimente, che se gli fosse permesso dalla situazione de' luoghi, volentieri vorrebbe goder della loro presenza: poichè, seguita egli, qual maggior consolazione potrei avere al mondo, che quella di stringere le vostre pure mani, le quali generosamente ricusarono un empio culto; e che baciare le vostre bocche, che altamente confessarono il nome di G. C.? Poscia gli conforta a perseverare con la speranza de' beni eterni; e soggiunge: Beate quelle donne, che son con voi,

 e che

(1) Ep. 5. (2) Ep. 6.

ANNO DI G. C. 250.

e che si sollevano sopra la debolezza del sesso; e danno alle altre sì chiaro esempio. E perchè niente mancasse alla vostra gloria, Dio vi ha conceduti ancora de' figliuoli. Dice in oltre: Seguite in tutto il cammino, che il Sacerdote Rogaziano, e glorioso vecchio v' insegna col suo coraggio; egli che insieme col vostro fratello Felicissimo con ferma pace e moderazione sostenne gli sforzi del furioso popolo, e fu il primo ad entrare nella prigione, quasi accennandovi per parte di Dio, qual fosse l' albergo vostro.

In un' altra lettera scritta a' Sacerdoti, e a' Diaconi (1), mostra il desiderio, che avea di rivederli, se non che temea d' inasprire i Gentili; e dice, che farà ad essi ritorno, quando gli scriveranno, che le cose sien raddolcite, o quando il Signore lo moverà con le visioni sue. In quel mezzo raccomanda loro l'attenzione alle vedove, agl' infermi, e a tutt' i poveri, particolarmente a' forestieri. Date loro, dic' egli, ciò che ho lasciato di mio capitale al Sacerdote Rogaziano; e pensando, che quel fondo possa esser già consumato, ho mandata a lui un' altra somma di danaro col mezzo di Narico accolito. Questo danaro, accennato da Cipriano come di sua ragione, potea forse essere quello, che la Chiesa gli dava in pensione di Vescovo per lo suo mantenimento. Poichè i suoi averi patrimoniali aveali distribuiti nel principio della sua conversione.

Lettera del Clero di Roma.

XXXVI. Il clero di Roma, al cui governo stava la Chiesa in sede vacante, inteso ch' ebbe il ritiro di Cipriano, scrisse a lui, e al suo clero (2), col mezzo di Clemenzio suddiacono di Cartagine, ch' era andato a Roma. La lettera a S. Cipriano andò perduta; ma pare, che in essa gli si desse notizia del martirio di S. Fabiano. Quella del clero di Roma al clero di Cartagine comincia in questo modo: Noi abbiamo inteso, che il beato Papa Cipriano si è ritirato; e ciò avrà fatto egli per fondate ragioni, essendo pure quel grand' uomo ch' egli è. Il nome di Papa davasi allora a ciascun Vescovo. Poscia sono esortati a durar fermi nella fede, e a sostenere il popolo; noi, dicono, ve ne mostriamo l' esempio, come potrete intendere da coloro, che da noi vengono a voi. Noi abbiamo ancora convertiti di que' medesimi, che si facean salire, per costringergli. Intendono dir di coloro, che venivan tratti nel campidoglio, perchè sacrificassero agl' Iddii. Soggiungono: Questa Chiesa è ferma nella fede, benchè alcuni sieno caduti, o per umano rispetto, a che portavali la lor dignità, o per timore di vedersi presi. Noi gli abbiamo divisi da noi; ma non gli abbandoniamo, perchè non divengan peggiori. Il medesimo tocca fare a voi; e animare coloro, che son caduti, affine che essendo ripresi, possano confessare il nome di G. C.; e rimediare al loro fallo. Se essendo infermi, si pentono, e braman la comunione, bisogna soccorrerli; vedove, afflitte persone, o altri in prigione, o discacciati dalle lor case, alcun debbe aver cura di essi. I catecumeni, che cadono in malattia, non deggiono esser delusi nelle speranze loro, e hanno a trovare ajuto. Ciò vale a dire, che convien battezzargli, e quel che più importa, si dee dar sepoltura a' martiri, e agli altri Fedeli, di che deggiono render conto coloro, a' quali fu dato tal carico. Questo articolo è notato come cosa di conseguenza, sì per lo rispetto, che si aveva alle reliquie de' Santi, sì per lo pericolo che vi era di torre animo a' Fedeli, se i morti fosser rimasi senza sepoltura. Soggiunge il clero di Roma: I fratelli, che son tra ferri, vi salutano, e i sacerdoti, e tutta la Chiesa: sappiate che Bassiano è giunto qui. Vi preghiamo, come coloro che hanno zelo di Dio, di mandar la copia di questa lettera a chiunque potrete mai, e se occorre, mandatela per un messo proprio.

S. Cipriano risponde con una lettera indirizzata a' Sacerdoti e a' Diaconi di Roma, la quale comincia così (3). Sapevamo per incerta fama solamente, che sia morto quel sant' uomo collega

(1) ep. 7. Pam. 36. (2) Apud Cypr. ep. 8. Pamel. 2. (3) Ep. 9. Pam. 4.

ga mio, quando mi mandaste la lettera vostra col mezzo di Clemenzio suddiacono; la quale pienamente mi ammaestrò della sua gloriosa fine; di che mi sono altamente consolato, pensando che abbia egli terminata così degnamente la sua illibata amministrazione. Poscia dice: Ho letta parimente una lettera, in che non si nota nè a chi, nè da chi sia scritta. La scrittura, la sostanza della lettera, e la medesima carta mi fecero dubitare, che alcuna cosa vi fosse levata o mutata; e però vi rimando l'originale, acciocchè vediate bene s'è quella, che affidaste al suddiacono Clemenzio; perchè troppo mala cosa sarebbe, che fosse falsificata una lettera ecclesiastica. Acciocchè lo possiamo dunque sapere, osservate s'è scrittura vostra, e sottoscritta da voi; diteci veramente ogni cosa. Queste parole di San Cipriano fanno comprendere, che insino da que' tempi le Chiese aveano nello scrivere una forma particolare, per la quale si potea riconoscere la verità, e assicurare il commerzio, e la corrispondenza, in cui era sì necessaria la secretezza, massime in tempi di persecuzione. E forse il timore di quello pericolo non avea lasciato al clero di Roma porre alla lettera l'usato titolo, ch'era il nome di chi scriveva, e quello di colui, a cui andava la lettera.

Confessione di S. Acazio.

XXXVII. Negli ultimi giorni del mese di Marzo, nello stesso anno 250. Acazio, o Acace Vescovo dell'oriente, non si sa di qual Chiesa, venne condotto davanti a Marciano consolare (1), il quale gli disse: Voi, i quali vivete sotto le leggi Romane, dovete amare i nostri Principi: e Acazio rispose: Chi ama l'Imperatore più de' Cristiani? Noi preghiamo per lui sempre, acciocchè viva lungo spazio di tempo, e governi i popoli con giusto potere, e che il suo regno sia tranquillo, poscia preghiamo per tutt' i soldati, e per tutto il mondo. Disse Marciano: Tutto ciò mi piace, ma affine che sia nota in miglior modo la vostra sommissione all'Imperatore, fategli un sacrifizio insieme con noi. Acazio disse: Io prego il sommo e vero Dio per l'Imperatore; ma non dee cercar egli, che gli sieno fatti de' sacrifizj; e non dobbiam noi farne. Chi è che abbia a sacrificare ad un uomo? Marciano disse: Or rispondetemi; a qual Dio volgete voi le vostre orazioni, affine che possiamo ancor noi rendergli de' sacrifizj? Disse Acazio: Io desidero che conosciate chi egli si sia con util vostro. Rispose Marciano: Ditemi il nome suo. Ripigliò Acazio: Il Dio di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe. Soggiunse Marciano: E questi son mai nomi di Dei? Non già, rispose Acazio; ma colui, che parlò con questi uomini, è il vero Dio, il qual dobbiam noi temere. Marciano disse; Chi è questo Dio? Acazio ripigliò: Egli è l'altissimo Adonai, assiso sopra i Cherubini, e sopra i Serafini. Marciano disse: Che vuol dire, Serafino? Acazio ripigliò: Un ministro di Dio altissimo, che sta vicino al trono suo. Qui si vede praticare ciò che diceva Origene (2), poco prima, che non si dovea dare a Dio altri nomi, fuor quelli datigli dalla Scrittura.

Disse Marciano: Da qual vana filosofia vi lasciate ingannar voi? Lasciate le cose invisibili, e attenetevi a' veri Iddii; a quelli che vedete. Acazio replicò: Quali sono quest' Iddii, a' quali mi comandate di sacrificare? Marciano rispose: Apollo nostro conservatore, che ci difende dalla fame, e dalla peste, che conserva e mantiene l'universo. Acazio soggiunse: Chi mai? quello sciaurato, che amando una giovane, correale dietro perdutamente, senza conoscere che perdea questa sì cara preda? E' dunque chiaro, che non era egli divina cosa, nè Dio; poichè fu ingannato da una giovane. Qui accenna Acazio la favola di Dafne. Da questa passa a quella di Giacinto; e ad alcune altre; poscia conclude: Se anche io perdessi la vita, vi par mai che io abbia ad adorare coloro, che non deggio imitare nè pure, e i cui imitatori sarebber da voi puniti? Marciano disse:

(1) Acta sinc. p. 132. (2) Orig. de martyr. p. 212. sup. n. 5.

ANNO DI G.C. 250.

se: Questa è usanza de' Cristiani inventar calunnie a' nostri Iddii; per il che voi dovete venir meco a sacrificare a Giove, e a Giunone: affine che celebriamo festevolmente il solenne convito, e che rendiamo agl' Iddii ciò che loro è dovuto. Acazio rispose: Come potrò io sacrificare a colui, il cui sepolcro è fuor di dubbio in Creta? E' forse risuscitato egli?

Marciano ripigliò: O sacrifica, o muori. Acazio disse: In tal modo fanno i rubatori della Dalmazia; quando prendono un passeggiere in ristretto cammino, ecco il patto che gli propongono, di lasciare o i danari, o la vita. Qui non si tratta di chi ha ragione, ma di chi ha forza. Io non temo di cosa alcuna. Le leggi pubbliche puniscono gli adulteri, gl' infami, i ladri, gli avvelenatori, i micidiali, se io ho alcuna di queste colpe, sono io il primo a condannarmi da me stesso. Ma voi non avete scusa, poichè è scritto (1), che ciascuno sarà giudicato, secondo che giudicherà. Marciano disse: Io non ho ordine di giudicare, ma di costringere; per il che, se tu non ubbidisci, sarai certamente castigato. Acazio ripigliò: Ed io ho parimente ordine di non negare in nessun modo il mio Signore. Se a voi conviene ubbidire ad un uomo, che tosto uscirà dal mondo, e sarà mangiato da' vermi; quanto più non dovrò io ubbidire all' onnipossente Dio, ed eterno? il qual disse (2): Chi negherà me innanzi agli uomini, io rinegherò lui dinanzi al Padre mio, ch' è nel cielo.

Marciano disse: Tu hai per lo appunto confessato l' errore di questa dottrina, ch' ebbi sempre mai desiderio d' intendere. Tu dici, che Dio ha un figliuolo? Acazio rispose: E' vero. Replicò Marciano: Chi è il figliuolo di Dio? Acazio rispose: Il Verbo di verità e di grazia. Marciano soggiunse: E' questo il nome suo? Rispose Acazio: Voi non mi domandate qual sia il suo nome. Marciano rispose: Dillo. Soggiunse Acazio: Si chiama Gesù Cristo. Disse Marciano: Di qual donna è nato egli di Dio? Acazio rispose: Iddio non ingenerò il Figliuolo a guisa degli uomini; formò il primo uomo di sua mano; e poichè ebbe terminata una figura, diedegli l' anima e lo spirito: Così il Figliuolo di Dio, la parola della verità è uscita del suo cuore; per il che si trova scritto (3): Il mio cuore ha prodotta una buona parola. Marciano disse: Iddio è dunque una cosa corporea? Rispose Acazio: Egli solo conosce se stesso; a noi non è nota la sua invisibile forma; ma noi onoriamo la sua virtù, e la sua possanza. Marciano ripigliò: Se non ha corpo, non ha cuore; poichè non può aver sentimenti senza le membra. Acazio rispose: La sapienza non vien dalle nostre membra; ma Iddio la dà. Che serve il corpo pel sentimento?

Marciano disse: Guarda i Catafrigi, gente d'una religione antica; eglino hanno lasciato l' esser loro, per sagrificare agl' Iddii insieme con noi. Ubbidisci tu ancora, rauna tutt' i Cristiani della legge cattolica, e con esso loro attienti alla legge dell' Imperatore: fa venire a noi tutto il popolo, ch' è in tua tutela. Acazio rispose: non lo governo già io questo popolo, che voi dite; ma così è ordine di Dio. Se io dico loro cose giuste, mi prestino orecchio, se sono ingiuste, mi dispregino. Disse Marciano: palesami i nomi di tali uomini: e Acazio rispose: i loro nomi sono scritti nel Cielo, nel libro di Dio. Disse Marciano: Dove sono i tuoi compagni stregoni, e i dottori di questo errore artifizioso? Volle per avventura dire de' Sacerdoti. Acazio rispose: Noi siamo troppo colpevoli davanti a Dio; ma tuttavia l'arte magica abbiamo in orrore. Disse Marciano: La magia vostra è la nuova religione, che avete introdotta fra noi: e Acazio rispose: Noi distruggiamo quegl' Iddii, che voi temete, e vi siete creati da voi. Marciano disse: Palesa que' nomi, se tu vuoi sfuggire la pena. Io son qui davanti al tribunale, disse Acazio, e voi mi chiedete il nome mio? Sperate voi

(1) Matth. 7. Luc. 6. (2) Matth. 10. 33. (3) Ps. 44.

voi poterne vincere molti, quando io solo vi confondo? Ma se voi avete desiderio di sapere il mio nome, io son detto Acazio, e il mio proprio nome è Agatangio; e costoro, l'uno è Pisone Vescovo di Troja, l'altro Menandro Sacerdote, ora fate voi ciò che vi piace. Marciano disse: Tu sarai incarcerato, acciocchè l'Imperatore vegga il processo, e comandi ciò che si debba far di te. Questa interrogazione fu fatta il quarto dì avanti le Calende di Aprile, cioè addì 29. di Marzo; e l'Imperator Decio leggendo il processo sempre rise di quella quistione. A Marciano egli diede il governo della Panfilia; ma tanto ammirò Acazio, che lo mise in libertà.

Raddoppiamento della persecuzione nell'Africa.

XXXVIII. Verso il principio d'Aprile il proconsolo d'Africa se ne andò a Cartagine, e crebbe la persecuzione (1), più che mai fosse stata sotto i magistrati della città, che le avean dato cominciamento solamente coll'incarcerare, e col bandire. S'adoprarono allora tormenti, le fruste, i bastoni, i cavalli di legno, l'ugne di ferro, le torcie accese, e sì sovente si ricominciavano questi tormenti in uno, che non si straziavano più i corpi de' martiri, ma le piaghe loro. A' dì sedici * di questo mese Mappalico fu tormentato davanti al proconsolo, e tra le altre cose gli disse: Domani vedrete la pugna, e in effetto la mattina fu martirizzato con alquanti altri. Dopo incontanente San Cipriano (2) scrisse a' martiri, e a' confessori incarcerati, a quelli che aveano sofferti tormenti, o erano destinati a sofferirli. Gli loda grandemente, e con tutta la sua eloquenza dimostra la crudeltà della persecuzione, e la costanza dell'animo loro. Gli esorta a perseverare: ma aggiunge, che se avanti il dì della pugna Iddio porge la pace alla sua Chiesa, non debbono però esser dolenti, d'esser privi della gloria esterna del martirio, poichè Dio, da cui aspettano la corona, vede la disposizione dell'animo loro. Vedesi perciò, che que' santi abbisognavano di consolazione, quando non sofferivano o morte, o tormenti per l'amore di Gesù Cristo.

Scrisse ancora a' Sacerdoti, e a' Diaconi una lettera (3), nella quale gli stimola a orare, e ad umiliarsi per pacificare lo sdegno divino; e dice: La voce non basta; ma bisogna aggiungere i digiuni, le lagrime, ed ogni sorta di umiliazioni; perchè convien confessare, che per li nostri peccati ci si è rovesciata addosso questa tempesta. Siamo battuti per lo merito nostro. Deh che non ci meritiam noi? poichè i medesimi confessori, che dovrebbono mostrare altrui l'esempio, non osservano essi medesimi la disciplina. Così intanto che alcuni insolentemente s'insuperbiscono per la falsa gloria, che si danno della lor confessione, i tormenti ci sono venuti, e tormenti senza fine; che ci contendono e della morte e della corona; e non cessano, che prima non si perda la pazienza. Preghiam dunque con tutto l'animo nostro. Picchiamo, e ci sarà aperto; purchè le nostre orazioni sieno unanimi. Debbe a voi esser noto ciò, per cui mi sono affrettato di scrivervi questa lettera; che il Signore ha ben voluto mostrare una visione, in cui si è detto: Chiedete, e otterrete. Poscia fu comandato al popolo ch'era presente, che pregasse per alcune persone accennate; ma nelle loro orazioni, le voci discordavano, e i voleri eran divisi. E questo era molto dispiaciuto a colui, che disse: Domandate e otterrete. Poscia dice; Voi già sapete fratelli miei che in un'altra visione ci venne fatto rimprovero che nelle nostre orazioni noi siamo addormentati. Gli eccita a vigilare con l'esempio degli Apostoli, e di Gesù Cristo medesimo (4), che spendea la notte in orazione. Finalmente piacque a Dio di avvertire in questo modo il menomo de' suoi servi, carico di peccati, e indegno dell'onor, che gli compartite. Dite a lui che si accerti, che la pace verrà; la ritarda ancora un poco la prova, che debbon dare alcuni. Dio ci fa degni ancora di avvertirci, che pensiamo ad essere sobrj nel bere

(1) Ann. Cypr. ann. 250. n. 9. Martyrol. Rom. 17. *April.* (2) *Epist.* 10. *Pam.* 9. (3) *Epist.* 11. *Pam.* 8. (4) Luc. 6. 12. * *Non* del mese detto Mappalico.

Anno di G.C. 250.

bere e nel mangiare; perchè i cuori alzati dalla divina grazia non s' indeboliscano, e lo spirito oppresso dal soverchio cibo non riesca meno pronto alle orazioni. Tutto ciò io non ho dovuto celare a voi, nè contentarmi di saperlo io solo. Non celate nè pur questa lettera, ma fatela leggere a tutt' i fratelli.

In un' altra lettera a' Sacerdoti e a' Diaconi, dice (1): Si debbe avere una particolar cura de' corpi di tutti coloro, che muojono in prigione, benchè non sieno stati tormentati. Conviene annoverarli tra'beati martiri, poichè han patito, per quanto hanno potuto, tutto ciò che mai erano apparecchiati a patire. Notate il giorno della lor morte, affine che possiam noi celebrare la lor memoria insieme con quella de' martiri. E' vero che il nostro fratello Tertullo, secondo il suo solito zelo, mi scrive il giorno, in cui passano all' immortal vita i nostri fratelli prigioni; e qui noi celebriamo per essi alcuni sacrificj, che noi tosto offriremo insieme con voi, se così a Dio piace. Non mancate ancora, come vi scrissi altre volte, di aver cura de' poveri; intendo dire di quelli, che durarono fermi nella fede, non cedendo nè a povertà, nè a persecuzione.

Lettere di Celerino, e di Luciano.

XXXIX. Tra i confessori prigioni di Cartagine eravi un tale Luciano, che verso questo tempo ricevette di Roma una lettera, scrittagli da un suo amico di gran tempo, chiamato Celerino, il quale avea confessato in faccia all' Imperatore nel cominciamento della persecuzione, e poscia era uscito di prigione. Dati i segni d' una santa, e affettuosa amistà, Celerino gli dimostrò il suo infinito dolore per la morte spirituale d' alcune sorelle, che aveano sagrificato agl' idoli; per la qual cosa, soggiunge egli (2), ho passata la festa della Pasqua tra le lagrime, piangendo dì, e notte, coverto di cilicio, e di cenere, insino a tanto che il nostro Signore G. C. per sua grazia, e per intercession vostra, o per quella, che domanderete a'fratelli vostri coronati, dia loro perdono di tal peccato. Poichè ho a mente la carità vostra; e son certo, che vi debbe affliggere l' errore delle sorelle nostre Numeria, e Candida a voi note. Se voi, i quali siete martiri di G. C., vorrete pregarlo per esse, credo ch' egli perdonerà loro, per le penitenze da esse fatte, e per la grandissima cura, che hanno avuta amorevolmente de' nostri fratelli; i quali essendo sbanditi vennero a noi da' vostri luoghi, e potranno farvene testimonianza. Pregovi dunque, che parliate a'fratelli vostri di queste due sorelle Numeria, e Candida, e preghiate caldamente i primi, che avranno la corona, che domandino, che siano prosciolte di questa colpa. Quanto ad Etecusa, ella non ha altro fatto, fuorchè ella ha dati danari, per non sagrificare, e solamente salì al Tria-fata, ch' era un luogo nella piazza maggiore di Roma, e tosto discese, e so benissimo, ch' ella non ha sagrificato. Sendo stata esaminata la causa loro, quelli, che ci governano, hanno disposto, che stieno a quel modo insino a tanto che ci sia un Vescovo. Poichè in tempo della santa sede vacante governava il clero di Roma. Seguita Celerino dicendo: Pregovi dunque, che vi piaccia participare tutto ciò a' vostri fratelli confessori; così piaccia a Cristo Gesù darvi quella corone, che avete meritata, non solamente per la confessione, ma per tutta la vostra vita, ch' è stata un esempio di virtù. E dovete sapere, che non io solo domando questo a loro pro, ma Stazio, e Severiano, e tutt' i confessori, che da voi sono qua capitati. Esse sono state a ricevergli al porto, e gli hanno condotti alla città, e provveduti ne' lor bisogni, infino al numero di sessantacinque, e d' ogni cosa necessaria li proveggono tuttavia, sendo essi in casa di quelle. Macario vi saluta insieme con le sue sorelle Cornelia, ed Emerita, le quali si rallegrano della vostra gloriosa confessione, e lo stesso fanno gli altri fratelli; e Saturnino, il quale ha con grande animo altresì confessato sotto l' unghie di ferro, pregavi fervente della stessa cosa. I vostri fratelli Calfurnio, e Maria, e tutti gli altri santi fratelli vi salutano.

Luciano rispondendo a questa lettera di

(1) *Epist.* 12. *Pam.* 37. (2) *Ap. Cypr. ep.* 21.

di Celerino, nel principio dimostra una gran confusione, perchè Celerino non ardisce chiamarlo fratello; io, dic' egli, che solamente ho confessato il nome di Dio davanti alquanta plebe tremando; là dove voi avete spaventato quel gran serpente precursore dell' Anticristo. Questi era l' Imperatore Decio, in presenza di cui Celerino avea confessato, in luogo che Luciano avea fatta la sua confessione solamente davanti a' magistrati municipali di Cartagine. Entrando Luciano nella materia della lettera, aggiunge: E' vi debb' esser giunta notizia di ciò che s'è fatto qua. Il beato martire Paolo essendo ancora nel mondo mi chiamò, e disse (1): Luciano, dicovi davanti a G. C. dappoichè egli m'avrà chiamato a se, se alcuno vi domanda la pace, dategliela in mio nome, e quanti siamo, che Iddio s' è degnato chiamare in questa persecuzione, tutti d' accordo abbiamo date a ciascheduno lettere di pace. Sappiate dunque, fratello mio, che io son disposto d' eseguir l' ordine lasciato da Paolo; e che abbiamo tutti concluso ciò, dappoichè ci ritroviamo in quest' afflizione. Venne ordinato per comandamento dell' Imperatore, che fossimo lasciati morire di fame, e di sete, chiusi in due orribili prigioni, dov' era caldo insoffribile; ora vediamo la luce. Perciò pregovi ora, che voi salutiate Numeria, e Candida, le quali avranno la pace secondo l'ordine di Paolo, e degli altri martiri, de' quali questi sono i nomi: Basso che morì nella petraja; Mappalico alla corda; Fortunione in carcere; Paolo dopo la corda; Fortuna, Vittorino, Vittore, Erena, Credula, Ereno, Donato, Fermo, Venusto, Frutto, Giulia, Marziale, e Aristone, i quali per volontà di Dio sono morti di fame nella prigione. Tosto avrete nuova, che noi andremo loro dietro; perchè siamo per la seconda fiata racchiusi, otto giorni fa dal dì, che vi scrivo, e avanti questi otto dì, per cinque continui giorni ci fu dato un poco di pane, e d' acqua a misura. Perciò domando, che quando il Signore avrà conceduta la pace alla Chiesa, secondo l' ordine di Paolo, e la nostra conclusione, esse abbiano la pace, dopo avere spiegata la cagione davanti al Vescovo, e fatta la penitenza; e non solamente esse, ma quelle ancora, alle quali sapete stendersi la nostra intenzione.

Dipoi Luciano si raccomanda a quelle medesime persone, per la cui parte Celerino gli avea fatti i convenevoli, e aggiungevi Sabina, Spesina, e le sorelle Gennaja, Dativa, e Donata, e oltre ancora dice: Salutiamo Saturo, e i suoi, con Bassiano, e tutto il clero, Uranio, Alessio, Quinziano, Colonica, e tutti gli altri, de' quali non ho scritto i nomi per essere troppo stanco, sicchè mi debbono perdonare. Desidero ad Alessio buona salute, e a Getulico, agli argentieri, e alle sorelle; le sorelle mie Gennaja, e Sofia vi salutano, e io le vi raccomando. Sì fatta era la lettera di Luciano. Non morì in prigione, e siccome egli avea più fervore, che scienza, o discernimento, posesi a dare indifferentemente agli apostati biglietti di riconciliazione, scritti di sua mano a nome de' confessori, facendosi quasi capo d' un partito. Molti ne scrisse a nome d' un giovane detto Aurelio, che non sapea scrivere, e parecchi a nome del martire Paolo, di cui ragiona nella lettera; anche dopo la morte di Paolo.

Non ebbe notizia S. Cipriano di tal disordine se non dappoi; ma intanto, poichè seppe, che alcuni confessori si allontanavano dal dovere, nè davano agli altri Fedeli quell'esempio, che dovean dare; ne scrisse a Rogaziano Sacerdote e agli altri confessori (2), esortandogli a correggerli. Che vergogna, dic'egli, questa è del vostro nome, che tra voi si vegga un ubbriaco o immodesto; un altro che ritorni nel suo paese, dopo essere stato sbandito, per modo che, se viene preso di nuovo, deggia perire non come Cristiano, ma come colpevole. Intendo che alcuni si gonfiano e insuperbiscono, e ciò che non si può fos-

(1) Ap. Cypr. ep. 22. (2) Ep. 13. p. 7.

Anno di G. C. 250.

soffrire, alcuni ancora profanano i Tempj di Dio, santificati di nuovo con la confessione; posando indifferentemente nel medesimo luogo dove posano le donne. Quando anche la lor coscienza non sentisse altro rimorso, lo dovrebbe avere grandissimo per lo scandalo che altrui dà. Tra voi non debbono udirsi nè pure o quistioni, o invidie, o querele, o ingiuriose parole. Innoltriamoci a poter nostro nella via del Signore, affine che quando per sua misericordia ci avrà data la pace, che ci promette; i nostri fratelli e i Pagani medesimi ci trovino del tutto mutati. Benchè io abbia scritto al nostro clero da poco (1), quando voi eravate ancora in prigione, e dopo ancora, che vi si desse ogni bisogno vostro di mangiare e vestire; non mancai di mandarvi tolti da quel picciolo capitale, che avea meco recato per mio sostentamento, dugento cinquanta sesterzj, oltre i dugento e cinquanta, che vi avea mandati prima. Vittore, che di lettor fu fatto Diacono, e che si ritrova meco, ve ne mandò parimente quattrocento venticinque. I sesterzj valeano circa due soldi l'uno di moneta di Francia; onde dugento e cinquanta montavano a lire venticinque di essa moneta; e gli altri quattrocento e venticinque, a quarantaque lire e dieci soldi. Questi confessori fuor di prigione, e gli altri ritornati di esilio mostravano, che la persecuzione perdea la forza in Cartagine; ma seguitava altrove.

Martirio di S. Massimo.

XL. Verso questo medesimo tempo vale a dire il dì quartodecimo di Maggio (2), nell'Asia un mercante chiamato Massimo fu presentato al proconsolo Ottimo, il quale dopo avergli ricercato il nome suo, gli richiese ancora la sua condizione. Gli rispose egli: Son nato libero; ma sono schiavo di G. C. Disse il proconsolo: Che professione è la tua? Rispose il mercante: Io sono del popolo e vivo di traffico. Sei tu Cristiano? disse il proconsolo. Massimo rispose: Benchè io sia peccatore, sono Cristiano. Soggiunse il proconsolo: Non ti son noti gli ordini degl' Imperatori giunti ultimamente? Quali ordini? rispose Massimo. Ripigliò il proconsolo: Che tutt' i Cristiani lascino le loro superstizioni, riconoscano il vero Principe, a cui tutto è soggetto; e adorino i suoi Iddii. Massimo rispose: Io so l' ingiusto comandamento del Principe, e per questo mi son mostrato in pubblico. Il proconsolo disse: Sacrifica dunque agl'Iddii. Rispose Massimo: Io sacrificherò al solo Dio, al quale mi consolo di aver cominciato a sacrificare ne' primi anni miei. Disse il proconsolo: Sacrifica, se vuoi esser salvo, altrimenti perirai sotto varj tormenti. Massimo ripigliò: Questo è quell'appunto, che ho sempre desiderato; per questo mi sono mostrato pubblicamente, volendo essere sciolto da questa miserabile vita, e accolto nella eterna. Allora il proconsolo fece batterlo con un bastone, e gli dicea tuttavia: Sacrifica Massimo, per liberarti da questi tormenti. Massimo rispose: Non son tormenti quelli che si patiscono per amore di G. C.; sono unzioni salutari; ma se io mi allontano da' suoi precetti, so che mi aspettano tormenti eterni. Il proconsolo fece attaccarlo a' cavalletti, e mentre che lo affliggeano, gli dicea: Conosci oggimai la tua pazzia, o miserabil uomo, e sacrifica per salvezza della tua vita. Io la salverò, disse Massimo, senza sacrificare; e la perdo, se sacrifico. Nè i vostri bastoni, nè le vostre unghie di ferro; nè il vostro fuoco mi danno travaglio; poichè abita in me la grazia del Signore. Allora il proconsolo sentenziò contra lui in questo modo: Commetto, che Massimo; il quale ha ricusato d' ubbidire alla legge, e di sacrificare alla gran Diana, sia lapidato, per terrore degli altri Cristiani. Tostamente fu preso da' ministri, e tratto fuori delle mura della città, dove fu lapidato (3).

XLI. Sotto il medesimo proconsolo Ottimo il giorno decimosesto di Maggio, fu preso in Lampsaco presso l' Ellesponto un giovane chiamato Pietro, ben disposto della persona, e uom di talento (4). Dopo aver egli detto il suo nome, — Martirio di S. Pietro &c. a Lampsaco.

(1) Addit. Rigalt. (2) Acta sinc. p. 144. (3) Martyr. 30. Apr. (4) Acta sinc. p. 147.

me, e confessato ch' era Cristiano; gli fu detto dal proconsolo: Tu hai dinanzi agli occhi i comandamenti de' nostri invincibili Principi; sacrifica dunque alla gran deità di Venere. Pietro rispose: Mi maraviglio, che vogliate persuadermi a sacrificare a una donna impudica e infame, che fece opere, il cui solo racconto recherebbe vergogna. Mi convien più tosto offerire al vero Dio, e a G.C. il sacrifizio dell' orazione, e della lode. Udendo ciò il proconsolo, lo fece stendere con le ruote cinto da ogni parte con pezzi di legno, e con legami di ferro, che tutto il corpo gli serravano, per modo che le sue ossa si ruppero minutamente. Ma quanto più pativa, tanto più dimorava costante; e ridendo, e riguardando il cielo, disse: Vi rendo grazie, Signor mio G. C., che mi date pazienza di vincere questo crudel tiranno. Veggendo il proconsolo tale perseveranza, gli fece tagliar la testa.

Nel medesimo tempo mentre il proconsolo andava a Troade, città vicina, fatta edificare da Alessandro Magno sopra le rovine dell' antica Troja; furono a lui presentati altri tre Cristiani, Andrea, Paolo, e Nicomaco. Domandò loro di qual paese fossero, e di qual religione. Rispose Nicomaco impazientemente e ad alta voce: Io sono Cristiano. Il proconsolo disse a Paolo, e ad Andrea: E voi altri che dite? Risposero: Noi siamo Cristiani. Il proconsolo disse a Nicomaco: Sacrifica agl' Iddii come vien comandato. Rispose Nicomaco: Un Cristiano, voi sapete, che non dee sacrificare a' demonj. Il proconsolo fecelo prendere e tormentare; ed essendo Nicomaco per rendere l'anima a forza de' tormenti, disse ad alta voce: Io non sono mai stato Cristiano, e sacrifico agl' Iddii. Tosto fu fatto sciogliere dal proconsolo; ma nel punto che sacrificò, il demonio prese di lui possedimento; e battendosi egli in terra, si troncò la lingua co' denti, e morì.

Nella folla degli spettatori, una giovane chiamata Dionigia, d' anni sedici, esclamò: O miserabile, perchè acquistarti un' eterna pena, per un punto solo di colpa? Udite il proconsolo queste parole, fecela tirare a se fuor della folla, e richiesela, s' era Cristiana. Sì, rispos' ella, io sono tale; per questo mi dolgo di quell' infelice, che non seppe ancora un poco patire, per andare a godere i beni eterni. Disse il proconsolo. Trovò il riposo suo, quando fece sacrifizio agl' Iddii; e ubbidì a' Principi: E perchè non fosse da voi altri rinfacciato per la vanità della vostra religione, piacque alla gran deità di Venere farlo uscire di vita. Tu dei sacrificare ancora, se non vuoi dopo un vergognoso trattamento essere abbruciata viva. Dionigia rispose: Il mio Signore è maggior di voi; per il che non temo delle minacce vostre; e mi può da lui venir forza, per soffrire ogni tormento. Allora il proconsolo abbandonolla a due giovani, perchè la violassero; e fece mettere in prigione Andrea, e Paolo. Que' due giovani presero Dionigia, e la condussero nelle lor case; ma sforzandosi essi per farle violenza fino alla mezza notte, non poterono venirne a fine. Verso la mezza notte apparve loro un giovane luminosissimo, che rischiarò tutta la casa; per il che s' intimorirono essi, e si gittarono a piè della Santa. Ella fece risorgerli, dicendo: Non temete; costui è il mio difensore, e il custode mio. La pregarono a intercedere per essi, per timor che aveano di qualche danno.

Fattosi giorno, tutto il popolo andò gridando al proconsolo, e chiedendo, che si abbandonassero ad essi Andrea e Paolo. Due sacrificatori di Diana Onesicrate e Macedone, erano i più ardenti ad eccitare la sedizione. Fatti dunque il proconsolo andare a se Andrea e Paolo, disse loro: Sacrificate alla gran Dea Diana. Andrea e Paolo risposero: Non conosciam noi Diana, o gli altri demonj, da voi adorati; e sempre si adorò da noi il vero Dio. A queste parole il popolo pregò il proconsolo di dargli in poter suo, per trargli a morte. Veggendo il proconsolo, che non potea vincere la costanza de' martiri, li fece frustare, poi abbandonogli al popo-

Anno di G.C. 250.

lo, che li lapidasse. Furon presi, legati per li piedi, e strascinati fuori della città.

Mentre erano lapidati, Dionigia sentì quel romore, e misesi a gridare e a piangere, e fuggendo dalle mani delle guardie, corse dov'erano quelli, e si gittò sopra essi, dicendo: Per vivere con voi nel cielo, voglio morir con voi qui in terra. Fu detto al proconsolo, come Dionigia era stata conservata da un giovane risplendente, e com' era fuggita per gittarsi sopra il corpo di Andrea, e di Paolo. Il proconsolo comandò, che fosser divisi, e che fosse condotta essa in altro luogo, per esser decapitata; il che fu eseguito.

Molti altri martiri furono in Asia sotto questa persecuzione (1). In Nicomedia Quadrato, il qual dopo aver sofferti molti tormenti fu decapitato; in Nicea Trifone e Respicio; in Licia il celebre martire S. Cristoforo; in Cesarea nella Cappadocia S. Mercurio considerabile officiale nelle truppe; in Melitina nell'Armenia S. Polieucto (2). Si rapportano parimente a questo tempo di Decio i sette dormienti (3), vale a dire i sette fratelli, i quali fuggendo dalla persecuzione usciron di Efeso, ritirandosi in una caverna, dove furon rinchiusi, e si addormentarono nel Signore. Da che nasce, che quando si ritrovarono i lor corpi lungo tempo dopo, si diede lor nome de' sette dormienti.

S. Cipriano sospende la riconciliazione degli apostati.

XLII. S. Cipriano dimorava sempre nel suo ritiro, e benchè paresse bisogno che avesse ad uscirne, per porre rimedio col consiglio del suo clero, a' disordini segnatamente di coloro, ch'eran caduti, pensò tuttavia miglior cosa essere, il rimaner celato; e ciò per consiglio di Tertullo, al quale egli mandò il suo popolo, perchè intendesse ogni sua ragione. Gli esorta ad aver cura de' poveri rimasi fermi nella fede (4); e de' confessori particolarmente usciti di prigione. Raccomanda loro sopra tutto, che sieno ammaestrati nella disciplina; e si ricordi loro l'umiltà, la modestia, e la pace; poichè, dic' egli, intendo con mio rammarico, che alcuni passeggiano con gran trionfo, e badano a vane cose, e seminano discordie; profanano le membra di G. C. per mezzo di congiunzioni illecite, dopo avere anche il suo nome confessato; e che i Diaconi e i Preti non possono più raffrenargli; e che questi pochi mali confessori, pare che con le loro sregolatezze cerchino di offuscare la gloria di un gran numero de' buoni. Soggiunge in fine: Quando non ho data la risposta a ciò che m'hanno scritto i nostri fratelli Sacerdoti Donato, e Fortunato, Novato, e Gordio, non ho potuto solo rispondere, perchè nel principio del mio Vescovado deliberai di non far cosa di mio capo, senza l'avviso vostro, e l'assenso del popolo. Ma quando Iddio m'avrà fatta grazia di ritornarmene con voi, tratteremo insieme delle cose fatte, e di quelle, che s'hanno a fare, secondo che ci obbliga quel rispetto, che ci dobbiamo l'un l'altro. In questa guisa s'attenevano i Vescovi santi a' consigli del clero loro, e di tutto il popolo fedele.

Questa faccenda, di cui avevano i quattro Sacerdoti scritto a S. Cipriano, di cui egli ritarda la risoluzione, era forse lo ristabilimento di certi caduti, i quali erano in quella Chiesa molto numerosi; ed era la maggior parte del popolo, e del clero anche una gran parte (5). S. Cipriano riseppe, che incitavano i martiri, e i confessori per aver lettere di raccomandazione, in guisa che contra le regole ciascun di essi ne dava fuori le migliaja; sendo allora usanza nella Chiesa (6), che i peccatori aveano ricorso a' martiri, e a' confessori, per la raccomandazione de' quali si abbreviava, o si addolciva la penitenza, e più agevolmente si riconciliavano colla Chiesa. Con proprio vocabolo erano coloro detti martiri, che aveano sofferti tormenti; e confessori quelli, che aveano pubblicamente confessata la fede; ma poi nello adoperarli talvolta questi nomi venivan confusi. Avendo dunque sa-

(1) Martyr. R. 7. *Mai.* 10. *Nov.* 25. *Jul.* 2. *Nov.* (2) 13. *Febr.* (3) Martyr. R. 27. *Jul.* & *ib.* Baron. (4) *Epist.* 14. *p.* 6. (5) *Ep.* 14. *Ep.* 20. (6) Tertull. *de pudic. c.* 12.

saputo S. Cipriano questo disordine scrisse tre lettere; la prima a' martiri, e a' confessori; la seconda a' Sacerdoti, e a' Diaconi; e la terza a' laici costanti, segnando che ciascuna doveva esser letta a que' medesimi, a' quali le altre due erano indirizzate. La lettera a' martiri, e a' confessori era di questo tenore.

Il debito di nostro uffizio m' obbliga a farvi avvertiti, che voi, i quali con sì forte animo avete custodita la fede del Signore, dovete ancora essere più ferventi a serbare la sua legge, e la disciplina: Aveva opinione, che i Sacerdoti, e i Diaconi quivi presenti dovessero pienamente ammaestrarvi delle regole del Vangelo, siccome fu de' nostri antecessori, che i Diaconi andavano alle prigioni, e regolavano i desiderj de' martiri; ma ho sentita cosa di gran dolore, che in iscambio di ciò che m' avete scritto con cautela, e riguardo, d' esaminare le vostre richieste, e di dar la pace ad alcuno de' caduti, quando sarà terminata la persecuzione; sonovi Sacerdoti, che avanti ch' essi abbiano compiuta la penitenza, offrono a loro pro, e lor danno l' Eucaristia. Questo si può ben perdonare a' colpevoli. Qual è quel morto, che non cercasse ardentemente la vita? Ma quelli che soprantendono, debbono osservare la regola, e non essere macellai in cambio di pastori; perchè dando loro quello che lor dà nocumento, gl' ingannano. E perchè io odo, carissimi fratelli, che alcuni vedendovi buoni, vi pressano con isfacciataggine, pregovi con quanto calore m' è possibile, che vi ricordiate del Vangelo, e che vi stia bene a mente, quello che i martiri vostri predecessori hanno accordato, per pesare minutamente le domande, che questi tali vi fanno: e voi che siete amici del Signore, e seco lui un giorno giudicherete, esaminate la vita, e il merito di ciascuno e la qualità de' peccati, perchè non abbiate a dar tale licenza, o far tal cosa inconsideratamente, che la nostra Chiesa abbia a vergognarsene in faccia a' Pagani. Temperate le domande, che vi fanno, e fate opera di conoscere, e ammonire gagliardamente quelli, che si vagliono delle grazie vostre per far guadagno d' amici, e farne anche pessima mercatanzia. Pare che queste parole vogliano significare, che certuni vendevano ad altrui i biglietti de' martiri. Segue S. Cipriano dicendo: Ancora dovete con diligenza segnare i nomi di coloro, a' quali desiderate, che sia data la pace; perchè io so che vanno intorno biglietti con queste parole: Il tale co' suoi, sia accolto alla comunione; la qual cosa non hanno mai fatta i martiri, per timore che una confusa domanda non ci rendesse odiosi. Poichè questa parola, co' suoi, si estende molto; e si possono presentare a noi venti, o trenta, e più ancora, i quali si dicano parenti, associati, liberti, e domestici di colui, che riceve il biglietto. Vi prego dunque di dir nominatamente nel biglietto coloro, che voi vedete e conoscete, e la penitenza de' quali vi è nota essere poco men che compiuta.

Dicea la lettera a' Diaconi e a' Sacerdoti: Lunga pazienza ho avuta; ma non posso più tacere, senza esporre il popolo, e noi medesimi allo sdegno di Dio; poichè alcuni Preti non pensano nè al futuro giudizio, nè al Vescovo, che presentemente li governa. Ogni cosa vogliono attribuire a se, contra il costume osservato sotto i nostri predecessori. Io soffrirei l' ingiuria, che vien fatta al Vescovado; ma non è più tempo di dissimulare; poichè alcuni di voi ingannano i fratelli, e per guadagnare applauso, ristabilendo contra il buon ordine coloro che son caduti, fanno loro maggior danno. Sanno ben essi, che il lor peccato è de' maggiori, che far si possano; poichè mentre per una menoma colpa fanno i peccatori penitenza per tanto dato tempo, vengono all' esomologesi, secondo l' ordine della disciplina; e ricevono il diritto di comunicar con gli altri con l' imposizione delle mani del Vescovo, e del clero: costoro sono ammessi alla comunione, benchè duri ancora la persecuzione; offeriscono il nome loro, senza penitenza, nè

Anno di G.C. 250.

nè esomologesi, nè imposizione di mani, si dà loro l'Eucaristia. Pare che S. Cipriano prenda in questo luogo il vocabolo esomologesi non per tutta la penitenza, siccome Tertulliano; ma per una parte, cioè, secondo il significato della parola greca, per una confessione, che si potea fare dopo aver compiuta la penitenza, prima di ricevere l'imposizione delle mani; ma non si sa, se era confessione secreta, o pubblica. E seguita in questa forma: Coloro, che non son bene informati delle Scritture non saranno colpevoli; ma lo saranno coloro, che hanno cognizione, e sono sopra gli altri, e non fanno avvertiti i fratelli; e oltre a ciò fanno odiosi i beati martiri, e li mettono in discordia col Vescovo, perchè là dove i martiri m'hanno scritto, e pregato a prolungare l'esame degli apostati, e la loro riconciliazione dopo la pace della Chiesa, e il mio ritorno; costoro anche al presente comunicano, e offrono con essi, e danno loro l'Eucaristia; mentre che se i martiri pel fervore della gloria loro domandassero qualche cosa di più, che non permette la legge di Dio, sarebbe opera de' Diaconi, e de' Sacerdoti fargli avvisati, siccome è avvenuto per lo passato. In questa guisa non cessa Iddio di riprenderci giorno e notte, perchè oltre alle visioni notturne, anche il giorno i parvoli innocenti, che sono tra noi, ripieni sono di Spirito Santo. Veggono in estasi con gli occhi proprj, e odono, e dicono cose, delle quali per sua misericordia il Signore ci fa avvisati. Tutto saprete al mio ritorno; intanto coloro, che tra voi sono imprudenti ed enfiati, sappiano, che se così saranno, adoprerò quel correggimento, che vuole il Signore, e vieterò che possano offerire, e gli obbligherò a dir le ragioni loro davanti a noi, davanti a' confessori, e anche davanti a tutto il popolo, quando di nuovo potremo rannarci. Questa proibizione a' preti dell' offerire per qualche tempo, pare che sia il gastigo canonico, che fu poscia detto sospensione.

Nella lettera al popolo fedele dimostra gran compassione per quelli, ch' erano caduti, e porge loro speranza del risorgimento, purchè non sieno troppo impazienti. Ancora biasima i Sacerdoti, che hanno cominciato a comunicare con essi, offerir per essi, e a dare ad essi l'Eucaristia, in luogo d'osservar l'ordine della penitenza, dell' esomologesi, e dell' imposizione delle mani. Esorta il popolo a contenere i colpevoli, e inspirar loro pazienza, e aggiunge: Odano il nostro consiglio, aspettino il nostro ritorno, acciocchè allora con molti Vescovi adunati, e in presenza di confessori, possiamo esaminare le lettere de' martiri beati.

XLIII. Di là a qualche tempo, per la stagione parve bene a S. Cipriano addolcirsi, e scrisse a' Sacerdoti, e a' Diaconi in questa forma (1): Vedendo che non posso venire a voi, e che a cagione della state, che comincia, forse saranno grandi, e frequenti le infermità, convien provvedere a' fratelli, acciocchè quali han biglietti di martiri, se sono colti dal male, e messi in pericolo, possano, senza aspettarci, confessare la colpa a qualsivoglia Sacerdote quivi presente; e se Sacerdote non vi fosse, e la morte stringesse, ad un Diacono; sicchè avendo ricevuta l'imposizion delle mani per la penitenza, vadano al Signore con quella pace, che i martiri hanno pregato, che diamo loro. Non si crede, che ciò si debba intendere dell' assoluzione sacramentale; ma solamente d'alcuna ceremonia, che un Diacono può compiere per commissione del Vescovo. S. Cipriano segue (2): Sostenete anche gli altri, che sono caduti, e consolategli, acciocchè non perdano la fede, e non disperino della misericordia del Signore. State attenti anche sopra i catecumeni, i quali se son vicini al morire, e domandano la grazia di Dio, quella non debb' esser loro ricusata. Ma perciocchè alcuni, che avean biglietti di martiri, stimolavano senza discrezione, confermò l'ordine stesso, e aggiunse: Siccome questo affare non abbraccia poche persone, nè una Chiesa, o una sola provincia, ma il mondo intero, aspettino la pubblica pace della Chiesa, acciocchè

Usa clemenza agl' infermi.

(1) Epist. 18. (2) Epist. 19.

chè in un' adunanza di Vescovi, e in presenza di quelle genti, che non sono cadute in errore, possiamo ogni cosa riordinare con universale assenso. Non sarebbe ragionevole lasciar entrare nella Chiesa alcuno degli apostati, mentre che i confessori sbanditi non hanno ancora potuto ritornare, per essere stati d'ogni avere spogliati. Coloro che hanno tanta fretta, possono tosto avere quello che chiedono; tutto dì si combatte; se sono pentiti da vero, e hanno tanto fervore, che non possano sofferire indugio, hanno modo di ricevere la corona del martirio.

Questo modo tenuto da San Cipriano, fu sostenuto dalle lettere del clero di Roma al clero di Cartagine, e de' confessori di Roma a quelli di Cartagine, esortandogli a durare fermi contra le importunità degli apostati secondo il rigore del Vangelo. San Cipriano dal lato suo scrisse a' Sacerdoti, e a' Diaconi di Roma per render conto loro del suo ritiro, di cui non aveva ancora loro ragionato interamente; mandando ancora ad essi le lettere, che in tempo di sua ritirata ne avea scritte insino a tredici, per narrar loro le cose com' erano passate, e come s' era attenuto a' consigli loro intorno agli apostati infermi per serbare l' unità nella disciplina.

Indiscrezione di Luciano.

XLIV. Luciano tuttavia sollecitava senza discrezione la riconciliazione degli apostati (1), per valore de' biglietti de' confessori. Ma avendo vedute le lettere, con le quali San Cipriano ordinava, che s' indugiassero, andò con la temerità a tale eccesso, che scrisse a nome di tutt' i confessori la lettera, che segue: Tutt' i confessori al Papa Cipriano salute. Sappiate, che noi abbiamo data la pace a tutti coloro, de' quali sarete informato come si sono contenuti dopo il peccato; e desideriamo, che lo facciate sapere agli altri Vescovi. Desideriamo, che abbiate la pace con li santi martiri. Avendo S. Cipriano ricevuto questo biglietto scritto da Luciano in presenza d'un esorcista, e d'un lettore, e vedendo, che accendeva alcuni animi torbidi, che per lo addietro appena sofferivano d'esser da lui retti, con questo venivano spinti a estorquere la pace della Chiesa, vedendo dico questo, scrisse a' suoi Sacerdoti, e a' suoi Diaconi (2), che s' attenessero a quello, che avea scritto loro intorno agli apostati; perchè, soggiunge, è un fatto, che s'appartiene a tutti, e dobbiamo sentenziarne in comune: perciò non ardisco arrogarlo a me solamente, e fare un pregiudizio. Ho mandate le copie delle lettere, che vi ho scritte, a molti de' miei colleghi, e m' hanno risposto essere del medesimo parere, e che a questo conveniva attenersi, insino a tanto che potessimo adunarci, ed esaminare i casi particolari. E acciocchè sappiate ciò che m' ha scritto il mio collega Caldonio, e ciò che gli ho risposto, ho congiunta a questa lettera la copia della sua, e della mia risposta, e pregovi, che vogliate leggerle a tutt' i fratelli nostri, acciocchè maggiormente si dispongano alla penitenza.

La lettera di Caldonio era indirizzata a S.Cipriano, e a' Sacerdoti di Cartagine, di questo tenore (3): La necessità de' tempi fa che non dobbiamo concedere con leggerezza la pace; ma coloro i quali dopo aver sagrificato, sono stati tentati di nuovo, e hanno preso bando volontariamente, mi pare che abbiano scancellata la loro colpa, lasciate avendo le loro terre e case per far penitenza, e seguir G. C. Così Felice mio vicino da me conosciuto particolarmente, il qual era Sacerdote sotto Decio, e Vittoria sua moglie, e Lucio han preso bando, e furono confiscati i lor beni. Una donna chiamata Bona fu strascinata dal marito suo, perchè sacrificasse; altri le tenean le mani, e sacrificavano. Ella dicea: Non son io che fo questo: ma voi lo fate. Quantunque avesse netta coscienza, si prese il bando. Tutti dimandano la pace, dicendo: Noi abbiam ricoverata la fede, che avevamo perduta, facendo penitenza, e confessando pubblicamente G. C. Quantunque io creda, che questa pace sia da conceder loro, io gli rimetto al consiglio vostro, perchè non paja che io

(1) Ap. Cypr. ep. 23. (2) Epist. 26. (3) Ap. Cypr. ep. 24.

Anno di G.C. 250.

io attribuisca a me ciò che non mi si conviene. Scrivete dunque ciò che in comune risolvete di fare. S. Cipriano rispose a Caldonio (1), approvando interamente la sua condotta, e per dargli a vedere, come s'era egli stesso regolato; gli mandò cinque lettere, da lui scritte sopra questo particolare. Io l'ho già mandate, soggiung' egli, a molti de' nostri compagni; esse piacquero loro, e risposero, ch'erano essi del medesimo parere. Vi prego di farlo sapere a tutti que' nostri compagni che potete; affine che tutti ci regoliamo ad un modo, e con uno spirito medesimo; secondo i precetti del Signore.

Scrisse ancora S. Cipriano al clero di Roma, (2) per rendergli ragione di tutto ciò, vale a dire dell' indiscrezione di Luciano, e del suo bigliotto. Questi termini, dic' egli, di che sarete informati, come si sieno contenuti dopo il peccato loro, ci rendono maggiormente odiosi: quando avremo esaminate le cause particolari, sembrerà, che noi abbiam riculato a molti ciò, che tutti si vantano d'aver ricevuto da' martiri e da' confessori. Finalmente la sedizione è di già cominciata; poichè in molte città della nostra provincia il popolo si sollevò contra il Prelato, gridando che i martiri e i confessori avean data una volta la pace a tutti; e sul fatto se la fecer dare, intimorendo i Prelati, i quali non ebbero animo bastevole, e fede per resistere loro. Nel medesimo tempo scrisse a' Sacerdoti Mosè e Massimo (3), e agli altri confessori ancora prigioni, rallegrandosi della loro generosa confessione, e ancora più della loro costanza nel mantener la disciplina. Avvisò il suo clero della lettera scritta al clero di Roma. E perchè dic' egli (4), conveniva mandarla per alcuni cherici; e che molti de' nostri sono assenti, e che que' pochi, i quali sono con voi, bastano appena per l' ordinario servigio, fu necessario ordiname di nuovi. Sappiate dunque, che ho fatto lettor Saturo, e suddiacono Ottato, confessore, da noi per comune consenso messo nella via del chericato; quando noi abbiam fatto legger due volte Saturo il giorno di Pasqua; e quando abbiam posto Ottato nel numero de' lettori, per ammaestrare i catecumeni; nell' esame che facciam noi de' lettori co' più abili Sacerdoti; per conoscere, se aveano tutte le qualità ricercate in coloro, che si vanno apparecchiando al chericato. Niente dunque ho fatto di nuovo nella vostra assenza; ma per necessità ho fatto prima ciò che avevamo comunemente già risoluto di fare. Tal' esattezza era nella disciplina nello sforzo della persecuzione; e si raccoglie con quanta cura esaminavano i Vescovi, e disponean coloro, che destinavano ancora agli ordini minori.

Decreto del clero di Roma circa gli apostati.

XLV. Ricevuta ch' ebbe il clero di Roma la lettera, che S. Cipriano avea mandata per via di Saturo e di Ottato; scrisse a lui una lunga lettera, in cui approvava interamente il suo contegno, e dava biasimo all' indiscrezione degli apostati, e più ancora a quella di coloro, che gli eccitavano. Nota quanto sia necessario attenersi all' esatta disciplina della Chiesa ne' tempi calamitosi, come appunto nelle tempeste non conviene abbandonare il timone. Poscia soggiunge: Questa non è risoluzione che tra noi sia presa da poco; noi troviamo, che tal rigore, tal fede, e tal disciplina è antica cosa. Non avrebbe detto l' Apostolo (5); che si parlava della nostra fede per tutto il mondo, se sin da quel tempo non avesse avute ferme radici; e gran colpa sarebbe l' oscurar quella prima nostra gloria. Poscia: Tolga Dio, che la Chiesa Romana perda il suo vigore per profana facilità; e che allentasse il nerbo della severità, rovesciando la maestà della fede. Quando si vedono i nostri fratelli non solamente in errore, ma cader tuttavia in error nuovo, e ottenere il rimedio immaturo della riconciliazione, che a niente lor gioverà; questo è volere per falsa compassione accrescere nuove piaghe a quelle dell' apostasia; e levando a quest' infelici anche il rimedio della penitenza, non è un risanarli; ma, se il vero vogliam dir noi, egli è un ucciderli. Dicon poscia:

Ab-

(1) Ep. 25. (2) Ep. 27. (3) Ep. 28. Pam. 25. (4) Ep. 29. (5) Rom. I. 8.

Abbiam noi una più forte ragione di differire; noi che dopo la morte di Fabiano di gloriosa memoria, per la difficoltà del tempo, non abbiamo ancora potuto avere un Vescovo, per regolar tutto ciò, e per esaminare con autorevol modo e consiglio coloro che son caduti. In sì grande affare, siam noi del parer vostro, che bisogna aspettare, che la Chiesa abbia riposo; e allora esaminar la causa degli apostati, consigliandoci co' Vescovi, co' Sacerdoti, co' Diaconi, co' confessori, e co' laici, che rimasero costanti. Sarebbe un attirarsi grandissimo odio contra, se un solo desse sentenza di un peccato da tante persone commesso. Non può essere stabile un decreto, se manca ad esso il consentimento di molti. Osservate l'intero mondo depredato, e ripieno degli avanzi di coloro, che son caduti; un male così diffuso domanda fondato consiglio, e fermi rimedj: e siccome coloro, che son caduti, son caduti per accecamento, e per mancanza di cautela; chi vuol porre ordine a tal danno, dee spendere tutt' i più saggi consigli del mondo; per timore che non essendo opera fatta come si conviene, non sia tenuta da tutti come nulla. Soggiungono essi: Cercando di tener questa diritta via, lunghi consigli abbiam fatti, e in gran numero, con alcuni Vescovi nostri vicini, e con gli altri, che furon qui cacciati dalla persecuzione da altre lontane provincie; e credemmo, che niente di nuovo si avesse a fare, prima che si stabilisse un Vescovo; ma tener sospesi coloro, che potevano aspettare. Circa quelli, che correan pericolo di morte, i quali, dopo aver fatta penitenza, e avere spesso detestate le lor colpe, danno segni di vero pentimento con lacrime e sospiri; e non hanno umanamente parlando speranza di più vivere, deggiono in tal caso essere assicurati con gran precauzione. Dio sa ciò ch' egli opera, e come regola il suo giudizio; a noi sta il fare in modo, che i cattivi uomini non si lodino della nostra facilità estrema; e che i veri penitenti non ci accusino di durezza e di crudeltà. Questo decreto del clero di Roma fu scritto e recitato da Novaziano primamente (1), poscia soscritto dagli altri Sacerdoti, tra' quali era il confessor Mosè. Finalmente le lettere ne furon mandate per tutto il mondo, perchè ne capitasse la notizia a tutte le Chiese; e a quella, che andava a Cartagine, si unì la copia dell' altra, che andava in Sicilia. Con queste lettere ricevette S. Cipriano anche quella de' Sacerdoti Mosè e Massimo, de' Diaconi Nicostrato e Rufino, e degli altri confessori, ch' erano prigioni in Roma, i quali rispondevano alla sua con alti rendimenti di grazie. Ne fece egli parte al suo clero; e mandandogliene copia, disse loro: Datevi pensiero per quanto potete, che le nostre lettere, e le loro risposte sieno note a' fratelli nostri. Se anche si trovan presenti Vescovi stranieri miei colleghi, o Sacerdoti, o Diaconi, o se mai sopravvenissero, date loro notizia di tutto ciò: e permettete, che ne prendano copie, se han voglia di farlo, perchè le portino con esso loro; quantunque io abbia già detto al fratel nostro Saturo lettore, che lasci copiar esse lettere a ciascheduno, che lo desideri; affinchè ci accordiam tutti nel regolar le Chiese.

ANNO DI G.C. 250.

Costanza di S. Cipriano.

XLVI. Gli apostati cercando tuttavia d'essere ristabiliti, scrissero a S. Cipriano, come in nome di tutta la Chiesa: pretendendo, che la pace fosse loro dovuta, e che Paolo martire l' avesse a tutti conceduta. S. Cipriano rispose loro (2): Il Signore fondò la sua Chiesa sopra i Vescovi, dicendo a Pietro: Tu sei Pietro, e sopra questa Pietra edificherò la mia Chiesa. La Chiesa consiste nel Vescovo, nel clero, e nel popolo fedele; poichè sebbene queste parole di G. C. dieno principalmente la preminenza a S. Pietro, e alla sede sua, gli altri Vescovi se ne sono serviti per l' unità del Vescovado. Dice altrove (3): Benchè si divida una infinità di rubelle persone, la Chiesa non lascia d'essere di G. C., il popolo è unito al Vescovo; il Vescovo è nella Chiesa, e la

(1) *Cyp. Ep.* 35. (2) *Ep.* 35. *Ep.* 33. *P.* 27. (3) *V. lib.* 7. *n.* 1. *Epist.* 66. *P.* 69. *ad Pup.*

ANNO DI G.C. 250.

la Chiesa nel Vescovo. La Chiesa cattolica è una, e i Vescovi uniti insieme sono i legami della sua unione. Non piaccia a Dio, che il numero degli apostati sia chiamato Chiesa. Egli non è il Dio de' morti; ma de' viventi (1). Se sono essi la Chiesa, a noi che rimane più altro, se non che pregarli che ricevino noi? Alcuni che prima di cadere s'erano segnalati nella Chiesa con le loro buone opere, mi scrissero ha poco tempo con umiltà e modestia; dicendo, che benchè avessero un biglietto de' martiri, non intendeano domandar la pace fuor di tempo. Voi dunque, che ora avete scritto a me, segnate il nome vostro, acciocchè io sappia a chi deggio rispondere.

Approva il contegno del suo clero (2), che per parere de' Vescovi, che si ritrovarono in Cartagine, s'era risoluto di non comunicare con Gajo Sacerdote di Didda, e col suo diacono, perchè avean comunicato con gli apostati, e presentate le loro offerte: e perchè, dopo esserne stati anche per due volte ripresi da' Vescovi, aveano persistito. Ordinò S. Cipriano al suo clero di fare il medesimo co' Sacerdoti e Diaconi forestieri, che fosser mai caduti nello stesso fallo. Avean parimente essi preso consiglio da lui intorno a Filumene, e Fortunato Suddiacono, e Favorino accolito, i quali eran ritornati dopo il loro ritiro. Commette egli, che si astengano solamente di ricevere la distribuzione, che loro era dovuta in ogni mese come cherici, senza che lasciassero le loro funzioni. Ma per altro si dichiara di non poter da se solo giudicar di tal affare (3), e che doveva esaminarlo co' suoi colleghi, vale a dire co' Sacerdoti, e con tutto il popolo. In tal guisa si davano allora i giudizj ecclesiastici. Avvertì ancora di tutto ciò il clero di Roma, e mandò ad esso le copie di queste lettere, anche di quella, in cui parla del Vescovado sì favorevolmente. Avvertiva esso clero nello stesso tempo, che si guardasse da Privato Vescovo eretico di Lambeso. Portò queste lettere Fortunato suddiacono.

Martiri di Alessandria.

XLVII. Durante questo primo anno della persecuzione (4), molti martiri in Alessandria patiron costantemente tormenti e morte. Il primo chiamato Giuliano, vecchio, e gottoso in guisa che non potea nè camminare nè sostenersi; fu presentato con due uomini, che lo portavano, uno de' quali subito rinunziò alla fede, l'altro confessò con Giuliano; era costui chiamato Cronione, e soprannomato Enno. Furon messi sopra de' cammelli, e sferzati così levati in alto, e condotti per tutta la città, ch'era una delle più grandi del mondo. Finalmente furono abbruciati in un gran fuoco, col popolo che si affollava intorno a riguardarli. Mentre venivan tratti al supplizio, accompagnavagli un soldato chiamato Besa, il quale si opponeva a coloro, che gl'insultavano. Il popolo si mise a gridar contra lui; fu condotto dinanzi al giudice, e finalmente decapitato. Un Africano chiamato Macaro, non avendolo potuto indurre a rinnegar la fede, fu abbruciato vivo. Poscia Epimaco e Alessandro, dopo essere stati lungamente in prigione, e sofferto il tormento delle unghie di ferro, della sferza, e molti altri, furono arsi vivi. Vi furono anche quattro donne, la prima fu Ammonaria vergine, tormentata dal giudice lunghissimamente, e ostinatissimamente, perchè s'era vantata di non dir mai cosa ch' egli volesse; mantenne ella la parola, e fu tratta al supplizio. La seconda fu Mercuria, venerabile per l'età sua. La terza Dionigia, madre di molti figliuoli. La quarta un'altra Ammonaria. Credendo il prefetto di tormentarle ancora senza frutto, e di rimaner vinto da alcune donne, fece loro tagliare il capo (5).

Furon presentati ancora Erone, Atero, e Isidoro Egiziano, e un giovanetto di quindici anni chiamato Dioscoro (6). Cominciò il giudice da questo giovane; e dopo aver tentato in vano di guadagnarlo con le lusinghe, e co' tormenti; maravigliato dell' animo suo, e della sa-

(1) Matth. 22. 32. (2) *Ep.* 34. *P.* 28. (3) *Ep.* 35. 29. (4) Eus. 6. *hist.* c. 41. (5) Martyr. 12. *Dec.* (6) Martyr. 14. *Dec.*

sapienza delle risposte sue, lo lasciò; dicendo, che per la fresca età sua volea lasciargli alcuni giorni di tempo a pentirsi. I tre altri furono crudelmente tormentati, e in fine abbruciati. Essendo Dioscoro in libertà, si ritirò appresso il Vescovo San Dionigio. Un altro Egiziano chiamato Nemesione era accusato di albergare con alcuni rubatori. Si giustificò di tal calunnia innanzi al centurione; fu accusato come Cristiano, e condotto carico di catene al governatore (1); il qual fecelo tormentare e frustare al doppio più che i ladroni, e ardere tra loro. Quattro soldati chiamati Ammone, Zenone, Tolommeo, e Ingeno, o Ingenuo, si avvicinarono tutto ad un tratto, con un altro per nome Teofilo, e si presentarono dinanzi al tribunale. Un Cristiano era messo alla corda, e pensava già di rinunziare; cominciarono costoro a stringere i denti, a stender le mani, e fargli de' cenni col viso, e con tutto il corpo. Tutto il popolo volse gli occhi sopra di essi; ma prima che alcun si movesse, corsero essi sopra il palco, e dissero, ch' eran Cristiani. Il prefetto, e i suoi consiglieri n' ebbero spavento; e i martiri partendo dal tribunale, andarono lietamente alla morte. Molti nelle altre città, e ne' borghi furon messi a pezzi da' Gentili (2). Uno chiamato Ischirione, serviva ad un magistrato; e gli fu ordinato dal suo padrone, che sacrificasse, e perchè ricusò di farlo, egli il suo padrone lo ingiuriò con parole, e lo maltrattò, e sofferendo pazientemente ogni cosa, prese in fine il suo padrone un palo, e gli passò le viscere; e fecelo morire.

S. Paolo primo Eremita.

XLVIII. Per paura di questa persecuzione grandissimo numero de' Cristiani fuggì ne' vicini deserti dell' Egitto, o nelle montagne, per dove molti errando, moriron di fame, di sete, di freddo, e di malattia, e furono uccisi dalle fiere, o da' ladroni (3). Molti avendo salito il monte Arabico, furon presi da' Saracini; alcuni furon riscattati a gran fatica per gran somme di danaro, altri rimasero schiavi. Cheremonte Vescovo di Nilopoli, molto avanzato in età, essendo fuggito con sua moglie verso questa montagna, non si potè sapere, che accadesse di loro. Furon da' Cristiani cercati parecchie volte; ma non si poteron nè pure rinvenire i lor corpi.

Anno di G.C. 250.

Nella Tebaide inferiore eravi un giovane chiamato Paolo (4), lasciato dal Padre, e dalla madre erede di gran patrimonio in età di quindici anni. Era egli bene ammaestrato in lettere greche, ed egiziane, era di dolce indole, e ripieno di grande amor di Dio. Aveva una sorella maritata, e dimorava con essa. Per la persecuzione si ritirò in un luogo sbandato in campagna; ma il marito della sorella sua volle accusarlo per ereditare gli averi suoi. Saputosi questo da Paolo, si ritirò nelle deserte montagne, e aspettando il fine della persecuzione, prese amore allo stato solitario, in cui s' era messo per necessità. A poco a poco innoltravasi, di tratto in tratto si fermava; e spesso ricominciava il cammino. Finalmente trovò una montagna di sasso, a piè della quale era posta una gran caverna, rinchiusa con una pietra. L' aprì egli da curiosità tratto, e trovò entro un gran salone scoperto sopra, a cui faceva ombra un' antica palma stendendo intorno i suoi rami; scaturiva di là una fontana chiarissima, dalla quale formavasi un ruscelletto, che dopo un breve scorrere al di fuori, rientrava tosto. Paolo quel luogo elesse per suo ritiro, e quivi dimorò novant' anni, poichè ne avea ventitrè quando entrò, e morì d' anni cento e tredici.

Vescovi della Gallia S. Saturnino. S. Dionigi. &c.

XLIX. In questo anno 250. di G.C. sotto il consolato di Decio, e di Grato, S. Saturnino Vescovo di Tolosa cominciò a stabilirsi in essa città; e nello stesso tempo molti altri Vescovi fondarono alcune Chiese in diverse città considerabili delle Gallie, cioè Graziano in Tours, Trofimo in Arles, Paolo in Narbona, Dionigio in Parigi, Stremonio a Clermonte, o in Avvergna, Mar-

(1) Martyr. 19. *Nov.* (2) Eus. 6. 42. Martyr. 22. *Dec.* (3) Dion. *ap.* Eus. 6. 42. (4) Hier. *vita Paul.*

Anno di G.C. 250.

Marziale in Limoges. S. Dionigio di Parigi, e S. Saturnino di Tolosa furon martiri (1); ma probabilmente in alcuna delle persecuzioni seguenti; altrimenti non avrebbero avuto campo di ammaestrar discepoli, e di fondare queste celebri Chiese, che poscia duraron sempre. Tuttavia abbiamo da un' altra tradizione (2), che Paolo primo Vescovo di Narbona, e Trofimo di Arles, eran discepoli dell' Apostolo S. Paolo; e certa cosa è dall' altro canto (3), che al tempo di Decio il Vescovo d'Arles chiamavasi Marciano, e favoriva l' antipapa Novaziano.

Ordinazione di Aurelio, di Celerino, e di Numidico.

L. Il clero di Roma rispose alla lettera ad esso mandata da S.Cipriano per lo suddiacono Fortunato, approvando in tutto il suo contegno. Intorno all'articolo di Privato di Lambeso, diceano: Voi seguite il vostro costume di avvisarci di ciò, che a noi tocca a fare. Poichè dobbiam noi tutti vegliare a pro dell' intero corpo della Chiesa, le cui membra sono distribuite per tutte le provincie. Poco tempo dopo Celerino confessore di Roma andò in Cartagine, e si portò alla visita di S. Cipriano nel suo ritiro (4); e parlò seco de' sentimenti di rispetto, e d' amore, che Mosè e gli altri confessori di Roma avevano a lui: per il che S.Cipriano scrisse di nuovo ad essi (5), rallegrandosi delle loro sofferenze lunghissime; sendo un anno ch' eran prigioni.

Alcuni Vescovi andarono a ritrovare San Cipriano nella sua solitudine, ed egli fece seco loro alcune ordinazioni (6), forse nel Dicembre, di due lettori Aurelio, e Celerino, e d' un Sacerdote detto Numidico. Aurelio avea confessato la fede due fiate, prima a' magistrati di Cartagine, che lo sbandirono; dipoi nella pubblica piazza tormentato davanti al proconsolo. Era egli uomo di purissimi costumi, umilissimo a maraviglia, e modesto. Meritava più nobil grado, ma per esser troppo giovine, San Cipriano lo fece entrare con l' ufizio di lettore; esercitato da lui per la prima fiata la domenica, leggendo il Vangelo in pubblico; quasi per nunziar la pace rinnovata alla Chiesa; da che si comprende, che la persecuzione era terminata nell' Africa. Celerino era famoso confessore venuto da Roma di fresco; il primo che in quella persecuzione confessasse, tormentato a lungo, diciannove dì incarcerato, ne' ferri, affamato, assetato; e nel corpo avea molte cicatrici. L' avola sua Celerina, e due zii Lorenzo, e Ignazio erano stati martirizzati, e in memoria d' essi si osserivano sagrifizj. Celerino era non manco virtuoso d' Aurelio, nè umile; e fu ordinato lettore in compagnia di lui; ma non si deliberò a ricever tal grado, se non dopo una visione celeste. Furono riserbati pel Sacerdozio entrambi ad età più matura, con l' assegnamento per vivere della stessa distribuzione, che avevano i Sacerdoti di mese in mese. Comprendesi da ciò, che anche i semplici lettori leggevano allora il Vangelo; almanco nell' Africa.

Numidico era uom più maturo (7), e con l' esortazioni avea fortificati in gran numero martiri lapidati, e arsi, e avea con santa consolazione veduta ardere tra gli altri la moglie molto da lui amata; ed egli medesimo mezzo arso, carico di sassi fu lasciato per morto; poi dalla figliuola, che cercava il suo cadavero, fu trovato ancor vivo, tratto in disparte, e ricondotto a sanità. San Cipriano lo pose tra' Sacerdoti della Chiesa di Cartagine, per riparo d' alcuni Preti incorsi in errore; e sperando col tempo d' innalzarlo ancor più. Avvisò di queste tre ordinazioni il suo clero, e il popolo (8); perchè era avvezzo sempre prender consiglio da quegli in tali occasioni, e d'esaminare in comune i costumi, e 'l merito di chi s' aveva a ordinare; ma Iddio avea date per questi testimonianze soprannaturali.

Scisma di Felicissimo.

LI. Intanto nella Chiesa di Cartagine nacque una scisma (9). Eravi un Prete

(1) *Acta sinc.* p.110. (2) Greg. Turon. 1. *hist. Franc.* c. 30. *Sup. lib.* 2. n. 7. (3) Cyp. *ep.* 68.
(4) *Ep.* 36. *Pam.* 30. (5) *Ep.* 37. *Pam.* 16. (6) *Ep.* 38. *Pam.* 33. (7) *Epist.* 40. *Pam.* 35.
(8) *Ep.* 38. *Pam.* 33. (9) *Ep.* 32. *P.* 43.

te detto Novato, inquieto, amatore di cose nuove, e per la fede caduto in suspizione a' Vescovi; arrogante, avaro, lusinghiero, sedizioso, e nimico della pace. Avea spogliati pupilli, e vedove; tolti ad altri usi i danari della Chiesa; lasciato morir di fame il padre in villa, non curandosi di dargli poi sepoltura. Con un calcio avea fatta sconciare la moglie gravida, e queste cose per avventura avvennero prima che fosse Sacerdote. I fratelli facevano istanza perchè di tante colpe avesse gastigo, e doveva esser digradato, e scomunicato. Era prossimo il giorno della sentenza, ma cominciò la persecuzione, e fu in sicurezza, perchè non poterono adunarsi i Vescovi. Per prevenire il giudizio si disgiunse, e infiammò gli altri a disgiungersi dal Vescovo. Fece ordinar Sacerdote Felicissimo Diacono suo, che fin da principio avea contrastato all'elezione di S. Cipriano, e tale ordinazione fu fatta senza licenza, nè saputa di San Cipriano.

Felicissimo non era migliore di Novato; era convinto di fraudi e rapine. Cristiani degni di fede l' accusavano d' adulterio, e offerivansi di darne prova (1). Il suo studio era accattarsi la benevolenza de' confessori, che volevano allargare la disciplina, e lusingare gli apostati, che domandavano con importunità la pace. In questa guisa si fece capo di partito con cinque Preti; innalzò un altare in disparte, a tenere sopra un monte raunanze, donde pervenne a questa scisma il nome di montensi.

San Cipriano avea mandati due Vescovi Caldonio, e Ercolano (2), con due Sacerdoti Rogaziano, e Numidico, per esaminare in sua lontananza i bisogni de' fratelli, e provvedere delle cose opportune coloro, che lor mestieri volevano esercitare. Ad un tempo dovevano esaminare l'età, lo stato, e il merito di ciascheduno; acciocchè S. Cipriano potesse tutto sapere perfettamente, e allevare negli uffici ecclesiastici quelli, che per umiltà, e bontà ne fossero stati degni. Felicissimo s' oppose a tale disamina, minacciò i primi, che si presentarono, facendo loro paura con violenza, e dichiarò, che qualunque avesse ubbidito a S. Cipriano, non avrebbe avuto seco in sul monte commerzio veruno; la qual cosa saputa da S. Cipriano fece la stessa condannagione sopra di lui, e lo scomunicò. Con lui diede anche la scomunica ad Augendo congiunto agli scismatici, e la stessa pena minacciò a chi si mettesse in quel partito. Scrisse a' due Vescovi, e a' due Sacerdoti, che avea fatti suoi vicarj; comandando che leggessero la sua lettera a' fratelli, ch' erano con esso loro, la mandassero a' cherici di Cartagine, e segnassero i nomi degli scismatici. Così fecero, e dichiararono scomunicati Felicissimo, Augendo, Riposto, e Sofronio sbanditi (3): Irene, Paola sarta, Sofronio, Soliasse, e Budinario; de' quali Riposto, e Sofronio erano stati sbanditi per la fede.

S. Cipriano scrisse al suo popolo, che si guardasse dagl' ingannatori scismatici, siccome da peggior persecuzione, che quella de' Pagani (4). Un Dio solo vi è, dice, un sol Cristo, e una Chiesa, e una Sede fondata su di Pietro per la parola del Signore. Non si può rizzare altro altare, nè far nuovo sacerdozio; ma debb' essere un solo altare, e un solo sacerdozio; chi rauna altrove, disperde. Conchiude, dicendo: Chiunque si farà del partito di Felicissimo, e de' suoi aderenti, sappia che non potrà più ritornare alla Chiesa, nè comunicar co' Vescovi e col popolo di G. C. Nota in questa lettera, che la fazione degli scismatici gli toglieva l' uscire del suo ritiro, e la consolazione di celebrar la Pasqua co' suoi colleghi. La Pasqua era il giorno ventitrè di Marzo (5), questo secondo anno della persecuzione, 251. di G. C. sotto il consolato de' due Decj, padre e figliuolo.

Avea già il Prete Novato passato il mare e giunto a Roma verso il cominciamento di quest' anno. Separò quivi dalla Chiesa un Prete chiamato Novaziano, amico del Prete e confessore Mosè. Ma tosto questo santo confessore si divi-

(1) *Ep.* 43. *p.* 40. (2) *Ep.* 41. *p.* 38. (3) *Ap. Cypr. ep.* 42. *p.* 39. (4) *Ep.* 43. *p.* 40. (5) *Annal. Cyp.*

ANNO DI G.C. 251.

divise dalla sua pratica, e morì poco dopo in prigione; dov'era chiuso quasi da un anno. Novato, essendosi unito a Novaziano, mutò le massime sue, e mentre in Africa dava impulso agli apostati di estorquere la indulgenza, in Roma si dolea, che fosser ricevuti a penitenza troppo agevolmente.

Elezione del Papa S. Cornelio.

LII. Vacò sedici mesi la sede di Roma, poscia fu eletto Papa Cornelio verso il mese di Gingno di quell'anno 251. Era egli uomo di nn candor virginale, e di singolar modestia e costanza; avea sostenuta ogni carica ecclesiastica; nè avea, come molti altri, domandato o desiderato d'esser Vescovo (1); al contrario convenne usar violenza a lui, perchè si risolvesse ad accettare. Fu eletto da sedici Vescovi, che si ritrovavano in Roma; tra' quali due eran d'Africa Pompeo e Stefano; quasi tutt' i cherici fecer fede del merito suo; e il popolo, ch'era presente, acconsentì alla sua ordinazione. I Vescovi scrissero lettere a tutte le Chiese, e particolarmente a Cartagine, dando ad esse tale avviso; e fu approvata quella elezione comunemente da tutt' i Vescovi del mondo. Accettando quella dignità, Cornelio esponevasi apertamente al martirio; poichè l'Imperator Decio orribilmente minacciava contra i Vescovi; e avrebbe sofferto più volentieri un competitor nell' impero, che un Papa in Roma.

Scisma di Novaziano.

LIII. Novaziano Prete si dichiarò altamente contra questa elezione; ed ecco qual si fosse Novaziano (2). Era stato egli filosofo Stoico, in gran fama per l'eloquenza sua. Era stato posseduto dal demonio, per il che aveva abbracciata la fede. Poichè si liberò col mezzo degli esorcisti, dimorò tra catecumeni, sino a tanto che caduto in estrema infermità, sicchè parea dover morire, fu battezzato nel letto per infusione. Essendosi risanato, non ricevette altrimenti il suggello del Signore dalle mani del Vescovo, vale a dire la confirmazione, nè il rimanente, che usavasi aver dopo il battesimo, secondo la regola della Chiesa. Tuttavia venne ordinato Sacerdote, comecchè si opponesse tutto il clero, e molti laici, fondati in questo, che non era permesso ordinar coloro, che venivano battezzati nel letto; ma il Vescovo, che lo amava, pregò istantemente, che si lasciasse ordinar questo solo. Accadde la persecuzione, e Novaziano si rinchiuse nella sua casa; e quando i Diaconi lo pregavano a uscire per assistere a' fratelli, che aveàn bisogno di ajuto, si toglie da essi con collera, dicendo; che non volea più esser Prete, perchè amava un' altra filosofia. Poscia mostrò esser severo, e doleasi che in Roma si ricevessero gli apostati a penitenza con troppa facilità. Molti del clero di Roma ancora prigioni per la fede, si lasciarono sedurre a questa apparenza di zelo per la disciplina: tra gli altri seguiron lui Massimo, Nicostrato, Urbano, Sidonio, Macario, e Celerino. Mosè Prete fu il solo che durò fermo.

Novaziano, e Novato scismatico venuto d'Africa, pubblicarono diverse calunnie contra Cornelio Papa (3); dicendo, che aveva egli preso un biglietto dal magistrato, per ischivare la persecuzione; e che avea comunicato con Vescovi colpevoli di aver fatto sacrifizio agl' Iddii, e particolarmente con un tale detto Trofimo. Sopra questo fondamento Novaziano divise molti confessori e molti Fedeli dalla comunione di Cornelio; e passando più oltre, fece ordinar se Vescovo di Roma; benchè si fosse protestato con giuramento di non aver desiderio del Vescovado (4). Scelse due tra' suoi partigiani de' più disperati, e li mandò in un lato dell'Italia, dove si s'indirizzarono a tre Vescovi rozzi e semplicissimi; e trovato un pretesto, li persuadettero a passar tosto in Roma; assicurandoli, che quivi era necessaria la lor presenza; per sedar la discordia occorsa tra gli altri Vescovi, che vi si trovavano. Sedotti que' poveri Vescovi, e giunti in Roma, Novaziano accompagnato da alcuni suoi seguaci, li ritenne serrati, e diede loro man-

(1) *Cypr. ad Anton. ep. 55. Pam. 52.* (2) Pacian. *ad Sympron. ep. 2. 3. ep.* Corn. *ap.* Eus. 6. *hist. c. 43.* (3) Cypr. *ep. 52.* (4) *Epist.* Corn. *ap.* Eus. 6. *hist. c. 43.*

mangiar e bere oltre misura. Poichè furono ubbriachi, quattr'ore dopo il mezzo dì, gli sforzò a imporre a lui le mani, e ad ordinarlo Vescovo di Roma, come se la sede fosse stata vacante; contando per nulla l'ordinazione di Cornelio, e il consentimento di tutto il clero, e di tutto il popolo, ch'era molto numeroso; essendovi allora in Roma quarantasei Sacerdoti, sette Diaconi, sette Suddiaconi, quarantadue accoliti, cinquantadue esorcisti, e altrettanti lettori, e portinai; mille cinquecento vedove, e altre afflitte persone, mantenute dalla Chiesa; il rimanente del popolo cristiano non si poteva annoverare. Un di que' Vescovi, che avevano avuta parte nella falsa ordinazione di Novaziano, ritornò poco dopo alla Chiesa piangendo e confessando il peccato suo. San Cornelio gli accordò la comunione, per prego di tutto il popolo, ma solamente la comunione laica; e fu deposto con gli altri due; e mandò San Cornelio altri Vescovi nelle lor sedi. Tale fu l'ordinazione di Novaziano primo antipapa, e capo della prima scisma nella Chiesa Romana.

Alla scisma aggiungea l'eresia (1), sostenendo che la Chiesa non poteva accordar la pace a coloro, che una volta eran caduti, non durando alla persecuzione, per qualunque penitenza che facessero essi; e volea che non fosse permesso in verun conto il comunicar con esso loro. Dannava ancora le seconde nozze (2); e i suoi discepoli in greco chiamavansi Cathari; vale a dire puri; affettavano di portare abiti bianchi, e durò questa setta più d'un secolo. Per tener legati i suoi partigiani alla sua scisma, faceali Novaziano giurare sopra l'Eucaristia (3); poichè dopo l'obblazione, distribuendo loro a ciascuno la parte sua, prendea loro le mani, e non le lasciava, se non avean fatto essi in luogo di benedizione, un giuramento in questi proprj termini: Giurate a me per lo corpo e per lo sangue di G. C. di non lasciarmi mai per ritornare a Cornelio: e quegli sciaurati, che faceano questo giuramento, non lo mangiavano, se prima non avean pronunziata questa maledizione, o detto, non ci accosterem più a Cornelio, in cambio di dire, amen, secondo l'uso di chi riceveva il pane consagrato.

Novaziano dopo la sua ordinazione, di subito mandò Legati con lettere a varie Chiese, dando avviso della sua elezione, secondo il costume, fingendo essere stato eletto suo malgrado. Esortava tutt' i Vescovi a non lasciar participare de' misteri agli apostati, ma incitarli solamente a penitenza, e lasciarne il giudizio a Dio; nè lasciava indietro le calunnie contra il Papa San Cornelio. I Confessori da lui sedotti davano autorità alle sue lettere, ed essi scriveano tuttavia (4). Queste lettere intorbidarono quasi tutte le Chiese; perchè nessuno pensava ingannarsi, seguendo coloro, che sì gloriosamente aveano confessato G. C., e sopportata la prigione un anno. Ma San Dionigi Vescovo d'Alessandria (5) rispose a Novaziano in tal forma: Se vostro malgrado siete stato ordinato, dimostrerete il vero, cedendo di vostra volontà. Ogni cosa bisognava sofferire più presto, che smembrare la Chiesa di Dio; e se aveste patito il martirio per non fare scisma, non sarebbe stato manco glorioso, che se l'aveste sofferto per non adorare gl' idoli, e forse più nobile secondo me; perchè questo si soffre per l'anima sua sola, quello per tutta la Chiesa. Ora se voi persuadete i fratelli a riunirsi, sarà più bella impresa, di quello che sia stato grande l'errore; non sarete più incolpato, ma commendato. Se non potete comandare altrui, a qualsivoglia pregio salvate l'anima vostra. Vi desidero salute con la pace di nostro Signore.

LIV. San Cipriano uscì finalmente dalla sua solitudine, e tenne un concilio con gran numero di Vescovi (6); i quali celebrate le feste di Pasqua ciascuno ne' suoi luoghi, si raunarono in Cartagine

Primo Concilio di S. Cipriano.

(1) Socr. 6. *hist.* c.20. (2) Concil. Nic. *can.*8. (3) Corn. *ibid.* (4) Socr. 4. *hist.* c.23. (5) *App.* Eus. 6. *hist.* c.45. Hier. *de Script. in Dion.* (6) Cypr. *epist.* 44. p. 41. & 55. 52.

Anno di G.C. 251.

gine per ordinare le faccende della Chiesa. In principio avendo ricevuta nuova dell' elezione di Cornelio, e del partito gagliardo uscito contra di lui, sospesero il giudizio loro, e prima di riconoscerlo Vescovo, o aver commerzio seco, vollero con maggior fondamento intendere la buona forma della sua ordinazione. Perciò mandarono a Roma due Vescovi, Caldonio, e Fortunato, anche perchè procacciassero d'accordar la Chiesa, e riconfermare la carità. Intanto San Cipriano esortava tutti quelli, che andavano a Roma, che s'informassero per sapere, qual era il vero partito della Chiesa cattolica, e si unissero a quello.

Ma quando giunsero a Cartagine le lettere di Novaziano, portate da Massimo Prete, da Augendo Diacono, e da due altri, detti l'uno Macheo, e l'altro Longino; i Vescovi d'Africa conosciuta l'arroganza innoltrata degli scismatici in guisa, che un altro Vescovo si avevano ordinato, furono afflitti di sì fatta ordinazione irregolare; e deliberarono di recider tosto ogni conversazione con li Legati di Novaziano, confutando tuttavia le calunnie, che ostinatamente manteneano. Pompeo e Stefano Vescovi Africani ritornaron da Roma, e narrarono a' colleghi com' erano passate le cose. Erano essi uomini sì gravi, e di sì nota lealtà, che dopo la testimonianza loro fu giudicato a proposito, di non udir più i Legati di Novaziano; i quali fecero gran romore nell' adunanza, chiedendo ad alta voce, che i Vescovi, e il popolo esaminassero le accuse, le quali dicevano essi di portare, protestandosi di provarle. I Vescovi d'Africa pensando bene, ebbero riguardo al comune onore, e alla santità del sacerdozio, e risposero, che non si conveniva a loro, uomini gravi, sofferire che fosse offesa la riputazione d'un loro fratello, dappoichè era stato eletto, ordinato, e approvato con tanti voti; e che in adunanza sì grande, presenti i Pontefici di Dio, con un altare eretto, non era da leggersi, nè da udirsi un libello d'infamia. La risposta agli scismatici fu, che dopo un Vescovo confermato e approvato una volta per testimonio de' Vescovi, e del popolo, un altro non se ne può fare, nè si dee. Gli scismatici ributtati non si arresero, ma di casa in casa entrando, e di città in città, cercarono compagni nella colpa. San Cipriano, e i Vescovi d'Africa, mandarono a San Cornelio Papa Primitivo Sacerdote, per dargli piena notizia di tutto ciò che passato era in quell' affare.

In questo medesimo concilio di Cartagine fu esaminata la causa di Felicissimo, e de' cinque Sacerdoti che lo seguirono. Furono essi uditi, esaminati, e scomunicati; e il concilio ne scrisse a San Cornelio Papa una lettera sinodale soscritta da' Vescovi (1). In questo concilio si esaminò parimente la causa degli apostati, ch'era stata differita. Dall' una parte e dall' altra lungamente si allegarono le sante Scritture; e in fine si trovò questo temperamento; di non levare in tutto ad essi la speranza della comunione, perchè disperandosi, non divenisser peggiori; e che veggendosi chiusa in faccia la Chiesa, non ritornassero al secolo alla pagana vita. Dall' altro canto non volean rilasciare la disciplina, ammettendoli così senza riflesso alla comunione; ma risolvettero di tirare a lungo la penitenza loro; e di pregar per essi il padre delle misericordie con le lacrime agli occhi; di esaminar le cause, le volontà, i bisogni di ciascuno in particolare. Questo decreto del concilio fu steso in molti articoli o canoni, che furon mandati a Roma, e alle altre Chiese. Questi canoni si chiamarono poi penitenziali, e davan norma a' Vescovi riguardo a' peccatori penitenti, secondo i varj gradi di peccato (2). Con questi canoni, e la lettera sinodale, San Cipriano mandò ancora una lettera sua particolare a San Cornelio Papa per mezzo di Mezio suddiacono, e di Niceforo accolito; e scrisse parimente a' confessori caduti nella scisma di Novaziano (3); comandando a Mezio, che prima leggesse al

(1) Cypr. epist. 45. p. 42. 55. p. 52. (2) Ep. 45. p. 42. (3) Epist. 47. p. 48. 46. l. 44.

Concilio di Roma.

al Papa le lettere, che scriveva loro, e non le desse, se non pareva a proposito al Papa; temendo, che non dicessero, ch' egli scriveva altrimenti da quello, ch' era in effetto. Sì fatto fu il primo Concilio di San Cipriano in Cartagine dopo la persecuzione. Sembra che durasse lungo tempo, o piuttosto fosse interrotto, e ripigliato più fiate.

LV. Ricevute le lettere d' Africa, Papa Cornelio adunò un concilio di sessanta Vescovi in Roma, e di maggior numero di Sacerdoti, e di Diaconi. Fu ricevuto il decreto Cartaginese intorno agli apostati, e confermato: e fra gli altri il canone, che diceva, i Vescovi caduti in peccato, dopo la penitenza, dover essere nel seno della Chiesa ricevuti (1); ma ridotti solamente al rango de' laici, senza poter più sagrifizio offerire, nè far funzione di Sacerdoti. E questo medesimo concilio dannò Novaziano, la scisma, e la sua dottrina empia; che non accordava darsi la comunione a' caduti in peccato, per qualsivoglia penitenza. S. Cornelio participò alle altre Chiese ciò che s'era fatto nel concilio, e scrisse tra gli altri a Fabio Vescovo d' Antiochia, dimostrandogli che tutte le Chiese d' Italia, e d'Africa erano di questo parere (2); ne scrisse anche a Dionigi d' Alessandria. Somiglianti concilj furono tenuti in altre Provincie, intorno alla scisma di Novaziano, e i suoi errori. Dicesi (3), che in quel tempo, con l'opportunità di quella condannagione, i Vescovi aggiunsero al canone, o sia catalogo del clero di ciascuna Chiesa un Prete penitenziere, per udir le confessioni di que', ch' eran caduti dopo il battesimo. Novaziano domato in Roma, mandò in Africa Evaristo Vescovo suo partigiano, Novato Prete di Cartagine, e un Diacono detto Nicostrato confessore, con altri due scismatici Primo, e Dionigio, per tentar qualche nuova cosa a pro del partito. S. Cornelio avvisò tosto S. Cipriano con una lettera data ad Augendo confessore.

LVI. Partito di Roma Novato, i confessori da lui sedotti rientrarono nella buona via (4). Forse aveano veduta la lettera di S. Dionigi d' Alessandria scritta a Novaziano; avean ricevute quelle di San Cipriano, e per avventura il suo trattato della unità della Chiesa, scritto da lui in quel tempo, e mandato a Roma. Apparivano oggimai più mansueti, e manco enfiati. Urbano, e Sidonio andarono a visitare i Sacerdoti della Chiesa Romana, dicendo, che Massimo Prete, e confessore con esso loro volea ritornare alla Chiesa; ma poichè l' opere fatte da loro davano sospetto; perciò volle il Papa, che fossero uditi da' Sacerdoti condannare gli errori loro con la lingua propria. Essi andarono, i Sacerdoti gli domandarono, come s' erano contenuti, in particolare circa le lettere piene di calunnie mandate attorno col nome loro, turbatrici della maggior parte delle Chiese. Affermarono se essere stati ingannati, e che non avean saputo il tenore di quelle carte; che negli errori, e nella scisma erano entrati, permettendo, che Novaziano con l' imposizione delle mani fosse fatto Vescovo; e perchè vennero rimproverati di questi, e di loro altri errori, essi pregarono, che ogni cosa si dimenticasse.

Anno di G.C. 251. Pentimento de' Confessori scismatici.

Questo fu detto al Papa, egli radunò i suoi Preti, e cinque Vescovi, ch' erano quivi. Deliberarono essi con assentimento comune ciò, che si dovesse osservare intorno a' confessori scismatici; la deliberazione si pose in iscritto. Ciò fatto, furono chiamati all' assemblea Massimo, Urbano, Sidonio, e Macario, e la maggior parte de' fratelli uniti al partito loro; i quali pregarono caldamente, che le cose passate andassero in dimenticanza, e che tutto fosse perdonato, come se nè dall' una parte, nè dall' altra fosse stata detta o fatta cos' alcuna. Dipoi, secondo l'ordine, il Papa diede notizia al popolo di questo fatto, acciocchè vedesse congiunti alla Chiesa quelli, per lo cui smarrimento era sì conturbato. Il popolo fedele udita la lor buona volontà corse a torme; tut-

(1) Cypr. ep. 67. (2) Eus. 6. hist. 43. (3) Socr. hist. lib. 5. c. 19. (4) Ap. Cypr. ep. 50. Epist. Corn. ap. Cypr. 49. Eus. 5. hist. 43.

Anno di G.C. 251.

tutto era pieno di rendimenti di grazie al Signor Dio ad una voce; colle lagrime mostravano l'allegrezza dell' animo, abbracciando i confessori, come se quel dì fossero usciti di prigione. I confessori con queste parole fecero la pubblica dichiarazione: Sappiamo, che Cornelio è Vescovo della Santissima Chiesa Cattolica, eletto da Dio onnipotente, e da Nostro Signor G.C. Confessiamo l' error nostro; fummo ingannati con cavilli; e ancorchè nell' apparenza avessimo qualche commerzio con un uomo scismatico, ed eretico, l' animo nostro rimase sempre nel grembo della Chiesa: sapendo noi bene esservi un solo Iddio, il Signore G.C. da noi confessato, e lo Spirito Santo, e che nella Chiesa Cattolica debb' esservi un Vescovo solo.

Fatta questa dichiarazione da' confessori, il Papa ordinò al Prete Massimo, che ripigliasse il suo luogo, e ricevette tutti gli altri con lode del popolo, rimettendo ogni cosa in Dio, che può tutto. Nello stesso tempo di subito mandò Niceforo accolito con la nuova a San Cipriano, che l'avea mandato a Roma, e fecelo partire dal luogo dell' adunanza, perchè si mettesse in barca sollecitamente. Avvertì San Cipriano, che mandasse la sua lettera alle altre Chiese, acciocchè fosse noto a tutti, che di giorno in giorno il partito degli scismatici si dileguava. Colla lettera San Cornelio mandava a San Cipriano l'atto della deliberazione presa co' Sacerdoti della Chiesa Romana (1), e co' cinque Vescovi quivi presenti. Diede ancora a Niceforo accolito una picciola lettera per San Cipriano, nella quale per la seconda fiata lo faceva avvisato della partenza di Novato, e degli altri quattro scismatici per la volta dell' Affrica, informandolo delle colpe d' Evaristo, e di Nicostrato, il quale fra tutt' i confessori solo era rimaso scismatico. Evaristo come autore della scisma era stato deposto dal Vescovado, e Zeto messo in suo luogo. Nicostrato avea rubata una donna, di cui era schiavo, e agente; poscia Diacono avea portati via depositi considerabili della Chiesa (2). Niceforo accolito giunse a Cartagine la mattina dell' arrivo degli scismatici.

Morte di Decio. Gallo Imperatore.

LVII. Decio Imperatore fino dal dì ventisette d' Ottobre dello stesso anno 251, non era più in Roma; ma stava impacciato sulla frontiera del Danubio a rispingere i Carpi, specie di Sciti, che depredavano la Tracia (3). Ma Gallo, a cui avea lasciata la guardia del Tanai, lo tradì, e d'accordo con li barbari, l' intricò in una palude, dove si sprofondò col cavallo, e vi perì (4), in guisa che non fu più ritrovato il suo corpo; e ciò avvenne vicino ad Abruti nella Mesia. Anche il suo figliuolo quivi morì, e terminò Decio d' essere Imperatore, dopo aver regnato trenta mesi, ed esser vissuto cinquant' anni. *Gallo*, il quale avea fatto morir lui, per mettersi nel suo grado, fecesi riconoscere Imperatore insieme con Ostiliano figliuolo secondo di Decio, e l' adottò; e fece dichiarar Cesare il suo proprio figliuolo Volusiano (5). I nomi di questo Imperatore sono, Cajo Vibio Treboniano Gallo. Ostiliano morì di là a poco, o di peste, o per gli ordini di Gallo, che temea non s' accattasse l' amor de' popoli. Alla morte di Decio fu interamente renduta la pace alla Chiesa (6), e i Cristiani tennero quella morte per gastigo di Dio.

LI-

(1) *Ap.* Cypr *epist.* 50. *Pam.* 48. (2) *Epist.* 52. *Pam.* 49. Cypr. *epist.* 49. 52. (3) Trebell. Valer. *init.* (4) Lact. *de mor. n.* 4. Zosim. *l.* 1. *p.* 643. Aurel. *de Caesar.* & *in ep.* Eutrop. *l.* 9. (5) Dexip. *ap.* Syncel. *p.* 366. (6) Cypr. *de laps. init.*

LIBRO SETTIMO.

Trattato di S. Cipriano dell' unità della Chiesa.

I. Avendo inteso S. Cipriano che s' era fatta la riconciliazione de' confessori di Roma, scrisse a S. Cornelio Papa, rallegrandosi di ciò; e dipingendogli la persona e le colpe di Novato; poichè essendo Sacerdote della Chiesa di Cartagine, quivi era più conosciuto che in Roma. S. Cipriano (1) scrisse parimente a' confessori riconciliati, e mandò loro due trattati, che avea composti, quello dell' unità della Chiesa, e quello de *lapsis*; vale a dir di coloro, ch' eran caduti nella persecuzione. Nel primo di questi trattati dice, che l' eresie nascono, perchè non si esaminano i fonti della verità, perchè non si cerca del capo, nè si guarda la dottrina del celeste maestro. Dice il Signore a Pietro (2): Dico, che tu sei Pietro, e che sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e il resto. Fabbricò la sua Chiesa sopra un solo; e quantunque dopo la sua risurrezione abbia data agli Apostoli tutti possanza uguale; tuttavia per dimostrar l' unità, stabilì una sede, e vi pose l'origine dell' unità, facendola da un solo discendere. Fuor di dubbio eran gli Apostoli il medesimo che Pietro, erano a parte del medesimo onore, e della medesima possanza; ma il cominciamento nasce dall' unità. Il primato è dato a Pietro, per dare a conoscere che vi è una sola Chiesa di G.C. e una sola fede. Sono tutti pastori; ma si vede una sola greggia, cui deggiono pascere gli Apostoli di comune accordo. Di-

(1) Ep. Cypr. 51. p. 47. ep. 52. p. 47. ep. 54. p. 51. (2) Matth. 16. 18.

Anno di G. C. 251.

Dice in oltre (1): Il Vescovado è un solo; e ciascun Vescovo ne possiede solidamente una porzione. La Chiesa parimente è una sola, e per sua fecondità si estende in molte persone. Poscia dice: Colui che si divide dalla Chiesa di G. C. non avrà mai le mercedi da G. C. è uno straniero, un profano, un nimico. Colui non può avere più Dio per padre, che non ha la Chiesa per madre. Se alcun si è salvato fuor dell' arca di Noè, altri ancora si potranno salvare fuor della Chiesa. Poscia: Havvi un solo Dio, un Cristo, una Chiesa; l'unità non può dividersi; e un corpo non sussiste più, quando viene smembrato; chiunque si separa dal tronco, non ha più vita. E altrove: Nessun si dia a credere che i buoni possan dividersi dalla Chiesa. Il vento non porta il frumento, ma la paglia leggiera. Tali sono coloro, che senza ordine di Dio, si alzano da se stessi sopra una schiera di temerarj, e che si fanno prelati contra le leggi dell'ordinazione; che si danno il nome di Vescovi, senz' avere avuto il Vescovado da nessuno. Dice ancora: La scisma è una colpa sì orribile; che non si può espiarla neppur con la morte. Colui che non è nella Chiesa, non può essere martire; può essere ucciso, ma non coronato.

Come nella scisma v' erano confessori, risponde a questo pregiudizio, dicendo: Che la confessione del nome di G. C. non difende dagli assalti de' demonj; altrimenti, dic' egli, i confessori non caderebbero in adulterio, o in altri peccati; là dove con nostro dolore ne vediamo alcuni cadere. Un confessore, qualunque egli sia, non è più saggio, nè più caro a Dio di Salomone. Solo colui sarà salvo, che persevererà fino alla fine. Poscia: Gli Apostoli non lasciaron la lor fede e la loro costanza, benchè fossero abbandonati da Giuda. Così l'infedeltà di alcuni confessori non distrugge la santità di tutti gli altri. Finalmente ordina di dividersi dagli scismatici, e di fuggirli.

II. Nel trattato di coloro, ch' eran caduti, usa ogni rinfacciamento per umiliargli, e ogni altro rimedio atto alla loro salvezza: e per dimostrar più chiaramente quanto sia orribile la lor colpa, rapporta molte miracolose punizioni, delle quali avea particolare notizia. Un d'essi, che volontariamente era salito sul campidoglio per rinnegar la fede, divenne mutulo, tosto ch' ebbe rinunziato a G. C. Una donna, essendo andata al bagno, dopo commessa simil colpa, fu posseduta dallo spirito maligno, si lacerò la lingua co' denti proprj, e morì poco dopo, afflitta da dolori di ventre e di viscere. Alcuni padri fuggirono, lasciando una figliuolina da latte nelle braccia della nutrice sua, che la recò a' magistrati. Come non era per anche atta questa fanciulla a cibarsi di carne, le si diede pane bagnato nel vino avanzato dal sacrifizio. Avendo poscia la madre ripresa la figliuola sua, e non sapendo niente di quel cibo datole, portolla alla Chiesa, mentre che S. Cipriano offeriva il sacrifizio. La fanciulla fin che durò l'orazione altro non fece, che piangere e tormentarsi. Dopo la consacrazione, quando il Diacono andò a presentare il calice agli astanti; e quando fu ad essa fanciulla, ella volse la testa altrove, chiuse le labbra, e ricusò il calice. Il Diacono insistì, e suo malgrado le fece prendere di quel sacramento contenuto nel calice. Allora si mise essa a singhiozzare e a vomitare, rigettando la presa Eucaristia. Una donna adulta, caduta nell' apostasia, essendosi parimente presentata, quando S. Cipriano sacrificava, e avendo ricevuta la comunione per sorpresa, tutto ad un tratto perdette il respiro, e cadde tremante e palpitante. Un' altra avendo aperto il suo scrigno, dove stava la santa Eucaristia, ne vide uscire un fuoco, il quale la spaventò, nè osò più toccarvi dentro. Un uomo, che aveva apostatato, avendo ricevuta secretamente la parte sua, dopo la celebrazione del sacrifizio, aprendo le mani, ritrovò la sola cenere. Molti furon posseduti dallo spirito immon-

Punizioni miracolose degli apostati.

(1) *V. sup. lib. 6. n. 46.*

Anno di G. C. 251.

mondo, molti perdettero la ragione, e divennero furiosi.

Lettera ad Antoniano.

III. San Cipriano ebbe attenzione, con gli ordini, e con gli avvisi dati agli altri Vescovi dell' Africa, di far sì, che gli scismatici non trovasser credenza, nè facessero altro danno. Tuttavia Antoniano, Vescovo di Numidia, fu conturbato dalle lettere di Novaziano, la cui comunione avea da prima rigettata, per attenersi a S. Cornelio, secondo il consiglio di San Cipriano. Domandava egli qual' eresia avesse introdotta Novaziano, e come avesse Cornelio comunicato con Trofimo, e con coloro, che avevano incensati gl' idoli. S. Cipriano gli rispose prima: Che gli uomini gravi, e fondati una volta sopra la fermezza della pietra, non deggiono rimanere scossi non solo da piccioli venti, ma nè pure dalle più violente tempeste. Poscia rende conto del diverso procedere da lui praticato verso gli apostati. Nello sforzo della persecuzione, ricusava loro la riconciliazione, fuor che in caso di morire; affine di animargli a ritornare a combattere. Sedata la persecuzione, il concilio di Africa e quel di Roma accordarono la riconciliazione a coloro, che avean compinta una soda penitenza, secondo le distinzioni estese ne' canoni che furon fatti. Gli dà notizia del merito di Cornelio Papa, e della sua regolata elezione, purgandolo delle calunnie degli scismatici. Sappiate, dice, che i nostri colleghi hanno conosciuto al certo, ch' egli non ha colpa d' aver ricevuto biglietto per sua sicurezza, nè d' avere avuta conversazione sacrilega con li Vescovi, che hanno sagrificato agl' idoli. Quanto a Trofimo, una gran parte di popolo separatasi seco lui, non sarebbe senza esso ritornata, ed egli con tutto piacere, e umiltà la riconducea. Trofimo fu ricevuto, dappoichè Cornelio ebbe deliberato con molti Vescovi: ma solamente alla comunione de' laici, e non già come quello astuto vi scrisse, al grado di Vescovo.

Le cose dettevi, che Cornelio senza far differenza comunica insieme con quelli, che hanno sagrificato, è un romor falso uscito dagli apostati. Se alcuno s' inferma, lo ajuta nel pericolo, siccome fu ordinato; e quando gli abbiam data la pace, non possiam già noi affogarlo colle nostre mani, e obbligar colui a morire, perchè ha ricevuta la pace come moribondo. Di poi mostra i diversi gradi della caduta nel peccato. Non si debbono porre a una bilancia, colui che tosto da se si presentò all' abbominevole sagrifizio, e colui che dopo lunga resistenza e pugna vi fu tratto per necessità; colui che v'andò con tutti li suoi, e colui che pose se al pericolo per tutti, salvando la moglie, i figliuoli, e la famiglia; colui che spinse al peccato ospiti, e amici, e colui che gli ha esentati, e ricevette in sua casa molti, che andavano sbanditi, e diede loro ricovero, offerendo al Signore molte anime vive, e monde a pregare per la sua.

Quanto a quello, che ha ricevuto un biglietto, può egli dire: Avea letto, e udito predicare al Vescovo, che non si dee sagrificare agl'idoli. Temendo di far ciò, ed essendomisi presentata opportunità d' avere un biglietto, son ito al magistrato, e ho commesso a un altro che v' andava, che dicesse, che io son Cristiano, che non m' era lecito sagrificare, nè andare agli altari del demonio, e che per non far ciò sborsava quattrini. Ora, segue San Cipriano, colui avendo da noi inteso, che non dovea tuttavia pigliare quel biglietto, piange, si lamenta, e afferma, ch' egli ha peccato più tosto per errore che per malizia, e che per l' avvenire sarà più costante. Se noi rifiutiamo questi penitenti, incontanente il demonio gl' impanierà nell' eresie, o nella scisma con le mogli, e i figliuoli da loro conservati. Gli Stoici hanno altre opinioni, i quali dicono tutt' i peccati essere uguali, e che un uom grave non dee facilmente lasciarsi piegare: ma i Cristiani son molto diversi da' filosofi; e questa cosa dice per Novaziano, ne' principj dato alla setta Stoica; e conchiude: Dunque è stato deliberato, esami-

ANNO DI G.C. 251.

minati i casi particolari, che i libellatici sieno ammessi di subito, e quelli che hanno sagrificato debbano essere ajutati alla morte.

Per altro non si dee temere, che questa dolcezza faccia minore il numero de' martiri; e tuttavia ci sono i vergini, e i continenti, benchè la penitenza si conceda agli adulteri. E' il vero che in altri tempi alcuni Vescovi di questa provincia hanno del tutto chiusa loro l' entrata della penitenza; ma non si sono perciò discostati dagli altri Vescovi; e senza frangere il legame della concordia ciascun Vescovo regola la sua condotta, della quale dee render conto poi a Dio. Quanto a coloro, che non mostrano apparenti segni di dolore delle colpe commesse, siamo stati di parere di toglier loro ogni speranza della comunione; se nella infermità cominciano a domandarla. Non il dispiacere del peccato li sollecita; ma il timore della morte; e in tempo di morte non è degno di conforto colui, che non ha pensato prima, che dovea morire. Sì fatta era allora questa disciplina accusata da' Novaziani di allentamento.

S. Cipriano seguita: Quanto alla domanda, che mi fate, cioè qual ragione di eresia Novaziano abbia introdotta. In primo luogo sappiate, che non dobbiamo aver curiosità di ciò che insegna, poichè insegna fuori della Chiesa. Una Chiesa sola è divisa in diverse membra da G. C. per tutto il mondo; e un Vescovado, che si stende nella moltitudine di Vescovi riuniti poi dalla concordia: e costui dopo l'instituzione fatta da Dio, fa suo sforzo per fare una Chiesa umana, e manda suoi nuovi Apostoli in molte città per gittare fondamenta nuove. E quantunque da lungo tempo in qua sieno in ciascuna provincia ordinati Vescovi, venerabili per l'età, e per l'integrità della fede, e per la immobilità nella persecuzione, ardisce creare ancora altri Vescovi falsi. Quando per l' addietro fosse stato egli Vescovo, ne perderebbe la facoltà, abbandonando il corpo de'Vescovi, e l'unità della Chiesa. In questa forma scrisse S. Cipriano ad Antoniano.

Storia del vecchio Serapione.

IV. Fabiano Vescovo d' Antiochia mostrava piegarsi alla scisma, e alla dottrina di Novaziano, e sopra ciò S.Dionigi d' Alessandria gli scrisse una lettera, nella quale diverse cose gli dicea della penitenza (1); e di quelli, che di fresco aveano sopportato il martirio in Alessandria, e poscia soggiungea: Vi proporrò un esempio avvenuto fra noi. Qui vi era un fedel vecchio detto Serapione, il quale dopo aver passata senza macchia la maggior parte della vita, era finalmente caduto in errore nella persecuzione. Sovente avea domandata grazia d' essere udito; ma senza frutto, perchè avea sagrificato. S' ammalò, e stette tre dì senza favella, nè conoscimento, il quarto giorno essendo ritornato in se alquanto chiamò il figliuolo d' una sua figliuola. O figliuol mio, disse, fino a quanto sarò io ritenuto? si affrettino di grazia a darmi commiato il più presto, che sia possibile. Chiama alcun Sacerdote, che venga a me. Il fanciullo andò al Sacerdote: era notte, e il Sacerdote infermo, che non potè andarvi. Io avea dato ordine, che a chi moriva fosse data l'assoluzione, se la chiedevano, e principalmente se con fervore l' aveano domandata per l'addietro; acciocchè passassero con buona speranza. Il Sacerdote diede dunque al fanciullo un picciol bocconcello dell' Encaristia, ordinandogli, che fatta quella bagnare, la facesse andare nella bocca del vecchio. Il fanciullo ritornò, e quando fu vicino, prima ch'egli entrasse, Serapione di nuovo ritornato in se gli disse: Sei tu qua, figliuol mio? Il Sacerdote non ha potuto venirci: fa tosto quello, che t' ha ordinato, e scioglimi. Il giovane bagnò l' Encaristia, e fecela così entrare nella bocca al vecchio, il quale rendette lo spirito con un sospiro leggiere. Ora non è manifesto, che fu conservato insino a tanto, che fosse prosciolto del suo peccato, e riconosciuto fedele per tante buone opere fatte da lui?

In quella occasione San Dionigi d' Alessandria fece molti altri scritti (1).

(1) Eus. *6. hist. c. 44.*

(1). Una lettera a tutt' i Cristiani dell' Egitto, nella quale notava ciò che aveva ordinato circa agli apostati, distinguendo i vari gradi de' lor peccati; un' esortazione alla sua greggia di Alessandria; e una lettera ad Origene in particolare, sopra il martirio; da che si raccoglie, che lo tenea nella sua comunione. Scrisse un trattato della penitenza, indirizzato a Conone, Vescovo di Ermopoli, una lettera a' fratelli di Laodicea, dov' era Vescovo Telimidre, una a quelli di Armenia, il cui Vescovo era Meruzano.

Concilio di Antiochia contra Novaziano.

V. Dall' altro canto S. Cornelio Papa scrisse a Fabiano di Antiochia, dopo la riconciliazione de' confessori; oltre due lettere, che gli avea scritte prima, intorno alla condanna di Novaziano, e al consentimento delle altre Chiese (2). Spiegava in questa ultima diffusamente le colpe di Novaziano, e l' irregolarità della sua ordinazione; il ravvedimento de' confessori da lui sedotti, e come era da tutti abbandonato. Nel fine di questa lettera erano i nomi de' Vescovi raunati in Roma, i quali avean condannato l' error di Novaziano; e i nomi delle lor Chiese. V' era anche il nome e le Chiese degli assenti, che avean mandato a Roma il loro avviso, e il loro consentimento per via di lettere: e questo è forse quello che S. Girolamo chiama, concilio d' Italia.

Scrisse ancora S. Cornelio contra Novaziano a S. Dionigio d' Alessandria (3); e S. Dionigio nella sua risposta gli accennava, ch' era stato invitato ad un concilio, che si dovea tenere in Antiochia; dove alcuni facevano opera di stabilire l' eresia di Novaziano. Era stato invitato a questo concilio S. Dionigio da Eleno Vescovo di Tarso in Cilicia, da Firmiliano di Cesarea in Cappadocia, e da Teottisto di Cesarea in Palestina, tutti tre Vescovi di Metropoli vicine ad Antiochia (4). Ma prima che si celebrasse il concilio morì Fabiano, avendo occupata la sede due anni in circa dopo il martirio di S.Babila. A Fabiano succedette Demetriano quartodecimo Vescovo di Antiochia; tenne il concilio, in cui fu condannato Novaziano e deposto, come colui che secondava il peccato, rendendo impossibile la penitenza (5).

ANNO DI G. C. 252.

Secondo Concilio di S. Cipriano.

VI. Nel tempo di Pasqua del medesimo anno 252. S. Cipriano ricevette una lettera da Fortunato e da cinque altri Vescovi d'Africa (6); i quali essendo rannati a Capso per l'ordinazione di un Vescovo, furon consultati da Superio Vescovo, intorno a tre Cristiani caduti nella persecuzione, chiamati Nino, Clemenziano, e Floro. Da prima che furon presi, confessarono il nome di G.C., e vinsero la violenza de' magistrati municipali, e l' empito del popolo. Poscia essendo crudelmente tormentati di nuovo, il proconsolo, cedettero al rigore de' tormenti crudeli; ma benchè la lor caduta fosse stata quasi contra la lor volontà, non lasciarono di far penitenza per tre anni continovi. Fortunato, e gli altri Vescovi domandavano parere a S.Cipriano, per intendere s' era permesso di ammettere allora que' penitenti alla comunione. S. Cipriano rispose: mi par che sia molto, che abbiano essi perduta la gloria della confessione, senza che noi ancora chiudiam loro la porta dell' indulgenza. Tuttavia, perchè mi dite, che io tratti questo fatto con molti confratelli, e che presentemente sono quasi tutti fermati ne' lor paesi co' fratelli nelle prime sollennità della Pasqua, poichè sarà passata la festa, e che si uniranno con me, prenderò il lor parere più fondatamente; per potervi scrivere una risoluzione più certa, venuta dal consiglio di parecchi Vescovi.

Cadeva in quest' anno la Pasqua l' undecimo giorno di Aprile (7). Passata che fu, i Vescovi si portarono in Cartagine, dove fu celebrato il concilio il giorno degl' idi di Maggio, vale a dire il dì decimoquinto. Fu questo il secondo concilio, al qual presedette S. Cipriano, e v' intervennero quarantadue Vescovi. Si esaminarono le cause di tutti coloro, ch'eran caduti nel tem-

(1) Eus. 6. *hist. c ult.* (2) Eus. 6. *hist. c.* 43. (3) *De script. in Corn.* Euseb. 6. *hist. c.* 46. (4) Eus. *Chr. an.* 253. (5) Lib. Synod. *to.* 1. *Conc.* 719. (6) *Ep.* 56. *p.* 53. *an.* 252. (7) Ann. Cypr. *an.* 292. *n.* 6.

Anno di G.C. 252.

tempo della persecuzione. Gran differenza mettean tra coloro, ch' eran dimorati nella Chiesa, e coloro che avevano apostatato; o perchè fossero ritornati al secolo, e avesser minacciato fare vita pagana; o perchè si fossero uniti agli eretici o agli scismatici per mover guerra alla Chiesa. Quelli, ch' erano nella Chiesa restati, piangean sempre il lor peccato, e implorando la divina misericordia, furon trattati con indulgenza; e mentre nel concilio precedente s' era stabilito di non dar loro la pace, se non quando fossero stati in pericolo di morte; in questo si ordinò, di dar loro la pace incessantemente. La ragione di questo cangiamento fu, lo avvicinarsi di un' altra persecuzione; poichè i Vescovi conobbero per visioni e rivelazioni frequenti e certe, che doveva essa ricominciar tosto più crudele di prima.

Si dicea contra questa indulgenza, che coloro i quali dopo esser caduti avesser patito il martirio, sarebber purificati dal lor sangue, senz' aver bisogno che il Vescovo lor desse la pace: in oltre, ch'era da temere che molti la domandassero dissimulando, e che dopo averla avuta, ricusassero di combattere. Ma rispondeasi prima, che per essere atti al martirio, bisognava ricevere dalla Chiesa l' armi spirituali, e avere il sostegno dell' Eucaristia; che quegli i quali fuggivan ne' deserti, lasciando tutto per seguire il Signore, non dovean morire senza la pace della Chiesa, come sarebbe accaduto, se si fossero infermati, o andati in mano de' ladroni. In quanto agl' ipocriti poi, essi ingannavano se stessi. I Vescovi giudicano dall' esterno; Dio solo vede nel cuore; e non è giusto far danno a' buoni per riguardo de' cattivi; ma è miglior cosa che a' cattivi servano i buoni. Finalmente conchiudono di ricevere senza veruna dilazione alla pace tutti coloro, che giudicavano esser pentiti da vero: e ne scrissero una lettera sinodale indirizzata a S. Cornelio Papa, che tiene in principio il nome di quarantadue Vescovi, il primo de' quali è S. Cipriano.

Scisma di Fortunato

VII. Privato eretico, stato Vescovo di Lambeso nella Numidia, ma deposto per le sue colpe, in un concilio di novanta Vescovi, si presentò a questo concilio di Cartagine, accompagnato da un falso Vescovo Felice, che aveva egli ordinato (1), dopo la sua separazione, e accompagnato ancora da Giovino e da Massimo condannati da nove Vescovi per loro empj sagrifizj, e per altre colpe; e scomunicati di fresco dal concilio di Cartagine, tenuto l' anno prima. Si presentò dunque Privato a questo concilio, dicendo che volea giustificarsi; ma non fu ricevuto. Per dispetto ordinò egli un falso Vescovo di Cartagine, cioè Fortunato, un de' cinque Preti, che l' anno precedente erano stati scacciati dalla Chiesa. Fu egli ordinato da Privato, da Giovino, da Massimo, e da Reposto di Tubursico; il quale non solamente era caduto nella persecuzione, ma seco molti altri avea fatti cadere. Questi cinque Vescovi, seguiti da alcuni altri pochi di coloro, che avean sagrificato, riconobbero Fortunato per Vescovo.

Mandò egli ancor tosto a Roma a domandar la comunione della santa Sede, come Vescovo di Cartagine. Capo della legazione fu Felicissimo vecchio nimico di S. Cipriano e autor della scisma. Moltissime lettere seco recò, le quali falsamente riferivano, che Fortunato era stato eletto da venticinque Vescovi, con altre molte menzogne, e calunnie contra S. Cipriano. S'imbarcò egli per l' Italia con una truppa di gente del suo partito. S. Cipriano niuna fretta mostrò di avvisar S. Cornelio Papa di questo attentato, e nè pur dell' ordinazione del Sacerdote Massimo, il qual essendo stato mandato in Africa da Novaziano, era stato rigettato dalla comunion della Chiesa; e poscia fatto Vescovo dal suo partito. Non faceva egli conto di queste impertinenze di eretici, e di scismatici; e pensava che non si convenisse con la Chiesa cattolica il darsi pensiero delle loro pazze imprese. Sapea che Fortunato

(1) *Epist.* 59.

nato e Feliciſſimo eran baſtevolmente conoſciuti da San Cornelio per le lettere dell' anno precedente; come coloro ch' eran del numero de' cinque Preti ſcomunicati da' Veſcovi d' Africa. Aveva egli per lo appunto mandato a Cornelio Papa il nome de' Veſcovi d'Africa, ch'eran cattolici, e ſenza macchia; affinchè ſapeſs' egli, e ſapeſſer gli altri Veſcovi a chi doveano ſcrivere; e da chi dovean ricever lettere; e tutti gli altri eran caduti o nell' idolatria, o nell' ereſia. In queſto ſi fidava S. Cipriano; tuttavia avuta l'opportunità di Feliciano accolito, uom di confidenza, mandato a lui da Cornelio col Veſcovo Perſeo; tra le altre notizie, mandò al Papa ancor queſta dell'intraprendimento di Fortunato. Ma Feliciano fu ritardato nel partire o per contrario vento, o per altre lettere, che aſpettava da S. Cipriano; e andò prima a Roma Feliciſſimo ſciſmatico, per ſua diligenza.

Giunto quivi, ſi preſentò alla Chieſa, accompagnato da una truppa di ſciſmatici diſperati, i quali volean far riconoſcere Fortunato per Veſcovo di Cartagine: ma S. Cornelio Papa non volle nè pur preſtargli orecchia; e lo ſcacciò dalla Chieſa con autorità ſacerdotale; come colui, che per gran colpe era ſtato legittimamente condannato; poichè avea queſto Feliciſſimo rubato danaro datogli in depoſito, corrotte vergini, e commeſſi adulterj. S. Cornelio avvisò S. Cipriano con una lettera ripiena di carità e di forza, data da recare a Saturo accolito. Veggendo gli ſciſmatici eſſere rigettati, tornarono a tentar d' eſſere accolti con minacce, e con furioſi traſporti; dicendo che ſe il Papa non ricevea le lettere da lor portate, le avrebber lette pubblicamente, e dette molte coſe per ſua vergogna; ſchiamazzando, e nominando tuttavia i venticinque Veſcovi, che dicevano avere aſſiſtito all'ordinazione di Fortunato, faceano gran romore con sì fatto numero. San Cornelio da tante minacce fu commoſſo, e ſcriſſe un' altra lettera a San Cipriano, lamentandoſi di non eſſere ſtato da lui avvertito intorno alla preteſa ordinazione di Fortunato, perchè l' accolito Feliciano non era giunto a Roma ancora.

VIII. Avendo San Cipriano ricevuta queſta ſeconda lettera di San Cornelio, gli riſpoſe con queſte parole: Fratello cariſſimo, quando le coſe ſono di tal fatta, che facciaſi temere l'audacia de' triſti, e che furino per isfacciataggine quello, che per via di giuſtizia non poſſono avere; il potere del Veſcovado è perduto, e della forza ſublime, e divina del governo della Chieſa. Quantunque i Gentili, e i Giudei ci minacciano, gli eretici, e tutti gli uomini aſſaliti dal demonio ci moſtrano lo ſdegno loro con parole ingiurioſe, e pazze; con tutto ciò non è da cedere sì toſto, nè credere, che il nimico vaglia più di Gesù Criſto, benchè tanto poſſa nel mondo. Non dobbiamo far conto delle minacce de' Giudei, nè de' Gentili; ſe ſiamo traditi, poco importa chi ſia che lo faccia: e non è vergogna a noi, che ſofferiamo da' fratelli noſtri, ſiccome G.C., ha ſofferto, nè gloria ad eſſi fare ciò, che fece Giuda; e dipoi: L' ereſie, e le ſciſme ſono accadute per la poca ubbidienza preſtata al Ponteſice di Dio, e per non voler conſiderare, che nella Chieſa vi è un Veſcovo ſolamente, e un ſolo Giudice a tempo, che occupa il luogo di G. C. Se la coſa ſteſſe in altra guiſa, non ci ſarebbe alcuno, che dopo il giudizio di Dio, i voti del popolo, l'aſſentimento degli altri Veſcovi ſi faceſſe giudice, non del Veſcovo ſolamente, ma del medeſimo Dio; quando non foſſe alcuno sì empio e fuori di se che credeſſe il Veſcovo farſi ſenza il giudizio di Dio; quando egli ci ha detto che ſenza ſuo volere non cade un paſſero. Vi ſono Veſcovi, che ſi fanno tali ſenza la volontà di Dio, ma ſon quelli, che ſi fanno fuori della Chieſa. Il Signore ſteſſo ſoffrì eſſere laſciato da molti, contentandoſi di dire agli Apoſtoli: Volete ancor voi andarvene? Ma San Pietro, ſopra cui avea fondata la Chieſa, riſpoſe per tutti (1): Signore, a quale anderem noi? Significando, che chi laſcia G. C. periſce per ſuo proprio erro-

ANNO DI G.C. 252.

Lettera di S. Cipriano a S. Cornelio.

(1) Joan. 6. 69.

Anno di G. C. 252.

errore; e che la Chiesa, che crede in lui, non lo lascia mai: e che coloro sono della Chiesa, i quali nella magione di Dio se ne stanno.

Poscia favellando delle calunnie degli scismatici aggiunge: Non debbo imitargli io già riferendo ciascun loro peccato in particolare; ma dobbiamo considerare quello, che debbono scrivere, e dire i Pontefici di Dio; manco mi dee far ragionare il dolore, che la modestia; e non debbo lasciar luogo a credere, ch' essendo offeso, mi difendo col dir male. Non parlo dunque delle frodi, che hanno fatte alla Chiesa; lascio andare gli spergiuri, gli adulterj, e i peccati di diverse qualità; ma d'un solo non credo, che mi sia lecito tacere, perchè non si tratta dell' interesse mio, nè di quello degli uomini; ma di Dio. E questo è che dal primo giorno della persecuzione, quando erano ancor freschi i peccati, e si vedeva ancora il fumo degli abbominevoli sagrifizj, non solamente sopra gli altari, ma in sulle mani, e nelle bocche degli apostati; essi tuttavia non si sono rimasi di conversare con quegli, ed isviarli dalla penitenza. E in effetto le due scisme, che avevano in quel tempo recisa la Chiesa, erano fondate sopra due estremi opposti. Novaziano non volea, che si desse l' assoluzione, nè la pace a' caduti una fiata nell' idolatria per qualsivoglia penitenza. Felicissimo volea, che incontanente fossero accolti senza dar loro penitenza veruna. San Cipriano segue: Costoro non soddisfatti d' aver tolto a' peccatori la speranza della soddisfazione, facendo perder loro ogni pensiero, e frutto di penitenza; ancora hanno stabilita fuori, e contra della Chiesa un' assemblea del partito loro, composta d' una torma di genti, le quali non vogliono soddisfare a Dio, per que' peccati, de' quali conoscono se medesimi colpevoli.

Oltre a ciò hanno ardire di passare il mare, e portar lettere per parte degli scismatici alla Sede di San Pietro, e alla Chiesa principale, ch' è fonte dell' unità sacerdotale, senza pensare, che quegli, a' quali si volgono, sono que' Romani (1), la cui fede venne dall' Apostolo sì altamente lodata, e appresso la quale non può trovar ricovero l' infedeltà. Ma quali ragioni hanno essi d' andarvi, e recar novelle d' un falso Vescovo stabilito contra i Vescovi veri? Perchè o sono contenti di ciò che hanno fatto, o se eglino si pentono, sanno dove debbono ritornare. Tra noi tutti si è giustamente deliberato, che ciascun colpevole sia esaminato là dove ha commessa la colpa; una porzione della greggia è assegnata a ciascheduno de' pastori, acciocchè la governi, e renda conto per quella al Signore. Non è dunque convenevole, che quelli che sono sottoposti a noi vadano qua, e là rompendo la concordia tra' Vescovi, ma dicano la causa loro nel luogo, dove possono avere accusatori incontra, e testimonj di loro peccato: quando a questa brigatella di disperati non paresse però bastare l' autorità de' Vescovi dell' Africa, che gli hanno di già sentenziati, e dannati. La causa loro è stata veduta, la sentenza pronunciata; e non è cosa da Vescovi gravi far sì, che si possa poi essere incolpati di leggerezza, e d' incostanza; ammaestrandoci il Signore, che dobbiamo dire: Si, si: No, no. Se si contano quelli, che l' ultimo anno lo giudicarono insieme co' Sacerdoti, e Diaconi, saranno in maggior numero, che non sono al presente con Fortunato. In questa guisa San Cipriano scrivendo al medesimo Papa, si duole d' un appello fatto in Roma, come di un procedere chiaramente fuori degli ordini.

Aggiunge, che la maggior parte degli scismatici ritornavano alla Chiesa; ma non erano tuttavia ricevuti da lui ciecamente. Perocchè, dice, alcuno vi è, a cui fanno opposizione molti peccati, e i fratelli, in guisa, che non si può accoglierli con iscandalo de' più. Per raccogliere le vilissime brice non si debbon offendere le parti sane, e le intere. E poscia: Desidero, che ciascuno ritorni alla Chiesa, rimetto, dissimulo, non disa-

(1) Rom. 1. 8.

disamino con tutto rigore gli errori commessi contra Dio: e per la troppa facilità quasi io medesimo commetto peccato. Abbraccio lietamente, e amorevolmente coloro, che pentendosi vengono a noi, e confessano umilmente il peccato loro; ma se alcuni credono aprirsi la porta della Chiesa con le minacce, e con terrore, anzi che con preghi e con sommissione; sappiano essi, che l'invincibile campo di G. C. non cede a minacce. Un Vescovo, che osserva il Vangelo e i precetti di G. C., può essere ucciso, ma non guadagnato. Che dunque? si dovrà abbandonare la dignità della cattolica Chiesa, perchè quegli, che vi presiede, sia giudicato da coloro, che sono da essa Chiesa scacciati? Che altro resta a fare, se non che la Chiesa ceda al campidoglio; che i Sacerdoti si ritirino seco portando l'altar del Signore; e che gl'idoli co' lor profani altari, sieno tratti nel mezzo del nostro santuario? Era questo santuario un mezzo circolo, in cui stavano assisi i Sacerdoti, col Vescovo nel mezzo, circondato dalla tavola sacra, dove offerivasi il santo sagrifizio. Seguita S. Cipriano: Non sarebbe dare a Novaziano ampio argomento di sparlare di noi, se coloro che pubblicamente rinnegarono G. C., non solamente fossero accolti senza che avesser fatta penitenza, ma si rendessero formidabili a noi? Se voglion pace, lascino l'armi; e se cercano soddisfare, perchè minacciano? Sia loro noto, che i Sacerdoti di Dio non li temono punto. Quando verrà l'Anticristo, non si cederà a lui, benchè minaccerà di dar morte a coloro, che gli si opporranno. A noi poco importa, che questi o quegli ci uccida, o in questo o in quel tempo, poichè sempre avrem da Dio il premio della nostra morte; e quantunque io sappia, che il nostro scambievole amore vi obblighi a legger sempre le lettere mie al vostro clero, e al vostro popolo, pregovi tuttavia di voler fare questa volta per mia istanza, ciò che fareste per vostro impulso; affine che sia tolto via qualunque veleno, che contra me avesse sparso il mal ragionare, e le cattive impressioni da quello lasciate, sieno cancellate interamente. Avvisa finalmente i Fedeli di Roma, che non abbiano conversazione veruna con gli scismatici, nè a' pranzi, nè all'adunanze. Queste mi sono sembrate le più principali cose in questa lettera di San Cipriano a San Cornelio.

ANNO DI G.C. 252.

Persecuzione di Gallo.

IX. Era già cominciata la persecuzione, di cui i Vescovi aveano ricevuta notizia dal Cielo, in tempo d'una pestilenziosa infermità diffusa in diverse parti dell'Impero. Era morto di quella Ostiliano Imperatore (1); e crescendo essa di giorno in giorno vie più, Gallo, col figliuolo Volusiano ebbero ricorso agl'Iddii loro, e mandarono comandamenti in tutte le provincie per fare sagrifizj. Il popolo Cartaginese ad alte grida domandò per la seconda volta nel circo di volere San Cipriano dato al lione, e credesi, che in quel tempo scrivesse il suo trattato dell'esortazione al martirio. Il primo, che in questa persecuzione confessasse in Roma il nome di G. C. si fu il Papa S. Cornelio, e il suo esempio diede sì grande animo a' Fedeli, che tutti quelli, che seppero lui essere interrogato, corsero per confessar seco, e molti de' caduti in peccato allora risorsero. Ricusando dunque San Cornelio di sagrificare agl'Iddii falsi, fu mandato in bando per ordine dell'Imperator Gallo a Centumcelle, oggidì Civitavecchia; luogo bellissimo quarantacinque miglia lontano di Roma (2). Quivi ebbe una lettera di San Cipriano (3), che si rallegrava seco, e con tutta la Chiesa Romana della sua gloriosa confessione. Nota la diversità di Novaziano, lasciato da' persecutori in riposo, poscia conclude: Poichè siamo avvertiti dalla divina provvidenza, che il giorno della nostra battaglia è prossimo, mettiamoci interamente col popolo ne' digiuni, nelle veglie, e nelle orazioni. Ricordiamoci l'uno dell'altro, ed esca di questo mondo qualsivoglia il primo; noi pieni di carità andiamgli dietro, e non cessiamo le preghie-

(1) Cypr. *ep.* 58. Euseb. *Chron. an.*253. Oros. 7. *c.* 21. Cypr. *ep.* 59. *P.*57. (2) Plin.6. *epist.* 31.
(3) Cypr. *ep.* 60. *P.* 57.

ANNO DI G.C. 252.

ghiere per li fratelli. Così parlava San Cipriano confessore al confessore San Cornelio.

Martirio di S. Ippolito, e di S. Cornelio Papa.

X. Uno de' martiri più famosi di Roma, che sieno rapportati in quella persecuzione dell' anno 252. si fu Santo Ippolito Sacerdote, che avea seguitata la scisma di Novato, e di Novaziano. Era condotto egli al martirio, e il popolo, di cui avea cura, per affetto a gran torme lo seguitava, domandandogli qual fosse il partito migliore (1). Fuggite, diss' egli, lo sciagurato Novàto, e ritornate alla Chiesa cattolica. Ora veggo le cose essere altrimenti, e sono pentito di ciò che ho insegnato: com' ebbe così detto, fu condotto ad Ostia, dove in quel medesimo giorno era andato il prefetto di Roma, per distendere la persecuzione fuori della città, da lui già ripiena di sangue. Era egli in sul tribunale circondato da' manigoldi, e strumenti da affliggere; davanti gli stavano i Fedeli, che nella sozzura, e ne' capelli lunghi dimostravano essere stati lungo tempo in prigione. Ma vedendo non giovare i tormenti, per rimoverne un solo, tutti li dannò a morte. Ad uno fece mozzare il capo, un altro fece mettere in croce, e molti ne fece cacciare in una barca fracida, che di subito si sprofondò.

Gli fu condotto avanti Ippolito, vecchio pien di catene; e intorno una schiera di giovani gridava, ch' era capo de' Cristiani, e che con qualche nuovo tormento dovea perire. Che nome ha egli? disse il prefetto. Risposero: Ippolito. Adunque sia come Ippolito trattato, e sia strascinato da ferocissimi cavalli; alludendo ad Ippolito figliuolo di Teseo (2), celebre ne' poeti profani, il quale fuggendo il cruccio del padre riscontrò un mostro, di cui i cavalli ebbero spavento grandissimo, sicchè cadde dal carro, e fu strascinato, e ridotto in pezzi. Furono dunque tosto tratti fuori d'una mandra due ferocissimi cavalli sopra tutti gli altri, e con grandissimo stento gli unirono insieme, e tra essi in luogo del timone fu fatta passare una lunga fune; in sul capo della quale legarono i piedi al martire; poscia con altissime grida diedero la caccia a' cavalli, e con mazzate, e con punture. L'ultime parole, che s'intesero dire al Santo, si furon queste: Signore, stracciano essi il corpo mio, voi pigliatevi lo spirito. I cavalli infuriati cominciarono a correre, e tIarlo per tronchi, per sassi, e spine; siepi, e ripari gittano a terra, e infrangono, e per tutto bagnano la via col sangue del martire, il cui corpo in mille pezzi fu squarciato, sparsi per tutt' i lati. I Fedeli amaramente piangendo l' andavano seguitando, e condotti da' segnali del sangue, pietosamente tutte le reliquie raccoglieano, fino al sangue, di cui la terra, o gli alberi erano imbevuti, togliendolo colle spugne. Finalmente lo seppellirono in Roma nelle catacombe, vicino ad un altare. Si celebra la memoria sua addì 13. d' Agosto.

San Cornelio Papa morì in bando (3), il medesimo anno 252. addì 14. di Settembre, avendo tenuta la santa Sede un anno, e cinque mesi in circa. Le quattro lettere da lui scritte a Fabio Vescovo d' Antiochia intorno a Novaziano, duravano a' tempi di San Girolamo. A San Cornelio Papa succedette Lucio, uno de' Sacerdoti confessori, che in compagnia di lui erano stati sbanditi; ma Lucio di nuovo fu relegato da' persecutori poco tempo dopo la sua elezione (4). Quando San Cipriano ebbe notizia d'essa, tosto gli scrisse, rallegrandosi seco del doppio onore, che avea ricevuto della confessione, e del sacerdozio (5). Non istette Lucio Papa molto a lungo in bando, ma gli fu data licenza di ritornarsene a Roma (6); e San Cipriano co' Vescovi suoi confratelli gli scrisse un' altra lettera per rallegrarsi del suo ritorno, dicendo: Carissimo fratel mio, ora comprendiamo i salutevoli consigli di Dio, e perchè siasi questa così subita persecuzione accesa. Il Signore ha voluto confondere gli eretici, e dimostrare qual'era la Chiesa, e l' unico Vescovo eletto per suo ordine, i Sacerdo-

ti

(1) *Acta sinc. p.* 255. *ex Prudent.* (2) Ovid. 15. *Metam. fab.* 14. (3) Lib. Pontif. Pagi *an.* 252. *n.* 11. Hier. *script. in Corn.* (4) *ep.* 61. (5) Lib. Pontif. (6) *ead. ep.* 61.

ti uniti a quel Vescovo, e il vero popolo di G. C.; chi erano gli assaliti dal nimico (1); e quelli, che il demonio lascia in pace, siccome quelli, che oggimai sono di suo acquisto. Lucio Papa tenne la santa sede cinque soli mesi, e morì addì 4. di Marzo dell' anno 253. Addì 13. di Maggio, che seguitò, venne eletto Stefano, che governò quattro anni, e quasi tre mesi.

Converfione di Neocefarea.

XI. Intanto la peste, che furiosamente seguitava, fu cagione nel Ponto, che molti infedeli venissero a conversione; perchè cominciò in una giornata d' una festa solenne, celebrata da essi a Neocesarea in onore di un de' loro falsi Iddii. Tutt' i popoli di quelle contrade in copia correvano; era pieno il teatro, e tanta fu in quell' anno la calca, che nè i musici, nè i bagattellieri, nè altri ciarlatani ebbero agio di farsi udire, o ne' palchi montare. Allora quella sì grande moltitudine gridò a una voce: O Giove, tu ci fa luogo. San Gregorio Taumaturgo, com' ebbe ciò saputo, mandò un de' suoi, dicendo loro, che in breve avrebbero avuto più luogo, che non avrebbero voluto (2). E nel vero la peste assalì quel medesimo popolo, e cambiò i balli, e le liete canzoni, in canti di morte; e fu come fuoco, che si stese in un punto per le case tutte. Erano i Tempj ripieni d' infermi, che cercavan l' ajuto de' loro Iddii; e vi rimanean morti. Stavan le persone circondando le fontane, per qualche rinfrescamento, che non potevano avere. Molti andavan da se ne' sepolcri, perchè i vivi non bastavano più per seppellire i morti. Alcuni spettri entravan nelle case come per avvisargli, e tosto seguiva la morte. In tale estremo danno ebbero ricorso a S. Gregorio; e tosto che s' era veduto in una casa quello spettro funesto, pregavasi il Vescovo, che andasse in essa a pregare. Da ogni luogo discacciava egli l' infermità, e la fama ne corse da una in altra casa; non si cercavano più altri rimedj, non si consultavano più oracoli, nè si facean sacrifizj; nè si stava più ne' Tempj. Tutti erano volti al Santo Vescovo; e ognuno cercava averlo nella propria casa. Il premio, che aveva egli da essi, era la salvezza delle loro anime. In tal modo trasse tutti a conversione, gli uni per averli da infermità liberati, gli altri, perchè temevano infermare.

Anno di G. C. 253.

Trattato di S. Cipriano della mortalità.

XII. In Africa non fu minore la infermità; ciascuno fuggiva gli ammalati, ed esponeali senza compassione. Era Cartagine ripiena di corpi morti, de' quali niuno avea cura, se non tanto, quanto ne aveano guadagno (3). Allora San Cipriano radunò il popolo, eccitandolo alle opere di carità, con gli esempj della santa Scrittura; aggiungendo che a noi toccava imitar la bontà di Dio, e assistere a' nostri medesimi nimici. Distribuì tosto i Fedeli, quale in un'opera, quale nell' altra secondo la lor condizione. I poveri contribuivano la lor fatica, i ricchi danaro; così diede grandissimo soccorso, non solamente a' Cristiani, ma a' Pagani medesimi, che perseguitavano la Chiesa.

In tale occasione per confortare i Fedeli e animargli alla morte, scrisse S. Cipriano il trattato della mortalità. Alcuni, dic'egli, han maraviglia, che questa infermità assalisca i nostri al pari degl' infedeli, quasi avessero i Cristiani abbracciata la fede per andar salvi da' mali, e goder felicemente in questo mondo; e quasi non fossero essi riserbati a goder le delizie eterne dopo i patimenti di questa vita. Se considera un Cristiano, a qual patto abbia la fede abbracciata, saprà egli, che dee sofferire nel secolo più che gli altri non fanno; avendo a sostener maggiori battaglie contra il demonio. Ma dirà alcuno: Di questo mi dolgo, ch' essendomi apparecchiato alla confessione della fede, mi veggo privar del martirio, ch' io tenea per sicuro. Prima il martirio non è in vostro potere. Dio ne fa degno chi piace a lui; nè potete voi sapere di aver perduto, ciò che non sapevate d' esser degni di meritare. Iddio, che vede ne' cuori, vede ancora la vostra buona disposizione, nè vor-

(1) Euf. *Chr.* 254. Idem. 7. *hift.* c. 2. Calend. Rom. Buch. Pagi. *an.* 253. *n.* 2. (2) Greg. Nyss. *vita Thaum.* p. 1007. D. (3) Pont. *in vita Cypr.*

ANNO DI G.C. 253.

vorrà lasciarla senza mercede. Poscia dice: Finalmente per dimostrarci più chiaro il giudizio della divina providenza, dice: Vi fu un Vescovo nostro confratello, abbattuto da infermità, e dal timor di vicina morte; un poco di tempo domandava egli; quando si presentò a lui un giovane di tal maestà, di sì bella presenza, e di occhi sì luminosi, che un uom terreno non avrebbe sostenuta la vista sua, o forse sarebbe morto in vederlo. Questo giovane mostrò nelle sue parole alcuno sdegno, e dissegli: Voi temete di patire, voi non volete uscir dal mondo, che posso io farvi? Poscia soggiunse: Io che son l'ultimo tra tutti, o quante volte ebbi da Dio comandamento con sue rivelazioni di predicare altrui spesse volte, che non bisogna piangere sopra i fratelli nostri, quando sono da Dio chiamati; poichè sappiam noi che non si perdono, ma solamente sono i primi a partire in un viaggio; nè perciò dobbiam noi vestirci in neri abiti, sapendo che là su essi di bianchi ne vestono; nè dobbiamo dar motivo agl' infedeli di rinfacciarci, che da noi si piangano coloro come perduti, i quali diciamo vivere con Dio. Ciò che dice qui S. Cipriano degli abiti neri (1), dà a conoscere, che i Cristiani d' Africa non andavano ordinariamente vestiti di questo colore, come molti altri. Per altro appresso i Romani gli uomini vestivansi a lutto di color nero, le donne di bianco.

S. Cipriano contra Demetriano.

XIII. Oltre alla peste molte guerre infestavano l' impero; gli Sciti, i Goti, e altri barbari saccheggiavano l' Italia; i Persiani andarono fino ad Antiochia, la presero, e spogliarono. Secondo l'uso la colpa n' era data a' Cristiani. Questo è l' argomento del libro di S. Cipriano (2) contro a Demetriano, in cui parlando della fievolezza de' falsi Iddii dice: O se tu volessi udirgli, e vederli quando gli scongiuriamo per discacciarli fuori de' corpi da essi posseduti, come sono afflitti dalle arme nostre spirituali, come piangono, e stridono sentendo i colpi del divin potere! Comprendi la verità di mie parole; credila almanco a quegl' Iddii, cui tu adori; e tu vedrai quegli, a cui tu porgi preghiere, pregar noi medesimi, e quegli, a' quali tu hai rispetto, tremare sotto le nostre mani, siccome schiavi. Vergognati almanco dell' error tuo, vedendo gl' Iddii tuoi palesar chi sono, tosto che da noi sono richiesti, e non poter celare l'inganno loro anche in presenza di voi.

Dice, che Iddio tutte queste piaghe manda per vendicare l' innocente sangue de' Cristiani, quantunque sieno i medesimi Cristiani percossi; che le avversità del mondo sono tali a colui, che pone tutta la sua gioja, e il suo bene nel mondo. Quegli si affligge di starci a disagio, il quale in altro luogo non può stare comodamente, e mette qui tutta la felicità sua, e quando sarà uscito da questa vita breve, e debile, non avrà altro, che gastigo, e dolore. Noi nè le avversità abbattono, nè le malattie, o la peste ci fanno maladire; vivendo noi più per lo spirito, che per la carne; e sappiamo, che ciò che per voi è gastigo, per noi è prova. Credete voi i nostri patimenti essere uguali, quando vedete, che con sì diversa forma le sofferiamo? In voi sempre vi è impazienza, e rammarico; in noi pazienza coraggiosa, pia, e sempre cheta, e grata verso Dio. Non vi è alcuno di noi, che qui cerchi gioja, nè prosperità; ma si sta soave, pacifico, e immobile contra le rivolte del mondo, aspettando le promessioni divine. Abbiamo la forza della speranza, e la costanza della fede; l' anima elevata in mezzo delle rovine del mondo, che va alla peggio in disfacimento; virtù immobile, pazienza contenta, e anima nel suo Dio sicura. Sì fatti erano i Cristiani in quel tempo.

Carità de' Cristiani verso gl' incarcerati.

XIV. Molte città della Numidia furono molestate da' Barbari; e forse da quelli, che abitano le terre più là verso il diserto, e mai non furono sotto i Romani. Condussero prigioni infiniti Cristiani dell' uno, e dell' altro sesso. Otto Vescovi delle città, dove questa sciagura.

(1) Baron. *an.* 256. *n.* 18. &c. Herodian. *l.* 4. *init.* Plut. *quaest. Rom.* 26. (2) Zosim. *in Volus.* *p.* 645.

gura era avvenuta, scrissero a S. Cipriano (1), chiedendo qualche ajuto per riscattare quegli schiavi. Cipriano non potè legger quelle lettere senza spargere lagrime, e in particolare lo trafisse il pericolo delle vergini. Participò quelle lettere a' Fedeli di Cartagine, i quali dal medesimo dolore feriti, tutti senza stento, e largamente diedero per sì buona opera. Quello, che diede il clero, e il popolo di Cartagine, giungeva a centomila sesterzj, cioè a settemila cinquecento lire in circa. Altri Vescovi, che quivi si ritrovarono presenti, diedero anch'essi alcune picciole somme per se, e pel popolo loro. S. Cipriano (2) mandò tutto quel danaro a' Vescovi di Numidia con una lettera di questa guisa: Se mai somigliante caso nascesse per provare la nostra carità, non tralasciate di scriverlo; e quantunque tutta la nostra Chiesa con le sue orazioni preghi, che sì fatti casi non accadano, siate certissimi, che se avvengono, darà soccorso volentieri, e largamente. Acciocchè facciate orazione secondo l' intenzione de' nostri fratelli, e sorelle, che cortesemente hanno giovato a questa impresa, ho posto qui il nome di ciascuno d' essi.

S. Cipriano condanna gli Aquariani.

XV. Nel medesimo tempo della persecuzione, S. Cipriano ebbe comandamento da Dio di fare osservare l'instituzione di G. C. nell' obblazione del calice, nel santo sagrifizio (3). Perocchè vi eran Vescovi, che per ignoranza, o per semplicità l'acqua sola usavano, perchè offerivano il sagrifizio di bel mattino, e temevano all' odor del vino essere scoperti per Cristiani; per altro senza difficoltà offerivano il vino la sera all' ora della cena (4); perocchè era usanza d' offerire il santo sagrifizio dell' Eucaristia due fiate al dì, il mattino, e la sera; ma quello della sera era manco solenne, perchè non si potea raunare il popolo. Questa mala usanza di consacrare la mattina solamente coll' acqua, era passata a costume; e per opporvisi, S.Cipriano scrisse a Cecilio, scusandosi s' e' si poneva a correggere gli altri, dicendo che ne avea ricevuto da Dio un espresso ordine. E la regola che ci dà si è, che nel sagrifizio dobbiamo solamente far ciò, che fece prima il Signore per noi.

Prova colle figure del Testamento antico la necessità d' offerire il vino, e principalmente coll' esempio di Melchisedecco, che fu sagrificatore dell' Altissimo Dio (5); e offerse pane, e vino, e diede la benedizione ad Abramo. E qual è più tosto sagrificatore dell'Altissimo Iddio, che il Nostro Signor G. C. il quale offerse un sagrifizio al Dio padre, e offerse quel medesimo, che aveva offerto Melchisedecco, cioè il corpo, e il sangue suo, e diede la benedizione ad Abramo, benedicendo tutto il suo popolo fedele? Dice, che l'acqua nelle sacre carte significa il battesimo, e il vino l' Eucaristia; che siccome il vino universalmente rallegra l' animo, e discaccia la malinconia; così bevendo il sangue del nostro Signore, perdiamo la ricordanza dell' uomo antico, e ci dimentichiamo la vita trascorsa nel mondo; e il cuore afflitto da' peccati, è allargato dalla letizia della misericordia divina. L' acqua significa il popolo, siccome è detto nella Scrittura (6); e quando si mescola nel calice l'acqua col vino, si mostra l'unione del popolo fedele con G. C. in cui crede, e da cui non può esser diviso; da che conchiude, che nella consecrazione del calice non si debbe offerir nè acqua sola, nè vin solo. Soggiunge: Il Sacerdote è veramente Vicario di G.C.quando imita ciò che fece G. C. e allora offerisce nella Chiesa un vero sagrifizio a Dio Padre, quando l' offerisce come fece G.C. In tal guisa parla S. Cipriano del sagrifizio dell' Eucaristia.

Fine di Origene. Sua opera contra Celso.

XVI. Uscì di vita Origene verso questo tempo sotto il regno di Gallo nel cominciamento dell'anno 253. Avea sessantanove anni; e avea spesa tutta la vita sua in servigio della Chiesa parlando e scrivendo (7). Una delle sue ultime opere, e più delle altre giovevoli, è quel-

(1) Aug. *ad Hesich. ep.* 199. *num.* 35. (2) *Ep.* 62. (3) *Epist.* 63. (4) Tertull. Corn. *c.* 3. (5) Psalm. 109. (6) Apoc. 18. 15. (7) *Sup. lib.* 5. *n.* 43. Orig. *in Cels. lib.* 1. *p.* 8.

ANNO DI G. C. 253.

è quella contra Celso filosofo Epicureo, il quale al tempo dell'Imperatore Adriano avea scritto un libro ripieno di calunnie e d' ingiurie contra la cristiana religione. Intraprese Origene di fare questa risposta per istimolo datogli da Ambrogio amico suo; e dà principio ad essa, dicendo, che forse sarebbe stata cosa migliore, che avess' egli imitato G. C. che rispondeva alle calunnie de' suoi nimici con l' opere maravigliose della sua vita, e guardò silenzio dinanzi a' giudici suoi. In tal modo, comechè deggia sempre essere calunniato, finchè al mondo saranno uomini, con altro non si difende che con la vita de' suoi veri discepoli, la chiarezza della quale supera ogni bugia. Questa risposta, dic' egli riesce inutile per li veri Fedeli. S. Paolo (1) non conta le parole tra le tentazioni, che potrebbero separarci dalla fede; scrivo solamente per gl' infedeli, e per li debili Cristiani.

Non si contenta egli di distruggere le particolari obbiezioni di Celso (2), gitta le fondamenta, e stabilisce sodamente la religione cristiana, non già per via di discorsi, ma con fatti fermissimi; con le profezie, che promisero G. C., co' suoi miracoli, e co' costumi de' suoi discepoli. La fede (3) senza ragionamenti è parimente necessaria; perchè il comune degli uomini non ha nè valore, nè agio di esaminare: tutta l' umana vita versa sopra la credenza di certe massime comuni per la condotta: e i filosofi, che tanto si vantavano di ragionamento, sceglievano una setta anzi che un' altra, seguendo alcuni pregiudizj per lo più leggieri, o temerarj. E' cosa ben più ragionevole, poichè si dee pur credere, di seguire la divina autorità. Lo stile (4) della Scrittura, dispregiato da' Pagani, perchè troppo semplice, era necessario per lo disegno, che fosse inteso da tutti gli uomini, là dove gli scritti di Platone, e degli altri filosofi non eran di alcun uso fuor che per le genti d' ingegno, e dotte. Ma quantunque (5) i Cristiani badino ad ammaestrare i semplici, co' quali poco vagliono i discorsi, non trasandano la conversione de' dotti uomini, nè i ragionamenti che lor convengono. Appresero essi da S. Paolo a non creder niente temerariamente (6).

Intorno alle profezie, è giusta cosa il prestar fede a' libri de' Giudei, almen quanta se ne presta a quelli delle altre nazioni; in ciò che riguarda l' antichità di ciascuna. Ora non si può dubitare dell' antichità de' Giudei, se si considerano le prove, che dà Giuseppe ne' libri contra Appione, e Taziano contra i Greci (7). Era cosa necessaria che i Giudei avesser de' Profeti, se non per altro, per distorli dal consultare gli oracoli, e i divinatori de' Pagani; altrimenti la vera religione sarebbe paruta inferiore alle false. Rapporta Origene (8) le principali profezie, che predissero distintamente la nascita, la passione, la morte, e l'altre circostanze della venuta di G. C.; e osserva che dopo la venuta sua, i Giudei non ebbero più nè profezie, nè miracoli, nè alcun segno della divina assistenza (9); come si vede essere appresso i Cristiani. Opponevansi alle profezie gli oracoli de' Pagani; ma i più saggi tra essi non prestavan loro alcuna fede: e quando pareva essere in essi qualche cosa di soprannaturale, la scarsa virtù di coloro che riferivano, e il vergognoso modo, con cui era inspirata la Pitonessa, dovea far credere, che impuri spiriti fossero autori di quegli oracoli (10); mentre che i Profeti di Dio solevano esser le più sante persone dell' altre. Parea che le profezie e gli oracoli avessero uguale oscurità; ma questa differenza vi era tra le une e gli altri, che gli oracoli profani erano sempre scuri, o ambigui, là dove i Profeti parlano chiaramente in tutto ciò che debbe intendersi tosto; segnatamente nell' esortazioni, e negl' insegnamenti morali; sicchè si riserbarono i lor discorsi, perchè giovassero alla posterità con le instruzioni, e con le predizioni. Sono in essi alcune cose scure per esercizio di coloro, che hanno animo di studiarli; ma non vi ha quasi niente, che non

(1) Rom. 8. 37. 38. (2) *Lib.* 4. *init.* (3) *Lib.* 1. *p.* 9. 10. (4) *Lib.* 6. *init.* (5) *Lib.* 3. *p.* 143. (6) *Lib.* 6. *p.* 281. 2. Cor. 15. 2. (7) *Lib.* 1. *p.* 13. *p.* 14. *p.* 15. (8) *pag.* 39. *ec.* (9) *p.* 62. *l.* 31. (10) *p.* 338.

non si possa intendere, quando si confrontano insieme i modi di favellare consimili; e quando si prenda ad osservare tutta la continuazione della dottrina; per modo che non è in arbitrio altrui dare a' Profeti la spiegazione che si vuole.

Miracoli di Gesù Cristo.

XVII. Celso non negava, che G.C. non avesse fatti de' miracoli; ma gli attribuiva all' arte sua magica, che diceva, aver egli appresa in Egitto; e come il Vangelo stesso fa menzione de' falsi profeti e de' falsi miracoli, volea con quelli confondere i suoi, e attribuirli tutti ugualmente ad arte magica e ad opera de' demonj. Sostiene Origene, che una volta che si dia una possanza soprannaturale cattiva, si dee darne anche una buona superiore; e per conseguenza, essendovi de' falsi miracoli, de' quali sieno autori i demonj, veri miracoli vi deggiono essere venuti da Dio. Ora vi son de' sicuri modi per distinguere gli uni dagli altri: e sono i costumi di coloro, che li fanno, la loro dottrina, gli effetti che ne seguono. Mosè, i Profeti, Gesù Cristo, e i discepoli suoi (1) insegnarono sempre cose degnissime di Dio, conformi alla ragione, utili a' buoni costumi, e alla società civile. Praticarono essi i primi ciò che insegnavano, e ne seguì ampio e stabile effetto. Mosè formò una intera nazione, governata con sante leggi, e con purità de' costumi. Gesù Cristo (2) raunò tutte le nazioni nella conoscenza del vero Dio, nella pratica de' costumi i più conformi alla ragione che fosser mai. I ciarlatani non cercano di correggere gli uomini, essendo essi ripieni di vizj; e i miracoli degl' impostori hanno avuto poco seguito. Non credo, dice Origene (3), che rimangano più trenta settatori di Simone mago in tutto il mondo; quantunque non sieno mai stati perseguitati; e i discepoli di Teuda, e di Giuda in Galilea furon tosto dissipati.

La risurrezione di G.C. non può lasciar sospetto che fosse fatta per artifizio (4). E' morto egli pubblicamente sopra una croce, in faccia di tutto il popolo giudaico, con tutte le altre circostanze della sua morte e della sua sepoltura, notate da' Vangelisti. Nè bisogna domandare: Perchè non isparì egli, quando era sopra la croce, o perchè non è comparso a tutto il mondo dopo la sua risurrezione? Non tocca a noi il prescrivere a Dio il modo, con che dovea fare i miracoli suoi (5). Basta che G.C. apparve a Pietro (6), come al primo tra gli Apostoli, e poi a tutti dodici, e indi a cinquecento de' suoi discepoli tutti ad un tratto. Se non l' avesser veduto risuscitare, e non fossero stati persuasi ch' egli fosse Dio, come potea cader loro nell' animo, di non aver timore d' esser trattati come fu egli trattato; di andare incontro a' pericoli, di lasciare i loro paesi per insegnare, secondo l' ordine suo, la dottrina da lui appresa? La sua vergognosa morte dovea torre dalla lor mente la buona opinione, che avean di lui; dovean pensare d' essere stati ingannati, ed essere i primi a condannarlo. Convien bene che alcuna cosa abbian veduta sommamente maravigliosa, perchè furon costretti, non solo a seguir la sua dottrina, ma a fare in modo, che fosse dagli altri seguita (7); e ad abbracciar per questo una vita di erranti uomini, e ad esporsi ad una certa morte, osando in ogni luogo fare innovazioni, e rinunziare all' amicizia di coloro, che non volean mutare opinione o costume. A coloro si dee credere (8), i quali sofferiscono tutt' i tormenti, e la medesima morte, piuttosto che offendere la verità solamente d' una parola, in ciò che s' appartiene a Dio; e che riferiscono con buona fede ciò che pare ritornare in vergogna del lor maestro, e di se stessi.

Poi gli Apostoli non erano sapienti, nè letterati (9), ma uomini della feccia del popolo, che non avevano imparato a leggere, non che altro, pieni di peccati, siccome Celso lo rinfaccia loro, e siccome essi medesimi confessano. Donde discese in loro tanta forza per persuadere tanti Giudei, e Gentili (10)? Adunque G.C. era più che uomo, poichè

(1) *Lib.* 2. *p.* 61. (2) *Lib.* 1, *p.* 54. (3) *Lib.* 1. *p.* 44. *Lib.* 6. *p.* 282. (4) *Lib.* 2. *p.* 95. (5) *p.* 102. (6) *p.* 100. (7) *Lib.* 5. *p.* 269. (8) *p.* 81. (9) *Lib.* 1. *p.* 48. (10) *Lib.* 1. *in fin.*

ANNO DI G.C. 253.

ha sparsa la sua religione per tutta la terra (1), siccome avea predetto, e superata ogni resistenza; Imperatori, governatori, Senato, magistrati, e popolo. Tutta la romana potenza non potè così fare, che la parola di Dio uscita da un cantuccio della Giudea non si distendesse a tutti gli uomini; e tutti gli sforzi del demonio (2), per disfare il cristianesimo, hanno servito a stenderlo, e confermarlo. E non solamente G. C. ha tratti a se uomini sapienti, ma uomini senza ragione, pieni di passione, e difficilissimi a essere convertiti, e ciò in picciol tempo. Non si trova (3) in veruna istoria cosa simigliante intorno ad alcuna dottrina.

Non solamente si debbono considerare le maraviglie (4), che ciascuna nazione può narrare in suo vantaggio; ma bisogna osservare l'intenzione di quelli, che hanno fatti miracoli, e gli effetti prodotti da quelli. Non ha del verisimile, che gli Apostoli, uomini ignoranti e del volgo, si fossero messi a predicare, se non sentendosi sostenuti da un valore divino; nè che gli uditori avessero lasciati gli antichi costumi de' loro predecessori, per entrare in una dottrina tanto discosta da quelli; se non fossero stati tocchi da uno straordinario potere, e da fatti miracolosi.

Ancora a' tempi d'Origene rimaneano vestigi di quel dono de' miracoli tra i veri Cristiani (5). Guarivano infermi, discacciavano demonj senza cerimonie di magia, o mettere addosso veruna cosa; ma solamente con preghiere, e scongiurazioni semplici, talvolta giuntivi digiuni. Gli scacciavano proferendo il nome di G. C., e recitando Vangeli. Questo solo santo nome avea sì fatto potere, che facea fuggire i demonj, pronunciato anche talvolta da uomini malvagi (6). V'erano Pagani, i quali non conoscendo Abramo, adoperavano il nome del Dio d'Abramo, per esorcismo contro a' demonj; gli Egiziani (7), e tutt' i maghi ne' loro incantesimi ponevano i nomi d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, e d'Israello. I Cristiani discacciavano i demonj, non solamente dagli uomini, ma dagli animali, e da' luoghi dedicati a' demonj. E molti vedendo quanto tormento pativano gli spiriti immondi, si convertivano alla vera fede, molti s'ammendavano, e sopra tutti gl' indemoniati (8).

XVIII. Grande effetto della predicazione del Vangelo si è la mutazione de' costumi. Se vi fosse alcuno, il quale avesse sanate cento persone dall' impurità, dall' ingiustizia, e dal disprezzo delle divine cose, appena si crederebbe, ch' egli non avesse in se qualche cosa soprannaturale (9). Adunque che si dee pensare di sì gran moltitudine di Cristiani talmente cangiati; dappoichè hanno ricevuta questa dottrina (detta da' Pagani inganno) e abbracciata fino alla continenza perfetta; e ciò per tutta la terra? poichè non vi è nazione sotto il cielo, dove questa dottrina non sia stabilita. La qual dottrina sì è lontana da sedizione, che chi diede la legge a' Cristiani (10) vietò l'omicidio, e comandò a' suoi discepoli, che nessuna cosa tentassero anche contra i peggiori uomini. Volle più tosto, che come pecorelle si lasciassero scannare da' persecutori, che difendersi contra di essi. E perciò egli pugna per essi, e più acquistano con questa bontà, che non sarebbero colla resistenza; e non solamente non sono disfatti, ma picciolissimo è il numero de' martiri in comparazione degli altri Cristiani (11). Leggi politiche bisognavano agli Ebrei, tanto che han formato un corpo di stato; e bisognava di fuori difendersi contra gli stranieri, e punir le colpe tra le mura. I Cristiani vivendo sotto l'imperio de' Romani non aveano bisogno di leggi particolari pel governo mondano.

Costumi de' Cristiani.

Lo zelo de' Cristiani per la conversion degl' infedeli era sì fatto, che alcuni facean professione di andare a tal fine per le città, per li borghi (12), per le ville; e per timore che non si credesse, che ciò facesser per avarizia, talvolta non

(1) *Ibid. p.* 68. *Lib.* 5. *p.* 265. (2) *L.* 4. *p.* 22. (3) *l.* 1. *p.* 22. (4) *Lib* 8. *p.* 408. (5) *L.* 1. *p.* 5. *p.* 34. *p.* 10. *Hom.* 23. *in* Jos. *Lib.* 3. *p.* 133. *lib.* 7. *p.* 134. *lib.* 1. *p.* 7. (6) *p.* 17. (7) *Lib.* 4. *p.* 183. *Lib.* 7. *p.* 376. (8) *Hom.* 1. *in* 1. *Reg. hom.* 26. *in Num.* (9) *Lib.* 1. *p.* 21. (10) *Lib.* 2. *p.* 68. *Lib.* 3. *p.* 115. (11) *p.* 116. *l.* 7. *p.* 349. (12) *p.* 116.

ANNO DI G. C. 253.

non ricevean nè pure il cibo per campare la vita; o se il bisogno stringeali, si contentavano del solo necessario, benchè altri avesser voluto dar loro di vantaggio; al che aggiunge Origene: Presentemente che nella moltitudine de' convertiti vi son de' ricchi, e delle persone alzate a dignità, e delle donne nobili, e opulenti, forse alcuno oserà dire, che per qualche principio di gloria, si va insegnando la dottrina nostra; ma tal sospetto non si poteva aver ne' principj, quando il pericolo era grande, segnatamente per li dottori; e ora parimente l'onor, che ci viene da' alcuni de' nostri, non pareggia il dispregio, che i Pagani han di noi. Benchè avessero grande zelo di convertire (1), non lasciavano i Cristiani di provare, per quanto era dato loro, quelli che volevano udirli. Li disponean particolarmente con esorcismi, prima che riceverli nell' assemblea; e trovandoli bastevolmente avanzati nel desiderio di ben vivere, li facevano entrare; e ancora venivano in due ordini distinti, l'uno de' principianti, che non avean bene appreso il simbolo; l'altro di coloro, che parean del tutto risoluti di seguire i precetti del cristianesimo. Eranvi de' soggetti stabiliti per esaminare il loro procedere; e per allontanar coloro, i quali faceano cose non lecite; e ricevere gli altri con tutto l'animo, rendendoli migliori di giorno in giorno. Non si proponea già a' catecumeni, che dovesser credere a caso (2); e a poco a poco gli ammaestravano, secondo la loro capacità; avendo riguardo a' costumi, e alla condizione. Esortavano a credere semplicemente quelli, che non erano atti a intender più oltre: facevan opera di dimostrare agli altri la verità per forza di quistioni e di risposte continovate.

Ammaestrate in tal modo le assemblee de' Cristiani, comparate alle assemblee popolari delle città, da essi abitate, eran come il lume del mondo; poichè, dice Origene (3): Chi non confesserà mai, che i peggiori della Chiesa, il cui numero è picciolo in paragon de' migliori, non sieno di più pregio di coloro, che compongono le assemblee popolari? La Chiesa di Dio, supponiamo quella di Atene, è dolce, e pacifica, e cerca in tutto di piacere a Dio; l' assemblea degli Ateniesi è sediziosa, e per nulla degna d' essere a quella comparata. Lo stesso è della Chiesa di Corinto, e di quella di Alessandria, paragonate con le assemblee popolari delle medesime città. Chiunque vorrà esaminar fuor di passione, si maraviglierà, che altri abbia potuto pensare, e abbia potuto eseguire di formare in ogni luogo tali divine assemblee. Se si confronta parimente il senato della Chiesa con quello di ciascuna città, si conoscerà, che i senatori della Chiesa son degni di governare la città di Dio; là dove gli altri non hanno ne' lor costumi cosa degna del loro grado, nè che li renda distinti dagli altri comuni cittadini. Convien parimente paragonare coloro, che governa la città, per conoscere qual diversità di costumi sia in esso sopra i magistrati; anche ne' Vescovi e ne' Sacerdoti meno disciplinati, e più discosti dalla perfezione. I Sacerdoti erano il senato della Chiesa, de' quali il Vescovo era capo.

I costumi de' Cristiani, conosciuti da tutto il mondo, rendono essi superiori a tutte le altre nazioni (4); non che si possa paragonarli, come facea Celso, alle rane, alle formiche, e a' vermi immersi nel fango. Gli altri adoravano bestie, statue, e finalmente creature; i Cristiani la devozion loro innalzavano sopra tutte le cose visibili, o create, insino a colui, da cui ciascuna cosa dipende, e che ha l'occhio ne' più segreti pensieri; pronti a soffrire ogni cosa più tosto, che la pietà tralasciare. Manteneano con gran cautela il legame della società civile, ch' è la giustizia, e usavano bontà, e umanità. Per far cosa gradita a Dio, soggiogavano le più gagliarde passioni de' sensi, là dove i Pagani si sprofondavano nelle sozzure più abbominevoli apertamente, e sostenendo che nessuna disonestà in ciò si contenea, che fosse contraria ad uom dabbene. In sì fatta materia erano i più igno-

(1) *Lib.* 3. *p.* 142. (2) *Lib.* 6. *p.* 282. (3) *Lib.* 3. *p.* 128. (4) *Lib.* 4. *p.* 177.

ANNO DI G.C. 253.

ignoranti Cristiani superiori a' filosofi, alle Vestali, e a' più puri Pontefici de' Pagani. Non è, dice Origene, macchiato di questi vizj verun Cristiano (1), di coloro, che con proprietà di vocabolo son detti Cristiani; e se alcuno ci è, non è di quelli, che vengono alle assemblee, e partecipano delle orazioni, quando non fosse alcun di quelli, che si celano tra la moltitudine, che accade di rado.

E in effetto quelli erano fuori delle Chiese discacciati, che cadevano in qualche peccato, particolarmente d' impudicizia. Erano questi tali pianti, siccome morti a Dio; ma se con la penitenza risuscitavano, di nuovo venivano accolti; ma dopo più lunghe prove, che non bisognavano pel battesimo; e non erano mai messi in ufizio pubblico della Chiesa (2). Il medesimo Celso comprendea la modestia, e l' umiltà essere tra' Cristiani. Questa, dice Origene, non istà nel vilipendersi in modo basso, e disdicevole, porsi inginocchioni, stendersi in sul terreno, vestir male, coprirsi di polvere; che colui che nello esterno crede mettere l' umiltà, è uomo ignorante, e materiale; ma la vera umiltà si è mettersi sotto la fortissima destra del Signore, mantenendo tuttavia pensieri nobili, e grandi.

Divinità di Gesù Cristo.

XIX. Supponea Celso nelle sue obbiezioni, che G. C. fosse riconosciuto per Dio da' Cristiani, e testificava i Cristiani rinfacciare a' Giudei, che non l'aveano tale creduto (3). Adunque era creduta la divinità di G. C. a' tempi d' Adriano (4). Molte chiare testimonianze ancora rende Origene in quest' opera (5). I Magi, dice, gli portarono doni, per così dire, siccome a un composto di Dio, e d' uomo mortale; e poscia: Noi crediamo a ciò che dice G. C. della divinità, ch' era in lui: Io son via, verità, e vita; e di ciò che avea corpo mortale: ora voi cercate far morire un uomo mortale (6), che v' ha detta la verità. Noi diciam dunque, ch' era alcuna cosa composta. Aggiunge, l' uomo che compariva, era propriamente il figliuolo di Dio, il Verbo di Dio, la potenza, e la sapienza di Dio; e poco dopo lo chiama Dio, che per beneficarci venne in un corpo umano (7).

Dimostra in qual guisa intendea l'incarnazione, dicendo: Noi non dividiamo il figliuol di Dio da Gesù, perchè dopo questo mistero, l' anima, e il corpo di Gesù sono perfettamente una cosa col Verbo di Dio (8). Poscia ragionando del Corpo di G. C. dice, ch' era il vero tempio del Verbo di Dio, della verità e della sapienza: e altrove: Era cosa utile al genere umano ricevere Gesù come Dio figliuolo di Dio (9), disceso in un' anima e in un corpo umano. Poscia (10): Sappiano i nostri calunniatori, che colui il quale sin dal principio crediam noi che fosse Dio e figliuolo di Dio, è la ragion medesima, la sapienza medesima, e la medesima verità; e crediamo che il suo corpo mortale, e la sua anima umana, sieno sì perfettamente a lui uniti, che partecipino della divinità. Dice altrove, parlando dell' immutabilità di Dio: Se Celso s' immagina (11), che il Verbo di Dio immortale sia mutato, per aver preso un corpo e un' anima umana, intenda egli che il Verbo rimane Verbo in sua sostanza; e niente patisce di ciò che patisce il corpo e l'anima. In oltre dice: Si può rispondere a questo distinguendo la natura del Verbo divino ch'è Dio, dall' anima di Gesù.

Domandava Celso, perchè i Giudei e i Cristiani non adoravano il sole e gli astri. Risponde Origene, e dice tra le altre cose, ch'essi appresero ad innalzarsi a più nobil segno, sopra tutte le creature: e che come gli adoratori del Sole non avrebbono adorata una scintilla di fuoco, o lampada; così coloro che compresero essere Dio il lume, e il Figliuolo di Dio il vero lume (12), che rischiara tutti gli uomini; e come dice egli stesso: Io sono la luce del mondo, non possono ragionevolmente adorare questa picciola scintilla del vero lume,

(1) *p.* 365. *l.* 7. (2) *l.* 6. *p.* 285. (3) *l.* 1. *p.* 54. 55. (4) *l.* 2. *p.* 63. (5) *l.* 1. *p.* 46. (6) *ib. p.* 52. (7) *p.* 52. *p.* 54. (8) *ibid. p.* 64. (9) *ibid. l.* 3. *p.* 138. (10) *ibid. p.* 135. 136. (11) *l.* 4. *p.* 170. (12) *p.* 238.

lume, che risplende nel Sole, e ne' pianeti. Non già che dispregiam noi queste grand'opere di Dio; ma solamente ci è noto che Dio, e l'unico figliuol suo sono molto ad esse superiori. Nota ancora l'infinita differenza, che passa tra il Verbo e le creature dicendo (1): Nessun può conoscere degnamente colui ch'è increato, e primogenito di tutta la creata natura, fuor che il Padre che lo ingenerò; e nessuno può conoscere il padre, fuor che il suo Verbo animato, la sua sapienza, e la sua verità. Poscia distingue questa proposizione; che Iddio non può essere compreso dalla ragione. Accorda questo, se si parla della ragione ch'è in noi; e lo nega (2), se si parla della ragione, ch'era nel principio, ch'era in Dio, ch'era Dio: vale a dire del Verbo; poichè la medesima parola *logos* significa in greco l'una e l'altra, parola e ragione (3). E dice in oltre: Chi altri può salvare l'anima dell'uomo, e condurla a Dio, se non il Verbo di Dio, il quale essendo in Dio nel principio, si è incarnato per coloro, ch'erano attaccati alla carne, e ch'eran quasi divenuti carne; affine che possan eglino riceverlo, eglino che non potean vederlo, in quanto ch'era Verbo e in Dio, e Dio egli medesimo?

Celso rinfacciava a' Cristiani, che avevano il torto di accusar gli altri, che adorassero molti Iddii (4); poichè essi medesimi oltre il sommo Dio, adoravano ancora G. C. A che risponde Origene con le seguenti parole di G. C. Il Padre ed io siamo un solo: il Padre è in me, ed io son nel Padre; e dopo aver prese tali cautele contra coloro, che volevano inferirne l'unità delle persone; conchiude: Noi dunque adoriamo un solo Dio il Padre e il Figliuolo. Da queste testimonianze chiare e certe, tratte dalla più compiuta opera, che a noi sia rimasa di Origene (5), testimonianze conformi a ciò che ha sempre insegnato la Chiesa intorno alla Trinità (6); si dee giudicare di qual sentimento foss' egli sopra questo mistero; e valersene per ispiegare alcune espressioni, che paressero disagevoli e contrarie a quelle de' santi Padri, che scrissero dopo il concilio di Nicea.

ANNO DI G. C. 253.

Trattato di Origene dell'Orazione.

XX. Più di tutto dà a pensare ciò che dice nel trattato dell'orazione, che non si dee pregar altro che il Padre (7) senza aggiungervi nessun' altra persona, e non G. C. medesimo; ma si spiega da poi, mostrando di temere che si volgesse l'orazione al Padre, e al Figliuolo in numero plurale, come se fossero stati due Dii; e vuol che si preghi il Padre per lo Figliuolo, secondo l'antica e universale usanza della Chiesa. In questo medesimo trattato dell'orazione, dice che G. C. non è quel solo, che preghi per noi, ma dice, che pregano ancora gli Angeli (8). Lo prova col libro di Tobia (9), e accenna che i soli Giudei non acconsentivano all'autorità di esso. Prova ancora con la storia de' Maccabei (10), che i Santi pregan per noi; e aggiunge, ch'è cosa incompatibile il credere, che come i Santi ricevettero la perfezione della scienza, non abbiano ancora la perfezione delle altre virtù; tra le quali una delle principali è la carità verso il prossimo. Vuol che si preghi almeno tre volte al giorno (11), la mattina, a mezzodì, la sera, e ancora la notte, e ciò prova con l'esempio della Scrittura. Confuta (12) coloro, i quali diceano che l'orazione è inutile; poichè Dio ogni cosa ha preveduta, e ordinata, e che non valgono le nostre orazioni a mutare i suoi eterni decreti. Risponde, che questi decreti racchiudono ancora le orazioni, alle quali si è risoluto il Signore di accordare alcune grazie. Nota la possanza di rimettere i peccati, conceduta particolarmente agli Apostoli (13) con queste parole: Ricevete lo Spirito Santo (14); coloro a' quali voi avrete rimessi i peccati, e il rimanente. Questa possanza, dic'egli, è passata dagli Apostoli a' suoi successori, e riguarda i peccati commessi contra Dio; là dove ciascun di noi può e dee perdonare i peccati in quanto all'offesa, che per essi ne ha ricevuta. Ma basta

(1) *l.6. p.287.* (2) *p.320.* (3) *p.322.* (4) *Lib. 8. p. 385.* (5) *V.* Bull. defens. fid. (6) Nic. *Sect.* 2. *c.* 9. §. 22. (7) *de Orat. n.* 50. *n.* 53. (8) *n.* 45. (9) *n.* 34. (10) 2. Mac. 15. 14. (11) *n.* 38. (12) *n.* 14. 15. (13) *n.* 59. §. 17. (14) Joan. 20. 22.

ANNO DI G.C. 253.

Morte di Gallo. Emiliano Imperatore, poscia Valeriano.

basta a noi parlar di Origene e de' suoi scritti.

XXI. Poichè l'Impero da ogni parte era esposto a' barbari sotto il debile governo di Gallo; Emiliano, il qual comandava le legioni della Pannonia (1), animò le sue truppe, respinse i barbari indietro alle lor terre, e riportò sopra essi vantaggiose vittorie oltre ogni speranza. Quindi fu dichiarato Imperatore da esse sue truppe; e tosto andò verso l'Italia, per sorprendere Gallo, che dal suo canto si avanzò con quante truppe aveva egli, e intanto mandò ordini a Valeriano, che conducesse le legioni della Gallia e della Germania. Ma quando le due armate di Emiliano e di Gallo furon vicine, conobbero quelle di Gallo esser molto più debili dell' altre, e sapendo qual fosse la sua negligenza e viltà, l' uccisero con suo figliuolo Volusiano appresso ad Interanna nell' Umbria; e si unirono all' armata di Emiliano. In tal modo perirono Gallo e Volusiano dopo aver regnato diciotto mesi (2). Furono uccisi l'anno di G.C. 253. verso il mese di Maggio: il padre avea quarantasette anni.

Intanto Valeriano passò in Italia con le truppe, che conducea dalla Gallia e dalla Germania, le quali aveanlo dichiarato Imperatore nella Norica. Erasi risoluto di combattere Emiliano; ma l'armata di esso Emiliano (3), veggendo che le sue opere eran più da soldato, che da capitano, fecelo morire come colui ch'era poco atto a regnare. Rimase ucciso vicino a Spoleti, dopo avere per quattro mesi regnato, e vissuto quarantasei anni (4). Fu dunque riconosciuto Imperatore Licinio Valeriano con universale consentimento. Era di nobil famiglia, censore e capo del Senato fin dal tempo di Decio (5). Tosto parimente fu dichiarato Cesare suo figliuolo Licinio Gallieno, in Roma dal Senato; e il Tevere allagò straordinariamente nel cuor della state.

XXII. L'Imperator Valeriano favorì da prima i Cristiani più che non avesse fatto alcun de' suoi predecessori, senza eccettuarne i Filippi: tutta la sua casa era piena di genti pie; onde cessò la persecuzione, e la Chiesa ebbe riposo per più di tre anni. I Vescovi si approfittarono di quel tempo, facendo concilj, e rimettendo la disciplina della Chiesa (6). Un concilio (7) si tenne a Cartagine di sessantasei Vescovi, dove tra le altre cose furon lette alcune lettere del Vescovo Fido, contenenti due cose a trattare, la prima di Vittore stato Prete, e caduto in peccato nella persecuzione, al quale era stata data la pace da Terapio Vescovo, prima che terminasse la sua penitenza; la seconda era intorno a' figliuoli nati di fresco, i quali secondo l' opinione di Fido non potevano essere battezzati, prima che fosser passati otto giorni; conforme alla legge della circoncisione. In quanto alla prima cosa parve male a' Vescovi, che Terapio non avesse osservato il decreto del concilio precedente, nell' accordar la pace innanzi che fosse la penitenza tratta a fine, senza che infermità alcuna, o persecuzione costringesse ad usare indulgenza. Tuttavia dopo una matura considerazione, si contentarono di correggere solamente con forti parole Terapio, e di avvertirlo, che in avvenire si guardasse di far cosa simile; ma non credettero, che la pace, in qualunque maniera che fosse data da un Vescovo, si dovesse torre ad altrui.

Terzo Concilio di S. Cipriano.

Intorno al battesimo de' fanciulli, fu dichiarato da tutt' i Vescovi del concilio di Cartagine, che Dio non guarda ad età, come non guarda a condizione, e che la circoncisione non era altro che una immagine del mistero di G.C. Conclusero dunque, che i Vescovi per quanto potevano essi farlo, non dovevano escludere chi si fosse dal battesimo, e dalla grazia di Dio. S.Cipriano, che presiedeva a questo concilio, ne scrisse le decisioni a Fido in nome suo, e in nome de' suoi confratelli. Son considerabili le seguenti parole della sua lettera: Se i maggiori peccatori del mondo abbraccian-

(1) Zosim. *p.* 645. Eutrop. *lib.* 9. Victor. *de Caes.* (2) Dexip. *ap.* Syncel. *p.* 376. *an.* 246. (3) Zos. *p.* 646. Eutrop. (4) Victor. *ep.* (5) Trebell. *Valer.* (6) Dionys. Alex. *ap.* Eus. 7. *hist.* c. 10. (7) Cypr. *epist.* 64.

ciando la fede, ricevono la remissione de' peccati, e il battesimo, quanto più non si debbe accordar questo ad un fanciullo, nato allora, e che non peccò, se non in quanto nacque d'Adamo, secondo la carne, e che col suo primo nascimento contrasse l'infezione della morte? Dee più agevolmente essere accolto alla remissione de' peccati, per questo che non sono peccati suoi; ma quelli d'altrui, ad esso perdonati. In tal guisa riconoscea S. Cipriano l'original peccato.

Forse in questo medesimo concilio fu portata la lettera del Vescovo Rogaziano, nella quale doleasi d'un de' suoi Diaconi, che avevalo ingiuriato (1), e maltrattato, senza rispetto alla dignità, nè a' suoi anni parecchi. Rispofegli San Cipriano: Ci avete onorati, e fatto secondo l'umiltà vostra usata, lamentandovi a noi, piuttosto che usare della possanza vescovile, punendolo subitamente; sapendo d'avere a fare cosa gratissima a tutt' i vostri confratelli. E poscia, i Diaconi debbono avere a mente, che il Signore scelse gli Apostoli, cioè i Vescovi; e che poi gli Apostoli dopo l'ascendimento del Signore stabilirono i Diaconi, perchè fossero ministri del loro Vescovado, e della Chiesa. Se a noi è lecito far cosa veruna contra Dio, che fa i Vescovi, anche i Diaconi possono far qualche cosa contra di noi, che facciamo i Diaconi. Perciò bisogna al Diacono, di cui ci scrivete, che faccia penitenza del suo peccato, e soddisfaccia al suo Vescovo con umiltà perfetta. Dal dispregiare i superiori cominciano le scisme, e l'eresie. Se tuttavia egli vi oltraggia, adoprate il poter vostro, per deporlo, o scomunicarlo con li suoi complici. Contuttociò noi più tosto gli esortiamo a convertirsi, volendo più presto vincer l'ingiurie colla pazienza, che farne vendetta coll'autorità del sacerdozio.

In quel concilio si può altresì collocare la risposta, che fece alla Chiesa di Furnes nell'Africa (2), sopra lo avere un Cristiano, detto Geminio Vittore, nominato tutore nel suo testamento Geminio Faustino Sacerdote. San Cipriano, e i Vescovi, e i Sacerdoti, ch'erano seco, ebbero afflizione di tal nuova, perchè in un concilio fatto antecedentemente era stato ordinato, che nessuno nel suo testamento creasse alcun cherico curatore, o tutore, per non isviarlo dalle orazioni, o dal servigio dell'altare; e che se alcuno ciò facesse, nè s'offerisse più per lui, nè sagrifizio si celebrasse per la sua morte. Conclusero dunque, che fosse mandato ad esecuzione il decreto di quel concilio, e che nè oblazione veruna, nè orazione fosse fatta per Geminio Vittore. Queste ordinazioni ecclesiastiche non impedivano a' magistrati de' Pagani, che dessero a qualsivoglia Cristiano senza distinzione gli ufizj delle tutele, poichè non era buona scusa la diversità della religione, e i Giudei erano ancor essi costretti a pigliare la tutela di quelli, che non erano Giudei. Però il decreto non ragiona di tutele legittime, che per parentela si trasferivano d'uno in altro; nè di quelle date da' magistrati, ma solamente delle testamentarie, e libere secondo la disposizione di quelli, che testavano. In questa lettera si ritrova, che i Sacerdoti sedeano nel concilio con li Vescovi; e quello, che importa maggiormente, vedesi che i sagrifizj, e le orazioni per li morti erano anche in que' tempi costumi antichi.

Vescovi caduti. Basilide e Marziale.

XXIII. In quello spazio di quiete, molti Vescovi, e molti Sacerdoti caduti nell'errore, quando faceasi la persecuzione, facevano ogni opera per ristabilirsi. Nell'Africa Fortunaziano, Vescovo d'Assura, dopo esser caduto, tutte le funzioni come prima volea fare. Quando San Cipriano seppe ciò, gliene dolse profondamente, e scrisse a Epitteto (3), allora Vescovo in iscambio di lui, e al popolo d'Assura, che sì fatta cosa non doveano soffrire, dimostrando, che questi falsi pastori non per altro richiedono con tanta fretta il luogo loro, che per l'utile delle limosine, delle offerte, e de' conviti; e conchiude: se seguono in questo accecamento, si debbono disgiunger da lo-

(1) Cypr. epist. 3. Pam. 65. (2) Cypr. epist. 2. Pam. 66. (3) Cypr. ep. 65.

Anno di G.C. 253.

ro tutt' i fratelli; cioè scomunicargli.

Nella Spagna Basilide, e Marziale, l'uno Vescovo di Leone, l'altro di Asturia, aveano presi biglietti d' idolatria (1), e commessi altri peccati. Basilide per sua propria confessione era convinto d' aver bestemmiato contra Dio, essendo infermo; e roso dalla coscienza esso medesimo avea lasciato il Vescovado, e s' era posto tra i penitenti, parendogli ancora felicità la comunione de' laici. In suo luogo, era stato eletto Sabino secondo le regole; e poscia Basilide era andato a Roma a incitare Stefano Papa, che lo facesse ristabilire, ingannandolo col mascherargli il fatto, e prevalendosi della lontananza, per la quale non poteva essere ammaestrato della verità, ebbe così d'improvviso lettere favorevoli. Marziale per lungo tempo era stato frequente a' conviti impuri, in brigate di Pagani, avea messi i suoi figliuoli ne'loro sepolcri profani, e dichiarato con atto pubblico davanti il procuratore ducenario, ch' egli ubbidiva all'ordine del sagrificare agl' idoli, e rinnegava G. C. In suo luogo era stato eletto Felice. I ducenarj erano ufiziali delle pubbliche entrate, con dugento sesterzj di salario, obbligati a riscuotere i tributi, e con questo pretesto andavano in traccia de' Cristiani, per cavar loro dalle mani danari, in tempo della persecuzione (2).

Facendo Marziale, e Basilide ogni opera per ritornare alle sedi loro, Felice, e Sabino loro legittimi successori andarono a Cartagine con lettere delle Chiese di Leone, d'Asturia, e di Merida, e d'un altro Felice Vescovo di Saragozza, noto nell' Africa, per uomo bene stretto alla fede, e difensore della verità. Queste lettere furon lette in un concilio di trentasei Vescovi; capo de' quali era S. Cipriano, che rispose in nome di tutti con una lettera indirizzata al Prete Felice, e al popolo fedele di Leone, e di Asturia, e al Diacono Lelino col popolo di Merida. Stabilisce in questa lettera con l' autorità delle Scritture, che i Vescovi deggiono essere senza taccia, e che la loro ordinazione dee farsi col consenso del popolo.

Bisogna, dic'egli osservar questa regola con molta cura, poichè viene dalla divina tradizione, e dalla pratica degli Apostoli, ed è osservata anche tra noi quasi in tutte le provincie. Dice, che per fare che le ordinazioni sieno legittime, i Vescovi più vicini nella medesima provincia si unischino in quel luogo, dove si dee fare il Vescovo, e vuole che sia eletto alla presenza del popolo, il qual perfettamente conosce la vita e il contegno di coloro, che ha sempre veduti. Questo fa che sieno approvate dal concilio le ordinazioni di Sabino e di Felice: e senz' aver riguardo alle lettere, che aveva ottenute Basilide da Santo Stefano Papa, per essere ristabilito, e che non servono, dice S.Cipriano, che a render più colpevole Basilide, che non è, avendo egli usato inganno per ottenerle; vuole che si osservi ciò ch'era stato ordinato da tutt' i Vescovi del mondo, e in particolare da S. Cornelio Papa; cioè che questi peccatori fossero ammessi a penitenza; ma esclusi dall' onore del sacerdozio, e di ogni luogo nel clero.

Marciano Vescovo d' Arles Scismatico. Puppieno.

XXIV. Marciano Vescovo d' Arles nelle Gallie, attenevasi alla setta di Novaziano, contra il sentimento di tutt' i Vescovi cattolici; ricusava di dar pace a' penitenti, e molti ne avea lasciati morire in quello stato ne'precedenti anni. Si vantava anche da parecchi anni di essersi separato dalla comunione degli altri Vescovi (3), per seguir Novaziano. Faustino di Lione, e gli altri Vescovi della medesima provincia scrissero di ciò a Santo Stefano Papa, e alla Chiesa Romana. Faustino ne scrisse anche due volte a S.Cipriano, per il che questi fu costretto a scrivere a Santo Stefano Papa, come segue: A noi tocca, fratel carissimo, a rimediare, a noi cui fu posta in mano la bilancia per governar la Chiesa. Dovete dunque scrivere alcune lettere amplissime a' nostri confratelli Vescovi delle Gallie; e in particolare al popolo di Arles, perchè sia scomunicato Marcia-

(1) *ep. 67. Pam. 68.* (2) Rigalt. *hic epist. 68.* (3) Cypr. *ep. 68.*

ciano, e sostituito un altro in luogo suo, e far che sia raccolto il gregge di G. C., qua e là disperso per tale scisma. A tal fine sono legati insieme col mezzo della concordia sì gran nnmero di Vescovi; e se uno ardisce introdurre una scisma, deggiono correre gli altri a porvi rimedio; benchè noi siamo molti pastori, si pasce da noi nna sola greggia; e dice nel fine della lettera: Non lasciate di farci sapere qnal sia stato eletto ad Arles in luogo di Marciano; affine che ci sia noto a chi dovremo noi indirizzare i fratelli nostri, e a chi scrivere.

Avea fin allora S.Cipriano (1) tenuto il Vescovado per anni sei, essendo l'anno di G. C. 254. e pensò che fosse tempo di dare qualche risposta alle atroci calunnie di nn Vescovo di Africa, detto Fiorenzo Puppieno, il quale dopo essere stato confessore nella persecuzione di Decio, s'era dato al partito di Novaziano, nè volea riconoscere per Vescovo S. Cipriano. Gli offerisce di riceverlo nella sua comunione se si pente; ma con riserva di consigliarsi prima con Dio; poichè mi sovviene, soggiunge, di ciò che mi fu rivelato; anzi di ciò che piacque al Signor di ordinare ad un suo servo di lui timoroso. Tra le altre cose gli disse: Colui, il qnal non crede in G.C. qnando fa un Vescovo, comincerà a credergli, quando egli vendicherà esso Vescovo. So bene, che i sogni e le visioni sono prese a gabbo da certe persone, ma son quelle che amano meglio credere ciò che si dice contra i Vescovi, che di credere a' Vescovi. Conchiude con qneste orribili parole: Voi avete la mia lettera; io ho la vostra. Nel giorno del giudizio saranno lette tutte due dinanzi al tribunale di G. C. In tutta questa lettera (2) suppone che Dio sia quello, che faccia i Vescovi; e che la elezione canonica altro non sia che la dichiarazione del voler suo; e ciò dice anche altrove.

Diversi regolamenti di disciplina.

XXV. Al tempo di questo riposo della Chiesa si possono rapportare alcune lettere di S. Cipriano (3) sopra molti punti di disciplina; delle quali non sappiamo il preciso tempo. Eucrazio Vescovo richiese il suo parere intorno ad un commediante, che avendo lasciato il teatro, seguitava ad ammaestrare nella medesima arte alcuni giovani pagani; e domandava, se dovesse rimanere nella comunion della Chiesa. S. Cipriano gli rispose: Io credo che non convenga nè alla maestà di Dio, nè alla disciplina del Vangelo di macchiar l'onestà della Chiesa con simile infame cosa: mentre che proibendo la legge, che gli uomini non abbiano a vestire abiti di donna (4), quanto sarà maggior colpa lo aggiungervi atti effeminati e disonesti? Questo dice, perchè allora gli uomini rappresentavano su' teatri il personaggio di donna (5). Soggiunge: Se costui allega la povertà sua, può la Chiesa soccorrerlo come fa con gli altri; purchè si contenti di un viver frugale, e che non pretenda premio, per essere da noi tolto dal peccato; poichè questa è sua utilità, non già nostra. Che se la Chiesa vostra non ha bastante modo da soccorrere a' poveri, egli potrà ricevere da qui ciò che gli sarà necessario.

Un altro Vescovo chiamato Pomponio scrisse a S. Cipriano intorno a certe vergini, le quali dopo ferma risoluzione di essere continenti, furon poscia convinte di aver dormito in un medesimo letto, dov'erano uomini, e con un Diacono medesimo. Esse ciò confessavano, e sostenean tuttavia di aver mantenuta la loro integrità. Pomponio avea scomnnicato il Diacono e gli altri, che furon trovati con qneste vergini. La sua lettera si lesse dinanzi a S. Cipriano, e a quattro altri Vescovi, Cecilio, Vittore, Sedato, Tertullo, e ad alcuni Sacerdoti, che si ritrovaron presenti. S.Cipriano rispose in nome di tutti (6); dicendo, che i Vescovi deggiono fare osservare la disciplina, nè permettere, che i Cristiani vivano a lor fantasia; che particolarmente le vergini non hanno ad abitare con gli uomini nè pure. Se si sono consacrate con buona fede a G.C., seguano, dic' egli, a mantenersi pure, sen-

(1) Cyp. ep. 66. (2) Epist. 55. ad Anton. (3) Epist. 2. al. 61. (4) Deut. 25. 5. (5) Juven. Sat. 3. (6) Epist. 4. al. 62.

Anno di G.C. 254.

senza dare occasione di sparlar d'esse. Se non vogliono o non possono perseverare, è miglior cosa che si maritino, che non è cadere nel fuoco per le lor colpe; almeno che non dieno scandalo. Non pare, che queste vergini avesser fatto irrevocabil voto. Soggiunge S. Cipriano: I Sacerdoti e i Diaconi deggiono osservare la disciplina più che gli altri: poichè in qual modo faranno, che altri osservino la continenza, se mancano essi i primi? Approva dunque la scomunica di coloro, co' quali furon trovate le vergini; e intorno ad esse, decide così: S'elle si pentono e sono ancor vergini, rientreranno nella comunione, a patto che se ritornano co' medesimi uomini, o abitino in una casa stessa, sieno scacciate dalla Chiesa, con più rigorosa censura, nè più vi rientrino agevolmente. Se alcuna peccò, faccia penitenza compiuta, come colei, che commise adulterio contra G. C.; e le si prescriva un termine di tempo, a capo del quale ritorni essa alla Chiesa. Se si ostinano in non voler separarsi, sappian, che noi giammai non le riceveremo.

Quistione del battesimo degli eretici.

XXVI. In questo tempo sotto il pontificato di Santo Stefano Papa insorse una gran quistione tra' Vescovi cattolici intorno alla validità del battesimo degli eretici (1). Prima fu trattata in Africa, essendo il primo S. Cipriano, che in quel tempo sostenne non essere di alcun valore il battesimo degli eretici; e ch' era d' uopo ribattezzarli, quando ritornavano alla Chiesa; mentre tutto il mondo conveniva, che non vi fosse altro che un solo battesimo, e che non si avesse a ribattezzare, chi una volta era stato legittimamente battezzato. Questa dottrina teneva innanzi S. Cipriano, siccome si raccoglie nel suo trattato dell' unità della Chiesa (2); e avevala imparata da Agrippino Vescovo suo predecessore, il quale era stato il primo a mutar l'antico costume (3). S. Cipriano vinto da quelle ragioni, che in apparenza fortissime erano, recate contra il battesimo dato dagli eretici, nè veggendo altro per difenderlo, fuor che l' autorità di un costume, che avea già preso piede nella sua provincia, stimò bene di sostenere ciò che gli parve più vero.

Del medesimo parere di San Cipriano era San Dionigi d'Alessandria, e in questo argomento scrisse molte lettere (4). La prima a Santo Stefano Papa, in cui dopo molti ragionamenti sopra una tal quistione, nella fine gli dava avviso, ch' essendo sedata la persecuzione di Gallo, tutte le Chiese aveano ricusate le novità di Novato, cioè di Novaziano, perchè i Greci per ordinario questo nome confondeano. Queste sono le sue parole: Fratel mio, sappiate, che tutte le Chiese, ch' erano per lo innanzi divise, sono concordi; quelle d'oriente, e quelle, che sono ancora più in là. Tutt' i Vescovi sono di accordo, e hanno estrema allegrezza di questa pace inaspettata. Demetrio in Antiochia, Teottisto in Cesarea, Mazabano in Elia, cioè in Gerusalemme; Marino in Tiro, Eliodoro in Laodicea; Eleno in Tarso, e tutte le Chiese della Cilicia; Firmiliano, e tutta la Cappadocia. A me è bastato nominare tutt' i Vescovi più riputati, per non darvi troppo tedio con lettera lunga. Tutte le parti della Siria, l' Arabia, alla quale voi sempre assistete, e avete scritto al presente; la Mesopotamia, il Ponto, e la Bitinia; in una parola tutti, in ciascun luogo si rallegrano, e ringraziano Dio della concordia, e della fratellevole amistà. Siccome Fabiano d' Antiochia era stato alquanto inchinato al partito di Novaziano, così fu questa una piacevolissima novella a Santo Stefano Papa, vedendo il suo successore, e altri Vescovi d'oriente in questo punto riuniti. Ma la quistione del battesimo fu vicina a dividerli nuovamente.

San Cipriano scrisse molte lettere sopra questo soggetto, e la prima a Magno, il quale gli avea domandato consiglio, se i Novaziani erano da mettersi fra gli altri eretici. Alla qual cosa San Cipriano rispose, che il battesimo della Chie-

(1) Euf. 7. *hist.* c. 3. (2) *Sup. lib.* 6. *n.* 3. (3) Aug. *lib.* 2. *de bap. contr. Donat.* c. 8.
(4) Hier. *de script. in* Dionys. Euf. 7. *hist.* c. 2. 4.

Chiesa si dee dare a tutti coloro generalmente, che vengono alla Chiesa. Oltre a ciò Magno richiedea, se coloro, ch' erano stati battezzati infermi, si debbono tenere per Cristiani legittimi; poichè non erano stati lavati, ma solamente leggermente bagnati. Forse era questa una quistione intorno a Novaziano battezzato infermo; costume era di battezzare per immersione, mettendo chi s' aveva a battezzare intero nel bagno sacro, di che in solo caso di necessità si dispensava. San Cipriano risponde, che i benefizj di Dio non possono essere diminuiti, quando sono ricevuti con intera fede; poichè il sagramento non lava i peccati, come fa il bagno le lordure del corpo; provando con la Scrittura, che l' aspersione è bastante per purificare; e dice che non si dee nomarli Clinici, come solevano alcuni chiamare coloro, ch' erano stati battezzati nel letto; in cambio di chiamarli Cristiani. E conclude, che qualunque ha ricevuta la grazia della Chiesa, debb' essere riputato legittimo Cristiano; e aggiunge, che ha detto il parer suo senza dar legge ad alcuno.

Di poi gli domandarono consiglio molti Vescovi della Numidia, Gennaro, Saturnino, Massimo, e altri quindici, in tutti diciotto. Sostenevano essi il parere del battezzar di nuovo, non lasciando di chiedere il parere de' Vescovi dell' Africa, non solamente sopra i Novaziani spezialmente, ma generalmente sopra tutti gli eretici, e gli scismatici. La lettera loro fu letta in un concilio di trentadue Vescovi, e di molti Sacerdoti, de' quali tutti San Cipriano era il capo (1). Risposero secondo la dottrina confermata da' predecessori lungo tempo innanzi, che nessuno può essere battezzato fuori della Chiesa. In questa lettera San Cipriano nota espressamente l' unzione dell' olio, santificata sull' altare, la quale accompagnava il battesimo, e l' interrogazione in queste parole: Credi tu nella vita eterna, e nella remissione de' peccati col mezzo della santa Chiesa?

Quinto Vescovo di Mauritania ordinò a Luciano Sacerdote (2), che sopra questa medesima quistione richiedesse il parere di San Cipriano; e San Cipriano nella sua lettera s' affaticò per rispondere a due ragioni de' Vescovi, i quali non battezzavano di nuovo. La prima, che il battesimo è uno, e non può essere reiterato; la seconda, che convien seguitare il costume antico. Egli s' accorda a dire, che il battesimo è uno; ma sostiene, che quest' unico battesimo è solamente nella Chiesa; e che tra gli eretici nulla si riceve, perchè nulla vi è, e che non giova, secondo la Scrittura, esser battezzato da un morto (3). Quanto al costume, ei ne conviene, ma dice, che la ragione dee prevalere. Pietro, dic' egli, primo eletto dal Signore, sopra il quale la sua Chiesa edificò, quando Paolo ebbe disputa con lui intorno alla circoncisione, non s'arrogò con arroganza alcuna cosa, per dir che aveva il primato, nè pensò che i venuti di nuovo dovessero piuttosto ubbidire a lui: nè dispregiò San Paolo per essere stato persecutore della Chiesa, ma prese il suo consiglio, e si arrendette alle ragioni sue, per insegnare a noi, che non conviene durare ostinati nelle proprie opinioni, e che si dee tenere per cosa nostra i sentimenti, che ci vengono suggeriti da' fratelli nostri, quando sien buoni, poichè non è soverchiarci, il ricordare a noi le cose migliori. Pare che questo esempio di S. Pietro riguardi Santo Stefano Papa. S. Cipriano aggiunge l' autorità del concilio tenuto da Agrippino suo predecessore co' Vescovi d' Africa e di Numidia.

Anno di G.C. 254.

XXVII. Ma vedendo, che nè questo concilio, nè l' altro che avea tenuto da poco con trenta Vescovi della provincia proconsolare d' Africa, bastavan per sedare tal quistione, un altro ne convocò, in cui chiamò ancora i Vescovi della Numidia (4). Si unirono in numero di settantuno; e molte altre cose vi si trattarono, e diffinirono; ma si decise parimente, che non si dava altro battesimo fuor di quello compartito nella Chiesa cattolica, e che coloro, che furon macchia-

Concilio di S. Cipriano, ricusato da Santo Stefano.

Zz 2 ti

(1) Cypr. *ep.* 70. (2) *Epist.* 71. (3) Eccli. 34. (4) Cypr. *epist.* 72. & 73.

Anno di G.C. 254.

ti dall' acqua profana degli eretici, dovevano essere battezzati, quando ritornavano alla Chiesa; e che non bastava imporre ad essi le mani, perchè ricevessero lo Spirito Santo. Di più fece un ordine questo concilio; ed è, che se alcuni Sacerdoti, o alcuni Diaconi dopo essere stati ordinati nella Chiesa cattolica, fosser passati al partito degli eretici, o fossero stati ordinati presso gli eretici, non venissero accolti nella Chiesa, se non a patto che si contentassero della comunione laica, senza poter mai esercitare alcuna funzione ecclesiastica.

S. Cipriano diede notizia di questo concilio a Santo Stefano Papa (1), e gli mandò nel medesimo tempo una copia della lettera sinodale del suo concilio precedente, indirizzata a' Vescovi di Numidia, e dell'altra, che avea scritta al Vescovo Quinto di Mauritania. Pensai, dic' egli, che fosse bene, scrivervi sopra questo particolare, che riguarda l' unità della Chiesa cattolica, e la dignità sua, e conferir di ciò con un personaggio sì grave e saggio, come voi siete; persuadendomi che per la vostra pietà e per la fede vostra, vi sarà caro ciò che alla verità si uniforma. Per altro sappiam noi esservi tali persone, che non vogliono abbandonare i lor pareri una volta presi, a' quali accompagnano le loro usanze particolari, senza pregiudizio della concordia de' Vescovi; in che non adoperiamo violenza, nè mettiam legge a chi si sia. Con queste lettere mandò S. Cipriano a Roma due Vescovi deputati; ma Santo Stefano Papa non volle nè parlar con essi, nè vedergli; e proibì ancora a' Fedeli, che non li ricevessero, nè li trattassero nè pure con gli atti della comune ospitalità. Scrisse egli una lettera a S. Cipriano, in cui decidea la quistione in questi termini: Se alcuno viene a noi, e sia di quale eresia si voglia, deggiasi, senza fare innovazione alcuna, osservar la tradizione, ch' è d' imporre a lui la mano per la penitenza. Con questa medesima lettera rigettava la decisione del concilio di Africa (2); e dichiaravasi, che non avrebbe più mai comunicato con S. Cipriano, e con gli altri Vescovi del suo sentimento, se non avesser lasciata la loro opinione. Scrisse parimente intorno ad Eleno di Tarso (3), Firmiliano di Cesarea, e intorno a tutt' i Vescovi di Cilicia, di Cappadocia, di Galazia, e di tutt' i paesi vicini, sapendo che avean tutti la medesima opinione, e la medesima pratica di ribattezzare gli eretici; e si dichiarò di non comunicar più con esso loro.

Lettera di S. Cipriano a Giubajano, e a Pompeo.

XXVIII. Intanto S. Cipriano scrisse un trattato del bene della pazienza, per placare gli animi, che vedeva egli innasprirsi di giorno in giorno per tal quistione. Ma usò convenienza di non dir cosa alcuna particolare, di che altri si potessero offendere; e si attenne a generali considerazioni. Si crede che verso questo medesimo tempo abbia composto il trattato della gelosia e della invidia. Mandò il trattato della pazienza ad un Vescovo chiamato Giubajano (4), pregandolo, che dicesse il parer suo sopra tal particolare. Gli mandò le lettere che ne avea scritte, e ne scrisse una lunga a lui ancora; in cui dicea, ch' era d'uopo osservar qual fosse la credenza degli eretici, e se credeano nel medesimo Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e nella medesima Chiesa: poscia esaminando particolarmente i Marcioniti, sostiene, che il lor battesimo non può esser buono; poichè non credeano, che il Creatore sia il Padre di G. C., nè che il Verbo si sia incarnato. Insiste sopra la necessità dell' imposizione delle mani, che si faceva agli eretici, da che pretende inferire la necessità del battesimo; e parlando dell' imposizione delle mani usata dagli Apostoli (5) a' Samaritani battezzati, dice: Questo è quel che si fa ancora appresso di noi; coloro che furon battezzati nella Chiesa, son presentati a' Prelati, e col mezzo delle nostre orazioni e del tocco delle mani, ricevono lo Spirito Santo, e hanno la perfezione; vale a dire, che son confermati col suggello del Signore. Confessava, che gli era opposta la tradi-

(1) *Epist.* 72. (2) Cypr. *ep.* 74. *ad Pomp.* (3) Dionys. Alex. *ap.* Eus. 7. *c.* 5. (4) *Epist. ad Jubai.* 73. (5) Act. 8. 14.

dizione apostolica, e risponde, che non appariva, che gli Apostoli avesser ricevuto alcuno col battesimo degli eretici. Dice, che non basta che sia stato dato il battesimo in nome di G. C., se non è dato con la vera fede in G. C.; e dice, che il battesimo non è più forte del martirio, che tuttavia non vale a coloro che sono uccisi fuor della Chiesa. E' vero che il martirio fa la salvezza de' catecumeni, non battezzati; ma essi tengono la intera fede, e l' unità della Chiesa; e ricevono il battesimo del loro sangue, che basta unito alla vera fede, come si ha dall' esempio del buon ladrone. Che sarà dunque di coloro, che per lo passato, passando dall' eresia alla Chiesa, furono senza battesimo ricevuti? Dio ha possanza, e può usar verso loro misericordia; ma per essersi alcuna volta ingannati, non ne segue che abbiano essi ad ingannarsi sempre. In tal guisa scrive S. Cipriano a Giubajano.

Intanto egli ebbe la risposta di Santo Stefano Papa; e avuta gli altri Vescovi di ciò novella, un di essi, per nome Pompeo, pregò S. Cipriano di fargli sapere, ciò che quella risposta dicea. San Cipriano gli mandò copia della lettera del Papa; accompagnata da un' altra lettera sua propria (1), con cui intendea confutarla. Non passò a noi la lettera di Santo Stefano; il quale insistendo sopra la tradizione, fa che S. Cipriano si adoperi a mostrare esser quella una umana tradizione, che dee cedere alla Scrittura, e a' precetti di G. C., secondo i quali noi dobbiamo fuggir l' eresia, e tutto ciò che da essa viene; attenendosi all' unità della Chiesa. Il costume, dic' egli, senza la verità, non è altro che un antico errore. Santo Stefano valeasi dell'esempio degli eretici, che tra essi non si ribattezzavano, passando uno di una setta in un' altra; la qual cosa probabilmente intendeva egli in questo senso: La tradizione di non ribattezzare ha prese sì profonde radici, che i medesimi eretici non ardiscono di opporvisi. S. Cipriano appoggiato sopra il paragone della confermazione, e bel battesimo, dice, che quando si confermano gli eretici, si dee con più forte ragione ribattezzarli; e che non si può dare altrui lo Spirito Santo con un sacramento più che non si faccia con un altro. Dice, che essendo effetto del battesimo la rigenerazione, l'eresia non può generare a Dio de' figliuoli col mezzo di G.C., di cui non è sposa. Insiste sopra l'unità della Chiesa accennata nel cantico per lo rinchiuso giardino (2), per la fontana suggellata, e per lo pozzo d'acqua viva. Come, dic'egli, colui ch' è fuori del grembo della Chiesa, potrà entrare in questo giardino, e bere a questa fontana? Parea sdegnato, che il Papa non volesse più comunicare co' Vescovi difensori di tale opinione: lo accusa di accecamento, di asprezza, e di ostinazione; dicendo che un Vescovo dovea mostrar docilità; e non solamente insegnare, ma apprendere, e ammaestrarsi sempre.

Anno di G.C. 256.

Ultimo concilio di S. Cipriano.

XXIX. Dopo convocò S. Cipriano un concilio di tre provincie d'Africa, di Numidia, e di Mauritania; tenuto in Cartagine (3) il primo giorno di Settembre 256. V' intervennero ottantacinque Vescovi co' Preti, Diaconi, e una gran quantità di popolo; e tra questi Vescovi v'eran quindici confessori, alcuni de' quali furon martiri. Lette furono le lettere di Giubajano, e di San Cipriano, poscia disse: cari compagni miei, udito avete ciò, che il confratello Giubajano m' ha scritto, e ciò che ho risposto a lui; ancora un' altra lettera v'è stata letta di Giubajano, colla quale rispondendo alla mia non solamente ha consentito, ma secondo la pietà sua m' ha ringraziato di averlo ammaestrato. Rimane ora, che ciascun di noi dicà intorno a ciò il suo parere; senza giudicar persona, o separar dalla comunione colui, che non sia del nostro sentimento; perocchè alcuno di noi non si stabilisce Vescovo de' Vescovi, riducendo i suoi compagni ad ubbidire, per via dello spavento irragionevole; e poichè ciascun Vescovo ha intera libertà della volontà sua, e intero potere, e siccome non può essere giudicato da un altro, così non può altrui giudicare, aspettiamo tutti il giudizio

(1) *Epist.* 74. (2) *Cant.* 4. 12. (3) *Conc. Carthag. ap. Cypr.*

ANNO DI G.C. 256.

zio del Signor nostro G. C., il quale è quel solo, che ha facoltà di metterci al governo della sua Chiesa, e giudicare l'opere nostre.

Si può comprendere agevolmente, che con queste parole, Vescovo de' Vescovi, San Cipriano (1) vuol significare Santo Stefano Papa, siccome in altro tempo avea fatto Tertulliano ragionando di San Zefirino, e rinfaccia al Papa, che usi lo spavento irragionevole: tuttavia nel fondamento Santo Stefano avea ragione, e sosteneva il partito migliore, abbracciato poscia da tutta la Chiesa cattolica. Quanto a ciò che dice San Cipriano, che ciascun Vescovo è libero di sua volontà, e che solamente a Dio dee renderne conto; è il vero in que' punti, sopra i quali nè decisioni ci sono della Chiesa, nè canoni ricevuti universalmente. In questa guisa espone Santo Agostino (2); e in su questo principio scusa San Cipriano dell' essersi ingannato in una quistione sì malagevole.

Dappoichè San Cipriano ebbe detto in questa forma per far l'apertura del concilio (3) ciascun Vescovo successivamente disse il suo parere, cominciando dal più antico secondo l' ordine di loro ordinazione. Essi altro non fecero, che reiterare le stesse ragioni, e le stesse autorità della Scrittura, adoperate da San Cipriano nelle sue lettere, ciascuno attenendosi a quella, che più l'avea tocco. Veggonsi gli esorcismi prima del battesimo (4); de' quali Crescenzio Vescovo di Cirtà in Numidia fa menzione. Sedato di Tuburbia nella Mauritania ragiona dell'acqua benedetta nella Chiesa, con l'orazione del Vescovo pel battesimo. Libosio di Vaga disse: il Signore nel Vangelo dice: Io sono la verità (5); non il costume. Gennaro di Muzule disse: La Chiesa, e l' eresia sono due cose diverse; se gli eretici hanno il battesimo, noi non l'abbiamo. Se noi l' abbiamo, essi non possono averlo. Due ve ne furono che dissero, ch'essendo Vescovi nuovi avevano aspettata l'opinione degli antichi. Natalis d'Oea ragiona per se, e per due assenti, da' quali ne ha la facoltà (6); uno de' quali assenti è Pompeo di Sabrazia nella Provincia di Tripoli; forse colui, al quale avea scritto San Cipriano: e i pareri de' due assenti sono noverati quanto quelli de' presenti, per la qual cosa dicesi, che fu concilio d' ottantasette Vescovi. San Cipriano siccome capo disse il suo parere l' ultimo, e mandò lettera a Giubajano. Tale fu il terzo concilio di Cartagine intorno al battesimo degli eretici.

XXX. San Cipriano sapea, che Santo Stefano Papa avea scritto sopra questo soggetto a' Vescovi d' Oriente, e dichiarato, che non avrebbe più comunione con quelli, che di nuovo avessero battezzati gli eretici. Famosissimo Vescovo d'oriente, e a questa opinione strettissimo era Firmiliano Vescovo di Cesarea Metropoli della Cappadocia (7). San Cipriano gli scrisse pel Diacono Rogaziano, a cui diede copia delle sue lettere (8), perchè la portasse a Stefano, e a Giubajano. Firmiliano lo mandò indietro verso il verno con una lettera lunga a San Cipriano, nella quale dimostra in ogni luogo grande stima, e grande affezione per lui; ma in un medesimo tempo fa vedere il suo gran cruccio contra il Papa con tutta libertà. Con queste parole nota il costume di tenere i concilj ciascun anno. Tra noi si mantiene, come regola necessaria, che ciascun anno, quanti siamo, e Sacerdoti, e Vescovi, ci aduniamo tutti, per ordinar ciò che tocca all' ufizio nostro, e avere il comune consiglio sopra i fatti d' importanza. In sull' argomento della tradizione apostolica dice, che quelli di Roma non osservano diligentemente le tradizioni originali; poichè si veggono tra loro alcune diversità intorno al celebrare la Pasqua, e molti altri misterj; e che non osservano ciascuna cosa minutamente, siccome in Gerusalemme. Queste parole di Firmiliano mostrano significare, che faceva egli la Pasqua il

Lettera di Firmiliano.

(1) *Sup. lib.* 5. *n.* 46. (2) Aug. *de bapt. cont. Donat. lib.* 3. *c* 3. *n.* 15. (3) Conc. *n.* 71. 75. (4) *num.* 8. *n.* 18. (5) *num.* 30. Jo. 14. 6. *n.* 34. (6) Prudent. *n.* 71. Victor. *n.* 78. *n.* 83. (7) Dion. Alex. *ap.* Euf. 7. *c.* 5. (8) *ap.* Cypr. *ep.* 75.

il quattordicesimo giorno della luna; siccome la maggior parte degli asiatici. Poi aggiunge: Similmente in altre provincie vi è diversità grande, secondo i luoghi, e le genti; nè perciò è mai stata rotta la pace, e l' unità della Chiesa cattolica, come Stefano ha avuto ardimento di fare.

Ancora dice: Non può l'eretico ordinare, nè imporre le mani, nè battezzare, nè fare funzione spirituale veruna, essendo lontano dallo spirito, e dalla santità divina. E ciò abbiamo confermato già lungo tempo in Iconio nella Frigia, dove ci eravamo noi adunati, andandovi dalla Galazia, dalla Cilicia, e da' vicini paesi, e abbiamo risoluto sostener ciò gagliardamente contra gli eretici; perchè alcuno era in dubbio a cagione de' Montanisti, i quali sembrano riconoscere con esso noi un Padre medesimo, e un medesimo Figliuolo.

O che il battesimo degli eretici è carnale, o spirituale; s' è carnale non è niente diverso da quello de' Giudei, il qual non è più che un bagno per lavarvisi dentro. E' come potrebbono aver essi un battesimo spirituale, poichè non hanno lo Spirito Santo? La sinagoga degli eretici non è la sposa, ma un' adultera; e per conseguenza non può generare figliuoli di Dio; se non fosse che si dicesse, come Stefano, che l' eresia partorisce ed espone i figliuoli; e la Chiesa alleva questi figliuoli esposti, nutrendoli come i proprj suoi. Appresso gli eretici non si può dar remissione de' peccati; poichè la possanza di rimetterli fu data agli Apostoli, e alle Chiese da essi stabilite, come quelli ch' eran mandati da G. C. e a' Vescovi che sono in luogo loro per successiva ordinazione. Ma i nimici dell' unica Chiesa cattolica, nella quale siam noi, e nimici nostri, perchè siam successori degli Apostoli; i quali si attribuiscono tra noi un sacerdozio illegittimo, e alzano profani altari; che altro sono essi che Core, Datan, e Abiron?

Intorno all' argomento del costume, dice: Voi altri Africani potete dire a voglia vostra, che lasciaste l' error del costume, tosto che vi fu dato a conoscere il vero; ma in quanto a noi aggiungiamo il costume alla verità, conservando fin dal cominciamento ciò che G.C. e gli Apostoli insegnarono; e non vi è tra noi ricordanza, che simil pratica abbia mai avuto principio tra noi. Gli eretici dell'Asia minore pervertivano per la più parte la forma del battesimo (1), non conoscendo la Trinità, o confessandola solo di nome. Firmiliano oppone a se: Che sarà dunque di coloro, che uscendo della eresia furon ricevuti nella Chiesa senza battesimo? Se son morti, li poniamo nel numero de' catecumeni passati all' altra vita senza battesimo; se sono ancora al mondo, sieno battezzati. Così ragionava Firmiliano.

XXXI. Il sentimento di Santo Stefano, e della maggior parte delle Chiese venne in quel tempo difeso da un autore, la cui opera ci rimane; ma non il nome (2). Ragiona come Vescovo, e forse è il medesimo Santo Stefano, o uno de' Papi successori. Non ci sarebbe, dice, stata fra noi quistione, se ciascuno di noi si contentasse dell' autorità di tutte le Chiese, e serbasse bene l' umiltà senza pensiero d'introdurre nuove cose. Quel ch'è dubbio si dee ricusare, quando sia giudicato contrario alla pratica antica di tutt' i nostri santi antecessori. Altro frutto non si trae dalla novità, fuorchè l'essere un uom particolare, esaltato da uomini leggieri, come colui che avesse corretti gli errori di tutte le Chiese. In ciò fanno a somiglianza degli eretici, i quali hanno grandissimo conforto a dimostrare, che non sono essi soli, che commettano errore; e pongono tutto il cuore a coprire di calunnie la Chiesa.

Difesa del Papa Santo Stefano.

Entrando poscia nella materia, due battesimi distingue, battesimo d' acqua, e battesimo di Spirito Santo, secondo queste parole di San Gianbatista: Colui che vien dopo di me, vi battezzerà nello Spirito Santo, e nel fuoco (3). E il medesimo G.C. dice: Giovanni battezzò

(1) *V. epist.* Basil. *ad Amphil. c. 1.* (2) De baptis. haeret. *inter opusc.* Cypr. (3) Matth. 3. 11.

Anno di G.C. 256.

zò nell'acqua (1), ma tra pochi dì sarete battezzati collo Spirito Santo. Il battesimo dello Spirito Santo trovasi disgiunto nell'esempio del centurione Cornelio (2), che ricevette lo Spirito Santo prima d'aver ricevuto il battesimo dell'acqua. Il battesimo dell'acqua trovasi disgiunto negli Apostoli, i quali erano stati battezzati molto tempo prima di ricevere lo Spirito Santo; la qual cosa non impedisce perciò, che l'uno, e l'altro possa esser congiunto, perocchè G.C. ha detto (3): *Se alcuno non rinasce nell'acqua, e nello Spirito Santo, non può entrare nel regno de' cieli*; però il battesimo dell'acqua niente varrebbe senza quello dello Spirito; ma il solo battesimo tuttavia non lascia di conferire la grazia, benchè vada disgiunto dall'imposizione delle mani del Vescovo, particolarmente instituita per dare lo Spirito Santo: poichè, dice l'autore, non vi ha dubbio che anche presentemente non accada, che molti muojano dopo il battesimo avuto, senza ricevere l'imposizione delle mani del Vescovo; e tuttavia son tenuti per Fedeli perfetti. In altra guisa non sarebbe possibile che i Vescovi si salvassero, se fossero obbligati a sovvenire in persona a tutti coloro, che hanno in governo; e che posson cadere infermi in luoghi diversi: vuole, che i cherici minori non sieno atti a dare questo soccorso; onde conclude, che quando fu dato innanzi il battesimo in nome di G.C., la sola imposizione delle mani del Vescovo può conferire lo Spirito Santo a un uom penitente e pieno di fede.

Sì grande è l'efficacia del nome di G.C., che alcuni Pagani medesimi talvolta fanno miracoli nel nome suo. Essendo in qualche peccato o in qualche errore colui che fu battezzato, se poscia corregge la sua credenza, se ricorre al Vescovo, e alla Chiesa, e riceve l'imposizion delle mani, riceverà lo Spirito Santo, senza perdere questa invocazione precedente del nome di G.C., celebrata legittimamente col Sacramento, la qual tuttavia non gli sarebbe utile quanto bastasse alla salvezza sua, e prende allora quella virtù, che prima non avea. Gli Apostoli dopo il battesimo commiser de' peccati, segnatamente quando abbandonarono G.C. e S. Pietro, quando lo rinnegò (4). La lor medesima fede era ancora imperfettissima; in quello stato nulladimeno erano battezzati, e davan battesimo.

Ma che direte voi di coloro che son battezzati, come spesso accade, da alcuni Vescovi di malissima vita; i quali essendo finalmente convinti sono privati del Vescovado, o forse anche della comunione? e che dite voi di coloro, che saran battezzati da' Vescovi o erranti nella loro credenza, o ignoranti? O se conferendo il Sacramento non parlano schiettamente, o se alcuna cosa dicono essi, che non conviene, che tuttavia non dia grande scossa alla nostra vera fede? Riconosciam dunque la forza della virtù celeste, e dell'opera divina; e poichè sta la nostra salvezza nel battesimo di spirito, che per lo più va congiunto col battesimo dell'acqua; se diam noi medesimi il battesimo (parla qui l'autor come Vescovo) pienamente badiamo ad eseguire ciò ch'è scritto, con tutta integrità e con la possibile solennità, senza levar cos' alcuna; o se un cherico de' minori diede il battesimo in caso di necessità, aspettiamo l'avvenimento per supplir noi stessi a ciò che manca, o riservare al Signore il compimento di esso. Se fu dato il battesimo da straniere persone, vi porgiam quel rimedio che più cade in proposito. Lo Spirito Santo non è fuor della Chiesa; la medesima fede non può esser sana non solamente tra gli eretici, ma nè pure tra gli scismatici: quando dunque fanno penitenza e si correggono, non han d'uopo d'altro soccorso, che del battesimo spirituale, e della imposizione delle mani del Vescovo; perchè non si creda, che noi dispregiamo l'invocazione del nome di G.C. che non può essere scancellata; poichè dice l'Apostolo, che vi ha un solo battesimo. Poscia spiega il battesimo del sangue, ac-

(1) Act. 1. 5. (2) Act. 10. 44. (3) Joan. 3. 5. (4) Joan. 4. 2.

accennato da G. C. allor che dice (1): *Io deggio essere battezzato d'altro battesimo*; questo battesimo supplisce al battesimo dell' acqua per li catecumeni, e riempie ciò, che mancava al battesimo degli eretici convertiti. Non sono questi due diversi battesimi, ma due materie, che concorrono a dare una medesima salute; dell'una, o dell'altra si può fare a meno. A' catecumeni martiri l'acqua non bisogna; e tuttavia se hanno qualche poco di quiete, vien dato loro il battesimo dell' acqua; i Fedeli battezzati regolarmente il battesimo del sangue loro non adoprano. Questi sono due fiumi, ch'escono fuori del cuore di G. C. segnati nel sangue, e nell' acqua, che uscirono dal suo lato in sulla croce; e l'uno, e l'altro significa lo Spirito Santo. Di che avviene, che S. Giovanni Apostolo li congiunge insieme, dicendo (2): *Tre fanno testimonianza lo spirito, l'acqua, e il sangue, e sono tutti e tre una cosa medesima*.

Fine della quistione del battesimo.

XXXII. Che avvenisse allora di sì fatta quistione non si sa; ma per certo ancora durava sotto S. Sisto Papa, successore di Santo Stefano; il che si comprende dalle lettere, che S. Dionigi d'Alessandria gli scrisse; nè appare, che S. Cipriano, o Firmiliano cambiassero parere (3). Tuttavia S. Cipriano è noverato fra i più famosi martiri anche nella Chiesa Romana, la quale nel canone della Messa lo nomina innanzi di Santo Stefano, e i Greci nel loro menologio (4) onorano la memoria di Firmiliano. E ciò è fondatamente, perchè lo vedremo esser capo nel primo concilio d'Antiochia contra Paolo di Samosata; e i padri del secondo concilio scrivendo al Papa nominano Firmiliano, di felice memoria, come Dionigi d'Alessandria (5). L'errore di San Cipriano, e di Firmiliano, non nuoce alla santità loro, perchè in quanto fu loro possibile, conservarono l'unità, e la carità della Chiesa, e con buona fede sosteneano la mala causa, da loro creduta buona, e sopra la quale niuna decisione era stata ancora ricevuta con assentimento di tutta la Chiesa. In questa guisa ragiona Santo Agostino (6), non mettendo per finale decisione il decreto di Santo Stefano Papa, quantunque nel suo fondamento fosse vero, e ajutato da tutta la forza, ch'egli potea dargli; nè alcuno degli antichi uomini diede accusa d'ostinazione a que' santi Vescovi, per non aver essi voluto ubbidire a quel decreto. Il sentimento di Santo Stefano Papa intorno al battesimo degli eretici prevalse, perchè era il più antico, e più universale, e per conseguenza migliore. I medesimi Vescovi Africani, i quali insieme con S. Cipriano avevano ordinato di battezzare di nuovo gli eretici, cambiarono parere, e fecero contrario decreto (7); e tuttavia si vede, che alcuni Vescovi Africani davano nuovo battesimo al tempo del primo concilio d'Arles, cinquant' anni dopo S. Cipriano. Anche gli orientali si ridissero; e finalmente sì fatta quistione fu del tutto terminata coll' autorità del concilio universale, cioè al più tardi, nel concilio di Nicea.

Persecuzione di Valeriano.

XXXIII. La persecuzione, in cui morì il Papa Santo Stefano, e San Cipriano altresì, cominciò nell' anno quinto dell' impero di Valeriano 257. di G. C., e durò tre anni, e mezzo; infino a tanto che fu preso da' Persiani. Per tutto questo tempo durò almanco nell' Egitto (8), perchè San Dionigi d'Alessandria applica a lui queste parole dell' Apocalissi (9): *Gli fu data una bocca, per profferire sconce parole, e bestemmie; e gli fu data facoltà d'adoperare il poter suo quarantadue mesi*. Lo distornò dalla buona volontà, che avea per li Cristiani, Macriano, splendidissimo sopra tutti dell' impero in quel tempo, il maggior capitano, il più saggio politico, il più sperimentato nelle faccende, e il più ricco. Desiderava l'impero, i maghi gliene davano speranza, e per averlo facea con esso loro incantesimi, e sagrifizj empi, scannando fanciul-

(1) Luc. 10. 50. (2) Jo. 7. 38. Jo. 19. 34. 1. Jo. 5. 6. (3) Aug. *ep.* 91. *ad Vincent.* n. 38. (4) Menol. 28. *Octobr.* (5) Eus. 7. *hist.* c. 30. (6) Aug. *de bapt. contr. Donat. lib.* 2. c. 4. (7) Hier. *in Lucifer.* c. 8. Conc. Arelat. c. 8. Aug. 3. *in Cresc. init.* (8) *ap.* Eus. 7. c. 10. (9) Apoc. 13. 5.

ANNO DI G. C. 257.

ciulli, sparandogli, e curiosamente osservando le interiora. I Cristiani que' malefici rendeano voti d'effetto, non solamente colle parole, ma con un soffio, e con gli sguardi; per la qual cosa Macriano prese a difendere i maghi dell Egitto, e persuase all' Imperatore, cui egli volgeva a suo senno, che perseguitasse i Cristiani.

In quella persecuzione Santo Stefano Papa (1) fu uno de' primi martiri, e morì a' due d'Agosto, sotto il quarto consolato di Valeriano, e il terzo di Gallieno, ch'è il medesimo anno 257. e fu seppellito nel cimitero di Callisto. Avea tenuta la santa Sede quattro anni, e quasi tre mesi (2). Dopo giorni ventidue di sede vacante, addì ventiquattro d'Agosto fu eletto Sisto, o Xisto, secondo di quello nome, che non giunse a un anno di governo. Alcuni giorni dopo il martirio di Santo Stefano i soldati ritrovarono Tarsico accolito, che portava la sacra Eucaristia. Vollero sapere che portava: ed egli piuttosto, che discoprire a' profani sì santi misterj, sofferse esser percosso fino alla morte con sassi, e bastoni (3), e quantunque coloro con grandissima diligenza cercassero, e volgessero il corpo qua, e là, mai nessuna cosa poterono ritrovare.

Esiglio di S. Dionigi di Alessandria.

XXXIV. Cominciata la persecuzione (4), Emiliano prefetto dell' Egitto fece venire davanti a se San Dionigi Vescovo d'Alessandria, seguitato dal Sacerdote Massimo, e da tre Diaconi, Fausto, Eusebio, e Cheremone. Con esso loro era altresì un Cristiano capitato di Roma detto Marcello. Come furono entrati, Emiliano disse: Ho voluto dirvi a viva voce l'umanità, che i nostri Principi usano verso di voi, perchè in voi medesimi mettono la salute vostra, se volete adorare quegl' Iddii, che mantengono l'impero loro; e dimenticarvi di ciò che alla natura è contrario. Che dite voi di ciò? Aspetto che non vogliate essere sconoscenti a questa bontà. San Dionigi rispose: Tutti non adorano tutti gl' Iddii; ma ciascuno quelli, ne' quali crede; noi adoriamo un solo Dio creatore di tutte le cose, il quale ha posto l'impero nelle mani di Valeriano, e Gallieno Augusti, a lui carissimi: e quello noi adoriamo, e onoriamo; e sempre preghiamo pel regno loro, acciocchè duri in continuo riposo. Il prefetto Emiliano disse: e chi vi dice che non adoriate quello Iddio, s'egli pur è Dio insieme con quelli, che sono Iddii naturalmente? A voi è comandato, che onoriate gl' Iddii, che sono noti a ciascheduno. San Dionigi rispose: Noi non adoriamo verun altro Iddio: ed Emiliano disse: Veggo voi essere ingrati, e duri alla bontà degl' Imperatori, e perciò non rimarrete voi in questa città, ma vi manderò ne' lati della Libia, in un luogo detto Kefro, da me eletto per comandamento loro, e non sarà lecito a voi, nè a verun altro fare adunanze, nè entrare in que' luoghi, che voi dite cimiteri; e se alcuno vi sarà, che non istia nel luogo ordinato, o si trovi in qualche adunanza, si porrà da se al pericolo, e non gli mancherà la dovuta punizione. Adunque andate dove vi è ordinato.

Quantunque S. Dionigi fosse infermo, fu sollecitato alla partenza, senza dargli tempo a indugio. Non sapea dove fosse quel Kefro, dov' era mandato, e a pena per l'innanzi l'aveva udito nominare; con buon animo si mise in via, e quando capitò quivi, raunò una Chiesa assai numerosa; molti Cristiani d'Alessandria lo seguitarono; molti si adunarono nell' Egitto. Intanto egli incitava con calore i Fedeli d'Alessandria a fare assemblee, come s'egli vi fosse stato presente. Ancora il Vangelo non era stato portato a Kefro, e nel principio gli abitanti perseguitarono S. Dionigi, e i suoi discepoli, gittando loro dietro talvolta le pietre, dipoi alquanti lasciarono gl' idoli, per volgersi a Dio, e non furono pochi. Parve che Iddio mandasse i suoi santi confessori quivi, perchè gli prestassero sì buon servigio, perchè dipoi subitamente furono tras-

(1) Cal. Bucher. (2) *Sup. n.* 10. (3) Martyr. 15. *Aug.* Damas. *carm.* 35. (4) Act. *ap.* Eus. 7. c. 11.

trasferiti a Colluzione nella Mareotide. Emiliano aveva in animo di mettergli in luoghi disadatti, e vicinissimi alla Libia; e perciò li fece tutti andare nella Mareotide, a ciascuno assegnando il borgo suo, per averli più alla mano, quando gli fosse venuta volontà di pigliarli tutt' insieme. Mise San Dionigi, e i compagni di lui in via per averli primi. Quando S. Dionigi seppe, che dovevano essere trasportati da Kefro a Colluzione, ebbe malinconia, non isperando di trovar quivi Cristiani nè persone ragionevoli; quantunque avesse maggior notizia di quel luogo; poi sapeva essere esposto alla importunità de' viandanti, e alle scorrerie de' ladroni; ma i fratelli gli ridussero a mente, ch' era più prossimo ad Alessandria. E' il vero, dicevano essi, che in Kefro si raunano in gran quantità Cristiani dell' Egitto, che fanno più numerose adunanze; ma qui avrete piacere per la vicinanza d' Alessandria, e vedrete più sovente i vostri veri amici, e le persone a voi più gradite. L' uno dietro all' altro verranno alle assemblee, siccome ad un borgo discosto; e fu veramente così. Di quelli, che accompagnarono S. Dionigi alla sua confessione (1), Massimo Sacerdote fu nel vescovado suo successore: Eusebio Diacono fu di là a poco tempo Vescovo di Laodicea in Siria: Fausto visse insino alla persecuzione di Diocleziano, nella quale in età decrepita gli fu mozzo il capo.

Sue lettere sopra il battesimo. XXXV. In questo suo esilio S. Dionigi d' Alessandria scrisse molte lettere intorno alla quistione del battesimo. La prima a Sisto Papa, che si noverava la seconda di quelle, che avea scritte sopra questa materia, in cui ragionando di Santo Stefano Papa diceva (2): Egli avea scritto in modo, che parea più non volesse comunicare con Eleno Firmiliano, nè con tutti quelli della Cilicia, della Cappadocia, della Galazia, e de' vicini paesi, perchè davano agli eretici il battesimo nuovamente, quantunque in ciò seguitassero i decreti de' concilj maggiori; io gli scrissi pregandolo in servigio di loro tutti, e dipoi: Io scrissi da prima in poche parole a' nostri cari confratelli, i Sacerdoti Dionigi, e Filemone, ch' eran del parere di Stefano, e che m' avea scritto nel medesimo particolare; e presentemente gli scrissi più a lungo.

In questa medesima lettera S. Dionigi d' Alessandria dava avviso a Papa Sisto dell' eresia di Sabellio, che allora cominciava ad uscir fuora. E' insorta, dic' egli, a Tolemaide nella Pentapoli una dottrina, che può chiamarsi veramente empia; contenendo in se molte bestemmie contra Dio Padre, e tendendo a non credere, che l'unico suo figliuolo sia il primo di tutte le creature, il Verbo incarnato, e non riconoscendo lo Spirito Santo. Io primieramente ho ricevuto dall' una e dall' altra parte degli scritti; e poscia alcuni fratelli son venuti a favellarmene: sopra di che scrissi alcune lettere come potei meglio col soccorso di Dio, trattando la quistione molto dogmaticamente; e ve ne mando le copie. In fatti alcuni Vescovi erano del parer di Sabellio (3), e le loro opinioni avean preso tanto piede, che quasi non si predicava più il nome del figliuolo di Dio. S. Dionigi, che avea cura di queste Chiese, ciò seppe; mandò persone, esortò gli altri partigiani di questo errore a lasciarlo. Niente badarono a lui; anzi divennero empj in più sfacciato modo: per il che dovette egli scrivere una lettera ad Eufranore e ad Ammonio, nella quale metteva in luce ciò che dimostra l'umanità del Salvatore ne' Vangeli; affine di dar a conoscere, che non il Padre, ma il Figliuolo s' era fatto uomo per noi, e che per conseguenza il Padre non era il figliuolo, cercando trarli poscia al conoscimento della divinità del Figliuolo. Questa eresia di Sabellio era nel suo fondo (4) la medesima di Prasseas e de' Patropassiani, che negavano la Trinità, e la distinzione reale delle persone divine; avendola imparata (5) Sa-

 bel-

(1) Euſ. 7. *hiſt. c.* 11. *in fin.* (2) Euſ. 7. *hiſt. c.* 5. (3) Athanaſ. *de ſentent.* Dionyſ. *to.* 1. *p.* 552. *A.* (4) *Sup. lib.* 4. *n.* 34. (5) Epiph. *hær.* 62. *n.* 1.

ANNO DI G.C. 257.

bellio da Noeto, del quale era discepolo. L'eresia di Sabellio molto si estese; avea parecchi settatori nella Mesopotamia, e parecchi a Roma.

La lettera, che S. Dionigi di Alessandria avea scritta a Roma a Filemone Sacerdote, era la terza del battesimo (1); e si leggevano in essa queste considerabili parole: Io leggea gli scritti degli eretici, e sentiva già che l'anima mia era macchiata da' loro esecrabili pensamenti; se non che tal vantaggio ne ho ritratto di convincergli in me stesso; e di abborrirli più che mai. Un de' Sacerdoti miei fratelli me ne distoglieva, e mi facea temere, che io avessi a restar in quel fango, dicendomi che l'anima mia n'era tuttavia infetta; e parvemi che il vero dicesse. Allora Iddio mandò a me una visione, da cui presi forza, e intesi una voce, che manifestamente diceami questo comando: Leggi tutto ciò che ti verrà alle mani; poichè tu sei atto a sostenerti, e di durar fermo a tutto. Tal vantaggio avesti nel cominciamento, e questo ti condusse alla fede. Io ricevei la visione siccome uniforme a questo detto apostolico, indirizzato a' più forti: Siate buoni banchieri. Poscia avendo parlato qualche cosa intorno a tutte l'eresie, aggiungea: Presi questa regola, e questo modo dal nostro beatissimo Papa Eraclas (2); scacciava egli dalla Chiesa coloro, che lasciavan qualche eresia, dopo essersene separati, o che venivano accusati di praticar frequentemente coloro, che insegnavan diversa dottrina: e benchè fosse da lor pregato, non gli ammettea mai, se prima non si dichiaravano pubblicamente, quali cose avessero udite dire di noi da' nostri avversarj. Allora gli accoglica senza ribattezzarli, poichè prima l'avea dato loro nel nome dello Spirito Santo. Dopo aver diffusamente trattata la quistione del battesimo in questa forma, conchiudea S. Dionigi: Ciò non fu solamente a' dì nostri introdotto dagli Africani; ma moltissimo tempo che si son fatti de' simili decreti ne' sinodi de' nostri fratelli in Iconio, e in Sinnada, come in parecchi altri luoghi. Ora io non posso per me esser loro cagione di quistioni e di querele, rovesciando i lor pareri. Questi concilj d'Iconio, e di Sinnada sono i medesimi, di che parlava Firmiliano nella sua lettera a S. Cipriano.

La quarta lettera di S. Dionigi di Alessandria sopra il battesimo era indirizzata a Dionigi (3) Sacerdote della Romana Chiesa, della quale fu poi Vescovo. Il Vescovo di Alessandria gli facea ragione siccome ad uomo ammirabile, e di gran dottrina. La quinta era indirizzata al medesimo Papa Sisto; e dopo avere in essa dette varie cose contra gli eretici, aggiungea questa istoria: In fatti, fratel mio, ho d'uopo di consiglio, e domandovi il parer vostro in ciò che mi è accaduto, perchè cerco di non ingannarmi. Un de' nostri fratelli avuto in conto di antico fedele, e ch'è nella nostra comunione, prima che io fossi ordinato; e prima credo ancora, che lo fosse il nostro beato Eraclas; si trovò presente da poco tempo ad alcuni battesimi; e udite le interrogazioni e le risposte, venne a me con gli occhi ripieni di lagrime, gittandosi a' piedi miei, e giurandomi che il battesimo suo avuto dagli eretici non è tale, e non si convien per nulla con questo; essendo sparso tutto d'empietà e di bestemmie. Sentiva, dic'egli, nell'anima sua molto rimordimento, e non osava levar gli occhi al Signore, per modo era ferito nel cuore dall'empietà di quelle azioni, e di quelle parole: per il che pregava di poter ricevere il nostro purissimo lavacro, e d'essere ammesso alla Chiesa e alla grazia. Io non osai farlo, dicendo che il lungo tempo che si ritrovava egli nella nostra comunione, dovea supplire: mentre avendo udita la consacrazione dell'Eucaristia, e risposto amen, insieme con gli altri; e si è presentato alla tavola in piedi, che alzò le mani per ricevere la santa mensa, e che fu a parte del corpo e del sangue di G.C. per sì lungo tempo, io non potea prendere ardimento di ricominciare ad iniziarlo nuovamente; ma l'esortai a prende-

(1) Euf. 7. c. 7. (2) V. Valef. hic. (3) Euf. 7. c. 7.

dere animo, e avvicinarsi con ferma fede, e buona speranza alla participazione de'santi misteri. Tuttavia egli si rammaricava, tremava nell'approssimarsi alla tavola, e a gran fatica potea persuadersi a intervenire alle orazioni. S. Dionigi d'Alessandria (1) scrisse una sesta lettera in suo e in nome di tutta la sua Chiesa, a Papa Sisto e alla Chiesa Romana, nella qual lettera trattava diffusamente la quistion del battesimo; tanto cosa certa era, che non fosse per anco diffinita. Durante tal quistione, scrisse parecchie lettere pasquali, tra le altre una a Domizio e a Didimo, in cui spiegava il ciclo di anni diciotto, e provava che la Pasqua non si dovea celebrare, se non dopo l'equinozio della primavera.

Esiglio di Cipriano.

XXXVI. S. Cipriano (2) fu il primo, che in Africa confessasse dinanzi il proconsolo in questa persecuzione; poscia andò in esilio, come diremo. Sotto il quarto consolato di Valeriano, e il terzo di Gallieno, il terzo giorno prima delle calende di Settembre, vale a dire il giorno trentesimo di Agosto del medesimo anno 257. in Cartagine nella camera del Consiglio, il proconsolo Paterno disse a S. Cipriano Vescovo: I nostri sacratissimi Imperatori Valeriano e Gallieno mi onorarono con loro lettere, ordinandomi che coloro, i quali non osservano la Romana religione, la riconoscano in avvenire. Dunque domando il vostro nome; or che mi rispondete voi? Disse Cipriano: Io son Cristiano, e Vescovo: nè altro Dio conosco, fuor che un vero e solo, che fece il cielo, e la terra, il mare, e tutto ciò che in essi si contiene. Questi è quell'Iddio, servito da noi altri Cristiani, e da noi pregato dì e notte per noi, per tutti gli uomini, e per la prosperità de' medesimi Imperatori. Soggiunse il proconsolo: Voi dunque durate in questo volere? Ripigliò il Vescovo Cipriano: La buona volontà fondata nel conoscimento di Dio, non può mutarsi. Disse il proconsolo: Voi dunque, secondo il comandamento di Valeriano e di Gallieno, anderete in esilio nella città di Curuba. Il Vescovo Cipriano disse: Io anderò. Soggiunse il proconsolo: Mi onorarono essi di scrivere, non solo intorno a' Vescovi, ma ancora intorno a' Sacerdoti: dunque intendo saper da voi quai Sacerdoti abitino in questa città. Rispose Cipriano: Ottimamente avete ordinato colle vostre leggi, che noi non fossimo accusatori; per il che non posso io discoprirli; ma si troveranno essi ne' loro alberghi. Disse il proconsolo: voglio che oggi sieno in questo luogo. Rispose Cipriano: Poichè la nostra disciplina proibisce, che nessun da se si offerisca, e che ciò nè pure a voi piace; non possono venire da se medesimi, ma quando li cercherete, li troverete voi. Soggiunse il proconsolo: Io li troverò; e seguitò: Si sono ancora fatte leggi, perchè sien tolte le raunanze in ciascun luogo, e perchè non si entri ne' cimiteri: se alcun vi sarà, che questo salutare comandamento non osservi, sarà punito con la morte. Il Vescovo Cipriano disse (3): Fate ciò che vi viene ordinato. Allora Paterno proconsolo comandò, che S. Cipriano fosse condotto in esilio. Andò dunque a Curuba, giungendovi il decimoquarto giorno di Settembre. Era questa una piccola città cinquanta miglia lontana da Cartagine, sopra il mare nel promontorio di Mercurio, volto alla Sicilia. Era luogo delizioso e con buon' aria; e l'appartamento di S. Cipriano era in luogo ritirato, come desiderava. La prima notte quivi passata ebbe una visione, da lui raccontata nella seguente maniera a' compagni del suo esilio; tra quali era Ponzio Diacono, che scrisse la sua vita. Non era, dic' egli, per anche addormentato, quando vidi apparirmi un giovane di una statura eccedente l'umana; parevami esser da lui condotto al pretorio, e fatto avvicinare al tribunale, dove stava assiso il proconsolo. Poichè m'ebbe riguardato, prese a scrivere tosto sopra una tavoletta la sentenza sua, nè sapeva io qual sentenza fosse; poichè prima non m'aveva esaminato come si suole; ma il giovane,

Anno di G.C. 257.

(1) Eus. 7. c. 10. (2) ep. Cypr. ep. 77. Acta S. Cypr. an. 257 (3) Pont. Diac.

Anno di G.C. 258.

ne, che stava in piedi dietro a lui, lesse con grandissima avidità tutta la scrittura, e non potendo avvisarmi colle parole, fecelo con cenni; perchè avendo aperta bene, e distesa la mano in forma di spada, fece il gesto della esecuzione ordinaria, onde io compresi quella essere la sentenza della mia morte; e tosto cominciai a chiedere, che mi fosse dato un giorno solo d'indugio, per porre ordine alle mie faccende, e reiterando questa preghiera, il giudice scrisse di nuovo non so qual cosa: ma nel suo buon viso conobbi la mia giusta domanda avere in lui prodotto buon effetto, e quel medesimo giovane incontanente accennando mi fece intendere, che m'era conceduto agio insino alla mattina vegnente, volgendo le dita l' un dietro all' altro. Questo cenno in effetto presso i Romani significava dilazione nelle persecuzioni. Questa fu la visione di S. Cipriano, e il caso poi fece comprendere, che la dilazione d'un dì significava un anno, perchè a capo dell' anno sofferse il martirio, nel giorno medesimo, in cui aveva avuta la visione.

Confessori alle miniere.

XXXVII. Nel tempo del suo esilio fu umanamente trattato dalle genti di Curuba, ed ebbe frequenti visitazioni da' Cristiani forestieri. Seppe ch' erano stati presi nove Vescovi, con Preti, Diaconi, e innumerabili fedeli; fino alle vergini, e a i fanciulli, e che dopo averli bastonati, erano stati mandati a lavorare nelle miniere di rame, ne' monti della Mauritania, e della Numidia. Questi nove Vescovi (1) erano tutti stati presenti all'ultimo concilio di Cartagine, e i nomi loro erano, Nemesiano, Felice, Lucio, un altro Felice, Litteo, Poliano, Vittore, Gader, Dativo. S. Cipriano scrisse loro, e agli altri martiri, ch' erano in quella compagnia, una lettera di consolazione, nella quale dice, che la gloria de' patimenti è il guiderdone della fede, e della virtù loro. Nota che una parte d' essi avea terminato il martirio, e che una parte erano ancora incarcerati, descrive la condizione di quelli, che tuttavia travagliano nelle miniere, sempre co' ferri a' piedi, e quando la sera erano ferrati, chiudeansi ne' ceppi; dopo le fatiche la nuda terra era il letto; le prigioni erano oscure, e tutto il dì sentivano mal odore di fummo. Per non aver più bagni stavano sozzi, e lordi, con lunghi capelli, e trascurati. Un pezzuol di pane era il mangiare, nel cuor del freddo non avean panni, o fosse nel verno, o pe' continui freddi de' monti; perchè in se è paese caldo, ma la maggior pena era non potere offerire sagrificio a Dio. S. Cipriano in questa forma chiude la lettera. Ora che più possono le vostre orazioni, chiedete più caldamente a Dio, che ci faccia grazia di condurre la confession nostra a perfezione, liberandoci insieme gloriosamente dalle tenebre, e trame del mondo. Mandò questa lettera per Erenniano suddiacono, Lucano, Massimo, e Amanzio accoliti, e diede loro anche alquanti danari per alleviamento de' confessori. Andarono a ritrovargli in tre diversi luoghi, dov' erano dispersi, e ritornarono con lettere di ringraziamento. S. Cipriano (2) stette vicino a undici mesi in questo esilio, e si valse del tempo per ordinare le faccende della Chiesa; principalmente in ciò che bisognava per la cura de' poveri.

Martirio di S. Sisto Papa.

XXXVIII. L'anno seguente 258. di G. C., sotto il consolato di Memmio Fusco, e di Pomponio Basso, essendo l' Imperator Valeriano occupato in oriente nella guerra contro a' Persiani, lasciò la cura di tutti gli affari a Macriano nimicissimo de' Cristiani (3). Dunque si può credere, che per istanza di lui l' Imperatore scrivesse al Senato una lettera, che comandava, che senza dilazione fossero fatti morire Vescovi, Sacerdoti, e Diaconi, che que' Senatori, i quali avean titolo d' *Egregio*, e i Cavalieri Romani perdessero la dignità, e fossero d' ogni facoltà spogliati, e se dopo perduta ogni cosa, seguitavano a essere Cristiani, fossero fatti mo-

(1) Strabo *lib.* 17. *p.* 830. *D. Sup. n.* 27. *epist.* 77. (2) *ap.* Cypr. *epist.* 78. 79. 80. (3) *Orat.* Valer. *ap.* Trebell. Cypr. *ad Luc. ep.* 82.

Anno di G.C. 258.

morire. Le femmine nobili dopo perdute le possessioni, e le robe andassero in bando; i Cesariani, o sia liberti di Cesare, che aveano confessato, o confessavano in quel tempo, fossero confiscati siccome schiavi dell' Imperatore, incatenati, e mandati per le sue terre. A questa lettera mandata al Senato l' Imperatore avea congiunte altre copie di lettere a' governatori delle provincie intorno a' Cristiani.

Per eseguir l'ordine, fu in Roma data la morte a S. Sisto Papa; il quale fu preso con alquanti suoi cherici, siccome era al cimitero di Callisto per celebrare i santi misterj. Quando venne condotto al supplizio, S. Lorenzo (1) primo Diacono della Chiesa Romana gli andava dietro piangendo, e dicendo: O padre mio, dove andate voi senza il vostro figliuolo? Non è già vostra usanza offerire sagrificio senza il ministro; in che cosa v' ho io fatto dispiacere? Deh provate se io son degno dell' elezione, che avete fatta di me, per affidarmi il dispensamento del Sangue di N. S. San Sisto gli rispose: Non ti lascio già io; ma tu sei riserbato a guerra maggiore; con noi altri vecchi è usata discrezione, fra tre dì mi verrai dietro. Fu tagliato il capo a San Sisto Papa a dì 6. d'Agosto, nel cimitero di Callisto, e insieme a Quarto. Avea tenuta la santa sede undici mesi e sei dì. La cosa più degna di memoria, che facesse, si fu la traslazione de' corpi di S. Pietro, e di S. Paolo alle catacombe, forse per mettergli in luogo più sicuro. E questo fece l' anno medesimo 258. nel dì della festa loro, cioè a' ventinove di Giugno. Morto S. Sisto, fu sede vacante quasi un anno; nel qual tempo i Sacerdoti governarono la Chiesa Romana (2).

Martirio di S. Lorenzo.

XXXIX. Intanto credendo il prefetto di Roma, che i Cristiani avesser gran tesori in serbanza, e volendo assicurarsene, fece chiamare a se San Lorenzo (3), che ne avea la custodia, come colui ch'era il primo de' sette Diaconi della Chiesa Romana. Quando lel vide innanzi, dissegli: Voi per ordinario vi dolete d' esser da noi trattati crudelmente: ora qui non vi sono tormenti; ma pacificamente vi domando una cosa, che potete sapere. Si dice, che nelle vostre cerimonie i Pontefici offeriscono le libazioni con vasi d' oro; e che il sangue della vittima è raccolto in coppe d' argento; e che per illuminare i vostri notturni sagrificj avete de' ceri affissi in candelieri d' oro. Si dice che per supplire a tali offerte, i fratelli vendono i loro beni, riducendo spesse volte a povero stato i lor figliuoli. Date fuori oggimai cotesti celati tesori, avendone il Principe bisogno per mantener le sue truppe. Tanto più che odo dire, che secondo la vostra dottrina, convien dare a Cesare ciò ch' è di Cesare. Io non credo che il vostro Iddio faccia batter moneta; nè quando venne al mondo recò seco danaro, ma solamente parole. Date dunque il danaro a noi, e abbiatevi ricchezza di parole.

Rispose S. Lorenzo senza sgomentarsi punto: Confesso che la nostra Chiesa è ricca, e che l' Imperatore non ha sì fatti tesori. Io farò vedere a voi ciò che tiene di più prezioso; solo che mi concediate un poco di tempo, per mettere ordine alle cose, veder lo stato di esse, e ritrarne il calcolo. Contento il Prefetto di quella risposta, e pensando già avere in pugno i tesori della Chiesa gli accordò tre giorni di tempo: In questi tre giorni corse San Lorenzo da per tutta la città, cercando in ogni lato i poveri dalla Chiesa sostenuti, da lui più che da nessun altro conosciuti, i ciechi, i zoppi, gli storpiati, gl' impiagati, e raunatili, scrisse il nome di tutti, e posegli in ordine dinanzi alla Chiesa. Passato il terzo giorno, andò a ritrovare il Prefetto, e dissegli: Venite a vedere i tesori del nostro Dio; vedrete una gran corte ripiena di vasi d' oro e di talenti ammassati sotto le gallerie. Il prefetto lo seguì, e veggendo quelle truppe di que' poveri deformi uomini a vedere, che gridavano domandando elemosina, si vol-

(1) Ambr. 2. off. c. 28. (2) Cypr. ep. 82. Catalog. Bucher. Pagi an. 258. n. 5. (3) Prudent. Peristeph. hymn. 2. V. Aug. serm. 302, 303. etc.

Anno di G.C. 258.

volse contra Lorenzo con torbidi occhi e minaccevoli. Di che vi sdegnate voi, rispose Lorenzo? L'oro che voi bramate è cosa tolta dalla terra, ed è occasione a tutte le colpe del mondo. Il vero oro è la luce, di cui questi poveri sono discepoli. La debolezza de' lor corpi è in vantaggio dello spirito; le vere malattie sono i vizj e le passioni; e i grandi del secolo son veramente i poveri dispregevoli e miserabili. Ecco i tesori da me promessivi; e ad essi aggiunsi le perle, e le gemme: Osservate queste vergini e queste vedove; son la corona della Chiesa: traete profitto di queste ricchezze in pro di Roma, per l'Imperatore, e per voi medesimo.

In tal modo tu dunque mi prendi a gabbo, disse il prefetto? Io so che vi date vanto di dispregiar la morte; onde non penso farti morir così tosto. Fece allora portare una graticola di ferro, e porla sopra i carboni solamente mezzo accesi, perchè il martire si abbruciasse più lentamente. Fu spogliato, steso, e attaccato a quella graticola. Apparve la faccia sua ripiena d' insolito lume agli occhi de' Cristiani di nuovo battezzati; e grato odore sentivano essi uscire delle sue membra arrostite. Ma gl' infedeli non vider quel lume, nè gustaron quell' odore. Poichè il martire fu lasciato lungamente sopra il fuoco da una parte, disse al prefetto: Fate ch' io sia voltato, poichè bastevolmente sono arrostito da questo lato. E quando lo voltarono, disse: è cotto come si conviene, potete mangiarne. Poscia levati gli occhi al cielo pregò il Signore per la conversione di Roma, e tendette lo spirito a Dio. Alcuni Senatori convertiti per la di lui costanza, presero il suo corpo, portandolo su le loro spalle. Fu seppellito a Verano vicino al cammino di Tivoli, in una grotta il decimo giorno d' Agosto del medesimo anno 258.

Ultime lettere di S. Cipriano.

XL. Era S. Cipriano (1) ritornato dall' esilio suo per licenza dell' Imperatore, e dimorava in un giardino appresso Cartagine, da esso venduto nel principio della sua conversione, e ritornato suo per providenza del Signore. Un' altra volta l' avrebbe venduto per farne elemosina; se non avesse avuto timore di destar l' invidia de' Paganj in questo tempo di persecuzione. Allora diede termine agli affari della Chiesa, e distribuì a' poveri ciò che gli rimaneva. Intese che la persecuzione era ricominciata, e siccome ne correvano intorno voci confuse, mandò a bella posta persone a Roma, per ritrarne certe novelle. Riferirono a lui ciò che avea scritto Valeriano al Senato, il martirio di Papa Sisto; e che a Roma i prefetti affrettavan tutto giorno, la persecuzione, per far morire coloro che ad essi venivan presentati, e confiscare i lor beni. Egli ne diede avviso al suo clero, non subito, ma quando gli fu dato di farlo; perciocchè tutt' i cherici ch' eran con lui, aspettando solamente il punto di combattere, non potevano allontanarsi. Pregò che fosse data simil notizia ancora agli altri Vescovi, affine che in ogni luogo potessero i Fedeli apparecchiarsi al martirio; per modo, dic' egli, che ciascun di noi pensi più all' immortalità che alla morte.

Galerio Massimo proconsolo era succeduto ad Aspasio Paterno; e si aspettava solamente il giorno, in cui si fosse mandato a prendere S. Cipriano. Gran copia di Senatori, e altre persone considerabili per cariche, e per nascita andavano a ritrovarlo: e tratti dall' amicizia, che avean seco lui da molto tempo, lo consigliarono a ritirarsi altrove; offerendogli alcun luogo lontano. Egli che non amava più cosa del mondo veruna, ricusava d' acconsentire; ma non lasciava qual si fosse occasione di assistere a' Fedeli, e di esortargli al dispregio delle terrene cose; e bramava, che quando gli fosse toccato di soffrire il martirio, ciò accadessegli in parlando di Dio. Tuttavia avendo inteso che il proconsolo era in Utica, e avea mandato soldati, che a lui lo conducessero; si arrendette al consiglio de' suoi migliori amici, e si ritirò dal suo giardino, in altro più celato luogo. Di là scrisse l' ultima sua lettera, indirizzata

(1) Pont. & acta.

zata a' Sacerdoti, a' Diaconi, e a tutto il popolo della sua Chiesa. Rende loro questa ragione del suo ritiro, che ad un Vescovo conviene confessare il Signore nella città dove governava la Chiesa; poichè, dic' egli, ciò che dice il Vescovo nel punto della sua confessione, pare che seco lui ancora lo dica tutta la greggia sua. Sarebbe, seguita egli, un oscurare l' onor di una Chiesa gloriosa com' è la nostra, s' io ricevessi in Utica la sentenza mia; e s' io di qua partissi per andare a ricever la palma del martirio. Così non lascio mai di desiderare ardentissimamente, e di domandare in tutte le mie orazioni, che mi sia data grazia di confessare il Signore appresso di voi, in pro vostro e mio, e che parta di qua per andare a lui. Poscia dice: In quanto a voi, cari fratelli, osservate la disciplina; e seguendo i precetti del Signore, e gli ammaestramenti, che sì spesso vi ho dati ne' miei sermoni, mantenetevi in riposo e in pace. Nessun di voi sia, che si mova a strepito per cagion de' fratelli, nè che si presenti da se a' Pagani; basta che parliate, quando verrete presi, poichè allora il Signor parla in noi. In tal guisa ragionava S. Cipriano nell' ultima sua lettera.

Martirio di S. Cipriano.

XLI. Essendo il proconsolo ritornato in Cartagine, ritornò ancora S. Cipriano nel giardin suo. Il giorno decimoterzo di Settembre, tutto ad un tratto andarono due offiziali del proconsolo, il principe o capo della sua compagnia, e il marescìallo degli alloggiamenti con de' soldati. Pensarono essi di sorprenderlo; ma egli aspettava d' esser preso. Lo fecero salire sopra un carro in mezzo ad essi, conducendolo in un luogo chiamato Sesto sei miglia lontano da Cartagine sopra il mare, e nella sua diocesi, dove il proconsolo s' era ritirato per ricoverar la sua salute. Andò S. Cipriano con allegra faccia, e con animo fermo, essendo certo del martirio suo. Ma il proconsolo rimiselo al dì vegnente. Fu ricondotto dal pretorio all' albergo del Principe degli offiziali, nella via di Saturno, tra quella di Venere, e della Salute. Intanto corse la voce per tutta la città di Cartagine, che Tascio Cipriano era stato condotto al proconsolo. Poichè era egli da tutti conosciuto, segnatamente per li benefizj suoi, gran numero di persone accorsero allo spettacolo; i Fedeli per fortificar la lor fede, gl' infedeli per compassione. Era grande la moltitudine degli spettatori, conveniente alla grandezza di Cartagine, che per lo numero degli abitanti cedea solamente a Roma.

S. Cipriano veniva onestamente trattato dal Principe, per modo che potè mangiar con gli amici suoi, e averli seco al suo solito. Intanto il popolo fedele, il qual temea, che nella notte si operasse alcuna cosa senza saputa sua, passò la notte nella strada, dinanzi alla porta dell' albergo del Principe. Parevano esser quivi raccolti per celebrare la vigilia del suo martirio. S. Cipriano, che sempre ebbe cura della sua greggia, ordinò che si custodissero le giovani sparse in mezzo a quel popolo. Il giorno dietro decimoquarto di Settembre nella mattina, il proconsolo mandò per S. Cipriano; uscì egli dalla casa del Principe accompagnato da una infinità di persone. Il cielo era pienamente sereno, e il sol luminoso. Uno stadio vi era di distanza fino al pretorio, vale a dire centoventicinque passi. Poichè vi giunse, il proconsolo non appariva ancora, e lo fecero aspettare in un luogo ritirato, dove si assise sopra una sedia ricoperta di panno, che per avventura quivi era; e si accostumava ricoprire a quel modo per onore le sedie de' Vescovi. Essendo egli tutto bagnato di sudore per lo cammino fatto, un soldato, ch' era stato Cristiano, gli fece proferta di abiti perchè si mutasse, sperando di raccogliere il sudore del santo. S. Cipriano gli rispose: Noi vogliam rimediare a' mali, che forse oggi finiranno.

Subito fu avvertito il proconsolo del suo arrivo (1), ed egli fecel condurre nella sala criminale, dov' era assiso. Gli disse il proconsolo: Siete voi Tascio Cipriano? Rispose egli: Lo sono. Ripigliò il proconsolo: e siete voi colui che si è spac-

(1) *V. Cont. Matisc. c. 19.*

Anno di G.C. 258.

è spacciato per Papa di sacrileghi uomini? Rispose S. Cipriano: Sì bene. Il proconsolo disse. I sacratissimi Imperatori vi commettono di sacrificare. S. Cipriano disse: Non sarà vero. Il proconsolo allora: Pensate al caso vostro. S. Cipriano rispose: In sì giusta cosa non riman luogo a pensare. Avendo il proconsolo preso il parere del suo Consiglio, diede la sentenza con molta sua fatica; perchè stava male nella salute. Era quella conceputa in questi termini: Lungo tempo è che tu vivi con animo sacrilego, e rauni gran numero di genti per una cospirazione non lecita, e sei nimico dichiarato degl' Iddii de' Romani, e delle sacre leggi; nè i nostri sacratissimi Principi Valeriano, e Galliano Augusti, e Valeriano nobilissimo Cesare hanno potuto ricondurti alle ceremonie loro; perciò essendo tu manifestamente trovato autore di sì dannose colpe, sarai esempio a coloro, che col tuo peccato hai raunati teco, e sarà la polizia confermata col sangue tuo. Ciò detto, lesse il decreto scritto in questi termini: E stato deciso, che Tascio Cipriano sia ucciso con la spada. E Cipriano disse: lodato sia Dio. I Cristiani, che quivi erano in gran numero dissero: Deh siamo dicollati noi ancora seco, e faceano romore.

Egli uscì dalla porta del pretorio, e una schiera di soldati l' accompagnava, e centurioni, e tribuni gli camminavano a lato. Fu condotto alla campagna, in un luogo circondato dagli alberi, sopra i quali molti montarono a vedere per la calca. Giunto S. Cipriano in quel luogo, si trasse il mantello, e posesi inginocchioni in atto umilissimo per fare orazione a Dio, poscia si spogliò della dalmatica, e diedela a' Diaconi, e rimase in camicia. La dalmatica era una certa guisa di tonica, la cui usanza era pervenuta dalla Dalmazia, universalmente in que' tempi adoperata. Venne l' esecutore, e S. Cipriano gli fece dare venticinque soldi d' oro. Si fasciò gli occhi da se, ma non potendo legarsi da se le mani, Giuliano Sacerdote, e Giuliano Diacono fecero quell' ufizio; i Cristiani gli posero davanti panni lini, e fazzoletti per raccogliere il sangue. In questa forma gli fu il capo tagliato a' dì quattordici di Settembre sotto il consolato di Tusco, e di Basso, cioè l' anno 258. nello stesso dì a capo dell' anno, in cui aveva avuta la visione intorno alla sua morte. Poco tempo dopo morì il proconsolo Galerio Massimo.

Tra i Vescovi di Cartagine S. Cipriano fu il primo che sofferisse il martirio. Per preoccupare la curiosità de' Gentili fu posto il suo corpo in un luogo vicino con torce, e ceri nell' aje di Macrobio Candido proccuratore, nel cammino di Mappalo vicino alle piscine; il funerale fecesi con pompa solenne. Flaviano Diacono della Chiesa di Cartagine ebbe in quel tempo questa visione. Gli parea di vedere S. Cipriano, e dimandargli se i martiri sentivano il dolore de' colpi: e S. Cipriano gli rispose: La carne niun patimento sente, quando lo spirito è su in Cielo; e il corpo non sente, quando l' anima è data del tutto a Dio. Successore di S. Cipriano nella sede di Cartagine fu Luciano, e a lui succedette Mensurio. Abbiamo gran numero di scritti di S. Cipriano famosi per tutt' i secoli avvenire (1). Col tempo furono edificate due Chiese in memoria di lui, una in quel luogo dove fu martirizzato, detta la Tavola di Cipriano, l' altra dove fu seppellito, nominata Mappalia.

Altri martiri nell' Africa.

LXII. Nella stessa persecuzione patirono insieme in Utica (2) molti martiri, a' quali diceva il governatore, che s' eleggessero d' esser gittati in una fossa di calce viva, o d' offerire l' incenso agl' idoli; i martiri non istettero a deliberare; ma senza fargli altra risposta corsero quanto poterono tutt' insieme a gittarsi nella fossa, dove furono disfatti. Di là furono poscia tratte le reliquie loro; ma perchè erano tutti una cosa col-

(1) Optat. contra Parm. lib. 1 Hier. script. Aug. de divers serm. 310. n. 2. Victor. Uti, de persec. Vand. lib. 1. p. 6. (2) Prudent. Peristeph. 12. in fi. Aug. serm. 312. n. 10. Con. num. 14. Aug. serm. 274.

Anno di G.C. 258.

colla calce furono detti la massa bianca. Erano oltre a 150. altri dicono 300. Teogene Vescovo d'Ippona, ch'era stato presente all'ultimo concilio di S. Cipriano intorno al battesimo, sofferse il martirio circa a quel medesimo tempo, e fu poscia alzata una Chiesa al nome di lui. In Tuburba Lucernaria tre nobili persone, Massima, Donatilla, e Seconda furono martirizzate (1). Questa ultima avea solamente anni dodici.

Martirio di S. Lucio, S. Montano ec.

XLIII. Dopo la morte di Galerio Massimo proconsolo dell' Africa, Solone procuratore del fisco continuò la persecuzione insino a tanto, che un nuovo proconsolo capitò di Roma. Fece pigliare otto Cristiani, per la maggior parte cherici, e discepoli di S. Cipriano, i quali furono, Lucio, Montano, Flaviano, Giuliano, Vittorico, Primolo, Reno, e Donaziano (2). Flaviano era Diacono; Donaziano catecumeno, ed essendo stato battezzato in prigione tosto morì. Primolo anche morì, e non ebbe altro battesimo, che la confessione da lui fatta alquanti mesi prima. Quando furono presi vennero dati in custodia agli uffiziali del luogo, e i soldati del governatore dicean loro, che sarebbero stati dannati al fuoco. Essi pregarono tanto Dio d'esser liberati da quella pena, che furono esanditi; il governatore cambiò pensiero, e li fece mettere in una prigione oscurissima, e disagiata; dove Reno sognò, che l'un dietro all' altro erano tratti fuora, e che davanti a ciascheduno era portata una lampada, e colui che non avea lampada non era tratto dalla prigione. Il giorno seguente vennero a pigliarli tutti ad un tratto per condurgli al procuratore, che facea l'ufizio del proconsolo morto. Furono condotti pieni di catene, che faceano gran romore, mentre ch'erano condotti intorno per la piazza, per non sapere dove il governatore avesse voluto udirli. Fecegli egli andare nel suo gabinetto, e poichè generosamente ebbero confessato li rimandò alla prigione.

Fece lor patire la fame e la sete per molti giorni, per modo che ricusavano ad essi dare acqua dopo le fatiche. Flaviano Diacono facea straordinarj digiuni, non mangiando nè pure ciò che gli veniva dato a spese del fisco, con sordido risparmio. Allora Vittore Sacerdote ebbe un' altra visione. Vide un fanciullo con faccia risplendentissima, il quale entrato nella prigione, conduceali da un canto all' altro di essa per farli di là uscire; e tuttavia non potean farlo. Disse il fanciullo ad essi: Voi avete ancora alquanto travaglio, per vedervi qui ritenere; ma datevi animo, che io sono con voi; e soggiunse, che dovevano avere nel cielo una corona gloriosissima. Vittore gli domandò: Dov' è il paradiso? Rispose il fanciullo: E' fuor del mondo. Mostratemelo disse Vittore. Il fanciullo rispose: E dove sarà la fede? Vittore disse: Io non posso ricordarmi ciò che mi ordinate; datemi un segno ch'io possa dir loro. Rispose il fanciullo: Dì loro il segno di Giacobbe. Subito dopo questa visione Vittore Sacerdote uscì di vita.

Una Cristiana chiamata Quartillosa ritrovavasi nella stessa prigione. Eran tre dì, che avean patito il martirio suo marito e il figliuolo suo; ella seguì lor tosto, ma prima ebbe questa visione: Ho veduto, disse, il figliuol mio che sofferì, ed era nella prigione assiso sopra un bacino d'acqua, e dissemi: Iddio vide la vostra pena; poscia entrò un giovane grande a maraviglia; portava due ampolle nelle mani ripiene di latte; e disse: Prendete animo; Iddio s'è ricordato di voi; e diede bere a ciascuno di quel latte, senza che mai il medesimo venisse meno. Tosto fu levata la pietra, che divide la finestra in due; le finestre si rischiararono; e si vedeva il cielo apertamente. Il giovane pose le ampolle sue una a destra, l'altra a sinistra, e disse: Ecco che voi siete saziati, ne manca, e ne verrà a voi una terza ampolla. Non si era dato cibo a' martiri ne' giorni precedenti, e niente fu dato loro nè pure il giorno dietro a questa visione. Ma finalmente Luciano, allora Sacerdote, poscia Vescovo di Cartagine, vinse tutti gli ostacoli, e fece loro portar copioso cibo da Erenniano

 sud-

(1) Martyr. 30. *Jul.* (2) Act. sincer. *p.* 233.

Anno di G.C. 258.

suddiacono, e da un catecumeno chiamato Gennaro, i quali due parevano essere accennati nelle due ampolle. Questo Erenniano poteva essere quel medesimo, ch'era stato mandato da S. Cipriano a' martiri nelle miniere. Da questo soccorso gran sollievo ricevettero i martiri prigioni, quelli segnatamente che s' erano infermati per mancanza di acqua fresca.

Montano ancora ebbe una visione. Pareami, dic'egli, che i centurioni fosser venuti a noi, e ci conducessero per una lunga via; e siam giunti in una immensa pianura, dove abbiamo incontrati Cipriano, e Lucio. Questo Lucio era probabilmente quello, che nell' esilio avea scritto a S. Cipriano (1). Continova a dire: Siam capitati in un luogo luminoso; divennero bianchi gli abiti nostri, e le carni ancora più bianche degli abiti, ed erano in modo trasparenti, che la vista penetrava sin dentro al cuore; e riguardando in me, conobbi esservi qualche lordura nel mio seno. Parevami essermi svegliato, e dormiva tuttavia, quando mi abbattei in Luciano, e gli raccontai quella visione; e gli dissi: Sapete voi che queste lordure significano il non essermi tosto convenuto con Luciano? Allora mi risvegliai. In tal guisa racconta Montano il sogno suo. Sino a questo segno scrissero i martiri medesimi ciò che occorse loro nella prigione; il rimanente fu scritto da coloro ch' eran presenti, a' quali avea raccomandato farlo Flaviano Diacono.

Molti mesi stettero i martiri in prigione, sofferendo lunga fame e sete. Finalmente furon presentati al governatore, confessando tutti gloriosamente; ma gli amici di Flaviano gridarono, e sosteneano che non era egli altrimenti Diacono, quantunque lo confessasse; e per conseguenza non cadea sotto le leggi dell' Imperatore per essere dannato a morte. Fu dunque rimandato in prigione, e furon gli altri sentenziati; cioè Lucio, Montano, Giuliano, Vittorico. Venner tratti al supplizio, dove concorse gran copia de' Gentili, e tutt' i Fedeli v' intervennero ancora; poichè per gli ammaestramenti avuti da S. Cipriano, onoravano con particolar cura i martiri. Questi andavano con allegra faccia, e alcuno esortava il popolo. Lucio per sua natura dolce e modesto, era abbattuto da infermità, e dagl' incomodi della prigione. Per questo andava egli innanzi, accompagnato da poche persone, per non rimanere affollato dalla calca, e per non perdere l' onore di spargere il sangue suo. Secondo la sua forza ragionava con quelli che lo accompagnavano. I fratelli gli diceano: Sovvengavi di noi. Egli rispondeva: e a voi sovvenga di me; sì poco presumea del glorioso martirio suo. Giuliano e Vittorico esortarono lungamente i fratelli alla pace; raccomandando loro tutt' i cherici, quelli particolarmente, che avean loro dato ristoro nella lor fame in prigione.

Montano era uom forte di corpo e di spirito; e gridava (2): Colui che sacrifica a' falsi Iddii sarà sterminato; al Signor solo si dee sacrificare. Questo molte volte replicò. Reprimea l' orgoglio e la temerità degli eretici, dicendo loro che dovean riconoscere la vera Chiesa almeno per la infinità de' martiri suoi. Confortava coloro ch' eran caduti a non aver fretta, e a compiere la lor penitenza; gli altri esortava a dimorar costanti, le vergini a conservar la purità loro; e tutti generalmente ad onorare i Vescovi, e i Vescovi alla concordia. Imitar G. C., diceva egli, è patire per amor suo, e dar con nostri esempj prova della nostra fede. Avendo già levata il carnefice la spada sopra il suo capo, stese egli le mani al cielo, e pregò ad alta voce, per modo che fu udito dagli stessi Pagani, che Flavio potesse seguirlo dopo tre giorni. Divise in due la tela con che dovea bendarsi gli occhi, e mezza diedela a custodire per Flaviano. Fece ancora riserbare un luogo per lui, perchè fosse sepolto seco; per non andar da esso separato.

Martirio di S. Flaviano.

XLIV. Ritornò Flaviano in prigione con molta tristizia, per vedersi diviso

(1) Cypr. ep. 78. (2) Ex. 22. 20.

viso da compagnia sì buona; ma sommettevasi al voler del Signore. Sua madre, che mai non lo abbandonava, era parimente afflitta di tanto ritardare. Egli diceva a lei: Voi sapete, cara madre, che ho sempre desiderato di aver agio di godere il martirio, di mostrarmi spesso cinto di catene, e di spesso esser rimesso in libertà. Una notte, in cui si rammaricava d' esser dopo i suoi fratelli rimaso, vide in apparizione un uomo, il qual dissegli: Di che vi dolete voi? Voi per la terza volta confessate G. C., e sarete martire sotto la spada; il che gli accadde. Parvegli ancora vedere Successo Vescovo, il quale avea patito con Paolo e altri. Avea Successo la faccia e l'abito così luminoso, che appena Flaviano potè ravvisarlo. Son venuto, diss'egli, ad annunciarvi che voi dovete soffrire il martirio. Tosto andarono due soldati, i quali condussero Flaviano, dov' erano i fratelli raccolti; sua madre eravi parimente, e da essa gli fu detto: Io ti lodo, poichè nessuno avrà sofferto il martirio come farai tu. Tali visioni consolavano Flaviano.

Intanto scorsero i due giorni, e nel terzo fu chiamato, secondo la predizione di Montano. Siccome i fratelli s' affollavano intorno di lui per salutarlo, egli disse loro; che a tutti avrebbe data la pace in Fusciano; luogo così detto; essendo entrato nel pretorio dimorò nel luogo de' prigioni aspettando d'esser chiamato. Gli scrittori di questo fatto erano vicini a lui, e per onore, e per amicizia gli teneano le mani. Alcuni Pagani, che in sua compagnia aveano studiato, gli davano consiglio lagrimando, che allora sacrificasse, poi secondo il voler suo facesse, e che non temesse più una seconda morte incerta, che la morte presente. Li ringraziò dell' amistà, che gli mostravano, dandogli quel consiglio, che credeano migliore; ma disse che per serbare la libertà meglio era morire, che sacrificare alle pietre; esservi un supremo Signore, che tutto ha fatto col suo comandamento, e perciò dee solo essere adorato: aggiungendo che noi viviamo dopo la morte, la qual cosa non era da' Pagani creduta, quando anche intorno alla divinità avessero qualche buon sentimento. ANNO DI G. C. 258.

Il governatore fattolo entrare gli domandò, perchè dicesse la bugia, dicendo se essere Diacono, comechè non lo fosse. Flaviano rispose: Io non dico bugia. E il centurione disse: Emmi stata data una dichiarazione, che dice, egli finge d' esserlo. Flaviano rispose; Non è verisimile, che io sia in ciò bugiardo, più tosto che colui, che ha data la dichiarazione. Il popolo tuttavia romoreggiava, e dicea: Tu sei bugiardo. E di nuovo il governatore gli domandò se mentiva. Che utile n' avrei? diss'egli. Il popolo n'ebbe dispetto, e cominciò con iterate grida a chiedere, che fosse tormentato; ma il governatore fu presto a sentenziarlo, e dannarlo alla morte: ed egli certo di quella, e perciò pieno d' allegrezza, ebbe piacere di ragionare agli amici, dando ordine che scrivessero la relazione del suo martirio, aggiungendovi le visioni da lui ricevute.

Andava alla morte accompagnato da numerosa brigata, con molta dignità. Sopravvenne una pioggia soave, e abbondante, per la qual cosa Flaviano disse, che l' acqua sarebbe congiunta al sangue della sua passione, ad esempio di quella di Nostro Signore. Quella pioggia raffrenò la mala curiosità de' Gentili, e fu cagione, che il martire si ritrasse in un albergo vicino al luogo detto Fusciano, dove dava la pace a tutt' i Fedeli senza la testimonianza d'alcun uomo profano. Uscì poscia dall' albergo, e salito in un luogo alto, e proprio a farsi udire, stese la mano in atto di chieder silenzio, e disse: Fratelli carissimi, voi avete la pace con noi, se avete la pace della Chiesa, e se serbate la concordia della carità. L' ultima cosa, che disse, e fu quasi suo testamento, si fu raccomandare caldamente Luciano Sacerdote, il quale veramente di là a poco venne eletto Vescovo di Cartagine. Quando ebbe compiu-

Anno di G.C. 258.

piuto di parlare, discese al luogo del martirio, si fasciò gli occhi colla metà del fazzoletto fattogli conservare due giorni prima da Montano, e postosi in ginocchioni in atto di pregare compiè il martirio coll'orazione. La memoria di tutti questi martiri si celebra nel giorno ventiquattresimo di Febbrajo.

S. Jacopo, S. Mariano ec.

XLV. Nella Numidia un Vescovo accompagnato da Jacopo Diacono, e da Mariano lettore giunse viaggiando ad un luogo detto Mugua, vicino a Cirta colonia romana, oggidì Costantina, dove la persecuzione era molto accesa. Ricercavansi fino gli sbanditi per fargli morire (1); fra i quali erano i Vescovi Agapio, e Secondino riputati tutti e due per la loro carità, e l'uno altresì per la continenza perfetta. Erano essi condotti dal luogo di loro esilio, per dover essere presentati al Governatore, e passando per quel luogo, dov'erano gli altri confessori, abitarono con essi, e li fortificarono coll'esempio loro, e con le parole molto animandogli alla costanza. Due giorni dopo la loro partenza, una torma d'infedeli capitò a Mugua, dov'erano i confessori, e li condusse a Cirta. Quivi furono incarcerati, poi tormentati da uno stazionario accompagnato da alcuni centurioni, e magistrati municipali di Cirta. Erano detti stazionarj (2) certi Uffiziali del governatore scompartiti in diversi luoghi perchè l'avvisassero di ciò che accadea. Jacopo non solamente confessò d'esser Cristiano, ma Diacono; Mariano palesò esser lettore; furono sospesi per li polsi con grandissimi pesi a' piedi; e dopo i tormenti rimandati alla prigione.

Mariano fu preso da profondissimo sonno, e quando si fu svegliato raccontò un sogno veduto con queste parole: Vedeva un tribunale altissimo, e bianchissimo tanto, che risplendeva, in cui alcuno si facea capo successivamente in luogo del governatore. Eravi un * palco, sopra del quale si montava per diversi gradi, e quivi si metteano le schiere de' confessori, l'una dietro all'altra, e il giudice ve li facea condurre, e uccidere colla spada. Allora udj una voce grandissima e chiara, che dicea: Guarda Mariano, e io montando verso l'alto, tutto ad un tratto con maraviglia grandissima vidi Cipriano sedere alla diritta mano del Giudice, e stendermi la mano, e levarmi nel più alto luogo, e dirmi ridendo: Vieni, e siedi qui meco. Mentre che interrogavano gli altri, io stava quivi sedendo; il giudice si levò su, e noi lo riconducemmo al suo pretorio, camminando per bellissimi prati circondati d'alberi carichi di foglie, e di bella verdura, con cipressi insino al Cielo alti, sicchè d'intorno niun'altra cosa che selve appariva, e nel mezzo una lucidissima fontana, e abbondantissima. Il giudice tutto a un tempo disparve, e Cipriano prese un vasetto, ch'era in sull'orlo della fontana, e quello empiuto, bevve, e poscia nuovamente riempiendolo, a me lo pose davanti, del quale io con buonissima voglia mi posi a bere, e mentre che ringraziava Dio, la voce mia stessa mi scosse dal sonno.

E poichè Mariano ebbe in questa guisa narrato il suo sogno, Jacopo gli disse: Ora mi ricordo, che ne' dì passati, essendo tutti e due in cammino in un medesimo carro, verso al mezzo giorno m'addormentai, quantunque la via fosse dura, e disuguale, e parvemi di vedere un uomo di strana grandezza, vestito con una roba davanti aperta, e tanto risplendente, che l'occhio non potea mirarla fiso. Non toccava con li piedi in terra, e col viso era sopra alle nubi; e passando davanti a noi, ci gittò una cintura di porpora per ciascuno, a voi Mariano, e a me, e disse: Tosto seguitemi.

Nella medesima prigione v'era un uomo detto Emiliano, dell'ordine de' Cavalieri, il quale avea mantenuta la continenza, quantunque fosse giunto quasi a' cinquant'anni, e nella prigione digiunava due giorni interi, e faceva orazioni frequentissime. Costui s'addormentò in sul meglio del giorno, e dipoi raccontò ciò che avea veduto. Io fui tratto dalla prigione, e riscontrai un

(1) Acta sinc. p. 225. (2) Gloss. Cang. * Nov bara.

un Pagano, che secondo la carne è mio fratello; il quale per curiosità, e quasi per dileggiarmi richiese, che ci parea delle nostre tenebre, e de' nostri digiuni nella prigione. Io gli risposi, che la parola di Dio tien luogo di luce, e di nutrimento a' soldati di G. C. Or sappiate, diss' egli, che quanti siete incarcerati, se vi ostinerete, la morte vi sta sopra; e perchè parea pure, che io ne dubitassi, egli me lo affermò. Poscia soggiunse: Ma avrei caro di sapere, se voi altri, i quali tanto dispregiate la vita, avrete tutti nel cielo uno stesso guiderdone. E io gli risposi: Non son uomo da tanto, che possa decidere così gran disputa; ma voi levate gli occhi al cielo. Quelle stelle, che voi vedete quivi senza numero, hanno esse tutte la medesima luce? Egli disse di nuovo: E se v'è diversità, quali sono coloro, che sono da Dio differenziati, e messi innanzi? Quelli, diss' io, che hanno più insusitata vittoria, e più malagevole; siccome i ricchi. In questa guisa Emiliano raccontava la sua visione, e sofferse il martirio (1) nel medesimo luogo di Cirta. Qui terminarono anche il loro Agapio, e Secondino Vescovi, insieme con le due vergini Tertulla, e Antonia, amate da Agapio come sue figliuole. Egli avea sovente richiesta la grazia a Dio, che sofferissero il martirio seco, e gli venne risposto: Perchè chiedete voi sì sovente quello, che avete ottenuto da prima volta?

Dopo le narrate visioni, Jacopo, e Mariano dimorarono ancora alquanti giorni nelle prigioni; e poscia furono condotti in pubblico, e presentati a' magistrati di Cirta. Uno de' Fedeli, ch' era quivi spettatore, trasse a se tutti gli occhi de' circostanti infedeli per li gran segni di zelo, che apparirono nella sua faccia: gli domandarono crucciati s' egli era della medesima religione. Egli tosto confessò, e venne congiunto a' martiri, che furono da' magistrati rimandati al governatore della provincia. Andarono frettolosamente a ritrovarlo per una via lunga, e malagevole, e quando glieli ebbero presentati furono messi nella prigione di Lambeso. Nel corso di varj giorni il governatore fece dar la morte a un gran numero di Cristiani laici, prima di por mano a Jacopo, e a Mariano. I cherici si travagliavano di sì fatta distinzione, e si doleano per la tardanza della loro vittoria. In quella prigione Jacopo dormendo vide Agapio Vescovo, che faceva una gran convito, e si mostrava lietissimo. Egli e Mariano erano chiamati come ad un'agapa, e riscontrarono un fanciullo, ch'era l'uno de' due gemelli, che tre giorni prima aveano sostenuto il martirio insieme colla madre. Quel fanciullo aveva intorno al collo una corona di rose, e tenea nella mano diritta una palma verdissima: e disse loro: Ora dove andate voi con tanta sollecitudine? Rallegratevi; perocchè domani verrete alla cena in compagnia di noi.

La mattina Mariano, Jacopo, e tutti gli altri cherici furono condannati a morte, e condotti al luogo dell' esecuzione, sulla riva del fiume in un vallone, con alcune colline da i lati, che davano agio a' riguardanti. E perchè erano i martiri in gran numero, furono messi in fila ordinatamente, acciocchè l'uccisore non facesse altro, che passare dall' uno all' altro tagliando il capo; altrimenti sarebbe andato troppo a lungo, e i troppi corpi avrebbero formato un mucchio, se gli avessero fatti andare l'uno dopo l'altro in un medesimo luogo. Quando ebbero fasciati gli occhi, per la maggior parte dissero a que' Fedeli, che loro erano vicini, che vedevano in alto cavalli bianchi con sopra de' giovani vestiti di bianco; altri diceano sentire que' cavalli nitrire. Mariano diceva arditamente, che la vendetta del sangue innocente era prossima, e che il mondo doveva essere tribulato da diverse piaghe, peste, prigionie, carestia, tremoti, e vermini; il che significava la presura di Valeriano Imperatore, e le guerre, che furono sotto i trenta tiranni. La madre di S. Mariano detta Maria era quivi presente, e vedendolo morto si rallegrava d' aver dato in luce sì fat-

(1) Martyrol. 24. *April.*

ANNO DI G. C. 259.

fatto figliuolo, abbracciava il corpo di lui, baciava cento fiate il collo suo tronco. La storia di questi martiri per loro istanza fu scritta da un amico loro, stato presente ad ogni cosa.

S Fruttuoso di Tarracona.

XLVI. In Ispagna Fruttuoso (1), Vescovo di Tarracona fu preso una domenica a' quindici di Gennajo 259. e con esso lui due Diaconi, Augurio, e Eulogio. San Fruttuoso era nella sua stanza, e sei soldati detti benefiziarj, di quelli del grado maggiore, andarono alla casa di lui. Egli avendogli uditi col bastone picchiar l'uscio, tosto si levò, e uscì in pianelle; ed essi dissero: Vieni, che il governatore vuol te, e i tuoi Diaconi. Il Vescovo rispose: Andiamo dove vi piace; io mi calzerò tosto; e i soldati dissero: Sì, a tuo agio. Poscia li condussero in prigione: e Fruttuoso sicuro della palma, e pieno d'allegrezza, senz' arrestarsi mai pregava. I fratelli che quivi si ritrovavano a lui si tenean raccomandati. Il giorno dietro battezzò Rogaziano; e stetterò sei dì in prigione. Il Mercoledì celebrarono solennemente la stazione della quarta feria, vale a dire il digiuno con le orazioni. Furon presentati per l'esame il venerdì ventesimo di Gennajo (2). Disse il governatore Emiliano, sia quì condotto Fruttuoso Vescovo, Augurio, ed Eulogio. Dissero i ministri: Eccoli. Emiliano disse a Fruttuoso: Avete voi udito ciò ch' è ordinato dagl' Imperatori? Fruttuoso rispose: Io non so cosa si sia ordinata, in quanto a me sono Cristiano. Disse Emiliano: Hanno ordinato, che si adorino gl' Iddii. Fruttuoso rispose: Io adoro un solo Dio, il qual fece il cielo e la terra, il mare, e tutto ciò che in essi è compreso. Emiliano disse: V'è noto egli come vi sieno degl' Iddii? Fruttuoso rispose: Non so cosa alcuna. Emiliano ripigliò: Voi lo saprete tosto. Fruttuoso riguardò verso il cielo, pregando fra se (3). Emiliano disse: Chi si ode, chi si teme, chi si adora, se non si serve agl' Iddii; e se non si adora la faccia dell' Imperatore? Poi disse ad Augurio Diacono: Non imitar le parole di Fruttuoso. Augurio rispose: Io adoro l'onnipossente Dio. Emiliano gli disse: Adori tu anche Fruttuoso? Augurio disse: Io non servo altrimenti Fruttuoso; ma servo colui, che da lui è parimente servito. Emiliano disse a Fruttuoso: Sei tu Vescovo? Sì, rispose. Emiliano soggiunse: Nol sei più; e comandò che fossero abbruciati vivi.

Fu condotto Fruttuoso co' suoi Diaconi nell' anfiteatro, compianto da tutto il popolo; essendo egli amato da' medesimi infedeli, per la virtù sua. I Cristiani si rallegravano più della gloria sua, che non si affliggeano della perdita di esso. Molti tratti da carità gli offerirono una bevanda, perchè prendesse qualche forza. Rispose egli: Non è ancor tempo di rompere il digiuno, poichè era a buon' ora, e di venerdì, giorno di stazione. Si raccoglie da questo con qual' esattezza osservavano i Santi simili pratiche, pensando che il bere guastasse il digiuno (4). Quando furon giunti all' anfiteatro, uno chiamato Augustale, ch' era lettor suo, si approssimò piangendo, e dissegli: Permettetemi che io vi tragga le calze. Rispose Fruttuoso: Lasciate, figliuol mio, io mi scalzerò volentieri, essendo certo della promessa del Signore. Quando fu scalzato, un Cristiano detto Felice si approssimò a lui, gli prese la mano e lo pregò a ricordarsi di lui. Fruttuoso gli disse ad alta voce per forma che fu da tutti udito: Deggio ricordarmi di tutta la cattolica Chiesa, che si estende dall' oriente fino all' occidente. Essendo alla porta dell' anfiteatro in atto di entrare alla battaglia, assicurò ancora i fratelli, che mai sarebbe mancato ad essi il pastore. Poichè furono arse le fasce con che avevano essi legate le mani, il Vescovo si mise ginocchioni, e pregava ancora, secondo il suo costume, sicuro della risurrezione. Due Cristiani Babilone, e Magdonio, domestici del governatore, vide-

(1) *Acta sinc.* p. 220. August. *serm.* 373. Prudent. *Peri Steph.* 6. (2) *V.* Pagi *an.* 251. *n.* 8.
(3) Aug. *serm.* 273. *n.* 3. & *Civ.* c. 27. 22. *contr. Faust.* c. 21. (4) *V.* Thomass. *Jeunes* 1. *part.* c. 19. & 2. *part.* c. 15.

dero aprirsi il cielo per accogliere i santi martiri, e mostrarono ad una nipote di Emiliano il Vescovo co' suoi due Diaconi salire al cielo coronati, rimanendo ancora i pali, sopra quali erano stati attaccati. Chiamarono essi lo stesso Emiliano, per mostrare i martiri a lui; allora egli non li vide, ma S. Fruttuoso gli apparve di poi co' suoi Diaconi in abiti risplendenti, e dissegli che ciò che avea fatto contra essi era in lor gloria ritornato. Intanto i Fedeli andarono la notte nell' anfiteatro con vino, per estinguere i corpi mezzo abbruciati. Raccolsero le ceneri, delle quali ciascun prese quanto più potè prendere: ma S. Fruttuoso apparve loro, avvertendoli che ognuno restituisse ciò che avea tolto, e seppellissero tutto insieme.

S. Saturnino di Tolosa. S. Dionigi di Parigi.

XLVII. Si può collocare al tempo di questa persecuzione di Valeriano il martirio di S. Saturnino primo Vescovo di Tolosa, quivi stabilito intorno dieci anni prima (1). Gli oracoli de' demonj cessarono in faccia alla sua possanza, scoprì le loro imposture, e abbassò l' autorità loro; ed essendo la Chiesa vicina al campidoglio, e oltre la casa sua, passava e ripassava spesso dinanzi al campidoglio, e con la presenza sua rendea mutoli gl' idoli. Di questo s' avvidero i Pontefici pagani, e però presero risoluzione di farlo perire (2). Un giorno, in cui avevano essi raccolto il popolo, e tenevano apparecchiato un toro per placare gl' Iddii sacrificandolo, vider passare Saturnino, che al suo solito andava a celebrare i santi officj. Ecco, dissero, il nimico degl' Iddii, e l' autor di questa nuova religione; vendichiamo l' ingiurie di essi, e facciam sì che sacrifichi, o che lasci la vita. Lo circondarono con calca intorno, strascinandolo solo al campidoglio; poichè un Sacerdote, e un Diacono, ch' eran con lui, fuggirono. Mentre lo costringevano a sacrificare, gridò ad alta voce: Io conosco un solo Dio, e so che i vostri sono demonj. Come volete far ch' io tema essi, i quali secondo voi temono me? Allora la turba sdegnata, prese il toro, che si dovea sacrificare, lo attaccarono con una corda lasciata pendere per di dietro, e ad essa legarono il Santo per li piedi: poscia pungevano il toro, cacciandolo dall' alto al basso del campidoglio. Nel discendere i primi scalini si spezzò la testa del Santo, e ne uscirono le cervella; poscia tutto il corpo rimase infranto. Il toro non lasciò di strascinarlo fino a tanto che non si ruppe la corda. Il corpo quivi rimase, e fu seppellito in un luogo vicinissimo per cura di due donne, che lo misero in una cassa di tavole, in una profonda fossa per timore che i Pagani non finissero di dissiparlo. Gli altri Cristiani, i quali erano in picciol numero, non osavan seppellirlo; queste due sole donne ebbero tanto animo. Il luogo dove si fermò il corpo di S. Saturnino si chiama ancora il Toro. Fu poscia di là tolto, e trasferito nella Chiesa fabbricata in suo onore per opera di Sant' Essupero Vescovo di Tolosa circa cinquant' anni dopo.

Si può credere, che nella medesima persecuzione sia morto S. Dionigi primo Vescovo di Parigi, nel medesimo tempo di S. Saturnino. E' ferma tradizione, che sia stato decapitato con un Sacerdote, chiamato Rustico, e un Diacono per nome Eleutero, nel luogo detto ancora Montemartire, o monte de' martiri. Si mostra ancora la prigione, dove fu custodito a San Dionigi della prigione, e il luogo dove fu tormentato a S. Dionigi del passo. Sono conservate le reliquie de' tre martiri (3) nella celebre Abbazia di S. Dionigi in Francia. Le Chiese vicine di Meaux e di Senlis, riconoscono esser S. Dionigi il lor fondatore. Si rapporta in questo medesimo tempo di Valeriano il martirio (4) di S. Ponzio; le cui reliquie sono in Nizza nella Provenza. S. Privato Vescovo di Menda fu qui ucciso dagli Alemanni in una irruzione da essi fatta, sotto la condotta di Croco Re loro; e furon morti ancora molti altri martiri nelle Gallie.

(1) *Sup. lib.* 6. *n.* 49. (2) Acta sinc. *p.* 110. (3) Martyr. 14. *Mai.* (4) Martyr. 21. *Aug.* Gr. Turon. 1. *hist. c.* 31. 32.

Anno di G. C. 259.

S. Felice di Nola.

XLVIII. Si possono anche verisimilmente collocare nel tempo di questa persecuzione (1) gli ultimi patimenti di S. Felice di Nola. Suo padre era Sirio chiamato Ermias, che passò in Italia a stabilirsi in Nola, e lasciò due figliuoli con grandi averi, Ermias e Felice. Ermias dimorò al secolo, e Felice si consacrò a Dio, e ne' suoi primi anni fu ordinato lettore, poi esorcista, e finalmente Sacerdote sotto il vecchio Massimo Vescovo di Nola, il quale amavalo come figliuolo; e volea che fosse suo successore. Cominciata la persecuzione sotto Decio o sotto Gallo, fuggì Massimo Vescovo in alcuni deserti luoghi. Andarono in traccia di Felice, come di colui ch'era capo della greggia; fu preso, e messo prigione carico di catene, co' piedi ne' ceppi, e fu sparsa la terra di schegge minute di vasi di terra rotti, per torgli il riposo. Intanto il Vescovo Massimo nella diserta montagna, dove s'era ritirato, stava per morirsi di fame e di freddo; coricato in terra, esposto a tutte le ingiurie dell'aria, senz' alcun cibo, carico d'anni, di tristezza, e d'inquietudine per la salvezza della sua greggia. Ma Iddio non l'abbandonò.

Nella mezza notte entrò un Angelo nella prigion di Felice; e lo risvegliò col suon delle parole, e con la chiarezza del lume suo. Felice pensò da prima che fosse un sogno; e dicea che per le catene, per gli usci, e per le guardie non potea seguire la scorta sua. L'Angelo gli fece comando che si levasse; i ferri caddero dalle sue mani, e dal collo suo, ebbe i piedi disciolti, le porte si spalancarono, le guardie stettero dormendo; uscì egli, e per vie sconosciute giunse al deserto luogo, dove stava il vecchio Massimo, vicino a morire. Avendolo Felice riconosciuto, lo abbracciò e baciò; ma freddo lo ritrovò, senza voce, senza polsi, e senza movimento. Rimaneagli solamente ancora un poco di fiato. Ciò che più importava era dargli qualche ristoro di cibo; cercò, orò, e finalmente s' avvide, che sopra la testa sua stava un grappolo d' uva appeso ad alcune querce; la prese, l'avvicinò alla bocca del moribondo vecchio, che avea già i denti rinchiusi, e niente più sentiva. Aprì le labbra secche, vi approssimò il grappolo, e fece sì che il sugo vi entrasse dentro.

L' infermo riprese alquanto di vigore, riebbe la parola, riconobbe Felice, e dissegli: Siete giunto assai tardi. E' lungo tempo che mi fu promesso da Dio il soccorso vostro. Lo stato, in cui mi ritrovo, fa bastevolmente conoscere, che io non sono fuggito per timor della morte; ma che non mi son fidato nelle deboli forze del mio corpo; pregovi di ricondurmi alla mia greggia. Felice subitamente lo prese sopra le spalle, e lo portò nella casa sua propria. In povero albergo stava il Vescovo, aveva una vecchia, che gli bastava per ogni altro servo. Felice picchiò alla porta, e la vecchia si risvegliò fuor di se per la maraviglia, aprì la porta tremando, e accolse il suo Signore, il quale lasciando Felice, gli mise la destra sopra la testa, pregandogli mille benedizioni dal Signore. Felice ritornò alla sua casa, e in essa stette ascoso, finchè fu terminata la persecuzione.

Dopo qualche spazio di riposo ricominciò la persecuzione, e fu probabilmente quella di Valeriano, e nuovamente si cercò di Felice. Andarono alla sua casa; ma si ritrovava egli fuori in mezzo alla città, accompagnato al solito da molti suoi amici; e stava ammaestrando i Fedeli. Lo sopraggiunsero i persecutori, ma avendolo innanzi, non lo conobbero, per modo che domandavano di lui; o che Iddio avesse loro tolto il vedere, o che si fosse mutata la faccia di Felice. Alcuni, che s' avvidero, ch' essi prendeano sbaglio, li fecero avvertiti; ritornarono indietro per dove era passato Felice. Egli udì lo strepito, e si celò in una casa diroccata vicina; ma essendo aperta, tostamente sarebbe stato preso, se un ragno in quello stesso punto non avesse tessuta la tela sua, che chiuse quell' apertura. Giunti quivi i persecutori, pensarono che fosse pat-

(1) Act. Mart. sinc. p. 258.

pazzia il credere, che un uom potesse essere passato là senza rompere un ragnatelo, e che potesse essere stato risfatto sì tosto; cercarono Felice altrove in ogni luogo, e Iddio lo salvò con questo miracolo.

Quando si furon ritirati, Felice andò a celarsi in disparte, in una cisterna antica, e asciutta, e quivi fu ancora nutrito con un altro miracolo. Una donna consacrata al Signore albergava quivi vicino, e senza sapere che Felice fosse quivi celato, portava pane, e altre vivande, che aveva apprestate per se, sull' orlo della cisterna, senza sapere che si facesse, anzi credendo all' incontro di riporle in sua casa, e dimenticandosi tosto tutto ciò che fatto aveva, e dove andava, e donde ritornava. Felice stette in quella cisterna sei mesi, acqua per se trovava in un pozzo vicino, e se talvolta fu secco, la pioggia lo sovvenne. Quando la Chiesa riebbe la pace, ritornò alla sua patria, e vi fu ricevuto, come uomo ritornato dal cielo. Terminata la persecuzione uscì dal ritiro, e per ordine di Dio ritornò alla sua patria.

Altri martiri.

XLIX. In Cesarea di Cappadocia (1) un fanciullo detto Cirillo dimostrò costanza straordinaria: sempre aveva in bocca G.C.; nè parole, nè percosse potean farlo arrestare dal dirsi Cristiano. Molti fanciulli della sua età gli si dichiararono nimici, e il medesimo padre suo lo cacciò fuor di casa, togliendogli ogni ajuto, e alcuni lodavano, e ammiravano il padre. Il giudice sdegnato contra Cirillo, fecelo condurre a se da' suoi sergenti; e credette nel principio spaventarlo; ma lo trovò immobile, e nessuna cosa curare in comparazione della fede. Fanciul mio, gli disse, io ti perdono i tuoi errori, tuo padre ti ripiglierà seco, tu goderai delle tue facoltà, quando tu sii saggio, e voglia pensare a te. Il bene avventurato fanciullo rispose: Rallegromi di questi rimproveri; riceverammi Iddio, ho caro d' essere scacciato dalla famiglia; n'ho una maggiore, nè punto temo la morte per aver vita migliore. Durando egli in sì fatto ragionamento per divina virtù, fu fatto legare quasi per condurlo alla morte; ma il giudice avea dato ordine, che solamente gli fosse fatta paura. Quando gli venne riferito, che il fanciullo non avea sparsa una lagrima, nè temuto il fuoco di che era minacciato, di nuovo lo richiamò a se, e gli disse: Fanciul mio, tu hai veduto il fuoco, e la spada; sii savio, ritorna alla tua magione, ne' beni del padre. Cirillo rispose: Tiranno, a gran torto m'hai richiamato; inutili sono il tuo fuoco, e la spada: io andrò a più grande magione, e a più nobili ricchezze, scioglimi tosto, e lasciami andare a goderle. Quelli ch' erano d'intorno piangevano, udendolo così parlare; ma egli dicea loro: Dovreste ridere, e condurmi lieti alla morte; voi non sapete, in qual città andrò ad abitare, nè quanta sia la mia speranza. A questo modo andò alla morte, e fu maraviglia di tutti gli abitatori di Cesarea in Cappadocia.

A Cesarea in Palestina, tre uomini riputati Prisco, Malco, e Alessandro sofferirono il martirio (2) nella persecuzione di Valeriano. Dimoravano alla villa, ma stimandosi vili, per dispregiare sì bella occasione d'aver la palma del martirio, deliberarono insieme, e andaronsene a Cesarea davanti al giudice, e furono condannati ad esser dati a mangiare agli animali.

S. Niceforo.

L. In Antiochia (3) era un Sacerdote detto Saprizio, e un laico nominato Niceforo, i quali s' amavano come cari fratelli; e dopo esser vissuti lungo tempo in un' amicizia così stretta, vennero a discordia, e furono nimici, tanto che si scampavano nella strada. Niceforo ritornato in se, riconobbe l' odio esser vizio infernale, e pregò gli amici suoi, che andassero a Saprizio, e lo pregassero, che gli perdonasse, guardando al suo pentimento. Saprizio non volle perdonargli, e Niceforo mandò altri amici, pregando d'esser rimesso nella grazia di lui; e Saprizio non volle udirgli. Niceforo la terza volta per istrettissimi amici lo fece pregare a perdonargli l' error suo: e

(1) Acta sinc. p. 253. (2) Euse. 7. hist. c. 12. (3) Acta sinc. 244.

Anno di G.C. 259.

Saprizio tuttavia fu duro, e immobile. Finalmente Niceforo corse alla casa di Saprizio, e si gittò a' suoi piedi dicendogli: Perdonatemi per l'amore del Signor nostro; ma il Sacerdote stando tuttavia come pietra non volle amore nè pace.

Intanto sopravvenne la persecuzione, e Saprizio fu preso, e condotto al governatore, il quale gli dimandò il suo nome, e dipoi di qual schiatta fosse; e Saprizio disse: Io son Cristiano. Cherico, o laico? disse il governatore. E Saprizio rispose: Ho dignità di Sacerdote. E il governatore disse: Gl' Imperatori signori nostri Valeriano, e Gallieno hanno comandato, che coloro, i quali dicono se essere Cristiani, facciano sacrifizio agl' Iddii immortali sotto pena de' tormenti, e della morte. Saprizio rispose: Noi Cristiani abbiamo G. C. Re, il quale è vero creatore del cielo, e della terra, periscano gl' idoli, che non possono far male, nè bene. Il governatore sdegnato lo fece gittare in un torchio, dove fu tormentato a lungo (1), e perchè tuttavia stava costante lo condannò nella testa.

Avendo Niceforo saputo, che veniva condotto a morte, gli corse innanzi, e si gittò a' suoi piedi dicendo: O martire di G. C. perdonami, se t' ho offeso. Saprizio non gli rispose. Niceforo ancora corse innanzi per altra strada prima, che uscisse dalla città, e gli disse: Martire di G. C., io ti prego, che tu mi faccia questa grazia, perdonami l' offesa, che t' ho fatta per fragilità umana. Tu vai a ricevere la corona dalle mani di quel Signore, che tu hai confessato. Saprizio tuttavia stette ostinato, e non gli rispose, in guisa, che i medesimi carnefici dicevano a Niceforo: Non abbiamo veduto mai più sciocco uomo di te. Egli va a perdere il capo, e tu gli chiedi grazia. Niceforo disse loro: Voi non sapete già quello, ch' io domando al confessore di G. C. Iddio lo sa. Giunto finalmente al luogo, dove Saprizio doveva essere ucciso, gli disse nuovamente: Scritto è (2): Chiedete, e vi sarà dato, e il rimanente: non potè perciò piegare la durezza di Saprizio, cui Iddio castigò togliendogli la sua grazia.

I carnefici gli dissero: mettiti inginocchioni, che ti debbe essere tronco il capo. E perchè ciò? disse Saprizio. Perchè, risposero, tu non hai voluto sacrificare, e hai dispregiato il comandamento dell' Imperatore, per un uomo detto G. C. Saprizio disse: Non date il colpo, io fo la volontà degl' Imperatori, e fo sacrifizio agl' Iddii. Allora Niceforo disse: No, fratel mio, non vogliate essere apostata, e così lasciare il nostro Signore G. C.; non vogliate perdere quella corona, che dopo tanti tormenti avete acquistata. Saprizio non gli diede orecchio, onde Niceforo vedendo perduto lui, disse a' sergenti: Io son Cristiano, e credo nel nome del Signore nostro G.C., che costui ha rinnegato, dunque fate morir me. Essi non ardivano d' ucciderlo senza l' ordine del governatore, ma si maravigliavano, che da se si desse incontro alla morte, perchè egli diceva: Io son cristiano, e non sacrificoo a' vostri Iddii. Un carnefice corse al governatore, e dissegli: Saprizio ha promesso di far sacrifizio agl' Iddii; ma vi è un altro, che vuol morire per l'amore di Cristo, e grida arditamente: Io son Cristiano, e non sacrificherò a' vostri Iddii; nè ubbidirò a' comandamenti de' vostri Imperatori. Il governatore lo condannò dicendo: Se così è, morto sia colla spada. Secondo l'ordine a Niceforo fu tronco il capo, e ricevette la corona del martirio per guiderdone della sua fede in G. C., della sua carità verso il prossimo, e della umiltà sua.

Valeriano preso da' Persiani. Gallieno Imperatore.

LI. L'Imperatore Valeriano avea già retto l' impero sei anni insieme col suo figliuolo Gallieno; e vedendo le cose trasandate nell' oriente, si dispose di ricoverare la pace da Sapore Re di Persia con danari (3). Sapore negò di voler quella trattare con altra persona, che col medesimo Imperatore, il quale con poca cautela, e male accompagnato v' andò, e fu preso dal Re di Persia, e tenuto prigione per tutto il rimanente della sua vita; nè mai volle restituir-

(1) *V.* Gallon. cruci. mart. *p.* 36. (2) Matth. 7. 7. (3) Zosim. *p.* 650.

tuirlo, per quante preghiere gli facessero i Re suoi vicini. Sapore si facea condurre Valeriano (1), quando volea salire a cavallo, e gli metteva il piede sul collo, per servirsene in cambio di staffa. E finalmente lo fece scorticare, e mettere nel sale. La pelle di lui fu tinta rossa, e messa in un Tempio per mostrarla poscia agli ambasciatori Romani. I Pagani si maravigliavano della sua disgrazia (2), tenendolo per uno de' migliori Imperatori, ma i Cristiani comprendeano ciò essere avvenuto per vendetta divina della persecuzione. Valeriano fu preso l'anno settimo del suo regno negli anni di Cristo 259. e visse dieci anni prigione. Il suo figliuolo Gallieno, che avea regnati seco anni sette, otto ne regnò dipoi, e quindici in tutti.

Non ebbe regno pacifico, perchè dopo la presura di Valeriano (3), si levarono molti tiranni. Macriano, e Balisto raccolsero le reliquie dell'armata, e consigliaronsi qual'uomo doveano nominare Imperatore, non facendo verun conto di Gallieno, che in Roma vivea trascurato del tutto. Fu riconosciuto Imperatore Macriano padre, con li suoi due figliuoli Macriano, e Quieto. I due Macriani andarono contra Gallieno, lasciando in Oriente Balisto, e Quieto. Macriano temea Valente proconsolo dell'Acaja, e mandò Pisone per ucciderlo; ma Pisone ritrovò, che Valente avea preso l'impero, e si ritirò in Tessaglia, dove anch'esso prese la porpora, e fu ucciso. Aureolo, il quale comandava all'esercito nell'Illiria, fu anch'esso chiamato Imperatore, e Macriano venendo con lui alle mani fu ucciso nell'anno nono di Gallieno, ch'era consolo la quarta volta con Volusiano; l'anno di G. C. 261. (4). Emiliano prefetto d'Egitto prese parimente il titolo d'Imperatore, e così Postumo nelle Gallie. Si contano fino a trenta tiranni, che in quel tempo si chiamavano Imperatori de' Romani. Avendo Odenato Re di Palmira intesa la morte di Macriano, fece morire ancora Quieto e Balisto; e Macriano parimente, il qual era stato autore della persecuzione, perì con tutta la sua stirpe.

Anno di G. C. 261.

Dappoichè Gallieno fu solo a regnare, cessò la persecuzione, e non si vede che per se fosse gran nimico de' Cristiani, benchè fosse per altro uom crudelissimo. Rivocò ancora con positivi decreti quegli, i quali erano stati fatti contra i Cristiani. Ecco il decreto che mandò in Alessandria (5). L'Imperator Cesare Publio Licinio Gallieno, pio, felice, augusto; a Dionigi, a Pinna, a Demetrio, e agli altri Vescovi: Ordinai, che l'effetto della mia grazia per tutto il mondo si estendesse in modo, che ciascun si ritiri da' luoghi consacrati alla religione, e che voi possiate valervi della forma del mio rescritto, senza esser turbati. Ha già lungo tempo, ch'io concedei ciò che voi presentemente potete alla libera eseguire. Per questo Aurelio Cirenio, intendente generale, osserva il rescritto da me dato. V'era un altro decreto indirizzato ad alcuni altri Vescovi, per cui si permettea loro, che riprendessero i luoghi de' cimiteri.

In tal guisa restituita la pace alla Chiesa, S. Felice ritornò a Nola (6), e quivi fu accolto come uomo venuto dal cielo. Quivi era morto il Vescovo Massimo dopo una lunga vita; e tutto il popolo domandava in pastore Felice, il quale avea titolo di confessore, dono di eloquenza, e menava una vita esemplare. Ma cedette l'onor del vescovado ad un vecchio per nome Quinto, perchè era stato ordinato Sacerdote prima di lui; benchè vi fosse differenza di sette dì soli. Da che si raccoglie, che allora le ordinazioni non si facevano a certi tempi stabiliti; ma che si potean fare in ogni domenica. In ricompensa di ciò Quinto Vescovo onorava Felice, come se fosse stato suo superiore, e gli lasciava il ministero di fare i discorsi.

Avea S. Felice ereditati da suo padre de' grandi averi in case e in terreni; e ogni cosa avea perduta, essendo pro-

(1) Trebell *in Valer.* Oros. 7. c. 22. (2) Costant. *epist. ad SS.* c. 24. Lactant. *de mort.* c. 5. Pagi *an.* 259. *n.* 6. (3) Chr. Pasch. *an.* 269. *p.* 272. Aurel. Vict. *ep.* Trebell. *in Gall. init.* (4) Pagi *an.* 261. (5) Eus. 7. *hist.* c. 13. (6) Paulin. *Nat.* 5. *v.* 226.

ANNO DI G. C. 261.

proscritto in tempo della persecuzione; ma dopo essere ritornato, bastava ridomandare, per riavere dalla giustizia ogni cosa sua. Ma egli amò meglio attenersi al consiglio di S. Paolo (1), e perdere il diritto suo per far cosa più esemplare. Molti lo stancavano a forza di voler persuaderlo, che richiedesse i suoi beni; tra gli altri una vedova, donna pia e ricca chiamata Archelaide, con la quale era legato in santa amicizia. Questa spesso lo rinfacciava, che trasandasse a quel modo gli averi suoi; potendoli riavere con tanta facilità, e far di essi elemosine, e acquistar grandissimo merito appresso Dio. Spesso gli offeriva ella ancora de' presenti; egli stava con animo riposato, e rideasi di quelle sollecitudini donnesche; volendo solamente aver ricchezza della divina grazia, e degli eterni tesori. Prese dunque egli ad affitto un orto di tre jugeri, cioè cento cinquanta pertiche, di magro terreno; questo coltivava con le sue mani, e dividea co' poveri l'erbe, che ne raccoglieа; senza mai riserbar niente per lo giorno dietro. Non avea servitore, vestiva con un solo abito, e spesso facea cambio di esso con quel di alcun povero, o ne dava al povero un miglior di quello, che vestiva egli stesso. In questa forma terminò la sua vita in una beata vecchiezza, e fu seppellito fuor della città con gran concorso di popolo; ma il tempo, che ancora era soggetto alle persecuzioni, non permise, che gli facessero altro che un povero e picciolo edificio per sua sepoltura. Poscia gli fu alzata una magnifica Chiesa.

Martirio di S. Marino.

LII. Quantunque avesse l'Imperator Gallieno data pace a tutte le Chiese (2); Marino uom distinto per nascita e per ricchezze, e per dignità tra gli officiali del governatore, sofferì il martirio in Cesarea nella Palestina. Secondo l'ordine, dovea tosto giungere a un grado di centurione vacante; quando un altro si presentò al tribunale, e disse, che secondo le leggi non era permesso a Marino di aver quella carica, perchè era Cristiano, nè sacrificava agl' Imperatori; ma che dovea darsi tal carica a colui, che lo accusava, secondo il suo grado. Il governator di Palestina, che si chiamava Acheo, domandò a Marino di qual sentimento foss' egli. Confessò esso fermamente ch' era Cristiano; e gli furono date dal giudice tre ore di tempo, perchè considerasse a qual partito doveva attenersi. Poichè si fu tolto al tribunale, il Vescovo Teotecno si approssimò a lui; e discorrendo seco, lo prese per la mano, e condusselo alla Chiesa. Fecelo entrare fino al santuario, e poi svolto alquanto il mantello suo, gli mostrò la spada, che aveva a fianco, e nel medesimo tempo gli presentò il libro de' santi Vangeli; dicendogli, che eleggesse qual più amava di quelle due cose. Marino senza esitare, stese la destra mano al sacro libro. Attenetevi dunque, gli disse Teotecno, attenetevi a Dio; egli vi farà forte; e otterrete il buon fine della vostra elezione. Andate in pace. Nell' uscir della Chiesa, fu chiamato dal ministro, perchè comparisse dinanzi al giudice; poichè era passato il tempo prescritto. Si presentò al tribunale; e avendo confessata la fede più arditamente che prima, tosto come si ritrovava su condotto alla morte.

Asturio ebbe cura di seppellirlo. Era egli un patrizio Romano (3) che avea goduto il favor degl' Imperatori, e noto a tutti per la sua nascita e per le ricchezze sue. Si ritrovò presente al martirio di S. Marino; e benchè fosse vestito magnificamente, prese il suo corpo sopra le spalle, e lo seppellì riccamente come si conveniva. Si raccontavano mille altri esempj della virtù di Asturio; e tra le altre cose questo miracolo: Vicino a Cesarea di Filippi sono le sorgenti del Giordano (4), le quali escono del monte Paneas. In una di queste fontane detta Coppa, per cagione della rotondità del bacino, pretendevano i Pagani che si vedesse un miracolo; perchè vi gettavano una vittima, che più non appariva. Essendosi una volta Asturio

rio

(1) 1. Cor. 6. 12. (2) Eus. 8. c. 15. (3) Eus. 7. c. 16. (4) Eus. 7. c. 17.

rio trovato presente a tal cerimonia, sentì pietà di quell' errore del popolo; e levando gli occhi al cielo, pregò Dio per li meriti di G. C., che gli desse di scoprire quella impostura del demonio. Tosto ch' ebbe terminata l' orazion sua, la vittima apparì sopra l' acqua della fontana, nè si parlò più di quel falso miracolo. Teotecno discepolo di Origene era allora Vescovo di Cesarea nella Palestina, essendo succeduto a Donno, il qual avea quella sede occupata per poco tempo dopo Teottisto (1). Imeneo era Vescovo di Gerusalemme dopo la morte di Mazabano.

Carità de' Cristiani di Alessandria.

LIII. Emiliano prefetto di Egitto quivi suo malgrado prese il titolo d' Imperatore; essendo costretto a darsi al partito di una sedizione, cominciata per una particolar quistione di uno schiavo del curatore di Alessandria con un soldato. Dicea lo schiavo, che le sue scarpe eran migliori che quelle del soldato, fu egli percosso, e il popolo se ne aggravò; poichè una simil cosa bastava a mettere in furore la plebe di Alessandria. Questa sedizione (2) fu sì violenta, che non passava più alcun commerzio da una all' altra contrada della città. S. Dionigi Vescovo era quivi ritornato dal suo esilio, poichè la Chiesa ebbe pace, ma era obbligato a scrivere a' Fedeli della medesima città nelle feste di Pasqua, come se foss' egli stato in paese lontanissimo; ed era cosa più agevole lo scrivere e l' aver risposta dall' oriente nell' occidente, che d' Alessandria in Alessandria; vi era più pericolo per le vie della città, che in quelle de' deserti; e il porto era spesso ripieno di sangue. In questa guisa ne ragiona S. Dionigi medesimo ad un Vescovo di Egitto chiamato Geras.

Alessandria patì ancora la carestia, perchè Emiliano s' impadronì de' pubblici granai; e dalla guerra, e dalla carestia, poco dopo nacque la peste. Intanto l' Imperator Gallieno (3) mandò in Egitto Teodoto con alcune truppe; e finalmente Emiliano fu preso e strangolato in prigione.

Anno di G.C. 261.

Essendo la peste in Alessandria (4), mentre si avvicinava la festa di Pasqua, S. Dionigi scrisse una lettera a' Fedeli, in cui dispiegava il cattivo stato della città. Per gli altri uomini, diceva egli, vale a dire per coloro, che non sono Cristiani, non parrebbe che questo fosse tempo atto a celebrare una festa, nello stato in cui sono presentemente le cose; tutto è pianto, tutti sono in afflizione, la città risuona in ogni luogo lamentazioni, e non vi ha casa, in cui non sia qualche morto. Ma questo si meritano essi; poichè noi discacciarono; e noi siamo que' soli, che, essendo a morte perseguitati da tutto il mondo, non abbiamo lasciato di celebrar la festa. Il luogo, dove ritrovasi ciascun di noi in simile oppressione, servì a ciascuno di luogo di assemblea. La campagna, un deserto, un vascello, un' osteria, una prigione, tutto valse; e più degli altri celebrarono la festa con diletto i martirì ammessi al celeste convito. Dice poscia, che quella infermità era per li Pagani la più crudel disavventura del mondo; e per li Cristiani era un esercizio e una prova; quindi soggiunge: La maggior parte de' nostri fratelli tratti dalla somma lor carità, non perdonarono a se fatica veruna. Gli uni dopo gli altri andarono a visitar gl' infermi, senza precauzione; e li confortarono, e servirono assiduamente, volentieri traendosi addosso l' infermità, per modo che molti ne risanavano, e alcuni incontravano per se la morte. I migliori tra' nostri fratelli si son regolati in simil guisa; così alcuni Sacerdoti, alcuni Diaconi, e alcuni laici più pregiati; e si giudicò, che quella morte non fosse niente diversa dal martirio. Presero i corpi di questi Santi tra le lor braccia, nettati loro gli occhi, chiusa la bocca, portatigli sopra le spalle, non temendo di toccargli, o d' avvicinarsi ad essi; li distesero, lavarono, vestirono, e di là a poco tempo corsero la medesima sorte; ma quelli, che rimangono succedono

(1) Euf. 7. c. 14. (2) Trebell. *in Æmil.* 21. n. 30. *syron.* p. 191. Euf. 7. *hist.* c. 21. (3) Trebell. *ibid.* (4) Euf. 7. c. 22.

Anno di G.C. 261.

no nell' esercizio degli altri. I Pagani fanno tutto il contrario. Nel principio dell' infermità si discostano, e fuggono i più cari; gittangli nelle vie mezzo morti, lasciano i corpi senza sepoltura a guisa di letame; tanto hanno spavento di quella malattia mortale, la qual tuttavia non si può agevolmente scampare per qualunque artifizio s' adoperi. In tal forma ragionava San Dionigi d' Alessandria: La Chiesa onora ancora come martiri (1) coloro, che per carità morirono al tempo di quella peste.

Dottrina di S. Dionizi d'Alessandria intorno alla Trinità.

LIV. Forse nel tempo di quella confusione San Dionigi d' Alessandria (2) fu accusato a San Dionigi Papa d' avere scritto, che il Figliuolo di Dio è una creatura, e d' altra sostanza, che il Padre. Nella lettera a Eufranore, e Ammonio, oppugnando l' errore di Sabellio, e volendo brevemente dimostrare la distinzione delle persone divine, insisteva egli in ciò che conviene al figliuolo di Dio come uomo; per esempio, ch' egli è fedele a colui, che l' ha fatto, che fu fatto più eccellente degli Angioli (3); e principalmente sopra ciò, ch' esso medesimo G. C. ha detto. Io sono la vigna, e il padre mio è il vignajuolo; e come è impossibile, che la vigna, e il vignajuolo sieno lo stesso, e l' operatore, e l' opera, ch' è fatta: chiaramente provava, che lo Iddio Padre, e G.C. non sono la medesima persona. Tuttavia alquanti Fedeli bene instruiti nella fede, avendo lette queste parole, e non avendone chiesto il parere di San Dionigi (4), andarono a Roma, e l' accusarono al Papa. Il Papa raunò un concilio, il quale riprovò la dottrina attribuita a San Dionigi d' Alessandria, e il Papa gli scrisse per parere comune, che gli dichiarasse que' punti, ne' quali era incolpato. Nello stesso tempo il Papa scrisse un trattato, nel quale ugualmente dannava i due errori opposti; cioè quello di Sabellio, e lo attribuito a San Dionigi, di dire il Verbo di Dio essere sua creatura, e sua opera. San Dionigi d' Alessandria incontanente rispose con un' opera divisa in tre libri, da lui intitolata: Confutazione, e Apologia, e con quella mandò una lettera al Papa, a cui la intitolava (5).

Nel primo libro dicea queste parole: Quando ho detto, che alcune cose vi sono, che si tengono prodotte, o fatte, ho riferiti esempj di passaggio, come di cose di minore importanza. Perchè ho detto, nè la pianta è della medesima natura del suo cultore, nè la barca è somigliante al legnajuolo. Ma di poi mi sono arrestato in ciò che più fa all' argomento; e più mi sono disteso sopra gli esempj veri. Molti ne ho ricercati di varie guise, e quelli v' ho scritti in un' altra lettera; nella quale ho dimostrato la falsità dell' accusa datami, quasi dicess' io, G. C. non essere consustanziale al Padre. Perchè quantunque io dica non aver mai trovata nè letta questa parola nelle sacre carte, con tutto ciò le mie prove, che seguono, non si dilungano da questo sentimento gran fatto. Ho riferito l' esempio della generazione umana, in cui senza dubbio l'uno e l' altro è della medesima natura, dicendo, che i padri non sono in altro diversi da' figliuoli, fuorchè nel non essere i medesimi figliuoli.

Non posso mostrare la lettera per cagione delle presenti circostanze, come ho detto, per altro vi manderei le stesse parole, o più presto l' intera copia, e lo farò quando n' avrò l' agio. Ma mi ricordo, ch' io riferj molte comparazioni di cose d' una medesima natura; perchè ho detto, che una pianta, che viene da una semente, o da una radice, è pure altra cosa da quella, che la produce, e tuttavia in quella medesima natura dimora. Che un fiume, che da una fonte si deriva, piglia altra figura, e altro nome, perchè la fonte non è detta fiume, nè il fiume è detto fonte; e tuttavia tutti e due sussistono; la fonte è come padre, e il fiume è l' acqua, che viene dalla fonte. Le male circostanze, che non lasciavano a San Dionigi mandare a Roma la copia della sua lettera, mostrano dinotare un tempo, in cui era fuori di casa, e non avea seco

(1) Martyrol. 28. *Feb.* (2) *Sup. n.* 35. Athan. *de sent.* Dion. *p.* 558. (3) Heb. 1. 4. (4) Athan. *ib. & de Synod. p.* 918. (5) Eus. 7. *hist. c.* 26. Athan. *de sent. p.* 561. *C.*

feco le fue carte; forfe il tempo della guerra d'Emiliano, o il fuo efilio nella perfecuzione. Qui è da offervare il vocabolo *confuftanziale*, da lui adoperato, e pofcia confermato per decifione del concilio di Nicea.

Nel primo libro diceva altresì (1): che Iddio non è ftato giammai fenza effer Padre, e che G. C. fempre è ftato Verbo, fapienza e virtù, perchè Iddio non le ha generate dopo effere ftato fenza di quelle. Ma dicea, che il Figliuolo non è da se, e ha l'effere dal Padre; e dipoi: Effendo fplendore dell'eterna luce, bifogna, che fia eterno: poichè la luce è fempre, è manifefto anche lo fplendore fempre effere, perocchè dal fuo fplendore fi comprende quello effer luce, e luce non può effervi fenza illuminare. Ritorniamo alle comparazioni. Se vi è il fole, vi è lo fplendore, e vi è il giorno; fe l'uno e l'altro manca, il fole non v'è. Se dunque il fole foffe eterno, il giorno non cefferebbe mai, ma perchè non è tale, il giorno comincia e finifce con lui. Ora Iddio è una luce eterna fenza principio, e che non avrà mai fine. Ha egli dunque una luce eterna, che fempre è con lui, ch'è fempre ingenerata, procedente da lui fenza principio. Quefta fapienza è quella che dice (2): Io fon quella, con cui egli fi compiace; e fempre io mi rallegro nella fua faccia in ogni tempo. Aggiungea pofcia: Effendo dunque eterno il Padre, anche il Figliuolo è eterno, e luce di luce, poichè fe v'è un Padre, v'è ancora un Figliuolo; fe egli non aveffe il Figliuolo, di chi farebbe Padre? ma l'uno e l'altro efifte, ed efifte fempre.

Rifpondea nel fecondo libro S. Dionigi al rinfacciamento, che a lui fi facea di parlar del Padre, fenza nominare il Figliuolo, e di parlar del Figliuolo fenza nominare il Padre, dividendogli a quel modo, e feparando l'uno dall'altro. Diceva egli (3): Ciafcun nome, che io diffi, è infeparabile; nominai il Padre, e prima di parlar del Figliuolo, io l'accennai nel Padre. Nominai il Figliuolo, e fe anche non aveffi niente detto del Padre, era egli compreso nel Figliuolo. Aggiunfi lo Spirito Santo, ma nel medefimo tempo foggiunfi ancora da chi e per chi è venuto egli. Ma non fanno effi, che il Padre non può andar divifo dal Figliuolo, come Padre; poichè quefto nome coftituifce ad un tratto l'unione. Il Figliuolo nè pure può effer divifo dal Padre; poichè il nome di Padre dinota parimente l'unione; ed è lo Spirito tra le lor mani, poichè non può effere fenza colui che lo manda, fenza colui che lo porta. Come dunque, valendomi di quefti nomi, fi può penfare, che io li divida, o fepari l'un dall'altro? Dice ancora in oltre: In tal modo noi crediamo effere l'unità indivifibile dalla Trinità, e crediamo effere la Trinità nell'unità, fenza fminuirla. Diceva ancora (4): Se alcun de' miei calunniatori, per aver io detto, che Dio è l'autore e artefice di ogni cofa, credeffe ancora, che io diceffi efferlo di G. C., ponga mente, che prima lo chiamai Padre; nel qual nome è accennato ancora il Figliuolo anticipatamente; e dopo aver detto il Padre effere autore, foggiunfi: E non è Padre di tali cofe, delle quali è autore, fe s'intende propriamente il Padre che ingenera; poichè noi proveremo fotto a quanto fi eftenda il nome di Padre. Il Padre non è nè pure autore, fe non fi attribuifce quefto nome altro che a' foli artefici; mentre che appreffo i Greci i dotti uomini fono detti poeti, vale a dire autori de' lor difcorfi.

Diceva ancora (5): Il noftro penfiero fpinge la parola fuori dal fuo fondo, fecondo quefto detto del Profeta (6): Il mio cuore eruttò fuori una buona parola; e ciafcuno di effi va dall'altro diftinto; avendo un luogo proprio e divifo; l'uno nel cuore, l'altra nella lingua; tuttavia non fono tra se lontani, nè poffo-

(1) Athan. *de fent. p.* 550. *D.* (2) Prov. 8. 30. *G.* (3) Athan. *de fent. p.* 561. *A.* (4) Athan. *de fent. p.* 563. *D.* (5) Athan. *p.* 565. *D.* (6) Pf. 44.

Anno di G.C. 261.

no essere l'un senza l'altro, poichè il pensiero non va senza la parola, nè la parola senza il pensiero; ma il pensiero forma la parola, nella quale esso apparisce; e la parola mostra il pensiero, nel quale sta essa. Il pensiero è come una parola celata dentro; ed è la parola un pensiero che fuori si mostra. Il pensiero passa nella parola; e la parola comunica il pensiero agli auditori. L'uno è come il Padre, cioè il pensiero, ch'è di se stesso; l'altra è come il Figliuolo, cioè la parola, poichè non è possibile, ch'essa sia innanzi d'esso; nè ch'essendo con esso, si mostri fuori. Così il Padre, essendo il pensiero immenso, il pensiero universale, ha per suo primo interprete, e primo Angelo, il Verbo Figliuolo suo. E dice altrove (1): Il pensiero, ch'esce per la bocca, è diverso da quel ch'è nel cuore; poichè quello del cuore, avendo mandato l'altro fuori, rimane qual era prima, e quello, essendo mandato fuori, vola via, e va in ogni luogo. L'uno è nell'altro, e tuttavia distinto dall'altro; e sono una cosa sola, benchè sien due. In questo modo si è detto che il Padre e il Figliuolo sono una cosa sola, e che sono uno nell'altro. Diceva egli ancora: Nel principio era la parola, ma la parola non è colui, che l'ha profferita; poichè la parola era in Dio. Il Signore è la sapienza ingenerata, dunque colui, che produsse la sapienza, non era la sapienza; mentre dic'ella: Io son quella, in cui egli si compiace. Terminava il secondo libro con questa formula di lode, la qual diceva avere appresa da' suoi antenati: A Dio Padre, e al Figliuolo nostro Signor G.C. con lo Spirito Santo, gloria e possanza ne' secoli de' secoli. Amen. Diceva ancora (2): La vita ingenerò la vita; come un fiume, ch'esce dalla sorgente, e un risplendente lume acceso da un altro lume, il qual non si estingue. In tal forma S. Dionigi Vescovo di Alessandria spiegava il mistero della Trinità nella sua apologia, e ciò è quanto di lui ci rimane. Si giustificò pienamente degli errori, che gli venivano addossati (3), e dimorò nella Chiesa, e nella sua dignità.

Suo trattato contro a' Millenarj.

LV. Da moltissimo tempo era stabilito nell'Egitto l'errore de' Millenarj (4). Nipote Vescovo ne fu il principale autore; prendeva egli troppo giudaicamente le promesse delle sante Scritture; dicendo che G.C. dovea regnar sopra la terra per mille anni; e che in questo mezzo i Santi avevano a godere di ogni diletto umano. Si fondava segnatamente sopra l'Apocalisse di S. Giovanni; e avea scritto in tal proposito un trattato intitolato: Confutazione degli Allegoristi. S. Dionigi gli rispose con un altro trattato intitolato: Delle promesse; e lo divise in due libri. Benchè Nipote fosse morto, molti seguivano con gran caldezza la sua opinione. Dicea S. Dionigi nel secondo libro di questo trattato.

In molte altre cose io approvo le opinioni di Nipote, e amo lui per la sua fede, per l'amore ch'ebbe alle fatiche, per lo studio intorno alla Scrittura, per li Cantici che compose, da' quali molti de' nostri fratelli ricevono ancora consolazione; e vie più l'ho in rispetto per esser morto; ma io amo e onoro la verità sopra tutto. Se foss'egli presente, e che non insegnasse altro che con le parole, semplicemente conversando potrebbe rimaner convinto, per via di domande e di risposte; ma di lui abbiamo uno scritto, il qual sembra a parecchi esser molto forte; e vi sono alcuni dottori, che non contano per niente la legge, e i Profeti; e senza badare nè a' Vangeli, nè all'epistole degli Apostoli, predicano la dottrina di quello scritto, come quella di un gran mistero. A' più semplici de' nostri fratelli non permettono il pensare altamente della gloriosa venuta di nostro Signore, nè della nostra risurrezione, e della similitudine che abbiam con lui; ma persuadono loro, che non isperino altro che piccioli beni nel regno di Dio, cadu-

(1) Athan. *p.* 565. C. (2) Basil. *ad Amph. de Sp. S. c.* 29. *p.*218. B. (3) Athan. *p.* 550. *D.*
(4) Eus. 7. *hist. c.* 24.

duchi, e simili a quelli di questa vita. Per questo siam noi costretti a parlar con Nipote, come se fosse presente; e diceva in questo modo.

Ritrovandomi nella contrada di Arsinoe, dove, come sapete, questa dottrina avea preso piede da lungo tempo, a segno che produsse delle scisme nella Chiesa; raunai i Sacerdoti e i dottori de' fratelli, che si ritrovavano ne' borghi, e in presenza di quanti vollero intervenire, io gli mossi ad esaminar pubblicamente questa materia. Proponevano essi questo libro come una rocca inespugnabile. Mi assisi dunque con esso loro per tre giorni continovi dalla mattina fino alla sera; e procurai di esaminar quello scritto. Ammirai fuor di misura la fermezza di questi fratelli, il loro affetto verso la verità, la lor facilità nel seguirmi, e la loro intelligenza. Con ordine, con amorevolezza seguirono le nostre quistioni, e le obbiezioni; ci convenimmo in molti punti, senza voler sostenere a forza, e con contese ciò che una volta ci parve vero, e che poi ci parve falso; e senza schernire le obbiezioni. Ogni sforzo ben da noi si facea, perchè i nostri sentimenti fosser con fondamento; ma se venivan distrutti dall'altrui ragioni, noi mutavamo di proposito, e senza vergogna confessavamo il nostro torto. Noi ricevevamo senza dissimulazione, e con semplicità d' animo, ciò che veniva stabilito nelle sante Scritture. Finalmente Corazione capo, e maestro di questa opinione ci protestò in presenza di tutt' i fratelli, che non si sarebbe più ad essa attenuto; nè l' avrebbe insegnata, nè punto ragionato di essa, nè fattone menzione veruna; e tutt' i fratelli quivi presenti si rallegrarono di questa concordia di pareri. Raro esempio d' una quistione veramente cristiana.

In questa medesima opera San Dionigi d' Alessandria trattava dell' autorità dell' Apocalisse, principale fondamento de' Millenarj. Dice, che alcuni de' predecessori totalmente la ricusavano, siccome opera con falso titolo, e di Cerinto eretico. Quanto a me non ardisco questo libro ricusare, di cui molti de' nostri fratelli fanno sì gran caso; ma bene stimo, che sia molto sopra la mia intelligenza, e credo che contenga dottrina celata, e maravigliosa. Perchè quantunque io non l' intenda, penso, che le sue parole velino più profondo sentimento; nè misuro quelle con la mia ragione particolare, e più attribuisco alla fede: quello, ch' io non intendo non lo condanno, anzi m' è ragione per ammirare. Ora quantunque s' accordasse a dir, che l' autore d' esso libro fosse santo uomo, e inspirato da Dio, con tutto ciò non credea quello essere San Giovanni Evangelista. Io credo, dice, che molti uomini abbiano avuto il nome di Giovanni Apostolo; e sieno stati invogliati a prendere sì fatto nome per l' amore, che portavano a lui, e per la maraviglia, ed emulazione delle sue virtù, e desiderio d'essere amati dal Signore, com' egli; siccome veggiamo i figliuoli de' Fedeli spesso avere il nome di Pietro, e di Paolo. Le ragioni di San Dionigi, per dimostrare, che l' autore dell' Apocalisse non è San Giovanni Apostolo, sono per la maggior parte tratte dalla diversità dello stile; ma la sua opinione in questo particolare non è stata seguitata, e tutta la Chiesa cattolica, non solamente ha riconosciuto per canonico il libro dell' Apocalisse, ma per opera altresì di S. Giovanni Apostolo.

Sua lettera canonica.

LVI. Di tutti gli scritti di S. Dionigi Alessandrino, un solo ce ne rimane intero, e sicuro; ed è la lettera canonica al Vescovo Basilide (1); il quale gli avea domandato consiglio in molti punti della disciplina. Il primo, a quale ora si potea rompere il digiuno il giorno di Pasqua. Alcuni diceano, che bisognava aspettare il canto del gallo, dopo essere stato tutto il sabato senza mangiare, e questa era l' usanza di Roma. Gli Egiziani mangiavano più per tempo, e alcuni la medesima sera del sabato. S. Dio-

(1) Conc. tom. 1. p. 832.

Anno di G.C. 261.

Dionigi risponde: per cosa certa non si dee cominciare l'allegrezza, e la festa della Pasqua, se non al tempo della resurrezione del Nostro Signore; ma quest' ora così certa della resurrezione non si può così appuntino determinarla; perchè gli Evangelisti non l' hanno segnata, e si sono espressi diversamente intorno all'ora, che le donne sante andarono al sepolcro. S. Matteo (1) dice la sera del sabato; S. Giovanni la mattina, sendo ancora notte; S. Luca in sul primo apparire del dì; S. Marco essendo levato il sole. Tuttavia dimostra in qual guisa si debbono accordare; donde procede G. C. essere risuscitato la domenica avanti dì; poscia aggiunge: Stando la cosa in questa forma, dichiariamo a coloro, che vogliono precisamente sapere, in quale ora, in quale mezz'ora, o in quale quarto d'ora bisogna cominciar l' allegrezza della Pasqua; che noi incolpiamo d' intemperanza coloro, che troppo sollecitano, e rompono il digiuno, quando veggono prossima la mezza notte, e lodiamo l'animo di quelli, che stanno saldi insino alla quarta vigilia; nè tuttavia diamo travaglio a coloro, che s' adagiano e riposano intanto secondo il comodo, o il bisogno. E ciò è perchè i più ferventi passavano la notte intera senza dormire. Aggiunge: Ancora tutti non osservano il digiuno que' sei dì. Alcuni sono, che senza mangiare tutti li trapassano, altri due, altri tre, altri quattro, altri nessuno. Quelli che sono più stati digiunando, e poi sono debili, e quasi svenuti, hanno bisogno di perdono, se mangiano più presto; coloro che non hanno seguitato a digiunare, o non han digiunato, o anche ne' primi quattro dì hanno mangiato splendidamente, e venendo a' due ultimi, venerdì, e sabato, quelli trapassano senza mangiare, e credono far gran cosa standosene insino all' aurora; di questi tali non direi, che la pugna fosse uguale a quella di coloro, che si sono esercitati per parecchi giorni.

S. Dionigi chiude la lettera in questa forma: Voi ci avete fatte queste domande, figliuol mio, non già per ignoranza, ma per farci onore, e intrattenere la concordia; ed io ho detto il parer mio non già per mostrarmi da più degli altri; ma per seguire quella semplicità, con cui dobbiam trattare insieme. Voi ne giudicherete secondo la dottrina vostra: e mi scriverete quel che vi parrà il meglio. Per umiltà parlava egli in quel modo; poichè veramente grandissima autorità aveva egli, per la dignità della sua sede, per l' età sua, per la gloriosa sua confessione due volte sostenuta; e per le sue virtù e cognizioni. Questa lettera dunque fu considerata nella Chiesa d'Oriente come un canone, o regola della disciplina.

Lettera canonica di S. Gregorio Taumaturgo.

LVII. Intorno a questo medesimo tempo S. Gregorio Taumaturgo (2) ne scrisse un' altra, che non fu in minor considerazione avuta. Essendo nella sua debolezza l' Impero di Gallieno, avevano i Goti scorsa la Tracia e la Macedonia, ed eran passati nell' Asia, e nel Ponto. Saccheggiarono e abbruciarono il tempio di Diana in Efeso; e grandi scorrerie fecero. In tal disgrazia scrisse S. Dionigi alla Chiesa di Cesarea nella Cappadocia, e mandò di che riscattare gli schiavi. Ma queste turbolenze furono anche occasione a parecchi Cristiani di peccare. Un Vescovo, di cui non si sa il nome, domandò a S. Gregorio alcune regole per mettergli a penitenza; e S. Gregorio gli rispose in questi termini (3): Non ci dan pena, santissimo Papa, le carni che possono aver mangiate gli schiavi; quelle che lor furono date da' lor padroni; mentre corre certa fama, che i barbari, i quali scorsero le nostre contrade, non abbiano sacrificato agl' idoli. Dice l' Apostolo (4): La carne è per lo stomaco, e ciò che siegue. E il Signore, che purifica tutte le carni, dice (5): Non macchia la coscienza ciò che entra, ma ciò che esce. Noi non

(1) Matth. 28. 1. Joan. 20. 1. Luc. 24. 1. Marc. 16. 2. (2) *Tom.* 1. Conc. *p.* 837. Trebell. *in Gall. p.* 178. *A.* Zosim. *lib.* 1. *p.* 151. Oros. 7. *c.* 22. Basil. *ep.* 220. (3) *Can.* 1. (4) 1. Corint. 6. 13. (5) Matth. 15. 11.

non siamo meno offesi delle ingiurie delle schiave di quel che lo sieno esse che le soffrirono: poichè se per lo innanzi tali donne v' eran, delle quali si avesse sospetto, l' abito colpevole quel sospetto accresce di molto, nel tempo della schiavitù; e non deggiono agevolmente essere ammesse alla comunione delle orazioni. Ma se alcuna vi è, che sia vissuta in perfetta continenza, e sia stata lontana ancora dal dare sospetto, o che per violenza usatale, ora sia caduta in una inevitabil disavventura; abbiamo un esempio nel Deuteronomio (1), intorno alla giovane, che fosse stata sforzata da un uomo nell' aperta campagna. A lei non darete nissuna pena, dice la legge; e non merita la morte; poichè questo è come se un uomo si volgesse contra il suo vicino e l' uccidesse. La giovane gridò, e niuno accorse in ajuto suo.

Tutti gli usurpatori dell' altrui roba deggiono andare in bando dalla Chiesa (2); e il credere che in una scorreria de' nimici la comune rovina sia una opportunità di guadagno, è cosa solo da empj, e da nimici di Dio. Dunque certo si deggiono tutti scomunicare; perchè l' ira di Dio non cada sopra tutto il popolo; e segnatamente sopra i prelati, che non usassero giustizia. Se alcuni di coloro, che faceano penitenza per peccati di avarizia, commessi in tempo di pace, son ritornati al medesimo fallo nel tempo degli sdegni di Dio (3); profittando del sangue e della rovina de' fuggitivi, degli schiavi, o de' morti; che si dee mai aspettare, se non che accumulino la vendetta di Dio per essi e per lo popolo tutto? Propone l' esempio di Acan nel libro di Giosuè (4): poscia soggiunge.

Ciascuno abbia cura di non ingannar se stesso, sotto colore di aver ritrovato (5). Non è lecito nè pure servirsi di ciò che si trova. Dice il Deuteronomio (6): Se ritrovi il vitello, o la pecora del fratel tuo fuor di cammino, non dovrai abbandonarla; e nell' Esodo (7) si dice il medesimo intorno agli animali del nimico suo; e si ordina, che sieno a lui ricondotti. Se non conviene in tempo di pace trar profitto a spese del fratel suo, o del suo nimico, il qual per dappocaggine trasanda gli averi suoi; quanto manco non si dee profittare a costo di un infelice, che lascia i suoi beni in abbandono per necessità di fuggire i nimici suoi? Altri s' ingannano (8), ritenendo i beni altrui, che ritrovarono, in cambio de' lor proprj, che hanno perduti. Quindi perchè i Boradi e i Goti operaron contra essi le loro ostilità, vogliono essere eglino stessi Boradi e Goti contra altrui. Noi abbiam dunque mandato a voi Eufrosino Sacerdote fratel nostro, affinchè seguendo la regola, che noi seguiamo qui, ci riferisca di quali persone s' abbiano ad udire le accuse, e quali persone si deggiano escludere dall' orazioni.

Anno di G.C. 261.

Fu a noi rapportata una incredibil cosa (9), la qual può convenir solamente con gl' infedeli; e pur si dice essere accaduta nel vostro paese; ed è che alcuni giunsero a così estrema crudeltà di ritenere in ischiavitù coloro, che fuggivano. Mandate per lo paese, perchè il fulmine non cada sopra i colpevoli. In quanto a coloro che si sono arrolati co' barbari, de' quali erano schiavi, e si mescolarono ne' corsi loro, senza ricordarsi ch' eran Pontici e Cristiani, e che divennero in guisa barbari, che strangolarono i loro compatrioti, o gli uccisero a forza di bastonate, mostrando a' barbari le vie e le case, da essi barbari non conosciute; costoro deggiono essere discacciati, anche dall' ordine degli auditori; fino a tanto che si sappia ciò che venga stabilito in comune nell' assemblea de' Santi, dove presederà lo Spirito Santo.

Quelli, che ardirono entrare nelle altrui case, se di ciò sono accusati e convinti (10), saran parimente discacciati dall' ordine degli auditori; e se da se stessi si accuseranno, e restituiranno (11), sieno prostrati nell' ordine de' convertiti. Coloro, che trovarono alcuna cosa lasciata da' barbari nella campagna, o nelle loro

(1) Deuter. 22. 25. (2) Can. 2. (3) Can. 3. (4) Jos. 7. 18. (5) Can. 4. (6) Deuter. 22. 1. (7) Ex. 23. 4. (8) Can. 5. (9) Can. 6. (10) Can. 8. (11) Can. 9.

ANNO DI G. C. 262.

lor case, se saranno accusati e convinti, sieno messi parimente tra' prostrati; e se si accusano e restituiscono, saranno ammessi ancora all' orazione. Quelli che adempiono i comandamenti di Dio (1), deggiono ciò fare, senz' alcuna sordida avarizia; senza domandar niente nè per avere indicato, salvato, o trovato, nè sotto qual si voglia altro colore. Questo è quanto si contiene nella lettera canonica di S. Gregorio Taumaturgo. Sin da allora si vede, che distingueano molti gradi di penitenza: alcuni erano ammessi alle pubbliche orazioni, ma prostrati; altri erano ammessi alle sole instruzioni, altri anche da queste erano scacciati. Si raccoglie in questa, come in quella di S. Dionigi d' Alessandria, che questi antichi casisti ogni cosa decideano con l' autorità della Scrittura.

Conversione de' Barbari.

LVIII. Non solo nell' Asia e nella Grecia si soffrirono le scorrerie de' Barbari; ma i Germani attraversarono le Alpi, la Rezia, ed entrarono in Italia fino a Ravenna (2). Gli Alemanni ancora scorsero le Gallie, e passarono parimente in Italia. I Guadi e i Sarmati saccheggiarono la Pannonia; alcuni Germani de' più interni entrarono in Ispagna; i Parti andarono fino nella Siria. Per tutto l' impero vi furon guerre civili, e nel medesimo tempo fu travagliato dalla peste, che continovò sempre; e vi furon terremoti, e inondazioni. Era sì grande la peste in Roma, e nelle città dell' Acaja, che in un sol giorno perirono cinquemila persone. Sotto il consolato di Gallieno, e di Faustino (3), l' anno 262. di G. C. occorse un terremoto, il qual durò molti giorni, con tenebre, e muggiti sotterranei. Molti moriron di paura; e il maggior danno avvenne nelle città dell' Asia: Roma e la Libia furono scosse parimente; la terra in parecchi luoghi si aprì; ed erano i fossi ripieni d' acqua salsa; e il mare inondò molte città (4). In tal modo cominciò Dio a mostrare il fuoco di sua vendetta contra i persecutori della Chiesa; ma la Chiesa crescea tuttavia, anche fuor dell' Impero, per occasione di queste pubbliche disgrazie. I barbari, che saccheggiarono l' Asia, condussero tra loro schiavi molti santi Vescovi, i quali risanavano gl' infermi, scacciavano i demonj nel nome di G. C. e insegnavano la virtù co' loro discorsi, e co' loro esempj (5). I barbari gli ammiravano, li conosceano per saggi, e si persuadeano, che nell' imitargli avrebbono incontrato il favor del Signore. Onde molti si facevano ammaestrare, e battezzare, e insieme si raccoglievano a guisa degli altri Cristiani. Tale fu il cominciamento della conversione di questi barbari.

Plotino filosofo.

LIX. Plotino filosofo (6) era allora in grande stima, anche appresso l' Imperator Gallieno, e di sua moglie Salonina. Aveva egli studiato molti anni in Alessandria sotto la disciplina di Ammonio, di cui fu parimente discepolo il nostro Origene. Ma si crede, che nel medesimo tempo vi fosse un altro Origene amico di Plotino, e forse anche un terzo Origene suo discepolo. Per vaghezza di conoscere qual filosofia avessero i Persiani e gl' Indiani, s' indusse Plotino a seguire l' Imperator Gordiano il giovane nell' oriente; ma questo Imperatore fu ucciso, e Plotino ritornò a Roma in età d' anni quaranta, e quivi dimorò ventisei anni. Facea professione di seguire principalmente la dottrina di Platone; a quella aggiungea l' altra di Pitagora; e alcuna cosa toglieva dagli Stoici, e da' Peripatetici. Avea fama di essere dottissimo nelle matematiche, vale a dire nella geometria, nell' aritmetica, nella meccanica, nell' optica, e nella musica. Era sì modesto che non interveniva a' bagni, e sì affezionato alla sua astinenza Pitagorica, che non volea servirsi di triaca, perchè in esso rimedio entravan le carni di vipera. Parea che si vergognasse d' essere in un corpo, in guisa che non volea permettere, che si facesse il ritratto suo, nè che si parlasse della sua nascita, de' suoi paren-

(1) *Can.* 10. (2) Orof. *lib.* 7. *c.* 22. (3) Trebell. *in Gall. p.* 177. *D.* (4) Orof. 7. *c.* 22. (5) Sozom. *lib.* 2. *c.* 5. (6) Porphyr. *vita Plot.*

genti, o del suo paese. Ogni suo studio metteva in considerare la natura degli spiriti, e delle idee universali; come vediamo dagli scritti suoi, ripieni di metafisiche speculazioni di poco uso.

Pretendeva avere un genio o un demonio famigliare, siccome Socrate; ma era voce, che quello di Plotino fosse qualche cosa più, che i semplici demonj, e dell' ordine degl' idoli, sicchè in lui niente poteano gl' incantesimi. Un mago detto Olimpio ne avea fatta prova, e un Sacerdote Egiziano avendo invocato il demonio di Plotino nel Tempio d' Iside, sendo quello il luogo solo puro, che ritrovò in Roma, avea veduto nno Iddio in iscambio d' un demonio. Di là avvenne, che quando Amelio, uno de' discepoli di Plotino, andava a sacrificare ne' tempj per le nuove lune, o per altre feste, e pregava Plotino, che andasse in sua compagnia, gli rispose: Essi debbono venire a me, non io a loro, dimostrando quanto poco tenea conto degl' Iddii volgari. I suoi discepoli non ardirono domandargli, che significasse quel ragionare. Pretendeano, che per lo splendore del suo genio si fosse innalzato insino al supremo Iddio, che non ha forma, nè idea, ed è sopra ogni ingegno, ed intendere. Poichè que' filosofi riconosceano, secondo la dottrina di Platone, un essere supremo, ma ciò senza pregiudizio degli Dei, e de' demonj, che poneano sotto a quello in diversi ordini (1); e in questa forma seguitavano, e confermavano l' autorità di tutte le superstizioni dell' idolatria, e della magia ancora.

Ebbe Plotino grandissimo nnmero di genti, che lo ammiravano; e amici, e discepoli, anche Senatori Romani, e femmine nobili. L' Imperatore Gallieno, e la moglie Salonina, sopra tutti gli faceano grandissimo onore, ed egli per valersi di quel favore, domandò loro, che fosse riedificata una città, ch' era disfatta nella Campania, per dimorar quivi con tutti gli amici suoi, e fare nna vita filosofica, secondo le leggi di Platone, per la qual cosa quella città doveva essere nominata Platonopoli. Agevolmente avrebbe ottenuta la domanda; ma alcuni de' confidenti svolsero l' Imperatore; sì poco potea la filosofia anche favorita da' Principi, laddove la religione cristiana trionfava in ogni luogo malgrado d' essi.

Il più famoso discepolo di Plotino fu Porfirio. Era egli di Tiro, e il suo nome siriaco era Malco, che significa Re; donde era anche detto in greco Basilio. Andò a Roma nell' anno decimo di Gallieno 262. di G. C. e d' anni trenta cominciò ad esser discepolo di Plotino; e fu quegli, ch' ebbe la cura di correggere, e porre per ordine le scritture di Plotino, e scrisse la sua vita. Durando la peste lungo tempo in Roma, Porfirio dicea: non è da maravigliarsene, poichè nè Esculapio, nè gli altri Iddii vengono più a noi (2); perchè dappoi in qua, che s' è cominciato ad adorare Gesù, gli Dei non hanno più fatta prova re alcuna pubblica utilità. Questo Porfirio molto scrisse contro la religione cristiana, di cui era aperto nimico, dopo averla abiurata; ma non credea punto meglio nella religione pagana da lui professata, come si vede nella sua lettera ad Anebo (3). Molti eretici, e molti altri impostori, si valevano in quel tempo del nome di Cristiani, e di Gnostici per ingannare i popoli, facendo valere le pretese rivelazioni di Zoroastro, e d' alcuni altri. Plotino combattè già costoro; il perchè talnno sostenea, che Platone non avea penetrato nel fondo dell' essenza intelligibile, e Porfirio convinse di falsità, e di novità il libro attribuito a Zoroastro.

Plotino morì di quella peste, o infermità popolare, che per lo più era un enfiato dentro alla gola, che affogava l' infermo. Ad Eustochio suo amico andato a visitarlo vicino alla morte disse: Io t' aspetto ancora, e m' affatico di nnire ciò ch' è in noi di divino, a ciò ch' è divino in tutto l' universo. Intanto passò sotto il suo letto un serpente, ed entrò in nn pertugio della muraglia, e tosto Plotino si morì essendo d' anni ses-

(1) Aug. 8. *civit. c.* 12. (2) Theodor. *cont. Gen.* 12. *in fin.* (3) Aug. 10. *civit. c.* 11.

ANNO DI G. C. 262.

sessantasei, nel secondo anno di Claudio Imperatore 269. di G.C. I discepoli di Plotino ebbero per fermo, quel serpente essere il demonio famigliare di Plotino. Dopo la sua morte Amelio chiedette consiglio all'oracolo d'Apolline, domandandogli dove l'anima di lui fosse andata; e l'oracolo rispose facendo l'elogio di Plotino in istile più pomposo, che di buona sostanza, ponendolo ne' campi Elisj insieme con Platone, e Pitagora; la qual cosa avrebbe potuta dire ciascun poeta; e tuttavia Porfirio pretende traere grandissimo vantaggio da sì fatto oracolo.

Il Fine del Primo Tomo.



TA-

TAVOLA

Delle Materie.

San-

S.

P

Q.

Ti-

Il Fine della Tavola delle Materie.



